NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1911

VOLUME CLVI — DELLA RACCOLTA CCXL

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1911

75840

055
N928
v 240

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

IL GIOVANE DUCA

NOVELLA

I.

La marchesa Estella di Treporti aveva fatto cinquanta inviti in quella sua villa di Santanna, di cui tutti gli amici serbano un gradevole ricordo per la grazia della padrona di casa.

Estella di Treporti, elegante e gentile, ha sempre un piccolo buon sorriso e sempre qualche parola cortese e avveduta per i suoi ospiti. Piace molto; è piaciuta molto a tutti, uomini e donne, per ragioni diverse, ma ugualmente sincere; era bella, parecchi anni addietro, quantunque abbia sempre avuto i capelli bianchi, ma quella ricca chioma argentea dà una freschezza mirabile alle sue carni, una vivacità non comune allo sguardo degli occhi penetranti.

Ella poi, di sua iniziativa, s'è piantato un neo, una piccola « mosca » nel mezzo della fronte, perchè il neo in mezzo alla fronte significa... Non si sa bene che cosa significhi, ma significa. La graziosissima dama ha una virtù, la quale la rende cara a chiunque: non è mai gelosa. Prima fra tutte ad ammirar le belle, a farne notar l'eleganza, a chiamarsele intorno senza paura di confronti; sempre pronta a trovar qualche grazia anche alle più sgraziate e a scusarne il cattivo gusto, sempre attenta a giunger gradita, s'è guardata dall'affliggere amanti e amiche con la sua gelosia, con qualche brusco movimento dell'amor proprio, con qualche segreta acredine d'invidia.

Non ha mai fatto male a nessuno, ed ha fatto molto bene a molti, perchè era così felice, così felice, quando si sentiva amata, ai tempi della sua giovinezza radiosa! Ne aveva bisogno; ancora adolescente è stata sposata, non si sa come nè perchè, a Gino marchese di Treporti.

Gino, la cui pancia misura due metri e cinquantadue di circonferenza, intende la vita nelle sole funzioni conservative di mangiare e dormire.

È uno dei pochi che dormono benissimo anche in piedi, russando al naturale. Dorme in piedi, seduto, sdraiato, a cavallo, in carrozza, al caffè, a teatro. Tutte le sue avventure gli son toccate per il dormire, e quando si mette in treno, è impossibile prevedere il giorno in cui arriverà alla meta.

Si è trovato una volta, dormendo, a Costantinopoli; ripreso il treno per tornare a Roma, si è svegliato a Salonicco, e per riaverlo a casa, Estella ha dovuto telegrafare al nostro console che lo facesse scortare durante il viaggio. Il console gli assegnò un individuo, il

quale si ubbriacò indecorosamente durante la marcia di ritorno; e il marchese e la sua guida furono poi scovati a Gibilterra, dove il buon Gino venne finalmente imbarcato e rispedito in Italia.

È caduto da cavallo, dormendo; e si ricorda dagli intimi che gli toccò anche di essere squalificato perchè non si trovò in tempo sul terreno, quantunque i padrini avessero stabilito lo scontro per le quattro del pomeriggio. S'era addormentato dal suo guantaio.

Ma non dorme soltanto: mangia. Mangia ogni qual volta non dorma; e non ha predilezioni che in teoria; in realtà ingoia di tutto, cose dolci e cose aspre. Poi si addormenta; in piedi o seduto, è lo stesso.

A questa maniera si è fatto maestoso; perchè ha una guardata solenne e quasi torva, un cipiglio soldatesco; alto due metri, enorme di spalle e di torace, villoso fino alle terze falangi delle dita, è magnifico in frack: un Ercole.

Ora, quest'uomo è il marito d'Estella; ma non conta niente. Gli amici di casa Treporti lo sanno. Si rinviene Gino qua o là per l'appartamento, dimenticato in una poltrona. Gli si passa davanti, dicendogli: Ciao!... Egli spalanca gli occhi smarrito, lancia il suo sguardo soldatesco, e li richiude pacifico, rispondendo: Ciao!

***

Gli invitati erano cinquanta, a coppie, e sedettero a tavola verso le otto di sera.

Gino era assente, e nessuno ne chiedeva.

Andato a caccia, s'era probabilmente addormentato per istrada; poteva tornare, poteva non tornare più.

Fabio Valpreda, il poeta, fu il solo che pensasse a lui, gettando un'occhiata sulla lista: c'eran quelle *délices d'œufs au foie gras*, ch'eran precisamente la delizia del marchese di Treporti. Ad ogni poco scoppiava una risata, e le voci si alzavano confondendosi.

Ma anche in quella sala folgorante di luce e di riflessi argentei penetrava il vago smarrimento che dà la campagna dopo il tramonto; di là dalle ampie finestre spalancate, apparivano il giardino fitto di fronde immobili e il cielo pallido tagliato dalla linea onduleggiante dei colli.

Niente era più placido e più triste; con le ondate di profumo che esalavano i gelsomini e i fiori vellutati di notte, entrava l'eco di certe campane, che la lontananza faceva più flebile.

E pareva che tutti parlassero e ridessero per non sentire il brivido dell'oscurità che calava, il senso di quella sterminata vacuità ch'è la vita, lo scherzo atroce del tempo, che getta anni sugli anni, secoli sopra secoli, moltiplicando le generazioni, ripetendo per ciascuna le fallacie della speranza e spingendo a disperato galoppo verso la morte le folte schiere dell'umanità immonda.

Tutti dannati a una fine oscura, bevevano sorridendo il vino dorato, mentre gli occhi si velavano per un ricordo, s'accendevano per un'illusione, e, fattesi brucianti, le labbra delle donne giovani si schiudevano a un sorriso enimmatico, che l'uomo doveva interpretare.

Uomini e donne hanno sempre fatto così, nei secoli; e sempre quel sorriso ha dato un palpito più forte a chi l'ha foggiato con le belle curve labbra, a chi l'ha interpretato con l'animo sicuro; e ciascuno ha creduto che quel giorno la vita fosse nuova, tutta nuova

per lui, tutta aperta e ridente, come sempre han creduto, attraverso i secoli e innanzi alla promessa dell'amore, le donne che sorridevano, gli uomini che tremavan di gioia.

La marchesa di Treporti aveva un'ospite nella sua villa: la contessa Germaine de Chalain, chiamata Germy dai pochi suoi amici. La quale sedeva di fronte a Estella e aveva a destra il poeta Fabio Valpreda, e a sinistra il generale Spartivento, un vecchietto garbato, che la fama dipingeva come portatore di fortuna ai matrimonî e agli amori degli altri.

Fabio Valpreda, diventato celebre in pochi giorni e avviato ormai alla ricchezza perchè la celebrità gli veniva dal teatro, aveva notato subito Germy e andava guardandola cautamente, ma con insistenza.

Germy era snella.

Le sue carni, dal tono d'oro opaco, promettevan chiaroscuri eccellenti, e la sua struttura svelta e nervosa faceva pensare a un nudo squisito.

I capelli eran fulvi, bipartiti nel mezzo, con qualche guizzo di metallo nelle loro lievi ondulazioni, e un nastro violetto li solcava dalla nuca alla fronte. Vestiva un abito di mollissima seta bianca, recava al collo un monile di grosse perle, che con lei dormendo anche la notte, aveva bevuto dal suo collo una bianchezza misteriosa, la quale gli dava pregio inarrivabile.

Fabio aveva notato la purezza del profilo diritto, le narici mobili e rosee, una certa giovanile gracilità del seno e degli omeri, che trasparivan di sotto il velo punteggiato d'oro, in cui Germy s'era avvolta.

Ella ascoltava sorridendo, ma senza guardarlo, il poeta; e questi le raccontava che ogni qualvolta il generale Spartivento s'era seduto a un pranzo d'amici, la coppia ch'era alla sua destra aveva finito con un matrimonio.

— Mio Dio! – esclamò la contessa. – Siete ben sicuro che si tratti della coppia di destra?

Parlava italiano, battendo l'erre ed esitando qualche volta con grazia titubante nella scelta dei tempi.

— Non la coppia di sinistra? – insistette.

— Che volete mai? – rispose Fabio. – A sinistra stasera il generale ha la contessa Leonelli, madre di cinque figlie, e il senatore Calmani, padre d'un deputato e d'un professore dell'Università di Bologna. Non vedo come...

— Ma io non vedo a destra, – interruppe Germy.

— Anch'io ci vedo poco, – assentì Fabio.

E non potè trattenersi dal ridere.

— Ebbene? – domandò Germaine sorpresa, girando finalmente verso di lui gli occhi cilestri.

Fabio s'era ricordato che il generale Spartivento portava fortuna anche a quelli che non volevano sposarsi, e messo in allegria, guardò Germaine un poco ironicamente.

— Oh, – disse poi, – ridevo per quel povero Gino, che si sarà addormentato, sparando a una lepre.

— Ma che strano uomo! – esclamò Germaine. – Verrà questa sera?

— Eh, tutto è possibile!... Se la lepre riuscirà a svegliarlo!...

— Io credo, – osservò con la vocetta esile il generale alla contessa, – che il vostro cavaliere stia per farvi una dichiarazione.

— Attenta, che ci prepara le carte! - mormorò Fabio.

— Ma devo avvertirvi, mia giovane amica, - soggiunse il generale, - ch'egli è un cattivo soggetto, e vi racconterò più tardi il romanzo della sua vita.

— Ecco pronte le carte, - seguitò Fabio. - Adesso io devo farvi la dichiarazione, mentre non ne ho alcun desiderio, e voi siete inquieta perchè io sono un cattivo soggetto.

— No, davvero, - interruppe Germy. - I cattivi soggetti non m'inquietano...

— Sarei curioso di sapere quale romanzo vi racconterà il vecchietto. Di romanzi ne ho tanti nella mia vita, che per ricordarli ho dovuto distinguerli con un numero, come si fa con gli abbonati al telefono. Questo sarà il venticinque zero quattro...

Germy volse di nuovo gli occhi a Fabio sorridendo.

— Vi ringrazio, - disse. - Gli uomini romanzeschi mi danno ai nervi.

— E a me, no? Non li posso patire! - esclamò Fabio. - Ma sono gli altri che chiamano romanzo quel po' di bene che faccio nella vita!... Caro generale, vorrei ascoltare anch'io, per correggere l'edizione.

— Ah, che, che! - rispose il generale, scuotendo il capo. - Lei me la distruggerebbe!...

— Perchè non è morto alla battaglia di San Martino? - susurrò Fabio, chinandosi un poco verso Germaine.

— Non è vero, Germy, - disse Estella di Treporti, - che quella targhetta di Guiscardo Fràssini è straordinaria?

Germaine de Chalain parve esitare un istante; ma si levarono alcune voci subito...

— Oh straordinaria, straordinaria, d'una rassomiglianza perfetta!...

— Forse la modellatura... - mormorò Germaine, - la modellatura poteva essere più accurata...

— Quel Guiscardo Fràssini è un gran bravo ragazzo, - osservò Fabio ad alta voce. - Ma sarebbe tempo che lasciasse in pace le targhette...

Gli altri tacquero. Germy rattenne appena un gesto di meraviglia. Il suo cavaliere aveva dunque occhio e senso d'arte?

— Perchè, - aggiunse Fabio, non curando certe espressioni di protesta che leggeva sul volto di qualche gentiluomo e di più dame, - quando Guiscardo vien da me a mostrarmi una sua targhetta di bronzo o d'avorio, e mi domanda: « Eh? assomiglia? », io fremo... Non riesco mai a indovinare. Assomiglia, sì, alla targhetta del giorno prima. Tutte le sue vittime, sempre di profilo, son le stesse. Quanto al modellare, poi, una pera allungata esprime il braccio e il gomito, e un grumo qualsiasi è messo in rilievo come capigliatura. Tutto ciò che forma l'intuizione e la ricerca, tutto ciò che dà pregio a un ritratto, oltre la somiglianza, non esiste...

— Ma no, ma no, che cosa dice? Lei è ingiusto! - interruppero alcuni.

— Oh si capisce che tra i tanti malanni di cui ci si può render colpevoli, - riprese Fabio, - le targhette di Guiscardo Fràssini son dei meno pericolosi... Arte da salotto, in una parola, che può anche piacere... (*aux cuistres*) - soggiunse, rivolto a Germy, sottovoce.

— Fabio, Fabio! - intervenne Estella di Treporti con tono supplichevole.

Estella e Fabio si conoscevano da quindici anni; egli era stato uno dei primi amanti di lei, e la lunga dimestichezza giovanile spiegava la cordialità ch'essi avevan conservato.

— Non sapevo che v'intendeste d'arte, - disse Germy a bassa voce. - M'avete salvata dall'obbligo di lodare quei piccoli mostri.

— Dicano quel che vogliono gli esteti, le targhette di Guiscardo Fràssini sono straordinarie, - protestò la contessina Anna Ferrero.

— E io me lo faccio fare, il ritratto, sull'avorio! - annunziò la signorina Bedei.

— M'ero accorto che fino a cinque minuti or sono mi credevate uno sciocco, - rispose Fabio a Germaine.

La donna arrossì lievemente.

— Vi credevo un uomo di mondo, - spiegò poscia.

La conversazione accordata col brio dei vini generosi che accompagnavano i dolci e le frutta, s'era fatta animatissima. Si parlava ancora delle targhette e delle piccole sculture di Guiscardo Fràssini, e all'orecchio di Fabio giunse più volte la parola « esteta » pronunziata in tono tra la paura e l'ironia. Alcuni parlavano a bassa voce. Guiscardo Fràssini era allora l'amante di Estella di Treporti, e sotto l'acerba critica si pensava che fosse nascosto qualche rancore geloso di Fabio.

— Oh, ecco ciò che m'importa molto: l'opinione degli altri!... - mormorò Fabio, che aveva indovinato quel che si susurrava intorno.

— Siete ingiusto, - disse Germaine.

— Non pensavo a voi, contessa, - rispose Fabio ridendo. - È probabile che la vostra opinione debba importarmi un giorno, insieme a quella di altre poche persone.

— Un giorno! - ripetè Germaine. - Dopo gli esami?

Fabio volse il capo a guardarla attentamente, quasi con meraviglia.

— Come! - esclamò. - Voi credete che ormai io non vi conosca, che abbia bisogno d'interrogarvi e di studiarvi ancora?

Estella di Treporti si alzò e tutti i convitati si alzarono con lei, sfilando a coppie innanzi alla gentildonna dagli occhi nerissimi e dai capelli bianchi, la quale aveva dato il braccio al principe Contarini e sorrideva ai suoi ospiti.

Quando Fabio le passò innanzi con Germy de Chalain, Estella gli disse gentilmente:

— Fabio, vi ho consegnato la più bella gemma della festa!

— Non dubitate, marchesa. So incastonare! - rispose Fabio.

Abbandonata l'austera sala rettangolare, in cui scintillano molti argenti qua e là, sul fondo scuro delle tappezzerie di cuoio e nelle profondità dei mobili antichi, gli ospiti si sparsero nella sala da ballo, quella grande sala che ha due eleganti colonne di marmo cipollato nel mezzo, e le porte laterali che incorniciano la verzura densa del giardino.

Germaine de Chalain ballò un poco con un ufficiale di cavalleria; e addossato a una colonna, Fabio si divertì a vedersele passare innanzi tutte, le bellezze di ieri, le bellezze del giorno, le bellezze di domani, quelle ch'eran cadute, quelle che dovevan cadere, quelle che nessuno avrebbe fatto cadere, quelle che avrebbero voluto e non potevano, quelle che avrebbero potuto e non sapevano, quelle che sapendo non volevano.

La musica, leggiadra come una femmina civetta, cullava il pensiero e dava il ritmo alle giovani dame, di cui si scorgevan le braccia e il seno nudi, i capelli avvinti da nastri o chiusi entro un prezioso cerchio d'oro e di brillanti.

Fatti pochi giri di valzer, Germaine si sentì stanca, e pregò d'accompagnarla fino a una poltrona. Mentre il suo cavaliere le s'inchinava, il generale Spartivento, rasentando le coppie che ballavano ancora, le si avvicinò e sedette nella poltrona contigua.

Diventato bigotto da qualche anno, s'era dato alla cura delle anime, ed era così efficace nel descrivere il peccato, che cresceva in tutti il desiderio di commetterlo. La vocetta era esile, mollificata da molta saliva, ma l'enfasi che metteva nelle sue parole non era poca.

Germy, una gamba accavallata sull'altra, mostrava gli scarpini scollati e sotto l'abito una immacolata bianchezza di merletti e di sete; ascoltava impassibile il racconto del vecchio, e con una mano accarezzava le piume del ventaglio.

Fabio osservò per qualche istante la posa della contessa e la scena; poi si staccò dalla colonna, rasentò a sua volta le coppie che giravan nel mezzo, e passando vicino a Germaine, le sorrise.

— Mia giovane amica, – diceva in quel punto il generale, – voi probabilmente non sapete...

La musica civetta modulava una risatina voluttuosa, quasi soffocata, che si diffondeva nell'aria pregna di luce e di riflessi; gli strascichi pendevan dal braccio sinistro delle danzatrici, i colori delicati e vivaci passavano e s'alternavano, rialzati dalla nota fosca delle marsine.

II.

Il generale diceva:

— Mia giovane amica, voi probabilmente non sapete *au juste*, con esattezza, chi è il signore che durante la cena vi sedeva al fianco. Vi ho udito chiamarlo alla francese uomo di mondo. Ed è uomo di mondo, in verità, ma è anche qualche cosa di più o di peggio o di diverso; un letterato, un poeta, che la fama ha tratto bruscamente dall'oscurità e ha messo in gran luce: *le jeune maître*, come voi usate dire.

Nonostante questa sua celebrità, egli appartiene a una categoria con cui ha comuni certi segni caratteristici. In Italia è sorta, e forse anche in Francia, una generazione nuova di scrittori, che differiscono stranamente dai nostri buoni letterati dei tempi che furono, *du temps jadis*.

Essi vedono la vita chiusa dentro una linea unica, la linea della bellezza. Voi mi dovete comprendere, contessa, perchè avete un'anima pronta e fresca per le cose d'arte, a quanto ho capito, e date gran peso alle manifestazioni puramente estetiche; la pittura, la poesia, anche la musica, non è vero? vi seducono. Ma sapete dove e quando fermarvi.

La giovane scuola di cui vi parlo, non si ferma. La vita le sembra, come dire?, null'altro che un grande anfiteatro anatomico, un vasto laboratorio per le sue esperienze. Gli artisti sezionano tutto, e cominciano da sè medesimi, *il faut être justes;* e poi inconsciamente vi traggono gli altri per istudiarne i sentimenti, i « casi », che ad essi paiono *curieux et rares*, originali e peregrini.

Vittime di questo spietato studio sono principalmente le donne: gli artisti con lungo raggiro diabolico sanno far nascere nell'anima femminile quei sentimenti che loro piacciono, dirò meglio, che loro servono; e li studiano e li spiano e li accompagnano nel loro sviluppo con uno sguardo freddo velato dalla passione, *d'un regard froid que la passion voile à peine.*

Sono, a mio credere, uomini feroci, di così schietta e naturale ferocia, che di questo lor fondo d'anima non sanno avvedersi, e sarebbero stupefatti se conoscessero il giudizio che fanno gli uomini equilibrati della loro opera e della loro condotta.

Perchè sono feroci? Perchè non hanno alcuno scrupolo; il cuore altrui non è per essi se non un muscolo a cui infliggono squisite torture affinchè si apra, palpiti, stilli sangue, si raggrinzi, acceleri o allenti il suo moto, dia largo spettacolo di sè; ed essi notano, si dilettano, raccontano.

On peut exiger du talent da questi uomini, e a quanto mi dicono Fabio Valpreda è veramente artista di molto ingegno: io non ho letto i suoi libri, nè ho assistito alle rappresentazioni delle sue tragedie. *Mais on demanderait en vain du sentiment*, sentimento umano e simpatico, il quale ci ha fatto cari i nostri grandi maestri.

I moderni sono immorali, di quella immoralità che non consiste nella parola, perchè, come ben dicevate, mia giovane amica, questi autori somigliano molto a uomini di mondo, e son perfetti nelle forme; ma di quella immoralità che è intima essenza del pensiero, che è specialissimo loro atteggiamento cerebrale, che è filosofia.

Sono privi di scrupolo, come avevo l'onore di dirvi, e di idee sublimi. Si ride oggi delle idee sublimi, e io sono preso di tanto in tanto dal fiero sospetto ch'esse pure siano invecchiate. La vita è tutta sensuale, e chi più vibra e fa vibrare per mondani appetiti, più è adatto alla moderna arte.

Vous voyez d'ici, cara contessa, che allorchè un uomo ha teso tutte le sue forze intellettuali e morali alla rappresentazione artificiosa e malvagia d'una vita esclusivamente epicurea, la sua esistenza non può essere pura. Coloro i quali vivono presso a un mulino fragoroso, si svegliano di soprassalto nella notte, se appena il mulino cessi dal suo moto; per essi la condizione d'un sonno pacifico è il rumore, come per tutti gli altri è il silenzio.

Per codesti artisti o poeti, la condizione di vita è l'irrequietudine, come per tutti gli altri mortali è la tranquillità. E intendo per irrequietudine, il bisogno di avventure, la ricerca di sensazioni morbose, il desiderio d'una libertà sconfinata e ingiusta, la ribellione ai cànoni della civile società. Vogliono foggiarsi una legge a parte, che non è se non una litania di privilegi; essi faranno ciò che gli altri non oserebbero, e la loro morale comincia dal punto in cui s'arresta la morale di tutti.

Voi mi seguite, non è vero, contessa? Vi ringrazio. Queste considerazioni vi spiegano perchè, allorchè vedo entrare in una casa, in un salotto, in un crocchio di amici che mi sian cari, uno di questi uomini *que je n'hésite pas à appeler dangereux*, che mi sembrano perniciosissimi, io sono malcontento.

Riconosco il loro fascino; anche chi, come me, non è più preda alle illusioni, non può negare che l'ingegno artistico sia qualità non comune, e che codeste sian creature eccezionali. Coloro poi, che fa-

cilmente cadono in preda a fantasie e a sogni, i giovani e le donne, per esempio, si abituano a considerare l'artista e in ispecie il letterato o il poeta, la cui forma comunicativa è più diretta e duratura, si abituano, dico, a considerarli non solo come creature d'eccezione, ma addirittura come semidii.

Il poeta, nella loro candida imaginazione, vive una vita sua, tutta materiata di delicatezze spirituali, tutta lontana dalla volgarità quotidiana, tutta ispirata a misteriosi moventi, che devono sfuggire, che sono impenetrabili alla comune degli altri uomini. Egli parla, il poeta, con *sue* parole, e sente con *sue* rarissime e sottili fibre, di cui si cercherebbe invano la traccia nei cuori dei semplici mortali. È strano: come una perla, come un fiore, come un astro, di cui tutto è bello, di cui s'aspira il profumo, s'ammiran la forma e le sfumature, di cui si attendono e si godono i raggi multicolori e vibranti.

Je veux fixer votre attention sur ce détail; devo fermarvi un istante sopra un particolare del mio discorso. Ho detto che alle menti ingenue dei giovani e delle donne, il poeta appare come l'uomo che vive d'una vita *sua*. Se si ammette questo, se si concede che nella vita generale si possa vivere una vita speciale, a parte, con un codice privato e una coscienza indipendente, tutto è perduto.

Tutto è perduto, mia giovane amica, quando si parta da questo preconcetto, perchè ad un uomo al quale abbiamo concesso una tal latitudine d'azione non sarà da negarsi più nulla. Sono logico? Egli potrà entrar nel mondo come il lupo nel chiuso e fare strage, e nessuno dovrà chiedergliene conto. Le prime vittime saranno quelle stesse anime ingenue che gli avranno largito nel loro cuore diritti sconfinati e avranno sentito avvicinarsi il cauto passo del lupo con un delizioso tremito, che non oserei chiamare speranza d'esser divorate, o peggio ancora, d'essere assaporate lungamente e crudelmente.

E in fatto, se noi studiamo la vita di questi moderni poeti, troviamo sempre qualche cosa di riprovevole e d'irregolare. Non dico dei poeti di Francia, *dont j'ai entendu raconter merveilles*, ma dico dei poeti d'Italia, che conosco meglio nella vita che nelle opere.

Guardatevi intorno: mogli abbandonate e tradite, bambini disseminati per la terra e obliati, opera di seduzione infaticabile, debiti, duelli, avventure rumorose, voci di corruzione, che gli autori sospettati, invece di smentire, accreditano con la loro sorridente indiscretezza, e audacie di perfidia, e abusi di fiducia pei quali non è più sacra la casa dell'amico, non è più sacro il vincolo della parentela.

Il y a quelque chose de tout cela nella vita dei nostri giovani autori; un marito modello, un padre esemplare, un amante fedele fino alla tomba, non è mai un giovane autore, ossia un giovane autore non è mai nè un amante fedele, nè un padre esemplare, nè un marito modello. C'è un'antinomìa irriducibile tra l'una qualità e l'altra. Perchè? *C'est ce que je tâche en vain de comprendre;* è quello che io mi sforzo inutilmente di spiegarmi. Ma è così, voi potete credermi sulla parola, e io sarei indegno della vostra fiducia, se tentassi nascondervi la verità delle cose.

Ora, io vi ho detto a cena che vi avrei raccontato il romanzo della vita di Fabio Valpreda. Eccolo, il suo romanzo: egli appartiene a codesta categoria di uomini, è di questo gruppo, è anzi a capo di questo gruppo perchè la fama getta fasci di luce sulle sue gesta, che diffondono intorno ombra lunghissima, dunque, e profonda. *Je vous*

épargnerai les détails, non mi perderò in pettegolezzi sconvenienti; ma voi avete ormai l'idea, sapete *à quoi vous en tenir*, vedete ormai chiaro.

Non sono un nemico di Fabio Valpreda; sono anzi un amico suo fidato e sincero, e gli dò credito della gloria che ha saputo conquistarsi, quantunque, non avendo letto le sue opere, perchè i miei principii non me lo consentono, non sappia ancora, nè saprò forse mai, se quella gloria abbia la virtù della durata, come la gloria d'un Tommaseo, d'un Pellico, d'un Manzoni, d'un Pappalardo, che ha scritto bellissimi inni a Santa Rosalia.

Sono un amico. Egli ha indubbiamente qualche attraenza; *il a de l'esprit, avant tout*, che è rarissimo tra i letterati giovani e vecchi, i quali sono per lo più goffi e impacciati, o spavaldi e sostenuti.

La sua prestanza fisica è innegabile: avete notato che ha gli occhi color viola e i capelli ondulati naturalmente, mentre per lo più i letterati se li fanno ondulare *chez le coiffeur*, da un barbiere prezzolato?

Indossa con disinvoltura la marsina, e aggiunge alla semplice eleganza una sua nota personale, di cui non ho mai scoperto il segreto, quantunque esista realmente, laddove i letterati in generale sono sempre in ritardo di qualche anno per la moda, e come i gendarmi d'Offenbach *ils arrivent toujours trop tard*.

Dicono che parli con grazia, alle donne naturalmente, e che scriva le sue lettere con foga traboccante, come scrivesse liriche, onde le donne prese a quel miele, quando tutto è finito, non restituiscono l'epistolario; del che egli si consola, pensando che a sua volta non può rendere loro l'onor perduto.

Telle est la vie, mia giovane amica.

Ma di là da questo, non posso andare. Non posso, voglio dire, concedere diritti speciali a Fabio Valpreda, neanche ammettendo che egli abbia dato uno, due, dieci, capolavori al suo paese; perchè, che cosa è il capolavoro di fronte alla morale; e può esistere senza morale il capolavoro?

Ed è un lampo che mi coglie in questo istante, un lampo di luce. Sì, veramente, ecco perchè questi uomini feroci hanno per condizione precipua della loro vita la irrequietudine; perchè non hanno mai dato e non vogliono dare alla loro arte un contenuto morale, e disconoscono l'ufficio sociale dell'arte.

La morale è una di quelle idee sublimi di cui vi dicevo poc'anzi; di tanto in tanto mi nasce il fiero sospetto ch'ella pure sia invecchiata. E chi vive e crea senza quella, è come l'uomo del molino che si sveglia pel silenzio e s'addorme pel rumore; è un anormale, e tutti gli artisti sono anormali, e le belle giovani dame delicate, sensibili, dall'anima pura e ingenua, devono guardarsene, perchè oggi quando l'arte entra da un uscio, la morale esce dall'altro; e senza morale non v'è pace, mentre senz'arte v'è la quietudine dello spirito e del cuore.

Vi ho forse annoiata, mia giovane amica?...

Il generale tossì un poco, la vocetta esile si tacque, l'enfasi si spense.

Germy aveva ascoltato la lunga dissertazione, impassibile, ora accarezzando le piume del ventaglio, ora girando gli occhi per la sala.

— Io vi ringrazio molto, – ella disse.

Si alzò e rispondendo con un grazioso cenno del capo all'inchino che il generale, drizzatosi in piedi, le faceva, si allontanò lentamente.

Ma sulle labbra le errava un sorriso sottilissimo, di cui, – come dell'eleganza personale di Fabio Valpreda, – il generale Spartivento non doveva mai penetrare il segreto.

III.

Uscito dalla sala da ballo, Fabio aveva attraversato la sala attigua ed era giunto alla libreria, più lunga che larga, anzi stretta e lunga, illuminata da gruppi di lampade elettriche alle due estremità.

Pendevan dalle pareti i ritratti di tutti i Treporti e loro congiunti, che avevano illustrato per sette secoli la storia o avevan dimenticato d'illustrarla. Fra i quali, quella contessa de Lauriers che, sposato un Pànfilo Castiglioni, era diventata, raccontava Fabio, più pànfila di lui.

Estella di Treporti era sua figlia, e le due donne si assomigliavano, non solo per la chioma bianca e gli occhi nerissimi, ma pure pel sorriso mite e quasi implorante, il quale pareva dicesse: *Naturam expellas furca Tamenusque recurret.*

— E buona notte! – esclamò Fabio, che stava osservando il quadro.

Le belle scansie di mogano contenevano, oltre i classici latini e italiani, una raccolta di volumi antichi, di stampe e di costumi, alla quale Gino aveva aggiunto una collezione di libri galanti; perchè prima di darsi alle voluttà del cibo e del sonno che l'avevan fatto obeso, Gino di Treporti s'era dilettato di letteratura, d'una letteratura aneddotica e pettegola, e tutta la sua coltura s'era fermata lì.

Risonò un passo pesante che faceva scricchiolare l'impiantito lucido; e rivolgendosi, Fabio scorse all'altro capo della stanza la figura maestosa di Gino di Treporti, il quale s'avanzava con l'andatura dell'orso, a gambe aperte, soffiando.

Fabio fu preso da un'ira sorda e irragionevole a veder l'amico serrato nella marsina, con la cravatta bianca a sghembo, russante come una locomotiva. Aspettò che parlasse.

— Sei qui solo? - domandò Gino stupito, guardando Fabio Valpreda. - Non balli? Ti annoi?

— Anzi; comincio ora a divertirmi, - rispose Fabio beffardamente.

Gino si lasciò calare in una poltrona con un respiro di sollievo. Era gigantesco; l'ampia spalliera dorata scompariva tutta dietro la sua schiena, e le mani appoggiate ai bracciuoli nereggiavan di peli.

— Sono in ritardo, – disse, non badando alla frase di Fabio. – Ho fatto molta fatica a vestirmi, perchè sto poco bene stasera. Credo d'aver mangiato troppo...

— Mio Dio, hai mangiato un bue arrosto, tutto intero? – domandò Fabio spaventato.

— Intero no, ma quasi, – ribattè Gino seriamente. – Ero invitato da certi cacciatori, lassù...

E con la molle destra paffuta indicò vagamente qualche cosa, lassù o laggiù, fuori della finestra, verso i monti...

— C'era un Pommard stupendo, – soggiunse, – e dovevo accompagnarlo...

Fabio diede in una risata.

Quella era tutta la vita di Gino di Treporti: accompagnare molto vino con molto cibo, molta buona carne con molto buon vino.

Fabio s'appoggiò, le mani dietro le reni, al davanzale della libreria e stette a fissar l'amico, affondato nella poltrona, molestato e ansimante per la troppo copiosa pappata.

— C' è molta gente ancora? – domandò Gino senza tentar la fatica d'alzare il capo a guardare il suo interlocutore.

— Ci sono tutti, – rispose Fabio. – È presto; ce ne vorrà, per arrivare all'alba...

Gino sbuffò, dimenandosi un poco tra i bracciuoli della poltrona.

— Bisognerà che io mi faccia vedere? – chiese. – O è inutile?

Era veramente inutile ch'egli andasse a dormire nella sala da ballo, quando poteva dormire sulla poltrona, alla quale aveva affidato la sua massa.

Fabio si strinse nelle spalle.

— Puoi essere desiderato, – rispose con leggero scherno. – La contessa de Chalain, per esempio, mi ha chiesto di te, mentre cenavamo.

— La contessa?... - ripetè Gino incredulo; e aggiunse ridendo: – Buona, quella!... Sia detto senza mancare ai sacri doveri dell'ospitalità: mi pare una donna pericolosa.

Prese tempo, con largo respiro, a continuare; e levò anche un poco la testa.

— Le donne tranquille, silenziose, lente, – seguitò poi, – mi paiono pericolose. La contessa ha un modo di girare gli occhi, alzando un poco le sopracciglia, che le dà un'espressione ingenua, e a me sembra che non sia mai tanto pericolosa come quando è ingenua...

Aveva parlato molto, contro ogni sua abitudine; respirò di nuovo poderosamente, e concluse:

— O quando sorride...

Piantò le mani con gesto risoluto sui bracciuoli, e si drizzò; di fronte l'uno all'altro, Fabio magro e sottile, Gino gagliardo e alto, parevano il frassino e la quercia.

— Ma scusami, – interruppe Fabio, trattenendo Gino con un gesto, – quando e dove hai tu imparato a conoscere e a giudicare le donne?

Gino fece un passo indietro pesantemente; era offeso e squadrava il poeta con occhio corrucciato.

— Quando e dove? – ripetè sdegnoso. – Voi avete tutti l'aria di credermi un imbecille...

— T'inganni, – corresse Fabio con premura.

— Un imbecille; e ne so più di voi, presi in fascio. Mi diverto a modo mio; ciò non toglie che io veda...

Scoppiò in una risata fragorosa, appoggiando la destra amichevolmente sulla spalla di Fabio:

— Ah signor poeta, che mangia poco e beve niente! - esclamò. – È lei, forse, che conosce le donne, il cuore umano, la psiche?...

E disse « la psiche » con un'espressione di disgusto, arricciando il naso, come avesse visto un insetto ripugnante.

— La poesia non ha mai servito ad altro che a canzonare i poeti, – dichiarò solennemente.

E lieto della sua vendetta, soggiunse con piglio deciso:

— Ciao!

Fabio aveva ascoltato le parole di Gino con allegro stupore; ma quando l'udì parlare di psiche e di poesia, fu preso da tale ilarità, che si lasciò andare a sua volta nella poltrona, e rise largamente, a gola spiegata.

Voleva ribattere e difendersi; ma il traballio dell'impiantito lo fece accorto che l'altro se n'andava; e levando in fatto gli occhi, vide Gino di Treporti allontanarsi, magnifico, a gambe larghe, col fazzoletto bianco pendente dalla destra.

Sul limitare della sala da ballo s' incontrò con una dama e si fermò un istante a baciarle la mano.

La dama era Germy de Chalain, che a passo lento quasi impercettibile s'avviava alla libreria, per vedere, per respirare aria men densa di profumi.

— Tornate da un viaggio? - ella chiese sorridendo a Gino. - Avete trovato la lepre?

— La lepre? Che lepre? - domandò il marchese di Treporti stupito.

— Il signore che avevo a destra... Non ricordo... Il poeta...

— Ah, Valpreda! Fabio Valpreda. Se sapesse che non ricordate nemmeno il suo nome...

— Valpreda mi ha detto che andavate in cerca di una lepre...

— È lui, che va in cerca di lepri per metterle nei sonetti, - esclamò Gino. - Non sa nemmeno che questo non è tempo da lepri... Io sono stato a un pranzo di cacciatori, lassù.

E con la mano paffuta ripetè il gesto vago verso il giardino.

Germy sorrise e procedette.

L'accompagnava una musica subdola e penetrante, agitatrice di ricordi lontani, che dalla sala da ballo si diffondeva per la sala attigua, giungeva smorzata e timidetta fino alla libreria e traboccava nel giardino ad accarezzar le corolle e a ondeggiar coi profumi.

Germy così comparve nell'abito di mollissima seta bianca sul limitare della libreria.

IV.

— Voi qui? - disse con aria sorpresa a Fabio, il quale balzò dalla poltrona. - Non sapevo...

— C'era troppo caldo, - rispose Fabio, - e quel girare vorticoso delle coppie e quelle figurazioni...

— Anch'io domando un poco d'aria, - disse stancamente Germaine, sedendo sopra un divano coperto di broccato giallo. - Non so perchè, quella cena, questo ballo, la grande sala, mi rammentano un quadro inglese che mi è molto caro: *The Young Duke* di sir William Orchardson... Lo conoscete?

— Ditemi? - interrogò Fabio.

Gli pareva che gli occhi della donna cercassero stranamente i suoi e passassero con insistenza dagli occhi ai suoi capelli; credette fosse un abbaglio da principio, ma dovette convenire seco stesso che non s'ingannava e che Germaine lo guardava negli occhi attentamente.

— Ecco; è un banchetto di giovanissimi signori, i quali festeggiano il giovane duca, - spiegò Germaine. - Egli è seduto e tutti gli amici in piedi...

— Ma sì, – interruppe Fabio con piacere. – Credo ricordarlo; devo averlo visto a Londra, in una galleria privata...

— Voi pure? – disse Germy aprendo gli occhi con ingenua espressione. – Fa parte della collezione Mc Culloch...

— È tutta una sinfonia di toni gialli e dorati. Una grande sala, una grande tavola da pranzo riccamente imbandita; a capo della tavola è il giovane duca, in atteggiamento stanco; quasi ancora adolescente; sulla tavola, antichi trionfi d'argento e quelle rose con le foglie piccoline e chiuse, che non si trovano più nei nostri giardini...

Fabio s'accorse che gli occhi di Germaine non lo studiavano più; ella aveva forse saputo ciò che voleva sapere; ma dimostrava ugualmente, a occhi bassi, una grande attenzione, come se la voce del poeta e ciò ch'egli diceva la tenessero soggiogata.

— ... quasi ancora adolescente, il duca è già esausto; il suo profilo incorniciato da lunghi capelli biondi è fine e malvagio; la crapula non è ancor passata su quella esistenza, ma il vizio e il disordine l'hanno sfiorata già, si sono, per così dire, incontrati coi ricordi del vizio e del disordine, che lumeggiarono la vita degli avi. È una di quelle creature nelle quali poco basta a dare il tracollo, tanto gracile è la trama fisica del giovane, da tanto lontano attraverso i secoli, viene l'aristocratico sangue impoverito delle sue vene. Tutti gli amici sono in piedi, levando il calice in onore del giovane duca; ed egli solo rimane seduto, regalmente, accogliendo con benevolenza l'omaggio dei nobili coetanei... È un quadro di grande stile, largo e tuttavia accurato di fattura, ricco di sottili trovate che danno l'impressione esatta, l'espressione psicologica dei personaggi e del loro ambiente...

— Ho molto piacere che anche voi ricordiate quell'opera d'arte, – disse Germaine, guardando a terra modestamente. – Le sensazioni dell'arte sono sempre deliziose e si rammentano con gioia anche nei giorni tristi. Forse questa è una religione nuova, la quale può consolare come l'antica... Non è vero?

Fabio Valpreda non rispose. Era turbato, attonito, sconvolto.

La donna gli appariva così diversa da quella che aveva creduto conoscere qualche ora prima, a cena, e questa che gli si svelava era così superiore a quella, ch'egli non aveva più l'animo di scherzare leggermente, beffardamente, di giuocar di parole e di concetti graziosi; l'uomo di mondo spariva, e con un tumulto nel cuore s'affacciava il poeta.

Germy, attesa invano la risposta, ne approfittò per levare gli occhi e assicurarsi anco una volta che gli occhi di Fabio avevano sì, riflessi di viola, e che i suoi capelli erano sì, ondulati naturalmente, non tocchi dalle mani « d'un barbiere prezzolato ».

— Perchè non usciamo un poco in giardino? – rispose Fabio.

— In giardino? all'oscuro? – ripetè Germaine quasi intimidita. – Come potete mai pensare questo? Qui tutti ci vedono, e noi vediamo tutti, attraverso le sale; bisogna restare qui. Mettetevi a sedere sul divano, presso di me, e guardate laggiù. Com'è bello vedere sfilar le coppie sotto quelle porte dorate...

Fabio sedette vicino a lei, e l'interruppe con un gesto.

Ella aveva detto: « Com'è bello! » con sì puerile e garbata ingenuità, ch'egli voleva arrestare sul suo volto sottile l'espressione onde ella aveva accompagnato le parole.

— Ebbene? – chiese Germy sorpresa.

— Continuate, ve ne prego, non badate a me. Io arresto l'attimo fuggente. È il mio mestiere.

— Ma ho finito.

— Dicevate che la festa vi rammenta *The Young Duke* di William Orchardson. Dicevate che la nostra, la nuova religione, è l'arte...

— È vero. Non poteva Estella di Treporti, così fine e gentile, essere a quel banchetto del giovane duca?

— Sì, – rispose Fabio Valpreda, – e anche quella dama che ora passa laggiù con lo strascico ripiegato sul braccio sinistro...

La dama con lo strascico ripiegato sul braccio sinistro dava la mano a questo e a quello, serpentando fra la lunga catena di cavalieri e dame; e sempre il medesimo sorriso un poco affaticato, la medesima espressione distrattamente cortese; ma il suo sguardo s'oscurava a quando a quando, o si rischiarava, e si riempiva di luce gioconda al contatto d'una mano che forse l'aveva accarezzata ieri.

— E anche quella, – aggiunse ridendo infantilmente e accennando, Germy de Chalain.

— Tutta color di grigio perla, – disse Fabio.

Tutta color di grigio perla, una figurina elegantissima passava col suo cavaliere; la chioma nera era coronata da uno squisito capolavoro d'oreficeria, un serto leggero a foglie e fiori minuscoli; e il busto vibrava negli inchini, così era duttile.

La musica subdola e penetrante accompagnava.

— Ma come sapete, – interrogò a un tratto Fabio, distogliendo gli occhi dalla sala da ballo e volgendoli agli occhi cilestri di Germy, – ma come sapete che io ho per l'arte, per tutte le arti, una viva religione?

— Io so tutto di voi, – rispose la donna tranquillamente.

— Tutto, che cosa? – domandò Fabio un poco inquieto.

— Tutto ciò che vi fa onore: la vostra arte e la vostra gloria e il vostro pensiero. Sono in Italia da un anno...

— E soltanto stasera mi è dato di conoscervi bene! – esclamò Fabio con rammarico. – Quanto vi tratterrete ancora tra noi?

Germy non rispose subito, e sospirò leggermente.

La musica era cessata con un ultimo fremito languido; e la donna e il poeta colmarono quel subito silenzio coi battiti del loro cuore.

— Ahimè, povero amico! – ella disse. – Questa settimana stessa io devo partire, tornare a Chalain.

— Veramente povero amico, – ripetè Fabio Valpreda. – Come potrò fare per avvicinarmi a voi? Il vostro pensiero è un soffio delicato che mi ravviva l'anima.

Con passo cauto e svelto due valletti s'avvicinavano, sguinzagliati a dissetare gli ospiti dispersi: l'uno recava un massiccio vassoio d'argento su cui erano coppe di sciampagna, gelati dal color pallido, bicchieri con liquidi dorati; l'altro portava solenne la guantiera dei dolci e dei biscotti. Essi s'arrestarono rispettosamente innanzi a Germy e a Fabio.

— Mi permetterete di scrivervi? – incalzò il poeta.

Germy prese dal vassoio una coppa di sciampagna.

— Mi hanno detto che voi scrivete con foga traboccante, – disse, – e che le donne prese a quel miele...

— Cantano nelle notti lunari le mie frasi piu belle, – continuò Fabio sorridendo.

Egli pure prese dal vassoio una coppa di sciampagna. I due valletti s'allontanarono con passo cauto e svelto.

— Ah voi sapete farmi sognare! - esclamò Fabio. - Voi sapete farmi sognare come non ho sognato mai, e credo che il vostro piccolo pugno chiuda molta gioia per me, e io ve lo farò aprire, dovessi morderlo. Noi abbiamo bisogno di gioia, perchè qualche volta sento che la mia vita passa come una bara tra la folla; la gloria, l'arte, il pensiero, ah non ci credete, amica mia! Tutto questo è spasimo e fatica, perchè noi siamo fanciulli che un niente basta a rattristare. E la nostra anima cambia ogni giorno per il nostro tormento, così che io non so quel che mi piacque ieri, così che io non so quel che mi piacerà domani... Ma se il vostro piccolo pugno s'aprirà un giorno e mi darà la gioia che chiude, tutte le mie anime, tutte quelle che furono e tutte quelle che saranno, vi apparterranno per sempre. Voi sarete la divina signora.

Germy de Chalain, ritta sul busto, si strinse un poco nel velo punteggiato d'oro, e quel solo gesto indicò la vita in lei; perchè gli occhi erano fissi, con una fissità crudele a guardare il poeta che pareva cantare, e un attento osservatore avrebbe notato sulle labbra della donna il suo misterioso sorriso appena percettibile.

— Siete comparsa, cara amica, - seguitò Fabio con lo stesso impeto lirico, - in un dubbioso e pauroso periodo della mia vita. La troppa luce, come la troppa tenebra, è insostenibile e affaticante per occhi umani. E io vi allaccerò tutta, con tutta la forza del mio animo, vi chiuderò in un anello formato da ciò che noi chiameremo la nostra amicizia. Un anello indistruttibile.

— La nostra amicizia, - ripetè Germaine con voce fievole.

E si alzò, appoggiandosi con la destra lunga e bianca al divano, e fatto qualche passo, si arrestò sulla soglia che conduceva in giardino.

Fabio si alzò a sua volta e andò presso Germaine, rimanendole al fianco.

— Guardate, - disse.

E accennò fuori la linea dei monti, la massa scura e larga della vegetazione, che dai monti precipitava, si stendeva giù per la vallata, in un dilagar d'ombra possente.

La musica riattaccò in quel punto nella sala da ballo, e ricominciarono le coppie a passar sotto le porte dorate.

— Tutti dormono, - disse Fabio, indicando la campagna silenziosa. - Tutti dormono, e noi vegliamo per tutti, e il mio destino e il vostro, improvvisamente avvicinati, sono già pronti. Noi saremo incatenati alla medesima catena di delizie e di torture.

Fece una pausa, poi aggiunse con qualche esitanza:

— Voi mi darete tutta, tutta la vostra amicizia, non è vero?

Ella volse un poco il capo con la bocca sorridente, e rispose:

— Avete compreso. È il solo sentimento che io posso concedervi. Io non amo due volte nella vita. Colui che ho perduto aveva un'esperienza e una nobiltà d'animo non indegne di voi; egli soggiogava con la sua fierezza, con lo splendore della sua intelligenza, con l'altezza dei suoi ideali; e dopo sette anni mi fu tolto.

— Il vostro cuore è spento! - mormorò Fabio deluso.

— No; fu murato nella tomba che racchiude quella salma, - rispose Germy.

— È ben triste!

Germy sorrise ancora e scosse un poco il capo.

— Voi rinfrescherete i vostri nervi, – disse, – e il vostro cuore nelle nevi e nelle brume che circondano il mio... Ora andiamo. Non è più conveniente rimanere qui.

Ella si avviò, e quando fu sulla soglia, concluse:

— Potete scrivermi. Io canterò veramente le vostre frasi più belle nelle notti lunari.

Fabio s'inchinò, con un sorriso non privo d'amarezza.

V.

Non appena Germy fu scomparsa tra la folla degli invitati, Fabio Valpreda andò in cerca di Gino. Egli non era nella sala da ballo, non era nelle sale attigue; i valletti interrogati dissero d'averlo visto un solo istante.

Fabio si spinse anche in giardino, percorrendo alla cieca i viali più prossimi, dove sapeva che v'eran chioschi e sedili e panchette. Udì qualche susurro di voci e intravide qualche veste chiara, il lembo di uno strascico; si ritrasse discretamente, e rientrando per la sala da pranzo, scorse Gino seduto a tavola.

Era seduto a tavola, ma dormiva a bocca aperta in un'ampia poltrona. S'era fatto servire il caffè in un capace bricco d'argento, l'aveva versato nella chicchera, e s'era addormentato prima di recarlo alle labbra.

Fabio gli piombò sopra, lo guardò un istante, poi lo scosse con forza:

— Chalain! – disse ad alta voce. – Dov'è Chalain?

Svegliato di soprassalto, Gino storse la bocca e si guardò intorno con l'occhio torvo.

— Per... per Dio! – esclamò. – Che maniera è questa?

— Ti domando scusa, – disse Fabio con voce raddolcita. – Ho bisogno di te...

— Po... potevi farmi svegliare da uno dei miei domestici. Essi sanno come si fa... Li ho addestrati!

— Ma io non sapevo che tu hai svegliatori speciali! – esclamò Fabio ridendo.

— Be'! – concluse bonariamente Gino. – Che cosa vuoi?

Vide che il caffè era versato, lo guardò attentamente come per riconoscerlo.

— Vuoi prendere un poco di caffè? – disse. – A quest'ora fa bene... Suona, te ne prego... Te ne faccio portare anche a te.

— Ti ringrazio: non ne ho bisogno.

L'altro bevve placidamente la sua chicchera, e ne versò una seconda.

— Suvvia, – riprese Fabio. – Dimmi dov'è Chalain?

Gino lo fissò con occhi aperti, chinandosi un poco verso di lui.

— Chi? – domandò. – Dov'è chi?

— Chalain! – ripetè Fabio ad alta voce. – Chalain! Chalain!...

E sembrò volesse svegliare gli echi del giardino, quasi invocasse qualcuno affannosamente nella notte.

— La contessa di Chalain, – seguitò, – mi ha detto che deve tornare a Chalain entro la settimana. Io non so dov'è Chalain...

— E che te ne importa? – rispose Gino, rimescolando il suo caffè. – Sei tu che devi tornare a Chalain, o è lei?

— Insomma, dimmi dov'è Chalain? – insistette Fabio.

— Dev'essere in Francia...

— Grazie; me lo imaginavo.

— Chalain! – borbottò Gino. – Dev'essere in Francia... Io non me lo sono mai domandato... So che a Chalain c'è un castello, il quale è il castello di Chalain...

— Naturalmente, – osservò Fabio spazientito.

— Naturalmente niente affatto! – ribattè Gino. – In un paese ci può essere un castello che non porta il nome del paese... Se ce ne fossero due, poi, uno dei due certamente porterebbe un nome di sua invenzione...

— Ma per carità, non si tratta di questo! – esclamò Fabio.

— E allora, io non so proprio perchè ti occupi di Chalain, il quale dev'essere un paese piccolissimo, che le persone colte, come me e come te, ignorano... Non è avvenuto niente in quel paese... Guarda in libreria; ci dev'essere il Reclus; forse ti sarà utile...

— E della contessa, che cosa puoi dirmi della contessa? – incalzò Fabio febbrilmente.

— Ah, è per la contessa che tu volevi sapere! – esclamò Gino, come si svegliasse alfine. – Ma la contessa deve sapere tutto di Chalain, poichè il castello è suo... Domanda alla contessa...

Fabio ebbe un brusco gesto d'impazienza, e si volse per andarsene.

— Di', vuoi seguirla? – domandò Gino, trattenendolo per un braccio, e ridendo.

— Voglio seguirla, voglio accompagnarla, voglio tutto! – esclamò Fabio esasperato.

— Allora, vedi, andiamo male, – rispose Gino con filosofia, – perchè il marito ti ucciderà!

Fabio diventò pallido.

— Il marito? – ripetè. – Quale marito? In nome di Dio, tu mi torturi!

Gino parve scosso dall'accento disperato dell'amico, e rispose con voce grave:

— Io non so nulla... Se si trattasse d'un setter, potrei fartene la biografia... Ma Germy è amica di mia moglie; bisogna che tu chieda a Estella...

— Estella! – esclamò Fabio, stringendosi le mani. – Avrà altro pel capo, in questo istante, con cento invitati.

— Se tu sai pregarla... Estella è molto buona... E poi vedrà che hai già perduto la testa... Io non so...

Fabio s'era allontanato e, spinto dalla necessità di apprendere subito, era scomparso dalla porta del giardino per giungere più presto alla sala da ballo.

— Ciao! – gli gridò dietro Gino. – Io non so che diavolo gli abbia detto la contessa per infiammarlo a questa maniera. Di', Giuseppe!...

Si rivolgeva a un domestico, il quale entrava in quel punto.

— Io adesso dormo. Quando gli invitati stanno per andarsene, tu vieni a svegliarmi.

— Sì, eccellenza.

— Ma con calma, salendo a poco a poco; *e minore ad majus*, me lo ricordo ancora; a scuola mi dicevano sempre *e minore ad majus*, per incitarmi a grandi cose... Sono già arrivate le vetture e le automobili?

— Parecchie, eccellenza.

— Allora hai capito. Adesso io dormo. E tu, poi, mi svegli con garbo.

Il domestico s'inchinò e allontanandosi accostò i battenti degli usci.

— Chalain! – borbottò Gino, ridendo da solo. – Quell'altro là vuole sapere dov'è Chalain, come fosse una capitale... Chalain!...

E cominciò a russare.

VI.

Estella di Treporti si occupava, garbata e accorta, dei suoi ospiti, passando da questo a quel gruppo, e diceva a una giovinetta, la quale stava timida in una poltrona, il cui arco superiore faceva da cornice alla testa bruna:

— Non hai preso nulla al buffet...

L'altra s'alzò in piedi.

— E non hai ballato. Vieni; ti presenterò il conte Brussi.

Germy de Chalain si avvicinò a Estella, e le mormorò:

— Io vorrei conoscere le opere di Fabio Valpreda.

Estella sorrise.

— Le ho tutte, – rispose, – dieci o dodici volumi. Te li darò domani.

— No, – disse Germy. – Vorrei averle per portarle con me.

— Allora manderemo a prenderle in città, domattina.

— Sì, – convenne Germaine. – E stanotte mi presterai l'ultima sua opera, se non ti è grave.

— Senza dubbio, amica mia.

E poichè il conte Brussi, smilzo ed elegante, s'avvicinava, Estella lo presentò alla giovinetta timida.

— Il suo ultimo volume, – disse poi a Germy, – è una fantasia lirica, e ti piacerà. A me sembra un poco esagerato perchè se si amasse a quel modo, si morrebbe tutti.

— Ma parla molto bene, – osservò Germaine.

— E scrive molto bene, – aggiunse Estella.

Poi si morse le labbra, e corresse:

— Voglio dire, scrive molto bene i suoi libri.

Il generale Spartivento s'avvicinò alla contessa di Chalain, con quel sorriso confidenziale e incerto nello stesso tempo, che pareva chiedere: « Mi volete? Sono un amico. »

— Quale splendida festa, non è vero? – egli disse. – Come ci si trova bene tra questi amici!

— Nulla di più dolce – rispose Germy. – Le fatiche mondane sono un respiro in casa Treporti.

— E il nostro usignuolo, il nostro usignuolo? Credo lo abbiate fatto cantare, laggiù in libreria?

Germy si chiese come mai il vecchietto avesse visto e notato il lungo colloquio con Fabio Valpreda; poi si rammentò ch'egli era un difensore della morale e per ciò aveva trovato modo d'origliare.

— Oh, canta con tutti! – disse Germaine sorridendo.

— Benissimo, benissimo, canta con tutti, anzi con tutte! – esclamò il generale soddisfatto. – *Vous avez un flair superbe...*

Ma tacque subito, perchè appunto Fabio Valpreda compariva nella sala.

Egli gettò un'occhiata intorno, e vista Estella di Treporti, le si avvicinò:

— Ascoltatemi, – disse, – amica mia. Potete prestarmi qualche minuto d'attenzione?

— Sono con voi, Fabio. Dove volete?

— Nella sala vicina; saremo con gli altri e appartati nello stesso tempo.

Nella sala vicina, presso un'alta caminiera di marmo, a fianco di stupende piante che tremolavano pel caldo e s'avvelenavano nei profumi artificiali, Estella e Fabio sedettero l'una di fronte all'altro.

Le danze riprendevano, e qualche risata argentina prorompeva qua e là.

— Ditemi chi è codesta vostra ospite; voi sapete tutto di lei; è un dono dell'amicizia che io vi chiedo, e voi non me lo negherete...

— Certo! – esclamò Estella. – Ma perchè me ne pregate con tanto calore? Potevate chiedermi soltanto se è maritata...

— E molte altre cose, amica mia, – confessò Fabio. – Perchè tanto calore? Perchè mi sembra una donna eccezionale.

— Superiore, – confermò Estella. – Ho piacere che l'apprezziate come l'apprezzo io... È vedova da qualche anno...

— Vedova! – esclamò Fabio con un respiro. – E il marito?

Estella diede in una risata.

— Avete perduto assolutamente la testa, amico mio. S'ella è vedova, il marito sarà morto...

— Non ne dubito... Ma quell'asino... scusatemi... Un mio informatore di poco fa mi diceva che se io osassi accompagnarla o seguirla a Chalain, il marito mi ucciderebbe...

Estella fece un gesto, come per calmare il poeta.

— Accompagnarla o seguirla a Chalain! – esclamò turbata. – Non lo penserete un solo istante, spero?

— Perchè? Dov'è Chalain, innanzi tutto?

— Chalain è a quarantanove chilometri da Parigi. Germy passa l'estate e l'autunno nel suo castello, e il resto dell'anno a Parigi, quando non viaggia. Ella convive con una sorella più giovane e una zia; una signorina e una vecchia bigotta, dunque; imaginate quale scandalo, se a Chalain, che conta settemila anime, piovesse dal cielo un signore sconosciuto, uno straniero, per guardare gli occhi cilestri di Germy!

— Voi mi sconsigliate, allora?

— Vi sconsiglio tutto.

— Come, tutto? – domandò Fabio sorpreso.

Estella gli fe' cenno di tacere, e Fabio vide passare Germy de Chalain al braccio del giovane duca Uberto Vettore di Gerardi.

— *The Young Duke*, – borbottò il poeta malcontento.

— Sì, amico mio, vi sconsiglio tutto, – riprese Estella. – Germy vi piace.

— L'amo! – dichiarò Fabio.

— Suvvia, vi piace; non dite parole grosse; vi piace perchè lusingherebbe la vostra vanità con la bellezza, l'intelligenza, la coltura, il gusto raffinato, perchè è una vera e gran dama, insomma. Ora, non tutte le donne che piacciono si possono avere. Non vi siete mai accorto di questo?

— No! - disse Fabio rabbioso.

— Siete fortunato, e mi congratulo con voi! - esclamò Estella ridendo. - Ma ecco, la donna che non si può avere, è comparsa alfine nella vostra vita.

— Si direbbe che ne siate contenta, - osservò il poeta.

Estella rise senza rispondere.

— Via, - disse poi. - Siate ragionevole. Lasciatela partire tranquilla, e rinunziate alle pazzie, che tanto non approderebbero a nulla.

— Voi credete?

— Ne sono certa...

— Ma se mi legassero a una colonna e mi aprissero le vene e mettessero sale e piombo nelle mie ferite, non mi strapperebbero un grido, purchè ella fosse presente e io la vedessi...

Estella corrugò le sopracciglia, quasi cercasse qualche cosa nella memoria, poi esclamò, tra beffarda e dolente:

— Ohimè, Fabio, questa frase l'avete scritta anche a me, molti anni or sono!...

— Avete una memoria eccellente, - rispose Fabio.

— Ed io ero tanto sciocca da credere! Non ricomincerete con Germy? Ella è meno sciocca, meno debole di me, è vero; ma io le voglio bene, e non permetterò che nemmeno si tenti d'ingannarla.

— Sono sincero, - dichiarò il poeta.

— Siete sempre sincero, a volta, a volta; questo è il malanno, e il segreto...

— Il segreto della fortuna, - disse Fabio. - E chi era suo marito?

— Il principe di Mésune, un grande signore.

— Ella mi ha detto che aveva una nobiltà d'animo e una fierezza non indegne di me.

— Mi dispiace, - rimbeccò Estella. - Doveva fare una differenza a profitto del morto...

— Ma ha aggiunto che il suo cuore è murato in quella tomba.

— Lo credo; è tuttavia fedele al principe. Lo vedete, amico mio; perderete il vostro tempo e darete molti dispiaceri a Germy.

Fabio crollò le spalle.

— Io non le ho offerto che la mia amicizia. Non v'è nulla di male - disse. - Da qui a Chalain ci sono qualche migliaio di chilometri...

— Ma le scriverete?

— È il meno che io possa...

— Le farete perdere la testa. Voi non avete ancora mutato tattica: l'amicizia, le lettere, e poi piombate addosso!

— Avreste da lagnarvene?

Estella sorrise e si alzò.

Stese le mani a Fabio, quasi implorando, con un gesto pieno di grazia.

— Ve ne scongiuro, amico mio. Lasciate stare Germy de Chalain... Lasciatela stare!... Salvochè...

— Salvochè? - incalzò Fabio.

— Salvochè non vogliate sposarla. Non avete altra via...

— Io non sono il principe di Mésune, – osservò Fabio.

— Scusate la franchezza dell'amicizia, – ribattè Estella. – In questo istante dite una sciocchezza e una cattiveria. Germy non ha sposato il principe perchè principe. Nessuno più di lei sa apprezzare le qualità morali e intellettuali d'un uomo...

— Le mie qualità morali m'impediscono di chieder la mano d'una dama, che mi apporterebbe un gruzzolo di parecchi milioni...

— Quale onestà! - disse Estella. – Voi avete un nome e la gloria. In ogni caso, la vostra curiosa onestà non v'impedirebbe di farvi una amante di Germy e di disonorare una gentildonna.

— Sono segreto come una tomba, – dichiarò Fabio.

— La coscienza non ha segreti...

— Ah, perbacco! – esclamò il poeta ridendo. – Chi mi avrebbe detto che ci saremmo ridotti un giorno a scambiarci epifonèmi e sentenze?

— Invecchiamo, caro Fabio! - concluse Estella col suo sorriso gentile.

E impedì la risposta del poeta con un gesto della mano.

Germy passava ancora al braccio del giovane duca e ascoltava seria, senza esprimere nè piacere nè noia, i suoi madrigali. Notò Fabio presso Estella, sorrise un poco e passò oltre.

— Voi conoscete il nostro grande tragico e poeta, Fabio Valpreda? - chiese il duca di Gerardi.

Egli era pallidissimo e biondo, con un cerchio azzurrastro sotto gli occhi, e parlava lentamente, straccamente, come parlasse una lingua straniera e cercasse ogni poco le parole. Il sorriso era fuggevole e languido, e sembrava che il giovane recasse a volta a volta la sua attenzione sulle cose di questo mondo, ma per esser gradevole agli altri, e nulla potesse interessarlo davvero, e di tutto già sapesse il segreto, scoperto negli archivii della famiglia o appreso per trasmissione atavica.

Ma corteggiava brutalmente le donne, con un cinismo incredibile, perchè non gli importava nulla della loro opinione, non s'affliggeva del loro sdegno, non domandava il loro affetto, non credeva alla loro bontà; e se apprezzava infinitamente la loro bellezza, si diceva però che le donne bellissime son molte sulla faccia della terra, le belle sono moltissime, e perduta questa, si trova quella, e le brune hanno le loro attrattive come le bionde, e le rosse sono pregevoli come le castane, e con un breve viaggio, a Pietroburgo si trova ciò che si cerca invano a Roma, e a Tokio ciò che è introvabile a Pietroburgo, e a Madrid ciò che s'ignora a Tokio... E infine, tutto è indifferente e sciocco sotto la cappa del cielo.

Le foglioline delle piante raccolte nella sala per morir nel lago dei profumi artificiali s'agitarono un poco al passaggio di Germy, e la giovane allungò la mano distrattamente, e strappò una fogliolina innocua, a cui inflisse la morte, piantandovi le unghie acute e rosee.

— Che ne pensate? – chiese il duca.

— Io credeva ch'egli fosse un autore mondano, – rispose Germy, – di quegli autori che scrivono per far piacere alle dame.

— Oh no, – disse Uberto. – Egli scrive per non far piacere a nessuno!

E rise leggermente. Ma quel suo modo di passar da un argomento all'altro con volubilità e di non dir nulla su nulla, scontentava Germy; ed ella non sorrise.

— Voi siete una strana donna, – soggiunse il suo cavaliere. – Mi piacete molto, ma non so dirverlo.

Germy ebbe un fremito. L'avevano avvertita che il giovane parlava alle dame con eccezionale disinvoltura, s'era proposta di non badarvi, e tuttavia il suo animo si ribellava ad ogni frase scorretta con tale violenza, che i suoi occhi s'inumidivano.

— Spero che non me lo direte mai! – rispose brevemente.

— Perchè? – insistette Uberto. – Ve lo avrà detto il poeta con molte perifrasi rilucenti, e ve lo dico io alla rustica. Così potrete scegliere.

— Duca, voi vi obliate! – esclamò Germaine, corrugando le sopracciglia.

Il duca rise leggermente, come la dama avesse parlato ad altri.

— Se rimanete ancora qui qualche tempo, – egli soggiunse, – io verrò a prendervi con l'automobile e vi condurrò a far qualche gita.

— Per voi sarò partita domani, – rispose Germy.

— Vi pregherò di visitar la mia galleria, – continuò Uberto imperturbabile. – Non ci sono grandi tele, ma la scuola fiamminga e il decimottavo secolo inglese credo siano ben rappresentati. Vi piacciono queste cose?

— Molto! – si lasciò sfuggire Germy, colta nella sua passione d'arte.

E subito soggiunse:

— Ma io domani sarò partita.

Erano giunti sul limitare della sala da ballo.

Niente era più grazioso e gaio che il valzer, un valzer rapido e sdrucciolo.

— Volete fare un giro? – chiese il duca.

E prima ancora che potesse rispondere, Germy si sentì presa in una stretta lieve e tenace nel tempo stesso, e portata lontana gentilmente e dispoticamente, affondata nel vortice.

L'atto le parve così inusato, che non potè trattenersi dal sorridere; ma il duca le era troppo vicino con gli occhi e le parlava sottovoce con una dimestichezza irritante, sebbene le dicesse cose più semplici di quelle che si lasciava sfuggire quando non ballava.

— Vi divertite nel vostro fondo di Chalain? – egli chiedeva.

Germy non rispose.

Si sentiva dominata, trasportata, guidata abilmente attraverso le coppie; il duca sapeva rasentare e fare ardite evoluzioni senza sgarrare un millimetro, cercando con gli sguardi gli sguardi di Germy.

— Sempre sola, come potete vivere? – continuò il giovane.

Germy non rispose.

Aveva visto in quell'istante Fabio Valpreda, che appoggiato allo stipite d'un uscio, la seguiva con gli occhi fissi, mordicchiando il labbro inferiore. Egli studiava le movenze aggraziate della dama, abbandonata fra le braccia del suo cavaliere, con la testa un poco spinta indietro, il busto eretto; e avrebbe voluto vederla rotear così, e quei piccoli piedi sbucare e scomparire sotto la gonna, ma per la sua sola gioia, perchè gli sembrava che il duca la tenesse, fortemente la tenesse come l'avvoltoio predace tiene l'agnella nelle sue granfie.

— Ve ne prego, duca, sono un po' stanca, – disse Germy, – volete ricondurmi?

Anche il duca aveva visto Fabio Valpreda, e finse di non udire.

Quel poeta era un intrigante; non s'occupava che di Germy e la percorreva da capo a piedi con gli sguardi, mentre v'erano altre venti coppie da osservare. Il duca gliela condusse ballando sotto gli occhi fin quasi a sfiorarlo con le gonne di lei, poi l'allontanò, diagonalmente all'altro angolo della sala, poi gliela ricondusse ancora.

— Il vostro profumo è delizioso, – egli disse. – Credo che il poeta lo apprezzi molto, e per ciò vi lancio contro di lui.

Germy ebbe un istante di vertigine: la vertigine di fermarsi, staccarsi bruscamente e piantar nel mezzo della sala il suo cavaliere.

Non si rattenne che per paura dello scandalo, invocando in aiuto tutte le tradizioni generose dei suoi avi.

– Finiamola! – disse imperiosamente. – Sono stanca.

Uberto s'arrestò, diede braccio a Germy e l'accompagnò fino a una poltrona.

— Che fate dunque tutta sola nel vostro feudo di Chalain? – riprese.

— Non sono tutta sola, – rispose Germy, levando gli occhi sul duca, il quale rimaneva in piedi di fronte a lei. – Ho i parenti e godo di sentirmi libera, con pensieri sereni.

Poi aggiunse nella sua lingua, in uno slancio di candido egoismo:

— *Que c'est bon de faire une chevauchée en pleins bois, de se sentir jeune, souple, audacieuse, de humer à pleins poumons un air vif, de jouir de tous ses yeux des splendeurs dorées de la campagne!* Voi non capite questo?

— Oh no! – rispose il duca.

Ma non si spiegò di più: gli pareva che la dama si mutasse in una pastorella, porcellana di Sèvres, e ne sentiva un certo disdegno.

— Nessuno che vi turbi, dunque? – riprese.

— Ma nessuno; e io non mi turbo mai.

— Le donne, bisogna turbarle! – dichiarò pacatamente il duca.

— Ebbene, cara amica, – disse Fabio Valpreda, il quale s'era avvicinato, perchè gli pareva che il colloquio col giovane pallido e biondo si prolungasse oltre misura, – volete concedermi una grazia?

Germy sorrise, attendendo. Il duca non si mosse e non alzò gli occhi a guardare il poeta; anzi fissò la donna più attentamente.

— Mi permettete di venire a prendervi domani con l'automobile, – seguitò Fabio, – e di condurvi a vedere una collezione privata?

— La vostra? – chiese Uberto.

— Io sono povero e il mio diritto di vivere me lo guadagno, – rispose Fabio prontamente.

— Ma senza dubbio; con molto piacere, – disse Germy, tremando dentro per l'odio improvviso ch'ella aveva scatenato fra i due, senza volerlo, costretta a crescerlo con la concessione della grazia che un istante prima aveva rifiutato al duca.

E temendo che questi rispondesse, aggiunse in fretta:

— Voi non ballate? Guardate Estella com'è graziosa! Io non conosco quella fanciulla, la piccola bruna laggiù; assomiglia a una mia amica di Francia.

Ma il duca non rispose, e inchinandosi profondamente a Germy de Chalain, fece il giro della sala per dir qualche parola a Estella di Treporti.

— Che caricatura, amica mia, quella vostra contessa di provincia, – egli sentenziò. – E quel vostro poeta celebre non è che un contadino.

E si allontanò, facendosi fresco col fazzoletto.

Estella rise, guardandolo andarsene per le altre sale. Non le occorreva di più per capire che Uberto era giunto sgradito a Germy e che n'era irritato fino a perdere un poco della sua indifferenza olimpica.

L'ora era tarda; alcuni invitati si avvicinavano per prendere congedo da Estella; col suo passo pesante, la cravatta a sghembo, il fazzoletto bianco nella destra, era comparso anche Gino.

Fuori, ai piedi della scalea, un valletto chiamava i nomi perchè le vetture e le automobili si avvicinassero.

Germy de Chalain era attorniata da signori e da dame, che la salutavano.

— A domani! – le aveva detto Fabio, baciandole la mano con inconsueta pressione delle labbra.

Ella aveva risposto con un cenno del capo, che acconsentiva.

— Quel giovane duca! – le disse il generale Spartivento accomiatandosi. – Uomo squisito e di sani principii.

Germy fu un poco sorpresa di quella succinta dipintura, ma pensò che il duca di Gerardi doveva essere ascritto al partito clericale.

— Petri! – risonava la voce dello staffiere in giardino. – Di Roreto!

Gino strinse effusamente la mano a Fabio Valpreda.

— E così, – gli chiese - dov'è Chalain?

— Domani, – rispose Fabio contento, – vengo a portartela via.

— Come? come?

— Di Teulada! – risonò la voce del valletto in giardino.

Passava la contessina Anna Ferrero, che vedendo Fabio confabular con Gino, lo urtò lievemente nel braccio.

— Le targhette di Guiscardo Fràssini, – disse con una risatina petulante, – sono proprio straordinarie...

— A quest'ora, – rispose Fabio, – è verissimo. Sa che di notte tutti i gatti sono grigi?

— E io il ritratto me lo faccio fare! – rimbeccò la contessina salendo nella sua carrozza.

— Ma guarda costei, – borbottò Gino, – che si fa fare il ritratto per darti un dispiacere!

Occhiute nella notte con i loro occhi immani e bianchi, le automobili s'avvicinavano ansando e stridendo sulla ghiaia, gettavano una folgore candida sui cespi di verzura, sui fiori moribondi, e tutto il resto era in ombra.

— Spartivento! – risonò la voce del valletto.

— Grida più forte, – pregò il generale mellifluo: – perchè il mio cocchiere è sordo.

— Spartivento! – urlò il domestico.

— Addio, caro duca; addio, caro Valpreda! – salutò gentilmente il generale.

I due uomini, Valpreda e il duca, eran comparsi insieme, nello stesso tempo, sulla scalea. Il duca di Gerardi, vistosi a fianco il poeta, decise di non lasciarselo passare innanzi.

— Se quel bruto chiama prima Valpreda, – pensò, – io gli dico una cosa insolente, a questo intruso.

Il domestico fece incosciamente da arbitro.

— Di Gerardi! – chiamò, – Valpreda!

Il duca balzò agilmente nella sua automobile, e dal fondo salutò tutti con la mano lunga e bianca.

Accompagnata da una lievissima brezza, l'alba cominciava a schiarire le linee dei monti, a tingere il cielo d'un liquido color di argento, e la vegetazione riprendeva dentro la vallata, giù pei versanti i suoi diversi toni di verde.

I grilli non cantavano più.

Sotto la luce albare, tra la luce albare e la luce artificiale delle sale ancora illuminate, Estella di Treporti appariva irrimediabilmente vecchia. Le fattezze erano stirate, gli occhi stanchi, la bocca dolente, e il raggio dell'alba metteva sul volto di lei qualche riflesso livido. Neppur la bianchezza dei capelli non riusciva a dar vivacità al suo carnato.

Si rivolse, e vide Germy de Chalain; questa era così fresca e pieghevole come fosse balzata da un bagno di luce e di profumi.

— Buon giorno! – le disse Estella accomiatandosi con un sorriso e con voce quasi materna. – Vuoi il libro di Fabio? Ora te lo manderò in camera. Buon giorno, amica mia!

Il fruscio delle fronde cominciava a rompere il silenzio immenso della campagna, che usciva dal torpore notturno.

(Continua).

LUCIANO ZÙCCOLI.

VITTORIO ALFIERI PROSATORE

È verità ormai acquisita alla critica, che i pensatori o prosatori « debbono entrare nella storia letteraria soltanto nel rispetto della forma letteraria; vale a dire, in quanto hanno un lato estetico e poetico » (1); ed è d'altra parte noto che per « forma » non s'intendono la scelta e la collocazione delle parole, come modi di essere di alcunchè avulso dal pensiero per esso espresso: e dunque studiare criticamente Vittorio Alfieri prosatore, non vuol dire altro che studiare le opere in prosa di Vittorio Alfieri.

Delle quali, in specie di quelle giovanili, eccetto che dal Fabris (2) e dal diligentissimo Bertana (3), non si è discorso fin ora così distesamente come esse meritavano, e come pur s'è discorso – e così variamente e da tanti – delle opere poetiche.

Il Fabris, tenendo presente la complessità classico-romantica, non pur della vita ma e dell'arte alfieriana, e la missione ch'egli l'Alfieri si credeva chiamato a compiere come scrittore, ed alla quale non doveva stimar sufficiente l'opera sua di poeta tragico, ha opportunamente studiato i primi scritti di critica, di autobiografia, di disputazione retorica composti dall'astigiano negli anni giovanili, fino al 1777, quando, già affermatosi autore tragico, scriveva « a compimento della sua opera di poeta civile » i due libri della *Tirannide*, e si rivelava anche in essi scrittore di ampia lena.

Nelle tragedie la tirannide era rappresentata in azione, per l'opera di alcune odiose figure di potenti e prepotenti: ma negli animi degli spettatori poteva contrastare alla persuasione voluta dal poeta, l'obiezione che la tirannide - forma di governo – non s'impersona sempre in uomini ingiusti, crudeli, violenti. D'onde la necessità di mostrare col ragionamento l'infamia d'ogni despotismo; d'onde la composizione delle opere in prosa di persuasione retorica: la *Tirannide*, il *Principe*, il *Panegirico di Plinio a Traiano*, tutte intese a dimostrare l'incompatibilità della tirannide con la vita libera, e a rivelare nel despotismo l'origine d'ogni sventura dei popoli.

Alla composizione di codeste prose e delle altre sue maggiori, alla maturazione dell'arte e del pensiero suo egli si preparava ed avviava

(1) Benedetto Croce, *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, 1910, Laterza, pag. 127.

(2) In un suo opuscolo su *I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri*, ch'è il n. 28 della *Biblioteca critica della letteratura italiana* diretta da Francesco Torraca. G. C. Sansoni, Firenze, 1899.

(3) *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, seconda edizione. Torino, 1904, Loescher.

con gli scritti minori in prosa, prima in lingua francese, poi in italiano. È noto ch'egli ebbe in gioventú molta simpatia e familiarità con l'idioma dei nostri fratelli latini d'oltralpe, e poca o punta col nostro (1); di che dovette essere non ultima cagione il non adoperarsi allora a Torino che il dialetto o il francese (2). Comunque, alcuni di quei suoi scritti giovanili hanno già un certo sapore d'arte e destano interesse per vari rispetti: anche il primo di essi, ch'egli tornando in patria nel 1773, dopo cinque anni di viaggi ininterrotti in terre straniere, lesse in una specie di società di giovinotti allegri suoi amici - i piú, vecchi condiscepoli d'accademia, - che gli si radunavano settimanalmente in casa.

Il titolo esatto di quello scritto suona così: « Esquisse du jugement universel tel qu'il sera et tel qu'il est et tel qu'il a toujours été sur les morts et sur les vivants: car le redoutable tribunal de Dieu n'est jamais fermé et l'on y rend continuellement la justice »; ed il soggetto n'è noto, dopo quanto ne hanno scritto il Teza (3), il Novati (4) e il Fabris (5). In tre diverse sessioni, il Padre Eterno, Gesù Cristo, Maria Vergine, giudicano a volta a volta una serie d'anime, che appartennero in terra alle classi sociali piú svariate. Un re che non fece né bene né male, accanto a ministri e cortigiani e magistrati, ladri o poltroni od imbecilli; un poeta asino e un soldato spaccone e vigliacco; un vecchio libertino e un erudito tedesco noioso; e donne, pazze, civette, pettegole, chiacchierone: un vero « trionfo » dei peccati, colti tutti in quel che hanno di ridicolo e di meglio satireggiabile, sfila innanzi ai giudici supremi, tratteggiati anch'essi alla brava, con volterriana mordacità, quali personaggi soggetti alle comiche debolezze, morali e fisiche, degli uomini. E che importa, se anche il francese lascia a desiderare per correttezza ortografica o sintattica? Ma quei tipi sono intuiti con finezza e con arguzia d'osservazione veramente felici, non hanno nulla di retorico o di convenzionale: vivono veramente, di tutta la loro comica vanità, evocata negli atti, nei modi e nelle parole, con grottesca precisione. E, a parte l'irriverenza un po' di seconda mano, con cui si accenna a persone e cose di religione, non manca, oltre questa piacevole freschezza d'intuizione, il sensibile acume di pensieri originali, e, in ogni modo, arditamente e sicuramente espressi.

L'anima del re mediocre sia posta - sentenzia Iddio - fra quelle dei sovrani più insigni; dacchè « les rois même mediocres, vont devenir « si rares qu'il faut les encourager par des récompenses qui ne leur « sont pas strictement dues »; « l'abit d'abbé - dice un ficcanaso che « depose l'abito talare - m'auroit mieux servi pour m'introduire dans « des certaines maisons, et à la faveur de cet uniforme de l'inutilité,

(1) Scriveva il 17 aprile 1777, nei suoi *Annali:* « Questo salutare esame di me stesso interrotto da più di due anni, in parte perchè la difficoltà di esprimermi in toscano era somma, e la natural ripugnanza a sparlar di sè non minore, mi si para di bel nuovo innanzi... », ecc. Si veda: *Vita, giornali, lettere* di VITTORIO ALFIERI, per cura di EMILIO TEZA, Firenze, 1861. Le Monnier, pag. 342.

(2) BERTANA, *Opera citata*, pag. 225.

(3) *Vita*, edizione citata, pag. XX e seguente.

(4) *L'Alfieri poeta comico*, in *Studi critici e letterari*, Torino, 1889, Loescher, pag. 7-22.

(5) *Studi alfieriani*, Firenze, 1895, Paggi, pag. 36-45; e poi in un suo saggio nel *Giornale storico della letteratura italiana*, volume XXVIII, pag. 273 e seg.

« j'aurois decouvert bien d'affaires qui, malgré moi, ne sont jamais « parvenues à ma connaissance »; « dans le monde pervers - confessa « un ministro iniquo - la justice se rend et ne se donne pas ». Non mancano osservazioni d'una squisitezza inquietante; badate bene alla prima parte di questa confessione femminile: « J'avais plusieurs espè- « ces de visages, et j'en changeois les nuances aussi facilement que « celles de mes cheveux. Les uns m'ont cru brune, d'autres blonde, « d'autres cendrée; et j'estois pourtant rousse; il en est de même de « mon âme... ». Poichè le donne si vantano capaci di sedurre anche Domineddio, questi invita Maria Vergine a prendere il suo posto. Giudichi essa, e non come una divinità, bensì come una donna, giudichi. - Spietatamente! - risponde Maria.

L'esemplificazione, fatta come dovrebb'essere, con adeguata ampiezza, mi porterebbe per le lunghe; ma non posso trascorrere oltre senza aver ricordato lo scherzoso ritratto che nel *Jugement* Vittorio Alfieri, rivolgendosi al Signore, fece di se stesso con garbata e piacevole sincerità: « Seigneur, vous m'avez privé de la vie parce que « vous m'avez cru méchant, mais malgré la couleur de mes cheveux, « je vous assure que je ne le fus pas. J'aimais beaucoup à critiquer « les actions des hommes, j'y mêlais souvent du fiel, mais ce n'estoit « point les hommes que je détestois, c'estoit leurs vices ou leurs ridi- « cules. Je n'estoit pourtant pas vertueux moi-même, il s'en falloit « de beaucoup, mais je sentois tout le prix attaché à la vertu. J'ai « été toujours un tissu d'inconséquences, et j'ai réuni dans mon « caracthère tous les contrastes possibles. J'ai fait de longs voyages, « dans lesquels j'échangeois mes propres ridicules avec des ridicules « étrangers, je renonçois à quelques préjugés pour en investir d'autres. « J'eus le défaut d'approuver rarement ce qui se passoit autour de « moi, et un penchant beaucoup plus fort pour blâmer que pour ap- « plaudir. Je ne m'employois à rien; un amour propre démesuré me « fit croire au dessus de tous les emplois. Si j'avois pourtant pensé « juste, j'aurois vu qu'en tout pays et en tout temps, il est libre à « chacun d'en exercer le plus noble et d'être utile à l'humanité. J'ai « beaucoup parlé sur ce même grand ton, dont j'ai l'honneur de parler « à Votre Majésté, mais le fait est que je n'ai jamais été utile à per- « sonne et qu'en déplorant l'aveuglement de ceux qui perdent leur « temps, j'ai toujours flotté au gré de mes passions, et très mal em- « ployé le mien ».

Se si pensi che colui il quale scriveva, con tanta precisione e spigliatezza, di se medesimo era un giovinotto ventiquattrenne, alle sue primissime armi letterarie, non si potrà non apprezzare la finezza di quella prosa, e nell'arguzia satirica a carico del prossimo e nella vivacità non vana e non leggera dello scherzoso bozzetto autobiografico (1); non si potrà non dissentire dall'aspro giudizio che del *Jugement* formulò il Teza, affermando esservi scarsa l'analisi psicologica, comuni i colori, poco fervida la creazione della fantasia, poco acuta l'osservazione, punto il brio e inutilmente cercata l'arguzia! (2). Ben a ragione il Novati contraddisse agli apprezzamenti del Teza; e all'opinion sua, piú amica a quello scritto giovanile dell'Alfieri, aggiunse valore con un gustoso riassunto di essa, e con sagaci ricerche ed osserva-

(1) Il *Jugement* si conserva autografo nel manoscritto laurenziano n. 5.
(2) Op. cit., pag. 20 e seg.

zioni, che gli permisero di identificare soventi i comici interlocutori del *Jugement* coi personaggi veri e vissuti ch'eran serviti di gustoso modello allo scapigliato astigiano (1).

Al *Jugement* tengon dietro, e da esso sono diversi per il contenuto e per l'intonazione, ma non gli sono inferiori per l'arte, i *Giornali e annali*, iniziati il 25 e interrotti il 27 novembre 1774, ripresi – e nello stesso giorno tralasciati – il 19 febbraio 1775, sempre in un francese alquanto scorretto; ripresi ancóra, in lingua italiana, con ortografia assai esitante, e prodotti innanzi, dal 17 aprile al 2 giugno 1777. Il Teza, che primo gli pubblicò, in appendice alla sua edizione della *Vita* (2), traendoli dall'autografo laurenziano n. 5, ne additò, attenuandola, la scorrettezza ortografica, rispettandone però sempre la forma grammaticale, anche se errata. Altri, dopo il Teza, scrissero attorno ad essi. Pure, mi sembra che non se ne sia ancóra apprezzato adeguatamente l'alto pregio artistico. L'Alfieri si trovava in uno dei momenti piú solenni della sua vita: uomo già maturo, nel suo intimo, per un rinnovamento intellettuale e morale, era ancóra per molti fili legato al passato: sentiva i difetti e le colpe, non rinveniva ancóra in sé la forza per dare ai legami del tempo e dell'abitudine quel robusto strappo che occorreva a redimerlo: è in lui come un dissidio « tra due persone », che tentano di soverchiarsi a vicenda (3): è il problema della « personalità », che implicitamente si presenta a quel giovane intento a misurare con angoscia segreta gl'intimi palpiti dell'anima. Quella lotta è descritta negli *Annali* con drammatica evidenza e con efficacia rara di commozione. Attendete un istante ad ascoltare le sue confessioni: « Je m'éveillai ce matin, et, en homme « oisif, demandant quel temps il faisait, l'on me répondit qu'il neigeait. « Oh, ciel, quel vide affreux pour un fainéant! La ressource des grands « chemins vous est interdite: vous ne pourrez pas promener votre « ennui ni au trot ni au galop; vous ne lui donnerez point de ces « rudes secousses qui vous font croire quelquefois que vous allez vous « en débarrasser: non monsieur, ce compagnon inséparable de l'oisi- « veté va vous suivre pas à pas dans les démarches du jour; c'est « là, je crois, votre ange gardien, invisible conducteur de toutes vos « actions; il y préside, il les dirige; mais à la différence de tout ce « que l'on dit de celui-là, celui-ci ne pense qu'à son propre intérêt, « et il vous y sacrifie toujours (4) ».

C'è, nelle confessioni di questo giovane, un'angoscia contenuta, c'è un'austerità d'intenzione, c'è una profondità d'introspezione che illumina a volte le pieghe piú oscure dell'anima, a quel modo i lampi di notte ci rivelano angoli bui non sospettati, parvenze di cose non percepite alla luce del giorno.

Meno felice è la seconda parte degli *Annali*, come quella nella quale l'Alfieri affrontava per la prima volta le difficoltà della prosa espositiva in una lingua per lui nuova. V'è pur tuttavia quella – vorrei dire furiosa – sincerità, che pervade la prima parte di essi (5): vi si

(1) Op. cit., pag. 8 e seg.

(2) Sono in tutto una ventina di pagine di stampa, nove delle quali in francese.

(3) Fabris, *I primi scritti in prosa di V. A.*, già citato, pag. 15.

(4) *Vita*, pag. 332.

(5) Nel pubblicarli, il Teza tralasciò in due luoghi alcune parole che si riferiscono a una infermità vergognosa dalla quale l'Alfieri fu affètto.

sente il bisogno che provava l'Alfieri di guardarsi dentro, di frugarsi a fondo nell'animo, di porsi a tu per tu con le sue debolezze, per vergognarsene più dolorosamente; e non manca certa spontanea robustezza d'espressione.

Merita appena d'essere rammentato l'*Examen de Cleopatre*, scritto prima in francese e poi tradotto in italiano; e di poco piú che d'una menzione son degni *I poeti*: una breve commedia cui l'Alfieri chiamò variamente « farsetta » o « farsaccia », e che, recitata in pubblico teatro súbito dopo la *Cleopatra*, conteneva una coraggiosa, ma letterariamente povera, critica del giovane poeta alla sua prima tragedia. E dal dirne altro mi dispensi il riassunto ed il giudizio, severo ma equo, datone già dal Novati (1), il quale però mi sembra limitasse troppo i veri motivi della povertà di quello scritto, restringendoli in gran parte nel « pessimo stile » e nel « barbaro linguaggio » (2).

Vero è, però, che in quegli anni l'Alfieri veniva ancóra con fatica grandissima addestrandosi all'uso dell'italiano; e i *Giornali ed Annali*, ai quali ci converrà di tornare per un istante, contengono nella loro seconda parte alcuni cenni preziosi sugli studi suoi. Già – e questo importa assai – a favorire la fortuna della lingua italiana e il risorgere dello studio di essa in Piemonte, a preparare dunque un ambiente adatto al formarsi dell'Alfieri per codesto rispetto, aveva fortemente contribuito nella prima metà del secolo quel simpatico tipo d'insegnante e di letterato, che fu il modenese Girolamo Tagliazucchi. Costui, stabilitosi a Torino, vi fu professore d'eloquenza dal 1729 al 1749, e vi promosse lo studio della lingua italiana compilando prima una *Raccolta di prose e poesie toscane* (Torino, 1735), poi una nuova *Raccolta di prose e poesie ad uso delle regie scuole*, in due volumi (Torino, 1745) (3). Fin da qualche tempo avanti il 1770, il D'Acunha, che assieme col Valperga di Caluso spronava l'Alfieri a nuova vita, aveva regalato all'amico un esemplare degli scritti del Machiavelli: l'autore che il grande tragico studiò con piú passione. Vennero poi i primi passi risoluti: il giuramento del 1775 (4), i pianti di dolore, il bando alla lingua francese, le prime letture dei classici, iniziate nel 1775, protratte poi sempre. Scriveva il futuro poeta nei *Giornali ed Annali*, in data del 17 aprile 1777: « Questa mane, appena svegliato, tosto ricorsi col pensiero alla fama letteraria, oggetto costante d'ogni mio desiderio: e perciò benchè non volenteroso di leggere, diedi pur mano a messer Ariosto, e moltissime ottave ne lessi sperando di adeguarlo un giorno per la felicità, chiarezza ed eleganza, e sorpassarlo forse per la brevità, invenzione e forza » (5); era un episodio che si rinnovava quasi quotidianamente. Nel 1779 s'esercitava a parlare italiano con un conte Catanti; né tralasciò piú, d'allora in poi, quello studio della lingua intrapreso con tanta passione, e fattosi sempre più serio ed efficace per i consigli d'un altro amico, il conte

(1) Opera citata, pag. 23 e seg.

(2) Va notato che tanto l'*Examen de Cleopatre* quanto *I poeti*, sono anteriori ai *Giornali ed Annali*.

(3) Si veda il *Nuovo dizionario storico*, vol. XIX, pag. 269 e seg. Bassano, 1796.

(4) « ... io feci con me stesso un solenne giuramento: che non risparmierei oramai né fatica né noia nessuna, per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia ». (*Vita*, pag. 161).

(5) Edizione Teza, pag. 342.

Agostino Tana, uomo all'antica, un po' pedante e meticoloso, ma appunto perciò eccitatore più efficace dell'Alfieri, che gli sottoponeva spesso i suoi scritti, e ne desiderava e temeva insieme il severo giudizio (1).

Quegli studi linguistici alfieriani trascesero ben presto – si noti e fu già ben notato da altri – l'importanza d'una personale ricerca letteraria, per assurgere al valore di affermazione d'un legame patriottico nazionale fra tutte le terre d'Italia. « Come nativo dell'alta Italia – scrisse dell'Alfieri il D'Ovidio (2), – avendo parlato dalla nascita un dialetto molto dissimile dal toscano, e in gioventú essendosi abituato al francese come a sua lingua letteraria, né saputosi poi in tutto appagare dell'aver dovuto a favelle così vive e sicure surrogare l'incerto e smorto italiano dei libri... appena conobbe l'uso vivo di Firenze se ne innamorò perdutamente, e con l'impeto tenace che gli era consueto, vi richiamò l'Italia ».

Certo, quegli studi puramente letterari, non ancor temperati da un tuffo nella lingua parlata toscana, contribuirono a dare allo stile dell'Alfieri – cui servivan di modello il Machiavelli, il Guicciardini, i trecentisti, ed eran termine di perfezione Sallustio e Tacito – quello speciale atteggiamento di maestà e di sonorità, non esente da gonfiezza e talora da preziosaggine, ch'esso ebbe poi. Se ne avvide l'artista, e tentò poi sempre di temperare codesti avviamenti della sua prosa. La gonfiezza retorica gli repugnava come un'esagerazione non estetica. Egli stesso ha narrato l'antipatia e l'ira che gl'inspirarono le vacuità linguaiole del *Galateo*, quando prima il buon Paciaudi glielo diede a leggere (3). Si sentiva, com'ebbe a dire in un suo sonetto, « uom barbaro quasi », nato sulla sponda del non etrusco Tanaro,

> dove d'itale voci è impura l'onda,
> sì ch'ella macchia ogni piú tersa idea,

e, per attenuare la gelida solennità del suo eloquio appreso sui libri, imparava ben volentieri, da Nera Colomboli fiorentina, le grazie piú snelle e soavi del fresco uso toscano.

Ma tutto questo avvenne a poco per volta, col tempo. Sono intanto documenti degli studi non mai intermessi, sui classici, latini e italiani, gli altri scritti suoi del 1776 e del 1777, avanti la composizione della *Tirannide*: una versione in prosa della *Poetica* d'Orazio, e altre versioni da Cicerone, da Sallustio, da Livio, da Tacito e da Omero; ed estratti e copie, dai *Discorsi* del Machiavelli e dalle lettere di Guittone d'Arezzo. E son pur di quegli anni alcuni giudizi sull'*Orlando furioso*, sulle opere del Tasso, su *La secchia rapita*, uno dei quali – quello su *L'Aminta* – fu dal Carducci, che lo pubblicò, definito « superbo, quasi personale; ma sincero da parte dell'uomo che pur tanto ammirava il Tasso, e non del tutto ingiusto quanto al genere » (4). Quello sulla *Gerusalemme liberata*, acuto assai in ogni

(1) Si vedano la *Vita*, e i *Giornali ed Annali*, alle pag. 153 e seg., 180, 343 e seg.

(2) Le *Correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Napoli, 1893, pag. 21.

(3) *Vita*, pag. 171.

(4) *Opere*, vol. XV, pag. 486. Codesti documenti dell'operosità giovanile dell'Alfieri, sono nel Manoscritto Laurenziano n. 3; i giudizi critici, eccetto quello sull'*Aminta*, furon pubblicati dal Fabris, in appendice all'opera sua già citata.

sua parte, ha osservazioni di finezza squisita. Eccone qualcuna, per esempio: « Avrei voluto Sofronia un poco piú giovane, perchè la verginità tanto rancia non muove abbastanza gli affetti »; « il modo con cui Rinaldo abbandona il campo è conseguente al carattere suo. Rinaldo però è troppo giovine per tutte le cose che deve poi fare: tutto quello che dice il poeta non deve essere vero, ma verisimile. Ogni uomo è ragazzo a quattordici anni... onde se si davano a Rinaldo sei anni piú, non era meno da ammirarsi, e restava ogni sua impresa piú probabile »; « Rinaldo fa il possibile per ricuperare nell'ultimo tempo l'attenzione dei lettori, chè per lo spazio di tanti canti s'è raffreddata la immaginazione sopra di lui, ma non ci riesce. Tancredi ferito, vacillante, esangue, che sostiene e difende Raimondo, interessa piú vivamente di lui... Goffredo, simile a se stesso fino all' ultimo, finisce con l'andare al tempio a sciogliere il voto... ».

Il giudizio, sobrio, conciso, qua e là tagliente, ma persuasivo anche nella rapida forma dell'impressione, segue passo per passo il poema, dall'inizio alla fine, ed è bella prova di attitudini critiche sicure, d'intuizione estetica sensibile a tutte le finezze dell'opera d'arte.

***

Già in questi inizi dell'operosità letteraria di Vittorio Alfieri, è facile scorgere distintamente le varie energie che insieme confluirono a fare di lui un grande scrittore di prosa: l'innata robustezza del temperamento, la disposizione artistica, gli effetti del lungo studio su i classici nostri del Trecento e del Cinquecento. Sopravvenne poi lo studio della lingua toscana parlata, nell'uso della quale lo scrittore piemontese non procedè sempre con cauto discernimento, facendo talora lieto viso ai riboboli dei mercatini, che suonarono come stonature nella sua prosa improntata di solito a tanta dignità e solennità di procedimenti.

In ogni modo, quand'egli, tra il 29 luglio e il 1° settembre del 1777 scriveva i due libri della *Tirannide*, era già e si rivelava prosatore di polso, e si affermava tra i primissimi del tempo suo. E da quel tempo in poi sarebbe vano enumerare distesamente tutte le prose nelle quali, con piú o meno intensità, rifulsero i suoi pregi di scrittore. Mette conto, però, considerarle, nel loro assieme, secondo la logica disposizione cui si prestano pel loro contenuto: secondo che sono scritture politiche, o critiche, od auto-biografiche (*Vita* e *Lettere*).

Bene osservò il Bertana che « chi dice pensiero dell'Alfieri, dice necessariamente pensiero politico », se non fosse da confermare che in lui fu, ben formato e acutamente ragionatore, anche il pensiero critico. Di quello ch'egli realmente sentisse in politica s'è variamente discorso: né ancóra siamo tutti d'accordo (1). Certo, egli finì, a traverso la molta e varia esperienza della vita, con l'acquetarsi, dopo vari mutamenti e non senza contraddizioni, nel desiderio d'una specie di repubblica aristocratica, nella quale all'Opinione « innegabile signora

(1) Si vedano, oltre i citati, E. Masi, *Il pensiero politico di V. Alfieri*, Firenze, Barbèra, 1896; G. Mestica, *La politica nell'opera letteraria di Vittorio Alfieri* (nella *Nuova Antologia*, 1° luglio 1897); V. A. Arullani, *L'opera di V. Alfieri e la sua importanza laica nazionale e civile*, Torino, Paravia, 1907. Nel libro dell'Arullani anche una buona bibliografia sull'argomento.

del mondo », com'ebbe a dirla nella *Tirannide*, non era poi assegnata quella gran parte che si sarebbe dovuto, per coerenza, serbarle.

Comunque, le prose politiche, che non a torto sembravano al Carducci « intirizzite » (1), segnano – in questo tutti convengono – il tramonto del vecchio stile italiano, e hanno minor valore artistico che tutte le altre.

Mi sembra, al contrario, che troppo scarsa importanza si sia fin ora assegnata alle prose critiche, probabilmente perchè di mole molto esigua (2). Eppure il *Parere sull'arte comica in Italia* ribocca d'osservazioni finissime sugli autori, sugli attori e sul pubblico, che – diceva egli, e l'affermazione aveva singolare importanza, venendo da un « autore » – sarà bello e formato il giorno che ci saranno autori sommi e attori intelligenti e ben pagati.

Si legga quello che l'Alfieri scrisse del modo di recitare le tragedie e le commedie, e si veda qual sodezza di ragionamento egli ponesse nel discorso critico. Del quale è esempio insigne la *Risposta* che inviava da Siena il 6 settembre del 1773, alla *Lettera* con la quale Ranieri de' Calsabigi esaminava e criticava, in gran parte elogiandole, le sue prime quattro tragedie. La difesa che l'Alfieri vi fa della psicologia dei suoi personaggi ribocca d'osservazioni sottili, che mostrano quanto egli li avesse sviscerati nell'intimo del suo genio creatore, avanti di evocarli dalla fantasia alla realtà, dal sogno alla vita. Alle osservazioni psicologiche si aggiungevano le estetiche, anche nei loro particolari, ricche d'intuizione e di gusto. Udite come rispondeva al Calsabigi, che criticava l'uso delle inversioni, difendendone una:

> Basso terror d'infame tradimento
> a re, che merti esser tradito, lascia.

« Quel « lascia » lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l'ho posto così, perchè mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel « lascia », l'esser collocato lì, porta che ci si badi assai piú. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'Ella mi accenna per mutazione,

> lascia ad un re, che merti esser tradito,

io l'avea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente l'aggiunger quell' « un » a « re » toglie molto della fierezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono né immagini né descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma Ella osservi, che una sillaba aggiunta qui, una là, si viene a far molti piú versi, in cui non si è detto niente di piú: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato » (3).

(1) *Del rinnovamento*, ecc., in *Discorsi letterari e storici*, Bologna, 1889, pag. 303.

(2) Furon tutte raccolte assieme da CARLO MILANESI, in fondo al secondo volume delle *Tragedie di V. A.*, stampate dal Le Monnier in Firenze, nel 1866.

(3) Nel secondo volume delle *Tragedie*, edizione già citata, pag. 496.

A un secolo di distanza, un critico d'oggi non potrebbe – credo – aggiunger verbo, a codesto ragionamento serrato.

Né vo' ripetermi col soggiungere a un dipresso cose simili delle *Note* con le quali l'Alfieri rispose a una *Lettera* del Cesarotti sulle tre tragedie *Ottavia*, *Timoleone* e *Merope*, e del *Parere* ch'egli stesso diede sulle sue tragedie. Il che non vuol dire che ci si senta sempre e tutto ad un tratto inclinati a dar ragione all'Alfieri. Vuol semplicemente dire che, pur quando si dissente da lui, non si può non ammirare quella sua potenza di critica, e non dubitar d'essere, in fondo, dalla parte del torto (1).

Anche, va rilevato che negli scritti critici è notevole l'avviamento della prosa, piana, tranquilla, discorsiva, ben lontana dall'enfasi onde rintonano le prose politiche. È in essi quella medesima prosa che troveremo, piú colorita, piú drammaticamente evidente, nella *Vita* e nelle lettere.

Delle quali, eccoci, così, giunti a discorrere.

***

Della *Vita*, l'opera d'arte piú insigne dell'Alfieri, è noto ch'egli il poeta, in due mesi, tra l'aprile e il giugno del 1790, la scrisse tutta. È noto anche come il Bertana ne abbia discorso a lungo, revocandone spesso in dubbio – e soventi non senza ragione – l'esattezza storica. Se non che, la fondatezza dei fatti narrati non ha nulla che vedere col valore artistico dell'opera, né sarebbe equo il trarne argomento a giudizi d'indole estetica. Quando il Bertana osserva che l'Alfieri, nel momento in cui s'accingeva a scriver la sua *Vita* dovette essere « fatalmente disposto » a farne « un complemento della propria opera letteraria » e a darle « tutta l'efficacia morale e la significazione ideale de' suoi lavori letterari; a modellare insomma l'uomo sullo scrittore, perché questo non paresse mai diverso o minore di quello », dice bene una cosa acutamente veduta; ma non mi sembra in tutto accettabile l'illazione che da codesta considerazione e da quella dell'amor proprio vigile in ogni uomo, egli trae dopo, soggiungendo: « Da ciò nasce che nella *Vita* la sincerità non entri, in gran parte, come ingenua espressione dell'animo ma come virtú riflessa, e magari ostentata, di cui lo scrittore si compiace e si serve per compiere quell'auto-idealizzazione a cui tende; come una tinta indispensabile a colorire l'imagine che gli sta innanzi; come mezzo d'arte opportuno a produrre un determinato effetto; e perciò è falsa o almeno esagerata l'opinione di quei molti che ancóra considerano la *Vita* come uno specchio di candore e la proclamano « un documento preziosissimo di sincerità umana » (2).

Senza che ciò implichi consenso nelle esagerazioni di coloro i quali scorgono nella *Vita* un candore di spontaneità a dirittura abbagliante, va rilevato che, insomma, e codesto amor proprio, che diviene elemento prezioso di idealizzazione artistica, e codesta « fatale » disposizione a far della *Vita* « un complemento della propria opera letteraria » non sono se non gli schietti prodotti dell'animo del poeta, sono elementi disintegrabili della sua stessa, intima, indivisibile sin-

(1) Tanto le *Note*, quanto il *Parere*, assieme con la *Lettera* del Cesarotti, nel solito volume delle *Tragedie*, alle pagine 499-567.

(2) Pagine 2 e 5.

cerità umana (1). Possono, forse, qua e là, più o men di frequente, esserne alterati il « fatto » materiale, la data, la successione, i particolari di qualche avvenimento, ma ne emerge (meglio, se lo studio e la ricerca ci aiutino ad avvedercene) la sincerità incosciente dell'uomo, tal quale, anzi meglio che se egli avesse narrato ogni cosa con la freddezza e con la precisione di un cronista impassibile. Non è opera d'arte quella che non si colori e non arda di passione; e la passione, ch'è soggettiva e variabile col tempo e con le circostanze, trasforma i fatti e li dispone con una prospettiva psicologica ch'è spesso in aperta opposizione coi dati del senso e con la successione del tempo, ma ch'è la sola sincera, relativamente all'individuo, e fors'anche in rapporto alla realtà assoluta. Ciò che è ormai riconosciuto come una verità nell'arte della pittura: quella diversità irriducibile ch'è tra la prospettiva psicologica e la prospettiva fisica degli oggetti, ha e può e deve aver riconoscimento di verità anche nell'arte della poesia, anche, all'infuori dell'espressione artistica, negl'intimi segreti della nostra intuizione, dove i valori della vita hanno da noi medesimi, per una virtú che non è quella della ragione e dello spirito speculativo, forma diversa e diverse proporzioni, secondo una legge misteriosa che ci sfugge, o fors'anche secondo intimi, sconosciuti impulsi, liberi da ogni legge.

Ora, per chi studi l'Alfieri, codesto suo ingrandire e variamente colorare certi avvenimenti e certe virtú dell'anima, a danno di certi altri; codesto considerare e narrare una vita con tratti rigidi e spezzati, dove son picchi e cime che splendono nel sole, e fosse e valli che giacciono nell'ombra; codesto suo presentarci il proprio volto, di scorcio, come illuminato di sotto in su, con lineamenti fieri e angolosi, con il mento e la fronte – ostinati e grandi – bianchi nella luce, e con annegati nell'ombra gli angoli della bocca e le incassature profonde degli occhi, tutto ciò è non pure parte – e qual parte – della sincerità del poeta, ma è a dirittura lo schema e l'ossatura (mi si conceda l'espressione) del suo temperamento e del suo carattere, rivelati chiaramente nelle ombre e nelle luci, nei fatti sinceramente espressi e nelle imprecisioni e negli oblii voluti o non voluti.

Vi sono contraddizioni, nella *Vita*, senza alcun dubbio; e il Bertana le ha scoperte e acutamente documentate; ma codesto, ch'è un fatto storico, non altera, per lo piú, la coerenza artistica del « tipo » che n'è l'eroe: talora anzi la fa risaltare, per virtú dei contrasti, che non son pure nella fantasia o nelle dimenticanze dello scrittore, ma son anche nelle cose e negli uomini, quali esistono e noi li conosciamo.

Basti soffermarsi sopra uno dei molti esempi che il Bertana ha additati: la condotta dell'Alfieri nel duello con lord Ligonier, e il suo carattere, quale balza fuori dal racconto degli amori con la non casta Penelope, moglie di costui.

« In sostanza – osserva il Bertana, – quanto l'Alfieri racconta del duello è vero; ma vero un po' all'ingrosso. Strada facendo, dal teatro al parco di San Giacomo, dove i due rivali s'avviavano per battersi, l'Alfieri sentì – egli dice – « nell'intimo del cuor *suo* quanto fosse giusto e sacrosanto lo sdegno dell'avversario »; e a questo stato

(1) Dice bene, più oltre, lo stesso Bertana: « La più coraggiosa confessione che l'Alfieri si lasciasse cader dalla penna, fu appunto cotesta: ch'egli « forse » non sarebbesi sentito coraggio bastante a dir « tutto il vero » (pag. 6).

di coscienza pare che rispondesse quel battersi « fuori d'ogni regola », com'uomo il quale « non cerc*asse* altro che di far*si* ammazzare ». Ma ciò che l'Alfieri poi aggiunge a descrivere il combattimento, ci avverte che l'intenzione generosa di farsi ammazzare, se gli balenò alla coscienza, non fu chiara e costante, e che il più generoso dei due, nell'uso delle armi, fu il marito: « così martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli sempre ribattendoli, giudico ch'egli non mi uccise perchè non volle, e ch'io non l'uccisi perchè non seppi ». Alla buon'ora! Qui è l'Alfieri che smentisce se stesso contraddicendosi... » (1).

Che ci sia contraddizione, è innegabile, specie se le parole dell'Alfieri si leggono così sparpagliate. Ma proviamo un po' a leggerle tutte di séguito: « Io sempre sono stato un pessimo schermidore; mi ci buttai dunque fuori d'ogni regola d'arte, come un disperato; e a dir vero io non cercava altro che di farmi ammazzare. Poco saprei descrivere quel ch'io mi facessi, ma convien pure che assai gagliardamente lo investissi, poichè io al principiare mi trovava aver il sole, che stava per tramontare, direttamente negli occhi, a segno che quasi non ci vedeva; e in forse sette o otto minuti di tempo io mi era talmente spinto innanzi ed egli ritrattosi e nel ritrarsi descritta una curva sì fatta, ch'io mi ritrovai col sole direttamente alle spalle. Così martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli sempre ribattendoli, giudico ch'egli non mi uccise perchè non volle, ed io non l'uccisi perchè non seppi ». E vediamo un po' ora se codesta contraddizione non rientri e s'adegui nella successione naturale dei fatti, come una verità fra verità. Sicuro: ci fu il proponimento generoso, da parte di chi si sentiva in colpa, di non uccidere l'avversario, magari di farsi, invece, uccidere da esso.

Ma poi, a duello iniziato, l'istinto medesimo della conservazione, unito a quel temperamento violento e disperato, fece sì che l'offensore, perso il lume degli occhi, martellasse alla cieca, forsennatamente, contro il nemico che aveva davanti. Un uomo di temperamento meno accensibile e meno generoso, avrebbe forse fatto, più freddamente e più ragionevolmente, il proposito di non ammazzare, ma di non lasciarsi ammazzare; avrebbe chiamato a raccolta le poche regole dell'arte che possedeva; e sarebbe forse riuscito nell'intento; l'Alfieri passò, rapidamente, dal proposito del sacrifizio proprio, all'azione fieramente, gagliardamente avversa. Un uomo come lui, non poteva agire in modo diverso: o lasciarsi uccidere súbito, ma súbito, alla prima, o – trascorso il primo istante – riafferrato dall'azione e dalla vita, buttarsi alla cieca sull'avversario. Né importa ch'egli non si sia soffermato ad analizzare i moti successivi dell'animo, quando ce li ha mostrati così drammaticamente in atto. La rapidità, la concitazione stessa del duello, escludono il ragionamento e l'analisi: e in quella commozione rapida e gagliarda, le apparenti o le reali contraddizioni non sono violazione, ma anzi integrazione e rivelazione del vero, e compiono perfettamente il tipo in tutta la sua artistica umanità.

Osservazioni dello stesso genere all'incirca si posson fare a proposito degli amori con la Ligonier, quali l'Alfieri li ha narrati; né i particolari da lui lasciati sotto silenzio e dal Bertana additati, mi sembran tali da avvalorare in tutto la conclusione un po' severa – a mio credere – cui perviene il dotto Biografo dell'Astigiano.

(1) BERTANA, op. cit., pag. 77. Le parole dell'Alfieri citate dal Bertana, sono nella *Vita*, alla pagina 103.

È d'altra parte vero, che, pur senza ricorrere al raffronto coi documenti, nei particolari, già dalla narrazione stessa dell'Alfieri, quella ideale purezza e vigoria di carattere cui egli vagheggiava in se medesimo, vien fuori un po' sminuita. Non direi – come il Bertana: – « Ci si vede il coraggio ma non ci si vede la generosità; ci si vede la irruente baldanza giovanile, ma non così temeraria e restìa ad ogni consiglio di prudenza come vorrebbe apparire; ci si vede la volontà e la coscienza, ma non piú forti della passione, che per lungo tempo le soggioga; ci si vede piú cecità di desiderio ed orgoglio che cuore »; direi bensì che le virtú e i difetti si alternano, e a volta a volta, come portano gli eventi e i súbiti impulsi dell'animo - di quell'animo! – si sopraffanno: il tipo perde un po' la purezza e la forza di carattere che forse l'Alfieri sognava in esso, ma guadagna tanto in umanità, con quell'avvicendarsi di dolore, di rabbia, d'amore, d'orgoglio, di desiderio, d'avvilimento, di passioni piú e men nobili, che l'arte se ne avvantaggia, senza danno della verità. La memoria dei sentimenti realmente provati e un'istintiva sincerità artistica intervengono, insomma, non di rado, a impedire o ad attenuare quello schematismo, quella rigidezza non vera, che in origine erano forse nel tipo, piú che intuito, voluto.

Certo, interessa allo storico, indagare e sapere quanto dell'Alfieri sia veramente nella *Vita* e nelle lettere; e sarà opportuna preparazione la conoscenza documentata dei fatti, per chi vorrà giudicare e valutare adeguatamente anche le opere d'arte nelle quali essi furono riflessi. Ma le opere hanno valore estetico in sè, fuori da ogni raffronto con l'esattezza storica; e, se anche si voglia non astrar da questa nel ragionare di quello, io penso che nella *Vita* e nelle lettere, sia pur idealizzato, l'Alfieri si trovi tutto, a quel modo che, non ostanti le contraddizioni ed i voluti silenzi, ha saputo ritrovarcelo il Bertana.

***

La *Vita* e le lettere sono il vero capolavoro dell'Alfieri; il quale scrivendole si mosse sempre libero da ogni efficacia di esempi anteriori: sì che la forma ne è tutta personale, creata di getto per l'opera: sentimentale, sarcastica, violenta, rabbiosa, ilare, annoiata, sempre senza affettazione; chè qua e là la ricercatezza o la novità del linguaggio è coerente alla materia, e interessa e commuove senza turbare il godimento estetico. Ben disse dell'Alfieri Ugo Foscolo: « restituì il nerbo alla nostra lingua, applicando sovente alle parole piú comuni le antiche ed originarie significazioni, onde riescono piú nuove ed efficaci » (1). Né ebbe paura di creare, quando gli occorressero, parole nuove, né di osare traslati arditissimi. La marchesa Turinetti è « odiosamata »; nell'atmosfera di Valenza trova « un non so che elastico ed amoroso », ed ammira « gli occhi protervi di quelle donne »; « rimerie » chiama le sue prime composizioni poetiche, « uno squarcione » le prime pagine del *Panegirico*; « cortesia banchieresca » son le premure d'un cambiavalute troppo intento ai propri interessi; con la fatica degli studi, niun altro scopo si prefigge di conseguire, che quello di « scuriosir*si*, disasinir*si*, e tor*si* il tedio dei pensieri dei Galli, cioè disceltizzar*si* »; dopo il '96, afferma: « il papa era traballato,

(1) *Commento alla « Chioma di Berenice »*, ed. 1803, pag. 119.

ed occupata e schiavi-democrizzata la sua Roma »; « robustezza d'idioti » è quella che si è andata formando in dieci anni « di dissipazione e di viaggi quasi continui »; il suo studiar di proposito la lingua italiana fu un « inabissarsi nel vortice grammatichevole ». E sarebbe facile moltiplicare codesti esempi di plastico rilievo dato alla prosa da quella sua fantasia aggressivamente originale.

Codeste, ed altre singolari virtù degli scritti alfieriani non furono apprezzate adeguatamente da qualche giovane studioso, che le scambiò – aimè – per difetti, misurando lo stile d'un grande col metro della grammatichetta elementare, mentre ben le aveva intese il Foscolo e bene il Gioberti, cui la prosa dell'Alfieri sembrava « bella e nuova per la naturalezza, la forza, il brio e la schietta e libera gravità che vi campeggia », e ben ne hanno discorso, fra i moderni, con equo giudizio, il D'Ovidio, il Porena e il Bertana.

Ma ciò che mi sembra non sia stato rilevato convenientemente, è l'importanza tecnica, linguistica, della prosa alfieriana. Si pensi: l'Alfieri non conosceva che la prosa francese del Settecento, quando avvenne la sua conversione letteraria. E la conversione fu reazione e rivoluzione non solo contro il gallicismo regionale piemontese, ma anche contro il piú blando, ma ben piú diffuso e pericoloso francesismo stilistico cesarottiano e bettinelliano (1). L'Alfieri appuntò l'occhio, acutamente, oltre le mediocri immistioni dei letterati contemporanei, agli scrittori del Cinquecento, e ne trasse saldezza e asciuttezza di muscoli alla sua prosa innovatrice. Di modo che noi tornammo per suo mezzo a una specie di purismo per via dello stile, avanti che per via delle parole, come avvenne poi col Cesari. E non senza ragione fu recentemente rilevato dal Mazzoni, come ed in quanto l'opera letteraria dell'Alfieri servisse di preparazione a quella, per certi rispetti così diversa e lontana, di Alessandro Manzoni.

***

L'arte dell'Alfieri ha assunto sempre dignità civile da quella grande potenza idealizzatrice ch'ebbe il suo ingegno: onde tutte le opere sue furono patriottiche ed educatrici (2). Non senza motivo uno dei piú alti intelletti del secolo scorso, il Gioberti, fece suo sangue delle prose dell' Alfieri, che citò continuamente, assieme con quelle del Machiavelli. Il *Rinnovamento civile d'Italia* è contesto del pensiero e della forma alfieriana (3), e darebbe utili e curiosi frutti uno studio che di codesti rapporti così intimi fra due grandi ingegni della patria nostra, segnasse i limiti e precisasse i caratteri.

La potenza idealizzatrice dell'ingegno alfieriano si rivelò indirizzando gli atti della vita al medesimo fine cui tendevano le opere dell'arte: sì che non fu contraddizione, anzi fu consenso e quasi gara

(1) Si rammenti che il Cesarotti scriveva verso l'80: « La lingua francese è ormai comunissima a tutta l'Italia: non v'è persona un poco educata a cui non sia famigliare, e pressoché naturale: la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese ». *Saggio sulla filosofia delle lingue*, nelle *Opere*, Pisa, Società Letteraria, t. I, p. III, § XIII.

(2) V. Del Lungo, *Vittorio Alfieri poeta e cittadino;* nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1903.

(3) Un esempio fra mille: « La signoria dei preti è uno sgoverno, come direbbe l'Alfieri, che non governa ».

di superamento, fra le une e gli altri. Di che s'avvide e degnamente ragionò il Carducci, giovanissimo, pubblicando i tre libri *Del principe e delle lettere* (1): « Il dire altamente alte cose è un farle in gran parte: nel poeta ci è l'eroe di cui narra e ci è di piú il sublime narratore: se un eccellente scrittore vuol dipingere un eroe, lo crea da sè; dunque lo ritrova egli in se stesso »: queste furono le ragioni dell'arte per Vittorio Alfieri, il quale « nell'esecutore d'un'impresa sublime vedeva un grand' uomo, ma nel sublime inventore e descrittore di essa gli pareva di vederne due »; e più distesamente e con miglior efficacia raziocinò Vittorio Cian: « Nell'*Epilogo* [dello studio su *Vittorio Alfieri*] il nostro critico [il Bertana] fa suo il giudizio dello Zanella, esser la gloria dell'Alfieri piú gloria d'uomo che di scrittore. Queste parole mi fanno ricordare altre consimili della signora di Stäel, la quale aveva proclamato l'Astigiano piú degno di ammirazione pel suo " carattere " che pel suo " ingegno ". E saranno vere e giuste. Ma io mi chiedo: senza quello scrittore, che cosa rimarrebbe dell'uomo, ora specialmente che me l'avete di tanto scolorito e sminuito? E se lo scrittore è quasi tutto nell'uomo, o che questi ha forse minori debiti verso quello? Forse che la partita non è pareggiata? Forse che, riconosciuta nell'Alfieri la salda intima unione dello scrittore e dell'uomo, dopo avere studiato, notomizzato l'uno e l'altro a parte, per puro comodo, anzi per necessità d'indagine critica, non ci accorgiamo che essi formano un'unità inscindibile, meravigliosamente ferrea, e che in questa unità, reale e non ideale, o fittizia, risiede appunto la ragione e la forza di quella grandezza? » (2).

Per codesta integrità artistica e morale, onde l'Alfieri balza su dai suoi tempi, con rilievo eroico, per la severità della sua arte e per la nobiltà dell'animo suo, era degno ch'egli fosse, fra tanta vana retorica di avvocati e di politicanti, rammentato dignitosamente nell'anno che la patria consacra al ricordo delle glorie passate, e – speriamo – al proposito saldo e solenne di nuova gloria per l'avvenire. La patria ch'egli, solo e degno profeta, vaticinava con fede che commuove e con austerità che esalta, quando, or son cento e venti anni, dedicava la sua piú grande tragedia di libertà, il *Bruto secondo*, « Al popolo italiano futuro »!

ACHILLE PELLIZZARI.

(1) Edizione Barbèra, 1859.

(2) VITTORIO CIAN, nell'ultimo di quattro belli articoli su *Vittorio Alfieri*, pubblicati nel *Fanfulla della domenica*, anno XXV, nn. 2, 3, 4, 5, dell'11, 18, 25 gennaio e 1° febbraio 1903.

IL PENSIERO SOCIALE

NELLA POESIA DI ROBERTO BROWNING

Il formarsi e lo svolgersi del pensiero sociale attraverso i tempi, le manifestazioni artistiche e le vicende sociali son fenomeno complesso, che non parte da un punto determinato per arrivare ad un termine fisso, come la freccia che, scoccata dall'arco, percorre una traiettoria matematicamente determinata per giungere ad un bersaglio prestabilito. Il pensiero sociale, cioè la somma d'idee artistiche, letterarie, politiche, religiose, economiche, cui s'informa in un dato periodo di tempo la condotta degli uomini, consta di molti e varî elementi sovente disparati, spesso discordi e va, per molteplici vie, a multiformi manifestazioni le quali, poi, convergono sì ad un punto comune, come i raggi di un cerchio, ma per dipartirsene tosto in una ascensione nuova verso idealità e finalità più eccelse e sempre più altamente sognate.

Il pensiero sociale in Shelley, partito dalle violenze politiche dei « Frammenti di Margareth Nicholson », dalle imprecazioni ribelli della « Queen Mab » e dalla disperata maledizione di Prometeo, giunge ad un punto che è una superba e grandiosa affermazione di amore per il genere umano, di forza e di individualità nelle ultime parole del Prometeo stesso:

« Soffrire dolori che sembrano infiniti; dimenticare offese più nere « della notte e della morte; sfidare il potere che sembra invincibile; « amare e tollerare finchè la speranza crei dalle sue stesse rovine la « realtà delle sue aspirazioni; non mutare, non vacillare, non pentirsi... « questo è essere grande, lieto, libero e bello: questo solo è gioia, « trionfo, vittoria ».

Questo pensiero - che è la grande aspirazione alla libertà individuale e sociale - tutti i giorni, nel mutare degli eventi, nella trasformazione dei fatti sociali, nella evoluzione del nostro spirito e di tutti i sentimenti che costituiscono il substrato della psiche sociale, trova nuove forme e nuove espressioni al suo divenire. Ed ogni poeta, ogni vero poeta, a questa incessante evoluzione, principalmente di ideali, porta il contributo della sua opera.

Roberto Browning è uno che, in questo grande discorso delle aspirazioni, in questo meraviglioso racconto dei sogni degli uomini, ha detto una nuova parola; egli è uno che ha messo in luce un nuovo lato di questo poliedro le cui faccie, i cui piani sembrano, ad ogni lieve volger di eventi, mutare.

Nella poesia inglese che per altezza di concetti e profondità di pensiero, per ricchezza d'imagini e varietà di forme non è uguagliata

da nessuna altra se non, forse, dalla italiana, e non è superata che dalla classica, questo fatto delle varie correnti di pensiero è molto marcato, molto chiaro; molto più evidente che tal non apparisca nella poesia tedesca, dove Heine mette come una stonatura, e nella poesia francese, dove le varie tendenze intellettuali subiscono l'influenza più o meno profonda dei varî periodi storici, così che non sarebbe, forse, assurdo dire che in Francia le varie manifestazioni poetiche si susseguono o si sovrappongono, non si compenetrano mai.

Nell'epoca che precedette Browning ed alcuni minori della sua generazione, il fenomeno appare luminosissimo, fors'anche perchè il periodo storico che fu il suo succedette immediatamente ad un'epoca di meravigliose convulsioni creatrici di nuove forme sociali. Sono, in codesta epoca, gruppi di poeti contemporanei, coetanei quasi, che partono da concetti diversi, da aspirazioni differenti per giungere a identiche manifestazioni di pensiero e di sentimento. Si scuopre che la meta di tutti, pur essendo diverse le vie, è la stessa. Coleridge – che nel carattere della sua poesia non è affatto un ribelle e pur nondimeno canta entusiasticamente il progresso dello spirito umano – inneggia alla rivoluzione francese, per tacere quasi assolutamente dopo la caduta di Napoleone; – il sentimentale Thomas Hood, – che con la dolorosa « Canzone della Camicia » commove e sommuove l'Inghilterra; – Roberto Burns, lo Scozzese, – che nella sua rude ingenuità di contadino-poeta sferza senza misericordia, mordace e duro, mali ed egoismi, vizi e vergogne, e non assiste, morto troppo presto, alle ultime fasi delle rivoluzione; – e poi, col volger del tempo, una buona schiera di minori, fra i quali non possono essere dimenticati il dolce William Howitt, il georgico dell'Inghilterra, Felicia Hemans, e la forte e severa Emily Brönte. Tutti questi, ed altri minori a loro, concorrono alla formazione di un pensiero unico, dominatore, in un dato momento, della storia politica e letteraria del paese, perchè materiato dei fatti sociali del paese stesso, dei concetti generali, dei caratteri etnici – i quali, malgrado le affermazioni di superficiali sociologhi, mutano costantemente –, delle idee fondamentali etiche in vigore, durante un periodo di tempo, nel popolo.

Quando cotali poeti esercitavano, in Inghilterra, il fascino delle loro rime, i tempi volgevano propizi alle mirabili esplosioni di entusiasmo e si prestavano anche, e meravigliosamente, alla previsione di grandi vittorie dello spirito e della volontà degli uomini e dei popoli. Erano tempi di eroismi e di eroi.

Al glorioso complesso di fatti che aveva costituito la rivoluzione francese, alla immane rovina dell'impero di Napoleone erano succeduti il fermento provocato dal formarsi di nuove nazionalità, e la aspirazione alla unità ed alla indipendenza della patria che, presso alcuni antichi popoli soggetti a dominio straniero, era stata provocata appunto dalla costituzione dei varî regni voluti da Napoleone.

L'impero napoleonico aveva fatto sentire a molti popoli che essi mancavano di quella coesione, di quell'organismo, di quella « Patria » che è la *conditio sine qua non* di ogni progresso sociale; e per la unità e la indipendenza delle patrie si agitavano i popoli, cospiravano gli ardimentosi, e cantavano, combattevano e morivano poeti ed eroi. Teodoro Körner, il Tirteo tedesco, moriva sul campo di battaglia di Shwerin; Byron lasciava la vita a Missolungi, volontario ambizioso della libertà ellenica, e pochi anni di poi, più fortunato di lui, moriva

nel fragore bello della battaglia, sotto le mura di Roma, in difesa della immortale repubblica, il nostro Mameli. In Francia Béranger e Barbier appuntavano i loro strali più acuti contro la reazione, mentre gonfiavano e salivano, onda minacciosa, gli eventi pe' quali Victor Hugo doveva poi fare le vendette della Francia negli immortali « Châtiments ».

Era, dunque, uno dei più forti e più belli, e più gloriosi periodi della storia della Umanità.

Browning, degli ultimi venuti (1), nel torno di tempo più tormentato, fra il 1832 ed il 1856, scriveva le sue opere più notevoli, i suoi poemi più densi di pensiero. Anzi nel primo periodo di tempo, nel 1832 con *Pauline*, nel 1835 con *Paracelso* fissava i confini del suo pensiero, il suo Credo spirituale e sociale che egli sviluppò dipoi, ma non mutò, nè abbandonò neppure negli anni più tardi, e nei lavori della età più matura. Nel 1850 pubblicò *Christmas Eve and Easter Day* – Veglia di Natale e Giorno di Pasqua. Questo poema tutto vibrante e caldo di profondo sentimento umano, tutto pieno di spirituale concezione della fede e della forza dell'uomo; fu come una squilla sonora echeggiante infra le mute valli abitate dagli uomini e fece udire di nuovo l'inno del Poeta, la parola del Vate, fra coloro che si dichiaravano poeti e parlavano sommesso o tacevano.

La poesia di Browning, in ciò che ha rapporto a concetti filosofici, è indubbiamente superiore a quella dei suoi contemporanei; e come visione di fatti e fati sociali altresì. Tennyson non ha che vaghi accenni, rare allusioni ai destini degli uomini considerati nella società; gli altri poeti vi accennano anche meno di lui; Rossetti quasi mai, Francis Doyle e Jean Ingelow mai. Bisogna aspettare a più tardi, a Cooper il Cartista, a Carlo Kingsley, troppo politici per essere veri poeti, e a William Morris finalmente, che verrà con i suoi *Socialists Songs* a portare una schietta nota di nuovo pensiero sociale nella poesia.

Browning aveva capito la missione grande del poeta, di colui che è voce – e parola – e idea, e dice cose destinate a destare un tempo, ed a vivere e fruttificare nei tempi.

La poesia flaccida e fiacca, che il Carducci bollò nei versi:

> Odio l'usata poesia: concede
> comoda al vulgo i flosci fianchi e senza
> palpito sotto i consueti amplessi
> stendesi e dorme:

questa poesia che, generalmente disonorando i classici, pomposamente attribuisce a sè il titolo di classica, che ebbe sua voga in Francia prima del '32 ed in Italia fra il '60 ed il '70, era assai pregiata

(1) Roberto Browning nacque a Camberwell nel 1812. Studiò a Peckham prima, poi all'University College a Londra. Pubblicò *Pauline* nel 1832, suo primo poema e subito dopo, nel 1833, viaggiò in Russia e in Italia. Nel '37 fu rappresentato al teatro di Covent Garden il suo dramma *Strafford*. Nel 1846 sposò Elisabetta Moulton Barrett, la delicata poetessa, e si stabilì a Firenze dove nel '49 gli nacque un figlio. Egli risiedette di poi quasi sempre a Firenze fino al '61 quando si recò a Londra. Nel '78 tornò in Italia e morì a Venezia nel dicembre dell'89. Egli è sepolto in Westminster Abbey nel luogo chiamato « Poets Corner ».

- benchè non molto fortunosa – in Inghilterra negli anni che decorsero fra la morte di Shelley, 1822, e la grande affermazione del Browning col *Sordello* nel 1840. Codesta pretensiosa, ma vacua esercitazione metrica succedeva, ed era come una reazione di stanchezza, alla grande, e gloriosa e forte poesia di Byron, di Shelley, di Burns. Browning, e dal canto suo anche il Tennyson, vennero a sarchiare il campo invaso dalle erbacce spuntatevi negli ultimi anni del regno di Guglielmo IV e nei primi del regno di Vittoria fra le prime agitazioni cartiste, le rivolte indiane e le guerre conquistatrici di colonie.

E Browning era perfettamente cosciente dell'opera da compiere. In una sua lettera su la Poesia, a proposito del periodo di decadenza, ecco com'egli si esprime: « ... in tali circostanze, *cioè quando la poesia è caduta nello svenevole, nel tronfio, nell'artifizioso* – ciò che è fortemente necessario è un poeta di un carattere differente, che sia capace di far cessare questa ruminazione intellettuale, col presentare agli uomini una provvista di alimenti nuovi: un poeta che sappia tornare alle fonti, che spezzi le combinazioni stabilite e accettate per ridurle in elementi di valore indipendente e individuale, senza occuparsi delle leggi oscure secondo le quali dovranno e potranno essere coordinate di nuovo ».

In base a questa sua idea Browning riprese la tradizione antica che vuole sia il Poeta l'uomo che esprime in concetti solenni vestiti di armonia le aspirazioni vaghe, i desiderii mal definiti, i dubbi, le angoscie senza risposta e senza parole; le leggi del presente e le visioni e le speranze dell'avvenire. E parve, e fu oscuro. Certamente lo fu, come si conviene a colui che è stato ammaestrato dalla Sibilla; ma anche e più perchè egli ha voluto riuscire nel tentativo gigantesco di dare forma ed espressione a sentimenti e fatti, per la determinazione de' quali alla lingua inglese – e non alla inglese soltanto – mancano adeguate parole. Egli ha cercato di tradurre dalla fitta ombra dell' ignoto e dell' indistinto la figura e la forma delle passioni individuali, delle anime, dei concetti superumani e di presentarli, circonfusi di chiarissima luce, agli occhi abbarbagliati degli uomini. E abbarbagliati proprio da codesta luce; poichè egli per parlare di anima non ha avuto a sua disposizione che il povero imperfetto strumento che gli uomini chiamano « Parola ». Forse la 9ª Sinfonia, o la Sinfonia Pastorale di Beethowen sono più chiare; forse la canzone dello Zampognaro in *Tristano e Isotta* di Wagner dice di più; ma Browning non aveva che la parola; molto e ben poco, ed è stato tanto lucido e chiaro quanto era possibile, dato ch'egli ha voluto dire agli uomini, e darne loro la visione, il primo versetto dei grandi misteri del premio e della pena, della vita e della morte, e del valore e del perchè della esistenza.

Browning aveva dunque inteso la missione del Poeta: la grande e sacra opera che non consiste soltanto nello scrivere versi - sieno pur essi bellissimi ed armoniosi – che non è limitata a quella, che Carducci condannava – opera di tersi metri e di preziose rime: ma che è parola detta fra gli uomini per avere efficacia duratura in mezzo a loro. Browning aveva capito – le parole della sua lettera e tutta l'opera sua ne fan fede – che Poesia è qualche cosa più che immagine, musica di parole, armonia di rime, misura di sillabe e volle, egli, essere l'uomo che accennava alla società umana una qualche verità, un qualche benefico generoso ideale; che sapeva e poteva destare qualche senti-

mento profondo più vasto e più forte dei consuetudinarii; che osava chiamare dalla notte dell'indefinito qualche verità immortale che gli uomini non avevano ancora saputo evocare, darle tangibile corpo, visibile forma e collocarla al suo debito luogo. Veramente Browning aveva capito che la missione del poeta è, oggi, quella stessa che era nell'antichità, quando il Poeta era altresì l'uomo della religione, il pastore di popoli, il legislatore, il condottiero, colui che dettava al suo popolo il proclama del dovere e della gloria e sapeva riassumerlo in versi brevi, solenni e severi. Tal quale, all'Impero Romano, lo aveva dettato e riassunto Vergilio:

. . . . . tu regere imperio populos
Romane memento . . . . .

Or questo non era il precipuo carattere della poetica al tempo in cui Browning pubblicò « Pauline ». Voci isolate si udivano bensì, ma non erano a bastanza sonore, e non erano ascoltate. Egli venne, parlò e fu inteso.

La filosofia cui s'informa e di cui è materiato il pensiero poetico di Browning è tutta diversa, è, anzi, l'opposto di quella che fu guida al pensiero di Shelley, e che doveva essere più tardi l'idea primordiale dei poemi di Swinburne, almeno in ciò ch'essi riflettono il problema sociale.

Si potrebbe dire che i tre grandi poeti dominatori del secolo XIX in Inghilterra rappresentano ognun d'essi uno dei caratteri fondamentali della psiche del popolo inglese.

Shelley è l'amante dell'umanità. È il paladino delle libertà sociali e della giustizia. Egli è un ottimista dell'avvenire, che ha dell'avvenire un concetto vasto che può accogliersi soltanto in poemi inneggianti alla fratellanza, alla pace, alla libertà. Shelley vede e canta la umanità progrediente all'avvenire rinnovata, rinnovantesi incessantemente. Egli vede le coorti umane, le lunghe teorie dei cittadini della Terra ascendenti penosamente l'erta faticosa in cima alla quale brilla, eterno, il sole della gioia. E le vede, in un giorno d'amore e di gloria, dominar quella vetta.

Swinburne è il combattente d'un concreto e definito ideale politico. Se non fosse un grande poeta, egli sarebbe un grande condottiero, un capo di fazione, alla conquista d'una realtà sociale sintetizzata in una repubblica troppo repubblicana per essere possibile. Swinburne è il poeta d'un determinato popolo in uno speciale momento politico.

Browning è il poeta dell'uomo; egli vede l'uomo. L'essere umano solo con la sua anima, nella sua anima, in lotta con tutte le miserie, le bassezze, i dolori, le ambascie della vita. Egli dà poco credito alle teorie, agli insegnamenti, ai libri. La verità, sembra dire, è in noi. La fede è l'esperienza che l'uomo acquista con i proprî errori, con le proprie cadute, con le proprie illusioni, col poco suo bene ed il suo molto male. In noi soli possiamo trovare la verità, poichè essa è relativa al nostro sapere ed al nostro potere. Il libro è supposizione, leggenda, errore; l'uomo è debolezza e picciolezza di membra e di mente: e non possono essere nè il libro, nè l'uomo di guida e di maestro nella ricerca della verità. Browning riduce dunque all'individualismo puro la questione della giustizia e della verità nelle azioni dell'uomo. Nel concetto ch'egli si è fatto dell'uomo e del mondo le sorti della schiatta, i destini della umanità hanno poca importanza; è l'uomo

che conta, e nell'uomo, il suo presente: il presente col quale egli costruisce l'oggi e l'avvenire. Il proprio unico avvenire; l'avvenire suo nei tempi dei tempi quando le porte del breve presente gli saranno state chiuse in faccia dalla morte.

Noi siamo nell'oggi, esistiamo nel presente e per il presente e dobbiamo trovare nel presente la via e la verità della nostra vita; non già della vita materiale e sociale, ma sibbene la vita del nostro spirito, la libertà della nostra coscienza, lo sviluppo della nostra profonda individualità. Ed è questa la vita che importa, poichè questa è la vita piena, questa è la vita bella.

Browning è stato qualificato come l'ultimo poeta *veramente cristiano*. E lo è: ma quel tal concetto della vita separa nettamente il cristiano Browning dalla generalità dei credenti in Cristo. La *lacrymarum valle* non ha significato per lui, se non che erroneo. La vita è bella perchè è anzitutto lotta, e prima di tutto lotta dello spirito contro le basse passioni dell'uomo. È bella perchè è fatica e pena e nella lotta, nella fatica, nella pena misura di valore, esperienza, ascensione. Gli eremiti della Tebaide, gli inerti contemplatori indiani, i santi della rinunzia sono, secondo lui, la negazione del vero bene, offensori atroci della vita. Poichè la vita, la vita in questa nostra terra, è premio all'anima che chiede di agire e di operare. E, bisogna pur dirlo, non pare ch'egli abbia torto. Mistero è l'essere, ed il perchè dell'essere: segreto da sette suggelli suggellato è il divenire, ma è indubbiamente un forte incentivo e conforto ad operar nella vita, il considerare che in se stessa la vita è un'opera finita: che viene dall' ignoto e vi torna, ma che, per il presente, è tutta intiera un fatto di per se stante, e magnifico; che la vita con tutto il suo gravame di pene, di lotte, di dolori; la vita con le sue amare vittorie, con le sue brevi gioie è bellezza, è bontà, è ricompensa.

Chiaro, più che in ognun altro dei suoi lavori, egli esprime questo concetto in « Asolando-Fancies and Facts », pubblicato nel 1889. Ivi, nel libro che si intitola « Repon », egli scrive:

« ...Una voce disse: – Dunque tu vuoi l'azione e non il riposo; « la fiamma che avvampa non il fuoco che si smorza. Tu vuoi con- « quistare con i tuoi meriti; tu non sei sodisfatto d'un'abbondanza « che è povertà... tu hai meritato meglio di Repon, abbi tuo luogo « in terra ».

Questo è un considerare la terra come un luogo di passaggio sì, ma anche di premio, e perciò di gioia. È appunto nella miseria e nella lotta della vita che noi dobbiamo sentirne la bellezza; poichè è nella miseria, nella lotta, nel dolore che l'uomo acquista, chiara, la coscienza di ciò ch'egli vale; piena ed intiera la nozione di ciò cui egli è, e rappresenta agli altri nella vita; è dalla lotta ch'egli ottiene giusta la valutazione del proprio essere e valore nel mondo. E non solo ciò: ma l'ascensione che fa dal presente, la vita, all'avvenire, al mistero, è determinata nella sua misura dal maggiore o minore grado di energia che l'anima impiegò nella lotta della vita.

Il Bene, secondo il pensiero di Browning, non sta nell'*al di là*: anzi, e meglio che ciò, non è il caso di sapere, di vedere, di discutere che cosa possa essere l'*al di là*. Certo noi non finiamo, con la nostra morte corporale, la nostra vita. Anzi i nostri atti, tutti, e tutta la nostra vita continueranno, non importa sapere come e sotto quali forme, nel loro logico sviluppo. Da tutti gli atti della nostra vita l'anima trarrà

esperienza e materia a nuove vite, a rinascite nuove. Noi veniamo, forse, da un infinito; ma certamente andiamo ad un infinito nel quale qualche cosa saranno e varranno gli atti di questa nostra vita. Questo concetto sembra così evidente, così certo a Browning che in « Fifine at the Fair » egli scrive:

« Io cerco; ma non riesco a trovare a che cosa servirebbe l'anima « che si sforza, o il mondo nel quale essa combatte, se i frutti delle « sue vittorie non restassero accumulati fino all'ultimo, e garantiti a « lei per sempre con un qualunque mezzo per il quale potremo sapere « quanto guadagnammo nella vita » (1).

L' idea che gli atti della vita non si perdono, ma che di questi l'anima fa raccolta e tesoro ritorna spesso nei poemi del Nostro. Così è in « Any Wife to Any Husband », in « Last ride together », in « The last leader »; ma più che in tutti in « Abt Vogler » dove la chiarezza della espressione fa vieppiù risaltare la precisione dell' idea:

« Tutto ciò che abbiamo voluto, o sognato, o sperato di bene esi- « sterà, non in apparenza, ma in realtà. Non c' è bellezza, nè virtù, « nè potenza la cui voce si sia fatta udire che non sopravviva per « il suo musico al momento in cui l'eternità verrà ad affermare le « concezioni di un'ora. Il sublime asceso troppo alto, l'eroico troppo « difficile per la terra, la passione che si è staccata dal suolo per per- « dersi nel cielo sono una musica che cantano a Dio l'amante ed il « bardo. Basta ch'Ei l'abbia udita, a nostra volta, venuta l'ora, noi « la riudiremo ».

In « Rabbi-ben-Ezra » egli arriva al concetto metafisico della realtà ed eternità delle astrazioni, riassunte nell'anima, assorbite in Dio. Le virtù, il bene sono la stessa eternità:

« Tutto ciò che esiste veramente, ha esistito sempre, ed esisterà « sempre senza potere essere distrutto. La terra cambia, ma la tua « anima e Dio rimangono immutati. *Ciò che è entrato in te ciò è, e* « *sarà*. La ruota del Tempo avanza e retrocede. Il vasaio e l'argilla « rimangono ».

Il Bene sta in noi, dunque, non solo come potenzialità ma come fatto concreto. È in noi, dentro di noi; noi possiamo realizzarlo, renderlo tangibile, crearlo anche, ma in noi e per noi soltanto. Il Bene – e questo è, secondo me, un concetto giustissimo, profondo e superiore, ancora poco accettato o conosciuto dagli uomini, ma che via via si fa strada nel mondo – il Bene non consiste nel fare ciò che può darci come resultato un premio, un Paradiso, o anche nel Paradiso stesso; non consiste nel raggiungere un benessere materiale – del quale si può anche, benissimo, fare a meno, – o lavorare perchè altri trovino, a lor tempo, nella società, codesto benessere materiale; no, la vera vita buona e bella, il bene nella vita consiste nel cercare di essere e diventare superiori nello spirito; consiste nella ascensione costante, e nello sforzo, per questa ascensione, della propria coscienza verso forme di energia, di attività, di vita più complesse. E avendo in vista se stessi, sempre, e nient'altro che se stessi. Conseguenza di

(1) Debbo qui, fin d'ora, avvertire che io mi sono preoccupato, traducendo, di essere strettamente fedele al pensiero del poeta: e solo di questa fedeltà, che in questo studio mi è parsa la cosa più importante, ho tenuto conto. Altri, più abile di me e poeta – io non lo sono – e con intenti diversi dal mio, tenti la prosa ritmica o il verso. (N. d. A).

ciò saranno opere utili e belle e buone, e gli altri, per riflesso, anche ne godranno. Noi avremo realizzato così il Bene per gli altri e per noi stessi. Per forza di cose l'opera dell'uomo, se forte e sincera, si riverbera su gli uomini anche se essi, in sul principio, negano il valore di quell'opera o non lo sanno vedere. Destino delle folle è di non scorgere la loro via, altro che quando qualcuno ha fatto sacrificio di sè per aprirla, e questo qualcuno è soltanto colui che è vissuto nel proprio spirito e che ha arricchito la propria anima di tutta l'esperienza del bene e del male della vita, in sè, per sè, quale preparazione ad uno scopo cui la Potenza Suprema potrebbe chiamarlo. Non per niente, nè a torto Carlyle fu un grande ammiratore di Browning.

La teoria del *potere individuale* è presentata dal poeta in « Paracelso », uno dei suoi primi poemi, e lo è con quella rigorosità di pensiero che costituisce una delle doti principali dell'opera di Browning.

« Uditemi bene, disse Paracelso a Festo, è nell'individuo che si « sviluppa l'umanità: è sempre seguendo le tracce di un individuo « che la tarda folla può sperare di procedere. Durante un seguito di « secoli il mare rimane chiuso nel suo letto, finchè un'onda, una onda « sola fra una moltitudine venga ad allargare l'impero di tutte... « ...tutte le altre allora, fino alle più piccole, si precipitano nella « breccia, conquistata una volta per tutte ».

Egli non ha dunque la visione dell'opera collettiva dei popoli; non scorge le grandi masse umane cooperanti con loro forze, intendimenti ed energie al progresso infinito ed al bene. Anzi gli sembra ch'esse avversino l'opera del singolo, l'opera sacra che, sola, è veramente indispensabile, perchè è questa che apre le porte, abbatte le siepi, spiana le vie. Il misoneismo delle collettività, che è lo scoglio grande, la grande barriera – sia pure talvolta necessaria – opposta alla marcia in avanti, è da lui veementemente denunciato. A proposito degli uomini, come collettività, sempre in Paracelso, scrive:

« Si somigliano tutti. Cominciano chiamando chimera tutto ciò « che un Uomo vede oltre la cerchia del loro stretto orizzonte, poi, « quando quest'uomo, di cui predicevano la rovina, riesce a fare su « la nuova pianura qualche passo lento e vacillante, eccoli aspettarsi « ch'egli proceda divorando la via ».

Giusta e chiara osservazione delle resistenze e delle impazienze di tutte le folle umane, in tutti i tempi. Eppure, malgrado ciò, l'uomo che sente in sè la voce e la possanza d'una missione da compiere non deve scoraggiarsi, non deve paventare; non deve, per quanta pena, per quanto dolore possa costargli l'opera sua, non deve abbandonare il suo posto, disertare la buona causa: buona perchè egli la *crede* e la *considera* tale.

In « Fifine at the Fair » egli ammonisce:

« Non bisogna vacillare...

« ... Non siamo qui, noi, forse, per conoscere con la lotta il va- « lore della pace, con l'odio quello dell'amore; e per arrivare dalla « ignoranza alla scienza? »

Quale scienza però? Intendiamoci subito: una scienza relativa che non potrà mai saziare la nostra sete di sapere, ma della quale tuttavia dovremo contentarci. Una scienza che non potrà darci della verità altro che rari e pallidi barlumi, i quali però dovranno bastare, e basteranno, a rischiarare la nostra lunga via.

« ... Voi, disse Paracelso a Festo, voi avete conosciute le mie spe-
« ranze... Or' giunto al fine io so che esse sono irrealizzabili; che la
« verità è, ora, lontana da me più di prima, che io ho inutilmente
« speso la mia vita e che dolermene sarebbe vano, come è vano ogni
« sforzo per correggere l'irrimediabile ».

E Paracelso rappresenta la insaziabile e insaziata sete di sapere. Egli ha vagato lunghi anni per il mondo; cercando d'imparare, volendo possedere la verità: ha indagato ed ha insegnato: ma anche quando egli è riuscito ad intravedere la soluzione dei più grandi proplemi che hanno rapporto alla vita fisica del genere umano – la teoria scientifica della evoluzione è lumeggiata da Paracelso –; quando egli è riuscito – sia pure con la magia – a strappare uno dei tanti veli dell'ignoto; egli sente che le tenebre rimangono sempre dense e fonde, e che anzi, quando un raggio di verità, di luce, vorrebbe squarciarle, sembra che quel raggio, abbagliando il cercatore, lo renda ancora più cieco e faccia più spessa la tenebra. Così, dopo i lunghi viaggi e le angosciose disillusioni, Paracelso morente confessa non la inutilità, ma l'aridità della ricerca. E, nondimeno, avanti ancora; avanti sempre senza disperare: avanti cercando, sperando, cadendo, rialzandoci per ricadere di nuovo per rialzarci ancora, perchè la fatalità della vita esige così.

Sembra che si possa qualche volta arrivare a pensare di noi così: – Ecco, io sono giunto ora al punto di non interessarmi più del: *perchè?* La domanda non ha più attrattive per me, e la ricerca, il sapere, la volontà di risolvere i misteriosi problemi mi lasciano indifferente. La mia vita riposa, ora, nelle acque stagnanti della indifferenza. – Veramente?

« ...proprio quando noi ci crediamo più sicuri, ecco un raggio del
« sole che tramonta, le dolcezze d'una corolla di fiore, la morte d'un
« essere a noi caro, le ultime frasi d'un coro d'Euripide bastano perchè
« cinquanta speranze e timori tanto antichi e tanto nuovi quanto la
« stessa natura si presentino, battano, entrino nella nostra anima;
« vi si diano la mano e danzino una ridda fantastica intorno all'idolo
« antico, rimesso sul suo piedistallo: l'eterno Forse! E noi vi assi-
« stiamo impotenti! »

Così e con profonda ragione, con tutta la efficace potenza di un acuto scrutatore di anime, così risponde il Nostro in « Bishop Blougram 's Apology » È, infatti, lo sviluppo delle forze psichiche che interessa il Browning. Tutto il problema dell'essere e dell'esistenza egli lo chiude nel cerchio, breve ed infinito ad un tempo, delle anime. Egli è uno spiritualista, egli è un cristiano: ma non è un mistico. Anzi, egli è, forse, unico non mistico fra i grandi poeti cristiani. Ed è un ottimista.

Le varie sètte cristiane inglesi – sono tante in Inghilterra e vi prolificano tanto bene suddividendosi all'infinito – le varie sètte hanno cercato ognuna di esse, di far capitale dell'opera di lui, e spesso citano, de' suoi lavori, questo o quel passo, questa o quella sentenza. In realtà Browning non appartiene ad alcuna. È dubbioso s'egli annettesse importanza alla accettazione dei Vangeli come testo di fede. Nei suoi poemi « Men and Women », nel « Cleon », nell'altro « An Epistle » egli ci dimostra chiaramente che nè uomini, nè libri possono essere guida alla coscienza: che unica potenza sovrumana è amore. E l'amore è fatto individuale. È fatto individuale anche quando è Amore Divino; anzi, allora forse più che mai:

« Lo stesso Iddio? Pensaci Abib. Lo concepisci? La Suprema Gran-
« dezza non sarebbe dunque che il Supremo Amore! Così dal rombo
« si leva una voce umana che dice: O cuore creato da me; un cuore
« palpita qui. Volto che le mie mani formarono, rimirati in me stesso!
« Tu non hai potenza e non puoi concepire la mia. Ma io ti ho dato
« l'amore, e me per oggetto dell'amore; me che sono morto per te ».

Nello « A Death in the desert », che è il racconto della morte di Giovanni Evangelista, egli fa esplicito appello alla ragione contro il dogma, alla mente contro il libro, al libero cuore dell'uomo contro l'uomo stesso.

Ma c'è di più. In molti dei suoi poemi egli dimostra che nulla possono le pratiche religiose su l'anima ed i destini dell'anima umana. Nulla le pratiche, e nulla la teoria calvinista della grazia; è l'opera, e più ancora la sincera intenzione dell'opera che conta. Da questo punto di vista questo Cristiano è, per i cristiani, un terribile eretico.

In « Christmas Eve and Easter Day » egli mostra Cristo presente dovunque, tanto nella piccola cappella Wesleyana, dove una folla ignorante, ma riboccante di fede, lo prega; quanto nella piccola aula di Università ove un professore tedesco, con altrettanta fede, ne nega l'esistenza.

« Rabbi-ben-Ezra », il poema in cui afferma che la fallita o il successo dell'opera dell'uomo risiedono « non già in ciò ch' egli ha fatto, ma in ciò ch'egli aspirava di fare », in « Ferishtah 's fancies » e ancora « Ivan Iavovitch » ci dicono, ognuno, nelle parole e negli atti del personaggio principale che le pratiche della religione, le forme della religione stessa nulla possono su la coscienza umana. E non soltanto ciò, ma in « Bishop Blaugram 's Apology », in « The Eretic Tragedy » ed anche in « Soliloquy of the Spanish Cloister » egli condanna apertamente i preti, i frati, gli uomini dalle menti ristrette ed i cuori aridi che in nome di Dio condannano l'opera di Dio stesso, la bellezza, la natura, l'amore; che crearono l'inquisizione e pensarono onorare Iddio violentemente, comprimendo tutti i sentimenti, le espansioni, le passioni umane. In questi poemi egli mostra la corruzione della loro anima, la loro ipocrisia nell'odio – tale il frate del Chiostro spagnuolo –; la loro ferocia nell' immaginare un Dio che si delizia, Moloch novello, all'acre sentore delle carni arse degli eretici; e la loro incapacità di capire l'opera e la volontà divina nella bellezza pura e sincera della natura, si manifesti essa in una corolla di fiore od in un corpo di donna, come i frati del « Fra Filippo Lippi ».

Eppure il Browning non è un poeta anti-religioso, o, anche semplicemente, a-religioso. La sua poesia cerca di scuoprire fissare e magnificare il carattere nuovo che deve essere assunto dalle antiche forme religiose perchè esse possano rispondere, nella pienezza di tutti i loro mezzi, alle necessità morali ed intellettuali della umanità odierna. Sotto questo rispetto i cristiani modernisti possono imparare molto da lui. La figura del Pontefice, nel poema « The Ring and the Booh », è una delle più belle figure di santo e di giusto che mente di artista abbia mai concepito. Ma nell' Innocenzo XII del Browning l'azione del papa è guidata dal senno e dall'amore – pur essendo una sentenza di morte – e le considerazioni che la determinano sono del tutto estranee a dogmi di religione, o ad atti di fede. È l'uomo giusto che parla, e parla ed agisce avendo dinanzi al pensiero la bellezza e santità, e bontà della vita. Nè diverso è il vescovo Blougram, che si vuole

sia un ritratto morale del cardinale Wiseman, nè diversamente parla difendendosi dall'accusa che gli muove il libero pensatore, di non essere egli sincero perchè crede ed afferma dogmi. « Vivete, egli dice in sostanza, la vita con le sue leggi; non discutete: agite secondo le leggi di questa vita aspettando che, a suo tempo, venga l'ora dell'altra ». Quali saranno le forme che l'altra vita assumerà, giunta che sia la sua ora, non importa sapere, è vano indagare. Vivere questa vita, che è essa stessa una gioia, questo è il dovere. Ecco di ciò ch' egli intende una vita di gioia una definizione ch' egli dà chiarissima in « Apollo and Fates »:

« ... L'infanzia? Che cosa importa se la rosa del mattino si sco-
« lorisce e sfiora in una effusione di lacrime? Avere sperato, almeno
« una volta, non è cosa da tenere in non cale. Amato una volta! Il
« dolore dell'amore lo rende più dolce. Il successo d'un istante com-
« pensa mille tentativi infruttuosi...

« ... La vecchiaia? Ivi termina ogni timore; la lotta è finita:
« l'uomo ha vissuto la sua vita, è uscito dalla mischia non senza le-
« sioni, ma bensì senza ferite. Ha, in certo modo, schivato gli agguati
« della sorte. Laudate dunque la vita dell'uomo, poichè essa non è
« una disfatta, ma un trionfo ».

Altrove, al principio di « Pippa passes », il concetto della bellezza della vita si allea a quello della bellezza del mondo e, in tutto il poema di « Pippa », al pensiero che una serena gioia, una espansione, gioconda e piena di animo lieto, creano maggior bene che non anni e secoli di preghiera.

« ... È la primavera dell'anno, il mattino della giornata, la prima
« ora del mattino; il declivio della collina è imperlato di rugiada;
« l'allodola balza nel suo volo, la chiocciola si trascina su la spina,
« Dio è nel suo cielo: tutto è bene nel mondo ».

E Pippa passa, cantando la serena gioia del suo giorno di libertà. Passa ed il canto di lei conferma e fortifica il cospiratore nel suo progetto e, indirettamente, gli salva la vita; passa cantando, ed il suo canto riconcilia anime, risveglia coscienze sopite, desta rimorsi, suscita pentimenti ed anche quando non basta ad impedire il delitto basta a far sentire al delinquente il valore della vita e l'orrore della colpa.

E qui è opportuno soffermarsi un istante a considerare una teoria sociale e filosofica ad un tempo che nella opera di Browning è capitale. Non vi sono piccoli e grandi, alti e bassi dinanzi a Dio e nelle circostanze. L'uomo, sia egli la piccola e povera e ingenua tessitrice di seta qual'è Pippa, sia egli il Monsignore che gli uomini chiamano *benedetto da Dio,* e che Pippa considera da lei tanto lontano quanto è vicino a Dio: l'uomo non è superiore che per la purezza e la rettitudine delle sue intenzioni e delle sue opere. Dinanzi al Monsignore che complotta la morte di Pippa, la innocente, ignara, ingenua Pippa che passa cantando è la più alta e la più forte. È la più forte essa, strumento inconscio di bene agli altri ed a sè. Non ci sono piccoli e grandi perchè ogni anima è un centro della creazione, e tutto l'universo è all' unisono con lei, quand' essa proceda nella sua via cantando la gioia della sua vita, la contentezza del proprio operato, nella piene pace della sua coscienza. Poichè il dolore non è che un istante che passa. Questa è la convinzione ripetutamente espressa da Browning: il dolore non domina il mondo, non ne è che l'eccezione, l'istante buio, sia pure questo istante lungo quanto una vita terrena.

Il dolore, anche, è necessario a l'ascensione. Non è il resultato o la pena di un peccato, è una necessità dell'anima, della coscienza, della natura umana. Il male fisico, il male morale sono indispensabili alle esperienze della nostra anima: le cadute ci fanno sentire, provare il valore dello sforzo che facciamo per rialzarci. Il male è un elemento, una condizione, un fattore del bene; della pienezza della vita, della conquista della gloria. Il dolore è la via della vittoria.

« Tu arriverai alla gioia, dice in Paracelso, per la via del do-
« lore; mentre con la sola esperienza, e soli il timore e l'amore tu
« rimarresti uomo ».

La vita è dunque un tendere ed ascendere continuo verso un bene che non potrà fallire, qui o altrove. A noi però non è dato sapere in precedenza come sia e di quale natura questo bene. Noi dobbiamo agire. Questo è l'imperativo categorico: questa è la condizione assoluta. Agire in vista della realizzazione di tutte le nostre speranze, di tutti i nostri desiderî di bene perchè se noi non sappiamo ove e perchè siamo, e non sappiamo donde veniamo nè dove andiamo, noi sappiamo bene però, lo sentiamo e Browning recisamente lo afferma, noi siamo certi che questa nostra vita materialmente e spiritualmente non è che uno degli anelli di una catena che ha la sua prima maglia nell'infinito e l'ultima nell'eternità.

Noi siamo un punto, forse il solo punto cosciente, nella immensità delle sfere, ma appunto perchè coscienti noi dobbiamo operare, agire secondo ciò che noi crediamo essere bontà, giustizia, verità. Si è veduto poc'anzi come Browning intenda che ogni uomo possiede i proprî concetti del bene, la sua giustizia, la sua verità. L'uomo agirà, dunque, conformemente al suo sentire, ed agirà secondo sè, nella sua anima e per la sua anima, nel modo migliore ch'egli potrà.

Dio ha creato l'uomo e tutte le cose che esistono per suoi fini, reconditi allo spirito umano ed alla scienza. Opera dell'uomo diuturna, costante, sia dunque il cercare d'interpretare, quanto meglio può, questi fini, il pensiero divino nella creazione; sia il preparare se stesso, nella superiorità della coscienza, alle molteplici forme e vite cui Dio lo ha destinato. Perchè, poi, debbano esser vissute queste vite e assunte queste forme non importa indagare e, d'altra parte, sarebbe vano. L'uomo si urta al mistero custodito da mura di granito, chiuso da porte di bronzo quando egli posa a se stesso la domanda: Perchè? Egli dunque, questo piccolo Uomo, questo punto nell'infinito non ha che da considerare e vedere altri che se stesso e solo, nella vita, nella natura, nell'universo, e nello spirito. E deve, egli, operare il bene e per il bene così com'egli sente nella sua coscienza; così come vogliono e gli concedono le sue forze. Il premio gli sarà poi commisurato da Colui solo che può esattamente pesare il valor delle cose, degli atti e delle intenzioni. E bisogna bene tener mente al fatto che il Browning non è, malgrado questo suo concetto dell'essere e del divenire della vita, un poeta di pura contemplazione: in lui non c'è nulla di esoterico, di teosofico; nulla neppure, malgrado la sua metafisica, nulla di mistico. Egli pensa che noi siamo qui una volta e non ci torneremo mai più. Nè mai più vestiremo forma alcuna di questa nostra vita. Potranno bensì anime amanti rivedersi, incontrarsi; anzi in chi grande fu l'amore sarà certo, in un tempo più o meno lontano, l'incontro: ma come? ma quando? Chi sa? Non importa sapere. Che l'anima nostra si spogli di ciò che è superfluo e vano in questa vita ed in altre;

poi tempo verrà che sapremo, e non sarà negato ad alcuno il premio dovuto in sapere ed amore.

Questo concetto è espresso più chiaramente che in ogni altro lavoro nella poesia « In morte di Evelyn Hope », là dove egli dice:

« ...Iddio che presiede è grande nel dono, come è potente nel creare, « e crea l'amore qual premio dell'amore. Ed io vi chiedo tutt'ora in « virtù del mio amore. Potete, ancor per altre vite, essermi negata, « oltre i non pochi mondi che ancora ho da attraversare: molto ho « da imparare, e molto da dimenticare pria che giunga l'ora ch'io possa « dirvi mia. Ma il tempo verrà, finalmente verrà quando, Evelina Hope, « io dirò cosa significassero nella infera terra, negli anni da lunga « età muti, quel corpo e quell'anima sì lieti e sì puri. Io saprò allora « perchè i vostri capelli erano d'ambra, e la vostra bocca del rosso « de' vostri gerani, e ciò che farete di me, insomma, nella nuova vita, « sorta al posto dell'antica ».

Egli dunque non è un Cristiano nel senso generale della parola. Forse qualche solitario, uno di quelli che nel Cristianesimo, Vangelo e Padri, trovano le espressioni di una sublime legge d'amore, potrebbe accettarlo, e trovarsi concorde con lui a considerare prima e suprema legge dell'Universo l'amore.

Amore ed azione, ecco i due cardini della filosofia spiritualista, della metafisica del Browning. Amore in cui nome e per la cui grazia l'uomo si avvicina alla Potenza Suprema; azione che sublima, anche nell'errore e con l'errore, l'essere umano e che dell'errore stesso lo purifica.

L'uomo non deve evitare la pena o temere il dolore e la morte. Nel dolore l'anima si tempra come la buona lama al fuoco della fucina: la morte le apre il varco a nuovi gloriosi destini. Andando incontro a Morte, pur ch'ei *la gusti intera*, si libererà di tutto il greve fardello dei mali che opprimono l'anima. Così in una breve lirica « Prospice »:

« Temere la morte? No. Sentire la caligine in gola, la nebbia sul « volto quando le nevi incominciano, e le rafiche annunziano che « m'approssimo al luogo; alle potenze della notte, al furore delle tem- « peste, al posto del nemico; ove dimora l'Arci-terrore in visibile « forma: eppure il forte deve procedere poichè ivi appunto il viaggio « è finito, la meta è raggiunta e le barriere cadono: poichè bisogna « ancor lottare pria di guadagnare il guiderdone, il premio supremo. « Io fui sempre un combattente: è, dunque, una battaglia di più, la « più bella, l'ultima. Sdegno che morte mi bendi gli occhi, e si trat- « tenga e mi comandi di passare furtivo. No: voglio gustarla intiera: « sia mia la sorte de' miei pari, gli antichi eroi, voglio affrontarne « l'impeto: pagare in un istante tutti gli arretrati della vita lieta, di « dolore, di oscurità, di freddo: perchè d'un tratto il pessimo diventa « l'ottimo per il prode, l'attimo oscuro si dilegua, e l'ira degli ele- « menti, la voce rabbiosa de' démoni s'affievoliranno, si confonderanno, « cambieranno: diventeranno prima la pace nutrita dal dolore, poi una « luce; poi il tuo seno. Oh! tu anima della mia anima! Io ti abbrac- « cerò di nuovo e sarò in pace, in Dio! »

L'amore avrà, dunque, tosto o tardi, il premio. E l'azione altresì. Browning considera che il valore della vita è dato dagli atti: ciò che conta l'attimo di bene e di buono che l'uomo volle, in tutta una vita. Che volle egli? Questa è la domanda che conta, che vale; e se l'uomo

volle un bene, sia pure per una volta sola, e lo tentò, sia anche senza riuscire, per questo volere, per questo tentativo egli è l'essere che ha bene meritato della redenzione e della vita. La via che conduce a verità ed a giustizia è lastricata di errori.

Se l'uomo vale per il bene che ha pensato e voluto, se il male che l'uomo fa, non ha peso su la bilancia dei futuri destini; purchè possa essere gettato sul piattello un attimo di bene desiderato, tentato o fatto, non c'è uomo al mondo, non c'è anima che non sia salva. Ma per la Chiesa Browning è un eretico. Eppure egli è veramente, puramente Cristiano.

Il perdono è il più facile dei doni che possono essere ottenuti da Dio. C'è in questo concetto una grande, una profonda poesia che i rabbiosi teologhi dell'inferno non hanno saputo - nè poterono forse – sentire.

Victor Hugo, anch'egli, ha espresso questo concetto – con minor forza e persistenza che il Nostro – ma con altrettanta chiarezza nel « Sultan Murad » de *La legende des siècles*. Il Sultano feroce assolto dagli esecrandi delitti per un solo atto di disinteressata pietà verso una bestia immonda.

Bisogna dunque agire nella vita. Volere agire. Il bene, per se stessi e per altri, scaturirà poi per forza di cose dall'azione.

L'astensione, l'inazione sia pure per tema di far male, o per non fare il male, è la gravissima colpa; è anzi la maggiore di tutte le colpe, dinanzi al Fattore delle cose, dinanzi alla retta Azione. E nel poema « La Statua e il Busto », biasimando appunto la mancanza d'iniziativa e di azione, dice:

« Vi sento dire, in tono di rimprovero: " Ma l'indugio fu bene, « poichè il fine cui miravamo era un delitto ". Ed io rispondo: Ma un « delitto è tanto utile quanto un'aurea virtù, come prova, come giusti- « ficazione di se stesso, come mezzo per dare la misura d'un valore « della vita ».

Questa teoria, questa affermazione sono audaci, ma egli sa andare anche più oltre. Egli ammette anche che il delitto avrebbe potuto essere compiuto in vista del movente che armava la mano di chi voleva commetterlo. Egli ammette che anche nel delitto ci possa essere qualche cosa di superiore, di virtuoso, di buono. Continuando, sempre nel poema « La Statua ed il Busto », la affermazione precedente egli aggiunge:

«... Il mio principio è di rischiare al gioco, di avventurarsi al- « trettanto, di mettere in opera la stessa abilità sia che si vinca, sia « che si perda, una volta impegnati. L'uomo deve lottare fino alla fine « per il premio ch'egli ha prefisso alla sua vita, qualunque esso sia. « Il gettone rischiato dai nostri amanti fu tanto perduto quanto se « fosse stato una moneta legale; ed il peccato che io imputo ai loro « spiriti vinti è la lampada non accesa, i lombi non cinti anche se « il fine cui miravano era una colpa ».

Questa è, in fondo, la teoria capitale, il perno intorno al quale gravita tutto il pensiero di Browning. Agire: agire qualunque sia il resultato che possa derivare dall'azione, in qualsiasi modo possa essere giudicato dagli uomini codesto resultato, purchè il resultato sia un bene sperato o desiderato, e in vista sempre di un aumento della propria potenzialità psichica, anche contro gli altri, anche contro tutti; poichè un uomo vale un altro uomo: « Non c'è primo ed ultimo al mondo » egli dice. Ogni essere umano è una creazione completa, a

sè di per sè stante: un mondo finito di cui l'anima umana è periferia e centro. L'uomo perfetto, dunque, l'uomo vincitore e glorioso sarà colui che avrà saputo meglio di ogni altro armonizzare e combinare le facoltà tutte dell'anima: il potere di essere e di agire, e la forza di amore. Giacchè anche l'amore non è una vaga e vana aspirazione a purezza. Così com'egli è lontano dal misticismo cristiano, e dallo spiritualismo morboso della teosofiia, egli è anche lontano dalle aspirazioni a superumani amori. Egli non tollera la carezza sterile, sembra non comprendere la possibilità di amori platonici, e non solo, ma neppure la possibilità di un amore scevro da errori, da colpe, da cadute. È in « Paracelso » ch'egli afferma nettamente questo lato del suo pensiero. Egli dice qui com'egli intende l'amore e gli amori: l'amore che è tormento e gioia degli uomini:

« ... l'amore, non di una serena purezza, ma forte della sua de-
« bolezza, simile ad una pianta seminata dal vento su arido suolo e
« bella de' proprii fiori degenerati con i lor dolci e pallidi colori ane-
« lanti ad un clima più fortunato: l'amore che sopporta e che soffre:
« che molto pena ed è molto sorretto: un amore velato d'ombra che
« non abbandona e si dà: una fiducia che va brancolando nell'ombra
« e spesso vacilla: questo è, e non può essere che questo, l'amore.
« Eppure è questa la gioia sublime degli uomini ».

Egli riconosce che è ben poca e povera cosa, ma è pur questa la inneffabile delizia – ed anche il desiato tormento - delle anime umane.

Ed è ancora in « Paracelso » ch'egli presenta intiero il concetto del trionfo finale dell'uomo. Nella pienezza dello sviluppo di tutte le facoltà umane l'armonia del potere, del volere, della scienza e dell'amore faranno dell'uomo il trionfatore: faranno dell'essere umano, debole e povero, un dominatore: eroico in questa vita, felice altrove.

« ... Egli balzerà in piedi e starà su la sua terra, e di là inco-
« mincerà la sua ascensione trionfale. Da allora (*da quando egli avrà*
« *raggiunto la piena armonia di tutte le sue forze, virtù e qualità*) da
« allora egli avrà cominciato ad essere, e da allora, così completa-
« mente desto, tutto quello ch'egli farà gli sarà notato in conto!...
« ... ma nell'uomo così sublimato incomincerà di nuovo una marcia
« verso Dio. I pronostici dissero che noi ci avviciniamo all'avvento
« dell'Uomo; noi vedremo dunque sorgere nell'uomo auguste anticipa-
« zioni, simboli, lampi di splendore dalle tenebre, che avanzano sempre
« nell'eterno cerchio percorso dalla vita. Gli uomini cominceranno ad
« oltrepassare le deficenze del loro essere ed a trovare nuove speranze
« ed ansie che rapidamente soppiantano le loro proprie gioie ed i loro
« dolori: oltrepassano tutte le limitate credenze di bene e di male che
« spariscono dinanzi alla sua smisurata sete di bene: la pace in lui
« sorge di più in più. Di tali uomini ne esistono anche ora, sereni,
« in mezzo agli esseri inferiori che li circondano ».

Tali uomini esistono anche adesso. Questo pensiero del poeta ci riporta, ora, al suo concetto della vita sociale. Qui, e non altrove; oggi, e non nell'avvenire; nell'uomo e per l'uomo, non per gli uomini. L'uomo di amore e di scienza che non fallirà, come Paracelso inutilmente cercante fuori di sè il segreto e la ragione della vita poichè gli mancava l'amore, che non fallirà alla sua meta; l'uomo di volere e di potere non è nell'avvenire. Egli vive già oggi. Un essere umano, quale ch'ei sia, riuscirà ad essere l'uomo superiore se saprà coordinare in una armonia di azioni la forza sua di volere e di amare. Egli

riuscirà a sottrarsi a tutte le miserie, le viltà, le oppressioni sociali, egli sarà l'uomo perfetto e completo; l'uomo che potrà mutare l'organismo sociale, perchè la grande molla che muove e muta e domina la società umana, gli uomini tutti insieme ed ognun d'essi, è amore. Non l'amore inteso soltanto come amore dell'uomo per la donna, o soltanto come aspirazione affettiva per tutte le creature, l'amore sessuale o l'amore idealistico, ma l'amore in sè come potenza, come essenza, desiderio e creazione e aspirazione, il più grande amore che esorbita dall'individuo (l'individuo di ciò incosciente), per irradiarsi e fruttificare fra gli uomini, in opere di bellezza e di forza.

L'amore deve dare di sè alla potenza, e nella potenza vi deve sempre essere più amore perchè l'amore per elevarsi cerca sempre maggiore potenza: tanto più l'uomo riesce ad espandere amore, e tanto più nell'amore l'uomo realizza, traduce in fatto potenza, azione, vita.

La vita avrà dunque tanto più valore quanto più sarà stata intensamente vissuta, poco importa se anche nell'errore, purchè sia stata vissuta nel desiderio e nel tentativo di essere accumulazione di esperienze al massimo grado intense e complete.

Ed eccoci alle ultime parole. Noi vedremo, qui, come i pensieri dei grandi poeti s'incontrino sopra un comune terreno.

Licenziando il suo poema « Asolando » Browning scrive:

« Io sono uno che mai voltò le spalle ma procedette sempre; che « non dubitò mai che le nubi sarebbero un giorno diradate, che non « credette mai, quantunque il bene sia oppresso, al finale trionfo del « male; che pensò sempre che noi cadiamo per risorgere, siamo re- « spinti per tornare alla lotta, dormiamo, ma per destarci ».

Ed a sua volta Shelley nel « Prometeo » aveva detto:

« L'uomo rimane senza scettro, ma libero; non limitato ma uomo! « Eguale, alieno da caste, da tribù, da nazionalità; scevro da timori « servili, di culto, di rango: re di se stesso, savio, giusto, buono, ma « uomo! »

Ecco: partiti da due punti diversi, lontani, opposti anzi; intesi a differenti scopi; uno tutto volto all'avvenire, l'altro al presente; l'uno che vede l'ascensione della umanità, l'altro che vede quella dell'individuo, Shelley e Browning s'incontrano al medesimo vertice. L'uomo che ascende alla vetta sublime ove splende il sole d'ogni eccelsa virtù. L'uomo materiato di potenza e di amore: re di tutte le cose e, prima di tutte, di se stesso.

E veramente noi diventiamo ogni giorno migliori e andiamo, lentamente sì ma irresistibilmente, a forme di essere, di società, di vita che l'arte ci accenna, per l'uomo e per l'umanità, più radiose e più belle.

A. Agresti.

Rosalino Pilo.

ROSALINO PILO

APRILE 1849-MAGGIO 1860

CON LETTERE E DOCUMENTI INEDITI

I.

In un precedente articolo (1) narrai la giovinezza di Rosalino Pilo, e quanto egli operò nella Rivoluzione siciliana del 1848-49, e conchiusi dicendo che egli fu il 26 d'aprile, all'avanzarsi delle truppe borboniche a Palermo, costretto ad abbandonare l'Isola e andò in Marsiglia, dove stette fino alla prima metà di luglio, e poi recossi a Genova. Il Piemonte era allora il solo Stato italiano dove i nostri emigrati politici potevano trovare asilo. E a Torino e più a Genova rifuggirono molti Siciliani. Diversi d'idee, di opinioni politiche e di temperamento erano non pertanto uniti nell'intenzione di liberare ancora una volta la loro terra nativa, l'Isola diletta, dalla mala signoria borbonica. E col pensiero ritornavano spesso agli avvenimenti nei quali avevano avuto parte più o meno ragguardevole e grande; e qualcuno si diede a narrarli, ed a difendere l'opera sua dalle accuse, che altri gli volgeva contro. Rosalino, invitato da G. La Masa, scrisse anch'egli alcune note, che vennero, come dissi l'altra volta, pubblicate (2).

Inoltre molti dei nostri esuli, ch'erano in Genova, vollero per più anni riunirsi il 12 gennaio a ricordare e festeggiare la data memoranda in cui nel '48 si iniziò la rivoluzione siciliana. Oh, come spesso la nostra mente nell'ora in cui è vinta ed oppressa dal dolore e dallo sconforto ritorna ai giorni della gioia e delle gloriose imprese! Ma la patriottica riunione del 1853 ebbe per il Pilo una triste conseguenza, che egli narra nella seguente lettera a suo fratello Ignazio:

Fratello mio, nel mentre ero molto migliorato in salute, un forte dispiacere mi ha fatto perdere tutto il miglioramento avuto. Il 15 corrente soffersi un assalto a tradimento da due ribaldi assassini, nel nostro Paese ben noti (chiamati l'uno V..., l'altro G...) (3).

(1) Nella *Nuova Antologia*, fasc. del 16 novembre 1904.

(2) Nell'opera di Giuseppe La Masa, *Documenti della Rivoluzione siciliana nel 1848-49*. Torino, tip. Ferrero e Franco.

(3) Metto qui solo l'iniziale del nome, non del casato, per ragioni facili a comprendersi.

E sai perchè? Perchè i suddetti vennero, unitamente ad altri della loro specie, dalla emigrazione onesta (che in questa risiede in numero considerevole) esclusi dall'intervenire in una specie di Riunione, che il 12 corrente si ebbe. I due summentovati, ritenendo che erano stati per mia istanza esclusi, pensarono chiamarsene offesi; ed il 13 sera mi ricercavano per togliermi la vita, fiancheggiati da altri della loro tempra, che sgraziatamente ci abbiamo visti piombare in Genova per intorbidarci anche nell'esilio. Non avendomi potuto il 13 assalire, perchè tosto ne fui avvertito, il 14 V... fecemi per istrada consegnare un biglietto di sfida. Avuto questo cartello, ove si dicea che si voleva il mio sangue, siccome l'esclusione dei suddetti era stata voluta da tutta l'emigrazione onesta, io pensai, prima di dare un passo, d'unire tutti i miei compagni d'esilio; e questi deliberarono di non dovere io accettare la sfida, perchè V... non è della mia condizione, e perchè non v'era causa ad offesa essendo esso stato escluso dalla riunione (apparentemente) perchè appartenea alla classe delle persone di servizio.

La riunione incaricò tre individui: i signori La Masa, Ciaccio e il marchese Roccaforte perchè chiamassero a loro Salvatore Mondino, e lo persuadessero di fare rientrare in senno V... ed i suoi compagni, i quali oltre che avevano minacciato me di vita, minacciaron pure il fratello del marchese di Torrearsa, Bertolami, Cottone ed il povero conte Manzoni. Il Mondino promise che avrebbe tutto fatto terminare; e la dimane, 15, venne in mia casa; io gli parlai come convenivasi; egli rimase confuso... e mi dichiarò essere più che giusto non dovermi io battere con V... e andò via promettendo ritornare per annunziarmi essere tutto finito e ritirarsi il biglietto di sfida. Difatti dopo due ore, e dietro di avere egli assicurato a La Masa, Ciaccio e Roccaforte essere tutto accomodato, venne da me, e alla presenza di Villafranca, Graco, Cottone ed altri, che trovavansi in mia camera, si ritirò il biglietto di sfida; e mi assicurò potere stare sereno e tranquillo perchè tutto finito. Avuta l'assicurazione del Mondino, e dei tre incaricati dell'emigrazione, io pensai di sortire senza armi, e con una piccola canna d'India. Verso le tre pomeridiane stavo per ritirarmi, ero nel mezzo di Cottone e Salvatore Orlando, proprio di contro il teatro, quando mi sento poggiare in sulla spalla in tuono amichevole una mano per di dietro; mi voltai per vedere chi fosse, e non appena voltato mi si scarica sulla guancia sinistra, e precisamente nell'occhio, un forte pugno; come non cascai non so. Allora con quel bastone che mi avea inseguii l'infame aggressore, e lo percossi a legnate in faccia ed in tutti i punti. Egli stava per trarre un'arma per offendermi; in tale posizione procurai d'impossessarmi d'un bastone più solido, e voltandomi in sulla destra mi riuscì di procacciarmelo. In quel momento mi vedo addosso G., che veniva per piantarmi una coltellata, ma vedendosi scoperto, e vedendo me in difesa contro di lui, fuggì. V... fu in quel momento stesso in cui stava traendo l'arma minacciato da Mustica con una pistola, e si diede alla fuga.

Accorse forte numero di gente, e fra questa molti dei nostri; il marchese Torrearsa si mise al mio braccio, il conte Manzoni e molti altri mi condussero a casa, quando si presentò la Polizia e prese conto del fatto; ed annunziandomi che mi voleva l'Intendente, andò via.

Io con Torrearsa mi recai dalla suddetta autorità, la quale immantinente diè ordine per l'arresto dei due aggressori; i quali la stessa sera, fuggiaschi e sotto mentiti nomi, vennero arrestati. Ora trovansi in potere del Fisco, ed il giudizio già è cominciato, ed ieri fui interrogato dal Giudice istruttore. Intanto la sera io fui assalito da forti convulsioni, e la pupilla dell'occhio sinistro erasi molto dilatata;

ma mercè un generoso salasso il male si arrestò. Però capirai bene che il mio morale e il mio fisico ne hanno molto risentito; è destinato che non devo avermi un giorno di pace. I manigoldi riuniti continuano a minacciarmi la vita, ma ora che sono in prevenzione, e che mi è stato concesso di camminare provvisto d'armi, me ne rido.

L'emigrazione intanto il 16 corrente si riunì e formolò un atto con il quale si prega l'autorità di punire severamente i due assassini, e d'impedire che altri soggetti di simile taglia potessero commettere simili reati. Quest'atto nei termini surriferiti è stato firmato da trentatre emigrati distinti, compreso il conte Amari; altro ne fecero gli altri fratelli Amari e Roccaforte in termini più limitati, i soli che si rifiutarono a firmare furono i fratelli Ondes, l'abate Fiorenza, Francesco Ciaccio ed il principe Butera, forse alcuni perchè temono dei tristi, altri perchè non ammettono che gli assassini venissero in conoscenza dell'autorità del paese.

Caro Ignazio, ti ho voluto scrivere minutamente tutto, affinchè, se ti verrà la notizia per canale indiretto, potessi essere informato esattamente dell'affare, e così conoscere la mia condotta regolare, in un affare che mi ha lacerato l'anima. Se ti sarà possibile rimettermi le fedi di perquesizioni di V.. e di G... mi faresti favore, perchè nel giudizio che si agita possono essermi di molto utile; nel caso che le potrai avere, mandamele col ritorno del vapore e per posta. Con grande piacere ti aiuterei, fratello mio, nell'amministrazione e nell'agimento degli affari di tua famiglia, ma nel momento vedo ch'è impossibile il mio ritorno in patria, perchè un ostacolo potentissimo vi ha, il quale non può sormontarsi tanto facilmente per la maniera di pensare, dalla quale non posso recedere. Ne sono dolente, perchè pur troppo vedo che dobbiamo esser divisi: ma come opporsi all'avverso destino? Pazienza dunque, e speriamo nell'avvenire, che mi auguro che sia a tutti propizio.

Genova, 22 gennaro '53.

Tuo Rosalino (1).

Ho riportato questa lunga lettera, scritta in una maniera poco o punto accurata, ma schietta e spontanea, perchè essa ci fa conoscere alcuni aspetti morali di Rosalino, ed il suo temperamento nervoso per cui era spesso cagionevole, e nei forti commovimenti dell'animo cadeva in preda a convulsioni. Ed essa ci fa inoltre conoscere come e quanto egli fosse stimato ed amato dai migliori esuli siciliani, ma pur troppo a questi si mescevano alcuni altri fuggiti, chi sa per che ragioni, dalla terra nativa, e si atteggiavano anch'essi ad emigrati politici; così come sempre in tutte le più belle imprese si frammettono uomini men degni o del tutto tristi. E Rosalino ne fa giusto lamento. Ma notisi pure con quanta gentil fermezza di carattere, al fratello, che rimasto fedele al Borbone sperava ottenergli il ritorno in Palermo, egli risponde che ciò non era possibile, chè non poteva recedere dal suo modo di pensare.

Ed egli intanto messosi « in fraterno contatto » col Mazzini cospirava e lavorava instancabilmente per la redenzione della patria. Ma

(1) Questa lettera fu intercettata in Palermo dalla polizia, ed ora trovasi nell'*Archivio di Stato* di Palermo (Filza 1183, n. 57). Insieme ad essa v'è un rapporto del Console napolitano a Genova in cui si parla dell'aggressione sofferta dal Pilo, e della riunione o meglio pranzo del 12 gennaio al quale intervennero 56 emigrati siciliani, ed inoltre il duca San Donato pei Napoletani; Medici pei Lombardi; Franchini pei Toscani, ed un altro (NN. dice il rapporto) pei Romani.

anche un dolce e forte amore tenevalo in quegli anni avvinto a Genova. Quivi, appena dopo che v'era giunto, s'innamorò d'una leggiadra e gentile signora, che corrispose con tutto l'affetto d'un'anima verginale all'amore ch'ei seppe ispirarle. Sposata giovanissima ad un uomo che non amava, e col quale da due anni viveva, lo dice ella stessa, « non come moglie ma come sorella » (1), Rosalino fu il suo primo amore, cui si mantenne poi sempre fedele (2). Ma era pure mestamente gelosa dell'amore ch'egli nutriva per la patria; possente rivale, che spesso lo allontanava da lei. Pochi giorni dopo che le si era data, egli, nel novembre 1850, partì d'improvviso per Torino, ed ella gli scrisse subito:

Quando tu partisti da casa, ed io fui un momento sola, e potei pensare a tante cose, la mia disperazione fu al colmo... Mi pareva che tu fossi partito per deridermi e per disprezzarmi; mi pareva di essermi disonorata tanto ai tuoi sguardi che fosse impossibile che tu mi amassi, perchè io non me ne sentivo più degna. Ah, Pilo, tu avesti la crudeltà di lasciarmi così, sola con i miei rimorsi, e di tardare tanto a scrivermi! Io ti giuro che ci furono dei momenti che ero stanca di fingere, e fui sul punto di confessar tutto, e di fuggire, e di terminare questa vita, che mi sarebbe di troppo peso, se non fossi da te corrisposta. Oh, adesso sono felice, la tua lettera pose la pace nel mio cuore straziato!...

E poche ore dopo nella stessa lettera aggiungeva:

Io sono agitata tra il piacere e il rimorso. Ahimè, vedo, purtroppo, che faccio male; ma io ti amo troppo, m'intendi? ti amo disperatamente per potermi vincere. Vedo che sono cattiva, ma ti giuro che non per colpa mia; ma perchè mi hanno costretta a sposare un uomo, che non ho mai amato. Io prima di maritarmi, l'ho detto a tutti che mi avrebbero fatta cattiva; a lui stesso lo dissi che io ho bisogno di amare e che il mio cuore è troppo sensibile per poter fare una vita indifferente...

Io dissi tutte queste cose, ma nessuno mi diede retta; sicchè credimi, io non sono colpevole, io ho bisogno del tuo amore, ma anche della tua stima; perchè io ti amo, perchè sento che senza te non vivrei che nel pianto...

Tua Rosetta (3).

Il Pilo erasi recato a Torino, invitatovi dal suo amico Francesco Crispi, che pensava allora di comporre coi migliori degli esuli siciliani un Comitato centrale, che fosse in corrispondenza coi vari Comitati dell'Isola, i quali eransi costituiti in sul cadere del 1849, appena dopo la restaurazione borbonica. E nel gennaio del '50 era già scoppiato il primo moto per cui venne iniquamente fucilato Nicolò Garzilli. Questi Comitati si misero presto in corrispondenza col Crispi e col Pilo, e per loro mezzo ed anche direttamente con Giuseppe Mazzini, che sin d'allora rivolgeva il suo pensiero e l'opera all'Italia meridionale per iniziarvi la rivoluzione che doveva condurre all'Unità

(1) V. Valentino Labate, *Rosalino Pilo e la Spedizione di Sapri*, nella *Rivista d'Italia*, fasc. gennaio 1908.

(2) In una lettera del 3 agosto 1857 ella scriveva a Rosalino: « Tu lo sai che non fui mai d'altri che tua ».

(3) Questa e le altre lettere di Rosetta, che qui appresso trascrivo, sono tolte dal sopra citato articolo di V. Labate.

della Patria. Indi si costituì anche in Palermo un Comitato centrale, che chiese aiuti ed armi al Comitato nazionale italiano di Londra (1) ed agli esuli siciliani, che risiedevano a Torino, a Genova, a Parigi ed a Malta; e il 27 settembre '51 Rosalino gli rispose da Genova:

Sono pronti mille fucili per la Sicilia. Se per averli vicini, li vorreste a Malta, se ne farebbe ivi il deposito; s'intende che ne fareste richiesta quando la rivoluzione è divenuta una necessità, e allora ci indicherete il punto dello sbarco, per non capitare in mano del nemico, con nostro danno e vergogna. Insieme coi fucili vi si spediranno altri oggetti di guerra; gli uni e gli altri ci si promettono dal nostro corrispondente in capo in Londra, del quale vi facciamo tenere lettera.

Addio, salute e fratellanza.

La lettera del Mazzini, alla quale Rosalino accenna, è la seguente:

Iddio ed il popolo di tutta Italia vi benedicano per quello che fate, come per tutto quello che patite. Noi sappiamo che, come un tempo, la Sicilia è pronta, e noi ci occupiamo di mese in mese del momento in cui dovremo dirvi: levatevi!

E il vostro levarsi non sarà solo; il lavoro precede più che soddisfacente in tutte le provincie italiane, in tutte quelle che domina l'Impero austriaco, in Francia ed altrove.

La prima guerra sarà guerra di popoli ed avremo, programma libero, ed arditi uomini che non tradiscono, incaricati ad applicarlo. Unità di disegno, ed unità di direzione; compiuta l'impresa il paese manifesterà i suoi voleri. I nostri vi diranno come noi vi prepariamo, non solo l'insurrezione di tutti i vostri fratelli, ma anche qualche materiale di guerra per il primo giorno, ed uffiziali, se li chiedete. Unità nella insurrezione, fiducia reciproca ed organizzazione compatta. Abbiamo fede in voi, e la meritiamo da voi. Amate il fratello

GIUSEPPE MAZZINI (2).

Il Mazzini ritenendo prossimo un moto insurrezionale in Sicilia, pur non sapendo dove si trovasse Giuseppe Garibaldi, il 14 novembre 1851 gli scriveva:

Fratello,

Non so dove siate, ma se queste linee vi giungono, rispondetemi. Fra qui e il maggio, il moto nostro è sicuro, e legato col moto europeo. Data l'ipotesi che vi si affidasse la direzione del moto in Sicilia, accettereste?

Il moto di Sicilia è d'una importanza vitale per noi; perchè il Napolitano è buono, disposto, ma disorganizzato, o, almeno, organizzato meno delle altre provincie italiane. E bisogna porlo tra l'insurrezione siciliana e quella del Centro. Più, perchè la Sicilia, comechè organizzata ora con noi e sotto un Comitato centrale nostro in Palermo, cova, per antico abito, tendenze separatiste, che voi vincereste.

(1) Il Mazzini, caduta la Repubblica romana nel luglio '49, riprese la via dell'esilio, e costituì a Londra il Comitato democratico europeo, ed un Comitato nazionale italiano. (V. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Milano, 1881, vol. VIII, p. 18 e p. 28).

(2) Queste due lettere furono pubblicate da ALFONSO SANSONE, *Cospirazioni e Rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Palermo, 1891.

Repubblica italiana unitaria è sempre la nostra bandiera, e, confido, la vostra. In Sicilia vi chiedono. Voi non dovreste se non agire in conformità col disegno generale espresso dal Governo d'insurrezione italiana qualunque ei sarà.

Operazioni marittime son contemplate che, vinta la questione nell'Isola, compireste.

Volete? Scrivete una parola all'indirizzo: Cornelius Stanfeld, 2, Sidny Place Besmpton, Londra.

Non discutiamo il passato. La èra italiana comincia.

Vostro G. MAZZINI (1).

Così nove anni appresso il nostro magnanimo seguace del grande propugnatore dell'Unità italiana si rivolgeva anch'egli a Garibaldi invitandolo e scongiurandolo di venire in soccorso della Sicilia, che aveva già iniziato la sua grandiosa e superba rivoluzione. Ma non precediamo i tempi. Nel '51 non avvenne in Sicilia alcun moto insurrezionale, e neppure una qualsiasi sommossa; ma vennero perseguitati ed arrestati alcuni dei più noti patriotti e cospiratori e fra gli altri Giuseppe Vergara Craco, presidente del Comitato centrale.

Il sei febbraio '53 avvenne il tentativo insurrezionale di Milano, che fu ferocemente represso dal Radetzky, e che ebbe un fiero contraccolpo in Piemonte; il cui Governo parve preso da non so che sgomento; ed il Ministero Cavour-San Martino incrudelì senza ragione alcuna contro gli emigrati politici, specialmente contro coloro ch'erano creduti od erano di fede repubblicana, e molti ne espulse da Torino. Il Crispi fu subito arrestato, indi condotto al carcere di San Lorenzo in Genova, ove i migliori esuli siciliani si recarono a visitarlo, dolenti del modo com'egli veniva trattato. Rosalino vi si recò più volte, e gli procurò un passaporto, vistato dal Console americano, ed un biglietto d'imbarco per Malta.

Giunto a Malta il Crispi scambiò molte lettere col Pilo, e i due amici ripresero più attivo che mai il loro carteggio coi Comitati rivoluzionari della loro Isola nativa. E, insieme al Mazzini, cercarono di indurre il grande patriotta, Luigi Kossuth, « ad offrire le sue relazioni, ed apprestare tutti gli aiuti per il buon esito » d'un moto in Sicilia. Senonchè il Pilo avvertiva di dover procedere guardinghi e con molta cautela per non mettere « l'illustre Ungherese » in contatto con uomini non ben degni della sua fiducia. Ed a questo proposito scriveva al Crispi:

... La condotta di Pippo [*Mazzini*] nel voler mettere nel mezzo degli affari uomini senza coscienza, mi ha fatto sommo dolore. Per Dio! dopo tanti colpi falliti e mancati, giusto per l'intromissione di persone senza credito di sorta, è stoltezza, ed è cosa imperdonabile il voler proseguire nel pensiero di giovarsi di persone screditate. Pippo ha la debolezza di creder tutti buoni... Io temo che succeda nella nostra terra natale qualche fatto simile a quello di Milano, dappoichè se ten-

(1) Questa lettera, il cui autografo è nella Biblioteca della Camera dei deputati, fu dal Mazzini consegnata al signor Eduardo Reta, suo lontano parente, che la ricapitò a Garibaldi, e poscia gliela richiese per trattenerla come documento storico. V. ATTILIO LOERO, *Gli emigrati politici in Genova*, ecc. p. 54. Bologna, N. Zanichelli, 1911.

teranno un qualche movimento sendo guidato da persone, che non godono generalmente opinione d'uomini onesti, non saranno seguiti dalla maggioranza, e quindi falliranno nell'intento. Ciò mi addolora dappoichè un colpo fallito in questo momento arrecherà durissime conseguenze (1).

16 ottobre 1853.

Giuste e savie avvertenze; ma tuttavia egli continuava a cospirare d'accordo con Mazzini, rivolgendo specialmente l'opera sua all'Isola nativa. E il 31 ottobre scriveva al Crispi:

Appena mi ebbi il tuo foglio radunai li nostri veri amici e di accordo si scrisse in Londra a Kossuth, pregandolo a farci conoscere in che potrebbe venire in aiuto alla Sicilia se questa prenderà l'iniziativa d'una rivoluzione italiana. Nel medesimo tempo gli ho fatto conoscere che presto li patriotti in Sicilia mi faranno tenere lettera per lui.

Ma diffusosi nel 1854 il colera in Genova, gli emigrati politici pensarono di costituirvisi in una « Associazione di assistenza » pei colpiti dal morbo. A questa Associazione s'iscrissero gli esuli provenienti dalle varie contrade d'Italia, ed essa giovò a meglio unirli ed affratellarli. Da essa, cessato il colera, ne nacque un'altra « La solidarietà nel bene » per porgere « assistenza ed aiuto » nelle varie vicende della vita a quelli di loro che ne avessero bisogno. Dell'una e dell'altra Associazione fece parte il nostro Rosalino, che col suo solito ardore assistette dapprima gl'infermi, e poi si mostrò ognora pronto a prestare l'opera sua in pro dei suoi compagni di sventura.

Senonchè negli ultimi mesi del 1854 e nei primi del '55 i rumori della guerra d'Oriente rianimarono le speranze dei fuorusciti che vedevan prossima la revisione dei Trattati del 1815, e disegnavano di approfittare d'un conflitto europeo per promuovere ed iniziare in più punti d'Italia nuovi moti di riscossa, e rialzar le sorti della patria e liberarla dalla tirannide nostrale e straniera. Ed in Sicilia i Comitati d'insurrezione moltiplicavansi, agitavansi occultamente e tenevano continua corrispondenza con gli esuli rifuggiti in Piemonte ed in Malta (2). Rosalino era uno dei più assidui loro corrispondenti. E però

(1) Questa lettera e la seguente insieme ad altre del Pilo, vennero di recente pubblicate nell'Opera: FRANCESCO CRISPI *I Mille*. Milano, Treves, 1911, pagg. 31-32.

(2) Il direttore di polizia Salvatore Maniscalco, che dopo il richiamo del Filangieri da Palermo (agosto '54) e prima che a governare l'Isola venisse il Castelcicala, teneva la somma delle cose politiche, in un rapporto al Ministero degli affari di Sicilia in Napoli, in data del 29 dicembre 1854 scriveva: « L'emigrazione sempre più perseverante nelle sue pratiche or palesi ed or tenebrose, incoraggia in tutte le maniere la fazione del disordine, e nutre tutte le illusioni degli uomini che aspirano alla rivoluzione e credono di raggiungerla da un momento all'altro ». E dopo di avere accennato alle aspirazioni rivoluzionarie delle principali provincie dell'Isola conchiude: « Debbo dirlo con pena, qualche cosa di vago e d'incerto pesa sul paese, e la gente onesta che rifugge dagli sconvolgimenti e dai disordini intravede un ignoto che la rende inquieta, e le fa temere mali immaginarii. Questa situazione inquietante dell'animo della massa dei buoni durerà tanto, per quanto durerà la guerra d'Oriente, che riscalda le passioni sovversive e fa temere una conflagrazione generale ». Questo rapporto conservasi nell'*Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*.

a conferire con altri suoi amici ed emigrati, ed a preparare gli aiuti necessari per una rivoluzione nell'Isola, egli da Genova nel marzo '55 recavasi a Torino. Nel gennaio di quell'anno il conte di Cavour aveva d'accordo col re Vittorio Emanuele conchiusa l'alleanza piemontese con l'Inghilterra e la Francia per la guerra di Crimea. A questa alleanza mostraronsi contrari il Mazzini e i suoi seguaci, chè nulla di buono ne speravano per l'unità d'Italia; tanto più che alcuni che erano del partito, chiamato allora piemontese o municipale, favorivano l'idea di approfittarne per sollevare Napoli e porvi sul trono il figlio di Gioachino Murat. Contro costoro scrisse parole di sdegno il Mazzini; e protestarono contro costoro, con una pubblica dichiarazione, quasi tutti gli emigrati siciliani e napoletani e fra gli altri il Pilo e il Pisacane; e dal fondo delle loro prigioni protestarono anche Carlo Poerio e Luigi Settembrini dicendo che preferivano « di morire in carcere che stendere le loro mani pure a quell'avventuriere straniero ».

Il Governo sardo frattanto spediva 15 mila uomini in Crimea, e permetteva ed incoraggiava l'arruolamento d'una Legione anglo-italiana, la quale doveva in gran parte esser composta da emigrati italiani già militi ed uffiziali della rivoluzione del '48. Allora Benedetto Musolino, uno dei più ferventi rivoluzionari e repubblicani calabresi, che, nel '48 sfuggito, insieme col nipote Giovanni Nicotera, agli eccidi del Borbone, aveva poi combattuto da valoroso in difesa della Repubblica romana, e, caduta questa, viveva in Parigi, concepì uno strano ed audace disegno, di far servire, cioè, la Legione anglo-italiana a sollevare e liberare dalla tirannide borbonica le Due Sicilie. Sperava egli d'indurre i militi e gli uffiziali della Legione a fare « un colpo di mano » quando erano in alto mare per recarsi in Oriente; voleva che si ribellassero contro i comandanti inglesi e li costringessero a mutar rotta e rivolgersi verso le coste napolitane, dove una volta giunti e sbarcati avrebbero iniziato la riscossa. Audace e strano disegno, ho detto; ma gli esuli spesso sognavano e talvolta deliravano nel febbrile desiderio della patria. Il Musolino manifestò questo suo disegno al Mazzini; ma questi vi si mostrò francamente contrario; Carlo Pisacane e Nicola Fabrizi parvero invece accettarlo. Senonchè riuniti a Malta i legionari si diportarono in siffatta maniera che la Legione fu sciolta, e solo un battaglione, che acconsentì di rimanere al servizio degl'Inglesi, partì da Malta per la Gran Bretagna. Or mentre il Musolino cercava d'attuare in qualsiasi modo il suo disegno, e ne discuteva occultamente coi suoi amici, il Pilo da Torino si recò a Parigi per ammirarvi, dice egli nella domanda che fece per ottenere il passaporto, l'Esposizione internazionale, che vi si era allora inaugurata. Ma ei ricercava pure dagli amici ed emigrati italiani, che erano colà, adesione ed aiuti per una spedizione in Sicilia che ognora vagheggiava.

A Parigi raccolse soltanto vaghe promesse, e tornò quindi in Genova al suo fidato amore. Le sue condizioni di salute l'obbligarono a recarsi per qualche mese a Nervi, ma nel marzo del '56 andò di nuovo a Torino; chè voleva far « ripulire un quadro di valore », attribuito dai periti al Velasquez e che rappresentava la deposizione della Croce. Questo quadro eragli stato allora regalato da suo fratello Ignazio, cui apparteneva per eredità. Da Torino accompagnò egli a Novara il suo amico Vincenzo Natoli, ufficiale della Legione anglo-italiana. Indi fece una gita a Belgirate per visitarvi il conte Galeazzo Fontana.

Pochi giorni dopo fu di nuovo a Novara, e si accingeva a partire per Torino, quando fu arrestato da due carabinieri perchè sprovvisto « dei voluti recapiti », cioè, delle carte di passaggio e di permanenza. Condotto in carcere, il domani subì un lungo interrogatorio; ed avendo data ampia conoscenza di sè, ed affermato che le sue carte le aveva lasciate a Torino, gli fu concesso di ritornarvi (1).

A Torino rimase fino alla seconda metà di giugno; frequentò il salotto della fedele e costante amica del Mazzini, la gentilissima signora Giuditta Sidoli; ed inoltre prese parte, con vivo interesse, alle varie riunioni e discussioni degli emigrati politici, le cui patriottiche speranze eransi rinvigorite dopo il Congresso di Parigi, nel quale il conte di Cavour aveva arditamente parlato delle tristi condizioni in cui trovavasi la penisola. E però molti degli esuli, antichi repubblicani, convertivansi alla monarchia sabauda, e speravano in essa, e per essa l'agognata libertà del loro paese nativo; ma altri invece rimanevano fedeli al Mazzini, ed al loro antico programma d'iniziativa e d'insurrezioni popolari. La seguente lettera del Pilo al Fabrizi ci fa conoscere quali fossero i vari partiti e gl'intendimenti diversi dei principali esuli, ch'erano allora a Torino, e ci manifesta, con molta franchezza il suo pensiero, e il suo costante ideale d'azione.

Torino, li 14 giugno 1856.

Mio carissimo Nicola,

Dopo un lungo silenzio, tenuto da mio conto, per non raddoppiare inutilmente lettere, una volta che gli amici comuni, Carlo [*Pisacane*] e Calvino ti hanno soventemente scritto, ora però che gli affari di famiglia l'esigono, vengo pur io a farti queste righe, onde mostrarti che non è venuta punto meno in me la stima e deferenza verso la tua persona, che per moltissimi titoli ho cara e rispetto.

Amico mio, da circa due mesi, in questa, l'emigrazione si è scossa dalla quasi indifferenza nella quale da più anni giaceva; sì, ora si sono dati quasi tutti al lavoro secondo il proprio sentire, e si sono in Torino più centri costituiti, o per meglio spiegarmi più riunioni si sono stabilite fra li nostri compagni d'esilio; in quasi tutte però fortunatamente vi si trova il nostro Enrico Cos[*enz*], perlocchè tutto quanto si discute e si pensa d'operare dall'amico succennato si conosce: te ne avverto perchè tu possa mostrartene informato, e mantenere con lui corrispondenza attiva, per essere al corrente d'ogni minima circostanza. Io con Cos. sono in buonissima relazione, ma siccome lo conosco riserbato, così mi tengo sempre in una certa limitazione; quando egli spontaneamente mi dice qualche cosa la sento, ma non lo sprono a mettermi a parte dei risultati delle varie sedute, alle quali assiste, perchè non voglio punto costernarlo, e farlo sortire dalla sua riserbatezza; desso però mi ha detto che nella generalità si riducono le sedute a discussioni accademiche, dove per lo più non si fa che sfoggio di parole. In una riunione di queste vi figurano Mamiani e Carlo Farini, Corrente, Giovanni Interdonato, La Farina ecc.; mi ha detto però Cosenz che fin oggi nessuna parola di questi signori gli ha reso incompatibile il suo intervento nelle suddette sedute, anzi ieri discorrendo insieme, nell'occasione che l'andai a

(1) L'autografo del « verbale d'interrogatorio » l'ha il senatore A. D'Ancona, che qui ringrazio d'avermelo fatto conoscere, e d'avermene mandato una copia. Da questo verbale io ho tolto la notizia della gita del Pilo a Novara ed a Belgirate e quella sul « quadro di valore ».

ritrovare in casa per comunicargli lettera di Cal[*vino*] onde avermi la risposta, se Carlo [*Pisacane*] avrebbe voluto far parte in un affare che Garibaldi dovrebbe capitanare, nell'atto che mi diede la risposta adesiva, poi parlando del *Piccolo Corriere d'Italia*, mi diceva che si è ben curioso l'osservare in questi tempi che la causa Sabauda è più propugnata dagli uomini che vogliono farsi credere Repubblicani come per esempio La Farina, Corrente ecc., che da quelli proprio *piemontesi* come Mamiani ecc. Un repubblicano, che era in intima relazione con Pippo [*Mazzini*], certo Piolti Bianchi che ho conosciuto personalmente, che volle conoscere pure Cos., col quale tenemmo lunga conversazione mi ha dato pure segni di Piemontisismo; questi prima progettò a me e a Cos. di fare una dimostrazione, per mezzo della stampa, da tutta l'emigrazione, in senso di dimostrare che siamo tutti uniti per scendere ed appoggiare il Piemonte contro l'Austriaco; tanto io che Cos. gli manifestammo che eravamo contrari ad ogni specie di manifestazione prima che con li fatti non vedremmo alle prese l'esercito sardo con l'austriaco; così non soddisfatto desistette dal suo progetto. Però suggeriva fra li tanti centri che esistono nel momento in Torino di farne un altro composto di due rappresentanti d'ogni Provincia italiana per mantenere viva l'agitazione, ed avviare l'Italia all'occorrenza al meglio possibile ed all'unità; intanto da qualche frase sfuggitagli ho avuto campo a credere che desso nel momento si contenterebbe della supremazia piemontese. Egli, so positivamente, che trovasi legato a Cesare Correnti suo cugino; desso non ha tralasciato di farmi conoscere che è repubblicano unitario e dei più ardenti; forse per lo passato lo era, perchè so che nel movimento del 6 febbraio di Milano era uno dei capi; ma giusto l'altra sera dalla signora Sidoli seppi che vi è qualche cosa sul conto del suddetto, e che con Pippo è in piena rottura da più di sei mesi a questa parte; la sua fisonomia non mi ha spirato, dopo tre volte che gli ho parlato, molta fiducia, perlocchè trovo che sarebbe bene che tu ne prendessi conto da Pippo per mia norma. Aggiungo che ier l'altro il suddetto venne a ritrovarmi in casa per dirmi che sì lui che vari suoi amici avrebbero avuto l'idea di fare una dimostrazione stamane domenica nell'occorrenza della distribuzione delle medaglie alle truppe reduci dalla Crimea, egli s'intendeva di far riunire tutta l'emigrazione al Campo di Marte, ove avrà luogo la festa presieduta dal Re Vittorio, ed ivi far gridi di simpatia.

Io mi opposi, gli dissi che non trovavo conveniente le dimostrazioni di piazza, e che nè io nè gli amici miei vi avremmo preso parte, non volendo ripetere li fatti del '47: mi disse allora che non avrebbe portata avanti la faccenda, una volta che non s'era d'accordo tutti, spero quindi che non avrà luogo; ormai io credo, che il partito nostro non altro che fatti positivi deve fare.

L'amico suddetto insiste sulla formazione della riunione di due persone per ogni provincia d'Italia; desso fra l'altre cose ha poco buona opinione dei Siciliani, ed è persuaso che un movimento in Sicilia non può fruttare bene all'Italia; teme che la rivoluzione siciliana s'informi sotto l'idea indipendentista; io gli ho detto che, se la rivoluzione siciliana fosse subitamente seguita dalle altre provincie d'Italia, ciò non avverrà; ma questo potrebbe succedere se la Sicilia, nel caso si movesse, rimanesse sola, allora non volendo nessun Siciliano restare sotto il dispotismo borbonico, nè tampoco sotto il regime di Murat, allora solamente s'atterrebbe alla sua indipendenza; ma la Sicilia griderà per primo Unità d'Italia, i Siciliani son pronti a fondersi con tutta l'Italia, quello che non vogliono essere, si è, schiavi di Bomba, o d'altro successore, perlocchè non parteggiano per fondersi col Piemonte.

Questa sera mi recherò in Genova per veder Calvino ed altri amici. Ho scritto all'amico A... [*Agresta*], ed ho pure mandato agli amici di Messina due marche di riconoscenza per presentarsi uno del Comitato di Messina all'amico A., ed un altro a Salvatore Cappello onde mettersi d'accordo ed all'opera; scrivi quindi ai nostri di Messina, perchè un di loro vadi in Palermo ad abboccarsi e prendere accordo con li suddetti; ci bisogna uno stato di tutte le truppe esistenti nella nostra isola, ed il come sono distribuite. Piolti Bianchi mi ha fatto ritenere che si potrebbe avere armi, munizioni ed un po' di danaro dal Piemonte, e ciò per provarmi che ci si vuole aiutare se proprio si vorrà venire ad insurrezione; io ho detto sì a lui che a La Farina, il quale la stessa cosa ci fa sperare, che se non ci pongono condizioni, ossia se ci danno senza vincolo di sorta, l'accetteremo dando la garenzia di andare, con la spedizione dell'armi, alquanti patriotti per muovere la insurrezione con la bandiera *Unità d'Italia*, lasciando al paese la libera scelta della forma di governo, ma son certo che il Piemonte a queste condizioni non darà una semplice cartuccia.

Addio, ti lascio. Scusa la scorretta scrittura. Salutami gli amici, e tieni per te quanto ti ho vergato, e scrivendo non far noto da chi hai avuto le notizie per non causare suscettibilità. Addio.

Tuo aff. amico ROSALINO.

P. S. — Se del Piolti Bianchi riceverai informazioni soddisfacenti avvisamene tosto per mio regolamento, da poi che con lui presentemente mi terrò in osservazione. Il governo piemontese ha cercato di muovere una rivoluzione pacifica in Toscana; e si aspettava per sicura, ma pare che le persone sulle quali fidava non gli han corrisposto. Mi si è assicurato da La Farina che Milano sarebbe pronta ad insorgere, ma che dal Piemonte, Governo, si è mandato ordine di non muoversi, stante la Venezia non esser d'accordo; mi ci è detto bramare il governo suaccennato nel momento una rivoluzione nel mezzogiorno d'Italia; pare si fondino gli attuali governanti del Piemonte sulla non adesione dalla parte delle Potenze alleate, Francia ed Inghilterra, nell'intervento dell'Austria nelle provincie d'Italia dove potrebbe scoppiare la rivoluzione — Addio. ROSALINO.

22 giugno 1856

P. S. — Piolti, La Farina, Interdonato sono persuasi che non possono avere nè armi, nè altri mezzi dal Piemonte, il quale va perdendo credito.

Questa lettera doveva partire come vedrai dalla data, nella scorsa settimana, ma non potè per mancanza di sicuro comodo. Nulla di positivo, solamente i giornali governativi p. e. *L'Espero* han detto che Mazzini ha cercato e cerca di replicare con qualche fatto a somiglianza di quelli di Sarzana, e 6 febbraio, quindi indirettamente han detto all'Austria ed al governo Toscano di star in guardia. Ecco come agisce il governo rivoluzionario del Piemonte, facendo la spia.

L'affare da capitanarsi da Garibaldi per mancanza di mezzi andrà alle lunghe, intanto tu non te ne mostrare inteso se Cos... o Carlo o Calvino non te ne scriveranno; io te ne terrò informato segretamente, in tutti i casi io sarò della partita, onde l'affare vada secondo le nostre vedute. — ROSALINO.

22 giugno.

P. S. — Caro Nicola, t'acchiudo lettera che ti faculto a leggere, e che poi suggellerai e consegnerai a Natoli. L'articolo che parla di arruolamento di Legione è notizia che mi si è detta dalla signora Sidoli; che spedizione sulla Toscana si vuol fare dal Ribotti, che oggi è guidato da La Farina.

Ma io ho visto il Ribotti, e questi si è mostrato ignaro di ciò che gli si attribuisce; io però non gli ho fatto domanda esplicita; Ribotti per altro ha la sua signora negli ultimi di vita, e non verrà in Malta per sciogliere la Legione anglo-italiana.

Ieri vidi Piolti il quale si è mostrato tutto affatto contrario al Piemonte; ed aprendo un suo portafoglio, per darmi una lettera, vidi che aveva una lettera di Pippo. Addio.

ROSALINO (1).

In un poscritto di questa lettera si parla già di un affare, cioè di un'impresa da capitanarsi da Garibaldi; e Rosalino afferma senz'altro che egli ne farà parte, ed invigilerà perchè essa vada secondo gl'intendimenti del suo partito. Egli frattanto, ritornato a Genova, lavorò insieme al suo amico Pisacane per affrettare e soccorrere la riscossa nelle Due Sicilie. Ad un napolitano che erasi per suo mezzo rivolto al generale Ribotti e a Carlo Pisacane per aver aiuti di danaro e d'armi, scrivendo di non capire « come con le pietre si possa rispondere alle fucilate », egli riscriveva:

Genova, li 10 agosto 1856.

Gentilissimo amico,

Per mezzo di un ottimo intermediario mi pervenne la vostra pregiatissima del 24 ora scorso luglio. Dal contesto del vostro foglio rilevai che un equivoco deve esser corso: voi nello scrivere a me rispondete ad una lettera la quale forse, e senza forse, sarà stata spedita per mezzo mio; a voi si disse che fu da me consegnata, e così ritenendo esserne io l'autore rispondeste alla mia direzione.

Ora però è mio debito di farvi inteso dello sbaglio successo, e colgo questa occasione favorevole, per significarvi che io sono in piena relazione con gli amici coi quali voi vi tenete in rapporto. La vostra lettera la comunicai all'ottimo nostro Pisacane, il quale vi compiegherà la seguente, che riceverete per il mezzo con il quale mi faceste pervenire la vostra del 24, che contenea la lettera per Ribotti, ed al quale il 5 andante col vapore postale, e con sicurissimo mezzo mandai, trovandosi il Ribotti in Malta per disciogliere la Legione anglo-italiana essendo stato uno dei componenti la Commissione d'organizzazione della Legione; spero che presto mi manderà risposta per voi, ed io per lo mezzo più pronto e sicuro che mi si presenterà ve ne farò la spedizione.

Fratello carissimo, sono in massima con voi che con le sole pietre non si risponde alle fucilate dei sostenitori della tirannide; ma pure è mestieri che nella deficienza e difficoltà di far pervenire fucili costà, si procurasse da voi e dai vostri confratelli di venire all'iniziamento d'una rivoluzione radicale, popolare con quei scarsi mezzi che si possono mettere insieme nell'interno, e supplire con l'audacia e l'ardire al resto. Nei primi momenti d'una rivoluzione, amico e fratello mio, l'ardire è tutto. Io mi trovai il 12 gennaro '48 fra i pochissimi che iniziarono quella rivoluzione, e posso dirvi che senza armi si sostenne nel primo, secondo e terzo giorno: si, non contavansi che un centinaio di fucili, ma con noi era l'ardire, l'audacia e la coscienza di sostenere una santa causa; e ciò ci fece animosi e si trionfò.

(1) Gli autografi di questa e delle seguenti lettere, che pubblico senza indicarne la provenienza, conservansi nella biblioteca della *Società per la storia patria di Palermo*, fra i manoscritti di Rosalino Pilo.

All'incontro i sostenitori del Despota per esser paladini di una causa triste, benchè forniti di tutta specie d'armi, e da bastioni e castelli che vomitavano bombe, pure si scoraggiarono, e non osarono affrontare un popolo quasi del tutto inerme. Io ritengo che il popolo napolitano farà prodigi se sarà capitanato nel primo momento di rivoluzione da uomini della vostra tempra: ma il popolo napolitano sarà fiacco se sarà guidato dagli uomini delle mezze misure o dai tristissimi italiani che si sono costituiti a paladini d'un Murat, che non può essere che un proconsole dell'infame L. Napoleone. Nel momento è giusto che sappiate che li murattiani si danno moto e sperano di riuscire nel loro progetto insano ed infame con l'inganno di mezze libertà, che dal Murat verrebbero date ai napolitani. Per Dio! fate di tutto perchè tanta sciagura non piombi nella più bella provincia d'Italia. Io credo che se potesse il partito repubblicano tentare un colpo ardito, dovrebbe in Napoli tentarlo, e la Sicilia vi farebbe subitamente eco; ed ho per fede che l'Italia tutta s'informerebbe sotto la bandiera che in Napoli verrebbe ad innalzarsi. L'Unità d'Italia, a mio avviso, non si otterrà se non quando Napoli e Sicilia saranno vittoriosi in una rivoluzione repubblicana. Animo, coraggio; raggranellatevi e mettete insieme quei pochi mezzi che avete, e tentate con ardire un colpo con la sicurezza che la rivoluzione in Napoli è la rivoluzione in tutta l'Italia: non sperate che in voi stessi. Chi vi fa sperare soccorsi, aiuti dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Piemonte vi tradisce.

Vi rimetto un giornaletto che settimanalmente pubblichiamo per diffondersi in Sicilia, Napoli ed altre provincie italiane; vi mando pure un indirizzo dei siciliani ai fratelli di Napoli, fatelo affiggere per le principali vie della città, e tosto datecene avviso per farne pubblicità nei giornali. Vi prego di tenerci avvisati di tutte le nuove che possano interessarci, e di tutte le persecuzioni dell'esacrato Governo borbonico.

Addio, caro amico e fratello, vi prego a volermi considerare qual uno dei vostri veri amici, e pronto ai vostri comandi, dandovi una stretta di mano ed un fraterno saluto, passo a segnarmi

Vostro amico ROSALINO PILO.

Anche in questa lettera l'animo di Rosalino audacemente rivoluzionario manifestasi per intero; e nell'incoraggiare ed affrettare, in nome d'Italia, la rivoluzione in Napoli si avvertono i primi segni, si sentono già i preludî della magnanima spedizione di Sapri. Due mesi dopo egli spediva la seguente lettera ai Siciliani, o meglio al Comitato centrale di Palermo che erasi ricostituito nel '56, ed era in istrette relazioni con gli altri Comitati nelle altre provincie dell'Isola, e specialmente con quelli di Messina e Trapani.

Genova, li 27 ottobre 1856.

Cari amici, colgo questa favorevole occasione per dirvi su quali materiali potete contare se volete iniziar subito un movimento. Noi potremo spedirvi, con legno a vela, *464 fucili*, quarantamila cartucce e fulminanti corrispondenti; potete contare sopra *4 pezzi* in bronzo di montagna da quattro di calibro (sono privi d'affusti e dovreste prepararli) che costà esistono occultati da Fuxa. Da Messina ci si scrive esser pronti a seguirvi; dessi sono forniti di fucili che da qui sonosi spediti. I nostri di Messina hanno mandato franchi *340*, contribuzioni di 61 individui per la sottoscrizione di *10 mila* fucili da darsi alla prima città d'Italia che insorgerà, mi lusingo che anche voi procurerete che Palermo dimostri che aderisce a questa patriottica dimostrazione.

Per la compra delle munizioni e noleggio di barca ci siamo tassati alquanti dei buoni capaci di sacrifizi, però vi avvertiamo che se col Corriere Siciliano o col Calabrese non risponderete indicandoci il luogo dove spedire la mercanzia succennata, ed il come ed il quando siete decisi di prender l'armi ed insorgere; se nessuna risposta farete alla presente, anche per posta, scrivendomi sotto il nome di Vincenzo Vedovi, negoziante mio amico, a cui potete scrivere: Spedite li *464* Cuoi, che vi commissionammo, se non avremo nessuna risposta si spediranno altrove li materiali.

Aff. vostro ROSALINO.

Le agitazioni in Sicilia crebbero dopo il Congresso tenuto a Parigi nel febbraio e marzo 1856; crebbero avvalorate da nuove speranze, chè credevansi oramai propizi gli eventi alla sospirata riscossa. E Francesco Bentivegna, che aveva più anni sofferto il carcere per un lungo ed iniquo processo di cospirazione, e, libero da pochi mesi, viveva in Corleone, suo paese nativo, sotto la vigilanza della polizia, si recò di nascosto nei primi di novembre a Palermo; e, presi gli accordi col Comitato centrale, percorse poi molti luoghi della provincia suscitando ovunque nuove agitazioni e speranze. Riunì quindi alcuni dei suoi amici e parecchi contadini male armati, ma pronti alla rivolta, che iniziò a Mezzoiuso ed a Villafrate. Io non istarò qui a narrare le brevi e luttuose vicende di questo tentativo, che fu seguito da quello di Salvatore Spinuzza a Cefalù, (1) ma ritorno invece al Pilo, il quale appena che ne ebbe la prima notizia a Genova, ingrandita ed esagerata, come sempre avviene in simili casi, si dispose a partire per l'Isola. Ma, ahimè, qual fiero colpo, e che intenso dolore ne soffrì allora la sua affettuosa amica Rosetta, la quale il 2 dicembre gli scriveva:

Se questa mane, invece di leggere la tua lettera di ieri, mi si fosse detto che mio marito ha nelle sue mani tutte le lettere, che a te ho scritto, che esso è a conoscenza di tutto... te lo giuro, questo annunzio mi sarebbe stato meno doloroso, meno fatale di quello che tu mi desti riguardo alla rivoluzione scoppiata in Sicilia. Ieri stesso tu partisti per Torino; non so se tornerai oggi o domani, e nulla mi dici per l'avvenire, nulla... eppure tu avrai già fissato il giorno della tua partenza. Ti prego, non partire, non partire, non lasciarmi disperata; oh, tu non senti, no, il dolore di questa separazione, no, non lo senti, perchè l'entusiasmo per la rivoluzione ti fa sordo a ogni altro affetto, perchè tu in questo momento non vivi per me, ma per i tuoi amici. Oh, io t'invidio! Te beato che in questo momento non hai cuore; io sì vorrei essere un uomo; partirei anch'io, nè starei a piangere, a soffrire, ad essere di peso a me stessa, dovendo nascondere le lacrime, dovendo fingere indifferenza con la morte nel cuore, nell'anima mia.

Ma le preghiere dell'amata, che scongiuravalo di non partire, non valsero a nulla. Egli recatosi il primo di dicembre in Torino, a non so che convegno con altri emigrati del partito d'azione, tornò a Genova il 3, e dispose che fossero inviati in Sicilia « i materiali di guerra » che vi erano pronti. E la sera s'imbarcò su un piroscafo inglese, che partiva per Malta toccando Messina. Se non che giunto

(1) Sul tentativo di F. Bentivegna e quello di S. Spinuzza, vedi: ALFONSO SANSONE, op. cit.

quivi seppe che il moto iniziato dal Bentivegna era fallito, e questi arrestato, proseguì quindi il viaggio su lo stesso piroscafo, e, arrivato a Malta, sospese l'invio di altre armi, già preparate dal Fabrizi; e poi ritornò subito a Genova. La seguente lettera al Comitato centrale di Palermo ci dà notizie di questo viaggio, e ci accenna anche come represso un tentativo egli continuava a vagheggiarne un altro, a promuoverlo, apparecchiato ognora a soccorrerlo, incurante d'ogni pericolo.

Genova, 29 dicembre 1856.

Fratelli, dopo le vostre del 26 novembre che ci annunziavano il moto incominciato, e *precipitato*, dal Bentivegna, per come da una delle summentovate lettere rimarcammo, dal canto nostro si presero tutte le provvidenze per correre in aiuto il meglio e al più presto possibile; difatti col corriere siciliano vi spedimmo lettera nella quale vi davamo avviso della partenza d'uno di noi [*cioè dello stesso Rosalino*] per Malta, onde spedire direttamente al punto designato li materiali che là si trovano pronti; e vi davamo avviso altresì del legno pronto a partire nel giorno 10 da qui pel punto designato con materiali qui esistenti. Il legno non era partito a causa del tempo quando giunse la nuova che il moto era stato represso, quindi non si fece la spedizione, e ne foste avvisati per lettera con l'ultimo viaggio del corriere calabrese in data del 15, in cui la persona, che tornava da Malta, aggiunse alcune righe a Livorno.

La persona che recossi a Malta scese a Messina tanto all'andare che al ritornare. All'andare trovò già in Messina la notizia del moto fallito, e Cefalù occupata dai regi ed arrestati Bentivegna e Di Marco. Perciò vi scrisse lettera che vi si spedì dal nostro corrispondente per mezzo di un corriere amico, unitamente a circa 500 copie del Proclama da voi chiesto, e del quale la persona solita del corriere siciliano non volle ricevere che sole 50 copie.

In essa lettera vi si domandava come dovevamo regolarci. Sperava trovare risposta vostra al suo ritorno. Ritornato e non trovatala vi scrisse di nuovo. Tutte e quattro le lettere dovevano essere consegnate a quello tra voi che ha ricevuto per mezzo straordinario, pochi mesi fa quella tal lettera piccolissima avvolta *in tela cerata gialla*.

In fatti la persona solita del corriere siciliano ha dichiarato di aver consegnato al sopra descritto individuo la sopradetta nostra in cui vi si avvisava la prossima partenza della barca. Però ci fa meraviglia quello che costui ci ha riferito, cioè che esso nostro amico non volle dargli lettera di risposta, dicendogli che nulla avea da dirci. Un'altra lettera da Napoli, senza data, pervenutaci il 20 di questo mese è diretta a Luigi [*Orlando*] ci pervenne per mezzo straordinario. Questa lettera è scritta dalla persona stessa che da Palermo ci scrisse una delle due lettere del 26 novembre, in cui dava notizie dell'incominciamento del moto, e ci richiedeva di pronti soccorsi da portarsi nel luogo designato. In questo stato di cose urge conoscere le vostre idee, affinchè li materiali continuino a rimanere a vostra disposizione; e nel caso affermativo indicarci il nuovo punto ove spedirli, e le vostre istruzioni. Vi abbiamo scritto che abbiamo bisogno d'una descrizione veridica, nei suoi più minuti particolari, per giustificare quelli che presero parte al moto dalle calunnie di cotesti giornali ufficiali, ripetute da qualche giornale di qui, insieme a corrispondenze foggiate e trasmesse dai Consoli di Bomba; non che per giustificarli anche da calunnie inventate qui sulla bandiera inalberata, che chi ha detto muni-

cipale con influenze inglesi, chi borbonica, cioè per il primogenito, e chi persino murattiana; a noi interessa la vostra descrizione per smentire le calunnie, pubblicandola in più giornali. Di questa lettera ne faccio due copie che vi spedisco l'una per il solito mezzo [*per il capitano Marco Davi*], l'altra per altro canale sicuro, sullo stesso vapore [*il figlio di Rosario Bagnasco*].

In attenzione di vostra pronta risposta, anzi sperando prima col corriere calabrese vostra lettera, per oggi vi abbracciamo

Vostro ROSALINO.

Il barone Bentivegna e Salvatore Spinuzza sottoposti ad un Consiglio di guerra subitaneo vennero condannati a morte e fucilati. Non però cessarono le agitazioni in Sicilia, nè cessò il lavoro del Comitato centrale, che apparecchiavasi a sostenere una nuova e più estesa insurrezione, e cospirava pertanto indefessamente a promuoverla; mentre d'altra parte il Mazzini e gli emigrati del partito d'azione proseguivano ad eccitare gli animi, e preparavano a Genova ed a Malta gli aiuti necessari appena fosse incominciata.

Ma l'anno appresso, il '57, doveva al nostro Rosalino recare nuovi e più grandi dolori; delusioni e più crudeli travagli, senza però arrestarne o affievolirne i superbi ardimenti dell'animo. Nel maggio di quell'anno il Mazzini, lasciata per poco la terra d'esilio, veniva occultamente in Italia e nascondevasi a Genova. Intendeva egli, d'accordo col Pisacane, fare una spedizione nel Napolitano; fare insorgere contemporaneamente Genova e Livorno, e promuovere così un moto in tutta Italia. Ardito disegno che doveva, com'ebbe pur troppo, avere un esito infausto. Alla spedizione volle partecipare Rosalino, legato da fraterna amicizia col Pisacane. Questi aveva con pochi suoi compagni, fra i quali erano Giovanni Nicotera, Giambattista Falcone e il capitano marittimo Giuseppe Daneri, stabilito di partire il dieci giugno da Genova, sul *Cagliari*, un piroscafo che faceva periodicamente il viaggio per la Sardegna e Tunisi; e proponevasi d'impadronirsi in alto mare del piroscafo, ed obbligar con la forza il comandante a mutare rotta, e dirigersi all'isola di Ponza. Il Pilo invece con altri trenta compagni partì da Rivarolo di Ponente il giorno sei, chè aveva assunto l'incarico d'imbarcar su un legno a vela le armi e le munizioni, e veleggiare per l'isola di Montecristo nelle cui vicinanze doveva raggiungerlo il *Cagliari*, sul quale, caricatevi le munizioni e le armi, sarebbe indi salito coi suoi uomini. Alcuni giorni prima della partenza egli ne aveva parlato alla sua Rosetta dicendole che allontanavasi da Genova per vendere il suo « quadro di valore ». Ma l'innamorata donna non gli credette, ed intravide il vero, però con l'anima straziata il 4 gli scriveva:

Oh, mio Rosalino, tu non puoi immaginarti quanto questa tua partenza mi costi, mi addolori; io piango, vedi, piango come una bambina; temo di non vederti più, di perderti per sempre; e non so che piangere giacchè non posso impedirti di partire, giacchè si tratta del tuo bene... Giurami che parti *unicamente* per il quadro, e che, compito il negozio, ritornerai per non lasciarmi più.

Ed il 6, poche ore prima ch'ei partisse, gli scriveva:

Rosalino amato, questa tua partenza, mi ucciderà te lo giuro; ma lo vuoi, sia; comprendo bene che tu mi malediresti, se io ti trattenessi; ebbene io ti lascio li-

bero. Rosalino, tu mi hai giurato (e sai che sia un giuramento) che la notte del 17 giugno 1857 sarai a Genova. Bada di non mancare; se no, non troverai più me in vita, troverai tuo figlio, veglia su lui, siigli padre anche da lungi, non abbandonarlo... Per pietà, non esporti, non batterti, torna a qualunque costo, non rendere orfano tuo figlio.

Dagli amori di Rosetta col Pilo era nato dunque un figliuolo, che legava i genitori con nuovi vincoli d'affetto. E nondimanco Rosalino, che avea consacrato tutto se stesso alla patria, la sera del 6 partì. Dapprima i venti poco propizii e la calmeria lo fecero procedere lentamente; poi una furiosa tempesta, anzi un uragano l'obbligò a gittare in mare le armi e le munizioni, e ritornare la mattina del 9 in Genova. Andò subito dal Pisacane per impedirne la partenza; e stabilirono di scrivere al capo del partito d'azione in Napoli, signor Fanelli, per avvisarlo che la spedizione era rimandata (1).

Il Pilo corse a spedire la lettera, e il Pisacane si recò dal Mazzini, presso il quale fu raggiunto dalla signora Enrichetta Di Lorenzo « la donna del suo cuore », con la quale conviveva sin dal 1847. Era ella contraria alla spedizione, ma non sapeva come impedirla, o almanco distoglierne il suo Carlo; ed allora nella speranza che questi recandosi a Napoli si fosse persuaso che la riscossa colà non era preparata, nè possibile a compiersi, propose la subita partenza di Carlo a verificare egli stesso le condizioni vere del paese. La proposta fu accettata dal Mazzini, e il Pisacane partì la stessa sera, con un passaporto preparato per altri, sul postale francese.

A Napoli egli si trattenne due o tre giorni; e quali furono le prime impressioni ch'ebbe dalle notizie colà raccolte e dai discorsi tenuti coi capi del partito d'azione, popolani e borghesi, rilevasi dalla seguente lettera ch'ei diresse al Pilo:

Napoli, 13 giugno 1857.

Carissimo amico, Lunedì avrai già ricevuto la mia lettera per posta. Ora non posso scrivere che due righe, giacchè bisogna subito consegnare la lettera. Dirai all'amico [*Mazzini*] che non vi è nulla di concreto pel momento, vi sono elementi disgregati nè possono concretarsi in pochi giorni: contavano tutti sul fatto nostro. Io non ho del tutto perdute le speranze, ma le speranze sono debolissime: nella giornata di domani e dopo mi assicurerò meglio del tutto e non potendo sperar nulla, come credo, verrò col primo vapore che parte. Dunque all'arrivo del primo vapore fa in modo che 22. 8. 63. 82. 85. 44. [*Daneri*] venga egli medesimo a bordo.

CARLO PISACANE. (2)

Poi il domani (14) Carlo ebbe altri convegni e riunioni coi suddetti capipartito, i quali gli assicurarono che ad un movimento iniziato in una provincia del Regno, Napoli si sarebbe prontamente le-

(1) V. GIUSEPPE PAOLUCCI, *Archivio storico siciliano*, anno XXIV, 1889, fasc. 1° e 2°, il quale pubblica la narrazione scritta dal Pilo sui tre giorni di navigazione che questi fece, e sul suo ritorno in Genova.

(2) Questa lettera fu pubblicata dal PAOLUCCI, loc. cit. *Daneri* era colui sotto il cui nome era andato in Napoli il Pisacane.

vata a secondarlo. Ed egli ritornò in Genova ad affrettare la spedizione. Ripartì poscia il 25 sul *Cagliari* coi suoi compagni per Ponza e Sapri. Anche questa volta Rosalino ebbe l'incarico di condurre in alto mare, su una grossa barca a remi, le armi e le munizioni, trasbordarle sul piroscafo e proseguire poi su questo, con altri 24 uomini, il viaggio, prender cioè parte all'audace impresa. Dovette perciò partire un giorno innanzi.

La sua diletta amica prevedendo i gravi pericoli cui egli andava incontro cercò indarno di dissuaderlo; e gli propose anche di partire insieme con lui; ma egli non volle o meglio non potè acconsentirvi.

Ed il 23 giugno ella gli scrisse:

Eccomi a te, diletto amico mio, a te con la morte nel cuore, la disperazione nell'anima, a te per farti una preghiera, che tu non puoi, no, rifiutarmi; io non minaccio, io non ti offendo, ma prego, supplico, prostrata alle tue ginocchia, piangendo ti prego, ti scongiuro mezza morta dai dolori, dai troppi affanni, dalle troppe scosse ricevute in questi giorni... Giurami che fra 15 giorni sarai di ritorno; non puoi rifiutarmi quanto ti chiedo; se hai cuore, nol puoi; tu avevi giurato di non partire per *paura* che io ti compromettessi; non vorrai tu giurare per *pietà* del mio stato, di me, della tua povera Rosetta, che muore di amore, di dolore per te, che t'ama, t'ama alla follia, che per te muore; intendi, Rosalino, io muoio, muoio, se tu non mi salvi... Oh, sì, io spero in te; tu sei uomo d'onore, tu hai cuore, tu vedi, tu intendi il mio dolore, il mio stato, il mio soffrire. Mio amico, Dio non è, nè può essere colla tua causa. Dio non permette le guerre civili, nelle quali il fratello, uccide il fratello, e ne hai una prova in te. Tu ami tuo fratello [*il conte Ignazio*] come tuo padre, e siete nemici di partito, e, amandovi molto, pure fate la guerra tra voi. Se vince il tuo partito, è in pericolo la vita di tuo fratello; se la tua causa perde, ecco che gli amici politici di tuo fratello faranno il possibile per darti in mano della polizia, come è successo di Bentivegna e di cento altri. E tu chiami questa una guerra santa? Oh, è un'infamia, e Dio non è, nè può essere con voi, e tu sarai perduto con i tuoi, io lo sento, io non m'inganno.

In questa lettera v'è tutto il dolore e l'angoscia d'un'anima amante che teme di perdere il suo amico. E il giorno appresso ella gli scrive un'altra volta:

Oh, mio Rosalino, io non temo della tua fede, del tuo amore, del tuo cuore, no; temo che tu soccomba in questa fatale impresa per il modo come ti allontani da Genova su di una barca a remi... Oh, mio Dio, che sarà di te? E se in quel vapore, che vi attende, vi fosse qualche spia, che vi tradisse, che vi consegnasse alla polizia?

Oh, Rosalino, te lo giuro, il mio povero cuore è straziato, lacerato, affranto da tanti e poi tanti dubbii e timori che più non regge a tante sciagure. Il Bimbo mi vede piangere, e mi conforta, mi conforta lui e non sa che più lo vedo, più piango, pensando in quale pericolo è il padre suo che io adoro più di lui, più della vita, più di Dio. Di me non temere, spero che questo torto non me lo farai. Oh, anche troppo temo che vi sia fra i vostri qualche spia, che vi perda...

Io non commetterò imprudenze, te lo giuro, soffocherò il mio dolore nel fondo del cuore, e piangerò soltanto la notte, come feci la notte scorsa, ed ora che sono alzata, ora, vedi, non piango più, ma muoio di dolore...

Ed ei partì. Ma per la nebbia, o per uno sbaglio di rotta non s' incontrò col *Cagliari*, che pur non avvisando nel punto designato, a trenta miglia, cioè, da Sestri Levante, i fuochi e gli altri segnali di riconoscimento, proseguì il suo fatale viaggio. Il Pilo aspettò ancora due giorni in alto mare, facendo aggirar la barca qua e là nella speranza che il *Cagliari* per qualche incidente inaspettato, avesse ritardata la partenza. Pensò anche d'andare a Livorno e recarvi le armi in aiuto del moto che là preparavasi. Poi gli parve miglior consiglio ritornare a Genova. Quivi giunse il giorno 27 con l'animo profondamente angosciato; ed avuta la certezza che il Pisacane era partito il giorno prefisso, e pensando che « senza armi e munizioni era davvero a tu per tu con la morte » fu preso, dice la W. Mario, « da uno di quelli attacchi tremendi, che spesso gli minacciavano la vita ». Riavutosi dall'attacco convulsivo si recò dal Mazzini a dirgli com' egli non si fosse incontrato col Pisacane. Il Mazzini ne fu grandemente addolorato, e stette più giorni con ansia angosciosa ad aspettare qualche notizia del Pisacane, e preparava intanto i mezzi di andargli in aiuto.

Ho già detto che egli contemporaneamente alla spedizione nel Napolitano voleva promuovere un moto insurrezionale in Genova, per prender di sorpresa gli arsenali di marina e d'artiglieria, e i forti Sperone e Diamante; impadronirsi quindi della fregata ad elice *Carlo Alberto*, ch'era nel porto, imbarcarvi quanti più uomini e fucili e cannoni fosse possibile, e correre in aiuto alla spedizione precedente, al manipolo, cioè, guidato dal Pisacane. Il moto doveva incominciar la notte dal 29 al 30; ma il Governo n'ebbe sentore, e diede alla polizia ed alle truppe gli opportuni ordini e disposizioni per impedirlo o soffocarlo in sul nascere.

Il Mazzini alla sua volta, come seppe che il Governo n'era venuto a conoscenza, e seppe i provvedimenti presi dal comandante della piazza, s'affrettò ad avvisare i cospiratori di sospendere l'opera loro. Ma sventuratamente il suo avviso non pervenne in tempo a quelli che dovevano impossessarsi del forte Diamante; e costoro agirono alla spensierata, e da un colpo di fucile sparato da un giovanotto fu ucciso un sergente. Il Governo piemontese infierì poi nella reazione, specialmente quando gli giunse la notizia che il Pisacane e i suoi uomini erano stati a Padula e Sanza vinti e massacrati. Le prigioni di Genova furono ad un tratto piene; chè molti inconsapevoli della congiura furono arrestati per mero sospetto. Numerose e frequenti furono anche le perquisizioni e in ispecial modo nelle case degli esuli. Il Mazzini fu insistentemente ricercato dalla polizia; ed è noto come egli seppe sfuggire a tutte le ricerche ricoverandosi ora in una casa ora in un'altra dei suoi amici; infin che ripartì per Londra. Poi dopo un lungo e mostruoso processo venne in contumacia condannato a morte, ed insieme a lui vennero condannati a morte altre sei persone, che furono fucilati.

Anche Rosalino fu attivamente, ma indarno, ricercato dalla polizia; e perquisita la sua casa, non si rinvenne altro che un bastone con lo stocco, per cui fu condannato, in contumacia, a tre mesi di carcere. Ma egli mercè gli aiuti del Bertani si mise in salvo, e nei primi di luglio rifuggì a Malta. In più lettere, che la sua Rosetta con l'animo trambasciato allora gli scrisse, sono narrati alcuni soprusi, illegalità

e crudeltà che usò il Governo piemontese, ed era in quel tempo ministro il conte di Cavour. In data dell' 8 luglio ella scriveva:

In questo momento ebbi cattivissime notizie riguardo la spedizione del *Cagliari;* mi si disse che un dispaccio arrivato ieri sera annunzia che tutti gli insorti furono dispersi, uccisi e carcerati. Fortuna che non ti so fra quelli! Dio mio, a questa notizia io sarei morta. Io temo che quanto mi si disse sia vero, giacchè sempre ho disperato che quella causa vincesse: fortuna che non ho accettato di avere le tue lettere per mezzo della signora del tuo amico Carlo Pisacane, ad essa fu intimato di partire dallo Stato, dopo di averle fatto una perquisizione, e lasciato in casa gli agenti di polizia... Si vocifera che il nostro Governo manderà via tutti gli emigranti... come potresti ritornare se ciò fosse vero?... Sabato scorso vennero più di venti carabinieri ed altre venti guardie per l'arresto di Pareto [*il marchese Ernesto*], chiusero il cancello, nè lasciarono più sortire nessuno. Stettero qui tutta la notte, facendo perquisizioni in tutto il vicinato; vi era infatti nascosto G. Mazzini; ma non lo trovarono... Fu una triste nottata quella come ti puoi immaginare...

In un'altra lettera del 10 ripete che « la perquisizione del nostro portiere e nella nostra cantina » fu fatta « perchè vi era Mazzini nascosto ». E aggiunge « Io lo sapevo, ma hanno cercato inutilmente, non l'hanno trovato ». Il 14 poi scrive:

Ogni giorno si fanno arresti e perquisizioni; hanno arrestato Pareto, Savi, miss White, Mario e molti altri... I prigionieri sono in segrete; nessuno può nè parlar loro nè scrivere; sono affari seri, ma assai seri. C'è chi dice che il Governo prenderà delle misure serie; vi è chi dice che non vi sarà alcuna condanna; ma io temo che, scoprendosi i fatti, vi saranno delle condanne e forti. Quelli del forte del Diamante pare che li condanneranno a morte, perchè hanno ucciso il sergente; vi è pure chi dice che manderanno via l'emigrazione... Quando mi scrivesti nulla ancora sapevi della spedizione di Pisacane, benchè mi scrivesti il 9; qui il giorno 7 già si sapeva che tutto era finito, gl'insorti distrutti, e Pisacane, Nicotera, Daneri morti (1) e chi sa quanti altri. Povera gente, che sacrifizio! In due giorni tutti distrutti! Oh te lo giuro, io non cesso mai dal ringraziare Iddio di averti salvato da quel massacro. La signora Pisacane è mezzo morta dal dolore. Le hanno fatto perquisizioni e presa tutta la corrispondenza, che aveva avuto col suo misero Carlo negli anni addietro; nemmeno le lettere d'amore hanno rispettato; le hanno prese le sue più care memorie.

E il giorno 16 ritorna a parlare dell'amica del Pisacane:

Dagli amici tuoi saprai quanto duramente sia stata trattata la signora di Pisacane dalla nostra polizia. Povera donna! le sono andati in casa ad annunziarle in modo barbaro la morte del suo diletto Carlo, le hanno sequestrato tutta la roba: sui giornali fu scritta e pubblicata la loro storia amorosa; e anzi quella povera donna viene anche disprezzata da molti, e chiamata donna venduta e di mondo...

Così contro la eroica ed infelice signora Di Lorenzo, oltre che la polizia, si accanivano vigliaccamente, calunniandola, anche i gior-

(1) Giovanni Nicotera fu solamente ferito; e il Daneri che prese il comando del *Cagliari,* quando il Pisacane e i suoi se ne impossessarono, non partecipò allo sbarco di Sapri.

nali moderati e governativi. Ma Rosalino rispondendo alla sua Rosetta dice:

Io rispetto ed ho sempre rispettata la signora Enrichetta, la stimo per tutto quanto essa ha operato d'eroico e per la sua condotta esemplare, tanto nel seguire il suo amico quanto per non essersi mai opposta a che l'amico suo s'immolasse per la santa causa. Io non la conobbi che negli ultimi tempi, e fu allora che imparai a conoscere e stimare l'amica dello sventurato Pisacane, ed oggi la rispetto, e chi per lei non sente devozione non è stimabile...

E qui veggasi pure con quanta gentilezza di pensieri, che sorgono dal cuore, parla di lei il Mazzini; ne giustifica le condizioni irregolari (secondo le nostre leggi) in cui ella visse; e ne rammenta agl' Italiani la costanza dell'affetto e la nobilissima tempra dell'animo.

In questa sua vita errante, egli [*il Pisacane*] aveva un conforto. La maledizione del *vae soli* non si adempiva per lui. Unico raggio ai giorni di chi cerca la patria e non l'ha, gli era compagno un amore nato fino dal **1830**; infelice pur costante per diciassette anni; ricambiato apertamente e con rara e lieta fedeltà dopo quel tempo e sino agli ultimi giorni. Dal **1847** in poi, la donna del suo core, lo seguiva e gli accarezzava della suprema carezza l'incerta vita. È storia d'amore questa che rivelerebbe, s'io la raccontassi, come all'indomita energia, di ch'ei fece prova, s'accoppiassero in Pisacane una potenza singolare d'affetto e un sentire delicato, raro a trovarsi, e che onorerebbe ad un tempo l'anima sua. Ma non mi sento il diritto di sollevare quel velo che parmi debba quasi sempre lasciarsi sospeso tra i più e il santuario della vita individuale. Dirò soltanto che quell'amore, mercè le nobili aspirazioni della donna, non infiacchì mai l'anima dell'amico, non si trovò mai a contrasto coll'adempimento dei suoi doveri, e gli accrebbe forza a lietamente compirli. Fu l'amore delle epoche di credenza, l'amore che ritempra l'animo a grandi cose, e tradizionale, più che altrove, in Italia, prima che noi ci facessimo, come nell'ultimo mezzo secolo, imitatori servili – salve le eccezioni – delle idee e delle foggie straniere (1).

E qui mi piace ora riportare una lettera della signora Enrichetta, in cui ella si rivolge al Pilo, e dà libero sfogo al suo dolore:

Genova, 13 agosto 1857.

Mio caro amico,

Sono 48 giorni dacchè il mio Carlo m'abbandonò, si dice che ei sia morto da 41 giorni, ed io nol posso ancora credere. Come è infelice e barbara la mia posizione! Chi me lo avrebbe mai detto, caro Pilo! Un uomo sì pieno di vita, sì energico, di tanto ingegno, andarsi a perdere per volere prestare tanta fiducia a quegl'infami corrispondenti di Napoli! I vili!! Lo hanno fatto sacrificare senza dar neppure segno di vita! Senza avere il coraggio di uscire in piazza, fossero stati anche in cinque per morire anch'essi! Era questo il loro dovere dopo le tante promesse fatte. Io fui che pregai Carlo a conservare le loro lettere, per potere un giorno rimproverare i vili che le scrissero. Ma a che ciò vale!

Ho perduto l'uomo impareggiabile! Ed è molto crudele che la sua morte non ha giovato menomamente al nostro paese! La sua morte che tanto male fa alla sua

(1) GIUSEPPE MAZZINI, *Ricordi su Carlo Pisacane, Scritti editi e inediti*. Vol. XI, pagg. 38-39.

Silvia, ed a me. Ei non prevedeva; ma io sì, e glielo dissi l'ultimo giorno, ma il povero Carlo era afferrato, non poteva più ragionare. Ed ora io resto a piangere senza verun conforto.

Saprete tutte le sevizie che mi sono state usate, prima dalla polizia di Genova, indi dal fisco, in ultimo dal console napolitano che ha finito per impossessarsi di tutti i libri e le carte di Carlo.

Intanto i miei parenti di Napoli sono quasi due mesi che non mi scrivono, e non posso inviare loro veruna lettera. Cianciolo mi dice che da costì potete, per cui ve ne rimetto una pregandovi a farla pervenire al suo destino. In verità io non credevo avere la forza di poter soffrire tanto!

Io dicevo a Carlo che mi preparava grandi sofferenze, ma non supponevo fossero tante! Altrimenti, vi assicuro, mi sarei opposta con tutta la forza alla sua partenza, non per il mio soffrire, ma per la sua infelice creatura, alla quale egli era troppo necessario. Chi potrà educarla come ei desiderava? Chi le darà da vivere se io manco? Il mio testamento sarà nullo, perchè è facile provare che è mia figlia. Oh come era illuso il povero Carlo su tutto! Ma la cosa più tremenda per me è la convinzione in cui sono che la sua morte, facendo a noi tanto male, non ha fatto il benchè minimo bene al paese.

Le voci, che corrono qui ora, sono che Carlo vive; ma io nol credo, giacchè egli avrebbe trovato il mezzo di farmene avvertita. Alle volte mi balena il pensiero che forse ei voglia provarmi e vedere se era vera la sua convinzione che anche la sua morte mi avrebbe giovato: ma meglio riflettendoci, ciò mi pare impossibile, perchè egli avrebbe a quest'ora saputo l'immenso mio soffrire, che più il tempo passa e meno posso assuefarmi all'idea di averlo perduto per sempre.

Mio buono Rosalino, perdonatemi i miei lamenti. Parlatemi di voi, che godo tanto sapervi salvo per miracolo.

Addio, scrivetemi e credetemi sempre

Vostra amica ENRICHETTA (1).

Da questa lettera rilevasi, s'io non m'inganno, come le varie e forti virtù dell'animo fossero nella Di Lorenzo mirabilmente armonizzate. La innamorata donna vede e sente i gravi danni che la morte del suo Carlo ha recato e reca a lei ed alla figliuola dilettissima, in cui pro vuole prodigare la sua vita; geme e lamenta pure ed ha l'animo gravemente straziato perchè quella morte non produsse alla patria il bene che ella se ne prometteva e sperava. Il Pilo le rispose con una lunga lettera, ch'è stata pubblicata dal Paolucci (2), ed in essa per dare qualche conforto all'infelicissima donna egli narra i vari fatti ed episodi che accompagnarono la gloriosa morte del Pisacane; ed ha parole di fuoco maledicendo ai vili che non si levarono, così come avevano promesso, a combattere insieme con l'Eroe, e non insorsero poi ch'egli era morto, lasciando loro un forte esempio; non insorsero contro la malvagia tirannide del Borbone.

G. ROMANO-CATANIA.

(1) Anche l'autografo di questa lettera conservasi fra le carte di Rosalino Pilo nella Biblioteca della *Società siciliana per la storia patria.*

(2) *Archivio storico siciliano,* citato.

IL RITRATTO ITALIANO

DAL SETTECENTO ALLA METÀ DELL'OTTOCENTO

Quasi dalla fine del Seicento si comincia d'Italia a guardare la Francia. In ogni nostra corte v'è un riflesso di quella di Versailles; ogni principe, almeno su di una tela dipinta o nel marmo, si atteggia a Luigi XIV. E seguon la moda i grandi signori: le dame milanesi vanno a Parigi, perchè il Nattier le ponga nel suo Olimpo luminoso; il marchese Neri Maria Corsini ne torna col ritratto eseguitogli da Giacinto Rigaud, ove è un fruscìo stridente di sete vivaci e dissonanti, un pulviscolo sottile di cipria, e come un odore d'acuto, che troviamo poi in quasi tutte le altre tele settecentesche.

Ma l'influenza francese sull'arte italiana del secolo XVIII si limita a questo fruscio, a questo pulviscolo, a quest'odore: è un'influenza esterna che s'infiltra nella pittura più col costume e la moda che con le teorie e le novità tecniche. Gli artisti francesi ammaliano, coi loro ritratti spiritosi, brillanti, vivaci, più che non persuadano. Piacciono e son ricercati perchè a Parigi e a Versailles hanno dipinto il gran re e le dame famose.

Tra le regioni italiane, il Piemonte è il più soggetto alle influenze di Gallia; e se la Clementina e Giuseppe e Domenico Duprà son nominati ritrattisti del re, Giovambattista Van Loo furoreggia e se lo disputano Vittorio Amedeo II e Vittorio Amedeo di Savoia Carignano; a Lorenzo Pécheux, pittore aulico festeggiatissimo, si affida la direzione della riformata Accademia Albertina.

Questo pittore lionese ebbe pur grande favore alla corte di Parma ove prima i Farnese, e i Borbone di poi, amarono affidare l'eternità delle loro sembianze ad artefici italiani e stranieri, da Ilario Spolverini, grandioso ma superficiale, a Giuseppe Baldrighi, pennelleggiatore piacevole e spedito dopo il soggiorno di Parigi, a Pietro Ferrari, discepolo suo, vivace e brioso; dal belga Francesco Denis, mediocre e stentato, al Pécheux decorativo e sfarzoso, a Giovanni Zoffani, tendente alla corretta signorilità britannica.

Anche nella Serenissima, ove alla magnificenza cinquecentesca era subentrata l'irrequietezza dei seicentisti incerti tra la tradizione e le novità, dominava « la moda de Franza », per quanto più nel costume che in arte; e continuò a dominar leggermente anche quando venne la calma, e la portarono, direttamente Gregorio Lazzarini e Antonio Balestra, indirettamente il bolognese Giuseppe Maria Crespi.

Il Lazzarini, pur senza uscire da Venezia, seppe e conobbe quel che si faceva di fuori, reagì ai contorcimenti ed ai gesti sforzati dei seicentisti, e formò il Pittoni, compositore aggraziato e piacevole, colo-

ritore delicato anche nel *Cardinal Roverella* dell'Accademia dei Concordi in Rovigo, e formò Giovanni Antonio Pellegrini, frescante facile e rapido, ricercato in molte corti d'Europa. Il Balestra invece, uscì di paese, e da Verona passò a Venezia col Bellucci, poi a Roma col Maratta, innamorandosi di Raffaello e dei Caracci, sicchè importò altri elementi che i tradizionali e paesani nella scuola dalla quale uscì, con Giuseppe Nogari, Pietro Rotari che nella deliziosa *Principessa Elisabetta di Sassonia* della Galleria di Dresda fa sfoggio di quel suo color cenericcio rimproveratogli dai contemporanei. L'uno e l'altro, il Nogari e il Rotari, festeggiati pittori di corte, ma non quanto Rosalba che pur fu con loro sotto la disciplina del Balestra.

Della Carriera, oltre le dame e le giovini donne della Pinacoteca di Treviso, dal pittore Dal Zotto e dal collezionista Beltrami furono inviati alla Mostra due autoritratti.

Il primo ci offre la Rosalba matura, coi capelli quasi bianchi, ma con le guancie ancor rosee e gli occhi ancora vivissimi; nel secondo ella ci appare più vecchia, con la pelle già raggrinzita, il colorito giallastro, gli occhi più spenti, mentre la corona simbolica dà a tutta la faccia un atteggiamento, un significato doloroso. Dinanzi a questo pastello viene alla mente la tragica follia degli ultimi anni. È certo posteriore alla morte della dolcissima Neneta, la silenziosa e instancabile collaboratrice di Rosalba, e alla quale forse potremmo attribuire molti tra i numerosi pastelli che vanno col nome della grande sorella.

Alla scuola di Antonio Balestra fu pur Pietro Longhi; ma per breve tempo. Il Balestra stesso lo mandò a Bologna a perfezionarsi da Giuseppe Maria Crespi, lo Spagnuolo, che già era stato maestro al Piazzetta. Sicchè possiamo dire fosse il Crespi uno dei massimi fattori della pittura veneziana, dal Piazzetta all'Angioli ai Tiepolo, dai Longhi al Gallina a Domenico Pellegrini, tutti rappresentati alla Mostra da numerosi ritratti.

Ma Giovambattista Tiepolo supera il Piazzetta, pel giuoco delle luci, nel ritratto del Riccobuono dell'Accademia dei Concordi a Rovigo; supera ogni altro sceneggiatore e narratore di vita nel *Consilium in Arena* del Museo civico di Udine.

Nel primo, l'uomo dalla barba biondiccia e dagli occhi celesti sembra balzar fuori da uno scomparto di soffitto. Vedendolo, si direbbe quasi il maestro non sappia offrirci le sue creature se non in iscorci audacissimi, come di sorpresa. Ed è invero una visione inaspettata questa del Riccobuono; visione di vita e di colore, per quanto sia un ritratto postumo eseguito su qualche disegno o su qualche stampa, per quanto offra una gamma di grigi e di scuri, interrotta soltanto da una tenda verde, ma d'un verde sordo e sommesso, che non porta una nota più alta.

Nel *Consilium in Arena*, ove i nobili udinesi si presentano all'Ordine di Malta per rivendicare il diritto d'appartenervi, domina invece il rosa in tutte le sue gradazioni. Rosaceo il fondo dell'ampia sala a grandi vetrate; d'un rosa sporco la turba che s'affolla nell'ultimo piano e quasi si perde nel fondo; d'un rosa acceso il baldacchino sotto cui siede il Gran Maestro; rosee e sanguigne le vesti di alcuni personaggi che dal primo piano guardan la scena. Nel mezzo, rompono questo *andante* di rosa, i manti neri bianco crociati dei cavalieri e le toghe degli avvocati concistoriali, mentre le giubbe azzurro e cenerino dei nobili udinesi e quelle celeste pallido d'altri cavalieri,

la mantiglia gialla di una dama, verso destra, tra la folla del primo piano, e qualche veste rossa qua e là, variano di note diverse la tonalità generale.

Nella piccola tela s'agita un piccolo mondo. L'occhio vi s'indugia come dinanzi ad una incisione del Callot. Ogni individuo è un tipo schizzato fugacemente con pochi segni sicuri e precisi. Il maestro l'ha creato in un baleno; ora sembra debba vivere eternamente. Chi sono quegli uomini dalle foggie orientali, quei due preti arcigni che discutono, quel ragazzotto che guarda estatico, con le mani in tasca? Non lo sappiamo, ma sentiamo che quelli sono i loro ritratti, sentiamo che hanno « respirato e vestito panni » anche se dobbiamo persuaderci che han vissuto solo un istante nella mente del creatore. Ma non era pur quello un mondo pieno di vita?

Di contro agli artefici che sol di rado, come il Tiepolo, abbandonano le grandi composizioni pel ritratto, e che quasi a malincuore si staccano dalle visioni intraviste nel cielo, al di là di muraglie e di soffitti, per guardare alla vita, ecco il gruppo di quelli che invece a questa vita d'ogni giorno han guardato con intelletto ed amore: i Longhi ed i loro seguaci.

Pei Longhi sorge subito un'aspra questione. Quali di tutti i ritratti attribuiti sin'ora a Pietro son suoi, e quali invece sono del figlio Alessandro? Quali sono i seguaci che tengono e dell'uno e dell'altro? Aldo Ravà nel suo recente libro ha cercato di porre un po' d'ordine nella lunga confusione, togliendo al padre la maggior parte dei ritratti attribuitigli, per assegnarli al figlio Alessandro, e facendo notare come attorno a Pietro si formasse tutta una scuola, bottega o accademia che la si voglia chiamare, e dalla quale uscirono moltissime di quelle scene veneziane che portano indebitamente il nome del maestro, ed usciron pure – aggiungiamo – non pochi dei ritratti che vanno col nome suo.

Di Pietro ve n'ha uno sicuro, documentabile: quello di Maria Querini Benzon, la vivacissima *Biondina in gondoleta* che dette molto da malignare agli arguti veneziani, e che il maestro ha raffigurato stretta nell'alto busto, mascherata di cipria e belletto, mentre sta per sorbire la sua cioccolata in una minuscola tazza fiorita. Sembra tutta intenta alla sua cioccolata, ma invece vi guarda con gli occhi furbi, che tradiscono quell'aria semplice e modesta assunta una volta tanto per posare dinanzi alla posterità. È una figurina di quelle che popolano le famose scene veneziane, un po' ingrandita; ma ha pur sempre, di quelle, qualche po' di caricatura. È una bamboletta da tener su a *baicoli* come quello che le sta spezzato nel piatto; una bamboletta che contrasta notevolmente con la *Fanciulla dal ventaglio* dell'Accademia di Bergamo, che Giovanni Morelli prima ed ora il Ravà concordano nell'attribuire a Pietro.

Ma quanto diversa questa da quella! V'è nella fanciulla dai capelli rossi, dagli occhi celesti e dalle carni lentigginose, una verità disadorna che prelude agli impressionisti dell'Ottocento; e v'è, tra quell'azzurro della camicetta di seta e quel bianco dell'incarnato e quel rosso dei capelli, un contrasto cromatico tutto moderno. V'è una sapienza pittorica che non conoscevamo nel Longhi, minuzioso nel riprodurre eleganti gingilli e trine e stoffe, ma sempre un po' gretto e cincischiato, fuor che nei deliziosi affreschi di Palazzo Grassi. Forse ci persuaderemmo della paternità di Pietro se scorgessimo questa rossetta affacciata tra le dame e i cavalieri che affollano quel balcone.

Più longhiano si offre piuttosto il nobile giovinetto del Museo di Belluno. Aspettate che cresca di tre o di quattro anni, e potrà essere l'eroe pariniano. Con la sua parrucchina ravviata e ben incipriata, con le gote piene e rosee sulle quali brillano gli occhi un po' attoniti, si pavoneggia e fa spocchia della sua giubba azzurra e delle sue calze bianche. Anche questo sembra uscito, con un po' d'ingrandimento, dalla *scuola di ballo* o dal *minuetto* per farsi ammirar tutto solo.

Alessandro, invece, ha un po' della magniloquenza cinquecentesca; ha gesto largo e grandioso. E nel magnifico *Cimarosa* del principe di Liechtenstein, fa sfoggio della sua abilità decorativa in una sinfonia di azzurri e di grigi, mentre nel *Senatore Pisani*, della medesima collezione, la sinfonia è di rossi vivaci fra il paglierino del fondo e il bianco gialliccio della copiosa parrucca. Ma dopo Alessandro si precipiterebbe nel più sfibrato manierismo, specialmente con Lodovico Gallina, se d'un tratto Domenico Pellegrini, abbandonata in Bassano la bottega di parrucchiere, abbandonata in Venezia l'Accademia quando vi dominavano Giandomenico Tiepolo e i due Longhi insieme col Gallina, non passasse di Roma in Inghilterra e non vi si trasformasse sì da meravigliarci col ritratto del Bartolozzi, che nella Galleria di Venezia ha portato lungamente i nomi del Reynolds e del Romney, come dovette meravigliare gli Accademici di San Luca, quando, nel 1827, presentò loro l'autoritratto d'una modernità appena anticipata dalla scuola inglese.

Dalla influenza francese, trasparente a Venezia, rimase invece immune la scuola napoletana, ove alla maniera caravaggesca intensificata nel Riberac e trasformatasi in Mattia Preti, si sovrappose la cortonesca o direttamente o attraverso a Luca Giordano, mentre continuava a dominare quella tonalità grigiastra che ritraeva lontana origine dalla scuola spagnuola.

Anche Francesco Solimena derivò da Mattia Preti e da Luca Giordano ed apparve, come scrive il De Rinaldis: « il riassuntore ingegnoso « e robusto delle due forti correnti cui s'informò negli ultimi tempi « la pittura locale ». Per questo dominò, dopo il Giordano, incontestabilmente, e tutto formò di sè, tra gli altri moltissimi, anche Giuseppe Bonito. Ma chi guardi ai ritratti del maestro e dello scolaro, noterà di subito che tendenza e maniere sono scomparse. Solo è rimasto qua e là un po' di grigio e come una nebbia sottile che fa, specialmente dei volti femminili, visioni fragili e delicate.

***

Sol quasi nel Seicento aveva avuto Roma un'arte sua propria; ma anche questa s'andava ora estenuando tra gli influssi molteplici venuti d'ogni parte, tra le tendenze svariatissime e le maniere e le scuole, che pur tutte però si riplasmavano e modificavano al contatto della città eterna, romanizzandosi.

Ad essa accorrono veneziani, per stabilirvisi, dal Trevisani al Balestra; e i toscani sembrano dimenticare per lei il loro paese, dal Luti al Batoni, mentre di fronte a questi romanizzati stanno ancora gli scarsi rappresentanti del glorioso gruppo secentesco, e tra i quali è pure Agostino Masucci, l'ultimo allievo del Maratta. Ma si avvicina ormai il pieno trionfo del classicismo già inaugurato da Nicola Poussin che aveva popolato di statue semivive il magico paesaggio di Roma. I nuovi classicisti toglieranno anche al paesaggio quel po' di vivo e

di vero gli rimaneva. Oramai, dopo i francesi, invadono Roma i tedeschi, da Angelica Kauffmann e da Ludovico Stern al De Maron e all'Unterberger. Il Mengs vi si atteggia a nuovo Raffaello, e il Milizia, con molta compiacenza, fa da celebrante del sacrilego battesimo.

Chi però osservi ai ritratti eseguiti da questi classicheggianti winckelmaniani e mengsiani, difficilmente riuscirà a trovare il disegno dei greci e tutte le altre belle qualità di Raffaello, del Correggio e di Tiziano. Il fenomeno dell'Accademia Caraccesca si ripete alla distanza di due secoli.

Lo stesso Mengs nella figura del musico *Anniballi* di Brera e in quella del *Gentiluomo* della collezione Beltrami fa sfoggio di un'eleganza vaporosa tutta settecentesca, e s'indugia amorevolmente e minuziosamente a rendere la ricchezza delle stoffe, quanto la nobiltà delle fisionomie; mentre d'un subito ci sorprende col ritratto muliebre della Galleria Nazionale d'Arte Antica in Roma, ritratto appena abbozzato e condotto con una vivace e trascurata sicurezza, inconcepibile nel freddo e compassato autor del *Parnaso*, faticoso e stentato quasi sempre, non dimentico mai dell'educazione miniaturistica avuta dal padre.

Gli è che nel ritratto la vita trionfa della teoria, la vita che palpita pur nelle tele degli altri: lo Stern, l'Unterberger, il De Maron.

Di contro a loro sta Pompeo Batoni, l'rreconciliabile avversario del Mengs, nel campo del classicismo. Ma dove trovarlo questo classicismo nei suoi ritratti? In alcuni, dubbi però, il maestro lucchese si avvicina al Mengs dell'*Anniballi* e del *Gentiluomo*, per il generale carattere decorativo, per la cura minuta nel render le stoffe, cura che diventa qui esagerata nella caratteristica maniera di riprodurre specialmente i pizzi e le trine con certi tratti a rilievo che scrivon l'opera punto per punto. Invece nella dolce e patetica figura del Benaglio, il suo biografo, posseduta dal capitolo della Cattedrale di Treviso, ci offre una fattura schietta ed ingenua, anche se un po' antiquata, ed una saporosa armonia di grigi smorti, di celesti pallidi e di tenuissimi rosa, mentre nel busto dell'Arcivescovo Mansi, conservato nella Pinacoteca Lucchese, appare un modellato robusto e un colorito caldo, nel volto, ancora un po' marattesco.

Tra il Mengs e i tedeschi, fra il Batoni e i batoniani, quali il Matteini, il Tofanelli, il Cavallucci, sta radiosa spumeggiante Angelica Kauffmann nel gruppo della Duchessa di Corigliano, con la bruna balia e col bambino tutto biondo e roseo.

***

Mentre italiani e tedeschi si contrastano in Roma il predominio, alcuni dei nostri invadono Austria e Germania, Polonia e Russia e diventano i beniamini delle corti e delle aristocrazie, rivelando buone qualità di ritrattisti.

Il più celebre del gruppo è Giovambattista Lampi della Val di Non, nel Trentino, che studiò a Trento e a Verona – e fu di quell'Accademia – e visse poi a Vienna ove morì più che ottantenne nel 1830, interrompendo il lungo soggiorno con una decenne dimora tra Varsavia e Pietroburgo. Onorato e regalato da Giuseppe II, da Stanislao Augusto e da Caterina, fu il beniamino di tre corti, e tanto accontentò la grande imperatrice ch'ella si fece più volte ritrarre da lui. Nè facile era il cómpito, chè la donna superba ha ormai sessanta-

cinque anni nella vasta tela del Palazzo d'Inverno di Pietroburgo. Il Lampi vi fa sfoggio di tutta la sua sapienza decorativa e pittorica, e riesce a nascondere la debolezza costruttiva che è in tutta l'opera sua, la mollezza derivante da una mirabile facilità di pennello, cui non corrisponde però ugual vigore e di ingegno e di mano. Di poco più tarda è l'altra, pur vastissima tela, coi figli di Paolo I, i granduchi Alessandro e Costantino; tela ove l'influenza inglese è ancora più chiara e manifesta ed ove la signorilità dell'artista è ancor più spiccata. Tra l'una e l'altra, va posto un busto del conte Litta, dalle guancie colorite di buon sangue italiano e dagli occhi alteramente vivaci. V'è una maggior solidità che nelle altre figure del Lampi, e v'è una simpatica e robusta sobrietà a malgrado dello sfavillìo dei colori.

Eppure a questo magnifico gentiluomo noi preferiamo la deliziosa contessa Ostrowska, dagli occhi dolcissimi e dal sottil sorriso doloroso; e la preferiamo perchè forse il maestro non le ha dato gli ultimi tocchi, e l'ha lasciata in una mite armonia di bianco e di viola nelle vesti, di roseo un po' paonazzo e di bruno tenue nel volto e nei capelli. Ricorda assai la scuola francese e specialmente la maniera del Boucher, e le manca lo sfumato vaporoso e luminoso all'inglese. Si direbbe, a veder questa tela incompiuta, che il maestro cominci i suoi ritratti alla parigina e li finisca alla foggia che ormai trionfava oltre Manica.

Dei figli di Giovambattista, Giovambattista il giovane mostra del padre la sapienza decorativa e la vaporosità scintillante, mentre Francesco nei suoi ritratti di donna appare meschino, cincischiato, scolastico.

Dopo il vecchio Lampi, il migliore del gruppo è certo Marcello Bacciarelli, romano. Da Vienna passò a Varsavia, chiamato da Stanislao Augusto a fondarvi una scuola che esercitò grande influenza sull'arte polacca.

I suoi ritratti hanno però diverso valore: ora deboli e trascurati, ora piacevolmente decorativi, di simpatica gamma di colore, di pennellata facile e spedita, come l'autoritratto donato generosamente dal conte Maurizio Zamoyski alla Galleria degli Uffizi.

Gli altri gli stan molto addietro. Giuseppe Grassi di Udine, formatosi sulla pittura franco-tedesca sullo scorcio del secolo XVIII, a Vienna e a Varsavia piega subitamente verso la vittoriosa scuola inglese, tanto che il ritrattino del principe Giuseppe Poniatowski, del Museo Czartoryski, è una replica, salvo i colori, del *Principe Giorgio di Galles*, dipinto dal Gainsborough. Salvatore Tonci di Roma, morto a Mosca, totalmente slavizzato, sì da essersi cambiato il nome in quello di Nicolaj Ivanovitch, cerca piuttosto fama di poeta popolare e acclamato. Stefano Torelli, fantasioso decorator di soffitti, diventa il magnificatore della gran Caterina. Domenico Del Frate, di Lucca, amico di Antonio Canova, ora rimane duro e intagliato, ora nei suoi ritratti morbidi e vaporosi, accenna alla maniera dei Lampi.

***

Intanto in Italia tornava a tiranneggiare l'influenza francese con Giacomo Luigi David, col Prud'hon già tendente al romanticismo, col Gerard dimentico dei severi canoni classici tra le decorative eleganze dei salotti aristocratici, col Fabre tepido davidiano, pittore di convegni d'intellettuali.

Li seguono, li accompagnano, li sopravanzano, questi Francesi, gli Italiani numerosissimi, dall'Appiani al Benvenuti, al Camuccini, attorno ai quali si raggruppano tutti gli altri accademici da Milano, a Roma, a Palermo.

L'Appiani, che esce dal Settecento e potremmo dire dal barocco del Traballesi, accoglie la dottrina davidiana e l'adopera a servizio di Napoleone, e davidiano ci appare nei più de' suoi ritratti; quindi un un po' freddo, un po' immobile. Eppure la piccola *dama in bianco* del Castello Sforzesco, appena schizzata, dagli occhi cerchiati di scuro, dal petto ribelle allo stretto abito impero, è ben viva e guarda con ingenuità maliziosa.

Nei ritratti del Camuccini, che da Raffaello e dal Domenichino passa all'innovatore Francese, la rigidità del disegno scompare, il colorito non è più convenzionale. Anzi nell'autoritratto di sapore inglese le pennellate son messe giù con tal foga, da sorprendere quanti conoscono il classico continuator del Canova nella direzione dell'Accademia romana.

Al confronto di questi due, il Benvenuti non ci serba sorprese. Non un soffio di vita nelle sue creature disegnate correttamente e colorite come farebbe su di una stampa un principiante. Che grande accademia quella corte di Elisa Baciocchi, nella vastissima tela di Versailles! Dame, cavalieri, artisti, tutti al loro posto, secondo il protocollo, fermi e impassibili nelle pose a disagio negli incomodi gesti.

Ma ecco il classicismo puro, quanto più presto s'è imposto, tanto più presto perdere il predominio.

Oramai tutti cominciamo ad atteggiarsi a ribelli. Leggete la biografia del Bezzuoli? È un innovatore. Scorrete le lettere del Landi? Vi trovate uno scontento, un irrequieto che non sa bene ancora che cosa voglia. Anche Costanzo Angelini, che tutta informerà di sè la scuola napoletana fino alla rivoluzione del Palizzi e del Morelli, s'agita e si muove.

E il Bezzuoli fa dimenticare quel suo antipaticissimo *Carlo VIII* che gli procacciò tanta fama, specialmente coi ritratti muliebri, ove il modellato diventa morbido, il colore caldo nelle carni del volto e del collo e delle spalle nudate; e gli occhi sorridono sottilmente; e le bocche si piegano voluttuose, appena dischiuse. E v'è in tutti un ben deciso intento decorativo. E nei fondi s'allontanano paesi e marine, oppur dominano il quadro le cupe ombre di un parco come nelle tele del Prud'hon. Forse attraverso a lui, il Bezzuoli s'accostò agli inglesi.

Gaspare Landi pone nelle sue creature un po' di quella vita che turbinava in lui, tra tenui e sfumate delicatezze di colore; e negli autoritratti della Pinacoteca di Faenza e della collezione Messinger quella vita fa lampeggiare dagli occhi vivaci, fa muover dalla bocca quasi impaziente.

Costanzo Angelini, irrequieto, ora ci offre pastelli solidi e robusti nella loro morbidezza squisita, e di sapore ancor settecentesco, ora sembra rifugiarsi fra i vecchi maestri napoletani, dalle ombre misteriose e dalle luci improvvise.

Ma non è il solo a tornare all'antico; altri accademici e romantici si voltano quasi irresistibilmente indietro. Ed ecco Filippo Agricola, dovendo magnificare la fiorente bellezza di Costanza Monti Perticari, accostarsi a Tiziano; ecco l'Errante tornare alla vaporosità della Kauffmann, e Ferdinando Cavalleri, in alcuni bozzetti, risalire fino alla pomposità decorativa di Van Dyck.

Ormai la trasformazione è in gran parte avvenuta anche sull'esempio di Francia. La reazione, incerta e imprecisa nel Bezzuoli e nel Landi, trova in Francesco Hayez il suo duce. Con lui abbiamo il ritratto ove l'individuo torna a dominare non solo con l'aspetto esteriore ma con la sua personalità completa. Chi guardi alla celebre serie di tele della Pinacoteca di Brera, o a quella deliziosa *Principessa di Sant'Antimo* del Museo di San Martino, si sente tra gente che ha vissuto e che vive. V'è tra questi ritratti una familiarità nuova, una intimità sconosciuta, anche se Massimo D'Azeglio vi osserva distratto e Antonio Rosmini non sa togliersi dai suoi gravi pensieri, e la gentildonna napoletana guarda lontano, estranea a quanto le è d'attorno.

La scuola lombarda ormai ha ritrovato con l'Hayez il suo cammino, e rimarrà lungamente romantica, anche oltre il Cremona. Ma, come di solito, nel ritratto questo carattere è attenuato, inconsciamente dissimulato. Il vero, nella sua perenne semplicità, trionfa, come nei ritratti del Bertini, del Pagliano, del Molteni.

In questo momento Bergamo, ove la tradizione di una scuola pittorica non si è interrotta mai dalla fine del Cinquecento, ha un gruppo ben caratterizzato di ritrattisti, dal Coghetti, sempre accademico, ma già ricercante una tavolozza più chiara e più limpida, con l'abolizione del nero, allo Scuri, ostinatamente romantico, al Trécourt, già nuovo di tecnica, al Piccio, che è di tutto il gruppo il rappresentante maggiore.

Romantico per temperamento, egli s'accosta però al vero con ingenuità e con schiettezza; e se ora egli vede il vero attraverso a sè stesso, mettendovi un po' dell'irrequietezza dell'anima sua, e della tempesta che lo tormenta, ora guarda al vero direttamente, senza diaframmi romantici, che glielo velino, che ne alterino i contorni e le linee.

Di fronte alla Lombardia e a Milano, Venezia è meno fortunata, fino oltre la metà dell'Ottocento

L'Hayez deve abbandonarla all'accademismo del Grigoletti, del Lipparini e del Sandi, che pure hanno dei ritratti di nobiltà composta e decorativa; ed alle morbidezze e alle trasparenze dello Schiavoni. Solo Placido Fabris sa reagire vigorosamente con un sano verismo.

Nè in Piemonte e in Liguria si fa molto di nuovo; nè l'Italia centrale è scossa da forti urti e da rivolgimenti. L'Arienti, l'Isola, il Frascheri non sanno sollevarsi dalle forme ormai stanche e disusate; il Malatesta, pur variando di stile e di fattura, rimane sempre accademico nei ritratti virili dignitosamente atteggiati, mentre in quelli muliebri riesce alcuna volta piacevole e sincero; il Ciseri, derivando dal Bezzuoli, s'afferma con un bel gruppo di tele ove ad una simpatica e quieta gamma di colore si unisce felice osservazione psicologica; mentre il Gordigiani, col pennelleggiare sprezzante, col non finito voluto, con la trascuratezza cosciente del particolare porta direttamente all'arte contemporanea. Intanto ad Ancona il Podesti oscilla fra romanticismo e accademia, e s'indugia lezioso attorno alle bianche carni e alle rosee mozzette dei suoi cardinali floridi e paffuti, molle ed antipatico quasi sempre.

Sono, questi, nomi dispersi. Sola Napoli ha forse una scuola che muove dall'Angelini e continua col Carta freddo, duro, di smalto.

Ma ecco d'un tratto, nel 1828, Gaetano Forte sorpassare il suo tempo, dimenticar canoni e formule, maestri e modelli, nel rappresentar sulla tela il vecchio *Canonico Giordano*, dalla faccia aggrinzita e dagli occhi umidi, lacrimosi, ma pur sempre vivi; dalle mani contratte, colla

pelle dura, ruvida, scura, un po' tremule, ma che sembra debban pur muoversi per un benevolo gesto di benedizione; dalla mozzetta scarlatta, messa giù sobriamente, senza lenocinii, ma che ha la lucentezza e quasi il fruscío della seta; dalla cotta trinata, leggera, con una lieve salda di amido che tiene le piegoline minute.

Tale è la semplice schiettezza di questo ritratto, che anche in piena Accademia non dovette suscitare le consuete proteste, che il verismo nelle sue rarissime apparizioni sollevava.

Ne suscitarono una ben aspra i ritratti della nuova scuola napoletana al confronto dei quali, il canonico del Forte conserva ancora qualcosa di studiato, un po' di posa, un po' di caratteristico,

Il Palizzi, il Morelli, il Celentano, l'Altamura invece aggiungono al vero sol quello che l'arte v'aggiunge di durevole, quasi d'eterno; i loro uomini vivono oggi come or son cinquant'anni; come allora respirano, semplicemente.

Il ritratto ha perduto ormai ogni carattere decorativo, ogni intento idealizzatore e magnificatore. Dalle piccole tele guardano uomini e donne, come guardavano in un momento qualunque della loro vita; quando l'artista li ha visti. E li ha come sorpresi, così, col loro abito da casa, col camiciotto da lavoro, senza giacchetta. Attorno non hanno niente che ci dica chi furono, che cosa fecero. Vogliono la vita si legga loro nel volto intelligente, s'intuisca il loro carattere dagli occhi vivaci, dalle mobili bocche.

In meno di quattro secoli gran cammino si è fatto.

Eppure il delizioso Federico d'Urbino, che guarda meravigliato dalla tela di Federico Baroccio, non sembra il fratellino del fanciullo biondo e ricciuto che nell'ovale di Tranquillo Cremona guarda con un'ugual meraviglia, dilatando i grandi occhi azzurri, e stringendo tra le piccole mani un mazzetto di fiori?

NELLO TARCHIANI.

LE CASE POPOLARI IN ITALIA

NEL MOMENTO ATTUALE

Il mio amico Franchetti, a cui mandiamo le espressioni più forti del nostro dolore per la sventura domestica che ha colpito con lui tanti poveri d'Italia, ha voluto a ogni costo che io dicessi il discorso inaugurale. Non valse vivamente lo pregassi di esonerarmene per la considerazione che un argomento così grave e penetrante nelle fibre più intime della vita del popolo italiano par quasi divenuto, pel silenzio degli altri, una mia particolare questione; qualcuno ha detto, colla usata carità fraterna, una mia fisima particolare.

Da troppi anni ne parlo e opero: come la parola e l'azione hanno potuto giovare in altri tempi, ora io sento l'*utilità del silenzio*; non è colpa mia, ma dell'ostinazione benevolissima del nostro ottimo Presidente, se oggi sono costretto a romperlo.

Il disegno di legge, che riescii a concordare coi miei amici e colleghi Raineri, Tedesco e Facta, presentato alla Camera il 28 aprile 1910, ebbe una lunga incubazione parlamentare. La relazione fu pronta soltanto un anno dopo nella seduta del 16 marzo 1911, quantunque vi si introducessero lievi modificazioni.

Quel progetto fu troppo amato e curato dalla Commissione, dimentica che i prolungati amplessi riescono sterili. Certo non mancano le difficoltà e, pur che se ne ottenga l'approvazione, oltre la preghiera vivissima per la sua difesa che volgo pubblicamente ai miei colleghi del 1910, Tedesco e Facta, mi acconcerei persino a vederlo mutilato nella seconda parte riguardante le agevolezze alle abitazioni non popolari, opera esclusiva del Ministero delle finanze. Esse avevano però un alto fine, quello di promovere nei centri maggiori e minori anche a favore delle classi medie la preparazione di dimore più comode e sane addolcendo le fiscalità che, in questa materia, mi sono sempre parse eccessive. Ma la lunga esperienza di siffatte riforme mi ha insegnato tutte le rassegnazioni. E come per la esenzione dalla imposta sui fabbricati consentii a chiederla e ottenerla in tre tempi, cinque anni nella prima legge, poi dieci, e ora, come si propose nel nuovo disegno, quindici; così, per procacciare i benefici solleciti a coloro che veramente patiscono, consentasi pure l'indugio per quelle classi che certo non vivono in letizia, ma soffrono in silenzio. Come dichiarai alla Camera nella discussione sul caro dei viveri, e ripeto ora in questo solenne convegno, parmi meno difficile ai Governi cooperare alla mitigazione delle pigioni che a quella del prezzo degli alimenti.

Siamo lieti di pubblicare questo discorso col quale s'inaugurò in Roma il 29 ottobre il secondo Congresso nazionale per le case popolari. (La *N. A.*)

E ciò riescirebbe meno arduo in Italia che altrove per effetto della nostra legge immune da pregiudizi, senza professioni di programmi prestabiliti; considerata da questo aspetto è migliore di tutte le provvidenze degli altri paesi.

Infatti, essa che fu chiamata *panteistica* (epiteto di lode e non di spregio) considera il problema in tutta la sua vasta gravità, percorre la gamma delle miserie più folte e pietose, a prevenire le quali occorrono le provvide ingerenze dei municipi, degli istituti pubblici, delle società di beneficenza integranti con un'alta carità, come avviene a Firenze e altrove, i fitti, quantunque minimi pur sempre troppo aspri per alcune categorie di pigionali, davvero oppressi dall'indigenza. Poi gradatamente la legge eleva i suoi aiuti alle società di mutuo soccorso e di cooperazione, completando le deficienze delle energie consociate con varie forme di sussidi finanziari ed economici. I provvedimenti, che abbiamo presentati, tutte queste forme di ausilî aumentano, senza che per questo scemino notevolmente le difficoltà di costruire, perchè mano a mano il fisco tempera le sue unghie, crescono i salari, i prezzi dei materiali, cosicchè i quindici anni di esonerazione d'imposta ora proposti, per l'inacerbirsi di quegli oneri, corrispondono a un dipresso ai dieci anni del 1907, ai cinque del 1903.

Ma il punto centrale di tutte le misure legislative è nell'ordinamento del credito a buon mercato, largito non a piccoli rivoli, ma a larghe correnti.

Le Casse di risparmio, le Banche popolari, che pur fecero tanto, non bastano. Da questo *senso della loro insufficienza*, nonostante le grandi benemerenze, pigliano qualità e modo le proposte dell'ultimo disegno di legge, che sono veramente essenziali e si concordano con quelle della *Banca del lavoro.*

Il credito, nei primi momenti, quando noi abbiamo fatte le esperienze iniziali, operò dei veri prodigi; non possono e non devono rinnovarsi, perchè rappresentano contingenze eccezionali. Alludo, per esempio, a quella società cooperativa, che con un capitale di poche migliaia di lire (non devono oltrepassare le quindici) costrusse per parecchi milioni (le case valgono ora oltre i sette milioni), in tempi, nei quali la mano d'opera e i materiali non avevano ancor toccato le cime. Fortuna singolare, dovuta alle condiscendenze, da me provocate, della Cassa di Risparmio di Milano e della Cassa Nazionale di previdenza insieme congiunte nella provvida iniziativa; fortuna, oserei dire, insolente che i soci hanno espiato sinora con continui e pericolosi litigi.

L'altro caso, che sarebbe degno di un lungo commento, delinea l'opera del Comune di Bologna, il quale, sotto gli auspicî del sindaco Tanari benemeritissimo, a tutte le forme d'iniziative volte alla costruzione delle case popolari, oltre ad altri beneficî, ha concesso un premio equivalente all'ammortamento.

Per restringere il discorso all'esempio dell'edilità popolare nella capitale del Regno, dove si sentì più acuta l'angustia delle abitazioni, vi promossi nel 1903 *l'Istituto delle case popolari*, che fra Comune, Governo e altri Enti fu provvisto di capitali propri e di mezzi di credito per circa 18 milioni; con venti milioni di mutui dotammo l'Istituto cooperativo per le case degli impiegati e si deliberò l'Istituto per le case dei ferrovieri, che sui 30 milioni tolti dalle Casse delle pensioni ne assegnò cinque a Roma. Poi conviene porre nel conto i mutui del Comune pei propri impiegati e per altri uffici consimili, i mutui per varie

75840

forme di sodalizi, tra i quali quattro milioni alla cooperativa di Santa Croce in Gerusalemme e somme cospicue date ad altre cooperative da vari enti; fra essi sempre riluce la benefica azione della Cassa Nazionale di previdenza. Colle nuove costruzioni per le case dei tramvieri e con quelle per più che dieci milioni (fra trasformazioni e fabbriche nuove) dell' Istituto romano dei beni stabili si arriva a una somma di oltre 85 milioni, messi a disposizione della gente disagiata nella sola Roma (1).

Il disegno di legge del 28 aprile 1910 giustamente nota nella sua relazione che alle somme provviste a Roma aggiungendo quelle che si possono ottenere dall'incremento del valore e del rapporto fra la somma del mutuo e il prezzo dello stabile si aprono ancora nuove vie a un legittimo credito per la costruzione di altre case.

Il nostro progetto condensa e meglio distribuisce i mezzi finanziari, concede alla Cassa di depositi e prestiti la facoltà di far mutui, oltre che ai Municipî, agli Istituti autonomi, che si vanno felicemente moltiplicando e rappresentano il pensiero della solidarietà sociale fra il Comune, che non deve troppo compromettere le sue finanze in queste esperienze e le cooperative spesso mutevoli nei loro propositi, segnatamente idonee per le miserie meno cupe e che hanno in sè stesse la possibilità di redimersi. Quindi si estende anche agli Istituti il contributo che lo Stato paga ai Comuni nel sesto degli interessi richiesti dalla Cassa. Notevole è la proposta di accrescere alla Cassa Nazionale di previdenza, la quale con le leggi attuali non può mutuare per case popolari che sei milioni circa, già tutti dati o impegnati, la facoltà di credito per un quarto dell'intero ammontare dei fondi da essa amministrati, rappresentanti oggi a un dipresso trenta milioni.

Il *punctum saliens* è nell'amicizia del risparmio popolare, che si affida alla Cassa dei depositi traverso gli uffici postali e alla Cassa Nazionale, con la costruzione delle case per l'umile gente. Qui splende l'influenza della legge *dell'economia della forza*, che ebbi l'occasione di illustrare in altri discorsi e consente alla sottile previdenza dei lavoratori un effetto utile moltiplicato, perchè mentre il risparmio matura per la fruttificazione o per la vecchiaia, serve a prepararsi un libero ostello.

In questa opera di redenzione sociale mirabili cose fecero le Casse di assicurazione per la invalidità e la vecchiaia della Germania, la Cassa generale di risparmio e di pensioni del Belgio, con numeri che è bene fissare; per duecento e più milioni fecero mutui le Casse tedesche nel 1907, cioè, per un settimo del loro patrimonio, saliti ora a un quarto, cioè a oltre 337 milioni, all'interesse fra il 3 e il 3 ½ per cento; ottantatre milioni e mezzo la Cassa belga, dei quali 24 e mezzo al 2 ½ per cento e quasi 53 al 3 per cento; subito dopo (2) veniamo noi se si tenga conto anche dei contributi delle casse di risparmio libere e delle banche popolari. Ma quanto siamo lontani da quegli ideali realizzati, da quegli idilli casalinghi della Germania, del Belgio, dove

(1) Questa statistica, la quale si pubblica in un allegato, rappresenta un primo tentativo, per la sua novità certo incompiuto e non scevro di errori. Ma darà occasione a correzioni e quindi certezza maggiore ai dati.

(2) Si esclude, s'intende, l'Inghilterra, che per le note ragioni va considerata a parte.

i lavoratori tranquilli vivono nella loro casetta ridente e salubre, coltivano il loro orto profumato dai fiori, leggono il libro e lo commentano insieme nella dolce dimora, nella quale la madre ha ripigliato il mite suo imperio sul ricostituito focolare domestico... tutto questo, secondo una felice espressione di Victor Hugo, si chiama *jardiner*, perchè anche lo spirito è un giardino!

Aggiungasi a queste nuove fonti di credito una delle sezioni della Banca del lavoro. Giacciono, senza l'onore del provvido uso, al quale erano destinati, ventitre milioni offerti dai varii istituti del risparmio libero oltre che dallo Stato e si sarebbero, come la Banca prussiana, cui quella iniziativa s' ispira, notevolmente moltiplicati pel giro dei depositi e dei risparmi. La sezione per le case popolari, dotata di 9 milioni e 200 mila lire, avrebbe emesse cartelle edilizie fino al quadruplo, unendo circa altri 37 milioni ai trenta della Cassa Nazionale, senza pesare sul bilancio dello Stato.

Tutte queste proposte, e altre che trascuro, muovevano dal forte intento di raccogliere davvero i gridi di dolore dei vagabondi, dei senza tetto, degli accatastati in tetre mude, in ogni parte d'Italia; immensa tratta di pallidi spettri umani, i quali con le stesse parole melanconiche e immortali di Gesù cacciato da Samaria chiedono un giaciglio meno duro, dove possano posare lo stanco capo.

In nessun campo di riforme sociali si può seminare più facilmente e con certezza di non avventurar il danaro in operazioni aleatorie o men che sicure.

Per gl'impiegati, pei ferrovieri, operano le trattenute sulle loro mercedi, oltre la garanzia della prima ipoteca delle case costruite; per tutti gli altri, a quella garanzia si accoppia la certezza che per un inquilino mancante ai suoi impegni, cento se ne trovano pronti a sostituirlo, perchè da per tutto, nel mercato edilizio, l'offerta è inferiore alla domanda, quando il Governo e gli enti locali facciano il proprio dovere contro gli alloggi malsani.

E lo possono compiere con gradato coraggio mano mano che agli infelici abitatori di quelle insalubri dimore si offra il modo di procurarsi case sane, a relativo buon mercato.

Il nostro Presidente avendomi impigliato in questo discorso, è colpa sua se non finisco più, poichè quando parlo di siffatti argomenti non so obbedire al precetto oraziano dei giusti limiti.

Ma prima di chiudere le mie osservazioni lasciatemi affermare che è giunto il tempo, nel quale noi liberali dobbiamo difenderci colla propaganda di opere concrete e tangibili, nessuno più credendo alle promesse indeterminate, scolorite.

Il popolo, che soffre, poco comprende tutte le nostre squisitezze di discussioni parlamentari, spesso generiche, talora intorbidate dalle cupidigie del potere e qualche volta anche inconcludenti. Chi vincerà in questo grande conflitto di tutti gli umani interessi e di tutte le umane passioni? Colui che con maggior disinteresse, senza mercati di voti amministrativi e politici, avrà mostrato una fede operante nella emancipazione della coscienza popolare. E io che ho l'animo intonato all'ottimismo, segnatamente in questi giorni nei quali il pensiero della dignità e della grandezza della patria rispettata più che amata dagli altri popoli, tutti ci congiunge, con voi intravedo, per opera di possenti istituzioni informate alla fede delle iniziative individuali, integrate e non elise dallo Stato, un'Italia più felice, la quale

si libererà da tutte le usure; le usure politiche che con alterna e dura vicenda significano la sopraffazione di una classe sull'altra; l'usura del denaro, intensificando la produzione nazionale, le Casse rurali, le Banche popolari e i sani congegni di credito centrale; l'usura delle vettovaglie, addolcendone i prezzi col magazzino cooperativo e con tutte le forme legittime ed efficaci di ingerenza dello Stato; infine l'usura delle pigioni colla costituzione di un glorioso demanio popolare, alla cui ombra riposino le genti affaticate nel lavoro.

E le assicurazioni sociali obbligatorie per la vecchiaia, per le malattie, per la disoccupazione incolpevole, compiano gradatamente la redentrice emancipazione.

Così, in questa nostra Italia, quale la vollero Mazzini, Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour, i nati di una stessa terra, i figli di uno stesso riscatto si sentano concittadini di una dolce patria, che tutti li pacifichi nella equità sociale, innalzandoli e preparandoli a tener il posto onorato, che a loro spetta nel convito delle nazioni!

LUIGI LUZZATTI.

Primo saggio di una statistica finanziaria per le case popolari a Roma.

			Somme impegnate o messe a disposizione	Spese
1	Istituto di case popolari	1. Dotazione:		
		Comune di Roma: contributo Lire 700.000 – aree Lire 278.000	978,273	978,273
		Cassa Risparmio di Roma.	100,000	100,000
		Provincia	100,000	100,000
		Società Anglo-Romana per l'illuminazione	85,000	85,000
		Banca d'Italia (aree e case)	123,700	123,700
		Ulteriore dotazione del Comune presa in prestito dalla Cassa Depositi e Prestiti (legge 11 luglio 1907)	3,000,000	3,000,000
		2. Mutui:		
		Cassa Depositi e Prestiti (legge 11 luglio 1907) .	10,000,000	1,500,000
		Cassa Mutua Pensioni di Torino	2,244,000	1,456,000
		Cassa Nazionale di Previdenza	1,600,000	1,600,000
2	Istituto Case impiegati.	Cassa Depositi e Prestiti (leggi 11 luglio 1907 e 15 luglio 1908)	20,000,000	1,583,686
3	Comune di Roma (Casette popolari e case impiegati)	Mutuo Cassa Nazionale di Previdenza	5,000,000	2,700,000
4	Cooperativa ferrovieri (Santa Croce in Gerusalemme (1)	Cassa Risparmio di Milano .	3,000,000	3,000,000
		Cassa Nazionale di Previdenza	1,000,000	1,000,000
5	Cooperativa Azienda case economiche ferrovieri)	Fondo pensioni Ferrovie di Stato (legge 14 luglio 1907).	5,300,000	1,200,000
6	Cooperativa case ed alloggi per impiegati	Compagnia Assicurazioni di Milano	2,000,000	750,000
		Cassa Mutua di Torino. . .	1,281,000	192,411
		Società Previdenza Ufficiali.	250,000	177,067
		Mutui diversi a soci (Casse Risparmio di Roma e Milano e Istituto Credito Fondiario).	150,000	150,000
7	Cooperativa Luigi Luzzatti (2). . .	Cassa Risparmio di Roma .	300,000	300,000
		Cassa Nazionale di Previdenza	300,000	300,000
8	Cooperativa Camera Deputati . . .	Id.	730,000	730,000
9	Cooperativa Roma	Cassa Mutua Pensioni di Torino	1,342,000	1,342,000
10	Cooperativa Minerva	Id.	1,650,000	810,000
11	Cooperativa impiegati pubbliche Amministrazioni	Id.	108,500	51,634
12	Cooperativa Unione Capitolina . .	Id.	400,000	288,000
13	Cooperativa La Postelegrafica. . .	Id.	1,500,000	300,000
14	Cooperativa Subalterni Ministero Marina	Id.	376,000	150,000
15	Cooperativa Subalterni Ministero Pubblica Istruzione	Id.	240,000	240,000
16	Cooperativa Igea	Id.	1,500,000	697,000
17	Cooperativa Tramvieri	Id.	3,500,000	—
18	Cooperativa Domus Mea	Id.	1,500,000	788,000
		Compagnia Assicurazione di Milano	3,000,000	—
19	Cooperativa Italia	« La Fondiaria »	1,000,000	—
	(3)		73,658,478	26,293,271
20	Istituto Beni Stabili.	Trasformazioni di case popolari	2,911,162. 93	
		Nuove costruzioni popolari .	7,460,702. 69	
			10,371,865. 62	

(1) Qui manca una ulteriore spesa fatta dai costruttori e garantita in seconda ipoteca sulle case.

(2) Sono ora in corso altre costruzioni col capitale versato dai soci per 400,000 lire: bel l'esempio di non affidarsi soltanto sul credito.

(3) Mi si fa sapere ora che in seguito a ultimi accordi colla Cassa Mutua di Torino anche la Società « Pro Villula » ha ottenuto un mutuo di due milioni, le cui somministrazioni sono già iniziate.

F. Liszt

LA DONNA NELLA VITA E NELL'ARTE

DI FRANCESCO LISZT

Nel suo acuto e simpatico studio su Francesco Liszt, Camillo Saint-Saëns (uno dei pochi musicisti che seppero rendersi subito conto del vero valore dell'arte del grande maestro ungherese) osserva essere ormai tempo di occuparsi con maggior cura dell'opera e della azione efficacissima del Liszt, lasciando da parte le passioni da lui destate, « il suo gusto per le principesse »: l'osservazione è giusta, come massima generale; ma appare alquanto eccessiva, ove si esamini un po' da vicino la sensibile influenza che « l'eterno femminino » esercitò sopra di lui, come artista e come uomo. Certamente non la affermazione che si legge in uno dei maligni libri del ciclo della *Cosacca* (di cui avrò ad occuparmi) può bastare a giustificare simile indagine, tanto più che tale affermazione ha una portata alquanto eccessiva: « Toutes ses admirables compositions, son œuvre entier a été écrit et joué pour les femmes, inspiré par les femmes. Même sa musique religieuse s'adresse à elles; il veut que dans le temple elles se détournent de Dieu pour penser à lui ». E ciò, soltanto allo scopo di vendicare su tutto il sesso femminino l'abbandono, anzi (come afferma la scrittrice), il tradimento di Nélida, al secolo contessa Maria d'Agoult.

Piuttosto è il caso di tener conto di quello che lo stesso Liszt scrisse alla principessa Carolina di Sayn-Wittgenstein, una volta che essa, non essendo riuscita a imporgli il proprio modo di pensare e di sentire, gli aveva consigliato di far penitenza, ritenendo che la vita *mondana* influisse dannosamente sull'animo di lui: « Nel mio Responsorio del sacramento della penitenza (le scriveva il 23 dicembre 1878 da villa d'Este) avete trovato un sincero accento di contrizione alle parole *Miserere mei, Deus*. Perchè misconoscerlo altrove – perchè separare l'artista dall'uomo? Ciò che questi ha di meglio, si traduce nell'arte sua, nel sentimento supremo della vita: l'amore – soggetto a molti smarrimenti, ma non indegno della misericordia divina! » E se gli smarrimenti non furono pochi, gli affetti sinceri e nobili, naturalmente più limitati, ebbero ben alta e ammirevole intensità e fermezza.

Seguiamo dunque il consiglio da lui formulato: non separiamo l'artista dall'uomo, che il centenne anniversario dalla nascita ci rende ancor più sacro: le sue debolezze non furono mai tali da diminuire e offuscare la grande e pura bellezza della sua vita, la quale offre inimitabile esempio di illimitata e illuminata bontà, che si esplicava nella instancabile azione morale e materiale da lui esercitata con la più attiva ed efficace propaganda per far trionfare, a malgrado di ogni invidiosa o ignorante opposizione, le manifestazioni di artisti che a ragione a lui sembravano degni di trionfo: rinunziando intanto, senza esita-

zioni, a far valere le sue proprie creazioni, trascurandole anzi, senza un rimpianto, in favore di chi il più delle volte, dopo averne sfruttato in ogni modo la inesauribile generosità, gli era grato appena a parole, e talvolta coi fatti lo avversava!

Primo e più duraturo affetto: la madre, Anna Lager, che il padre di lui conobbe e sposò nel villaggio di Reiding (Eisenstadt), ove Adamo Liszt era stato inviato dal principe Esterhazy (il *patrono* e *padrone* di Giuseppe Haydn) quale suo intendente, e dove nacque il piccolo Franz nella notte dal 21 al 22 ottobre del 1811. Il padre, che aveva avuto dimestichezza col vecchio Haydn, fu il primo maestro di Francesco Liszt: poi, a Vienna, Carlo Czerny accettò quale allievo il meraviglioso fanciullo, rifiutando ogni compenso, e Antonio Salieri gli insegnò armonia e composizione e gli fu guida per la lettura delle partiture orchestrali: e a Vienna il sommo Beethoven gli avrebbe fatto accoglienza da prima non favorevole, ma poi non dissimile da quella che (giusta la tradizione) aveva a lui fatta il Mozart: ciò che sembra un po' discutibile, vista la sordità, allora assoluta, di quel magnifico e infelicissimo artista. A Parigi, per una severa applicazione di regolamento, che vietava agli stranieri la ammissione al Conservatorio, non potè il Liszt fruire degli insegnamenti impartiti in quel celebratissimo istituto; e, per il pianoforte, fece da sè, mentre il nostro Paer continuava, per la composizione, la istruzione bene iniziata dal Salieri, completata poi dal Reicha.

Il 28 agosto del 1827 Adamo Liszt moriva, dopo breve e violenta malattia, a Boulogne-sur-Mer, ove aveva accompagnato il figlio, indebolito dalla soverchia fatica per i concerti dati in Francia e in Inghilterra, per lo studio ininterrottamente intenso del pianoforte, e finanche per la composizione di un'opera, a lui commessa dal massimo teatro parigino. Sul suo letto di morte Adamo Liszt diceva al figlio (come questi riferisce) – che aveva buon cuore e non mancava d'intelligenza; ma temeva che le donne avrebbero turbato la sua esistenza e lo avrebbero dominato –. « Questa previsione (scriveva Francesco Liszt nel 1874) era singolare, perchè non avevo allora, a sedici anni, nessuna idea di quel che poteva essere una donna; e domandai ingenuamente al mio confessore di spiegarmi il sesto e il nono comandamento di Dio, temendo di averli forse trasgrediti, senza avvedermene. Più tardi i miei amori sono cominciati assai tristemente, e mi rassegno a vederli finire nello stesso modo! Tuttavia non rinnegherò mai l'amore, a malgrado di tutte le sue false apparenze e delle sue profanazioni! »

Subito la madre accorse, e si stabilì col figlio a Parigi: e la presenza di lei impedì al giovinetto di abbracciare lo stato ecclesiastico, per cui egli sentivasi portato: « Era il mio istinto e la mia aspirazione (scriveva il 30 gennaio 1873) all'età di quindici a diciotto anni. Il dispiacere di mia madre e il consiglio del mio confessore d'allora, l'abate Bardin, hanno risoluto diversamente »; e in un'altra lettera, del 18 luglio 1879, alla principessa di Wittgenstein, confermava: « Nessuno meglio di voi conosce la mia assoluta mancanza di ambizione per la carriera ecclesiastica. Prendendo, all'età di 54 anni, nel 1865, gli ordini minori al Vaticano, l'idea di un avanzamento era da me quanto è possibile lontana. Seguivo soltanto, con semplicità e rettitudine di cuore, l'antica tendenza cattolica della mia gioventù: se non fosse stata contrariata nel primo suo fervore dalla mia ottima madre

e dal mio confessore, l'abate Bardin, mi avrebbe condotto al seminario nel 1830, e più tardi al sacerdozio. Mia madre non aveva altro appoggio che me, suo unico figlio; e l'abate Bardin, alquanto dilettante di musica, tenne forse troppo gran conto della mia piccola celebrità precoce, consigliandomi di servire Dio e la Chiesa nella mia professione d'artista, senza aspirar subito alle sublimi virtù del sacerdozio. A torto e a traverso si discute sull'Ideale! Io non ne conosco di così alto come quello del sacerdote che medita, pratica e insegna le tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità, fino al sacrifizio volontario della sua vita, coronato dal martirio, quando Dio lo concede! Sarei stato degno di tale vocazione? La divina grazia poteva sola effettuarla. Ad ogni modo, le care tenerezze di mia madre e la prudenza dell'abate Bardin mi hanno lasciato alle prese con tentazioni che non ho saputo vincere se non in modo insufficiente! La poesia, la musica e anche qualche seme di innata rivolta mi hanno soggiogato troppo a lungo! *Miserere mei, Domine!* »

Scorrevo in questi giorni i due documentatissimi volumi del Prod'homme e del Dandelot su Carlo Gounod: e non ho potuto non essere impressionato dalla rispondenza che si rivela tra i sentimenti e l'azione della madre del celebre musicista francese, con quelli della madre di Francesco Liszt. Come il Liszt profondamente sentì la potenza fascinatrice del Lamennais, così Carlo Gounod si era fatto ardente seguace delle dottrine del Lacordaire, ed era sul punto di « entrare in religione »; la madre, allarmata, gli scrive: « Sono più che sicura della bontà del tuo cuore, della purezza delle tue intenzioni, della elevatezza dell'animo tuo, del sincero desiderio che tu hai di non dire se non cose utili, e di agire in guisa da essere approvato dal Signore di tutte le cose: e tuttavia, tra tutto questo, figliuolo mio caro, ho risentito, nel leggere l'ultima tua lettera, una stretta al cuore derivante da una certa vaga inquietudine ch'essa mi ha dato... A meno che tu non abbia deciso nella tua testa e nel tuo cuore di farti Domenicano (ciò che non credo rispondente alla tua natura appassionata), sta' in guardia e dichiarati con la massima franchezza artista che ha sentimenti religiosi, ma non un Religioso, dalle molteplici pratiche, il quale voglia riservarsi di essere artista: si prenderebbe in tal caso su di te un potere assoluto, che arresterebbe la tua carriera, e, preparandoti dei rimpianti, distruggerebbe forse dalle fondamenta pensieri di cui son felice di veder pieno il tuo cuore. Ecco perchè, figliuolo caro, raccomando e raccomanderò sempre la moderazione, la discrezione, la prudenza in tutti gli atti e in tutte le circostanze della vita, perchè le conseguenze di queste qualità sono sempre convenienti e permettono la stabilità. Tu sei ben nato, ma, come tutti i veri artisti, sei accessibile all'entusiasmo; la poesia vi conduce, e la poesia religiosa ha un potere immenso sulle immaginazioni ardenti, perchè è nobile e vasta nei pensieri che svolge ».

Identica orientazione di sentimenti e di ragioni nelle due madri, e uguali tendenze mistiche nei due musicisti, in questo e nella debolezza verso l'eterno femminino (Giorgina Weldon informi) tra loro assai somiglianti, sebbene profondamente differenti nei caratteri del rispettivo genio musicale; l'una e l'altra oggetto di cure da parte dei figli, desiderosi entrambi di ricondurre la madre alla stretta osservanza delle pratiche religiose, con esito favorevolissimo per la signora Gounod; non così per la austera Anna Liszt, la cui serena

pietà, ripugnante da manifestazioni esterne non rispondenti ai suoi intendimenti, non piegò nè alle insistenze del figlio nè alle magniloquenti manifestazioni epistolari sgorgate dalla inesauribile e instancabile penna della principessa di Wittgenstein. Alla quale così scriveva il Liszt da Parigi il 4 ottobre 1864: « Mia madre gode perfetta salute e conserva su molte cose un giudizio perfettamente sano, che ravviva con un attraente buon umore, non privo d'una certa malizia dolce e onesta ».

Pochi giorni dopo (il 12 ottobre) scriveva alla principessa: « ...ho il dispiacere di non raggiungere il bene che entrambi desideriamo riguardo a mia madre (indurla cioè a ricevere i sacramenti). Ci vuol più tempo, preparazione, e un'altra transizione. La vostra lettera a mia madre è sublime di sentimento. Si tratta soltanto di conseguirne con la massima dolcezza la pratica attuazione. Ne ho parlato stamattina a mons. Bucquet... è il più adatto intermediario per questo pio ufficio ». La ritrosia materna, non poteva in lui scuotere o alterare la piena fiducia e l'amore profondo per l'ottima signora, cui non aveva esitato ad affidare i propri figli e la madre loro, la contessa d'Agoult, durante una prolungata peregrinazione artistica: dopo che, ricevuti, il 25 aprile 1865, gli ordini minori, il neo-abate Liszt ne ebbe informato la madre, chiedendole perdono del passo fatto senza averla prima consultata e avvertita, essa rispondeva al suo *caro figliuolo* una lettera ammirabile per la serena elevatezza e l'affetto profondo.

Affetto ricambiato dal Liszt, sempre: dalla prima giovinezza, a Parigi, quando (come narra Janka Wohl), tornando a casa tardi, restava sino alla mattina a gelare per le scale, pur di non turbare il sonno della madre; fino agli ultimi giorni di sua vita, nella quale la cara immagine materna fu sempre animata dinanzi agli occhi suoi. Nel testamento datato da Weimar, il 14 settembre 1860, scritto al quale il Liszt teneva molto, avendo in esso voluto riassumere i suoi più intimi sentimenti, dolci e serene sono le espressioni che si riferiscono alla madre, cui voleva fosse mantenuta la pensione che da più anni essa percepiva sugli interessi dei suoi fondi: « La buona e dolce armonia di sentimenti retti e pii, che sempre ha esistito tra mia madre e le mie figlie, mi è grande consolazione: che Dio le conservi inalterabilmente unite dopo la mia morte. Io ringrazio mia madre con venerazione e tenerezza delle sue costanti testimonianze di bontà e di amore. Nella mia gioventù si diceva di me che ero un buon figlio: non v'era certamente nessun merito, perchè, come non essere buon figlio con una madre così esemplare nel sacrificio! Se io muoio prima di lei, la sua benedizione mi seguirà nella tomba ».

Ma essa doveva chiudere la tranquilla esistenza venti anni prima del figlio, che adorava e di cui si compiaceva altamente: « La nonna è in estasi per la vostra lettera, gli scriveva la figlia Blandina nel 1862. Era un po' triste perchè non aveva notizie vostre. Scrivetele più che potete: essa legge e rilegge le vostre lettere, le rumina, le ammira, le medita e le comunica ai privilegiati ». Era costretta ad una vita sedentaria, in conseguenza della frattura del collo del femore, per una disgraziata caduta; ma, come scriveva il figlio, sopportava con una pazienza esemplare ed una perfetta serenità il suo triste stato.

Altro grande amore di Francesco Liszt: quello per le figlie. Mortogli diciannovenne, nel decembre del 1859, il figlio Daniele, che dava di sè grandi speranze; perduta, nel settembre del 1862, la figlia mag-

giore. Blandina, moglie di Emilio Ollivier, da poco madre di un bambino, rinnovato Daniele; tutta la sua paterna tenerezza si raccoglie sul capo della seconda figlia, Cosima, natagli, al pari di Blandina e Daniele, dalla sua unione con la contessa d'Agoult. In una lettera scritta in Albano, nel giugno del 1839, a Roberto Schumann, Franz Liszt descrive squisitamente la sua piccola Blandina: « Sapete, o non sapete, che ho una figliolina di tre anni, che tutti son d'accordo a trovare *angelica* (vedete che banalità!). Il suo nome è Blandina-Rachele, e il soprannome *Moscerino*. Non occorre dire che ha una carnagione di rosa e di latte e che i capelli biondi dorati le scendono fino alle calcagna, proprio come a una selvaggia. Del resto è la bambina più silenziosa, più dolcemente grave, più filosoficamente gaia, di questo mondo. Inoltre, ho tutte le ragioni di sperare che non sarà musicista, e da ciò la difenda Iddio! Ebbene, mio caro signor Schumann, due o tre volte la settimana (nei giorni belli e buoni) le suono la sera le vostre *Scene infantili*, ciò che entusiasma lei e me ancor più, come potete immaginare, tanto che spesso le ripeto venti volte la prima ripresa senza andar più avanti. In verità, io credo che sareste contento di questo successo, se poteste esserne testimone! » Il desiderio che non divenisse musicista era una *frase*: infatti quando le due fanciulle furono affidate alle cure della signora Bülow, il Liszt scriveva al figlio di lei, Hans, il grande pianista e vigoroso compositore, di tener molto a che le avesse a far « lavorare molto seriamente, perchè sono, credo, abbastanza avanti negli studi musicali per profittar bene delle vostre lezioni. Fatene dunque delle buone propagandiste della *musica dell'avvenire*, come è loro dovere, e sopra tutto non abbiate indulgenze riguardo a loro, e non lasciate passar loro nè goffaggini nè strafalcioni ».

Cosima, dal carattere assai differente da quello gaiamente e serenamente tranquillo di Blandina, aveva anch'essa bellissime doti musicali: e il Bülow così ne scriveva al Liszt: « Mi chiedete, maestro carissimo, notizie delle signorine Liszt. Finora mi sarebbe stato impossibile, visto lo stato di stupefazione, di ammirazione ed anche di esaltazione in cui mi avevano ridotto, sopra tutto la minore. In quanto alle loro disposizioni musicali, non è talento, è genio quello che posseggono. Sono le degne figlie del mio benefattore – esseri assolutamente eccezionali. Io mi occupo abbastanza regolarmente della loro educazione musicale, in quanto esse non mi sono troppo superiori in forza d'intelligenza, in delicatezza di gusto, ecc... Iersera la signorina Blandina ha eseguito la sonata in *la* del Bach e la signorina Cosima la sonata in *mi bem.* del Beethoven col Laub... Le faccio esercitare in riduzioni per pianoforte a quattro mani di opere strumentali... Ne faccio loro l'analisi e metto piuttosto troppo che troppo poco di pedanteria nella vigilanza dei loro studi. Non dimenticherò mai la serata deliziosa in cui ho loro sonato e risonato il vostro Salmo. Le due angelette erano quasi inginocchiate e assorbite nella adorazione del padre loro. Avreste avuto un momento di grande felicità se foste stato presente – incognito. Esse comprendono meglio di chiunque i vostri capolavori e veramente avete in loro *un pubblico sorto dalla natura*. Come sono stato commosso e toccato riconoscendovi *ipsissimum Lisztum* nel modo di sonare della signorina Cosima, la prima volta che l'ho sentita! »

L'entusiasmo di Hans von Bülow per Cosima Liszt, che il padre di lei vedeva molto di buon occhio, andò crescendo e man mano trasformandosi in amore fortissimo: sicchè men di due anni dopo la lettera in parte citata (che è del 30 settembre 1855) il matrimonio di Hans e di Cosima ebbe luogo: « Mi è impossibile (scriveva il Bülow al Liszt) esprimervi tutta l'estensione dei sentimenti di riconoscenza e di devozione da cui sono penetrato, pensando alla felicità che dovrò ancora a voi, come già vi debbo tutto ciò che mi è avvenuto di felice nella mia vita, che io dato da Weimar (nel 1851 il Bülow, raccomandato da Riccardo Wagner, era arrivato a Weimar ove doveva completare i suoi studi pianistici sotto la guida del Liszt)... Avrei desiderato di presentare i miei rispetti alla signora principessa di Wittgenstein, in qualche rigo. Perchè anche a lei spetta di diritto una parte della mia riconoscenza per la felicità della mia vita, poichè è lei che ha avuto l'idea di far mandare le vostre figlie a Berlino, e mi ha fatto trovare quest'angelo di cuore e di spirito che si chiama Cosima ».

Qualche anno dopo, nell'agosto del 1861, è Blandina, maritatasi nello stesso anno di Cosima (1857), che scrive della sorella al padre con entusiasmo non meno vivo: « Siamo arrivati oggi a Reichenhall, ove abbiamo trovato Cosima con un aspetto superbo, una vivacità infernale e uno spirito angelico... Stamattina abbiamo fatto tutte e due una corsa per la montagna, abbiamo parlato di voi ciangottando come gazze; alla fine, ognuna si è ritirata gelosa della sorella. Io sono gelosa di Cosetta, e Cosetta, per cortesia, è gelosa di me, buona a nulla, che non fumo nè giuoco al *whist* »...

Poi l'orizzonte cominciò a intorbidarsi: l'animo entusiastico di Cosima vide nel genio possente di Riccardo Wagner il suo vero ideale e il Wagner sentì in quella donna forte e altera la degna compagna della sua vita; sempre più vivi dissensi andarono determinandosi tra Cosima e il nervoso impulsivo Hans, con grande dolore del Liszt, il quale amava con affetto paterno il suo Bülow; nell'agosto del 1869, giunto a Monaco, suo primo pensiero è di far visita alla signora Bülow, madre. « Hans è a Berlino – scrive – per iniziare il divorzio. Io non lo posso aiutare, e probabilmente questa volta non vedrò Hans ». L'anno seguente, dall'Ungheria, scriveva, sempre alla principessa di Wittgenstein: « Avete saputo il matrimonio di Cosima? Io non l'ho appreso che otto giorni dopo, dai giornali – perchè Cosima non mi scrive più da un anno: è nella chiesa protestante di Lucerna che è stata impartita la benedizione nuziale, il 25 agosto ».

In seguito, fu fatta la pace; ma qualche ombra rimase ancora: quando, nel febbraio del 1883, morì d'improvviso Riccardo Wagner, subito Franz Liszt scrisse a Cosima se le conveniva che egli la raggiungesse a Venezia per ricondurla a Bayreuth; ma essa gli fece rispondere dalla figlia, Daniela Bülow, in senso negativo: aveva stabilito di andarla a vedere ai primi d'aprile; ma Cosima gli fece ancora scrivere che non voleva veder nessuno, non facendo eccezione neppure per il padre. Nel luglio del 1884, tornato a Bayreuth per la ripresa del *Parsifal*, non potè rivedere la figlia, immersa nel lutto. Finalmente il 18 maggio del 1886 Cosima andò a visitare il padre a Weimar: « non l'avevo riveduta dopo Venezia, qualche settimana prima della morte del Wagner ». E questa visita gli fece rinunziare alla determinazione di non tornare quell'anno a Bayreuth, per le rappresentazioni del *Parsifal* e del *Tristano*: ad ogni modo vi sarebbe andato qualche

giorno prima per il matrimonio della sua nipote Daniela-Senta von Bülow con Enrico Thode, che fu poi professore di Storia dell'arte nella Università di Heidelberg; come vi era andato nell'agosto del 1882 per il matrimonio dell'altra nipote, Blandina von Bülow, col conte Biagio Gravina, siciliano, che procurarono al Liszt la consolazione di diventare bisnonno, nel 1883.

Anche col Bülow, Francesco Liszt si trovò in disaccordo, e per ragione del dissenso con Cosima e per indirizzo d'arte; ma si rappacificarono; e della caratteristica scena della pace dovrò riparlare.

***

Dopo i sereni affetti di famiglia, l'amore: e abbiamo già visto come Franz Liszt non rinnegasse mai l'amore, incitatore di nobili azioni e di elette manifestazioni d'arte, neppure nella vecchiaia, non esitando a dichiararlo esplicitamente a colei che fu oggetto della sua più lunga e profonda e seria passione amorosa, la principessa di Wittgenstein.

Fu nel primo periodo di vita a Parigi, che sbocciò nel cuore del Liszt il suo primo amore; amore che lasciò traccia incancellabile nell'animo suo; amore puro e ideale, che ebbe un seguito caratteristico e che potrà iniziarci a quelle curiose forme di amicizia amorosa, così frequenti nella vita del geniale artista. Per vivere e mantenere la madre, dopo la morte del padre, egli impartiva molte lezioni di pianoforte nelle famiglie aristocratiche di Parigi: aveva diciassette anni; una delle sue allieve, Carolina di Saint-Cricq, ne aveva sedici; era figlia del conte di Saint-Cricq, ministro del commercio. La freschezza giovanile, la grazia, l'intelligenza, le attitudini artistiche della fanciulla fecero grande impressione nel cuore del giovane maestro, il quale esercitò non meno forte attrazione sulla sua gentile allieva. La madre di lei era favorevole a questo amore; e, in punto di morte, raccomandò al marito di non contrariarlo: ma il desiderio della defunta non venne soddisfatto, e Francesco Liszt dovette rinunziare al suo bel sogno d'amore e troncare ogni relazione con Carolina. Essa volle allora farsi monaca, e il Liszt abbracciare la vita religiosa; il giovane, come vedemmo, cedette di fronte all'opposizione della madre e dell'abate Bardin; anche la fanciulla rinunziò al chiostro e finì con sposare un signor d'Artigaux, un nobile agiato, dimorante nei dintorni di Pau; ma il dolore per il forzato abbandono della sperata felicità ebbe grave ripercussione nella salute dei due innamorati. Entrambi si ammalarono, e il misticismo cui tendeva Francesco Liszt si andò acuendo e afforzando; nella lunga convalescenza egli si diede tutto alla lettura, con una esuberanza straordinaria; lettura disordinata e arruffata, ma che non mancò di esercitare sensibile e utile influenza sulla sua mente, la quale, sebbene senza regola o misura, acquistava sempre maggior numero e larghezza di idee e di cognizioni; egli cominciava a intravedere che l'attività del Virtuoso era di molto minore importanza che non l'attuazione dei nobili e fecondi intenti dell'artista creatore. La guarigione del corpo indebolito e la rinnovazione del pensiero e del gusto ebbero il massimo impulso dai moti del luglio, che gli suggerirono una *Sinfonia rivoluzionaria*, di cui alcuni elementi trovarono poi acconcia destinazione in opere più tarde.

La trionfale e trascinante affermazione del romanticismo francese determinatasi nel 1830, avvinse l'anima giovane del Liszt: ed hanno

i caratteri propri del romanticismo le avventure amorose che seguirono il primo, casto affetto per Carolina Saint-Cricq; avventure in cui l'intellettualità e la foga predominavano, a scapito della profonda intimità e sincerità del sentimento.

La contessa Adele Laprunarède, poi duchessa di Fleury, era giovane, bella, spiritosa; col suo carattere gaiamente civettuolo, cercava un sollievo alla musoneria dei salotti dell'alta aristocrazia e alle gioie discutibili di un matrimonio con un vecchio gentiluomo: essa riuscì ad attrarre il giovane musicista, fino a indurlo a passar tutto un inverno con la non bene assortita coppia, in un solitario castello nelle Alpi, tra ghiacci e nevi, mentre i parigini non riuscivano a scoprire dove fosse nascosto il prediletto artista, il quale tornò a Parigi a primavera, con l'aureola di una misteriosa e romantica avventura, cui devesi aggiungere il suo perfezionarsi nello stile francese, conseguenza di un animato carteggio con la giovane donna.

La Rivoluzione polacca aveva spinto molte nobili famiglie della Polonia a stabilirsi lontano dalla patria oppressa: la contessa Blater, nata contessa Brzostowska, si era stabilita a Parigi: e, come la principessa Marcellina Czartoryska e la contessa Delfina Potocka (i cui nomi sono intimamente legati alla memoria di Federico Chopin), la sua casa era aperta agli artisti: quivi Francesco Liszt si trovò spesso insieme a Ferdinando Hiller (il grande amico del Mendelssohn) e allo Chopin: triade eletta, per cui la contessa Plater era entusiasta, e che argutamente definiva, sotto l'aspetto sentimentale, allorchè affermava che, dei tre giovani, avrebbe voluto prendere Hiller quale amico di casa, Chopin per marito, Liszt per amante. Nelle riunioni in casa Plater la musica imperava; quivi nobilmente e intelligentemente era posto in luce il valore di ogni vero artista; quivi l'arte e l'ingegno del Liszt ebbero campo di affinarsi, sotto alcuni aspetti, al contatto di qualche altro artista, e principalmente dello Chopin, col quale il nostro Franz si legò di stretta amicizia.

Ecco ora la grande avventura: egli conobbe quasi nel tempo stesso Giorgio Sand e la contessa d'Agoult; la scrittrice la cui potenza già si affermava trionfante, e la dama raffinata, dalla intelligenza mirabilmente coltivata, dalla eleganza squisita: l'una e l'altra lo interessavano vivamente, ma l'amicizia per la Sand è ben diversa dallo slancio passionale per la d'Agoult. Questa, nata in Germania da madre tedesca e da un nobile francese emigrato, il visconte di Flavigny, aveva sposato, a venti anni, il conte Carlo d'Agoult, quarantenne: matrimonio di convenienza, che lusingava i gusti aristocraticissimi della giovane donna, permettendole di brillare nell'alta società parigina. Lo strano fascino che Francesco Liszt esercitava sulle donne, e che gli procurò straordinari entusiasmi muliebri fino agli ultimi anni di sua vita, vinse la superba contessa: per qualche tempo vi fu un certo ritegno nelle loro relazioni: la dolce figura di Carolina di Saint-Cricq vigilava sul cuore del musicista; sembra che egli cercasse di sfuggire ad un legame così forte e grave quale doveva apparirgli quello con una donna come la d'Agoult: si disse che la malattia e la morte di un figlio della contessa, presso il cui letto di dolore restò a lungo e di frequente il Liszt, costituisse per lei l'ultima spinta verso il compagno affettuoso delle sue dolorose veglie; si è poi affermato che il Liszt cercò materialmente di fuggire il fascino della bella signora, lasciando Parigi nella primavera del 1835; che fece intervenire la madre

e il confessore di lei (l'abate du Guéry) e il suo amico abate di Lamennais per distoglierla dai propositi amorosi: alla fine di maggio, accompagnata dalla madre, essa andò a raggiungere a Berna Francesco Liszt, e rimase con lui, mentre la madre se ne tornò a Parigi: la data di nascita della loro prima figlia, Blandina, venuta alla luce nel dicembre dell'anno medesimo, a Ginevra, dimostra forse la ragione che più di ogni altra avrebbe determinato la contessa al passo ardimentoso.

Il loro legame durò nove anni; nei quali, dopo la felicità del primo, trascorso a Ginevra, i rapporti tra i due amanti si fecero sempre più difficili: una gaia e brillante parentesi è costituita dalla visita fatta loro da Giorgio Sand, nell'ottobre del 1836, e dalla famosa escursione compiuta con la celebrata scrittrice, giunta insieme con Adolfo Pictet e i figli, Solange e Maurizio. La Sand e la d'Agoult, pur conoscendosi per mezzo del Liszt, non si erano mai incontrate: non ostante la notevole differenza tra i gusti e le abitudini, si trovarono bene insieme, tanto che, riconosciuto opportuno il ritorno di Franz Liszt a Parigi, ove, durante la sua assenza, il Thalberg stava per prenderne il posto nelle simpatie parigine, la contessa accettò per l'inverno l'ospitalità offertale dalla Sand nel cosiddetto castello di Nohant, non volendo tornare nella capitale, ove era ancor troppo viva la impressione dello scandalo destato dalla sua avventura d'amore.

Alcuni anni or sono, studiando le relazioni tra la Sand e lo Chopin, ebbi occasione, accennando al grave dissidio che si determinò in quel tempo tra le due donne, alla possibile gelosia della d'Agoult che forse sospettava una intesa tra la Sand e il Liszt: sospetto che poteva essere conseguenza delle voci corse fin da quando essa era agitata vivamente, nel periodo risolutivo e terminale del suo amore col Musset: nel gennaio del 1835 essa aveva scritto al Liszt: « Avete avuto la bontà di interessarvi per i miei dispiaceri e di parlarmi dei vostri guai. Mi avete dimostrato una amicizia assai dolce e preziosa. Non so perchè, alcuni a me d'intorno hanno pensato che questa mutua simpatia fosse un sentimento più vivo e perfino un più intimo legame. Altri hanno pensato soltanto che vi era stato da parte mia curiosità e civetteria. Mi appello a voi, amico mio, e vi incarico di aver cura di giustificarmi presso coloro coi quali il caso possa mettervi in condizione di scambiare qualche parola in proposito. Mi trovo in una situazione così dolorosa, in preda a dispiaceri così gravi e circondata da così crudeli sospetti, che non ho coraggio di profittare di qualsiasi affezione, per quanto possa essere pura e legittima. Non potreste venire da me senza averne qualche noia. Permettetemi di pregarvi (nel caso che tornaste a Parigi prima di me) di non mi venire a vedere, e credete bene che, ciò non ostante, non vi prosciolgo dalla amicizia che mi avete promesso ».

Sarebbe stata questa, come taluno crede, una semplice manovra? Chi sa! Certo si è che nel romanzo di Balzac *Beatrix, ou les amours forcés*, in cui sono posti in azione, sotto veli molto lievi, la Sand e la d'Agoult, Liszt, Gustavo Planche, e lo Chopin, in modo tale da far dire al Liszt come, letto quel libro, egli, che credeva conoscer molto bene la contessa, la avesse compresa assai meglio; in quel romanzo, tanto vero, Felicita des Touches (la Sand) è dimostrata già amante del musicista Conti (Liszt), il quale convive con Beatrice di Rochefide (la d'Agoult): una scena violenta tra le due donne sarebbe la riproduzione di quella che il Liszt ricordava, per spiegare la causa del

dissenso che aveva turbato la sua amicizia con lo Chopin: « Le nostre innamorate si erano bisticciate e noi, da buoni cavalieri, eravamo in dovere di prenderne le parti ».

In seguito il Liszt ebbe grande varietà di espressioni riguardo alla Sand: ma le contrarie hanno soprattutto una ragione giustificatrice, da parte sua, nel poco rispetto della scrittrice per taluni precetti della chiesa cattolica, ciò che egli, nelle sue tendenze, trovava riprovevole: ma non ha mai per lei accenti che neppur lontanamente possano raffrontarsi con le taglienti frasi che usa per *Nélida*. Egli così la chiama, dal nome della protagonista del romanzo autobiografico pubblicato dalla d'Agoult, con lo pseudonimo, divenuto celebre, di Daniele Stern; romanzo che è una apoteosi della contessa e un attacco al Liszt, presentato sotto le spoglie del pittore Guermann Régnier, artista d'ingegno, il quale si crede un genio, e seduce la nobile Nélida più per ambizione che per vera e profonda passione.

Dopo il dissidio tra le due donne (luglio 1837), Franz Liszt e la d'Agoult andarono a Bellagio, nella attesa di un secondo parto della contessa: il giorno di Natale del 1837 nacque Cosima, cui fu dato questo nome, perchè venuta al mondo sulle rive del lago di Como: concetto gentile, e derivazione etimologica alquanto ardimentosa! Trascorsi alcuni mesi sul lago, dedicati essenzialmente alla composizione, Liszt riprese le sue peregrinazioni di concertista: cominciò a svolgere un bel ciclo di concerti a Vienna, ma dovette tornare a Venezia, nel maggio del 1838, richiamato da una malattia della contessa: passarono l'estate a Lugano, e, dopo una serie di concerti in Italia, si fermarono a Roma dalla fine di gennaio al novembre del 1839, salvo qualche dimora ad Albano, nei dintorni di Lucca e di Pisa: nel maggio, a Roma, nacque Daniele.

Questo periodo fu dei più favorevoli alla evoluzione artistica del Liszt; ma fu anche dei più tempestosi nei riguardi della sua vita privata: sempre più tese e difficili si facevano le relazioni tra i due amanti; l'attrito tra quelle nature ugualmente orgogliose, ribelli, autoritarie, si andava aggravando di giorno in giorno, mentre non osavano rompere la loro greve catena, ribadita dalla presenza di tre figli. Il Liszt, il quale volle sempre provvedere interamente al mantenimento dei suoi, respingendo ogni intervento della contessa, fu costretto a riprendere la carriera del concertista, mentre gli sorrideva l'idea di abbandonarla per dedicarsi tutto alla composizione: lasciò a Parigi, presso sua madre, la d'Agoult e i figli, e andò a Vienna, poi a Pest, ove i suoi compatriotti gli offrirono la famosa sciabola d'onore su cui tanto si sbizzarrirono i caricaturisti francesi; e ancora in giro per tutta l'Europa. Durante un giro in Inghilterra, non bene predisposto e per ciò meno riuscito, la gelosa contessa lo raggiunse a Londra, non giovando all'andamento dei concerti: e quindi maggior ragione di dissidio. Tuttavia nell'estate di quell'anno (1841) e dei due successivi, si trattenne con la contessa e i figli nell'isoletta di Nonnenwerth, sul Reno, non lungi da Bonn, la patria del Beethoven, imbevendosi del romanticismo tedesco, dopo essersi nutrito della classica arte italiana, la quale a sua volta erasi impressa profondamente nell'animo del giovane, affermatosi da prima mentre si sviluppava lussureggiante la fioritura romantica francese.

La rottura definitiva tra i due amanti avvenne nell'aprile del 1844: la tradizione vuole che la ragione (o il pretesto) sia da cercarsi in

Maria d'Agoult.

Lola Montez. Ad ogni modo la contessa d'Agoult aveva ripreso, in parte, la vita d'un tempo a Parigi, e doveva formarsi bella fama di scrittrice: ma Franz Liszt non seppe mai perdonarle di averlo voluto porre alla berlina sotto gli ambigui tratti di Guermann nel romanzo *Nélida*. Nella infinita serie delle lettere del Liszt troviamo frequenti accenni alla d'Agoult e sempre improntati ad una severità non mai attenuata. Notevole è una lettera da lui scritta all'abate de Lamennais, il quale avevagli scritto in merito all'avvenire dei figli, dopo la separazione dalla contessa, e questo, con una forma che al Liszt era sembrato contenesse per lui qualche biasimo; scrive all'amico che le sue intenzioni si limitano a due punti principali: « La educazione che conviene dare ai miei figli, e le misure da prendere per assicurare, per quanto dipende da me, l'avvenire della loro posizione, sopra tutto riguardo alla legalità.

« Riguardo alla loro educazione, mi pare difficile trovare un mezzo termine migliore di quello che ho adottato l'anno passato, su proposta della signora d'A. La mia figliuola maggiore è allevata come non si può meglio, presso la signora Bernard. Da tutte le lettere che in proposito mi giungono, il suo sviluppo fisico, morale e intellettuale continua nel modo più felice... Cosima, più giovane e più delicata di salute, non potrebbe essere meglio curata che presso mia madre che l'adora, e che, da cinque anni, ha tenuto sempre con sè i miei tre figliuoli, prodigando loro tutta la sua sollecitudine e la sua bontà ». Per il secondo punto, osserva che i suoi figli, i quali portano tutti e tre il suo nome, seguono la sua condizione: sono dunque ungheresi e soggetti alle leggi del suo paese; si propone pertanto di ottenerne la legittimazione dall'Imperatore, mediante l'intervento del palatino d'Ungheria.

In una lettera del 6 luglio 1853 alla principessa di Wittgenstein, Franz Liszt le narra che Nélida scrive ogni tanto ad una amica per comunicarle... gli elogi che i giornali fanno dei suoi libri! Aggiunge che essa in altri tempi definiva gli amici « dei commissionari elevati alla seconda potenza »: e narra poi un inutile e non simpatico aneddoto riguardante una visita della d'Agoult al Proudhon. Il 1° giugno 1855 scrive all'amica signora Street-Klindworth di aver ricevuto a Düsseldorf « una lettera di madama d'Agoult, di un tono abbastanza addolcito, col suo antico suggello – *in alta solitudine* – intorno a un rhododendron, che si fece fare a Ginevra. Mi fa premure perchè vada per 48 ore a Parigi, per intendermi con lei sulle disposizioni da prendere riguardo ai figliuoli nel caso che venisse a mancar loro mad. Patersi (era stata la educatrice della principessina Maria di Wittgenstein e a lei erano stati affidati i figli di Liszt, su proposta della principessa Carolina). Io mi priverò di questo viaggio, quantunque alla fine della lettera essa mi assicuri che non rimpiangerò di aver consacrato questo breve spazio di tempo ad affezioni vive e profonde, e le risponderò da Weimar ».

Nel maggio e nei primi di giugno del 1861 Franz Liszt fu a Parigi, festeggiatissimo ovunque: rivide la d'Agoult e le fece visita, rendendone conto minutamente alla principessa di Wittgenstein: « Nélida non mi ha riveduto per parlarmi di qualsiasi cosa che avrebbe potuto interessarci – ma soltanto perchè molti le parlavano di me, dei miei piccoli successi ed anche dei miei motti di spirito. Il nome delle mie figliuole non è stato pronunziato se non di passaggio, alla fine

dell'ultima mia visita. Allora mi domandò perchè avevo impedito a Cosima di seguire la sua vocazione, che era di percorrere una carriera d'artista: secondo Nélida era quel che meglio conveniva. Su questo punto, come su tanti altri, non mi riesce di condividere la sua opinione ». (E qui cita proprio un caso di dissenso in cui la d'Agoult – che aveva fiducia nella futura unità italiana – aveva ragione di fronte a lui, che la riteneva un vano fantasma!) Narra poi di una colazione a cui fu da lei invitato e dell'ultima visita: « si parlò di mad. Sand, che avevo avuto la intenzione di andare a trovare a Nohant – ma essa era ancora nel Mezzogiorno, presso Tolone... Nélida mi disse che il signor di Girardin si era messo in testa di farla ritrovare con la Sand, ma l'incontro non aveva prodotto nemmeno l'apparenza di un ravvicinamento. – Osservai che essa l'aveva lasciata troppo male per rivederla bene! – Ma voi, riprese essa, voi siete rimasto suo buon amico? – Il vostro dissenso ha un po' raffreddato le mie relazioni con lei, perchè quantunque in fondo io vi dessi torto, ciò non ostante avevo preso le vostre parti. – Credevo il contrario. – Senza nessuna ragione, come altre volte... – Sentendomi parlare di me, del mio egoismo e della mia ambizione, della parte che concedo al pubblico e di quella che resta riservata all'artista, della perfetta identità dei miei sforzi di un tempo con le mie idee d'oggi, della permanenza di questo *me* che aveva trovato tanto odioso, essa risentì non so quale emozione e tutto il suo volto si coprì di lacrime. Io la baciai in fronte, per la prima volta dopo lunghi anni, e le dissi: - Maria, lasciatemi parlare il linguaggio dei contadini: che Dio vi benedica! Non mi augurate male. – Essa non mi potè rispondere, ma le sue lacrime scorsero più abbondanti. Ollivier mi aveva raccontato che al tempo del suo viaggio in Italia con lei, l'aveva vista più volte piangere amaramente in diversi luoghi che le ricordavano più particolarmente la nostra gioventù. Le dissi che ero stato toccato per tale ricordo – essa quasi balbettando mi disse: – Resterò sempre fedele all' Italia – e all'Ungheria! – Allora la lasciai dolcemente. Scendendo la scala, l' immagine del mio povero Daniele mi apparve! – Non si era detto una parola riguardo a lui nelle tre o quattro ore che avevo parlato con sua madre! »

La rivide, e fu a pranzo con lei il 6 ottobre 1864, a Parigi; nel marzo del 1866, ancora a Parigi, quando la sua *Messa di Gran* ebbe l'accoglimento sfavorevole che tanto lo afflisse e per così lungo tempo, rivide ancora la d' Agoult: rimandava di giorno in giorno la visita, perchè non voleva rientrare in commercio spirituale con lei; finalmente, spinto dall'Ollivier e da altri, fu a trovarla due volte. L'incontro fu aspro: « Nélida mi informò della sua intenzione di pubblicare le sue confessioni. Risposi che non credevo possibile che essa scrivesse le sue confessioni; perchè quello che intitolasse in tal modo si ridurrebbe a pose e menzogne. Così per la prima volta ho posto nettamente con lei la questione tra il vero e il falso! Sono parole gravi ma ho dovuto pronunziarle, per compiere il mio dovere. Come il continuare un commercio spirituale con lei diventava una immoralità, non avevo altro partito da prendere rivedendola se non di insistere sul dovere. Inoltre la parte di Guermann è una gran sciocca invenzione: è tempo di finirla, una volta per tutte, con siffatto sentimentalismo dottrinale. Mad. d'Agoult non ha da usare indulgenza con me: con la mano sulla coscienza, credo di essere nel vero in tal materia, e non potrei rimproverarmi che di aver messo un po' di vio-

lenza nella forma. Disgraziatamente non è possibile dire certe cose in modo gradevole a quelli che esse feriscono! Non è a colpi di ventaglio che si fanno le operazioni chirurgiche ».

Alcuni anni dopo, nel giugno del 1877, raccontava con maggior calma e con più miti espressioni il dialogo avuto con la d'Agoult: perchè tanta ira nel 1866? Allora egli era assai inasprito per l'insuccesso della sua *Messa* a Parigi; i giornali ripetevano un motto attribuito al Rossini: « Liszt compone delle Messe per avvezzarsi a dirle! »; e il Liszt osservava: « La verità è che ho più pregato la mia *Messa di Gran* che non l'abbia composta; già da gran tempo mi abituo a cantare il mio breviario! »

Una delle acerbe critiche al suo lavoro, pubblicata nel giornale *La Liberté*, era di Guy de Charnacé, *genero di Nélida*: Franz Liszt afferma che era stata lei a dettare l'articolo, essendo andata alla prova col genero: *inde irae!* Nel giugno del 1870, a proposito del romanzo *Lothair* del Disraeli, protesta di nuovo contro i romanzi che pongono in azione personaggi della vita reale, e cita *Béatrix* e *Nélida*; e nel giugno del 1875 si ricorda ancora del Guermann di Nélida.

Ai primi di marzo del 1876 la contessa d'Agoult moriva dopo brevissima malattia: una flussione di petto presa durante una passeggiata, che in cinque giorni la trasse alla tomba. Francesco Liszt, appresa la notizia dai giornali, scriveva alla principessa di Wittgenstein: « A meno d'ipocrisia, non saprei piangerla di più dopo il suo decesso che quando era viva. Larochefoucauld ha detto bensì che l'ipocrisia è un omaggio reso alla virtù – ma è ancora permesso di preferire gli omaggi veri ai falsi. Ora Mad. d'Agoult aveva eminentemente il gusto, e perfino la passione del falso – salvo che in certi momenti d'estasi, dei quali non ha potuto più tardi sopportare il ricordo! Del resto, all'età mia le condoglianze non sono meno imbarazzanti delle felicitazioni. *Il mondo va da sè...* ». Emilio Ollivier nel notificargli la notizia della fine della d'Agoult, gli mandava una lettera in cui Luigi de Ronchaud narrava gli ultimi giorni della defunta, e il testamento, con cui essa lasciava al nipote Daniele Ollivier, in memoria della madre, Blandina, la sua proprietà letteraria. E il Liszt rispondeva, un po' meno crudamente: « La memoria che io serbo a Mad. d'Agoult è un segreto di dolore: lo confido a Dio, pregandolo di concedere pace e luce all'anima della madre dei tre miei figli adorati. Nulla di più conveniente che il legato a Daniele Ollivier della proprietà letteraria di Daniele Stern ».

Non v'ha dubbio che il periodo di vita trascorso con la d'Agoult sia stato grave per il Liszt, ed altresì, come accennò al Lamennais, abbia avuto larga parte nei ritardi della sua carriera e in quelli della sua posizione, e conseguenze non liete anche con l'ulteriore trascorrere degli anni: ma la non breve consuetudine di vita con lei diè frutti preziosi per l'avvenire di artista del Liszt. Era in lei squisitezza di gusto, mente acuta, solida e vasta cultura: con lei, le cognizioni affastellate nella mente del giovane artista andavano ordinandosi e chiarendosi; la contemplazione delle opere d'arte assumeva importanza massima per il giudizioso ed entusiastico commento di colei che doveva dare alta fama allo pseudonimo di Daniele Stern: la natura assumeva eloquente significato, se osservata a lei daccanto, mentre in seguito andò man mano perdendo i suoi incanti per il musicista, quando ebbe altre guide intellettuali. Non soltanto con la d'Agoult

egli potè penetrare i misteri delle arti plastiche; ma i massimi scrittori si rivelarono a lui nella loro vera essenza; e mentre, a scopo essenzialmente finanziario, egli seguitava a scrivere ogni tanto le sue prestigiose trascrizioni, si dedicava alla composizione con quegli intenti medesimi che lo guidarono poi, nel periodo della sua maturità artistica. Scorrendo l'elenco delle composizioni sue del periodo di legame con la d' Agoult, troviamo abbondanti lavori sommamente significativi: molti dei quadri poetico-musicali che entreranno poi nelle raccolte degli *Anni di pellegrinaggio*; i *Fiori melodici delle Alpi*; la *Fantasia quasi sonata* dopo una lettura dantesca, primo e splendido embrione ideale della sua grande Sinfonia sulla *Divina Commedia*; la mirabile elaborazione dei *Grandi studi* di esecuzione trascendentale (indice stupendo della rinnovata tecnica pianistica), uno dei quali, *Mazzeppa*, si trasformerà poi, quasi naturalmente e necessariamente, in uno dei suoi più eloquenti Poemi sinfonici; le melodiche visioni italiane, tra cui tre *Sonetti del Petrarca*; le due *Marcie* nello stile ungherese, primi saggi delle sue grandi composizioni a base di temi nazionali; la massima parte dei suoi *Lieder*.

Nel novembre del 1839, apprestandosi ad andare in Ungheria, scriveva ad un amico: « giungerò più invecchiato, più maturo, e, permettetemi di dirlo, più *perfezionato come artista*, di quel che mi abbiate conosciuto l'anno passato, perchè da allora ho enormemente lavorato in Italia ».

Per la d'Agoult comprendeva le gioie profonde e indistruttibili dell'amore paterno, di cui prima eco musicale si ha nelle *Campane di Ginevra*, squillanti allorchè nacque Blandina; e poi la dolce canzone (la prima del Liszt) *Angiolin dal biondo crin*, su poesia di Cesare Bocelli, in onore dei capelli di Blandina, riproducenti la splendida chioma della madre.

E per lei potè ben presto apprendere a determinare la esatta misura del valore di certi entusiasmi femminili, da cui fu perseguitato per tutta la vita: potè così assumere la sua abitudine di serena dolcezza sotto la quale non si scopriva la diffidenza e la indifferenza, che gli permettevano di passare incolume a traverso a passioni fervorose, che non lasciavano nel suo animo traccia più sensibile di quella che lascia una pietra caduta in uno stagno; mentre il suo cuore restava caldo di fido affetto per quelle persone che sentiva sinceramente e nobilmente animate verso lui da sentimenti profondi e veri, e degne di esserne ricambiate.

GIORGIO BARINI

LA RIFORMA DELLA R. ACCADEMIA NAVALE

Nel decorso mese di agosto si sono compiuti a Livorno gli esami di ammissione al primo corso normale della Regia Accademia, per gli aspiranti al grado di guardiamarina, secondo un nuovo regolamento e un nuovo programma, i quali segnano il primo passo di una radicale e completa trasformazione di quell'importantissimo nostro istituto militare di educazione e di istruzione.

Poichè un buon reclutamento ed una solida ed efficace preparazione dei futuri ufficiali di marina sono una delle prime e più importanti condizioni, da cui dipendono la floridezza della nostra marina da guerra e l'efficacia della difesa nazionale, ritengo opportuno richiamare l'attenzione degli Italiani su questa riforma, ed esporre le ragioni che indussero il ministro della marina ad abolire gli ordinamenti che da quindici anni erano in vigore ed a tornare, pur con molte profonde e sostanziali modificazioni, a quel sistema di reclutamento degli ufficiali di vascello, che l'Italia aveva ereditato dall'antico Regno sardo.

Prima della proclamazione del Regno d'Italia, due soli Stati della penisola, il Regno di Sardegna e quello delle Due Sicilie, provvedevano direttamente alla preparazione degli ufficiali naviganti. La Scuola di marina in Genova, il Collegio di marina in Napoli con regolamenti fra loro poco diversi e ricalcati su quelli assai antichi di Francia, accoglievano annualmente un ristretto numero di giovinetti di buona famiglia, di età non superiore ai quindici anni, scelti in seguito a concorso, ma con un esame sommario, che per taluni si riduceva ad una semplice formalità. In questi istituti essi erano educati ed istruiti per un periodo di quattro o di cinque anni: studiavano molta matematica, ricevevano un'infarinatura di geografia, di storia, di letteratura italiana, imparavano un po' di francese e di inglese, e negli ultimi anni di corso si esercitavano nei calcoli astronomici, nell'arte marinaresca, in altre discipline professionali. Ma sopra ogni cosa si curava in quelle scuole l'educazione fisica e navale con frequenti esercizî di voga, di manovre di vela, prima sopra un simulacro di nave, solidamente stabilita a terra e la cui attrezzatura era protetta da una rete di salvataggio, e poi a bordo di navi a vela.

Nella marina sarda erano prescritte tre campagne annue di navigazione su legni a vela, e un'ultima campagna più lunga dopo la fine del corso quadriennale, prima che i giovanetti, fra i diciassette ed i diciannove anni, conseguissero la nomina a guardiamarina ed entrassero a far parte dello stato maggiore dell'armata.

Dopo il 1860 le due scuole vennero conservate, fra loro indipendenti, ma con un indirizzo unico, con identici programmi foggiati secondo il sistema sardo con qualche modificazione presa ad imprestito

dal sistema napoletano; poi, allo scopo di togliere ogni ombra di regionalismo, si stabilì che tutti gli allievi compissero due anni di corso nella scuola di Napoli e terminassero i loro studî in quella di Genova. La durata dei corsi fu talvolta di quattro, più spesso di cinque anni; l'età minima dei concorrenti oscillò sempre fra i dodici ed i tredici anni; i programmi dell'esame di ammissione, come pure quelli d'insegnamento, furono più volte modificati e ritoccati, ora agevolando, ora rendendo più difficile l'accesso alla scuola; le materie professionali crebbero di numero, essendosi a poco a poco aggiunti gli insegnamenti di costruzioni navali, di macchine a vapore, di materiale subacqueo, ecc.; ma in sostanza il sistema di reclutamento degli ufficiali, il metodo di educazione e di istruzione restarono invariati, anche quando, nel 1881, auspice Benedetto Brin, vinte le ultime resistenze regionali, le due scuole si fusero in una sola che ebbe la sua sede a Livorno e che prese il titolo più pomposo di Accademia Navale.

Infatti, se fu mutato il nome all'istituto, non variarono molto nè le condizioni di ammissione ad esso, nè i programmi di insegnamento. I giovani continuarono ad entrare all'Accademia fra i tredici ed i quindici anni, con un esame di ammissione non difficile; vi restarono cinque anni, compiendo non meno di dodici mesi di navigazione, divisi in quattro *campagne d'istruzione* a bordo di navi, che prevalentemente si servivano della vela: ed uscivano dall'Accademia col grado di guardiamarina fra i diciassette ed i diciannove anni. Durante la campagna non si studiava, nè si svolgevano corsi di materie professionali: si facevano solo frequentissimi esercizî e manovre; a bordo di ogni legno gli allievi dovevano montare la guardia, prestar servizio alle vele dell'albero loro designato sotto la direzione degli allievi migliori dell'ultimo anno, i quali prendevano il titolo di *allievi graduati* e coadiuvavano anche l'ufficiale di guardia nei varî servizî di bordo.

Il rapido progresso delle scienze applicate alla navigazione ed alle armi offensive e difensive, l'importanza sempre crescente della scienza delle costruzioni, degli apparati motori, l'applicazione sempre più frequente delle armi subacquee, portarono come conseguenza la necessità di una più vasta e più profonda preparazione scientifica: donde si ebbe un aumento di materie di insegnamento, un allargamento di programmi, ed un naturale sovraccarico intellettuale, uno studio più intensivo, al quale mal si adattava la tenera mente dei giovanetti delle prime classi. Si ebbe allora frequente occasione di lamentare che gli allievi studiassero troppo ed imparassero troppo poco; che la memoria fosse sforzata con danno dell'intelligenza e del ragionamento; che non si lasciasse ai giovani il tempo di assimilare tutto ciò che loro veniva insegnato; mentre dall'altro lato alcuni insegnanti, tenendo conto più della dignità scientifica delle materie loro affidate che dell'utile pratico che i discepoli potevano ritrarne, insistevano (e spesso con felice esito) per convertire la scuola, che avrebbe dovuto avere uno scopo eminentemente pratico, in un istituto universitario, nel quale aveva prevalenza la parte teorica.

Invece la cultura generale degli ufficiali di marina appariva un po' scarsa, e così pure la loro preparazione in quelle materie, che potrebbero dirsi professionali, e che erano ritenute indispensabili allo esercizio del comando, data la sempre maggiore complicazione delle armi e delle navi, la maggiore difficoltà degli incarichi che in patria e fuori venivano loro affidati.

Ad ovviare in parte a questa lamentata deficienza venne istituito nel 1886, mentre reggeva l'Accademia il contrammiraglio Lovera de Maria, un corso di perfezionamento, della durata di pochi mesi, al quale vennero chiamati i sottotenenti di vascello, prima della promozione al grado superiore, quando cioè avevano acquistato nei gradi subalterni una sufficiente pratica della vita di bordo ed una larga conoscenza del materiale. Il rimedio però non diede tutti quei frutti che se ne speravano, specialmente perchè la maggioranza degli ufficiali, dopo aver già da qualche anno abbandonati gli studî di quelle discipline, che non avevano a bordo una diretta applicazione, era costretta a compiere in pochi mesi un faticoso lavoro di reintegrazione, che spesso si riduceva ad uno sforzo di memoria.

*
* *

Era chiaro dunque che il sistema di reclutamento e ancor più quello di preparazione dei giovani ufficiali, se poteva dirsi ottimo ai tempi in cui principale, se non unico motore, era la vela, mal rispondeva ai bisogni dei tempi nuovi. Sopra tutto tre inconvenienti si lamentavano: 1° la mancanza di una preliminare cultura generale in giovani che per il loro ufficio erano chiamati a vivere, in Italia e fuori, tra le classi più elevate e più colte della società; mentre in Accademia il sovraccarico delle materie scientifiche, l'ampiezza dei programmi delle materie professionali, impediva che alla cultura si dessero tutte le cure necessarie; 2° l'età troppo tenera, in cui i concorrenti iniziavano i loro studî, e che impediva loro di trarre il massimo profitto dagli insegnamenti elevati, che venivano loro impartiti fin dai primi corsi; 3° la soverchia ampiezza di programmi di alcune discipline, che non avevano diretta applicazione nell'esercizio della professione.

A mutare radicalmente il sistema si era pensato più volte; e varî piani erano stati fatti dai più colti ufficiali, che si succedettero dal 1888 in poi nel comando dell'Accademia e nella direzione degli studî. Si erano anche fatti alcuni esperimenti parziali, che parevano confortare ad una riforma.

Già negli anni 1863 e 1864, l'impellente bisogno di ufficiali per l'armata della nuova Italia aveva indotto il Ministero ad aprire un concorso speciale fra i laureati ed i laureandi in matematica od in ingegneria ed a stabilire un corso accelerato della durata di dodici mesi a bordo d'uaa nave da guerra. Ed i risultati di quel breve esperimento erano stati buoni: perchè, se alcuni degli ammessi in servizio dovettero più tardi abbandonarlo per deficienza di attitudine professionale, altri si segnalarono per abilità, per ingegno, per dottrina e conseguirono i più alti gradi della gerarchia. Salvo errore, da quei concorsi straordinarî la marina italiana trasse alcuni fra i più reputati ammiragli dell'ultimo decennio; e basti ricordare fra tutti Giovanni Bettólo, testè uscito dai quadri con vivo dolore di tutti i marinai.

Altre ammissioni parziali furono fatte, o per colmare i quadri, o in via di esperimento, fra il 1887 e il 1891, al quinto, al terzo, al secondo corso dell'Accademia, richiedendo ai concorrenti, oltre ad un esame complementare d'ammissione, o la licenza universitaria in matematica, o la licenza liceale o d'istituto tecnico, od altri titoli di studio. Ed anche da questi concorsi, limitati a pochi posti, uscirono

parecchi buoni, alcuni ottimi ufficiali. E ciò indusse l'ammiraglio Morin a riproporre formalmente, quando fu nominato comandante dell'Accademia, una radicale riforma di quell'istituto, che già era stata ventilata e discussa dai precedenti comandanti, ed a compierla poi allorchè salì al Ministero della marina.

Dal 1894 in poi cessò l'ammissione degli allievi secondo l'antico sistema; e dal 1896 condizione prima per entrare all'Accademia fu la conseguita licenza dal liceo o dall'istituto tecnico. Età minima il diciassettesimo, massima il diciannovesimo anno. I corsi furono ridotti da cinque a tre, con abolizione completa degli insegnamenti letterarî, geografici e storici (fu solo introdotto un corso di storia navale), mentre vennero conservati ed intensificati gli insegnamenti scientifici e professionali. Le campagne d'istruzione a bordo vennero ridotte di numero, ma prima della promozione al grado di guardiamarina, compiuto già il corso normale, i giovani col grado di aspiranti dovettero compiere una lunga navigazione sopra una nave-scuola. Venne poi conservato, pressochè immutato, il corso complementare pei sottotenenti di vascello. Si aggiunsero infine anche alcuni corsi di specializzazione, intieramente professionali, pei tenenti di vascello (artiglieri, torpedinieri, ecc.); e ad essi tennero dietro (e sempre all'Accademia) dei corsi di perfezionamento per gli ufficiali macchinisti.

In una parola l'Accademia prese l'aspetto di un grande istituto universitario, con molta soddisfazione della maggioranza degli ufficiali ed anche del pubblico, al quale non dispiaceva che, anche per i gradi della marina militare, si richiedessero quelle attestazioni di studî secondarî, che già da qualche anno erano obbligatorie per la più parte degli ufficiali di terra, e che sono indispensabili a coloro che concorrono anche ai più modesti uffici civili.

Ma fin da quando ebbero inizio i nuovi corsi, non mancarono le critiche di alcuni provetti marinai. Concordi cogli altri nel giudicare necessaria una riforma, essi ritenevano che il Morin fosse andato troppo innanzi, e che i buoni risultati ottenuti in complesso dalle precedenti ammissioni straordinarie non fossero sufficienti a giustificare il nuovo metodo di ammissione. Anch'essi desideravano una maggiore e più solida cultura generale negli ufficiali: ma osservavano che non sempre la conseguita licenza delle scuole secondarie (specialmente in quegli anni in cui bastava la media annua di sette decimi per ottenere la dispensa dall'esame) è sicura testimonianza di studî seriamente compiuti. Restava (è vero) l'esame di ammissione; ma per la parte letteraria esso era ridotto ad una semplice prova di composizione italiana; mentre l'esame scritto nelle materie scientifiche (matematica o fisica) poteva allontanare dal concorso molti valenti giovani provenienti dalle scuole classiche, nelle quali siffatti esercizî, o mancano affatto, o sono rare eccezioni.

Biasimavano altresì che fossero escluse dai programmi di studio alcune materie, ad esempio la geografia, che nelle nostre scuole classiche è assai trascurata e che è importantissima per gli ufficiali di marina. Criticavano il soverchio agglomeramento di materie scientifiche nel primo anno di corso e l'estensione di alcuni programmi, o rimasti immutati, o resi ancora più ampi. Ma sopra ogni cosa quei critici dubitavano che, entrati all'Accademia tra il diciassettesimo e il diciannovesimo anno, dopo aver passata la prima giovinezza tra gli agi, e talora anche la licenza della vita libera, potessero gli allievi

piegarsi alla disciplina, che non dev'essere mai coercizione, ed abituarsi alla rude vita del mare, spesso così disagiata, e che richiede un'eccezionale tempra di corpo e di spirito, la quale si ottiene solo con un lungo e costante adattamento in età molto tenera.

L'età di ammissione: ecco la principale, la più grave obbiezione, dalla quale, come corollari, molte altre dipendevano. Poichè, se è vero che le condizioni della vita di bordo sono oggi assai mutate da quelle dei tempi, in cui prevaleva la vela, non è provato che l'adattamento alla vita ed al servizio marittimo si possano ottenere oggi in minor tempo e con minore sforzo. Restano infatti sulle grandi come sulle piccole navi, sulle siluranti, sui sottomarini tanti e tanto gravosi servizî, ai quali gli ufficiali che non vi siano abituati fin dalla prima giovinezza si presteranno con difficoltà e con un certo sforzo, anche se volenterosi. Se alcune fibre eccezionali riescono in età non più tenera a piegarsi, alla grande maggioranza si richiede uno sforzo troppo grande, del quale non possono non risentirsi il fisico ed il morale. Inoltre si osservava che uscendo dall'Accademia tra i venti ed i ventidue anni, e nominati guardiamarina dopo un altro semestre di navigazione, gli ufficiali sarebbero pervenuti ai comandi, che richiedono energia, prontezza, vigore fisico ed intellettuale, in un'età, in cui queste doti cominciano ad illanguidirsi.

***

Le osservazioni dei critici, anche se autorevolissimi, non furono ascoltate, perchè si attribuirono a misoneismo, a soverchio amore per le tradizioni dell'*età della vela*; le molte e gravi ragioni favorevoli alla riforma ebbero il sopravvento; e la trasformazione dell'Accademia potè dirsi compiuta, dopo un breve periodo transitorio, nel 1898.

Ma non tardarono le *dolenti note*.

Innanzi tutto i programmi d'insegnamento, compilati partendo dal principio che i giovani sapessero tutto e bene ciò che avevano studiato nelle scuole secondarie, apparvero subito poco rispondenti allo scopo. Infatti nel solo primo anno gli allievi furono obbligati a seguire i corsi di ben cinque materie scientifiche: algebra complementare, calcolo, geometria analitica, trigonometria, chimica, oltre a quelli di cosmografia e navigazione, a quelli di lingua francese ed inglese, agli esercizi di disegno. Donde, specialmente nei giovani provenienti dalle scuole classiche, la necessità di uno sforzo intellettuale, di un lavoro intensivo e sfibrante, al quale non era dato compenso o ristoro in altri studî più geniali. L'esuberanza delle materie scientifiche, non compatibili col tempo assegnato a ciascuna disciplina e colla distribuzione dell'orario giornaliero, in cui erano comprese anche le ore assegnate alle istruzioni militari e marinaresche, agli esercizi fisici, alle passeggiate, allo svago, apparve presto evidente; pochi e dotati di fibre eccezionali e di ingegno più pronto, riuscirono a trarre vero profitto da quegli insegnamenti; gli altri, come già gli allievi ammessi col precedente sistema, superarono le prove d'esame con uno sforzo di memoria, lasciando negli esaminatori il dubbio che la materia non fosse stata bene e completamente assimilata.

Meno gravi, ma pur sempre sensibili, apparvero gli inconvenienti nei corsi successivi, dove le materie scientifiche, notevolmente ridotte di numero al secondo, quasi intieramente eliminate al terzo, cedettero il campo ai corsi di materie professionali, quali la navigazione astro-

nomica, l'idrografia, l'arte marinaresca, la metereologia nautica, le macchine termiche, ecc. Tuttavia anche da questo lato si dovette lamentare un soverchio affastellamento di materie, e in molti programmi una esagerata prevalenza della parte teorica sulla pratica.

Nè questi furono i soli mali. Anche la tanto vantata cultura generale dei licenziati dai licei e dagli istituti apparve, pur troppo, inferiore a quella che dai programmi di quelle scuole era lecito aspettarsi. Già durante gli esami di ammissione, a cui assistettero valenti professori universitari, si dovette più volte lamentare che alcuni candidati, forniti di regolare licenza, scrivessero in una lingua semibarbara, con grossolani errori di grammatica e di ortografia, o che, toccando incidentalmente argomenti storici o geografici, dessero prova di vergognosa ignoranza.

Naturalmente quei candidati vennero respinti; ma la cieca fiducia di alcuni ammiragli nel valore delle licenze e dei diplomi fu scossa. Essa ricevette poi altri gravissimi colpi quando, durante i corsi normali, si ebbe modo di constatare altre gravissime lacune nella cultura dei nostri giovani: per esempio, nella geografia, che gli alunni delle scuole classiche studiano poco e male durante i corsi ginnasiali ed abbandonano completamente durante i corsi del liceo.

S'aggiunga che, se i concorrenti furono nei primi anni abbastanza numerosi, il loro numero venne rapidamente scemando in seguito. Sia che la falsa voce di esagerato rigore negli esami di ammissione tenesse lontani molti dei licenziati, sia che i programmi degli studi da compiersi nell'Accademia sembrassero troppo gravosi, sia che le migliorate condizioni economiche della nazione attirassero i più ad altri pubblici uffici meglio retribuiti e meno disagiati, od all'esercizio di libere professioni, sia infine che gli allettamenti alla vita marittima fossero scarsi a confronto dei disagi e delle difficoltà che essa impone; certo è che dal 1898 al 1910 si notò una considerevole diminuzione graduale nel numero dei concorrenti.

Già nel 1904, non essendosi potuto completare il numero degli ammittendi, richiesti dal Ministero, si dovette aprire un concorso complementare nel mese di ottobre, accettando anche quei candidati, che nella sessione di luglio erano caduti agli esami di licenza. Allo stesso ripiego, tutt'altro che bello, si ricorse anche negli anni successivi, finchè dal 1907 in poi gli esami di agosto vennero soppressi, e fu stabilita un'unica sessione annua nel mese di novembre. Per conseguenza venne soppressa anche la campagna navale preliminare, alla quale, secondo una disposizione assai opportuna, dovevano prendere parte sopra una nave-scuola tutti i nuovi ammessi prima di iniziare il corso degli studi per dar prova della loro resistenza fisica alla vita del mare.

Ma neppure con questo ripiego, che sotto lo specioso pretesto di permettere ai licenziati una breve preparazione all'esame di concorso apriva le porte dell'Accademia ai riprovati nella sessione estiva, si potè racimolare un numero di allievi sufficiente alle richieste annue, perchè gli esami di ammissione, non difficili nè severi, e la visita medica, giustamente rigorosa, eliminarono sempre un gran numero di concorrenti. Nè giovò la non disprezzabile concessione della pensione gratuita a tutti gli alunni del primo corso; nè raggiunsero lo scopo altri provvedimenti proposti di anno in anno: il numero dei concorrenti venne sempre decrescendo.

Era evidente il pericolo che in un avvenire lontano i quadri dello stato maggiore rimanessero incompleti; e perciò urgeva provvedere.

D'altra parte ad una nuova riforma del sistema spingevano molti dei comandanti di nave e degli ammiragli, anche fra quelli che più avevano confortato il Morin ad abolire l'antico ordinamento, perchè a bordo ed a terra avevano dovuto constatare che i giovani ufficiali, usciti dall'Accademia dopo la riforma, non rispondevano appieno a tutti quei requisiti, che sono ritenuti indispensabili al buon andamento del servizio.

Fatte molte e molto onorevoli eccezioni, l'attitudine marinaresca, lo spirito militare, la capacità professionale dei giovani ufficiali di vascello erano e sono giudicate inferiori a quelle degli ufficiali educati con le antiche norme. Certi servizî di guardia e di comandata, altri di minuta assidua vigilanza sul materiale, sulla disciplina di bordo, sembrano pesare ora a giovani, che hanno compiuto in media il 23° anno, mentre erano compiuti volentieri da giovanetti di diciassette o di diciotto anni; certe abitudini di osservazione, di fulminea esecuzione, che gli antichi allievi contraevano quasi senza avvedersene nelle cinque campagne fatte in tenera età, divennero sempre più rare.

In via assoluta nessuno oserebbe affermare che gli ufficiali nominati dopo il 1900 abbiano dato cattiva prova; chè anzi alcuni di essi sono indubbiamente ottimi; ma è convinzione di molti ufficiali superiori e ammiragli che i risultati della riforma non abbiano corrisposto, sotto l'aspetto marinaresco, alle previsioni di coloro che più l'avevano caldeggiata.

Un parziale ritorno all'antico era consigliato anche dall'avvenuto ristagno nella carriera degli ufficiali in questi ultimi anni. Basti pensare che fra gli allievi usciti dall'Accademia fra il 1888 e il 1892 non pochi conseguirono il grado di guardiamarina a diciassette anni, di sottotenente di vascello a diciotto; tenente di vascello a ventidue ed oggi, a quarant'anni, sono capitani di fregata o prossimi a raggiungere questo grado. Invece gli allievi usciti dall'Accademia col nuovo ordinamento del 1903 sono ancora, dopo otto anni, sottotenenti di vascello, e quando avranno ottenuta la promozione al grado superiore dovranno attendere ancora chi sa quanti anni prima di avere un comando di torpediniera, il quale richiede vigoria fisica ed alacrità di spirito, che dopo i trent'anni cominciano a scemare.

***

Non si deve dimenticare che un altro problema, non meno grave ed urgente, aspettava da lungo tempo una soluzione: quello degli ufficiali macchinisti.

Il sistema di reclutamento e di preparazione di questa benemerita categoria di ufficiali era ormai antiquato e non rispondeva più all'importanza dell' ufficio da loro esercitato. Infatti essi uscivano ed usciranno ancora per qualche anno dalla Scuola di Venezia, in cui ricevono una sommaria preparazione nelle materie letterarie e di cultura generale, di poco superiore a quella che si impartisce nelle scuole secondarie di primo grado: una buona preparazione tecnica teorico-pratica; escono dalla scuola col grado di sott'ufficiali (sergenti maggiori), prestano servizio sulle regie navi come macchinisti, e conseguito il grado di maresciallo (dopo un corso di perfezionamento fatto all'Accademia, ma che è di recente istituzione) vengono promossi uf-

ficiali in età non più giovane. Ne deriva una notevole differenza di età, di cultura, di condizioni di carriera tra gli ufficiali di macchina e gli ufficiali di vascello di pari grado; ed un disagio nelle reciproche relazioni, un malcontento, un'irrequietezza non lieve.

Più volte si era proposto di rimuovere l'inconveniente, elevando la cultura iniziale, accrescendo la preparazione letteraria e scientifica impartita nella scuola, limitando, od abolendo addirittura il lungo periodo di permanenza dei futuri ufficiali nei gradi della bassa forza. S'era anche ventilata da alcuni l'idea, che si formasse, sul tipo americano, un corpo unico, comprendente ufficiali combattenti ed ufficiali di macchina, che provenissero da una medesima scuola, ricevessero la medesima preparazione letteraria e scientifica, e si specializzassero poi nei gradi superiori.

Ma questa radicale proposta ed altre più temperate avevano trovato fin qui fiere opposizioni; ed il problema era rimasto insoluto.

È merito del ministro Leonardi-Cattolica, il quale ha dato già altre prove di energia e di vivo desiderio di ringiovanire la nostra marina, d'aver affrontato coraggiosamente i due problemi e d'aver loro dato con sollecitudine una soluzione razionale.

Confortato dal parere dei più autorevoli uomini di mare, e di una Commissione tecnica, presieduta da un ammiraglio che successivamente comandò la Scuola di Venezia e l'Accademia di Livorno, e composta di ufficiali superiori delle varie categorie (di vascello, di macchina, ingegneri navali, ecc.) ed alla quale furono aggregati alcuni professori universitarii, egli si è accinto all'opera, ponendo come caposaldo della sua riforma il principio, da lui già esposto alla Camera, che le due categorie, di ufficiali di vascello e di ufficiali di macchina, debbano rimanere fin dalle origini separate; ma che il loro reclutamento e la loro preparazione debbano procedere di pari passo, senza sensibili differenze, in guisa da togliere intieramente la disuguaglianza di età, di studî e di carriera.

Un altro principio, non meno notevole, egli pose a base delle riforme, raccomandando alla Commissione da lui eletta di ridurre gli insegnamenti teorici, nella parte scientifica e professionale, fino al limite ritenuto indispensabile, perchè i futuri ufficiali possano ottenere il massimo rendimento dalle navi, dalle armi, dalle macchine loro affidate, pur gettando solide fondamenta, sulle quali possano poggiare in avvenire dei corsi scientifici di specializzazione e di perfezionamento.

Secondo questi principî, che trovano la loro ragione nell'esperienza del passato e nell'esempio fornito da altre nazioni, furono preparati i programmi di ammissione e di studî per i corsi normali e complementari, così per i futuri ufficiali di vascello, come per i futuri ufficiali di macchina.

Venne innanzi tutto riconosciuta la necessità di modificare le condizioni d'età e di studî per l'ammissione all'Accademia, allo scopo di avere concorrenti più numerosi e in età più tenera, il cui fisico e il cui carattere meglio si adattino alla vita di mare e che possano iniziare il servizio a bordo prima dei vent'anni, in guisa da giungere ai comandi nell'età, in cui il corpo e lo spirito dànno il maggior rendimento. Il concorso è ora aperto ai giovani d'età non inferiore ai tredici, non superiore ai quindici anni; ma, laddove per il passato non si richiedevano titoli speciali di studio, ritenendosi sufficiente un esame di ammissione, ora viene richiesta come titolo minimo, o la licenza

tecnica, o l'attestato di promozione alla quarta classe del ginnasio, o il certificato d'ammissione all'istituto nautico. Si ha così, non diremo la certezza, ma la probabilità che i concorrenti abbiano un primo strato, sia pur lieve, di cultura, sul quale si possa basare la loro successiva istruzione, e si evita l'inconveniente di quella tumultuaria e superficiale preparazione agli esami di ammissione, che si compieva negli antichi collegi preparatorî di non lodevole memoria.

L'esame di ammissione, non difficile, ma razionalmente severo, comprende una composizione italiana, un problema di aritmetica, un esame orale di grammatica, di aritmetica, di geografia, di storia contemporanea. Esso tende, non tanto a scoprire ciò che i candidati hanno imparato, quanto a misurare, per quant'è possibile, il loro sviluppo intellettuale, la loro attitudine ad apprendere, e se, come si spera e come è avvenuto già nel recentissimo concorso d'agosto, il numero dei candidati sarà di gran lunga superiore a quello dei posti disponibili, permetterà di accettare soltanto gli ottimi.

Appena ammessi all'Accademia, i giovanetti prenderanno imbarco sopra una nave a vela, e faranno una campagna di circa due mesi, nella quale apprenderanno i primi rudimenti della navigazione costiera e stimata, dei servizî militari e marittimi, sotto la sorveglianza e la guida di provetti ufficiali, scelti fra i migliori ed i più adatti al delicatissimo ufficio. Al termine della campagna quelli che avranno mostrata un'irreducibile intolleranza fisica della vita di bordo dovranno senz'altro essere rimandati alle loro famiglie. Gli altri inizieranno il corso normale di studî, che avrà la durata di quattro anni, e che per ogni anno sarà ripartito in due periodi, di circa otto mesi all'Accademia, di circa tre mesi a bordo di una nave armata. A differenza dall'antico ordinamento, verrà impartita a bordo durante le campagne annuali una parte dell'istruzione teorica e pratica di alcune materie più strettamente professionali, quali l'arte marinaresca, la navigazione, l'idrografia. Con questo sistema, senza aggravare soverchiamente gli allievi, pei quali la campagna navale coi servizî di guardia, di comandata, di manovre di imbarcazioni presenta già un notevole esercizio fisico e mentale, si ottiene di sgravare i corsi teorici a terra di una parte delle materie e di dedicare maggior tempo ad altre discipline.

Rispetto alle materie d'insegnamento distribuite nei quattro anni di corso, molte ed importanti innovazioni furono introdotte. Gli insegnamenti delle materie scientifiche (matematica, fisica, chimica) e delle materie professionali vennero ridotti in modo che di ogni disciplina gli allievi sviluppino specialmente quelle parti, che, o sono basi indispensabili di altri studî, o che hanno diretta applicazione nell'esercizio della professione marinaresca. Per il resto vengono impartite soltanto alcune nozioni sommarie, in modo però che esse possano fornire una prima base, su cui, usciti dalla scuola, gli alunni che vogliono perfezionarsi in qualche ramo delle discipline marinaresche, possano fondare i loro studi ulteriori.

Furono invece notevolmente accresciuti, rispetto all'antico ordinamento, che chiamerei premoriniano, i programmi delle matarie letterarie, specialmente della lingua e letteratura italiana e delle lingue straniere, in guisa che, a corso finito, gli ufficiali sappiano bene tutto ciò che si presumeva sapessero i concorrenti forniti di licenza liceale o di istituto tecnico. Infine sotto forma di conferenze domenicali verranno fornite agli alunni dei singoli corsi molte e svariate cognizioni

di morale, di legislazione, di ordinamenti sociali ed amministrativi, e d'arte, che sono utili ad ogni persona colta, ma che sono quasi indispensabili a giovani i quali, vivendo quasi segregati dal mondo in un'età, in cui i loro coetanei o per mezzo dell'osservazione diretta, o degli ammaestramenti familiari formano la loro coscienza morale ed acquistano esperienza, hanno bisogno che la scuola completi la loro preparazione alla vita. Deve fra le altre novità segnalarsi anche l'obbligo imposto di alcune ore settimanali d'esercizio nelle officine, allo scopo di preparare i futuri ufficiali a comprendere meglio i complessi meccanismi delle armi e degli utensili, che dovranno poi maneggiare con sicura conoscenza e di metterli in grado, qualora fosse necessario e mancassero le maestranze, di dirigere ed anche di compiere urgenti preparazioni. Uscendo dall'Accademia dopo un quadriennio di studî e cinque campagne navali, il giovane guardiamarina non viene abbandonato a sè stesso; perchè a bordo, compatibilmente alle esigenze del servizio, egli dovrà continuare gli studî, o almeno tenersi in continuo esercizio, sapendo che, conseguito appena il grado di sottotenente di vascello (cioè, al massimo, dopo tre anni) dovrà tornare all'Accademia per compiervi un corso complementare della durata di circa quattordici mesi, ripartiti in due periodi uguali, e per i quali saranno necessarie le cognizioni scientifiche apprese durante il corso normale. Alcune materie di questo corso sono infatti professionali, come l'arte militare marittima, l'idrografia, la teoria della nave, la balistica; ma altre servono appunto a completare gli studî preliminari fatti precedentemente ed a dar loro un indirizzo più scientifico; e citerò l'elettrotecnica, la termodinamica, l'analisi algebrica, la meccanica razionale. Nè deve dimenticarsi un corso biennale di geografia impropriamente chiamata *commerciale*, ma che più tosto potrebbe dirsi di geografia ed economia politica applicata specialmente al traffico marittimo.

In complesso dunque sei anni di studî, interrotti da un breve periodo di esercizio della professione, in un'età che oscilla dai 17 ai 22 anni, in cui tutte le forze del corpo e dello spirito sono nel loro maggior vigore, e si può ragionevolmente chiedere al giovane ufficiale, anche se gravato dal servizio di bordo, un'ora di studio al giorno, per non dimenticare ciò che ha appreso nel corso normale, e che dovrà essere più ampiamente svolto nel corso complementare.

Si evitano con questo sistema molti degli inconvenienti lamentati cogli ordinamenti più antichi; sicchè a ragione la Commissione potè dichiarare nella sua relazione di avere sfrondato il superfluo, aggiunto ciò che era indispensabile, e nel dare un indirizzo più pratico all'insegnamento, di non averne trascurata la dignità scientifica.

***

Quasi identici provvedimenti furono presi per i corsi di preparazione al grado di ufficiale macchinista.

Viene, se non intieramente soppressa, radicalmente trasformata la scuola, e stabilito il principio che si diventa ufficiali di macchina, non già percorrendo la carriera dei sottufficiali, ma frequentando un corso quadriennale di studi. Ad assicurare alla marina numerosi e buoni sottufficiali macchinisti si è già pensato e si provvederà tra breve con altri mezzi: gli ufficiali d'ora innanzi (tenendo conto dei

diritti acquisiti) dovranno uscire, come gli ufficiali di vascello, esclusivamente dalla scuola.

Condizione di ammissione a questi corsi è la medesima, che per gli aspiranti al grado di guardiamarina; identico è l'esame di ammissione; uguali per alcune materie, specialmente nei due primi anni, i programmi; per altre, di cultura generale e di scienze, essi sono lievemente ridotti, nel senso della comprensione, non della estensione. Invece, per ciò che riguarda le materie professionali, l'insegnamento di quelle, che più da vicino riguardano gli ufficiali combattenti, è ridotto a poche nozioni generali, fornite prevalentemente a bordo, durante le campagne e più praticamente che sia possibile; mentre vien dato un notevole sviluppo allo studio della teoria delle macchine, al disegno, al lavoro di officina, senza del quale la preparazione degli ufficiali macchinisti sarebbe incompleta.

Per gli allievi ufficiali di macchina è soppressa la campagna navale con cui si iniziano i corsi: ma restano immutate le tre campagne annue, fra un corso e l'altro, in cui gli allievi dovranno prestare servizio alle caldaie ed alle macchine, senza trascurare però gli esercizi marinareschi e militari. L'ultima campagna, dopo la fine del quarto corso, avrà la durata di sei mesi; e in essa gli allievi, prima di conseguire il grado di sottotenente di macchina, dovranno dirigere la condotta degli apparati motori di grandi e di piccole navi.

Ottenuta la nomina essi prenderanno imbarco sulle navi armate; ed anch' essi dovranno dedicare qualche ora del giorno allo studio, sapendo che saranno chiamati, appena conseguito il grado di tenente, ad un corso complementare della stessa durata di quello stabilito pei sottotenenti di vascello. In esso i giovani ufficiali, mentre si perfezioneranno nelle lingue straniere, alle quali nel corso normale furono assegnate poche ore, compiranno studi di meccanica e di analisi infinitesimale, di elettrotecnica, di chimica tecnologica, di termodinamica, non trascurando l'esercizio dell'officina, il laboratorio di chimica e di elettrotecnica e il disegno di macchina. Anche per loro sembra che sia intenzione del ministro di istituire più tardi un corso di specializzazione, da compiersi nel grado di capitani di macchina.

Uguali condizioni di ammissione, poco dissimili programmi d'insegnamento nelle materie di cultura generale, uguale durata del corso normale e del corso complementare, quasi uguale durata delle campagne d'istruzione, porranno gli ufficiali combattenti e gli ufficiali di macchina in condizioni press'a poco simili di cultura, di preparazione, di età e di carriera, eliminando quelle disparità che fin qui si lamentavano, e che erano origine di poco simpatiche divergenze tra ufficiali che debbono vivere in continua comunanza di doveri, di volontà, di energia sopra la medesima nave.

Queste sono le linee generali della riforma, ora iniziata e che dovrà avere completo svolgimento nei prossimi anni, dopo un breve periodo transitorio per rispettare i diritti acquisiti. Se essa non è riuscita ad eliminare tutti gli inconvenienti, che presentavano gli antichi sistemi, molti ne ha già tolti fin da ora, altri ne eliminerà in seguito, quando l'esperienza dei primi anni avrà suggerito opportuni temperamenti e ritocchi, tutti tendenti a meglio assicurare la formazione di buoni esecutori prima, e più tardi di buoni comandanti di navi o di direttori di apparati motori, i quali sappiano trarre dagli strumenti loro affidati il massimo rendimento.

***

Non sarà fuori di luogo toccare qui sommariamente delle principali innovazioni introdotte nei programmi d'insegnamento, e dei motivi pei quali la Commissione si è indotta a compierle.

Per le materie letterarie è parso buon partito attenersi, in linea generale, ai programmi degli Istituti tecnici, con non piccoli ritocchi agli orarî ed alla distribuzione delle materie. Considerando la necessità che i giovani escano dall'Accademia colla piena padronanza della lingua italiana (il che, pur troppo, non accade sempre ai licenziati dalle scuole secondarie) si è data una grandissima importanza agli esercizi del comporre e alla lettura di buoni autori, pur non trascurando la storia letteraria; e si sono assegnate all'italiano per il corso degli aspiranti al grado di ufficiali di vascello, ben sei lezioni settimanali nel primo anno, quattro in ciascuno dei successivi, con raccomandazione che una parte di questo tempo sia sempre dedicata alla revisione dei lavori scritti ed alla lettura degli autori.

Un corso triennale di storia generale, a cui si aggiunge un corso annuo di storia navale; un corso biennale di geografia (tenendo conto che la geografia matematica, l'oceanografia, parte della geografia fisica verrà studiata nei corsi di astronomia, di navigazione, di idrografia), un corso quadriennale così di francese come di inglese, sono stati considerati più che sufficienti a fornire una solida ed efficace preparazione a futuri studî di arte militare, di geografia commerciale, di critica d'operazioni navali, ed una buona base di cultura generale.

Un corso elementarissimo di storia naturale e di fisiologia del corpo umano ha lo scopo di completare la cultura e di preparare ad un successivo corso di igiene navale, che sarà tenuto a bordo durante una delle ultime campagne. Infine il disegno, dapprima lineare, poi applicato alle macchine ed alla meccanica, serve di ottimo complemento agli studî matematici e fisici.

Più radicale e profonda è stata la riforma dei programmi scientifici. Si è infatti semplificato, quanto più è stato possibile, l'insegnamento di quei rami della matematica, che potrebbero dirsi propedeutici, dando invece un maggiore svolgimento a quelli, che hanno una diretta applicazione nell'esercizio della professione militare marittima.

È evidente che con certe parti della matematica, come, ad esempio, la trigonometria, l'ufficiale di vascello deve avere grande dimestichezza: ma per altri rami, come l'aritmetica ragionata, l'algebra, la geometria euclidea, che all'Accademia si studiavano per il passato quasi fossero fine a loro stessi, non è necessario uno studio intensivo, se non di quelle parti, che sono necessarie come basi indispensabili di altre discipline: per tutto il resto bastano cenni sommarî, definizioni, rapidi accenni. Si disse già, e si ripete, che queste parti della matematica sono specialmente utili perchè abituano la mente al ragionamento ed alla riflessione: ma altrettanto può dirsi di molte altre discipline, che si insegnano all'Accademia. Inoltre è ormai dimostrato che certe perfezioni delle più esatte costruzioni logiche, se accendono in pochi giovani una vera passione, non riescono a toccare lo spirito della grande maggioranza; sicchè l'insistervi può ingenerare in molti un'avversione alla scienza matematica, che si eviterà qualora, come nei nostri programmi, si sappia abbandonare ogni rigorismo formale,

e fin dal principio intrecciare il metodo induttivo col deduttivo, guadagnando così un tempo prezioso.

D'altra parte bisogna pensare che l'Accademia è una scuola professionale, che non ha lo scopo di formare dei matematici puri o degli ingegneri navali, ma degli ufficiali, i quali della matematica si debbono servire per raggiungere fini ben determinati, per quanto siano svariati e numerosi; perciò lo studio di essa deve esser condotto per le vie più agevoli, così lontane dal rigorismo di chi ricerca delle verità astratte, come dall'empirismo e dalle imprecisioni. Date queste premesse, può far meraviglia che fin dal primo anno di studio si siano introdotti nel programma alcuni elementi di analisi infinitesimale e di geometria analitica, che sono indispensabili per l'intendimento di alcune parti della teoria delle macchine. Ma si deve riflettere da un lato, che queste discipline hanno ormai avuto numerose applicazioni in tutti i rami della scienza, tanto che si desidera da molti che il loro studio venga introdotto in tutte le scuole secondarie: dall'altro che i programmi e le relative astrazioni raccomandano di limitare l'insegnamento al puro necessario, ed insistono perchè si arrivi allo scopo per la via più facile e più piana.

E qui non sarà mai abbastanza ripetuto che le innovazioni ardite, ma logiche, a cui la Commissione è giunta, sono affidate alla buona volontà ed all'abilità didattica degli insegnanti, che ispirandosi solo al vantaggio della scuola dovranno vigilare continuamente sopra loro stessi per impedire che l'abitudine li trascini fuori di quei confini che loro sono stati segnati.

L'insegnamento della fisica dovrà essere accompagnato da numerose applicazioni tratte dalla scienza marinaresca; inoltre, nel preparare i programmi, si è dato maggiore sviluppo alla parte che si riferisce alla misura ed al calcolo degli elementi di ciascun fenomeno. Al biennio complementare sono rimandati i corsi di analisi infinitesimale, di meccanica razionale e di elettrotecnica. Quest'ultimo insegnamento è più sobrio per gli ufficiali di macchina, più esteso per gli ufficiali di vascello; ma agli uni come agli altri esso ai nostri giorni si dimostra indispensabile per le infinite applicazioni, che la elettricità ha oggi sulle grandi, come sulle piccole navi da guerra.

L'ordine con cui le materie sono assegnate e distribuite durante il corso normale ed il complementare è naturale conseguenza della loro concatenazione. Prima di incominciare il corso di fisica gioverebbe aver esaurito il corso di matematica: e alcuni capitoli della fisica dovrebbero essere già stati svolti quando si inizia lo studio delle macchine: ma poichè non si può appieno ottenere questo, si è disposto che nel primo anno ben sei ore siano consacrate alla matematica; che nel secondo annò quattro ore siano dedicate alla fisica, iniziando l'insegnamento di questa disciplina coi capitoli riguardanti la meccanica ed il calore, per poter subito dopo iniziare il corso di macchine; e così via.

Resta infine a parlarsi delle materie professionali. Tenendo conto che durante le campagne di mare l'attenzione degli allievi è in molte guise distratta dallo studio, e che d'altra parte conviene lasciare che la mente di tratto in tratto si riposi, si è limitato lo studio a bordo a poche materie, come l'idrografia, la navigazione, l'arte marinaresca, per le quali non sono necessarî nè modelli, nè svariati apparati, di cui invece è abbondantemente fornito il museo dell'Accademia. Così

pure a bordo si impartiscono nozioni di amministrazione marittima e di igiene navale. A terra invece si dànno corsi elementari di costruzione navale al secondo anno; di materiale d'artiglieria e di armi subacquee al terzo; di magnetismo navale, di metereologia, di oceanografia, di materiale elettrico al quarto, opportunamente accompagnati da esercitazioni nei laboratorî di artiglieria, di armi subacquee, di munizionamento.

Infine è stato istituito un breve ed elementare corso, detto di meccanica pratica, che comprende anche i rudimenti della resistenza dei materiali, perchè serva di complemento alla cultura professionale di giovani, ai quali s'intende dare una buona preparazione in meccanica con le frequenti esercitazioni di officina.

Per il corso normale degli aspiranti al grado di ufficiale di macchina, mentre furono lasciati quasi inalterati i programmi delle materie letterarie, solo diminuendo qualche ora di lezione, si diede naturalmente maggiore sviluppo alla fisica, iniziandone l'insegnamento fin dagli ultimi mesi del primo corso, non appena cioè gli alunni avranno acquistato quelle nozioni di matematica, che sono indispensabili. E si è poi data la massima estensione all'insegnamento sulle macchine marine (corso triennale), alla meccanica pratica, agli elementi di metallurgia e di tecnologia marittima, senza trascurare lo studio delle costruzioni navali, del materiale elettrico. Questi corsi trovano poi il loro complemento nel biennio del corso superiore, dove si svolgono insegnamenti di elettrotecnica, di chimica tecnologica, di termodinamica e di resistenza dei materiali, accompagnati da numerose esercitazioni di disegno, di officina e di laboratorio.

***

La riforma, che ora si è iniziata, è senza dubbio ardita e profonda: ma la diligente ed amorosa cura, colla quale furono discusse, vagliate, coordinate fra loro le singole parti di essa col triplice intento di attrarre alla carriera militare marittima la gioventù studiosa, di prepararla degnamente all'altissimo suo ufficio che richiede doti specialissime fisiche e morali, di eliminare il superfluo per concentrare tutte le energie dell'intelletto su ciò che nell'esercizio della professione è necessario che sia bene e solidamente appreso, dànno affidamento che gli inconvenienti fin qui lamentati scompariranno e che la scelta e la preparazione degli ufficiali di marina delle due categorie saranno migliorate.

Un'oculata scelta del personale dirigente e del corpo insegnante così militare come civile (poichè la riduzione di alcune materie, l'introduzione di altre renderà necessaria una modificazione dell'organico), sarà condizione indispensabile per la buona riuscita.

Ma già fin dall'inizio è lecito bene auspicare del futuro; poichè il numero considerevole dei giovani presentatisi al primo concorso (366 su 403 che ne avevano fatta domanda) dimostra che, tolto l'ostacolo dell'età, l'affluenza non verrà più a mancare.

Per dire il vero gli esami scritti ed orali diedero una percentuale molto alta di riprovati e confermarono ciò che d'altra parte si sapeva, cioè che nelle nostre scuole secondarie si studia poco e che nel concedere promozioni e licenze, anche senz'esame, si largheggia troppo.

Ma se di 225 candidati (chè tanti restarono in gara dopo i risultati della visita medica) ne furono riprovati ben 159, e soli 57 furono dichiarati idonei, bisogna pur convenire che si trattava d'un esame di concorso, nel quale era dovere della Commissione di non mostrare indulgenza e di scegliere quei candidati, che in tutte le materie dessero sicuro affidamento per l'avvenire.

Si deve anche tener presente che la riforma, deliberata nell'aprile del corrente anno, è ancora poco conosciuta in Italia, e che nulla, o quasi nulla, si sapeva fino a poche settimane or sono intorno all'ordinamento degli studî ed ai programmi d'insegnamento. Sono ancor vivi i ricordi del sovraccarico intellettuale, a cui erano sottoposti gli allievi coll'antico sistema: nulla affatto si sapeva della nuova carriera che si aprirà fra breve per gli aspiranti al grado di ufficiale di macchina; molti valenti giovani, che avrebbero partecipato al concorso, si videro preclusa la via dai rigorosi limiti d'età. Tutto ciò induce a credere che negli anni venturi il concorso darà risultati migliori, e che, grazie ai nuovi ordinamenti, lo stato maggiore della nostra marina avrà maggior copia di ufficiali, non meno colti di quelli usciti negli ultimi anni, ma più giovani, più energici, meglio preparati ai numerosi e svariati servizi, che l'Italia attende da loro.

CAMILLO MANFRONI.

MENTRE SI CHIUDE L'ESPOSIZIONE DI TORINO

Ancora pochi giorni e l'Esposizione di Torino sarà invasa come da un'orda di barbari, che in poco tempo demolirà ciò che fu l'opera di una lunga preparazione e di un lavoro assiduo e febbrile. Chi ha visitato questa manifestazione esuberante di vita e di forza, così simpatica nella sua gaiezza giovanile di un popolo che seppe far presto e bene, non può pensare che con rammarico alla scomparsa di un'accolta tanto bella e completa di tutto ciò che l'attività umana è capace di produrre; perchè molte nazioni avevano accettato l'invito di collaborare col paese nostro a render più grandiosa la celebrazione del Risorgimento italiano, e all'invito avevan corrisposto signorilmente. Palazzi, padiglioni, chioschi dalle tinte vivaci e dall'architettura spesso bizzarra ed originale, gallerie spaziose dove fondevansi in un rombo fremente i mille rumori delle macchine in azione, di voi non resterà che la memoria; consolante memoria di una impresa mirabilmente riuscita, che ha affermato, sotto la prova dei confronti, i progressi compiuti dall'Italia, e che persisterà a lungo sotto i ridenti e tranquilli viali del Valentino o sulle sponde del Po, sulle quali una fantastica e splendente città sorse e sparì come per magico artificio.

Colla sua vasta superficie di un milione e 200 mila metri quadrati, per una quarta parte occupata da edifici, la Esposizione per poco non cadde nel difetto comune alle Esposizioni più recenti, di un'ampiezza eccessiva. Certamente a chi aveva visitata tutta la parte situata sulla sponda sinistra del fiume, il trovarsi sulla sponda opposta, dinanzi ad un'altra parte estesa e interessante quanto la prima, ingenerava un senso di meraviglia non scevro da sgomento; ma poi le cose esposte eran tante e svariate e di tale importanza, che lo sgomento, se non la fatica, svaniva, mentre nel visitatore accrescevasi il senso di compiacimento per la riuscita dell'ardua impresa. A questa non fecero davvero difetto la simpatia e il favore del pubblico, che si affollava in modo da raggiungere, in qualche giorno festivo del mese scorso, la cifra di oltre 146,000 visitatori; e tra il pubblico in grandissima parte eran quelli operai che tutto osservavano e ammiravano, colla soddisfazione di chi sa d'aver avuto la propria parte nel radioso e multiforme trionfo del lavoro, che costituiva il principale carattere della Esposizione di Torino.

***

E si dirà spesso: ricordate? Nel Castello medievale il convenzionale silenzio dei secoli era stato interrotto dalla calma operosità di operai destinati a mostrare quali furono i primordi di quell'arte cui la civiltà deve tutto, e che è causa di tanto bene e anche di tanto male: l'arte della carta e della stampa. Per quanto riguarda la carta

si cominciava dal molino dove gli stracci sfilacciati sopportavano entro la pila, per ore ed ore, il ritmico battere di numerosi pestelli che le sfilacciature trasformavano in poltiglia; questa passava poi in un tino dove veniva diluita con acqua, a volte leggiermente colorata, e rimestata da una specie di grande mestolo, in modo da ottenere una miscela fine ed omogenea. Poi un « maestro », pratico dell'arte sua, immergeva nel tino una specie di quadro, raccogliendo una certa quantità di liquido sul fondo del quadro stesso formato da una doppia e fitta rete, distribuendola egualmente e lasciando gocciolare l'acqua attraverso alla rete, in modo da far restare su quest'ultima lo strato sottile della pasta di straccio. Con questi veli da cui si spremerà l'acqua facendoli asciugare, e ai quali si darà consistenza per mezzo dell'aggiunta di colla, si otterranno i fogli di quella carta a mano, che prende il nome di « vergella » per le righe lasciate nella sua tessitura dalla rete metallica, e sui quali i nostri lontani antenati scrivevano sapendo che nulla la carta aveva da temere dal trascorrer del tempo.

Oggi le cose sono cambiate e di molto, perchè la presenza dello straccio nella pasta cartacea, come tutti sanno, è divenuto un mito: e la carta si fabbrica con tutto, persino coi residui delle lettiere delle stalle. In compenso oggi si fa presto e a buon prezzo; bastava visitare, all' Esposizione di Torino, il Palazzo del giornale, per restare meravigliati e convinti. Ivi una macchina enorme, composta di una serie sterminata di rulli, riceveva il suo alimento da un complesso di pompe e di truogoli nei quali veniva elaborata la pasta di legno riducendola a tenue poltiglia, che poi attraverso a tubi, a canali e a filtri, giungeva e spandevasi sull'ampia tela metallica in continuo sussulto. Sotto le scosse e sotto l'azione di aspiratori, il tenue deposito ligneo si fa sempre più consistente: e allora sopporta, serpeggiando fra i cilindri, successive pressioni che lo assottigliano sempre più, che lo prosciugano, che gli dànno il lucido; finchè trasformato definitivamente in carta, finisce coll'avvolgersi sui rulli, dove i coltelli lo tagliano nelle dimensioni volute e gli fanno assumer la forma di rotolo pronto a subir la stampa in una delle moderne macchine rotative. Così le operazioni che in addietro esigevano cure lunghe e pazienti, e grande abilità acquistata a furia di lavoro, si compiono ormai in pochi minuti; e al foglio tenace e di modeste dimensioni che usciva dalla forma, si sostituisce oggi un nastro, poco resistente è vero, ma che può avere, come quello che al Palazzo del giornale era esposto, una larghezza di quasi tre metri, una lunghezza di 46 chilometri, e un peso di 5500 chilogrammi.

Ma nel borgo medievale un'altra mostra assai interessante, frutto di larghe ricerche e di lavoro non breve, consisteva nelle riproduzioni numerosisssime dei cimelî dell'arte tipografica, provenienti da varie città italiane e straniere dove l'arte della stampa ebbe i propri inizi. « Qui si vendono libri impressi con arte nova » diceva la scritta posta sulla porta della bottega dove uno scrivano ed alluminatore, in costume e con tanto di « baricole » (vedete la derivazione del francese « besicles ») stava intento a dipinger delle « targhette con imagini », che oggi chiamansi cartoline, accanto ad un altro artefice che delle immagini preparava l'incisione nel legno. Passando per queste botteghe, salivasi alle camere dove ai visitatori era agevole il farsi un'idea di come si stampava quattrocento anni addietro, osservando le foto-

grafie delle prime ed ultime pagine di edizioni rarissime, di incunabuli preziosi, o riproduzioni bellissime come quella della edizione della «Comedia di Dante» apparsa in Foligno nel 1472.

Riguardo alla stampa, il Palazzo del giornale era là per farci vedere quanto le cose col tempo siansi mutate a vantaggio della celerità e a scapito della durata e della eleganza; oggi all'opera del compositore e dell'incisore, si sostituisce quella della macchina che compone, stampa, e getta subito i caratteri allo squaglio per formarne caratteri nuovi — perchè il pubblico ormai vuol leggere presto, e magari dimenticar più presto ancora. Meravigliosa ad ogni modo questa industria tipografica moderna, di cui anche l'Italia presentava saggi molto pregevoli in quell'edificio dove la gente affollavasi per osservar le stampe uscenti a centinaia, in nero o a colori, dalle macchine complicate; cercando poi un po' di pace nelle mostre poste nelle gallerie superiori, dove in una non grande ma elegante mostra di gioielleria, teneva il primo posto, e attirava gli sguardi e i desiderî del pubblico, il diamante del Capello, del peso di 205 grammi e del valore di mezzo milione. Attinenti all'arte della stampa stavano in queste gallerie, le mostre dei nostri più valenti litografi; e degna di attenzione era pure la esposizione fatta dal nostro Ministero del Tesoro, consistente in una serie completa delle monete coniate dalle zecche italiane, e in una preziosa raccolta retrospettiva di antichi titoli di rendita dei vari Stati italiani, di prestiti dei comuni, di filigrane diverse.

***

E lungamente persisterà il ricordo di quel meraviglioso Palazzo della moda, posto come una ragna presso l'entrata principale dell'Esposizione per attirar subito il sesso gentile, e anche quell'altro, in cui la gente inoltravasi parlando sommessamente come in un tempio: il tempio dedicato al buongusto e all'eleganza. È stato qui infatti che la genialità di chi ideò e costruì questo edificio, che ebbe tanta fortuna, seppe uscir dalla vieta *routine* delle precedenti mostre di abbigliamenti, e pose i consueti «manichini» in ambienti perfettamente adattati a ciò che i manichini rappresentavano, distribuendo le figure con molto accorgimento artistico, sostituendo dei veri tipi alle solite e idiote faccie di cera, e alle pose da fantoccio quelle naturali di persone viventi. Chi non rammenta, per esempio, lo splendido salone da ballo in stile Luigi XV arredato dal Lauro, o la ricca sala da *buffet*, dove stavano signore in sontuose *toilettes* e numerosi invitati? E il *boudoir* e la camera da letto per signorina, in stile Luigi XVI, dovute al Martinotti, non suscitavano l'ammirazione per la loro freschezza e la loro semplicità? Lo stesso dicasi, fra l'altro, della «nursery» in stile moderno e della magnifica sala da pranzo del Valabrega, o dell'appuntamento alla caccia della volpe e della veduta sulla spiaggia con diorami bellissimi di Ceragioli, Giani e Pizio; in un suggestivo campo di pattinaggio, che aveva dato largo sfogo alle mode invernali, la fedeltà degli artisti era stata così scrupolosa da riprodurre sul pavimento della stanza di riposo dei pattinatori, le impronte di acqua e di nevischio lasciate da coloro che eran passati sulla neve. Mobili, addobbi, tappezzerie, tutto venne curato nei minimi particolari; e dai soffitti intagliati in legno, dai pannelli con eleganti pitture, ai minuscoli *bibelots*, tutto contribuiva, anche col delicato profumo sparso nell'aria e colla luce saviamente disposta, a mettere in rilievo la ric-

chezza delle acconciature, e a fare delle varie scene una vera festa degli occhi.

In un altro bianco edificio, situato quasi dirimpetto al precedente, avevano la propria sede l'arte applicata all'industria e la mostra giapponese. Anche qui, nell'ottagono centrale e nelle gallerie laterali, metalli, vetri, ceramiche, si susseguivano nelle svariate loro trasformazioni ornamentali, dai piccoli ninnoli e dalle statuine, alle solide costruzioni industriali del vetro martellato, del ferro battuto, o del rame e del bronzo lavorato. Notevole, fra le cose esposte, la squisita eleganza dei lavori in vetro trasformato in vasi, in coppe, in ninnoli iridescenti, coperti da smalti colorati o da smaglianti dorature; e notevole del pari la grande abbondanza di statuine, nelle quali gl'intagliatori usufruirono di alabastri dalle tinte delicate e diverse per ottenere effetti ornamentali di un gusto forse problematico, ma assai apprezzati dal pubblico che compra.

In questa specie d'arte industriale il Giappone primeggia colla sua originalità, sparsa a larghe mani nei paraventi, nei bronzi, nelle porcellane, nelle lacche, nei ricami, che perdono ogni pregio non appena accennano a subire l'influenza europea. Servizi da caffè di una finezza straordinaria negli ornati eseguiti a mano, eran poi ceduti a prezzi bassissimi, mentre più costosi mantengonsi gl'intagli e gl'intarsi in cui i giapponesi sono maestri. Numerosi assai erano i ricami in seta riproducenti figure di uomini, di animali, di fiori, con meravigliosi effetti di tinte e d'ombre, come si possono ottenere per esempio con un pavone in un campo di rosse azalee, ricamato dal Tascahimaya. Sorprendenti, per la loro strana esecuzione, riescivano taluni disegni ricamati in rosso su fondo nero, che di una figura riproducevano solamente le parti più illuminate; e di una ricchezza talvolta straordinaria apparivano i ricami di certi « kimomo ». Nè in questa mostra giapponese si possono dimenticare le bellissime perle esposte da un industriale, il Mikimoto, che assicura di ottenerle in seguito ad una vera cultura delle ostriche perlifere sottoposte ad uno « stimolo scientifico »; cultura che lo avrebbe reso padrone della industria perlifera del Giappone. E non è davvero improbabile che lo spirito paziente e osservatore del giapponese sia riuscito a provocare nel mollusco, regolandola a suo modo, quella secrezione dalle iridescenze bellissime, che nei gioielli occupa il primo posto.

***

Vicino al padiglione dell'arte decorativa, sorgeva l'altro della città moderna, ove quanto si connette ai moderni progressi della viabilità, della distribuzione dell'acqua, della luce e della forza, degli istituti di cultura o di beneficenza, in base ai risultati migliori raggiunti sinora, era largamente esposto. Trovavasi dunque al suo posto anche il prossimo padiglione della città di Torino, che volle in una specie di sintesi chiara e confortante mostrare come nell'ultimo cinquantennio abbia saputo risolvere ardui problemi che dell'antica capitale favorirono il grande sviluppo. In originali tabelle illustrate, atte ad eccitar la curiosità e l'interesse dei visitatori, si può rilevare tra l'altro un confronto fra la mortalità in Torino e quella in altre città italiane, risultando la prima, per esempio, del 14.5 per mille e a Napoli del 22.3; anche certe malattie sono andate facilmente diminuendo di intensità, tanto che, dal 1870 al 1910, le quote pel tifo discesero dal-

l'11.5 all'1.54, e quelle per la difterite dall'8.36 all'1.09. Rispetto ai matrimoni le cose vanno meno bene; mentre nel 1800 se ne contavano 9.36 per mille, nel 1910 la quota divenne del 7.50; in cambio l'analfabetismo da una percentuale del 22 nel periodo 1861-65, si ridusse nel 1906-1910 all'1.25. Ma bisogna poi aggiungere che il bilancio della città di Torino ha reso possibile tutto questo benessere e tutti questi rapidi progressi, salendo a mano a mano da un milione e 600 mila lire, alla cifra attuale di 15 milioni.

Altre grandi città come quelle di Parigi e di Marsiglia, avevano padiglioni speciali, dove l'arte e l'industria si alternavano nelle loro forme e nei loro prodotti più belli; e al di qua del fiume destava l'ammirazione dei visitatori quel gioiello del padiglione dell'Ungheria, così strano ma così severo e simpatico nel suo complesso e ne' suoi particolari, e tanto interessante per i vari saggi dell'industria ungherese disposti con gusto squisito nel suo interno. Nè, per importanza, va dimenticato l'imponente edificio dove l'Inghilterra aveva distribuito una mostra superba delle sue macchine, dei suoi manufatti, della sua industria navale, di cui numerosi saggi trovavansi anche in altre gallerie, e specialmente in quella del Lavoro e nell'altra dell'Elettricità. In queste due gallerie, dove il pubblico si affollava continuamente, tutte le nazioni avevano portato il loro contributo in una vera apoteosi dell'ingegno umano; e dalle piccole macchine da scrivere o da cucire, alla possente pompa a scoppio dell'Humphrey capace di sollevare 42 mila litri di acqua al minuto, dai minuscoli motori per ventilatori ai grandi impianti di trasmissione dell'energia elettrica, tutto aveva lo scopo di mostrare in azione i mille congegni coi quali l'uomo sa compiere i più difficili lavori, o asservire alla propria volontà l'energia elettrica nelle sue prodigiose applicazioni.

A tale proposito non si perderà tanto facilmente il ricordo della galleria speciale unita a quella dell'Elettricità, dove si eseguivano meravigliose esperienze sotto la direzione del prof. Arnò, il valente elettricista che di questa iniziazione del pubblico ai sorprendenti e più recenti fenomeni elettrici fu l'ideatore e l'organizzatore, e seppe raccogliere una quantità di cimeli preziosi e di perfettissimi apparecchi. Di ogni scoperta il pubblico poteva così conoscere le fasi successive e assistere agli ultimi suoi portati, sia che si trattasse delle correnti ad alta frequenza, delle correnti hertziane, dei raggi catodici, dei raggi magnetici del Righi, o della produzione e delle proprietà dell'aria liquida. Il prof. Arnò, infaticabile nella sua missione di volgarizzatore, collo aiuto di operosi assistenti, mostrava al pubblico stupito, come anche la sovrapposizione di cinque mani non impedissero ai raggi Röntgen di far apparire sullo schermo fluorescente la immagine di una moneta posta dietro alle mani stesse; oppure faceva vedere come in soli tre minuti e mezzo (mentre poco tempo addietro era necessaria una giornata intiera) si potesse praticare il vuoto in un tubo per mezzo della pompa Gaede, così da far apparire, sotto la scarica elettrica, le singolari parvenze dei tubi di Geissler, sino alla comparsa della luce verdognola propria ai raggi catodici. L'induzione elettromagnetica colle singolari repulsioni segnalate da Elihu Thomson, il campo magnetico rotante di Galileo Ferraris che tanto contribuì ai progressi della trasmissione dell'energia elettrica a distanza, il campo elettrico rotante dell'Arnò, la telefotografia del Korn destinata a trasmettere colla corrente elettrica le fotografie a distanza, la telegrafia senza fili del Marconi, erano

soggetti di brevi conferenze e di dimostrazioni sperimentali; dimostrazioni che chiudevansi coll'arco cantante di Duddel, capace di dar luce e di vibrare in modo da riprodurre parole e suoni emessi a distanza, e colle prodigiose esperienze del Poulsen nelle quali, sotto l'influenza d'oscillazioni elettromagnetiche continue, si accendono a distanza le lampade o si produce l'arco voltaico tra i carboni tenuti da due persone che, senza nulla risentire, sono attraversate dalla corrente ad alta frequenza e funzionano da fiaccole viventi... di neroniana memoria.

Bellissime radiografie erano esposte dalla ditta Campostano in uno « stand » della galleria delle esperienze, tra cui interessante assai appariva quella del sistema circolatorio ottenuta dopo aver iniettato del mercurio nelle vene e nelle arterie. Del resto anche alla mostra di Fotografia, collocata nella galleria superiore della grandiosa sala delle feste, non mancavano radiografie egregiamente eseguite negli Istituti di clinica medica delle Università di Pisa e di Napoli, dai dottori Coppola e Nissim; e sorprendente appariva la radiografia al vero di una mummia del XII secolo a. C. appartenente al Museo archeologico di Torino, sulla quale lo scheletro era appena adombrato dalla traccia lievissima dei disegni colorati che ornavano la cassa dove la mummia stava chiusa tra le sue bende. La mostra fotografica, ricchissima e ben disposta, e che comprendeva numerose fotografie colorate e microfotografie, aveva alcuni cimelî interessanti per la storia della fotografia, come una traduzione del 1848 del trattato pratico fotografico del Gaudin, alcune fotografie su carta albuminata, del 1858, e l'« Exposé des motifs et projet de loi » che accordò a Daguerre una pensione annua di 6 mila lire, e di 4 mila a Niepce figlio, per le esperienze da essi eseguite col loro processo destinato a fissare le immagini della camera oscura.

***

Prima di lasciare questa parte dell'Esposizione, nelle nostre note ormai quasi retrospettive, bisogna rammentare almeno la bella ed imponente Esposizione della Marina che della nostra potenza navale, coi modelli della flotta italiana e coi cannoni come quelli della *Dante Alighieri* capaci di lanciare proiettili alla distanza di 17 chilometri e mezzo colla velocità iniziale di 865 metri al secondo, dava ai visitatori una idea ben chiara e persuasiva; nè va dimenticata la mostra delle Poste e dei Telegrafi, e quella della Manifattura dei tabacchi col suo piccolo campo sperimentale, folto di piante in fiore e in seme, e colla sua galleria di lavorazione della foglia preziosa che fa convertire il fumo in danaro. Così pure sarebbe un vero peccato scordare il grazioso villaggio alpino riprodotto con tanta fedeltà di particolari, colla sua fontana, il suo municipio, la sua chiesetta, colle varie casette rappresentanti i vecchi tipi delle diverse vallate alpine, coi suoi viottoli inerpicantisi in prossimità di una fresca caduta d'acqua.

Sempre sulla sponda sinistra del fiume, proprio all'estrema parte dell'Esposizione, una mostra speciale, destinata al materiale ferroviario, attirava l'attenzione del pubblico in genere e quella in particolare dei tecnici, per l'ordine con cui era stata preparata e per la grande quantità e ricchezza di tipi di quei mezzi di trasporto che rendono tanto rapide e comode le odierne comunicazioni. Si trattava di un ampio padiglione circondato da vaste tettoie, dove su quindici binari aventi

una lunghezza complessiva di oltre due chilometri e mezzo, stavano disposte macchine, vagoni, carri, e tutto ciò che alle aziende ferroviarie si collega, principalmente appartenenti all'Italia, e poi alla Francia, alla Svizzera, alla Germania e al Belgio. Le ferrovie di Stato italiane occupavano cinque binari con altrettanti treni completi di cui il primo, per utili confronti, componevasi di materiale anteriore al 1860 e tutto costruito all'estero, mentre gli altri quattro erano destinati a treni modelli e a tipi diversi di locomotive e di carri oggi in esercizio, ma tutti costruiti assai bene e completati in officine nazionali. Vedevasi così la locomotiva « Chiabrera » fabbricata in Inghilterra nel 1853, capace di uno sforzo di 1390 chilogrammi colla velocità di 45 chilometri all'ora e un peso in servizio di quasi 18 tonnellate; e l'altra locomotiva « Nembo », pur essa di fabbricazione inglese del 1857, atta a raggiungere una velocità un po' superiore alla precedente, ma con uno sforzo minore e con un peso di circa 22 tonnellate. Piccole e ormai venerabili macchine, che sembravano ancor più vecchie e deboli considerando accanto ad esse la colossale locomotiva della Società Breda di Milano, a sei ruote accoppiate, del peso di oltre 87 tonnellate e capace di percorrere 130 chilometri all'ora.

Del resto ad altri confronti servivano benissimo alcune carrozze del periodo 1856 al 1866, di tipo e di costruzione antiquata, che mettevano in rilievo la differenza tra il materiale d'allora e quello odierno; salvo che il pubblico, pur ammirando la eleganza e la comodità di quest'ultimo, ripensava, colla filosofia del viaggiatore indurito a tutte le traversie, alla singolare persistenza del materiale preistorico su molte delle nostre linee. La bella mostra italiana, completa nei più minuti particolari sia pei trasporti terrestri, sia per quelli marittimi, aveva anche una quantità di fotografie, di disegni, di dati statistici, da cui desumevansi interessanti notizie. Per esempio, alcuni grafici c'informano che la lunghezza delle linee ferroviarie la quale era di chilometri 2,521 al 31 dicembre del 1861, era salita a 16,686 al 31 dicembre 1909; e che i prodotti complessivi, nello stesso intervallo di tempo, da lire 54,345,520, aumentarono sino a lire 542,921,678. E ancora: mentre i treni davano nel 1866 una percorrenza di quasi 16 milioni di chilometri, ne percorrevano circa 119 milioni nel 1909; e mentre nel 1861, mille abitanti potevano disporre di un chilometro di strada ferrata, nel 1909 ne avevano a loro disposizione circa cinque.

***

Passando sulla sponda destra del Po, un altro nucleo importante della Esposizione incontravasi, quello del Pilonetto dove avevano la loro sede le mostre dell'industria della seta e della lana, dei mobili, dei cuoi, dei prodotti alimentari, delle industrie estrattive e chimiche, della metallurgia; e poi quelle della difesa del Paese, della previdenza, degli italiani e delle scuole italiane all'estero, dell'automobilismo e dell'aeronautica – tutte cose del massimo interesse, ma fra le quali talune primeggiavano come più accessibili o di uso più frequente nella vita. Tra queste ultime stavan le mostre della seta e della lana, assai artisticamente preparate, con molto lusso di particolari istruttivi per la storia di un'antica industria nella quale il nostro paese ebbe e conservò il primato. Infatti, in otto bellissimi diorami il Carpanetto presenta la storia della sericoltura, da quello che riproduce, con grande evidenza pittorica, la coltivazione dei bachi da seta in China,

trenta secoli a. C., e dall'altro che ci fa vedere i monaci che nel VI secolo portano all'imperatore Giustiniano, nascosto nei loro bordoni, il prezioso seme del filugello, sino a Jaquard che presenta a Napoleone I il suo telaio o alla riproduzione del più importante mercato di bozzoli d'Italia, quello di Cuneo, sul quale in poche ore se ne pesano da 200 a 250 mila chilogrammi. E per completare questa rappresentazione suggestiva dell'industria serica, i professori Bertini, Pagliano e Magistretti hanno composto quattro gruppi di manichini grandi al vero i quali, colle loro varie foggie di vestiario, mostrano quale parte abbia avuto la seta nella storia dell' abito, dal 1400 al 1700, a Milano, a Firenze, a Torino, a Venezia; gruppi bene ideati, perchè corrispondono ciascuno ad un avvenimento storico, come quello, ad esempio, che rappresenta Leonardo da Vinci mentre sta dipingendo le sembianze di Beatrice d'Este consorte di Lodovico il Moro. La ricchezza dei prodotti inviati dai sericultori italiani all'Esposizione di Torino, è un indice del primato che ancora conserviamo in una industria che da noi raggiunse il suo apogeo nel 1893-94, colla produzione di kg. 5,312,000 di seta; produzione la quale per altro è andata poi diminuendo, e che si dibatte fra difficoltà non lievi tra le quali più gravi sono quelle del progressivo diminuire della bachicoltura nel nostro paese, della concorrenza straniera, e dei prodotti serici artificiali di cui all'Esposizione vedevansi saggi numerosi.

Anche l'industria della lana non la cedeva, per la grandiosità sua e per la bella dimostrazione delle molteplici fasi per cui la lavorazione della lana deve passare, alla mostra della seta. E bella e ricca del pari era la mostra dei mobili, dove taluni dei nostri industriali palesavano una lodevole pertinacia nel mantenere la eleganza e la purezza dello stile, cercando la ispirazione, come egregiamente fanno i fratelli Clemente per l'arte sarda, nei motivi ornamentali e nei monumenti del paese nostro. Così pure non si può lasciar sotto silenzio, per la parte importante che occupa nell'attività nazionale, la mostra dell'industria italiana dello zucchero, anch'essa illustrata da grandi quadri atti a richiamare l'attenzione del pubblico, e a fargli rapidamente apprezzare i progressi che l'Italia ha raggiunti nella coltivazione delle barbabietole e nella estrazione dello zucchero da queste ultime. Il consumo mondiale dello zucchero andò talmente aumentando, da esser oggi decuplo di quello che era nel 1853-55, e da corrispondere a più di 4 chilogrammi annualmente per ciascun abitante del nostro paese. Col nostro riscatto nazionale l'industria saccarifera, che Napoleone I aveva cercato di far sviluppare nel nostro paese, tentò di estendersi; e difatti dal 1887 ad oggi 37 fabbriche sono andate sorgendo e prosperando, capaci di produrre oggi in pieno e razionale lavoro, ben 2 milioni di sacchi di zucchero, e che dànno all'erario, per tassa di fabbricazione e dazio d'entrata, la bella somma di oltre 100 milioni di lire all'anno.

Col terzo riparto disposto sulla riva destra del Po, che giungeva sino al ponte Umberto e che comprendeva, cogli edifici biancheggianti e specchiantisi nelle tranquille acque del fiume, le mostre della Serbia, degli Stati Uniti, della Germania, della Francia, del Belgio e del Brasile, dell'America latina e dell'Argentina, terminava la proteiforme Esposizione internazionale. E al ricordo del lungo succedersi di ampie ed eleganti sale dove le varie nazioni avevano distribuito tutto ciò che rappresentava il frutto migliore della loro attività artistica e in-

dustriale, non può andar disgiunto un senso di gratitudine pel modo cordiale e largo con cui esse avevano contribuito a festeggiare il cinquantenario del nostro Risorgimento politico ed economico. Chè non soltanto coi documenti preziosi del progresso moderno, ma anche con quelli preziosissimi del passato si era voluto accrescer l'importanza dell'Esposizione, e renderla più attraente. Valga, invero, l'esempio della Francia, la quale con cortese pensiero preparò una mostra retrospettiva destinata a ricostituir la storia delle relazioni tra la Francia e l'Italia; meravigliosa mostra, che inspirava ai visitatori ammirazione e rispetto insieme, e che metteva in luce, con singolare efficacia, grandi figure come quelle di Mazzarino, di Maria de' Medici e di principi e principesse di Casa Savoja, o quelle di artisti insigni che fecero rifulgere l'arte italiana alla Corte di Francia; nè mancavano i documenti relativi alle guerre napoleoniche in Italia o al nostro Risorgimento, tra cui notevolissima la fiera lettera con cui l'infelice Orsini, poco prima dell'estremo supplizio, supplicava Napoleone III di ridare l'indipendenza all'Italia.

Valgano questi appunti fugaci a rievocare la fantasmagorica visione della festa magnifica, colla quale la città di Torino volle commemorare come in una sintesi laboriosa e gioconda la data cinquantenaria di una nuova êra per la nostra terra; e al ricordo dello splendido risultato ottenuto si associ quello di chi, con ardimento e tenacità ammirevoli, seppe fare opera grandiosa e perfetta ad un tempo. Perchè le fatiche dell'on. Villa e de' suoi valenti collaboratori avranno reso un servizio altamente patriottico al paese nostro: quello di fargli conoscere la misura precisa del suo valore, e di fargli provare il senso vivo ed intiero della propria forza.

ERNESTO MANCINI.

IL VALORE DELLA TRIPOLITANIA

I.

Premessa.

Gli avvenimenti che si vanno svolgendo nella Tripolitania, a tutto profitto del decoro del nostro Paese, che da troppo tempo dormiva e transigeva, lasciando passare in silenzio soprusi e vessazioni a danno di connazionali, hanno dato luogo ad una straordinaria fioritura di notizie intorno a quella vasta regione, che dagli uni viene decantata come fertilissima e passibile di essere produttiva, sia sul litorale, come nell'interno, tanto da poterne fare una fiorente colonia di popolamento; da altri considerata invece come territorio pressochè desertico, senza porti, senza commercio notevole, senz'avvenire proporzionabile allo sforzo che si sta facendo. Fra questi due estremi si nota una quantità di sfumature nei giudizi, quasi che, dando un colpo al cerchio ed un altro alla botte, si volessero accontentare ad un tempo coloro che fanno il viso dell'armi alla nuova impresa coloniale e coloro che vedono tutto roseo pel fatto della facile vittoria dei nostri marinai e soldati su quelli turchi, che certo non s'aspettavano da noi una tale prova d'energia.

Questi nuovi argomenti in pro ed in contro dell'impresa attuale sono più che altro un portato di quel moderno mezzo d'informazione che è l'intervista: ogni persona che sia stata in un paese su cui pel momento si rivolge l'interesse del pubblico è destinata – per poco che lo voglia – ad essere intervistata, e quindi deve snocciolare su due piedi quanto sa o crede di sapere intorno alle condizioni fisiche, economiche, sociali, storiche del paese in discorso – salvo poi a veder tradotte più o meno fedelmente le sue parole, se l'imperiosa necessità di far presto, per vincere la concorrenza altrui, impedisce all'intervistato di leggere prima della pubblicazione ciò che gli si fa dire. Con ciò non intendo di muovere un appunto alla stampa, il cui sacerdozio s'impone sempre più di giorno in giorno e rende grandi servigi al pubblico: accenno soltanto ad una circostanza di fatto, che molti di noi, pubblicisti, abbiamo notato, anzi sperimentato, e che non si può precludere, data l'attività febbrile che presiede ad ogni nostra azione nei tempi attuali. Un'intervista che dovesse essere riveduta e corretta dall'intervistato, sovente minaccerebbe di perdere il suo pregio principale, l'attualità, e non servirebbe allo scopo per cui fu provocata.

Pur raccogliendo, per conto mio – da molti anni –, su tutti gli argomenti che m'interessano, ritagli di giornali, che formano parte della documentazione, ho sempre dato un peso relativo alle notizie che ne derivavano: il più spesso gli accenni dei fogli quotidiani servono di orientamento per conoscere persone, le cui produzioni originali furono, sono, o saranno pubblicate nella debita forma e senza dei quali

forse a taluno sarebbero rimaste ignorate. Quindi anche in ciò la stampa rende un servigio agli studiosi.

Ma più oltre non vogliamo andare e consigliamo a tutti coloro, che vogliono rendersi un conto esatto dei termini di una questione, di ricercarli in opere *ad hoc* o nelle fonti originali – sempre che queste esistano e non siano inaridite. E per la Tripolitania e Cirenaica questi mezzi di studio e d'indagine non mancano, anzi abbondano assai, sommando ormai ad un migliaio e mezzo di lavori, fra volumi, opuscoli, carte, prodotti in molte lingue ed in tutt'i tempi, comprendendovi anche alcune pregevoli opere di carattere compilatorio, che possono consultarsi da chi non abbia il modo od il tempo di fare lunghe ricerche.

Con tanta abbondanza di materiale non è a dirsi, però, che tutta la vasta plaga di cui ci occupiamo risulti ben nota, essendo in realtà maggiore la parte che dobbiamo ancora conoscere. Ad ogni modo, dalla congerie di tali lavori risulta che le fattezze generali del paese ci sono conosciute, pei lavori idrografici costieri, pei molti itinerari che si sono seguiti attorno ed attraverso ad esso in più sensi ed il valore degli esploratori che li hanno rilevati e descritti, per le inchieste parziali eseguite in parecchi distretti e con finalità varie, onde possiamo ritenere – sino a prova del contrario – che il rilevamento sistematico della Tripolitania e della Cirenaica non ci debba preparare in avvenire grandi sorprese, modificando radicalmente le cognizioni attuali.

Essendomi io pure affacciato a quei paraggi in altri tempi, avendo mantenuto strette e continue relazioni coi maggiori esploratori africani di ogni nazionalità e conoscendo quanto si è pubblicato, è parso all'egregio Direttore di questa autorevole Rivista che io dovessi esprimere il mio giudizio su quella parte del vicino continente, che sin d'ora vogliamo considerare come nostra, pel ritorno al dominio dei nostri antichi padri, per virtù delle nostre armi e del nostro dritto, per la stessa preferenza manifestata da molti indigeni alla nostra presa di possesso. E mi accingo a farlo con mente serena, lasciando da un lato ogni preoccupazione di parte, ispirandomi al rigoroso metodo scientifico, che ho sempre cercato di seguire e che solo può condurre alla ricerca del vero. Già altra volta, in questa stessa Rivista, trattando di una questione, che interessava il nostro bisogno espansionista, dall'esame spassionato dei fatti, ero giunto a formulare conclusioni opposte a quelle colle quali avevo iniziato le mie ricerche, e mi ricorreva allora alla mente l'esempio di un grande geologo d'oltre Alpe, il quale si era trovato in una eventualità consimile, investigando sui luoghi ciò che aveva prima immaginato da lungi e non si rammaricava della sconfitta della sua teoria, anzi se ne doveva compiacere, come di un trionfo della scienza pura.

Premetto che sono fautore convinto della necessità che l'Italia non lasci che un'altra nazione s'impianti su quel paese, che è compreso tra i domini britannici (sebbene larvati di sovranità nominale egizio-ottomana) e francesi, pena di veder spostare l'equilibrio del Mediterraneo ed essere noi privati di quel posto che ci compete nel consorzio delle grandi nazioni. Che il paese, che noi incominciamo ad occupare, sia feracissimo od arido, buono o cattivo agli approdi, questo ora non ci cale: visto che ci siamo lasciato sfuggire il possesso della Tunisia ed il condominio dell'Egitto – paesi certamente in condizioni

assai migliori – dobbiamo accontentarci di ciò che hanno trascurato gli altri, lieti ancora che la nostra buona stella non ci abbia mandato qualche potenza amica a privarci dell'ultima nostra aspirazione africana.

Con questa premessa non mi si potrà tacciare di poco buon patriota, se verrò a gettare un po' d'acqua sul fuoco dell'entusiasmo di molti connazionali. Non essendo legato da alcun vincolo, posso esprimere liberamente la mia opinione – per quanto può valere – anzi mi credo in obbligo di farlo.

II.

Confini ed area totale della Tripolitania e dipendenze.

Per maggior parte sono indeterminati i confini della Tripolitania e della Cirenaica. Una recente convenzione tra la Francia e la Turchia stabilì il confine esatto tra la Tunisia e la Tripolitania, dal Mediterraneo sino a Ghadames; la Francia ottenne quanto desiderava, portanto il confine sul mare 28 chilometri più a sud-est ed ingrandendo così il suo territorio: il punto di partenza sul Mediterraneo non è più a Kasr Biban, bensì a Râs Agedir (Adjedir). A sud di Ghadames l'accordo non potè stabilirsi, essendovi anche delle divergenze circa il possesso dell'oasi di Gianet, reclamata dai Turchi e situata a circa 100 chilometri a sud-ovest di Ghat. Per quanto da Ghadames a Ghat sia segnato sulla maggior parte delle carte un confine ipotetico, ad angolo retto rientrante nel Fezzân, è un fatto che nessun documento esiste che giustifichi tale tracciato, come l'altro, pure ad angolo rientrante, tra Ghat e Tümmo.

Tümmo (nome applicato ad un nodo montuoso, attraversato dal Chormut el-Uar, cioè « Passo difficile »), luogo con sorgenti e boschetti, è considerato in genere come il punto più meridionale del dominio turco nel Fezzân, e sulle carte il confine ipotetico prende poi una direzione a nord-est, sino all'incrocio del Tropico del Cancro col 16° meridiano est di Greenwich, intersezione che segnerebbe l'estremità nord della linea che separa le sfere d'influenza della Francia e della Gran Bretagna, secondo la convenzione franco-britannica del 21 marzo 1899, - convenzione non accettata dalla Turchia e, bisogna dirlo, stipulata a dispetto delle popolazioni poste in quelle sfere d'influenza, alcune delle quali ignoravano probabilmente l'esistenza delle due potenze che volevano dividersi i loro territorî.

Una prova che la detta convenzione non fu ammessa dalla Turchia, la si ha nelle spedizioni militari condotte dai Turchi, a sud-sud-est di Tümmo, nel paese dei Tibesti, che fu posto sotto la giurisdizione di un Kaimakam (cioè Capo di distretto), collocando guarnigioni turche a Bardai e Tao: ed è noto il fatto dell' occupazione turca di Ain-Galakka, più a sud-est, nel Borku (1), avvenuta nell'aprile scorso, contro la quale elevò protesta la Francia presso la Sublime Porta.

(1) Sul Tibesti ed il Borku la miglior fonte è sempre l'eccellente opera del dott. G. NACHTIGAL, *Sahara und Sûdân* (3 volumi, Berlino, 1879-1889), di cui diedi succosi riassunti nel mio *Cosmos* (volumi VII a X), riuniti poi in un volume a parte (GUIDO CORA, *Viaggi di G. Nachtigal nella Tripolitania, Sahara e Sudan centrale*, Roma 1911).

Anche la presenza di un Kaimakam a Kufra sembrava confermata, quantunque l'oasi non fosse presidiata da una guarnigione turca. Ciò c'induce a ritenere che i limiti della Tripolitania e del suo « Hinterland » siano ben lungi dall'essere anche solo abbozzati.

Dal lato dell'Egitto, il confine della provincia di Bengasi (1) (Cirenaica o Barca) sembra essere a un dipresso determinato per circa due gradi di latitudine attraverso all'altopiano della Marmarica, con una linea quasi meridiana, che dal centro del golfo di Sollûm conduce a Kasr Rumi (a circa 25° 20′ longit. E. e 30° 45′ lat. N.), nell'oasi di Siuah, lasciando quindi al Barca l'oasi di Giarabub, ov'è la capitale degli Snussi: ma anche tale tracciato è prematuro, ritenendo taluni che il golfo di Sollûm debba appartenere per intero alla provincia di Bengasi: in tal caso il confine, sul mare, partirebbe dal 26° meridiano E., cioè dal Râs (Capo) Halema o Haleima.

Quando la presa di possesso della Tripolitania e dipendenze sarà completa, almeno nei punti principali, spetterà al nostro Governo il definire le questioni di confine colle potenze vicine, incominciando dalle linee generali, salvo poi a procedere a delimitazioni più esatte a misura che il bisogno se ne farà sentire.

Con dati così esigui, si capisce facilmente come sia assai difficile procedere ad una valutazione esatta della superficie della Tripolitania e sue dipendenze, avendosi soltanto come confini accertati quello da Ghadames al Mediterraneo e la costa di questo mare tra Râs Agedir e il golfo di Sollûm. Tuttavia, per giungere ad un risultato approssimativo, supporremo – in via provvisoria, senza pregiudicare per nulla gli accordi che potranno prendersi in seguito rispetto all'Hinterland – che il confine orientale da Kasr Rumi sia prolungato, da N. a S., sino al Tropico del Cancro, formando così una lunghezza totale, dal mare, di circa otto gradi in latitudine od 890 chilometri; che seguendo il Tropico si proceda ad ovest sino a 16° di longitudine E., poscia a sud-ovest sino a Tümmo e da questo luogo verso ovest-nord-ovest sino all'oasi di Gianet, con un limite meridionale sviluppato per circa 1800 chilometri; che una linea unisca le due oasi di Gianet e di Ghadames, onde il confine occidentale, prolungato sino a Râs Agedir col nuovo tracciato, avrà in totale uno sviluppo di circa 1100 chilometri. Il confine settentrionale è dato dalla costa del Mediterraneo, che, tra Râs Agedir ed il golfo di Sollûm, misura circa 1900 chilometri (non tenendo conto dei minori frastagliamenti), incurvandosi, verso il mezzo, a formare il vasto seno della Gran Sirte.

Entro quest'approssimativo quadrilatero, di circa 5700 chilometri di contorno, l'area compresa è di circa 1,500,000 chilometri quadrati, secondo un mio calcolo planimetrico provvisorio (2), cioè oltre cinque volte la superficie del Regno d'Italia o tre volte quella delle nostre altre colonie africane (Eritrea e Somalia).

Questa gran distesa africana, per la quale è stato anche proposto di far rivivere l'antico nome di Libia – quantunque discutibile assai

(1) La vera ortografia del nome, corrispondente alla provincia araba, è *Ben-Ghâzi:* tuttavia seguo la forma *Bengasi,* per uniformarmi all'uso comune.

(2) L'Almanacco di Gotha presenta la cifra di 1,051,000 chilometri quadrati, la quale evidentemente fa astrazione dall'oasi di Kufra e adiacenze e segue ad occidente quel confine ad angoli rientranti cui alludevo poc'anzi.

l'opinione che la Libia propriamente detta (1) si addentrasse tanto nel continente, ove piuttosto doveva aver sede il paese dei Garamanti, che i Romani dominarono sotto il nome di Phazania (moderno Fezzân) – si divideva sotto il dominio turco in due parti, cioè il vilaiet di Tripoli (col Fezzân) e la provincia o mutessariflik indipendente di Bengasi o Barca: alla seconda doveva essere stata aggregata, come dipendenza nominale, l'oasi di Kufra, mentre dalla prima dipendeva quella di Ghat.

Come per altre divisioni dell'Impero Ottomano, un limite ben definito tra Tripolitania e Barca non si conosce; ma si fa partire, per lo più, dall'estremità meridionale della Gran Sirte, dirigendolo nell'interno verso sud-est: il limite meridionale del vero Barca sarebbe dato dalle oasi di Gialo ed Augila, al di là delle quali, 300 chilometri più a sud, giace la dipendenza di Kufra. Non sappiamo a quale delle due grandi divisioni amministrative doveva essere ammesso il nuovo territorio del Tibesti; ma forse lo era al Fezzân, dal quale sono state dislocate le truppe per l'occupazione turca.

III.

Terreni coltivati o suscettibili di coltura. Steppe, deserto. Giacimenti minerali.

Accennato all'area della regione, il primo quesito che ci si presenta è quello di valutare quanta parte di essa sia suscettibile di coltura o di produzione agricola, di sfruttamento minerario, di commercio – il che cercherò di fare nel più breve modo possibile.

Circa un trentennio fa, occupandomi in modo speciale del Sahara (2), non mi peritavo di estenderlo sino alla base meridionale dell'Atlante ed al Mediterraneo, dalla Piccola Sirte o golfo di Gabes alla valle del Nilo, escludendo soltanto l'altopiano della Cirenaica o di Barca, ma includendovi tutto il rimanente della Tripolitania in largo senso. Da quel tempo le mie idee si sono di poco modificate, inclinando ora soltanto ad escludere ancora dal Gran Deserto quella parte della Tripolitania propriamente detta ove alligna con intensità l'olivo, sia o no coltivato con cura, cioè il versante mediterraneo ad oriente di Misrata, compreso il margine dell'altopiano interno, sino a circa 32° 10′ latit. N., margine costituito dai monti Nefus, Ghurian e loro propaggini più orientali (3). L'estensione di tale territorio si può valutare a circa 37,000 chilometri quadrati, coll'avvertenza però che appena la metà sembra per ora suscettibile di coltura, giacchè larghi spazi litoranei sono occupati da sabbie di origine marina ed altri spazi interni co-

(1) In largo senso, sotto il nome di Libia si comprendeva dagli antichi l'intera Africa settentrionale, Sahara e Berberia, sino alla valle del Nilo.

(2) Prof. Guido Cora, *Il Sahara, appunti e considerazioni di geografia fisica* (Roma, 1882, estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*); *Il vero Sahara* (*Nuova Antologia*, 1° novembre 1882).

(3) Debbo però avvertire che l'ulivo alligna pure in altri luoghi della Tripolitania, come ad esempio nelle oasi dei Beni Ulid e di Misda (nel bacino dell'Uadi Sofegin, un po' più a sud della regione tripolina di maggior coltura), ed in quella di Tessâua, nel Fezzân, a 50 chilometri verso ovest da Murzuk.

stituiti da calcari nudi e senz'acqua, le une e gli altri dando spesso al paese l'apparenza di un paese seminato di oasi. Aggiungiamo che in tale territorio l'ulivo non è la sola pianta di reddito, ma forse rende ancor più di essa la palma datterifera, e vi sono pur comuni il fico, il pesco, il melagrano, il mandorlo, come vi allignano cereali, agrumi, ortaggi, cotone, lino, canape, tabacco, ricino, ed in genere tutte le produzioni dell'opposta riva mediterranea – aggiungendovi lo sparto od alfa (*stipa tenacissima*), « bechna » degl'indigeni, graminacea che forma oggetto di notevole esportazione.

Dalla sponda opposta della Gran Sirte si protende verso oriente la Cirenaica, in forma di altopiano di circa 400 metri di elevazione media: può dirsi quasi un'isola montuosa, circondata per tre lati dal mare, verso il quale scende con pareti piuttosto scoscese, mentre a sud degrada verso le steppe desertiche pianeggianti per mezzo di scalee o terrazzi. A detta di tutti, per la fertilità del suolo, la varietà dei prodotti, è la parte più amena e salubre della Berberia, avendo comuni molti caratteri colla Sicilia. Il suo aspetto verdeggiante, dovuto alle verdi praterie ed alle foreste di conifere, ha bene meritato alla sua parte più elevata il nome, datogli dagli Arabi, di Gebel el-Achdar, cioè « Monti Verdi ». Come appendice della Cirenaica possiamo aggiungere una striscia litoranea (di circa 40 chilometri di larghezza) dell'altopiano della Marmarica, caratterizzato dall'abbondanza dei pascoli e dall'allevamento del bestiame, quantunque non vi manchino i cereali. Secondo i miei calcoli, l'area coltivata o passibile di coltura, per la Cirenaica e la Marmarica, può giungere a circa 26,000 chilometri quadrati, a un dipresso come la superficie della Sicilia, o al massimo a 36,000 chilometri quadrati, accludendovi altre terre più magre, ma ancora suscettibili di produzioni agricole meno attive.

Escluse queste propaggini nordiche, che hanno per lo più clima e flora del tipo mediterraneo (1), il rimanente della Tripolitania in largo senso si deve ascrivere al Sahara, distinguendovi però le steppe desertiche, gli altopiani aridi e petrosi (siano Hammada o Sserir) e le dune di sabbie mobili, con interruzioni di paludi o stagni salsi, di oasi fertili, di pozzi o sorgenti.

La regione Sirtica, compresa tra la costa importuosa e malsana della Gran Sirte ed un ciglio montano o catena a circa 250 chilometri a sud, detta Gebel es-Soda od Harugi-Assôd (cioè Montagne Nere), è quasi per metà una steppa desertica, pianeggiante, pressochè improduttiva, salvo al piede degli anzidetti monti, ove giacciono parecchie oasi, fra cui Giofra, Sella, Abu Naim e, più presso al litorale, Bu-N'geim (la quale ultima, amministrativamente, appartiene al Fezzân). La zona delle steppe sahariane si prolunga ai due lati della Sirte, verso oriente dal 30° parallelo nord sino agli anzidetti altopiani fertili della Cirenaica e Marmarica, ad occidente tra l'Uadi Semsen ed il Gebel di Tripoli, protraendosi verso nord-ovest sino alla Tunisia. L'area totale di queste steppe nordiche del gran deserto è da me calcolata ad oltre 310,000 chilometri quadrati, cifra che può salire a circa 330,000, quando v'includiamo la metà dell'anzidetta zona mediterranea di Tripoli, cioè quella parte che per ora è improduttiva.

(1) Mentre tutti concordano nel ritenere che la flora ed il clima della Cirenaica siano del tipo mediterraneo, molti autori ritengono invece che ciò non si possa dire per la regione adiacente a Tripoli, in ispecie riguardo alla flora.

Fra le zone produttive debbono poi calcolarsi le oasi, diverse per estensione e feracità, nelle quali sono curate specialmente le palme datterifere, che sono assai redditizie in quei luoghi ove il sottosuolo è ricco di acqua. Del resto, praticando dei pozzi artesiani, che hanno fatto così buona prova nelle oasi dell'Algeria e della Tunisia, si potrebbero migliorare assai le condizioni delle oasi tripoline ed anche moltiplicarle. I calcoli planimetrici istituiti per valutare l'area di tali oasi dànno dei risultati incerti, e ad ogni modo debbono accettarsi con beneficio d'inventario, per difetto di rilevamenti topografici esatti, ed anche perchè gran parte della Tripolitania e dipendenze è inesplorata; si può dire che l'estimo della superficie delle oasi diminuisce a misura che si adoperano carte a grande scala: ciò che sembra un paradosso, corrisponde invece alla realtà, giacchè i segni convenzionali usati per rappresentare le oasi sono quasi i medesimi per le carte a grande ed a piccola scala, per modo che un'oasi di pochi chilometri quadrati di superficie figura sulle carte usuali della Tripolitania (a scale che variano, in genere, da 1 : 2,000,000 ad 1 : 10,000,000) come se avesse in realtà un'area dieci o venti volte maggiore, e la vicinanza di più oasi, figurata nelle carte a piccola scala, dà l'apparenza di una estesa regione fertile, contrariamente al vero. Le oasi più grandi, come il gruppo di Kufra, Giofra, Murzuk, Ghat, Tegerri, Ghadames ed altre, non consistono soltanto di terreno fertile, ma hanno pure larghi spazi aridi ed improduttivi: per esempio, nell'oasi di Giofra (capoluogo Sokna), su 2000 chilometri quadrati di superficie appena la ventesima parte può dirsi terreno coltivabile, secondo il Rohlfs (1).

Mettendo innanzi una cifra di 20,000 chilometri quadrati per l'area del terreno produttivo di tutte le oasi della Tripolitania e dipendenze, credo ancora di largheggiare; anzi sarei piuttosto propenso ad adottare la metà di quel valore, ben inteso facendo astrazione dalla Cirenaica e Marmarica e dall'altra zona mediterranea adiacente a Tripoli, già menzionate.

Per tal modo, riassumendo quanto sono andato dicendo su questo argomento d'interesse vitale per la nostra nuova colonia, opinerei, in base alle attuali cognizioni, che soltanto un trentesimo della sua area totale potesse dirsi terreno fertile (a un dipresso come la Sicilia e la Sardegna prese assieme), ed un altro trentesimo sia forse atto a produrre, quando vi s'introduca coltura razionale; e che la maggior parte della Tripolitania sia deserto improduttivo, diviso tra steppe desertiche e sabbie mobili, ove s'incontrano talvolta magri pascoli, e deserto petroso e ciottoloso, spesso di desolante uniformità e di difficile percorso.

Un altro cespite di ricchezza relativa dev'essere dato dai giacimenti minerali; ma le osservazioni fatte sinora da veri specialisti concernono regioni troppo limitate, perchè se ne possa dedurre qualche cosa di realmente positivo. Intanto è accertato che la regione Sirtica ha dovizia di zolfo, come lo prova anche lo stesso nome di Giun el-Kebrit (cioè « Golfo dello zolfo ») dato dagli Arabi alla Gran Sirte; i gia-

(1) Dott. GERARDO ROHLFS, *Tripolitania, Viaggio da Tripoli all'oasi Kufra*, ecc., edizione italiana per cura del prof. GUIDO CORA (Milano, Vallardi, 1889), a pagina 101. Di quest'opera, che può ritenersi fra quelle classiche, per la conoscenza della Tripolitania, si sta preparando una nuova edizione.

cimenti s'incontrano tanto sul litorale, come nell'interno, specialmente dal lato orientale: lo Stecker, che accompagnava il Rohlfs nella sua spedizione a Kufra, visitò appunto (nel 1879) presso Abu Naim delle miniere di zolfo, che sembrano importanti.

Ancora nella Sirtica, ma specialmente nella zona litoranea adiacente alla Tunisia e nel Gebel di Tripoli si parla di ricchi banchi di fosfati (1), quantunque anche su ciò manchino dati positivi atti a persuaderci che l'importanza di essi sia paragonabile a quelli della vicina colonia francese. Un esempio della prudenza da adoperarsi nell'accogliere informazioni di tale ordine di fatti lo abbiamo nel recente viaggio del noto geologo francese Pervinquière, il quale, studiando il tracciato della nuova frontiera fra Tripolitania e Tunisia, trovò che i famosi depositi di nitrati di Zar, sul cui sfruttamento si erano fondate tante speranze, consistevano semplicemente in gesso con una miscela di cristalli di calcite.

Le saline di Bengasi potranno dare un reddito maggiore (2) quando siano bene organizzate, altre si potranno sfruttare in diversi punti della costa, e si parla pure di giacimenti di salgemma.

Notevole anche la quantità di soda carbonata (natron) nei laghetti salmastri della Sirte interna e del Fezzân. Quanto ai giacimenti di ferro, piombo, zinco, stagno, oro e argento e pietre preziose di cui taluno ha voluto parlare, aspetteremo a discorrerne quando se ne saranno raccolti ed esaminati dei campioni. Ed a coloro che si confortano in quelle idee, dicendo che gli antichi facevano commercio di oro, argento e pietre preziose nella Cirenaica, rispondiamo che cer-

(1) Il primo forse a segnalare la presenza di fosfati nella Tripolitania, come continuazione di quelli della Tunisia, sarebbe stato il *Rohlfs*, in un rapporto riservato (da Francoforte sul Meno, 18 luglio 1894) indirizzato a Francesco Crispi, pel tramite del capitano M. Camperio, rapporto pubblicato nel settembre ultimo dalla *Ragione* e riprodotto da altri giornali. Senza fermarmi sul valore di quel documento – la cui completa autenticità fu messa da taluni in dubbio – aggiungerò che notizie più specifiche intorno ai fosfati furono date dal prof. *Paolo Vinassa de Regny* (in una intervista col *Giornale d'Italia*) e dal dott. *Salvatore Giannò* (in un rapporto destinato dalla Società di Esplorazioni Geografiche e Commerciali di Milano, ma pubblicato prima dal *Giornale di Sicilia*). Entrambi furono in missione in Tripolitania nel 1902, meditandosi già in quell'anno un'occupazione militare del paese: il Vinassa rivendica a sè stesso la prima segnalazione di quei fosfati ed il Giannò osserva che la formazione dei medesimi risale all'eocene inferiore, trovandosi dei banchi fosfatici tanto sul litorale ad ovest di Tripoli, come più al sud nel Gebel, e quivi avrebbero sempre spessore superiore ad un metro ed in condizioni stratigrafiche assai semplici.

Anche le prime notizie pubblicate dai giornali quotidiani intorno ai risultati della missione mineralogica *Sanfilippo-Sforza*, inviata nell'interno della Tripolitania dal Banco di Roma, accennano all'esistenza di ricchi giacimenti di fosfati, che si estenderebbero per diecine e diecine di chilometri (!?) - quantunque poi il conte *Michele Sforza* (in un suo rapporto preliminare da Misrata, 10 luglio 1911) aggiunga di aver « poco potuto accertare », causa le grandi contrarietà che hanno sempre accompagnato la missione per opera dell'ufficiale turco messo a capo della scorta.

È quindi probabile che esistano in quei luoghi dei fosfati utilizzabili: per giudicare però della loro entità, attenderemo che quegli egregi esploratori ci abbiano fornito in proposito notizie tecniche più circostanziate.

(2) Le saline di Bengasi davano sin qui un reddito annuo medio di lire 650,000 circa.

tamente quelle materie provenivano da paesi posti più a mezzogiorno.

Le formazioni prevalentemente cretacee della Tripolitania proprie (1) e della zona montuosa della Cirenaica, come pure le arenarie del Barca, in genere devono fornire buoni materiali da costruzione ed è probabile che vi s' incontrino anche di quelle cave di marmi africani, che servirono alle decorazioni di molti monumenti e palazzi dell'antica Roma. Del resto la geologia di quella vasta regione dell'Africa è per ora poco approfondita, sapendosi soltanto che vi s'incontrano anche altre formazioni e cioè: le alluvioni quaternarie sul litorale, e nelle regioni interne quei terreni sahariani di formazione recente, del quaternario antico o piuttosto pliocene, occupanti quasi la metà della superficie del Sahara e che il Rolland (ed io con esso) nega siano di origine marina; le formazioni vulcaniche pure recenti, come i vulcani spenti a crateri, ancora ben conservati e formanti vette dei monti Ghurian, i basalti, le lave, le rocce pirogene della lunga catena del Gebel el-Soda, che per la sua origine ignea ha meritato appunto il suo nome di Montagne Nere; e più a mezzogiorno terreni devoniani (negli Hammada e Tassili), graniti, gneiss, micascisti e forse anche rocce arcaiche. Le formazioni terziarie formano in prevalenza i bassopiani del Barca e quegli altri che si estendono verso oriente sino all'Egitto.

IV.

Approdi per mare. Strade e ferrovie da progettarsi. Vie carovaniere. Commercio. Popolazione.

Tutta l'ampia distesa delle coste Libiche difetta di buoni porti. Nella Tripolitania propriamente detta vi ha il porto di Tripoli, il quale, causa l'incuria del Governo ottomano, si trova all'incirca nelle medesime condizioni in cui era molti decenni prima, quale mi apparve la prima volta che vi sbarcai, nel 1874, a bordo di un trasporto da guerra turco: gl'inconvenienti prodottisi nel recente sbarco degli scaglioni delle nostre truppe provano la verità del mio asserto. Però questi paraggi sono fortunatamente in condizioni idrografiche migliori che non quelli degli altri nostri possedimenti dell'Eritrea e della Somalia, e con una spesa non rilevante potremo fare di Tripoli uno dei buoni porti della Berberia

(1) Lo *Sforza* nel citato documento (vedi nota 1 a pag. 143) scrive che « la formazione del Gebel tripolino appartiene generalmente all'epoca terziaria, come quella del sud tunisino; ha la stessa origine sedimentare, vi si riscontrano in generale gli stessi caratteri, con sviluppo maggiore e più completo di depositi lagunari miocenici ». Ciò è in opposizione con quanto osservò l'ingegnere delle miniere francese *G. Rolland*, il quale nelle sue esplorazioni geologiche, idrologiche e meteorologiche nel Sahara nel 1880 ed anni seguenti, constatò che le regioni montuose adiacenti a Tripoli – e così pure l'Hammada el-Homra (cioè l'Hammada rosso) più a sud (terribile altopiano deserto petroso) – appartengono all'epoca secondaria, cioè al cretaceo medio nei monti Tarhuna e al cretaceo superiore nei Ghurian e Nefus, pur notandovi i vulcani spenti a crateri nei Ghurian medesimi. Le osservazioni del Rolland collimano con quelle precedenti dei maggiori esploratori della Tripolitania, come Barth, Overweg, Duveyrier, Rohlfs, Nachtigal ed altri.

Ancoraggi discreti sono a ponente di Tripoli, Brega o Marsa Bureka, vicino al confine tunisino; a levante Homs, principale punto di esportazione dell'alfa, presso le rovine dell'antica Leptis Magna – che nell'evo antico fu una delle più importanti città dell'Africa, dotata di un bel porto, ora completamente colmato dalle sabbie – e Misrata.

Sabbiose e malsane, fiancheggiate, da terra, da lagune e stagni salsi, nel mare da estesi bassifondi, le coste della Gran Sirte non sono propizie alla navigazione, giustificando in parte i versi di Lucano

> Syrtes, vel primam mundo natura figuram
> Quum daret, in dubio pelagi terraeque reliquit (1)

e le osservazioni ancora più esplicite di Strabone. Il litorale Sirtico non ha luoghi stabilmente abitati, quantunque nel Medio Evo vi fiorisse una grande città, Sirt o Sort, e presenta per lo più un aspetto desolante, come tale essendo descritto dagli antichi e dai moderni, ciò che ci richiama alla mente i versi del Poeta, coi quali è ricordata la grande abbondanza di serpenti:

> Più non si vanti Libia con sua rena;
> Chè, chelidri, jaculi e farèe
> Produce, e ceneri con amfesibena (2)

che sono spesso di disagio o pericolo al viandante. Il solo ancoraggio discreto è là ove la Sirte incomincia a volgersi al nord, cioè a Marsa Bureika, punto d'imbarco dello zolfo escavato in certe miniere situate circa 80 chilometri a sud-ovest.

Da Tripoli bisogna giungere sino a Bengasi per trovare un porto che dia qualche affidamento ed ancora il secondo è meno adatto del primo ai bisogni della navigazione e del commercio, specialmente per gli scogli che ne rendono difficile l'ingresso e per le sabbie che vi si vanno accumulando, onde anche qui si mostra necessaria l'opera di un Governo saggio, che faccia di Bengasi un porto proporzionato agli scambi di cui è centro ed al suo fiorente avvenire.

Contornando la costa ad arco, per lo più alta e scoscesa, della Cirenaica s'incontrano i modesti ancoraggi di Tolmita o Tolmeita, di Marsa Susa (antica Apollonia, porto di Cirene) e di Derna, l'ultimo dei quali si convertirebbe facilmente in un buon porto, con evidente utilità del traffico notevole di cui la città è l'emporio. Più oltre, dopo il Râs et-Tin (antico promontorio Chersoneso), la costa si volge a sud, poi di nuovo a est, formando il golfo di Bomba, a spiagge paludose e malariche, con ancoraggio poco buono ad ovest ed un piccolo porto ad imbuto a sud-est, dal quale incomincia la Marmarica. Ed è a 66 chilometri più ad ovest che s'incontra il miglior porto di tutta la Libia, Marsa Tobruk, anche uno dei migliori del Mediterraneo e che potrebbe divenire una stazione navale di prim'ordine, tant'è vero che la Gran Bretagna sembrava che ne agognasse il possesso. A noi basterebbe di farne un porto commerciale, per lo sbocco dei prodotti della Marmarica e come deposito di carbone per rifornimento delle nostre navi dirette verso l'Oriente.

(1) *Pharsalia*, IX, 303.

(2) *Inferno*, XXIV, 85-87. Per questi dati, si valse probabilmente DANTE delle descrizioni lasciate dagli antichi, come LUCANO (*l. c.*, 706-721), SOLINO, PLINIO.

Più ad oriente di Tobruk, passato il Râs el-Milh, si raggiunge il golfo di Sollûm, che, sulla dirupata costa occidentale, presenta il piccolo porto di Bardia e l'ancoraggio di Akabet el-Kebira.

La grande vicinanza della Cirenaica e della Marmarica alle coste della Morea (Grecia) e della Sicilia - 500 a 700 chilometri - permetterebbe di abbreviare considerevolmente il tragitto per mare alla Valigia delle Indie e alle altre comunicazioni postali per la via del Mar Rosso, qualora venisse costruita una ferrovia litoranea da Alessandria d'Egitto a Tobruk, Derna o Bengasi, progetto già accarezzato da taluno in Inghilterra, e ciò senza pregiudizio di un futuro allacciamento con Tripoli e Sfax, che verrebbe a dar la mano a quella rete ferroviaria, con tanta previdenza stabilita dalla Francia in Algeria e Tunisia. E posto che siamo in tema di comunicazioni terrestri, oltre all'impianto di linee telegrafiche, che potrebbe procedere di pari passo coll'occupazione nostra del paese, s'impone la costruzione di strade carrozzabili, di cui il Governo ottomano ha fatto spesso parola, senza mai tradurla in atto (1), e converrebbe pure riprendere l' idea, già messa innanzi trentacinque anni fa, di una ferrovia, che congiungesse Tripoli a Murzuk (un percorso di 800 a 900 chilometri, secondo il tracciato), o Murzuk con Bengasi (circa 1000 chilometri), da prolungarsi poi sino al lago Ciad, col concorso della Francia, e potrebbe anche da principio farsi a scartamento ridotto e con quell'impianto leggero, rapido e poco costoso di cui hanno dato lodevole esempio i Russi colla loro ferrovia Transcaspiana e che è pure seguito, con modificazioni, nella nuova rete di ferrovie economiche della Sicilia, di cui esperimentai il buon funzionamento.

E così siamo entrati nell'argomento commerciale e possiamo dire subito che i traffici che si svolgono nella Tripolitania e Cirenaica, senza avere tutto quel valore che gli ottimisti loro attribuiscono, hanno tuttavia una importanza reale e starà in noi di svilupparli maggiormente, incominciando dal far di nuovo convergere a Tripoli quelle carovane del Sudan che in addietro vi giungevano più numerose - e che io stesso vi osservai nel mio soggiorno in quei luoghi - carovane che ora in parte si sono rivolte verso l'Algeria, sia a causa dell'attuale poca sicurezza delle vie carovaniere verso il Fezzân, come per l'oculatezza dei francesi, che tendono, com'è ben naturale, ad attirare verso le loro colonie il maggior movimento commerciale possibile. Anche Bengasi è capo-linea della strada carovaniera dell'Uadai, che passa per Kufra ed Uanianga e sarà nostro primo interesse di far sì

(1) Accennando più volte all'incuria del regime ottomano, non ho inteso di escludere che fra i turchi non vi siano buoni elementi, giacchè io stesso nei miei molti viaggi nell'Oriente ed in Africa ho conosciuto dei funzionari turchi di gran valore; ma bisogna dire, a onor del vero, che tali funzionari, appunto perchè avevano un'idea adeguata del progresso civile, erano poco ben visti dal Governo centrale a Costantinopoli e quindi più degli altri soggetti ad essere trasferiti, appena incominciavano a voler dar prova della loro capacità: così Mustafà Assim Pascia, che io conobbi assai, era stato prima governatore del vilaiet di Janina, e da questo, in breve volgere di tempo, fu inviato a Tripoli (dovendosi a lui l'annessione di Ghat), poscia nell'Jemen, tutti trasferimenti sotto forma di promozioni, ma *promozioni volute* in alto luogo, perchè le riforme tentate non avessero esecuzione. La ridda dei funzionari turchi rassomiglia troppo a quella di funzionari di un altro Governo che ben conosciamo, onde sono dispensato dall'insistere per dimostrare gl'inconvenienti che derivano da tali atti partigiani.

che i trafficanti dell'Uadai non vengano sviati ad occidente o ad oriente, ora che Francia, Gran Bretagna e Germania hanno annesso ai loro dominî il Sudan.

Condizione precipua per dare sicurtà ai traffici è quella di renderci benevisi agl'indigeni ed agli altri abitanti della nostra nuova colonia. I proclami emanati sin dai primi giorni dell'occupazione di Tripoli dànno affidamento che sarà tutelato il rispetto assoluto dei sentimenti, delle religioni, delle donne e delle famiglie, della proprietà: al Governo spetta di dar prove evidenti dell'applicazione costante, benevola di questi principî, onde risalti presto la differenza fra il vecchio ed il nuovo regime. Già l'occupazione, diremmo quasi pacifica, dei primi punti del litorale di Tripoli, dimostra come i Turchi si sbagliassero nel credere che arabi e indigeni si sarebbero uniti a loro per combattere gl'italiani in quella parte del loro dominio, mentre invece ebbero in parte ragione di fare affidamento su quell'elemento in Cirenaica, ove la presa di Bengasi non potè ottenersi che mediante un furioso combattimento, con perdite da ambe le parti. Ma l'occupazione di Tobruk, di Derna e di Bengasi ci diedero in breve il possesso della Cirenaica senza spargimento di molto sangue come assai meno se n'era sparso per la conquista di Tripoli e di Homs, ed è una constatazione che deve già soddisfare i nostri principî umanitarî. Meglio così, se questa guerra coloniale potrà mostrare, senza spreco di tante vite umane, tutta l'abilità e la forza della nostra preparazione militare, il valore delle nostre truppe, che da tempo anelavano a dar nuova prova del loro coraggio e dell'amor di patria, sempre così vivo fra gli italiani.

La popolazione dell'intera Tripolitania è poco numerosa; si suppone giunga ad un milione d'individui, il che darebbe una densità assai inferiore ad un abitante per chilometro quadrato di superficie, densità ridotta ancora d'assai nelle parti più interne del paese, giacchè si può dire che quattro quinti della popolazione abiti la Tripolitania propria (circa 550,000 abitanti), senza la Sirtica, e la Cirenaica (circa 250,000 abitanti).

Gli abitanti appartengono in grandissima parte alle due stirpi Berbera (indigena) ed Araba, assai incrociate fra di loro; ma vi è pure un forte contingente di Ebrei, nelle cui mani trovansi specialmente il commercio ed il capitale: ciò non di meno gli Ebrei sono poco considerati e, sotto il passato regime, vivevano in uno stato d'inferiorità rispetto alle altre stirpi. Sulle montagne e sugli altopiani della Tripolitania prevale l'elemento berbero, mentre quello arabo si nota in ispecie nella Cirenaica. Il continuo contatto coi Negri Sudanesi ha pure dato origine ad altre varietà di stirpi, non escludendo che i Negri puri formino anche in alcuni luoghi delle proprie comunità, quantunque parlino anche l'arabo, che è la lingua dominante in tutto l'esteso territorio, come in genere nell'Africa settentrionale la lingua ufficiale era la turca, ma pel commercio era, già prima d'ora, assai usata l'italiana. Gli Europei si trovano soltanto nelle città costiere e sono specialmente Maltesi, Italiani, Greci.

La religione dominante è la maomettana ed il maggior ascendente sui Musulmani è esercitato dalla confraternita degli Snussi, la cui residenza principale è nell'oasi di Giarabub. Che gli Snussi abbiano procacciato molte noie e vessazioni ai cristiani lo hanno provato non

pochi dei viaggiatori europei che percorsero la Berberia ed il Sahara; ma appunto perciò è dovere stretto del Governo di tentare tutti i mezzi per renderli favorevoli o almeno non ostili alla nostra politica di penetrazione in quei paesi, assicurando loro la maggiore indipendenza religiosa, quando però la religione non mettano a profitto per contravvenire alle leggi. Un'intesa coi capi degli Snussi ci riuscirebbe pur utile per la nostra colonia della Somalia, giacchè sino a quel lontano punto del continente nero si è estesa la loro influenza, del che le mene del cosidetto Mullah ce ne fornirono la prova.

V.

Caratteristiche generali della Tripolitania: bontà del clima, adattamento degl'Italiani alla colonizzazione dell'Africa settentrionale. Conclusione.

Ma mi pare ormai tempo di conchiudere – almeno per questa volta. Non avendo l'intenzione di descrivere le fattezze della Tripolitania, bastando a ciò le opere pubblicate, sono andato vagando qua e là, ove trovavo lo spunto, per fare alcune riflessioni intorno ad argomenti che si connettono alla nostra nuova colonia africana, non parendomi fuor di luogo di dare alcuni di quei suggerimenti, che mi fornisce la ormai lunga pratica con uomini e cose di tanti paesi.

Tirate le somme, la conquista della Tripolitania e dipendenza vale la spesa dei mezzi che v'impieghiamo; non è una delle migliori parti dell'Africa, è anzi la meno fruttifera del settentrione – ed è forse per ciò che fu trascurata da altre potenze. Tuttavia se il Governo vi s'impianterà con oculatezza, ammaestrata dai molti errori commessi nell'Eritrea, i contribuenti italiani non avranno a dolersi della nuova politica coloniale, tanto più pensando ai pericoli che ne sarebbero derivati per la nostra posizione nel Mediterraneo, quando anche quei millenovecento chilometri di coste fossero stati accaparrati da potenze amiche, come la Francia, la Gran Bretagna o fors'anco la Germania.

Salvo la Cirenaica ed una modesta parte di regione prossima a Tripoli, il vastissimo territorio dei cui sbocchi marittimi ci siamo resi padroni, è parte del Sahara e delle svariate forme del gran deserto ha tutte le caratteristiche – cioè mancanza di larghe zone coltivabili o di popolamento, difetto di acque correnti (non vi sono che pochi fiumi temporanei, mentre gli altri alvei fluviali, gli Uadi o Uidian degli Arabi, sono a secco, pur avendo spesso acqua nel sottosuolo), non grandi ricchezze minerali (almeno per quel poco che ne sappiamo); è un paese pressochè nuovo per la civiltà e quasi tutto vi è da instaurare, incominciando dagli approdi per mare e dalle strade su terra. Speriamo che la rigenerazione del paese si possa ottenere gradatamente, con prudenza, senza troppa burocrazia e coll'esame attento delle condizioni naturali del paese e degli abitanti e dei loro bisogni. Un buon coefficente l'abbiamo nel clima, che è generalmente ottimo – come lo è quello di tutto il Sahara – salve le eccezioni fatte per zone paludose, malariche, abbastanza limitate; ed è provato che di tutte le stirpi europee, l'Italiana è la più adatta per acclimatarsi nell'Africa settentrionale, come lo provano i molti connazionali stabilitisi nell'Algeria, nella Tunisia e nell'Egitto, ove sono fonte di ricchezza pei ter-

reni che lavorano o per le industrie alle quali si applicano, formando la maggioranza dell'elemento europeo in quei paesi.

Inviamo un sincero plauso ai nostri bravi soldati di terra e di mare, che dànno in queste terre africane così bella prova del loro coraggio, della loro virtù, della loro abnegazione; ma invitiamo i capi ed i supremi reggitori ad usare prudenza nella conquista dell'interno: per ora dovremmo accontentarci di stabilirci fortemente sulle coste, tenendo così le chiavi del paese, precludendo la via a soccorsi che potrebbero venire dall'esterno o a colpi di mano provenienti dall'interno. Io voglio supporre che l'autorità militare abbia fatto per tempo uno studio critico di tutto il materiale esistente per la conoscenza della topografia di quei paesi, e delle risorse (pozzi, oasi, modi di vettovagliamento, ecc.) (1) onde non si ripeta il triste fatto degli errori commessi durante la guerra coll'Abissinia, che condusse alla disfatta di Abba Carima, prodottasi perchè non si era fatto uno studio preventivo del terreno su cui si dovea operare, quando tale rilevamento poteva essere compiuto in tempo ed anzi una persona di fiducia, richiesta, avrebbe potuto assumerne la direzione, alla stessa stregua come avevano proceduto brillantemente gl'Inglesi nella loro campagna contro Teodoro II.

Ma lasciamo i tristi ricordi. Il mondo cammina e noi con esso. Le molte prove di sapienza date dal sangue latino in questi ultimi tempi ci lasciano sperare che ogni cosa avrà lieto fine. Mandando il nostro caldo saluto ai vincitori, non dimentichiamo di volgere uno sguardo pietoso sul nemico di oggi, che potrebbe essere l'alleato di domani, specialmente sulle povere truppe turche vaganti sull' altopiano impervio e poco fertile della Tripolitania, ridotti forse ad estremo partito, per difetto di viveri e di munizioni, senza contatto colle loro famiglie – forse al di là del mare – capri espiatorî dell' ignavia del loro Governo!

Il valore d'oggi dei nostri, non ci faccia obliare il valore degli altri, provato in altre battaglie – e questo pensiero ci farà sembrare più bella la nostra vittoria.

GUIDO CORA.

(1) Risulta che sin da parecchi anni addietro, nostri ufficiali di Stato Maggiore siano stati in Tripolitania sotto mentite spoglie, eseguendo rilievi topografici ed inchieste di carattere militare.

IL SIGNIFICATO E LE CONSEGUENZE

DEL CONGRESSO SOCIALISTA DI MODENA

Inauguratosi fra una disattenzione, per metà schietta e per metà di maniera, – in seguito alle recenti vicende politiche ed agli atteggiamenti assunti, in loro confronto, dalla riunione di Bologna – il congresso di Modena ha vinto, nel suo svolgersi, l'indifferenza o l'ostilità ed ha finito per mostrarsi, quale esso doveva essere ed è, il più importante, forse, e conclusivo di tutti i congressi socialisti.

I singoli oratori si sono appellati alla sincerità, e, nel fatto, il voto e la situazione che ne è scaturita, corrispondono, realmente, alle condizioni del partito ed ai convincimenti dei suoi uomini più rappresentativi. Il disagio intellettuale e morale di molti è terminato e coloro che ne rimangono, tuttavia travagliati, sembra che non possano dolersene, avendo palesato di consentire all'amarezza di questo travaglio, come ad un ambito e fecondo martirio.

Le due tesi da trattarsi erano: se ai deputati socialisti sia concesso, in armonia alle tavole della loro legge politica, di appoggiare un Ministero borghese, e se da tale ministerialismo fosse loro permesso di assurgere al ministeriabilismo onde, nello stesso regime monarchico, uno o più socialisti, dirittamente potessero diventare ministri del Re.

La quistione non era nuova, giacchè largamente, da anni, nelle maggiori assise del partito, nella stampa e nei circoli la si era dibattuta, ma la necessità di deciderla era diventata più stringente di fronte, prima, alla chiamata ed all'andata dell'on. Bissolati al Quirinale, poi, all'impresa di Tripoli posta in atto da un Ministero cui non fu restio di appoggio il gruppo parlamentare.

Tripoli, essenzialmente Tripoli, conferiva alla disputa una freschezza ed un valore particolari, in quanto trasportava il problema su di un terreno di pratica immediata e toglieva ad un'assemblea politica il carattere di una pura accademia.

L'eloquenza risonante nella vasta sala del teatro Modenese non fu sempre altissima e molte piccole cose, e vecchie argomentazioni e frasi peggio che fossili, pretesero di rispecchiare la coscienza e l'anima dell'umano progresso e delle più squisite idealità; ma ai convenuti, quasi sempre benevoli e attenti, non mancò la gioia del cuore e del pensiero di udire voci e ragioni di singolare rettitudine e coerenza, riverbero di fedi serene cimentate alla disciplina di meditazioni profonde e di studii severi.

Pei rivoluzionari, ministerialismo e ministeriabilismo sono aberrazioni mostruose, non essendovi campo di conciliazione e quindi ac-

cordo, fra il lupo e l'agnello, e non tollerando la « lotta di classe » veruna intesa fra sfruttati e sfruttatori. La massa si perverte nella tattica degli accorgimenti parlamentari e, per la sua educazione, la mite e colta parola di Giovanni Lerda si accende in favore di una redentrice intransigenza.

Dall'estremo opposto si difendono i diritti della logica non astratta, avulsa dalle faccende del mondo – che non sarebbe più logica – e si dice molto pianamente che, dalla conquista dei pubblici poteri, – che solo all'anarchico repugna – derivano ministerialismo e ministeriabilismo, affidati al giudizio critico del partito e più immediatamente a quello dei suoi deputati i quali, volta per volta, a seconda delle occasioni e degli eventi, nella loro presunta onestà e nel loro discernimento, debbono interpretare la convenienza o meno della loro opera nell'uno o nell'altro senso.

Due logiche quindi in conflitto; e due logiche che per essere appunto agli antipodi si *complimentano* a vicenda per la loro « purezza » e non ammettono i « riformisti di sinistra » che, però, al congresso riscossero, tutto sommato, la maggioranza.

Chi sono questi dissidenti del riformismo? questi quasi rivoluzionari dalla cintola in su, o viceversa?

Essi sono un prodotto naturale del momento che attraversa il socialismo, della mentalità media dei socialisti, ed in sostanza riaffacciano quello che fu l' integralismo dell'on. Morgari.

Il neo integralismo dell'on. Turati si radica nella preoccupazione che le tendenze pratiche dell'ala destra parlamentare si deformino in un gretto opportunismo e svigoriscano la forza di pressione del partito sulle classi conservatrici.

L'on. Turati non vuole il sistematico antiministerialismo ma neppure il sistematico ministerialismo, e circa la partecipazione diretta dei socialisti al potere la esclude, almeno nella attuale fase storica italiana.

La differenza fra i due integralismi è più di quantità che di qualità ed il faragginoso ordine del giorno dettato ed illustrato dall'on. Turati pur non avendo – nella sua struttura di bilancia a contrappesi – una vera pretesa di fissare dei principî assoluti, formula in concreto la dottrina di quella condotta che i riformisti di destra considerano rilasciata, per definizione, all'apprezzamento delle varie e subitanee contingenze della vita parlamentare.

Tale per sommi capi la teoria pura della collaborazione e partecipazione al potere, emessa al congresso di Modena.

Tra il giorno in cui, per la mossa di Leonida Bissolati, la direzione del Partito fece la straordinaria convocazione di questo congresso ed oggi, è scoppiata « l'occupazione di Tripoli ».

Questo avvenimento, ho già osservato, doveva influire sulle decisioni in merito al ministerialismo e ministeriabilismo, liberando la contesa dal suo « sociologismo » per arrivare ad un punto interrogativo preciso: possono, debbono ancora i deputati socialisti votare pel Ministero Giolitti?

Tranne pochi, pressochè tutti i socialisti italiani si sono sollevati contro quella che hanno battezzato « un'avventura » una folle avventura e peggio.

Se i motivi dell'opposizione sono stati diversi come di diverso grado è stato il calore dell'opposizione medesima, in complesso si è

ritenuto lesivo dei principî democratici e della politica di riforme necessaria al proletariato, l'atto consumatosi sotto la presidenza del Consiglio dell'onorevole Giolitti.

Questa unanimità di dissenso, non ha generato un consenso unanime di atteggiamento dei congressisti di Modena e se l'on. Turati è stato, in fondo, coi rivoluzionarî, adoperandone anche il vocabolario, i riformisti di destra si sono domandati, se, dinnanzi al fatto compiuto – e compiuto per cause ultime sempre ignote – bisognasse pensare ai pericoli di contrastare, – per un' opposizione, prevalentemente sentimentale –, propositi di politica interna democratica riaffermati in un'ora difficile, non senza audacia, dal capo del Governo.

Esauritosi il torneo oratorio, la parola è stata data alle cifre.

Se la frazione rivoluzionaria si è trovata in minoranza rimpetto all' intero partito, essa si è spiegata la più forte rimpetto alle concorrenti, e, a mala pena le due più affini dei riformisti « sinistri » *in dose* differente, la superarono di qualche centinaio di voti.

Poichè, per una tattica avveduta, gli intransigenti ricusarono di contaminare in un ballottaggio i proprii voti purissimi e il ballottaggio fu dichiarato inutile, nessuno dei tre altri gruppi vide compromessa la propria posizione e quindi più chiara, comunque indefinita per volontà delle cose, restò la risposta ai quesiti, per cui lo straordinario congresso era stato indetto.

***

Il fatto veramente notevole al quale si è assistito nel Congresso di Modena non è quello dell'incremento dei rivoluzionari; sibbene è quello dell'apparire di un riformismo genuino in risoluta antitesi col pretto rivoluzionarismo o con un riformismo trepido ed inconseguente.

Che i rivoluzionari si sieno moltiplicati, non è disagevole comprendere; essendo essi rimasti nel partito senza un'esplicita dichiarazione, dal canto dei riformisti, del loro completo differenziarsi: col diminuire in totale degli iscritti e col ministerialismo parlamentare, naturalmente ripugnante ai più fanatici ed ai più violenti, erano proprio essi, temperamenti accesi e cervelli semplicisti, i destinati a prevalere.

L'affermarsi, senza ambagi, del riformismo di destra è il fatto nuovo donde sgorgheranno, per gli interessi ed i fini che il socialismo intende tutelare e raggiungere, nonchè per il paese, effetti profondi e salutari.

Non è solo per il ministerialismo ed il ministeriabilismo che gli uomini, quali Bissolati, Cabrini, Bonomi e loro aderenti, si distinguono dagli intransigenti; il terreno su cui la scissione si è consumata, è in funzione di tutta una diversa concezione della vita e del movimento socialista ed è la propaganda, l'organizzazione, la intera condotta dei lavoratori che sentirà il contraccolpo di quanto è accaduto.

I rivoluzionari isolati avvertiranno meglio la responsabilità delle loro opere e della loro predicazione e saranno più rivoluzionari o più ragionevoli.

I riformisti, alla loro volta, troveranno in sè quel freno ad un abuso della libertà che, per gli uomini coscienti, è la libertà stessa, sorgente della disciplina più rigida, la disciplina spontanea.

Finora, i due partiti dello stesso partito, potevano trovare spesso un alibi di temperanza o di impulsività nel reciproco patrimonio mo-

rale o politico, e negli avvenimenti, come nelle anime, si aveva rispettivamente il confusionismo, il disordine o la stasi.

Gli uni e gli altri si proclameranno i depositari del socialismo autentico: fra di loro separati, lo saranno, in varia misura, probabilmente entrambi.

Quando avverrà il distacco definitivo?

Esso è, in sostanza, già avvenuto ed ogni occasione sarà buona perchè i destri o i sinistri si dieno lo sfratto in nome del loro esclusivo diritto di chiamarsi socialisti.

In quanto agli intermedii, ciascuno finirà per casellarsi al suo posto, ed attraverso un periodo di angoscia o di oscillazione, completeranno i quadri dei più vicini per ragioni di ambiente o di spirito.

Queste, sommariamente, sembra debbano essere le conseguenze più generali, rispetto al partito, del recente congresso.

Come il partito, il paese si gioverà di questa soluzione di crisi.

Uomini di coltura e di ingegno che vivevano imbrigliati, struggendosi nella rassegnata rinuncia, ora che il riformismo potrà mettersi socialmente in valore, si sentiranno spronati al lavoro e avranno mezzo di rendersi utili.

Nessuno si nasconde che tutta un'orda di parassiti tenterà di accodarsi a questo socialismo meno gladiatorio ed iroso, ministeriale e ministeriabile; ogni bene ha il suo rovescio di male; ogni rosa, le sue spine; l'importante è di persuaderci che il bene sia maggiore del male e che più auliscan le rose che pungan le spine. È questo un punto di convinzione personale, e la mia è sinceramente quella che il socialismo dei riformisti debba avere un attivo superiore al passivo.

Se dalla contemplazione d'un avvenire, anche non lontano, e di una situazione generica indeterminata, scendiamo al domani incombente ed ai problemi specifici dell'ora che corre, due sono le domande che si prospettano: continuerà il gruppo parlamentare socialista ad appoggiare il Ministero Giolitti e come supererà esso lo scoglio di Tripoli?

Dinnanzi alla votazione del Congresso ed allo stato in cui, dopo il convegno di Bologna, il mancato sciopero generale, le tergiversazioni integraliste di Modena, si trova il partito socialista tra le forze parlamentari, non è facile comprendere quale calcolo dovranno fare i deputati socialisti della loro influenza e quindi come saranno condotti a disporne.

I riformisti di sinistra hanno espresso un'opinione favorevole all'opposizione, ma per tutto il loro ordine del giorno e le chiose dell'on. Turati, non si sono tagliata la via ad un appoggio da considerarsi fra i casi « eccezionali ».

I riformisti di destra hanno recisamente affermato che essi non passeranno all'opposizione ove questa possa significare sacrificio, della politica democratica ripatrocinata nel discorso dell'on. Giolitti e, soprattutto, del suffragio universale.

È più che legittima, pertanto, la presunzione di una ripresa del ministerialismo, rivolta ad impedire il naufragio delle riforme democratiche e, precipuamente, del radicale allargamento del suffragio.

Ma c'è Tripoli.

I socialisti non hanno sfoggiato una eccessiva coltura in materia di politica coloniale, ed i loro discorsi si prestano all'ironia avversaria. Ma il loro semplicismo ed il loro sentimentalismo, bisogna convenirne,

non sono così ridicoli e trascurabili come si pretenderebbe da tutti i professori di politica estera, improvvisatisi all'ombra del nazionalismo.

L'ignoranza in argomento è pressochè generale e sulle ragioni ed i benefici dell'impresa, dei grandi punti interrogativi anche i sapienti non possono a meno di proporseli.

Pretendere che il partito socialista non rivendichi al cospetto di una guerra, e di una guerra di offesa – comunque spiegabile al lume della brutale lotta per l'esistenza –, il suo credo pacifista ed umanitario, è pretendere l'assurdo, nè, agli occhi di un positivismo... positivo, sfugge il pericolo di una transazione troppo grande con quegli atteggiamenti ideali dello spirito, senza i quali il mondo tende a contristarsi in un egoismo fatale.

L'occupazione di Tripoli è l'ostacolo più forte, per tutti i socialisti, al consentimento col Governo che l'ha compiuta.

Una maggiore notizia dei motivi che tale occupazione hanno sospinto; una più chiara visione dei resultati che sieno per scaturirne; il modo col quale si cercherà di renderla meno dannosa o di esaltarla per la fortuna di pochi; la prudenza o la tracotanza delle classi conservatrici; tanti saranno gli elementi di valutazione per il comportarsi, anche riguardo a Tripoli, dei deputati socialisti.

ADOLFO ZERBOGLIO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il pacifismo e la guerra italo-turca – Alberto di Berczeviczy – H. G. Wells e il romanzo contemporaneo – Palazzi e Ville reali d'Italia – Santa Brigida e la capitolazione del XX Settembre – Le donne nelle Università americane – « La storia dei Papi », di L. Pastor – Il giornalismo in Francia nel secolo XVIII.

Il pacifismo e la guerra italo-turca.

Fatto curioso: la guerra italo-turca scoppiò proprio quando si doveva tenere qui in Roma il congresso internazionale per la pace. Questo naturalmente fu rinviato alla prossima primavera, ma la stampa estera specialmente non risparmiò le sue frecce contro i « pericolosi utopisti » della pace universale. Ecco, per esempio, come si esprimeva, or non è molto, il *Temps*:

« L'Italie vient probablement de porter un coup assez rude à l'Empire ottoman, et certainement de mettre en pleine déroute le naïf troupeau des pacifistes. Les temps sont durs pour ces braves gens. Si robustes que soient leurs illusions, elles résisteront malaisément à l'aventure tripolitaine. Les complications internationales et les menaces de conflits, qui n'ont pas manqué cette année, trouvaient encore des sceptiques parmi ces utopistes, qui s'obstinaient à professer que la guerre n'éclaterait point, par cette raison qu'elle était désormais impossible. L'Italie leur administre une de ces leçons de choses devant lesquelles les plus ingénieuses abstractions doivent lâcher pied. Une fois de plus, en face du sophiste qui nie le mouvement, quelqu'un se rencontre pour le lui prouver en marchant... »

A questi e ad altri simili attacchi risponde Louis Dumur con un vivace articolo in *Le Courrier Européen*. No, ribatte vibratamente il Dumur: i pacifisti non sono così ingenui come si vorrebbe far credere. Affermare che essi sono dei deplorevoli illuminati, incapaci di comprendere la realtà delle cose, e che le loro teorie umanitarie non possono non produrre che uno sfibramento e un'ignobile rilassatezza nell'organismo della nazione, è un misconoscerli e un diffamarli per partito preso.

« I pacifisti non sono mai stati così semplici da credere che bastava l'esistenza del tribunale dell'Aia per sopprimere, da un giorno all'altro, la guerra. Giammai essi hanno professato che la guerra sarebbe stata da allora in poi impossibile. Giammai essi hanno preteso che uno Stato, la Francia per esempio, avesse dovuto cominciare a disarmarsi prima che l'idea del disarmamento non fosse stata adottata da tutti gli Stati trovantisi sotto il regime della pace armata.

« Essi sanno troppo bene che la pace disarmata, la vera pace, non si può ottenere e realizzare che col consenso unanime e simultaneo delle nazioni: che essa potrebbe, è vero, essere imposta dalle più forti di queste, ma che sarebbe necessario innanzi tutto un accordo, e che la contrarietà d'una sola basterebbe a rendere praticamente vano e moralmente sospetto ogni tentativo a spingere le altre a dare l'esempio. Essi sanno anche assai bene che le possibilità di conflitti armati sono innumerevoli, e che la limitazione degli armamenti sarebbe, nel momento attuale,

prematura, poichè potrebbe costituire un vero tradimento della civiltà lasciando le nazioni più progredite alla mercè di rivali poco scrupolose, e di autocrazie militari che non conoscono ancora altro diritto che la forza.

« I pacifisti non dicono dunque, come avrebbe voluto Tolstoi: Cedete, piuttosto che versar sangue: il nostro ideale è che ogni lotta tra nazioni, tra razze, tra classi sia definitivamente abolita. Fatte poche eccezioni, i pacifisti sanno bene che la lotta è la condizione del progresso, della civiltà, della vita stessa, e che volerla sopprimere equivarrebbe a volere il regresso, la morte dell'umanità. Ciò che essi affermano è che la guerra è un mezzo di lotta inferiore, al quale gli uomini dovrebbero rinunziare, come hanno rinunziato alla schiavitù, che fu tuttavia praticata per una necessità sociale, come hanno rinunciato alla tortura, che purnondimeno fu considerata lungamente come indispensabile all'esercizio della giustizia. La società non ha certamente sofferto per la soppressione della schiavitù, come neppure per quella della tortura. Analogamente, dalla scomparsa della guerra deriverebbero ai popoli vantaggi incalcolabili ».

***

Quelli che vennero più attaccati dalla stampa antipacifista, furono il professor Sergi, dell' Università di Roma, e Teodoro Moneta, direttore della *Vita internazionale*: ambedue caldi propugnatori del pacifismo. È perciò interessante conoscere il pensiero del Sergi su la guerra italo-turca e su la Turchia in genere. « Senza dubbio – scrive il condirettore del *Courrier Européen* – l'occupazione della Tripolitania da parte dell' Italia è un atto di brigantaggio... Ma questo brigantaggio non è una novità nella politica internazionale: la Germania, l'Inghilterra e la Francia hanno fatta e fanno la medesima cosa.

« Io sono tuttavia favorevole a questo brigantaggio, per una ragione, mi sembra, superiore. Io credo che l'Impero ottomano dovrebbe essere cancellato dalla carta geografica. È penoso, è crudele il dirlo, ma vorrei giustificare il mio linguaggio.

« I giovani Turchi non sono migliori dei vecchi Turchi, sono anzi forse peggiori, e ne abbiamo delle prove evidenti. Non passa giorno che non giungano ai nostri orecchi gli atti vandalici, gli eccidî, le mostruosità che essi commettono nell'Impero ottomano. Sappiamo inoltre che la giovane Turchia, la quale è composta, come per l'addietro, di diverse razze: albanesi, macedoni, bulgari, greci, arabi, giudei, vuole distruggere la loro storia e nazionalità sopprimendone la lingua, la scrittura, i costumi, le tradizioni, per ridurli a scrivere o a parlare come i turchi. È ciò possibile? Sì, ma con la violenza, il ferro e il fuoco.

« Quanti sono i veri turchi nell'Impero ottomano? Essi costituiscono una trascurabile minoranza di fronte alle altre nazionalità. È vero che vi sono musulmani da per tutto, ma i musulmani non sono tutti turchi. Gli arabi, per esempio, sono nemici acerrimi dei turchi, ed è risaputo che essi lottano accanitamente nella loro penisola per assicurarsi un'indipendenza. A loro volta, gli armeni, gli albanesi, i macedoni, aspirano a liberarsi dai turchi. Noi abbiamo ancora l'eterna questione di Creta, con l'illusoria protezione delle grandi potenze, dette per ironia protettrici. La Grecia è sempre minacciata da cotesti barbari, residuo di tempi che non sono più.

« L'esistenza della Turchia è dunque un pericolo continuo in Europa, a causa della sua azione malefica nella penisola balcanica... L'entusiasmo che si era manifestato in Europa per la speranza d'una nuova êra in Turchia in seguito all' ultima rivoluzione, è presto svanito: nulla ha cambiato, l'oppressione dei popoli si è aggravata, e i giovani Turchi hanno dimostrata un'assenza completa di senso politico: i popoli sottostanno a una fatalità come gli uomini.

« Quest'Impero è sempre sotto tutela: tedeschi, francesi, italiani, inglesi istruiscono il suo esercito e la sua flotta,

mentre esso si fa cliente della Germania o dell'Inghilterra, secondo il momento politico.

« Perciò io penso che quel brano di carne che si potrà strappare a questo Impero, sarà tutto a profitto di quei popoli che disgraziatamente debbono soggiacere al dominio turco. Questo motivo sopra tutto mi rende favorevole al brigantaggio dell'Italia contro la Turchia, la quale, parmi, non ha più ragione d'esistere ».

Alberto di Berczeviczy.

Presidente della Camera dei deputati e dell'Accademia di Ungheria, Alberto di Berczeviczy è uno dei capi più autorevoli della politica e del mondo scientifico ungherese, riscuotendo l'ammirazione e le più calde simpatie de' suoi connazionali. Questa situazione egli non la deve al caso o alla fortuna, ma alla sua instancabile attività, alla sua scienza solida ed estesa, all'elevatezza del suo carattere.

Il nome del Berczeviczy è noto anche in Italia. Egli è autore di opere pregevolissime riguardanti specialmente il Rinascimento italiano. La *Nuova Antologia* ha già dato in quest'anno un saggio della sua opera recentissima *Beatrice d'Aragona*, che è stata accolta dalla critica col più largo favore.

Ben dunque ha fatto G. Heinrich a dedicare, nella *Revue de Hongrie*, uno studio biografico su questo illustre ungherese. « I suoi antenati – scrive G. Heinrich – servirono la patria come statisti, soldati, e scienziati di valore, illustrando così una famiglia che è ancora una delle più distinte dell'Alta Ungheria. Ed è secondo questo spirito che fu educato l'attuale Presidente della Camera dei deputati. Sin da bambino egli arse di desiderio di rendersi utile alla patria », e vi è riuscito con lo studio e con una lunga e tenace preparazione. *Regi emlékek* (Vecchi ricordi) fu il suo primo libro che gli guadagnò una fama larga e sicura. Gli ungheresi lo considerano ancora come un capolavoro. Nel 1877, all'età di 24 anni, entrò al servizio del suo comitato, ove potè studiare a fondo il meccanismo complicato dell'amministrazione. In breve tempo venne in tale stima che, sebbene cattolico, la Scuola protestante di diritto di Eperjes lo nominò professore di storia del diritto. Nel 1881 fu eletto deputato, rappresentando da prima le città di Eperjes e di Lôcse, e poi Budapest. Fu così che egli si iniziò nella carriera politica, nella quale si segnalò subito per le sue doti eccezionali. Egli – dice l'articolista – unisce al sentimento del dovere una vasta erudizione, che gli permette di giudicare le questioni più disparate; inoltre egli è un maestro d'eloquenza; anche quando improvvisa, le parole fluiscono dalle sua labbra con un'abbondanza, un fascino, una correttezza di forma tali che non possono non conquistare un uditorio. Nel 1884, il re lo nominò caposezione al Ministero dei culti e della istruzione pubblica, poi segretario di Stato e infine, nel 1903, titolare di questo portafogli. Attualmente egli è, come si è detto, presidente della Camera dei deputati, e inoltre vice-presidente del gruppo ungherese della conferenza interparlamentare e rappresentante dell'Ungheria al Tribunale d'arbitrato internazionale dell'Aia.

L'attività spiegata dal Berczeviczy da una ventina d'anni a questa parte nel dominio dell'istruzione pubblica è tale che la cultura generale dell'Ungheria si è notevolmente sviluppata. Nel paese o all'estero non c'era una questione o un progetto concernente l'istruzione pubblica ch'egli non prendesse subito in considerazione. « Estendere la cultura nazionale, questa era la sua idea direttrice, e sforzavasi a farla trionfare senza minimamente ledere i diritti o le aspirazioni legittime delle altre nazioni ».

***

Ma non devesi credere che lo scrittore, in Berczeviczy, sia inferiore allo statista. No. La politica non è che un ramo della sua vasta cultura. Nel campo storico e letterario egli preferisce il

mondo della Rinascenza, e in particolare ha studiato l'evoluzione delle belle arti, di cui ha rilevati i rapporti intimi con la vita politica e sociale, e lo stato di civiltà del popolo italiano. Egli si è preparato a quest'opera con lunghi e severi studi; ha imparato a fondo la lingua italiana in modo da conoscere anche quella delle diverse epoche dagli albori della Rinascenza ai nostri tempi, così che le produzioni della letteratura antica e moderna, siano esse scritte in lingua letteraria o nei diversi dialetti della penisola, non sono un segreto per lui.

Il Berczeviczy ha percorso l'Italia, avido di conoscerne tutte le bellezze, e di esplorare e perseguire ogni traccia del genio italiano. Fu così che egli ha potuto scrivere un libro di grande valore: *Italia*, « dove l'epoca della Rinascenza, la sua evoluzione, le sue lotte, i suoi risultati sono trattati da punti di vista spesso nuovi, in una maniera sempre coscienziosa e in pari tempo geniale, non soltanto per ciò che riguarda la storia dell'arte, ma anche per tutto ciò che ha contribuito alla civiltà di quest'epoca ». Tale opera ha avuto l'onore di una seconda edizione, e più tardi è stata completata da un'altra opera non meno celebre: *La pittura, la scultura e l'arte decorativa del Cinquecento*, alla quale si è aggiunta recentemente *La pittura del paesaggio nel XVII secolo*.

Il Berczeviczy ha pubblicato anche, nel 1905, due volumi interessanti sotto il titolo *Beszédek és tanulmányok* (Discorsi e saggi), ove trattasi, con grande competenza, dell'arte e della letteratura ungherese. Ma non si esaurisce qui la sua attività. Egli si occupa con giovanile ardore anche di belle lettere: studio che egli ha intrapreso sin da quando entrò a far parte (1899) nella società di Kisfaludy, il primo circolo letterario d'Ungheria. A lui devesi specialmente se questo circolo ha istituito un comitato per lo studio delle opere dello Shakespeare, onde far conoscere il gran tragico inglese ai connazionali, e ricercare e mettere in luce l'influenza che egli ha avuto su la letteratura e sul teatro ungherese. Questo comitato, di cui il Berczeviczy è l'anima e il presidente, tiene regolarmente delle conferenze sullo Shakespeare, pubblica un periodico, il *Magyar Shakespeare-Tár*, ove appaiono studi sul poeta inglese e il suo tempo. Notevoli sono gli articoli che il Berczeviczy ha pubblicato recentemente nella *Revue de Hongrie* sotto il titolo: *Il soprannaturale nel teatro dello Shakespeare*.

Ecco, per sommi capi, la vita e le opere d'uno statista e scrittore insigne, che si è acquistato, con le sue uniche e tenaci fatiche, la stima e la simpatia di tutto un paese.

H. G. Wells e il romanzo contemporaneo.

Pochi sono gli scrittori della forza di H. G. Wells. Egli non è soltanto un romanziere, ma un pensatore solido e geniale che con l'esempio, più che con le parole, propugnò e impose quasi, in Inghilterra, la sua concezione del romanzo contemporaneo. Come tutti gli innovatori, egli si è visto in un tratto circondato da critici e avversari innumerevoli, tra i quali, non ultimi, molti scienziati e sociologhi, e particolarmente dai puritani profondamente scandolezzati che il Wells l'abbia definitivamente rotta con la tradizione inglese, la quale vuole che il romanzo non rappresenti che un mondo pudico, artificiale, edificante. Per difendersi da questi attacchi egli ha in questi giorni pubblicata una specie di professione di fede, in cui critica da prima la vecchia concezione del romanzo, e mostra poi come il movimento sociale contemporaneo non possa essere rappresentato in tutta la sua pienezza che con una forma d'arte nuova e consona alle idee del tempo.

In questo modo il Wells si fa guida e interprete di tutta una pleiade di romanzieri inglesi: Arnold Bennett, Conrad Galsworthy, ecc., i cui nomi meriterebbero d'esser conosciuti meglio in Italia.

« La migliore e maggior parte della mia esistenza io la trascorro a scrivere romanzi; è quindi naturale che io sia stato condotto a riflettere su la professione del romanziere, su ciò che essa significa, su ciò che può e deve essere. Io rivendico innanzi tutto al romanzo il posto più elevato, e son convinto che esso è importante e necessario nella società moderna.

« Il romanzo deve divertire? C'è una teoria la quale vuole che il romanzo non sia che un istrumento di ricreazione. Essa ha vissuto e seguita ancora a vivere, e potrebbe chiamarsi la " Teoria del Ciclope affaticato ". L'uomo è oggi troppo occupato e affaticato; dopo dieci o dodici ore trascorse in un ufficio, o dopo una lunga discussione giuridica, o dopo la fatica sostenuta nello scrivere o recitare una conferenza, c'è bisogno d'un po' di sollievo, di ricreazione, di passatempo: ciò che gli può fornire soltanto la lettura d'un romanzo. Non idee, non fatti d'importanza, e soprattutto non problemi. È necessario dimenticare la realtà della vita. Ci vuole un mondo di sogni, un mondo ideale, leggero e luminoso, popolato di creature belle e piacevoli. Il cómpito del romanziere è di preparare questa bevanda rinfrescante... Ecco la teoria del Cicople affaticato. Essa prevalse nella critica inglese fino all'epoca della guerra coi boeri; in quest'epoca apparve agli occhi miei e dei miei amici qualche cosa di nuovo, e la vecchia teoria cominciò a perdere efficacia.

« Oggi, infatti, il romanzo e la critica sono due armi in rivolta contro il Ciclope affaticato. Tra gli odierni scrittori inglesi di qualche valore non c'è che W. W. Jacobs che si creda in dovere di distrarre i suoi lettori in pantofole... Ma io non aggiungerò altro contro coloro che fanno del romanzo un narcotico inoffensivo per uso e comodo dei ricchi. In realtà il romanzo deve essere, secondo me, qualcosa di meglio di una semplice ricreazione.

« Un periodico settimanale inglese aprì l'anno scorso un *referendum* per discutere quale dovesse essere la lunghezza di un romanzo. La critica doveva dunque accingersi a giudicar le opere d'arte con il centimetro alla mano. La questione fu dibattuta a lungo e con calore, ma in compenso il risultato fu per noi molto istruttivo. Si venne infatti alla conclusione che un romanzo è nei giusti limiti della lunghezza, se un signore che cominci a leggerlo nel pomeriggio possa terminarlo all'ora del whiskey.

« Questo giudizio era stato evidentemente suggerito da ciò che E. Poe diceva della novella, che, secondo lui, doveva leggersi d'un fiato. Ma quale differenza non trascorre tra un romanzo e una novella! Questa è un lavoro semplice che deve incatenar subito l'attenzione del lettore e non distrarla mai: quello, invece, è un'opera discorsiva, che ha, sì, un soggetto unico, ma che s'indugia anche su particolari che vanno poi a riallacciarsi, più o meno direttamente, col fatto centrale. Io, per me, confesso che i romanzi del Dickens, per lunghi che siano, sono troppo corti per il mio gusto.

« Ora mi resta a dire quale sia la mia concezione del romanzo e quali siano le sue frontiere, se pur ve ne ha una. Non è punto facile definire il romanzo; esso non è un genere nato nell'astratto, ma fa parte della vita moderna, e i risultati che da esso derivano non potevano essere stati certo previsti dai suoi inventori. Il romanzo è sorto senza dubbio dal gusto che i bambini, giovani e vecchi, hanno per le belle avventure. La distinzione del romanzo propriamente detto, fedele immagine della vita umana e degno di fede, dal romanzo romanzesco dove gli esseri umani appartengono a un mondo magico e immaginario, e perciò falso, si è fatta a poco a poco col progredire della riflessione e della civiltà. Il romanzo, quale lo concepiamo oggi, sdegna o almeno fa professione di sdegnare ciò che non è verosimile, e ogni romanziere vuole rappresentarvi uomini e cose vive e reali.

« Ma il romanzo è anche qualche cosa di più. Esso trae seco delle conseguenze

morali quasi ineluttabili, lasciando in voi impressioni più o meno profonde. È naturale. Anche quando il romanziere si sforza o finge d'essere imparziale, non può essere ch'egli non faccia agire i suoi personaggi, e non metta in testa al lettore idee di sorta. Più la sua abilità è grande, più la sua pittura è vigorosa, e più aumenta il suo fascino di suggestione. D'altra parte gli è egualmente impossibile nascondere le sue preferenze per questo o quel personaggio. Ciò, è vero, non è una scoperta: tutti sanno che il romanzo è un potente mezzo di suggestione morale. Ma così veniamo a stabilire il punto preciso di differenza tra il romanzo del passato e quello che io chiamerei volentieri il romanzo moderno. Questa differenza deriva, a sua volta, da una differenza nelle maniere generali di pensare. In altri tempi ci sono state, sì, divergenze, ma sui valori morali e su le norme di condotta tutti gli scrittori avevano una concezione assai diversa dalla nostra. Noi apparteniamo ai tempi di Balfour, in cui la religione stessa cerca le sue basi nel dubbio. In altri tempi, invece, se voi eravate cattolico non volevate sentir parlare dei protestanti, dei turchi, degli infedeli che con accenti di odio e di orrore. I protestanti poi e gli increduli non si comportavano altrimenti verso di voi e la vostra sètta. Orbene, il romanzo rispecchiava quest'ambiente morale. Esso non recava traccia di questo elemento di dubbio, di curiosità e di carità che si manifesta oggi ogniqualvolta si agita una questione di condotta morale.

« Il lettore de' tempi andati, come il lettore provinciale odierno, giudicava dunque un romanzo secondo le convinzioni, che egli si era fatte trattando col proprio parroco o pastore. Se il romanzo era d'accordo con le proprie convinzioni il lettore lo approvava; in caso contrario lo condannava senza pietà. Oggi invece assistiamo all'eterno conflitto tra l'autorità e lo spirito della critica; viviamo in un periodo di pensiero avventuroso e di rivolta, in un rivolgimento intellettuale senza precedenti nella storia. Un immenso lavoro critico mina le basi stesse delle credenze su le quali riposano le esistenze e le associazioni umane, come pure le basi d'ogni ideale e d'ogni norma di condotta. È quindi inevitabile che nelle misure stesse della sua forza e sincerità, il romanzo rifletta l'atmosfera incerta e cangiante d'un'epoca inquieta e creatrice.

***

« Con ciò io non intendo dire che in questo grande e meraviglioso conflitto il romanzo debba essere un semplice specchio; ma è necessario invece che vi prenda una parte attiva e vivace. Ciò che caratterizza essenzialmente la grande rivoluzione intellettuale che si compie sotto i nostri occhi, questa rivoluzione il cui aspetto filosofico si riassume nella rinascenza e nella riaffermazione del nominalismo sotto il nome di prammatismo, *è l'importanza nuova che noi annettiamo al caso individuale in luogo di subordinarlo, come nel passato, alla idea generale.* Tutti i nostri problemi sociali, politici o morali sono affrontati con uno spirito nuovo, con uno spirito di ricerca e di esperienza che ha pochi riguardi per i principî astratti e le loro conseguenze. È su questo terreno dove si afferma tutto il valore del romanzo moderno, il quale ci fornisce il mezzo di discutere grandissima parte de' più ardui problemi che ci presenta lo sviluppo sociale contemporaneo. Ciascuno di questi problemi si riconduce in fondo a un problema psicologico. Ricorrere ai principî o alla generalizzazione per trattare questo genere di questioni equivarrebbe a imitare un cacciatore che si contenti di appostarsi all'entrata di un bosco pieno di selvaggina. La vera caccia non comincia fino a che egli non sia penetrato nel folto della foresta ».

Dopo aver dimostrato che il romanzo moderno esercita su gli animi un'efficacia superiore del teatro, delle biografie o memorie, così conclude il Wells il suo acuto e vivace articolo: « Da tutto questo appar chiaro ciò che io voglio fare del romanzo. Esso deve rappresentar la parte d'arbitro sociale, diffondere

la scienza, istituire degli esami di coscienza, discutere le varie morali, creare i costumi, passare con il vaglio della critica le leggi, le istituzioni e i dogmi sociali. Non voglio dir con questo che il romanziere debba prendere la posa di pedagogo, o divenire una specie di prete-scrittore deciso a imporre le sue credenze. Il romanzo non è una cattedra; d'altra parte la società sta per liberarsi dai predicatori e dalle influenze dogmatiche. Ma il romanziere sarà il più possente degli artisti perchè lui solo saprà discutere, analizzare, chiarire tante questioni morali.

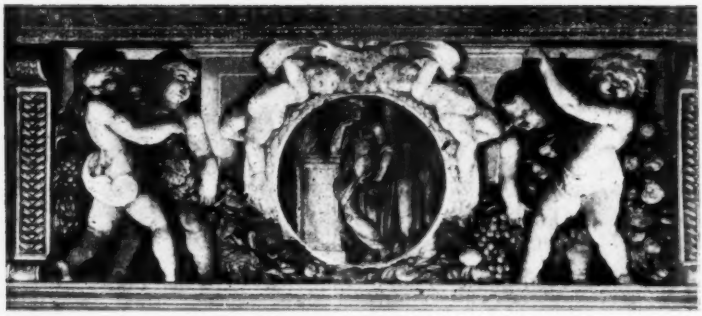
« Ora che ho esposte le mie opinioni, nessuno si stupirà se io rivendico per me e per tutti gli altri romanzieri una libertà illimitata nella scelta dei soggetti. Del resto non è questo un permesso che noi chiediamo, ma semplicemente un'intenzione che vogliamo rendere pubblica. Noi ci accingiamo a lavorare in ogni campo dell'attività umana; e tratteremo tutte le questioni politiche, sociali e religiose. A creare personaggi viventi ci fa d'uopo un'intera libertà d'azione. A che serve far la biografia degli altri uomini se non si può parlar liberamente delle credenze religiose e su le organizzazioni che hanno regolata la loro vita? A che serve scrivere su l'amore, su i sacrifici, le querele e i tradimenti, se non si ha il diritto di dipingere queste varietà di temperamento fisico, questi bisogni e queste tristezze profondamente passionali donde nascono gli uragani della vita umana? Noi scriveremo su tutto ciò, noi parleremo con la massima libertà, e faremo appello ai giovani, ai fiduciosi, agli ardenti di spirito contro i difensori del convenzionalismo e della falsa dignità. Il giorno in cui avremo compiuto il nostro dovere, il romanzo entrerà nella pienezza della vita ».

Palazzi e ville reali d'Italia.

Nella prefazione al primo volume della bella opera ora intrapresa da Michele de Benedetti coi tipi di un valoroso editore, l'Alinari, *Palazzi e ville reali d'Italia*, Corrado Ricci enumera tanta dovizia di ricchezze architettoniche ed artistiche: « Guardiamo un poco: a Roma, il solenne Quirinale, cura dei poderosi artisti che a muover

Lorenzo de' Medici (R Villa di Poggio a Cajano).

dalla fine del Cinquecento diedero aspetto definitivo alla città; a Firenze, il palazzo Pitti uscito dalla pura mente del Brunelleschi, come squillo annunziante il trionfo del Rinascimento, ampliato da Giulio Parisi e ornato d'una galleria che può dirsi formata di tutti capolavori; a Torino l'immensa Reggia costrutta da Carlo Emanuele II, ricca di decorazioni e d'arredi fastosi, con una libreria e un'armeria famose; a Genova, il palazzo Durazzo cui i lombardi Falcone e Cantone diedero secentesca gran-



Fregio di Antonio Caracci (Palazzo del Quirinale).

diosità e che il Fontana ampliò e Vittorio Emanuele I acquistò, ammirandone le sale e la scala superba e le vaste terrazze riguardanti il mare; a Milano, la mole del Piermarini alzata sui ruderi d'un castello visconteo e celebrata per la Sala delle Cariatidi; nonchè la villa reale commessa da un Belgioioso al classicheggiante Pollak; a Venezia, l'edificio che guarda al palazzo ducale con la fronte insuperabilmente magnifica, costrutta dal Sansovino, e alla piazza di San Marco con la triplice loggia che, su motivo dello stesso Sansovino, lo Scamozzi svolse; a Napoli, la gigantesca opera di Domenico Fontana, presso il mare; e, sul declivio del colle, Capodimonte, in cui Giovanni Medrano volle rinnovare la magnificenza da lui data al teatro di San Carlo; a

R. Villa di Poggio a Cajano.

Palermo, l'edificio che riassume in sè dieci secoli di storia siciliana, dagli Arabi e dai Normanni ai nostri giorni.

« E poi i castelli piemontesi di Moncalieri e di Stupinigi, e le ville di Monza presso Milano; di Poggio a Cajano, della Petraia di Castello, in Toscana; di Carditello in Terra di Lavoro e della Favorita nella Conca d'Oro in vista di Palermo; e i rifugi di pace e di raccoglimento così cari ai nostri sovrani, tra i boschi o presso il mare, come San Rossore e Castel Porziano, o, nel mare, come l'isola di Montecristo. E dovunque, opere insigni di scoltura e di pittura, arazzi e mobili, e oggetti mirabili per ricchezza o per bellezza, e ricordi storici di Casa Savoia o delle famiglie che prima d'essa imperarono nei singoli luoghi. Perchè, appunto, l'aver raccolto e riunito in un regno solo i diversi Stati o Staterelli che dividevano l'Italia "in pillole" ha portato a Casa Savoia così straordinaria somma di dominii artistici, i quali sarebbero ancor di più, se ad usi pratici non se ne fossero destinati diversi, come i palazzi reali di Reggio Emilia, di Codorno, di Messina, di Portici; i palazzi ducali di Modena, di Parma, di Piacenza, di Lucca, di Mantova; i palazzi "di Residenza" di Livorno, di Siena, d'Arezzo; il palazzo Ala-Ponzoni di Cremona; e finalmente le ville di Marlia, della Favorita presso Portici e di San Michele in Bosco, sopra Bologna ».

Tutto ciò era finora un tesoro in gran parte inesplorato; Michele de Benedetti ha il merito di averne intrapreso lo studio, con coltura di storico, con veste di letterato, con anima di artista, quale egli è, atto perciò meglio di ogni altro non solo a comprendere ma ad amare le bellezze antiche e ad infondere questa dolce passione nei suoi scritti. Il primo volume ora comparso alle stampe, che tratta di Roma e di Firenze (il Quirinale, Palazzo Pitti, le ville di Poggio a Cajano, Petraia e Castello) e che è adorno da una quantità d'illustrazioni,

Canova: Bacco ed Arianna - (R. Palazzo Pitti).

in gran parte inedite, ci dà il pregio e la misura del lavoro che il Ricci afferma dev'essere « riconosciuto come buono per ogni riguardo e sostenuto come indispensabile agli studiosi ».

Ma, quel che vale altrettanto, il libro del de Benedetti è un libro della più piacevole lettura; storia, storia dei luoghi, delle cose, della vita vissuta ed esame

critico ed impressioni di bellezza e di poesia, armonizzano così nello stile piano e delicato dello scrittore da fare della sua non solo un'opera di scienza, ma un'opera d'arte.

Santa Brigida e la capitolazione del XX Settembre.

Con la capitolazione per la resa della piazza di Roma, stipulata a Villa Albani il XX Settembre 1870, fra il Cadorna comandante generale delle truppe del Re d' Italia, ed il Kanzler comandante generale delle truppe pontificie, si stabiliva, come è noto, prima di ogni altra cosa che « La città di Roma, *tranne la parte che è limitata al sud dai bastioni di Santo Spirito e comprende il monte Vaticano e Castel Sant'Angelo, e costituisce la città Leonina*, il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini di polvere, tutti gli oggetti di spettanza governativa, fossero consegnati alle truppe di Sua Maestà il Re d' Italia ».

Tale accordo, a dir vero, era già stato progettato fin dal momento della proclamazione dell' indipendenza italiana con Roma capitale, cioè fin dal 1861, ma naturalmente non aveva trovato il beneplacito da parte del Vaticano, che solo vi acconsentì al momento in cui vide perduta ogni speranza di scampo. La misura diretta a garentire l' indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede, mercè l'assegnazione di una zona territoriale sia pure ristretta, ma esente da qualsiasi altra autorità, per una strana coincidenza, che a molti potrebbe sembrare una profezia vera e propria, trova perfetto riscontro in un passo delle *Rivelazioni di Santa Brigida*, ove al libro VI, capitolo 74, si legge: « Vidi in Roma dal palazzo del Papa presso San Pietro, sino a Castel Sant'Angelo, e dal Castello alla casa di Santo Spirito, e di là alla chiesa di San Pietro, come una pianura racchiusa da un saldissimo muro intorno al quale erano diverse abitazioni. Allora udii una voce che diceva: quel Pontefice che amerà la sua Sposa di quell'amore con cui l'amammo io e gli amici miei possederà questo luogo con la sua Corte affinchè più liberamente e più quietamente vi possa riunire i consiglieri suoi ».

Secondo il Torrecremata, il Duranti e il Mattia, le *Rivelazioni di Santa Brigida*, sebbene scritte in forma profetica, si riferiscono tutte a fatti precedentemente accaduti o contemporanei al momento in cui la Santa, trovandosi in Roma ove scrisse le Rivelazioni stesse ed ove morì nel 1373, e deplorando lo sfacelo della Chiesa in conseguenza del trasferimento della Corte papale in Avignone (1305-1377), causa di tanto danno alla cristianità in genere ed a Roma in ispecie, manifestava per tal modo il suo parere e le sue aspirazioni, affinchè il soglio pontificio fosse ripristinato nella città eterna.

Il muro che la Santa vide e descrisse, racchiudente in giro il Vaticano, circuiva quella parte tuttora compresa sotto il nome di Borgo, e formava la cinta della così detta città Leonina costruita come è noto da Leone IV nel l' 852, per difendere il Vaticano dalle incursioni dei Saraceni. Tale muro rimasto fino al 1540, allorchè Paolo III cominciò la nuova cinta, come scrive il Melchiorri nella Guida di Roma, « cominciava presso la fossa di Castel Sant'Angelo, dove ora comincia il passaggio fabbricato da Alessandro VI, e seguiva quell'andamento sino al palazzo pontificio che allora non vi era; di là saliva il colle dove ora è la zecca, e cingendo la sommità del monte girava a ponente, e con una linea retta parallela all'altra raggiungeva il fiume presso l'Ospedale di Santo Spirito ».

Evidentemente le parole di Santa Brigida nel loro giusto valore e significato vanno intese, giova ripeterlo, come un monito al papato ed un desiderio di vedere ristabilita la sede pontificia in Roma, analogamente alle aspirazioni dei tempi; però come abbiamo già accennato è veramente strana la coincidenza che la sua predizione avrebbe dovuto letteralmente avverarsi

con la caduta del dominio temporale dei papi, ai quali, giusta la capitolazione del XX Settembre, veniva lasciata soltanto la città Leonina. Che se in realtà il progettato smembramento di Roma non avvenne, ciò si deve in primo luogo al fatto che lo stesso Pio IX per evitare tumulti chiese l'occupazione immediata da parte delle truppe italiane anche della città Leonina non appena avvenuta la presa di Roma, e secondariamente al voto unanime degli abitanti di Borgo i quali con 1546 schede, portanti tutte il *sì*, il 2 ottobre 1870, vollero al pari delle provincie già sottoposte al Governo pontificio essere annessi al Governo costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Le donne nelle Università americane.

In nessun altro paese il femminismo ha avuto uno sviluppo così grande come in America. Le donne, è vero, non hanno, almeno in genere, ancora il diritto di voto, ma questo è un punto di secondaria importanza, poichè hanno ottenuto assai più di quanto non avrebbero osato arrogarsi esse stesse se le leggi fossero state emanate da loro. Tanto ciò è vero che le femministe, almeno quelle più discrete, non ardiscono reclamare altri diritti, e se si arruolano tra le suffragette, lo fanno unicamente, assicurano esse, per proteggere coloro che versano in tristi condizioni economiche e morali e non sono protetti da nessuna legge. Non c'è quindi da stupire se l'istruzione universitaria delle donne è stata in genere accolta senza discussione di sorta. Ci fu, è vero, un problema che per qualche tempo s'impose, e verteva su l'opportunità della coeducazione dei sessi, ma non fu risoluto che in una maniera superficiale. Ecco ciò che dice Alberto Schinz (*Mercure de France*), un professore che ha insegnato per ben dieci anni in una delle più autorevoli Università americane: « Poichè all'est, c'erano collegi e Università per uomini viventi in comunità, sembrò naturale istituire Università anche per donne, e sorsero così i *collegi* di Vassar, Wellesley, Smith, Barnard, Radcliffe, ecc. In questi collegi vi sono due corsi distinti: uno pei maschi ed uno per le femmine, ma i professori sono i medesimi: tuttavia, in alcuni corsi speciali, frequentati da pochissime donne, questa separazione non c'è ».

Ma quando poco dopo si vollero istituire Università per donne anche all'occidente, il problema della coeducazione fu risolto in una maniera ben diversa. Partendo dal principio che le donne sono per intelligenza uguali, se non superiori, agli uomini, si adottò senz'altro il sistema della coeducazione. Fu un gravissimo errore, e i fatti lo dimostrarono subito.

Allo stesso momento in cui credevasi che anche le Università orientali avrebbero seguìto, per non esser *ritardatarie*, l'esempio di quelle d'occidente, il sistema della coeducazione cominciò ad essere seriamente discusso, e l'Università di Chicago stupefece il mondo pedagogico separando, qualche anno fa, nei primi corsi di studi, i due sessi che avevano sino allora frequentate insieme le medesime aule. Questo fatto fu molto significativo, e perciò le Università orientali non hanno mai modificato lo *statu quo* della separazione.

Il problema è complesso, e lo Schinz rileva ed esamina, con larga competenza, i suoi aspetti principali. La confusione attuale, egli dice, proviene essenzialmente da un fatto mille volte constatato, ma non bene interpretato. Il fatto è questo. Le donne riescono in iscuola assai meglio degli uomini: i loro esami sono migliori, e sono esse che emergono per tutto l'anno scolastico; dunque, si è concluso, le femmine, per intelligenza, sono uguali, anzi superiori agli uomini. Per lungo tempo nessuno si avvide della fallacia di questo argomento. Ma quando con l'esperienza i pedagogisti si accorsero che le donne, così brillanti in iscuola e agli esami, nella vita pratica erano di molto inferiori agli uomini, dovettero ricredersi.

E non fu molto difficile constatare l'errore. Le femmine in genere studiano di più e sono più diligenti dei maschi: nessuna meraviglia dunque che anche il loro esito sia più brillante. Ma da ciò non è lecito inferire che per intelligenza eguaglino o superino gli uomini. Questi sono meno diligenti nei loro doveri di scolari: ecco tutto, e da ciò la loro apparente inferiorità.

Si aggiunga a tutto ciò che il cervello delle donne, come hanno osservato gli psicologi, si sviluppa prestissimo: a 25 anni una donna è allo zenit, poi ridiscende. Il cervello dell'uomo si sviluppa invece assai più tardi e più lentamente. La conclusione è evidente: al momento del paragone dei due sessi alla scuola e all'Università, la donna trovasi nelle condizioni più favorevoli, e l'uomo nelle peggiori. Il risultato è anch'esso evidente: la donna, fidandosi dei successi, pensa naturalmente che potrà conseguirli ogni qualvolta lo vorrà; e prova, dice lo Schinz, una specie di pietà altera per l'uomo (assai accentuata negli Stati Uniti); ma l'illusione non tarda a venire. Il giovane che sui banchi di scuola e all'Università si è visto superato dalla donna, riprende, a una certa età, la sua rivincita brutale e reagisce vigorosamente contro l'atteggiamento sprezzante della donna. « Dunque, intellettualmente e socialmente, conclude l'articolista, la coeducazione non dà buoni risultati. Avendo insegnato per dieci anni in una Università di signore, posso parlare con una certa autorità. Ora, tutti i professori di questa Università, senza eccezione di sorta, sono del parere che negli studi, ove richiedonsi coscienza, diligenza, pazienza, le donne riescono a meraviglia, ma nei corsi superiori, dove richiedonsi soprattutto riflessione e criterio, fanno in genere pessima riuscita; ciò che non può dirsi degli uomini. Sì, vi sono anche studentesse, che aiutate e incoraggiate dai professori dànno splendidi esami di laurea, ma poi, quando varcano la soglia dell'Università e tentano il volo con le proprie ali, si trovano perdute e abbandonano lo studio ».

Ma non vuolsi con ciò dire che bisogna distogliere le donne dallo studio. « Però qui entra in giuoco un elemento che merita rilevare: nel nostro mondo moderno i matrimoni avvengono di rado, e poichè il numero già grande delle donne nubili aumenta sempre più, ed esse, d'altra parte, hanno diritto a vivere, bisogna che facciano del loro meglio. L'insegnamento, a torto o a ragione, è considerato come una professione che le donne possono abbracciare con successo: dunque è giusto che abbiano delle Università di primo ordine a loro disposizione. Diremo di più: se la donna ha, come noi riteniamo, più difficoltà naturali a vincere dell'uomo, occorrerebbe che per lei si erigessero istituti migliori di quelli dell'uomo. La nostra posizione è dunque questa: è desiderabile che le donne vadano all'Università? – Noi rispondiamo: No! – Si deve dunque vietar loro l'accesso? – Noi rispondiamo nuovamente: No! È un male necessario, necessario a causa della nostra organizzazione sociale ». Se si osservano le statistiche del 1900, « la media delle donne non maritate, che hanno dai 25 ai 29 anni, è di 275 per mille. A Chicago su mille donne dell'età indicata, 314 son rimaste nubili: a Denver 331; a New York 356; a Minneapolis 369; a Filadelfia 387; a Fall-River 391; a New Haven 393; a Boston 452 – quasi il 50 per cento! È rimediabile questo male? Vorremmo crederlo ».

« La storia dei Papi » di L. Pastor.

Il vizio capitale d'ogni storiografo dei papi è stato sempre, in genere, il difetto di serenità di giudizio. Ora abbiamo visti certi pontefici innalzati fino alle stelle, e ora condannati al vituperio eterno. Di chi la colpa? Non certo della storia, il cui cómpito è la ricerca della verità, ma sibbene della mancanza di metodo, e soprattutto di preconcetti antireligiosi o apologetici, che svisano necessariamente la realtà dei fatti. Ma oggi che questa scienza ha le sue basi, i suoi procedimenti, i suoi metodi, e che

l'onestà scientifica è in genere meglio sentita da tutti i veri studiosi, tali trucchi e contraffazioni non sono più permessi nemmeno dagli stessi cattolici, nonostante la delicatezza estrema e i molti punti scabrosi delle questioni ecclesiastiche e religiose. La miglior prova di queste asserzioni l'abbiamo nella grandiosa opera del Pastor: *La storia dei Papi dalla fine del medioevo*, in sei grandi volumi, di circa 800 pagine ciascuno. Essa ha avuto in Germania molte edizioni, ed è stata tradotta anche in francese, in inglese, e ultimamente in spagnuolo. In Italia fu tradotta da C. Benetti, ma avendola poi l'autore ritoccata, e in alcune parti completamente rifusa, la benemerita Casa Desclée si è accinta a prepararne una nuova edizione, di cui sono apparsi sinora i primi due volumi e la prima parte del quarto. Nel prossimo anno usciranno gli altri volumi, l'ultimo dei quali è una completa monografia di Paolo III (1549).

Di un'opera come questa del Pastor non è possibile far riassunti, o darne anche un'esposizione sommaria. Così vasto è il disegno, così tumultuoso il succedersi degli avvenimenti, la documentazione così ricca e così numerosi i particolari e i più piccoli dati storici profusi in ogni pagina a dar risalto allo sfondo dell'ambiente dove svolgonsi i fatti, che chi ne vuole avere un'idea adeguata deve ricorrere necessariamente al testo. E non c'è bisogno di conoscere il tedesco per intenderla e gustarla in tutta la sua interezza, chè la versione del professore Angelo Mercati è ad un tempo riproduzione fedelissima del pensiero dell'autore e un bell'esempio di pura e sciolta lingua italiana.

Non molto resterà a dire a chi scriverà la storia dei papi dopo questa del Pastor. Egli invece ci ha dette molte cose perchè ha potuto consultare vari documenti sin qui sconosciuti, accedere all'Archivio segreto pontificio, per un permesso speciale di Leone XIII, e adunar materiale, per un periodo di trent'anni, da quasi tutte le biblioteche e gli archivi d'Europa. Non c'è quindi da stupire se l'opera dell'illustre storico tedesco ha riportato il più lusinghiero successo. Parlare del suo merito intrinseco è superfluo dacchè anche gli storici più autorevoli d'Italia hanno espresso giudizi unanimamente favorevoli. Diremo solo che essa è sommamente istruttiva, e che è inspirata al più alto concetto di onestà scientifica. Le figure dei papi balzano ad ogni pagina, vive e reali, nello loro storica fedeltà. I fatti si succedono ai fatti con ordine piano, spontaneo, spiegandosi e illuminandosi a vicenda. Leggendo questa opera ci accorgiamo subito che l'autore è guidato da un profondo senso storico, e non possiamo non ammirare la sua vasta erudizione, l'assoluta padronanza della materia, e la sapiente distribuzione di essa. Il primo volume si apre con un capitolo sul rinascimento letterario in Italia e la Chiesa. È uno studio ampio, sereno, acuto, che serve a lumeggiare grandissima parte del periodo storico trattato dal Pastor. Le figure di Nicolò V (il primo pontefice mecenate e il fondatore della Biblioteca vaticana), di Giulio II e di Leone X, già ci si delineano ai nostri occhi, e ci fanno presentire il radicale mutamento che avverrà tra non molto nella storia del papato. Nel secondo capitolo, ove si dà uno sguardo sulla storia dei papi dal principio dell'esilio avignonese alla fine del grande scisma (1305-1417), ci accorgiamo subito dell'obbiettività dei giudizi dell'autore su Giovanni XXII, Clemente VI, Urbano V, Gregorio XI.

Ma dove maggiormente si rivela l'imparzialità del Pastor è nel primo e nel quarto volume. Benchè cattolico convinto, così egli giudica Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI e nipote di Calisto III. Facendo sue le parole del Hergenröther, « Rodrigo – scrive – contava appena 26 anni (quando fu eletto cardinale); era già di per sè un errore, reso ancor più grave dal fatto che egli... era un uomo immorale e vizioso... Insieme a una bella figura Rodrigo possedeva una natura fervidamente sensuale, che attirava irresistibilmente a sè le donne. Al tempo di

Paolo II lo storico Gasparo di Verona ne disegnò il ritratto con queste parole: " egli è bello, d'aspetto amabile e gaio, di ornato e dolce parlare. Solo che guardi nobili signore, egli le eccita mirabilmente all'amore e le attrae a sè più fortemente che la calamita il ferro ". Eppure – prosegue il Pastor – recentemente s'è fatto più d'un infelice tentativo di riabilitare quest'uomo sotto l' aspetto morale. Contro questa indegna alterazione della verità storica è dovere dello storico ricordare esplicitamente che contro Rodrigo Borgia stanno testimonianze, la cui forza probatoria riduce a nulla tutti i tentativi per salvare questo individuo. Sono del numero le vituperose relazioni di Rodrigo con la romana Vannozza de' Catanei, della quale torneremo a parlare ». Se ne parla infatti nel volume III, che uscirà quanto prima. Giudizi non meno franchi e severi si dànno su molte altre persone. Eccone per esempio uno su varî cardinali eletti da Leone X: « È significativo pel carattere del governo di Leone X, che nella scelta dei nuovi membri del Sacro Collegio lo guidassero ragioni prevalentemente politiche e personali, per cui nel supremo senato della Chiesa entrarono persone per varî rispetti indegne, le quali macchiarono l'onore e la dignità della porpora ». E su Leone X, al quale è consacrata la prima parte del quarto volume, un libro di quasi seicento pagine: « Nell' anno medesimo, in cui si compì questa promozione (dei cardinali suddetti), cominciò in Germania la grande apostasia da Roma, che mise il papato di fronte a doveri affatto nuovi. Non può sostenersi che Leone X li abbia compresi. Egli non si è certo sottratto del tutto alla cognizione della necessità di riforme nella Chiesa, ma come in tante altre cose, anche in questo importantissimo affare egli, a guisa di ingegnoso dilettante, rimase alla superficie. Di sentimento leggiero e giocondo, egli continuò a dedicarsi senza pensieri a piaceri molto mondani anche dopo che s'era già scatenata la grande tempesta, che doveva strappare alla Sede romana un terzo dell' Europa. In tutto figlio genuino dell'età del rinascimento, Leone X, circondato da' suoi artisti, poeti, musici, commedianti, buffoni e simili cortigiani, si abbandonò con spaventosa disinvoltura al vortice della vita del mondo, senza curarsi se i suoi piaceri convenissero o no ad un signore spirituale... Collo smisurato spreco in cose affatto secolaresche, in giuoco, teatro e caccia, la sua Corte era nel contrasto più stridente con la vocazione di un dignitario ecclesiastico ».

Si potrebbe anche riferire il giudizio severissimo che egli dà di Giulio II e di altri; ma quanto si è detto basterà a persuader chiunque che questa del Pastor è un' opera eminentemente sincera ed uno dei più solidi contributi alla storiografia dei papi.

Il giornalismo in Francia nel secolo XVIII.

I letterati del secolo XVIII avevano un odio profondo pel giornalismo, e i giornalisti in genere erano da essi giudicati come gente inutile ed umile, indegna della loro stima e considerazione. Voltaire li chiama la « canaglia della letteratura »; Rousseau avendo appreso che il suo amico Vernes pensa dedicarsi al giornalismo, fa di tutto per distogliernelo: « J'ai du regret – gli scrive – de voir des hommes faits pour élever des monuments, se contenter de porter des materiaux, et d'architectes se faire manœuvres »; Diderot inveisce non meno aspramente contro le gazzette: « Tous ces papiers – egli dice – sont la pâture des ignorants, la ressource de ceux qui veulent parler et juger sans lire, le fléau et le dégoût de ceux qui travaillent ». E il Grimm: « On ne peut se dissimuler que cette multiciplicité de feuilles périodiques ne soit la ruine des lettres ». « Les auteurs des feuilles périodiques – scrive a sua volta il Favart – sont autant de chiens qui se tiennent sous la table de leur maître; ils attendent qu'on leur jette des os à ronger; ils se les disputent entre eux et, après s'en être rassasiés, ils ne sont pas en-

core contents; il font un sabbat du diable sous la table; il mordent les jambes de ceux qui les nourrissent ». Ricordiamo infine le aspre critiche di Delisle de Sales, che nel suo *Essai sur le journalisme depuis 1735 jusqu'à 1800*, definisce il giornalismo: « Le besoin de déraisonner reuni au besoin de nuire ». I giornalisti sono per lui « une secte anti-littéraire, secte audacieusement abjecte, dont l'existence publique est un délit et le nom une injure, qui n'existe pas que par le vice et ne se soutient que par le ridicule ».

Questo discredito in cui i letterati tenevano il giornalismo non è difficile spiegarlo. Maurice Pellison, che a questo proposito pubblica un notevole articolo nel *Mercure de France*, dice che fu soprattutto la critica delle opere recenti che screditò il giornalismo. Tale critica si credeva in dovere di rilevare piuttosto i difetti di un libro che di segnalarne i meriti, e il più delle volte assumeva il tono e la crudezza della satira. Come potevano dunque i letterati far buon viso ai giornalisti? E poi il giornalismo non costituiva per essi una specie di concorrenza? I libri allora costavano assai, e i lettori preferivano il giornale, di prezzo quasi irrisorio. Ma c'è di più. I cittadini della repubblica delle lettere, che sono stati sempre un po' aristocratici, come potevano accogliere i giornalisti, gente ignobile e oscura che nasceva allora? E anche a parte tutto ciò, come, dove classificarli? La gerarchia dei generi letterari non lo consentiva, e la critica non era stata ancora assunta alla dignità di genere; appena aveva un nome, e non si faceva quasi differenza tra un vero critico e un libellista.

Ma la ragione più vera è questa: i primi giornalisti furono d'ingegno troppo mediocre e non riuscirono a imporsi. La stessa *Gazette*, che pur non ha una storia ingloriosa, era redatta da persone di scarso valore; e il *Journal des Savants*, che inaugurò nel 1665 la stampa scientifica e letteraria, trovavasi nelle stesse condizioni. È col *Mercure Galant* fondato nel 1672 da Donneau de Visé, che il giornalismo cominciò ad acquistarsi delle simpatie, le quali crebbero ancora quando Desfontaines lanciò *Le Nouvelliste du Parnasse*, e Prévost *Le Pour et le Contre*.

Ma a fianco di questi giornali, che se non meritarono lode, non meritarono, almeno in genere, neanche disprezzo, c'era tutta una serie di giornali manoscritti, di notizie dell'ultim'ora, dei veri e propri *gazzettini*, come si chiamavano allora. Ecco come sono descritti i compilatori di questi giornali da Funk-Brentano in un suo bellissimo libro *Figaro et ses devanciers*: « C'étaient pour la plupart de pauvres hères, des déclassés, épave de la grande ville. L'avocat Marchand nous les montre avec des habits noirs déguenillés, des vestes rouges tannées, des bas troués, des souliers ferrés, du linge sale, et des perruques rousses. Clercs de la basoche congédiés par le patron, officiers réformés, prêtres interdits, étudiants en quête de ressources exigées par les beaux yeux de Lisette ». Questo piccolo mondo viveva di maldicenze, di pettegolezzi, di diffamazioni. Suo unico scopo era il lucro. D'altra parte nessuna legge riusciva a sopprimere questo genere di giornalismo venale, che certamente dovette nuocere a tutta la produzione giornalistica. Si ricorse alla fustigazione, alla gogna, all'esilio, alla prigione, alla galera, ma inutilmente: i *gazzettini* pullulavano d'ogni parte. Il loro mestiere procurava grandi guadagni e non lo volevano abbandonare. « Dubreuil dit, en 1728 – narra Funk-Brentano – que l'abonnement à son papier-nouvelles était de 6 livres par mois pour quatre pages in-4° et de 12 livres pour huit. C'étaient les prix moyens, 12 livres par mois font 144 livres par an, quatre ou cinq cents francs, valeur actuelle. Les nouvellistes de second ordre acceptaient des souscriptions à 3 livres par mois... Mais c'étaient de gâte-métiers. D'autre part, nous voyons des abonnements monter jusqu'à 600 livres par an, environ 2000 francs de notre monnaie ». Ma anche i giornali stampati rendevano assai. Renaudot dichiarava al cardinal Fleury

che la *Gazette de France* gli aveva fruttato per un lunghissimo periodo 12,000 lire di rendita all'anno, e che incassò, vendendola a un certo Orillon, centomila lire. Il *Mercure* fruttava annualmente da 21 a 22 mila lire libere da tutte le spese; l'*Année littéraire* rendeva a Fréron 20,000 lire, e gli *Annales* a Linguet, 100 mila lire.

Il governo, che non ignorava gli ottimi successi delle imprese giornalistiche, impose ai proprietari delle tasse che dovevano andare a vantaggio comune: non solo, ma accadeva spesso che essi, per ottenere un privilegio, dovessero prelevare dalla rendita una pensione per i letterati. Questi, che nemmeno allora erano ricchi e che col solo guadagno delle pubblicazioni stentavano a vivere, accettarono le offerte dei giornalisti. Fu allora che il Linguet scrisse quell'amarissimo epigramma intitolato *Le Journaliste?*

. . . . . En littérature
Il est ce que, dans la nature,
Est un ver odieux qui vit
En se roulant sur la verdure
Du bel oranger qu'il flétrit,
Et qui souille par son ordure
La feuille dont il se nourrit.

La ripugnanza dei letterati verso il giornalismo era quasi vinta. Ma, prescindendo anche dalla questione dell'interesse, non era inevitabile che, in una epoca in cui la propaganda e la volgarizzazione « erano all'ordine del giorno, gli scrittori non avessero conosciuto prima o dopo che il giornale offriva loro un istrumento mirabile a interpretare l'opinione pubblica e ad agire efficacemente su di essa? » Ecco perchè Dorat assunse nel 1777 la direzione del *Journal des Dames* e Brissot entrò nella redazione del *Courrier de l'Europe*. « Je me réjouissais – diceva egli – d'avoir un papier à mes ordres, qui pouvait répandre des principes dont j'étais un fervent enthousiaste ».

Senza ricercare se furono mossi da ragioni d'interesse o da altro, noi rileviamo che nella seconda metà del secolo XVIII molti letterati smisero di odiare il giornalismo, non solo, ma si dedicarono ad esso. Perfino Voltaire così duro verso « la canaglia letterata » non sdegnò d'inviare articoli al *Journal Encyclopédique* e alla *Gazette littéraire*. È così che a poco a poco i giornali si trasformano nel contenuto e nell'indirizzo uscendo dal breve ambito della critica letteraria per trattare questioni di filosofia, di finanze, di commercio, d'agricoltura, di legislazione e di politica. Tali sono, ad esempio, *Le Journal économique* (1751–1752) e *Les Ephémérides du citoyen* (1765-1772) che non hanno a che vedere con i fogli di Desfontaines e di Fréron.

Insomma, tra il 1750 e il 1780 la situazione dei giornali e dei giornalisti è radicalmente mutata. Basti dire che, nel 1771, l'abbate Arnaud e, nel 1774, Suard, furono ammessi all'Accademia solo per avere scritto degli articoli letterari nella *Gazette de France*, nel *Journal Etranger* e nella *Gazette littéraire de l'Europe*. I giornalisti, in questo tempo, hanno acquistata la stima generale, e il giornalismo cessa d'essere « un exercice de roture ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 30 novembre 1911 comparirà presso l'editore Olschki di Firenze l'edizione monumentale della *Divina Commedia* annotata dal Passerini, con una vita di Dante scritta da Gabriele D'Annunzio. Il volume sarà in trecento esemplari e costerà lire 500; sei copie su pergamena costeranno lire 3,000 ciascuna.

— Si annunzia, nella celebrazione del cinquantenario dell'unità d'Italia, la pubblicazione della *Iconografia storica del risorgimento*, la quale costituirà un'opera altamente patriottica e di civile educazione per le nuove generazioni. La compilazione sarà condotta con rigore scientifico; alle ricerche e agli studi speciali presiedono infatti insigni storici, onore e vanto dei nostri Atenei.

— Il ragioniere generale dello Stato, comm. Bernardi, ha condotto a termine, per incarico del ministro del tesoro, on. Tedesco, una raccolta degli atti che regolano la contabilità di Stato e i controlli nei paesi esteri. La pubblicazione, che è la prima eseguita in Italia e non ha esempio all'estero, consta di due volumi, l'uno riguardante gli Stati europei, e il secondo altri Stati, in prevalenza appartenenti all'America settentrionale e meridionale.

— Nella chiesa di Santa Maria Novella è stato rubato il quadro d'immenso valore artistico ritenuto dell'Orcagna. Il dott. Bozzoli, ispettore delle Gallerie di Firenze, interrogato, ha detto che il valore artistico del quadro è rilevantissimo, ma che ancora maggiore era il valore storico di esso, specie per l'Ordine domenicano, poichè il quadro rappresentava i Beati dell'Ordine stesso.

— Il *Journal* di Parigi assicura che nell'attesa del giorno della sua ricomparsa sulla scena, la Duse impiega il suo riposo a rinnovare il suo repertorio con qualche lavoro di Shakespeare e Ibsen. Ella studia pure nello stesso tempo: *Le passé*, di Giorgio di Porte-Riche; l'*Envers d'une Sainte*, di Francois de Curel; e la *Course au Flambeau*, il vigoroso lavoro di Paolo Hervieu.

— L'Unione tipografico-editrice torinese, dopo aver pubblicate in cinque volumi tutte le opere giuridiche di Enrico Cimbali, ne pubblicherà, quanto prima, un sesto, designato a raccogliere la sua corrispondenza (1877-87). In un settimo, si propone poi di pubblicare le notizie sulla vita e sulle opere dell'autore della *Nuova fase del Diritto civile*.

— La casa editrice Carra di Luigi Bellini ha pubblicato l'*Hymnus homericus in Romam*, di Carmelo Biuso.

— Cologna Veneta ha inaugurato solennemente il monumento a Garibaldi, pregiata opera del cav. Sanavio di Padova.

— A Fiesole si è eseguito nella chiesa di San Domenico un restauro di tre cappelle fregiate collo stemma di Gaddi.

— Nel mese di agosto si sono imbarcati 5,927 emigranti italiani, contro 18.882 dello scorso anno. Per l'Argentina si sono imbarcati 100 emigranti mentre lo scorso anno se ne imbarcarono 4,844. La diminuzione complessiva fu di 12,955 emigranti. I rimpatrii furono 14,643 mentre erano stati 13,823 nell'agosto 1910. Nei primi otto mesi del 1911 si è avuta una diminuzione di emigrazione di 56,617 individui, ed un aumento di ritorni di 24,705.

— A Roma, all'ex-villa Wolkonsky, sono stati scoperti frammenti di pavimentazione decorata.

— Ad Arezzo, si è svolto un processo importante in materia artistica. Il commendatore Gamurrini aveva citato il comune di Arezzo per ottenere la restituzione dell'*Assunzione* del Signorelli che un suo antenato, Niccolò Gamurrini, aveva fatta eseguire a sue spese per l'altare maggiore della chiesa di San Girolamo e che dopo la soppressione dei conventi nel 1811 era venuto in possesso del comune. Il comm. Gamurrini voleva ritenere che il quadro s'intendesse dato solo in consegna alla chiesa e che quindi con la soppressione del convento annesso dovesse tornare ai suoi legittimi proprietari, cioè agli eredi di Niccolò Gamurrini. Ma il tribunale ha respinto la sua istanza e l'*Assunzione* rimane al comune di Arezzo.

— Ad Arezzo, nella chiesa della Annunziata, eseguendo alcuni lavori di decorazione, è stato scoperto nella lunetta di una porta un affresco mirabilmente conservato, dovuto probabilmente a uno scolaro del Perugino. L'affresco rappresenta la Sibilla Tiburtina che presenta Ottaviano alla Vergine col Bambino. Il lavoro è stato restaurato dal prof. Colmignoli.

— A Forlì sono finiti i restauri alla cupola di Carlo Cignoni nel Santuario della B. V. del Fuoco. Essi furono condotti dal prof. Fortini.

— Da Pisa è stato asportato, tempo fa, un angiolo di terracotta della scuola dei Della Robbia. Temendo un furto si sono recati là il soprintendente dei monumenti e altre autorità le quali constatarono che la statua era stata travolta in terra per disgrazia e frantumata. Si ricercano i frammenti per una eventuale ricomposizione.

FRANCIA.

Colpito alla mente da due anni da un male che non perdona, è morto a Parigi lo storico Enrico Houssaye, figlio del critico d'arte, romanziere e poeta Arsenio Houssaye. Durante la giovinezza egli si consacrò agli studi dell'arte e della storia greche, quando ad un tratto pubblicò un libro sulla campagna napoleonica del 1814 che fece molto rumore. Un altro lavoro sui *Cento giorni* finì per consacrare la sua riputazione di storico valente, e l'Accademia francese gli aprì le sue porte. Un altro libro, *Waterloo*, coronò l'opera di lui, dedicata all'ultima fase del dramma napoleonico. Aveva 63 anni.

— Il meccanico francese Trevet ha costruito una dinamo così piccola che può essere contenuta in un ditale da cucitrice. La meravigliosa macchinetta, la quale è alimentata da una corrente di 3 volts, pesa appena 7 grammi e sviluppa una forza di 0.7 watts. Per dare un'idea della sua piccolezza basterà dire che i suoi perni hanno solo mezzo millimetro di diametro ed i fili dei rocchetti 5 centesimi di millimetro.

— Il *Correspondant* pubblica alcune lettere inedite di Voltaire: una delle quali (dicembre 1732) è indirizzata a Rameau, il grande musicista, e si occupa di un libretto *Samson* che Voltaire aveva scritto per lui.

— Il *Mercure de France* pubblica un interessante articolo di Andrea Fontainas: *Le poesie di Teofilo Gautier*.

— I parchi ed i giardini di Parigi spariscono. Dopo cento anni Parigi ha perduto i due terzi dei suoi spazi boscosi. Prima della Rivoluzione ve n'erano ancora 828 ettari. Oggi non ve ne sono più di 263, fra i quali le Tuileries, con 2 ettari; il Luxembourg, 26; il Jardin des Plantes, 21; il parco Mouceau, 8; i Champs-Elysées, 30.

— La città natale d'Ambrogio Thomas, Metz, ha commemorato in questi giorni il centenario della nascita dell'autore di *Mignon*.

— La signora Rosmunda, moglie di Edmondo Rostand, ed il figlio, signor Maurizio, hanno scritto in versi ed in collaborazione *Un bon petit diable*, che sarà rappresentato a Parigi alla fin di quest'anno.

— A Parigi è stato fondato un Istituto etnografico internazionale.

— È stato adattato per le scene da Michel Carré e Pietro Decourcelle uno dei più noti romanzi di Onorato di Balzac: *Plan du chagrin*.

— Nel prossimo inverno sarà rappresentata alla Comédie Française la nuova commedia in tre atti *La donna libera*, di Eugenio Brieux.

— Ferdinand Gregh prepara un dramma in versi che avrà per titolo: *Les aimants de Franchard.*

— Il Gabinetto delle medaglie e monete della Biblioteca di Parigi si è arricchito, grazie alla liberalità del signor Zay, membro della Società di numismatica, di una collezione di cinquecento monete coloniali francesi dal XVII secolo ai tempi nostri. I curiosi di numismatica troveranno specialmente in questa collezione le monete che Luigi XIV fece coniare nel 1670 « per avere corso nelle isole e terra ferma dell'America ed altri luoghi della concessione della Compagnia delle Indie Occidentali »: i « cuori » della Martinica, le « pagode » dell'Estremo Oriente e perfino la « barba-moneta » dell'isola di Tahiti. A Tahiti i vecchi sono tenuti in grande venerazione. Quando muoiono, un barbiere speciale rade loro il mento. Dalla raccolta del suo rasoio si formano dei piccoli ciuffi di peli: questi costituiscono la « barba-moneta » di cui un campione figura stranamente nelle vetrine in cui sono riunite le monete della collezione Zay.

— Si stanno praticando attualmente nella valle della Varenne, nel territorio del comune di Saint-Martin-Osmonville (Senna Inferiore) alcuni scavi che hanno portato alla scoperta di una necropoli franca. Sono stati così messi in luce numerosi oggetti: sarcofaghi, armi, lancie, ascie, coltelli, e oggetti di acconciatura: fibbie, piastre, ornamenti di cinturoni, collane in perle d'ambra, anelli, spille stiliformi, ecc. Una delle scoperte più interessanti è stata quella di una bilancia in bronzo simile a quella trovata dall'abate Cochet nel 1854-1855 nel cimitero di Enverneau, come pure di alcune stoviglie nere con disegni vari.

— La collezione *Les Maitres de l'art* edita dalla Librairie Plon Nourrit et C. di Parigi ha pubblicato un nuovo volume di André Girodie su *Martin Schonganer o l'arte dell'alto Reno.* Lo Schonganer è il più interessante maestro del secolo XV che non cedendo all'onda dell'umanesimo che veniva dall'Italia si mantiene nel misticismo più puro. Il bel volume contiene anche un saggio di catalogo cronologico dei principali artisti originari dell'alto Reno e delle opere d'arte di questa regione nel XV secolo, oltre una ricca bibliografia analitica.

— *Le Petit Café* è il titolo di una nuova commedia di Tristan Bernard, che ha avuto pieno successo al teatro del Palais Royal di Parigi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La National Gallery di Londra ha acquistato dalla contessa di Carlisle – e l'ha pagato un milione di franchi – il celebre quadro l'*Adorazione dei Magi,* di Giovanni Gossaert, detto Mabuse, uno dei famosi pittori dell'antica scuola fiamminga. Il quadro di Giovanni Gossaert ha grandi dimensioni e comprende una trentina di figure: è notevole per il disegno perfetto, per il colore squisito, per la mirabile composizione. Quest'opera venne eseguita dal Gossaert verso il 1500, press'a poco all'epoca della *Gioconda* di Leonardo da Vinci. Il quadro era destinato all'abbazia di Grammont, dalla quale venne in possesso del principe Carlo di Lorena, governatore dei Paesi Bassi. Dopo qualche tempo l'insigne opera fu trasportata da Bruxelles in Inghilterra, nella galleria dei Carlisle, e rimase l'onore del castello di Howard.

— L'Università di St. Andrews, la più antica della Scozia, ha festeggiato in questi giorni il suo quinto centenario. Tra gli indirizzi pervenutile in questa occasione da Università ed Accademie si notano quelli dell'Università di Bologna, presentato dal prof. Enriquez, dell'Accademia dei Lincei, presentato dal comm. Rivoira, e dell'Università di Ferrara, presentato dal prof. A. Levi. In occasione dell'insediamento del nuovo rettore Lord Rosebery sono state conferite diverse lauree *ad honorem*: al prof. Enriquez italiano, al filosofo Rogee americano, al filosofo Diels di Berlino, al prof. Cazellery zoologo di Parigi e a numerosi inglesi, fra i quali il primo ministro Asquith, il fisico Larmor, il filosofo Bosanquet ed altri.

— La piccola città di Dragon negli Stati Uniti d'America ha fatto fino a pochi giorni fa parte dello Stato del Colorado. Ultimamente, per molte ragioni d'interesse per gli abitanti, la città venne incorporata al vicino Stato di Utah, e

un breve tempo fu concesso alla popolazione per il mutamento di domicilio in conseguenza dell'avvenuto mutamento politico. Dopo molte considerazioni si giudicò che il mezzo più rapido era quello di trasportare la piccola città al nuovo luogo ad essa destinato distante una quindicina di chilometri da quello occupato attualmente. Gli ingegneri delle strade ferrate dell'Utah hanno affermato che il trasporto è perfettamente possibile. E così nel giorno e nell'ora fissata l'intiera città di Dragon con le sue piccole case, i suoi mobili, i suoi negozi, le sue fabbriche verrà collocata sopra dei vagoni piatti e in pochi giorni trasportata là dove deve continuare la sua esistenza. La cosa è veramente notevole quantunque si tratti di una città di circa soli seicento abitanti.

— Il giovine inventore inglese, Grindell Mathews, sta eseguendo, sotto la vigilanza del Ministero della guerra e di diversi istituti scientifici, interessanti esperimenti sulla trasmissione della voce umana a distanza, servendosi delle correnti elettriche naturali. Si tratta di un nuovo sistema di telefonia senza fili, di semplicità veramente straordinaria, che sembra avere dato risultati molto soddisfacenti. Adesso egli cerca di far passare la voce umana attraverso una catena di montagne. Le due stazioni estreme si trovano a cinque miglia di distanza l'una dall'altra, e fra di esse intercorre un massiccio strato di roccia. Se questo esperimento riuscirà secondo le speranze dell'inventore, un altro su più vasta scala, e cioè per una distanza di quaranta miglia, verrà organizzato in eguali condizioni. Gli apparecchi di trasmissione di cui l'inventore si serve non pesano più di cinque o sei chili l'uno.

— Il Direttore generale della posta inglese ha deciso di non fare per il momento nuovi esperimenti per il trasporto della posta aerea. Le autorità francesi e inglesi avrebbero iniziato negoziati con un aviatore francese per l'attuazione di un servizio postale aereo fra Calais e Dover.

— Il *record* degli edifici giganti sarà tenuto fra non molto dal nuovo palazzo municipale di San Francisco di California, di cui è stata intrapresa da qualche mese la costruzione. Questo colosso dell'architettura moderna raggiungerà l'altezza di 260 metri, avrà 55 piani e costerà complessivamente 32 milioni e mezzo di franchi. Per formarsi un'idea della mole del nuovo grattanuvole americano, basta tener presente che esso supererà di 130 metri la chiesa di San Pietro in Roma, e di 114 la più alta piramide egiziana.

— Eveleigh Nash pubblicherà prossimamente un libro di Clara Ferrold: *The Early Court of Queen Victoria.*

— Uno degli ultimi numeri del *Bookman* è dedicato alla scrittrice Harriet Beecher Stowe, della quale reca molte e belle incisioni.

— Uscirà a giorni presso Stanley Paul e C. una completa biografia di Maria Luisa, imperatrice di Francia e duchessa di Parma.

AUSTRIA E GERMANIA.

L'astronomo Beljawsky a Simies in Prussia ha scoperto una nuova cometa di terza grandezza chiaramente visibile in basso del firmamento dalle 4 alle 5 del mattino, ascensione retta 10′ 43′ Nord e declinazione 8 gradi.

— È morto il direttore generale della Società elettrica Siemens Halske, comm. Schwieger. Al defunto si deve l'enorme progresso della costruzione di errovie elettriche in Germania.

— Ermanno Sudermann, ritorna al fuoco della ribalta con un meditato dramma, che si intitolerà *Il mendico di Siracusa,* e verrà rappresentato quanto prima al teatro Reale di prosa di Berlino. Questo dramma è in cinque atti ed in versi. L'azione è posta nell'evo antico: è un episodio immaginario della guerra tra la Sicilia e Cartagine. Le parti sono già state distribuite e le prove incominceranno fra qualche giorno, dirette dallo stesso Sudermann che ha voluto affidare a Clewing la parte del protagonista. *Il mendico di Siracusa* appartiene allo stesso genere dei *Figli della Spiaggia,* il lavoro col quale Sudermann fece l'anno scorso il suo ingresso al teatro Reale. Si tratta dunque di un dramma truce e arido, la cui azione si svolge in un'epoca nella quale la ricostruzione scenica presenta non lievi difficoltà.

— Gherardo Hauptmann ha avuto una singolare idea: quella di far rappresentare un dramma incompleto, che sarà messo in scena al Deutsches Theater di Colonia e che si intitolerà *Il canto del pastore*. Questo frammentario *Canto del pastore* rappresenterà una nuova prova della probità artistica di Gherardo Hauptmann, il quale non ritrovando più in sè quell'Hauptmann che aveva concepito e incominciato, il *Canto del pastore* preferisce lasciarlo incompleto piuttosto che fare un'opera di completamento, che al gusto sembrerebbe una profanazione.

— L'infaticabile casa editrice Baedecker di Lipsia che si avvicina all'ottantesimo anno di esistenza, e che vende ogni anno milioni di copie delle sue guide per tutti i paesi del mondo, ha testè pubblicate due nuove ed eccellenti edizioni delle Guide *Alta Italia* e *Italia Meridionale*. Sono uscite ora le edizioni tedesche e non tarderanno quelle francesi e inglesi. L'edizione tedesca, che è poi quella originale, è diventata, per ciascuna delle parti d'Italia, un volume di oltre 500 pagine. Sono eccellenti le carte geografiche e le piante delle città, e la guida in tale modo può rendere i migliori servizi anche agli italiani che se ne servono.

VARIE.

Si ha da Stoccolma che Augusto Strindberg, il celebre romanziere e autore drammatico svedese, ha ceduto tutti i suoi diritti di autore a una Casa editrice per la somma di 200,000 corone, di cui 50,000 gli sono state versate immediatamente dopo la firma del contratto. Così il poeta che è nato a Stoccolma nel 1849 e che ha avuto durante tutta la vita da lottare con difficoltà materiali, a segno che recentemente fu aperta una sottoscrizione pubblica in suo favore, potrà almeno vivere gli ultimi anni al riparo dalle preoccupazioni pecuniarie.

— Il *Cœnobium*, la bella rivista di Lugano (Svizzera), rivolge alle persone più illustri di tutto il mondo, alcune domande d'indole religiosa per l'almanacco del 1912.

— Nella provincia di Hainaut (Belgio) presso Haulchin, è stata scoperta una villa romana, le cui fondamenta sembrano indicare che essa fu costruita verso il III secolo. I muri sono in pietra grigia di Bray, riquadrati e pareggiati mediante uno smalto mischiato con terracotta pestata. Una scala conduce ad una casa perfettamente conservata, nei muri della quale si trovano cinque nicchie. La villa è situata non lungi dalla strada maestra detta di « Brunchaut » che fu costruita cinquant'anni prima dell'êra cristiana da uno dei luogotenenti di Cesare.

— Un rapporto del Consolato italiano a Tientsin informa che il commercio estero della Cina ha raggiunto nel 1910 la somma di Haikwan Taels 870,975,328 equivalenti (al cambio medio di lire 3.40 per ogni tael) a lire 2,961,216,115. L'importazione registra un aumento di Taels 44,806,827 in confronto dell'anno 1909, dovuto al rialzo del prezzo dell'oppio ed alla maggiore importazione di riso; nell'esportazione l'aumento è stato di Taels 41,840,514. Durante il 1910 il Giappone tenne il primo posto negli scambi commerciali con la Cina; seguono in ordine decrescente: l'Inghilterra, la Russia, la Francia, la Germania, il Belgio e, quindi, l'Italia, la quale ha concorso all'importazione con 507,627 H. Taels ed all'esportazione con 108,265 Taels e quindi con un aumento complessivo di Taels 2,017,267 in confronto al 1909. Il commercio italiano coll'Impero cinese, che segna dal 1905 ad oggi un piccolo ma costante progresso, potrebbe prendere uno sviluppo considerevole, ad avviso delle nostre autorità consolari, qualora i grandi industriali italiani fondassero una potente società con sede in Shanghai, per la rappresentanza e la vendita dei prodotti italiani. Tale istituzione dovrebbe essere integrata da quella di banche di credito e dall'attivazione di comunicazioni più sollecite e dirette fra i porti italiani e Shanghai.

— Il benemerito signor Andrew Carnegie ha offerto al Re la cospicua somma di 750,000 dollari per l'istituzione in Italia di un'opera intesa a premiare gli atti di eroismo che spesso si vedono compiere nella vita civile (hero-fund). Uguale istituzione esiste con ottimo successo nel Nord America, Inghilterra, Francia e Germania. Con regio decreto 25 settembre 1911 detta fondazione è stata eretta in ente morale e si è proceduto alla contemporanea costituzione del Consiglio di amministrazione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'epopea garibaldina e l'unità d'Italia. Ricordi civili e militari del capitano VITTORIO GIGLIO. — Milano, Casa editrice Vallardi. L. 12.

La fonte della Divina Commedia, scoperta e descritta da PAOLO AMADUCCI. Volume II. — Bologna, Libreria editrice Beltrami. L. 10.

Mistici senesi, di PIERO MISCIATTELLI. — Siena, Tip. editrice S. Bernardino, pag. 243. L. 6.

L'altra metà, di GIOVANNI PAPINI. — Ancona, G. Puccini e Figli, editori. L. 3.

Italia. Libro di lettura per le scuole medie di grado inferiore, di R. ERRERA e T. TRENTO. — Milano, Giacomo Agnelli, pag. 562. L. 3.

Il nuovo diritto internazionale e gli odierni congressi, conferenze, Società e leghe per la pace, l'arbitrato e il disarmo, di EDUARDO CIMBALI. — Roma, Lux. L. 5.

La satira prima, di D. GIUNIO GIOVENALE, commentata da Santi Consoli. — Roma, Loescher. L. 5.

Disposizioni legislative e regolamentari sulla coltivazione del riso e sull'igiene del suolo e delle abitazioni rurali, dell'avv. GIOVANNI VOLI. — Novara, Tipografia Cattaneo. L. 2.50.

Socialismo e religione, del prof. ALFREDO POGGI. — Modena, Tipografia Formiggiani. L. 1.

Roma antica nelle sue istituzioni religiose, politiche e militari, del prof. D. ANGELO BERENZI. — Brescia, Tip. Queriniana. L. 1.

Calendario storico del Risorgimento italiano, del prof. FERDINANDO FIORINI. — Torino, Tip. Botta. L. 0.80.

Più muscoli e meno nervi! Quattro chiacchiere in fretta per chi vuol essere sano e forte, di EUGENIO VALENTI. — Trieste, Tip. Amati e Donoli. L. 0.30.

Nuovo sistema di tiro nelle armi da fuoco, di QUINTO OGLIOTTI. — Masserano, Tip. Zanone.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The Russian people, by MAURICE BARING. — London, Methuen & C.

L'exotisme américain dans la littérature française au XVI siècle, par GILBERT CHINARD. — Paris, Librairie Hachette.

Tucumán y el norte Argentino. JUAN B. TERÀN. Buenos Aires, Imprenta de coni Hermanos.

Oratio pro Murena, MARCI TULLII CICERONIS, publiée par Édouard Galletier. — Paris, Hachette, pag. 109. Fr. 1.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2

The poems of Oscar Wilde. Vol. 4290.
Mrs Thompson, by W. B. MAXWELL. Vol. 4291.
Hilda Lessways, by ARNOLD BENNETT. Vol. 4292
Thanks to Sanderson, by W. PETT. RIDGE. Vol. 4293.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123. Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

itari
. 12.
AOLO
. 10.
Ber-

Figli,

RERA

eti e
. L. 5.
oli. —

igiene
Tipo-

. For-

O. AN-

INI. —

essere
O.
Masse-

LBERT

nta de

cier. —

ti.

L'ON. BRYCE E LA DEMOCRAZIA

Nel 1888 l'on. Bryce pubblicava il suo classico libro sulla « Repubblica degli Stati Uniti d'America ». Fu allora osservato dai critici ed ammiratori che nel libro v'era qualche lacuna. Della grave questione dei negri e del loro avvenire, per esempio, non si parlava. Ed oltre di ciò sembrò a molti che egli avesse, con troppo rosei colori, dipinto le condizioni del paese. Uomo di partito, si disse, dato con ardore alla vita politica, seguace del Gladstone, del cui Ministero aveva fatto parte, sostenitore passionato delle idee democratiche, aveva voluto, coll'esempio dell'America, farne propaganda in Inghilterra.

Per questa ragione fu accolta con favore la notizia, che egli pubblicava una nuova edizione del suo libro, nella quale si proponeva di riempire le lacune e portare nel testo dell'opera parecchie modificazioni. Molte cose erano infatti recentemente mutate negli Stati Uniti. Inoltre il Bryce da alcuni anni era ambasciatore dell' Inghilterra a Washington. Aveva dunque potuto avere il modo di riesaminare i suoi giudizi, di verificare le sue previsioni, di abbandonare alcune delle sue illusioni.

Era evidente che egli aveva continuato a studiare l'indole della democrazia moderna ed i suoi effetti. Nel 1909 infatti la *Yale University Press* aveva pubblicato alcune sue conferenze, nelle quali esaminava quali sono gli ostacoli che la società democratica moderna oppone alla formazione del buon cittadino. E li riduceva principalmente a tre: l'indolenza, la prevalenza dell'interesse personale sul pubblico, lo spirito di parte. E dopo avere esaminato i vari mezzi proposti, per portare rimedio ad un tale stato di cose, e la loro insufficienza, concludeva col dire, che il rimedio più efficace consisteva nel migliorare l'uomo. Nel corso del suo ragionamento egli si domandava, se gli ostacoli da lui esaminati crescevano o scemavano col continuo progredire della democrazia moderna, e rispondeva che questa « non era questione da risolversi ora ». Una tale incertezza rendeva più acuto il desiderio di esaminare la nuova edizione del suo libro sugli Stati Uniti (New York, Macmillan, 1911), per vedere se in esso affrontava il problema e come lo risolveva.

La nostra impressione è stata, che l'on. Bryce rimane sempre fermo nella sua fede democratica, che però i suoi giudizi sui pregi della Costituzione e della vita americana sono alquanto mutati. Spesso, è vero, non vuol dirlo esplicitamente, forse anche la sua posizione diplomatica glielo vieta. Più di una volta però tutto questo si legge tra le righe. In ogni modo la sua obiettività di scrittore, la sua accurata scrupolosità di scienziato gli fanno esporre con tanta precisione la verità dei fatti, che il lettore può rendersi chiaro conto dello stato vero delle cose.

Lo studio sulla Costituzione americana ha una speciale importanza per tutti i popoli dell'Europa in genere, e per noi Italiani anche più specialmente. Lo sterminato numero dei nostri emigranti negli Stati Uniti riceve colà una nuova educazione, subisce, prima di tornare in patria, una nuova formazione del suo carattere. Importa conoscere quale è questa nuova educazione, e quindi quale è la natura della società da cui la ricevono.

Ma v'è una ragione assai più generale e d'importanza anche maggiore. La società moderna si avvia irresistibilmente verso una democrazia affatto nuova, a paragone della quale le antiche repubbliche erano aristocrazie. Si tratta quindi di una società per la quale la storia del passato non ci offre nessuna esperienza, non ci dà nessuna norma sicura. Questa nuova democrazia, che è destinata a trionfare per tutto, assicura colla libertà, con la uguaglianza, col suffragio popolare enormi vantaggi economici e morali. Ma ha anch'essa i suoi pericoli, che riescono assai spesso inaspettati e gravi, come ne sono una prova i recenti e crescenti conflitti tra capitale e lavoro. Noi siamo in un periodo di transizione; stiamo formando una società nuova, e cerchiamo governarla col vecchio regime costituzionale e parlamentare, sorto in una società aristocratica. Esso non pare che riesca sempre adatto ai nuovi bisogni, a risolvere i nuovi problemi, e sente ora la necessità di essere trasformato nella stessa Inghilterra sua patria d'origine. Anche colà la società si è mutata, si è resa più democratica, e l'antica costituzione si va alterando inevitabilmente anch'essa. Il potere, il governo cade sempre più nelle mani inesperte del quarto Stato, dell'operaio, dell'agricoltore. Tutto questo porta la necessità di una nuova scienza politica, la quale deve cercare nello studio dell'intima natura della democrazia stessa i freni contro i pericoli che la minacciano, contro la demagogia. Ora gli Stati Uniti sono il solo paese in cui la democrazia, nella sua forma più assoluta ed esplicita, esista da tempo abbastanza lungo, dando l'esempio di una maravigliosa prosperità economica; il solo paese quindi che offra modo di fare uno studio serio sulla natura della democrazia stessa. Questa fu la ragione che spinse la prima volta il Tocqueville a visitare gli Stati Uniti ed a scrivere il suo libro ben noto sulla *Democrazia in America*. Questo fu anche lo scopo che spinse il Bryce a fare la prima e la nuova edizione del suo libro.

Uno dei più notevoli capitoli nella nuova edizione è certamente quello sulla gravissima questione dei negri. Dopo aver versato fiumi di sangue e centinaia di milioni di dollari nella guerra di secessione, per dare ai negri uguaglianza e libertà col suffragio universale, gli Americani si sono accorti che questa uguaglianza, nel fatto, essi non la vogliono, non la credono possibile. Non vogliono entrare coi negri nella stessa carrozza, nello stesso caffè; non vogliono desinare alla stessa tavola. In alcuni Stati la legge obbliga le Compagnie di strade ferrate e di trams ad avere compartimenti separati pei negri. I matrimoni misti sono resi impossibili dalla ripugnanza di razza. Non parliamo dei frequenti linciaggi dei negri, i quali sono qualche volta selvaggiamente bruciati vivi col petrolio. E, quello che è più, l'odio e l'allontanamento non scemano punto, quando la cultura e la ricchezza dei negri progrediscono. Non diminuiscono neppure quando si tratta di mulatti o anche di nati da un secondo o terzo incrociamento di razze. Come si può in tali condizioni parlare di uguaglianza?

Eppure la democrazia americana non solo ha fatto la guerra per proclamare come principio fondamentale della Costituzione l'uguaglianza delle due razze: ma, dopo essersi accorta che questa è un'utopia inattuabile, si trova nella impossibilità di tornare sui propri passi. Forse una società aristocratica o comunque divisa in classi diverse, avrebbe potuto procedere più cauta, abolendo la schiavitù senza l'assoluta uguaglianza del voto politico.

Ciò che una classe voleva, un'altra avrebbe potuto respingerlo. Ma in una repubblica democratica, quale era quella degli Stati del Nord, quando iniziarono la guerra, e nella quale non v'era che una classe sola, non era possibile trovare argine di sorta all'impetuosa corrente, che s'era una volta impadronita degli animi. La sottomissione del Sud o la separazione erano inevitabili. La conseguenza fu che l'uguaglianza venne proclamata in teoria, sanzionata per legge, ma fu continuamente violata in pratica. Ai negri rimane per legge concesso il voto politico; ma ad essi è continuamente vietato di esercitare questo loro diritto. Il Bryce descrive minutamente i varî modi, mediante i quali, con la astuzia, con l'inganno (qualche volta anche ridicolo), con selvaggie violenze, con provvedimenti contradittorî e dannosi agli stessi bianchi, gli Stati diversi riescono ad eludere la legge federale. È evidente che tutto ciò deve esercitare una funesta influenza sulle condizioni politiche e morali del paese, spingendolo sempre più al poco rispetto della legge, il che è già, secondo il Bryce, uno dei difetti delle democrazie.

Si tratta in sostanza di 9 a 10 milioni di negri, che aumentano assai meno dei bianchi, ma che pure aumentano di circa 200,000 l'anno. Che cosa deve farsi di questo corpo estraneo, che è penetrato nel seno della repubblica e minaccia di gravemente danneggiarla? Non è possibile assimilarlo, nè è materialmente possibile estrarlo e trasportarlo altrove. Oltre di che, il lavoro dei negri è divenuto necessario alla prosperità stessa degli Stati del Sud, tanto nell'agricoltura quanto nelle miniere. Tutte le proposte fatte per risolvere il grave problema si sono trovate inattuabili o insufficienti. Non riuscì neppure il tentativo di ricondurli in Africa, fondando colà una nuova repubblica di negri. Il Bryce, che rimase sempre fedele alla sua tendenza ottimista, dice che la necessità che i bianchi hanno del lavoro dei negri, il lento aumento di questi in mezzo al rapidissimo aumento di quelli, aggiunti alla cresciuta cultura dei negri, finiranno col rendere agevole la comune convivenza. Ma, dopo tutto ciò che egli stesso ha scritto precedentemente, non si vede chiaro come ciò possa avvenire. Certo è che per quanti Americani s'interroghino, non è facile trovarne uno solo, il quale non riconosca che grande è la gravità del problema, e che non è possibile per ora prevederne la soluzione. A noi sembra che l'on. Bryce si fermi troppo poco ad esaminare le dannose conseguenze che debbono venire alla educazione morale e politica di un popolo, che è costretto a violare continuamente la legge elettorale, e che di tanto in tanto si abbandona ad atti di ferocia contro quelli che ha solennemente proclamati suoi fratelli. Il fatto è che la democrazia, dopo avere eroicamente compiuto, senza pensare a nessun interesse materiale, l'abolizione della schiavitù, si è finora dimostrata impotente a rimediare ai pericoli che derivano dal modo come questa abolizione fu attuata.

Nel capitolo 100 del suo libro, il Bryce si occupa di quelli, che chiama in genere: I supposti pericoli della democrazia. E sono: 1° De-

bolezza nelle decisioni, 2° Insubordinazione, 3° Intolleranza verso ogni autorità o personalità superiore. Venendo agli esempî, egli dice che in alcuni Stati del Sud l'omicidio non è quasi tenuto un delitto. « L'omicida non è arrestato, se arrestato, non è condannato, se condannato, non è impiccato ». In altri Stati le guerre civili tra famiglie sono persistenti, e cita un paese nel quale, in conseguenza di ciò, in dieci anni, vi furono cinquanta omicidi. Ma tutto questo, egli si affretta ad aggiungere, non è conseguenza della democrazia, è conseguenza piuttosto di quel periodo di semi-barbarie della schiavitù e della funesta azione che essa esercitò anche sui bianchi (II, pag. 217). Non dice se lo stato presente di cose, che spinge così spesso alla violazione della legge, e qualche volta anche alla violenza, porti anch'esso funeste conseguenze fra i bianchi. Se non lo dice esplicitamente, lo lascia però intendere. Egli stesso nota i molti casi in cui le leggi sono violate col tacito consenso delle autorità locali, che si sentono impotenti a farle rispettare. E nota la mancanza di sufficiente numero di *policemen*, tanto che si sono formate polizie private, a cui spesso ricorrono le Compagnie di strade ferrate. Una di queste polizie aveva, egli dice, mille uomini armati. Accenna poi ai linciaggi, che egli severamente condanna; ma che non hanno, secondo lui, quel carattere arbitrario, illegale che si crede in Europa. Sono una specie di giudizio sommario, di tribunale statario. E dopo ciò conclude: gli Americani si occuparono d'impedire gli abusi che avevano osservati nel Governo monarchico; ma non pensarono che del potere può abusare anche un Governo democratico. Il Governo è venuto colà nelle mani di funzionari di secondo ordine. Gli uomini superiori se ne allontanano, e non si prevede che le condizioni presenti possano favorire la loro futura partecipazione al Governo. Il temperamento del popolo americano gli sembra però tale da salvare dal pericolo della demagogia. Si corre piuttosto il rischio di veder sorgere una classe di politicanti, i quali facciano dell'arte di governo un mestiere a loro personale beneficio. E nel capitolo seguente (101) aggiunge, che questo allontanare dal Governo gli uomini eminenti, porta la mancanza in esso di capacità tecnica, di ciò che egli chiama *good service*.

Dopo di che, tornando alla sua precedente conclusione, ripete: « Se tutto ciò fosse conseguenza della libertà e della uguaglianza, ci sarebbe da disperar dell'avvenire. Ma è piuttosto conseguenza di un ottimismo che non ha tenuto conto delle difficoltà inerenti alla politica, della debolezza dell'umana natura; è conseguenza ancora di quella teoria, che confonde l' uguaglianza dei diritti civili e dei doveri con l'uguaglianza di capacità, e dimentica che nella società umana sorgono pericoli sempre nuovi (II, pag. 640). Ma non è questo forse, osserveremo noi, il carattere proprio della democrazia? Ciò non vuol dire che essa non possa trovare rimedio a questi mali. Ma per trovarli, bisogna cercarli ed indagarne la natura ».

Il Bryce assai giustamente insiste più volte sulla cattiva amministrazione della giustizia negli Stati Uniti, massime della giustizia penale nei tribunali dei diversi Stati dell' Unione. Le cose vanno diversamente nei tribunali federali, specialmente nella Suprema Corte, che conserva un'autorità sempre indiscussa. Il male dipende dall'avere negli Stati giudici elettivi (ciò che vuol dire nominati dai partiti), che restano in ufficio un tempo comparativamente breve. Ciò allontana dalla magistratura gli uomini superiori, che abbiano le necessarie co-

gnizioni tecniche (II, pag. 182-3). E dopo aver concluso, che la giustizia è amministrata perciò troppo fiaccamente, secondo leggi troppo vaghe e fiacche anch'esse, osserva: Quanto a veracità, a temperanza, a purità nella vita domestica, a tenerezza verso i bimbi e i deboli, l'America va messa più in alto dell'Inghilterra e della Germania.

I capitoli nei quali vengono forse più chiaramente esposti i pericoli della democrazia americana, sono il 63, il 64, il 65. In essi l'autore si ferma a notare due concetti che prevalgono negli Stati Uniti. Il primo dice: *le spoglie spettano al vincitore*, cioè gli uffici debbono darsi al partito che vince nelle elezioni, che sale al potere. Il secondo afferma che *la rotazione negli uffici è un principio proprio della fede repubblicana.*

Questi due concetti sono fra loro in intima relazione e derivano da un altro, proprio anch'esso di questa democrazia, il quale dice che gli uomini sono eguali, e che perciò un uomo è buono quanto un altro ad assumere un ufficio qualunque. Di qui deriva naturalmente che gli uffici debbano girare, e darsi ai membri del partito che vince, per ragioni di partito, per servizi resi o da rendersi al partito stesso, indipendentemente dal merito personale e dal pubblico interesse, che così vien messo da un lato. Tutto ciò sarebbe stato impossibile, osserva il Bryce, se la rotazione degli uffici non fosse conforme allo spirito della democrazia (*conformable to the genius of Democracy*). Questa norma si applica a tutti gli uffici messi a disposizione del Presidente, ed anche a moltissimi di quelli (non elettivi) degli Stati e delle città: spesso indirettamente almeno anche a quelli elettivi, perchè è il partito che dirige le elezioni. Fa meraviglia, dice il Bryce, che gli Americani, i quali sono così pratici, tollerino un tale sistema, che finisce col pervertire il potere esecutivo (II, pag. 137 8); ma molti sono gl'interessati a mantenerlo, pochi o nessuno, ad abolirlo. Così è avvenuto che gli sforzi energici fatti da alcuni generosi, per mutar sistema, facendo dipendere la concessione degli uffici da *competitive examination*, o sia da concorsi, non poterono mai riuscir pienamente. Parecchi impieghi, è ben vero, che una volta si davano ad arbitrio del Presidente, si danno ora per esame; ma altri moltissimi sono dati da lui o sia dal partito che lo ha eletto e che s'impone a lui. Si narra, e fu pubblicato per le stampe (1), che a tempo del Presidente Lincoln fu nominato ministro della guerra un uomo notoriamente corrotto, che compì ogni specie di malversazione, e che quando lo scandalo rese necessario il dimetterlo, il partito che lo aveva imposto costrinse il Lincoln a nominarlo ministro plenipotenziario in Russia.

A questo proposito vogliamo, tra parentesi, osservare che i partiti sono sempre di loro natura unilaterali, che l'interesse vero del paese non sta nel trionfo esclusivo, assoluto di uno di essi solamente, ma nel far trionfare invece la risultante dei vari interessi opposti che ciascuno di essi rappresenta. Ed a tal fine la Monarchia costituzionale, teoricamente almeno, risponde di sua natura, meglio della Repubblica, perchè il monarca è messo al di sopra dei partiti, e non deve mirare a farne trionfare uno solamente. Il Presidente della Repubblica invece, che è eletto da un partito, e lo rappresenta, deve farlo trionfare. Negli Stati Uniti i due partiti opposti, democratico e repubblicano, non hanno programmi molto diversi. Essi organizzano i loro *Rings* in tutta

(1) STICKNEY, *A true Republic*, cap. 4. New York, 1899.

quanta l'Unione, diretti da *Politicians* o *Bosses*; e costituiscono, ciascuno, la immensa *macchina* (*the Machine*) colla quale si danno fra loro battaglia, per la elezione presidenziale, battaglia che periodicamente occupa tutta quanta la vita del paese. Per costituire la *macchina* in tutta l'Unione occorrono spese enormi, pagate dai soci con diversi contributi, che variano qualche volta, secondo gl'impieghi cui aspirano, e che il partito deve far concedere.

Tutto è rigorosamente regolato, con una speciale moralità, secondo interessi materiali. Spesso la politica vera non c'entra punto o assai mediocremente; *There are no politics in politics* fu detto assai giustamente. Tutto ciò costituisce un'atmosfera di interessi personali, al quale largamente si diffonde nel paese. Ma quello che dimostra la forza enorme ed i grandi vantaggi della democrazia è il fatto che, ciò non ostante, il paese prospera maravigliosamente e la sua ricchezza aumenta in modo che par quasi favoloso. In parte è conseguenza della natura vigorosa del popolo, in parte della vastità e produttività del suolo americano; ma in parte certamente anche della libertà e della uguaglianza democratica. Il che non esclude che, quando la popolazione sarà cresciuta ed il suolo interamente occupato, i difetti che la democrazia ha anch'essa, al pari d'ogni Governo, potranno divenire più visibili e far maggiormente sentire le loro conseguenze pericolose. Di qui, lo ripetiamo ancora una volta, la necessità di studiare e di ricercare nella natura stessa della democrazia i rimedî ai mali che la minacciano.

Conchiudendo il suo libro, il Bryce si dimostra sempre pieno di speranza nell'avvenire degli Stati Uniti. Lo stato delle cose, secondo lui, va migliorando. È scomparsa la schiavitù colla sua deleteria influenza nel paese. I Presidenti e gli uomini di Stato sono migliori che non erano nel 1830-60. Si osserva meno servile attaccamento al partito, di quel che seguiva nel 1870-90 (II, pag. 910). È cresciuto il rispetto alla legge, e sono diminuite le violenze partigiane e la presunzione. La ricchezza aumenta e si diffonde. Non ci sono poveri, non disoccupati, non separazione di classi; non si vede in avvenire nessun pericolo d'anarchia. « Dobbiamo certo guardar l'avvenire con ansietà; ma ancora con una speranza ed una fiducia maggiori dell'ansietà. Un nuovo e recente pericolo sono i miliardari; ma le loro ricchezze, rapidamente accumulate, si dividono anche rapidamente dopo la loro morte, ed essi le spendono, durante la vita, con profusione a vantaggio del pubblico bene ».

L'autore riconosce di nuovo il gran pericolo dei negri; ma noi abbiam visto come egli speri che sarà naturalmente superato. Riconosce che la enorme, crescente immigrazione, la quale una volta era più omogenea agli abitanti del paese, perchè di popolazioni germaniche, ed ora, essendo invece principalmente di popolazioni latine e slave, fa correre il pericolo di alterare il carattere nazionale; ma afferma che la forza assimilatrice degli Americani è assai superiore alla forza disintegratrice della emigrazione. Ciò tuttavia non toglie, a noi pare, che, pure assimilando gli elementi estranei, il carattere nazionale possa modificarsi.

Il Bryce vede un'alterazione possibile piuttosto nella vita economica che nel carattere del popolo. Questa trasformazione economica si vede nel maraviglioso progresso agricolo del *West*, e nella poco felice azione che essa esercita, secondo lui, sulla vita della città e sul suf-

fragio universale, la cui natura viene alterata anche dal gran numero d'immigrati, che acquistano il diritto di votare prima d'avere alcun interesse nella politica americana. Ma che tutto ciò non debba finire coll'avere influenza sulla formazione del carattere nazionale, non ci par facile crederlo. Non meno difficile è però il determinare fin d'ora quale potrà essere la vera natura di questa alterazione.

Le istituzioni, così conclude il Bryce, sono in America stabili. La Costituzione federale, che emana dal popolo e non dal Parlamento, è una specie di Arca Santa intangibile. La democrazia ha insegnato l'uso della libertà e della uguaglianza, senza abusarne. Ma noi abbiamo già visto, nelle parole stesse dell'autore, quali pericoli, ciò non ostante, esistono, e quali dubbi lo stato presente delle cose fa sorgere nell'animo del lettore. Il Bryce non si ferma ad escogitare quali sono i rimedî possibili contro questi pericoli. Certo non era facile trovarli e non era il suo scopo. Ma l'avere così ampiamente e fedelmente esaminato il Governo e la vita politica e sociale negli Stati Uniti, è la prima e più sicura base a render possibile lo studio e la soluzione, almeno parziale, dell'arduo problema, a difendere la democrazia, dai pericoli che la minacciano.

PASQUALE VILLARI.

IL GIOVANE DUCA

NOVELLA

VII.

Salito nell'automobile a fianco di Germy e dato l'ordine di partire al meccanico, Fabio Valpreda si volse immediatamente alla donna, e le chiese:

— Che cosa vi diceva ieri sera il duca?

Ella vestiva un abito di tela azzurra, e i suoi capelli e le linee del volto scomparivano dietro un velo fittissimo; ma gli occhi brillavano più del consueto e la bocca sorrideva maliziosa.

— Il duca? – ripetè. – Che cosa mi diceva il duca? Nulla!

— Vi ha parlato a lungo, – insistette Fabio. – Vi parlava anche mentre eravate tra le sue braccia e ballavate con lui.

— Ma, – osservò Germaine. – Voi mi avete chiesto tutta, tutta la mia amicizia e ve l'ho concessa. Gli amici non devono essere gelosi.

Fabio strinse nella destra la fascia interna dello sportello, e la tirò a sè con rabbia. Germy lo osservava sempre sorridendo.

— Ebbene, io sono geloso; – ribattè Fabio. – Geloso di tutto e di tutti, e voi non dovete farmi soffrire, perchè capite benissimo che vi amo.

— Siete uno strano amico! – esclamò Germy ridendo.

Il poeta la guardò con attenzione, cercando ravvisarla sotto il denso velo.

— Voi sembrate un po' pallida...

— Ah! – esclamò Germy. – Pallida!... Come dite voi nel vostro ultimo libro?

— Lo avete letto? – domandò Fabio lusingato e fatto subito docile.

— Oh, venti volte!... e come dite dunque?

— Quel libro è stato scritto per voi... Non è l'apologia, in una forma ardente e lirica, d'una divina signora, e non siete voi la divina signora? Scrivevo per impeto, ma non conoscevo alcuna donna che fosse degna di tanto fuoco e di così profonda religione. Gli artisti sognano con tormentosa fantasia e presentono ciò che deve avvenire; io ho invocato voi nel lungo errare della mia vita, e voi siete giunta. Quel libro è stato scritto per voi...

— Ma come dite dunque, – insistette Germy, – perchè la divina signora è pallida?

— « Ti sei fatta pallida e magra? Io adoro quel pallore, quella magrezza, che sono il sigillo indistruttibile di ciò che tu senti per me, il morso della passione... »

— E perchè sia superba? – chiese Germy.

— « Non essere umile con me, non essere umile mai. Io ti voglio superba per la mia superbia, perchè i baci della tua bocca superba sono più cocenti e più rari, perchè le lagrime dei tuoi occhi superbi sono più dolci ».

— E quando la divina signora viene a trovarvi, che cosa dite?

— « La divina signora è giunta, quella signora che ha sul cappello quattro penne insolenti e dritte, le quali paiono le lame delle quattro spade che mi ha piantato in cuore ».

— E il vostro amore? – incalzò Germy. – « Il nostro amore è un giuoco?... »

— « Il nostro amore è un giuoco, in cui una probabilità è per la gioia e due per la morte ». Ma voi mi fate recitare tutto il libro...

— Vi spiace? – domandò la donna, aprendo gli occhi con espressione ingenua e timorosa.

— Ve ne sono grato, anzi. Ma devo parlarvi d'altre cose più gravi. Che vi ha detto il duca iersera?

— Mi ha invitata a visitare la sua galleria di quadri...

— Veramente? – interruppe Fabio volgendosi a fissare Germy.

E diede in una risata subitanea.

— Che c'è di strano? – domandò Germy sorpresa.

— Nulla, nulla di strano. E voi avete rifiutato?

— Sì; per accettare un istante dopo il vostro invito.

Fabio prese la destra di Germy calzata da un lungo guanto grigio e la recò avidamente alle labbra.

— Quanto vi devo! – egli esclamò. – Siete soave nella vostra bontà. Ora comprendo perchè il duca era nervoso e inquieto.

— Credo d'aver fatto male, – mormorò la donna. – Una preferenza accordata così palesemente, è una sfida; e il duca è uomo capace di vendicarsi.

Fabio crollò le spalle.

— E non vi ha detto altro? – riprese. – Che cosa pensate di lui?

— Pensavo ciò che voi pensate del giovane duca di William Orchardson, – rispose Germy. – Io ho sempre paura di perder la pazienza con lui, e mi sembra che la violenza e l'agguato debbano essergli familiari come l'inchino e il baciamano.

— È un feudatario sperduto nella moderna democrazia, – disse Fabio.

— Dove mi conducete? – domandò Germy.

— Ve l'ho detto: a visitare una collezione privata.

— Di chi?

— Lo saprete poi; il nome del proprietario non importa...

— E bisognerà conoscere personalmente anche il proprietario? – chiese Germy con aria annoiata.

— Oh no! – disse Fabio ridendo. – Io ho il permesso permanente per visitare la sua galleria, e noi scriveremo il nostro nome nel registro dei visitatori. Sarà tutto.

L'automobile rallentava la sua corsa entrando in città e serpentando tra l'ingombro dei carri nel sobborgo; la cornetta russava ad ogni poco, domandando via libera.

— Le strade che si percorrono con voi dovrebbero essere interminabili, – osservò Fabio; e aggiunse, chiudendo in uno sguardo avido la bella persona sottile della donna: – Mi permettete di dirvi che vi amo?

— No! – rispose Germy bruscamente. – Voi mancate ai patti.

— Ascoltatemi. Io vi amo. Sono venuto a voi con tanta franchezza, con tanto impeto, che non mi dovete respingere. Avete già fatto per me qualche cosa di molto caro, ma non mi basta. Ahimè, nulla mi basta! Vorrei penetrare nel vostro cuore e farlo battere e spasimare come e quanto e quando spasima il mio. E non misuratemi dunque la vostra grazia. Il silenzio o la brevità delle vostre parole mi sono come ferri brucianti nelle carni, e io non potrei reggere!

— Siete pazzo? – domandò Germy tranquillamente, guardandogli gli occhi di viola che si accendevano.

E sorrise per quella dichiarazione audace, fatta in un sobborgo della città tumultuosa, tra i carri neri carichi di carbone e il sussulto e lo scampanare dei trams e la folla che guardava con malcelata ostilità il veicolo signorile.

— Mi darete un ritratto prima di partire, – aggiunse Fabio, – per calmare un poco questa indomabile insaziabile velenosa cupidigia di voi, e nelle vostre lettere mi parlerete della vostra vita, molto e sempre della vostra vita, se volete illudere e illudervi, se volete che prolunghiamo questo tormento, rendendolo sopportabile. Mi direte tutte le cose che non direste che a voi stessa. Io posso capirle. Datevi a me tutta tutta, con l'anima quale io vi voglio...

— Come avete detto? – domandò Germy tranquillamente. – L'indomabile insaziabile velenosa...? Che parola avete detto?

— Cupidigia di voi! – ripetè Fabio, a voce alta.

— Mio Dio! Non mettetevi a gridare! – esclamò Germaine ridendo. – La gente si volta.

— E voi non pigliatevi giuoco d'un uomo che soffre, – rispose Fabio. – Non è degna di voi questa crudeltà...

— Sarebbe degno di me ascoltarvi e obbedirvi? – osservò Germaine, ridendo ancora. – Oggi siete irragionevole... Guardate che bel palazzo.

— È qui che ci fermiamo! – rispose Fabio imbronciato.

— Mi darò a voi, tutta, tutta! – mormorò Germaine dolcemente.

Fabio si rivolse, gli occhi scintillanti, il volto irraggiato da una luce di gioia quasi brutale.

— Con l'anima, – spiegò e soggiunse Germy, sorridendo un poco.

— Stop! – disse Fabio rabbioso al meccanico.

VIII.

Mentre, sceso dall'automobile, Fabio confabulava nell'atrio col guardaportone magnifico, Germy osservava il palazzo fosco e massiccio.

Era a tre piani, e la sua costruzione doveva risalire alla fine del secolo XVI, quando l'arte eccelsa del Rinascimento stava per decadere nel barocco. L'armonia delle parti, la perfetta proporzione delle masse erano ammirevoli. Dalla strada si scorgeva il cortile di forma quadra a sedici colonne, cinque per ciascun lato, e di là un fondo di verzura densa.

Germy guardava con piacere quel modello di perfezione classica, al quale avevan dovuto metter mano più artisti nel corso dei secoli, ciascuno arrecandovi con devoto amore una sua nota di bellezza.

E vide sopra la porta le armi del proprietario, grandi, rilevate di marmo: il leone, accompagnato in capo a sinistra da una stella alla fascia attraversante.

— Venite! – disse Fabio avvicinandosi e porgendole la mano per discender dall'automobile.

Il guardaportone si scoperse il capo rispettosamente al passaggio della dama, e un domestico si presentò per accompagnare gli ospiti fino alla galleria ch'era al secondo piano.

Germaine indugiò un poco ad ammirare il cortile e poi la scalea di marmo dai gradini levigati e comodi, che una larga fascia di velluto rosso cupo tagliava nel mezzo per tutta la lunghezza.

— È una dimora superba! – esclamò commossa.

— Sì: non c'è male, – rispose Fabio sorridendo.

— Ma volete dirmi il nome di questa famiglia?

— Lo saprete fra poco.

— Perchè tanto mistero? – chiese Germy.

— Non vi fidate di me? Non siete certo in casa mia.

— In casa vostra sarei sicura come dovunque, spero, – rispose Germy.

Fabio si morse le labbra.

Ma quando furono sulla soglia della galleria e il valletto scomparve discretamente, Germy osservò che le porte d'entrata eran troppo ricche; putti, festoni, fogli, motivi di decorazione scolpiti nel legno sovraccaricavano i larghi stipiti e gli archivolti, e stonavano un poco coi soffitti a quadri sobrii; questi eran del XVI secolo, e le porte del XIX.

— Perchè non le hanno intonate a tutto il resto? – domandò Germy dolente.

Fabio la guardò; ella soffriva davvero per un difetto d'armonia, per una nota di cattivo gusto, per una esuberanza o per una poverezza di forma, come per una jattura; e il poeta sentì palpitare di simpatia la sua anima con quell'anima acutamente nervosa e vibrante.

— Anche queste scansie, – soggiunse Germy, – son troppo ricche; non vi pare?

Le scansie, due nel mezzo di ciascuna sala, chiudevano maioliche, faenze e porcellane dalle iridiscenze dorate, dai colori foschi o gialli e verdi o cupamente azzurri. I mobili tutt'intorno, canterani e cassapanche e sedie e poltrone, eran di stile, raccolti essi pure con diligenza attraverso i secoli e amorosamente curati.

— La collezione è preziosa, – disse Germy. – Io ho detto più volte a Estella che volevo visitar qualche galleria men conosciuta; ma la mia amica non gradisce queste cose; non è vero?

— Gino preferisce una collezione di prosciutti, – rispose Fabio. – Ed Estella è indifferente.

— Quello è un Ruysdael, non è vero? – seguitò Germy, indicando un paesaggio nel fondo della sala. – E questo mi sembra un Breughel...

— Esattamente! – rispose Fabio sorridendo. – Voi avete l'occhio d'un maestro.

Germy s'avvicinò alla tela del Breughel; guardava con voluttà, dimenticando l'ora e il luogo e forse la presenza di Fabio, e assaporava come si assapora un frutto gustoso.

— Che meraviglia d'espressione in questi personaggi! – esclamò. Osservate quel cieco nel secondo piano; quanto dolore e quale smarrimento! Il Breughel è un verista, è un precursore dei moderni: oggi non si oserebbe di più.

Si guardò intorno a osservare la sala nel suo insieme.

— C'è una bella luce; diffusa e discreta nello stesso tempo. Non vi pare? La collezione è presentata bene e lo merita. È un tesoro.

Germy così parlando varcò la soglia per passare nella sala attigua; ma non aveva fatto quattro passi che si lasciò sfuggire un grido.

— Che?... - esclamò. – Sarebbe?...

Nel mezzo della stanza, sopra un cavalletto, era esposto il ritratto del giovane duca di Gerardi, grandezza naturale, visto di tre punti; la rassomiglianza nel volto pallidissimo, nei capelli chiari, negli occhi d'un indefinibile colore tra il grigio e il vitreo, era perfetta; e qualche cosa di più che la rassomiglianza aveva trovato l'artista, qualche cosa di così vero ed esatto nella sua psicologia, che a Germy parve di udire la voce stanca e lenta, la pronuncia affettata del giovane e di vederne il sorriso leggero.

Ma ella tremava in quell'istante; si volse a Fabio con la fronte accigliata, e gli disse brevemente:

— Siamo in casa del duca, non è vero? Questa è la sua galleria?

— Certamente, – rispose Fabio tranquillo.

— Andiamo, partiamo subito, – soggiunse Germy. - Subito, subito; egli può sopraggiungere e trovarci qui.

Fabio non si muoveva e non sembrava pensasse di arrendersi.

— Avete commesso un'enorme sconvenienza, – disse Germy seccamente. – Mi avete invitata, alla sua presenza, a visitare una galleria privata. Dovevate dirgli che la galleria era la sua, quella stessa galleria che un istante prima avevo rifiutato di visitare con lui... *Non, c'est trop fort!*... Avete fatto commettere anche a me una sconvenienza imperdonabile, e me ne dispiace molto. Io non ho l'abitudine di mancare così ai doveri della cortesia...

Fabio, ritto presso il cavalletto su cui posava il ritratto del duca, squadrò la giovane, che tremava leggermente, guardandosi intorno con timore. Ne fu indignato.

— Quanti riguardi per questo piccolo duca! – esclamò con sarcasmo. – Quanta paura!... Si direbbe che l'idea di dispiacergli vi giunga più amara di qualunque cosa al mondo, e che diate un'importanza al giovane duca, la quale non volete confessare... È una rivelazione, cara amica!

— Non coglierete questo momento per dichiararmi la vostra gelosia, non è vero? – ribattè Germy aggrottando le sopracciglia. – *Vous êtes épatant!*

Gli occhi di lei caddero nuovamente sul ritratto, e le parve che quel lieve sorriso ironico del duca fosse proprio per lei; ne sentì un'ira subitanea, come se il sorriso si mutasse, s'allargasse a poco a poco in una volgare sghignazzata.

— Andiamo! - ripetè. - Andiamo via subito, ve ne scongiuro.

— Ma non abbiamo visto nulla, - disse Fabio. - Ci sono ancora cinque o sei sale, tutta la scuola inglese del XVIII e XIX secolo, un portento... Del resto vi dirò. Ieri sera non avevo alcuna intenzione di condurvi a visitare la galleria del duca di Gerardi; avevo scelto per la nostra visita la collezione del conte Brussi, che è amico mio. Ma quando udì che io voleva condurvi a visitare una galleria, il duca mi chiese ironicamente: « La vostra? » Avete udito anche voi... E allora decisi di vendicarmi, e di venire a visitare proprio la sua, senza preavvisarlo...

— Vi eravate vendicato abbastanza con la risposta che gli avete dato! - osservò Germy. - E tutte queste cose non mi riguardano. Conducetemi via! Egli può sopraggiungere da un momento all'altro, e io non saprei che cosa dirgli, come giustificarmi.

— Giustificarvi? - esclamò Fabio sorpreso. - Non vi accompagno io? Non sono io, in tutti i casi, responsabile? Mi mettete da parte con una facilità che mi stupisce.

Germy alzò un poco le spalle sdegnosamente, e senza più badargli, fece per avviarsi da sola; ma si fermò subito ad ascoltare spaurita.

Nella sala attigua, l'impiantito scricchiolava sotto la cadenza di un passo.

Germy e Fabio non ebbero tempo a dirsi parola, che il duca Uberto era già comparso sulla soglia; e vedendo il poeta e la donna, si fece anche più pallido in volto ed ebbe un piccolo fremito.

Ma si ricompose immediatamente, con uno sforzo gagliardo, battendo un poco le ciglia come una persona stordita.

— Voi qui? - disse avanzandosi col più amabile dei suoi sorrisi. - Voi qui!... Ma quale piacevole, straordinaria sorpresa!...

Baciò la mano a Germy e volgendosi a Fabio, soggiunse:

— Io vi sono molto, molto grato, caro Valpreda, di questo vostro pensiero e dell'onore che avete voluto farmi...

Era perfetto.

Il gran signore, offeso ingiustamente e crudamente, ignorava l'offesa, spalancava la sua casa ospitale all'offensore e gli stendeva la mano con un sorriso d'indulgenza; era la sua vendetta superba, compiuta con un garbo che l'artista più raffinato non avrebbe saputo uguagliare.

Germain de Chalain sentì in quell'istante d'odiare Fabio Valpreda; per colpa sua era impacciata e timida; non avrebbe mai più perdonato quella breve ora d'angoscia.

— Avete già osservato tutto? - seguitò Uberto.

Egli vestiva un abito di seta giallina, stretto alla vita, con risvolti di velluto nero; un abito da casa, elegante e originale, che gli dava un poco l'espressione d'un artista.

— Oh no! - rispose Germy rifrancata, quasi con riconoscenza. - Ho visto appena il Breughel e il Ruysdael...

— Vi ringrazio, - disse il duca sorridendo. - Avete voluto riserbarmi il piacere di farvi da guida...

Si volse a Fabio pallido e muto.

— E vi tengo prigionieri tutt'e due, - soggiunse. - Dopo la visita alla collezione, vorrete farmi l'onore di gradire un tè...

Fabio s'inchinò senza rispondere.

— Stavamo discutendo quando siete sopraggiunto, – disse Germy.

— Oh, oh! Intorno alla scuola fiamminga?

— No; intorno a un biglietto di visita. Il signor Valpreda s'era accorto d'aver dimenticato la sua carta, e io mi domandavo se avessi dovuto passarvi la mia...

Fabio battè le palpebre sotto il colpo. Germy era più crudele del duca.

— Minuzie, minuzie! – disse questi ridendo. – Ecco... volete vedere un Lawrence?... È il ritratto della contessa di Sussex. Vi piace, cara amica!... Voi conoscete bene la scuola inglese: potete deliziarvene...

Egli era molto vicino a Germy e parlava con la sua solita cadenza stanca, quasi esitando, ma non guardava la dama, non si faceva lecito nemmeno un sorriso.

Fabio seguiva Uberto e Germy a qualche passo di distanza, vinto, annientato, chiedendosi quando e come quel supplizio sarebbe finito.

— Questi sono oggetti giapponesi, che non v'interesseranno troppo, – seguitò il giovane, avvicinandosi a una scansia, sul cui fondo di velluto rosso eran disposti molti cerchi di bronzo finemente lavorati.

— Tutto m'interessa, – rispose Germy sorridendo.

— Impugnature di sciabole, – spiegò Uberto. – È un lusso tutto giapponese; per ciascuna sciabola i giapponesi hanno impugnature diverse, di carattere artistico... Vedete quale paziente lavoro... Io preferiva i giapponesi d'una volta ai giapponesi moderni. Ma forse ho torto...

— Avete ragione, – confermò Germy.

Fabio strinse i pugni. Com'era dolce, condiscendente, accorta, la civetta! Quali occhi di riconoscenza volgeva al duca di tanto in tanto! Come camminava flessuosa e quasi voluttuosa al suo fianco!... Il poeta si chiese se non gli sarebbe convenuto andarsene con un pretesto e lasciarli soli,

— Guardate, caro Valpreda, – gli si rivolse il duca, – questo nudo del nostro Tito. Voi che siete un caldo esaltatore della bellezza femminea lo apprezzerete senza dubbio...

— Sì, è bellissimo! – rispose Fabio brevemente.

— Una maraviglia di toni, – osservò Germy. – È ardente e casto nello stesso tempo...

Fabio si irritò ancora una volta.

Perchè il duca s'indugiava innanzi a quel nudo, lo accarezzava con gli occhi, e passava con gli occhi dal quadro a Germy, quasi volesse fare qualche comparazione?... Una fiamma di gelosia disperata gli avvampò in cuore. Gli sembrò che la donna si prestasse a quello studio, e uscì dalla sala, precedendo gli altri due, non sapendo più quel che si facesse.

Uberto intuì che Fabio stava per commettere qualche atto irreparabile, e lo chiamò tranquillamente:

— Valpreda! – disse. – Venite qui; prendete questo vetro veneziano: vi pare enorme, non è vero? Sentitene il peso...

Egli aveva aperto una scansia con una minuscola chiave e aveva consegnato a Fabio una immensa coppa, alta, larga, tutta d'oro; il poeta sentì che non pesava più d'un foglio, e sorrise.

— È leggero: come la donna! – esclamò.

Ma il duca gli passò amichevolmente il braccio sotto il braccio, e lo accompagnò così, con urbana violenza, quasi per vincerlo e vigilarlo.

Germy, che tremava sempre un poco per la situazione penosamente difficile, respirò più calma, non appena vide i due uomini a braccetto: e senza volerlo, guardò di nuovo il duca quasi con gratitudine.

— Quel vostro ritratto, – ella disse, – è un capolavoro. Al vederlo, m'è parso d'udirvi parlare...

— Sì, posso esserne contento. È l'opera d'un artista bizzarro e scontroso, selvatico e superbo, capace di rifar venti volte il suo lavoro... Si chiama De la Hoesse.

Così lentamente, indugiando ora innanzi a una tela, ora innanzi a un mobile raro, essi visitarono tutta la galleria. Qualche volta Germy indicava alla prima occhiata il nome d'un autore o d'una scuola senza errare, e Uberto sorrideva.

— Credo, – finì per dire, – che fareste meglio a prender voi la direzione della nostra corsa d'arte, cara contessa. Noi staremo ad ascoltarvi e a imparare.

E quando tornarono, egli aperse una scansia, ne trasse un ventaglio antico, un piccolo portento di miniature e di trine.

— Voi non usate ventaglio? – egli disse, porgendole il prezioso capolavoro.

— Sì, certo, – rispose la contessa.

— Allora fatemi l'onore di gradire questo dono, in ricordo della vostra visita, – seguitò il duca. - È un ventaglio che apparteneva alla Du Barry; una cortigiana, come voi sapete; ma una cortigiana che ha scontato e purificato le colpe sue e degli altri sul patibolo, e le vostre belle mani possono tenerlo senza scrupoli...

E s'inchinò un poco, galantemente.

Germy si chiese se il gentiluomo che le stava innanzi era quel medesimo che la sera prima le aveva detto tante cose maligne e brutali. Pareva che la casa, il senso della ospitalità lo avessero trasformato, svegliato da un sogno di concupiscenza, dal desiderio irragionevole.

— Io vi sono molto, molto grata! – ella disse con un sorriso, prendendo il ventaglio dalle mani del duca. – Ma se a ciascuna dama che viene a visitare la vostra collezione voi donate qualche oggetto, la collezione sarà priva ben presto delle sue cose più belle...

— Non a ciascuna dama, – osservò il duca, – ma a quella dama che ha intelletto...

— « Donne che avete intelletto d'amore! » – recitò Fabio ironicamente.

E lanciò un'occhiata fredda a Germy.

La civetta! Veramente, non era che una civetta: aveva voluto assicurarsi che quel dono era per lei, per lei sola, aveva eccitato il duca al madrigale, per pavoneggiarsene e assaporar la conquista.

Fabio si ripromise di farle una scenata orribile al ritorno, di dirle cose che certo non aveva mai udito; poi decise di guidare egli stesso l'automobile e di lanciarla a corsa vertiginosa, alla morte, giù per qualche scarpata, e di finirla. La sua ira contro il duca era caduta, per avventarsi tutta contro Germy, la malvagia che eccitava l'ospite e trattava lui con l'ardita familiarità ch'ella negava al poeta.

— Ora sopportate che io vi preceda, – disse Uberto. – Dobbiamo scendere al primo piano, e voi non siete ancora pratici della mia casa.

Ancora!... Fabio notò la parola, sorridendo sarcasticamente a Germy. Ancora! Il duca sperava e pensava dunque che Germaine de Chalain diventasse ben presto pratica della casa. E diceva questo alla presenza di lui? Era troppo...

Fece un passo innanzi, e disse:

— Io vi prego, caro duca, di dispensarmi...

— Come mai? – esclamò Uberto non potendo frenare un gesto di spiacevole sorpresa.

— In questo istante sono preso da malessere e da freddo, e devo tornarmene a casa...

Germy guardava il poeta con gli occhi fissi, aperti, che volevano parlare, fargli intendere la sconvenienza ch'egli commetteva; ma Fabio sfuggiva lo sguardo della donna.

— Se io posso fare qualche cosa per voi, la mia casa è vostra. Volete riposare? Una tazza di tè non vi sarà utile? – disse il duca.

— No, vi ringrazio, – insistette Fabio. – E un malessere a cui vado qualche volta soggetto. Ho l'automobile abbasso, e in pochi minuti sarò a casa mia...

— Come volete! – acconsentì il duca freddamente; e suonò un campanello.

Fabio s' inchinò a Germaine de Chalain, strinse la mano al duca di Gerardi, e accompagnato da un valletto, discese.

IX.

Quando furono al primo piano in un salotto semplicissimo, tappezzato di tela grigia a sottili righe dorate, Germy disse:

— Vi domando scusa per lui...

— Quel vostro poeta vi ama molto! – osservò Uberto sorridendo. – Credo che vi dedicherà il suo prossimo libro.

E non aggiunse altro. Germy si levò dalla sua poltroncina a servire il tè...

— Molto zucchero?... Molto latte?... Volete dolci?...

Il giovane si lasciava servire, socchiudendo gli occhi, quasi spiasse di tra le ciglia i gesti e le movenze della contessa; ma era più serio e grave di prima, e non aveva congedato il domestico, il quale rimaneva immobile come una statua presso la soglia.

— Dunque vi piace la mia collezione? Vi avevo detto che c'era qualche buona tela.

— Siete modesto, – osservò Germy, ridendo. – Potete vantar parecchi capolavori, alcuni dei quali hanno un pregio inestimabile.

— Possiedo anche una collezione di stampe che non è comune. Stampe francesi del XVIII secolo.

Il cuore di Germy de Chalain accelerò il suo battito; temeva che Uberto le offrisse di guardar quelle stampe, e con un'audacia di cattivo gusto annientasse la sua vittoria.

— Ma sono tutte assai ardite, – egli seguitò, – e non posso mostrarvele.

Germy tornò a respirare.

— Jack! – disse il giovane senza levare gli occhi.

Il valletto fece un passo avanti.

— Le sigarette!

Avuto il barattolo delle sigarette, lo offerse a Germy, e si allungò un poco nella poltrona per fumare con maggior compiacenza, osservando a suo agio la persona agile della contessa e il volto fine illuminato dagli occhi cilestri.

— Si sta molto bene qui! – disse poi. – Non mi sono mai accorto che si sta tanto bene in questo salotto.

— Volete un'altra tazza di tè? – offerse Germaine. – Così?...

E volgendogli la parola in inglese, soggiunse:

— Il vostro domestico capisce?

— No, non capisce niente, – rispose Uberto nella stessa lingua. Io non assumo che domestici italiani, per parlare alla loro presenza con libertà, sebbene poco m'importi ch'essi ascoltino.

— Allora volete dirmi perchè eravate così sconveniente iersera e siete perfetto oggi?

Il giovane diede in una risata.

— Cara amica, dovreste chiedere al vostro poeta perchè era perfetto iersera ed è stato così sconveniente oggi. Capricci degli uomini. Voi credete dunque che soltanto le donne siano capricciose?

— Avete ragione, – acconsentì Germaine.

E riprendendo a parlare in italiano, soggiunse:

— Temo di far tardi!

Il duca tornò a ridere.

— Fabio s'è ripresa la sua automobile, – osservò, – e ora vi tocca rientrare a piedi alla villa di Treporti.

Germy sorrise.

— Preferite l'automobile o i cavalli? – seguitò Uberto.

— Oh i cavalli, ve ne prego! – esclamò Germy infantilmente, aprendo gli occhi ingenui.

— Jack! – disse il duca.

Il domestico fece un passo avanti.

— Attaccare subito la pariglia saura.

Poi volgendosi a Germy, soggiunse:

— Cara contessa, sono obbligato a chiedervi pochi minuti d'attesa per mutarmi d'abito... Se volete ingannare questo po' di tempo, ecco.

E dispose egli stesso sulla tavola una grande cartella.

— Stampe a colori. Non sono del secolo XVIII; potete guardarle con fiducia.

E fattole un inchino sorridendo, scomparve.

Germy non pensò nemmeno ad allungar la mano per aprir la cartella.

Gli avvenimenti s'eran così mutati, ch'ella n'era scossa e sorpresa; chi le avrebbe detto qualche ora prima che Fabio l'avrebbe abbandonata e ch'ella sarebbe dovuta tornare con Uberto? E chi la sera innanzi avrebbe potuto imaginare che il duca nascondeva sotto l'abituale cinismo, sotto l'indifferenza distratta, un animo così accorto e maniere così obbliganti e premurose?

Poichè nessuno la vedeva, ella si lasciò andare a sorridere; e pensando al volto pallidissimo, agli occhi chiari cerchiati d'azzurro, alla voce stanca, esitante, strascicata, alla pronuncia volutamente affettata, le parve che il duca fosse quel medesimo, con qualche anno

in più, che aveva ammirato nel quadro di William Orchardson e che la parola di Fabio Valpreda le aveva descritto psicologicamente la sera prima.

Per Fabio non ebbe alcun rammarico; no, egli non aveva diritto ad agire a quel modo; s'era comportato malissimo, e se il duca non fosse stato uomo esperto, avrebbe potuto credere ch'ella era l'amante del poeta. E poi non si va, non si può, non si deve andare in casa di persona amica senza nemmeno avvertirla, e Fabio vi aveva accompagnato lei, dandole parte di responsabilità in atto così poco urbano.

Tornò a sorridere, rammentando l'attimo d'angoscia, il passo spento del duca sull'impiantito, il terrore infantile di vedere i due uomini avventarsi l'un contro l'altro, e da ultimo il bel contegno superbo del giovane duca

— *Enfin, bonne race ne se dément jamais!* – pensò ad alta voce.

— Volete venire? – disse Uberto ricomparendo sulla soglia. – Non avete aperto nemmeno la cartella? Vi siete abbandonata al sogno? Che cosa sognavate, cara contessa?

La voce era sempre lenta, ma un poco più calda e insinuante.

Germy non rispose.

E accompagnandola giù per la scalea di marmo, Uberto seguitò:

— Ho fatto attaccare i sauri a un piccolo paniere di campagna. Credo che voleremo, cara amica.

Nel cortile dalle sedici colonne, il piccolo paniere coi due sauri robusti aspettava. Il mantello lionato dei cavalli, il color giallino della vettura davano idea d'un fantastico veicolo tutto d'oro, che servisse a rapir le belle dame.

— È un gingillo, – disse Germy.

— Se fossimo tre, ci si starebbe incomodi, – rispose Uberto, prendendo posto a fianco della contessa, mentre il cocchiere avviava i cavalli.

E Germy credette rilevar nella voce del duca una fuggevol punta d'ironia per l'assente, il poeta impulsivo e scontroso.

Ella rifaceva la strada percorsa poche ore innanzi, ma con qual diverso animo!

A fianco del poeta, nell'automobile, Germy era padrona di sè, arguta, un po' beffarda, un poco anzi cattiva, animata dal desiderio d'eccitar l'usignolo a cantare. A fianco del duca, era timorosa e inquieta, sentendo ch'egli la desiderava senza amarla e che non era uomo da lasciarsi dominare.

— Vi fermerete a pranzo, non è vero? – disse Germy.

Avevan percorso le vie della città, eran passati attraverso il sobborgo ancora ingombro di grandi barocci che venivan dalla stazione, e s'inoltravano ormai per la campagna. I due sauri eccitati da un semplice schiocco di lingua, volavano, via per la strada larga e bianca, chiusa ai lati da carpinelle e robinie.

— Vi pare? – disse Uberto. – Sono stato a cena iersera dalla marchesa di Treporti.

— Oggi v'invito io; ve ne prego, – rispose Germy.

— Vi ringrazio. Non dovevate essere partita oggi? – osservò il duca con finta sbadataggine.

Germy si fece di porpora in viso.

— Oh non arrossite! – soggiunse Uberto guardandola e sorridendo. – Sarò clemente. Non arrossite, quantunque il rossore vi si addica molto. Siete bella, eccezionalmente bella.

La giovane si morse le labbra con rabbia.

— Ve ne scongiuro, – disse poi. – Non ditemi cose brutali. Siate come eravate in casa vostra... Non sono ancora in casa vostra, non è vostro questo piccolo paniere?

— Avete ragione: vi domando scusa! – esclamò Uberto. – Ma che volete? A vedervi arrossire, non ho potuto trattenermi dall'esprimervi il mio pensiero...

— Voi credete dunque che tutti i pensieri si possano esprimere? – chiese Germy ridendo involontariamente.

Il duca rise a sua volta, con un riso lieve.

— Non sapevo che voi conosceste i pensieri inconfessabili, – osservò poi.

— Duca, duca, ve ne scongiuro! – esclamò Germy, stringendo le mani in atto di supplicazione. – Se intendete parlare a questo modo, non fermatevi a pranzo.

— Ma io mi sono forse male spiegato, – disse Uberto con la voce lenta e tranquilla. – Volevo dire che io suppongo che tutti i vostri pensieri si possano esprimere.

— No! – rispose Germy. – Quando una persona mi annoia o m'irrita, io non posso esprimerle il mio pensiero.

— Come, come, come? – esclamò Uberto. – Ma se non fate altro con me che esprimere questo pensiero... Oh, oh; voi mentite anche?... Da iersera mi avete detto mille volte che io vi annoio o v'irrito. Vedete dunque che tutti i vostri pensieri si possono esprimere.

Germy rise senza rispondere: aveva voglia di piangere e rideva, nervosamente; aveva voglia di scattare, d'insolentire, di finirla con quel giovane impassibile e crudele, e lo lasciava dire, e sentiva che lo avrebbe lasciato dire, perchè la sua volontà s'impiccoliva davanti a quella di lui.

Le tornò alla mente la frase ch'egli le aveva detto la sera prima: « Le donne bisogna turbarle ».

Ed era turbata, e in verità quel turbamento le nuoceva come l'avesse stremata di forze.

— Sarete dunque savio, – pregò, scorgendo tra un gruppo di castagni la sommità della villa Treporti. – Sarete savio, e non direte nulla che possa spiacermi.

— Vi spiace dunque che io vi dica che siete bella sempre e straordinariamente bella quando arrossite? - rispose Uberto, socchiudendo gli occhi.

— Mi spiace molto; queste volgarità sono indegne di voi e di me.

Le parve d'aver passato il segno con la parola « volgarità », ma il duca non ne fu punto scosso.

— E allora cercherò, – egli rispose. - Cercherò di essere... Come avete detto?... Di essere savio. Questo mi ravvicinerà alla mia infanzia. Quando ero bambino e spezzavo tutti i vetri del nostro castello di Palmengo o mettevo l'acqua bollente nella vasca dei pesci rossi...

Germy rise.

— ... mi pregavano d'essere savio; e se obbedivo, mi davan poi qualche balocco...

Tacque un istante; quindi soggiunse con aria distratta:

— E voi? Quale balocco mi darete?... Il vostro cuore?

Germy fece un gesto di rabbia disperata.

— Io muoio! – esclamò. - Voi mi fate morire!

Il duca ebbe un gesto di pace:

— Morire? Ah no, non fate come i pesci rossi, ve ne prego!...

E Germy dovette di nuovo sorridere, fremendo.

X.

La marchesa Estella di Treporti era inquieta per il ritardo dell'amica.

Aveva disapprovato in cuor suo la gita con Fabio; e vedendo tardare Germy, cominciava a chiedersi se non le fosse avvenuto qualche cosa di ben grave, se non fosse stata tratta in un agguato. Poi si diceva che Fabio era un gentiluomo; audace, appassionato, impaziente, ma incapace d'abusare d'una situazione; e d'altra parte, a quanto aveva capito, Germy lo signoreggiava e aveva il cuore calmo e la testa fredda.

Tuttavia, dissimulava a stento la sua inquietudine mentre discorreva con alcuni amici delle ville intorno, che pranzavano quella sera da lei.

A un certo punto non potè più dominarsi, e affidati gli ospiti alle cure di Gino, uscì sulla scalea di marmo, dalla quale si scorgeva un lungo tratto di strada, e appuntò lo sguardo lontano, facendosi schermo agli occhi con la destra.

Le parve di vedere in fondo un nugolo di polvere, e respirò.

Aveva pensato che senza pure supporre una mala azione di Fabio, qualche incidente poteva essere avvenuto con l'automobile, che il poeta aveva l'abitudine di spingere a corsa vertiginosa.

Il nugolo di polvere la rassicurò; rientrò un istante ad avvertire che gli amici tornavano, e poi uscì di nuovo. Ma il cuore le si serrò d'improvviso; vedeva tra la polvere non già un'automobile ma una carrozza di campagna, coi cavalli lanciati a corsa di saetta. Non poteva dunque trattarsi di Fabio e di Germy.

Tuttavia non si mosse: la vettura e i cavalli ingrandivano; Estella credette riconoscerli, li riconobbe di sicuro; appartenevano al duca di Gerardi.

— Mio Dio, è finita! - mormorò. - Il duca viene ad avvertirmi di qualche catastrofe.

Ma no: v'eran due persone nella carrozza; Estella ravvisò l'abito di tela azzurra, il parasole di merletto. Non ne capì più nulla, ma battè le mani infantilmente; Germy era salva, e tutto il resto non importava.

Con una mossa da maestro, il cocchiere entrò a carriera per la cancellata, montò collo stesso passo la salita, arrivò innanzi alla scalea e fermò i due sauri di botto.

Estella accorse e prese tra le braccia Germy.

— Che paura m'hai fatto! - susurrò. - Credevo ti fosse avvenuta qualche disgrazia...

— No: tutto benissimo; ti dirò poi, - mormorò la contessa di Chalain.

Il duca baciò la mano alla marchesa, si scusò del suo abito, salutò con un gesto Gino, ch'era a sua volta apparso in capo alla scalea.

Gino sgranò gli occhi, vedendo il duca e l'equipaggio.

— Che cosa avviene? - disse a Estella, mentre Uberto e Germy salivano innanzi. - La tua amica è partita in automobile e torna in carrozza, è partita con un poeta e torna con un duca.

— Ti prego di non dire sciocchezze! – mormorò Estella sottovoce.

— Per fortuna non hai annunziato che aspettavi il Valpreda, e tutto passerà liscio, – soggiunse Gino.

Ma fu preso da tale allegria, che fece entrare gli altri, ed egli, addossatosi alla balaustrata marmorea, cominciò a ridere asciugandosi il sudore della faccia e del collo.

— No, via, questa è troppo bella! Dove l'hanno lasciato, il poeta celebre? Perduto nella polvere?... E quell'idiota mi diceva iersera: « domani vengo a rapirtela! » Non si è accorto che gliela rapivano a lui?... Voleva andare a Chalain!...

E imitando la voce di Fabio:

— Chalain!... Dov'è Chalain!... Auf! Quell'uomo mi fa morire dal ridere! Che caldo! Già, glielo avevo detto, che la poesia non serve se non a canzonare i poeti! Auf! mi fa morire! E quella gatta morta di Germy! Buona lana, con i suoi occhioni ingenui e cilestri...

Si passò un'ultima volta il fazzoletto sul collo, e fattosi grave con uno sforzo immane, varcò la soglia, sbuffando, a gambe larghe...

Gli altri, supponendo ch'egli si fosse addormentato, avevan già preso posto a tavola.

Germy ancora con l'abito di tela, perchè non le era stato permesso di mutarsi, aveva alla sua destra il duca di Gerardi; Estella, il conte Farroni; poi v'erano la contessa Ilardi, dai curiosi occhi tagliati a mandorla, che le davano un'espressione involontariamente comica, la marchesa Migliozzi, giovane ma pingue e tarda, la contessa Bevacqua, una matrona solenne, dal mento ornato d'una lanugine molesta; e i mariti delle signore.

Germy sorrise, pensando che ventiquattr'ore prima il generale Spartivento le aveva detto che Fabio Valpreda era un uomo feroce, anzi il capo d'una setta d'uomini feroci, che scrivevano versi e mangiavano il cuore alle donne. La contessa dovette convenire che il generale Spartivento non capiva nulla degli uomini, forse ancora meno che dei versi.

Il duca parlava di cavalli col conte Farroni.

— Sì, – diceva a proposito dei suoi sauri – è una buona pariglia, di razza italiana. Noi abbiamo buone razze di carrozzieri, ma siamo alla coda di tutti i paesi per i cavalli da corsa. Occorrono grandi sacrifici e molto studio per giungere alla perfezione...

— Bisognerebbe, – osservò il conte, – che l'allevamento fosse più razionale. Voi, caro duca, potreste darci l'esempio d'un allevamento modello, d'una scuderia seria; voi potete disdegnare le vittorie facili e i grossi premii, che del resto sono quasi sempre guadagnati da scuderie francesi.

— È vero, – rispose il duca distratto, già stanco di quell'argomento. – Io potrei; ma viaggio troppo... E voi, cara contessa, viaggiate molto?

Gino di Treporti si sforzava a seguir la conversazione, ma non vi riusciva, quantunque i cavalli e le scuderie da corsa lo interessassero.

Era preso da un irrefrenabile bisogno di ridere; partita in automobile col poeta, ritornata in carrozza col duca... Ah no, questa era troppo bella!... e Chalain, dov'è Chalain?...

Si mordeva la lingua, si dava pizzicotti nelle gambe, per non ischiattare, ma non ne poteva più.

— Voi sapete, marchesa, – riprese il duca, – che il nostro grande tragico e poeta mi ha fatto oggi l'onore d'una visita? È venuto a vedere la mia collezione di quadri; poi si è sentito poco bene.

— Oh, me ne dispiace! – esclamò Estella.

— Sì, manderò domani a prendere sue notizie, – aggiunse Uberto. – Ma credo si tratti d'un malessere passeggiero.

— Lavora troppo quel giovane, – osservò la grossa Bevacqua con voce sospirosa, che svelava la sua anima sentimentale.

— Ed ecco perchè io ho avuto l'onore di ricondurvi la vostra ospite graziosissima; – concluse Uberto.

— *A quelque chose malheur est bon!* – osservò Gino con una grossa risata, che scandalizzò il duca, il quale rideva appena con un piccolo riso modulato.

Quando fu versato lo sciampagna, Uberto levò la coppa in onore d'Estella, delle dame intorno, di Germy; quindi la ripose sulla tavola e facendola scorrere di soppiatto fin presso alla mano della giovane, disse sottovoce:

— Tuffatevi le labbra, ve ne prego!

Germy ebbe un brivido di spavento.

— *Vouz allez perdre la tête?* – rispose, pure a bassa voce.

Si sentiva presa come da un sortilegio; voleva alzarsi, partire, fare uno scandalo, e rimaneva al suo posto, inchiodata dalla paura; dalla sottile paura di sè medesima, quasi lo sguardo fisso e implacabile d'un serpe l'affascinasse.

Il duca parlava pacatamente con Gino, di caccia:

— Prima che io parta per la Norvegia, mi farete l'onore di gradire una battuta nel mio parco di Palmengo?

— Quando vorrete, – esclamò Gino. – L'anno scorso mi sono divertito molto...

Il duca sorrise lievemente.

L'anno prima Gino s'era addormentato al principio della caccia, e aveva dormito fino alla fine.

— Aspetto, – ripetè il duca sottovoce a Germy. – Bagnatevi le labbra.

Germy allungò la mano quasi tremante, prese la coppa di Uberto, vi mise le labbra e la ripose sulla tavola. Uberto l'afferrò a sua volta, mise le labbra ove avevan posato le labbra della giovane, e bevve.

Estella aveva seguito la scena di sottecchi, fingendo guardare qua e là.

— È perduta! – pensò.

E disse con voce graziosa, alzandosi:

— Volete che prendiamo il caffè in giardino? Avremo più fresco...

Due valletti, tenendo in ciascuna mano una torcia da giardino chiusa nel lucido cristallo, precedevano gli invitati, che dalla sala uscivano e scendevano la scalea marmorea, dando impressione d'una piacevole scena campestre del XVIII secolo.

Estella trovò modo d'avvicinarsi a Germy, e carezzandola sui capelli, le disse con voce materna:

— Hai paura, Germy?

— Voglio partire; partirò domani! – rispose Germy con voce soffocata.

Si sentiva orribilmente triste, umiliata per la propria debolezza come le avessero vuotato le vene di tutto il sangue. E cercò intorno

con gli occhi, ma non vide se non visi indifferenti, serrati nella maschera fredda della scrupolosa cortesia mondana.

Niente era più placido e malinconico che il giardino fitto di fronde, col cielo pallido tagliato dalla linea onduleggiante dei colli; e l'onda sonora di certe campane, che la lontananza faceva più flebile, si mescolava alle ondate di profumo esalanti dai gelsomini e dai fiori vellutati della notte.

V'era ovunque il brivido dell'oscurità che calava a poco a poco.

Gli occhi di Germy si riempirono di lagrime.

Uberto che le sedeva al fianco, un po' discosto dagli altri, se ne avvide.

— Siete triste? – domandò.

— Sono offesa! – disse Germy.

— Sarei desolato se fossi io la causa delle vostre lagrime.

— Non piango! – rispose Germy, mordendosi le labbra. – Ma mi avete offesa, andate offendendomi ad ogni istante.

— Non sono stato savio? – domandò Uberto con voce improvvisamente dolce.

— No; per nulla.

— Eppure vi amo, e vorrei vedervi felice...

— Non dite, non dite! – interruppe Germy con voce debole.

— Vi amo, – ripetè il duca, sentendo che la giovane era presa e si dibatteva invano come un'aquiletta colta alla tagliuola.

— Oh! – ella esclamò. – Che audacia, che menzogna! Mi avete chiesto non è molto se io vi darò il mio cuore, e lo avete chiamato balocco!

— Ciò non toglie che vi ami! – insistette Uberto.

Ma tacque, perchè un domestico si presentava col vassoio del caffè.

Germy pensò irritata al generale Spartivento.

Il vecchietto imbecille aveva definito Fabio per un uomo feroce e il duca per giovane di sani principî; aveva scambiato semplicemente i nomi e le qualità; del resto tutto andava benissimo.

— Quel generale Spartivento è uno sciocco! – ella esclamò volgendosi a Uberto, non appena il domestico si fu allontanato.

— Che cosa vi ha fatto, il nostro povero amico? – domandò Uberto con lieve accento di sorpresa.

— Non mi ha fatto nulla, ma dice molte sciocchezze. Iersera mi assicurava che voi siete giovane di buoni principî...

Sostò un poco per prendere forza, per darsi coraggio a offendere; poi seguitò:

— Voi non siete invece che un cattivo, nel fondo del vostro animo. Un malvagio! Credete veramente che il mio cuore sia un balocco per voi... Siete un malvagio...

E chiuse un poco gli occhi, sentendo ch'era finita, che il duca non avrebbe dimenticato più l'offesa.

Uberto non rispose. Come si difendeva l'aquiletta! Col rostro e con l'artiglio, ma la tagliuola era inesorabile e la teneva per sempre.

Si alzò a prendere la chicchera dalle mani della contessa, e la ripose sulla tavola vicina.

Germy era pentita: sembrandole il silenzio del duca un rimprovero muto e insostenibile, cercava già in mente qualche parola per fargli obliare la violenza di poco prima e dimostrargli che tornava garbata e docile.

Uberto prendeva parte alla conversazione generale.

Si parlava di mode femminili e gli uomini le criticavano e le donne le difendevano.

— Nulla di più felice che l'ultima acconciatura stretta e corta, – dichiarò il duca. – La donna appare, con questa, sempre svelta e agile; e mi sembra che la ringiovanisca.

— E i piedi? – esclamò il conte Farroni. – Bisogna che i piedi della donna siano ben fatti, perchè con la gonna corta si vedono interamente.

— Oh i piedi! – osservò la contessa Bevacqua. – Non contano nulla per la bellezza femminile.

Ella aveva piedi enormi.

— Io credo, – dichiarò la contessa Migliozzi, – che occorra adattarla, la moda. Non si deve seguirla ciecamente.

Ella era pingue e tozza.

Il duca si rivolse a Germy e le disse, riprendendo la sua conversazione:

— Quando partirete, dunque?

— Domani, – rispose Germy.

— Veramente?

— Ve ne do la mia parola.

— Non ne dubito. Tornate a Chalain? Mi avete detto che avete i vostri parenti e vivete con pensieri sereni.

— Sì, una zia e una sorella.

— Mi permetterete di venire a trovarvi, prima che io parta per la Norvegia?

Il cuore di Germy si mise a battere così forte, ch'ella ne sentì il palpito fino in gola, e strinse furiosamente i bracciuoli della poltrona di vimini.

— Vorrete farmi l'onore di presentarmi a vostra zia e a vostra sorella? – seguitò Uberto.

— Che cosa credete di trovare a Chalain? È un piccolo povero paese, – rispose Germy, studiandosi di sfuggire alla domanda.

— Un piccolo povero paese che racchiude una gemma superba come voi? Ma è un paese eccezionale, cara amica. Bisogna vederlo... Mi permetterete dunque di venire a farvi una visita?

Il cuore di Germy tornò a battere disordinatamente come in un'ora di terribile pericolo. La giovane si fece forza, e disse con voce secca:

— No! Ve lo proibisco.

Un servo era comparso, recando a Estella un telegramma sopra un vassoio d'argento.

La marchesa domandò licenza, e lesse.

— Oh, guardate! – esclamò. – Un telegramma di Valpreda. Ecco:

« Partendo domani per lunga crociera yacht conte Brussi, porgo a voi, alla vostra ospite gentilissima, a Gino i saluti d'un amico fedele. – Fabio ».

Vi fu un istante di silenzio non privo di sottintesi e di meraviglia.

— Ve lo dicevo, – osservò con la voce lenta e quieta il duca. – Si trattava d'un malessere passeggero. Il nostro poeta va ad ispirarsi per un nuovo capolavoro.

— Dio sa quali stupende cose ci prepara, – esclamò la contessa Bevacqua sospirando.

— Credo che il yacht di Filippo Brussi salpi pei mari d'Oriente, – disse Estella.

— I mari d'Oriente! – ripetè la Bevacqua, alzando gli occhi al cielo.

— Povero Fabio! - mormorò Germy.

— Vi ama molto, povero Fabio, – disse il duca. – È certo che vi dedicherà il suo prossimo libro. I poeti hanno un modo speciale di consolarsi. E ora che si allontana, siete capace di rimpiangerlo, non è vero?

— Il mio cuore non è un balocco! – rispose Germy.

Ella aspirava pienamente, voluttuosamente, i profumi dei fiori notturni, che parevano circonfonderla d'un'atmosfera addormentatrice; e sognava d'essere ella pure sulla tolda d'un yacht, che scivolava silenzioso sulle acque argentate, alla volta dei mari orientali, lontano, dove si dimentica. Le vennero alla memoria i versi d'un poeta satanico che descrive un porto irto di vele e d'alberi ancora affaticati dall'onda marina, mentre il profumo dei tamarindi verdi s'effonde nell'aria e si mescola nell'animo del poeta coi canti dei marinai.

E fu presa da uno sconforto immenso, dalla percezione di quella sterminata vacuità ch'è la vita, dal senso dell'inutilità d'ogni gesto.

— Ebbene? – riprese il duca, inchinandosi un poco verso di lei.

Ella fu scossa come da un brivido.

— Volete dunque permettermi di farvi una visita nel vostro castello di Chalain?

Pareva ch'egli avesse vigilato di tra le ciglia socchiuse, per coglierla in un istante di debolezza.

Il cuore di Germy battè ancora, pazzamente, così che la voce uscì un poco rauca e tremante.

— Sì! – disse. – Venite a trovarmi!

E alzatasi, s'allontanò con passo lento e sicuro.

Il duca la guardò flessibile, elegante, pura nella sua giovane e semplice bellezza, passare presso i cespi dei fiori, chinarsi un poco a odorarli, prendendoli tra le dita sottili. E ammirandola con l'occhio d'un esperto conoscitore, il duca non ebbe alcun palpito, non alcuna pietà per l'anima che il bel corpo racchiudeva.

XI.

— Voi avete visto il signor marchese? – domandava Uberto pochi istanti dopo a un domestico.

— Il signor marchese dev'essere nella sala da ballo.

— Oh, oh! ma la sala da ballo è oscura.

— Il signor marchese ama dormire all'oscuro nella sala da ballo, – rispose il domestico.

— Volete precedermi?

Il duca pensava che se avesse aspettato di trovare Gino non addormentato, avrebbe dovuto aspettar tutta la vita.

Il servo lo precedette fin sul limitare della sala, e allungando la mano, aperse la luce.

Gino dormiva infatti in una poltrona, a bocca aperta, tenendo il fazzoletto bianco nella destra.

Il servo fece un inchino profondo, e scomparve.

— Gino! – chiamò il duca avvicinandosi. – Gino!

L'altro dormiva così saporitamente, che Uberto dovette toccarlo su una spalla con la punta dell'indice, e poi un poco più forte, e via via più forte, fin che Gino si svegliò e si stirò.

— Chalain, – disse il duca. – Dov'è Chalain?

— Eh diavolo! Te l'ho detto già; non ne so nulla, – rispose Gino. – Tutte le sere vieni a farmi queste do...

Ma vedendosi innanzi il duca, si stropicciò gli occhi sbalordito.

— Oh scusatemi! – esclamò, – vi avevo preso... scusatemi, caro Uberto.

— Chalain... Dov'è Chalain? – chiese Uberto.

— Chalain! Dev'essere in Francia.

— Me lo imagino, – rispose il duca sorridendo. – Ma nella Francia del Nord o nella Francia del Sud?

— Vedete, caro Uberto... È quello che non so... Germy è amica di mia moglie... Bisogna chiedere a mia moglie.

— Non vorrei disturbare la marchesa, – osservò il duca.

— Oh Estella è tanto buona! Basta pregarla: e voi sapete pregare...

Il duca s'inchinò: e allontanandosi, non dimenticò di chiudere la luce perchè Gino continuasse il suo sonno interrotto.

Ma nell'oscurità risonò una risata lunga, traboccante, fragorosa.

— Chalain! – borbottava Gino. – Anche lui! Cerca Chalain come una capitale! Ah è troppo bella! E quella gatta morta di Germy con gli occhioni ingenui e cilestri! Ma questo non è un poeta... E a Chalain ci va di sicuro... Chalain! Dov'è Chalain?

E il riso si fece a poco a poco più basso, più sordo, più isocrono, si tramutò nell'ansimo regolare d'un gran torace che russava.

Gino di Treporti dormiva, sognando Chalain e il castello di Chalain e Germy de Chalain, che accoglieva il duca e piangeva...

(*Fine*).

LUCIANO ZÙCCOLI.

ESOPO IN COMMEDIA

In quella fioritura della favola, per cui si distinsero nelle moderne letterature i secoli decimosettimo e decimottavo, il breve ed arguto componimento fu portato anche sulle scene, ed ivi fatto narrare dal suo leggendario inventore, il frigio Esopo.

Gl'italiani, che non toccarono l'eccellenza degli stranieri, ma ne furono spesso imitatori, come derivarono da essi, specialmente dai francesi, gran parte delle loro favole, così derivarono anche le commedie su Esopo.

Ciò fece Gasparo Gozzi. Del 1747 è la tragicommedia *Le favole d'Esopo alla corte*, ch'egli tradusse liberamente dall'*Ésope à la cour*, commedia eroica del Boursault. Aveva questi dato alle scene due lavori intorno ad Esopo, ciascuno di cinque atti in versi. Il primo, che è una commedia ed ha per titolo *Les fables d'Ésope à la ville*, fu rappresentato la prima volta nel 1690, e, quantunque accolto da principio con diffidenza, finì col conquistare, per la sua originalità, il favore del pubblico. Non era una commedia tessuta come tutte le altre, ma un succedersi di scene episodiche, legate fra loro da un tenue filo. Piacquero soprattutto le favole opportunamente applicate da Esopo all'uno o all'altro de' personaggi e degli avvenimenti. Il secondo, *Esope à la cour*, non è, per certi rispetti, che una continuazione del primo, e si svolge anch'esso per via d'episodî. Esopo, primo ministro del re Creso, di cui gode la piena fiducia, dopo aver visitato le varie province del Regno per istabilirvi l'ordine, fa ritorno alla corte in Sardi, ed ivi, mentre attende, col mezzo delle sue favole, a comporre dissidî, a smascherare ipocrisie, a corregger costumi, è accusato da due cortigiani invidiosi di essersi, nelle sue funzioni, appropriato un tesoro, che tiene gelosamente custodito in una cassa. La cassa viene aperta per ordine del re, e vi si trova il suo antico abito di schiavo (1). È quanto accade al pastore nella favola *Le berger et le roi* del La Fontaine. Questa *comedie-heroïque*, alla quale l'autore non potè dare l'ultima mano, fu rappresentata nel 1701 (2), dopo la sua morte, e, quantunque non inferiore alla prima, ebbe fredda accoglienza: le nocque l'esser troppo

(1) Con un episodio, che ricorda in parte cotesto, termina Riccardo Castelvecchio un suo *Esopo*, commedia in quattro atti in versi, la quale, nel rimanente, nulla ha di comune con le due commedie del Boursault. Fu rappresentata la prima volta a Venezia nel 1877 e pubblicata nel *Teatro italiano contemporaneo*, fasc. 53, Milano, 1877.

(2) Forse è tratto da essa un *Esopo*, da me inutilmente cercato, che l'Allacci registra nella sua *Drammaturgia*, col. 308, nel modo seguente: « Esopo, *Tragicommedia per musica rappresentata alle Sacre Ces. Maestà nel Carnevale dell'anno 1703*,

somigliante a quella, così da sembrarne quasi la ripetizione. Ciò nonostante in progresso di tempo piacque per quel misto di comico e di patetico che è nelle sue scene, e durò sul teatro più a lungo di quella. Il genere trovò in Francia imitatori, ed Esopo fu il protagonista di altre commedie episodiche fin verso la fine del secolo XVIII. Una di tali commedie, *Ésope à la foire*, in un atto e in versi liberi, d'autore anonimo, fu rappresentata la prima volta nel 1782 al teatro delle Varietà di Parigi.

Oltre l'*Esopo alla corte*, il Gozzi tradusse, e meglio imitò anche l'*Esopo in città*, che pubblicò posteriormente a quello, nel 1748, dedicandolo con un'epistola in versi a S. E. Marco Foscarini cavaliere e procuratore.

Avvenne di queste traduzioni od imitazioni l'opposto di quanto era avvenuto delle commedie originali. L'*Esopo alla corte*, che fu la prima rappresentata al teatro Sant'Angelo, di cui la Bergalli, condiscendente il marito, s'era fatta a quel tempo impresaria, ebbe felice successo; tanto che, secondo narra il figlio Francesco (1) nelle sue *Memorie inedite*, quella commedia, ch'egli indica col solo nome di *Esopo*, rialzò per un istante le sorti della malaugurata impresa; la seconda, se badiamo a Carlo Gozzi, che aveva, come vedremo, ragioni particolari per non dirne bene, fu accolta assai freddamente. « Parve, egli dice, un plagio dell'altra » (2); il che prova, ad ogni modo, che delle due commedie, così in Francia come in Italia, sarebbe bastata una sola. Il buon esito dell'*Esopo alla corte* è confermato dal Baretti nella lettera premessa al tomo secondo delle *Tragedie di Pier Cornelio* da lui tradotte in versi italiani e pubblicate nel 1747. Di essa commedia, ch'egli pure indica col solo nome di *Esopo*, dice che fu rappresentata « non ha un mese » e soggiunge: « forse più piacque per la novità e popolarità del principal carattere, e per essere ornata di alcune leggiadre favolette in rima, che per altra ragione ».

Quelle favolette, non tutte del resto in rima, pel garbo con cui sono rese italiane, fanno di questa e dell'altra commedia i più importanti fra i componimenti teatrali che il Gozzi derivò dal francese.

Non pare tuttavia ch'egli facesse molto conto di quelle due commedie, se, dopo che furono stampate senza il suo nome, la prima nel 1747 e la seconda nel 1748 coi tipi del Bassaglia, non si curò di riprodurle nell'edizione che l'Occhi fece delle sue *Opere in versi e in prosa* nel 1758; donde la completa dimenticanza in cui caddero per molto tempo.

Il Dalmistro, che nella seconda edizione delle opere gozziane da lui curata, la quale vide la luce in Venezia nel 1812 *a spese Gnoato e Molinari* (3), ripubblicò per la prima volta l'*Esopo in città*, dichiara

in Vienna, per gli eredi Cosmeroviani 1703 in 8°. Poesia d'Incerto autore. Musica di Marc'Antonio Ziani Veneziano, Maestro di Cappella di S. M. Ces.

A quel tempo era poeta cesareo alla Corte di Vienna Pietro Antonio Bernardoni. Non è quindi improbabile che l'incerto autore sia lui, benchè non abbia poi ristampata la tragicommedia tra' suoi *Poemi drammatici*, pubblicati a Bologna per Costantino Pisarri 1706-1708.

(1) *Frammenti di memorie per la vita di Francesco Gozzi veneziano, scritta da lui stesso.* Cap. I, Cod. 3268 della Raccolta Cicogna nel Museo Correr.

(2) *Memorie inutili.* Venezia, P. I, 1797, pag. 216.

(3) Cotesta edizione in 22 volumetti non è registrata dal Gamba nella *Serie cronologica delle opere di G. G.*

di averlo trovato a caso, poco tempo innanzi, « mentre ne ignorava affatto l'esistenza, nè mai ne aveva sentito parlare » (1). Ma egli, che riproduce la prefazione del Bassaglia, in cui lo stampatore avverte chi legge di non confondere la versione di questa commedia con l'altra dell'*Esopo in corte* da lui pubblicata l'anno prima, non pensò poi di cercare quest'ultima per aggiungerla a quella. Si direbbe non gli cadesse nemmeno il sospetto ch'essa pure fosse del Gozzi.

Le favole contenute nelle due commedie, ma ritoccate in più luoghi, e, con esse, una prosa ad Apollo in difesa dell'allegoria e l'Epistola poetica con la quale il Gozzi aveva dedicato al Foscarini l'*Esopo in città*, erano state pubblicate, come cose inedite, nel 1809 da Jacopo Morelli (2), che le trasse da un unico esemplare da lui « gelosamente guardato ».

Egli dai seguenti versi dell'epistola:

> queste brevi mie novelle carte
> che dalla ricca Senna all'Arno io trassi,

rilevò bensì che le favole erano tradotte dal francese, ma non capì, male interpretando quest'altri:

> Trovi dunque favor nel tuo gentile
> Albergo il saggio e costumato Esopo,
> Pria che fra lumi e colorite scene
> Si manifesti,

com'esse facesser parte di componimenti teatrali; talchè nella prefazione afferma averle il Gozzi scritte « traendone li concetti da compilazione francese; e facendone prima esperienza col recitarle in adunanza privata, se l'opera bene gli era riuscita, per poi diffonderla pubblicamente ». Di quelle favole la parte che è dell'*Esopo alla corte* fu poi ripubblicata dal Dalmistro nell'edizione di Padova (3).

Di quanti scrissero del Gozzi, Niccolò Tommaséo è il solo che abbia avuto sott'occhio il libretto rarissimo dell'*Esopo alla corte*, benchè erri nel dire che uscì il 1748 (4), il che fece credere a taluni ch'ei possa averlo confuso con l'*Esopo in città* (5), mentre, per convincersi che ciò non è, bastava osservare che le tre favole e la parte di scena tra Esopo e Creso, ch'egli cita, non sono in questa commedia, tra i personaggi della quale Creso non figura.

(1) Vol. XVIII, pag. 141. La stessa dichiarazione si legge nell'edizione successiva (*Padova, Minerva*, 1818-1820, vol. VII, pag. 196); ma dove in quella è detto potersi la commedia riputare nuova « conciossiachè decorsero sessantacinque anni dacchè fu recitata », in questa, com'è naturale, a « sessantacinque anni » è sostituito « anni oltre a settanta ».

(2) *Favole esopiane di Gasparo Gozzi pubblicate nelle nozze Da Mula-Lavagnoli*. In Venezia, nella stamperia Pinelli, MDCCCIX.

(3) Vol. XIV, pag. 278 e segg.

(4) *Storia civile nella letteraria*. Torino, 1872, pag. 198.

(5) F. Foffano, *G. Gozzi poeta drammatico*. Estratto dal *Giornale Ligustico*, anno XX, fasc. 1°, 1893, pag. 11 in nota.

L'errore del Tommaséo circa la data della pubblicazione dell'*Esopo in corte* ripete Maria Muoni nello scritto *Una letterata veneziana del secolo XVIII* (Venezia, 1908). Ella aggiunge: « venne rappresentato una volta qualche tempo ad-

Il Gozzi, com'era suo costume, tradusse liberamente l'*Esopo alla corte*. Tralasciò la lunga scena terza dell'atto terzo, nella quale Esopo combatte l'ateismo d'Ificrate, scena che l'autore stesso aveva virgolata perchè fosse omessa nella recitazione, abbreviò opportunamente altre scene, che avrebbero annoiato gli spettatori, e fece anche qualche giunta, non sempre, a dir vero, felice, come quella della scena quarta dell'atto secondo, dove i due cortigiani Tireno e Trasibulo, invidiosi di Esopo pel favore che il re gli accorda, prorompono in insulti e minacce contro di lui, che poco innanzi, con una sua favoletta, aveva punto la loro ingratitudine verso un ministro caduto in disgrazia, dal quale erano stati beneficati. Per questa giunta i due cortigiani, oltrechè dar prova di poca avvedutezza, cessano di essere quei *nemici occulti* di Esopo, che la lista dei personaggi, quale il Gozzi la traduce, vorrebbe far credere. Ed eccoli nella scena prima dell'atto terzo insinuare nell'animo del re gravi sospetti contro Esopo, talchè quegli ne rimane dolente e dubbioso; ed anche codesta scena e parte della seguente tra Creso ed Esopo aggiunse il Gozzi di suo. Altre piccole giunte non hanno importanza; ma con la seguente si direbbe egli abbia voluto ferire un uso deplorevole, assai comune al suo tempo, quello dei matrimonî combinati per lucro, o per volontà dei genitori:

E se costei non piglierà marito
Se non le piace, non piangerà tanto
Poi, come tante, che 'l tolgono per opera
Di sensali o per voglia di parenti
Che fanno il fatto loro (1).

Al suo tempo egli ha il pensiero, allorchè, dopo aver detto di coloro che si vergognano del padre loro,

che gli ha fatti ricchi,
Perch'egli è mercatante, o gli è fattore,

soggiunge, cadendo in un anacronismo:

Nè posson sofferire d'aver padre
Senza parrucca e senza attillatura (2).

dietro, ed appunto tra il '45 e il '46, l'anno cioè in cui la Bergalli aveva l'impresa del teatro » (pag. 68). Ma ciò non può essere, poichè sotto il titolo della commedia, stampata nel 1747, si legge: *da rappresentarsi*. E fu appunto in codest'anno che la Bergalli assunse l'impresa del teatro, come risulta da una lettera di Marco Forcellini al fratello Egidio, in data di Venezia, 6 aprile 1747, nella quale egli, che da un mese era stato invitato da S. E. il procuratore Marco Foscarini ad assisterlo nella compilazione della sua opera *Della letteratura veneziana*, scrive: « È vero che il co: Gozzi ha preso una compagnia teatrale, e vi muore dentro col cuore e volentieri si scioglierebbe dal sig. procuratore, se non fosse un personaggio tanto obbligante. » *Carteggio sopra un rifiuto di un dono ricusato per motivi di onore da N. Dalle Laste e M. Forcellini*. Rimini, 1884, pag. 176). Mostra inoltre l'autrice di non avere esatta cognizione delle due commedie che il Gozzi derivò dal Boursault, poichè dopo aver detto dell'*Esopo in corte*, soggiunge in nota: « Più tardi venne rappresentato anche un rifacimento, forse una parodia (!) di questa commedia: *L'Esopo in città*, ecc. » (pag. 70).

(1) Atto IV, sc. II.
(2) Atto III, sc. III.

I versi del dialogo corrono facili, qualche volta fin troppo, così da sembrare trascurati, nè hanno sempre la giusta misura; il che è prova della fretta con cui la traduzione fu fatta, e spiega forse la ragione per la quale il Gozzi non volle apporvi il proprio nome. Ciò non ostante, il linguaggio n'è quasi sempre vivo, naturale, spontaneo. Un motto proverbiale, un paragone rendono spesso la traduzione più efficace dell'originale. In cotesto, ad esempio, così parla Esopo dei cortigiani:

L'un qui pour s'élever n'a qu'un foible mérite,
Sous un dehors zélé cache un cœur hypocrite:
L'autre met son étude à vous donner des soins,
Quand'il sait que vos yeux en seront les témoins.

E la traduzione:

Chi per suo merto vero
Non potrebbe salir, sotto la pelle
Dell'agnel copre il lupo. Un, quando crede
Che il re lo guardi, finge affaticarsi,
Movesi, suda, corre; e non fa nulla (1).

Altrove Laide, confidente d'Arsinoe principessa, vuol persuader costei a sposar Creso:

Cet hymen à tous deux ne vous deplairoit pas.
Qui pourrez-vous trouver, vous et lui, qui vous vaille?

E la traduzione:

Vi dico che voi siete l'un per l'altro,
Come son le guaine per le forbici (2).

E si potrebbero moltiplicare gli esempi.

Siffatto pregio si rivela particolarmente nella traduzione delle favole, alle quali il Gozzi seppe aggiunger vaghezza.

Un altro prima di lui, e fu il bolognese Antonio Zaniboni, aveva tradotto l'*Ésope à la cour* (3), i dialoghi in prosa e le favole in versi, eccetto una, *L'Inferno*, che è in prosa; ma qual differenza tra la traduzione di lui di coteste favole e quella del Gozzi! Dove questi ricorre a forme di una certa larghezza, che gli permettono di cogliere tutti i particolari dell'originale, quegli costringe spesso la traduzione nella forma angusta del sonetto, onde gli riesce infedele, stentata e inelegante. Anche il Gozzi si giova alcune volte del sonetto, ma quando gli pare che la favola vi possa capir bene, e le due favole, quella *Dell'ortolano e dell'asino* e quella *Del fiume e della sua fonte*, ch'egli tradusse nella forma del sonetto, sono mirabili di fedeltà, di spontaneità e di grazia. Di questi pregi, anche quando usò forme più libere, nelle traduzioni dello Zaniboni non v'è traccia.

(1) Atto I, sc. III.
(2) Atto I, sc. IV.
(3) *L'Esopo in corte, comedia tradotta dal franzese e dedicata al sig. marchese Gian-Nicolò Tanari*. In Bologna, MDCCXIX, per il Longhi.

Ecco qualche confronto tra le sue e quelle del Gozzi:

Sotto le copiose fronde d'un fico, che sorgeva sulla sponda d'un ruscello, eran soliti convenire tutti gli uccelli dei dintorni.

Mais comme dans le monde il n'est rien de certain,
Et que c'est une mer qui n'est point sans naufrage,
Après un temps calme et serein,
Il survint tout-à-coup un furieux orage.
Les vents en un moment agiterent les airs;
Il sembloit que la pluie inonderoit la terre:
Enfin, après beaucoup d'éclairs,
Le Figuier malheureux fut frappé du tonnerre.

Lo Zaniboni traduce:

Ma poichè alle vicende
Tutto è quagiù (*sic*) soggetto; impetuosa
S'alzò nel ciel procella; irati i venti
Soffiavano d'intorno, e ben pesante
Pioggia cadeo; nel mentre
Da lampi preceduto, un fulmin venne,
Venne a cader sul fico.

E il Gozzi:

Ma perchè in questo mondo il ben non dura,
Ch'è un mar ora in bonaccia, ora in tempesta;
Ecco dopo il seren cambiarsi il cielo,
E sorger tosto un furioso nembo.
Scuotono l'aere impetuosi venti,
Par che la pioggia tutto il mondo allaghi,
E finalmente, dopo lampi e tuoni,
Sulla misera pianta il folgor piomba.

Un leone, svegliandosi, si trova tra le zampe un topo, e, acceso d'ira, sta per ischiacciarlo; ma il topo:

que la crainte glace,
Se prosterne à ses genoux,
Et d'un ton suppliant lui demande sa grace:
« L'intervalle est si grand, dit'il, de vous à moi,
« Qu'en me faisant périr vous-auriez peu de gloire ».

Lo Zaniboni:

Ma fatto sagace
Dal fiero periglio
Il topo le (*sic*) disse:
E quale o Signore
Aver pensi onore
Di mia dura morte?
Sì grande divario
Si trova tra noi,
Che gloria non puoi
Sperar dal mio male.

E il Gozzi:

Il topolino tutto sbigottito
Incontanente gli si gitta a' piedi
E pianamente di sua vita il prega,
Dicendo: Sì m'avanza di grandezza
Sua maestà, che se vuol darmi morte
Questo esser le potrà suo poco onore.

Della colomba che salva la formica che annegava, dice il testo:

Elle cueille un brin d'herbe et l'ajuste si bien,
Que la fourmi l'attrape et regagne la rive.

Lo Zaniboni traduce goffamente:

Un fil d'erba strapò (*sic*) dal verde suolo
E gliel gettò nell'acque,
Sì che su d'esso la formica giacque,
E quasi in nave ripigliò la sponda.

E il Gozzi, vincendo di grazia e d'evidenza l'originale:

Un peluzzo d'erba in becco prese
E l'assettò con tanta maestria
Che quella rampicossi e venne in salvo.

E bastino questi esempi.

Con maggior libertà che non l'*Esopo alla corte*, tradusse il Gozzi l'*Esopo in città*. La città è Cizica, e i cinque atti della commedia si svolgono nel palazzo del governatore, il quale, ammirato della sapienza di Esopo e nella speranza di avere, per mezzo di lui, favore in corte, vuol dargli in moglie la propria figlia. Ma questa, che è innamorata di un giovane gentiluomo, ha orrore di tal connubio e, assecondata dalla confidente, non ne fa mistero ad Esopo, che finge non darsene per inteso. Sopraggiunge intanto il giovane, ch'era lontano, e, saputa la cosa, si rammarica grandemente e cerca ogni via d'indurre Esopo a rinunziare alla fanciulla.

Questi vuol mettere alla prova l'amore dei due giovani, e per ciò si mostra da prima restio, ma poi, veduto che s'amano veramente e son degni l'uno dell'altro, consiglia il governatore ad acconsentire alla loro unione. L'ordito è semplicissimo; ma ciò che dà valore alla commedia sono gli episodî, ciascuno dei quali sta da sè, il che permise al traduttore di mutarne alcuni con altri immaginati da lui. Tra questi è particolarmente notevole quello della scena sesta dell'atto terzo. Una vecchia madre si querela piangendo ad Esopo, perchè un avvocato, co' suoi raggiri, abbia potuto mettere la discordia tra i figli di lei, ch'eran «tutti d'un cuore e d'una mente»; cosicchè due di essi si sono uniti, e sono contro l'altro, che è maritato ed ha cinque figliuoli, il quale, per essere «di cuore schietto e buona fede» e tutto occupato ne' suoi studî, non s'è curato di render vani i lacci che l'avversario gli ha tesi per istigazione di una donna. Con questo episodio Gasparo ha voluto sfogare il proprio risentimento contro i fratelli, che, per ragione d'interessi, s'eran divisi dalla famiglia, lasciadone a lui tutto il carico. La vecchia era la madre dei Gozzi, l'avvocato, Antonio Testa, e la donna, la Ghellini Balbi, che si diceva fosse l'amante di Carlo. Per non far cadere il sospetto degli spettatori sopra di sè e la sua fami-

glia, Gasparo dà alla vecchia « cinque figliuoli, tre maschi e due femmine », in cambio di nove, com'erano veramente, dei quali quattro maschi. Era, come si vede, suo intendimento che l'allusione fosse compresa soltanto da coloro che n'erano l'oggetto. I fratelli, non ostante la rottura con Gasparo, erano assidui a quelle rappresentazioni. Vi andavano, secondo narra Carlo nelle sue *Memorie*, « meno per divertirsi che per sostenere al possibile un' impresa in cui vedevano un fratello sacrificato », e con loro s'univa la Ghellini Balbi, « la quale s'affaticava ad applaudire più d'ogni altro spettatore » (1).

Il concorso era, in generale, assai scarso, e quella sera i fratelli e la signora ebbero « il rincrescimento di vedere quella commedia progredire languendo » (2).

Dell'episodio che li riguardava e non poteva loro naturalmente piacere, scrive Carlo: « Quella scena lunghissima, aggiunta senza proposito e per episodio da una privata passione, non intesa dal pubblico, destò de' sbadigli, e fece ancor più languire quell'opera, la quale non ebbe alcun utile avvenimento » (3). Egli si mostra indignato, non tanto con Gasparo, che in fondo amava e stimava, quanto con la cognata, che riteneva cagione di tutte le sventure del fratello e sospettava, più che ispiratrice, autrice di quella scena. « Ciò ch'ebbi forza di non voler creder mai, egli dice, fu che mio fratello Gasparo avesse parte colla sua penna e coll'animo suo nel sopra accennato episodio » (4). Eppure, come fu notato, la mano di Gasparo in que' versi si sente (5).

Se le cose al teatro Sant' Angelo non andavano bene, una delle ragioni, la principale forse, era l' imperizia degli attori, che la Bergalli, per spender meno, aveva riuniti, scegliendoli, come narra nelle sue *Memorie inedite* il figlio Francesco (6), tra gente, senz' arte nè parte, dell' infimo popolo.

Di ciò è prova il cercare che fa lo stesso Gasparo, in questa commedia, di scusare quell'imperizia. Nell'originale due commedianti invitano Esopo ad assistere ad una loro rappresentazione, ed egli chiede loro: « Etes-vous bons acteurs? » A cui uno d'essi: « Oui, monsieur, notre troupe est vraiment assez bonne » (7). Nella traduzione la risposta suona diversa:

Vi dirò
La compagnia è nuova. Procuriamo
D'affaticarci. In città ci son altri
Teatri c' hanno genti di gran merito,
E non pensiamo già di compararci
A loro, ma di far con l'opre nostre
Che l'udienza, nel vero benigna,
Ci ascolti, e ci comporti.

Notevole in questa scena è ciò che il Gozzi, facendo una giunta all'originale, dice delle commedie italiane del suo tempo, ch' ei giudica

(1) Op. cit., P. I, pag. 214.
(2) Ivi, pag. 215.
(3) Ivi, pag. 217.
(4) Ivi, pag. 118.
(5) E. Masi, *Studi sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII*. Firenze, 1891, pag. 36.
(6) Cap. I.
(7) Atto V, sc. IV.

« un fascio di cose sciocche », e del bene che potrebbe recare al popolo il teatro quando, come dovrebbe, fosse scuola di virtù:

I gran signori, i nobili
Bene educati hanno maestri e scuole,
Dove possono apprendere le massime
Della virtù; ma il popolo minuto,
Che non ha questo modo, e non ha tempo;
Qual altra scuola, qual altro maestro
Può ritrovar migliore del teatro,
Dove il costume onesto, e le sentenze
Sagge gli posson penetrar nell'animo
A poco a poco, e fra il diletto, e l'ozio
Il dolce latte, e la sana vivanda
Della virtù fargli assaggiar col tempo?

Una bella scena, che il Gozzi sostituì ad altra dell'originale, troppo lontana dai costumi dei suoi concittadini, è la quinta dell'atto quarto. Un giovane mercante, che, per aver viaggiato e ricopiato tutte le costumanze leggiere e viziose dei paesi veduti, si crede ingentilito, è presentato ad Esopo dal proprio padre, uomo all'antica, che sdegna le nuove e dannose usanze introdotte dal figlio nella sua casa. Il giovane s'aspetta l'approvazione di Esopo, che sa aver viaggiato egli pure e suppone del suo sentimento, ma questi, con una favoletta, gli mostra che ha torto, del che, non essendo egli persuaso, ride, partendosi, della goffaggine di lui.

Quel giovane che parla un linguaggio infrancesato, mutando i nomi alle cose, e vanta le mode e le altre frascherie, nonchè i vizi appresi viaggiando in paesi stranieri, è un tipo colto dal vero. Altri, e molti, di somiglianti deve averne conosciuto il Gozzi tra la borghesia veneziana, se più tardi scrisse nell'*Osservatore*: « Io veggo alcuni ch'escono di qua, e sembra che vadano altrove per fare i mercatanti di fogge nuove, e altro non riportano dopo qualche anno alle case loro, fuorchè l'arte del sapere qual sia la miglior fattura d'una parrucca, o quella dell'appuntare un cappello piuttosto così che così, o somiglianti bagattelluzze, che sono la dottrina degli artisti. Altri fanno peggio, che ne vengono così pieni dell'usanze altrui, e forse le peggiori, che nelle proprie case hanno in fastidio ogni cosa, e mettono sossopra la famiglia, sicchè nè vivono più bene essi, nè lasciano vivere altrui » (1).

Il Boursault, nella *Préface* a questa commedia, si giustifica di aver dato ad alcuni personaggi uffici e dignità che non erano al tempo d'Esopo, od erano con altri nomi. « De quel fruit – egli dice – auroit été la morale ingénieuse et divertissante dont cette pièce est remplie, si je m'etois servi de noms et de termes inconnus? » Se non che egli non si contenta di siffatte licenze, ma va più in là: introduce nella commedia costumanze moderne. Tale è l'offerta d'un buon caffè, che il governatore fa ad Esopo, il quale accetta. Il Gozzi trae partito da codesto anacronismo per sostituire ad altra dell'originale, una scena di sapore veneziano tra Esopo e il caffettiere. Si lagna questi degli

(1) *L'Osservatore veneto*, periodico di G. G., pubblicato integralmente secondo l'edizione originale del 1761 da Emilio Spagni. Firenze, Barbèra, 1897, pag. 148.

scarsi guadagni, non ostante la frequenza degli avventori, e ciò perchè molti sono restii a pagare ed altri non pagano affatto, e c'è perfino chi intasca le chicchere e i piattini; ma Esopo gli fa confessare il torto che, alla sua volta, egli ha verso di quelli, cioè di adulterare il caffè e lo zucchero, per guadagnare oltre il lecito e spendere in vani passatempi quello che, guadagnato onestamente, sarebbe presidio della vecchiaia. La scena era opportuna per Venezia, dove le belle e numerose botteghe di caffè erano il ritrovo preferito dei cittadini, che, con la spesa di cinque soldi, vi passavano spesso lunghe ore, oziando e chiacchierando d'ogni cosa. L'arguto *Osservatore* le dice la vera scuola dell'ospitalità a' suoi giorni, poichè « si aprono a tutti coloro che, fuggendo le molestie della casa e i pensieri delle faccende – ed egli dovette essere uno di costoro –, trovano quivi di che ristorarsi » (1). E per ciò le raccomanda altrui « qual ricetta principale per dimenticarsi le percosse della fortuna, fuggire la malinconia ed addottrinarsi in molte cose che non si apprendono ad altre scuole, o s'imparano con soverchia lentezza » (2).

Non tutte le favole che il Boursault inserì in questa commedia tradusse il Gozzi; non quelle, naturalmente, degli episodî ch'egli sostituì con altri da lui immaginati, pei quali cercò favole adatte. Tali quella *Delle api e del ragno* nella scena tra il governatore ed Esopo, dopo che questi intese le querele della vecchia madre, quella *Della scimmia in corte* nella scena del giovane mercante che aveva viaggiato, e quella *Della cicala e della formica* nella scena del caffettiere. Nè queste sole ha di nuovo la traduzione rispetto all'originale, ma, inoltre, la favola *Della volpe e del riccio*, che il Gozzi introdusse acconciamente nella scena quinta dell'atto secondo, e quella *Della vite e dell'olmo*, che pose in fine della commedia, a modo di licenza.

Nella citata *Préface* scrive il Boursault delle sue favole: « Ce qui m'a paru de plus dangereux dans cette entreprise c'a été d'oser mettre des fables en vers après l'illustre monsieur de La Fontaine, qui m'a devancé dans cette route, et que je ne prétend suivre que de très loin ». L'ardimento apparisce anche maggiore pel fatto che quasi tutte quelle favole hanno comune l'argomento con altre del sommo favolista ch'egli dice *inimitable*. Ciò non ostante la prova gli è riuscita, in generale, felicemente. Di quelle che il Gozzi sostituì od aggiunse nella sua traduzione della commedia, due derivano direttamente dal La Fontaine: *La cicala e la formica* e *Della volpe e del riccio*. La prima è resa quasi letteralmente, la seconda con maggior libertà; ma l'una e l'altra con quel garbo che è particolare di lui in siffatti componimenti. Con ragione pertanto egli volle salvare dall'oblio, a cui forse prevedeva condannata la traduzione delle due commedie, le favole in esse contenute, trascrivendole a parte, quali furon poi pubblicate dal Morelli; nella qual trascrizione è notevole il miglioramento che recò ad un passo della favola *La formica e la colomba*. Dove prima, seguendo troppo fedelmente l'originale, aveva detto:

Con tanta rabbia morsegli un calcagno,
Che il villano credendo essere zoppo (*se croyant estropié*)
Diè un urlo tal che volò via l'augello;

(1) Ediz. cit., pag. 241.
(2) Ivi, pag. 213.

corresse, con maggior proprietà ed eleganza:

Con tanta rabbia morsegli un tallone,
Che quel villano pel dolore estremo
Diè un urlo tal che volò via l'augello.

Che le due commedie del Boursault fossero già state tradotte in italiano, e una di esse ripetutamente, mostrò d'ignorare, cinquant'anni più tardi, l'anonimo scrittore d'una commedia in tre atti, col titolo: *Le favole di Esopo, ossia Esopo in città*, che fu pubblicata come inedita a Venezia nel 1798, senza nome di editore. In essa le due commedie del Boursault son fuse insieme, avendo l'anonimo rifacitore saputo innestare alle principali scene dell'*Ésope à la ville* altre dell'*Ésope à la cour*, terminando l'azione con l'episodio della cassetta contenente il vecchio abito di schiavo di Esopo. Di proprio vi aggiunse alcune scene e due favole. Mutò inoltre il nome di alcuni personaggi, ed al caffè che il governatore offre ad Esopo, sostituì il vino di Corcira.

La commedia, il cui dialogo è in prosa e le favole in versi – ben lontane dalla leggiadria di quelle del Gozzi, ma non tali che vi manchi ogni pregio, come in quelle dello Zaniboni – è preceduta da un prologo in endecasillabi sciolti, nel quale l'autore, per bocca di Talia, dice esser quella un lavoro

D'un genere tutto nuovo, e tale
Che per la stessa novitade appunto
Gli fa temer del suo successo.

E soggiunge:

Semplice, piano
E familiar della commedia è il nodo.
Quel saggio Esopo, a ognun di voi già noto
Sin dalla prima età, vedrete come
Le sue favole adatti accortamente
Agli uomini e alle cose. In altri tempi,
Qual a voi lo presento, egli mostrossi
Su teatro stranier. Ei colà piacque
E piace ancor.

Chi sia l'anonimo scrittore non m'è riuscito di scoprire e nemmeno se la commedia sia mai stata rappresentata; ma ch'egli ignorasse la traduzione delle due commedie fatta dal Gozzi – non dirò quella dell'*Esopo in corte* dello Zaniboni, meritevolissima d'esser caduta in dimenticanza – non fa meraviglia, quando, come abbiamo veduto, lo stesso Dalmistro, l'amoroso raccoglitore delle opere gozziane, delle quali aveva già pubblicato la prima edizione (1), non conobbe che tardi, cioè verso il 1812, e per caso, quella dell'*Esopo in città*, nè ebbe mai cognizione dell'altra.

Di questa il primo a far parola fu il Tommaséo, che, toccando delle commedie di Gasparo, scrisse: « non so se tradotta fedelmente dal francese, e con alcune varietà accomodata all'uso della scena veneta, è quella d'*Esopo in corte*, diversa dall'altra dell'*Esopo in città*, ch'è stampata nella grande Raccolta ». Egli crede che il Gozzi non v'ap-

(1) Venezia, Palese, 1794.

ponesse il proprio nome, o perchè era cosa non interamente sua, o non fedelmente tradotta, od anche per non parere socio al teatrale commercio della moglie » (1). E dopo di aver notato che « in fine d'un altro libercolo d'esso Gasparo trovasi, tra' libri da vendere, il titolo di quella commedia col nome di lui », soggiunge: « E che sia suo lavoro un altro indizio n'abbiamo; un verso ch' è in essa: *Uccelli di rapina e di carogna*; e che si trova fra le opere del Gozzi nostro: il qual verso egli non avrebbe certamente degnato rubare ad altro scrittore; nè, se altri tradusse questo secondo *Esopo*, avrebbe degnato rubarlo a lui: chè dal resto del lavoro apparisce, cotesto traduttore qualsiasi, non avrebbe avuto bisogno di furto tale » (2). Ed è questa la notizia e insieme il giudizio più conformi al vero, ch' altri abbia dato fin qui intorno a quella commedia.

ANTONIO ZARDO.

(1) Op. cit., pagg. 198. Con codeste parole il Tommaséo viene a contraddire implicitamente ciò che aveva erroneamente affermato alcune pagine prima (pag. 189), essersi, cioè, la Bergalli accollata l'impresa del teatro a Sant'Angelo nel 1758.

(2) Ivi, pagg. 198-199.

CAVALLEGGERI DI LODI

Alla memoria di Paolo Solaroli
e di Ugo Granafei.

Quando laggiù nel continente nero
ti accompagnavi alla sabauda caccia
ah non già volta avei l'eroica faccia
verso altre terre, verso altro mistero...

Quando reggevi il tuo caval leggero
pei pingui piani che il Ticino abbraccia
già non sentivi dietro la tua traccia
galoppar l'ombra del destin tuo fiero...

Oh! risognato a volte entro il pensiero
placido Cusio in cerula bonaccia!
Rete di signorili agi che allaccia
la villa avita al feodal maniero!

Ma quando il Tricolor, cavalleggero
rosso, te chiese a libica minaccia,
balzasti e fu sulle tue pronte braccia
pronto il moschetto all'impeto guerriero!

Non parve un verso d'un tuo canto, Omero,
la breve morte? All'alba che si affaccia
sul mar, sorgi; e i nemici èccoti in faccia
mentre cade annitrendo il tuo corsiero.

O bella morte sul non più straniero
lido... Che val se le materne braccia
chiaman? Chiama di qua chi per lei faccia
argin la Patria ad altro irromper fiero.

Così sereno nel fatal mistero
giovin calasti con aperte braccia:
torni così tra il lauro che ti allaccia
al picciol borgo, al bianco cimitero.

Non sul feretro pesi oggi l'austero
panno: ma sovra il tricolore ei giaccia:
brilli la spada nella man sua diaccia
sul fronte esangue abbia il colbacco nero.

Tutte le insegne il reduce guerriero
rechi: e sovr'esse al pio simbolo piaccia
aprire per la eternità le braccia:
sempre croce segnò buon cavaliero.

Or tu dall'ombra del tuo cimitero
odi se il fatal rombo anche minaccia?
Chiedi se Italia col piè mondo schiaccia
le mezzelune ormai del trito impero?

Sì, balenan le vinte orde a l'altero
impeto... Avanti... Assai durò la caccia;
itala civiltà si accampa in faccia
ai lidi sacri onde a noi venne Omero.

Tu dal tumulo tuo, cavalleggero,
odi. E ti allegra... Noi vincemmo. Slaccia
il tricolor che ti coprì la faccia,
ridi sott'esso il tuo colbacco nero.

Quando nel maggio al piè del passeggero
fioriscan l'erbe che or novembre agghiaccia,
quando l'italo sol su te rifaccia
lustrar lo spino bianco e il mirto nero,

laggiù dopo le Sirti il tuo pensiero
pensi altre oasi calcar l'itala traccia
e i tuoi coloni dalle forti braccia
ivi l'italo vin crescer più mero.

Pensa: e tu fosti del novello impero
tra i primi araldi; e non cadrà minaccia
d'oblio su te fin che l'onor sia traccia
a nobil sangue dentro petto intero.

***

E il tuo compagno d'altra terra, anch'ei
d'italo suolo eroica semente,
ch'oggi ritorna al grembo di sua gente,
torna alla terra che lo volle a lei,

gittò pur egli i suoi trent'anni, i bei
sogni, ridendo, ardimentosamente...
Lancie d'Aosta, del fratello assente
le cornette di Lodi hanno i trofei!

Valida anch'egli sui turbanti rei
maneggiò l'arme e anch'egli giacque. O gente
itala stretta ad una gloria; o mente
unica, o cuore che un sol cuor ci sei!

Io non vidi il tuo volto o Granafei,
mentre nel pian cui l'Alpe austera assente
con li altri, a schiera, eretto in sella, lente
le briglie, uscivi agli ippici tornei...

Nulla di te senza la gloria avrei
appreso. Or nella tua Lecce, dormente
ti penso: e prego anche per te fiorente
sempre un ricordo che il tuo sonno bei.

Inni al tumulo tuo, non tardi omei:
e gialleggin su te, volte a orïente,
il fior che dura e odora eternamente,
le ginestre de' bei campi flegrei.

Nè sul tumulo tuo madre i capei
oggi disciolga e pianga. Oggi è fremente
giorno di gloria e buon sangue non mente.
Cavalleria d'Italia, altri trofei!

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

DELLA PARTE CHE L'AMICIZIA E L'INIMICIZIA

HANNO NELL'AMORE

> Il mondo non è governato dalle idee, ma bensì dai sentimenti, ai quali le idee servono di guida.
>
> HERBERT SPENCER.

Già in altri libri ho trattato dell'amicizia tra uomini e donne (1); ma questo sentimento mi par sì utile, sì nobile e consolatore, e così capace di ricevere una ispirazione ideale, che credo conveniente di discorrerne ancora (2). Non è alla portata di tutti, lo riconosco; ha bisogno di un'affinata cultura e di quel riposo dello spirito, che la vita odierna ben di rado concede. Però io mi domando, se non metterebbe conto di sacrificargli un po' di quelle occupazioni inutili, di cui ingombriamo le nostre giornate.

L'amicizia tra i due sessi tempra di opportuna virilità la mente dell'uno; mitiga il cuore dell'altro; serve di fondamento a quel mutuo rispetto, che plasma nelle coscienze il senso benefico della dignità umana. E invero noi vediamo che gli uomini, cui tocca la fortuna di simili relazioni, sogliono circondare di maggiore stima il genere femminile. Si riconoscono già dal modo come ne discorrono. Non che parlando di donne usino sempre espressioni di novizi; ma fanno delle riserve, stabiliscono differenze, sanno distinguere tra le corrotte e quelle che non sono tali. Del pari le donne che contano simili amici, non semplici ammiratori de' loro volti e persone, rispettano maggiormente gli uomini. Nell'intimità della conversazione hanno imparato a conoscerli, che vi si mostrano ne' loro aspetti migliori (quante volte nell'amore non se ne vedono che i peggiori!). La base di questi rapporti, in genere, è intellettuale; e con ciò già si sale subito di tutta una scala! La donna abituata alla società d'uomini distinti cerca di mettersi in grado di comprenderli; legge; si tiene al corrente di questioni che probabilmente trascurerebbe, se non fosse il desiderio di riuscir loro gradevole.

Oggi si parla molto dei progressi della cultura; e certo l'istruzione si è fatta larga e democratica. Molte sono le giovanette che seguono gli stessi corsi dei loro fratelli (e, a mio avviso, non possono esserne abbastanza lodate); ma quanto a cultura generale, non dispiaccia loro il sentirselo dire, hanno piuttosto perduto. All'infuori dei programmi scolastici, le debite eccezioni a parte, il loro spirito resta ben poveramente adorno; ignorano esse la storia moderna e contemporanea, ignorano la politica degli stati stranieri, e la letteratura anche. Basta

(1) Vedere *In cerca di sorgenti* il capitolo « Le amiche dell'uomo » pubblicato dall'*Antologia*, 1° dicembre 1907.

(2) Questo articolo fa parte di un numero di prossima pubblicazione, *Amis et Ennemis*. (Fischbacher, Paris).

raschiare un po' per scoprire il vuoto. E la ragione è che le donne non leggono più, e, vivendo fra loro, non si rabbeverano a sorgenti forti e profonde.

***

Le molto giovani, oggidì, dànno gran peso a ciò che chiamano *la loro cultura*, e disprezzano le donne che vissero prima. Hanno torto. Certo conoscono l'ortografia meglio di quelle del secolo decimottavo, e la grammatica e la sintassi; posseggono nozioni di fisica e di chimica sconosciute alle lor nonne, forse anche alle madri; ma lo stile facile e chiaro, lo spirito agile, l'arte di dipingere le cose con un tratto di penna, d'esprimere l'affetto con termini delicati e vivaci, di giudicar d'intuito e in pari tempo con cognizione di causa di questioni politiche e letterarie importanti, tutti questi doni leggiadri la donna d'oggi li ha persi.

Senza tornar troppo indietro, tra le donne colte di venti o trent'anni fa e quelle del ventesimo secolo, il paragone, dal punto di vista delle doti attraenti dello spirito, riesce a tutto vantaggio delle prime. Eran meno numerose, si dirà. Che, in verità, molte di più sono quelle che oggi sanno leggere e scrivere, e molte le allieve dei corsi superiori. Ma se questa loro cultura resta mediocre, che ci si guadagna ad estenderla? Se, come è probabile, il fine della civiltà è la formazione di personalità elette, meglio vale, da questo punto di vista, avere qualche donna superiore di più e qualche diplomata di meno.

E questa mediocrità donde viene? Dal fatto che la donna cessa troppo presto dall'acquistare. Oramai ciascuna ha fretta di darsi ad una produzione personale, di recitare la sua piccola parte sulla scena nel mondo. Grande errore. Le leggi naturali, si impongono tanto allo spirito, che al corpo; e come occorre una gestazione di mesi, perchè la madre dia alla luce un bambino, così il tempo regola lo sviluppo dello spirito. L'intuito non basta alla donna; essa ha bisogno anche di meditazione e di riflessione. Oggi la donna non si raccoglie più; corre da un luogo all'altro, e tutto passa senza lasciar traccia per il suo cervello. L'idea è come il bambino; ha d'uopo di incubazione. Finchè le donne non se ne saranno persuase, la loro personalità andrà scemando.

E una delle cause del diminuire delle amicizie fra i due sessi è appunto questo impoverirsi dell'intellettualità femminile. Gli uomini trovano minor soddisfazione presso la donna che affetta di imitare i loro abiti intellettuali, e che preoccupata innanzi tutto di sè, non è più adatta a riflettere le anime dei suoi compagni, nè a studiare i loro gusti.

Anche qui, in questa cultura dell'amicizia, la gestazione è necessaria. Nel passato le donne avevano mille pensieri per i loro amici, che li sentivano, e ne erano intimamente attratti anche da lontano. Certi di essere ascoltati, compresi, consolati, si affrettavano a tornare all'amica; la quale s'interessava alle loro opere, se ne faceva raccontare le fasi, ed in politica prendeva partito per loro; cooperava alla loro riuscita. Di quando in quando, raramente, parlava di sè; ed era allora per domandare un consiglio o per cercare conforto. L'uomo da tutto questo sentiva di riuscire utile, necessario; e se ne commuoveva; si formavano così affetti che duravano per la vita; e ve ne sono stati dei celebri, di cui la storia ha conservato il ricordo; e ve ne sono stati degli umili che se sono passati nell'ombra, non hanno recato per questo minor consolazione.

Oggi l'uomo, che ama tanto raccontare se stesso, non è più ascoltato che d'un orecchio distratto. Le donne oziose sono troppo preoccupate del lusso, dell'abbigliamento, dello *sport*, del piacere; il che le allontana dall'uomo; persino i loro vestiti, più che per piacere a questo, li curano per farsi dispetto l'una a l'altra. E gli uomini lo capiscono, e se ne irritano, senza pur confessarselo. Le meno frivole poi vogliono per lo meno scrivere un libro, esporre un quadro, recitare una conferenza, fondare un'opera sociale... Vaneggiamento universale! Più non resta il tempo di occuparsi dell'amicizia, di essere delle *ascoltatrici*.

Nè io noto queste cose per dir male della donna d'oggi. Solo constato che, sebbene abbia guadagnato tante cognizioni e tanti valori nuovi, essa è in via di perdere la sua antica influenza; mentre pure avrebbe dovuto acquistarne una maggiore. E lo dico, perchè con crescente tristezza la veggo smarrirsi per vie intellettuali e morali contrarie alla sua natura, che sono precisamente quelle stesse che la allontanano dall'amicizia. La quale, invece, nel nuovo ordine di cose, dovrebbe divenire la base dell'amore, se questo non sia condannato a ridursi ad un mero contatto di due epidermidi, secondo quel motto celebre di Chamfort, che sembrava assai azzardato nel diciottesimo secolo, e oggi si ripete senza la minima esitazione.

***

L'amicizia serve all'uomo di sostegno e di consolazione in mezzo a quelle peripezie e vicissitudini, che sogliono chiamarsi « la vita », e che più logicamente dovrebbero andare sotto il nome di corsa alla morte o tutt'al più di via alla vita. L'uomo deve dunque rispettarla, coltivarla, custodirla caramente, come un bene prezioso, senza ridicoli illusioni e senza meschine diffidenze.

Per mio conto credo che l'amore fondato sull'amicizia, e da questa nato, avrà l'avvenire, l'amore sano e verace, che permette all'uomo e alla donna di farsi compagni di cammino reciprocamente confidenti, quali che sieno le condizioni in cui le circostanze li collochino. L'altro, quello che vediamo far mostra di sè per ogni parte con trista impudenza, merita altro nome.

Ogni cosa che si faccia a ragion veduta, dà buon affidamento. Due amici che si decidono a fondere le loro esistenze, abbiano venticinque anni o quaranta, possono considerarsi quasi al coperto da sorprese. « Ma allora – dirà taluno – non vi sarà più mistero, e il mistero è il gran fascinatore! » Con certe donne ne resta sempre abbastanza. E quanto a quelle che difettano di profondità d'animo e di complessità mentale, non val meglio rendersi in tempo conto del loro vuoto?

Il nodo che lega l'uomo alla donna, certo non si scioglierà mai; il genio della specie lo vigilerà sempre; ma potrebbe divenire una catena di servitù, di rozzo metallo battuto da mani brutali. Ambo le parti hanno pari interesse ad impedire che ciò avvenga. Gli uomini in tal materia si fanno facili illusioni; credono di tenere sempre lo stesso impero; e si ingannano! Una profonda modificazione sta compiendosi un po' alla volta tra le donne; se certi elementi di sensualità e di interesse le raccostano ancora agli uomini, l'elemento sentimentale, il solo che abbia valore, dilegua un po' alla volta dalla loro mentalità. Il che avviene per una naturale reazione contro l'egoismo mascolino e contro l'atmosfera di esagerato sentimentalismo romantico,

in cui le giovanette una volta venivano educate; ma gli uomini hanno torto se non ci vedono un pericolo per la loro felicità.

Nel passato, specialmente in certi paesi, l'amore costituiva il fondo delle conversazioni: lo potevano chiamare passione, sentimento, inclinazione; ma in realtà tutti, giovani e vecchi, ne discorrevano. Si provava compiacimento nel supporre le persone invaghite le une delle altre. « Fare la corte », o non farla, era il tema preferito delle chiacchiere di salotto; se ne parlava velatamente in società, e con maggior audacia nell'intimità. Le madri di famiglia non se ne facevano scrupolo. Senza fine si discutevano i casi di psicologia amorosa; e la gente si accalorava sulle prove di interessamento date da un sesso all'altro. Anche quando non c'erano delle prospettive matrimoniali, si notavano volentieri le attenzioni del signor X per la signora Z. Gli ingenui le chiamavano sentimento, indignandosene o no secondo il temperamento.

Nei circoli un po' liberi si parlava d'amore anche più di frequente, ma in termini men castigati. E dove poi interessi più gravi occupavano le menti, nei circoli intellettuali e politici, i problemi sentimentali penetravano lo stesso. Ogni donna che fosse ancor giovane e degna d'attenzione, doveva avere uno o più innamorati. Quando trattavasi del « buon motivo », come soleva dirsi allora, tutti se ne interessavano apertamente; le fanciulle poi, fra loro, era difficile che parlassero d'altro. Quando il fine era meno confessabile, le signore sedicenti virtuose si vantavano di esigere il platonismo.

Il tono delle conversazioni oggi è mutato, senza che il diavolo ci abbia perduto niente. Si fa mostra di maggior buon senso. Le persone di una certa età non si divertono più a discorrere d'amore; l'interesse si volge ad altri argomenti. Le donne giovani e le fanciulle lo considerano sotto un altro aspetto; hanno messo da parte il romanticismo; non si consumano più per un piccolo affetto contrastato. Ed è peggio, ed è meglio così. Peggio, perchè addimostrano d'essere divenute troppo pratiche, e di amare se stesse esclusivamente; meglio, perchè quel sentimentalismo eccessivo era un po' ridicolo; le rendeva infelici, e le predisponeva alle passioni.

L'uomo però, in fondo, aveva tutto da guadagnare da quel sentimentalismo. Le romantiche d'altri tempi potevano, sì, avere qualche esigenza eccessiva; ma la vita le riconduceva presto alla misura; e se alla imaginazione troppo esuberante univano il cuore, allora divenivano spose devote, unicamente occupate della felicità, del benessere, della riuscita di colui che era stato l'eroe del loro romanzo. Talvolta, disilluse nella loro tenerezza, cercavano, è vero, altrove qualche consolazione; ma son questi casi che capitano con ugual facilità anche adesso, dove lo spirito romantico non c'è più. Oramai tutto è cambiato, sicchè, come dicevo, l'uomo va incontro a penose sorprese, se non muta il suo atteggiamento verso la donna, se non le tende generosamente la mano negli sforzi da lei fatti in cerca di una vita più degna, più indipendente.

Edoardo Rod ha scritto, che «tra uomo e donna v'ha sempre dei sordi germi di diffidenza e d'odio ». Soggiunge però che l'amore li assopisce. A me sembra piuttosto che l'amore ne nasca, quando non li provochi.

Coloro che si detestano sono spesso prossimi all'amore. E questo fatto ha dato luogo a detti, a proverbi, ad assiomi. Talora l'avversione non è che l'effetto di un malintesò; talora è vera antipatia, animosità, persino ripugnanza fisica. In certi casi una sola delle parti è animata

da sentimenti malevoli; in altri l'antipatia è di qua e di là. Due persone chiudono gli occhi per non vedersi, quando si incontrano, e non hanno alla bocca che parole cattive, ostili, sprezzanti, la loro animosità è sì forte che più non riescono a nasconderla; ed ecco che, quando questa giunge all'apice, basta un qualunque incidente che le ravvicini, e il vento cambia!

Racconta il principe di Metternich che in una gita campestre, organizzata durante il Congresso di Aix-la-Chapelle, il caso avendolo fatto salire nella vettura della principessa di Lieven, ambasciatrice di Russia, che fin' allora aveva odiata, ebbe con lei una conversazione così piacevole, e l'una e l'altro vi si compresero così bene, che non avrebbero mai voluto lasciarsi! Da quel fortunato momento datò una relazione di più anni, soprattutto epistolare; nelle sue lettere il principe ricorda spesso i suoi primi sentimenti malevoli verso la principessa.

Le donne più specialmente sogliono mostrare sentimenti ostili verso quelli per cui cominciano a provare della simpatia. E per lo più sono in buona fede; non fingono. Credono di detestare ancora, quando già amano!

Ma, in genere, gli amori nati dall'inimicizia ritornano all'inimicizia. Son come rosi da un tarlo. Le prime impressioni sgradevoli lasciano nel fondo dei cuori un fermento, che finisce presto o tardi per far lievitare dei sentimenti amari. Cotesti amori mancano di base affettiva, e non trovano in sè forza sufficiente per lottare contro le correnti esterne e contro i rancori inconfessati.

Non sempre l'ostilità è la provocatrice dell'amore. Spesso è l'amore che provoca l'ostilità. Uomo e donna, non appena si attribuiscono dei diritti, divengono avversari; ciascuno vuol conservare il suo dominio; la donna perchè vede nella sottomissione dell'uomo una prova d'affetto; l'uomo perchè intende a salvaguardare le sue prerogative, ribellandosi per istinto contro l'impero femminile. Quando la donna è abbastanza abile dissimulatrice delle sue intenzioni, l'uomo incappa nella rete; poi si riprende sdegnato, non appena se ne rende conto.

In genere questa lotta è sorda; non se ne vede che la prima superficie; ma vi sono delle ore in cui l'occhio si fa duro, e gli amanti si misurano d'uno sguardo senza bontà. E vedonsi gli appassionati di ieri divenire i nemici di domani. Quando la raffica ostile si è scatenata troppo ripetutamente, l'illusione ne è dissipata, l'ardore si consuma; di comune allora non sopravvive più che l'interesse, se il dramma si è svolto nel matrimonio, ovvero l'amara indifferenza, se l'unione è stata libera.

Dunque, nasca l'amore dall'inimicizia, o nasca l'inimicizia dall'amore, l'avvenire di simili legami è sempre minaccioso, tanto più in un'epoca, dove tante altre ragioni di lotta vanno sollevando gli interessi di un sesso contro quelli dell'altro, ed in cui le donne hanno appreso a pesare il valore dei loro compagni di via; e questi, per lo meno alcuni, sembran voler tornare alla concezione della donna bambola, lusingatrice e tentatrice.

Questo regresso è doloroso. Delle donne del diciottesimo secolo, imbevute di filosofia, così rispettosamente scrivevano i fratelli de Goncourt: « Sembra che abbiano ricevuto in dono tutte le doti che hanno acquistato, tanto le portano senza orgoglio e senza sforzo. Sanno concedersi alla società, e sanno trovarsi bene con sè stesse. Sono indulgenti per le altrui miserie come per le proprie. La rassegnazione nelle

sventure, la sensibilità, la carità, la giustizia, la purezza vanno in esse unite alla piena correttezza d'espressione e di pensiero, ad ogni grazia, come ad ogni dignità del cuore ».

Qual differenza col linguaggio d'oggi, e quanto riusciva allora più possente l'influenza della donna! Gli è che, pur affinando lo spirito, essa non si metteva fuori del suo sesso. Si potrebbe scrivere un volume su questo argomento. Il progresso, reale nell'ordine materiale, è spesso vana parola nell'ordine morale; conviene convincersene, se non si vuol cadere nell'illusione puerile.

Ma, giacchè non si può andar contro corrente, almeno si cavi profitto dai mezzi, che sono a nostra disposizione. Gran parte della felicità essendo nell'amore, preme che questo venga stabilito su basi migliori del capriccio del senso e della diffidenza reciproca.

L'amore giovanile, che si innesta su amicizie d' infanzia, è uno dei più ben fondati. La piccola amica, il piccolo amico, di cui in ogni tempo si sono conosciute le inclinazioni, i difetti, i pregi, non diverranno mai il nemico o la nemica. V'è un fondo di affezione che resta, anche quando la prima fiamma della passione si è spenta. Quelle dure avversioni che talora scorgonsi balenare in certi sguardi di coniugi in discordia, non turberanno mai le loro pupille.

E anche per chi è più innanzi negli anni, non v'ha miglior base per l'amore di un'amicizia che abbia prima messo in comunione le anime e gli spiriti. Non tutte le amicizie debbono condurre all'amore; ma una può prendere le ali e trasformarsi improvvisamente in un sentimento più vivo. « Non appena si desta nell'anima mia un'impressione dolce – scriveva il Guizot a quella stessa signora di Lieven un tempo amata dal principe di Metternich – essa mi lascia, e muove in cerca di voi ». Dopo un tale inizio i rapporti che si svolsero da quella prima intesa, non potevano non essere durevoli.

Molti uomini oggi alzeranno le spalle; chè non credono più a queste amicizie, a cui si mescola una specie di esaltazione poetica e si immaginano di dar prova di superiorità ponendole in dubbio.

Tuttavia quanti esempi da citare! Un grande uomo di Stato, che certo non era un romantico, nè un ingenuo, scriveva nella seconda metà dello scorso secolo a proposito della morte di una sua amica: « Voi sapete ciò che era divenuta per me quest'amica impareggiabile. Stanco d'ogni cosa, stanco soprattutto d'una vita la più burrascosa, io avevo trovato presso di lei un asilo, dove tutto era calma, riposo, dolcezza, squisito buon senso, bontà senza pari, e soprattutto elevazione di sentimenti tale, che con lei ci si sentiva portati in alto, assai al di sopra d'ogni cosa circostante. E quella che faceva questo, era pure la più elegante delle donne e la più bella, d'una bellezza dolce, semplice, modesta, senza pretese; e voi ne avevate sentito l'incanto irresistibile, ed io l'avevo provato, e ne avevo vissuto per venti anni. Quando mi dico che tutto ciò era, e che tutto ciò non è più, ne rimango affranto, e sono costretto a muovermi per cacciare immagini insopportabili ».

Non sono simili sentimenti l'onore dell'umanità? Ma per ispirarli e per provarli bisogna raccogliersi nella propria anima, e far tacere i rumori esterni, che riducono a volgarità cuori e pensieri, e ci rendono simili, uomini e donne, a marionette che si agitino nel vuoto.

DORA MELEGARI.

ROSALINO PILO

APRILE 1849-MAGGIO 1860

CON LETTERE E DOCUMENTI INEDITI

II.

Fallito un tentativo bisogna ricominciare il lavoro a prepararne un altro, fin che si riesca. A questa massima, che il Mazzini seguiva ed inculcava ai suoi seguaci, il Pilo si mantenne sempre fedele. Però giunto in Malta, quantunque avesse l'animo gravemente oppresso per la fallita spedizione di Sapri, e per la perdita del suo amico Pisacane, anzi del suo « migliore fratello » com'egli il chiama, riprese con Nicola Fabrizi e con gli esuli siciliani, e specialmente con Giorgio Tamaio e Cesare Napolitani, colà ricoverati, a cospirare per promuovere un' insurrezione in Sicilia. Ma oltre che affranto dal dolore egli era malaticcio, soffriva spesso di perturbamenti nervosi e viscerali. E a rendergli più triste quell'ora dolorosa, i giornali governativi del Piemonte e quelli di parte moderata volgevansi anche contro di lui con piccine e vigliacche calunnie e stolte invenzioni, e la *Gazzetta di Genova* pubblicò ch'ei s'era volontariamente ucciso. Con un alto sentimento di dignità offesa egli smentì la falsa notizia con la seguente lettera ai giornali antigovernativi:

Sig. Direttore,

Leggo nel foglio ufficiale, la *Gazzetta di Genova* del 27 luglio, l'annunzio della seguita mia morte. Il vigliacco, basso, calunnioso modo come la Gazzetta ne facea l'annunzio, non mi ha destato altro che alto disprezzo verso quel Direttore. Oggimai tutti quelli che hanno coscienza e sano cervello sanno pur troppo dar valore agli scritti ed annunzi o per meglio dire composto d'infamia e di calunnie, che si pubblicano nei giornali ufficiali e gli organi semi-governativi redatti quasi sempre da gente vigliacca ed apostata, la quale non viene mossa da altra molla, se non da quella dell'oro; non ostante il disprezzo che per tale canaglia io sento, in questi momenti mi credo in obbligo di far conoscere al Direttore della *Gazzetta di Genova*, che quel certo *Rosalino Pilo Gioeni* è vivo, e che spera di vivere ancora tanto (appartenendo al Partito d'azione) di potere spendere la sua vita in pro dell'Italia per renderla *libera ed una*. Ciò non aggradirà al Direttore sullodato, che la vorrebbe sotto il dominio di una casta colla inquisizione ecc.

La sera del 24 luglio, pur troppo, un mio carissimo cugino, Mariano Gioeni dei Duchi di Angiò, immaturamente fu tolto alla patria, agli amici, alla famiglia, che han fatto gravissima perdita.

NOTA. — Vedi il fascicolo del 1° novembre 1911.

Nel mentre io mi stavo addolorato dal fatto della morte del mio congiunto, e del disastro toccato all'eroico mio amico colonnello Carlo Pisacane, mi capitò sott'occhio il falso e vigliacco annunzio della *Gazzetta Ufficiale di Genova*. Fui invaso da forte indignazione e disgusto, e quindi non ostante di aver l'animo esulcerato per le gravi sventure toccatemi, mi determinai a far queste poche linee, onde si conosca sempre più qual peso debba darsi agli annunzi ed articoli infamanti, che spesso e precisamente da un mese ad oggi si sono imprudentemente stampati negli organi ufficiali e semi-governativi del Piemonte.

Spero, signor Direttore, che vorrà farmi grazia di accordare un posto nel di lei accreditato giornale a queste linee scritte con l'animo sanguinante per le tante sventure piombatemi.

Gradisca i miei ringraziamenti e i sensi della più alta stima e mi creda

Dev.mo e obb.mo ROSALINO PILO GIOENI.

E poi che alcuni giornali inglesi avevano pubblicata la notizia della morte del Pilo, questi si rivolse anche a loro pregandoli di smentirla e di annunziare il suo fermo proposito « di spender tutta la sua vita per la patria ». Ed aggiungeva: « I bassi rancori ufficiali e ufficiosi della *Gazzetta di Genova* in ciò solo colpiscono nel vero, cioè, che la rivoluzione d'una parte d'Italia è solidale con la rivoluzione intera italiana. Talchè è interesse dei padroni del Nord avversarla, sia pure che essa accenni di svolgersi al Sud, al Centro e ovunque. Possano convincersene i miei concittadini, come ne sono convinti i loro dominatori sotto qualunque bandiera essi pur regnino ».

Rosalino allora non aveva alcuna fede nel Governo piemontese, chè lo credeva avverso all'Unità d'Italia; ed egli lavorava per compierla. E il 5 novembre 1857 scriveva al suo amico Matteo Cheusel, che era in Genova:

Amico carissimo,

... Non vi parlo di me dopo le sventure e la perdita sofferta del mio migliore fratello, il grande Eroe Carlo Pisacane. L'animo mio è molto contristato, ma non per questo ho smesso di lavorare per la nostra diletta patria. Oh! no; io oggi più che mai sento desiderio di farla finita coi nostri oppressori (1).

Il Mazzini frattanto cercava di dare un nuovo riordinamento al Partito d'azione, raccogliere i denari necessari a darvi nuovo vigore di vita, dopo il disastro dell'impresa di Sapri; e continuava con instancabile alacrità i suoi lavori di propaganda; e nel gennaio del '58 diresse a Rosalino la seguente lettera:

Fratello,

Vi scrissi: non ho risposta da voi: ma suppongo facciate quel che potrete.

Ho pochi minuti per giovarmi d'una occasione sicura, della quale potrete giovarvi alla vostra volta dovunque vada.

Qui stiamo compilando un Catechismo del Partito d'azione popolare, per domande e risposte che bisognerà stampare e diffondere per ogni dove. Ve ne manderò copia appena sarà finito. E vedrete se v'è modo di ristamparlo in Malta pel Sud; del resto si ristamperà credo in Genova. D'altro scritto vi manderò copia la settimana ventura.

(1) Frammento di lettera pubblicato dal PAOLUCCI, *Arch. Stor. sic.* citato.

Bisogna nel lavoro vostro e dei buoni tenere fise in mente tre cose: noi non avremo, checchè cospiriamo, iniziativa dal Sud, se non portandovi elementi triplici di quelli dell'ottimo nostro Pisacane. La borghesia in Italia non verrà che in seconda linea, la nostra speranza è tutta nella lega dei popolani che vado organizzando.

La cospirazione nostra non può aver oggi altro scopo che di propaganda contro i *moderati*, e l'*azione*; dunque denaro. Quote mensili per la prima; offerte uniche per la seconda. Io vado raggranellando le une e le altre. La sezione di Londra fa il suo dovere; quando non posson dar cento franchi si aggruppano in tre, quattro o più, e formano una quota. Bisogna secondarmi su tutti i punti; dovete costituirvi in sezioni del Partito d'azione, e se vi piace corrispondere, oltre me, con la sezione di Londra – preside Quadrio – indirizzate a Mr. Berner, Mr. Kilbum photograph, in the Queen, Regent Street, 222, London.

Cercate indirizzi di popolani influenti in Sicilia ed altrove. Se avete amici in Parigi o altrove da tentare per offerte e non sapete come inviar le lettere con sicurezza, mandatele a me, troverò sempre modo.

Organizzazione pratica; statistica; tentativi d'ogni giorno per danari, e non dubitate, vinceremo la prova. Se no, no.

Se vi costituite regolarmente in sezione del Partito d'azione, potrete stendere la vostra giurisdizione dall'isole Ioniche a Gibilterra. Vi manderei allora uno scritto pei Greci.

Addio; scrivo a voi queste cose perchè suppongo Nic. [*Fabrizi*] partito; dove no, la lettera è naturalmente per voi e per lui. Dove sì, vogliate fargli avere, quando potrete, l'accluso biglietto; e comunicate la vostra a Tamaio. Considero voi, lui ed Emilio [*Sceberras*] come una triade.

Addio, scrivetemi e credetemi vostro sempre

4 gennaio '58.

GIUS. (1).

Rosalino non potendo allora mandare al Mazzini del denaro, chè non ne aveva, pensò di mandargli per venderlo a Londra il suo «Quadro di valore», del quale ho parlato più sopra; e dal quale egli sperava ricavarne ottocento lire sterline. Di queste voleva averne per sè solo una piccola parte, e la maggiore donavala al Partito d'azione. Il Mazzini gli rispose subito; e dopo di avergli detto che gli spediva alcune copie del *Catechismo popolare*, pregandolo di diffonderle; e dopo di avergli raccomandato ancora una volta di raccoglier danaro, per il fondo del Partito, aggiungeva:

Se saprò quando giunga il Quadro, farò quanto è in me per la vendita. Non vi esagerate la probabilità del prezzo. Di anno in anno gli Inglesi si fanno più economici. La guerra delle Indie, i timori d'altro, li rendono or più che mai riluttanti a spendere per oggetti d'arte. Da voi non mi sorprende l'offerta generosa e l'accetto. Perchè non vi sono molti simili a voi?

Se riesco ad aver mezzi agirò. Allora lo saprete; ve ne do parola.

(1) L'autografo di questa lettera conservasi fra le carte del Pilo sopracitate. Fu essa pubblicata da T. CASINI, nella *Tribuna* (13 giugno 1910); ma l'illustre scrittore ne trascrisse erroneamente la data ('53 invece di '58) e questo errore lo condusse a fare su di essa delle osservazioni e a trarne delle conseguenze non del tutto esatte.

Vi mando altre norme perchè possiate lavorare uniformemente tra la gente di marina. Vogliate diffonderle cautamente dove credete a nostri Centri.

Ben inteso questa mia è per Nicola, se non è partito, come per voi.

Addio. Vogliatemi bene.

4 marzo 1858.

Vostro con affetto e stima GIUSEPPE MAZZINI (1).

Ma la salute del Pilo peggiorava ognora di più: aveva egli spesse congestioni cerebrali, cagionate forse dai moti convulsivi, che nelle subite e penose agitazioni dell'animo lo assalivano; soffriva inoltre frequenti spasimi allo stomaco, sicchè pensò di cambiar clima; e nel luglio del 1858 si recò a Londra. Ebbe quivi un altro « attacco al cervello » fortunatamente lieve e presto si rimise al consueto lavoro; e, d'accordo col Mazzini, presiedeva pure le riunioni del Comitato del Partito repubblicano. Ma egli era anzi tutto uomo d'azione, e in quel tempo pensava di cimentarsi ancora in un'ardua impresa. Il suo memore pensiero volgevasi spesso ai pochi superstiti della spedizione di Sapri, ch'erano stati dopo il processo di Salerno condannati a dura prigionia; ed egli cercava tutti i modi di venir loro in aiuto, e di liberarli, e liberare specialmente il suo amico Nicotera, che nel settembre del '58 venne rinchiuso nella fossa di Santa Caterina a Favignana. Aveva però fatto il disegno di recarsi in questa isoletta con alcuni giovani audaci, e di liberarlo con un colpo di mano.

Il disegno non era facile ad eseguirsi, e per consiglio del Mazzini, ed anche della fidanzata del Nicotera, Gaetanina Poerio, cui l'aveva per lettera accennato, egli dovette rimandarlo a miglior tempo. E per allora non potendo far altro inviò al Nicotera, per mezzo della signorina Poerio, ed in nome pure del Mazzini, un soccorso di lire 650 (2). La bontà dell'animo era in lui pari all'eroica grandezza delle imprese cui voleva sacrarsi.

Nel novembre di quell'anno ricevette egli una lettera di Giovanni Corrao, che l'invitava a recarsi con lui in Sicilia a promuovervi l'insurrezione. Il Corrao era un calafato, o come ei amava chiamarsi un costruttore di marina. Uomo rozzo, ma di carattere franco e risoluto; di poca o meglio di nessuna istruzione; ma d'ingegno svegliato ed acutissimo, e di gran cuore, e pronto ognora a sagrificare sè stesso per la patria. Nel 1848 aveva eroicamente combattuto dapprima a Palermo, poi a Messina dove venne promosso, per merito di guerra, capitano d'artiglieria. Nell'aprile del '49, restaurato il Governo borbonico, emigrò in Malta, ma poco dopo fece ritorno in Palermo, e fu arrestato e relegato in Ustica. Per un tentativo di fuga venne trasportato e rinchiuso nella Cittadella di Messina, ove stette tre anni. Ricondotto poscia nelle Grandi Prigioni di Palermo fu messo in libertà a condizione d'abbandonare l'Isola e non più ritornarvi. Andò in Marsiglia, e di là a Genova; ma il Governo piemontese nel settembre '57 lo cacciò via, come agente mazziniano. Partì per Alessandria d'Egitto, e di là si recò a Malta. Da Malta scrisse, come ho già detto, al Pilo. Que 'i gli rispose accettando l'invito. Tennero un lungo carteggio, poi

(1) Una copia di questa lettera conservasi fra le carte di Rosalino Pilo.

(2) V. nella *Rivista di Roma* (2 dic. 1899) la lettera di Rosalino Pilo e quella di Gaetanina Poerio pubblicate da G. PAOLUCCI.

a meglio intendersi per la loro impresa fu stabilito che il Corrao si recasse a Londra. Ma per ciò fare aveva bisogno di danaro, e trattava coi suoi in Palermo di vendere un poderetto che colà aveva. Senonchè la vendita andava per le lunghe, ed il Pilo gli mandò cinquecento lire; e così il Corrao partì per Marsiglia e sul finire dell'aprile del '59 fu a Londra.

Ma le cose politiche d'Italia prendevano frattanto altri aspetti, preparavansi nuovi e grandiosi eventi. Dopo l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone, che ricordò a costui i diritti d'Italia conculcati, avvennero nel maggio del '58 le misteriose conferenze di Cavour e Napoleone a Plombières; e nuove speranze ed agitazioni di varia natura diffondevansi per tutta la penisola. Daniele Manin promoveva d'accordo con Giorgio Pallavicino e Giuseppe La Farina la *Società Nazionale*, cui aderì poi Giuseppe Garibaldi; ed il conte di Cavour facevale buon viso; ma no il Mazzini ed i suoi seguaci che poca o nessuna fiducia riponevano nel Governo piemontese. Il 14 gennaio del 1859, nell'anniversario dell'attentato di F. Orsini, furono in Torino firmati i patti dell'alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e il Piemonte. Il Mazzini li conobbe subito e protestò contro cotesta alleanza; e dettò, il 26 febbraio, la superba e profetica *Dichiarazione agl'Italiani*, che fu sottoscritta da molti dei suoi compagni di fede, tra i quali mi piace qui ricordare: A. Saffi, M. Quadrio, Campanella, Alberto Mario, Antonio Mosto, R. Pilo e F. Crispi (1). Il Mazzini e i suoi non facevano quistione della forma di Governo, non parlavano in nome della Repubblica, ma dichiaravano di non avere alcuna fiducia in Napoleone, e protestavano in nome dell'Unità e Sovranità d'Italia, e della sua completa indipendenza da ogni straniero.

Pure nei primi mesi del '59, che precedettero la guerra contro l'Austria, il conte di Cavour parve davvero la mente suprema direttrice del movimento e delle sorti d'Italia. Egli adoperò ogni mezzo possibile per conchiudere un'alleanza col Governo di Napoli e col Toscano; e dovette contentarsi della loro neutralità. Ma molti antichi cospiratori e repubblicani si unirono a lui nell'impresa dell'indipendenza, ed accettarono di combattere sotto la bandiera di Vittorio Emanuele. Molti ho detto, non tutti, chè alcuni rimasero fedeli al Mazzini. Nè però stettero inoperosi, e, tenendo pur sempre il pensiero rivolto all'Unità d'Italia, operarono poi efficacemente per conseguirla quando il conte di Cavour non ancora vi credeva.

Fra costoro fu il Pilo. Ed ai suoi amici che gli scrivevano spesso da Genova invitandolo a partecipare alla guerra, e gli narravano gli entusiasmi che essa suscitò in tutti i cuori italiani, specialmente quando Garibaldi fu chiamato a capitanare un corpo di volontari, egli rispondeva di non aver fiducia nel Governo piemontese alleato a Napoleone III. Ed è degna di nota la lettera che ei diresse al suo amico Angelo Bargoni il 30 di maggio, nella quale manifesta apertamente il suo pensiero, e dice che « la guerra governata da Napoleone non darà all'Italia l'*Unità* tanto sospirata da noi tutti e per la quale tanti martiri sono caduti in quest'ultimi dieci anni... Un bene voi Lombardi forse conseguirete, quello, cioè, di riunirvi al Piemonte; ma ciò non importa indipendenza d'Italia, dappoichè noi avremo altre provincie d'Italia invase dallo straniero, cioè un Plonplon in Toscana e nelle Romagne, il Papa

(1) Giuseppe Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. X, pagg. 234-40. Roma, 1888.

sostenuto in Roma dai Francesi, ecc. Se l'indipendenza, che desiderate, è questa, oh! sì che l'avrete facilmente ».

Ma non però egli mostravasi avverso a coloro che correvano ad arruolarsi ed a combattere, anzi si doleva che un lunga malattia, della quale era tuttora convalescente, l'aveva obbligato a non muoversi; e si doleva ancora che in quel momento gli mancavano « i mezzi pecuniari » per partire da Londra e recarsi in Italia, e fare anch'egli qualche cosa a modo suo, e combattere non sotto il vessillo Sabaudo guidato dai Francesi. E poi che il Bargoni gli aveva scritto che poteva andare in Toscana, la quale il 27 aprile aveva compiuto la sua pacifica rivoluzione, e cacciato via il Granduca, egli risponde:

Sappi che io il 7 maggio scrissi ad un mio amico politico, amicissimo di Malenchini, domandandogli se io, Mosto [*Antonio*], Libertini [*Giuseppe*], D'Antoglietti ed altri saremmo potuti andare in Toscana senza pericolo di venir vessati; molto più che dichiaravamo di non andar colà per cospirare contro lo Stato politico impiantatosi, ma per stare in Italia pronti a correre in qualunque punto della Penisola dove non vi fossero Francesi. Il 12 maggio ebbi la risposta, la più triste che mai si potesse dare da Italiani, e fu che era stato dato ordine agli agenti consolari *di non permettere l'andata in Toscana a tutti i compromessi in fatti di politica contraria a quella seguita oggi dai buoni ed onesti Italiani*, che sarebbero quelli che plaudiscono all'invasione francese e napoleonica del momento (1).

Nello stesso giorno, 30 maggio, egli scriveva pure al suo carissimo amico Salvatore Calvino, che allora era in Modena, capitano di stato maggiore presso il generale Ribotti, e gli diceva:

... Amico mio, oh! non puoi credere quanto mi rincresca non poterti essere al fianco e di vivere al tuo lato li pericoli della guerra; spero che la fortuna ti sia propizia; spero che tu e tutti gl'Italiani, che ti somigliano, non deporrete le armi fino a che non sarà l'Italia nostra *Una e Libera*; ed in tutte le provincie libera della presenza di stranieri. Ho troppa buona opinione di te per dubitare di ciò. Ho troppa buona opinione dei volontari, corsi sotto le armi, per temere che depongano le armi prima di avere conquistato l'Unità della Patria nostra.

Fate di tutto, perchè il grido dell'Unità dell'Italia sorga sin dal principio di questa guerra, per Dio! Non si cambi il Gran Duca di Toscana con Plonplon, e via discorrendo. Si dichiari che vogliamo essere Italiani; si dichiari che non vogliamo nè Tedeschi, nè Francesi.

Amico mio, vorrei scriverti a lungo, ma non lo posso; ho scritto una lunga lettera ad Angelo nostro, prendine contezza, vi è anche un rimprovero per te. Non ti scrivo a lungo perchè ancora convalescente di diciotto giorni di grave malattia; ora sto meglio, ma affranto di forze e abbattuto di morale per le tante contrarietà avute. Fra li dispiaceri che mi ho non è lieve trovarmi mancante di mezzi pecuniari per poter lasciar Londra, e recarmi in un punto dove potrei combattere e spendere la mia vita per la Patria nostra sotto il vessillo unitario, non infesto da Francesi ancora. Basta: ho scritto a Palermo per vendersi l'ultimo residuo del mio vitalizio; se mi si manderà il danaro presto sarò anch'io in azione, per ora lo stato mio è di morte, perchè dopo dieci anni di sacrifizi fatti, vedermi forzato a stare inoperoso è un martirio non spiegabile (2).

(1) Lettera pubblicata da G. Paolucci nell'*Arch. Stor. sic.* citato.

(2) Lettera pubblicata da Giacomo Emilio Curatolo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della Patria*. Bologna, N. Zanichelli, 1911, pagg. 49-50.

La guerra durò, com'è noto, poco tempo; e finì ad un tratto l'undici luglio con la pace di Villafranca conchiusa tra Napoleone e l'Imperatore d'Austria: un nuovo Campoformio che concedeva al Piemonte la Lombardia. Pure la guerra aveva dato modo a Parma, a Modena, a Bologna e a Ferrara di sollevarsi ed acclamare, come aveva già fatto la Toscana, Dittatore Vittorio Emanuele. Ma conchiusa la pace il partito della rivoluzione prese nuovo vigore, e pensò di avviare esso e dirigere il moto italiano, mentre la Monarchia Sabauda, sbigottita dapprima all'improvvisa mossa di Napoleone, parve indi a poco rassegnata e contenta di riprendere la sua tradizionale politica detta del Carciofo, d'impossessarsi, cioè, secondo le varie occasioni di qualche lembo o parte d'Italia.

Allora il Mazzini recatosi in Toscana levò il suo grido di guerra: *al Centro, al Centro mirando al Sud*. Desiderava egli che i corpi dei volontari non fossero sciolti, ma dichiarassero di non accettare la pace, e non deponessero le armi prima che l'Italia fosse tutta libera dagli stranieri e dal dispotismo. A lui in questo concetto si unì Garibaldi e l'uno e l'altro speravano che anche a Vittorio Emanuele sorridesse l'idea di ricominciar la guerra contro l'Austria con le sole forze italiane, senza dar tempo al nemico di ricomporre il suo esercito e riparare le perdite sofferte. Il Mazzini inoltre pensava di fare insorgere gli Stati Pontifici, e d'altro canto fomentava la rivoluzione del Sud, specialmente in Sicilia. E però, prima che ei partisse da Londra, s'era, coi mezzi da lui forniti, recato occultamente in Sicilia Francesco Crispi. Il quale vi giunse il 26 luglio, sotto il mentito nome di Manuel Pareda. Fu a Messina, a Catania, a Siracusa, a Palermo; riordinò in ciascuna di queste città i Comitati insurrezionali, e stabilì con loro che la insurrezione sarebbe scoppiata il 4 ottobre nella capitale dell'Isola; da dove egli ripartì il 30 agosto promettendo di presto ritornarvi con molti altri emigrati.

Il Pilo aveva frattanto lasciato Londra e raggiunto, verso la metà di agosto, il Mazzini a Firenze; e prima di andare in Sicilia ove il Crispi gli avea « preparato il sito per starvi nascosto fino al giorno dell'insurrezione », pensò di fare una corsa a Modena per vedere i suoi amici Ribotti, Fabrizi, Calvino e Vincenzo Cianciolo, e conoscere se e come intendevano essi aiutare l'imminente riscossa dell'Isola. Ma giunto a Bologna fu d'ordine del Governatore Cipriani arrestato; gli furono fatte rigorose perquisizioni, ed avendogli trovato addosso alcune lettere ed un proclama del Mazzini venne condotto in prigione (1), e rinchiuso nella Torre, ove allora erano anche carcerati Alberto Mario e la sua benemerita moglie, reduci dall'America dove erano andati a raccogliere denari per l'Italia. Della prigionia del Pilo il Mazzini s'indignò altamente, ed annotando, per restituirle al Ricasoli, le *Massime Generali* che questi gli aveva mandate, nell'ultima annotazione, scrive:

Il Governo Toscano non ha da temere da noi turbamento all'ordine interno. Ho creduto debito mio di proporre; ma non ho nè mezzi nè volontà d'insistere sulla realizzazione di disegni, che non possono dipendere da me; e torrò presto ogni motivo d'inquietudine al Governo per parte mia. Non mi sento di essere lun-

(1) Cfr. la lettera di Rosalino Pilo a S. Calvino, pubblicata dal CURATOLO, id. id., pagg. 50-52.

gamente esule in patria, e perseguitato e calunniato su terra, mia pure, che si dice libera. Il Governo abbassa sè (mi si conceda la franca parola) e la Toscana, prolungando persecuzione ad esuli perfettamente innocenti d'ogni cosa, come il Marrelli ed altri cacciati; e carcere arbitrario contro una dell'anime più italiane e leali ch'io mi conosca – Rosalino Pilo – reo unicamente di non avere rifiutate alcune lettere mie (1).

Liberato, dopo 40 giorni, dal carcere, il Pilo fu da un agente di polizia accompagnato fuori d'Italia, a Lugano. Quivi rivide il Mazzini, che ritornava a Londra; ed egli riprese con più vivo ardore il suo lavoro per la liberazione della Sicilia, dove il moto, che doveva iniziarvisi il 4 ottobre, fu rimandato al 9, nel qual giorno non altro poi avvenne che l'infruttuoso tentativo di Giuseppe Campo a Bagheria e Villabate.

Ora Rosalino voleva che l'insurrezione incominciasse prima del Congresso delle varie Potenze a Parigi, il quale doveva riunirsi dopo che s'era a Zurigo sottoscritto il trattato di pace. Egli pertanto mentre era esiliato a Lugano fece occultamente dei viaggi in Lombardia ed a Torino per raccogliere gli aiuti e i mezzi necessari a sostenere l'imminente insurrezione. Ed acquistato poi un passaporto per gli Stati Sardi, si recò a Genova in sul finire dell'anno. Oh, la gioia di rivedere la sua dolce amica! Ma ebbe con lei fugaci colloqui, e breve scambio di lettere, chè era tutto intento all'altro suo grande amore, la patria. Ed il fervore, con cui si affrettava a compiere la sua magnanima impresa, era tale e tanto che il Mazzini rispondendo ad una sua lettera gli diceva di non potergli dare alcun consiglio e soggiungeva: « Voi non dovete avventurarvi inutilmente. Soltanto, quando possiate ragionevolmente credere che l'infusione d'un po' di vita dal di fuori possa determinare, eseguite il vostro disegno » (2).

Appena giunto a Genova il Pilo scrisse ai suoi amici di Sicilia:

Genova, 23 dicembre 1859.

Carissimi amici,

Vi scrissi or sono più giorni da Lugano, per sapere se volevate alla perfine mostrare al mondo tutto che il Borbone e i suoi mentiscono nell'affermare che la Sicilia è contenta del paterno regime che la governa. Vi scrissi ch'io era prontissimo a venire a dividere i pericoli che devonsi correre per mettere giù l'infame governo che vi opprime; ed ancor prima del movimento v'ha il sommo politico del giorno, Mazzini, che verrebbe costi per trovarsi con voi nella lotta. Vi scrissi che la Sicilia insorgendo ora, o meglio prima che il Congresso sacrifichi la nostra Italia come nel 1815, può salvar se stessa e 23 milioni di fratelli vittime designate dalla perfida diplomazia. Sì, la rivoluzione siciliana salverà l'Italia, perchè darà tempo che basti a sommi uomini politici e militari i quali sono pronti a recarvisi: Garibaldi ed il colonnello Sirtori, l'impareggiabile difensore dei principii del '49, verrebbero. Sì, la Sicilia deve essere la formidabile cittadella d'Italia; è la bandiera tricolore pura di stemmi municipali che dovreste inalberare insorgendo, la

(1) *Massime generali da servire di norma alle autorità politiche e agli agenti diplomatici del Governo della Toscana, postillate dal Mazzini.* MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. X. Proemio, pagg. C, CI.

(2) GIUSEPPE MAZZINI, *Epistolario inedito – 1836-1864 – Commento e note di* T. PALAMENGHI-CRISPI. Milano, Treves, 1911, pag. 255.

quale rapidamente vedrebbesi sventolare su tutte le città della Penisola. Animo, fratelli, decidetevi; e fate che la Sicilia, la quale è stata sempre la terra delle generose e grandi iniziative, non venga meno a sè stessa ed all'Italia. Nel giro che ho fatto in questi giorni nel Centro e nella Lombardia, da migliaia e migliaia di patrioti mi si è chiesto, e mi si chiede anche in questo giorno: Che cosa fa la Sicilia? dorme, è paga dunque davvero del governo del Bomba? Ah! muovetevi e mostrate al mondo che siete italiani, ed italiani di tempra e propositi più forti di quelli che hanno sperato indipendenza, libertà ed unità dal mostro del 2 dicembre. Io vi ripeto, nonostante che non valga che poco, che sarò come combattente risoluto, fra voi se mi scrivete che siete decisi d'inaugurare il prossimo anno spiegando la bandiera tricolore pura nell'Isola a me carissima, perchè terra mia natale. Addio, fratelli, attendo la vostra risposta, e se mi avviserete che posso muover dall'esilio, verrò per scendere in piazza fra i primi in quel dato punto dove la lotta si inizierà contro i satelliti e i croati del dispotismo.

Vi trasmetto due numeri d'un giornale di sole notizie, onde possiate vedere in che posizione stanno le cose.

L'amico, che tempo fa vedeste, vi saluta; è stato ieri con me ed è andato a trovar colui [*Mazzini*] che ve lo spedì, il quale non vive che per l'Italia, ed è pronto ad esser fra voi. Addio, vostro

ROSALINO (1).

L'amico di cui il Pilo parla in questa lettera è Francesco Crispi, il quale, insieme ai fratelli Orlando e al conte Amari in Genova, e il Fabrizi e Giorgio Tamaio a Malta, lavorava infaticabilmente a promuovere la rivoluzione siciliana. Ed in Sicilia intanto moltiplicavansi i Comitati che agivano in secreto, e non ben conoscendosi gli uni con gli altri; ma tutti manifestavano l'opera loro con la stampa clandestina. Una qualche diversità vi era fra di essi sulla bandiera da levarsi nel momento della insurrezione; alcuni la volevano col segno della Trinacria, ed erano pochi; altri con la Croce di Savoia; ed altri, come diceva il Pilo, pura di stemmi. Ma la maggioranza del paese non pensava ad altro che a scuotere il giogo borbonico, e inalberare poi quella bandiera che meglio e più presto conducesse all'Unità d'Italia. Ritornato frattanto al potere il conte di Cavour, mentre era tutto intento a compiere l'annessione della Toscana e dell'Emilia col Piemonte, ei cercava pure di conchiudere patti di alleanza con Francesco II (salito al trono delle Due Sicilie, nel maggio 1859 dopo la morte del padre), e però desiderava di moderare l'impazienza dei Siciliani, e ritardarne la rivoluzione. E con questo intendimento mandò a Palermo, nel febbraio del 1860, un suo emissario, Enrico Benza. Il quale raccomandato dal La Farina ebbe dapprima festose accoglienze; ed io ricordo il grido di *Viva l'Italia!* con cui noi studenti il salutammo nell'Ateneo, quando venne a visitarlo; ed alcuni gridarono anche: *Viva Vittorio Emanuele!* Ma egli non conseguì il suo fine; anzi i rigori della polizia, e gli arresti e le persecuzioni, che si accrebbero alla sua venuta, e col giro che ei fece per la Sicilia affrettarono il moto, cui la parola del Mazzini diede una forte spinta.

(1) Lettera pubblicata da JESSIE W. MARIO, *Vita di G. Garibaldi*. Milano, Treves, 1882. Vol. I, pagg. 195-97.

Si rivolse questi il 2 marzo 1860 ai suoi amici di Palermo e di Messina. E dice loro di non riconoscere più ne' Siciliani «gli uomini della disfida del '48». Indi afferma che non si trattava in quel momento *di Repubblica o di Monarchia*, si trattava *d' Unità nazionale, d'essere o non essere*. E con un senso profondo di amarezza e di ironia aggiunge: « Se l'Italia vuol essere monarchica sotto *Casa di Savoia*, sia pure. Se, dopo tutto, vuole acclamare liberatori e non so che altro il Re e Cavour, sia pure. Ciò che tutti or vogliono è che l' Italia si faccia; e se deve farsi, deve farsi per ispirazione e coscienza propria, non dando *carta bianca*, pei modi, a Cavour ed al Re, e rimanersi inerti ad aspettare ». E dopo d'aver fatto molte e giuste considerazioni sullo stato politico d'Italia e delle Potenze d'Europa d'allora, e sugli intendimenti di Cavour e di Napoleone, contrari all' Unità d'Italia, conclude: « Osate per Dio! Sarete seguiti. Ma osate in nome dell'Unità nazionale. È condizione *sine qua non*. Osate; chiamate al potere un piccolo nucleo d'uomini energici, i primi atti parlino d'Italia, di Nazione; chiamino in aiuto gli italiani del Centro e del Nord. Li avrete. Avvertiteci prima, noi determineremo la mossa pel Centro verso il Sud. Susciteremo, assalendo, il moto delle Provincie Napolitane. Fra due moti, Napoli seguirà. Ma l' inerzia d'oggi, il titubare continuo, il parlare di fare e l'indietreggiare per una lettera che vi giunge da Torino o Firenze, non è da voi. Voi avete in mano le sorti del Sud, ma a patto di un momento di suprema energia » (1).

Ed i Siciliani udirono la parola del grande Eroe ed Apostolo dell'Unità italiana, ebbero il momento di suprema energia, ed osarono. I Comitati di Messina, Palermo e Catania stabilirono d'incominciare il movimento in Palermo tra il 7 e l'8 aprile, e però chiedevano insistentemente armi e munizioni ai loro amici che erano a Genova, a Torino ed a Malta, ed in special modo al Crispi ed al Pilo. E questi lavoravano a tutt'uomo per acquistarne ed avviarne quanto più potevano. Il Pilo inoltre vedeva sempre più la necessità di recarsi egli nell'Isola per conoscere lo stato delle cose; e « rompere, come ei dice, il ghiaccio e mandare al diavolo tutti gl' intrighi degli indipendentisti e dei La Fariniani » (2).

Pensò quindi, d'accordo col Crispi, di scrivere a Garibaldi pregandolo di fargli ottenere dalla *Società Nazionale pel fondo del milione di fucili* armi, munizioni e denaro.

In questa lettera scritta il 24 febbraio egli diceva al Generale che dalle notizie avute era certo che i buoni di Palermo erano fermamente decisi di farla finita col dispotismo, e che avevano stabilito il luogo ove dovevano esser « trasportati i mezzi necessari per riuscire non ad un moto incomposto, ma ad un'azione seria ». E alcuni di questi mezzi « preparati e messi insieme da Mazzini, che non faceva quistione di Repubblica », erano stati introdotti nell' Isola, ed altri eran pronti in un luogo che il Bertani conosceva. Se non che a compiere l'opera iniziata occorrevano ancora armi, e danaro per noleggiare un bastimento. Approntati questi nuovi mezzi egli, il Pilo, con altri amici, con Medici e Bixio se volevano unirsi a lui, si sarebbe recato al paese nativo, ad iniziare coi suoi concittadini un fatto serio nel Mezzogiorno d'Italia, dove ad un suo avviso telegrafico avrebbe dovuto

(1) G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XI, Proemio, pagg. LI-LIV.
(2) Cfr. Crispi, *I Mille*, cit., pag. 91.

recarsi anch'esso il Generale a capitanare gl' insorti « ed a salvare così la causa italiana » che in quel momento era pur troppo in pericolo. E la lettera finisce con queste parole:

Sì, Generale stimatissimo, è tempo che voi non veniate meno all' Italia; dai vostri ultimi scritti indirizzati agli Italiani ho visto che voi siete convinto che non resta se non l'armarsi, e l'audacia e la fermezza di proposito agli Italiani per liberarsi dagli stranieri, che tuttavia baldanzosi stanno nella Penisola. Generale, voi potete, aiutando coi mezzi che si sono raccolti col vostro nome, fare che l' Italia non rimanga dalla *volpina* diplomazia sacrificata e smembrata per lunghi anni ancora. Dateci, vi prego, quanto di sopra ho richiesto in nome dei buoni di Sicilia e siate certo che riusciremo a mettere in fiamme tutto il Mezzogiorno d' Italia al grido dell'*Unità e Libertà*. Voi, Generale, capitanerete militarmente il paese e così avrete garenzia che non si potrà straripare dal convenuto programma che solo può riunire tutti gli elementi d'azione, e così solamente l'*Italia sarà*.

Vi prego ritenere la presente come confidenziale, e nella speranza di ricevere un vostro riscontro, stringendovi la mano con ogni riguardo e stima passo a segnarmi

Vostro obbl. servo ed amico ROSALINO PILO.

A questa lettera Garibaldi rispose:

Caprera, 15 marzo 1860.

Carissimo Rosalino,

Con questa mia intendetevi con Bertani e con la Direzione di Milano per avere tutte le armi e i mezzi possibili. In caso di azione sovvenitevi che il programma è: *Italia e Vittorio Emanuele*.

Io non mi arretro da qualunque impresa per arrischiata che essa sia, ove si tratti di combattere i nemici del nostro paese. Però nel tempo presente non credo opportuno un moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia; a meno che non avvenga con non poca probabilità di successo. Oggi la causa del paese è nelle mani dei faccendieri politici che tutto vogliono sciogliere con trattative diplomatiche; bisogna aspettare che il popolo italiano conosca l'inutilità delle mene di questi dottrinari. Allora verrà il momento di agire. Oggi saremmo biasimati dalla grande maggioranza.

Fate conoscere questa mia opinione ai vostri concittadini, raccomandando che per ora essi lavorino a prepararsi alla prova suprema.

Io spero che il momento favorevole non tarderà a comparire.

Vi saluto di cuore, vostro

G. GARIBALDI.

Io non so per qual ragione, ma il Pilo, non ostante la lettera di Garibaldi, non ottenne nulla dal Comitato del *milione di fucili*; ed egli, pronto a sfidare qualunque pericolo, decise di partire per la Sicilia insieme a Giovanni Corrao e coi pochi mezzi che potè apprestargli il Mazzini dal fondo del Partito d'azione: parecchie rivoltelle, alcune bombe all'Orsini ed il danaro necessario per noleggiare una barca. Prima d'allontanarsi da Genova ei scrisse un'altra volta a Garibaldi, dicendogli che contava ancora sui « soccorsi promessi » e lasciava perciò il suo amico Francesco Crispi a sostituirlo sugli « accordi da prendersi colla Direzione di Milano (*quella del milione di fucili*), e

per l'invio dei convenuti mezzi ». Gli ripeteva che la rivoluzione siciliana era necessaria in quel momento, se si voleva fare davvero l'Italia, e che il differirla favoriva i disegni della diplomazia, e dava tempo all'Austria di rinforzarsi con nuove alleanze; e favoriva anche i disegni di Napoleone, che voleva « mettere in Napoli un membro della sua famiglia ». E salutandolo di cuore augurava al Generale « nuove glorie in Sicilia a compimento della redenzione della patria ».

Scrisse poi al Mazzini avvisandolo della sua partenza; e scrisse pure il 23 marzo a Nicola Fabrizi sulle condizioni della Sicilia; dove « pur troppo, ei dice, vi ha un caos fra gli uomini dell' interno, vi hanno ottimi elementi, ma disgraziatamente son raggirati da gente moderata, da falsi liberali ed anche da parteggiani dell' indipendenza siciliana ». E aggiunge:

Vi ha rischio e difficoltà di riescire, non mi fo illusioni, ma sento la necessità di azzardare, e farò il mio dovere tutto sacrificando; se non riuscirò mi sarà dato del pazzo, del leggiero, del vanitoso, ma poco mi cale, io non amo che di esser tranquillo con me stesso, e d'aver l'adesione al mio operato dai pochissimi amici politici rimastimi, fra i quali conto te, perchè ti stimo moltissimo (1).

E alla vigilia di partire mandò pure un affettuoso saluto ai suoi cari amici Salvatore Calvino e Vincenzo Cianciolo.

Io vado, dice loro, ad adempiere il mio dovere; fate voi col vostro Generale [*Ribotti*], che mi saluterete, il resto. Ricordatevi che siete stati rivoluzionari e devoti al principio non ancora attuato... Con dolore ho rimarcato voi due, miei cari amici e fratelli di lavoro, alquanto raffreddati... ma io prima di lasciare questo suolo, per forse mai più tornarvi, ho voluto scrivervi in termini da fratello e schiettamente manifestarvi quello che penso, e ricordarvi il vostro debito verso l'Italia nostra, non perchè temo che voi lo abbiate dimenticato, ma per incitarvi ad attività, e perchè facciate la vera, la giusta e santa proficua propaganda in tutta la gioventù, che sta sotto le armi (2).

Così il nostro Eroe chiedeva e, direi quasi, mendicava con nobile fierezza, l'obolo e le armi per la patria; ed invitava e spronava anche gli amici a soccorrerla.

Il Crispi avvisava intanto i suoi amici in Messina del prossimo arrivo del Pilo, ed indicava loro il luogo (sotto al vecchio forte della Grotta) dove dal 3 aprile in poi un individuo in cravatta bianca doveva per cinque sere consecutive aspettarlo e rispondergli alla parola d'ordine che il Rubiolio (pseudonimo di Rosalino) aveva precedentemente mandata. Ed il Crispi per essere ben sicuro che la sua lettera giungesse in tempo ai suoi amici la spedì pel vapore postale e con « la persona che aveva più cara dopo la patria » (3). La spedì con Rosalia Montmasson, sua fedele compagna nell' esilio, ch' egli amò di forte amore; ed ella ne era ben degna, e fu l'unica donna che prese poi parte alla spedizione dei Mille. Non poche delle donne: mogli, amanti o fidanzati, che amarono i cospiratori, gli apostoli e gli eroi del nostro

(1) G. Mazzini, *Ep. inedito* cit., pag. 196.
(2) Curatolo, op. cit., pag. 56.
(3) V. Paolucci, *Arch. St.* cit., pag. 245.

Risorgimento, eran di forte tempra, e ad esser tali seppero educarle con l'esempio i loro uomini. Anche l'amica del Pilo mostrò d'esser degna di lui, quando ei mosse per la perigliosa impresa: non pianti, non singulti, non inutili richiami, solo lo pregava di ritornare presto a lei, appena liberata la Sicilia.

Egli ed il Corrao salparono da Genova la notte del 26 al 27 marzo sopra una vecchia paranza di poco tonnellaggio che aveva nome: *Madonna del Soccorso*; e della quale era padrone e comandante Silvestro Palmerini e pilota Raffaele Motto. E su questa vecchia barcaccia fecero la traversata di quasi tutto il mar Tirreno.

In Palermo frattanto un giovane popolano, Francesco Riso, impaziente d'indugi, iniziò il moto insurrezionale. La sera del 3 aprile egli con venti suoi compagni si riunì in un magazzino del convento della Gancia, donde sperava muovere per le vie di Palermo levando il grido della riscossa, mentre altri suoi amici e congiurati dovevano pur raccogliersi in altri punti della città e nelle contrade circostanti. Ma la polizia ne fu, per un mero caso, preavvisata; ed il convento all'alba del 4 aprile fu circondato da poliziotti e soldati. Pure la campana della Gancia suonò, come l'antico vespro, il segnale della rivolta. Avvenne un breve combattimento; il Riso pugnò da eroe, ma fu gravemente ferito in più parti del corpo; e i suoi compagni caddero uccisi o prigionieri. Non fu possibile agli altri congiurati il riunirsi negli altri punti della città, e la rivoluzione parve ad un tratto vinta e domata. Ma essa si propagò nelle campagne e nei paesi della provincia di Palermo e in quelli di Trapani. Io non starò qui a narrare le varie scaramucce e fazioni che allora avvennero: accenno soltanto che le squadriglie degl'insorti, le quali, secondo gli accordi presi col Comitato rivoluzionario, tentarono d'entrare in Palermo, furono tutte, dopo più o meno gravi combattimenti coi soldati del re, costrette a retrocedere. Ma non però tutte si sciolsero, anzi altre se ne riunirono in più paesi della provincia e su pei monti. E a Piana dei Greci, a Corleone, a Misilmeri venne proclamato un Governo provvisorio. Le regie truppe dovevano quindi sostenere una « assai rude guerra » contro le bande che sopraffatte e vinte in un luogo ricomparivano poi in un altro, pronte a nuove battaglie. Così l'insurrezione perdurava ancora ed estendevasi nell'Isola, quando Rosalino giunse a Messina dopo una traversata del Tirreno, che Garibaldi nelle sue *Memorie* chiama « portentosa ».

La paranza dove il Pilo ed il Corrao eransi imbarcati veleggiò nei primi tre giorni con poco vento, e dovette approdare a Portiglione, nel golfo di Follonica, chè faceva acqua da più parti, e la zavorra era ridotta una poltiglia. Rinnovata la zavorra e riparate alla meglio le falle, essa riprese dopo altri tre giorni il cammino, e procedette lentamente ancora tre giorni; poi quando era presso alla costa napolitana si levò una furiosa tempesta, per la quale vagò un pezzo alla deriva, ed a sfuggire il naufragio la mattina del 7 aprile dovette ricoverarsi nel canale fra Procida e Capo Miseno; ma prima di spingervisi dentro, con il grave pericolo di cadere in mano del Borbone, il comandante Palmerini chiese il parere del Pilo, il quale rispose: « Tant'è finire allesso che arrosto. Evitiamo ora l'imminente pericolo, e sarà quel che sarà ». Senonchè, per fortuna, la dimane il cielo si rasserenò, ed un propizio vento di poppa permise alla paranza di veleggiare alla volta di Messina, e la notte del 9 al 10 giunse

nel luogo designato, presso il Castello della Grotta. I due esuli, che ritornavano in patria, furono d'un balzo a terra; ma non videro l'uomo dalla cravatta bianca, che doveva accoglierli. Aveva questi aspettato per cinque sere consecutive, conforme all'avviso del Crispi, il loro arrivo. Poi dubitando che non fossero partiti o che qualche inaspettato incidente avesse loro impedito di compiere il viaggio, aveva smesso di recarsi alla Grotta, tanto più che il recarvisi era divenuto in quei giorni difficile e pericoloso, chè la città era in istato d'assedio, ed invigilata da numerose pattuglie, per un fallito tentativo di sollevazione.

Già il Pilo nell'attraversare lo Stretto aveva visto la Cittadella bombardare Messina. E però appena sbarcati, egli e il suo compagno raccomandarono al Palmerini di fermarsi qualche giorno ad attenderli, e si avviarono in fretta per entrare in città. Ma incontraronsi con molti fuggiaschi che invano essi cercarono di radunare, sperando di ricondurli a combattere il nemico. Anzi presto s'avvidero che non era nemmeno a loro possibile l'entrare in città, e perciò si ricoverarono sotto il monte dei Cappuccini, in una casipola mezzo diruta ed abbandonata, ad attendervi il giorno. All'alba mandarono un contadino ad avvisare Giacomo Agresta del loro arrivo.

Ma questi era in prigione, ed in sua vece si recò quindi a trovarli il cugino Giuseppe, ch'era colui che avevali per più notti inutilmente attesi. I cugini Agresta facevano tutti e due parte del Comitato messinese, e da più anni cospiravano contro il Borbone, e furono poi davvero benemeriti nel difendere la libertà dell'Isola. Giuseppe provvide allora alla sicurezza del Pilo e del suo compagno conducendoli a bordo d'una nave triestina, ancorata nel porto, e nella quale eransi rifugiati alcuni componenti del Comitato rivoluzionario, che credevano in quel momento inutile ogni resistenza contro le forze preponderanti dei regi. Il Pilo li rimproverò della loro inerzia; li chiamò « pusillanimi »; e credendo del tutto vere le notizie che correvano in Messina intorno alla insurrezione di Palermo, che questa città fosse, cioè, « in mano del popolo », pensò d'andarvi al più presto. Scese per tanto dalla nave, ed ebbe alloggio in casa Agresta. Scrisse allora parecchie lettere ai suoi amici: al Crispi, al Bertani, ai fratelli Orlando, e a Garibaldi. Queste lettere sono state quasi tutte pubblicate (1); ed esse hanno una grande importanza storica, non per quello che narrano sulla rivoluzione in Sicilia, che non è del tutto vero, ma perchè mostrarono la necessità di soccorrerla prontamente, e spinsero Garibaldi alla spedizione dei Mille. Ebbe questi poi qualche titubanza per altre notizie più esatte giuntegli dall'Isola; e l'ultima incertezza fu vinta dalle animose e tenaci insistenze del Crispi: ma la prima e maggiore spinta alla spedizione (giova il ripeterlo) fu data dal Pilo.

Il quale la sera del 12, insieme al Corrao e all'Agresta, andò su una lancia d'un legno americano a ritirare dalla paranza del Palmerini le armi e le munizioni che vi aveva lasciate, chiuse in quattro ceste; e diede inoltre a Raffaele Motto le lettere per farle ricapitare in Genova alle persone cui erano dirette. Le armi e le munizioni furono con l'aiuto di marinai americani portate in casa d'un contadino donde le riprese poi l'Agresta, che allora ritornò in Messina.

(1) Vedi Jessie W. Mario, op. cit., e Crispi, *I Mille*, cit., pagg. 101-103.

E i due reduci dall'esilio in compagnia di Santi Marciano (uno dei componenti del Comitato messinese) partirono per il Faro. Camminarono lungamente sotto la pioggia, e si fermarono in una casina dell'avvocato Francesco Guardavaglia, che li accolse con molta gentilezza. Indi, provvisti di cavalcature, proseguirono il loro viaggio per la via di Spadafora, e la mattina del 14 giunsero a Santa Lucia del Mela. Molti giovani frementi di libertà si recarono a visitarli, ed eglino dieder loro nuovo coraggio e promisero prossimi gli aiuti del Continente. Ripartirono la sera per Barcellona, e quivi li raggiunse l'Agresta e discorsero i modi di fare insorgere Barcellona e Milazzo; poi mandarono per un vecchio liberale. Questi spedì in sua vece un suo nipote, il quale disse loro che era inutile qualunque preparativo di insurrezione perchè la rivolta in Palermo era stata schiacciata; e consigliava pertanto ed esortava i due reduci a mettersi in salvo, a ritornare in Genova per non cadere in mano del Borbone. Il Pilo a tali parole guardò fiso negli occhi il Corrao; e questi, col suo modo di fare franco e rude, rispose: « Noi non siamo dei vili. Io e il signor Pilo non siamo venuti per tornare indietro ed emigrare di nuovo: meglio morire per mano del carnefice. Ma dite a vostro zio che noi vinceremo, perchè verrà presto in nostro aiuto l'Eroe dei due mondi. Vinceremo. Noi ora non vogliamo altro che ci si apprestino cavalli e carrozza per andare presso Palermo ». Il Pilo si compiacque della risposta, e per affermarla abbracciò il suo compagno. La carrozza fu presto pronta. L'Agresta ed il Marciano rimasero a Barcellona, e gli altri due ripresero il cammino.

L'uno d'antica e nobile progenie, coi capelli castagni, bello di volto, delicato ed esile di persona, e nelle maniere e nei costumi assai gentile; l'altro di schiatta popolana, coi capelli nerissimi, forte e tarchiato, e rude nel portamento e nei modi; ma, come dice Garibaldi, « entrambi col cuore di leone »; ed animati d'una gran fede nei destini della patria. E questa fede era la loro forza, chè sapevano infonderla nel cuore degli altri. E con questa fede percorsero gran parte dell'Isola pur mentre la polizia li cercava e perseguitava con feroce insistenza: ed aveva messo una grossa taglia sul loro capo.

Attraversarono essi Patti, e la sera del 15 furono a Capo d'Orlando, dove molti contadini andarono a riverirli, e a chieder loro consiglio sul da fare; ed eglino li incoraggiarono ed eccitarono a tenersi pronti alla prossima lotta. La mattina del 16 giunsero a Sant'Agata accolti da una moltitudine di popolo festante; e molti giovani studenti dei vicini paesi andarono all'albergo, ove i due alloggiarono per poche ore, chiedendo loro se era vera la voce, sparsasi allora, del prossimo arrivo di Garibaldi; e alla risposta affermativa mostrarono che sotto i loro abiti tenevano la coccarda tricolore. Da Sant'Agata il Pilo scrisse di nuovo al Bertani, ai fratelli Orlando, al Fabrizi ed a Garibaldi, dando notizie, più o meno esatte, della rivoluzione in Palermo, e chiedendo di non ritardare più oltre gli aiuti promessi. Come e quando queste lettere, che giunsero a Genova il 29 d'aprile, abbiano operato sull'animo di Garibaldi ancora titubante, è facile il concepirlo ove si pensi che proprio allora ei disse: « Partiamo, e sia pure domani » (1).

(1) Cfr. PAOLUCCI, *Arch. St. sic.* citato, pag. 265. E qui mi piace notare che la narrazione più esatta sul viaggio del Pilo e Corrao, da Messina ai colli di Palermo, è questa del Paolucci, dalla quale ho tolte non poche notizie.

Il Pilo e il Corrao nelle ore pomeridiane del 16 ripresero a cavallo il loro viaggio; e sfidando innumerevoli pericoli attraversarono i boschi di Caronia; si appressarono a Santo Stefano di Camastra; poi percorsero le terre di Cefalù, Termini, Villafrati, Marineo, ed il 20 giunsero a Piana dei Greci. E in tutti cotesti luoghi ove si fermarono, per più o meno ore, riaccendevano ed avvivavano gli animi alla insurrezione. La polizia conosceva le loro mosse sempre con qualche giorno di ritardo. Eppure le truppe regie divise in più colonne mobili avevano in quei giorni dato continue battaglie alle squadriglie degli insorti, che tenevano il campo nei colli e nei paesi circonvicini a Palermo. Non è ora possibile dire e precisare il numero di queste squadriglie, però mi limito ad accennarne le principali e i luoghi ove s'aggiravano. Quella d'Alcamo e quella di Partinico, comandata la prima dai fratelli Sant'Anna, e l'altra da Damiano e Tommaso Giani erravano sui monti di Monreale; le squadre della Piana dei Greci condotte da Pietro Piediscalzi e da Luigi Zalapì, unite a quella di Corleone, comandata dal marchese Firmaturi, dopo d'avere sollevati Misilmeri e Belmonte, occupavano il convento di Gibilrossa; poi le bande di Cerda e Ciminna, sotto gli ordini di Luigi La Porta, alle quali si era unito un manipolo di Ericini, ed un altro di Castellammare del Golfo condotti da Rocco La Russa e Giuseppe Borruso, stavano nei dintorni di Montelepre; ed infine le squadre di Carini, di Cinisi e della contrada dei Colli, guidate da Carmelo d'Ischia, da Bruno-Giordano, Pietro Tondù e i fratelli De Benedetto, vagavano sull'altipiano dell'Inserra. Tutte queste guerriglie avevano più o meno lungamente resistito alle truppe borboniche, e le avevano stancate con le loro mosse: ma il Comando supremo dell'Isola, spinto anche dagli ordini avuti da Napoli, inviò contro di loro altre e più numerose colonne mobili, capitanate dal generale Cataldo. Il quale senza venire ad alcun fatto d'arme importante rimise il regio Governo a Villabate, a Corleone, a Misilmeri, ed obbligò gl'insorti ad abbandonare Gibilrossa; poi proseguì per Marineo, ed il 16 occupò Piana dei Greci. Molte delle squadre soprannominate si raccolsero pertanto a Carini, ed il generale borbonico divisò di prenderle tutte accerchiandole, e chiamò ad operare di conserva con lui le altre colonne mobili comandate dal maggiore Bosco, e dal tenente colonnello Torrebruna; le quali da Torretta, da Montelepre e Capaci s'avvanzarono ad eseguire l'ordine avuto. Vi fu un accanito combattimento; ma gl'insorti dopo avere resistito un pezzo alle forze soverchianti dei nemici (tremila contro seicento) riuscirono a sfuggire dall'accerchiamento. I borbonici entrarono d'assalto in Carini, e si vendicarono contro la città mettendola a sacco e fuoco. Gli eccidî, le atrocità e le nefande cose che allora, il 18 di aprile, essi commisero, indignarono lo stesso Governo del Re. Il quale, d'altra parte, a spingere i ribelli a sbandarsi, mentre ordinava un rigoroso disarmo, accordava pure un largo indulto a coloro che deponessero le armi e tornassero ai loro lavori.

La rivoluzione pertanto, se non del tutto vinta, pareva domata in gran parte allorchè il Pilo giunse a Piana dei Greci. Le squadriglie diminuivano giornalmente, ed erano disperse in più luoghi; ed inoltre mancava loro un capo che sapesse riunirle, e condurle ad operare d'accordo: mancava l'uomo che avesse tale autorità e prestigio da imporre il suo comando, e fosse da tutti ubbidito. E quest'uomo si rinvenne nel Pilo, che richiamò a nuova vita la rivoluzione semispenta, e che molti anzi credevano già morta.

Egli seppe la disfatta di Carini appena giunto a Piana dei Greci, e pure riunì quivi gli abitanti, e disse loro di non perdersi d'animo, e li incoraggiò a continuare la lotta. Chiamò poscia presso di sè i capi delle squadriglie superstiti; e Pietro Piediscalzi, il marchese Firmaturi, i fratelli Sant'Anna e Pietro Lo Squiglio risposero alla sua chiamata, e presero con lui gli opportuni accordi per raccogliere nuovi uomini e ricomporre le guerriglie. Scrisse egli inoltre al Comitato di Palermo annunziando la prossima venuta di Garibaldi, e il prossimo arrivo di altri aiuti dal continente italiano e da Malta; ed intanto domandava i mezzi per sostenere l'insurrezione.

Il Comitato raccolse e gli mandò subito mille onze (12,750 lire); e il giorno 24 fece in più luoghi della città affiggere dei proclami coi quali eccitavansi i cittadini ad esser pronti ad insorgere, e si diceva ancora: « La Sicilia è una sola parte con l'Italia libera. I prodi emigrati sono fra noi. *Viva Vittorio Emanuele! Viva la libertà! Viva l'Unità italiana! All'armi!!* »

Grande fu l'intima gioia e l'entusiasmo con cui fu accolta in Palermo la notizia dell'arrivo degli emigrati; e molti giovani dei più arditi uscirono nascostamente dalla città, ed andarono a ricongiungersi alle squadriglie. La polizia borbonica seppe allora che il Pilo era alla Piana dei Greci; e la notte dal 25 al 26 fece circondare dalle truppe il paese, e all'alba eseguire numerose perquisizioni: arrestare molta gente ritenuta sediziosa, e ripetere un più rigoroso disarmo, per cui furono tolte perfino le spade alle statue di San Giorgio e San Demetrio.

Senonchè il Pilo in quella notte non era in paese; era in una casina di campagna insieme al Corrao, al Piediscalzi e Lo Squiglio. E il domani si ritirò coi suoi compagni nelle colline dello Sbanduto. Poscia sopra Monreale, a San Martino, ed attraversato Monte Cuccio si fermò all'Inserra, che è fra i colli settentrionali di Palermo. Ivi stette circa tredici giorni in una casa che chiamasi del Monaco. Ma non dormiva mai nella casa, nè due notti consecutive nello stesso luogo; ma ora in una grotta ora in un pagliaio, e manteneva intorno a sè delle vedette. Tenevasi nondimeno in continue comunicazioni col Comitato di Palermo, e spediva spesso dei corrieri nei luoghi ove indrappellavansi gl'insorti. Quindi invitò alcuni dei capisquadra ad un convegno nella Ferriera, ch'è una tenuta presso l'Inserra. Accorsero non pochi, e seduti, come gli eroi d'Omero, sotto un carrubo discussero i modi di riordinare nuove squadre; e come potere più o meno prontamente, secondo le varie opportunità, piombare sopra Palermo. Il Pilo disse che bisognava ancora attendere qualche giorno ad accrescere le forze insurrezionali, e ricercare intanto i mezzi per sostentarle, e preparare le munizioni. E così fu deciso. Indi tutti si misero febbrilmente all'opera, e le squadre moltiplicaronsi. Ma poi che procedevano con molta avvedutezza ed evitavano gli scontri con le regie truppe; e poi che anche in Palermo, mentre essa apparecchiavasi in secreto alla lotta, sembrava ricominciasse una vita più calma e tranquilla, il luogotenente generale Castelcicala credè che la rivoluzione fosse davvero schiacciata e finita, e però il 3 di maggio tolse lo stato d'assedio.

Ma le squadriglie, come ho già detto, moltiplicavansi. E il Pilo avendo perciò bisogno sempre di danari, sottoscrisse una cambiale di seimila lire da scontarsi in Malta da Nicola Fabrizi; e scrisse inoltre a vari comuni della provincia di Palermo chiedendo uomini e danaro. Poi dall'Inserra si recò a Carini, e vi stabilì il suo quartiere generale.

Parlò al popolo incoraggiandolo a non lasciarsi abbattere dalla sconfitta subìta; e dettò un proclama ai Siciliani, in cui annunziava ch'era « sonata l'ora del nostro riscatto »; e che « fratelli di fede e di suolo » erano giunti in Sicilia a sostenervi « la gloriosa insurrezione ». Sono questi, diceva egli, « uomini non ignoti per essersi trovati nella insurrezione del gennaio 1848, e nella difesa eroica di Messina del detto anno »; chiamava quindi i Siciliani tutti « ad imbrandire le armi » e a procurare « di procacciarsi le armi e le munizioni, preparate dai sommi italiani, generale Garibaldi e Giuseppe Mazzini, per liberare la Sicilia, senza l'aiuto dello straniero, dall'infame governo borbonico »; e liberare « dagli stranieri oppressori la nostra grande patria, l'Italia ». Esortava inoltre i Siciliani ad innalzar « la bandiera nazionale dei puri tre colori »; ed a mostrare di non essere « figli degeneri della grande Italia ». Voleva perciò che fossero evitate « le discussioni inopportune e le discordie fraterne »; e che fosse lasciata « alla nazione libera la scelta della forma di governo, tosto che potranno in Roma, sul Campidoglio, sedere i rappresentanti del popolo ». E soggiungeva: « Combattiamo per ora tutti al grido dell'Unità e libertà; combattiamo per distruggere il governo del despota, che ci ha oppresso e ci opprime... » Ed a non obbligare il Comitato di sicurezza e di difesa pubblica ad usar mezzi coercitivi, invitava infine i ricchi e le corporazioni religiose a dare spontaneamente il danaro necessario al Comitato insurrezionale, perchè a coloro che combattevano non mancasse « il necessario di vitto, d'armi e munizioni ». E concludeva col moltiplice grido: « Viva l'Italia Una e Libera! Viva la sovranità del Popolo! Viva la Sicilia! Viva Roma! Viva il Popolo italiano! » (1).

Rosalino era ormai riconosciuto il capo supremo della insurrezione; e il Corrao ebbe il comando di tutte le squadriglie che accorrevano a Carini, e vennero adunate sul monte Serra dell'Occhio. Dai colli di Palermo e da Capaci vi andarono 400 uomini arrolati da Carmelo d'Ischia; da Torretta 44: da Montelepre 100; dalla Favorita 150; da Tommaso Natale e Sferracavallo 50. E questi paesi mandarono anche, quale più quale meno, un contributo di denaro. Si raccolsero denari anche dalle casse pubbliche, e da contribuzioni private, e fu nominato G. B. Marinuzzi ufficiale pagatore; Pietro Tondù sopraintendente delle munizioni da guerra e delle vettovaglie; e Giuseppe Bruno-Giordano ebbe l'incarico d'invigilare i corrieri e le vetture. Le macine di sommacco servirono a macinare la polvere da sparo; e si istituì un piccolo laboratorio per fondere piombo, e far cartucce; fu ordinato anche uno spedale da campo; e vennero nominati due cappellani: i sacerdoti Misseri e Calderone. I preti allora in Sicilia parteggiavano in gran parte per la riscossa.

Il Corrao instancabile nella sua opera ordinava e disciplinava gl'insorti dividendoli in piccole squadre di dieci uomini ciascuna, comandata da un caporale, e dieci squadre formavano una centuria sotto gli ordini d'un capitano e di due ufficiali. Il numero degli insorti cresceva giornalmente; e si aspettavano le ricomposte bande di Alcamo, Partinico, Corleone, Marineo e Piana dei Greci, ed altre ancora di più lontani paesi. In Palermo ricominciavano le dimostrazioni

(1) Cfr. G. E. Curatolo, op. cit., pag. 48. Ma qui debbo avvertire che in detta opera vi è certamente uno sbaglio di data: *5 aprile*, mentre R. Pilo fu a Carini il 6 o il 7 di maggio, e allora dettò il *Proclama* che io ho riassunto.

contro il Governo; e rammento che il giorno 9 ne fu fatta una in via Maqueda, ove si raccolse una gran moltitudine di gente. La quale dapprima procedette, per lunga pezza, silenziosa; e la polizia non osava affrontarla e disperderla. Poi si levò ad un tratto il grido: « Viva la Libertà! Viva l'Italia! », e i soldati irruppero sparando. Vi fu qualche morto e parecchi feriti. I dimostranti rifuggirono nei vicoli laterali alla strada, e la polizia e i soldati non ardirono inseguirli. Palermo manifestava così d'esser pronta alla insurrezione, e a coadiuvare le squadre che il Pilo prometteva di presto condurvi ad assaltare le regie truppe. Trascorsero ancora appena tre giorni, e giunse a Palermo la notizia dello sbarco di Garibaldi coi Mille a Marsala. Io non dirò la gioia con che noi, in Palermo, l'accogliemmo. Il Pilo la seppe il 12 maggio, il domani, cioè, in cui avvenne lo sbarco: e mandò subito un corriere a Garibaldi, dicendogli che si metteva ai suoi ordini, e gli inviava alcune delle squadriglie che da lui dipendevano.

Garibaldi, com'è noto, marciò il 12 sopra Salemi, e il 14 proclamava la sua Dittatura in tutta l'Isola. Il 15 avvenne la battaglia di Calatafimi; nella quale alcune squadre di Siciliani, ed in ispecial modo quella dei fratelli Sant'Anna, e quella di Monte San Giuliano, guidata da Giuseppe Coppola, forte di 875 uomini (1), cooperarono efficacemente alla vittoria, che decise dell'Unità italiana.

Il 16 Garibaldi inviava al Pilo la seguente lettera:

Caro Rosalino,

Ieri abbiamo combattuto e vinto – i nemici fuggono verso Palermo – le popolazioni sono animatissime e si riuniscono a me in folla. Domani marcerò per Alcamo. Dite ai Siciliani ch'è ora di finirla – e che la finiremo presto; qualunque arma è buona per un valoroso, fucile, falce, mannaia, un chiodo alla punta di un bastone.

Riunitevi a me ed ostilizzate il nemico in cotesti dintorni, se più vi conviene. Fate accendere dei fuochi in tutte le alture, che contornano il nemico – tirar quanto si può di notte alle sentinelle e posti avanzati – intercettare comunicazioni – incomodarlo infine in ogni modo. Spero ci rivedremo presto.

Vostro Garibaldi.

Ricevuta questa lettera, il Pilo la lesse al popolo di Carini radunato nella maggior piazza del paese; e ne mandò copia ai suoi amici in Palermo e nei comuni circonvicini. Poi la sera del 17 i Palermitani videro le colline circostanti alla città illuminate da molti fuochi e fiaccole che davano loro l'idea d'un numeroso accampamento.

Due giorni avanti Rosalino aveva scritto a suo nipote Giuseppe Denti, cui egli nell'esilio aveva fatto da padre, e che era ora ufficiale di marina a bordo della nave piemontese *Govèrnolo* ancorata nel porto di Palermo, e gli chiedeva qualche fucile e un po' di munizione. Il Denti gli rispose ch'era pronto a dare per lo zio la propria vita, ma non poteva soddisfare alla domanda fattagli, chè il comandante del *Govèrnolo*, signor D'Aste, per ordini avuti, non glielo permetteva. E ciò dimostra ancora una volta che il Governo piemontese non istimava opportuno il soccorrere la Rivoluzione Siciliana.

(1) Cfr. Ugo Antonio Amico, *Cronistoria ericina dal 1848 al 1860*, pag. 33.

Il Re di Napoli faceva intanto gli estremi apparecchi per vincerla e soffocarla. Richiamato in Napoli il generale Castelcicala, ritenuto inetto, venne il 17 in Palermo il luogotenente generale Ferdinando Lanza, coi poteri dell'*alter ego*. E il domani mise fuori un proclama, in cui faceva ai Siciliani larghe promesse di miglioramenti economici e civili; e preannunziava un ampio perdono. Ma ordinava pure che più colonne di regie truppe uscissero dalla città ad attaccare e disperdere gli insorti, e dar campale battaglia a Garibaldi.

Il quale, dopo la vittoria di Calatafimi, avanzò per Alcamo, Partinico e Borgetto, e la sera del 18 giunto al piano di Renna, presso al Pioppo, vi si accampò. La mattina di quel giorno il Pilo prima di lasciar Carini per unirsi al Dittatore, dava notizie di sè e delle condizioni della Sicilia alla « donna del suo cuore » in Genova; le mandava una copia della sopracitata lettera di Garibaldi, e le diceva:

Mia Carissima,

Ho ricevuto la tanto cara e affettuosa letterina che mi hai fatto tenere per mezzo dell'amico. Tu, mia amatissima, sei un angelo; la tua lettera mi ha commosso. Perdio! ora che Garibaldi è fra noi dovrebbero cessare i dubbi...

Domani parto con 1,000 uomini verso Partinico per unirmi a Garibaldi, per eseguire ordini che oggi per espresso ricevo, come dal qui unito bigliettino. Non puoi credere come la rivoluzione si è fatta gigante. Ier l'altro una colonna di 5,000 regi fu battuta a Calatafimi: attaccata da Garibaldi, non potè resistere ai nostri; i quali, dopo tre scariche attaccarono alla baionetta. In Partinico le squadre combatterono le truppe, e la strada reale è coperta di cadaveri dei soldati che fuggivano.

La cavalleria fu pure battuta; e la truppa rimase ridotta a 1,300; giunta a Montelepre, fu in una imboscata dei Monteleprini sbaragliata. Sant'Anna e Firmaturi colle loro colonne hanno molestato l'avanguardia dei regi.

I soldati avviliti si ritirarono in Palermo.

Ho rimesso Carini in piena rivoluzione, e vi ho costituito un Comitato. Sui campanili sventola la bandiera tricolore, e Carini è in festa.

La causa è vinta, e fra tre giorni saremo a Palermo, dove spero di abbracciare gli amici, se le palle mi rispettano. Qui mi hanno accolto in modo da non poter dirsi... Sono stanco, ma, quasi miracolosamente, le mie forze fisiche sono centuplicate. Fa che questa lettera giunga all'*Unità Italiana*, colla copia del bigliettino di Garibaldi. Non posso scriverla direttamente. Figurati che da otto giorni non dormo tre ore al giorno. Addio.

Tuo Rosalino Pilo.

Questa lettera, dice il Saffi, ritrae « la gentilezza dell'animo e la fede ond'era compreso » il nostro eroe. Il quale, ricevuti nuovi ordini dal Dittatore, lasciò Carini ed ascese sui monti che soprastanno a Monreale. Ivi, nel territorio di Sagana, mentre coordinava le sue squadre, fu raggiunto dal suo amico e compagno d'esilio Salvatore Calvino, che conduceva seco una banda di 100 uomini. Il Pilo appena il vide gli corse incontro ed abbracciandolo gli disse: « Ero ben certo che tu non potevi mancare ». Era il Calvino partito da Quarto coi Mille, e, capitano nello stato maggiore di Garibaldi, aveva ora avuto l'incarico di coadiuvare il Precursore dei Mille nei prossimi fatti

d'arme. I due amici dormirono quella notte sul nudo terreno, sotto una pioggia dirotta, e la mattina del 20 discesero nel Convento di San Martino, dove furono accolti con cortese benevolenza dall'abate Luigi Castelli e dai frati Benedettini (1).

Il generale Garibaldi intendeva forse entrare d'assalto in Palermo per la via di Monreale. Stavano ad avanguardia del suo piccolo esercito, ch'erasi avanzato fino al Pioppo, da un canto le squadriglie del Piediscalzi, presso la casina Lenzitti, e pronte a salire sulla Buarra; e dall'altro, sui monti di San Martino le squadriglie del Pilo e del Corrao, che avevano avuto ordine di non attaccare il nemico, ma fronteggiarlo ed impedire che si avanzasse ad accerchiare i garibaldini e sorprenderli alle spalle. Ma i borbonici avevano deliberato di prender essi l'offensiva; e la mattina del 21 incominciarono l'attacco. Il colonnello Von Meckel con un reggimento di Bavaresi, e con un battaglione di Napolitani mosse da Monreale contro le squadre che erano sui colli di San Martino, e un'altra colonna dei regi uscita da Palermo attaccava contemporaneamente le squadre del Piediscalzi. Questi, che aveva combattuto da valoroso nel 1848 ed era stato uno dei cento che dalla Sicilia accorsero con Giuseppe La Masa a guerreggiare nel Veneto, e poi aveva cospirato sempre per la libertà, combattè ora coi suoi gagliardamente e a Valle Corta, alle falde della Buarra, impedì l'avanzarsi del nemico; ma cadde colpito a morte; e cadde pure morto Giuseppe Tagliavia, che aveva da pochi giorni abbandonato Palermo per unirsi agl' insorti.

D'altra parte il Pilo ed il Corrao riuniti i loro uomini al monte Neviera attaccarono l'avanguardia borbonica e la fecero indietreggiare; ma essa tornò rafforzata all'assalto, mentre il corpo principale della colonna occupava le alture che soprastanno ai luoghi ov'erano gl'insorti, e, circondandoli, già teneva la piccola e la grande Mèta; e dal Castellaccio appoggiavala il cannone. Il Pilo comprese che non poteva a lungo sostenere lo scontro, e pensò di scrivere a Garibaldi chiedendo rinforzi; ma, mentre seduto su un sasso, e riparato da alcune rocce scriveva, fu da una palla di rimbalzo colpito mortalmente alla tempia sinistra; e arrovesciò in terra preso da forti convulsioni. Accorsero il Calvino, il Corrao ed altri che erano poco lungi. Ma egli dibattevasi negli ultimi spasimi della morte: guardò intorno a sè con gli occhi sbarrati e non potè proferire alcuna parola. Gli amici si accinsero a trasportarlo nel Convento di San Martino; ma spirò per via, e dovettero abbandonarne il corpo presso la casipola della Neviera, perchè un plotone di cacciatori napolitani, appostato là vicino, s'avanzava sparando incontro a loro. Il Corrao tolse all'amico estinto le armi, la fascia tricolore, la borsa e le carte che aveva addosso, e un medaglione con entro dei capelli dell' amica lontana; e queste cose diede poscia a Giuseppe Pilo fratello di Rosalino. Ma nella notte, quando i regi si allontanarono da San Martino, l'abate Castelli fece trasportare il cadavere dell'eroe nella chiesa del Convento, dove allora fu seppellito.

Aveva il nostro eroe lunghi anni agognato di ritornare in Palermo redenta a libertà; aveva tanto operato, sfidando gravissimi pericoli, per raggiungere questo suo desiderio, ed alla vigilia di rag-

(1) Cfr. le note di S. CALVINO pubblicate da F. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni*, Torino, 1907, vol. II, pag. 394.

giungerlo cadde colpito a morte. Ma lo scontro che egli sostenne con le regie truppe, e quello sostenuto dal Piediscalzi fecero al Dittatore conoscere come non fosse possibile assalire, con le sue forze, Palermo per la via di Monreale; e col rapido e sicuro suo intuito concepì quella strategica marcia, che da sola basterebbe a dimostrare quale e quanto fosse il suo alto valore, anzi il suo genio a capitanare gli eserciti. Con quella marcia, che ai borbonici parve una fuga, egli dal passo di Renna, al Parco e alla Piana dei Greci, e poi ingannando ed eludendo con rapide mosse il nemico, lasciata la parte occidentale dell'Isola, sua prima base d'operazione, s'impossessava della parte centrale, ed attraversando Marineo e Misilmeri raggiunse il Campo di Gibilrossa, dove il prode Giuseppe La Masa, l'eroe del 1848 in Sicilia, aveva raccolto più di 4,000 uomini, che con la loro impazienza affrettavano l'ora d'entrare in Palermo; e v' entrarono, guidati da Garibaldi, coi Mille il 27 di maggio.

Il Corrao aveva nel frattempo riunite e ricomposte le squadre disperse dopo la scaramuccia del Monte Neviera; e da Montelepre, ov'erasi allora ritirato, egli tornò ad occupare Monte Cuccio e l'Inserra, e a tenere in quelle notti accesi i fuochi sui colli occidentali della Conca d'Oro. Indi, avuti nuovi ordini dal Dittatore, la sera del 27 scese anch'ei nella città bombardata; sostenne fieri incontri coi regi, e ferito in fronte da una scheggia di mitraglia, continuò a combattere, e cooperò valorosamente a liberare Palermo dal Governo borbonico. E questa liberazione, compiuta da forze insurrezionali, duce Garibaldi, oggi scrittori partigiani e storici da strapazzo chiamano senz'altro, *la presa* o *la conquista* di Palermo. Oh, il sangue dei martiri e degli eroi Siciliani! Oh, la fiera lotta che per più d'un mese sostenne l'Isola intera! E le stragi e le rovine che soffrì Palermo; ed il tremendo grido di guerra, anzi *il ruggito* del suo popolo, che incuorò anche esso Garibaldi incerto e titubante di dovere o no proseguire la sua magnanima impresa, cui deve la maggiore sua gloria! Queste ed altre cose, ond'è così eroicamente bella la riscossa dei Siciliani nel '60, sono un nonnulla per cotesti scrittori ignoranti o partigianamente stolti laudatori di chi nulla fece per la rivoluzione siciliana, anzi dapprima talvolta l'avversò, non avendo allora alcuna fede nell'Unità d'Italia.

Ma io non voglio perdermi in vane polemiche ora che sono giunto alla fine di questo mio scritto, e il mio pensiero ritorna a Rosalino e ricorda il dolore che produsse a tutto un popolo la sua morte. Garibaldi e Crispi ne sentirono in fondo all'anima una grave tristezza. Palermo al funesto annunzio voleva manifestare subito pubblicamente il suo cordoglio, senonchè il Comitato insurrezionale disse non esser quella l'ora di pubbliche dimostrazioni, ma di tener pronte le armi. Più tardi il Mazzini, lieto dell'esito della rivoluzione, scrivendo il 9 giugno al Crispi diceva: « A me la morte di Rosalino cancella metà della gioia » (1).

In fine il 19 luglio Sirtori in nome del Dittatore decretò che fossero fatte, a spese dello Stato, solenni funerali a Rosalino Pilo « morto in difesa dell'Unità italiana », che ne fosse trasportata la salma nel tempio di San Domenico, il Panteon siciliano, e che vi fosse eretto « un monumento accanto a coloro che hanno benemeritato della Patria » (2).

(1) F. Crispi, *I Mille*, cit., pag. 195.
(2) Id. id., pagg. 249-50.

Le funebri onoranze riuscirono davvero solenni. E ricordo come la vasta chiesa era tutta gremita di gente; e che vidi molte signore, vestite a bruno e coperte il volto con lunghi veli, rattenere a stento le lagrime.

A te, bennato eroe, le nostre genti
Reser dovuti onori. Ma memoria
Serbin perenne delle tue virtudi,
Delle fatiche, dell'aspre fortune
E dello sparso sangue: in lor s'avvivi
Sempre per essa l'amoroso senso
Dell'alma libertade; ed il fulgore
Dell'itala grandezza ognor s'avanzi.

Con questo augurio terminavo, cinquant'anni or sono, alcuni miei *Versi* (1) su Rosalino Pilo, e qui, concludendo, mi piace ripeterlo ancora.

G. Romano-Catania.

(1) Pubblicati nella *Gioventù* (Disp. 13, Anno I, Vol. XI, 15 luglio 1862). Firenze, Tip. Galileiana.

PER LE BELLEZZE NATURALI D'ITALIA

Che una legge in difesa delle bellezze naturali d'Italia, minacciate giorno per giorno dalle esigenze dell'industrialismo e più dall'ignoranza, sia desiderata da quanti uomini colti e uomini di studio vivano nel nostro paese, pare ormai cosa fuori da ogni dubbio. E che desiderata sia anche dal Parlamento neppure è da dubitare, dopo che due ordini del giorno, affermanti la necessità e l'urgenza di essa, furono approvati dalla Camera prima e dal Senato poi... E la legge sarà; poichè un uomo autorevole e di tenaci propositi, l'on. Rosadi, cui si deve in gran parte se l'Italia ha ora una compiuta legislazione di tutela monumentale, ne ha presa l'iniziativa, presentando un suo disegno, che la Commissione parlamentare ha già accettato integralmente. Egli saprà vincere qualunque ostacolo, non di opposizione all'idea, chè nessuno ne avrà più il coraggio, ma d'indolenza, di quella indolenza tutta italiana che assume spesso, se non sempre, carattere delittuoso – e saprà, ne siamo sicuri, cavare questa volta, e definitivamente, dalla bottiglia ammezzata quel tappo galleggiante, a cui si piacque argutamente di paragonare le questioni rimaste insolute, come questa della difesa del paesaggio.

In attesa, adunque, della riapertura della Camera a novembre, e mentre sta per riunirsi a Roma il III Congresso dell'*Associazione Nazionale pei paesaggi e monumenti pittoreschi d'Italia*, non sarà forse inutile discorrere con qualche ampiezza e della questione in genere e del disegno Rosadi in ispecie – tanto più che di quest'ultimo molti nell'estate scorsa hanno parlato con simpatia, ma nessuno ha dimostrato di averlo esaminato con quella ponderazione che l'argomento richiede.

I.

Si è discusso se la nostra legge di tutela monumentale potesse estendersi alla protezione delle bellezze naturali. La Commissione ministeriale, che ebbe a prepararne il disegno, se ne dichiarò favorevole: « Noi ci siamo affrettati – scrisse il relatore, ch'era anche allora il Rosadi – a sciogliere un tal voto (quello approvato dalla Camera nel 1905, su proposta dell'on. Brunialti, in occasione della legge sulla pineta di Ravenna) (1), ponendo sotto l'egida della nuova legge non soltanto le

(1) « La Camera invita il Governo a presentare un progetto di legge per la conservazione delle bellezze naturali che si connettono alla letteratura, all'arte, alla storia d'Italia ».

cose che abbiano un interesse archeologico o artistico, *ma ancora quelle che abbiano solo un interesse storico, quali sono appunto quei monumenti naturali, che non meritano meno degli altri di essere custoditi e difesi* » (1). E infatti, stando all'ordine del giorno Brunialti, il quale chiedeva un disegno di legge per la conservazione solo di quelle bellezze naturali, *che si connettono alla letteratura, all'arte, alla storia d'Italia*, il concetto della Commissione avrebbe potuto essere accettato, giacchè la tutela di codeste bellezze non era tanto invocata per il pregio che dava loro la natura, quanto pei ricordi storici che ad essi si connettevano (e crediamo, per necessità logica, che l'on. relatore dava a questa parola *storico* un'estensione quale crediamo che ha infatti, riferendosi la *storia* a tutto lo svolgimento intellettuale morale e politico dell'umanità dall'età preistorica ad oggi).

Ma è chiaro che così sarebbero rimasti fuori dalla tutela della legge tutti quei luoghi, che, nessuna attinenza avendo con la storia, pure hanno pregi pittoreschi grandissimi. Nè era a sperare che nell'applicazione della legge, così com'era proposta, si sarebbe potuto sforzare la lettera di essa, estendendo il significato di *cose d'interesse storico* anche alle bellezze naturali prive di qualunque attinenza alla storia d'Italia. Giacchè leggi che, come quella di tutela monumentale, sanzionano gravi servitù, non comportano interpetrazioni estensive, e, quand'anche le comportassero, la esperienza dimostra che il magistrato è sempre restio ad ammetterle. Pure la Commissione proponente e l'on. Rosadi sperarono che il *sottinteso* contenuto nella generica enunciazione, avvalorato dal commento delle relazioni parlamentari, potesse giovare a risolvere, implicitamente e senza i pericoli e gl'indugi di un apposito disegno di legge, la questione della difesa di tutte le bellezze naturali. Ma l'on. Rava, allora ministro della pubblica istruzione, temendo che il *sottinteso* non avesse fortuna, volle specificare, e specificando dimostrò tutta l'incongruenza di una disposizione legislativa, che rendeva soggetti alle peculiari norme di protezione dei monumenti veri e proprî « i giardini, le foreste, i paesaggi, le acque, e tutti quei luoghi ed oggetti naturali *che abbiano l'interesse sovraccennato* » (2).

L'aggiunta del Rava suscitò (l'on. Rosadi, *nella intimità della sua preveggenza*, lo aveva intuito) critiche vigorose da quegli stessi che più chiedevano la protezione delle bellezze naturali, anzi le critiche vennero fatte nell'interesse di questa protezione medesima (3). Ed erano giuste: poichè il sottoporre alle medesime sanzioni legislative le foreste, le acque, i paesaggi, gli avanzi monumentali, le tombe etrusche, i quadri, le statue, i codici, gli antichi manoscritti, gl'incunabuli, era un'offesa al buon senso - la quale aveva delle attenuanti solo nello zelo degli onorevoli proponenti, che si erano proposti di risolvere subito e alla chetichella un ponderoso problema. Al Parlamento francese fu posata la medesima questione, quando si discusse

(1) Relaz. Rosadi in *Bollettino del Ministero della pubblica istruzione* del 1906 (estratto, pag. 13), Tip. Cecchini.

(2) *Atti parlamentari*, Legisl. XXII, Sess. 1904-1907, Doc. Relaz. n. 584-A.

(3) Gino Giolo, « Per la difesa giuridica delle bellezze artistiche e naturali » (*Atti del II Congresso nazionale in Torino dell'Associazione nazionale pei paesaggi e monumenti pittoreschi d'Italia*); Attilio Rossi, « Il nuovo progetto sulle belle arti e le bellezze naturali », in *Tribuna* del 17 dicembre 1908.

quella che fu poi la legge 30 marzo 1887, *relative à la conservation des monuments et objets d'art ayants un intérêts historique et artistique*. Si propose, allora, dal deputato Bischoffsheim, che fossero classificati fra i monumenti da conservare i blocchi erratici, monoliti rocciosi enormi che i ghiacciai preistorici trasportarono dalle sommità delle montagne in mezzo alle pianure. La Camera approvò, ma il Senato respinse la proposta, dietro consiglio del senatore Bardoux, il quale sostenne che, se quei blocchi sono interessantissimi come fenomeni naturali, non appartengono nè alla storia, nè all'arte, e che la logica del diritto richiedeva fossero radiati dall'elenco dei monumenti (1). Così, come in Francia, avvenne in Italia. Chè, approvata dalla Camera l'aggiunta Rava, l'Ufficio centrale del Senato, dichiarando di essere ben lungi dal dissentire dal voto Brunialti, la soppresse, considerando che per gli effetti legislativi che ne deriverebbero e per l'organismo congegnoso negli altri articoli e pei mezzi di applicazione previsti nel disegno di legge si correva il pericolo di fare poco più di una semplice affermazione di principio, pregiudicando praticamente l'attuazione completa della legge. Ed aggiunse che « quella semplice indicazione di giardini, foreste, paesaggi, acque, che abbiano l'interesse sopraccennato (interesse storico, archeologico, artistico, ecc.), non basti a fornire alla disposizione legislativa quella base ben definita e precisa; che è necessaria per dar luogo ad effetti giuridici, a gravi provvidenze, e a sanzioni severe » (2).

Non dunque per semplice ragione di *simmetria* o, come ironicamente scrisse l'on. Rosadi, per amore all'architettura, si volle che dalla legge di tutela delle antichità e delle opere di arte fossero eliminate le bellezze naturali, ma per logica giuridica, per sincerità legislativa, e per una precisa determinazione di limiti, senza la quale non è possibile l'applicazione di alcuna legge.

Se non che il Senato fu troppo corrivo a sopprimere tutto il comma Rava, mentre era necessario, invece, distinguere – distinguere dalle bellezze naturali propriamente dette, non *specificate* insomma dalla mano dell'uomo, nè consacrate da ricordi storici o letterari – i giardini, le ville, le passeggiate, dove l'uomo ha impresso con le sue opere il segno del genio proprio e del tempo in cui visse, e tutti quei luoghi, che, richiamando alla memoria degli uomini lunghe tradizioni associate agli atteggiamenti morali e alle vicende politiche dell'Italia, fanno parte del nostro patrimonio intellettuale. Altra cosa sono le cascate, le grotte, le rocce, le foreste, che la ragione del pubblico interesse, reclamante la loro tutela, trovano nella singolare bellezza della loro natura; altra cosa sono i luoghi, pei quali la società ha un interesse di studio, di coltura, di progresso, di decoro nazionale, e quelli nei quali l'arte ha modificato la natura, diventata quasi come il marmo e la tela in mano dello scultore e del pittore. Questi sì son veri e propri monumenti, in quanto son segni sensibili di un fatto storico o di una manifestazione artistica, e ben rientrano fra le cose, di cui all'art. 1 della legge di tutela monumentale (*cose che abbiano interesse storico o artistico*). Fu, quindi, errore quello di non aver fatto tale

(1) PARISET, *Les monuments historiques*, 1891, pagg. 7-8; TETREAU, *Legislation relative aux monuments et objets d'art*. Paris, Rousseau, edit., pagg. 107-108.

(2) *Atti parlam.*, Senato del Regno, Legisl. XXII, I sess. 1904-1907, Documento n. 760-A.

distinzione; poichè si lasciarono indifese tante ville monumentali, che la barbarie moderna anela a distruggere per amore al *rettifilo* o per avidità di guadagno.

Nè si può sostenere, come si è fatto da taluni, che, dopo la soppressione del comma Rava, consigliata al Senato dalla necessità di non accomunare in una medesima disposizione legislativa cose disparatissime, la norma comune della legge 20 giugno 1909 investe anche l'opera armonica della natura e dell'arte. Imperocchè, pur troppo, alla soppressione del comma Rava il Senato fece seguire un ordine del giorno, approvato poi dalla Camera, nel quale la *mens legis* è chiara sulla necessità di una legge speciale che protegga bellezze naturali e bellezze naturali storico-artistiche (1).

Si ha così una interpetrazione *autentica*, come dicono i giuristi, dei limiti nei quali dev' essere applicata la legge 20 giugno 1909; e perchè *autentica*, cioè derivante dallo stesso potere legislativo, il dubbio non è possibile.

II.

Comunque, poichè ora quel disegno di legge speciale che invocava il Senato è già dinanzi alla Camera, è inutile affannarsi, per difendere le ville monumentali, dietro a dubbie interpretazioni della legge 20 giugno 1909. Il meglio che si possa fare è di unirsi tutti, che comprendono l'alto contenuto ideale dell'iniziativa Rosadi, per discuterla, migliorarla, e suscitare attorno ad essa il favore dell'opinione pubblica.

Di precedenti legislativi stranieri se ne hanno molti, poichè il movimento a favore della protezione delle bellezze naturali rimonta al 1862, allorquando Jhon Ruskin sorse in difesa delle quiete valli dell'Inghilterra minacciate dal fuoco strepitante delle locomotive e dal carbon fossile delle officine, e si diffuse lentamente ma pertinacemente in tutte le nazioni civili. L'Italia anche questa volta è fra le ultime, ma pure è in tempo! La Francia, non è molto, ha provveduto a « *organiser la protection des sites et monuments naturels de caractère artistique* » – e cito solo la Francia, perchè con la sua legge del 21 aprile 1906 ha qualche punto di contatto la proposta Rosadi. Punto di contatto, in vero, sostanziale, avendo entrambi per fondamento la espropriazione per pubblica utilità – sebbene il diritto di ricorrervi sia dato allo Stato dalla proposta italiana, anzichè ai comuni come dispone la legge francese. E su questo punto, che diremo centrale, poichè su di esso s'impernia il fulcro attorno a cui si aggira tutta l'economia della legge, è bene fermarsi, con la speranza che, se le nostre osservazioni siano per sembrare esatte, voglia l'on. proponente accoglierle, ora che ne è in tempo.

Egli vuol lasciar liberi i proprietari di accettare o respingere il vincolo, loro notificato dal Ministero della pubblica istruzione, di non distruggere nè alterare quei luoghi che l'*interesse pubblico*, sia per la

(1) « Il Senato invita il Governo a presentare un disegno di legge per la tutela e la conservazione delle ville, dei giardini e delle altre proprietà fondiarie, che si connettono alla storia o alla letteratura, o che importano una ragione di pubblico interesse a motivo della loro singolare bellezza ».

loro bellezza naturale sia per la loro particolare relazione con la storia e la letteratura, esige che siano mantenuti integri; e, nel caso in cui codesti proprietari dichiarino di non voler sottostare al vincolo, dà facoltà allo Stato di procedere alla espropriazione per causa di pubblica utilità, purchè la relativa procedura, sotto pena della decadenza del vincolo, sia iniziata non più tardi di due mesi dalla dichiarazione dei proprietari... Disposizioni codeste di una gravità eccezionale, che non poteva sfuggire all'on. Rosadi. Infatti egli si mostra ben compreso della impossibilità di stanziare nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione somme così alte da fronteggiare le spese di espropriazione, e, per rendere più apparente che reale il vantaggio della scelta dato ai proprietari, ricorre al solito ed ormai abusato espediente dell'applicazione dei criterî estimativi della legge per Napoli del 15 gennaio 1885, n. 2892. Egli ha tanta fiducia in codesto espediente, che non ha esitato di scrivere: « Ognuno intende che il proprietario che si trova fra le corna di questo dilemma, o lasciare acquistare alle condizioni che sono sancite nella legge del 1885, ovvero conservare il vincolo che gli è imposto, preferirà conservare e non mettere lo Stato nell'occasione di espropriare. Lo ripeto: le condizioni della legge del 1885 sono tali che il proprietario preferirà conservare il vincolo e non costringere il Governo a comprare » (1).

Errore, grave errore! Inutile, ed anche inopportuna, sarebbe qui, ora, una discussione sulle diverse condizioni (che nel caso in esame non si riscontrano), condizioni di tempo, di luogo, di convenienza sociale che nel 1885, quando la città di Napoli era uscita da poco da una fiera epidemia colerica, consigliarono al Parlamento, il quale votava cento milioni per il risanamento di essa, la deroga alla legge comune di espropriazione del 1865. Ma utile certamente ed opportuno è il rilevare che codesta deroga, la quale in molti casi parve al nostro legislatore così necessaria, si è addimostrata illusoria e vana.

In che cosa consiste, infatti? Leggiamo l'art. 13 nella parte sostanziale (comma secondo e terzo):

« L'indennità dovuta ai proprietari degl'immobili espropriati sarà determinata sulla media del valore venale e dei fitti coacervati dell'ultimo decennio, purchè essi abbiano la data certa corrispondente al rispettivo anno di locazione. In difetto di tali fitti accertati (*e la esperienza dimostra che questo è il caso più generale*) l'indennità sarà fissata sull'*imponibile* netto agli effetti delle imposte sui terreni e sui fabbricati ».

Or, senz'addentrarci in un esame critico, che pure fu fatto, di questa disposizione eccezionale, è bene premettere che nella dottrina e nella giurisprudenza si è determinato un accordo, non da tutti condiviso, ma preponderante, per il quale si ritiene che con essa non si è voluto favorire l'amministrazione pubblica espropriante a danno dei proprietari espropriati e viceversa, ma si è voluto soltanto, nell'interesse della giustizia e dell'equità, temperare, prefiggendo i criterî di stima, l'ampia libertà di apprezzamento, che l'art. 39 della legge del 1865 attribuisce ai periti e dopo di essi all'autorità giudiziaria.

E, quindi, come conseguenza di tale principio, si discussero e si fermarono delle massime, consacrate da solenni sentenze di Tribunali, le quali eliminano o riducono al minimo le eventualità di una dimi-

(1) *Atti Parlam.*, Camera dei dep., Leg. XXIII, Sess. 1909-10, Doc. n. 496.

nuzione del valore venale. Imperocchè ritennero che nella valutazione il secondo estremo della media non debba consistere, come parrebbe, nell'*addizione del reddito lordo* accertato da' fitti dell'ultimo decennio, ma nella *capitalizzazione del medio reddito netto del decennio* – ed in mancanza dei contratti di locazione, non nel solo *imponibile catastale*, ma nell'*imponibile elevato a capitale*. Il che è ben diverso!... Si hanno, è vero, anche delle sentenze contrarie a codesti criterî; ma basta prendersi la pena di sfogliare le riviste di giurisprudenza e qualche trattato, per comprendere subito quale copia di validi argomenti assista la interpetrazione più benigna ai proprietari espropriati, e riconoscere su quale mobile base verrebbe costruito l'edificio della legge in difesa delle bellezze naturali (1).

Ma v'è ben altro. Poichè, quando anche si riuscisse a fermare in modo incrollabile la interpetrazione meno benigna ai proprietarî espropriati, si cadrebbe in alcune regioni d'Italia, che hanno vecchi catasti e quindi terreni con un imponibile, che necessariamente non rappresenta il valore delle bonifiche ulteriori, si cadrebbe, dico, nell'ingiustizia di una vera e propria confisca, che non può essere balenata alla mente dell'on. Rosadi, per quanto egli siasi proposto quel terribile dilemma, che abbiamo su trascritto. E difatti la Camera ebbe recentemente a preoccuparsi di ciò a proposito della legge a favore dei comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908, e approvò le conclusioni della Commissione parlamentare, la quale riconobbe la necessità di prescindere dalle norme della legge per Napoli nella determinazione del prezzo di espropriazione: « Un esame sereno ed imparziale – si legge nella relazione De Nava – ha fatto riconoscere *la impossibilità* di adottare i criterî della legge di Napoli in quanto prescrive di mediare il prezzo venale con la media dei fitti o con l'imponibile. Per quel che riguarda i terreni risulta in modo ineccepibile che contratti di affitto registrati non vi sono in quei paesi e che l'imponibile, date le condizioni del catasto, *quale che sia il tasso cui si voglia capitalizzare*, rappresenta un valore enormemente inferiore al prezzo reale corrente dei terreni, tenuto conto della colossale trasformazione operatasi da un secolo a questa parte nella cultura agraria a forma spiccatamente intensiva, nei paesi lungo lo stretto di Messina. La conseguenza assurda cui si giungerebbe sarebbe quella di mediare il valore vero con un altro prezzo, che si sa già essere inferiore grandemente al vero, con lo effetto certo e inevitabile di un'indennità non corrispondente al giusto dovuto » (2).

Ed ancora. Codesta legge, fatta per espropriare, per ragioni d'igiene, le luride casettacce del ventre di Napoli, offre difficoltà di applicazione gravissime nelle altre regioni d'Italia. Poichè non in tutti i catasti (e nel Regno se ne hanno diciannove, che la legge del 1886 è ben lungi dall'avere abrogato) (3) si ha l'*imponibile*, su cui si dovrebbe fissare l'indennità di espropriazione: nel catasto gregoriano, infatti, che vige in tutto il territorio ex-pontificio, l'imponibile pei terreni non esiste, e neppure esiste, nè pei terreni nè pei fabbricati,

(1) Cfr. SABBATINI, *Commento alle leggi sulla espropriazione per pubblica utilità e sul risanamento* – 2ª ediz. Vol. II, pag. 560 e segg.

(2) Relazione della maggioranza (rel. De Nava). *Atti Parlam.*, Leg. XXIII, Sess. 1909-10, Doc. n. 438-A.

(3) Legge 1° marzo 1886, n. 3682, sul riordinamento dell'imposta fondiaria.

in Liguria, dove si hanno semplici *libri censuari* mal tenuti e punto aggiornati. Or in queste regioni vastissime, dove non è possibile ricavare il *secondo termine* per stabilire l'indennità, a quale espediente ricorrerà il Ministero dell'istruzione pubblica il giorno in cui sarà obbligato a espropriare uno o più luoghi di cui all'art. 1° della proposta Rosadi? O non piuttosto accadrebbe che la inapplicabilità della disposizione eccezionale porterebbe di conseguenza all'applicazione del diritto comune? (1). Ed in questo caso non crollerebbe di peso tutta la legge, come una casa costruita sull'arena?

Niente, dunque, legge per Napoli se si vuole davvero dare agli amici delle bellezze naturali un'arma efficace in difesa di esse. E se il fondamento debba essere l'espropriazione per pubblica utilità si faccia richiamo alla legge del 1865 o si stabiliscano criterî nuovi più sicuri e rispondenti allo scopo. E dopo, sia soppresso o quanto meno prolungato il termine di due mesi, nei quali la proposta Rosadi vorrebbe jugulare l'azione del Ministero. O fra due mesi s'inizia la procedura di espropriazione, o il vincolo imposto s'intenderà decaduto! Un termine così breve, date le difficoltà finanziarie in cui potrebbe trovarsi il Ministero, offrirebbe ai proprietari il diritto di annullare la disposizione legislativa... Perchè non lasciare anche in questo che la norma comune abbia il suo corso? Se il Ministero ritardasse fuori del ragionevole l'inizio della procedura di espropriazione, non avrebbe il proprietario la via aperta dei Tribunali per imporgli un termine perentorio?

III.

Ma, queste brevi considerazioni premesse, noi ci dichiariamo contrari a far base della legge per la tutela delle bellezze naturali la espropriazione per pubblica utilità. Essa (quali che siano i criterî per determinare la indennità) graverebbe in modo intollerabile sul bilancio dello Stato, e frustrerebbe a breve scadenza gli effetti della legge stessa. Già, a far luogo alla espropriazione per pubblica utilità anche per le bellezze naturali, è discutibile se sia necessaria una legge; poichè da tempo il Consiglio di Stato ha riconosciuto che l'utilità pubblica può consistere in un interesse *morale*, come sarebbe appunto quello che consiglia la difesa del paesaggio (2). Ed in quanto al vincolo, pei soli casi in cui i proprietari vogliano accettarlo (dato che negli altri casi si debba espropriare), si risolve praticamente in un vincolo consensuale, e cioè in una vera e propria servitù costituita *per fatto dell'uomo* (3).

(1) La legge 7 luglio 1907, n. 429, applicò alle espropriazioni occorrenti per le costruzioni di linee ferrate la legge per Napoli. Ebbene, a Roma già sorse la questione della mancanza dell'*imponibile* sui fondi rustici; ed è ora in Cassazione la causa tra le *Ferrovie dello Stato* contro *Stefani e Ritt*. La Corte di Appello di Roma si dichiarò contraria alla tesi dei proprietari, che chiedono l'applicazione della legge di espropriazione del 1865. (*Bollettino Ufficiale del Ministero dei lavori pubblici*, 21 febbraio 1911, pag. 73). Ma resisterà la sentenza all'esame della Corte Suprema? Ne dubito.

(2) SABBATINI, op. cit., vol. I, pag. 151.

(3) Codice civile, Libro II, Titolo III, Capo II, Sezione II, articolo 616 e seguenti.

Si comprende come nel proporre leggi, che si risolvono in una restrizione del diritto di proprietà, si possa aver l'animo preoccupato dalle conseguenze e quindi disposto alle attenuazioni. Ma se vogliamo davvero salvare le bellezze naturali dell'Italia nostra, è necessario che in noi ogni titubanza sia morta... Del resto, imponendo il vincolo, che, a parer mio, dev'essere perpetuo, punto sottoposto a condizioni che potrebbero annullarlo (*il vincolo di non distruggere nè alterare i luoghi che hanno un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia e la letteratura*), nulla faremo che per ragioni economiche, o igieniche, o militari non sia stato già fatto mediante più gravi e farraginose disposizioni legislative. Non è il caso di citare molti esempî; ma uno si, che più si avvicina al vincolo della legge Rosadi: il vincolo delle servitù militari, che grava imperioso, ed è rigorosamente osservato, su vasti territorî attorno alle città fortificate. Quivi, secondo le diverse zone, è proibita ogni costruzione in muratura, è proibito di aprire strade e fossi, di fare scavi o elevazioni di terreno, è proibito di tener depositi di qualunque siasi oggetto, di ammucchiar concime, ecc. (1). Ma si dice: ne va della difesa della patria. E sia: poichè è necessità imprescindibile, affinchè non sia tirannica, che la disposizione legislativa abbia fondamento in un'alta ragione di utilità sociale. Or, siamo noi convinti, è convinto il Parlamento (il quale ripetutamente lo dimostrò in due solenni ordini del giorno) che sia necessario ed urgente proteggere dalle incalzanti manomissioni quanto di più bello e significativo ha il paesaggio italiano, e ciò per un altissimo interesse morale della nazione, la quale, più che per le sue industrie, gode nel mondo considerazione e stima per la sua grande storia, per le sue glorie artistiche, per l'incanto delle sue riviere, delle sue verdi vallate, dei suoi laghi chiusi fra i monti? Se tutti abbiamo questa convinzione, che ormai fa parte della coscienza pubblica, ed una legge di protezione vogliamo, e questa legge non può non portare vincoli, che non sono nè nuovi nè tirannici, oh perchè dovremmo temere quel che del resto è conseguenza inevitabile di ogni legge, che abbia un contenuto di restrizione all'arcaico *uti et abuti*, la menomazione di qualche interesse privato? Dico di *qualche* interesse, che, d'altra parte, sarebbe anche un interesse futuro. Poichè, al postutto, che cosa si vuole? Che lo *statu quo* resti – che sia quasi immobilizzato il presente. Il che non implica una diminuzione di valori attuali.

Si parla spesso, e da più tempo si scrive, della funzione sociale della proprietà. Oh, perchè questa funzione sociale deve esplicarsi in vantaggi economici per la collettività, e non anche in vantaggi morali? Non valgono questi quanto quelli, o meglio non si confondono essi in una linea ascendente di progresso umano? La civiltà, che è nostra gloria, è fatta di sacrifici individuali, in quanto a ognuno di noi è imposto di limitare la propria sfera di azione *nell'interesse*, come dice il Romagnosi, *della colleganza*; ed è naturale che in una civiltà siffatta, in cui gli elementi costitutivi vivono insieme e s'intrecciano, e, cedendo ciascuno del suo un po' all'altro, informano la nostra vita economica, civile, intellettuale, morale – è naturale, dico, che il diritto dell'individuo, ove attenti al fine supremo della *colleganza*, perda ogni

(1) Testo unico delle leggi sulle servitù militari, approvato con regio decreto 16 maggio 1900, n. 401.

sanzione di legittimità e vada limitato o soppresso. È questa una necessità ineluttabile, cui nessuna legislazione di popolo civile si è mai potuta sottrarre, e nelle varie specie di diritti non ve n'ha un solo che non obbedisca ad essa, pena la dispersione delle umane conquiste.

Nessuno scrupolo, adunque, nessuna titubanza nell'affermare anche in difesa del paesaggio un'altra, fra tante che già esistono, servitù legale per pubblica utilità. È di essa che bisogna fare il fulcro della legge; e, se alla espropriazione non si voglia rinunziare, siano limitatissimi i casi in cui debba ricorrersi ad essa.

IV.

Si osservò da Ugo Ojetti che, a non spaventare la *folla potentissima degli uomini pratici*, era necessario far precedere alla legge l'elenco dei paesaggi per comune consenso chiamati belli – *un elenco ragionevole, breve, senza troppa poesia e senza troppa rettorica*. Egli, insomma, teme le esagerazioni; e avrebbe desiderato che la Commissione, di cui parla l'art. 7 della proposta, avesse lavorato prima, non dopo (1).

Certo sarebbe stato pratico e utile che si facesse così. Ma sarebbe eccessivo l'opporsi per questo alla proposta Rosadi – la quale, del resto, condanna anch'essa le esagerazioni e determina i confini in cui debbasi intendere il pubblico interesse, che giustifica la sanzione legislativa. « Una legge che protegga le bellezze naturali – è scritto nella relazione della Commissione parlamentare – non deve comprenderle tutte, anche se deliziose e preferibili alla vista d'una filanda o d'un mulino, ma quelle sole che abbiano un pregio straordinario di natura o di memorie. Anche qui non bisogna correr dietro all'assoluto ma fidare nella ragione pratica e illuminata; e se i lumi mancano nella mente di chi deve applicare la legge, l'opinione pubblica, la stampa, i sodalizi, gli stessi interessati contro le indebite applicazioni, le autorità a cui possono fare appello costoro, porteranno la luce. La proposta determina questi limiti del cómpito legislativo. Stabilisce che non possono essere distrutte o alterate senza autorizzazione del Ministero della pubblica istruzione *le foreste, i parchi, i giardini, le acque, le ville e tutti quei luoghi che hanno un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale e della loro particolare relazione con la storia e con la letteratura*. Non dunque tutte le bellezze che pur possono parlare all'occhio e all'anima di ogni creatura cortese; bensì quelle che abbiano un notevole interesse pubblico ».

Tutto sta, perciò, a intendersi su questo *notevole interesse pubblico*. Il quale, in verità, è indefinibile; e, a parer nostro, dovrebbe derivare o da una bellezza eccezionale, consacrata da una lunga tradizione di ammirazione pubblica, o da un ricordo storico e letterario che fa parte ormai della nostra coltura. Poichè sapere è ricordare; e per ricordare è necessario che sia fermata, a ogni costo, la fatale falce del tempo... Toglierei, però, dall'art. 1 della proposta di legge – e sempre per una delimitazione più netta – la parola *paesaggi*, che troppo generalizza, ed appare, perciò, pericolosa, mentre è superflua dopo la enumerazione, che segue, di foreste, parchi, giardini, acque, ville, ecc.,

(1) *Tribuna* del 30 luglio 1911.

che ha carattere esemplificativo. In tutte le leggi l'obietto dev'essere chiaro e preciso; ma se ce n'è una nella quale occorra essere scrupolosi nella determinazione dei limiti è proprio questa, eccezionalissima, in difesa delle bellezze naturali.

Come pure, in questo primo articolo, avrei preferito un'affermazione più positiva dello scopo della legge, e avrei fatto argomento di un secondo articolo quello che dovrebbe rappresentare ed è un caso eccezionale – il caso del permesso del Ministero *a distruggere* e *alterare*, e sempre dopo l'accertamento di speciali circostanze. A rendere, inoltre, la legge più sicura nella sua applicazione, in modo che nessun nuovo proprietario dell'immobile possa accampare ignoranza del vincolo imposto, crederei utile l'obbligo della trascrizione di ufficio del vincolo stesso nei registri ipotecarî e della iscrizione di esso a margine dei registri catastali. Poichè il solo obbligo, contenuto nel secondo comma dell'art. 3, del proprietario o del possessore di far denuncia al Ministero di ogni trasferimento di proprietà o di possesso, è insufficiente e crea molte difficoltà agli uffici, che dovranno far rispettare la legge.

***

Queste osservazioni non da altro desiderio sono dettate che dall'unico e solo di vedere, finalmente, difese senz'ambagi e con sicura energia le bellezze naturali della patria. In Italia, dove, pur sempre dichiarando di voler provvedere alla tutela dei monumenti, si fecero trascorrere quarantadue anni, dall'unità in poi, per approvare una legge, quella del 12 giugno 1902, che si addimostrò il giorno dopo inapplicabile e dovette subito essere riformata, non è certo irriverenza l'aver poca fiducia nell'opera legislativa del Governo; ed abbiamo perciò, e non da ora, applaudito all'opera dell'on. Rosadi, che seppe essere propulsore benemerito della nostra legislazione artistica. Ma, appunto per questo, noi gli chiediamo con cuore sincero che voglia prendere in considerazione i nostri rilievi. Egli, che ha mente sottile di giurista, li sottoponga alla sua critica corrosiva, e, se si accorge che resistono, li accetti senz'altro.

LUIGI PARPAGLIOLO.

STORIA DI UN GRANDE AMORE

PRINCIPESSA DI WITTGENSTEIN E LISZT

Se guardate da lontano verso una collina che abbia per isfondo il cielo infuocato del tramonto, ogni figura che si mostra sull'altura appare ingrandita; similmente sull'orizzonte del passato, anche più prossimo, si ergono alcune figure che ci appaiono ingigantite, quasi che fossero rimaste sole in piedi tra la folla dei caduti, cioè di quelli che più non sono e più non ricordiamo.

Di queste figure che tornano di tanto in tanto alla nostra mente con insistenza e veemenza di contorni ne ricordo due, che ebbi da fanciullo la ventura di conoscere: Franz von Liszt e il suo più grande, profondo amore, cioè la principessa Carolina di Wittgenstein.

Il loro alto valore intellettuale passò accanto alla mia ignara giocondità di fanciullo, come l'armonia di un ruscello alla quale non si porge ascolto, ma la loro figura esteriore era talmente singolare, specie quella della Wittgenstein, che la vedo ancora dinanzi a me.

La principessa abitava in un appartamento mobiliato di una casa situata a Roma in Via Babuino, all' angolo di Via Alibert; e vi andavo con mia madre, dopo lunga preparazione d'inchini e di convenevoli che imparavo con la rassegnazione annoiata dei fanciulli, ma docilmente, con la lusinga dei dolciumi che avrei ricevuto.

La buona vecchia, col suo viso energico e gli occhi vivi incorniciati da una scuffia di merletti preziosi, ci accoglieva con un piccolo grido acuto di gioia, che finiva con un *ma chère*, detto a mia madre; tenendosi poi con amabile inquietudine discosta da noi, che portavamo, secondo il suo timore manifesto, del freddo in quella sala spaziosa dov'ella viveva di un'aria di serra calda, colma di fiori freschi.

Questa preoccupazione tutta russa, del freddo importato da fuori, l'ho ritrovata in uno dei più belli e profondi romanzi russi, nella figura umoristica dell'Oblomoff del Gontcharoff.

Tanto la casa che la principessa avevano per me qualcosa di singolare: nel salotto, in cui i visitatori dovevano riscaldarsi, v'era una collezione di gabbie grandi dorate, dono annuale del papa Pio IX che le inviava con dentrovi una bianca colomba simbolo dello Spirito Santo.

La principessa era vestita, come un cardinale, di rosso vivo, e tal'altra come un arcivescovo, in violetto, con una mantellina dello stesso colore avente, come la sottana, una lunga fila di piccoli bottoni di seta, all'uso ecclesiastico.

L'aspetto di questa donna vestita col lusso identico di un principe di Madre Chiesa era un po' strano, ma il portamento di lei era

pieno di grazia e dignità, tanto che non mi venne mai fatto di riderne, io che ridevo di tutto.

Carolina di Wittgenstein ha scritto, si può dire, una biblioteca intera di libri e opuscoli, la cui zavorra teologica ben poco, è vero, può valere per noi; ma in questo lavoro immane, testimone di una prodigiosa, e, quasi, mostruosa coltura, rilucono diamanti di pensiero, pagliuzze d'oro schietto, che pongono sicuramente questa donna prima fra le straniere che vissero in Italia nel passato secolo, e che più non sono, quali Ouida, Elisabeth Browning, e la duchessa di Caianello.

Il Lasserre, che non conobbe Carolina di persona, ma a traverso gli scritti di lei, così si esprime:

« Tanta universalità di sapere fu per dieci anni l'oggetto del mio crescente stupore. Benchè ella molto scrivesse, quasi nulla volle pubblicare, perchè amava l'ombra e il silenzio » (1).

Una delle sue opere, nientemeno di *24 volumi in-8°*, per disposizione testamentaria dell'Autrice, deve restare ignota al pubblico un quarto di secolo dalla sua morte, e quindi fino al 1913.

Quest'opera è ora sotto sigillo in un convento della Boemia.

Il fanatismo cattolico che fece ardere l'anima della Wittgenstein di un alto guizzo di fiamma, non le impedì di conservare uno squisito equilibrio mentale, consentendole di aver legami d'amicizia sincera anche con chi non professava nè la religione nè le idee di lei.

Prova ne sono le lettere da poco pubblicate (2) di una rivoluzionaria autentica quale fu Emma Herweghs, che mise la sua vita in pericolo e dette il suo danaro per far fuggire dalle carceri di Mantova quell'Orsini rimasto celebre per l'attentato contro Napoleone III, e per quelle bombe che ancora ne portano il nome. Emma Kerweghs riuscì a far pervenire all'Orsini le lime con le quali giunse a segare le sbarre della prigione; ma la fuga di lui rimase un semplice tentativo, e allora la Herweghs si adoperò inutilmente per la grazia d'Orsini. Quando questi improvvisamente morì per mano del boia, la rivoluzionaria scrisse una lettera di straziante dolore, e sentì il bisogno di confidarsi alla principessa Carolina di Wittgenstein, così lontana dal condividere un pensiero rivoluzionario, ma che accoglieva in sè, con viva partecipazione, il dolore umano, da qualunque cuore sgorgasse.

Psicologicamente questa constatazione ha il suo valore, e trova riscontro negli scritti della Wittgenstein, che valgono appunto quando il fanatismo e lo spirito di parte tacciono, e il cuore parla il suo linguaggio più schietto. Io poi fui testimone dell'amicizia squisita professata dalla Wittgenstein per mia madre, che è protestante di religione, e nota in Germania, come scrittrice, con lo pseudonimo maschile di Günther von Freiberg.

***

Franz von Liszt mi parve di statura alta (forse perchè io ero piccolo); ossuto nel suo lucco nero d'abate; col naso aquilino nel volto energico ma buono; con gli occhi scrutatori, piuttosto piccoli sotto le folte ciglia, con la zazzera spiovente, e il volto coperto di bitorzoli,

(1) LASSERRE. Prefazione alla traduzione italiana del libro della Wittgenstein, intitolato: *La vita cristiana ai nostri giorni.*

(2) *Deutsche Rundschau.*

che mi divertivo a contare irriverentemente, con la sciocceria dell'infanzia.

V' è in Italia uno scrittore che pur non avendo nè bitorzoli nè zazzera mi ricorda molto la figura fisica di Liszt, cioè Eugenio Cecchi.

Al ricordo di Liszt è unito per me un episodio che val la pena di raccontare, perchè dimostra quale grande influsso ebbe su tutta un'epoca colui che forse rimarrà l'insuperato interprete del pianoforte, perchè alla perfezione meccanica del suonare seppe dare un'impronta così titanica di sentimento, quale solo un genio può darla.

Liszt, per aver frequentato il salotto di mia nonna a Berlino, e per l'amicizia che legava anche sua figlia Cosima a mia madre, acconsentì di suonare in casa dei miei genitori, a Roma, dinanzi ai nostri amici, quando già ostinatamente rifiutava qualsiasi invito, dopo vestito l'abito ecclesiastico.

Così dunque quella sera in cui Liszt suonò fu un avvenimento, in grazia del quale mi fu concesso di non andare a letto con le galline, per la prima volta dacchè ero al mondo.

So da mia madre che tra gl'invitati vi furono donna Elena e Benedetto Cairoli; Andrea Maffei, il traduttore di tutto il teatro di Schiller; Gregorovius, lo storico della Roma nel Medio Evo; e degl'italiani viventi ricordo il marchese Di Sant'Onofrio, due anni fa ministro delle poste e telegrafi. Vi era Tosti che cantò accompagnato al piano da Liszt la tarantella di Rossini: « Con la bruna, e con la bionda, mamma mia, io ballerò... »; dopo di che Liszt suonò a quattro mani un pezzo di Schubert insieme con l'ambasciatore di Germania, von Keudell, il quale era un provetto pianista. Fra le signore vi era la baronessa di Dönniges, la madre di quell'Elena, rimasta tristemente celebre per avere indirettamente causato la morte di Ferdinando Lassalle; e che ora si è suicidata a Monaco di Baviera.

Quando alla fine, dopo suonato del Chopin, Liszt bevette un bicchier d'acqua, ricordo il curioso episodio di due signore straniere che si contesero sorridendo, ma con accanimento, il bicchiere vuoto. E la più tenace portò via di casa nostra quell'oggetto comune che per lei era diventato una reliquia.

***

La principessa Carolina Wittgenstein nacque l'8 febbraio 1819 in una terra del circondario di Kiew da Pietro Iwanowski ricchissimo gentiluomo polacco e da Paulina Podoska.

Carolina diceva di discendere dai Jagellon, i dominatori più antichi della Polonia, di cui ella rimpianse spesso la libertà perduta.

Siccome i genitori vivevano separati, ella passò la sua infanzia ora con l'uno, ora con l'altro: il padre l'educò virilmente, iniziandola all'amministrazione del suo ingente patrimonio fondiario e alle sue speculazioni agricole, non trascurandone l'educazione intellettuale.

La madre veniva ogni anno a reclamare i suoi diritti materni, e portava seco la figlia, a traverso l'Europa, presentandola alle Corti, ch'ella incontrava sul suo cammino (1).

Il canto soave della bella signora Iwanowska, allieva di Rossini, fu ammirato nei salotti viennesi del principe Metternich, cancelliere

(1) La Mara, *Prefazione al volume IV delle opere di Liszt.* Lipsia, 1899.

dell'Impero austro-ungarico; Spontini e Meyerbeer la festeggiarono e Schelling le indirizzò dei versi a Carlsbad.

E così la prima giovinezza di Carolina passò in parte nella solitudine della campagna, e in parte nel tumulto delle grandi città, finchè divenne, quasi a malincuore, damigella d'onore dell'imperatrice di Russia, nata principessa di Prussia, e moglie all'imperatore Nicola I.

Alla Corte la giovine polacca fece la conoscenza del principe Sayn Wittgenstein, russo d'origine e di religione, mentr'ella era cattolica. Egli la sposò più per la sua dote ingente che per amore, e la loro unione ebbe per unica felicità la nascita di una bambina di nome Maria.

Carolina, dopo la morte del padre, pensava di spezzare i legami matrimoniali, quando nel 1847, trovandosi a Kiew per rinnovare i contratti coi fittavoli delle sue campagne, incontrò Franz Liszt già celebre e acclamato dai pubblici d'Europa. Ella inviò a Liszt pel suo concerto di beneficenza cento rubli, e il musicista recatosi a ringraziarla dell'offerta generosa fu colpito dai modi squisiti della principessa; e questo primo incontro fu decisivo.

Ella era più simpatica che bella, ma nel suo sguardo e nelle sue parole traspariva tanta intelligente bontà e tanto insolito sapere che perfino Liszt in rapporto colle donne più intellettuali dell'epoca, con Giorgio Sand per esempio, ne fu maravigliato; e questa maraviglia doveva presto convertirsi in quell'amore che doveva guidar per mano il destino avventuroso di questo schietto genio musicale.

La principessa conservò per tutta la vita il programma del primo concerto ch'ella udì di Liszt, e questo primo e incancellabile ricordo passò nelle mani della principessa Maria sua figlia (1).

Alcuni giorni più tardi, la principessa udì per caso cantare in una chiesa un *Pater Noster* musicato da Liszt, e da quel punto ella ebbe sicura e tenace fede nel genio creatore del grande interprete. Questi non tardò a palesarle i suoi propositi di composizione, e specie tutto un comento musicale per orchestra della Divina Comedia che Liszt si proponeva di presentare al pubblico in un grande teatro appositamente costruito, per mezzo di grandi quadri scenici che la sua musica doveva appunto illustrare.

La principessa Carolina si offrì di fornire l'ingente somma di ventimila talleri, ma il progetto grandioso non potè effettuarsi per la sua difficoltà.

Ella si separò, o meglio divorziò, secondo la legge russa, e dopo alcuni incontri con Liszt andò a vivere con lui a Weimar, portando seco la figlia unica, Maria, di undici anni. La fuga della principessa Carolina dalla Russia, con un passaporto preparato di lunga mano, e il suo viaggio a traverso l'Europa scossa dal brivido della rivoluzione nello storico anno 1848, furono pieni di peripezie.

Lo czar, quale capo supremo della religione russa, ordinò che la piccola principessa Maria dovesse seguire il rito greco e non quello cattolico romano.

(1) Il programma di quel concerto ebbe il contenuto seguente: 1° *Hexaméron*, variation de bravoures sur un thèmes des *Puritains*; 2° *Concerto de Weber*; 3° *La truite*, mélodie de Schubert; 4° *Etude de Chopin*; 5° *Invitation à la valse*, de WEBER; 6° Improvisation sur des thèmes donnés par le public.

La principessa raccontò più tardi a mia madre di avere risposto con queste parole all'ingiunzione dello czar: Io circondo mia figlia delle mie braccia; che si venga a spezzarmele.

Allora il suo ingente patrimonio fu confiscato, tranne un milione di rubli che la principessa realizzò con la vendita di alcune sue terre, all'istante della sua fuga dalla Russia.

A Weimar, dove Liszt aveva accettato l'ufficio di direttore dell'orchestra granducale, la Wittgenstein rimase per dodici anni, abitando entrambi nella villa di Altenburg, a cavaliere di una collina al di là del fiume Ihn, e poco distante da Weimar.

Gli anni passati a Altenburg furono per Liszt i più fecondi, e là egli creò dodici poemi sinfonici: le sinfonie di Dante e del Faust; gli squarci musicali del Faust, i concerti, le rapsodie ungheresi, la messa di Gran, i frammenti del Cristo e dell'opera Santa Elisabetta. Vi furono anche scritte la più parte delle opere letterarie di Liszt, eccettuati gli articoli che formano il secondo volume delle sue opere complete.

« Liszt avait provoqué à Weimar un grand épanouissement musical qui succéda à sa grande époque littéraire », cioè a quella del divino Goethe.

« Liszt institua dans la pittoresque petite ville de Thuringe le camp de ralliément des musiciens novateurs, qu'on intitula la nouvelle école allemande. La plupart des talents illustres de la musique moderne ont passé par son école, où ont joui de sa large hospitalité » (1).

E invero tra i nomi di coloro che frequentarono i salotti dell'Altenburg, e che vengono spesso nominati nelle lettere di Liszt, notiamo Hans von Bülow, Tausig, Bruckner, Klindworth, Joachim, Wieuxtemps, Sivori, Bazzini, Piatti, Cornelius, Smetana, Brahms, Rubinstein, Berlioz, Robert e Clara Schumann, Robert Franz, e il più grande fra tutti, Riccardo Wagner.

Tra i pittori v'era Kaulbach che ritrasse il sembiante della figlia della principessa Carolina sotto le spoglie di Eleonora d'Este.

« L'atmosphère de l'Altenburg était vraiement imprégnée d'art et de génie, vibrante du souffle de nobles femmes éprises d'idéal. Ceux qui subissaient ce charme intense étaient des célébrités comme Schwind, Hebbel, Hoffman, Auerbach, Freytag, Gutzkow (l'umorista viennese), Saphir, Bodenstedt, George Eliot, Paolina Viardot, Bettina von Arnim, Fanny Lewald-Hebbel nous dit que dans ce milieu spiritualité, l'harmonie flottait dans l'air, et que les paroles semblaient servir à filer la trame d'un tissu d'or ».

Quando si pensa che cinquant'anni fa era possibile in un salotto riunire un'aristocrazia simile di nascita e d'intelletto viene quasi il rimpianto di non aver vissuto in quell'epoca, perchè nulla è più stucchevole delle nostre riunioni di gente superficiale di cui quasi l'unica coltura è la lettura quotidiana del giornale. Sull'inizio dell'amicizia tra Liszt già celebre e Riccardo Wagner ancora sconosciuto e incalzato da nemici e da sciagure economiche riferisco queste confidenze inedite e interessanti che mia madre ebbe dalla viva voce della principessa Carolina.

Nel 1849 Riccardo Wagner, allora direttore d'orchestra al teatro di corte a Dresda, aveva preso parte, nel mese di maggio, al movi-

(1) La Mara.

mento rivoluzionario, e veniva esiliato, quale delinquente politico, non solo dal reame di Sassonia, ma da tutta la Germania. Egli ebbe appena il tempo di rifugiarsi a Zurigo, ma prima di recarvisi, andò di nascosto, sott'altro nome, a Weimar, dove il generoso Liszt lo fornì di danaro, di cui Wagner era del tutto sprovvisto.

Liszt, per evitare il pericolo di un arresto di Wagner, confidò al granduca di Weimar, che professava per lui un'amicizia cordiale e affettuosa, di aver dato ospitalità a un profugo politico, e il granduca, che fu cognato dell'imperatore Guglielmo I, da uomo di spirito e di bontà, rispose: Fate pure, purchè i miei ministri non ne sappiano nulla.

Fino all'anno dell'amnistia 1860 si può dire che Wagner ebbe di continuo aiuti pecuniarî da Liszt.

Questi mise nel 1852 in iscena il *Tannhäuser* a Weimar, e più tardi il *Lohengrin*.

Non è inutile ricordare in qual modo un genio come Wagner fu salvato dall'inedia e dovette unicamente la sua esistenza materiale a due cause straordinarie: alla liberalità di Liszt e a quella folle di Ludovico di Baviera.

Il vero artista, se non ha mezzi, non può vivere con l'arte sua ai tempi nostri, così maravigliosamente ordinati e disposti per assicurare l'esistenza e il pane all'uomo mediocre, mentre quello d'ingegno troppo spesso si ravvolge stoicamente nella sua miseria, e ne muore senza un lamento. Triste, terribile sorte riserbata a coloro che offrono i frutti d'oro del loro pensiero alle folle che non vogliono comperarli nemmeno per pochi soldi.

Interessante riguardo a Wagner è un altro episodio inedito e sconosciuto della vita di Liszt e della principessa Wittgenstein; il quale episodio fu decisivo e importante per la vita di Wagner e le sue opere.

Quando Wagner si rifugiò a Zurigo nel 1850, egli inviò a Weimar a Liszt il manoscritto del *Lohengrin*, con la debole speranza che il melodramma venisse messo in iscena a Weimar. « Andiamo a decifrare questo colosso musicale », disse Liszt alla principessa, mettendosi al piano in una delle sale dell'Altenburg.

Era un pomeriggio, e la principessa fece venire del caffè e dei sigari; e Liszt, fumando e bevendo, rimase per molte ore al piano, mentre la principessa ascoltava senza parlare. Giunta l'ora della cena, si allontanarono per pochi minuti, e quasi nulla mangiando, per tacita intesa, ritornarono presso il pianoforte dove Liszt riprese la lettura musicale dello spartito, nelle cui onde d'armonia le loro anime lentamente si sommergevano, come in un'acqua scintillante al lume lunare.

L'alba li sorprese al pianoforte, ma Liszt non era stanco e la principessa lo ascoltava attentamente. Ella fece venire dell'altro caffè, e, dopo una rapida toletta, tutti e due tornarono presso al manoscritto di Wagner.

Un'ora dopo mezzogiorno fu loro servita, nella sala della musica, una leggiera colazione, e quindi Liszt continuò per tutto il pomeriggio.

Giunto alla fine dell'immane fascio di note, Liszt, passando una mano sugli occhi stanchi, disse:

— È impossibile!

— Che cosa è impossibile? – domandò la principessa.

— Che io metta in iscena *Lohengrin*; perchè in tal modo uccido Meyerbeer e la sua musica.

— Lo credete? – interruppe vivamente la principessa. – Ma se Meyerbeer è un genio schietto, egli rimarrà tale senza sparire dal repertorio dei teatri; s'egli non lo è, perchè non dovreste sacrificarlo?

Questa logica della donna intelligente decise Liszt, che impiegò il suo influsso per porre in iscena il *Lohengrin* al teatro di corte.

Vi furono molte difficoltà, interposte dal sopraintendente del teatro, ma Liszt le sormontò con l'aiuto del granduca Carlo Alessandro; e nello stesso anno il *Lohengrin* trionfava a Weimar.

Imaginate voi quella notte in cui alle due anime innamorate si rivelò una delle più soavi e melodiche opere di Wagner?

Questa si apri nel mistero notturno come la corolla di un fiore sconosciuto di straordinaria bellezza; e sotto gli accordi del più grande interprete moderno l'ala del genio wagneriano dovette battere alto e possente il suo volo.

Il successo del *Lohengrin* a Weimar prevenne di otto anni l'insuccesso del *Tannhäuser* a Parigi.

Nel 1859 la figlia di Carolina Wittgenstein, la principessa Maria, andò sposa del principe Costantino Hohenloe, mastro di cerimonie dell'imperatore d'Austria, e da questo matrimonio nacque un figlio che fu ultimamente governatore di Trieste.

Il marito della principessa Carolina aveva sposato in seconde nozze, dopo il suo divorzio legale con lei, l'istitutrice della sua casa, e nel 1860 Carolina Wittgenstein intraprese un viaggio a Roma, coll'intenzione di domandare alla Chiesa cattolica lo scioglimento, già ottenuto in Russia, del suo vincolo matrimoniale per andare sposa a *son cher grand*, com'ella chiamava Liszt. Questi aveva allora quarantanove anni, mentre Carolina ne contava quarantatrè. Liszt in quell'anno, cioè nel 1860, abbandonò il posto di direttore d'orchestra granducale, ma rimase a Weimar a istruire senza ricompensa numerosi allievi, sotto la protezione del granduca Carlo Augusto, il mecenate di Goethe e di Schiller.

Lo scrittore tedesco Wolzogen ha preso occasione dal soggiorno di Liszt a Weimar per scrivere un romanzo interessante, pieno di fine umorismo per l'ammirazione che Liszt suscitava negli allievi d'ambo i sessi, e pieno di rispetto per la grande figura del musicista.

A Roma la principessa Wittgenstein era riescita a vincere tutti gli ostacoli che si frapponevano al compimento del suo secondo matrimonio, ch'ella già da quindici anni ardentemente desiderava.

Papa Pio IX e il cardinale Antonelli, suo segretario di Stato, furono stupiti della profonda conoscenza delle dottrine teologiche da parte della principessa, e il 22 ottobre 1861, essendo Liszt arrivato a Roma, la funzione religiosa del loro matrimonio avrebbe dovuto compiersi nella chiesa di San Carlo al Corso, di cui un altare era stato appositamente ornato di fiori.

La sera precedente a questa funzione religiosa, per intercessione pare dei parenti della Wittgenstein, apparve presso di lei a tarda ora, quando ancora nel suo salotto si trovava Liszt, un messo del Papa, per richiedere a nome di questo i documenti del divorzio e la sospensione del matrimonio. Quindi la Chiesa pretese da lei alcuni giuramenti, ch'ella non sentì di poter prestare, per non offendere la verità; e cioè ch'ella era stata forzata a sposare il principe Wittgenstein. Ella

rifiutò di sottomettere gli atti del suo processo a una nuova revisione, e quando nel 1864 il principe Nicola Wittgenstein morì, ella rifiutò l'offerta dell'allora monsignore Hohenloe di benedire egli stesso la sua unione religiosa con Liszt.

E allora avvenne nella vita di lei e di lui il fatto straordinario, che ancora non è stato a bastanza approfondito da alcun scrittore: Carolina decise di dedicare il rimanente della sua vita pel bene e consolidamento di quella Chiesa che si era frapposta alla sua felicità terrena; e indusse Liszt a seguirla nel nuovo, irrevocabile proposito che cessò col suo ultimo respiro: indusse cioè Liszt a vestire l'abito ecclesiastico, e a crear musica solo sacra, per gloria della divinità.

Franz Liszt ricevette il 25 aprile 1865 gli ordini minori dalle mani di monsignore Hohenloe, grande elemosiniere del Papa, e arcivescovo di Edessa. Liszt ricevette il titolo di abate e distrasse la vecchiaia di Pio IX con la sua unica maestria di pianista.

Egli prese dimora presso la chiesa della Madonna del Rosario sul Monte Mario, e colà ricevette visite di Pio IX e dell'aristocrazia romana.

Il principe Torlonia gli dette ospitalità estiva nella superba villa Aldobrandini a Frascati, mentre la principessa, rinchiusa tutto il giorno nelle sue stanze di via Babuino, dalle quali non si allontanava nemmeno durante le arsure del caldo, proseguiva nell'opera tacita e colossale di scrittrice religiosa, ch'ella doveva ininterrottamente compire negli ultimi ventisette anni di sua vita.

Nel 1869 Franz Liszt cadde in disgrazia del Vaticano, e Pio IX non volle riceverlo più, con grave dolore anche della principessa Carolina la quale aveva sperato che Liszt sarebbe diventato maestro e direttore dei cantori della Cappella Sistina.

Anche questa rottura tra il Vaticano e Liszt è un particolare inedito che non vedo riportato nè dal La Mara nè da altri.

In quell'anno 1869 la figlia di Liszt, Cosima von Bülow, divorziava da questi, e per poter sposare in seconde nozze Riccardo Wagner, si faceva protestante.

Il Vaticano credette falsamente che ciò fosse avvenuto per la convivenza e forse per consiglio di Liszt, – mentre il nuovo matrimonio della figlia fu per lui una sorpresa –; e a lui non rimase che prendere atto di un fatto compiuto.

La mente superiore di Liszt immersa nel lavoro delle sue composizioni fu la meno colpita dalle beghe della camarilla del Vaticano; e quell'uomo di spirito che fu l'Hohenloe, gli conservò non solo la sua amicizia, ma, diventato cardinale, lo invitò nella pace sontuosa e pittoresca di Villa d'Este, che fu in prosieguo degna dimora, col mormorio delle sue innumeri fontane, alle meditazioni musicali di Liszt.

A Monte Mario prima, e poi a Tivoli, egli compose la *Santa Elisabetta di Ungheria*, su testo tedesco di Otto Roquette; la quale fu poi rappresentata a Weimar e a Vienna; poi il *Cristo*, le cui lungaggini sono largamente compensate dalla magnificenza sinfonica, erompente limpida come le acque scroscianti di Tivoli.

Liszt ha fuso la giocondità per la nascita di Cristo col presentimento profondamente triste della sua morte. Questo stesso presentimento dipinse Kaulbach nel suo quadro famoso di Maria che bacia lacrimosa la mano di Gesù bambino e dormiente. In quest'oratorio campeggiano i canti pastorali dei pifferari degli Abruzzi, quando nella

stalla della natività di Gesù entrano i mandriani e i re Magi. Liszt seguì pel suo oratorio e illustrò con la sua musica il testo di Fra Jacopone da Todi.

I salmi, i cori chiesastici, la *Missa Coralis*, il *Requiem* furono anch'essi composti a Roma. Ma Liszt fu ripreso dalla nostalgia della Germania e del suo paese, e da quel bisogno di viaggiare che era stato un tempo la consuetudine della sua vita. Così egli nel 1869 cedette alle preghiere del granduca di Weimar, e acconsentì a essere ogni anno suo ospite. Liszt è stato forse l'ultimo grande artista che un potente abbia ospitato, seguendo quell'uso che fu così comune e nobile, specie nel rinascimento italico presso le nostre corti.

L'anno 1870 vide Liszt a Budapest dove un'onda irrefrenabile di schietto entusiasmo fece rivivere all'artista i giorni de' suoi trionfi più belli, ricompensandolo della freddezza che il suo genio musicale così austero e complesso trovava dovunque, rimanendo nascosto dietro la celebrità ormai passata dell'interprete.

Liszt accettò di presiedere la nuova Accademia di musica a Budapest, e d'allora in poi divise il suo soggiorno tra le rive del Danubio, Weimar e Tivoli, dove la sua figura divenne una delle più popolari. Quando egli passeggiava per le vie della cittadina montana, i monelli e i mendicanti lo seguivano e gli baciavano le mani, ottenendone i soldi di cui si empiva le tasche, per distribuirli.

Quel che diversifica gli ultimi anni di Liszt da quelli della Wittgenstein è ch'egli fu conquistato man mano dal gusto per la vita zingaresca professata in gioventù, egli che fu il più nobile, generoso degli artisti randagi, e scrisse sui veri zingari un libro magnifico, che molti dovrebbero leggere (1).

E mentre la Wittgenstein, venuta a Roma con l'intenzione di rimanervi per poco, finì per restarvi fino all'ultimo respiro, professando vita claustrale, Liszt fu ripreso dal bisogno delle compagnie e dei conversari, amando di vuotare una buona bottiglia di vino.

Liszt abate si mischiò alla società cosmopolita, romana, e dopo il Settanta non fece distinzione alcuna tra società nera e bianca. Questa distinzione del resto non fu fatta neppure dalla Wittgenstein, e mal si sarebbe adattata al suo spirito superiore, e tutto dedito a idee grandi, e immemore quindi di meschinità. A Roma Liszt ebbe tra i suoi allievi migliori Sgambati; e Tosti, allora giovine e modesto maestro di musica, fu incoraggiato da Liszt, e cominciava a pubblicare quelle canzoni che una signora straniera chiamò profumo d'arancio messo in musica.

Negli ultimi anni di sua vita Liszt indugiò a Venezia, preso dall'incanto di quel silenzio pieno di luci e di colori. Nel 1881 egli fu ospite a Venezia del maestro Ugo Bassani, amico intimo del compositore Alfredo Catalani e del celebre violinista milanese Bazzini. Una piccola corte si formò sulla laguna intorno a Franz Liszt; e vi deve essere a Venezia qualche privilegiato che ricorda le belle serate musicali in casa del Bassani, durante le quali, Liszt suonava del Bach e del Beethoven, accompagnato dal violoncello del prof. Frontali, che fu poi maestro al conservatorio di Pesaro. Chi assistè a quelle riunioni indimenticabili mi dice che un'emozione intensa conquistava gli uditori quando Liszt suonava una delle Rapsodie ungheresi o i

(1) *Des Bohémiens et de leur musique en Hongrie.*

preludi di Chopin. E avvenne che talvolta le donne presenti abbracciassero con le lacrime agli occhi il vegliardo.

Anche il palazzo Malipiero sul Canal Grande, a San Samuele, vide spesso Liszt presso la principessa Hatzfeld, vedova del duca di Trachenberg.

Nell'ottobre 1882 Liszt dimorò a palazzo Vendramin, ospite di Riccardo Wagner che doveva esalarvi l'ultimo respiro un anno dopo, nel febbraio del 1883, mentre Liszt si trovava a Budapest. Nei due anni successivi, che furono gli ultimi della sua vita, Liszt passò, come di consueto, gran parte dell'anno a Villa d'Este, i cui cipressi sovrastanti i marmorei terrazzi, quasi scolte secolari del passato, ebbero il segreto de' suoi ultimi pensieri, mentre lo sguardo, minacciato da cecità, ma pur lucente d'intima luce, si fissava verso l'orizzonte immenso che circonda, dalle alture di Tivoli, la campagna sottostante, seminata di torri, di ruderi e acquedotti galoppanti a traverso i piani sterminati e le colline brulle di tufo verso la città mille volte massacrata, e mille volte risorta!

Ormai Liszt e la Wittgenstein camminavano ciascuno per vie diverse, « mais unis dans la foi, dans l'espérence d'une vie meilleure, qui les rendrait l'un à l'autre ; et dans le souvenir de leur impérissable amour. L'union suprème au moment de la mort ne leur fut point accordée » (1).

Pochi mesi prima della fine e precisamente nell'ultima primavera sopravvissuta Liszt potè finalmente godere dei trionfi, quale compositore, nel Belgio, in Francia e in Inghilterra.

Recatosi poi a Bayreuth per assistere al matrimonio di sua nipote Daniela von Bülow col professor Thode, un'improvvisa malattia e febbre lo condussero a morte; sicchè gli accordi del *Parsifal* non pervennero a lui se non a traverso le allucinazioni del delirio.

« Vers la dernière heure du 31 juillet 1886 s'eteignit la flamme qui brûlait en ce grand cœur voué au Service de l'art et de l'humanité » (2).

A Weimar rivive lo spirito di lui nel piccolo museo, pieno di poesia e di ricordi, raccolti nella casetta dove Liszt abitò per molti anni. Intatte sono rimaste le tre stanze di lui, con tutti gli oggetti che gli appartenevano: vi si ammirano le numerose e ricche tabacchiere, gli anelli, gli oggetti d'arte regalatigli, e la sciabola d'onore ornata di pietre preziose, regalo della città di Budapest. Le sembianze di Liszt rivivono nel magnifico ritratto del celebre pittore Ary Scheffer, e in un busto in marmo, opera perfetta del Bartolini.

La fine, poco distante da quella di Liszt, della principessa Carolina di Wittgenstein è una prova di ciò che possa, certo nei limiti del possibile, l'energia dello spirito sulla debolezza del corpo.

La vecchia straordinaria, costrettasi a una vita priva di movimento, aumentando il lavoro in relazione inversa delle sue forze fisiche, appare ancora legata alla vita da una forza occulta, come un soffio potente rianima la fiamma di una face già consunta.

Carolina arriva a por termine all'ultima sua opera colossale di ventiquattro volumi nel febbraio 1887, e alcune settimane dopo, la notte dell'8 marzo, ella muore di stanchezza, di bisogno infinito di riposo; un'idropisia di cuore la uccide.

(1) La Mara, op. cit.
(2) La Mara, op. cit.

Quasi che il cuore malato cessasse di battere con la parola *fine* posta all'opera scritta cui ha dato, come ogni scrittore sincero, tutte le stille del suo sangue.

Il 12 marzo per la celebrazione delle sue esequie, sotto le vôlte di Santa Maria del Popolo, risuonarono le note del *Requiem* grandioso che Liszt aveva composto sotto l'impressione della tragica morte dell'imperatore Massimiliano del Messico. La principessa Carolina aveva espresso in vita il desiderio che la sua salma mortale fosse accompagnata da quell'armonia adorata quanto la persona stessa che quell'armonia aveva creata.

Carolina, vissuta di grandiose illusioni, nutrì forse la speranza che il suo spirito sarebbe asceso con più sicuro volo alle sfere celesti, avvolto nell'onda sonora di quella musica.

Carolina di Wittgenstein riposa, vicino alla basilica di San Pietro, nel piccolo cimitero degli stranieri cattolici, di solito sempre chiuso, e che par custodisca tra alti muri e cipressi il suo mistero.

È un piccolo giardino della morte, dov'ella appare nel suo più semplice sembiante di pace soave e d'oblio, senza monumenti fastosi e senza statue barocche: dimessa e pur grande.

Fu lì, che, girando per li augusti viali, scopersi una lapide, con questa iscrizione:

HIC IN PACE QUIESCIT
CAROLINA PRINCEPS DE SAYN WITTGENSTEIN
STIRPE IWANOWSKI.

Dopo un lungo cammino di anni ritrovai la buona vecchietta che aveva sorriso a' miei occhi timidi di fanciullo; e scoprendomi il capo, chinai la fronte, che non si china dinanzi agl'idoli, su quella pietra che raccoglie la spoglia mortale di una grande e irrequieta anima femminile.

MANFREDO PINELLI.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

Le mostre d'architettura ed il problema di un'architettura nazionale.

L'architettura sembra avere a prima vista un grande vantaggio sopra le altre arti, quello di non potersi creare per oziosaggine di spirito o di corpo, di non essere perciò inquinata dal facile e dannoso dilettantismo. Qual' è infatti il genio più o meno incompreso, che può togliersi il gusto o il capriccio di *esprimersi* elevando un palazzo, nello stesso modo che un suo collega dipingerebbe una tela o scriverebbe un dramma?

Nella pratica delle cose si nota tuttavia un danno quasi maggiore: anzitutto che si senta architetto e capace di creare anche il più monumentale edifizio chiunque sia autorizzato, o meno, da qualche esame malamente superato a credere di conoscere le norme di una costruzione (quanto parlare si è sprecato senz'alcun costrutto della necessità assoluta di una scuola superiore d'architettura in Italia, dove gli ingegneri di un qualunque ramo possono far tutto e i cosidetti architetti usciti dagli istituti di Belle Arti non possono, e forse non saprebbero far nulla!); secondo, che reputi aver diritto di imporre il proprio gusto e la propria volontà nell'arte architettonica ognuno che ha la fortuna di potere coi propri denari farsi costruire una casa.

Si tratta del fenomeno che il Ruskin definiva «mecenatismo architettonico» e che, fortunatamente non per l'arte, ma per l'Italia, è un fenomeno internazionale. Ciascuno è libero naturalmente di rivolgersi a chi più gli piace per farsi fornire le proprie cose, o le proprie case, anche ad un capomastro senza talento o ad un meccanico-elettricista: ma mentre a nessuno verrebbe in mente di ordinare ad un pittore di dipingere un quadro, un ritratto per esempio (le sole pitture che si ordinano ancora) a propria guisa, di quel dato disegno, con quei dati colori, ecc., tutti si sentono in diritto di volere la casa così e così, assira, o gotica, o pompeiana, o di nessuno stile, e tanto più ritengono di giudicare del valore d'arte quanto, è naturale, ne comprendono meno.

La conclusione di queste osservazioni... si può notare in gran parte nelle nostre città, dove lo Stato ha fino a poco tempo fa burocratizzato anche l'architettura affidandola a quella data serie di impiegati in valore ascendente o discendente (a seconda dell'età, del numero di anni di servizio e di simili criterî intelligenti), i quali sono per legge chiamati a creare e a curare l'arte governativa; dove gli intraprenditori hanno, in barba ad ogni regolamento edilizio e ad ogni

NOTA. V. i fasc. del 1° aprile, 1° maggio, 16 giugno, 1° agosto e 16 settembre 1911.

teoricamente necessaria approvazione di Commissione municipale, potuto costruire a proprio beneplacito e a scanso di buon gusto e di spese superflue, le più mostruose case d'affitto che si sieno mai viste, specie in relazione alla pretesa che hanno sovente di essere bellamente adornate dalla quasi sempre ibrida e volgare decorazione della facciata; dove infine, come ho già detto, si sente l'anima di un Brunelleschi o di un Bernini chiunque abbia raccolto con i varî commerci od ereditato un gruzzolo di quattrini e con quelli voglia dar prova del suo interesse all'arte, con l'intendimento in più, che non confessa, che l'interesse gli sia ricambiato ad usura.

***

Ecco perchè, prima che in ogni altra cosa, sarebbe davvero salutare il formare il gusto del pubblico in quella delle arti che fa parte dell'esistenza quotidiana, che è il fondo su cui ci muoviamo, l'ambiente in cui respiriamo, il chiuso confine dei nostri passi, la parete dei nostri gesti, il pasto continuo dei nostri occhi. La vita moderna è materiata, si può dire, di architettura! Ed è con terrore che si pensa, ponendovi mente, che nel piccolo cerchio cittadino chiunque ha invece il diritto quasi assoluto di aggiungere o di modificare qualcosa, e di entrare a far parte della nostra visione, della nostra impressione con la prepotenza di una realtà indistruggibile, più forte di ogni volontà contraria. Quasi verrebbe voglia di concludere che è meglio non educare il gusto, per non avere a soffrire della sua sensibilità!

Comunque, questa di volgarizzare la bellezza e il senso dell'arte appare, purtroppo, fino ad ora un'ubbia: non certo una mostra di architettura può costituire per il pubblico una fonte di insegnamento. I visitatori, lo si vede, vi passano rari e distratti, i giornali ed i critici poco se ne occupano.

Ma almeno gli architetti dovrebbero, avrebbero dovuto frequentarla. Perchè vi sono, per esempio, in alcuni padiglioni stranieri, come l'inglese, o in alcune sale speciali del Palazzo Internazionale, come quelle degli architetti austriaci, opere interessantissime; e quando non si viaggia molto (ed anche viaggiando non si può veder tutto) il ritrovare, come i pittori e gli scultori ritrovano nelle esposizioni, manifestazioni di arte diversa e lontana può risvegliare l'ispirazione e la volontà, può far riconoscere i propri valori e i propri errori, può suscitare la curiosità feconda di problemi della più alta importanza.

Eccone uno, fra i tanti, il più grave per noi, che mi sono proposto anch'io dall'esame della mostra architettonica: perchè l'Italia non ha un'architettura moderna? Voglio dire, naturalmente, un'architettura nazionale moderna? È lo stesso quesito che fu argomento alcuni mesi or sono ad Ugo Ojetti per un articolo nel quale egli si chiedeva per qual ragione non cercavamo di avere un'architettura nazionale e ricordava che un simile tentativo « lo vengono facendo con lena e spesso con fortuna i più vivaci architetti d'Europa e perfino d'America, per le loro nazioni »; « non potrebbe adunque – era la sua tesi – essere assunto dall'Italia nuova o almeno dallo Stato come stile nazionale lo stile seicentesco che è il primo e l'ultimo stile diffusamente italiano? ».

Ma dacchè, come ammetteva lo stesso Ojetti, un tale desiderio di modernità e di italianità l'hanno sentito anche i nostri architetti stessi, vediamo anzitutto in quale via si sono messi per soddisfarlo, appena riusciti a liberarsi dalla triste catena ancora fino a pochi anni or

sono trascinantesi di uno pseudo neo-classico, cui per reazione il romanticismo aveva alternato artificiose evocazioni di ogivale, in tutte le forme ed il *praticismo* (una parola brutta, quanto i suoi effetti) aveva, infine, imposto l'assimilazione dei più indigeribili elementi di nuova architettura straniera.

***

Cominciamo dall'architettura di Stato. Parecchi progetti, dei quali alcuni eseguiti ed altri in via di esecuzione, sono inviati dai Ministeri; fra questi ultimi, il progetto Basile per l'ampliamento del *Palazzo di Montecitorio* con la nuova aula e la nuova facciata, nella quale l'architetto, che non ha voluto copiare il Bernini dell'antico prospetto, ha tuttavia saputo moderare la sua passione innovatrice, contemperandola con nobile risultato all'indispensabile rispetto dell'organismo e dello stile preesistenti.

Degli altri, quasi tutti sono oramai compiuti e conosciuti sul vero: quello, anzitutto, del *Palazzo di giustizia* del Calderini, palazzo tanto migliore della sua fama, della fama fattagli prima anzi che si potesse vedere, a proposito e a sproposito del quale si è sempre citato il barocco tedesco e non alcune costruzioni italiane dell'Ammanati per esempio, come la gran corte di Palazzo Pitti dello stesso tipo architettonico nelle colonne e nelle trabeazioni, potente e pesante. Egualmente finiti di costruire sono il *Policlinico* del Podesti, defunto, e il *Palazzo della Cassa dei depositi e prestiti* del Mongini, edificio che segna un passo soddisfacente nel rinsavimento e nel progresso dell'arte ufficiale comune, voglio dire la non monumentale, specie facendo fronte a quell'infelice falansterio che è il Ministero delle finanze.

Di grande interesse il complesso dei disegni per i *Nuovi edifizi universitarî di Roma*. Molti architetti vi hanno collaborato, come appare dalle firme in ordine alfabetico, il Botto, il Bovio, il Giovannoni, il Milani, il Ruggeri, e naturalmente non posso, nè voglio far distinzione di opera e di merito. Simpatico assai un particolare del *Palazzo del Rettorato* del Milani; un serio disegno d'impressione presenta il Giovannoni dell'*Istituto e gipsoteca di arte antica*. L'insieme, ben presentato, appare grandioso e ricco fin troppo, inspirato quasi interamente a quell'architettura monumentale che deriva dal '600, un Seicento semplicizzato da elementi moderni e da elementi più antichi, greci e del rinascimento, sia alla struttura che nei particolari decorativi. Sarebbe, quasi, il compimento dei voti dell'Ojetti!

***

Accanto ai progettoni i progetti minori. Quel che fa piacere, in ogni caso, è vedere con quale gusto sono oramai trattati i disegni di architettura. Abbiamo, anche fra i nostri architetti, disegnatori ed acquarellisti eccellenti!

Nomino i migliori qui rappresentati e li nomino come mi vengono a mente o li trovo sugli appunti. Il Cirilli con la sua *Cappella espiatoria di Monza*, d'ispirazione o più esattamente di concetto del Sacconi, ma anche nei particolari studiati poi ed eseguiti da lui, felice armonia di elementi architettonici i più disparati, classici e gotici ed orientali e della rinascenza italiana e della moda straniera. Ma l'architettura, in fondo, non è stata quasi sempre questo in Italia? Fra le sue altre opere notevoli vi è anche il *Padiglione marchigiano*, alla Mostra

regionale di Piazza d'Armi, che è certo il più riuscito come sagoma esterna, per solennità di proporzioni e severa unità di linee; poi il *Restauro del Duomo di Chieti* e le due *Cappelle, tedesca e francese, a Loreto*, per le quali il geniale architetto si è immedesimato felicemente nei diversi stili richiestigli.

Giuseppe Mancini presenta soprattutto disegni di edifizî non solo mai edificati, ma neppure mai proposti: si tratta dunque di esercitazioni stilistiche, certo più facili che esercitazioni pratiche. Ma quale tesoro di fantasia vi profonde, fantasia ardente, esuberante, che non costretta da alcun confine si sbizzarrisce con ricchezza, con leggiadria, con vigore, con senso vivo del colore e direi quasi con una certa drammaticità di aspetto, cui contribuiscono i numerosi elementi orientali che prende in prestito nelle sue composizioni, e il modo pittorico con le quali le eseguisce! Ma questa stessa libertà di espressione si può notare egualmente in alcuni lavori che avrebbe potuto eseguire o che ha eseguiti come il *Castello di Sem Benelli* a Zoagli e il *Padiglione delle Feste* all'Esposizione di Roma nel 1911, che appunto per la troppa suntuosità non fu poi adottato.

Giovanni Battista Milani ha spirito più sobrio, più sereno, di un gusto perfetto. Architetto della Real Casa, prima ancora di vincere il Pensionato Nazionale, ha nei cosidetti « nuovi appartamenti imperiali » al Quirinale, impresso, con il suo valente collega, lo Stramucci, un'impronta inconsueta di eleganza nobile, ricca, necessariamente, ma moderatamente fastosa; divenuto poi professore alla Scuola d'applicazione degli ingegneri, ho ricordato già la parte presa da lui e credo grande parte al progetto per gli edifizî universitarî; libero professionista presenta, infine, parecchi progetti di villini eseguiti e quello di una *Casa moderna* in Piazza d'Armi oltre ad alcuni studî e disegni varî di decorazione, come l'*Altare di San Gaetano* in Sant'Andrea della Valle. Anch'egli si mostra eclettico, nei suoi lavori, fin troppo forse: tende nei villini ad adattare il tipo nordico ai nostri bisogni e alle nostre esigenze estetiche; nelle case d'affitto si tiene semplice, come è necessario, ricordando i caratteri delle migliori case del '700 e mi pare buona via; ritorna, ho già detto, ad un Seicento un po' sbarocchito nella grande architettura. Come tutti gli altri, cerca dunque ancora il cammino unico, vero, se mai esiste.

***

Edoardo Collamarini è soprattutto un profondo studioso dell'antico, un eccellente restauratore, e perciò anche un eccellente assimilatore di stili: tutti i lavori presentati, la *Cappella Doria* in Roma, quella di *Sant'Anna a Bologna*, il *Salone del Palazzo del Podestà* anche a Bologna, la facciata del *Padiglione Emiliano* all'Esposizione di Roma lo dimostrano. Cesare Bazzani, invece, può fare (beato lui!) del grande e del nuovo: il *Palazzo dell'Esposizione in Roma*, il *Palazzo della Biblioteca Nazionale* in Firenze sono le maggiori delle numerose sue opere e troppo note ambedue perch'io me ne dilunghi. Tanto nell'uno che nell'altro edificio, più nel primo che nel secondo, egli è partito dal nostro Cinquecento inoltrato, un po' modernizzato, semplicizzato e perciò irrobustito nelle sagome e architettoniche, penetrato di qualche nuovo elemento decorativo che rende l'ispirazione classica, come ha già fatto in Inghilterra, più leggiadra e più ricca.

A Milano, Giuseppe Sommaruga cede troppo al nuovo e con lui tanti architetti lombardi, piemontesi, che hanno riempito le vie delle due città di palazzoni dallo stile composito, pesante, carico di stucchi, che fa pensare alle facciate di palazzi francesi, tedeschi, inglesi, ma con in meno la necessità di certe strutture e con in più la superfetazione degli ornati. Ernesto Basile tende anch'egli, pare, al *modern style* ma con una tendenza al semplice, che è nel carattere del tipo e che forse egli, siciliano, trae dalla stessa architettura orientale, spogliata di ciò ch'è elemento non strettamente necessario. L'insieme risulta forse in qualche sua opera un po' monotono e povero; ricordo fra le cose migliori il progetto di restauro del *Palazzo Casalotto* e il *Padiglione siciliano* all'Esposizione di Piazza d'Armi.

Di Augusto Sezanne è la *Decorazione del Padiglione Italiano all'Esposizione di Bruxelles*: avrebbe bene figurato il suo Palazzo della Cassa di risparmio a Rovereto. Impressionante nella sua grandiosa architettura, che ha dell'assiro e del gotico, il *Cimitero di Mantova* del Pirovano; Marcello Piacentini, molto lodato per quel suo Foro delle Regioni in Piazza d'Armi, così leggiadramente e nobilmente italiano se non lo gravassero le quattro torri quadre ai lati, che spezzano il giro delle terrazze e dei porticati e pare lo fissino a terra come enormi chiodi, ha il disegno del suo *Padiglione italiano* all'Esposizione di Bruxelles e col Quaroni una bella e anche essa conosciuta, e credo premiata, *Sistemazione della piazza della fiera in Bergamo.*

***

Pochi altri lavori degni di nota: non amo il Broggi nel suo *Palazzo della Borsa a Milano* e nella sua *Banca d'Italia*, pure a Milano, per la pesantezza dell'insieme che non risponde nè al modo di costruzione, nè ai bisogni moderni, nè ai nostri ideali; ricordo, invece, con piacere, il Passerini, nel Palazzo per l'*Istituto Internazionale d'Agricoltura* a Villa Umberto I, palazzo che tutti conoscono e che è veramente un esempio geniale di quello che può essere un'architettura moderna italiana, ben sentita e ben adattata agli usi presenti. Ricordo uno *Stabilimento industriale* del Moretti, ove egli si è felicemente servito dei nuovi elementi stilistici, per lo speciale tipo di costruzione così moderna e diversa di quanto si può aver fatto nei secoli passati; mentre nel *Monumento dell'Indipendenza a Buenos Ayres* si è sbizzarrito col Brizzolara, scultore, in una grande fantasia allegorica intorno ad un obelisco centrale, ricca di gruppi figurativi, di fontane, di scale, un insieme che non pecca di severità e pure piace e tanto più deve piacere nell'America Meridionale.

Tra gli edifici moderni, ancora uno del Giovannoni, il *Palazzetto Torlonia* costruito in via Tomacelli, di eleganza cinquecentesca, curato signorilmente come un restauro; fra le ricostruzioni vere, noto il progetto del Calderini per la *Facciata di San Lorenzo in Firenze* e il restauro della *Basilica Lombarda di Rivalta d'Adda* di Cesare Nava, cosa veramente magnifica.

E adesso fra cose moderne e semi-antiche ridomandiamoci: vi è un'architettura nazionale in Italia? Ma prima di rispondere rivolgiamoci ancora un quesito: vi è un'architettura nazionale presso le altre nazioni? E perchè vi è?

***

I due paesi che presentano una buona raccolta architettonica sono l'Inghilterra e l'Austria. Quanto diverse l'una dall'altra!

L'Inghilterra è gran signora anche in architettura: non tiene, dopo tutto, ad essere troppo originale, prende il buono dove lo trova, ma lo assimila bene, lo fa suo, lo adatta agli usi ed ai bisogni, lo naturalizza, in una parola, inglese. Ad un certo momento della sua storia Inigo Jones v'introdusse l'architettura classica, che fece scuola, che ebbe nel secolo XVIII un grande continuatore nel Chambers, autore del Palazzo di Somerset e successivamente nel Wren autore della chiesa di San Paolo (della quale il Padiglione inglese in Roma riproduce, come ho ricordato, parte della facciata), il quale s'inspirò anche direttamente, come aveva fatto anche il Pugin, all'architettura francese.

Adesso che cosa avviene? Che dopo il movimento di reazione allo stile classico iniziatosi al principio del secolo XIX con la rifioritura degli studi storici e letterarii sul Medioevo, movimento cui diede successivamente grande impulso il Ruskin, che affermava l'architettura del medioevo essere « la sola architettura della bellezza » e che ha combattuto violentemente contro la fusione del tipo classico all'esterno dell'edificio e del romantico, come lo chiamava, all'interno, mentre è questo che dovrebbe determinar quello; adesso avviene, adunque, che gli architetti inglesi, e ve ne ha dei valorosi, hanno da un lato adottato lo stile gotico e romanico con le varianti che ha avuto in Inghilterra, in Iscozia ed in Irlanda per tutto ciò che è costruzione caratteristica ad uso di abitazione, specie in campagna; dall'altro hanno continuato ad usare largamente degli elementi classici, e di quelli della cosidetta rinascenza inglese, per gli edifici cittadini di carattere più monumentale. Si osservino i progetti dell'Adams, architetto fra i più valenti, dell'Allom, una delle chiese del Blanc, il *Palazzo per uffici* del Bolton, l'*Università* del Caröe, il *Palazzo della San* del Leiper, il *Municipio* del Thomas ed altri che non ricordo: ebbene in tutti si troveranno elementi ellenistici ed italiani del rinascimento, specie fiorentini, fusi ad elementi autoctoni, meglio ancora posati sopra una struttura originale che li determina e che ricorda appunto per la rigidità semplice di certe linee e per la complessità, al contrario, di certi movimenti, la costruzione medioevale. Il Mitchell invece o lo Stokes nei numerosi disegni di « Cottage » e tutti gli altri architetti (sono tanti) che costruiscono per la campagna o per i sobborghi cittadini, hanno ripudiato qualunque intrusione non nazionale ed hanno adattato, come già accennai, alle più fini esigenze moderne ed al loro gusto più sicuro le forme della antica architettura ogivale, che trova ancora applicazioni più grandiose nelle chiese, nelle cappelle ed in altri speciali edifizii.

Hanno dunque gli inglesi ritrovato un'architettura nazionale? Certo avrebbero potuto ritrovarla, purchè avessero senza esitazione fatto ritorno, appunto, a quella cosidetta rinascenza inglese di cui si trovano tanti begli esempî in provincia, a Cambridge, per esempiò, e che deriva precisamente dall'ingentilimento a contatto della rinascenza europea del primitivo gotico inglese: ma poichè l'impero del mondo li ha abituati, come ho detto, a vedere più in grande e più in là dei principii già scodellati dai teorici, o dei moniti dei poeti, non hanno voluto

rinunciare a tutto il tesoro di arte acquisito dal Seicento in poi, per opera dei più grandi loro architetti.

L'assimilazione e la fusione complete, invece, dello stile classico con le nuove tendenze che li riportano verso il più antico non è agevole, ma avverrà: avverrà perchè essi, come tutti i popoli del Nord, gli stessi francesi, ossia i popoli dove il gotico è nato per necessità e per sentimento e non è stato una semplice espressione importata, conservano un grande fondamento di forze, una grande direttiva di opera, di cui noi italiani siamo completamente privi. Questa precisamente di considerare la decorazione una stessa cosa con la struttura dell'edifizio ed estrarla, per così dire, dall'uso dell'edifizio stesso, come dalle proprietà speciali dei materiali messi in opera, ciò che costituisce il caposaldo, l'ideale della decorazione architettonica moderna.

***

Ecco il punto, della maggiore importanza, sul quale mi vorrò soffermare dopo aver dato ancora una rapida occhiata alle altre poche mostre straniere di architettura, dalle quali si trae del resto la stessa lezione, inutile per noi come architetti (e aggiungerò il perchè), ma utile come storici. Quando i francesi, come gli inglesi e meglio che gli inglesi, dopo il freddo, falso, povero neo-grecismo della fine del secolo XVIII e del principio del secolo XIX, rimisero in onore con Viollet-le-Duc ed i suoi seguaci i monumenti del Medioevo, essi si trovarono dinanzi non ad un materiale di studio e di esumazione, ma all'esempio del più meraviglioso metodo sperimentale di architettura; non basta, ma rinvennero in esso i soli tipi di costruzione nei quali fosse possibile adoperare, senza deformazioni ed illogicità, il nuovo grande materiale che rivoluzionava l'architettura, il ferro; i soli, infine, che rispondessero meglio alle abitudini moderne dei paesi nordici, che sono in parte anche le antiche, e che si prestassero nel tempo medesimo all'innesto di altri elementi ornamentali diversi e lontani coi quali non dissonavano troppo (e se ne era già avuta una grande prova col tipo di gotico-orientale dei paesi adriatici), come motivi tratti dall'arabo, dal persiano, ed anche derivati dall'India, dalla Cina e dal Giappone.

Così si formarono dapprima in Francia, accanto ai classici, i cosidetti «razionalisti» precisamente per la logica che ricercavano nell'architettura, logica di cui avevano ritrovato la fonte nel medioevo: e mentre Garnier costruiva col teatro dell'Opera un monumento di una eleganza di una ricchezza ed anche di un' originalità insuperata, che aveva ancora del classico, ma che era mille volte più sentito e più caldo, che teneva del barocco francese ed era meno stucchevole, nobile senza essere rigido, nuovo senza essere strano, sontuoso senza essere sovraccarico e da esso prendeva origine, si può dire, una gran parte dell' architettura moderna mondiale, altri iniziavano praticamente l'applicazione dei più scelti dettami dell'ogivale alla costruzione delle abitazioni, delle officine, di tutti gli edifici che esigono una semplicità ed un'economia speciali di forme e di ornamentazione.

Così nella Mostra francese, molto ristretta, troviamo il *Palazzo della Pace all'Aja* di Alexandre Marcel, uno dei migliori architetti francesi, che è un ritorno a Garnier, le *Maisons de rapport* di Charles Plumet, valentissimo anch' egli, che costituiscono appunto dell'« art nouveau », e quelle *Ville* del Sorel che dovrebbero essere ancora più ortodosse in fatto di nazionalismo e razionalismo, troppo, anzi, fino ad

inglesizzare, o quello *Stabilimento termale di Chaussemiche* che è un curioso e gustoso miscuglio di gotico, di classico e di moderno. Ma, viceversa, l'architettura ufficiale, che in Francia ritengono e ammirano ancora molti come sola degnamente nazionale, è il barocchetto settecentesco il quale, in verità, ha avuto tanta parte nell'aspetto attuale delle città francesi e del Belgio.

***

La più ardita rivoluzione in architettura, l'avrebbero, tuttavia, compiuta i viennesi: e a Valle Giulia abbiamo per l'appunto una « sala degli architetti austriaci ».

Quando si dice archiletti viennesi si dice « Secessione »; quando si dice secessione, si dice Wagner. Da lui vengono tutti gli altri i maggiori, come l'Hoffmann che ha mandato a Roma parecchi progetti insieme al maestro, come l'Holbrich, del quale non vi è nulla, od i minori che si dedicano anche alla pura arte decorativa.

Il Wagner era un forte architetto, un magnifico disegnatore anche prima di essere « secessionista », come lo ha dimostrato il premio che ebbe nel periodo della sua prima maniera, prendendo parte al concorso per il Palazzo del Parlamento a Berlino. Dalla fertilità del suo ingegno e dei suoi studii e con la spinta delle nuove correnti della pittura e della pittura decorativa che tendevano verso il simbolismo e il misticismo e assumevano forme ed atteggiamenti dei primitivi e dall'oriente, egli fu portato ad infondere un soffio di vita fresca all'architettura, che stagnava in Austria nella stanca ripetizione dei tipi consueti, imitati senza convinzione e copiati senza comprensione da quelli del Sei e del Settecento.

Gli elementi della nuova arte, che, per forza di cose, si esagerò, si deformò sempre più dalle origini verso un'espressione quasi caricaturale di sè stessa, il Wagner non aveva dunque cercati lontani: li aveva trovati anzitutto (come, del resto, tutto il *modern style* anglo-sassone dei mobili) nello stile Impero, che Vienna, facile ed elegante accoglitrice delle mode, aveva introdotto ed assimilato facendone lo stile « Impero viennese » che dall'altro si differenziava per una maggiore ricchezza e vaghezza; poi, per i contatti e gli influssi del vicino Oriente, che aveva già avuto tanta parte nell'architettura di Moravia e d'Ungheria, vi fuse tutto ciò che dal bizantino ed anche più lontano, dall'assiro e dal babilonese, poteva concorrere a dare alla nuova architettura impronta di originalità, che non dissonasse con i più recenti materiali di costruzione e con le nostre esigenze dell'uso e della vita: che in pari tempo infondesse nell'architettura quel sottile ed acuto sentimento di suggestione che ci dà l'arte del litorale mediterraneo d'Asia e d'Africa, l'antica culla della nostra civiltà, della quale subiamo forse una inconsapevole nostalgia.

Osserviamo infatti la *Chiesa di Steinhof* appunto del Wagner; ebbene l'impressione d'insieme è assolutamente quella di una chiesa bizantina. Il suo *Palazzo della Pace* ci ricorda invece con evidenza lo stile Impero, non quello del tempio greco trasportato negli edifizii, come a Parigi o a Monaco, ma quello che nella decorazione degli interni e nell'ammobigliamento ci ha dato tanti gustosi esempi di arte nobile ed elegantissima. Il *Ministero della guerra* si irrigidisce alla sua volta in una ripetizione volutamente, esageratamente insistente di linee diritte che conferiscono all'edifizio insieme ad una

maggiore snellezza, date le sue larghe proporzioni, una tal quale austerità fatta di semplicità e di forza, e sembra debbano metterne a nudo la struttura che potrebbe benissimo essere eseguito in cemento armato. Ma quando poi, non più costretto dalle esigenze del tema e dalle condizioni del lavoro, il Wagner si trova completamente libero di sbizzarrirsi, come nel suo progetto di *monumento alla Coltura*, egli fa opera di una tale stranezza e di una tale ambiguità di tipo da renderla decisamente antipatica, quasi repulsiva.

Inutile esaminare partitamente i disegni degli altri architetti della scuola, fra i quali, come ho già ricordato, si nota l'Hoffmann, un gruppo di tre, Hoppe, Kammerer, Schöntal, che presentano lavori in comune e che sono più mestieranti e più opportunisti, il Deininger e il Dorfmeister che ha anch'egli una chiesa, più ricca ancora di quella del Wagner e d'ispirazione prettamente assiro-babilonese. Gli altri sono piuttosto dei pittori, come il Laske che ha simpatiche macchie di acquarello, o come il Lurie che presenta dei pannelli decorativi e l'André autore di alcune sculture in legno. Le « Wiener Werkstätten » hanno, alla loro volta, due vetrine di oggetti d'arte applicata, pei quali non solo l'Oriente, ma anche l'Estremo Oriente ha gran parte di merito... e di colpa.

Separatamente espongono la Società degli architetti polacchi e la Società degli architetti czechi. Su i primi naturalmente aleggia l'architettura moscovita, basti osservare fra i molti il progetto di chiesa del Sosnowshi, ma alcuni, come il Norkowski, si dilettano di esercitazioni sui varii stili: *Chiesa gotica*, *Basilica Romana*: tutti in genere sono abbastanza ricchi di immaginazione, come appare dallo straordinario numero di « fantasie » che contribuiscono alla mostra. I pochi architetti czechi si sentono invece più portati verso l' imitazione della scuola di Wagner.

L'Ungheria ha formato egualmente, nel suo padiglione, una piccola raccolta di progetti architettonici, ma così male ordinati, che è assai difficile riconoscerli. Appare, tuttavia, come già dalla conoscenza dei luoghi, che assai più che nelle altre arti, gli ungheresi sanno dare una caratteristica impronta all'architettura (come han dato alla musica), la quale risente enormemente dei varii tipi di arte asiatica, ma, da un lato, resa più barbaricamente violenta, dall'altro più finemente, elegantemente europea.

***

E ritorniamo, infine, ancora una volta, dopo questi rapidi esami delle diverse mostre d'architettura, al commento sull'architettura italiana moderna.

Se dunque, come abbiamo veduto, il tentativo per altre nazioni, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, di avere un'architettura nazionale li ha riportati allo studio del gotico ed alla sua parziale riadozione, che sola o meglio di ogni altra si adatta agli ideali ed ai bisogni moderni, a noi, per cui il gotico non fu che uno stile importato, è preclusa una tale via.

Se poi si vuole, nelle ricerche dei nostri architetti, conformarsi a quello che, come ho detto poc'anzi, sembra principio ammesso, di far scaturire quanto più è possibile la decorazione dalla struttura stessa dell'edificio e dalla sua funzione e dalle proprietà speciali dei materiali adoperati, ciò che costituisce nel complesso quel che fu chia-

mata ai nostri tempi, in architettura, la « verità dell'espressione », noi ci troviamo di fronte, come ho accennato ed ora spiegherò, ad una difficoltà insuperabile, quasi ad una impossibilità storica.

In Italia infatti, dal tempo dei Romani, struttura architettonica e decorazione sono due cose completamente distinte: questa è soltanto la veste di quella, e si prepara a parte, e si può, in un periodo anche abbastanza avanzato della costruzione, modificare, mutare. Fu lo spirito di organizzazione latino, la sua praticità nella divisione del lavoro che creò questo fatale indirizzo, dal quale non ci allontanammo mai più; i monumenti romani erano costruiti, poi ricoperti con l'applicazione dei marmi, dei bronzi, degli stessi stucchi che si preparavano fuor d'opera. Così la decorazione divenne a poco a poco un puro abbellimento di fantasia, e tanto più allorchè, a scanso di fatica e di spesa nei paramenti di pietra, la calce venne ad avere una sempre maggiore importanza nella cementazione delle mura.

E il medioevo italiano ha seguito completamente lo stesso metodo. Mentre perciò, nell'arte romanica e gotica della Francia, ci si è conformati sempre all'assoluta regola di posare la pietra già *apparecchiata*, che deve avere la forma rispondente al suo posto e alla sua funzione e la decorazione che ne consegue non costituisce, in tal modo, se non l'espressione accentuata e se mai un po' arricchita della struttura, in Italia, invece, non si fece che applicare lo stile gotico al sistema costruttivo del mattone o anche del muro in pietrame. Nel duomo di Milano, di Orvieto, di Siena i marmi non sono che applicati; vecchi palazzi di Bologna, di Siena, di Firenze, in istile ogivale, sono costruiti in mattoni ed ornati di terracotte: in palazzo Pitti, o in palazzo Strozzi o alla Cancelleria, le pietre della facciata non rappresentano che dei paramenti. Ed ecco perchè la rinascenza, con il suo ritorno al classico, si effettuerà in architettura senza alcuno sforzo. La Loggia dei Lanzi, alla fine del '300 bandisce l'ogiva e vi sostituisce l'arco: pochi anni dopo, nel 1430 la Cappella dei Pazzi ci fa ritrovare, con gli antichi ordini architettonici, in pieno classico.

Ora l'identico sistema di costruzione, dagli antichi romani, attraverso tutti i secoli si perpetua in Italia ancora ai nostri giorni: se usiamo il mattone non l'usiamo mai allo scoperto, come pure fanno in paesi più freddi e più umidi del nostro, cito l'Inghilterra; se adoperiamo la pietra, questa ci serve come materiale grezzo che il cemento ricoprirà o come rivestitura di ricchezza sopra un muro qualsiasi: cemento e stucco sono il vero fondamento di qualunque nostra decorazione.

Noi ci troviamo dunque a dover combattere sulla ricerca di « un dolce stil nuovo » in architettura, contro due difficoltà enormi sconosciute ad altre nazioni. La Mostra degli architetti italiani, i quali ad una indiscutibile, insuperata genialità, uniscono tanta varietà, incertezza, direi quasi, di tendenze, ce ne dà una prova.

Ma comunque, il riportare tutta l'italianità dell'arte ad uno stile, a quello del '600, per esempio, e il desiderare una nuova èra di barocco sia pure... meno barocco, non mi sembra un buon consiglio. Mi sbaglierò, ma vi sono se mai certi aspetti così vagamente latini e meridionali nell'architettura cinquecentesca, ripresi poi e alleggiadriti nel '700, che ritengo assai più consoni alle nuove esigenze ideali e materiali. Certo è che sarebbe da augurarsi cessasse o diminuisse il confusionismo attuale: nè mi sembra aiutino la soluzione del pro-

blema quegli architetti i quali, ritenendo di fare del nuovo, imitano malamente il nuovo delle altre nazioni, cui non rispondono nè le nostre necessità, nè i nostri sistemi costruttivi, nè le nostre tradizioni artistiche.

Il valore della nazionalità nelle nuove espressioni della pittura.

Se ho conservato alle mie note sulla Mostra d'arte la suddivisione per nazione, è perchè considero questa la sola che abbia ancora, oltre al fondamento storico, un evidente valore reale. Nella gara, nella lotta, direi quasi, odierna di tendenze in pittura ed in iscoltura non vi è che il legame naturale, di cui spesso non si ha coscienza, il quale formi anello della nuova arte con l'antica in ciascun paese, sviluppi la personalità nella tradizione, costringa con misterioso potere dentro limiti ben definiti la interpretazione e l'espressione dell'idea e del vero, che, nella vita del pensiero, hanno, in apparenza, una libertà sconfinata.

Tutte le altre designazioni, le comparazioni, le simiglianze di tipo o di forme, possono essere arbitrarie, dipendenti dal punto di vista od anche originate da un preconcetto, e costituiscono, in ogni caso, quasi sempre, un fenomeno precario: ma le linee degli orizzonti, il colore dei mari e dei cieli, l'ardore dei tramonti o delle aurore, i caratteri della fauna o della flora, il tipo della razza, direttamente e indirettamente per visione immediata, come per eredità lontana, oltre a tutti i valori morali ed intellettuali della stirpe, si innestano o si perpetuano nella persona dell'artista e per esso nell'arte, facendo di quella di ciascun paese una cosa nettamente distinta.

Sembra ovvio quello che dico; eppure nel campo delle arti plastiche non è così. Mentre un comune sforzo teorico tende, da parte di molti, ad abolirne come vieti i confini geografici e storici, è nella pratica tanto difficile esimersi da parte di chi crea, con la conoscenza sempre più diffusa dell'opera mondiale e col bisogno sempre più spinto per ragioni di concorrenza e di mode di differenziarsi dagli altri, esimersi, dico, dal cadere nell'imitazione non sentita o non sincera di altre pitture e sculture, quanto, in chi osserva, di saper discernere gli elementi personali ed originali da quelli acquisiti e stranieri.

È indiscutibile che una tale rete di influssi è esistita in tutti i tempi e qualche volta saldissima, specie quando non erano i comitati di esposizione, ma i re e gli eserciti che portavano, col bagaglio delle leggi e dei costumi, anche i modi della loro arte o si sottoponevano benevolmente a far tesoro di quella dei paesi conquistati. Spagnoli e fiamminghi, spagnoli e napoletani, tedeschi e olandesi, fiamminghi e liguri e veneti, francesi ed inglesi, hanno in tempo di pace e di guerra proceduto a scambii ininterrotti di artisti e di opere e ad alleanze di intenti e di metodi: vi sono quadri, ritratti in special modo del Cinque e del Seicento che sono indifferentemente attribuiti a scuole le più lontane, e recentemente mi è capitato di trovare in un palazzo di Genova un bellissimo ritratto su tavola che tre autorevoli storici dell'arte, uno per volta, naturalmente, avevano attribuito a Leonardo, a Remblandt e a Paris Bordone! Ma, in complesso, gli influssi erano lenti, ristretti, limitati, sovente soltanto causali, quasi sempre senza seguito, appena spariti gli allievi di quel dato maestro, o i protettori

di quella tal moda; più forte di ogni corrente traversa la tradizione, nel suo naturale svolgimento.

Le cose sono invece, oggi, completamente mutate; le correnti sono mille e s'intrecciano tutte; tutte alla loro volta ci soggiogano e ci trascinano. In altre età si prediligeva, per esempio, in fatto di ornamentazione, uno stile, che era poi quello del tempo e gli altri si fuggivano e si distruggevano; oggi noi comprendiamo ed aggradiamo nello stesso modo il Luigi XV e l'impero, il giapponese ed il greco, l'assiro ed il gotico. In pittura antica non sono molti anni vedemmo già « tener lo campo » ai primitivi, come i più deliziosi, quasi i soli apprezzabili; ma il '600 sta ora riprendendo la sua rivincita e s'impone a gran numero e a gran misura di tele, e a grandi effetti di luce e di ombre.

Un tale confusionismo è divenuto più grave fra gli artisti stessi. Il *secessionismo* ci suggestiona con la sua originalità; ma Zuloaga, per esempio, che più si conserva nella tradizione antica, appare il solo profondo pittore di espressione: e che ne facciamo, in tal caso, della conquista della luminosità, che è il grande trionfo della pittura moderna?

Così, fra questi e molti altri dubbii ed entusiasmi, si preferisce in genere consigliarsi all'ultima espressione che ha fatto chiasso, o ricorrere alla maniera dell'artista che ha raggiunto la maggior fama o la maggior fortuna. La mania del nuovo porta a copiare, spesso, il nuovo degli altri, la bramosia di costituirsi una personalità a modificare artificiosamente la propria.

***

Questo io dico soprattutto per l'Italia, dove dalle nostre qualità di mente geniale e di animo sensibile siamo portati a vibrare continuamente delle impressioni che riceviamo dagli altri.

Nella Spagna, che vanta tutta una schiera di illustri e di giovani, i quali con la grande pittura di costumi rielevata a dignità dopo quella troppo superficialmente elegante della scuola di Fortuny, han saputo ricongiungersi alla più grande arte patria, è il solo Anglada che porta, fra le creature sane della sua terra, il baleno ed il veleno dell'anima parigina. E la Germania, che si è trovata, se non si trova più ormai, con le scuole di Monaco, all'avanguardia delle tendenze che si ritengono le più moderne, la stilizzazione della visione ed aggiungerei del sentimento, formula in cui si può tradurre misticismo, simbolismo o secessionismo in pittura, si è inspirata nel suo movimento alla ingenuità della primitiva pittura tedesca ed all'atteggiamento filosofico del proprio spirito. L'Austria, alla sua volta, ne ha, soprattutto, alleggerito il contenuto di pensiero e vi ha aggiunto la veste decorativa, per genialità e temperamento, per raffinatura di gusto, per influsso del vicino Oriente che ha nel sangue e nella storia.

La Francia, il gallo che annunzia col suo canto il levare del sole, è stata sempre la patria di tutti gli ardimenti, di tutte le ribellioni anche in arte: a volta, a volta saranno rivoluzionarî il Delacroix, il Corot, il Puvis de Chavanne, il Millet, il Monet, Henry Martin, per giungere fino agli ultimissimi che si trovano adesso all'avanguardia, Maurice Denis o Monet, e che con eterno ricorso si affermano unici assertori della verità, ossia della natura vera. Nell'Inghilterra, invece,

dove si vive nella calma e nella forza della tradizione, agitate bramosie del nuovo, del nuovo ad ogni costo, non sono penetrate, e mentre, con la libertà in più dell'interpretazione pittorica gli scozzesi non fanno che riprendere la bella tradizione dei paesisti del secolo XVIII e Turner (il solo veramente originale) è rimasto senza imitatori e i Preraffaelliti senza seguaci, nella pittura di figure, nella grande pittura decorativa il Brangwing, marinaio, esploratore, dalla vita avventurosa ed energica, si mostra, a lato del Kipling, il moderno poeta nazionale dell'Impero britannico.

E la stessa Russia che subisce più facilmente gli influssi del di fuori, in parte quelli di Francia, in parte quelli dell'Austria e della Germania, i quali trovano terreno favorevole, nell'animo mistico, e perciò pensieroso ed emotivo della razza slava, li elabora tuttavia e li trasforma fino a farli sembrare originali; come la Svezia che sta costituendo adesso la sua gloria artistica ed è facile e felice assimilatrice di scuole diverse, così da trovarsi indifferentemente spinta verso la pittura della gioia e del sole con lo Zorn, che non si preoccupa di nuove tecniche, o verso la melanconica stilizzazione dei paesaggi nordici del Fjestad, mostra, pur nelle sue opere così diverse, lo sforzo costante di trovare sè stessa.

Ma perchè l'Italia, che, pur nei suoi più infelici periodi artistici, quando arte era quella diplomatica, passione verso il bello lo slancio che portava ad immolarsi alla grande dea Patria, ha mostrato di sentire egualmente, fra l'odore del sangue e della polvere, i soffii della nuova primavera e con i poetici paesisti piemontesi e lombardi, e con i nervosi macchiaiuoli fiorentini e con i napoletani nobilmente realisti nel quadro di figura, perchè l'Italia non si preoccupa di ricercare anche essa in sè medesima la sorgente nuova della propria inspirazione e della propria visione?

***

Ma, anzitutto, quali possono affermarsi, pur fra le innumeri tendenze di razza, di temperamento, di metodi, gli ideali diffusi, i caratteri comuni della moderna pittura?

Se, come scrissi alcuni anni or sono (1), « un primo fenomeno generale e di singolare importanza consiste nell'affannosa ricerca di nuovi procedimenti intellettuali e tecnici che si svolge strettamente intorno ad una preoccupazione nella sua intensità e per la sua qualità anch'essa nuova, quella di rendere nel quadro la luce raggiungendone la maggiore espressione e conferendole, direi quasi, la maggiore vitalità », tutto ciò non si riferisce che alla estrinsecazione del contenuto artistico, all'espressione, la quale è collegata, è vero, intimamente al suo concetto, ma perchè ne è determinata, non perchè lo determina. Ora se la ricerca e il raggiungimento della luce o meglio della vibrazione luminosa parve per alcun tempo in pittura scopo a sè stessa, in verità si prestò a mano a mano allo svolgimento delle nuove forme: tecnica impressionista nel realismo, tecnica divisionista nel simbolismo, tecnica mista di complementarismo e di impasto con tendenza alle tinte pure e compite, dopo il rinnovato innesto dello spirito decorativo.

(1) *La pittura della luce*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1907.

Nel quale spirito decorativo si deve riconoscere, per l'appunto, uno dei caratteri della odierna pittura, il quale ha la sua origine, per un lato, nella più diffusa conoscenza dell'arte dell'Estremo Oriente, venti anni or sono di voga in Europa, e specie in Francia, come poco prima con i cosidetti « Orientalisti » si era esaltato lo studio dell'Oriente più prossimo; per altro lato, nel gusto del pubblico raffinatosi, nel rinnovato esercizio dell'arte applicata, nel bisogno universalmente sentito di rallegrare la nostra vita anzichè aggravarla, con pitture che esprimano, anzitutto, piacevoli armonie di linee, di masse, di toni. Alberto Besnard è stato, infatti, primieramente pittore di pannelli decorativi e il Klimt di scene di teatro, come l'Anglada crea ora ipotetiche decorazioni per sale di festa e il Brangwyng le eseguisce per gli ufficî e per le borse.

L'altro carattere principale della pittura contemporanea è rappresentato dallo sforzo di spiritualizzazione che si esercita in arte, non nel senso di prendere in prestito alla filosofia o alla mitologia dei temi, come anche si è fatto e si fa e non è il vantaggio maggiore, bensì in quello di voler tradurre nell'opera d'arte anzichè la visione, un'emozione, di voler ricercare in un aspetto naturale non un bel quadro, ma uno stato d'animo, il proprio stato d'animo. Non si tratterebbe più, adunque, della natura vista traverso un temperamento, secondo la definizione Zoliana, ma del temperamento visto nella natura.

La pittura moderna è, indiscutibilmente, diventata più pensierosa e commossa di quella di un tempo: approfondisce il costume e l'anima religiosa della sua razza in Zuloaga, con Brangwyng diventa imperialista, con Leon Fréderick mistica e superstiziosa, con Franz Stuck filosofica e sociale, col Khnopff simbolica, con l'Hammershoi suggestivamente famigliare, per ritornare spensieratamente serena nello Zorn, amorosamente tranquilla nel Larsson ed adattarsi, volta a volta, alle fantasie allegoriche o alle sensibilità poetiche degli Svedesi, o degli Austriaci, o dei Russi, o degli Scozzesi.

*
* *

Ma (per ritornare al primo assunto) ciò non impedisce che in ciascun artista e in ciascuna maniera si riconoscano gli elementi, i ricchi potenti elementi arrecati dalla natura e dalla tradizione dei singoli paesi. Chi potrà confondere mai la pittura Germanica con quella Francese od Austriaca, o quella Inglese con la Spagnuola? Non solo, ma in ciascuna nazione le diverse stirpi che la compongono ne separano, ne variano la compagine: nel Belgio si distinguono i Fiamminghi e i Valloni, in Germania, come abbiamo visto, ogni città vanta la sua scuola, in Inghilterra, Irlandesi e Scozzesi formano gruppi ben distinti, nella Francia stessa si possono distinguere i Brettoni e i Normanni e i meridionali, pure nella portentosa fucina di arte universale che è Parigi.

Noi, in Italia, non abbiamo certo di meno e ciascuna regione forma qualche cosa a sè, sebbene la pratica dell'Esposizione di Venezia non vi abbia del tutto corrisposto: artisti nati o vissuti in Firenze non potranno dipingere come i Napoletani, nè i Lombardi come i Veneti. Non questi caratteri distintivi, adunque, di nazione e di provincia ci mancano, bensì il desiderio di rivelarli e di approfondirli, come pure si era cominciato a fare. Da Michetti, che ci ha dipinto l'Abruzzo in un modo suo potentissimo e che pur troppo riposa e sogna, siamo passati ai pastelli dei Cascella, di marca elegantemente parigina. La

sublime pittura delle nostre Alpi non ha avuto seguaci dopo Segantini, perchè nessuno se ne è sentito il talento, la fede, la forza di sagrificio. I Veneziani sono rimasti Veneziani, più o meno, nel senso che ripetono sempre gli stessi motivi da Favretto in poi e con una certa tal quale nebbiola Scozzese in più; la bella tradizione dei pittori della Campagna Romana che non vivevano che di quell'ardore solitario, si arresta, confessiamolo pure, col morto Coleman e col Carlandi. A Torino da Calderini e Delleani, si è sempre gli stessi piemontesi, quelli « che non si muovono », e per muoversi si fa del Carrière colorato, come il Carena che è pure pieno di talento, nella stessa guisa che il Nomellini in Liguria continua a trattare uno pseudo-divisionismo, dieci anni dopo che quello vero è stato da tutti i popoli abbandonato nella sua espressione più intransigente, o come il de Karolis a Firenze si è dedicato al preraffaelismo, quando la meteora accesa da Dante Gabriele Rossetti era scomparsa sul firmamento dell'arte.

Quanti ho nominato, ho nominato a titolo d'onore: sono coloro che ricercano, che tentano, che vibrano di sublimi impazienze ed ai quali sono compagni molti altri. Ma che dire di quell'arte anche abile, anche geniale, che si svolge nell'atmosfera soffocante, stagnante dell'*atelier*, dove tutte le espressioni assumono una stessa indifferente, stucchevole patina di eleganza comune e internazionale, come le mode delle signore o, peggio, gli abiti mascolini? Viaggiavo l'anno passato in Sicilia, visitavo le zolfare, contemplavo le dantesche teorie di uomini e di ragazzi nudi, musculature mirabili, dramatizzate dalla fatica e dalle tenebre; lungo le rive del mare m'imbattevo con i marinai, con i pescatori che, fra l'architettura e la flora di Grecia, rinnovavano veramente alla fantasia, il prodigio dell'antica « Grecia più grande ». Ma gli scultori siciliani si spargono nella penisola a ripetere, sulla guida dei modelli di mestiere, gli scaricatori di Meunier, o non si ricordano della madre Ellena che per ricalcare, come si usa adesso a sembrare novatori, la semplicità stilizzata delle figure prefidiache. E già che ho ricordato la Sicilia, chi mai, in pittura, ha saputo esprimere quel paese di sogno, Africa al sud, Oriente sulla Costa Ionia, Italia da per tutto, nella più sublime espressione di terra fiorita ed ardente?

***

Non mi si prenda alla lettera: non dico che si debba fare della sola pittura « folkloristica » di paese o di costumi, dico che non bisogna o rimanere in disparte, indietro naturalmente dalle grandi correnti moderne, o lasciarsi trascinare dalle stranezze forestiere; e perchè questo non avvenga, se abbiamo spontaneamente o sappiamo rinvenire in noi un occhio nuovo, per la nostra nuova vita, ciò che dobbiamo guardare, onde rimanere italiani, sono gli aspetti eterni della nostra patria, e della nostra gente. I quali non comprendono, come sugli acquarelli ad uso degli Inglesi, i pini nella Campania, o gli acquedotti nell'Agro Romano, o i canali a Venezia con relativo contorno di figure in costume variopinto, ma esprimono tutte le bellezze del suolo e tutte le virtù della stirpe, nella storia e nella vita.

Scriveva Aristide Sartorio alcuni anni or sono: « Chi abbia praticato per alcun tempo le Esposizioni internazionali può intendere quanto efficace potrebbe essere il nostro avvento nell'arringo moderno

dell'arte, sol che abbia rilevati i tentennamenti, i cozzi contro le oscurità, le orribilità, le indeterminatezze nelle quali incappano gli stranieri, cui non sorride nè la tradizione calma e nudrita della nostra Rinascenza, nè il disegno limpido del nostro paese che purga gli occhi e fa misurar le distanze ».

Non è certo nell'ultimo decennio che questo avvento, quale Sartorio non prevedeva neppure, bensì augurava, avvento nel senso di affermazione nuova, imponente, trionfale della nostra arte, si sia verificato. Se noi artisti italiani siamo indiscutibilmente molto apprezzati nel bilancio delle Esposizioni internazionali come numero, come bravura, come proporzione, anche, dei premi ottenuti, dove non si conta abbastanza è nel bilancio mondiale dei valori intellettuali ed artistici, quello che non si calcola per cifre, ma per pulsare di cuori, per battito d'ali nell'anima.

Ma domani « la tavola dei valori » potrà essere agevolmente rovesciata, sol che l' Italia si riconosca giovane specchiandosi, non nelle vetrine dei magazzini di Parigi o di Vienna, ma nell'eterna luce dei suoi mari e dei suoi cieli, e ne tragga un nuovo palpito di stupore e di speranza.

MICHELE DE BENEDETTI.

LA DONNA NELLA VITA E NELL'ARTE

DI FRANCESCO LISZT

II.

Dopo il primo amore sentimentale, l'avventura romanzesca, la violenta passione romantica, ecco il definitivo legame d'affetto, che offre, in proporzioni di straordinaria ampiezza, la evoluzione medesima che rilevasi in altri legami amorosi di Francesco Liszt: uno slancio ardente prima; poi un sentimento più calmo, cui fa seguito una amicizia cordiale e durevole. L'incontro del forte musicista con la principessa Carolina di Sayn-Wittgenstein, nata Iwanowska, avvenuto nel febbraio del 1847 a Kiew, determinò subito una forte corrente di simpatia tra i due: nella visita del Liszt a Woronince (la villa campestre della principessa in Podolia) e poi nel nuovo incontro in Odessa, la simpatia andò ben presto trasformandosi in amore possente: la contessa Maria Potocka, grande amica della principessa di Wittgenstein, sembra, in alcune sue lettere, divinarne i sentimenti e bene auspicare per la unione dei due saldi cuori, delle due menti elette.

« Avete dunque avuto Liszt a Woronince – scrive il 17 febbraio 1847 –: ne sono ben lieta per lui e per voi... Ha molto spirito, una bell'anima! Finalmente, gli ho sempre voluto molto bene, per un felice *fiuto* che posseggo ». E il 27 marzo: « Avete fissato una casa a Odessa? La speranza di vedervi il caro Liszt non ha lasciato un angolo libero in tutta la città. A proposito, ho letto il romanzo di Daniele Stern (*Nélida*, della d'Agoult). Ci vuole un bel coraggio a mettersi meno che in camicia per mostrare le proprie ammaccature e indicare la mano che le ha fatte (o piuttosto accusarla ingiustamente). Ma che vigore, che elevazione nel pensiero e nel sentimento!... D'altra parte potete immaginare quanto mi abbia indignato questo lavoro. È odioso abbassare un carattere nobile e bello al livello di quel che la vanità e la mancanza di sentimento hanno di meno elevato; è anche più odioso accusarlo di un torto di cui egli aveva generosamente consentito a prendere le apparenze, mentre il torto era tutto dall'altra parte ». Il 24 agosto altra lettera di entusiasmi per « il nostro caro Liszt, che noi amiamo così cordialmente. Io posso attestare di non avere aspettato molto a risolvermi a quest'amore. Il mio fortunato *fiuto* fa le cose assai più presto che non il dotto discernimento dei più abili ».

Nel marzo del 1848, quando la principessa si accingeva a lasciar la Russia per unire il suo al destino del Liszt, la contessa Potocka le scriveva ancora: « Il cielo sorride al vostro progetto di viaggio: ecco un mese di marzo fatto apposta per voi. L'erba crescerà sotto i

vostri passi e i fiori si affretteranno a profumare la vostra via. È sempre la vostra buona stella che fa tutto... Buon viaggio! Gioia e felicità, queste vi auguro per compagne di via ».

Quel viaggio doveva condurre la principessa a Weimar, ove Francesco Liszt era direttore della musica nel teatro granducale: quivi si installarono entrambi nell'Altenburg, dimora che divenne, sotto i loro auspicî, vera reggia dell'arte: nel denso volume che la instancabile e inesauribile La Mara ha dedicato a quella dimora (*Aus der Glanzzeit der Weimarer Altenburg*, Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1906) è riprodotta una scherzosa incisione che rappresenta Liszt, coronato, seduto a fianco della principessa (che ha pure il capo cinto da un diadema) sopra una specie di trono ornato da una cetra, mentre la

V. Hugo Paganini Rossini
Al. Dumas G. Sand Liszt M. d'Agoult

J. Danhauser. *Liszt al pianoforte.*

principessina Maria di Wittgenstein porge la mano al bacio del bibliotecario Hoffmann, camuffato da gatto stivalato. Le diffuse notizie contenute in quel libro, nei due grossi volumi di Adelheid von Schorn, *F. Liszt et la Pcesse C. de S. W.* (traduz. franc., Paris, 1904), e *Das nachklassische Weimar* (Weimar, G. Kiepeneuer, 1911) e in altre pubblicazioni, mi permettono di non estendermi troppo sopra un periodo veramente splendido nella storia della piccola capitale sassone, tale da ricordare da vicino il glorioso tempo della dittatura goethiana: ma non già di tralasciare l'occasione per ricordare ancora una volta come allora potè il Liszt dare le più belle prove pubbliche di quella insuperabile bontà per cui, sacrificando sè e l'arte propria, dedicò ogni sua attività perchè fossero degnamente apprezzate le opere dei più arditi e impopolari musicisti del suo tempo: basti accennare alle opere wagneriane eseguite a Weimar per cura del Liszt (*Tannhäuser* il 16 febbraio del 1849, *Lohengrin* il 28 agosto del 1850), e a quanto fece per convincere il granduca ad aprire le porte del teatro di Weimar

all'*Anello del Nibelungo*; alla esecuzione che risollevò a Weimar, il 20 marzo del 1852, il *Benvenuto Cellini* del Berlioz dalla caduta rumorosa di Parigi; alla cura affettuosa posta nel rivelare e sostenere le opere di Peter Cornelius, la *Genoveva* dello Schumann, *Alfonso ed Estrella* dello Schubert; e, nei concerti da lui diretti, le più caratteristiche opere sinfoniche e corali dei classici e dei giovani, e tra questi primo il Berlioz medesimo.

Ma, quello che a me pare non inutile far presente, per cercare di definire il carattere del legame che univa il Liszt alla principessa di Wittgenstein, è un fatto che si determina fino dai primi anni della loro residenza in Weimar, all'Altenburg: Francesco Liszt, nella immensa quantità di lettere scritte alla principessa (non tutte e non per intero pubblicate), ripetutamente dichiara di dirle sempre e in tutto la verità, di confidarle ogni più riposto segreto: ed è vero. Infatti troviamo la principessa in relazione epistolare diretta, o con Liszt per intermediario, con le donne che più intimi e stretti legami d'affetto ebbero con lui, e che restarono sue buone amiche; non solo: ma anche egli rivela alla principessa particolari di sue avventure, sopra tutto (s'intende) di quelle che avevano fatto qualche rumore. Sembra chiaro che essa, ben sapendo distinguere i fuochi di paglia, numerosi e frequenti in lui, dall'ardore contenuto e inestinguibile che egli aveva in cuore per lei; le esuberanze transitorie del temperamento amoroso, dalla calma serenità del sentimento amicale; sembra, dicevo, che essa non nutrisse gelosia delle donne che lo accerchiavano così spesso e volentieri; e, di vero, i soli rimproveri da lei rivoltigli, riguardano la perdita del suo tempo prezioso, che le occupazioni mondane sottraevano alla sua attività artistica. Non manca, è vero, l'accenno a qualche scatto: sembra infatti che una volta capitasse in mano alla principessa un pacchetto di lettere di donna, dirette al Liszt, alquanto compromettenti, e ne movesse a lui rimprovero: egli allora, bonariamente, cercò di tranquillarla, assicurandole che nelle ceneri di quelle carte, distrutte dal fuoco, non era rimasto neppure una favilla.

V'è qualche altra osservazione, cui in seguito avrò occasione d'accennare: ma è ben poca cosa in confronto dei molti assedî e assalti amorosi di cui egli era oggetto, e che essa deplorava perchè troppo lo distraevano.

***

Caratteristiche sono le lettere di colei che fu il primo amore del Liszt: Carolina d'Artigaux, nata contessa di Saint-Cricq; aveva una figlia, Berta, di salute delicatissima, alla quale essa dedicò tali cure e con tanto devota abnegazione, da compromettere anche, e assai seriamente, la salute propria. Il 23 luglio 1853 scriveva al Liszt da Eaux-Bonnes (Pirenei); vi era stata mandata per la figlia, ed era invece essa medesima obbligata al letto: ove è alloggiata non hanno voluto Berta, e la tremenda ragione del rifiuto non le sfugge. « Perchè mi manca il coraggio di scrivervi? Non lo so dire - ma vi amo con tutta la mia forza e vi desidero la speranza, felicità che io non conosco più! Anelo vostre notizie, e non oso chiederle. Ringraziate la principessa delle sue lettere, raccomandatemi alla sua indulgenza illimitata, sostenetemi in nome delle mie pene schiaccianti e non vi stancate del mio triste ricordo ». Il 15 settembre lo ringrazia di una buona lettera da lei ricevuta a Pau; spera di incontrarsi con lui a Parigi:

« La principessa di Wittgenstein vi sarà contemporaneamente a voi? Posso sperare di conoscerla alfine e di ottenere il suo perdono per tutte le mie apparenti mancanze? Chiedeteglielo per me, e amatemi tutte e due in contraccambio del profondo e appassionato sentimento di riconoscenza e di tenerezza che vi serberò fino all'ultimo mio giorno ».

La principessa amava i tre figli di Francesco Liszt, come questi, anche con maggiore profondità, amava la principessa Maria di Wittgenstein. Una lettera di Carolina d'Artigaux alla principessa (6 dicembre 1854), dimostra come fosse da lei compreso tale sereno ricambio di affetti: essa è riconoscente delle espressioni di simpatia rivoltele dalla Wittgenstein; si compiace di alcuni articoli di Franz Liszt; è afflitta perchè non trova la forza necessaria per esprimerle tutto quello che ricolma il suo cuore: « permettetemi di assicurarvi della mia affezione di sorella, e indovinate i voti incessanti che dirigo al cielo per voi e per chi amate ». V'è un poscritto: « Concedetemi la grazia d'inviare le mie più sincere carezze ai tre cari figliuoli, che ero felice di vedere talvolta a Parigi »: si tratta di Blandina, Cosima e Daniele, i figli di Francesco Liszt e della d'Agoult, allora a Weimar. Per i quali continua poi a interessarsi; l'affetto e l'abitudine alla sofferenza le permettono di vedere molto da lontano e anche nell'avvenire: il 13 novembre del 1855 (un mese e mezzo dopo la nota lettera entusiastica di Hans von Bülow per le signorine Liszt, che erano andate a stare con la madre del futuro primo marito di Cosima) essa scrive alla principessa: « Abbiamo avuto ora notizie di Cosima, che mi sembra molto triste, sebbene in mezzo ad un gran movimento. Daniele è venuto una volta a vedermi, e, quantunque sia con me poco espansivo, sento per intuizione che il vostro giudizio a suo riguardo deve essere giustissimo ». Il 22 febbraio del 1856, dopo aver chiesto quali siano i progetti di viaggio di tutti e tre (la principessa, la figlia Maria e Liszt) per procurare di trovarsi insieme (« Sarebbe per me una immensa consolazione stringer la mano dell'amico mio prima che Dio mi riprenda: lasciatemi dunque sperare, cara signora, che mi aiuterete a conseguire questo scopo agognato e che proverete un po' della gioia che avrò nel rivedervi »); domanda: « e le care figliuole di Berlino, che cosa fanno? L'ultima lettera di Cosima era gaia, ma piena soltanto di notizie *esterne*: credete alla utilità del loro soggiorno in Germania? »

Ma poi, si lascia trascinare dalla soddisfazione dei suoi amici, e si rallegra per le nozze delle figlie del Liszt; quindi il suo dolore per la immatura morte di Daniele si effonde in espressioni di profonda commozione. Ma l'entusiasmo per Franz Liszt forma sempre la nota più vibrante, e giunge al sommo nella occasione delle trionfali feste fatte al Liszt a Pesth. nel 1856, per la grande esecuzione della Messa di Gran e di altre delle sue più importanti composizioni. Quando essa morì, nel 1872, scrisse il Liszt alla principessa: « Era una delle più pure manifestazioni della benedizione di Dio sulla terra... Che Dio sia benedetto per averla richiamata dall'esilio terrestre - e che essa ci ottenga, per sua intercessione, la grazia di restarle uniti ».

V'è tutta una serie di lettere del Liszt « ad una amica », che vanno dall'aprile del 1855 al 7 luglio 1886: nelle prime (quando essa lasciò Weimar) vibra un sentimento passionale; abbondano accenni discreti, ma eloquenti, a momenti insieme trascorsi, a spunti musicali significativi; poi, man mano, la intonazione cambia: il *tu*, che sgorga da

principio frequente e spontaneo, va scomparendo, ed è finalmente debellato completamente dal *voi*; la confidenza in lei è però sempre piena e intera; forse anche va crescendo col modificarsi del sentimento. A lei dichiara di aver fatto venire le figlie in Germania perchè crede vi potranno più facilmente trovare un buon marito; le è grato della amicizia di cui dà prova alla principessa di Wittgenstein, che essa va a trovare allorchè torna a Weimar; a lei rivela ogni sua gioia, ogni sua pena. Una volta sembra che essa tema qualche indiscrezione e ritenga forse troppo espansive le proprie lettere: « Donde vi può venire uno scrupolo – le scrive il 7 agosto 1860 – riguardo a quello che mi dite? Tutte le vostre lettere sono di un estremo incanto. Io mi vi abbandono completamente e vi domando soltanto indulgenza per la asciuttezza e la insipidità delle mie. Del resto voi mi comprendete e indovinate tanto bene che io non ho che da tacermi ... » A lei dichiara di essere rimasto dodici anni a Weimar, non soltanto per dare sviluppo e forza all'arte dei suoni, rinnovandola mediante una più stretta alleanza con la poesia, ma anche « sostenuto da un sentimento che non mancava di nobiltà, – l'onore, la dignità, il grande carattere di una donna da salvaguardare contro persecuzioni infami »; a lei dà subito la notizia di essere entrato nello stato ecclesiastico.

Per qualche tempo non si seppe il nome della fedele amica: ora è noto essere Agnese Street-Klindworth, pianista e maestra di pianoforte, che non figura però nell'elenco delle allieve del Liszt redatto dal Göllerich.

*
* *

Molto si è scritto circa il mancato matrimonio tra la principessa di Sayn Wittgenstein e Francesco Liszt: si è discusso circa il valore della affermazione che fosse stato ammesso dalla Sacra Rota l'annullamento del matrimonio tra la principessa medesima e il marito, a conferma dell'annullamento già pronunziato in Russia; e si sono dimenticati non pochi notevoli annullamenti che ebbero piena attuazione, finchè la legge sul divorzio, votata in Francia, convinse le autorità ecclesiastiche della opportunità di stringere i freni. Ma, senza tornare sulla questione, è pur sempre da ricordare il fatto che, dopo il veto del pontefice alla vigilia delle nozze (le quali dovevano aver luogo il 22 ottobre 1861), la morte del principe di Sayn-Wittgenstein, avvenuta il 10 marzo 1864, eliminava ogni ostacolo, materiale e morale, al matrimonio, per giungere al quale tanto aveva combattuto la principessa: eppure, la cerimonia che avrebbe consacrato il loro amore con una unione regolare, non ebbe luogo; non solo, ma il 25 aprile del 1865 Franz Liszt riceveva gli ordini minori, diventando così l'Abate Liszt; e ciò di pieno accordo con la principessa di Wittgenstein.

A me pare non molto difficile spiegare la riluttanza di entrambi ad un atto che li avrebbe uniti troppo strettamente dopo che la vita comune da prima e la stretta consuetudine in seguito, avevano offerto loro il mezzo di conoscersi a fondo a vicenda: la principessa, pur sentendo quanto forte fosse la influenza che essa aveva esercitato ed esercitava sulla orientazione delle idee estetiche e sui sentimenti del musicista, vedeva come questi tuttavia non fosse uomo da piegarsi sempre docilmente e accettare ad occhi chiusi e a ginocchia piegate le norme dettategli dalla autoritaria donna: spesso le sfuggiva e faceva a modo proprio, seguendo gl'impulsi che la fantasia e la

ispirazione imprimevano alla sua attività artistica; inoltre essa ben comprendeva che, data la indifferenza e la facilità con cui egli accettava e presto scioglieva legami amorosi (non sempre platonici, sebbene non da lui cercati, pur non cessando dalla verbosa adorazione perpetua per lei), la vita coniugale non sarebbe riuscita con lui troppo serena.

D'altra parte il Liszt sentiva di possedere quella forza che la principessa esaltava con tanto fervore: ma appunto perchè conscio della sua potenzialità, non sempre era disposto a gettare il metallo incandescente della propria ispirazione nel rigido stampo allestito dalla

La principessa di Wittgenstein a Roma.

intransigente donna: voleva da sè foggiarlo a suo modo, ricavandone, ad esempio, una spada ricca e flessibile anzichè una nuda e rigida croce; la religiosità esasperata della principessa avrebbe rinunziato volentieri alle opere profane del Liszt, nelle quali si incontrano le più forti e originali manifestazioni artistiche di lui, pur di ottenere qualche pagina di più di musica sacra, anche se meno efficace e consistente come opera d'arte.

E poi, vivendo sempre (da che era giunta a Roma) chiusa in casa a meditare e a scrivere, scrivere, scrivere, senza tregua, senza misura, attaccando di fronte, sicura e senza esitazioni, i più ardui problemi religiosi ed ecclesiastici, agguerrita nelle esercitazioni teologiche, ma senza veri e prolungati contatti con la vita; la principessa si era formato un complesso organico di convinzioni rigide come sbarre temprate, che avevano, per lei, la assolutezza indiscutibile dei dogmi. Ora Francesco Liszt, da buon abate, che teneva a dimostrare di aver preso la veste talare con sicura fede, non accettava le teorie e le afferma-

zioni contrastanti con le leggi, per lui indiscutibili, della chiesa cattolica; inoltre, se talvolta si lascia prender la mano dalla prolissità nelle sue opere musicali, tuttavia non gusta eccessivamente le prolissità incommensurabili della instancabile scrittrice, sebbene sostenute da così alta e ben coltivata intelligenza; per di più, egli viveva con le genti di questo mondo, frequentava persone autorevoli nelle arti, nelle scienze, nella politica, comprendeva bene uomini e azioni e, all'occasione, sapeva anche godere la vita.

Se per tali differenze profonde sorgevano tra loro notevoli dissensi nello stato di libertà in cui si trovavano l'uno di fronte all'altra, quali urti dolorosi si sarebbero verificati tra quei due spiriti alteri, ove si fossero trovati avvinti da una catena infrangibile? Perchè i dissensi appaiono sensibili quando si scorrano le lettere del Liszt alla principessa, sebbene sia da ammirarsi l'abilità e la dolcezza con cui egli riesce a smussare ogni angolo; talvolta però ha uno scatto violento; talvolta, invece, non sa trattenere la osservazione, o, meglio, la presa in giro che traspare al di sotto delle espressioni tutte umiltà e ammirazione.

Dalla corrispondenza voluminosissima (pensare che Liszt avrebbe voluto « una cassetta d' un solo diamante » per chiudervi le lettere della principessa!) è facile ricavarne prove caratteristiche ed eloquenti: egli ammira la stupefacente sagacità di lei, che veramente ha della divinazione (ottobre 1857); essa lo paragona a Michelangelo (luglio 1860); per lui essa è per eccellenza « la donna forte » della Bibbia (luglio 1867). La lode per Franz Liszt, dalle lettere private della principessa, passa alla espressione al pubblico, nella dedica del libro: « La matière dans la dogmatique chrétienne » (1871); vi è però qualche lieve ombra di sarcasmo nella ammirazione del Liszt per la enorme e incessante produzione della principessa, cui contrappone la propria lentezza, da lei di continuo rimproveratagli; per l'opera capitale di lei, *Les causes intérieures de la faiblesse extérieure de l'église*, egli è ammirato... ma dichiara che non capisce gran che (agosto 1873) alla lettura dei primi volumi, e poi non tralascia qualche scherzoso accenno a contrasti tra *interno* ed *esterno*, in altre occasioni; quando, nel gennaio del 1874, riceve per posta il terzo tomo, scrive alla autrice: « che volume - 1149 pagine! È tutta una nuova costituzione della Chiesa. A quindici anni, mi pare, avevate scritto una costituzione per la Polonia - possa la vostra recente opera fruttificare più prontamente! Frattanto io dico tutti giorni il *Veni Creator* per i *bisogni interni della Chiesa* »; la principessa è sofferente: « Spero - le scrive - che il bravo Bertholdy (il medico) compirà felicemente l'opera sua, e riuscirà a neutralizzare, se non a distruggere completamente, *le cause interne* della vostra *debolezza esterna*» (25 ottobre 1874); « A che punto sono le *Causes?* - scrive il 26 marzo 1875. - Vi limiterete a quattro volumi?»: infatti arrivarono a 24!

La principessa se n'ebbe a male: « Non obbedisco se non con tristezza alla vostra ingiunzione di non parlarvi più delle *Causes*. Se sapessi qualche cosetta di teologia e di politica, mi ribellerei, ma la mia ignoranza mi condanna alla rassegnazione » (2 giugno 1876). V' è un po' della intonazione malignetta di Enrico Maréchal, nel suo curioso scritto sulla Wittgenstein, e che ritroviamo altrove: « La cassa dei libri scritti da voi sola doveva sorprendere il cardinale Schwarzenberg. Sua Eminenza non ha il tempo di leggere, ma comprenderà prin-

cipescamente i vasti orizzonti che dominate. Siccome mi avete escluso dai vostri lavori quasi sovrumani da una diecina d'anni, a causa delle mie ignoranze e indegnità, non oso più parlarvene » (14 luglio 1877): *Les causes* furono colpite dalla censura pontificia; il Liszt, che lo aveva preveduto, non manca di dire parole di conforto assai nobili; ma, qualche anno dopo, torna alla carica: « A Friburgo i vostri antichi studi architetturali mi erano di costante memoria. Potevo allora seguirli felicemente fino all' ultima guglia della cupola: ora le vostre altezze teologiche e politiche mi restano inaccessibili! » (10 luglio 1882); il cardinale Haynald « mi disse di aver ricevuto ultimamente due o tre nuovi volumi delle vostre *Causes*, e in pari tempo mi confidò che non trovava più il tempo di leggere altra cosa che il suo breviario » (10 aprile 1884); ciò spiacque alla principessa; e non molto dopo il Liszt le scrive riferendole quale alto concetto abbia di lei il cardinale; e aggiunge, con la solita bonomia alquanto sarcastica: « Haynald mi parlò anche di una lettera di 15 a 20 pagine che gli scriveste tempo fa. Ha tentato di farsene il riassunto, che era: La principessa mi tiene per un grande asino! Gli osservai che indegnamente avevo dovuto, con mia confusione, trarre uguale conclusione da molte lettere vostre, dirette al vostro umilissimo servo » (2 febbraio 1885). Le lettere della principessa erano di una frequenza e di una lunghezza incredibili: « le *18 pagine* della vostra lettera sono superbe e sublimi! » (5 febbraio 1874).

Nè sono meno caratteristici gli accenni al carattere autoritario della principessa; da Grottammare narra della sua visita a Loreto, ove invitò a pranzo, con altri, l'abate La Tréche che da più di venti anni lavorava ad una sua grande opera teologica e preparava proposte di radicali riforme per il papato; a un certo punto parlarono della principessa di Wittgenstein: « Io supponevo che la sua visita a via del Babuino (ove dimorava la principessa) non gli avesse lasciato un ricordo troppo lusinghiero. Mi raccontò che in un quarto d'ora gli avevate fatto sostenere un esame sul Budda e Napoleone, i misteri della teologia e le partite del bilancio. Questa strana maniera di trattarlo da scolaretto, riservando esclusivamente per voi la decisione suprema su tutte le questioni, l'offuscò grandemente! Non ostante la sua perentoria assolutezza, sostenni la causa della principessa di Wittgenstein; e mi riuscì così bene, che il mio antagonista finì anche per divertirsene – un po' a spese sue » (11 luglio 1868).

Dopo lo scherzo, la inquietudine: « Le vostre abitudini romane vi hanno fatto prendere una intonazione di assolutismo che non permette nessuna discussione. Le più discrete e rispettose osservazioni vi paiono mancanze di riguardo e perfino oltraggi! Voi non fate più nessun conto dell'onore logico della mia vita. Non sono i salotti che causano la divergenza dei nostri punti di vista, bensì vostra figlia ed anche un po' la mia! Quando sarò morto vi accorgerete che la mia anima era e resta sempre unita alla vostra » (23 dicembre 1878). Da qualche tempo si andava infatti accentuando lo strano dissidio tra la principessa, convinta che la propria figlia Maria, andata sposa al principe Costantino Hohenlohe, le fosse diventata nemica, e Franz Liszt il quale, sempre affezionato profondamente alla principessa Maria, faceva di tutto per convincere del contrario la madre di lei: uguale dissenso tra loro per l'atteggiamento di Cosima Liszt-Bülow-Wagner. La disputa divenne sempre più aspra; il momento più grave è da porsi nel 1876:

infatti il 6 settembre di quell'anno così scriveva da Weimar il Liszt alla principessa: « Con la più dolorosa sincerità, mantengo quello che vi ho detto a Roma: vi ingannate gravemente su vostra figlia, sulla mia, e su me. Dio sa che alleviare le vostre sofferenze è stato il solo mio scopo, per molti anni! Ci sono riuscito male, pare! Per parte mia non voglio ricordarmi che delle ore in cui abbiamo pianto e pregato insieme, di un sol cuore! Dopo la vostra lettera d'oggi, rinunzio a tornare a Roma ». E restò fermo in tale determinazione, quell'anno, sebbene la principessa gli scrivesse con molta bontà.

Altro screzio qualche anno dopo: Franz Liszt le aveva dedicato *très humblement* la sua piccola Messa pro organo, edita in pochi esemplari, autograficamente, dal Manganelli di Roma alla fine del 1879: è quella stessa che sembrò così vuota al Maréchal; la principessa se l'ebbe a male: « Non capisco – le scrive il Liszt il 3 gennaio 1880 da Villa d'Este – che cosa vi sia di scorretto nella mia dedica... Inoltre, a malgrado della protesta della penultima vostra lettera, mantengo e manterrò i miei antichissimi sentimenti di alta stima, di profondo rispetto, di sincera e viva ammirazione. Voi dite che la vostra stima vi basta e che non avete nessun bisogno di quella degli altri; che avete abbastanza rispetto per voi medesima per dispensare il prossimo di aumentarlo. Simili affermazioni passano, mi pare, la giusta misura ». E un anno dopo, il 6 gennaio 1881, pure da Villa d' Este, le scriveva: « Come non sarei mortalmente triste? Il vostro immenso e accanito lavoro intellettuale da più di un trentennio, sovrapposto a sofferenze fisiche e morali quasi continue, vi ha fatto contrarre abitudini di spirito altezzoso ed anche di violenta durezza verso il prossimo ».

***

Le lettere alla principessa gettano anche una curiosa luce sopra la scandalosa avventura della Cosacca: la serie indegna dei libelli contro Francesco Liszt redatti o ispirati dalla pseudo-contessa Olga Janina, riboccanti di gravi, volgari, offensive insinuazioni, trovano inattesa conferma nelle parole del Liszt in ciò che si riferisce a molti dati di fatto: non solo, ma, nel loro accanimento denigratorio, quei volumi dànno strane e talvolta vive lumeggiature ad alcune persone che ebbero gran peso nella vita del Liszt. I *Souvenirs d'une cosaque*, par Robert Franz (Paris, A. Lacroix et C., 1874) sopra tutto presentano il massimo interesse: i *Souvenirs d'un pianiste*, réponse aux Souvenirs d'une cosaque (Paris, Lachaud et Burdin, s. d.), e *Le roman du pianiste et de la cosaque* par Sylvia Zorelli (Paris, chez tous les librairies, s. d. ma 1875), non sono altro che peggiorativi del precedente: principalmente i *Souvenirs d'un pianiste*, i quali simulano una difesa del Liszt in una forma tale da mostrarlo addirittura uno scellerato della peggiore specie. Non sono riuscito a trovare il quarto volume della serie, *Les amours d'une cosaque* par un ami de l'abbé X... (Paris, Degorce-Cadot, 1875), che sarebbe, a quanto afferma Jean Chantavoine, una semplice intervista del Liszt, nella forma di un romanzo per confidenze: ma non credo apporti altri elementi alla storia della incresciosa avventura.

La principessa cosacca, ossia la contessa Janina, dopo aver descritto la sua avventurosa infanzia e le sue avventure fino al matrimonio e alla nascita di una figlia, ai suoi primi studi musicali, narra

come fu profondamente impressionata dalla udizione di un oratorio del Liszt (designato con una semplice X nel volume). Gli scrisse per chiedergli di farla sua allieva: egli rispose promettendo darle consigli se il suo talento gli fosse sembrato di natura tale da essere incoraggiato: essa partì senz'altro per Roma.

Ed eccola in Italia, combattuta tra ripugnanza e attrazione, agitata, violenta; Liszt, quando la sentì sonare la prima volta, le disse che non sapeva nulla, che sonava senza rilievo; ma aveva grandi qualità di suono e l'accento dello Chopin. Essa assisteva alle sedute pianistiche del venerdì a Santa Francesca Romana, ove il Liszt dimorava, e studiava con accanimento, per riuscire a soddisfare le esigenze del maestro.

Ma non le bastavano i brevi incontri nei giorni di lezione: lo seguiva di nascosto; e la notte, vestita da uomo, lo spiava celata sotto i portici dei palazzi. Egli si lagnava della mancanza di buoni copisti di musica, per i suoi manoscritti; alcuni allievi li copiavano, ma egli era costretto a rivedere minuziosamente il loro lavoro: la cosacca, che non aveva mai copiato, volle rendersi utile, e in poco tempo giunse a portargli copie perfette.

Il Liszt si recò a Tivoli: « Andai a trovarlo due volte la settimana – essa scrive. – Gli portavo dei mazzi giganteschi che facevo venire dal giardino di Alfonso Karr a Nizza »; a Tivoli la caccia amorosa della cosacca avrebbe avuto finalmente l'esito cui da tempo essa tendeva.

Ed ora sentiamo un po' Franz Liszt, il quale, in quel tempo, lavorava alla cantata per il centenario beethoveniano: « La signora Janina (scrive alla principessa di Wittgenstein, dalla Villa d'Este, nel gennaio del 1870) è venuta a trovarmi, per domandarmi se approvavo che essa eseguisse *Les préludes* o un altro pezzo del medesimo genere, nel prossimo concerto di Leitert, con lui. Le ho risposto che non approvavo Leitert di dare così presto un terzo concerto, e l'ho pregata di non contribuirvi in nessun modo. Essa prevedeva questa risposta e vi si conformerà ». Il 27 del successivo febbraio, egli scrive che spera di finire in settimana la cantata: « Frattanto la signora Janina ha fatto una copia modello del pezzo principale - l'aria di Milde (uno dei cantanti prediletti dal Liszt). Questa copia figurerebbe onorevolmente in una esposizione calligrafica. L'autrice me l'ha portata ieri, scortata da un mazzo enorme, proveniente da Nizza, a proposito di cui l'ho sgridata forte per le sue pazze dissipazioni. Per penitenza, le impongo la copia completa della cantata – perchè quella di Leitert è piena di sbagli ».... Intanto si apprestava a strumentare l'adagio del Trio in *si bem.* del Beethoven, « chiave di volta della cantata ». Infatti il 7 marzo Giovanni Sgambati scriveva al suo venerato maestro: « Mi venne consegnato ieri sera dalla signora Janina il suo manoscritto (l'aria suddetto), alla copiatura del quale darò compimento il meglio che saprò per l'epoca del suo ritorno ».

Ai primi d'aprile del 1870 Liszt lascia Roma: la Cosacca lo segue. La descrizione della vita borghese della piccola capitale sassone è un amore, nella sua malignità: e qualche particolare che può racimolarsi nel grosso volume di Adelheid von Schorn su Franz Liszt, già ricordato, vale a confermare tale descrizione, ridotta, s'intende, a giuste proporzioni. Così pure, considerata, come di dovere, quale caricatura eccessivamente esagerata, non manca di brio la macchietta di una « ra-

gazza invecchiata, un osso di seppia, che abitava in una casa di faccia al Gardenhaus (dimora di Liszt), e che si appellava la Provvidenza di X... Era una seria Provvidenza, perchè aveva impiantato un cannocchiale alla finestra che dava sul Gardenhaus; e, un occhio appiccicato al prezioso strumento, mentre l'altro era fissato sul lavoro a maglia, spiava tutti i movimenti del suo protetto... Quando qualche visita si prolungava, si sentiva il rumore secco di una canna che batteva sul pavimento con ineguaglianze di ritmo piene di irritazione, e la zitellona faceva irruzione nel salotto, non lasciando il posto se non quando il nemico, – e chiunque andava da X... le era nemico, – nauseato delle sue grazie pesanti, la lasciava padrona del campo ».

Si tratta proprio della fida Adelheid von Schorn, la quale, nel suo libro curioso e interessante su Franz Liszt e la principessa di Wittgenstein, dichiara espressamente che da sè erasi dato il nome di Damelige Providence (Madamigella Provvidenza): e che, nello stesso libro, apporta i documenti da cui rilevasi che la vigilanza da lei esercitata sulla vita del Liszt, era per conto della principessa, la quale aveva mille timori per l'adorato artista... di cui evidentemente non si fidava troppo. E non sembra che il Liszt, pur volendole molto bene, le fosse troppo riconoscente per tale invadente interessamento: infatti alcuni anni dopo scriveva alla principessa da Weimar: « Sono costretto a lasciar vagare e vogare Adelheid a modo suo – senza per questo misconoscere le sue qualità nè mancare ai miei sentimenti di affezione per lei ». Figurarsi, che essa considerava una fortuna le malattie delle persone care, cui poteva così dedicare cure incessanti, alle quali non potevano sottrarsi se non con la guarigione o con la morte: nel suo libro essa ingenuamente dichiara che le più belle ore di sua vita furono quelle passate ai capezzali della madre e di Liszt mentre erano malati! E bisogna vedere come si arrabattò nel 1870 per curare i feriti nella guerra franco-germanica, senza poterci riuscire; con suo gran dispiacere li trovava tutti guariti! Aveva però sulle proprie attrattive idee alquanto diverse da quelle espresse dalla cosacca: ad esempio, ricordando una visita di Daniele Liszt, osserva che egli si trovava bene presso la madre di lei: « forse anche – aggiunge – i miei sedici anni attiravano i suoi diciotto anni! Danzavo con lui, pattinavo con lui, gli insegnavo tutto quello che potevo ». Sedici anni, e già aspirante-Provvidenza!

Un'altra figura muliebre imperante in Weimar, la quale aveva un sottile filo di voce che sapeva adoperare con molto garbo e cantava i Lieder del Liszt, e dalla cosacca detta ex-corista del teatro di Weimar, potrebbe forse identificarsi con Emilia Merian-Genast; di essa il Liszt, in una delle lettere al barone Augusz, ora pubblicate, ricorda che canta ammirabilmente i suoi Lieder: « Bisognerebbe che la sentiste per comprendere, condividendola, la mia ammirazione » (9 ottobre 1867). Finalmente giunge a Weimar e occupa subito il primo posto, Mad. M.***, di cui già la cosacca ha fatto parola, ricordandone gli incontri con Liszt a Monaco e a Berlino, e dicendone di tutti i colori a carico di lei. « Che grazie false, che idee false, che sentimenti falsi, che capelli falsi, che falsi *posteri*! Non aveva di vero se non un cauterio a una gamba e l'alito. Questa invalida del sentimento si serviva abitualmente della sua stampella, ma a Weimar, X..., il più gentile degli uomini, si offrì a sostituire la stampella. Attaccata al suo braccio, vestita di un accappatoio bianco foderato di rosa, questa rovina traversava i

sentieri ombrosi del parco, tubando tutto il suo repertorio di recitativi, di notturni e di cantilene... A Weimar la adorarono ».

Le grucce, l'interessamento del Liszt, l'affetto che la circondava, l'iniziale stessa del cognome, tutto (eccezion fatta per le insinuazioni perfide) sta a designare Maria di Moukhanoff-Kalergis, nata contessa Nesselrode, amica e protettrice efficacissima del Wagner, per aiutare il quale non esitò a sacrificare i propri averi, giungendo a impegnare e vendere le sue gioie; eletta anima d'artista, per cui Franz Liszt aveva somma venerazione. Nelle lettere di lui ritroviamo le notizie riguardanti attese e incontri con essa, rispondenti esattamente alle indicazioni della cosacca. Costei riferisce al tempo in cui fu col Liszt al Weimar queste parole del musicista: « Queste donne sono buone. Una cosa colpisce e tu non hai l'aria di avvedertene: tutti coloro che mi conoscono simpatizzano tra loro. Si amano in me ». Ora, come il Liszt scriveva all' amica Street-Klindworth, era proprio la *ravissante* Moukhanoff che aveva inventato la espressione « amarsi in Liszt ». Allorchè essa morì, grande fu il dispiacere del musicista, il quale organizzò una solenne commemorazione della defunta, per cui scrisse appositamente una bella *Elegia*. Anche Cosima Liszt aveva qualche astio con la Moukhanoff, che non avrebbe creduto di interessarsi presso il Liszt perchè le facilitasse il modo di regolare la sua unione con Riccardo Wagner.

Maria di Moukhanoff-Kalergis
(da un quadro del Lembach).

Da Weimar Liszt andò in Ungheria, ove, per l'intervento del suo fido amico il barone Antonio Augusz, lo attendevano feste ed onori, e una condizione che lo poneva a capo della vita musicale della sua patria: la cosacca, la quale si era allontanata da Weimar, lo raggiunse a Gemencz, sul Danubio, e di là andò con lui a Sz., ove era il barone d'O. con la famiglia; ed è vero: si trattava appunto di Szexárd, dimora della famiglia del barone Augusz; la composizione della famiglia, con la baronessa, le tre figlie, Anna, Elena e Clara, e i due ragazzi, Antonio ed Emerich; l'impiego del tempo, con la indicazione precisa delle ore e delle occupazioni; tutto coincide esattamente, col romanzo-libello, eccezion fatta per le solite viperesche insinuazioni. Una cosa però non si può negare: un'altra (e ben altra) donna aveva avuto qualche gelosia per la forte amicizia del Liszt coi suoi ospiti ungheresi; diversi anni prima egli rispondeva alla principessa di Wittgenstein: « La vostra fantasia sulla signora Augusz è una pura fantasia ».... L'arrivo del celebre violinista Remenyi, i suoi atteggiamenti di adorazione per Liszt; la gita a Kalocza, tutto coincide; non solo, ma il musicista si trova proprio in quei giorni costretto a dare affidamenti e assicurazioni alla principessa di Wittgenstein sulla propria vita e sui propri sentimenti.

La notizia data alla cosacca dal suo banchiere, essere esaurita tutta la sua fortuna; il ritorno a Roma presso una amica, sono fatti che si rispecchiano in una lettera del Liszt alla principessa: « La signora Janina è a Roma da 15 giorni dalla sua amica Szeméré (è da notare che le due prime lettere di questo cognome coincidono con le iniziali dell'autrice del terzo libro sulla cosacca, Silvia Zorelli, che di costei si dice amica)... L'anno passato speravo che l'assiduità dei suoi studi musicali e il suo raro talento artistico, non privo di fantasticheria e di fascino, la avrebbero ricondotta a poco a poco sopra una via, se non perfetta, almeno più ragionevole. Era una illusione... La rovina della sua fortuna e vari tentativi di suicidio non sono precedenti felici per il suo avvenire ». Alla fine di novembre del 1871 Franz Liszt accenna alla catastrofe: ma soltanto il 3 febbraio narra estesamente il fatto; dal telegramma minaccioso indirizzatogli dall'America, ove era andata nella speranza di rifare la sua fortuna; dagli avvertimenti dello Schuberth (S. della cosacca) e di Hébert, all'arrivo a Pesth, alle minaccie di assassinio e di suicidio, all'intervento dell'Augusz e del Mihalovich, e, finalmente, alla partenza della Janina per Parigi.

Le lettere al barone Augusz e la minuziosa introduzione di Wilhelm von Csapó completano le notizie sull'avventura dolorosa; Franz Liszt ne è afflitto e sopra tutto gli spiace che il suo buon amico ne sia stato turbato: ripete le lodi per le qualità che la Janina possedeva e si indigna per le pubblicazioni scandalose che ne sono conseguite. A proposito: il volume dei *Souvenirs d'un pianiste* ha una curiosa copertina in cui è raffigurato l'abate X... in atteggiamento assai movimentato, che stende sopra una tastiera, da cui sgorgano infinite note musicali, le lunghe braccia, terminate da mani enormi, con una straordinaria quantità di dita, così da ricordare le statuette-caricature del Liszt, descritte nei *Souvenirs* di Léon Escudier, modellate dal Dantan, e provviste di dieci dita per ogni mano.

***

M. Jessie Laussot-Hildebrand.

Nella corrispondenza con la Wittgenstein ricorre di frequente un altro nome di donna, ripetuto con espressione di affetto costante e sincero: quello di Jessie Laussot, amica e poi moglie di Carlo Hildebrand, lo scrittore ben noto all'Italia, di cui era amico sincero. La signora Laussot erasi stabilita a Firenze, ove, con attività instancabile, iniziò un'azione efficacissima per la diffusione della musica classica e moderna: fondò e diresse la società Cherubini, promosse la costituzione del famoso Quartetto fiorentino guidato del Becker, chiamò nella sua patria di adozione artisti preclari, tra cui Hans von Bülow, Giovanni Sgambati, Walter Bache, e altri molti. Franz Liszt, ogni volta che passava da Firenze, non man-

cava di fermarsi a far visita alla buona signora; ed essa e Carlo Hildebrand non di rado venivano a Roma dai loro amici musicisti, i quali, con la signora Laussot, formavano una sola famiglia, regolarmente organizzata: essa aveva assunto la qualità di nonna; Liszt era il padre, Hans Bülow lo zio, Walter Bach un nipote; e così di seguito, fino ai più giovani, che, esauriti i possibili gradi di parentela, erano designati come i gatti di casa. Uno di questi era Ettore Pinelli, il forte violinista romano, il quale conserva un curioso documento relativo a tale organamento musico-famigliare: è un biglietto da visita di Hans von Bülow che questi lasciò a casa del Pinelli, non avendolo trovato, scrivendoci, sotto il proprio nome e cognome, la sua qualità di *zio di tutti li gatti*.

Fu l'ottima signora Laussot che, non contenta di secondare i nobili sforzi del Listz per la diffusione della buona musica, riuscì a procurargli una gioia profonda. Da due anni erano troncate le sue relazioni col Bülow, da lui amato come figlio; e ne era addoloratissimo: il Bülow venne in Italia, e la signora riuscì a riunire i due cuori. Era il 22 ottobre del 1871, giorno natalizio del Liszt: la principessa di Wittgenstein, con la figlia Maria di Hohenlohe, il conte Kálnoky, il principe di Teano, Giovanni Sgambati, Ettore Pinelli, Carlo Lippi, ed altri, amici e scolari, erano riuniti in casa del maestro, a Santa Francesca Romana: al momento annunziato dalla signora Laussot, ecco uno squillo di campanello. Entra Hans von Bülow, con aspetto esitante e commosso; Franz Liszt, non meno commosso, gli va incontro, lo prende sotto il braccio e lo conduce, in silenzio, al pianoforte, ove insieme suonarono il poema sinfonico *Orfeo* del Liszt, e la riconciliazione avvenne come non poteva meglio, per due musicisti: per mezzo della musica, nel nome del mistico simboleggiatore dell'arte dei suoni. Non credo che l'*Orfeo* sia mai stato eseguito e ascoltato con più intensa emozione.

***

Se il primo amore del Liszt, Carolina di Saint-Cricq, svegliò e afforzò in lui il sentimento religioso che lo accompagnò per tutta la vita: se la relazione con la contessa Adele Laprunarède intensificò in lui la simpatia per la lingua francese, che sempre egli preferì; se la passione tumultuosa per la contessa d'Agoult ne affinò ed elevò il gusto estetico, nobilitando il suo indirizzo d'arte; la lunga amicizia amorosa con la principessa di Wittgenstein diè ai suoi intenti artistici maggiore austerità: e se il cattolicismo invadente e autoritario della eletta donna influì sopra di lui nel senso di spingerlo alla conquista della semplicità, fino al punto da farla talvolta degenerare in un *semplicismo* eccessivo; se, d'altra parte, la innata tendenza alla esuberanza verbale e verbosa della Wittgenstein si riflette nella eccessiva diffusione di talune composizioni del Liszt; la influenza che essa esercitò sopra di lui non giunse però a soffocare le altre tendenze estetiche del genio lisztiano.

Le altre donne, gli altri amori, non lo turbarono: soltanto le pubblicazioni della Cosacca lo irritarono, lo distrassero, rallentando assai la sua attività artistica: prova ne sia la fatica che gli costava allora la composizione dell'oratorio *San Stanislao*, lasciato incompiuto: mentre in seguito riprese a lavorare con maggiore slancio. Ma l'influsso femminile non manca di farsi sentire in non poche sue creazioni di ogni tempo.

Certamente non si può pretendere di trovare forza inventiva e carattere nell'operetta *Don Sancio* da lui composta a undici anni: la accurata analisi fattane dallo Chantavoine, accompagnata da molte citazioni musicali e dalla riproduzione della *Ouverture* e di una romanza, ci permettono di renderci conto del libretto e della musica: puerilmente insignificante il primo, ricavato da una novella del Florian; melodicamente scorrevole e, data l'età dell'autore, ammirabile per forma, la seconda, con sensibili ricordi beethoveniani e sopra tutto mozartiani. Del resto nè l'arioso di Elzira, *Non, non, aux volontés des Dieux*, nè l'adagio *Roi de ces bords*, e tanto meno il terzetto e il duo d'amore presentano elementi significativi della femminilità del personaggio. Ciò però non manca nelle composizioni di età più matura.

Mi limito a citare quelle in cui la figura o il simbolo muliebre hanno più importante espressione. Dei poemi sinfonici primo ci si presenta *Les préludes*, in cui uno degli episodî è volutamente amoroso: il tipo stesso della composizione, che è tutta una grande variazione, limita la fantasia dell'autore alle possibili modificazioni del tema fondamentale, che non può sostanzialmente trasformarsi anche se sottoposto alle più sensibili elaborazioni: tuttavia una espressione teneramente erotica vi è ottenuta, con mezzi semplici: ma ha qualche cosa in sè di generico, direi quasi di astrattamente simbolico, che non consente determinazione più esatta di un elemento propriamente femminile.

Ben diverso è il caso dell'*Amleto*: un disegno ritmico affannoso, singhiozzante, opprimente nella sua insistenza, vuol descrivere il turbamento angoscioso che agita il giovane principe: il tema d'Ofelia appare ad un tratto, tenue e chiaro nelle sonorità dolci dei flauti, dei clarinetti, degli oboi, cui si unisce discretamente il violino solo; la pura parvenza della fanciulla si presenta luminosa nei timbri: ma insistenti cromatismi vi si aggirano e la turbano, quasi a dimostrare il concetto che per definire l'amore di Ofelia suggeriva al Liszt la interpretazione data dall'attore Dawison alla parte di Amleto: Ofelia ama, ma è vinta dalla sua impossibilità di amare Amleto come a lui è necessario di essere amato, e la sua follia non è che il *decrescendo* di un sentimento la cui inconsistenza non le permette di mantenersi nella regione di Amleto. Infatti le figurazioni musicali di Amleto presto riappaiono e si impongono, nè permettono più al tema di Ofelia di riaffermarsi.

La *Faust Symphonie* è concepita secondo uno schema assai caratteristico: è divisa in tre parti: Fuast è rappresentato nella prima, per mezzo di temi caratteristici, i quali esprimono il divagare della mente incerta nelle speculazioni filosofiche; la aspirazione all'amore; il dubbio tormentoso; la attività efficace e feconda: i temi si svolgono, si annodano, si alternano nei lunghi (forse troppo lunghi) contrasti, finchè ogni agitazione si calma per lasciar libero il campo al tema amoroso, che chiude, con tenue e profondo mormorio, il primo tempo. Al quale segue subito la apparizione di Gretchen, che occupa la seconda parte: una specie di breve preludio, ricamato dai flauti e dai clarinetti, cede il passo ad una melodia dolce, semplice, limpida, cantata dall'oboe, sostenuta da una viola, afforzata poi nelle riprese, ma sempre serena, come l'animo della fanciulla, non ancora offuscato dalla passione; un secondo tema esprime le fantasticherie amorose di Gretchen; ma un ritmo più vibrante turba la serenità della mente e del cuore di lei: è

il presagio della passione trascinante, che fa luogo al riapparire del tema amoroso di Faust: e mentre le espressioni musicali della fanciulla subiscono qualche offuscamento per l'amore di Faust, quelle di lui, per l'influenza benefica della fanciulla, si addolciscono e si rischiarano. La terza parte rappresenta Mefistofele, per cui sono adoprati i temi stessi di Faust, alterati e contorti, come i pensieri e gli affetti di lui sono alterati e contorti dalla ironia, dallo scherno dello « spirito che nega »: infine, le manifestazioni demoniache sono vinte dalla forza rigeneratrice e salvatrice dell'eterno femminino che si afferma sereno e trionfale, espresso dalle voci umane, dopo semplici accenti ricavati dalle note dell'accordo di tonica, con la ripresa del tema purissimo di Gretchen, che si va ripetendo in progressione ascendente, ampliandosi e diffondendosi largamente. Alla prima esecuzione, Gretchen fu salutata da fischi: ma è in questa nobile incarnazione dell'eterno femminino che l'arte del Liszt ha raggiunto una delle sue più belle e pure e significative espressioni. Il rimanente della sinfonia presenta anche esso lungaggini che stancano e diminuiscono il valore della ideazione elettissima.

La *Dante-Symphonie* ha pure essa, nel tumulto della bufera infernale, su cui grava il ritmo fatale:

Per me si va nella città dolente,

un episodio tutto dolcezza: l'episodio di Francesca; ma è meno puro e sincero dell'episodio femmineo goethiano. Forse l'autore ha voluto egli stesso che il tetro sfondo della paurosa scena sembri gravare sugli spiriti dolenti; e che la tragedia di cui furono vittima incomba su loro con sanguigni riflessi: certo è che nella diffusa sinfonia, abbondante di pagine magnifiche, par di sentire un certo sforzo. Nella fine però, le mistiche note del *Magnificat* trascinano e sollevano in più luminosa sfera l'animo dell'uditore.

Ecco finalmente *Santa Elisabetta*, l'oratorio prediletto dal Liszt; la figura della Santa regina d'Ungheria è basata per intero su due temi: uno, dolcemente liturgico, *Quasi stella matutina*, che fa parte dei cantici per la festa della Santa; l'altro, vibrante e brillante canto nazionale ungherese: i due temi si alternano e si fondono e pervadono tutto l'oratorio, disegnando nettamente il duplice carattere della nobile figura della santa regina: duro e fiero è invece il tema designante la malvagia langravia Sofia. Il miracolo delle rose, la morte e l'apoteosi di Santa Elisabetta hanno una vera dolcezza femminile, raffinata da un sentimentalismo mistico, che cingono la leggendaria figura di una vasta, luminosa aureola.

Qui l'eterno femminino impera, accompagnato dalle preci della chiesa cattolica. Proprio come nella vita di Francesco Liszt.

GIORGIO BARINI.

N. B. — Oltre quelli citati nel corpo di questo scritto, ed altri non pochi libri e opuscoli, ho consultato con frutto i quindici volumi della corrispondenza Lizstiana raccolta dalla La Mara e pubblicata a Lipsia (Breitkopf u. Härtel), aumentata ora da un volume di lettere al Barone Augusz (Budapest, Fr. Kilian, 1911); le biografie di Lina Ramann, Janka Wohl, Nohl e Göllerich, Calvocoressi, Chantavoine; il libro di Costanza Bache sui fratelli Edward e Walter, « Le troisième rang du collier » della Gautier, la minuziosa e interessante monografia di Alberto De Angelis « F. Liszt a Roma » (*Rivista musicale italiana*, 1911, fasc. 2), ecc. ecc.

L'AGGANCIAMENTO AUTOMATICO

DEI ROTABILI FERROVIARI

Da pochi giorni si è definitivamente chiuso in Milano l'ultimo Concorso internazionale per l'agganciamento automatico dei veicoli ferroviari, che era stato bandito fin dal 1908 e richiese alla Commissione ed alla Giuria circa tre anni di esame e di esperienze condotti quasi nel silenzio e per ciò con la maggior serenità per un ponderato giudizio. Io ebbi l'onore di essere il presidente di questa Giuria che era composta di eminenti e notorie personalità tecniche; ed ora che il mio non facile mandato è finito e che posso quindi riprendere libera facoltà di parola in riguardo, desidero illustrare a grandi tratti le fortunate vicende di questo Concorso, il quale – diciamolo subito –, a tutto merito della benemerita Commissione che ebbe a bandirlo, si è chiuso con eccellenti risultati di un pratico e positivo successo.

Dirò come premessa, che l' agganciamento dei vagoni ferroviari si fa ancora oggigiorno in un modo e con mezzi del tutto primitivi, a tal punto che esso rappresenta nel suo complesso un anacronismo ed un'antitesi alla perfezione moderna, raggiunta in genere dal materiale mobile, che è il mezzo principale di sviluppo dell'industria dei trasporti. Quasi ovunque si aggancia ora un vagone all'altro con un tenditore a vite, vite che mediante un manubrio si fa girare fino a tanto che i respingenti laterali risultino alquanto compressi. Figura poi ancora un attacco sussidiario di sicurezza che entra in giuoco rompendosi il primario e che è costituito o da due catene laterali o, secondo la pratica di Sürth, da un gancio pendente centrale, che si collega ad una maglia del vagone contiguo.

La compressione dei respingenti ha lo scopo di ridurre le perturbazioni in marcia e soprattutto il moto di serpeggiamento, così frequente nei convogli ad attacchi allentati: per contro però tale compressione non deve tuttavia essere condotta ad un valore eccessivo altrimenti lo sforzo di trazione risulterebbe troppo affaticato, specie all'atto dell'avviamento e quando si verificano variazioni troppo bruscamente istantanee di velocità. Una lacuna dunque dell'attuale dispositivo è la impossibilità di rendere uniforme tale compressione, che, come si vede, è lasciata al libero arbitrio, all'abilità ed alla cura più o meno assidua del manovratore.

Di più l'organo attuale è oramai insufficiente come resistenza di trazione alle esigenze dei convogli moderni, in cui i carichi considerevoli ed i freni ad azione rapida contribuiscono a produrre effetti sempre più violenti, di guisa che l'attacco si rompe frequentemente e dà luogo a conseguenze talvolta ben disastrose. Non potendosi rinforzare il gancio usuale perchè il nuovo oltre a non riuscir più inter-

cambiabile col vecchio, diventerebbe più pesante e di conseguenza più faticoso e pericoloso da manovrare, si impone la necessità di poter almeno raddoppiare il valore statico dell'unione, visto che in materia di economia ferroviaria si ha tendenza a favorire i lunghi treni pesanti per aumentare il valore della unità di peso trasportato.

Inoltre, e di non minore importanza, è la questione umanitaria, che strettamente si connette a questo problema. L'uomo è ora obbligato ad insinuarsi tra i vagoni non sempre immobili, sopra un terreno cosparso di pietrame, ove il risalto stesso delle rotaie gli crea un continuo ostacolo che lo fa spesso inciampare e cadere. In caso di accidente, l'uomo è preso sotto le ruote oppure è schiacciato tra i respingenti e le disgrazie sono in media il 36 per cento di quelle che toccano al personale, per l'indennizzo delle quali la sola Germania ha una spesa di oltre 6,000,000 di lire all'anno.

A questo obbligo morale che, per dovere stesso di professione e per sentimento d'umanità, ci impone la soluzione del grave problema, si aggiunge infine la necessità di accelerare le manovre di composizione e scomposizione dei convogli, che fa perdere ora un gran tempo e che rappresenta non poca cosa, se si pensa alle migliaia di vagoni di merci che giornalmente vengono smistati specialmente nelle stazioni di manovra e di ordinamento dei convogli per direzione e destinazione.

In conclusione il problema dell'attacco automatico dei treni si impone d'urgenza sia per effetto di un progresso civile, non essendo più ammissibile che degli uomini debbano continuamente esporsi a grave pericolo per adempiere al loro dovere; sia ancora dal punto di vista tecnico e da quello economico, considerando per di più che la maggior solidità del congegno ne prolungherebbe la vita, riducendo quindi le spese di manutenzione relative, ora considerevoli, e che si ripercuotono sul ciclo di percorso annuale del materiale.

Nell'America del Nord (Stati Uniti, Canadà e Messico), ove però la struttura delle intelaiature è diversa dalle nostre ed il dispositivo di unione vi era più elementare, la questione venne coraggiosamente risolta con la nota legge dei mezzi di sicurezza nel 1893. In sette anni venne così adottato in quegli Stati il tipo della Master Car Builder 's e subito dopo le statistiche segnarono che gli infortuni vi erano discesi a meno di un terzo. Tanto più favorevole sarebbe il risultato in Europa, ove la manovra vi è più pericolosa, perchè i respingenti che sono la maggior causa di infortuni non esistevano in America.

Numerose esperienze ed un parere stesso maturatosi durante il corso dell'ultima (terza) conferenza per l'unità tecnica del materiale ferroviario (Berna, maggio 1907) dimostrano che l'attacco americano non è utilmente estensibile al tipo di vagone europeo. Esclusa questa possibilità, è naturale che si facciano sforzi per trovare un tipo di congegno che sia più armonico ai nostri singolari bisogni. Tentativi non mancarono ed i brevetti che fino ad ora si sono avvalorati in riguardo ammontano a qualche migliaia. Così pure vennero banditi dei concorsi, in Inghilterra ed in Russia, i quali però non portarono ad alcuna affermazione concreta.

***

In Italia intanto, per merito dell'illustre comm. ing. Ambrogio Campiglio, vero pioniere di tutto ciò che ha riflesso con la regolarità dei servizi ferroviarî e col patrocinio filantropico dei suoi agenti, ve-

niva, in occasione della Mostra Internazionale di Milano (1906), bandito un primo concorso, dal quale emersero varie affermazioni nuove e diverse, tra le quali qualcuna degna di particolare attenzione, che meritava di essere secondata e che costituiva utile ammaestramento teorico e pratico. E fu appunto nella speranza di promuovere ancora il cimento in materia, per avviarlo con tenacia ad una felice meta finale, che il benemerito comm. Campiglio riuscì ad interessarne il Collegio Nazionale degli ingegneri ferroviari italiani, il quale bandiva, sotto l'alto patronato dei Reali d'Italia, con l'appoggio autorevole di molti Enti nazionali ed esteri, un concorso internazionale. A questo parteciparono 472 concorrenti di tutti i Paesi e la gara si è svolta dal 1° maggio 1909 al settembre 1911.

Dal primo esame dei disegni e dei modelli, che diede luogo ad un laborioso e ben motivato rapporto della Giuria, emerse la designazione dei premi previsti e cioè il primo premio con la medaglia d'oro di S. M. il Re, il secondo premio e dodici menzioni onorevoli. In seguito si fecero applicare al vero su nove vagoni, concessi dalle Ferrovie dello Stato italiane, i tre apparecchi designati al primo, al secondo premio ed alla prima menzione onorevole. Orbene, mentre che sopra altri apparecchi sciolti si eseguirono prove di laboratorio per accertarne le precise qualità statiche e dinamiche, coi vagoni in questione vennero fatte tutte le possibili prove di manovra e di circolazione in pubblico servizio, durate queste ultime fino al 31 agosto 1911 e svoltesi in parte sulla ferrovia della Nord-Milano, in parte sulla linea Torino-Pinerolo-Torrepellice, con la più rigorosa osservanza delle prescrizioni contenute nell'ultimo protocollo di Berna, che regola l'unità tecnica del materiale ferroviario tra i vari Paesi confederati d'Europa.

Gli apparecchi hanno sempre corrisposto alle previsioni che già dal primo esame la Giuria aveva messo in rilievo, onde in seduta collegiale del 17 settembre 1911 quest'ultima ha proposto definitivamente per i medesimi tre apparecchi sperimentati i singoli premi, concedendo loro e per giunta altre due medaglie d'oro ricevute nel corso delle esperienze dai Ministeri dei lavori pubblici e di agricoltura, industria e commercio, che, avendo seguito ed essendosi interessati e compiaciuti assai dei risultati ottenuti, vollero maggiormente avvalorare il concorso svoltosi e riuscito così bene. Segnalo perciò a titolo d'onore i nomi degli inventori proposti definitivamente per premio, che – tra tanti stranieri concorrenti – sono per ben fortunata nostra ventura in gran parte italiani:

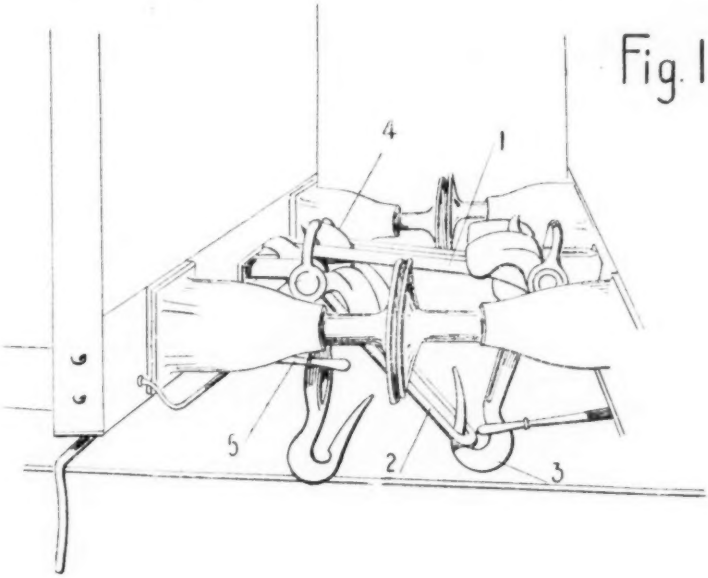
Ing. Nicola Pavia e Giacomo Casalis di Torino, primo premio e medaglia d'oro di S. M. il Re;

Ing. Nicola Pavia e Giacomo Casalis predetti, secondo premio e medaglia d'oro del Ministero dei lavori pubblici;

Signor Giovanni Breda di Milano, altro secondo premio e medaglia d'oro del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Vennero poi confermate le menzioni onorevoli ai signori: Allen Edgard Co. Ld. di Sheffield; ingegneri Grondona e Maffioretti di Milano; signor Charles Vinzio di Losanna; Société d'Etude e d'exploitation d'attelages automatiques (système Moyet-Bouvier) di Lione; ing. Perini e Franchi di Brescia; ing. D. Verhop di La Haye; signor Luigi Angelino di Milano; ing. Eugenio Scopoli di Verona; signor Vittorio Castellazzi di Torino; signori Manardi e Gabrielli di Firenze; ing. Guenzi e Buccellati di Milano.

L'apparecchio 1° premio (primo apparecchio Pavia-Casalis) che è quello il quale promette naturalmente di più, tanto da essere indiscutibilmente ormai considerato il più perfetto del concorso e quindi il più indicato per una generalizzazione, ripete (figura 1) nell'aspetto esterno il dispositivo del gancio attuale. Vi è infatti un attacco primario mediano (1) e sotto a questo un attacco secondario fatto a mezzo di maglia (2) e gancio rovesciato (3). Esso conserva i respingenti laterali: i due maglioni (1) (2) dei due carri, quando questi si avvicinano, scorrono l'uno sull'altro; il superiore (1) dei due entra in presa col gancio mobile (4) del carro di fronte, l'inferiore (2) precipita invece nel gancio di riserva (3). Vantaggio precipuo del sistema è che, in occasione di



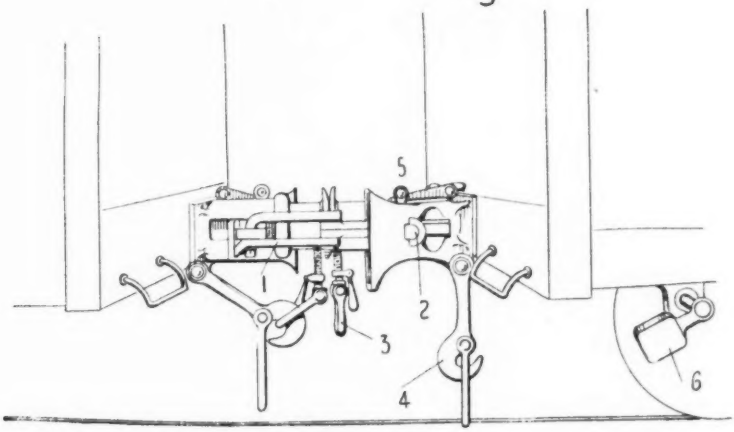
Apparecchio Pavia-Casalis a trazione centrale.

una qualunque compressione dei respingenti, il maglione (1) puntando contro il gancio (4) lo obbliga a retrocedere e, poichè un dispositivo a bocciuolo e contrappeso trattiene quest'ultimo in tale posizione, rimane che l'attacco risulta in definitiva tensione, tensione che nell'apparecchio vi è meccanicamente ottenuta e raggiunge il giusto valore delle esigenze pratiche. Lo sganciamento si ottiene con una maniglia (5), manovrabile facilmente dall'esterno e dalle due parti del veicolo. Con essa si scaletta il gancio (4) il quale diventa libero e perciò il maglione (1) può uscirne liberamente; nel contempo avviene il sollevamento del maglione (2) il quale si libera così dalla presa nel gancio (3).

Il periodo di transizione, ossia il funzionamento promiscuo di questo apparecchio con quello in vigore, è dei più semplici, perchè una volta fissato il gancio (4) gli si collega il tenditore usuale del veicolo di fronte e si stabilisce l'attacco di riserva unendo le catene od il gancio di sicurezza Sürth al maglione pendente (2).

Questo apparecchio, che soddisfa a tutte le condizioni in vigore della unità tecnica, ha grande valore statico, per cui si può presumere che possa durare in servizio per un tempo triplo dell'attuale; si manovra rapidamente senza che mai il personale abbia ad insinuarsi nel binario; è di facilissima applicazione ai veicoli usuali; da nessuna accidentalità (neve, sudiciume, ecc.) può essere paralizzato nel regolare funzionamento; costa relativamente poco, essendo formato da pochi organi tecnologicamente elementari, ed infine ha il grande vantaggio - che per me è il caposaldo della questione - di permettere senza urto, e pur coi respingenti laterali, il giusto serraggio automatico, per cui anche alle più grandi velocità di marcia nessuna perturbazione disaggradevole e nociva sarà più a lamentarsi. Giudico personalmente questa soluzione veramente felice e pratica e mi auguro che le Amministrazioni ferroviarie abbiano a prenderla nella ragguardevole considerazione che essa giustamente si merita.

Fig. 2



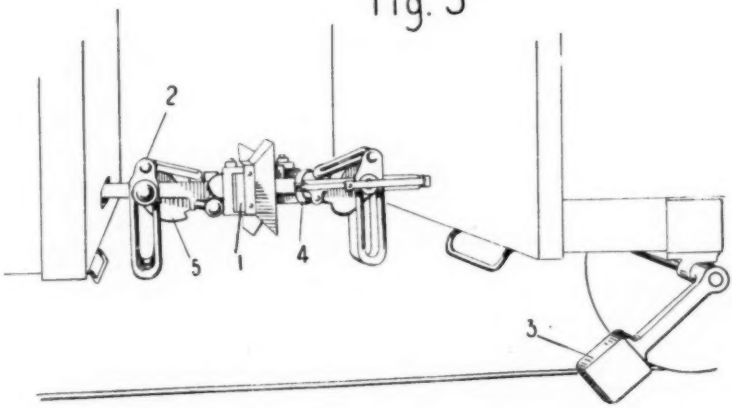
Apparecchio Pavia-Casalis a trazione e repulsione centrale.

Il secondo apparecchio (Pavia-Casalis, fig. 2) è a repulsione centrale e prevede perciò la soppressione dei respingenti laterali, che occorrerà però conservare fino a quando sarà trascorso il periodo di transizione dal vecchio al nuovo sistema. Sul centro del veicolo figura un respingente elastico, il quale immagazzina la forza dinamica di repulsione; esso è attraversato da un bilanciere che da una parte porta un maglione snodato (1) e dall'altra un gancio girevole (3). Avvenuto l'incontro dei veicoli, dietro al gancio precipita un chiavistello (5) che lo caletta. Per lo sganciamento si inverte da fuori la maniglia (6), il chiavistello si alza e l'unione resta sciolta. Per la transizione, si collega il gancio ordinario del vagone di fronte col tenditore speciale (3) e si allacciano le catene di sicurezza al gancio (4).

Questo sistema racchiude, come si vede, in un solo organo tutto il dispositivo di trazione e di repulsione, di guisa che il convoglio sa-

rebbe tutto collegato al tiro ed alla reazione nella sua spina dorsale, resa flessibile sulla mezzeria. Benchè si tratti di un'idea buona e ben eseguita, essa non si consiglia pratica per l'Europa, almeno nei riguardi del materiale per grandi reti. In America la pratica di condurre il tutto sul centro del veicolo trovava corrispondenza nel modo come colà era costruito il telaio, avente per ossatura più rinforzata la mezzeria. In Europa invece il telaio è formato da potenti longheroni sui fianchi, mentre che sull'asse del veicolo non corrono che membrature di poca efficenza; per adottare quindi un apparecchio centrale bisognerebbe rinforzare il telaio europeo nella zona mediana, il che importerebbe spesa e peso tali da renderne più difficile la generalizzazione, soprattutto qui che abbiamo molte unità piccole rotabili. Del resto in occasione dell'ultima conferenza di Berna (maggio 1907) per l'unità tecnica del materiale rotabile, ogni iniziativa di adottare apparecchi centrali fu sconsigliata, come già ebbi ad accennare, perchè appunto vi fu considerato (art. 14, proposta n. 5) che ciò trascinerebbe a trasformare il telaio europeo con notevole dispendio, senza contare che l'abbandono dei respingenti laterali finirebbe per favorire in qualche modo la perturbazione derivante dalla coppia di serpeggiamento. Quindi l'apparecchio Pavia-Casalis (fig. 2) per tutte queste considerazioni potrà consigliarsi alle ferrovie minori, ma non lo raccomanderei alle grandi arterie dei trasporti.

Fig. 3



Apparecchio Breda a trazione e repulsione centrale.

Viene infine il terzo apparecchio Giovanni Breda (fig. 3) che, essendo pure a repulsione e trazione centrale, cade nella categoria del precedente e va soggetto alla stessa natura di considerazioni. In questo sistema due teste ad ariete e guida laterale si compenetrano; un chiavistello trasverso caletta reciprocamente i due arieti con effetto analogo a quello di un catenaccio radiale. Per lo sganciamento, si rovescia la maniglia (3) che, pel rimando articolato (4), richiama il chiavistello (1) e scioglie l'unione. La transizione è ottenuta nel seguente modo: tutta la testa che è articolata ad un gancio usuale (5) viene abbandonata e lasciata pendere. Al gancio ordinario si collega

il tenditore del vagone di fronte; l'unione di sicurezza si stabilisce con colleganza all'accessorio (2), il quale è opportunamente disposto sotto all'attacco primario.

Questo terzo apparecchio ha anch'esso indiscutibilmente i suoi pregi; nella elementarità dei movimenti però ed all'occhio del tecnico che di questo problema si sia occupato un po' a fondo, esso non presenta vere e rilevanti idee originali perchè, a parte la struttura generica, in esso si riscontrano ripetuti i concetti di repulsione e di manovra con maniglia e contrappeso quali risultavano per la prima volta in apparecchi già esposti nel 1906 alla Mostra di Milano. Inoltre la massima di calettamento con chiavistello radiale compariva già per la prima volta nel noto attacco della « Compagnie des Appareils Automatiques » di Parigi, che figura illustrato nella puntata del luglio 1886 della *Revue des Chemins de Fer*. Con tutto ciò il sistema venne tecnologicamente ben connesso ed armonizzato in guisa che se esso non può consigliarsi alle grandi ferrovie per i rilievi più sopra esposti, tuttavia potrebbe trovare buona applicazione in qualche ferrovia minore, di nuova installazione, ove lo si possa adottare nella forma definitiva senza dover ricorrere alle complicazioni del periodo transitorio, che, per quanto studiato con cura, non mi pare dia l'affidamento desiderato.

***

Come si vede questo concorso ha dato, cosa non comune, risultati eccellenti, data la grande difficoltà del problema ed i molti tentativi che si sono venuti facendo sempre, fin da quando le ferrovie incominciarono a prendere sviluppo. Purtroppo fino ad ora nessuna soluzione semplice e pratica era ancora stata dettata e per ciò fu d'uopo valersi sempre del sistema in vigore, col quale gli agenti nel compiere il loro mestiere vanno giornalmente incontro a rischi terribili. Merito di questo concorso fu di segnalare, soprattutto nel primo apparecchio premiato, un dispositivo originale, che, alla grande elementarità dei mezzi, unisce la garanzia di una pratica e felice soluzione, di semplice adattamento al materiale europeo e certo poco costosa.

Attualmente l'organo in servizio non dura in media oltre cinque anni e non corrisponde più staticamente alle aumentate esigenze dei convogli moderni, tanto è vero che, ad esempio, nella formazione dei treni da Busalla a Pontedecimo si dà la spinta in coda con un locomotore, appunto – come è motivato nella relazione ufficiale del Servizio – per prevenire intempestive, prevedibili rotture negli attacchi. Questa continua e troppo frequente manutenzione va indubbiamente a tutto danno del ciclo di utilizzazione del materiale rotabile, cosa che non si verificherebbe con un nuovo tipo di unione più robusta.

L'automaticità poi della colleganza, mentre da una parte risparmierebbe tante vite umane, che gravano moralmente e materialmente sull'esercizio delle ferrovie, accelererebbe in modo non dubbio tutte le operazioni di smistamento dei carri, operazioni lunghe e numerose soprattutto nei centri ove migliaia di rotabili vengono tutti i giorni manipolati.

Per tutte queste considerazioni che si collegano ad un sentimento di rispetto per la vita umana e che hanno riflesso preponderante sul celere ed economico servizio ferroviario, io mi auguro che le nostre

Ferrovie di Stato abbiano per le prime con largo esperimento ad esaminare ben più da vicino quanto il Concorso ha messo in buona evidenza. È vero che i nostri Stati confinanti non potrebbero in materia addivenire ad alcuna generalizzazione, senza che apposita Conferenza internazionale ne disciplini i dettagli di unità tecnica, onde non sorgano poi praticamente difficoltà allo scambio dei rotabili. Non è però da dimenticarsi che in riguardo l' ultima Conferenza di Berna (maggio 1907) ha lasciato ai singoli Stati partecipanti completa mano libera nelle esperienze del genere. Infatti, discutendosi il punto 5 dell'articolo 14 del programma, che si riferiva all'adozione di accoppiamenti automatici per i veicoli, la Conferenza, mentre ha espresso lo avviso che non convenga per il telaio europeo introdurre un accoppiamento con repulsore centrale, dichiarava che il momento di occuparsi della questione per l'insieme dei paesi europei potrà giungere quando uno degli Stati partecipanti, credendo di avere trovato un accoppiamento che non presenti inconvenienti, si proponga di generalizzarne l'applicazione. Ciò rinviene a lasciare che ogni Stato esperimenti come e quanto meglio creda un apparecchio (cosa che fece, per esempio, largamente la Francia col sistema Boirault, senza però avere risultati completamente soddisfacenti), salvo in caso di suo buon esito a richiamare in seguito l'attenzione della Conferenza e tentarne da questa la generale sanzione.

L'odierno concorso si è svolto nel nostro Paese, ha dato risultanze buone e premiò dei connazionali altrettanto intelligenti quanto volonterosi, che da anni si dibattono tenacemente e con non comune competenza attorno a questo problema difficile, necessario ed urgente. Io mi auguro per beninteso senso di italianità che tanta iniziativa non abbia ad esulare da noi e che, per le prime, le Ferrovie Italiane valendosi della evidente libertà che loro viene da quanto ho più sopra illustrato, secondino e diano avviamento a così simpatica impresa che contribuirà tanto a salvaguardare la vita dell'umile lavoratore, come a far sempre più progredire la floridezza della nostra vita industriale, illazioni economiche e morali che fortemente dobbiamo desiderar sempre di poter conseguire.

CARLO MONTÙ.

UN RICORDO A FERDINANDO BRUNETIÈRE

Il mondo letterario francese ha voluto rendere giusto e meritato tributo alla memoria di Ferdinand Brunetière, erigendo, per iniziativa del visconte E. M. de Voguë e per sottoscrizione privata, un busto sopra di uno stele al Cimitero Montparnasse. L'inaugurazione solenne ebbe luogo il 7 e crediamo dover dare qualche tratto dei notevoli discorsi pronunciati in quella circostanza in onore dell'eminente scrittore e direttore della *Revue des Deux Mondes*.

M. Le Comte d'Haussonville
Presidente del Comitato.

Ferdinand Brunetière! A ceux qui ont conçu le projet de lui préparer cette tombe, il a semblé qu'il suffisait de graver son nom sur la stèle et que point n'était besoin d'inscrire à la suite des titres dont la mort elle-même démontre la vanité, quand la renommée n'est pas supérieure aux titres...

Ce que fut cette vie, combien à ses débuts difficile et modeste, combien toujours fière et désintéressée, combien jusqu'à la fin laborieuse et remplie, il importe de le dire, non pas seulement à sa louange, mais pour donner courage et confiance à ceux qui, jeunes encore, peuvent comme lui se trouver aux prises avec les rudes batailles de la vie. De ces batailles, Brunetière est sorti victorieux...

La vérité, il s'est acharné à sa poursuite, sans tenir aucun compte des indulgences ou des caprices de la mode, ni des courants de l'opinion qu'il semblait parfois se complaire à remonter. Dès ses premiers écrits, il cherchait à rétablir la vérité littéraire qui, à ses yeux, se confondait avec le goût à l'encontre d'une école à laquelle il reprochait precisément de la travestir en prétendant la reproduire avec une fausse exactitude, et il la retrouvait dans les modèles de notre littérature classique, où il admirait une peinture plus fidèle des passions humaines que dans les exagérations du naturalisme.

Il la cherchait également dans les théories nouvelles de l'histoire naturelle, et il donnait la preuve de ses rares facultés d'assimilation en s'appliquant à determiner dans quelle mesure pouvaient s'adapter à l'histoire de la littérature les théories de l'évolution. Il s'adonnait ensuite à la recherche de la vérité philosophique. Il discutait les affirmations d'un système alors triomphant dont il n'adoptait pas les prémisses, mais dont il ne répudiait pas toutes les conclusions, et il s'efforçait de faire, dans la doctrine positiviste, le départ entre les conséquences qu'il fallait rejeter, comme enseignées mal à propos par des disciples infidèles du maître, et celles qu'il fallait au contraire conserver comme pouvant être utilisées au profit des vérités d'un autre ordre...

Stele a F. Brunetière
nel Cimitero di Montparnasse.

Le jour ne pouvait manquer de venir où la recherche de la vérité religieuse l'obséderait. Est-il besoin de rappeler les différentes étapes parcourues par lui sur les chemins de la croyance, marquées chacune par quelque loyale exposition de l'état de sa pensée dont il était attentif à ne jamais forcer l'expression, soit qu'il exposât le besoin de croire, soit qu'il en reconnût au contraire les difficultés. Il a donné ainsi pendant plusieurs années le spectacle d'une admirable bonne foi dans cette recherche où, disait-il lui-même, « c'est une question de franchise et de dignité personnelle de ne pas s'avancer au delà de ce qu'on pense actuellement »...

Que quelque idée nouvelle lui parût juste et féconde, qu'il découvrit au contraire dans quelque autre un péril pour l'âme française, aussitôt il descendait dans la lice et dans le combat pour ou contre, il faisait de préférence usage de cette arme de la parole dont il avait reçu de la nature le don magnifique, mais avec laquelle il ne remuait si profondément les esprits et les cœurs que parce qu'il dépensait dans l'action oratoire toutes les ressources de son organisme nerveux et frêle. Chacun de ses discours était un acte et un effort où il consumait quelque chose de sa substance, et il suffisait de s'entrenir quelques instants avec lui à l'issue d'une de ses conférences, au moment où on le trouvait encore vibrant, mais epuisé, pour mesurer combien l'effort avait été grand.

A cette dépense incessante de lui-même, il se ruinait et il ne pouvait l'ignorer. Lorsque la main du mal implacable, sous lequel il devait succomber, le toucha pour la première fois, il ne se fit point d'illusion, mais il ne voulut pas lui céder. Sourd aux objurgations, insensible à la souffrance, il continua le combat au profit de toutes les causes qui lui étaient chères, se refusant à acheter au prix du sacrifice de son activité la prolongation de ses jours. Quand il dut cesser de parler il continua d'écrire, et la mort seule fit tomber la plume de sa main défaillante. C'est ainsi que, par sa vie et par sa mort, notre ami nous a donné un également noble exemple. Par sa vie il nous a enseigné le culte désintéressé de la vérité, et, par sa mort, le mépris superbe de la vie...

M. Francis Charmes

Directeur de la « Revue des Deux Mondes ».

C'est en 1875 qu'il a écrit sur le roman réaliste contemporain son premier article, suivi depuis de tant l'autres. L'article fit sensation. Ce coup d'essai avait été un coup de maître et François Buloz, grand connaisseur en hommes, discerna tout

de suite dans le jeune écrivain les qualités qui devaient en faire un des plus précieux collaborateurs de la *Revue*. Il l'y attacha bientôt comme secrétaire de la rédaction. Brunetière était de la maison, et là où il était, il se faisait vite une large place. Sa capacité de travail était presque sans limites. Dans le domaine littéraire il avait tout lu, il s'etait tout assimilé, et déjà sa curiosité investigatrice se portait fiévreusement sur d'autres terrains pour y faire d'autres conquêtes. Sa campagne contre le naturalisme, souvent reprise, jamais abandonnée, n'a pas duré moins de douze années: c'est en 1887 qu'il a cru avoir définitivement ruiné l'adversaire et qu'il en a proclamé le « banqueroute »...

Ce grand lutteur, qui ne mesurait pas toujours ses coups dans le combat, rélevait les blessés sur le champ de bataille, les pansait, les réconfortait, songeait à s'en servir, à les utiliser comme il disait. Etait-ce par esprit de misericorde? Non, Messieurs, c'était par esprit de justice.

Brunetière en a toujours été animé, et c'est ce qui donne à sa critique, lorsqu'on en dépouille les formes parfois intransigeantes, un mérite vraiment durable. Au fond, il était bienveillant: il avait plaisir à l'être pour les personnes et, quand il estimait en avoir trouvé l'occasion, rien ne pouvait l'empêcher de traduire son sentiment, non seulement par une approbation écrite, car il ne se sentait pas quitte à si peu de frais, mais par des actes qui ont été souvent secourables. Il a fait, dans le sens le plus concret du mot, beaucoup de bien aux jeunes dont il a été quelquefois le premier à découvrir le talent, alors qu'ils avaient encore besoin d'être encouragés, soutenus, défendus...

J'éprouve de plus en plus, vous le voyez, quelque difficulté à séparer l'homme de son œuvre, tant ils se ressemblent. Cette œuvre si vaste, la *Revue des Deux Mondes* l'a recueillie presque entière. Je ne sais en vérité à quoi elle ne s'est pas étendue. Littérature proprement dite, histoire, philosophie, sociologie, religion, jusqu'à la critique dramatique dont il a voulu se charger pendant deux ans et dont il s'est supérieurement acquitté, Ferdinand Brunetière a touché à tout et il a laissé sur tout sa marque distincte qui ne s'effacera pas. Parmi tant d'entreprises où il s'est porté avec l'ardeur et l'impétuosité de son âme, quelques-unes sont restées incomplètes. Il préparait, par exemple, sur l'Encyclopédie un grand ouvrage où toute la philosophie du dix-huitième siècle aurait comparu en accusée, et je l'aurais plainte de tomber dans ses mains redoutables. Mais que dis-je ? elle y est tombée : nous avons au moins quelques fragments, et des fragments importants, de cette œuvre critique implacable qui, dans la pensée de Brunetière, devait se compléter par une apologétique religieuse destinée, en ce début du vingtième siècle, à être comme une suite, ou plutôt une mise au point de celle que Pascal n'avait pas pu achever dans la seconde moitié du dix-septième siècle et que Chateaubriand avait faite au commencement du dix-neuvième. Qu'aurait été cet édifice dont la conception seule est si grande? Messieurs, je ne saurais le dire. Déjà les amis de Pascal avaient mis en exergue au recueil où ils avaient de leur mieux réunis ses *Pensées* : *Pendent opera interrupta.*

Ferdinand Brunetière ne s'était pas encore attaché à ces grands projets lorsque la direction de la *Revue des Deux Mondes* lui a été confiée. Il n'avait pas prévu que cette lourde tâche lui incomberait un jour, mais toute sa vie antérieure l'y avait préparé et on pouvait être sûr qu'il y apporterait sa prodigieuse puissance de labeur, augmentée encore, si la chose avait été possible, par le sentiment de sa responsabilité accrue. Il se mit à la besogne en effet, avec l'ardeur qu'il mettait à tout, plus soucieux, semble-t-il, de l'étendre que de la restreindre...

Mais il fallait voir Brunetière à la *Revue* même. Pendant treize ans, aucun détail de sa direction n'a été négligé par lui. Il s'y appliquait jour et nuit avec une attention intense, usant ses yeux à lire des manuscrits et à corriger des épreuves, toujours prêt à recevoir ses collaborateurs, à causer avec eux aussi longtemps qu'ils le voulaient, à discuter aussi, car sa conversation prenait volontiers cette forme, et ceux-là seuls, – mais ils sont nombreux, – qui ont participé avec lui à l'œuvre commune savent ce qu'il a semé en eux de germes féconds, à moins qu'il ne les ait aidés à débrouiller et à dégager ce qui était obscurément dans leur propre fonds. Il avait alors l'esprit vraiment généreux, prodigue même : on pouvait y puiser abondamment, on se retirait toujours pourvu...

Si le rôte d'un directeur est celui d'excitateur et, comme Socrate le disait de lui-même, d'accoucheur des idées d'autrui, nul, j'ai quelques raisons de la croire, ne l'a mieux rempli que Ferdinand Brunetière, et je n'imagine pas qu'il puisse y être jamais surpassé, ni même de longtemps égalé. Aucun de ceux qui ont entendu ces improvisations qui, par leur aisance et leur abondance, semblaient être chez lui une heureuse fonction de sa nature, n'en perdra jamais le souvenir : tous ceux qui en ont profité en garderont à sa mémoire une inaltérable gratitude...

La cerimonia finì con un commovente addio di M. Joseph Bédier, professore al Collège de France, che ricordò specialmente fra le principali opere del Brunetière il *Manuel de l'histoire de la littérature française*, l'*Évolution de la critique depuis la Renaissance*, et l'*Histoire de la littérature française classique*.

DA TRIPOLI AI MONTI GARIAN

DALLE NOTE DI VIAGGIO DI H. S. COWPER

A Tripoli.

L'interesse odierno si concentra talmente a Tripoli, gloriosamente redenta dal valore e dal sangue italiano, che tutto ciò che si riferisce a quella regione presenta una particolare importanza. Crediamo quindi opportuno spigolare qualche notizia da un libro di H. S. Cowper, che, dopo aver compiuto un viaggio in Arabia, percorse nel 1895-96 la regione fra Tripoli, Homs ed i monti Garian, ricordando le sue impressioni in un elegante volume (1).

V'hanno parecchie ragioni per cui il libro del nostro autore merita particolare fede ed attenzione. Anzitutto egli scriveva nel 1897, ossia 14 anni fa ed all'infuori delle odierne ed appassionate controversie. Egli viaggiò come archeologo e le sue impressioni sul paese sono quelle di un semplice osservatore disinteressato. Per ultimo, nelle sue conclusioni politiche, a cui si accennerà più in là, l'autore non è favorevole all'occupazione della Tripolitania da parte dell'Inghilterra; e poichè scriveva prima dell'« entente cordiale » preferiva, che ove il paese dovesse cadere in mani europee, vi si stabilisse l'Italia, a fine di assidervi uno Stato intermedio fra la Tunisia francese e l'Egitto inglese.

Ospite del Jago, console inglese, il Cowper passò a Tripoli le primavere del 1895 e del 1896; ma solo con grandi difficoltà potè spingersi verso l'interno, perchè, dal 1880 in poi, la Turchia negava – non soltanto a noi italiani, ma a tutti gli europei – il permesso di visitare il paese.

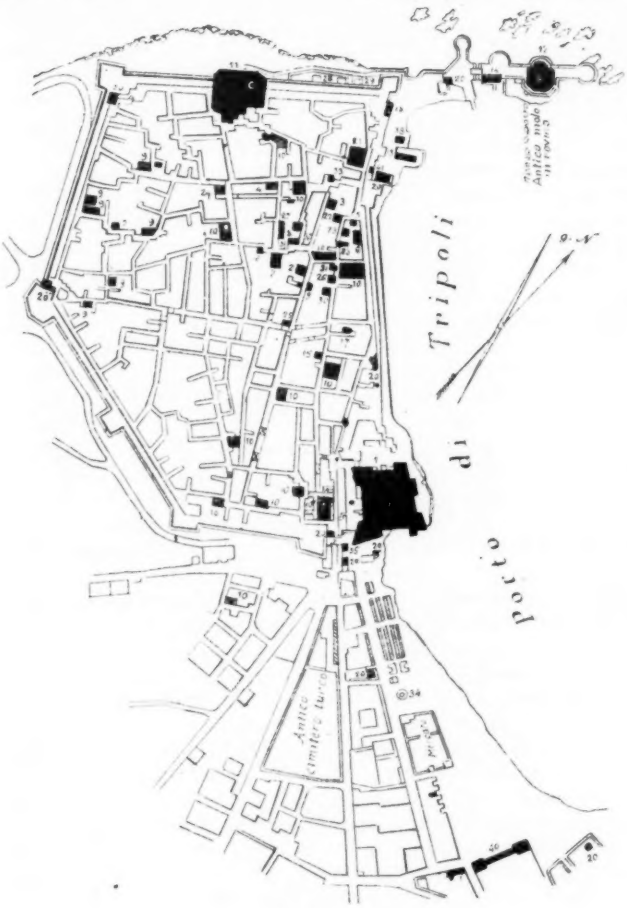
La città di Tripoli presenta una lunga distesa, di oltre un chilometro, sul mare, vividamente illuminata dal sole: ai lati la costa si prolunga in boschi di palme, che si specchiano in un mare bellamente azzurro e che finiscono nel deserto. Verso terra la città si va elevando e sovr'essa domina il kasr o castello, che diventò la cittadella dei Mussulmani. Gli Arabi erano una razza di soldati assai più che di marinai e diedero maggior importanza alle fortificazioni di terra.

La moderna città di Tripoli ha la forma di un pentagono, interamente circondato da mura piuttosto decadenti. Oltre il forte Mendrik ed il castello, ha quattro porte, sei grandi bastioni ed altri minori. Le vie dell'interno sono straordinariamente diritte per una città araba.

(1) H. S. Cowper, *The Hill of the Graces*. A record of Investigation among the Trilithons and megalithic Sites of Tripoli. London, Methuen, 1897.

PIANTA DI TRIPOLI DI BARBERIA.

(*Scala di 1 a 10.000*). (Dalla *Rivista di Artiglieria e Genio*).



INDICAZIONI.

1 Castello e palazzo del Governatore.
2 Consolato d'Italia.
3 » di Francia.
4 » d'Inghilterra.
5 » Ellenico.
6 » Germanico ed Austriaco.
7 Chiesa Cattolica.
8 Chiesa Greca.
9 Chiese Israelitiche.
10 Moschee.
● Minareti.
▪ Minareti e torre quadrata.
11 Faro e Forte.
12 Forte a mare.
13 Dogana.
14 Sanità.
15 Municipio (Baladia).
16 Telegrafo.
17 Regia dei tabacchi.
18 Magazzeno del sale.
19 Orologio.
20 Posti di guardia.
▪ Portici e passaggi coperti.
21 Collegio militare turco.
22 Scuole maschili italiane.
23 » femminili.
24 » commerciali.
25 Asilo infantile.
26 Scuole femminili ed Ospedale delle Suore di S. Giuseppe.
27 Scuole dei Fratelli Cristiani.
28 Cimitero Cattolico.
29 » Greco.
30 Agenzia della Compagnia di Navigazione Italiana.
31 Agenzia della Compagnia Transatlantica.
32 Agenzia dei vapori ottomani.
33 Arco trionfale romano.
34 Vasca d'acqua coperta.
35 Fontana.
36 Carceri.
37 Casino di società.
38 Teatro.
39 Pescheria.
40 Caserma.
41 Porta della Marina (con corpo di guardia).
42 Porta Foum el bab (con corpo di guardia).
43 Porta del Castello.
44 Porta nuova Bab es did (con corpo di guardia).

Sulla marina, a levante, si incontra la porta di Bab el-Bahr, il cui molo presenta una qualche animazione all'arrivo di un piroscafo. Dei facchini mori attendono allo scarico, mentre un gruppo di funzionari turchi, seduti sopra panche, sta guardando e fumando in vicinanza di marinai greci. Poco più in là v'ha il mercato del pesce, mentre lungo la marina si incontrano dei caffè, che si aprono sulla spiaggia, sovra cui sono tirate a secco non poche barche di pescatori greci di spugne.

La città è divisa in quattro quartieri, detti « Homets »: uno è specialmente occupato dai mussulmani, un altro dagli ebrei. Tripoli non possiede un quartiere europeo elegante, a somiglianza di Algeri e di Tunisi: tuttavia essa novera una larga popolazione non mussulmana, composta specialmente di ebrei e di maltesi (1).

In mezzo ad una grande miscela di razze, l'elemento arabo predomina in Tripoli. Sebbene non molto laborioso, esso ha un contegno di dignità e di rispetto e le vie abitate dagli arabi sono assai più pulite e meno puzzolenti di quelle degli ebrei o dei maltesi. L'arabo a Tripoli vi è di due tipi distinti: l'uno è l'arabo di Barberia, l'altro è l'arabo puro, aquilino, raffinato e superbo. Quest' ultimo è dotato di grande fanatismo religioso. Gli arabi sono per lo più cavalieri abilissimi, e maneggiano facilmente il fucile. È pure in continuo aumento la popolazione mora, che si dedica specialmente al commercio dello sparto od erba per cordami e carta, di cui si fa larga esportazione in Inghilterra, specialmente dal porto di Homs. Oltre ciò, vi sono continue immigrazioni di gente dall' interno, specialmente dal Fezzan.

Il costume tripolino, indossato da tutti i maomettani, della città o della campagna, è il baracano o kholi. È un grande mantello bianco, artistico ma poco pratico, avvolto attorno al corpo, in modo da lasciar libero il braccio destro, e che può anche essere portato sulla testa a guisa di cappuccio, come spesso avviene. Il Cowper non dubita che esso sia un avanzo dell'antica toga romana. Il baracano dei poveri è di tela comune, piuttosto scura: le classi medie lo preferiscono di lana bianca, mentre i ricchi lo indossano di seta a striscie, il cui disegno varia di tempo in tempo, a seconda della moda. Nei giorni di freddo, si porta ancora un mantello scuro sul baracano: il capo è per lo più coperto da un tarbush, più di rado da un turbante.

Le principali moschee si contano in numero di circa dieci, ma di scarse pretese architettoniche: i pochi minareti che si elevano sull'ampia distesa delle bianche terrazze sono poligonali o rotondi, ma di forme poco eleganti. La casta la più influente è quella dei marabutti, che formano una specie di corporazioni religiose, ciascuna delle quali riconosce un fondatore od un capo. In alcuni casi i marabutti portano bandiera a tre colori.

Gli ebrei costituiscono una parte importante della popolazione ed hanno a Tripoli una sinagoga che vi data da circa 250 anni. Il loro quartiere è il più sudicio di tutti: sono molto laboriosi e si accontentano di piccoli profitti. Portano un costume speciale, formato da una specie di camicia bianca che pende all'infuori dei calzoni: nelle giornate fredde indossano un mantello azzurro od un baracano. Tra l'elemento europeo predomina quello maltese. Il Cowper ci dice che

(1) Secondo il Ritter, la città di Tripoli conta 30,000 abitanti, di cui 3,000 ebrei e 2,000 cristiani; Bengasi avrebbe 15,000 anime; Derna 2,000 ed Homs 1,000.

i maltesi di Tripoli sono gli stessi dei maltesi che si incontrano dappertutto: « laboriosi, frugali, religiosi, litigiosi e sporchi ». Vengono poscia, come numero, gli italiani, che posseggono una chiesa cattolica eretta dai Francescani.

Al periodo della visita del nostro autore, Tripoli rigurgitava di soldati turchi ed essi presentavano un aspetto strano. Sporchi, non lavati, non spazzati, vestiti di stracci che penzolavano dalle loro membra, con i piedi in ciabatte logore, oziavano alle porte della città, vero spettacolo di un Impero decaduto. Eppure malgrado poca o punto paga, vitto povero, e vestiario stracciato, quei disgraziati parevano sempre ridenti e contenti, ora giuocando come vecchi scolari, ora saltellando come fanciulli nei boschi di palme. I turchi erano fortemente installati a Tripoli, in tre forti interni e tre esterni, con larghi quartieri ed un accampamento. Come ai tempi del primo conquistatore arabo, il Pascia risiedeva nel castello.

Il commercio si fa quasi tutto nei rispettivi bazars, dagli arabi, dagli ebrei, dai maltesi, ecc. V'ha tuttavia uno spazio aperto, che gli europei chiamano la « Pianura », dove ogni martedì si tiene il mercato. La città presenta molti mendicanti e suonatori ambulanti. Non di rado le sue vie sono percorse da turbe di arabi fanatici col baracano, che cantano inni religiosi, seguiti da donne velate che strillano. Giunti alla moschea di Dragut, il capo fa loro una predica. Per lo più accompagnano gli amici che partono per la Mecca.

Uno dei commerci caratteristici di Tripoli è quello delle penne di struzzo, che arrivano a fasci dall'Uadai, allo stato greggio. I commercianti le assortiscono, le distendono e le spediscono in Europa. A Tripoli una bella piuma bianca si comperava in allora al minuto per 5 franchi: le grigie non costavano che 3 franchi l'una e 2 le nere.

Verso Taruna ed i Garian.

Il 21 marzo, il Cowper lasciò Tripoli e seguendo una direzione sud-est si diresse verso la regione di Taruna. Questa prima escursione del Cowper durò circa 14 giorni, nel corso dei quali egli fece un giro nell'interno, percorrendo in circolo press'a poco 200 chilometri ed arrivando ai monti Garian, che si possono calcolare ad una distanza di circa 40 chilometri in linea retta da Tripoli. Ma l'autore ha compiuto invece un lungo circolo, prima nella direzione sud-est verso la regione piuttosto piana dei Taruna: poscia ripiegò a sud-ovest verso i monti Garian, dai quali volse quasi direttamente a nord verso Tripoli. La stagione era piuttosto propizia, poco dopo l'epoca delle pioggie.

Il paese, di circa 80 chilometri fra la costa ed i monti Garian, si divide in quattro zone:

1° i boschi di palme lungo la costa;

2° una striscia di deserto e di pianura in parte coltivata;

3° le ondulazioni di Taruna che presentano delle dolci salite fino a 200 metri sul livello del mare;

4° le colline di Taruna.

Il mattino seguente cominciò il deserto di sabbia molle e mobile, infestato dal vento « gibleh » che solleva nugoli di polvere. Gli animali respiravano a stento e si affondavano fino al ginocchio nella sabbia rovente. Tranne piccoli pezzi coltivati, il deserto continuò per non pochi chilometri di marcia, finchè si giunse ai piedi delle colline

Porto e mercato di Tripoli.

(Dal viaggio a Tripoli dell'on. Conte Guicciardini – *Nuova Antologia* 1° aprile 1900).

di Taruna, dove fu posto l'accampamento della seconda notte di viaggio. Dopo passata l'oasi di Neshieh ed un pozzo denominato Bir el-Turki, giungemmo verso mezzogiorno all' Uadi o torrente Raml, un largo corso di acqua in direzione nord-est attraverso ad un deserto di sabbia mobile e che a questa stagione presentava un filo di acqua corrente. La notte seguente si pose l'accampamento ai primi pendii del Taruna: il terreno era in alcuni punti coltivato a grano e coperto in altri di cespugli. Qua e là, delle grandi macchie gialle nel paesaggio, formate da sabbia trasportata dai venti e sovr'esse non cresce nulla. Al sud sorgono, come un muro, le colline di Taruna. con poche elevazioni.

Uno Sceicco.

Al terzo giorno, si penetrò nella valle del torrente Doga o Uadi Doga, ad un bel altipiano verde, a circa 250 o 300 metri sul livello del mare, con molta coltivazione. Le colline si elevano a più del doppio. Per la notte fu necessario salire al Castello Doga, a circa 400 metri. La salita era ripida, selvaggia e difficile per i cammelli. In alto v'ha un' altra pianura, con campi ed orti chiusi da siepi e pochi alberi di fico. In alcune località v'era un profumo di timo e d'altre piante odorose. È su questa pianura ondulata, molto estesa che vive la tribù dei Taruna, nella quale il sangue semitico sembra prevalere su quello di Barberia.

Gli abitanti dei Taruna vivono tutti sotto tende e, tranne in uno o due punti, dove esistono caserme militari, non si vedono case nei dintorni. La vita è nomade, ma se dopo la pioggia cresce molta erba, ogni tribù ritorna per lo più alla sua consueta sede. Là si rimase per due giorni: la guida era un marabut influente della tribù e così le accoglienze furono buone. Attorno ad ogni accampamento eravi una turba di cani selvaggi.

I Taruni sono gente bella ed alta e tutti indossano il baracano bianco. Ogni uomo porta un lungo fucile a pietra focaia (nel 1895), senza del quale non si scosta di dieci metri dalla tenda, sebbene ne faccia poco uso. Talvolta si vedono delle pistole, quasi mai delle spade. In ogni campo v'ha una certa misura di ordine e di pulizia: in quello

della guida, un muezzin cantava l'invito alla preghiera colla stessa regolarità della vita cittadina. La popolazione è così mobile, che non considera come un viaggio una escursione di 15 giorni nel paese: inoltre essa non soffre sonno e dorme pochissimo. Le donne sono rigidamente nascoste. Appena la temperatura si fa più calda, si usa abbandonare la tenda e scendere in camere sotterranee, scavate sotto il livello del suolo. Taluni vi vivono tutto l'anno. La nutrizione è di farina: pane se ne cuoce poco.

Una sosta di cammelli.

L'occupazione precipua è l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, sulla pianura si vedono dei piccoli recinti chiusi da siepe, dentro i quali crescono grano, orzo e pochi fichi. Le mandre si compongono per lo più di bovini, pecore e cammelli: i cavalli non sono comuni. Gli alberi vi sono quasi sconosciuti: v'ha solo una magnifica pianta chiamata El-khadra (verde) ed è l'unico albero che esista in Taruna. Se ne vedono invece alcuni sulle colline verso i Garian.

In tempi recenti le condizioni economiche del paese furono sensibilmente migliorate dal commercio dello sparto, una specie di erba per cordami e carta, che si falcia nell'interno e di cui è grandemente cominciata l'esportazione da Tripoli nel 1868 e da Homs nel 1873. La merce discende verso il mare su cammelli, ciascuno dei quali ne porta circa mezzo quintale.

Quanto all'acqua il paese dipende dalle pioggie invernali e sulla quantità che, grazie ad esse, si va accumulando nei pozzi profondi, disseminati nella pianura. È manifesto che in altra epoca il paese manteneva una popolazione industre e numerosa; cosicchè deve esserci stato, ad una certa data, un grande cambiamento nel clima e quindi nella provvista d'acqua. Sebbene vivano a pochi giorni dalla costa – a soli 60 chilometri a volo d'uccello da Tripoli – i Taruni conoscono poco o nulla della civiltà europea e provano curiosità o

stupore ad un coltello da tasca a più lame od al vedere una bussola od una macchina fotografica.

A quanto pare, le variazioni di temperatura sono notevoli. Alla mattina del 25 marzo si aveva una densa nebbia, che avvolgeva il paese ed il termometro era quasi sceso a zero. Dopo due giorni di sosta si riprese il cammino penetrando nella bella valle del Kseia, dove a poca distanza si incontra Kusabat, che presenta l'aspetto di tre villaggi circondati da olivi. Ivi esiste una guarnigione militare. Il 28 marzo l'accampamento fu trasferito a Kom es-las, sempre sull'altipiano dei Taruna, che presenta una pianura che si distende per circa 30 chilometri senz'acqua. Viene poscia una serie di colline non molto alte, dopo le quali si ridiscende al basso, verso i monti Garian.

Il giorno seguente si attraversò la pianura. Il vento « gibleh » e la mancanza d'acqua ci posero a dura prova. Dopo otto ore di viaggio nel raggiungere i primi pendii delle colline vi si notò l'assenza di un cammelliere. Era stato preso da un colpo di sole e non guarì che più tardi. Dopo considerevoli ricerche trovammo un pozzo e ci accampammo presso di esso. Il termometro aveva raggiunto all'ombra fino i 37.5 C°. La continua esposizione al sole ci faticava talmente, che dovevamo continuamente fermarci per riposare alla piccola striscia di ombra, che si distendeva al fianco dei nostri cavalli. Il vento infuriava ed il caldo salì talmente che un pezzo di ceralacca quadrato si stiacciò nel bagaglio.

Poco dopo il torrente Wif o Uadi Wif, v'ha il confine fra la regione dei Taruna e quella dei Garian, nella cui località più importante di Kasr, o Castello Garian, i Turchi tengono un posto militare. Il distretto di Garian è più montagnoso del Taruna ed ha popolazione meno densa, benchè abbia fama di essere più ricco. Trovammo popolazioni meno ospitali: le guide insistevano perchè si indossasse il mantello ed il tarbush turco ogni qual volta si vedevano tende di indigeni: gli abitanti rifiutarono, anche contro danaro, del cibo per gli uomini e del foraggio per le bestie. Con grande piacere si scoperse dell'acqua corrente a quattro o cinque ore dal castello. Tuttavia gli arabi, al pari degli animali, hanno una straordinaria avversione all'acqua corrente e preferiscono quella putrida stagnante. Nei Garian non vi sono vaste pianure come nei Taruna: la via passa fra colline di 250 a 400 metri, mentre le punte arrivano a 500 e più metri. Nei terreni bassi si coltiva molto grano e vi è abbondante l'alfa.

Gli abitanti continuarono a mostrarsi molto inospitali ed a rifiutare cibi e foraggi. I servi manifestavano pure il timore di ladri, pernottando nella località. Così verso le tre del pomeriggio levammo il campo. Al primo di aprile cominciai a rimontare verso Tripoli per il torrente El Ghan, che costituisce una via ordinaria per le carovane, cosicchè la valle selvaggia presenta dell'animazione. Il paesaggio è bello. Il letto roccioso del torrente, dapprima irto di sassi, si trasforma poscia in calcare, dopo tre ore di marcia il torrente scorre fra pascoli coltivati, che si stendono fino ai piedi delle colline. La pianura non differisce da quella del Taruna, con un po' di coltivazione ed una popolazione sparsa che vive in tende. Verso le quattro giungemmo al pozzo di El-Sbeia, dove ci fermammo per abbeverare gli animali che non avevano più bevuto dal giorno prima. Vi trovammo una dozzina di arabi che vi avevano condotti dei cavalli per abbeverarli e sebbene non vi fosse al pozzo nè secchia nè fune, pure nessuno pensava di

ricercarne, ma tutti sedevano, semplicemente in attesa che giungesse qualcuno più previdente che ne fosse provvisto. Offrii invano una mancia: tutti ridevano dell'assurda impazienza del « franco » od europeo. Alla fine, dopo un'ora e mezza, un uomo non ebbe che da mettersi alla ricerca, ed in dieci minuti trovò ogni cosa. Cavalcammo in seguito lungo il fertile torrente Majessin che incomincia presso Sbeia ed in un'ora arrivammo ad un piccolo pascolo, con tende arabe da un lato, mentre più in là vi era una piccola casa bianca, attorno a cui pascolavano cammelli, cavalli e pecore. Là ci accampammo.

L'indomani, sei ore di cavallo, di cui quattro attraverso il deserto sabbioso, ci ricondussero alle porte di Tripoli.

Una escursione a Msalata.

Un beduino.

L'anno dopo, sempre in primavera, il Cowper volle visitare la parte più orientale del Taruna, e più specialmente l'interno della regione che si distende fra Tripoli ed Homs, sempre allo scopo di studiarvi le antiche rovine. I mesi di marzo e di aprile sono per lo più asciutti: il terreno risente ancora il beneficio delle pioggie invernali. Tuttavia il 25 marzo si ebbe in quell'anno un furioso temporale: la grandine cadde così fitta da formare un denso strato per le vie di Tripoli.

La marcia cominciò il 2 marzo, per la stessa via dell'anno precedente. Per buona fortuna la pioggia aveva consolidate le sabbie e fu più facile procedere avanti. I pendii delle colline, la stagione essendo meno inoltrata, apparivano coperti di fiori selvatici e più freschi e verdi dell'anno passato. Lo scopo era di penetrare nell'Uadi Terrgurt, che è forse il torrente più importante, che esista fra Tripoli ed Homs. Appena sbucati nella valle, ponemmo le tende in un bel tratto di piano, coperto di fiori selvatici e tempestato a frequenti intervalli di accampamenti arabi e di campi di orzo. Tuttavia, vicinissimo alle nostre tende, verso ovest, vi era un largo tratto di sabbia soffice, senza erba e del diametro di tre o quattro chilometri. Questo intersecarsi della fertilità e del deserto produce un effetto curiosissimo.

Al mattino del 4 marzo, sorgemmo in mezzo alla nebbia, che nella primavera talora ricopre le colline di Tripoli. La nostra strada percorre la regione ondulata fino al Uadi o Torrente Dughun, presso cui incontrammo una serie di fosse, scavate nella terra, con un muro di fronte. Sono ripostigli di paglia. La pianura, che porta il nome di Jeabin, è ben fornita di pozzi ed ha numerosi accampamenti e orti.

Fu impossibile fare fotografie, perchè gli abitanti presero ad ingiuriare la mia guida per aver condotto un «Rumi» (cristiano) ed una spia Caffira e pretendevano forti somme per lasciar visitare le antiche rovine. Il Terrgurt percorre un burrone fra colline di argilla: per sfuggire alla vista degli indigeni camminammo nel letto del fiume, cosicchè non si potè vedere se anch'esso presentasse in alto una pianura. La strada volgeva verso il torrente Guman dietro cui si apre un anfiteatro di colline nude, che conducono all'altipiano del Taruna.

Sobborghi di Tripoli.

Il torrente Guman, cosa abbastanza insolita a Tripoli, presenta un corso d'acqua, con degli stagni pieni di rane. Poco dopo comincia per noi un' ardua fatica. La strada si avvolgeva fra roccie e pietre, sulle quali a stento gli asinelli procedevano. A misura che ci inoltravamo, la via diventava sempre più ripida, le roccie più selvaggie, e più volte gli asinelli nell'arrampicarsi urtavano contro le roccie e lasciavano cadere il carico. Scendemmo tutti di sella e camminavamo: ma i ritardi erano frequenti e l'avanzata necessariamente lenta. La esperienza ha provato che gli asinelli non sono superiori ai cammelli, a scopo di viaggio, malgrado la lentezza di questi animali. Giova sapere che, secondo notizie ufficiali, il vilayet di Tripoli possiede 350,000 cammelli e 30,000 cavalli: ma non si sa se in queste cifre sia compreso il Fezzan. Le depressioni vaste e verdi paiono scarsamente popolate: vi si scorgono poche tende, a distanza l'una dall'altra, il che fa meraviglia, perchè il paese sembra presentare buoni pascoli. Più oltre, nella splendida valle di Targelat. la popolazione era abbondante, ma la sua riputazione era così cattiva da non potercisi avventurare senza una scorta del Governo. Mohammed, la guida, anche là dove eravamo, era nervoso ed inquieto e diceva che, nella notte precedente, aveva passeggiato intorno alla mia tenda, facendo la guardia senza dormire, e sudando del timore per me.

Così ci spingemmo alla pianura del Ferjana. È difficile immaginare una desolazione maggiore di quella presentata da questi nudi altipiani. Nessun albero, pochi animali e le abitazioni umane così disseminate, che si può cavalcare per ore senza vederne: quando si incontrano, non sono che tende: nulla all' infuori della grande pianura ondulata, senza vita e solitaria. Eppure il paese sembra vivere

nel passato ed al viaggiatore pensoso, le strane rovine, sparse dovunque egli volga lo sguardo, non possono a meno di suggerirgli sentimenti di meraviglia, mentre cavalca attraverso a quelle desolate colline.

Una grossa carovana di cammelli carichi di sparto diretta a Homs che incontriamo per strada ci avverte che siamo su la grande via del traffico. Così penetriamo nel torrente Ueni, nel kaimakano di Msalata che presenta piuttosto l'aspetto di una pianura, che di un uadi, sebbene abbia un corso d'acqua. L'estensione dove accampiamo è di circa cinque chilometri ed è di un bel verde, con qua e là dei boschi d'olivi, in vicinanza della città di Msalata, grande paese d'olivi. Verso il centro sorge una collina sormontata da un piccolo castello quadrato, in muratura greggia, che domina le colline e conferisce dignità al paesaggio.

Dopo percorsa la vallata, vedemmo a circa un chilometro e mezzo di distanza, verso sinistra, gli uliveti di Msalata ed entrammo d'un tratto in un paese d'aspetto ben diverso dal nudo altipiano su cui avevamo viaggiato. Msalata è una serie di villaggi che portano diversi nomi: dove esistono castella prendono la denominazione di Kusabat. A poca distanza v'hanno le rovine di un forte spagnuolo. Dovunque si avevano piccoli e graziosi orti ed uliveti, circondati da siepe: alcuni boschi di ulivi erano vasti e contavano alberi molti vecchi. In realtà il contorno del paese poteva quasi confrontarsi con alcune delle colline di argilla dell'Inghilterra. Da tutti i lati si scorgevano segni che stavamo avvicinandoci alla vita più operosa ed attiva della costa: perchè qua e là, invece della grigia linea di tende, si nascondono fra gli uliveti delle piccole case di pietra, mentre delle linee di cammelli portano ad Homs il loro incessante carico di sparto o ne ritornano vuoti.

Così ci dirigemmo verso Homs ed a mezzogiorno ci trovammo su di una specie di terrazzo, ad una distanza di forse 16 chilometri dal Mediterraneo. Il paesaggio che si presentava ai nostri occhi, sebbene molto bello come colorito, era aridissimo: perchè, quantunque ingemmata da qualche uliveto occasionale, la superficie del paese che discende verso il mare aveva una specie di colore rosso mattone, che stranamente differiva dalla regione, appena or ora lasciata. Questo aspetto arido era senza dubbio intensificato dallo splendido azzurro del cielo e del mare, che faceva da sfondo: ciò non di meno era difficile immaginare che stavamo guardando verso la pianura dove una volta sorgeva l'orgogliosa città romana di Leptis Magna.

Tripoli ed il suo avvenire.

Uno dei problemi che tormenta di più lo spirito del nostro viaggiatore consiste nella difficoltà di riconciliare le condizioni presenti della Tripolitania, con i ricordi del suo passato, attestato da numerosi monumenti di epoche diverse e di Roma.

Dopo tutto, il Cowper non ha visitate che le immediate vicinanze di Tripoli, descrivendo una specie di circolo e spingendosi dentro terra per 80 chilometri, per una distanza come da Roma a Civitavecchia o meglio da Genova ad Alessandria, ed egli vi ha trovato la più completa assenza di vita civile. Se vogliamo riassumere le sue impres-

sioni, si può dire, come terreno, che appena lasciata l'oasi di Tripoli si stende il deserto per oltre un giorno di marcia, sabbioso e piano: poscia comincia subito la zona delle colline, che per lo più va ripidamente salendo, con profonde gole, passi ristretti, altipiani e cime fino a 400 metri circa. Un terreno simile si presta assai poco ad operazioni militari sicure, mentre favorisce la resistenza del nemico, le sorprese e le imboscate. Come coltivazione, le oasi della costa sono ricche di palme, poco più addentro, specialmente nella zona di Homs si incontrano i belli uliveti di Msalata: ma più in là il paese è quasi completamente brullo: in tutta la vasta regione dei Taruna vi è un solo albero maestoso, che è persino oggetto di speciale venerazione per la sua rarità. Solo verso i Garian si avvertirebbe un po' di vegetazione. In mezzo al deserto abbastanza frequenti le piccole zone di coltivo, a prato, campo e verdura: ma anche in esse la popolazione è nomade: non una casa stabile, ma semplici tende, con abitanti incivili, bene armati e avversi all'europeo, anche a poca distanza dalla costa. Nessuna strada: si percorrono soltanto i uadi o letti dei torrenti, che varî autori descrivono come impetuosi in inverno e asciutti dal marzo in poi, colla probabilità che l'acqua diventi sempre più scarsa dall'estate all'autunno. Questa è l'impressione generale che il paese fa ora, quale in sintesi la si riceve dalla lettura del libro di Cowper e che dev'essere così diversa dal suo passato.

Tripoli.

Come si spiega ciò? Che ne pensa il nostro autore? « È impossibile resistere all'ipotesi - dice il Cowper - che la strana combinazione di monumenti primitivi e di costruzioni progredite che si incontra in Tripolitania non sia il risultato di un contatto fra tribù semi-barbare ed una razza altamente civile, avanti l'epoca romana. Forse il primo elemento della popolazione fu dato dalle razze libiche, a cui si innestarono i Fenici, attirati nel paese per ragioni di commercio e che fondarono colonie sulla costa.

« Oggi noi scorgiamo un paese, brullo per eccellenza, nelle cui valli a stento si trova dell'acqua dopo marzo, e la cui popolazione è ridotta a poche tribù di pastori arabi che non costruiscono case, ma vivono in tende e buche sotto terra. Pure - continua il Cowper - in questo paese arido, bruciato dal sole troviamo un vasto tratto su cui sono sparse le rovine di luoghi di culto così numerosi e che rivelano

una tale abilità, da far ritenere che in una certa epoca il paese debba aver contenuta una popolazione numerosa ed altamente progredita. Poichè così stavano le cose, non possiamo dubitare che *deve essersi verificato un grande cambiamento di clima*. Senza alberi e senza fiumi, come ora si presenta, il paese non poteva nè mantenere una popolazione, nè promuovere una civiltà, come quella di cui troviamo traccie nelle rovine. Vi sono pure le prove, che, all'epoca romana, la popolazione era densa, perchè la maggior parte degli antichi templi (*scnam*) è romanizzata. I pozzi sono probabilmente in molti casi della stessa epoca, ed il Barth (1848–1855) ci ha detto come si possano rintracciare i Romani lontano nel deserto, con i loro monumenti. Un monumento come il Mausoleo di Kasr Doga non avrebbe mai potuto essere là eretto, se il luogo fosse stato deserto. Invero possiamo essere sicuri che i uadi (torrenti) oggi asciutti, correvano in quei tempi con acque perenni, i pozzi erano pieni di acqua e le colline ricoperte di foreste di alberi sotto-tropicali.

« Sorge quindi la domanda: quando cominciò questo disboscamento e quando si verificò l'aridità della terra, che ne è la conseguenza? A ciò parmi si possa rispondere, che esso cominciò colla invasione araba e continuò fino all'ultimo. La stessa cosa accadde in Tunisia e nel Marocco. Gli Arabi, malgrado le loro belle qualità e i loro alti fini religiosi, furono nell'Africa del Nord come una nuvola di locuste. Non pensarono affatto all'indomani e cambiarono la Barberia da un giardino in un deserto ».

Dopo ciò, il Cowper esamina nelle sue conclusioni il problema politico di Tripoli, e si dichiara assolutamente contrario ad una occupazione da parte della Francia. « Il caso dell'Italia – egli prosegue – è sopra di una base tutta diversa, perchè essa ha costantemente e logicamente sostenuto che dovrebbe essere rappresentata sulla costa della Barberia, ed esiste una copiosa letturatura italiana su questo argomento. Storicamente, le sue ragioni su Tripoli sono quasi altrettanto valide come quelle della Grecia su Creta; ma come razza non vi è al giorno d'oggi che ben poca connessione.

« Il problema si pone adunque così: se Tripoli deve passare nelle mani di una potenza cristiana, a quale tornerà più utile e quale vi ha più fondate ragioni?

« Per coloro che conoscono Tripoli, quale è oggi, esso non sembrerà tutt'al più che una sterile eredità. Senz'acqua, senz'alberi, tranne nelle sue palme ondeggianti e negli uliveti sulla costa, pressochè senza commerci, e la si può quasi dire senza porti, essa giace piuttosto come un deserto che un paese – quale uno Stato tampone di sabbia – fra la fertile Tunisia e l'Egitto fecondo. È ben vero che il paese dei Barca (Cirenaica) differisce dalla Tripolitania propriamente detta e dalle sponde della Grande Sirte, perchè possiede un tratto eccezionalmente ricco e fertile; ma esso è molto limitato in superficie ed il paese preso nel complesso sembra il terreno meno promettente per l'intraprese europee, che si possa scegliere nella carta del mondo.

« Ma sebbene l'aspetto del paese presenti un campo così povero alla colonizzazione, vi sono altri problemi più importanti. Tripoli è una delle vecchie porte da cui la ricchezza dell'Africa si versava nel grembo dell' Europa. Là si accentravano le strade commerciali da Bornu, dal lago Chad, Uadai, Tibesti, Tombuktu, Darfur, infine da tutto il paese fertile del Sudan per il quale essa era lo sbocco più

vicino sul Mediterraneo. Ma negli ultimi anni, molto di questo traffico fu per varie cause fatto divergere in altre direzioni. Prima l'impresa francese nella Tunisia, tanto che le esportazioni e le importazioni di quello Stato sono ora quadruple di quelle di Tripoli... Oltre ciò, è presumibile un'ulteriore diminuzione nel commercio, in seguito alla apertura della Nigeria e della costa occidentale dell'Africa, che deve favorire l'esportazione in quella direzione di prodotti per il mercato europeo, che nei tempi antichi discendevano al Mediterraneo con carovane di cammelli.

Una via di Tripoli.

« Ciò non di meno il valore principale di Tripoli consisterà sempre probabilmente nella sua posizione, come centro di certe linee di traffico: ma se nel prossimo avvenire il rapido sviluppo dell'Africa in altre parti non condurrà anche sotto questo aspetto ad una diminuzione permanente, in modo da rendere il commercio relativamente di poco valore, è cosa da esaminarsi e difficile a prevedere. Se una linea di ferrovia potrà mai costruirsi attraverso un deserto, la cui sabbia si sposta e si altera ad ogni soffio di vento e che inoltre è occupato dai Tuariks audaci e fanatici, dovrà essere debitamente pesato da ingegneri e da politici, prima che noi possiamo dire quali siano le possibilità di sviluppo commerciale in questa parte di costa africana.

« Che cosa un paese come l'Italia, colle sue casse-forti vuote (l'Autore scriveva nel 1895-96), possa cavare da un tale possedimento non è facile vedere. È ben vero che i guerrieri suoi antenati tennero il paese e le rovine romane, che ancora si trovano lontane nel deserto, servono a dimostrare con quale ardire la civiltà poteva, anche in quei tempi, essere portata nelle regioni più barbare e meno promettenti. Ma Roma era ricca e potente e v'ha pure molte prove che le condizioni climatiche erano in allora molto diverse e che tutti gli Stati mo-

derni della Barberia, e forse lo stesso deserto, erano grandemente più fertili di oggi.

« Per la Grande Bretagna, adunque, Tripoli come possedimento *sarebbe praticamente senza valore*: ma per l'Italia, se bene amministrato, il commercio della costa potrebbe essere di qualche valore, se per verità essa si accontentasse *di tenere la linea della costa ed i tratti fertili adiacenti ed abbandonare, almeno per qualche tempo, ogni idea di un'occupazione militare di tutto l'interno, compreso il Fezz* ».

« Come dato di fatto, Tripoli, quale Stato orientale, è discretamente ben governato e le sue popolazioni sono abbastanza soddisfatte. Il commercio può essere sofferente ed il danaro scarso, ma il clima è geniale, il sole risplende e quella buona gente è contenta di vivere sognando, non curante delle preoccupazioni della civiltà del nostro secolo. Perchè dovrebbe venir disturbata?...

« Ma il sentimento non è di moda nella politica moderna e dobbiamo ritornare al lato più pratico del problema, sebbene non vi sia molto da dire al riguardo. La Turchia tiene Tripoli con mano abbastanza forte e sebbene il Governo ottomano non sia naturalmente popolare fra le tribù dell'interno, che, se interrogate, risponderanno che il Governo è debole e cattivo, pure si trovano sotto un Governo musulmano e la loro nozione della vicinanza dell'odiato « Rumi » (europeo) in Egitto ed in Tunisia, stringerebbe certamente una grande parte di esse intorno alla bandiera della mezzaluna di Stambul, qualora il paese fosse invaso da una potenza cristiana ».

Dopo aver accennato all'ipotesi che, colla caduta di Costantinopoli, Tripoli potesse diventare sede del Sultano, l'autore crede più probabile una soluzione, in cui Francia e Italia si spartiscano la costa, « mentre l'interno sarebbe o *interamente abbandonato a sè stesso o lasciato nominalmente turco* ».

Pubblicate quattordici anni or sono queste considerazioni, hanno oggi la loro speciale attualità ed è perciò che noi le abbiamo fedelmente raccolte, senza entrare nel merito loro ed unicamente per sottoporle al sereno ed imparziale esame dell'opinione pubblica italiana.

TRIPOLI E L'ITALIA

DALLO STUDIO DI E. A. POWELL

Un breve, sintetico ed interessante studio su Tripoli, come « il peso dell'uomo bianco », che ora è sceso sulle spalle dell'Italia, è testè pubblicato dalla ottima *American Review of Reviews*. Esso è dovuto alla penna del noto geografo e viaggiatore E. Alexander Powell.

Ne togliamo letteralmente i seguenti brani che più possono interessare il lettore italiano:

« Un territorio più vasto di tutti gli Stati dell'Atlantico, dalla Florida al Maine, messi insieme: un clima asciutto, caldo in estate e freddo in inverno, come quello del nuovo Messico: una superficie che varia dall'aridità dei nostri altipiani alla fertilità della valle di San Joaquin nella California: una popolazione così scarsa che gli abitanti, fanatici, turbolenti, poveri uguagliano appena due persone al miglio quadrato, ecco la Tripolitania. Con i suoi 1800 chilometri di costa, piantati nel mezzo del littorale dell'Africa del Nord: con la capitale quasi equidistante dallo Stretto di Gibilterra, dai Dardanelli e dal Canale di Suez: con una metà dei grandi porti del Mediterraneo a non più di dodici ore di vapore, la posizione strategica, politica e commerciale della Tripolitania è di grande importanza.

« La Tripolitania consiste di quattro divisioni amministrative, più o meno nettamente definite: Tripoli, Fezzan, Bengasi e le oasi del Sahara. I distretti di Tripoli e del Fezzan costituiscono un vilayet turco sotto un *valì* o governatore generale; Bengasi è una provincia amministrata separatamente, con a capo un *Mutessariff* che è direttamente responsabile a Costantinopoli; mentre le oasi non sono governate affatto.

« Il distretto di Tripoli, che occupa tutto il nord-ovest della reggenza, è per la massima parte un altipiano sassoso interminabile, senza fiumi, senz'acqua e disabitato tranne lungo la costa fertile. I tratti di sabbia gialla, che il viaggiatore occasionale vede dal ponte del piroscafo, non sono, come egli si compiace d'immaginare, le estremità del Sahara, ma bensì delle semplici dune di sabbia sospinte dal mare, come si possono vedere altrove sulla costa del Mediterraneo.

« In dolce pendio, da queste dune di sabbia costiere, su verso l'altipiano interno, va una zona di una larghezza media di circa otto chilometri, di una fertilità assolutamente rimarchevole inquantochè le profonde gole riempiute da considerevoli torrenti durante le pioggie invernali, continuano a mandare giù un rifornimento di acqua sotterranea anche durante la stagione asciutta. Mediante pozzi innumerevoli, attorno ai quali girano incessantemente asinelli e buoi cogli occhi coperti, l'acqua è sollevata in serbatoi, dai quali è condotta nei campi. In questa oasi della costa si fanno raccolti tutto l'anno, perchè,

malgrado gli attrezzi agricoli primitivi degli abitanti ed il loro grossolano sistema d'irrigazione, il suolo è meravigliosamente produttivo.

« Dall'aprile al giugno si raccolgono mandorle, albicocche e grano; in luglio ed agosto vengono le pesche, da luglio a settembre è la stagione della vendemmia e l'uva tripolitana gareggia con quella della Sicilia; da luglio a settembre le nere tende dei raccoglitori nomadi di datteri e di olivi sono cosparse attraverso i campi, sebbene il dattero giallo della costa non regga al confronto col frutto gustoso dell'oasi interna, color di mogano; dal novembre all'aprile i boschi d'aranci risplendono di un frutto che gareggia con quello di Giaffa; i primi giorni della primavera vedono l'imbarco di quelle " patate di Malta " che adornano la carta da pranzo d'ogni albergo elegante d'Europa; mentre si possono aver limoni in ogni stagione dell'anno.

« Verso sud, nel Sahara, al di là di Tripoli si stende la provincia del Fezzan, che per la sua inaccessibilità, per la malaria e per il caldo mortifero, era prediletta dal Sultano Abdul Hamid di infelice memoria, come luogo di esilio per cortigiani caduti in disgrazia e per funzionari troppo popolari, nella presunzione della quasi assoluta probabilità che qualcuno di essi tornasse indietro. I pozzi artesiani hanno tuttavia dimostrato in altre regioni d'Africa che le parole " deserto " e " paese senza valore " non sono più sinonimi, cosicchè non v'ha ragione a credere che i miracoli agricoli compiuti dalla Francia in Algeria ed in Tunisia, come quelli dell'Inghilterra nell'Egitto e nel Sudan, non possano essere tentati con successo dagli Italiani nel Fezzan. Per quanto questa regione appaia arida ed inospitale oggidì, giova ricordare che i coloni greci e romani la vantarono come " granaio d'Europa ". Ciò che si fece altra volta lo si può ripetere di nuovo. Quello di cui il suolo ha bisogno, dopo secoli d'impoverimento e d'abbandono, è un trattamento mediocre, e chi ha visti i vigneti sulle colline di Capri e le coltivazioni che si arrampicano sui fianchi rocciosi della Calabria, dove ogni specie di suolo è così preziosa da essere utilizzata con cura patetica, predirà un futuro promettente per un'Italia africana...

« Verso l'Egitto si protende la penisola del Barka, la Cirenaica degli antichi, ufficialmente nota come il *Mutessariflik* di Bengasi. I suoi molti vantaggi naturali di clima, di suolo e di vegetazione la rendono la regione più favorita della reggenza, se pure non lo è di tutta l'Africa del Nord. Mentre il clima e la vegetazione di Tripoli e del Fezzan appartengono nettamente alla zona del Sahara che ha la palma dattifera come caratteristica, Bengasi è altrettanto una regione decisamente mediterranea. I suoi altipiani fertili e rivestiti di verdura sono coperti di boschi di quercie, di cipressi, di olivi e di pini. Quantunque ben fornita di pioggie e come già notammo estremamente fertile, la provincia di Bengasi, una volta la più ricca delle colonie greche, è ora scarsamente popolata. Sparse lungo la costa v' hanno Bengasi, che è la capitale, con una popolazione estremamente mista ed uno dei peggiori porti del mondo: Tobruk che a causa della sua eccellente baia e della vicinanza alla frontiera d'Egitto ha da lungo tempo attirato l'occhio desideroso della Germania, ed i porti insignificanti di Derna e di Meri. Gli altipiani, non governati, dell' interno sono occupati da orde di arabi belligeri e nomadi, che non riconoscono altra autorità all'infuori dello Sceicco della loro tribù...

« Giova tuttavia correggere l'opinione popolare, che un'oasi consista di un gruppo di palme intorno ad un pozzo ricoperto; sta invece

di fatto che i serbatoi sotterranei sono così vicini alla superficie del deserto, che queste isole circondate di sabbia hanno dell'acqua buona in abbondanza, tantochè quella di Jof, ad esempio, sostiene più di un milione di palme dattifere e parecchie migliaia di persone con cammelli, armenti e greggi.

« Tali, in brevi e marcati contorni, sono le caratteristiche, salienti, climatiche, agricole e geografiche della regione che l'Italia ha presa. Tutto considerato, non è uno sguardo lungimirante che gli statisti italiani ebbero quando decisero di giocare le loro carte per una tale posta. Sebbene nè il suolo nè il clima abbiano cambiato dai giorni dell'antica prosperità della Tripolitania, secoli di governo miserabile e corrotto, di proprietari assenteisti e di funzionari irresponsabili, hanno ridotto i contadini allo stesso stato di apatia stupida e disperata in cui erano i fellah egiziani prima dell'occupazione inglese. Se Tripoli dev'essere redenta, ed io fermamente credo che lo sarà, l'opera della rigenerazione non deve esser fatta da ferrovie governative, da linee di navigazione sussidiate e da reggimenti di funzionarî burocratici, ma da uomini pazienti, laboriosi, tenaci, con pozzi artesiani, con macchine seminatrici, con aratri a vapore e sacchi di concimi chimici. Può ben darsi che, secondo le entusiastiche dichiarazioni di espansionisti italiani, la Tripolitania costituisca una nuova Italia in vicinanza degli stessi porti dell'antica Italia, ma essa richiederà molti e molti milioni di lire e molto lavoro arduo, perchè valga la pena di possederla...

« In tutti i tempi, Tripoli fu la porta attraverso la quale, mediante lente carovane, entrarono nell'interno dell'Africa, armi, coltellerie e cotoni, e ne uscirono schiavi, penne di struzzo ed avorio. Da tempo immemorabile questa regione fu il termine di tre strade commerciali storiche:

« La prima va direttamente a sud, attraverso il deserto, al lago Ciad ed ai grandi Stati indigeni: Sokoto, Bagirmi, Kanem e Uadai;

« La seconda segue una direzione sud-ovest attraverso il Sahara, alla grande curva del fiume Niger e alla misteriosa città di Timbuktu;

« La terza piegando verso oriente portò a lungo le cotonine inglesi e i coltelli da tasca tedeschi agli indigeni del Darfur e del Sudan.

« Ma per effetto dell'avanzata e dell'energia degli inglesi e dei francesi, non solo quasi tutto l'Hinterland tripolino fu assorbito dall'uno o dall'altro Stato, ma – cosa d'importanza assai maggiore – essi riuscirono a divergere ai loro porti del Nilo, del Senegal e del Niger, il grande ed importante commercio di carovane, che per secoli si avviava al mare attraverso Tripoli, lasciando alla *Tripolitania italiana* nulla all'infuori delle sue possibilità come paese agricolo.

La visione di Crispi.

« Gli uomini di Stato – così continua il Powell – che progettarono ed i soldati e marinai che eseguirono la presa della Tripolitania, obbedivano ad una voce dalla tomba. Sebbene il grave disastro degli italiani ad Adua, nel 1896, abbia cagionata la caduta politica di Crispi, il più grande italiano del tempo, il suo sogno d'espansione coloniale dell'Italia, come l'anima del popolo inglese, continuò a camminare. Colla visione di un profeta, quel grande Statista vide non lontano il giorno in cui l'aumento continuo della popolazione e della produzione dell'Italia la costringerebbe ad acquistare un mercato coloniale al di

là del mare. Crispi giace nella tomba, ma il Governo italiano, seguendo la politica da lui inaugurata, si è posto furtivamente all'opera in Tripolitania...

« Per coloro che realmente conoscono la situazione, i pretesti dell'Italia, che le iniziative dei suoi sudditi risiedenti nella Tripolitania sieno state intralciate e che le vite e gli interessi loro fossero seriamente danneggiati, suonano piuttosto vuoti. Per dire il vero gli italiani avevano redini libere nella reggenza ed all'occasione diedero più noie di qualsiasi altro popolo...

« Tuttavia ora che essa ha finalmente la Tripolitania in pugno, il suo còmpito è appena cominciato. L'annessione, specialmente nell'Africa, non finisce con una dimostrazione navale, con uno sbarco, con un ufficiale che fa abbassare una bandiera e ne alza un'altra e con il lampo ed il tuono del saluto nazionale. A meno che l'elemento fanatico musulmano, di cui questa regione fu a lungo una rocca forte, possa indursi ad accettare l'occupazione italiana – e di ciò ha fortissimi dubbi (1) – *la vita d'un soldato italiano che si avventuri, fuori del tiro delle navi da guerra, non avrà il valore di un'ora.* Orde di arabi fanatici, cresciuti nel deserto, avvezzi alle fatiche, al sole mortifero, alla povertà del cibo ed alla mancanza di acqua; montati su agili cammelli e conoscitori del deserto senza strade, come il boscaiolo nella foresta in cui lavora; accesi di una religione che garantisce che la sola via sicura al paradiso è di morire in battaglia, contro gli infedeli – possono molestare l'esercito italiano d'occupazione per anni con un sistema di guerriglie. Occorsero alla Francia, con tutte le risorse d'un esercito coloniale esperimentato, quarant'anni per pacificare gli arabi dell'Algeria; l'Inghilterra ne richiese sedici per conquistare il Sudan; nell'Africa tedesca, annessa più d'un quarto di secolo fa, le tribù interne non sono ancora pacificate; la nostra esperienza costosa e faticosa nelle Filippine non ha bisogno d'esser ricordata.

« L'Italia ha tuttavia posto la sua mano all'aratro ed ha cominciato un solco lungo, arduo e costosissimo, di cui ancora non si può vedere la fine. Pochi vorranno dubitare che la presa della Tripolitania non torni in ultimo di gran vantaggio al paese e che essa promuoverà l'apertura di quelle oscure regioni alla civiltà, se non al Cristianesimo, perchè il Mussulmano non cambia di fede... Ma dopo tutto, io non posso che sentire che la croce della Casa di Savoia porterà più bene all'Africa in generale, ed alla Tripolitania in ispecie, di quello che mai potranno fare la stella e la mezza luna ».

***

Anche per l'egregio autore americano abbiamo creduto di presentare imparzialmente le sue osservazioni, senza discuterne il merito. Continueremo a farlo per altri scrittori, nel solo intento di preparare l'opinione pubblica italiana al nuovo indirizzo della sua politica coloniale. Giova che quanto è possibile, essa sia scevra di illusioni e di errori e che abbia un concetto chiaro del còmpito militare ed economico che ora ci spetta, per assicurare alla nostra azione completo e meritato successo.

(1) È bene tener presente che queste pagine previggenti furono certamente scritte dal Powell prima della rivolta degli Arabi del 23 ottobre.

LE OPERAZIONI MILITARI A TRIPOLI

RESTIAMO ALLA COSTA!

La vittoria continua ad arridere al valore delle armi italiane. Da Tripoli a Homs, a Derna e Bengasi, sulle coste della Tripolitania e della Cirenaica, la patria va rapidamente affermando il suo dominio per mare e per terra e lo consacra coll'ardire e col sangue dei suoi figli.

Due fatti contrassegnano gli ultimi avvenimenti e dànno alla campagna una impronta nuova e degna di meditazione. Essi sono: la resistenza dei Turchi e la rivolta degli Arabi.

Un mese fa ci potevamo chiedere, se la resistenza dei Turchi si sarebbe facilmente spezzata sulla costa e nell'interno, come era lecito a taluni di supporre dopo il facile sbarco a Tripoli. Oggi la risposta è venuta. I Turchi hanno resistito tenacemente il 19 ed il 20 a Bengasi: hanno con grande violenza contro-attaccato a Tripoli il 23 ed il 26 ottobre, il 7 ed il 10 novembre, pure essendo brillantemente respinti dal valore mirabile delle nostre truppe.

Questi fatti dimostrano quanto fossero savî, un mese fa, i nostri intendimenti di astenerci, per ora, da qualsiasi spedizione all'interno. Mentre una parte impulsiva dell'opinione pubblica e persino della stampa, illusa e fuorviata dalla nessuna difficoltà dell'occupazione di Tripoli, chiedeva ad alta voce l'avanzata contro il nemico, noi quasi soli abbiamo recisamente gridato: *Restiamo alla costa!*

Oggidì, dopo gli attacchi furibondi del 23 e soprattutto del 26, da parte dei Turchi, crediamo che nessuno possa più dubitare che l'avanzata all'interno, un mese fa, sarebbe stata una pazzia militare ed un delitto contro la patria. Confidiamo quindi che tutti coloro che hanno la responsabilità dell'impresa attuale, dal Governo all'on. Ministro della guerra, dallo Stato Maggiore al Comando in Africa, continueranno a condurre le operazioni in base ai dettami della buona arte militare e soprattutto della esperienza coloniale, e non secondo certi consigli e clamori, che qualche volta fanno piuttosto ricordare il dilettantismo di guerra.

Esaminiamo serenamente i fatti:

La giornata del 26, così gloriosa per le nostre truppe, è finita per esse in una grande e splendida vittoria. Quali ne furono i coefficienti?

Anzitutto e sopra ogni cosa il contegno mirabile, indescrivibile delle forze italiane di terra e di mare. Vengono in seguito il buon numero; le trincee e l'aiuto delle navi da guerra, che sostennero fortemente l'azione contro il nemico. Ciò illustra chiaramente il merito della nostra azione, che, restando alla costa, ha saputo riunire a proprio vantaggio tanti coefficienti favorevoli.

Possiamo ancora disporre di tutti questi fattori, in un'avanzata verso l'interno?

Resta, per nostra buona fortuna, il valore italiano, che si è splendidamente affermato sull'oasi gloriosa di Tripoli. Ma tutti gli altri coefficienti si attenuano o scompaiono. Date le difficoltà dell'approvvigionamento – che crescono enormemente coll'aumento del corpo di spedizione – è dubbio se potremo sempre contare sulla superiorità numerica. Ma scompaiono gli altri due fattori: le trincee stabili e l'azione della flotta. Oltre ciò, il fisico ed il morale di truppe accasermate al mare è, per necessità psicologica, diverso da quello di un corpo di spedizione, in mezzo a paesi, a terreni ed a clima nuovi. Senza dubbio, anche in condizioni siffatte, la vittoria finale sarà nostra: ma tutti comprendono che potrebbe venir conquistata con sacrifici di uomini e di danaro, non solo ingiustificati, ma persino irragionevoli.

È quindi evidente che, in questi momenti, l'Italia commetterebbe assai più di uno sproposito, abbandonando le sue posizioni sicure alla costa, dentro le trincee, sotto il tiro dei cannoni della marina, per addentrarsi anche di poco verso il deserto. Cominciamo a fortificarci bene su *tutti* i punti della marina da noi occupati: organizziamo la polizia della costa per impedire il passaggio di viveri, armi e munizioni e procuriamo di conoscere meglio il paese e le popolazioni. E dopo l'ingenuo errore, da tanti commesso, sulla fedeltà degli Arabi e sullo spirito degli abitanti, la raccomandazione non deve parere superflua. Pensiamo per un solo momento quale sarebbe stata la nostra posizione all'interno, tra i due fuochi delle truppe turche, che anche in questa occasione hanno dimostrato di battersi, e la moltitudine degli Arabi insorti alle nostre spalle e così bene armati ed addestrati!

È mutata oggi la nostra situazione militare e politica?

Dopo i brillanti fatti del 26 e del 10 la situazione militare è certamente migliorata; ma sarebbe azzardoso il dire ch'essa è mutata interamente a nostro favore. Un cambiamento implica che l'azione del 26 abbia avuto un carattere decisivo e risolutivo. Ora ciò non pare. I telegrammi più recenti fanno credere che i Turchi abbiano spinto in avanti gli Arabi irregolari, tenendo per la maggior parte in riserva le loro forze regolari. In questa ipotesi, che sembra la più probabile, sarebbe illogico per noi andare incontro al nemico verso i monti del Gharian, in posizioni assai più vantaggiose per esso e assai meno favorevoli per noi. Questo in ogni tempo ed in ogni paese non sarebbe che un grossolano errore.

In secondo luogo – a che vale tacerlo? – la rivolta degli Arabi introduce un elemento del tutto nuovo nella primitiva situazione militare e politica. Si era dato da intendere al Paese, che i nostri soldati andavano in una regione dove sarebbero stati accolti come liberatori, da una popolazione amica e festante. Or bene, è accaduto perfettamente il contrario ed il primo ad esserne consapevole deve essere il nostro Comando di Africa, a giudicare dal numero delle fucilazioni e delle deportazioni. Ma è tempo che la benda dell'illusione cada anche dagli occhi dell'opinione pubblica. È ben vero, che si credette dapprima che il 26 gli Arabi si batterono per fame o per forza. Ma se ciò può spiegare l'assalto del 26 degli Arabi, che erano *fuori* di Tripoli, non spiega affatto la rivolta del 23 degli Arabi che erano *dentro* Tripoli, e che non si lasciarono guadagnare nè dallo spettacolo vera-

mente imponente delle nostre forze navali e terrestri, nè dalle liberali distribuzioni di orzo, che forse potevano parlare ai loro stomachi, più di quanto le invocazioni e le benedizioni di Dio, dei nostri proclami, abbiano agito sui loro cuori.

Rientriamo dunque tutti nella realtà, quale, per dovere di onestà, abbiamo sempre esposta ai nostri lettori. Siamo in presenza di una vera e propria « conquista coloniale » contro popolazioni in gran parte e per ora ostili e rivoltose. E la conquista coloniale, a costo di sacrifici ingenti e di amare delusioni, deve essere condotta con criterî militari e politici diversi, anzi opposti, da quelli d'una guerra europea. Bisogna abbandonare senz'altro il concetto di ogni rapidità di azione: dare tempo al tempo, con una lenta ed organica preparazione di tutti i coefficienti militari, economici e politici, che devono assicurare il successo definitivo.

Anzitutto lasciamo ogni illusione su di una prossima azione militare risolutiva all'interno.

Basta infatti chiederci: quali e quanti sono i nemici che potremmo trovarci di fronte? Oggidì non si tratta più delle sole forze turche, ma degli Arabi, dei Senussi e di tutte le popolazioni, che in un momento di debolezza vera o supposta, da parte nostra, si unirebbero con fanatismo ai nostri nemici. Secondo le notizie più sicure la Tripolitania conta, colla Cirenaica, più di un milione di abitanti. Ciò vuol dire ch'essa può dare un grande contingente di uomini validi, purchè trovino armi e munizioni, di cui nessuna vigilanza, più o meno blanda, può interamente arrestare il passaggio alle frontiere di terra.

Vengono in secondo luogo tutte le difficoltà logistiche per le nostre truppe. Esse crescono in ragione geometrica della forza del corpo di spedizione e della distanza da percorrere. Teniamo ben presenti le savie considerazioni della *Westminster Gazette* che così scrive: « Dopo « molte amare lezioni alla scuola delle avversità, noi Inglesi abbiamo « imparato che le spedizioni di questo genere abbisognano di una « lunga e accurata preparazione, con ampio margine per gli impre- « visti. La battaglia di Ondurman, con la quale riconquistammo il « Sudan, fu il culmine di *uno sforzo durato molti anni* e portato in- « nanzi con la costruzione di una ferrovia per approvvigionare le « truppe e mantenere le comunicazioni. Con preparativi meno scrupo- « losi, probabilmente l'intera impresa avrebbe naufragato ».

Questo è parlare e agire da senno, con l'alto sentimento della responsabilità, che pesa su di un Governo e su di un paese in un momento in cui sono in tanta parte in gioco le fortune ed il prestigio della patria. Guardiamo dunque il problema in faccia, da uomini calmi e positivi e non colle fantasie accese di patriottiche ma dannose infatuazioni. Cominciamo a chiederci se *tutti* i punti della costa da noi occupati - e specialmente anche Homs e Derna – siano talmente protetti da trincee e fortilizi da resistere ad un attacco non soltanto di qualche distaccamento, ma di un grosso corpo di forze turche. E prendiamo pure somma cura che a nessuno di questi punti non manchi mai, giorno e notte, la presenza delle nostre navi, che hanno dimostrato di sapere così mirabilmente cooperare colle forze di terra.

Intanto giova procedere non soltanto a Tripoli, ma in tutte le città della costa, al disarmo delle popolazioni. I metodi di giustizia sommaria, a cui il nostro Comando si vide costretto a ricorrere – e che non giova spingere troppo oltre – sono un'arma a doppio taglio. Nes-

suno disconosce la necessità di procedere al disarmo delle popolazioni, che abbiamo troppo ritardato, tanto più quando si sapeva che il piroscafo *Derna*, abilmente sfuggito alla nostra crociera, fingendosi nave tedesca, aveva largamente distribuite a Tripoli armi e munizioni. Ma le fucilazioni e le deportazioni non possono a meno di creare un abisso fra noi e le popolazioni arabe: guai se cominciano odii inestinguibili di razza.

Per ultimo, non tarderanno a sorgere altri problemi, non lievi. Da una parte la necessità di provvedere all'igiene delle nostre truppe in un paese dove l'acqua difetta e dove tutto va rincarendo a prezzi di carestia. Occorrerà organizzare energicamente larghe somministrazioni di ogni cosa, dal pane alle sigarette, fatte a giusto prezzo, *per conto dello Stato* e sottratte al bagarinaggio arabo e maltese che in questi giorni ha fatto salire fortemente il prezzo di tutte le derrate, dalle uova al vino. Nè è a tacere che dall'altro lato presto giganteggierà il problema della miseria e della fame delle popolazioni arabe, tagliate fuori dai commerci di terra e di mare, mentre non pochi uomini validi furono uccisi o deportati.

Abbiamo dunque troppo da fare alla costa, per potere in questi momenti pensare a nuovi e maggiori guai all'interno. È là che Turchi ed Arabi ci dovrebbero attendere, secondo i consigli che loro dànno il generale tedesco v. d. Goltz e le autorità militari turcofile, ed è appunto là dove saremo tanto accorti da non lasciarci prendere!

Dopo tutto ringraziamo il Cielo, che finora la bilancia degli errori penda interamente dal lato della Turchia. A parte la loro impreparazione generale, v'ha tutta una serie di sbagli, da essi commessa a nostro vantaggio. Il sacrificio inutile di tante vite sotto il tiro delle corazzate, quando essi non erano in grado di rispondere al nostro fuoco: lo sparpagliamento delle loro forze in troppi punti: il ritardo nell'assalirci, a sbarco compiuto, mentre per più giorni Tripoli non fu tenuta che da pochi riparti di truppe di mare, e per ultimo i loro attacchi inutili del 23, del 26 e del 10, contro le trincee ed il fuoco delle navi. E poichè il valore e la fortuna ci hanno finora assistiti, procuriamo di saperne trarre profitto, coll' unica soluzione che oggi ci è possibile: quella di restare e di organizzarci fortemente alla costa.

Al tempo il resto!

***

La nuova situazione politica creata dalla guerra colla Turchia non presenta, per ora, notevoli cambiamenti e rimane piuttosto incerta. Dobbiamo certamente registrare con piacere al nostro attivo le simpatiche ed abili dichiarazioni fatte alla Camera dei deputati d'Austria dal presidente del Consiglio barone v. Gautsch. Il Governo della nazione vicina ed alleata ci ha dato in queste circostanze una prova così recisa di amicizia, che non possiamo e non dobbiamo dimenticarla. Nessuno ne è lieto più di noi, che dalle pagine di questa Rivista abbiamo per anni ed anni costantemente propugnata un'intesa cordiale, intima e leale fra l'Italia e la monarchia Austro-Ungarica. Essa ci è imposta dalle ragioni superiori dei comuni e reciproci interessi e se gli avvenimenti di Tripoli ci conducessero a così felice risultato, non avremmo che a sentirne la più viva soddisfazione.

Dobbiamo quindi manifestare sotto questo aspetto il nostro vivo rammarico per la repentina caduta dal potere del barone v. Gautsch,

tanto più se, come si dice, a ciò avessero contribuito le sue dichiarazioni sulla guerra italo-turca. Il successore conte Carlo v. Stürgkh, nuovo presidente del Consiglio, ha finora conservato un silenzio, che bisogna pure rilevare.

Pur troppo continua invece il linguaggio a noi ostile della grande maggioranza dei giornali europei: non pochi di essi, hanno anzi preso un'attitudine così furibonda, così facile ad accogliere le notizie le più fantastiche diramate da Costantinopoli, da cadere persino nel ridicolo! Ma mentre, in Austria, il Governo passato aveva nettamente e recisamente separata la sua linea di condotta e la sua responsabilità da quella della stampa, ciò pur troppo non è ancora avvenuto in altri paesi. Nel Parlamento tedesco, il Cancelliere v. Bethmann Hollweg si è finora limitato a protestare contro alcune frasi offensive all'Italia, mentre in Inghilterra gli on. Asquith e Grey ricusarono, sia pure con fermezza, di entrare in una discussione sulla fucilazione degli arabi. Tutto ciò non è gran cosa ed è bene non illuderci: vere e proprie dichiarazioni a nostro favore – dopo quelle dell'ex-presidente d'Austria v. Gautsch – non se ne ebbero in alcun Parlamento d'Europa. Nel giuoco delle influenze della Germania, dell'Inghilterra e della Russia che si disputano il predominio a Costantinopoli, nessuna potenza vuole ancora scoprire le sue carte e vi è sempre a temere che si cerchi di chiudere la partita a nostro danno. È questo un punto che non bisogna perdere di vista nel giudicare della situazione presente.

V'ha infatti chi crede che l'Italia farebbe meglio a portare la guerra in fondo, con un « colpo decisivo ». Ma la strategia di tavolino è sempre molto più facile della realtà, tanto più che persistono le difficoltà di varia specie, a cui già accennammo.

Le dichiarazioni del barone v. Gautsch pongono in rilievo la necessità « che il teatro della guerra venga localizzato. Da questo lato « – così proseguì il presidente del Consiglio austriaco – il Governo « italiano, ancor prima che incominciasse la sua azione, ha manifestato in modo chiarissimo, e tale da escludere qualsiasi equivoco, « le sue intenzioni, rendendo noto il suo desiderio di voler *evitare* « *tutto quanto avrebbe potuto produrre uno spiacevole contraccolpo della* « *sua impresa nei Balcani* e di dover escludere le coste turche del « Jonio e dell'Adriatico dalle sue operazioni militari ».

Ora questo linguaggio molto chiaro ci toglie ogni possibilità di poter agire contro le coste della Turchia europea, dove certamente il nostro nemico è più sensibile e vulnerabile.

Rimangono due soluzioni, di cui tanto si parla: l'attacco alla flotta turca ed uno sbarco su qualche isola.

Lasciamo in disparte se ci convenga in questo momento di togliere la flotta dalle coste tripoline per darle un altro cómpito, come non è neppure da discutere se, in una battaglia decisiva, la nostra superiorità navale ci assicurerà la vittoria. Ma se la flotta turca – adottando la stessa tattica eventuale dell'esercito nemico nel caso di una nostra avanzata nell'interno – si ritirasse in uno di quei porti minati della costa europea, dove, per ragioni di politica internazionale, non dobbiamo estendere la nostra azione, come potrebbe la flotta italiana assalire e vincere quella nemica?

Quanto al sequestro di qualche isola turca, Mitilene, Chio, ecc., nulla di più facile, se ciò davvero giovasse a sollecitare la conclusione della pace. In caso diverso non avremmo che maggiore dispersione

di forze e maggiori spese a nostro carico, tanto più che un diplomatico turco già ha dichiarato che la presa di un' isola da parte dell'Italia importerebbe un bel nulla alla Turchia, tanto a pace firmata le dovrà essere restituita! È come se qualcuno credesse di far cedere l'Italia bloccando un porto dell'Eritrea o della Somalia.

Ciò posto, la questione si fa più complessa e più intricata di quanto a prima vista sembrasse. Forse una soluzione potrà meglio venire dalle condizioni interne della Turchia, che minaccia dissolversi, o dall'intervento efficace ed amichevole di qualche grande potenza, che riesca a conciliare le due parti. Ed è perciò che noi continuiamo fermamente nell'avviso che per ora ci convenga mantenere la controversia nei limiti precisi e modesti, in cui l'ha posta da principio il Governo: di una semplice occupazione militare della Tripolitania e della Cirenaica. Seguendo questa linea di condotta, il Governo ha pubblicato il 5 corrente il decreto di annessione della Tripolitania e della Cirenaica. Dal punto di vista politico, esso è stato certamente una buona risposta alle notizie ridicole di vittorie turche, diffuse in tutta Europa fra la puerile credulità dei giornali esteri, ed alle incredibili astiosità della stampa quasi mondiale, alla quale abbiamo forse finito per dare troppa importanza. Ma nei rapporti internazionali, il decreto di annessione, se ha confermata l'irrevocabile risoluzione dell'Italia – che del resto già si conosceva – non poteva che lasciare le cose come erano prima. Le potenze d'Europa si sono semplicemente limitate a prenderne notizia, allegando la loro condizione di neutralità. Quanto all'effetto morale sulla Turchia, si vuole che l'annessione abbia irritato ancora più l'ambiente di Costantinopoli, eccitando gli animi ad una maggiore resistenza. I dolorosi fatti di Alessandria d'Egitto e più ancora quelli di Tunisi provano quanto sia l'eccitazione degli animi ed il fanatismo dell'elemento mussulmano. Ma è certo che l'annessione deve aver suonato ben diversamente alle orecchie degli arabi di Tripoli, che finiranno per persuadersi che il nuovo stato di cose è definitivo e che ad esso devono rassegnarsi.

In conclusione, è impossibile non rilevare la situazione più che nuova, quasi eccentrica, che si è andata creando nei rapporti fra l'Italia e la Turchia e che pur troppo si può prolungare assai più di quanto dapprima si credesse. Pare piuttosto di trovarci ad un giuoco di pazienza che ad un'azione di guerra. Tutto infatti fa credere che per ragioni supreme di politica internazionale noi non possiamo – almeno per ora – agire contro la Turchia europea, nè nell'Adriatico, nè nell'Egeo, a Salonicco od a Costantinopoli, che sarebbero i veri punti vulnerabili del nostro avversario. Un'azione contro qualche notevole città della costa asiatica non può esser fatta che con molta prudenza, perchè, trovandoci di fronte a grandi interessi stranieri, non dobbiamo esporci a difficoltà maggiori di politica estera, senza calcolare le notevoli indennità che l'Italia potrebbe trovarsi costretta a pagare ai sudditi stranieri per i danni arrecati alle proprietà internazionali. E poi basterebbe ciò per far cedere la Turchia?

È lecito almeno dubitarne ed è quindi giusto che su questo punto si debba lasciare al nostro Governo ogni decisione ed ogni responsabilità, perchè esso meglio del pubblico è in grado di valutare i coefficienti di politica estera che influiscono sulla situazione.

L'avanzata verso l'interno, per ora sarebbe un errore più o meno grave, a seconda degli eventi. È ben vero, che coloro che poco tempo

fa volevano andare in fondo al deserto – con una conoscenza meravigliosa della geografia e della tattica coloniale! – ora domandano soltanto una punterella ad Ain-Zara, a 12 chilometri circa verso l'interno. Anche in ciò noi non vediamo nulla da guadagnare, perchè i rischi e le spese sarebbero tutte dalla parte nostra.

L'avanzata ad Ain-Zara, sotto l'aspetto politico e militare avrebbe la stessa importanza della mossa di un corpo di esercito, che dovendo annettere un paese grande tre volte l'Italia si muovesse da Roma a Ciampino o da Torino a Moncalieri! Oltre ciò, ad Ain-Zara trovasi finora il campo turco e dev'essere in condizioni igieniche spaventose e privo di ogni risorsa. Intanto si avanza la stagione delle pioggie e tutti sanno che in Tripolitania, all'infuori dell'oasi della costa, non ci sono più case per accantonare le truppe, atteso che le popolazioni nomadi vivono in tende e fosse. E poichè l'effetto militare e politico dell'avanzata ad Ain-Zara sarebbe minimo o nullo – tranne il caso che l'esercito turco avesse la dabbenaggine di mettersi per istrada e farsi battere – così giova per ora smetterne il pensiero e risparmiare rischi e spese inutili.

Ben è vero che un cosidetto critico militare estero attende l'esercito italiano ad una nuova prova fuori delle trincee e della protezione delle navi. Ma se costui non è un birbaccione venduto alla Turchia, è un imbecille, che vuole prenderci a gabbo. Il soldato italiano non è carne da cannone, da far uccidere per gusto di un mattoide che scrive fra una pipata ed un bicchiere di birra: il nostro soldato non ha nessun bisogno di passare un esame di quel valore di cui ha sempre date le più splendide prove. Noi facciamo la guerra come è nostro interesse di farla e diciamo nettamente: non un uomo fuori delle trincee e del tiro delle navi!

Restiamo dunque per ora alla costa, e lasciamo ai turchi ed ai loro amici della stampa estera di lottare con tutte le difficoltà dell'interno, specialmente nella stagione delle pioggie. A marzo ne riparleremo. Ed intanto non ci mancherà il da fare. A Tripoli, come in tutti gli altri punti, dobbiamo ancora condurre a termine l'occupazione e la *fortificazione dell'intera oasi* con pezzi da posizione: il disarmo completo delle popolazioni di tutte queste oasi *con i mezzi più miti* che mente umana possa immaginare e per le ragioni a tutti note: per ultimo la riorganizzazione della vita civile ed economica, in tutte le oasi della costa, da Tripoli a Tobruck. Da oggi al febbraio ciò basta: in allora parleremo della seconda parte del programma, che deve avere un obbiettivo solo: il pieno successo della nostra azione militare e *coloniale*, ma coloniale soprattutto.

La fortuna non potrà mancarci se al valore sapremo accoppiare la saviezza. Siamo disposti a fare larga parte al sentimento ed all'impressionabilità popolare che è cómpito di alcuni giornali di coltivare. Ma nel cuore nostro pensiamo con soddisfazione quanta parte di immaginazione e di fantasia vi debba essere in alcune narrazioni di questi giorni, che ci descrivono il soldato turco, in ordine sparso, avveduto, appiattato dietro siepi, fosse e muriccioli, mentre l'italiano irrompe a petto scoperto, in massa, baionetta in canna, come se fossimo ai beati tempi del fucile a pietra focaia.

L'ardore bellico, la foga garibaldina, l'inseguimento con slancio irresistibile, figurano assai bene nelle brillanti colonne della stampa italiana, che dà prova continua di una mirabile energia, che tutto il

paese deve apprezzare. Ma dal ministro della guerra al più giovane degli ufficiali, tutti sanno che – date le armi e le artiglierie moderne a tiro rapido – un tale genere di combattimento sarebbe disastroso per un esercito, che lo adottasse in campo aperto e che il primo dovere nostro è di osservare e mantenere rigorosamente la massima disciplina del fuoco e dell'inseguimento, come splendidamente fecero finora le nostre truppe, evitando tranelli e sacrifici vani (1).

Ed è in quest'ordine di idee che dobbiamo pure dubitare che tutti questi attacchi dei Turchi contro Tripoli – dal punto di vista militare così inutili e sbagliati – nascondano la preparazione da parte loro di qualche forte mossa offensiva contro Homs o contro la Cirenaica. Stiamo quindi in guardia!

Il nostro successo sarà tanto più sicuro e facile, quanto meno allo slancio ed al patriottismo si lascierà prendere il sopravvento sopra l'azione calma, ordinata e disciplinata, in ordine sparso, a terra e dietro i ripari e le trincee, come richiede la terribile potenza micidiale delle armi moderne.

Sotto questo aspetto, la campagna di Africa potrà essere un eccellente campo di valore e di tattica per il nostro valoroso e glorioso esercito.

Restiamo per ora alla costa!

A complemento del nostro pensiero, già manifestato nel fascicolo del 16 ottobre, riproduciamo una intervista che l'on. Maggiorino Ferraris ebbe con Giovanni Bistolfi nostro egregio collaboratore e redattore del *Secolo* di Milano.

Restiamo per ora alla costa! – ecco il nostro grido di ieri, ecco tanto più il nostro grido di oggi, dopo i fatti notevoli e gli ammonimenti chiari del 23 e del 26 ottobre. Un passo al giorno e nulla più: questa dev'essere la divisa di un popolo e più di tutto di un Governo serio, che sa esattamente misurare le sue responsabilità militari, politiche e finanziarie.

Ci si consenta soltanto di rilevare come già il 22 ottobre l'on. Maggiorino Ferraris, con parola quasi presaga, avvertisse il paese di avere « nessun eccesso di fiducia ingenua nella devozione degli Arabi verso « di noi ». Il 23 scoppiava la rivolta di Tripoli!

Nello stesso giorno egli metteva l'opinione pubblica in guardia contro la pretesa « demoralizzazione dei Turchi »: il loro assalto del 26 prova quanto avesse ragione.

Calma e virtù di aspettare! – questo ripetiamo a tutti gli Italiani e soprattutto alla stampa più diffusa ed autorevole, se vogliamo felicemente condurre in porto l'impresa felicemente iniziata.

(1) Jean Carrère, il valoroso scrittore che ha date così belle prove di amicizia all'Italia, scrivendo nel *Temps* dell'8 dei nostri ufficiali morti in Africa dice: « Oui, follement braves! Et voilà justement ce que je voulais leur reprocher. Tous « ces jeunes gens ont accompli des prouesses, mais souvent elles étaient inutiles « pour l'armée, et leur mort a été parfois même nuisible ».

Questa non è la guerra! La guerra vera è per gli ufficiali di battersi senza farsi uccidere: è, per tutti gli ufficiali superiori ed inferiori, di risparmiare *fino all'ultimo*, l'ultima vita dell'ultimo soldato.

E perciò niente bravure inutili: niente frettolosità impulsive: niente spedizioni rischiose e premature verso l'interno. E tutto ciò nel nome e nell'interesse della patria.

Ecco intanto l'intervista dell'on. Maggiorino Ferraris che ha un merito solo: quello della data del 22 ottobre, prima della rivolta del 23 e degli avvenimenti successivi:

Acqui, 22 ottobre 1911

L'automobile che percorre le deliziose sponde della Bormida, sulle quali all'ombra dei diroccati Castelli degli Aleramo pare aleggi lo spirito di Cesare Abba e di Giuseppe Saracco, deve necessariamente fare sosta ad Acqui. L'antica e pittoresca *Aquae Statiellae* dei Romani con le sue copiose sorgenti solforose caldissime (centigr. 74.5), da cui si eleva una perenne colonna odorante di zolfo e di fumo, che si proietta verso il terso cielo d'autunno, ben merita una visita. In mezzo alle sorridenti colline cosparse di casettine e coperte da interminabili vigneti, che dànno il dolcetto ed il moscato squisiti, sorgono i celebri stabilimenti delle *Vecchie* e delle *Nuove Terme*, che ogni anno attirano, per la cura famosa dei fanghi, una colonia di balneanti anche da paesi remoti, come dalla Svezia e dall'America.

Visitando le Terme, in questi giorni, è facile trovarvi il deputato di Acqui – l'on. Maggiorino Ferraris – in mezzo ai concittadini ed amici che insieme hanno costituito una specie di Consorzio, per rialzare, a tutto profitto del Comune e della città, le fortune di questi antichi stabilimenti balneari, gia celebri all'epoca romana. Le costruzioni in corso alle *Vecchie Terme* ed uno sciame di muratori e decoratori, che rinnovano e ripuliscono le *Nuove*, pronte ormai per la cura invernale, attestano con quale energia di propositi la giovane Società attenda al suo patriottico programma.

Ma tra una vasca da fango fumante ed un camerino da bagno, le mie domande all'on. Maggiorino Ferraris, più che sulla virtù delle acque solforose, cadevano naturalmente su Tripoli e su la nuova politica coloniale dell'Italia.

— Se vuole proprio il mio pensiero – disse alla fine l'on. Maggiorino Ferraris – in presenza del fatto compiuto, e di fronte alla necessità politica assoluta di impedire che la Tripolitania cadesse in altre mani, io credo che anche il partito democratico italiano debba senz'altro accettare e sorreggere la nuova politica coloniale, ma ad una condizione ben precisa.

— E quale?

— Che la questione di Tripoli non assorbisca e non soverchi la politica economica e sociale a beneficio delle classi popolari e specialmente delle campagne, che deve formare la base dell'indirizzo liberale dello Stato moderno.

— Teme forse delle complicazioni di politica estera?

— Spero di no – rispose l'on. Ferraris. – Malgrado il contegno ostile, più o meno dissimulato, di tanta parte della stampa estera – che mi addolora, ma non mi sorprende – l'Europa e la stessa Turchia dovranno alla fine riconoscere la chiarezza e la precisione dei nostri obbiettivi e la piena lealtà con cui Governo e Paese sono risoluti di attenervisi. Credo che siasi fatto molto bene a circoscrivere, in linea diplomatica e militare, l'azione nostra alla regione di Tripoli e della Cirenaica, e mi auguro che la fermezza del Governo e la fortuna delle circostanze ci mantengano entro questi limiti.

L'avanzata verso l'interno?

— Non crede lei che ormai sia giunto il momento di una forte avanzata dalla costa verso l'interno, per dare battaglia alle truppe turche?

— Su questo punto – riprese l'on. Maggiorino Ferraris – ho un'opinione ben ferma. Non le esprimo un'impressione del momento, ma una convinzione de-

cisa, che mi sono formata nello studio della politica coloniale dei vari Stati di Europa, compresa l'Italia.

« Sono risolutamente d'avviso che, nelle imprese d'Africa, noi Europei dobbiamo meditare e prepararci a lungo prima di arrischiare qualsiasi azione militare verso l'interno, anche solo a breve distanza dalla costa.

— E quali difficoltà ella vi scorge?

— Difficoltà di ogni specie: amministrative, militari e finanziarie!

« Anzitutto, dal punto di vista amministrativo, pensi al vasto còmpito che ci sta dinanzi: occupare, porre in istato di sicura difesa e richiamare alla vita economica e civile una immensa estensione di coste. Si parla di oltre 1800 chilometri di marina, assai più di quanti ne corrono da Genova a Reggio Calabria. Sulla carta e nella fantasia tutto è facile: nella realtà tutto muta.

« Una salda base amministrativa, economica e militare alla costa, è la condizione prima di qualsiasi futura penetrazione all'interno, armata o pacifica. Ora questa base non si improvvisa, non si organizza in poche settimane. Bisogna soprattutto richiamare alla vita civile e normale di lavoro, le popolazioni della costa, poverissime, adibendole, con giusti e modesti salari, alle opere di difesa, a piccoli lavori pubblici, ad opere portuarie, ecc. Costerà sempre assai meno che mantenerle con la carità dello Stato, che non può durare a lungo; quando cessa crea il malcontento e peggio!

« Mentre si assicura con valide difese la costa e se ne inizia la nuova vita economica di piccoli commerci, di piccole industrie e di opere pubbliche modeste ed utili, potremo, con calma e con saviezza, studiare e preparare la penetrazione militare o quella pacifica, o l'una e l'altra insieme.

— Crede dunque ancora possibile una penetrazione pacifica?

— Questo ce lo dirà il tempo. Certamente noi ora siamo padroni assoluti del mare e di tutti i centri della vita del paese, tutti situati sulla costa. Malgrado infiltrazioni inevitabili, che non giova esagerare, il nemico è chiuso per terra dall'Egitto e dalla Tunisia: è bloccato dall'Italia per mare. Quali elementi morali e materiali di resistenza possono, a lungo andare, trovare le truppe turche in un paese povero, poverissimo, se avremo la pazienza e l'abilità di aspettare?

— Dunque si tratta di una impresa lunga?

— Fors'anche lunghissima, per essere sinceri. Ma non bisogna confondere la conquista coloniale con la guerra europea. Sono due cose diverse, opposte. Abbiamo commesso questo errore a Massaua e l'abbiamo scontato caro: è necessario di non ripeterlo. Nella guerra europea, bisogna colpire rapidamente l'avversario; arrestare la sua vita economica; minacciare le grandi città, e soprattutto la capitale nemica. Ma a Tripoli, fuori della costa non vi è nulla di tutto ciò.

« Faccia l'ipotesi, perfino assurda, di una nostra colonna vittoriosa, che spazzi il deserto: un paese, grande più di tre volte l'Italia, scarso di strade, di viveri e di acqua! Avremmo con ciò fiaccata la resistenza della Turchia? Neppure per sogno. La resistenza della Turchia non è nell'interno della Tripolitania: è a Costantinopoli. E sulla Turchia europea, per ora, assai difficilmente potremo agire, per ragioni di politica internazionale.

Vite e danaro.

— Ma ci sarà così possibile di raggiungere il nostro obbiettivo?

— Quale è l'obbiettivo nostro? Sostituirci nella Tripolitania alla dominazione turca. È cosa fatta. Il resto verrà dopo, a gradi, come si formarono a gradi molte

altre colonie. Quante volte gli Europei dovettero rinchiudersi in un campo trincerato al mare ed attendere pazienti, dal tempo, dal danaro, dall'abilità e dalla fortuna la dominazione dell'interno? Tutto sta nell'ottenerla col minor sacrificio della madre patria, in vite e danaro.

« Guardi l'esempio della recente politica inglese nel Sudan, illustrato nell'opera magistrale di Lord Cromer. Dopo gli incalcolabili errori ed i sacrifizii della conquista militare, sempre fallita anche col celebre Gordon, che cosa fecero? Si installarono fortemente alla costa ed alla frontiera egiziana; abbandonarono il Sudan ed attesero. Oggi la dominazione pacifica inglese si è estesa su tutta quella terribile regione del Mahdismo. Una terra incivile stretta nel cerchio ferreo del blocco marittimo, delle fortificazioni, della civiltà, della libertà religiosa, commerciale e personale – e, diciamolo pure, del danaro europeo – finisce per capitolare e per rimanere assorbita. Questa, per così chiamarla, è la vera penetrazione pacifica.

— Allora, secondo lei, nessuna grande spedizione militare all'interno?

— Per ora no: nessuna spedizione all'interno; ma preparazione militare e politica abile, verso l'interno, giorno per giorno, caso per caso, a seconda delle occasioni favorevoli, dell'appoggio delle popolazioni, ecc.

« Bismarck disse che la questione balcanica non valeva le ossa di un granatiere di Pomerania. Io sono d'avviso che – non Tripoli – ma l'interno della Tripolitania non vale, per ora, le ossa dei nostri splendidi soldati, nè il danaro dei nostri contribuenti. E poi a che giova la fretta? I gravi problemi della politica internazionale e coloniale oggidì non si risolvono più a base di sentimento e di entusiasmo, ma colla fredda ragione del tornaconto nazionale. Ora l'interesse nostro è di compiere l'impresa, così felicemente iniziata, con i minori sacrifici di vite e di danaro.

— Crede forse che una spedizione all'interno potrebbe richiedere molti sacrifici?

— Chi può saperlo? E poi a quale scopo? Non vi abbiamo nè connazionali da proteggere, nè ricchezze immediate da conquistare, che ci sfuggono oggi, se attendiamo domani a prenderle.

« La guerra per la guerra: la guerra soltanto per uccidere e tanto peggio per essere uccisi, è concetto barbaro, medioevale. Ciò che occorre è giungere dove si vuole e colle minori perdite. Se la fame e la demoralizzazione delle forze turche possono costringerle più tardi a cedere, perchè assalirle oggi, con rischi e sacrifizi che è difficile misurare fin d'ora? ».

A questo punto, la conversazione fu sospesa dall'arrivo delle ultime notizie dello sbarco a Bengasi, che furono avidamente lette e commentate.

— Veda – riprese l'on. Maggiorino Ferraris – non lo dico oggi soltanto: lo scrissi parecchi giorni fa. Il nostro maggior pericolo è l'eccesso di fretta, di fiducia, persino di valore. Lo abbiamo visto nell'Eritrea. Anche in guerra vince chi sa aspettare il momento opportuno. Occorre non avere nessuna fretta di sbarchi, di ricognizioni, di inseguimenti di un nemico che può fuggire ad arte per attirarci in un tranello. E tanto meno nessuna fretta di spedizioni all'interno nè grandi nè piccole! Cominciamo dalla costa a studiare il paese: poscia faremo i conti.

— Può l'impresa di Tripoli avere conseguenze gravi per il nostro bilancio ed il nostro credito?

— Finora no, e neppure per l'avvenire, se saremo prudenti.

« I finanzieri, dopo averle combattute per dieci anni, sono oggi costretti a riconoscere l'assoluta esattezza delle mie previsioni finanziarie. Non so dirle quanto in-

timamente me ne compiaccia. Il mercato monetario italiano ha finora sostenuta con sufficiente fermezza la situazione e non ha, per il momento, la minima ragione di inquietudine. Ma esso si rinfrancherà assai più, quando possa con sicurezza contare sopra una politica e sopra un'azione di prudenza, direi quasi di avvedutezza.

« In guerra non bisogna mai fare il giuoco degli avversari. Sulla costa, dentro buone trincee, sotto la protezione delle navi, abbiamo un'ingente superiorità sulle forze turche. Si è perciò che il nemico ha tutto l'interesse ad attirarci nell'interno, in campo aperto, dove le difficoltà del suolo, dell'acqua, del vettovagliamento, del clima, delle malattie crescono a dismisura a nostro danno. Le partite allora si invertono. E saremmo dei veri... ingenui – stavo per dir peggio – se cadessimo così sciocamente nel giuoco e nel tranello dei Turchi e dei loro amici della stampa estera, che con molto disinteresse ci spingono ad affermarci nell'interno, con dei fatti d'armi brillanti e con prestigio militare!

« E chi può tacere dell'eventualità che i Turchi facciano continuamente il giuoco di ritirarsi verso il deserto per centinaia di chilometri, per stancarci e batterci alla spicciolata e fuori delle nostre basi? Chi li va a rintracciare in uno spazio, in un deserto immenso, grande più di tre volte l'Italia?

Calma e virtù d' aspettare!

— Poichè l'ha voluto – concluse l'on. Maggiorino Ferraris – eccole il mio modesto, ma reciso e netto avviso: nessuna spedizione all'interno: nessun atto di bravura, nè individuale, nè collettiva: nessun eccesso di fiducia ingenua nè nella demoralizzazione dei Turchi, nè nella devozione degli Arabi verso di noi! Molta calma, molta virtù di aspettare e di agire: moderazione di linguaggio e di atti e soprattutto molta avvedutezza. Eccole il mio pensiero!

— Non le nascondo che è piuttosto diverso dagli entusiasmi del momento!

— Ed è perciò che mi sono indotto a manifestarglielo. E insisto nel dirle che esso non mi è dettato da alcuna avversione all'impresa di Tripoli: mi è unicamente inspirato dall'amore dell'Italia, della sua prosperità, delle sue classi popolari e rurali e dall'affetto verso le nostre forze di terra e di mare, di cui tutti ammiriamo lo spirito altissimo ed il forte e splendido patriottismo ».

Un magnifico tramonto indorava le vette delle colline verso occidente, coronate dai vecchi castelli della dominazione ligure. Feci il mio saluto d'addio all'on. Ferraris – a Maggiorino come tutti semplicemente chiamiamo il nostro operoso collega – e proseguii lungo la via che, da Millesimo a Cairo Montenotte ed a Marengo, vide, circa un secolo fa, sorgere la gloria del primo Napoleone.

Per buona fortuna è cominciato in paese un periodo di seria riflessione. Tutti si sentono stretti nel più alto e nobile patriottismo e, di fronte alla nuova impresa, l'Italia dà splendido spettacolo di sè. Ma è necessario associare all'entusiasmo la ragione avveduta e pratica delle cose, per conseguire un successo degno del valore ammirevole delle armi italiane.

VICTOR.

NOTE E COMMENTI

Si deve convocare il Parlamento?

Da parecchie parti si chiede se e quando si riaprirà il Parlamento.

Pare a noi che su questo punto non si dovrebbe avere alcuna esitanza. Il Parlamento si riapra all'epoca consueta e per i suoi lavori ordinarî. Per quanto sia vivo in Italia il desiderio di una sollecita conclusione della pace, nessuno può prevedere quando avverrà: non è quindi possibile rinviare a tempo pressochè indefinito la riconvocazione della Camera. Abbiamo l'esempio della Turchia stessa, dove si aprì immediatamente il Parlamento all'inizio delle ostilità. Perchè dovrebbero restar chiuse le Camere in Italia?

Quanto all'ordine dei lavori, è evidente che le discussioni sulla guerra – se pure se ne avranno – dovranno contenersi in quei limiti che la prudenza e l'interesse della patria esigono. In tal caso, la presenza della Camera invece di indebolire il Governo, lo rafforza. Parecchie circostanze degli ultimi tempi avrebbero non poco perduto della loro gravità, se una discussione parlamentare avesse potuto ristabilire in modo preciso ed autorevole la verità delle cose, soprattutto di fronte all'estero; tanto è vero che – contro ogni sua consuetudine – il presidente del Consiglio ha creduto utile una serie continua di lettere e di interviste. Ma esse non possono mai avere l'importanza e l'effetto di una discussione parlamentare.

Può ben darsi, che anche in questi momenti, malgrado il consenso generale del paese e dell'opinione pubblica, si abbia qualche voce dissenziente nella Camera. Ma sarebbe questa una ragione di più per la sua convocazione, perchè è appunto nei momenti difficili che più deve emergere il valore delle istituzioni parlamentari nello stabilire l'indirizzo concreto del Governo e della pubblica opinione. V'ha nel paese un alto e mirabile soffio di patriottismo che avrà certamente il suo eco nella Camera.

È noto d'altra parte che nessun paese impegnato in spedizioni coloniali ha mai pensato di rinviare la riconvocazione della Camera, che all'estero, soprattutto, sarebbe assai più indizio di debolezza che di forza per un Governo ed un paese. Se, in Inghilterra, le Camere si tenessero chiuse nei tempi di spedizioni coloniali, per molti anni esse non avrebbero funzionato.

Più difficile è stabilire l'ordine delle materie da trattarsi. I nostri Parlamenti hanno oramai presa l'abitudine di massacrare una quantità di progetti nei due o tre ultimi giorni d'estate: quando in autunno si riapre la Camera non v'ha più nulla a fare! Ben è vero che si era detto di porre per primo all'ordine del giorno il progetto sul mono-

polio delle assicurazioni. Ma anzitutto non sono pronti gli emendamenti che ancora devono essere presentati alla Commissione parlamentare. In secondo luogo, la Camera si riapre in una situazione di paese troppo diversa da quella dello scorso giugno, perchè non si veda la necessità di nuove e più mature decisioni sull'ordine dei lavori.

Se la Turchia non cede, la contesa di Tripoli durerà a lungo. Tre soltanto sono le circostanze che potrebbero indurre la Turchia alla pace: dei gravi fatti all'interno; un movimento nella penisola balcanica o la pressione forte di una terza Potenza. Sono circostanze all'infuori di noi e quindi imprevedibili. Anche una grande sconfitta dei turchi-arabi a Tripoli od un'azione della flotta in Asia, difficilmente potrebbero avere un effetto risolutivo. Non si può quindi lasciare la vita politica di un paese, come l'Italia, in sospeso, a tempo indeterminato. Bisogna rientrare al più presto nell'andamento normale, anche per diminuire le conseguenze indirette, che la guerra colla Turchia potrebbe avere sul movimento economico del paese.

Non è tuttavia in condizioni siffatte che ci parrebbe consigliabile riprendere la discussione sul monopolio delle assicurazioni. La politica è in buona parte la scienza dell'opportunità – non dell'opportunismo – e ci parrebbe atto di poca avvedutezza esumare in questi momenti quel povero progetto, nato e vissuto poco felicemente. Esso non ha avuto finora che due conseguenze: divider gli animi del paese, specialmente nell'Alta Italia, che si va pronunciando sempre più contraria; indebolire e danneggiare il credito pubblico e soprattutto il movimento finanziario del paese.

Non ci pare quindi che sia questo il momento più propizio per riprendere la discussione sul monopolio. Ma neppure per ciò dobbiamo dare all'Europa, che ci giudica così male e così falsamente, lo spettacolo di un rinvio della riconvocazione del Parlamento, porgendo forse occasione o pretesto a giudizii ancora più maligni ed erronei.

Ciò che importa avanti ogni cosa è che, grazie alla perfetta intesa tra Governo e Parlamento, si stabilisca una direttiva chiara per la nostra azione in Tripolitania. Il paese ha dato di sè uno splendido spettacolo: la grande maggioranza del partito costituzionale è fermamente risoluta di sorreggere il Governo e lo farà tanto più volentieri di fronte ad un obbiettivo chiaro e determinato. Per buona fortuna l'attitudine attuale d'ogni parte della Camera non si può confrontare con il contegno penoso, che l'opposizione anche costituzionale tenne ai tempi della campagna con Menelik. Riprendiamo adunque con animo calmo e virile la vita politica normale, dimostrando così all'Europa la solidità della nostra fibra e delle nostre istituzioni parlamentari.

Non ci occorre quindi aggiungere che non vediamo ora l'opportunità di chiudere la sessione. Ritorniamo semplicemente al lavoro normale; il valore delle nostre armi compierà con la vittoria la grande opera nazionale.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il centenario di Dickens – P. D. Fischer: Un amico dell'Italia – « Saffo » di Giovanni Pacini – L'automobilismo e il prezzo delle gomme – I Senussi – Un nuovo teatro in Londra – « La mia vita » di Riccardo Wagner – I gioielli del Sultano Abdul Hamid – Eventi e uomini – I Caramanli – I doni dei Sovrani inglesi al durbar di Delhi – La velocità degli incrociatori Dreadnoughts.

Saremo grati agli Associati, ai Lettori ed ai Capi delle pubbliche Amministrazioni, che vorranno inviarci in anticipazione notizie, vedute e fotografie, che ci pongano in grado di annotare in questa rubrica gli avvenimenti che interessano la vita intellettuale ed artistica dell'Italia.

La NUOVA ANTOLOGIA.

Il centenario di Dickens.

Il mondo letterario si è unito per celebrare idealmente, senza rumore, il centenario di Carlo Dickens, il grande romanziere che illustrò ed ingentilì la vita del popolo inglese. A l'Odéon di Parigi fu rappresentato il *David Copperfield* mentre al Théâtre du Parc di Bruxelles si metterà in scena *Il Grillo del focolare*.

Ecco come uno scrittore francese in breve e splendidamente illustra la figura e l'opera del Dickens:

« L'auteur de *Hard Times* (Tempi difficili) est le poète des petits, des humbles, de ceux qu'un destin rigoureux et injuste a sevrés des affections tutélaires et de joies pures dont leur âme a faim et soif. Il aime les gens du peuple, parce que ces pauvres gens sont " comme des enfants peu cultivés, voisins de la nature et sujets à l'oppression ". La question sociale l'obsède, et la solution qu'il nous suggère est toute évangélique. Le plus éloquent de ses exégètes a pu dire que les pages émouvantes qu'il a proposées à la sensibilité de ses innombrables lecteurs, dans les deux mondes, aboutissent à une seule et même conclusion.

« Cette conclusion, la voici: – Soyez bons et aimez; il n'y a de vraie joie que dans les émotions du cœur; la sensibilité est tout l'homme. Laissez aux

Carlo Dickens.

savants la science, l'orgueil aux nobles, le luxe aux riches; ayez compassion des humbles misères; l'être le plus petit et le plus méprisé peut valoir seul autant que des milliers d'êtres puissants et superbes. Prenez garde de froisser les âmes délicates qui fleurissent dans toutes

les conditions, sous tous les habits, à tous les âges. Croyez que l'humanité, la pitié, le pardon sont ce qu'il y a de plus beau dans l'homme; croyez que

La casa dove nacque Dickens.

l'intimité, les épanchements, la tendresse, les larmes sont ce qu'il y a de plus doux dans le monde; ce n'est rien que de vivre; c'est peu que d'être puissant, savant, illustre; ce n'est pas assez d'être utile. Celui-là seul qui a vécu est l'homme qui a pleuré au souvenir d'un bienfait qu'il a rendu ou qu'il a reçu... ».

P. D. Fischer: un amico dell'Italia

Abbiamo avuto in Roma la visita d'un ospite illustre, S. E. Fischer di Berlino, autore della splendida opera sull'*Italia al principio del nuovo secolo.* Prima di iniziare una terza edizione tedesca del suo volume, il Fischer ha voluto soggiornare parecchie settimane fra noi, rendersi conto esatto dei progressi e dei problemi attuali dell'Italia e darne conto preciso ai lettori d'oltr'Alpe.

Il libro del Fischer, pubblicato per la prima volta a Berlino verso il 1897, fu il primo a preconizzare e quasi a rivelare all'estero il nuovo rinascimento dell'Italia, dopo il lungo periodo di depressione cominciato verso il 1888. Da principio esso provocò persino il dubbio, che l'amore intenso che il Fischer ha per il nostro paese, lo avesse condotto ad una visione troppo ottimista del suo avvenire. Ma ben presto la realtà dei fatti corrispose agli accertamenti ed alle previsioni dell'illustre osservatore, che in cinquant'anni di viaggi in Italia studiò intensamente il nostro paese, non solo come uomo politico e come economista, ma più ancora con lo spirito pratico del funzionario e dell'amministratore di un grande Stato come la Germania. Ed oramai l'opera del Fischer nelle sue diverse edizioni (che ebbero anche una traduzione in Italia) fa testo in tutti i paesi circa le condizioni reali della nuova Italia.

Del resto pochi uomini potrebbero essere meglio del Fischer dotati di una lunga preparazione per illustrare il nostro paese. Il suo primo viaggio a Roma ed in Italia data dal 1861 e dopo d'allora egli ha incessantemente visitate anche le parti più remote dei nostri paesi rurali, a scopo di conoscerne le condizioni economiche, agricole e sociali. Non pochi di questi viaggi furono da lui compiuti col suo illustre amico, v. Stephan, il grande ministro di poste e telegrafi della Germania, fondatore dell'Unione internazionale. E finchè lo Stephan visse, il Fischer rimase suo fedele amico e collaboratore valoroso, quale sottosegretario di Stato al Ministero delle poste, e cooperò con lui all'organizzazione mirabile di quei servizi postali, telegrafici e telefonici della nuova Germania, che non sono superati da alcun altro paese al mondo. Dopo lunghi anni di servizio, ritiratosi con i più alti onori dalla pubblica amministrazione, il Fischer si diede, con splendido esempio, ad una vita di studio e di lavoro, pubblicando non solo la sua bellissima opera sull'Italia, ma rivestendo elevatissime cariche nel mondo finanziario.

Infatti egli venne ben presto chiamato a presidente della celebre Banca « Disconto », che ha un capitale versato di 250 milioni di lire, ed a Direttore generale delle imprese tedesche in China; e qualche tempo addietro, a 65 anni di età, il Fischer, sempre arzillo ed animoso, attraversò l'Italia, ci salutò a Roma, si imbarcò a Napoli, si recò in China, visitò la grande ferrovia dello Shantung costrutta con circa 70 milioni di capitali tedeschi, e, pienamente soddisfatto della prosperità dell'impresa, continuò il viaggio per il Giappone e gli Stati Uniti, compiendo così il giro del globo, e dando un esempio di energia morale che dobbiamo segnalare alle nostre giovani generazioni.

A Berlino il Fischer rappresenta un focolare inestinguibile di amicizia e di coltura italiana. Egli è l'anima della società italiana di Berlino e la sua casa è ospitalmente aperta a tutti i nostri connazionali, che per ragioni di studio visitano la grande capitale della Germania.

« Saffo » di Giovanni Pacini.

Dieci o undici anni or sono, la *Saffo* del Pacini fu eseguita al teatro Nazionale, da artisti volonterosi, e con discreto successo: non fu però una di quelle esecuzioni che rendono la vita ad un'opera d'arte dimenticata; e l'ultima vera esecuzione romana dell'opera del Pacini era sempre quella, indimenticabile, offertaci al teatro Argentina nel novembre del 1882 dalla Urban, bene secondata dalla Donati, dal tenore Camerò (poi dal D'Avanzo), dal baritono Caltagirone. Quella piccola, sottile, nervosa donna, vibrante, ardente per indomabile passione, riempiva l'ampia scena con la sua arte superba: principalmente nel grande finale secondo, tutto scompariva di fronte a lei; e ogni sera un pubblico enorme scattava, trascinato da irresistibile entusiasmo, e prorompeva in acclamazioni interminabili. Si era giunti a dimenticare perfino un'altra grande « Saffo », che nel maggio del 1881 aveva destato profonda impressione, al Politeama romano (oltre il ponte Sisto), interpretata da Carolina e Teresina Ferni, e dal vecchio Giraldoni.

La « Saffo » appare allora tutta vitale; si trovava ancora giustificata la lunga serie di trionfi che avevano accompagnato la vita già lunga di quello spartito, venuto alla luce al San Carlo di Napoli nell'autunno del 1840; e, ripensando alle molte opere scritte dal Pacini, si riconosceva nella « Saffo » la affermazione di un artista forte e sincero, il quale, rinunziando alla facile gloria ottenuta con oltre quaranta spartiti ricchi di musica scorrevole, che gli avevano procurato la appellazione di *Maestro delle cabalette*, e dopo sei anni di riposo, non inoperoso, erasi voluto rinnovare, seguendo intenti d'arte assai più eletti e nobili.

Nelle interessanti sue *Memorie*, il Pacini dichiara con simpatica sincerità che, nel primo periodo della sua attività, « ancor fresco d'età, applaudito, « accarezzato, festeggiato su tutte le « scene italiane e straniere, poco *si dava* « pensiero di onorare *sè* stesso e l'arte, « come *doveva* »: e non risparmia critiche severe alla sua prima produzione musicale, troppo affrettata. Ma col *Furio Cammillo*, saggio iniziale e incompleto pel nuovo indirizzo d'arte, e sopra tutto con la *Saffo*, egli sentiva di esser salito di parecchi gradi nell'arringo musicale: « Nell'autunno del 1840 – egli scrive « con compiacimento – io venivo dun« que battezzato dalla pubblica opi« nione, non più come compositore di « facili cabalette, ma bensì di elaborati « lavori e di meditate produzioni ».

Infatti per scrivere la « Saffo » egli aveva impiegato, niente meno, ben... ventotto giorni! Ma prima di mettersi al lavoro, aveva riletto gli autori che trattavano dell'arte ellenica, e in particolar modo della musica greca e dei legami di essa col dramma; e volle tentare una più intima fusione dei due elementi, musicale e drammatico, nel suo nuovo spartito. Il tentativo, non ostante i primi scoraggiamenti, non poteva essere più favorevolmente ac-

colto: alla fine del finale secondo, il pubblico del San Carlo ebbe tale scatto entusiastico, che il Pacini, per la commozione, cadde svenuto sul palcoscenico.

Alla fine del 1911, il più che settantenne spartito, ripreso al teatro Costanzi dopo la riesumazione alla Scala, ha dimostrato di aver tuttora in sè elementi di vita; e non è poco, ove si pensi alla enorme trasformazione che l'arte musicale e il gusto del pubblico hanno subìto principalmente in questi ultimi anni; ed anche se si consideri che il Pacini, pure avendo una inesauribile facilità e ricchezza melodica, raramente assurge alla ispirata originalità d'invenzione propria del genio creatore. La « Saffo » ha però pagine che presentano vera nobiltà ed efficacia di espressioni, vigore drammatico, varietà ritmica e, in qualche episodio, anche pregevole freschezza di colore e nitidezza di disegno.

Tuttavia, se lo spettacolo, allestito con molta ricchezza di belle scene e di vesti (queste però di un ellenismo non eccessivamente puro), ha ottenuto favorevole accoglienza nel suo complesso, non ha però risollevato gli entusiasmi destati dalla « Saffo » nel 1882: forse, perchè l'opera ci appare adesso, assai più sensibilmente, una aspirante « Norma » a scartamento molto ridotto; certamente, perchè questa nuova esecuzione, scolorita e mancante di carattere nel suo complesso, non bene animata nei particolari, non è riuscita quale sarebbesi richiesta per rimettere in buona luce il vecchio spartito: e di vero (fatta eccezione per il baritono Bellantoni, ottimo Alcandro) perfino la signora Darclée, che infinite volte nella sua carriera gloriosa e lunga ha saputo con la propria arte scuotere profondamente i pubblici di tutto il mondo, non è sembrata atta a rendere le classiche linee della innamorata poetessa, apparsaci perfino avvolta in vesti di uno stile alquanto floreale e ridotta ad accompagnare le sue odi con una lucida arpettina tutta d'oro, ornata con un bel fiocco di raso color di rosa, che sembra ritagliata da un quadro del Watteau. (*gb.*).

L' automobilismo ed il prezzo delle gomme.

Parigi non avrà quest'anno il suo salone automobilistico: sarà una grande attrattiva di meno per gli *sportmen*. Invece a Londra fu aperta in questi giorni all' Olimpia l' esposizione automobilistica annuale quasi nel tempo in cui si chiudeva la mostra di Berlino testè tenuta allo splendido Giardino Zoologico. A quanto sembra non si parla di grandi novità: l'industria progredisce passo a passo. Gli sforzi maggiori si portano sempre su questi punti: il motore senza valvole; l'accensione automatica, la soppressione delle leve per mutare la velocità, sostituendovi un semplice regolatore, e per ultimo la sostituzione di ruote o di congegni meccanici meno costosi ai cerchioni di gomma. Recentemente si è molto parlato di un « amortisseur J. M. » di M. Jacquet-Maurel di Neuilly-sur-Seine, che farebbe buona prova sulle strade cattive.

Il fatto più notevole dell'industria automobilistica è dato dal forte ribasso nel prezzo della gomma greggia. Per molti anni, il caoutchouc o la gomma naturale era data dall'albero selvaggio che cresceva specialmente in Brasile e nel Congo. L'esportazione dal solo Brasile, specialmente dal Rio delle Amazzoni, era salita a circa 60,000 tonnellate l'anno, mentre quella del Congo si mantenne entro limiti assai più modesti di 4 a 5,000 tonnellate.

La richiesta sempre crescente della gomma per l'automobilismo dette luogo ad ingenti speculazioni: i prezzi della materia prima salirono in modo inatteso, con larghissimi guadagni degli speculatori. Allora spuntarono, come funghi, innumerevoli società anonime, a piccole azioni, che si proposero di fare larghissime piantagioni dell'albero domestico della gomma, specialmente nella Malesia, a Giava, a Sumatra, ecc. I prezzi di queste azioni diedero luogo specialmente in Inghilterra ed in Belgio a giuochi di borsa e ad aggiotaggi incredibili.

Secondo un'inchiesta testè compiuta da M. Renkin, ministro delle colonie nel Belgio, queste grandi piantagioni, organizzate in immense fattorie, qualcuna delle quali occupa fino a 2,000 indigeni, cominciano a portare il loro prodotto sul mercato. Ciò spiega il forte ribasso del prezzo della gomma e la discesa delle azioni, che per lo più perdettero in pochi mesi la metà del loro valore. A dare un'idea di questa profonda perturbazione del mercato, basterà indicare ad epoche diverse il prezzo per chilo della gomma brasiliana, del tipo Parà fino, disceso nella seguente misura:

Giugno	1910	L. 24.90	al chilo
Dicembre	»	» 15.20	»
Febbraio	1911	» 19.40	»
Maggio	»	» 10.70	»

In meno di un anno, il prezzo è disceso di circa il 60 per cento! Ciò deve portar seco un ribasso grandissimo delle camere d'aria, dei cerchioni, ecc. d'automobili, quantunque la domanda cresca continuamente per l'enorme sviluppo che l'automobilismo prende nella vita elegante, nella posta, nei trasporti commerciali e militari.

Intanto la produzione del Brasile va restringendosi, a causa del prezzo, e l'esportazione è discesa da 60,000 a circa 40,000 tonnellate l'anno. Il vuoto è riempiuto dalle piantagioni dell'Asia, il cui prodotto comincia appena a venire sul mercato.

Continuerà questo ribasso? I direttori delle Compagnie asseriscono che non è possibile scendere ancora, perchè, secondo essi, la produzione del Brasile, che finora è la regolatrice del mercato, non sarebbe più rimunerativa al disotto delle 10 lire al chilo. Ma ove si pensi che qualcuna delle società gommifere dà un dividendo del 60 per cento e più sulle azioni, è certo che v'ha ancora un larghissimo margine di speculazioni, di concorrenza e di ribasso.

Speriamolo! Il ribasso delle gomme sarebbe un beneficio enorme per l'automobilismo che è diventato oramai un mezzo importante di comunicazioni.

I Senussi.

I Senussi esercitano una grande azione politica e religiosa nell'Africa in genere, e nell'Africa centrale in ispecie. Ostili per principio alla civiltà europea e particolarmente alla religione cristiana, essi hanno procacciato molte noie e vessazioni a quei pochi viaggiatori europei che percorsero la Berberia ed il Sahara. Ma chi più d'ogni altro venne molestato da questa gente fanatica, fu l'esercito coloniale francese, che, dopo una lunga serie di scaramucce, riuscì alfine a riportare su di essa una completa vittoria.

Uno dei principali centri di vita e d'azione dei Senussi è la regione del lago Ciad. Ivi essi predicano il restauramento del governo dell'Imâmat (autorità politica del Califfo supremo), e inculcano la vita mistica e contemplativa.

L'autorità militare francese ha distrutti parecchi zânias (conventi o luoghi di riunione) di queste confraternite, ma ciò non ha contribuito che a dar maggior prestigio ai Senûsiyya e a favorire l'estensione e lo sviluppo del loro ordine.

I Senûsiyya inviano molti missionari nella regione del Ciad. I *confratelli* della missione vengono dalla casa madre dell'ordine, da Cufra. Molti sono Fezzanesi. Questi tripolitani si dànno al commercio e nello stesso tempo e con egual successo praticano il proselitismo musulmano. La loro propaganda è segretissima nelle colonie europee, e nessuno osa denunciarli. Il senussismo è, dal punto di vista politico, l'ordine la cui influenza è la più pericolosa nel centro africano.

I Senûsiyya si distinguono facilmente dagli altri popoli, per la loro maniera di pregare, nella preghiera cosidetta *bobran*. Essi pregano con le braccia incrociate sul petto, tenendo tra l'indice e il pollice della destra il polso della mano sinistra.

Il fondatore del Senussismo fu Sidi Mohammed ben Alì Es-Senussi, che fu anche chiamato Sceicco es-Senussi. Egli pretendeva d'essere il riformatore dell'islam, che voleva ricondurre alla sua

purità primitiva di dottrina e di costumi. Nelle sue teorie si ritrovano anche le idee mistiche dei Kheluâtiyya, ordine asiatico essenzialmente mistico, al quale appartenne anche lo sceicco Es-Senussî. Questi ha formulato, in uno scritto assai celebre, una delle più mistiche teorie dell'islam, la quale ha virtù d'infiammare d'ardore e d'entusiasmo, e di spingere al più pericoloso fanatismo i membri della confraternita.

Lo scopo perseguito da questi mistici è l'unificazione con Dio; alla quale essi dànno il nome di *Aanhîd*, parola che, nel linguaggio dell'ortodossia musulmana, significa « l'affermazione formale dell'unità di Dio ». Per giungere a questo stato di pertetta beatitudine il mistico deve passare per vari gradi, che lo sceicco Es-Senussi descrive nella maniera seguente: « Le apparizioni non possono aver luogo che nella solitudine in seguito a lunghe pratiche di pietà. Allora solo apparisce all'adepto la luce derivante dalle abluzioni e dalle preghiere, e poi la luce del demone insieme a quella degli onori... Il numero di questi lumi è di 70 mila, e, diviso in serie, compone i *sette gradi, per mezzo dei quali si giunge allo stato perfetto dell'anima.*

« Il *primo di questi gradi è l'umanità*. Vi si vedono 10 mila lumi, percettibili solo a quelli che possono arrivarvi...

« Per raggiungere il *secondo grado* bisogna che il cuore si sia santificato; allora si scoprono altri 10 mila lumi inerenti a questo secondo grado, che *è quello dell'estasi appassionata*; il loro colore è d'un azzurro chiaro...

Poi si giunge al *terzo grado, che è l'estasi del cuore*. Là si vedono l'inferno e i suoi attributi, e altri 10 mila lumi, il cui colore è rosso come una fiamma viva... Da questo punto si vedono i genî e tutti i loro attributi.

« Al *quarto grado*, risplendono altri 10 mila lumi, inerenti *allo stato d'estasi dell'anima immateriale*. Questi lumi sono d'un colore giallo assai accentuato; vi si vedono poi le anime dei profeti e dei santi.

« *Il quinto grado è quello dell'estasi misteriosa*; vi si contemplano gli angeli e altri 10 mila lumi d'un colore incandescente.

« *Il sesto grado è quello dell'estasi di ossessione*; vi si gode anche qui la vista di 10 mila lumi, il cui colore è quello di cristalli tersi. A questo punto lo spirito prova un delizioso rapimento, e prende il nome di *El-Khadir*, che è il principe della vita spirituale. Allora soltanto è possibile vedere il profeta Maometto.

« Si giunge infine agli ultimi 10 mila lumi nascosti, toccando *il settimo grado che è la beatitudine*. Questi lumi sono verdi e bianchi, ma subiscono delle trasformazioni successive; così essi passano dal colore delle pietre preziose a quello di una tinta chiara, poi acquistano un'altra tinta diversa, che non esiste in nessun luogo particolare, ma che è diffusa in tutto l'universo. A questo momento, i lumi che manifestano gli attributi di Dio si svelano, e si ascoltano le parole del Signore: « Io l'ho inteso... non resta altro che la verità ». Allora sembra che non si appartenga più a questo mondo: le cose terrestri spariscono per noi ».

Un nuovo teatro in Londra.

Il 13 di questo mese si inaugurò in Londra l'Opera House di Hammerstein, la cui costruzione fu iniziata nel novembre 1910. « Di tutti i teatri ch'io ho disegnati nel Regno Unito - ha dichiarato l'architetto Bertie Crewe - questo dell'Hammerstein è assolutamente il più bello ». Si stanno ora compiendo le decorazioni delle facciate, ove figurano statue colossali di Thomas Rudge, del peso ciascuna di venti tonnellate, alcuni gruppi simboleggianti l'Armonia e la Melodia, ed altre statue isolate, quali la Commedia, la Tragedia, il Canto e la Danza, in mezzo alle quali primeggiano l' Inspirazione e la Composizione.

Questo nuovo teatro è grandioso e assai vasto. Basti dire che pel materiale di costruzione si richiesero 1,500 tonnellate di cemento, 120 tonnellate di granito, 2,800 di sabbia, 300 di pietra di Portland, 3 milioni e mezzo di mat-

toni e 800 tonnellate di ferro. Per la illuminazione ci vorranno non meno di dieci motori elettrici.

Oscar Hammerstein è un inglese ricchissimo e colto, pieno d'attività e d'energia, un uomo che trova l'inspirazione nelle difficoltà. Egli ha fatto erigere questo nuovo teatro per iniziativa sua propria e a proprie spese, e l'ha voluto così bello, ricco, grandioso perchè non sia in nulla inferiore al Covent Garden e rivaleggi con esso. Un'innovazione genialissima rende poi singolare il teatro di Hammerstein. Questi vi ha fatto impiantare un apparecchio radio-telegrafico Marconi, per mezzo del quale un passeggero può prenotare un palco dal piroscafo, anche a 500 miglia dal porto.

L'orchestra dell'Opera sarà composta di oltre cento persone; il coro, in cui prevale l'elemento britannico, di 125, e il ballo di 60. O. Hammerstein ha istituito una scuola apposita di canto per i cori. L'apertura s'inaugurerà con opere francesi o italiane (di queste se ne rappresenteranno trentadue). Le parti principali saranno affidate ai principali artisti italiani o francesi. Tra le opere annunciate figura il *Guglielmo Tell* di Rossini.

Il nuovo teatro Hammerstein di Londra.

"La mia vita,, di Riccardo Wagner.

Dal secondo volume de *La mia vita* di Riccardo Wagner, di cui è uscita testè, presso Plon-Nourrit di Parigi, la traduzione francese, riassumiamo alcune pagine, di particolare interesse, sulla prima rappresentazione di *Rienzi*, sul Mendelssohn, e lo Schumann.

Non ho mai provato – scrive il Wagner – una commozione così viva come per la prima rappresentazione di

Rienzi. Quella sera, presi posto in un palchetto con Minna, mia sorella Clara e la famiglia Heine; la sala gremita di spettatori m'incuteva timore, tanto che non mi sentivo il coraggio di gettare uno sguardo su la folla. Essa agiva su di me come un fenomeno naturale,

Riccardo Wagner.

presso a poco come uno scroscio d'acqua di impetuoso uragano, ed io mi riparavo nell'angolo più nascosto del palco, come sotto un tetto protettore. Non mi accorgevo degli applausi degli spettatori, e allorquando alla fine d'ogni atto dovevo andare a salutare il pubblico che mi acclamava con frenesia, l'amico Heine doveva spingermi ogni volta, di gran forza, su la scena. Ma a un certo punto cominciai a preoccuparmi della lunghezza dell'opera. Alla fine del terzo atto erano le dieci. La rappresentazione avea dunque durato fino a questo momento non meno di quattro ore.

Ero disperato; come rappresentare gli altri due atti rimanenti?

Tuttavia quando osservai che a mezzanotte il pubblico era ancora al completo, rimasi stupito; non credevo più nè ai miei occhi, nè alle mie orecchie, e tutto l'avvenimento di quella serata mi parve una fantasmagoria. Era mezzanotte passata quando dovetti per l'ultima volta rispondere agli applausi del pubblico e mostrarmi su la scena a fianco de' miei fedeli interpreti.

Quando uscimmo dal teatro, gli *hôtels* erano chiusi, e non si udivano che esclamazioni di malcontento su la lunghezza inaudita di questa rappresentazione, cominciata alle 6 e finita a mezzanotte!

Il giorno dopo mi occupai subito a ridurre l'opera a più giuste proporzioni. Diedi a tale scopo ordine ai copisti di eseguire tagli opportuni, ma Tichatschek vi si oppose. E a me, che la sera stessa ne lo rimproveravo al teatro, « io non permetto – rispose con voce imperiosa – che si facciano tagli alla mia parte.... essa è divina! »

Lo guardai stupito e mi sentii subito trasformato. Lo stesso Fischer, il direttore, gioiva per la bellezza del *Rienzi* e si burlava di me; tutti mi parlarono dell'entusiasmo della città intiera. Non mi restava a far altro che abbracciare Tichatschek e Fischer e correre ad avvertir Minna e Clara dell'accaduto.

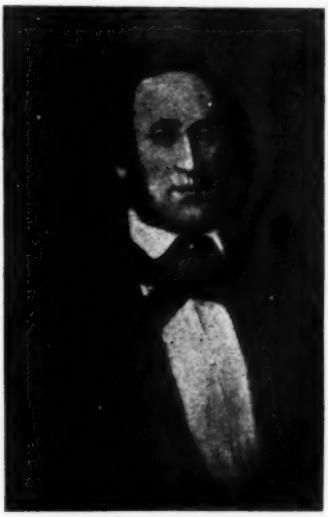
Dopo alcuni giorni di riposo per gli attori, la seconda rappresentazione ebbe luogo il 26 ottobre, con tagli di lievissimo conto. Cionostante non vi furono lagnanze particolari per la lunghezza dell'opera, così che essa fu data per altre sei sere, sempre col più grande successo.

Il *Rienzi* avea anche destato l'interesse delle vecchie principesse della corte reale; ma, sfortunatamente, una tale rappresentazione era per esse troppo lunga e faticosa. Il signor di Lüstichan mi propose allora di far rappresentar l'opera interamente, ma dividendola in due serate. Accettai la proposta, e dopo poche settimane, si annunciò *la Grandezza di Rienzi*, per la prima sera, con i primi due atti, e, per la seconda sera, *la Caduta di Rienzi*, con gli altri tre. Alla famiglia reale e soprattutto alle principesse Amelia e Augusta l'opera piacque molto. Ma non così al pubblico, che, dovendo pagare il doppio, preferì vedere il *Rienzi* in una serata soltanto. E così, dopo tre rappresentazioni di questo genere, io lo ridussi ancora e lo feci dare nella sua primiera unità.

All'epoca in cui venne rappresentato *Tannhäuser*, conobbi il dottore Hermann Frank di Breslavia, un uomo colto e dotato di una straordinaria finezza di tatto e di spirito. Tuttavia i suoi giudizi su certe personalità non concordavano sempre co' miei, e spesso mi urtavano. Però potei presto accorgermi che esercitavo una certa influenza su le sue opinioni. Già fin d'allora ero indifferente all'elogio che si decretava a certe persone conferendo loro un brevetto *d'amabilità*, che dispensava, in genere, da un esame attento delle loro opere. Più d'una volta misi alle strette il mio amico, provandogli, con i fatti alla mano, che i suoi giudizi erano falsi. Di Mendelssohn, per esempio, egli vantava i sacrifici che questi avea fatti in favore dell'arte. In una conversazione in cui avevamo parlato di questo musico, il Frank ne elogiava le qualità morali, affermando che egli non aveva esitato a fare dei sacrifici per liberarsi da una situazione falsa ed inutile per l'arte. « Non ha forse compiuto una bella azione il Mendelssohn – osservava il Frank – ricusando i tremila talleri del suo posto di direttore generale a Berlino, per ridivenire semplice capo-orchestra al *Gewandthaus* di Lipsia? »

Ma il disinteresse di Mendelssohn era una fiaba, ed io, per fortuna, potevo dimostrarlo. Così spiegai al mio amico che il prefetto del distretto di Lipsia, ammiratore appassionato di Mendelssohn, aveva ottenuto dal re che questi fosse nominato maestro di cappella privata con un trattamento segreto di duemila talleri. Perciò con i mille talleri che egli riceveva ufficialmente per la direzione del *Gewandthaus*, riusciva a guadagnare i tremila talleri, ai quali sembrava avesse rinunciato ritornando a Lipsia. E poichè questa ingente dotazione portava un grave squilibrio nel bilancio della Cappella, per un sentimento di vergogna era tenuta secreta. Queste ragioni obbligarono anche il Mendelssohn a non farne parola; cosicchè dovette sentire le lodi pel suo ritorno a Lipsia e vedersi citato come un modello di abnegazione.

A queste dichiarazioni il mio amico si ricredette, e in tal maniera non tardammo a modificare la nostra opinione su molte altre celebrità artistiche di Dresda. Su Ferdinando Hiller, *l'amabilità* per eccellenza, fummo presto di accordo, e così pure su molti pittori de « La scuola di Düsseldorf ».



Felice Mendelssohn.

Tuttavia non posso negare che queste persone non fossero *amabili*, e non avessero gusto per ogni conversazione fine e delicata. Però essi non riuscivano mai a stimolarmi in una maniera ardente e feconda. Hiller tuttavia mostrò una volta il desiderio di fare qualcosa di meglio, e organizzò delle piccole riunioni, alle quali interveniva anche Roberto Schumann.

Io avevo conosciuto lo Schumann a Lipsia; avevamo cominciato presso a poco nel medesimo tempo la nostra carriera di musici, e io avevo fornito a diverse riprese dei brevi articoli alla *Nuova Gazzetta musicale* ch'egli redigeva, e una volta una notizia abbastanza lunga su lo *Stabat* di Rossini. Come direttore, lo Schumann vale poco, ma la sua opera m' interessa infinitamente. Una benevolenza reciproca, una confidenza amicale regnarono tosto fra

noi. All'indomani di una rappresentazione del *Tannhäuser*, alla quale egli aveva assistito, Schumann venne a farmi una visita di buon mattino e si dichiarò assolutamente favorevole a quest'opera; egli non vi trovava altro difetto che una troppo grande precipitazione alla stretta del secondo finale, ciò che mi dimostrò la finezza del suo senso musicale, poichè gli potei far vedere, con lo spartito alla mano, che cotesto difetto proveniva da un taglio penoso che io avevo dovuto eseguire.

Roberto Schumann.

L'incontrai altre volte a passeggio, e così scambiammo molte idee su vari soggetti musicali. Ma Schumann non ebbe su di me quasi nessuna influenza, e il suo carattere era d'altra parte troppo chiuso perchè egli subisse le mie impressioni.

Egli mi invitò una volta ad ascoltare una sua lettura. A un certo punto gli feci osservare alcuni gravi errori in cui era caduto, e potei così conoscere anche una volta la natura di quest'uomo singolare. Egli non voleva da me che ammirazione incondizionata e respinse con vivo risentimento le mie osservazioni. Naturalmente, non mossi più parola.

I gioielli del Sultano Abdul Hamid.

La Turchia sta per vendere il tesoro di gioiellerie del sultano detronizzato Abdul Hamid. Essa venderà le meragliose collane di perle, commiste a smeraldi e a rubini, che già brillarono, negli eccessi di furore sanguinario o nelle ore di profonda tristezza, nelle mani febbrili del tiranno: i braccialetti, le *broches*, i *pendentifs*, gli orecchini, i fermagli di cinture, gli anelli e le catenelle di cui si ornavano, nelle serate di festa, i colli rotondi, le braccia candide, le persone esili, le gole semivelate delle sue donne. E venderà anche i diademi, i piumini di perle e di diamanti che scintillavano, nei giorni di gran gala, sul capo del sovrano dei credenti. Venderà le tabacchiere, i porta-sigarette e le scatole in oro smaltato o cesellato, tempestato di pietre; venderà gli orologi d'oro dagli astucci ornati di *cabochons*, di rubini e di smeraldi, dalle catene d'oro fulgide di brillanti; venderà la collezione unica e meravigliosa, la collezione splendidamente fine degli *zarf*, od ovaiuoli in oro smaltato, lavorato, dalle forme elicoidali o coniche, dai bordi dentellati, e tutti ricoperti delle pietre più preziose.

Venderà i cannocchiali, i binocoli, gli specchi, i bocchini per sigarette, i calamai, i porta-penne, le sveglie, i quadri, le fotografie, le tovaglie, i bicchieri, le tazze, le sotto-coppe d'oro, tutte d'oro e tempestate di gemme.

Venderà pure i panieri per uova, anch'essi d'oro e ricoperti di pietre, e le bottiglie del più fine cristallo, dai turaccioli ornati di diamanti; venderà infine le gemme innumerevoli, gli smeraldi e le perle, i rubini e gli zaffiri isolati che l'ex-sultano compiacevasi far scivolare dalle mani per raccoglierli in coppe di diaspro o d'argento dorato.

Quest'immenso tesoro di gioiellerie, che ci fa ripensare alle favole delle *Mille e una notte*, sarà messo in vendita, verso la fine del mese, a Parigi, nella galleria Georges Petit. Sarà uno spettacolo nuovo che certo attirerà spettatori e curiosi senza fine. Povero sul-

tano! I suoi gioielli se li contrasteranno i trafficanti d'ogni parte del mondo, come il suo vecchio Impero le varie nazioni europee.

Eventi e uomini.

Il mondo è irto di notevoli eventi che si vanno svolgendo da un capo all'altro del globo con grande intensità.

Delle fasi della guerra italo-turca non è il caso di far parola: la commentiamo altrove. Qui ci limitiamo a presentare la figura di due degli uomini di cui si

Said pascià
Presidente del Consiglio dei ministri in Turchia.

è più parlato in questi giorni. Ci basterà accennare alle vivaci discussioni che ebbero testè luogo alla Camera dei deputati di Costantinopoli ed ai vigorosi attacchi portati contro il ministro della guerra, Chefket pascià, che a proposito dell'incidente del deputato Ufti Fikri fu accusato di dittatura e di minaccia alla Costituzione. Ma il presidente del Consiglio, Said pascià, prese vigorosamente la difesa del ministro della guerra e la Camera diede un voto di fiducia al Ministero.

Ma la vera anima dell'esercito turco è sempre stato il generale v. d. Goltz,

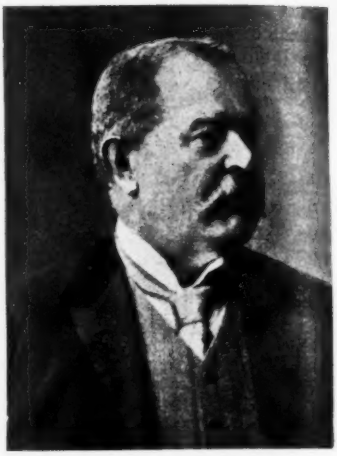
Chefket pascià
Ministro della guerra in Turchia.

che ne fu il riorganizzatore e che attualmente ha fatto ritorno a Berlino. Ancora in questi giorni egli ha pubblicamente dichiarato di aver consigliati i suoi amici ufficiali dell'esercito turco di non battersi sulla costa contro gli italiani, ma di attenderli nell'interno.

Kolmar v. d. Goltz
riorganizzatore dell'esercito turco.

Ma è un consiglio a doppia faccia, perchè il rovescio giova precisamente all'Italia. Possiamo in questo caso ben dire: paese avvisato, mezzo salvato!

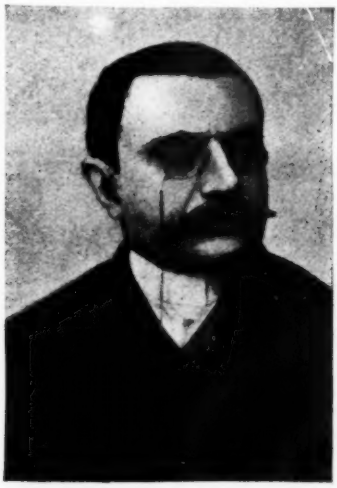
Ma se, per l'Italia, la guerra italo-turca assorbe interamente l'opinione pubblica, il mondo politico si è specialmente interessato dell'accordo franco-tedesco circa il Marocco, felicemente stipulato fra i due paesi e firmato dal ministro degli affari esteri della Germania, il barone v. Kiderlen Waechter, e da M. Cambon, ambasciatore di Francia a Berlino. In due parole si può dire che la Francia ottiene mano libera al Marocco, dove per altro dovrà ancora intendersi con la Spagna: in compenso la Francia cede alla Germania una larga striscia di territorio, grande all'incirca come l'Italia, nel Congo. Il valore di



Barone v. Kiderlen Waechter
ministro degli esteri in Germania.

questa cessione non sta tanto nell'estensione del territorio ceduto, ma nel fatto che, grazie ad esso, la Germania ottiene l'accesso ai due grandi fiumi del Congo e del Ubangi, il che costituisce un fatto di molta importanza, perchè è soprattutto lungo i fiumi che si muove in gran parte il commercio dell'Africa. Alla sua volta, la Francia ottiene una piccola striscia che le dà l'accesso al celebre lago Ciad.

M. Jules Cambon
Ambasciatore di Francia a Berlino.



Teofilo Delcassé
Ministro della Marina in Francia.

Lo schizzo che pubblichiamo, dimostra in modo chiaro l'entità di queste modificazioni territoriali dell' Africa. Esse ci interessano indirettamente, perchè queste regioni, dalla Nigeria al lago Ciad, al Uadai ed al Darfur, sono quelle che un giorno alimentavano colle carovane il commercio della Tripolitania. Ma basta dare uno sguardo a questo schizzo perchè sorga il dubbio se l'avanzata di tante potenze europee – Inghilterra, Francia, Germania, Belgio – verso il lago Ciad e verso l'Africa centrale, con l'apertura continua di servizii di navigazione, ferrovie e strade, non debba interamente deviare verso l'Oceano le correnti di traffico che un giorno avevano invece il loro sbocco a Tripoli sul Mediterraneo.

Molto si è discusso nei due paesi circa i reciproci vantaggi dell'accordo. Come spesso accade in materia di contratti, nessuna delle due parti si è mostrata soddisfatta ed un vivo malcontento è scoppiato soprattutto in Germania, dove ebbe rumorosa eco al Parlamento imperiale. Pare invece a noi, che sia da considerarsi una vera fortuna l'accordo intervenuto fra i due paesi e che ciascun d'essi possa dire del trattato che non è nè un successo da esaltare nè un atto da respingere. Ciascuna delle due parti ha tenacemente difesi i proprî interessi e non è in tali casi che l'una o l'altra può aver riportato un successo decisivo.

All'accordo lavorarono a lungo i due Governi, e specialmente i presidenti del Consiglio ed i ministri degli esteri. Ma tutti sanno pure quale enorme e meritata influenza eserciti attualmente sulla politica francese il Delcassé, ministro della marina. Come italiani, noi siamo tanto più lieti del suo ritorno al potere perchè è anche grazie a lui che si potè

effettuare l'amicizia tra la Francia e l'Italia, che si è mantenuta costante, anche in questo delicato periodo della guerra italo-turca. L'Italia intera sente ed apprezza il contegno riservato ed amichevole che l'opinione pubblica e la stampa francese conservano a nostro riguardo, a differenza di quanto avviene in altri paesi. E di ciò dobbiamo essere sensibilmente grati anche agli uomini che ora dirigono la politica francese.

Dal Marocco alla Cina è lunga la distanza, ma è breve il salto. Oramai aveva ragione chi diceva che il mondo diventa piccolo. La Cina è un vasto paese e pur troppo esso eccita gli appetiti delle Potenze, cosicchè bisogna seguirne con

Pou-yi – età anni 5 e mezzo
Imperatore di China.

cura le vicende. Ed è una vera sventura che un Impero così immenso che potrebbe tanto contribuire allo sviluppo economico del mondo sia ora governato nominalmente da un imperatore di cinque anni e mezzo, Pou-yi, nato l'11 febbraio 1906. La cosa è tanto più grave perchè la Cina ha ora in corso il vasto programma di riforme che il Guseo ha esposto nell'*Antologia* del 16 ottobre 1910.

Di fatto le redini dello Stato sono nelle mani del vicerè Fuan-Fung, che non deve certamente aver fatto buona prova, tanto è vero che da più parti si chiede la sua destituzione. Ma l'uomo del momento in China è Yuan-Shi-kai, la cui storia è tutto un romanzo. Licenziato, per invidia, da Corte e mandato

Il Vicerè Fuan Fung.

ironicamente in esilio a curare i reumatismi, ora egli è l'arbitro dei destini della Monarchia e del paese. In questi giorni è arrivato a Pechino, dove gli

Yuan-Shi-Kai.

fu offerta la Presidenza del Consiglio e la qualità di plenipotenziario supremo. Forse è il solo uomo che possa ancora preservare la Cina da una catastrofe, tanto più che, secondo le ultime notizie, egli pare disposto ad accettare la grave responsabilità. Giova sperare che egli abbia successo.

I Caramanli.

La Caramania è la parte sud-orientale dell'Asia Minore. Il suo centro più popolato è l'attuale vilayet di Konia. Circoscritta all'est dall'Antitauro, all'ovest dalle sorgenti del Meandro e del Sangaria, al nord dalle steppe e al sud dal mare, la Caramania è, per più della metà, una regione deserta, seminata di grandi laghi, de' quali il più notevole, anche per la straordinaria salsedine, è Fanz-Gheul.

Il nome di Caramania, come osserva H. De Ziegler in un pregevole articolo (*Mercure de France*) che qui riassumiamo, non derivò dalla piccola città di Caraman, situata all'estremo punto meridionale attualmente raggiunto dalla ferrovia di Bagdad, ma da un certo Caraman, fondatore di una dinastia non ancora ben nota.

L'Impero di Caramania si conservò indipendente sino al sedicesimo secolo e non fu abbattuto che in seguito a una lunga serie di guerre. Il termine di Caramanli, nella sua antica accezione, ne designò tutti gli abitanti, senza differenza di razza, di lingua, di religione. Oggi tuttavia si chiamano Caramanli le popolazioni cristiane dell'Anatolia, che non hanno conservato della loro antica civiltà che la religione greca ortodossa e la coscienza chiarissima di essere se non greci, almeno *romani* (Ρωμαίος, Rum), differenti dai turchi e di aver, prima di essi, posto piede in quelle contrade dove abitano ancora. Ma i Caramanli, oltre che in Anatolia, si trovano anche alle porte stesse di Costantinopoli, e ciò che è strano, è che questi popoli mostrano a volte una simpatia speciale per la lingua loro imposta dai vincitori. Nondimeno il patriarcato ecumenico, questo focolare d'ellenismo così vivo e raggiante, fa degli sforzi incredibili per agire su queste masse di semplici contadini per mezzo della chiesa e della scuola.

I Caramanli hanno conservato piamente l'uso quasi esclusivo dell'alfabeto greco, di cui si servono per corrispondere in turco. Nella stessa Costantinopoli vi sono due giornali, l'*Asia* e l'*Aktis*, che sono redatti in turco e stampati in caratteri greci. « In quest'oriente formalista, così attaccato alle lettere, dove le più piccole cose sembrano gravide di sensi misteriosi, l'adozione della scrittura araba equivaleva, agli occhi dei greci, alla conversione all' Islam ». Colui che abbandonava la lingua de' suoi antenati, ne guardava le spoglie con gelosia e superstizione. Questo alfabeto è la forma sensibile del vincolo che riallaccia gli attuali Caramanli alle loro origini primitive. Turchi nella lingua, nelle abitudini, nella maniera di vivere e di vestire e nello stesso contegno, essi sono greci quanto alla lettera, al contrario dei musulmani di Creta, che, pur essendo turchi di razza e di lingua, non scrivono diversamente dai loro correligionari. I *Pomaks*, o bulgari musulmani del Despoto-Dagh, i musulmani di Serbia e di Bosnia esprimono il loro pensiero con parole slave e lettere arabe. Lo stesso avviene nell'India, nella Malesia e nella Cina. I soli cristiani che impieghino esclusivamente la scrittura *islamitica* sono gli arabi cattolici.

L'antica Cappadocia e l'antica Galazia come pure il vilayet di Konia, sono le regioni ove trovasi il più gran numero di Caramanli, ma nessuna di esse ha subìto così profondamente l'influenza turca come l'alta valle del Kizil-Irmak e di tutte le terre dell'Impero d'Oriente. Sì, nei centri, come Cesarea, la chiesa e la scuola sono riuscite a suscitar una parvenza di vita ellenica, ma nelle città di Nigdé (20,000 anime) e di New-Shérir (30,000) non ce n'è traccia di sorta.

A Nigdé vi sono diecimila turchi e settemila cristiani, vale a dire settemila greci: il resto della popolazione componesi d'armeni e d'immigrati di varie nazionalità. I cristiani vi hanno due chiese. La messa e la liturgia sono dette in greco, e il popolo non ne comprende una parola. Ma le prediche e le spiegazioni del vangelo sono fatte in turco. I fedeli si servono d'un vangelo che a prima vista sembra greco, ma in realtà è turco: è, cioè, una versione turca scritta in caratteri greci. A New-

Shérir, città il cui nome semi-persiano sta ad attestare la sua fondazione recente, i cristiani e i musulmani sono nella proporzione di 1 a 2.

In nessun'altra parte forse l'assimilazione è stata più perfetta. Nessuno s'intende di greco, e nulla: nè abitudini, abitazioni, lingua o costumi, differenzia le due razze, le due religioni, se non l'inalterabile coscienza d'essere gli uni greci, romani, e gli altri turchi. Così sarebbe falso il credere che la chiesa ortodossa sia, quanto alla lingua liturgica, in una situazione molto diversa da quella della chiesa romana. Il *mujik* comprende lo slavo ecclesiastico, l'anatoliota il greco evangelico come un savoiardo il latino.

L'influenza turca subita dalle città in genere, è in ragione inversa della loro antichità. Le città antiche sono le più greche. Certi villaggi hanno conservato il loro carattere prettamente ellenico nella lingua e nei costumi. Presso i porti del Mar Nero, Samsoun, Cherrasonda e Trebisonda, si parla tuttora il greco con una certa purezza, ma a mano a mano che si avanza nell'interno, la lingua si altera, e a un certo punto diviene un gergo in cui gli elementi greci e stranieri entrano in proporzioni quasi eguali. I Caramanli dànno la preferenza alle forme elleniche particolarmente quando trattasi di saluto, come *Kali mera* buon giorno, *Kali spera* buona sera, ecc. Essi portano quasi sempre un nome turco con la terminazione in *oglu*, che significa figlio, e corrisponde ai suffissi *idès* e *poulos* che in romaico includono l'idea di filiazione. Questi nomi, come è facile scorgere, non sono che la traduzione di parole elleniche. Così Pappazoglu, Pappadopulos, figlio di sacerdote: Arnautoglu, figlio di albanese, ecc.

« Se vi sono greci d'espressione turca, vi sono anche turchi d'espressione greca ». Vittore Berard ci dice che in Adalia, porto dell'antica Pamfilia, nel vilayet di Konia, la metà della popolazione è greca e parla turco, mentre l'altra, turca, non parla che il greco. Ma è evidente che i primi sono Caramanli, e gli altri discendenti di coloni trapiantatisi, per volontà dei sultani, nel cuore della Morea. In numero troppo esiguo per potere imporre la loro lingua, essi adottarono invece quella degli indigeni e non la lasciarono più.

I doni dei sovrani inglesi al durbar di Delhi.

Grandi preparativi vennero fatti in Inghilterra per il prossimo *durbar* di Delhi. La regina ha affrettata la partenza da Sandrigham per assistervi personalmente prima di prendere imbarco.

Il corredo personale della regina: abiti, cappelli, gioiellerie ecc., fu preparato alcuni giorni fa, assieme agli innumerevoli doni che i Reali sogliono fare ogni anno, per Natale, ai loro amici e ad altre persone ragguardevoli dello Stato.

La lista dei doni da spedirsi nell'India è ricca oltre ogni dire. Vi sono, tra l'altro, 1,000 plumpuddings (specie di dolce inglese), preparati nelle cucine del Bukingham Palace.

Il *Daily Chronicle* scrive che il più piccolo di questi *puddings* ha le dimensioni di un grosso *football*. Si immagini che gli ingredienti per questi dolci pesano ben dieci tonnellate, e che a confezionarli furono occupate centinaia di persone. Essi vennero cotti in una gigantesca fornace, testè costruita al Buckingham Palace, della lunghezza di 16 piedi.

Ad evitare che i *puddings* vengano lungo il viaggio danneggiati, la regina li ha fatti avvolgere in una carta impermeabile, ricoprire di tela, sigillare con lo stemma reale e chiudere in casse di legno.

Oltre i *puddings*, vi sono focacce, prosciutti di York, e formaggi di Stilton; e poi intere pezze di tela, merletti, libri illustrati, oggetti di cuoio e d'argento de' generi più svariati, sete e velluti inglesi, pitture e fotografie, e un'infinità di altri articoli, e perfino cagnolini, gatti, canarini.

La regina ha poi fatte eseguire dei varî oggetti d'avorio posseduti dal re,

bellissime miniature, anch'esse destinate ai sudditi indiani. Alle signore è riserbato poi un dono speciale: centinaia di copie dei più splendidi ventagli che l'augusta Donna possiede; e un numero grandissimo di ombrelli da sole, di squisita fattura, ricamati in seta, dall'impugnatura di tartaruga o d'avorio, simili in tutto a quelli preferiti dalla regina, che è, senza dubbio, l'organizzatrice e l'anima di questa festa gentile.

La velocità degli incrociatori dreadnoughts.

Tra la Germania e l'Inghilterra si è determinata una gara per la costruzione di incrociatori *dreadnoughts* a grande velocità.

Il *record* della velocità fu tenuto, sino alla fine dell'anno scorso, dall'Inghilterra con i tre incrociatori *dreadnoughts: Indomitable, Inflexible* e *Invincible*. Il migliore di essi era l'*Indomitable* di nodi 28.7. Poi fu costruito l'*Indefatigable* di nodi 29.13. Però in questo frattempo la Germania aveva fatto costruire due incrociatori, il *Blucher*, e il *Von der Tam*, la cui velocità era rispettivamente di nodi 26.4 e 27.63. Essa dichiarò subito che le « sue navi erano le più celeri di tutto il mondo »; ma, come osserva il *Daily Chronicle*, i *dreadnoughts* della Germania erano assai meno veloci dell'*Indomitable*, dell'*Invincible* e dell'*Indefatigable*. Nondimeno con l'incrociatore *Moltke*, che fu costruito l'anno scorso e che fila più di 29 nodi, la Germania ottenne realmente il *record* della velocità.

L'Inghilterra sta ora portando a termine l'incrociatore *super-dreadnought* (super-impavido) *Lion*, che molto probabilmente supererà i 30 nodi. È vero che la sua velocità è stata preventivamente calcolata 28 nodi; ma se si considera che la velocità dell'*Invincible* (di 41,000 cavalli di forza), supposta di 25 nodi, giunse a 28, il *Lion*, di 70,000 cavalli di forza, avrà certamente una velocità superiore a quella calcolata. Essa sarà probabilmente di 31 o 32 nodi; così l'Inghilterra riacquisterebbe tra non molto il *record* toltole dalla Germania.

La costruzione del *Lion* costa meno di quella dell'*Indomable*. Esso è lungo 680 piedi.

Attualmente, soltanto il Giappone può rivaleggiare con l'Inghilterra e la Germania negli incrociatori *dreadnoughts*, ma i particolari della sua flotta non ci sono ancora ben noti.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Ad Alzate, in provincia di Como, è stata scoperta con grandi festeggiamenti, la più recente opera del Bistolfi: la statua del colonnello Anzani, che fu amico e consigliere di Garibaldi a Montevideo.

— La celebre raccolta di ritratti di pittori della Galleria degli Uffizi a Firenze, oltrechè dell'autoritratto di Joseph Israëls, morto in questi giorni, e di quello di Emilio Gola, si è arricchita ora degli autoritratti di Carlo Larson e di Yohn Lavery, il primo ammiratissimo pittore svedese; l'altro l'insigne ritrattista inglese, che con la sua mostra personale costituì il maggior successo dell'ultima mostra veneziana. Hanno inoltre annunziato il prossimo invio dei loro autoritratti Ignazio Zuloaga, Franck Brangwyn, Joaquin Sorolla ed altri.

— Presso Parma, a Rocca Lanzona, nell'eseguire degli scavi sono stati scoperti numerosi e bellissimi vasi. L'on. Mariotti direttore di quel Museo, che si è recato sul posto, li ha indicati come appartenenti al periodo preromano.

— È uscito presso l'editore Hoepli, di Milano, un libro interessantissimo di Leone Gaetani, intitolato: *Studi di Storia naturale*. Esso è il primo di una serie di volumi, nei quali l'insigne orientalista si propone di far conoscere al pubblico il frutto di alcune recenti ricerche nel campo della civiltà musulmana in Asia e in Africa.

— A Comiso, in contrada Cava Porcara, si sono scoperte le fondamenta di un villaggio con la relativa necropoli, appartenenti al primo periodo siculo di Orsi e nelle grotte, che ivi trovansi, delle catacombe cristiane, una delle quali, la meglio conservata, sarà chiusa con un cancello di ferro. La direzione di questi scavi è stata affidata al signor Biagio Pace Perrotta, appassionato e diligente cultore delle discipline storiche ed archeologiche.

— A Messina facendosi alcune demolizioni furono scoperte traccie di antiche costruzioni che ora, studiate dal prof. La Corte, destano tanto interesse perchè sembra che siano avanzi dell'antico tempio costruito dai messinesi l'anno 321 a. C. e dedicato a Ercole Manticlo. Depredato forse da Verre, spogliato da mille invasori, scosso dai terremoti, non restano ormai che pochi muri. Muri sacri che il piccone demolitore non dovrebbe offendere.

— A Perugia, a Monteluce, nella località dove anteriormente sorgeva un antico convento dal quale sono state fatte sfrattare le religiose che lo abitavano per ricostruirvi un ospedale, procedendosi ad alcuni lavori di sterro sono state scoperte alcune tombe etrusche a poca profondità dal suolo.

— Nel dipartimento dell'Hainaut, che fu centro di civiltà gallo-romana, sono state fatte scoperte importanti. Una villa romana del III secolo, abbastanza conservata, si è scoperta tra Haulchin e Vilenille.

— A Rieti, mentre si sta riordinando la Pinacoteca sotto la direzione di Umberto Gnoli, si è avuto la certezza di un polittico di Luca Tommè essendone venuta fuori la firma che era sotto la cornice del quadro. La firma e data (1370) si conoscevano, ma si credevano scomparse.

— Segnaliamo, benchè tardi, una nuova edizione delle poesie di Giacomo Zanella, in due volumetti comodi, eleganti, economici. Essi contengono diciassette sonetti inediti dell'*Astichello*, e sono preceduti da una bellissima introduzione di Arturo Graf. (Successori Le Monnier, Firenze).

— Ci si annunzia che la bellissima cattedrale di Conversano in Puglie sarà saggiamente restaurata e restituita al suo splendore.

— È uscito a Torino il primo numero d'una nuova rivista intitolata *Il prisma sociale*.

— Al n. 29 del *Giornale Ufficiale dell'Esposizione di Torino* è annesso un acquarello di Carlo Cussetti, riproducente il Palazzo degli Stati Uniti dell'America del Nord all'Esposizione; costruzione simmetrica che rappresenta, com'è detto nell'articolo che la illustra, un'oasi di riposo per l'occhio, troppo eccitato dal ricchissimo svolgimento d'altri motivi ornamentali. In questo numero, ricco di accurate fototipie, leggiamo con vivo compiacimento un articolo interessantissimo su *La Mostra della R. Marina*.

— La Casa Editrice Remo Sandron di Palermo ha ottenuto all'Esposizione di Torino il diploma d'onore.

— Le Case Editrici Successori Secher e F. Lumachi di Firenze, pubblicheranno a giorni il primo volume di una *Storia di Firenze* cui da tempo lavorava il prof. Romolo Caggese. Esso comprenderà tre volumi in-16°. Il senatore Guido Mazzoni ha scritta la prefazione.

— Luigi Siciliani pubblicherà prossimamente un nuovo volume di versi, intitolato: *L'amore oltre la morte*.

— Al Pincio di Roma è stato eretto un busto a Gabriele Rossetti.

— L'ultimo numero della *Cultura contemporanea* contiene: *Il passaggio da Kant all'idealismo assoluto in etica*, di G. Rensi; *I primi saggi della nuova legislazione canonica*, di T. Santachiara; *Idealismo e realismo in Kant*, di A. Crespi, cronache, recensioni, ecc.

FRANCIA.

Il dottor Henri Martin di Parigi ha scoperto ai piedi di una collina il cranio di un uomo dell'epoca quaternaria. Il notevole è che questo cranio presenta delle differenze evidentissime da quelli finora trovati. Alla base della fronte si trova una sporgenza molto pronunciata e i denti che sono robustissimi han dei caratteri tali da far ritenere che l'uomo in parola abbia dovuto essere un erbivoro. L'importante scoperta ha fatto sì che ora si stanno facendo ricerche per trovare le altre parti del corpo e poter così ricostruire questo nuovo nostro antenato. Non lontano dal cranio sono stati rinvenuti anche dei pezzi di diversi utensili dell'epoca e qualche altro osso. Tutti questi preziosi resti saranno, dal dottor Henri Martin, depositati al Museo di storia naturale di Parigi per dare agio ai paleontologi di farne oggetto di uno studio dettagliato e minuzioso.

— Ottavio Mirbeau sta lavorando intorno a due drammi, che sarebbero entrambi rappresentati nel 1912. Il primo s'intitolerebbe « I metallurgici ». Tra i personaggi vi sarebbe l'imperatore Guglielmo in lotta col re del ferro. L'altro dramma del Mirbeau porterebbe ancora una volta in scena Napoleone. Però l'autore prospetterebbe non già l'eroe, ma il Bonaparte giovine, ricordando i suoi errori e le sue debolezze, e dimostrando come il destino abbia influito sulla sua grandezza.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia di Scienze a Parigi il signor Branly ha esposto all'Accademia una nota del dottor Foveau de Cournelles, relativa all'identificazione mercè i raggi X dei cadaveri carbonizzati. Il dott. Foveau ricorda la sua comunicazione del 24 maggio 1897 all'Istituto, quando venne l'incendio del Bazar de la Charité. Si possono identificare molti cadaveri carbonizzati, mediante la radiografia delle ossa, conoscendo le fratture, osteiti o altre affezioni che fanno variare la composizione minerale di certi punti dello scheletro e hanno colpito individui in regioni conosciute. Attualmente, colla radiografia istantanea o radioscopia, si potrebbero esaminare rapidamente diverse ossa all'un tempo e avere il processo d'identificazione di cadaveri, altrimenti irriconoscibili.

— Gli incassi nei teatri parigini hanno raggiunto nell'esercizio 1910-11 lire 27,730,062; e nei caffè-concerto lire 5,380,081. I diritti d'autore sono saliti a lire 3.487,685. Nel 1909-10 gli introiti erano stati inferiori di lire 484.762. I nuovi lavori rappresentati nell'ultima stagione a Parigi furono 860.

— Al teatro Antoine di Parigi è stata data la prima rappresentazione di un dramma in tre atti di H. R. Fellinger intitolato *Il Vagabondo*. Il dramma è stato tradotto dal tedesco dal signor Schraeder ed adattato alla scena francese dal signor Henry Berteyle. L'azione si svolge, come di frequente nei recenti lavori tedeschi, in un ambiente militare.

— Brieux sta ora scrivendo un lavoro in tre atti, intitolato *La femme libre* e destinato al teatro del Vaudeville. L'autore nel lavoro spezzerà una lancia a favore della libertà della donna per mezzo del lavoro. Brieux ha anche finito un'altra commedia intitolata *Le bourgeois aux champs*, che sarà data all'Odéon, con l'altra recentissima del Brieux, *La foi*. La nuova commedia di Bernstein, che creerà fra breve al Gymnase l'attore Giutry, s'intitolerà *La montre*.

— Da un rapporto, testè pubblicato, risulta che, fra gli altri acquisti, il Dipartimento della scultura del Medio Evo, del Rinascimento e dei tempi moderni al Louvre, ha comprato per 150,000 franchi un busto in marmo di A. Coypel, opera di Coydeoix, e un busto in terra cotta di N. Coypel, opera di F. A. Lemoyne: per 28,000 franchi una statua della Vergine col Bambino; per 50,000 franchi una statuetta in marmo di Pigalle, *Fillette à l'oiseaux*, ecc. Il Dipartimento della pittura e dei disegni ha comprato per 200,000 franchi un quadro del Mantegna: *Il Martirio di San Sebastiano*.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morta in questi giorni, a soli trentasette anni, una delle più illustri scrittrici degli Stati Uniti: Mirrle Reed. Essa aveva acquistato una larga fama con le sue opere che, pur senza pretenderlo, stanno molto al disopra della media. Di tutti i suoi scritti, sempre delicati e condotti con arte sicura, i più pregevoli sono *Lavende and Old Lace, The spinster Book, Old Rose and Silver*. Appassionatissima per la musica, essa ha tentato d'introdur melodie per piano anche nei romanzi; ma ciò che più d'ogni altra cosa ha contribuito al suo successo, fu la sua non comune arte a dipingere i costumi de' suoi personaggi, e a rappresentare al vivo le cose esteriori. Molte pagine de' suoi libri sono dei veri quadri, pieni di efficacia e di verità.

— È morto a Londra un milionario greco, certo Corgialegno, il quale ha destinate, tra i suoi legati, lire 375,000 per la costruzione di un nuovo teatro d'opera ad Atene, e 375,000 per l'istituzione di un Conservatorio di musica e una scuola d'arte drammatica.

— In questi giorni si è varata felicemente a Portsmouth, la nuova corazzata inglese (tipo *Dreadnought* migliorato) *King George V*. È la prima nave che entra in mare del programma navale 1910-11 e sarà nelle sue parti essenziali una nave-sorella dell'*Orion*. Essa sarà armata cioè, come quella, di 10 cannoni da 13 pollici e 5, disposti due a due in cinque torrette situate lungo la linea centrale; di 20 cannoni a tiro rapido da 4 pollici per respingere gli attacchi delle torpedini; più di tre tubi lanciatorpedini. La sua velocità sarà di 21 nodi all'ora.

— Il Governo inglese sta per inviare una nuova Commissione scientifica per studiare le condizioni di luogo e di sviluppo della malattia del sonno nell'Africa Centrale. La spedizione sarà comandata dal colonnello sir David Bruce, e svolgerà la sua azione entro i confini del territorio inglese, del Nyassaland, ove si sono verificati quaranta casi di malattia del sonno a cominciare dal 1909. È sorto il sospetto che il parassita della malattia del sonno nel Nyassaland sia differente da quello che è stato trovato nel Congo e nell'Uganda, e che non presenti alcuna caratteristica di connessione colla famosa mosca tse-tse. La Commissione rimarrà nell'Africa Centrale per tre anni consecutivi partendo da Marsiglia il giorno 10 novembre, e procedendo per il corso del fiume Zambesi.

— Nei primi giorni di novembre saranno venduti all'asta 1200 volumi formanti parte della famosa collezione di libri, raccolta dal signor Henry Huth nello spazio di trent'anni e con ingentissima spesa. Fra i libri vi è una copia completa della rarissima edizione delle opere di Shakespeare *in-folio*, pubblicata nel 1623. Si crede che quest'opera verrà venduta ad un prezzo non inferiore a cinquemila sterline.

— Le riviste militari inglesi riportano la notizia che il contrammiraglio Twining, direttore del servizio di artiglieria degli Stati Uniti d'America, ha inventato un cannone contro gli aereoplani che può lanciare proiettili fino a quattro chilometri di altezza. Il cannone può prendere una elevazione di ottantacinque gradi; il suo tiro effettivo giunge fino ai tre chilometri di altezza. Siccome però nessun aereoplano può mantenersi a lungo a tale altezza dal suolo, per le condizioni atmosferiche e specialmente per il freddo intensissimo, si crede che la nuova arma sarà di grande efficacia. I proiettili del cannone peseranno quattrocentocinquanta grammi, e potranno scoppiare ad un'altezza determinata.

— I. G. Frazer, professore di antropologia sociale nell'Università di Liverpool, pubblica il quarto volume del *Golden Bough*, opera fondamentale per lo studio della religione primitiva romana. Questo volume intitolato *The Dying God* (Il Dio morente), indaga perchè un *Rex nemorensis*, sacerdote di Diana, s'aggirasse pauroso tra le boscaglie dell'antico lago di Nemi e venisse ucciso dal successore. L'analisi di altri riti analoghi arcaicissimi induce il Frazer a concludere che la ragione per cui, all'età imperiale a venti miglia da Roma, sui colli Albani uccidevasi il *Rex* personificante Giove o Dianus, divinità della quercia, fosse il timore, per i malanni della sua vecchiaia, corresse pericolo l'ordine naturale delle cose e l'esistenza dei suoi adoratori. Le energie cosmiche apparivano misteriosamente collegate alla rappresentanza umana della divinità.

AUSTRIA E GERMANIA.

L'originale dello spartito del *Vascello fantasma* di Wagner, si trova, insieme alla maggior parte di quelli donati dall'autore al suo regale amico Luigi II di Baviera, nel castello di Monaco. È la sua opera più semplice e insieme più commovente. Alla fine del preludio si legge questa data: « Parigi, 5 novembre 1841 », e sotto: « Dio l'ha data. Richard Wagner ». E alla fine del secondo atto: « Domani, nuovamente, bisogno di danari! ». Nell'ultima pagina dell'opera: *Meudon*, « 22 agosto 1841. Tra gli imbarazzi e le preoccupazioni ».

— Esiste in Germania un ufficio imperiale d'igiene, il quale, come tutti gli uffici, compila delle statistiche. L'ultima che l'abbia occupato è un censimento di Europa e una classifica di questi vecchi secondo il loro domicilio e il loro luogo di origine. Non vi sono più di 76 centenari in tutto il vasto Impero sottoposto a Guglielmo II; ve ne sono 3883 nel piccolo regno dello czar Ferdinando. La Rumania ne conta 1074; la Serbia 573; la Spagna 410; la Francia 213; l'Italia 197; l'Austria-Ungheria 113; l'Inghilterra e la Scozia 92; la Russia 89; la Norvegia 23; la Svezia 10; il Belgio 5; la Danimarca 2 soltanto. Quanto la Svizzera non ne ha neppure uno.

— Come Parigi, scrive il *Journal des Débats*, anche Berlino tiene a trasformarsi in porto di mare. Questo progetto, rimaneggiato cento volte, è in procinto, a quanto pare, di ricevere una prossima realizzazione. Si tratterebbe di costruire un porto generale, situato tra il canale di Charlottenburg e il canale Spandau, e che metterà in comunicazione diretta la capitale dell'Impero col mare del Nord e col Baltico, per Amburgo e Stettino. L'esecuzione di questo progetto colossale, tanto per la costruzione del porto che per quella dei bacini o fabbricati diversi, esigerà una somma complessiva di franchi 43,725.000. Lo Stato non deve partecipare in nessun modo a questa grande intrapresa.

— Le officine Krupp hanno costruito un nuovo cannone, che costituisce un importante progresso sull'attuale sistema tedesco. Due accumulatori aprono e chiudono automaticamente le culatte.

— Un noto chimico tedesco, il dottor Echengruen, ha scoperto recentemente un succedaneo incombustibile della celluloide. Il ritrovato del dottor Echengruen, chiamato *cellon*, costituisce, pare, un succedaneo della celluloide, commercialmente soddisfacente, e col quale si possono fabbricare oggetti d'ogni sorta. Si possono dare a questi oggetti tutti i colori che si dànno alla celluloide, e si può anche imitare la tartaruga. Il *cellon* si accende se è messo a contatto con la fiamma, ma non abbrucia. Anche per questa ragione il *cellon* non tarderà ad essere impiegato su vasta scala.

VARIE.

A Roma all'Esposizione internazionale di arte a Villa Giulia la Regina Madre ha acquistato le seguenti opere: Joseph Kopp, *Strada a Burges*; Coppens, *Sera d'inverno a Bruges*; Rassemnfasse Armando, *Acqua forte*; E. Navalliero, *Animali*; Villi Zugel, *Un paio di anitre*; Glaudes Ayes, *Un pastorale*; Frank Brangwyn, *Vecchio fabbro*; Miss G. William, *Lo scarafaggio verde*; Halfdam Stram, *Fanciulli che giuocano*; Steellinck Villem, *Il pastore*; Makowski Wlad, *Una venditrice*; Josè Beullieure, *Zago di tangari*; Charles H. Woddburg, *Vita tropicale*; Schuish Anselm, *Crepuscolo di inverno*; Clatz Oscar, *Paesaggio di Nogram*; Krizman Tomislaw, *Paesaggio Croato*; Krisman Tomislaw, *Il Bosnia* (acquaforte); Bocheichihmpi Vincenzo, *La Chiesa di San Nicola*; Saenz Anna, *Frutta*; Belkowski Asen, *Motivo di inverno*; Doumesse G. L., *Un elefante e il piccino*; Scuola Ho-Ho, *Paesaggio ricamato*; Pallet Eduard, *Intorno ad una tomba*; Peiss Paul, *Veduta sul lago di Zug*; Huguenin Henry, *Fanciullo che scrive*; Fiaschi Antonio, *Canale della Giudecca*; Rossini Angelo, *In vista del Circeo*; Dal Bono Edoardo, *Nel colle di Napoli*; Bentivegna Vincenzo, *Madre*; Tommasi Ludovico, *Bambini al sole*; Scattola Ferruccio, *La domenica nell'isola di Sant'Elena*; Carlo Pallonero, *Villa d'Este*; Vigani Vigo, *Acqua forte*.

— Un giornale spagnuolo annuncia che è stato ritrovato testè il libro dei conti dell'armatore Pinzon, la cui Casa, stabilita a Palos de Moyner, è nota per aver fornito dei sussidi a Cristoforo Colombo. Fu infatti grazie al concorso pecuniario di quell'armatore che il grande navigatore potè scoprire l'America. Ecco ora ciò che la scoperta è costata alla Casa Pinzon. Colombo, nella qualità di comandante, riceveva uno stipendio annuale di 1500 pesetas; i due capitani in seconda ne ricevevano 900 ciascuno; l'equipaggio cinquanta reali per testa e per mesi. Non si dice ciò che mangiavano gli uomini e se fossero contenti della cucina di bordo; ma la spesa pel loro nutrimento era fissata a sei pesetas per ciascuno al mese, in ragione cioè di quattro soldi al giorno. L'armamento delle tre navi, di cui si componeva la flotta, costò 14,000 pesetas. Colombo distribuì ai suoi piloti e ai suoi marinai 22,000 pesetas a titolo di salario. La scoperta del Nuovo Mondo è costata dunque 36,000 pesetas, ossia presso a poco 36,000 franchi.

— Il premio Nobel per la letteratura questo anno è stato assegnato a Maurizio Maeterlink.

— Vicino ad Harrogate è stato scoperto un villaggio neolitico circondato da mura e in uno stato di conservazione veramente straordinario. Eseguendo scavi per conto della Società Archeologica Britannica in cerca di rovine romane, gli operai scopersero il villaggio ad una profondità di circa venti metri dal suolo. Il villaggio era costruito sul fianco di una collina, e si componeva di due parti, una contenente ventiquattro case circolari colle fondamenta in pietra, avente un diametro di circa venti piedi. Questo primo gruppo era circondato da un muro di pietra, che doveva essere assai alto a giudicare dalle fondamenta. Il secondo gruppo di abitazione, più piccolo, è situato all'infuori del muro di cinta. Nell'interno di una delle abitazioni venne scoperta la posizione del focolare, in un'altra fu trovata una quantità di carbone di legno, ed in vicinanza ad una terza fu rinvenuto un pozzo per l'acqua. Si sono anche trovate traccie di un più vasto edificio forse usato come tempio o come forno crematorio.

— Secondo un vecchio libro arabo, il primo aviatore sarebbe stato un arabo di Spagna del IX secolo, Ibn-Firnas, medico del quarto Califfo ommiate Abdrnelu horan II (821-852). Ibn-Firnas aveva acquistato nel suo tempo non solo la fama di medico sapientissimo, ma altresì quella di costruttore notevolmente abile e di inventore di genio. Egli aveva immaginato il meccanismo di orologeria, dice il libro, adattato ad un apparecchio mediante il quale si lusingava d'innalzarsi nell'aria come gli uccelli. Si ignora che cosa fosse esattamente questo apparecchio; ma si sa che un giorno Ibn-Firnas volle sottomettere la sua invenzione al giudizio del popolo di Cordova. Il popolo accorse e si vide Ibn-Firnas innalzarsi nell'aria come aveva detto. Ma non vi si sostenne che un istante e presto cadde a terra in mezzo alle pazze risa della folla.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

L'attività e la fecondità dell'Istituto internazionale d'agricoltura a Roma sono oggetto di meraviglia anche per gli stranieri. La *Review of Reviews* di Londra ne parla infatti con la più alta deferenza, ed enumera i molti e pregevoli lavori che l'Istituto ha recentemente pubblicati.

— A Creta si sono fatte nuove scoperte dalla Missione archeologica italiana d'accordo con la Scuola archeologica italiana in Atene. Haghia Triada, Gortrica e altri luoghi hanno manifestati i loro tesori nascosti.

— Al Congresso di antropologia criminale a Colonia si è riaffermata la preminenza della scienza italiana con applauditissime comunicazioni di Gina Lombroso sui minorenni delinquenti, del prof. Carrara sopra i caratteri delle anomalie organiche nei delinquenti, del dott. Lattes sopra le asimetrie frequentissime nei cervelli dei delinquenti, del dott. Saporito, direttore del Manicomio criminale di Aversa, sopra la segregazione dei pazzi delinquenti e pericolosi, del prof. Enrico Ferri sopra i risultati ottenuti nell'esercito italiano per prevenire i delitti di sangue tra militari, curando la selezione delle reclute ed escludendo dall'esercito i candidati al delitto per nevrosi ed epilessia.

— Sembra che *Il Martirio di San Sebastiano* verrà rappresentato alla fine di questo mese a Berlino e dagli stessi attori che lo rappresentarono per la prima volta al teatro dello Chatelet di Parigi. Gabriele D'Annunzio, dopo l'esperimento scenico della metropoli francese, avrebbe acconsentito ad operare qualche taglio nel secondo atto del suo mistero cristiano, e Claudio Debussy, dal canto suo, avrebbe ritoccato la musica dell'ultimo atto. La rappresentazione di Berlino dovrebbe segnare l'inizio di un lungo giro del *San Sebastiano* attraverso l'Europa.

— Il *Turandot* di Gozzi nella traduzione di Vollmoeller con musica dell'italiano Ferruccio Busoni, ha avuto grande successo al Deutsche Theater di Berlino.

— L'ultimo numero della *Deutsche Revue* contiene un articolo di Scherif-Pascha, intitolato *Tripolis*. Abbiamo voluto segnalarlo perchè in esso parlasi con le più vive simpatie dell'Italia e dell'esercito italiano.

— Henry Aubert pubblica nella *Bibliothèque Universelle* un pregevole articolo: *Perchè noi amiamo l'Italia?*

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Un concorso ad una borsa di studio di lire 800 è aperto presso il regio Istituto agrario sperimentale di Perugia.

— Una mostra di ortaggi e frutta avrà luogo in questo mese a Casal Monferrato per iniziativa di quel comizio agrario e cattedra d'agricoltura.

— La Società degli agricoltori italiani ha fondato un concorso annuale col premio di lire 400 ed una grande medaglia d'oro con diploma per studi e ricerche originali di applicazione pratica a qualsiasi branca dell'agricoltura e delle industrie agrarie.

— L'Accademia Artistica Italiana e la Direzione di *Cronache d'Arte* indicono i seguenti Concorsi nazionali, liberi a tutti: 1° Concorso per un lavoro teatrale di ambiente moderno in uno o due atti, con un numero di persone non superiore a 8; 2° Concorso per una lirica commemorativa del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia; 3° Concorso per una Romanza da camera. I manoscritti dovranno pervenire all'Accademia Artistica Italiana - Via Corsica, Genova - entro le ore 24 del 30 dicembre 1911.

— Il giorno 19 novembre, in Bologna, si terrà il sesto Congresso nazionale delle Associazioni di pubblica assistenza e soccorso.

— Nel concorso per una romanza da camera bandito dal Liceo Musicale Gasperini, sopra 63 romanze inviate, riuscirono vincitori: 1° premio (stampa della romanza) Maestro Salvatore Falbo Giangreco da Avola; - 2° premio (medaglia d'oro) Maestro Luigi Cirenei da Alassio; - 3° premio (medaglia d'argento) Maestro Mario Barbieri, Sturia.

LIBRI
PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA

Alleluja. Dramma in tre atti, di MARCO PRAGA. — Milano, Treves. L. 3.

Epistolario di GIAMBATTISTA MARINO, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento, a cura di ANGELO BORZELLI e FAUSTO NICOLINI. — Bari, G. Laterza, volume I, pag. 332. L. 5.50.

Giovanni Berchet. Opere a cura di EGIDIO BELLORINI. — Bari, G. Laterza, volume I. L. 5.50.

Bernardino Telesio, con appendice bibliografica, di G. GENTILE. — Bari, G. Laterza, pag. 250. L. 2.50.

Scruta Obsoleta, di GIOSUÈ BORSI. — Bologna, Libreria Zanichelli, pag. 246. L. 3.

Il nazionalismo e i partiti politici, di SCIPIO SIGHELE. — Milano, Treves, pag. 258. L. 3.50

L'ora di Tripoli, di ENRICO CORRADINI. — Milano, Treves, pagine 246. L. 3.50.

I principali monumenti di Viterbo - Guida pel visitatore, con illustr. e pianta. — Viterbo, 1911. 4ª ediz. Tip. Agnesotti, pag. 223. L. 1.

Trattato di diritto penale, del prof. CESARE CIVOLI. — Milano, Tip. Di Giacomo Pirola. Volume I, pag. 768. L. 16.

Commedie scelte di GOLDONI. Bibl. diretta da FERDINANDO MARTINI. — Milano, Istituto Editoriale Italiano, pag. 378.

Le Georgiche. P. VIRGILIO MARONE. Volgariz. di F. CAPUZZELLO. — Roma, E. Loescher, pag. 137. L. 3.

Cenni storici e amministrativi sulla Cassa Nazionale d'assicurazione per gl'infortuni degli operai sul lavoro, di LEONE EMILIO ROSSI. — Milano, Tip. Enrico Reggiani.

Atti del X Congresso Nazionale d'idrologia, climatologia e terapia fisica. Relazione del prof. CESARE BADUEL. — Perugia, Stabilimento Unione Tipografica cooperativa.

I regolamenti per l'attuazione delle leggi nel diritto amministrativo, del dottor G. STRAZZULLA. — Messina, Officina Grafica « La Sicilia ».

La Croce Rossa Italiana pei danneggiati dal terremoto Calabro-Siculo del 28 dicembre 1908. Rendiconto e Relazione. — Roma, Tip. Cooperativa Sociale.

Raccolta di pubblicazioni coloniali italiane. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati.

Federazione italiana dei Consorzi agrari: *Secondo annuario 1911*. — Milano, Arti grafiche Bassi e Vaccari. L. 10.

Camera di Commercio e Industria di Firenze: *Statistica Industriale*, anno 1911. — Firenze, Stab. Carnesecchi e Fgli.

Consorzio autonomo del Porto di Genova: *Esposizione statistica dell'anno 1909*. — Genova, Tipografia ved. Papini e Figli.

R. Scuola media di studi applicati al commercio in Milano: *Annuario 1910*. — Milano, Tip. De Magistris.

Ministero degli Affari Esteri - Direzione centrale Affari Coloniali: *Raccolta Cartografica*. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

o,

ri
ıl.

i,

—

li,

o,

a-

n.

a-

i-

.

.

o

a

.

NUOVE TEORIE SUL PROGRESSO CIVILE

Chi non ricorda la meravigliosa lirica di Victor Hugo « Ce qu'on entend sur la Montagne » ? Da un lato si levano le voci innumerevoli dell'Oceano sonante, il cantico di gloria trionfale, l'inno magnifico di gioia immensa, come di mille arpe nel tempio di Sion, la laude altissima ed eterna alla bellezza della creazione universa ; dall'altro lato, le voci che vengono dalla terra ; un tumulto di gemiti e di pianti, di ingiurie e di anatèmi, tutto il dolore e le lacrime del genere umano.

L'une disait : Nature ! et l'autre : Humanité !

Senonchè la natura permane immutabile ed eterna, o, come un nostro flebile poeta cantò, se avanza, ella procede per *sì lungo cammino, che sembra stare*. L'umanità, invece, pur fra le lotte e i dolori, s'inoltra sicura di sè nel cammino dei secoli e nelle vie della storia. Ed ecco che un terzo grandissimo poeta d'altra gente, il Goethe, ci dà la formula di questo progredire umano: « *Der Mensch bleibet derselbe: die Menscheit schreitet immer fort* » : il tipo dell'uomo si perpetua, coi suoi vizi e le sue virtù, sostanzialmente identico: ma l'umanità è quella che sempre ascende a nuove conquiste. Tre parole di tre così diversi poeti, le quali non si escludono, ma s'integrano e s'illustrano.

Ora ciò che l'anima del poeta con intuito luminoso indovina, conferma la consapevole meditazione del pensatore. Noi potremmo avere nel progresso sociale la fede del Turgot o del Condorcet, o vedervi invece una illusione della borghesia con Giorgio Sorel (1) ; potremmo indagare il significato profondo della storia col Vico, coll'Herder, ovvero negarle ogni senso e valore collo Schopenhauer: potremmo cercare la linea e la ragione del progresso nei vari aspetti dell'attività umana, intellettuale, morale o economica, col Comte o col Buckle, col Fichte o coll'Hegel, col Proudhon, col George o col Marx; ma non potremmo negare che il concetto di progresso appartenga all'ordine dei concetti di valore, e che perciò esuli dalle categorie di cui si valgono le scienze fisiche in generale, che si fondano sulla indifferenza ed equivalenza dei fenomeni. Che un ordine di fatti abbia per noi valore, significa che noi vi abbiamo interesse; che non ce li rappresentiamo come estranei a noi, ma che li riferiamo alla nostra attività. Prescin-

(1) Per la storia di questa idea v. JAVARI, *De l'Idée du progrès*; FERRON, *Théorie du Progrès*; CARO, *Problems de Morale sociale*; G. SOREL, *Les illusions du progrès* (traduz italiana, 1910); DE MAJEWSKI: *La science de la civilisation* (2ª ediz., Paris, 1910), *La Théorie de l'Homme et de la Civilisation* (Paris, 1911); SIEBECK, *Der Fortschrits der Menscheit*, in *Zur Religionsphilosophie*, Tübingen, 1907.

dendo dalla questione, da altri recentemente dibattuta, se si possa a tutto rigore logico parlare di giudizi valutativi (1) (che è questione veramente formale e tecnica), l'importante è che il giudizio storico non si può ricondurre al concetto strettamente naturalistico di legge. Se si parla di leggi storiche e sociali, ciò avviene per un semplice rapporto di analogia; perchè i fatti umani e i giudizi su di essi implicano sempre l'elemento del valore e della originalità, non quello di una semplice ed uniforme attinenza causale. La questione della realtà del progresso umano e delle sue forme non appartiene, quindi, a tutto rigore, alla sociologia od alla semplice storiografia, discipline descrittive le quali studiano la attività umana collettiva come si manifesta nello spazio e nel tempo: e nemmeno alla morale sociale, scienza normativa, che, movendo dal fatto etico-sociale, si propone di modificarlo e d'innovarlo, in vista di un segno ideale di perfezione. Come vi è una psicologia ed una morale individuale, così la sociologia indaga le diverse forme che la società umana ha prese presso i differenti popoli, o nel corso dei tempi, e considera queste allo stesso modo obiettivo onde le scienze fisiche considerano i fenomeni della natura. Ma poichè si tratta di forme che hanno un valore, la morale sociale, come ben nota l'Hoeffding, interviene per valutarle in ordine al rapporto loro coll'ideale della vita sociale umana, cioè in attinenza ad un ulteriore svolgimento di questa. Ora discutere se vi sia un progresso sociale e quali ne siano le forme, suppone bensì il fatto dell'attività sociale studiato dalla sociologia, come anche l'apprezzamento ed il perfezionamento suo che è la ragione e il fine dell'etica sociale; ma è, di per sè, un quesito che media fra l'una e l'altra ricerca; un quesito che implica il fatto e il valore, ciò che è e ciò che dev'essere, il *müssen* e il *sollen* come dicono i tedeschi, e perciò appartiene propriamente alla filosofia della storia e della vita sociale.

Se, pertanto, il concetto di progresso, come quello che implica una misura di valore e una virtù continua di rinnovamenti, non si può ridurre a quello naturalistico di legge, nè si può parlare a tutto rigore di una legge di progresso, nemmeno si può identificare, sebbene più vi si avvicini in apparenza, coll'idea di evoluzione, sia questa selezione delle forme più convenienti alle condizioni esteriori, sia invece, secondo l'opinione del Naegeli e di altri, mossa da un impulso interiore all'essere. Quando si parla di evoluzione naturale e vitale, di trasformazione del semplice nel complesso, dell'omogeneo nell'eterogeneo, dell'indistinto nel distinto, s'insinua bensì surrettiziamente da molti la distinzione comparativa tra inferiore e superiore, tra imperfetto e più perfetto, ma solo per un sottinteso e illegittimo ed illogico nel rispetto strettamente scientifico; perchè, in verità, la nebulosa, in quanto tale, non è meno perfetta di un organismo; ed anzi nemmeno si può dire più omogenea comparativamente all'organismo, dacchè le parti della nebula siano pur distinte, quanto è necessario alla sua natura, fra loro. La comparazione fra due termini così specificamente diversi non si può logicamente istituire. Parlare di un progresso organico, in cui l'uomo sarebbe come l'ultima espansione dell'albero della vita, non è consentito dal punto di veduta strettamente naturalistico e meccanico. Il seme, in quanto è tale, non è meno perfetto, della pianta che da esso si disvolge. Il concetto di evoluzione

(1) Croce, in Logos, *Internationale Zeitschrift für Philos. der Kultur*, I, 1910.

non implica, dunque, naturalisticamente, quello di valore nè quello di progresso, fino a che non vi s'innesti la veduta finalistica, come è avvenuto, per necessità di logica, nell' evoluzionismo moderno, contro i suoi stessi iniziali propositi che erano di fornire una concezione puramente meccanica del processo naturale. E tale è divenuto l'evoluzionismo moderno perchè il *leitmotif* della sua concezione del mondo è derivato dalle scienze biologiche, prevalenti nella seconda metà del secolo XIX. Ora il biologo può bene esplicare egualmente, per valersi dell'espressione del Münsterberg, la salute e la malattia, la vita e la morte, come lo storico studia il sorgere o il decadere di una civiltà che, in quanto sono eventi, si equivalgono. Ma anche la indagine dei processi vitali non può, a lungo andare, prescindere dal loro valore, cioè dalla considerazione della loro direttiva; e il risorgere odierno del vitalismo col Driesch, col Bunge e col Lodge, ne è argomento significativo. L'evoluzione non può riescire creatrice, per adoprare l'espressione del Bergson, se si considera soltanto come un continuo getto di forme vitali senza una direzione qualsiasi, cioè se ella non tenda ad un termine. Solo da questo punto di veduta superiore noi, per un procedimento legittimo di cui altrove ho avuta occasione di discorrere (1), possiamo guardare retrospettivamente la natura e la vita come preparazione allo spirito, o in attinenza alle manifestazioni superiori di questo. E allora possiamo parlare di una graduazione di valori, anche nell'ordine naturale, che la scienza fisica non conosce, nè deve conoscere; di una evoluzione progressiva dalla natura anorganica alla vita, perchè questa, pure implicando la presenza e l'attività degli elementi fisico-chimici, è tuttavia una creazione nuova; come quella che si accompagna colla prima aurora della vita psichica, e si complica e specifica via via che il sole di questa ascende più luminoso sull'orizzonte.

Ma allorchè esciamo dal campo delle scienze della natura ed entriamo in quello della coltura, la idea di valore ci appare in tutta la sua pienezza, e con lei la possibilità del progresso. Se non che anche passando al mondo umano, cioè al mondo della razionalità e del volere, non per questo entriamo d'un tratto nel mondo storico. L'uomo esce dalla natura, prima di creare la storia: e tutto quello che si riferisce a lui come essere naturale non appartiene al regno dei valori. Così il concetto di stirpe e tutti i rapporti etnici dei popoli hanno un valore naturalistico: dove il concetto di nazione e di cultura ha un carattere spirituale, cioè appartiene all'ordine dei valori. Le leggi storiche, come ben dicono il Rickert e il Windelband, sono dunque formule di valore, la cui totalità ci dà il senso dello svolgimento universale della società umana. Si comprende perciò agevolmente perchè alcuni dieno rilievo ad un ordine di valori storici, altri ad un altro, e nella ascensione verso quei multiformi valori vedano segnata variamente la linea del progresso. Questa per il Comte è determinata dai tre stati della cultura, per il Marx e per l'Engels dai crescenti valori economici, o per altri, dal Fichte fino al Kidd, dai progressi dei valori etici, che il Buckle o l'Oettingen negano invece in diverso modo. Ma in tutti questi casi il progresso appare segnato da un cammino rettilineo. Vi possono essere delle soste lungo questa via; ma non vero e proprio decadimento, cioè diminuzione di valori.

(1) *Dalla critica al Nuovo idealismo*. Torino, 1910, p. 110 e segg.

Diminuzione di valori, in certo senso, ammetteva l'antica filosofia teologica della storia, nel suo fondo pessimistica: come quella che movendo da una rivelazione primitiva, da cui il genere umano si è allontanato, vedeva solo nell'opera della redenzione la via per risollevarla verso la primitiva perfezione, senza poterla mai riconquistare ed attingere. E così anche a questo gruppo appartengono tutte quelle vedute poetiche di filosofia storica che nell'antichità, da Esiodo in poi, ci parlarono dell'età dell'oro e del decadimento umano, e furono espresse dalla pittrice parola di Orazio

> Aetas parentum, pejor avis, tulit
> nos nequiores...,

e quelle che nell'età moderna ci hanno dati i filosofi e i poeti del ritorno alla natura, o quelli del *Weltschmerz* (1). Ora fra l'ottimismo del progresso continuo, illimitato e rettilineo, e la dottrina pessimistica del retrocedere fatale, sta, in certo modo, la teoria dei ritorni o dei ricorsi storici, la quale si presenta pure in forme diverse; ora riproducendo col Nietzsche l'idea stoica, e forse già pitagorica, delle ripetizioni cicliche e dei grandi periodi cosmici, ora invece col Vico dando al ricorso storico la forma di una linea spirale, che, girando su sè stessa, pur sempre si eleva. Il che non soddisfa alle esigenze critiche del pensiero: perchè o il ricorso è perfetto (cioè circolare), e si ritorna, per un'altra via, alla veduta pessimistica; ovvero non si può dire ricorso quando le condizioni sociali o storiche dall'uno all'altro di questi ritorni ritmici sieno mutate, e l'avanzamento apparisca, traverso alle sue sinuosità, continuo.

Similmente i tentativi diversi di costruire una scienza sociale e una filosofica della storia sopra le varie forme dei valori sociali, sembrano essere riesciti unilaterali ed esclusivi. Tali, ad esempio, i due pur così diversi concetti della storia e del processo storico, che hanno posto a fondamento di questo o il progressivo elevamento verso la libertà (Fichte-Hegel) o la conquista progressiva dell'eguaglianza sociale (Turgot-Condorcet, Tocqueville); come quelli che scambiano i mezzi pei fini, dove l'eguaglianza e la libertà non valgono se non come strumenti e vie dell'incivilimento. Lo stesso Sorel, quantunque oggi neghi il progresso nel senso della democrazia borghese e lo proclami una illusione di questa, è condotto pure a riconoscere un avanzamento reale nella moderna tecnica della produzione, e nel crescere odierno del proletariato per opera del sindacalismo rivoluzionario; cioè nell'azione eroica, violenta, della rivoluzione proletaria, che il sindacalismo annunzia come uno slancio vitale di nuove energie sociali: mentre anche spera che l'educazione tecnica moderna svegli nell'operaio uno spirito d'osservazione originale che gli restituisca l'indipen-

(1) Conseguenze pessimistiche si potrebbero trarre, proiettandola in uno schermo di filosofia della storia, dalla teoria sociologica che, a cominciare dal Comte, dallo Spencer e dallo Schaeffle fino al Lilienfeld, al Worms e al De Majewski, si fonda sul paragone biologico della società coll'organismo vivente. Come questo, anche l'organismo sociale dovrebbe avere la sua necessaria parabola vitale, che terminerebbe colla estinzione. Se non che la storia dovrebb'essere la manifestazione reale del principio « *mors tua, vita mea* »; e dalla dissoluzione d'un organismo dovrebbe necessariamente sorgere la vita d'un altro con perpetua vicenda: onde la teoria biologica si avvicina piuttosto alla dottrina dei ricorsi storici.

denza, e, facendone un costruttore di nuovi ordigni ed apparecchi meccanici, crei in esso un valido cooperatore dei progressi delle scienze fisiche. Ma nè la tendenza del processo storico e sociale è così evidente come il Sorel suppose; nè i metodi di questa lotta del proletariato contro la borghesia capitalistica ch'egli annunzia coi sindacalisti, paiono oggi prevalenti nella sua azione odierna. Poichè, da un lato il Sorel medesimo riconosce (1) che nel conflitto industriale la società capitalistica conseguirà la pienezza storica della sua potenza (il che è ben naturale dacchè la violenza provochi la violenza); e dall'altro, il poema sociale che il Sorel ha composto è molto dubbio se possa tenersi per una traduzione fedele del momento presente, dove le graduali conquiste del così detto riformismo sembrano generalmente preferite nella tattica del proletariato, che lascia ai dottrinari le ideologie dei « miti sociali ».

Così è che nello studiare e nel giudicare la vita sociale e il processo storico non possiamo servirci criticamente di un sistema o gerarchia di valori come di norma universale ad una edificazione, per così dire, sistematica d'una filosofia della storia; nè giudicarlo secondo un unico valore supremo ed assoluto, assunto anticipatamente come criterio ed unità di misura. Se questa si volesse cercare nella maggiore o minore felicità della vita, vedremmo sempre sorgere delle teorie opposte, che lo storico, come nota il Münsterberg (2), non potrebbe senz'altro escludere; la dottrina del ritorno alla semplice natura e della infelicità crescente colla cultura (Rousseau, Leopardi, George, ecc.); la teoria dell'incremento del bene sociale per la libertà progressiva (ottimismo storico); la teoria dell'equivalenza sostanziale del bene e del male, del dolore e del piacere, nelle varie epoche della storia. Il progresso o il regresso non può essere misurato, adunque, movendo dal solo sentimento del piacere o della felicità, e con un criterio esclusivamente eudemonistico; perchè il valore della vita, individuale e sociale, non sta nell'elemento del piacere.

Nè meglio servirebbe il criterio puramente formale quale si potrebbe desumere dalla Sociologia, e a cui si è attenuto lo Spencer; la specificazione crescente delle funzioni sociali, o l'equilibrio delle forze sociali contrastanti. Nessuno potrebbe dimostrare astrattamente che la specificazione sia di per sè migliore della unificazione, o l'equilibrio valga più del contrasto, se non ragionando come gli astronomi antichi i quali dicevano che i corpi celesti sono incorruttibili appunto perchè celesti, e che debbono muoversi in orbita circolare perchè il cerchio è la linea più perfetta. Ma quanto abbiamo detto fino a qui ci apre la via a interpretare piuttosto il progresso civile come una successione e sostituzione continua, anzichè come un diretto e continuo accrescimento o come una diminuzione di valori. La quale veduta si tiene egualmente lontana dai due estremi dell'ottimismo e del pessimismo, in una linea che si può dire di equilibrio o di compensazione. Poichè la vita dell'umanità, compresa nella totalità sua come uno scambio perenne o continua sostituzione dei valori nuovi agli antichi, ci presenta i vari momenti storici non in forma di una gradazione progressiva o di una regressione, bensì come una sintesi

(1) SOREL, *Reflexions sur la violence*, p. 47-49. Cfr. anche quanto scrissi nella *Nuova Antologia*, del 16 novembre 1910.

(2) MÜNSTERBERG, *Philos. der Werte*. Leipzig, 1908, p. 322.

di valori complementari; di guisa che la natura umana sembri svolgere via via nel corso della storia e della sua vita, i suoi diversi aspetti artistico, religioso, guerresco, scientifico-tecnico, politico, economico; e la continuità della storia, nella somma dei tempi, possa rappresentare la totalità dell'ideale umano. Come l'Hegel parlava del diritto che hanno i diversi popoli a rappresentare nei successivi periodi la civiltà umana, ed a trasmettersi l'uno all'altro, simili ai cursori delle antiche Panatenaiche, la fiaccola della luce civile, così noi possiamo dire che ciascuna forma della civiltà nella storia è la espressione adeguata di un determinato valore della vita umana.

Anche se noi guardiamo la storia nella linea visuale onde la vide il Marx, non possiamo esimerci dal riconoscervi un siffatto andamento. Se è vero che le idee dominanti in un'epoca siano il riflesso delle classi o gruppi sociali che vi prevalgono, è manifesto non solo che le ideologie o soprastrutture ideali nascenti dal variabile assetto economico si trasformano con questo, ma altresì che ciascuna età produce una forma di valore civile che viene nel processo storico eliminata da quella espressa dalla classe sociale che ascende alla scena della storia. Così alla forma di cultura che per tanti secoli fu emanazione degli ordini sociali prevalenti, l'aristocrazia e il sacerdozio, sottentrò quella escita dalla rivoluzione borghese; come questa viene progressivamente eliminata dalla forma di cultura nascente dalla produzione tecnico-industriale moderna, e dalla pressione del proletariato sul capitalismo. Non abbiamo forse lamentato, dal Ruskin in poi, che l'industria moderna ha ucciso nel mondo la visione della bellezza e il sentimento dell'arte? Non ripetiamo anche troppo sovente che il concetto scientifico dell'universo ha fugate le idealità religiose, se non dalla coscienza delle individualità elette, da quella almeno delle moltitudini? E non sentiamo che col progresso sociale della democrazia, cioè coll'accedere del più gran numero possibile alla partecipazione dei diritti e al godimento dei beni sociali, e colle cresciute agevolezze della vita esteriore, sono venute meno le energie eroiche, le virtù di iniziative originali prevalenti in altre età? E chi non sa come il cresciuto imperio sulla forza della natura, che è gloria dell'uomo moderno – perchè *Knowledge is power*, secondo la parola del cancelliere di Elisabetta – si converta anche generalmente in una diminuzione della virtù di raccoglimento interiore, e quindi dei valori dell'anima?

E quando non si può parlare di diminuzione, non riman sempre visibile la variazione qualitativa. La sentenza del Goethe corregge anticipatamente la dottrina di Tommaso Buckle, secondo la quale non vi può essere progresso morale, anche nell'avanzare della cultura, perchè le verità morali sono determinate e i precetti della virtù immutabilmente iscritti nel codice della coscienza. Poichè supponendo anche che la somma della virtù e della moralità rimanga sostanzialmente eguale di generazione in generazione, la forma della virtù può variare. L'ideale di eroismo religioso, di purità, di sacrificio, portato dal Cristianesimo nel mondo, è una forma di bellezza morale diversa da quella, più virile forse ed umana ma più rude, meno intima e meno avvivata d'amore, onde splendono l'eroe classico ed il savio Stoico. Il progresso nell'ordine morale, come altra volta notavo (1), non sta nella scoperta di principî nuovi, ma nell'applicazione più precisa, più

(1) *Socialismo e Pensiero moderno*, 2ª ed. Firenze, 1899.

delicata e profonda dei già cogniti e tradizionali, sì per opera di quelli che si posson dire gli eroi e i genî del bene, sì anche, e più, per virtù del movimento generale e spontaneo della vita civile. C'è tutta una massa di quelle che oggi si riconoscono semplici convenienze sociali, che forse, coll'affinarsi della civiltà, del sentimento etico e del costume, penetrerà via via nella sfera della nostra coscienza morale e un giorno sarà parte organica del futuro codice dei doveri civili ed umani, al cui imperio non sarà lecito sottrarsi. In questo sta la variazione dei valori della vita morale. Fatto imponderabile ed inesprimibile in calcoli di statistica, ma non per questo meno incontestabile e men certo.

Se non che questa veduta comprensiva della storia come successione di valori, che è la forma reale del progresso, se implica una perdita reale non importa per questo la perdita ideale di alcuni valori apparsi nella storia. Questa distinzione fra perdita reale e conservazione ideale dei valori è di una importanza essenziale per chi voglia determinare scientificamente l'idea del progresso. Nel processo storico vien meno via via, di fatto, la capacità produttiva di alcune forme, mentre nascè la potenza creatrice di altre. Può essere perdita concreta e reale di alcuni elementi di civiltà, ma codesti elementi, anche se non presenti e vivi, li possiamo rivivere idealmente, e sentirne intimi e latenti gli effetti salutari o anche talora perniciosi. Quando il Saint-Simon parlava di epoche critiche che succedono ad epoche organiche nella storia, non poneva mente a ciò, che la dissoluzione di una forma o di un ordinamento è preparazione ad un altro, il quale, pur diverso dall'antecedente, ne accoglie in qualche parte e ne assorbe gli effetti e i residui. Non lo vide il Comte quando vide in ciascuna delle epoche successive della cultura religiosa, metafisica e positiva una negazione ed eliminazione della forma precedente: nè, inversamente, lo vide l'Hartmann quando parlava delle tre illusioni successive dell'umanità: l'illusione della felicità individuale presente, quella della felicità in una vita ulteriore, quella infine di una felicità nella vita sociale. Gli è che l'umanità registra nel libro della sua vita le conquiste ideali già fatte, sia pure col predominio successivo delle varie classi sociali. Noi possiamo non aver più, di fatto, la virtù creatrice, la potenzialità originale nell'ordine dell'arte e della bellezza che fece immortale l'età greca o l'età d'oro del Rinascimento, specialmente italiano, quando tutte le fonti della vita gittavano bellezza, e ovunque fioriva la cara pianta dell'arte. Noi non abbiamo più la visione ascetica e mistica della vita che regnò in quella che fu detta una parentesi della storia, il Medio Evo. Altri valori abbiamo acquisiti nell'ordine del pensiero scientifico, della tecnica industriale, del movimento sociale, che sottentrano ai valori dell'arte e a quelli della fede. Ma quelle due grandi manifestazioni hanno lasciato in noi semi durevoli e fruttiferi di vita ideale. Quelle pagine furono scritte per sempre nel libro della storia; e costituiscono, direbbe Platone, un κτῆμα εἰς ἀεί. La bellezza greca è ancora, per dirla col Keats, a *joy for ever*; la ispirazione religiosa dello spirito giudaico-cristiano ha messo nell'anima occidentale, e quindi nella vita moderna, un lievito di idealità, anche sociali, che non verrà mai meno. E in ogni modo, in grazia della progredita cultura e dell'ampiezza della nostra visuale storica, noi possiamo oggi gustare con intenso godimento i capolavori dell'arte greca, se anche non possiamo più avere la virtù di produrli. Sarà *un*

desiderio vano della bellezza antica, come canta il Carducci: ma il desiderio suppone il sentimento e il godimento di quell'arte, che non solo fu, ma idealmente è, e sarà. Noi siamo in grado di intendere lo spirito religioso d'altri tempi e le sue manifestazioni, anche se non ne siamo partecipi e non possiamo riviverlo in tutta la sua intensità. Questo che il secolo XVIII, secolo antistorico, non poteva fare, è il nostro vanto e privilegio.

Ma anche i frutti dei movimenti storici che si sono succeduti nelle generazioni vissute sotto i nostri occhi, non andranno perduti. Quantunque il patriottismo possa a molti sembrare incompatibile col socialismo che, direbbe il Gioberti, ha vaghezza di cosmopolitia, lo spirito politico che animò il periodo delle formazioni nazionali non è un beneficio perduto idealmente nel nuovo movimento internazionale e nella *welt-politik*. Sopravvive, anzi, e sopravviverà nella futura società umana, dove pur le varie nazioni, se non le stirpi, avranno vita autonoma, se anche cospirante ad un fine più vasto, in quella *discordia concors*, il cui concetto, sfiorato appena dall'agile ala della musa di Orazio, fu approfondito dalla severa e tragica coscienza del Bruno.

Lo stesso fenomeno si ripresenta a chi considera la controversa questione del progresso morale. Se si misura quella che il Lacombe chiama « altitudine relativa delle civiltà » rispetto al loro progresso materiale, cioè alla loro virtù di produzione economica, è agevole riconoscere la superiorità delle società moderne sulle antiche. E così quanto al progresso intellettuale, come diremo più avanti, quanto possiamo aver perduto di virtù sintetica, altrettanto possiamo avere acquistato in forza di analisi, nella divisione, quasi democratica, del lavoro scientifico, nella maggiore divulgazione della cultura nell'età moderna. Ma quanto alla coscienza morale, non fu il solo Buckle a crederla incapace di perfezionamento (1), sì anche il Renan non esitò a dirsi sicuro che i valori etici oggi declinano. Ora anche qui conviene distinguere due cose. Non vi è dubbio che, se guardiamo ai valori etici individuali, la dispersione dell'anima nella concitata vita moderna, l'intiepidirsi del senso religioso, la maggior libertà dell'individuo rispetto alla solida compagine delle società antiche, tutte queste ed altre condizioni hanno conferito a creare quel difetto di raccoglimento interiore, di disciplina spirituale, come altrove ebbi opportunità di notare (2) onde si formano i forti caratteri e le salde coscienze. Se non che, d'altra parte, tutte le condizioni della vita moderna che cospirano a diminuire le antiche distanze delle caste sociali, e a creare vincoli e scambi fra le nazioni e i popoli, hanno dato rilievo a quelli che posson dirsi i valori etico-sociali. Se le virtù individuali sembrano diminuire, crescono invece visibilmente le virtù civili. E tutto l'immenso svolgimento delle opere di pubblica beneficenza, di assistenza, di assicurazione, di tutte le forze protettive degli umili, dei deboli, dei diseredati dalla fortuna, animato come è, e promosso dalla coscienza sociale di un dovere di giustizia riparatrice, è luce e gloria della società moderna. Può esser venuto meno il sentimento spontaneo e individuale della carità privata, ma l'organamento pubblico della beneficenza, è un fatto positivo, efficace,

(1) BUCKLE, *History of civilisation in England*, I, c. 4.
(2) *Nuova Antologia*, 16 novembre 1910.

incontestabile; una forza nuova di vita morale, adunque, che ha preso il luogo dell'antica.

Questa che noi diciamo legge di compensazione e di integrazione nei rapporti tra le diverse forme di attività umana nella storia, si può anche applicare ai diversi momenti o svolgimenti di ciascuna di queste forme. Noi possiamo aver perduto realmente il senso efficace della euritmia e della composta serenità dell'arte classica: ma noi abbiamo acquistato, dopo il Cristianesimo, un tesoro inestimabile ed infinito di vita interiore; e l'espressione più intima e profonda di questa è carattere e vanto dell'arte moderna. L'Apollo di Belvedere o la Venere di Milo splendono certo per la loro bellezza plastica più del San Giorgio di Donatello o della Madonna Sistina di Raffaello. Ma quanta profondità maggiore nel sentimento in questi, quale più grande intensità nella vità dell'anima! Si è perduta una dimensione della vita, e se ne è scoperta un'altra.

Parimente se guardiamo la storia della scienza nelle sue linee maestre, ci sarà agevole il misurare quale distanza corra fra l'opera sintetica, eroica, quasi religiosa, della scienza antica, che si assomma nello sforzo solitario delle grandi individualità, e l'opera molteplice e multanime dell'indagine moderna, che nella divisione del lavoro scientifico degli specialisti riproduce, in quello che è mondo della cultura intellettuale, la forma dell'odierna vita economica. E così se la vita sociale antica risplendeva per virtù della sua unità raccogliendo la sua compagine nella centralità della *poli* greca e del sistema giuridico romano, la società moderna ha aperte, invece, mille vie alla libertà politica, economica, sociale, morale, dell'individuo. Ma nell'un caso e nell'altro i valori antichi non sono andati dispersi: e se in mezzo alla specificazione odierna del lavoro scientifico noi tendiamo pure da ogni parte ad un'opera di coordinazione nell'unità del grande organismo della scienza, anche tanti elementi di saldezza della vita sociale antica ci sono stati trasmessi, retaggio imperituro, dalla virtù consistente e resistente dei principî sostanziali del diritto romano: e lo stesso movimento socialistico moderno si presenta come un conato di restaurare, sebbene « per altre vie ed altri porti », l'unità collettiva della vita sociale.

Quello che diciamo della vita dell'umanità nel tempo vale anche, in altra forma, per la vita dell'umanità nello spazio. Malagevole è il giudicare se un popolo o un gruppo etnico sia più avanzato di un altro nelle vie della civiltà. Oggi incliniamo a dar soverchio valore alla preponderanza economica. Tutta la società odierna soffre di questa acuta plutomania: e lo Spencer nell'ultima sua opera (*Facts and Coments*) credè di vedere in ciò un segno d'una barbarie redivîva anzichè d'un raffinamento civile. Ma oltre la produzione e la ricchezza, che è pur valore grandissimo, vi sono altri valori nella vita sociale; valori di conoscenza, di bellezza, di moralità, di religione, di forza, di lavoro; e bisogna rompere ad ogni costo questa specie di cerchio incantato in che ci chiude il bagliore magico della opulenza tracotante. Non perchè un popolo è più ricco vale più di un altro, il quale possa recare nel mercato del mondo altra specie di valori, per farli entrare nella circolazione della vita civile. Ond'è che simultaneamente le varie nazioni, o le stirpi o i gruppi sociali, possono essere rappresentative di diversi valori di cultura, che s'integrano a vicenda nell'opera complessiva della famiglia umana.

Tutto questo ci dice che se ci è lecito dubitare degli entusiasmi lirici per le « magnifiche sorti e progressive » del genere umano, esaltate dagli umanitari della rivoluzione, ed irrise, con sì diverso tono, dalla Musa del Leopardi e del Giusti, nemmeno possiamo indulgere a quegli amari giudizi sulle illusioni del progresso che, dallo Schopenhauer al Sorel, si son ripetuti nel tempo nostro. Solo in una età di critica storica come la nostra è dato l'intendere nella sua vera forma e nella sua misura la legge del progresso umano; intendere, cioè, che se qualche cosa nella storia si perde per via, qualche altra se ne acquista, in questa meravigliosa opera di successiva sostituzione reale e di continua integrazione ideale dei valori apparsi nel tempo, e perciò di attuazione sempre più piena dell' ideale umano lungo il corso perenne di quel gran fiume della storia, a cui porge l'alveo immutabile e i fermi margini, eterna testimone e muta spettatrice, la natura. E allora la parola, sopra espressa, del Goethe, ci sembrerà più altamente vera, ed acquisterà, per virtù di pensiero riflesso, un più nitido significato. Il supremo valore verso cui tende ogni progresso umano è l'ampliamento della vita spirituale nelle forme del pensiero, nell'azione, nell'arte, nella vita sociale: o in altri termini, come ha detto l'Eucken, il fine di ogni forma di vita individuale e sociale sta nello scoprire tutte le energie latenti della umanità e nel sospingerle all' infinito. Ora ampliamento ed incremento significa l'espandersi di alcunchè che rimane pur sempre identico a sè medesimo: come è della natura umana, la quale rimanendo ferma nella sua struttura, manifesta nell' individuo, procede nel cammino della gente umana. E il cammino della umanità – di questo infaticato viandante dei secoli – è continuo e perenne acquisto di forme nuove mentre è anche continua caduta reale di altre non più vitali o esauste; quasi foglie cadenti ad autunno da un albero che pur sempre si rinnova e si accresce, fecondato dalla loro caduta. Opera assidua e fruttifera codesta, nella quale la natura umana esplica via via la sua inesauribile ed insonne potenzialità, affinchè la somma finale della storia raffiguri la totalità dell' ideale umano, nella ventura pienezza dei tempi.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LE PANTOFOLE VIOLA

NOVELLA

Mentre allineava su la lavagna le formule di un teorema di algebra elementare, il professor Saverio Brandini pensava alla piccola Giulietta Piersanti e a quanto la sua vecchia domestica gli aveva susurrato in fretta, la mattina stessa, nel portargli la posta.

La classe era silenziosa; di quei trenta ragazzotti di un secondo anno di Liceo, alcuni, curvi su 'l quaderno prendevano frettolosamente gli appunti, altri se ne stavano col capo appoggiato alla mano, con aria annoiata, sforzandosi a seguire l'insegnante nella lunga dimostrazione.

L'aria della stanza era grave; i velabri di tela grigia oscillavano di tanto in tanto alle folate un po' calde dello scirocco di quella mattina dei primi di giugno. Tra la vetrata aperta e la tenda appariva un po' di verde, le fronde folte degli oleandri mossi dal vento e un lembo d'azzurro del cielo; poi la tenda si richiudeva, la visione spariva, la stanza ripiombava nella quiete grigia; vi rimaneva come raccolto l'odore acuto di un cespo di pitosforo che cresceva nel cortile del Liceo ed era tutto fiorito.

« Dunque, poniamo X uguale a... Attento, Serpieri! » e la formula continuava a svolgersi meccanicamente ormai, nella voce, nel gesto, come se dovesse uscire a getto continuo da quel pezzetto di matita (steatite) stretto fra il pollice e l'indice della destra nodosa di Saverio Brandini, curva la lunga persona innanzi alla lavagna; la mano sinistra ora penzoloni alla costura di certi calzoni a quadretti tra il verde e il grigio, ora ad aggiustare la catenella d'oro cui si affidavano le lenti da miope, malsicure su 'l naso affilato del Brandini come un volontario di cavalleria in sella, il primo giorno di maneggio.

«... X uguale a... » Ma la fantasia trottava: « Poverina!... Abbandonata?... È possibile?... Ho sentito bene?... Ma se quel giovanotto ne pareva pazzamente innamorato! La ragazza, certo, ne muore! E le chiacchiere... e i vicini! – Venerdì... Non fu venerdì che li trovai ai Giardini?... Insieme... Soli... Non è possibile! Quella figurina tutta grazia! Quell'espressione così dolce!... – Domani esercizio scritto in classe. »

Suonò la voce argentina di una campanella. Saverio riponeva automaticamente le sue carabattole in un cassetto della malandata scrivania che serviva da cattedra. Dalle tende agitate la luce, il profumo, la vita irrompevano nella scuola, mentre con un vociar confuso e giocondo, con sonori scoppii di risa, dalle varie aule nell'atrio, pel giar-

dinetto, nelle vie, si sparpagliavano le brigatelle degli scolari con lo slancio di chi sa il pregio della libertà perchè ha provato la prigione. Dalla cattedrale continuava festoso lo scampanio del mezzogiorno; dalle officine partì qualche sibilo prolungato; un volo di colombi traversò il cielo e, roteando, tornò alla torre.

Saverio voltò a sinistra per una stradicciuola tortuosa e tutt'ombra, poi a destra per un'altra stradetta anche più angusta e buia, poi ancora a sinistra con un dondolio della lunga persona un po' raccolta e ristretta nelle spalle tenendo le mani chiuse dietro alle falde della palandrana troppo corta coi gomiti sempre lucidi.

Da trent'anni Saverio faceva quella strada due volte al giorno. La conosceva, eh? Poteva dirvi la fisonomia di tutte le case, di tutte le finestre, di tutte le rare botteghe; le buche del selciato e i ciuffi d'erba cresciuti qua e là tra le pietre verdoline sino a giungere alla piazzetta dove abitava la casa *sua*.

Più che una piazzetta era un *largo* irregolare, quasi triangolare tagliato come nel palcoscenico di una commedia goldoniana. Nel fondo una chiesa romanica, rozza, salda, cupa, di pietra viva, senz'altro ornamento che un pezzo di cornicione di marmo scolpito a foglie d'acanto su 'l portale, con un campanile festoso di rondini nella buona stagione. Di qua, tre stabili dei più comuni; se non che il più alto, quello di quattro piani, aveva di facciata due finestre sole. Di là un convento ridotto a caserma e la casetta comprata da Saverio. Un androne terreno con qualche bugigattolo dove era stata allogata la cucina, il tinello, un po' di dispensa, lo stanzino della domestica. La scala ampia portava a due stanze così grandi da sperdercisi: strette, lunghe, ognuna con due finestroni uno verso tramontana su la piazza in cui s'aduggiavano pochi platani, l'altro a mezzogiorno su 'l pezzetto di terra tenuto a orto e a giardino: qualche foglia d'insalata e qualche geranio. Lo studio e la camera; questa imbiancata a calce con un lettino di ferro, due armadii, un lavamano, una ottomana di iuta a fiorami dava il freddo anche a entrarci d'agosto. Lo studio pareva un po' più vivo. Tre o quattro librerie tenute bene; un tavolo grande da scrivere presso la finestra a tramontana sparso di fogli; e un tavolo piccolo con una buona poltrona a sdraio presso la finestra a mezzogiorno, rallegrata anche dalla gabbia in cui fischiettava un merlo. E qui, libri e riviste di viaggi; l'angolo della fantasia e del sogno... Forse della vocazione mancata di quel buon uomo che vendeva formule algebriche a quattromila l'anno e avrebbe voluto piantare al polo la bandiera italiana. Nulla del Tartarin; no, certo. Ma chi avesse sorpreso Saverio Brandini la sera, verso le dieci, al ritorno dalla partita a chiacchiere al *Caffè del Commercio*, chi l'avesse veduto accendere il suo lume a petrolio, tirar fuori dalla libreria il giornale di Nansen o la relazione del Duca degli Abruzzi, mettersi in poltrona e, tra una boccata di fumo e l'altra della corta pipa di radica, sfogliare le pagine dell'eroismo e del pericolo avrebbe veduto un uomo felice; e un Brandini con una fisonomia tutta diversa da quella che aveva ogni mattina dalle dieci alle dodici nello spiegare alle varie generazioni di scolari della città e della provincia: « Poniamo per ipotesi, X uguale a... ».

Ma perchè Saverio Brandini non era diventato esploratore? Oh, bella! Si legge soltanto nei libri che ognuno è l'artefice del proprio destino. È una frase magnifica, d'effetto, che sta molto bene in fondo

o in cima al discorso di un ministro della pubblica istruzione o di qualche altra cosa pubblica. Fa capire alla buona, docile folla che ascolta: « Vedete? Se aveste saputo fare a quest'ora sareste ministri anche tutti voi... ».

Brandini non era divenuto esploratore per quanto gliene dolesse. Laureato a ventun anno (c'era nello studio la fotografia dei laureandi del quarto corso di scuola normale come *pendant* del diploma dottorale in pergamena) e stretto dal bisogno se n'era andato giù in un ginnasio di Sicilia sperduto tra i monti a specchio dell'Jonio; era risalito nella scuola tecnica di un paesetto lombardo presso l'azzurro d'un lago e il verde dei campi, aveva varcato il Tirreno per passare quattro anni in un liceo di Sardegna e, toccata la trentina, il suo bastone di maresciallo era questo liceo toscano. Una città non grande nè piccola, chiusa nella cerchia delle sue vecchie mura e nella cerchia delle colline che in primavera avevan le prode fiorite di giaggiòli e di mughetti.

E ormai se non era contento, se non altro, era sereno. Il cavallo che, tenuto al buio dal paraocchi, girando l'ingegno tutto il giorno, percorre miglia e miglia senza avanzare d'un passo non si lamenta. E Saverio Brandini, ormai, aveva percorso chilometri e chilometri segnati dalle sue formule quanti forse gli ce ne sarebbero voluti per andare a piedi al polo... E non si lamentava nemmeno lui.

Il Brandini era mattiniero; coll'alba si alzava in qualunque stagione e per una abitudine contratta al tempo delle epiche sgobbate su le dispense del calcolo, alla Scuola Normale, si faceva da sè il caffè; poi, alla finestra spalancata a prendere una boccata d'aria, a seguire, dietro la nuvola grigia della pipa, una nuvoletta di pensieri più grigi.

Qualche vecchio scapolo, ridotto alla solitudine, quando a poco a poco si è fatto intorno a lui il vuoto sconsolato di chi non si è creato attorno la vita, sa che l'ora più trista è quella dell'alba nella stanza muta, nella casa muta. Poi c'è il lavoro, poi c'è la stanchezza, poi c'è il sonno. Il cavallo prende a girar l'ingegno, il fonografo umano ripete le formule... Ma la mattina è trista. Ciò che fu speranza, che fu gioia, che fu sogno, tutto si fonde in una nota comune di vago rimpianto, di ciò che si è goduto e di ciò che si voleva godere... E come? Ora bisogna ricominciare una giornata uguale a quella di ieri? Dopo i quarant'anni, dopo i trenta nelle esistenze come quella del Brandini, non c'è più posto per l'imprevisto altro che in forma di disgrazia... Il quarto d'ora grigio durava poco... Nemmeno un quarto d'ora. Di là i compiti aspettavano; calcoli da rivedere; equazioni da rimettere in gamba. E anzi, da tre o quattro anni i pensieri tristi duravano anche meno. Come tutti gli osservatori Brandini si distraeva con poco. La chiesa timidamente dava il buon giorno, chiamava con la voce tremolante di una vecchia campana, ma nessuno su la piazzetta pareva darsene pensiero. Le trombe squillavano dalla caserma; i soldati uscivano nel buio, ancora come un gruppo confuso al portone, poi snodandosi e allungandosi in plotoni bene allineati che si avviavano con passo cadenzato e sparivano allo svolto. Ma le case dirimpetto dormivano; quei bottegai benestanti del centro eran sordi alla voce della campana, allo squillo della fanfara, al cinguettio dei passeri tra il fogliame o tra i rami nudi dei platani. Tutte le finestre rimanevano serrate.

Il segno di vita veniva dallo stabile stretto e lungo dove una finestra era illuminata. Teresa Raibolini, la prima commessa d'un negozio di mode, doveva già lavorare attorno a qualche capo da sbrigare per una commissione di premura. Un tipo curioso quella Teresa! Una piccinaccia tant'alta, di un'età indefinibile tra i trenta e i cinquanta anni: con due occhi sfavillanti di giovinezza sotto un viluppo scomposto di capelli grigi; nessuno si ricordava mai di averla veduta altro che correre come se avesse gli assassini alle calcagna. Via, di straforo, in furia, per la strada andando al magazzino o a far compere, sola o seguìta dalla ragazzetta con la scatola o il fagotto... Via, di galoppo, anche la domenica, quando, rivestita e ravviata, salvo le ciocche ribelli, traversava la piazzetta in quattro passi per entrare in chiesa. Una buona diavolaccia, del resto, che aveva, per quanto misera, trovato il modo di proteggere tre orfanelle rimaste su'l lastrico. Via, di galoppo, da una cliente all'altra, da una Dama di carità a una Patronessa della Provvidenza, la Teresa era riuscita a trovare per le sorelle maggiori, due ragazzotte tozze e un po' minchione, quel tanto di lavoro compensato con quel tanto di danaro che serve a rigore per non morir di fame. Quanto alla piccina... la piccina era un amore.

Il Brandini se n'era accorto standosene al solito una mattina alla finestra. Nel chiarore dell'alba, nel silenzio della piazzetta aveva avvertito come uno stropiccio, come un cigolio impaziente; volse gli occhi allo stabile grande da cui gli pareva che venisse il rumore leggero e notò una bambina che, in punta di piedi, sforzandosi di allungarsi quanto poteva, cercava di chiappare il campanello del quarto piano. Vi riuscì finalmente; l'uscio si aperse; la bimba raccolse con un gesto rapido il panierino che aveva posto in terra e sparì nel portone. Saverio non aveva veduto altro che una treccia castagna, una vesticciòla rossa, ma aveva notato la grazia del corpicino agile in quel movimento di sforzo. Così, per tante mattine. « Che bella bimbina! » aveva pensato. Poi, a poco a poco, come accade nelle città piccole, dove tutto si viene a sapere senza mai domandar nulla, aveva appreso anche lui la storia delle tre orfanelle. E ogni mattina, all'alba, sotto la pioggia d'autunno, nello splendore della primavera, vedeva la piccina traversare saltellando la piazzetta, posare a terra il paniere, rizzarsi su la punta dei piedini, allungare il braccio al campanello, con lo stesso vezzo infantile e sparire...

« Ah! è la Giulietta, è l'orfanella della Teresa! »

Ma tre anni or sono tornando fine aprile dalla villeggiatura delle vacanze pasquali il Brandini aveva provato una sorpresa indicibile. Chi era quella ragazzina alta e slanciata che somigliava alla Giulietta come una sorella maggiore? Che grazia nell'andatura franca traversando la piazza! Ma erano stelle od occhi quelli che si guardavano attorno con un che tra la meraviglia e la sicurezza e così grandi che pareva prendessero tutto il viso perchè a fissarli non si vedeva altro che loro? E la bocca? Dove si era mai veduta la freschezza di quelle labbra che avevano del frutto e del fiore? E quel nasino dritto, il candor latteo del collo che adagio adagio sfumava nel roseo delle guancie? Su... via... come accozzare a furia di particolari e di parole l'insieme di una figura che dava, a vederla solo un momento, l'imagine della bellezza, della grazia, della gioventù, della speranza, della gioia?... – Brandini, e la lirica delle corti d'amore? – E ancora, come era possibile quella assoluta somiglianza fisiologica tra le altre due orfanelle –

tipi tarchiati di servette campagnuole – e questa principessina da racconti delle fate?

Giulietta aveva traversato, noncurante, la piazza. Pareva che tutto il mondo fosse suo; sue le prime foglie d'un verde tenero che l'aprile metteva allo scheletro nudo dei rami dei platani, suo quel lembo d'azzurro che diventava sempre più caldo e vivace, sue quelle rondini che gittavano all'aria il grido giocondo dell' amore, staccandosi dai nidi e tornandovi frettolose. Giunse al portone; con un gesto ingenuo di civetteria passò la mano su i capelli folti che ora portava rialzati su la nuca attorti e fissati in un nodo su la metà del capo, poi, senza sforzo alcuno, – era così alta ora! – suonò il campanello e sparve nell'androne.

Saverio Brandini rimase tutto pensieroso. Certi caratteri hanno anche a sessant'anni suonati la semplicità di sentimento della prima adolescenza. E che tumulto di pensieri! Brandini si rammentò di Ada Marinelli, di cui circa mezzo secolo prima al suo paese erano stati innamorati tutti gli scolari del ginnasio così da venire a pugni per la gelosia. La passione per Ada Marinelli faceva parte del programma di quinta, insieme alla prima sigaretta e al mazzolino di *pensées* infilato all'occhiello. Saverio anzi aveva scritto per lei anche versi; i primi e gli ultimi a sua lode:

Quel tuo bel volto d'angelo
chi mai, chi mai compose?
Quel collo, un giglio candido,
e quelle labbra, rose?

« Cretino, imbecille! » E il Brandini si scosse spaurito perchè nell'impeto dei ricordi si era apostrofato così ad alta voce e per fortuna non c'erano altro che le rondini a sentirlo e non se ne dettero per intese. « Potresti avere ora accanto una figliuola così, con quegli occhi, con quella voce; e ti leggerebbe la sera qualche pagina di viaggio, e si fidanzerebbe con un ufficiale di marina e presto presto ti darebbe nipotini da portare a spasso quando – vecchia carcassa – *andrai in pensione!* » L'imagine del suo riposo gli si presentò alla mente con questa espressione travettistica e gli rese anche più trista la prospettiva tante volte vagheggiata. Capite? Il riposo con quaranta quarantesimi?... Il riposo? Come, tra poco, forse domani, si considererebbe o lo considererebbero incapace di ripetere (per la millesima volta?): « Poniamo dunque per ipotesi X uguale... »? E come riempirebbe la giornata senza quelle occcupazioni a ora fissa?

Ma da quella mattina d'aprile il pensiero della ragazzina non gli dette più pace. Nessuna imagine come quella gli faceva intendere la sua vita mancata e l' imprecazione antica: « Sii l'ultimo dei tuoi! » Vederla passare all'alba era una gioia per il povero vecchio, l'incontrarla a caso per via gli dava il batticuore.

E che colpo fu per lui scorgerla una volta tutta sorridente confusa e rossa in volto accompagnata da Paolo Arditi per una delle viuzze vicine alle mura! Anche Paolo Arditi era diventato un po' rosso e confuso ed aveva tirato dritto, senza salutare, stringendosi accanto alla ragazzina.

Paolo, uno studentello svogliato venuto via dal Liceo dopo due anni senza aver concluso nulla, ora passava la giornata da un biliardo all'altro, strozzato nel solino, con un gran crisantemo all' occhiello.

Un bel ragazzo, veh! Sì e no sulla ventina; alto, ben fatto, con due occhi di fuoco e un piglio da prepotente che pareva dicesse anche lui – in tutt'altro modo di Giulietta –: « Il mondo è mio! »

E ora, d'accordo, se lo dividevano.

Il Brandini però s'era fatto scuro in viso. Alla divisione ci doveva essere anche la famiglia Arditi. La mamma non vedeva per altri occhi che per quelli del figliuolo. Non era stata la sua debolezza che aveva fatto di Paolo un fannullone? Ma Arditi padre aveva fuor di città una fabbrica di tessuti. Si diceva che gli affari gli andassero molto bene, tanto da calcolare vicino al milione il patrimonio. Finchè il ragazzo si scapricciva a non studiare, passi. Ma al momento buono, o metter giudizio in fabbrica o sarebbero state cose grosse. Figurarsi però se avrebbe permesso a Paolo una pazzia di quel genere!...

... Così la notizia era scoppiata improvvisamente... Un bel giorno gli sfaccendati e i chiacchieroni della cittaduzza avevano notato un gran moto in casa Arditi. Andavano e venivano parenti, fornitori, amici. Verso sera una carrozza si fermò al portone, vi furon caricate in fretta due valigie nuove, fiammanti e vi salì Paolo un po' imbronciato. Il vecchio Arditi salì anch'esso per accompagnarlo alla stazione dove venne preso un biglietto per la città più vicina. La stazione non dava biglietti per l'estero; altrimenti la chiacchiera del bigliettaio avrebbe sparso per la città che il giovinotto veniva spedito in Svizzera.

La mattina dopo all'ora della prima posta in casa Raibolini si sentirono grida confuse, pianti, esclamazioni! La Teresa fu vista accorrere tutta scarmigliata alla farmacia più vicina. Una lettera rigirata benino ma fredda fredda, come era lo sguardo di Paolo dietro la caramella, aveva fatto crollare il bell'edificio di sogno della povera Giulietta!

Fortuna che non era accaduto nulla di grave. Tutte le lingue buone e quelle cattive eran concordi nell'affermare che certo doveva essersi trattato di una scappatella da ragazzi; i due innamorati dovevano aver scambiato una ciocca di capelli, i ritrattini, un medaglioncino con la scritta: « Per sempre! » oppure « Oltre la morte! », magari qualche bacio al lume della luna, ma nulla di più.

Il dolore di Giulietta era stato grande come se si fosse trattato dell'irreparabile. Una ragazza di vent'anni non sa far tanti calcoli. Per lei la disgrazia irrimediabile era l'abbandono, il tradimento; la scoraggiavano l'egoismo e la mala fede del primo uomo incontrato su la sua strada e nel quale lei aveva creduto come nel Vangelo.

Il Brandini da tre giorni era stato assente. Partito il sabato sera aveva il lunedì *fatto il ponte* col martedì, giorno di vacanza in onore del santo patrono della città, e il mercoledì mattina, nel racconto fattogli in fretta e furia dalla vecchia domestica, degli avvenimenti cittadini di quei tre giorni, aveva saputo anche la fine del romanzetto.

E nel percorrere le stradicciuole consuete, dondolando la lunga persona, il brav'uomo ruminava certe idee che si aggiravano tutte intorno al capo biondo di Giulietta come farfalle innamorate intorno a un cespo fiorito. All'età sua il Brandini ne aveva vedute svolgersi storielle d'amore! Liete e tragiche quiete come un ruscelletto che corre col fil d'acqua sotto le erbe nella penombra di una foresta o tumultuose come un torrente che precipita in pieno sole tra i massi della montagna! Ma di temperamento un po' freddo, di spirito un po' filosofico, le aveva

osservate un po' come il naturalista che studia un animaletto mentre gode l'attimo amoroso o si dibatte nelle strette della morte... Questa volta no.

Col dolore dato a Giulietta gli pareva che avessero dato un dolore anche a lui, Brandini. A lui, Brandini? Ma perchè mai? Che c'entrava lui? Allora voi che sapete ogni cosa, avete scoperto forse tutto quello che c'è nel cuore umano? E nel cuore, poi incartapecorito, di chi sognava a venti anni battaglie e glorie? Per averla veduta crescere e fiorire e sbocciare con lo sguardo innamorato di un padre Giulietta gli pareva sua. Le era grato della sua giovinezza, della sua bellezza, della sua grazia, di tutta la gioia che il fresco incanto della persona di lei gli aveva offerto. E gli affetti non nascono forse così e soltanto così da tutto quello che noi mettiamo di aureola intorno a un capo biondo, a due occhi azzurri che splendono, al sorriso di due labbra dischiuse?

L'idea gli balenò all'improvviso. All'angolo della piazzetta battuta largamente dal sole; e l'idea fu sola per un istante; chè subito si divise, si sfaccettò, scintillò con mille aspetti come il raggio nel prisma. Ci sono idee che illuminano; il Brandini da questa si sentì penetrato di luce, di giovinezza. Aprì il portone, salì leggero le scale, girellò per le stanze, riscese come un automa coi moti e coi gesti dell'animale abitudinario, si sedette alla tavola ovale fatta per la famigliuola borghese preveduta dagli stipettai: un sei persone; la coppia che mette su casa, poi gli altri quattro come vi pare: due suoceri e due figliuoli, una suocera, due figliuoli e un amico di casa, quattro figliuoli... Le combinazioni possono variare ancora. Il Brandini l'aveva comprata all'asta perchè era solida, di mogano massiccio e vi si era seduto solo solo per trent'anni. Ed ora già gli pareva di non esser più solo tanto l'idea gli faceva compagnia. Figurarsi poi! Quando Giulietta sarebbe stata lì, seduta accanto a lui, di giorno nella penombra tranquilla della stanza, di sera nel cerchio di luce diffuso dalla sospensione a petrolio!

Perchè l'idea rapida, fulminea, era stata proprio questa: « Sposare Giulietta » e l'idea, il Brandini l'aveva vista subito attuata col piano prestabilito fino nei minimi particolari. Andare su, al quarto piano, dalla Raibolini, dirle in quattro parole come stavano le cose: che lui, cioè, era pronto a prendere con sè la ragazza, a tenersela come una figliuola che gli rallegrasse quei pochi anni che aveva ancora da vivere. E la sposava per far la fortuna di lei, per lasciare alla vedova del professor Brandini la pensione, qualche cosa come quattromila franchi l'anno. Da far la signora! E quelli del regio governo, eh! Speravano lassù che il Brandini si fosse logorato inutilmente l'esistenza per regalar loro le ritenute, i quaranta quarantesimi e che un giorno o l'altro allungasse le gambe e tirasse le cuoia senza consorte legittima, senza figli minorenni, lasciando erede il Fisco. Troppa grazia! L'erede ci sarebbe stata. E che erede! Un fior di ragazza che almeno per quaranta o cinquanta anni avrebbe avuto la sua partita accesa nel bilancio dello Stato e le fatiche del Brandini non sarebbero state gettate al vento!

L'imagine di Giulietta felice e quella del Fisco furibondo pel tiro giuocatogli (il Fisco Brandini se lo figurava come un impiegato qualunque grasso, calvo, che emargina pratiche dietro uno sportello)

si confondevano tanto nella mente del vecchio scapolo che neanche uno psicologo accorto avrebbe saputo decifrare nel suo sorriso e nei suoi gesti concitati se potesse più in lui la bontà o il dispetto.

« Gesummaria! - esclamò la Raibolini quando Saverio le ebbe esposto il suo disegno. - Ma è una fortuna piovuta dal cielo! Il Signore gliene renderà merito in Paradiso!... »

« Ma, come? - soggiungeva il Brandini un po' spaurito e un po' rinfrancato come chi si è gittato in mare e provatosi a nuotare vede che galleggia e va innanzi. - Lei crede che la Giulietta accetterebbe? »

« Se accetterebbe? Che può rimanere alla povera ragazza? Prima che lei voglia avvicinarsi a un giovinotto e anche prima che un giovinotto si riavvicini a lei ne passerà del tempo! E allora, addio freschezza, addio bellezza! E poi?... Per metter su un branco di figliuoli da povera gente, affannarsi giorno e notte coll'ago per tirare avanti? Chè! Così, sarà come una ragazza ricca che invecchia senza prender marito... E avrà un babbo, lei che non ha avuto nè babbo nè mamma. Le par nulla? Alzarsi da letto la mattina senza furia e sapere che, in ogni modo, la minestra a tavola ci sarà?... » Senza furia! Quel « senza furia » scappato così spontaneamente dalle labbra della Raibolini era insieme comico e doloroso. La povera donna anche ora mentre chiacchierava e si commuoveva all'idea della fortuna che stava per toccare alla Giulietta, andava agucchiando con fretta nervosa e si alzava dalla seggiola per correre all'armadio dove teneva la biancheria da cucire e tornava a sedersi per infilzare una manica, balzava di nuovo in piedi per cercare il metro, il cotone, le forbici come se il diavolo la inseguisse. E Giulietta poteva vivere « senza furia », capite?

Forse, inconsciamente, la povera cucitrice aveva trovato la pietra filosofale e non s'era accorta della scoperta. Già, a ogni modo, a lei non poteva giovare; lei doveva vivere in fretta e chi con lei avesse da fare doveva anche affrettarsi. Certo anche i due cavalli neri, sbilenchi, coi pennacchietti neri che l'avrebbero tratta a quella tale passeggiata, laggiù ai piedi della collinetta, col viale dei cipressi, avrebbero mutato la loro andatura stanca in un trotterello più vivo per far piacere alla buona donna.

Non ci volle molto a convincer Giulietta, che d'altronde era così confusa e addolorata, ed anche in condizioni normali non sarebbe stata capace di prendere - come molte donne - altra risoluzione se non quella dettata dal sentimento. L'amore le pareva morto per sempre: e la nuova vita si presentava come una cosa talmente maravigliosa da non potersene neanche sorprendere ma da accettarsi come si accettano, quasi per inerzia, gli avvenimenti che accadono in sogno ed ai quali prendiamo parte come attori. Il passato del Brandini era una garanzia, la faccia del vecchio inspirava tanta fiducia, la Raibolini diceva che era proprio un terno al lotto, certe zitellone del vicinato rintuzzavano un senso d'invidia involontaria, facevano qualche complimento a bocca stretta...

Pareva a Giulietta di sentirsi trasportare dalla corrente per un paese tutto dolore; la corrente era violenta, non se ne vedeva la fine, ma intanto qualcuno la sosteneva, la confortava, vi erano braccia che la reggevano, e proseguiva.

Furono nozze tacite, celebrate in fretta e furia da un consigliere comunale delegato allo stato civile, che inghiottì gli articoli del co-

dice come si inghiotton le pillole di bismuto. Il parroco della chiesuola, dove la cerimonia fu pure sbrigata e ridotta ai minimi termini, non trovò neppur lui il modo di dire due parole adatte al momento, alla condizione del matrimonio novissimo.

D'altronde il Brandini non aveva commesso la sconvenienza di recarsi prima al Municipio? E il prete guardava di traverso il regio travetto che non aveva posto alcuna malignità nella precedenza e aveva accettato la celeste benedizione proprio per riguardo alla Giulietta. E fu un viaggio anche relativamente lieto; breve, vicino; a Firenze soltanto. Ma il cielo, il sole, i fiori, i marmi, le fontane, i giardini non splendono nè vivono in nessun luogo di grazia adolescente come a Firenze; e Giulietta, adagio adagio, subiva il fascino insinuante della città divina. E che buona guida era il Brandini. Come spiegava tutto! Che trattorie! Che vetrine! E come tutti prendevano la Giulietta per la vera figliuola del Brandini! Signorina di qua, signorina di là: era proprio divertente. Una mattina poi, mentre il Brandini si era recato agli Uffizi, alla Nazionale a trovare un compagno di studi che passava la giornata a riempire schede, fumando un toscano contro la precisa disposizione del regolamento, Giulietta che non era mai andata fuori sola, si fece coraggio, uscì dall'albergo, dopo pochi passi, si trovò in via Tornabuoni, aprì timidamente la porta di un magazzino di ricami e tutta rossa in volto fece acquisto di un paio di pantofole *campionate* – fiori multicolori su fondo viola – che nei giorni precedenti aveva adocchiato nella vetrina. Poi tornò in fretta all'albergo, a nascondere il prezioso acquisto, che doveva essere una sorpresa per il vecchio, il primo attestato della sua riconoscenza!

Una parete tirata in mezzo agli stanzoni del Brandini, un altro muro a coltello, due uscetti a comparire avevan trasformata la casa dello scapolo in due piccoli appartamenti da buoni vicini che si vedranno spesso ma che pur vogliono conservare la libertà di casa loro. E la stanza da letto e il salottino da lavoro della Giulietta erano riusciti proprio graziosi. Un usignolo regalato dalla Raibolini faceva a gara col vecchio merlo il cui fischio aveva sinora regnato solo su 'l silenzio del giardinetto. Questi lavori erano stati compiuti verso la fine dell'anno scolastico; l'arredo era terminato alla metà d'agosto; dato il settembre ai preparativi delle nozze e al viaggio il Brandini e la Giulietta tornavano regolarmente *in residenza* il 29 settembre e il professore in cuor suo calcolava allegramente che gli mancavano ancora due mesi e dodici giorni a poter domandare il massimo della pensione e godersi il riposo meritato. Che letizia tornando a casa dopo le giornate degli esami scorgere alla finestra il viso di Giulietta! Nei primi giorni di scuola vedendosi attorno le faccie nuove degli allievi di primo anno pensare alla faccina sorridente della ragazza e dire tra sè e sè: « Addio, cari ragazzi, coll'anno nuovo vi saluto! Dopo le vacanze di Natale non ci vedremo più! » Si vedeva sorridere il Brandini con una cert'aria che non aveva mai avuto. Beffarda no! Chè non era mai stato altro che un galantuomo incapace di far male a una mosca; ma come chi sa che sta per giuocare un bel tiro, un tiro birbone da riderne solo solo soltanto a ripensarci.

E durante questi giorni, seduta nel vano della finestra che guardava il giardino, la Giulietta aveva tirato fuori il suo ricamo; e via, un punto dietro all'altro aveva riempito il canovaccio prima coi fiori

e poi, via, un punto dietro l'altro tutto il fondo violetto. Un punto e un sospiro, un sospiro e un punto. Quante donne hanno vissuto così? Per Natale le pantofole dovevano esser pronte, *montate* dal più bravo calzolaio della città; foderate, ahimè bisogna confessarlo, di una certa fianella soffice e pelosa verde a righe nere, che al magazzino di stoffe avevano detto esser l'unica adatta a foderare un paio di pantofole color viola e la Giulietta ci aveva completamente creduto.

Solamente la mattina della vigilia di Natale le due donne, inquiete di non aver veduto ancora il Brandini scendere al pianterreno in salotto per il caffè e latte, salirono in punta di piedi e si posero in orecchio alla porta di camera, Silenzio. Chiamarono. Nessuna risposta. Aprirono.

Il Brandini riposava tranquillo, con la bocca un po' contorta soltanto come se avesse forzato quel suo tale sorriso tra il soddisfatto e il beffardo che gli scherzava sulle labbra pochi giorni innanzi. Il medico chiamato d'urgenza potè constatare che la morte risaliva a poche ore. Verso l'alba la Signora doveva essere entrata zitta zitta e con una buona apoplessia fulminante aveva mandato il bravo Brandini in pensione. La morte del giusto insomma. Forse c'erano precedenti di famiglia; forse il Brandini non aveva mai badato a qualche sintomo di *vizio di circolo*. A ogni modo a che servivano i *forse*, ora? Quello che potea dirsi certo egli è che il brav'uomo si riposava, ora. In modo un po' diverso da quanto s'era imaginato. Ma si riposava.

La Giulietta ebbe qualche lacrima; serbò le pantofole, arrivate puntualmente, in un cassettone del Brandini; riordinò le stanze del vecchio come se dovesse tornare da un momento all'altro e poi sentì intorno a sè un gran vuoto, che nulla pareva potesse colmare. La serva ebbe qualche lacrima; poi si consolò quando la *signora* l'assicurò che l'avrebbe *sempre* tenuta con sè. Gli scolari vennero al trasporto, colla bandiera, serii e compunti; ma in fondo l'inaspettata vacanza non dispiaceva loro. Il Brandini non era una belva, no; ma *fra gli altri cani* – dicevano – *poteva starci anche lui*.

Il successore venne dopo una ventina di giorni. Il telegramma ministeriale era andato a scovarlo in un liceo laggiù nelle Puglie e la cattedra del Brandini era proprio quel che ci voleva per lui. Era un giovanotto su la trentina; un po' tozzo e tarchiato, venuto da una famiglia di contadini con uno sportellino aperto nel cervello per accogliervi tutta l'algebra e la geometria necessarie al programma delle scuole secondarie e nient'altro. Cioè, dimenticavo: un gran senso pratico della vita. Gli scolari si trovarono di fronte fino dal primo giorno un caporale rigido con cui bisognava filar dritti e filarono e rimpiansero *l'altro cane*. I colleghi trovarono un *buon collega*, la trattoria del *Leon d'Oro* acquistò un abbuonato tranquillo e punto schizzinoso, il Circolo degli Impiegati un socio nuovo che, puntualmente, tutti i giorni leggeva da capo a fondo i due o tre quotidiani e la domenica sfogliava i supplementi illustrati. La prima cameretta mobiliata cercatagli dal bidello il giorno dell'arrivo pareva bastare al successore del Brandini poichè dopo il primo mese non disdisse l'affitto.

Una domenica, uno dei colleghi, che gli aveva già narrato del curioso matrimonio del suo predecessore, gli mostrò Giulietta all'uscita della messa. Pochi giorni dopo il giovinotto picchiava alla porta di casa Brandini e domandava di riverire la signora del compianto collega.

Giulietta, che aveva aperto lei, ed era arrossita fino alla radice dei capelli, lo fece passare nel salotto da pranzo a terreno. Sapeva discorrere il giovane! Pareva che non trovasse la via di andarsene. Si lamentava della solitudine, del disordine della sua stanza mobiliata, della mancanza di libri per istudiare. Il professore doveva avere una bella biblioteca! Non si poteva vedere? Se per caso il professore avesse avuto tra i suoi libri il trattato di analitica del Winckelius lo avrebbe consultato così volentieri! E i due salirono nelle stanze del Brandini in cui era il leggero odor di mucido degli ambienti chiusi e Giulietta spalancò le finestre. Dalla parte di mezzogiorno entrò un raggio di sole a battere su lo stretto lettuccio del Brandini; di qua, nello studiolo a tramontana, nella luce fredda di quel meriggio di febbraio i libri allineati su gli scaffali parevano anche più annoiati e rigidi. Il giovinotto cercò invano, leggendo su le costole dei volumi legati, prendendo in mano qualche fascicolo gualcito. Il Winckelius non c'era! – « Ma che belle stanze e perfettamente libere! Un inquilino non avrebbe dato alcun incomodo alla signora! La signora non ci aveva mai pensato?... Si capisce. – La disgrazia così recente!... Nemmeno due mesi! »

Verso la metà di marzo la Raibolini venne – di furia s'intende – a dire alla Giulietta che il giovine professore era stato da lei a raccomandarsi per avere in affitto il quartiere del Brandini. « Non era peccato lasciar chiuse quelle stanze ad ammuffir nel buio e i libri e i mobili a farsi mangiar dai tarli? Il giovinotto offriva cinquecento franchi l'anno. Non era mica una somma da buttarsi via! » Ai primi d'aprile le due valigie e il baule del successore erano in casa Brandini e subito appena arrivato il giovine disse che non avrebbe mai osato chieder tanto, ma se la signora avesse potuto prenderlo a pensione, per il pranzo almeno, sarebbe stata una carità fiorita. « Quella cucina del *Leon d'Oro* a lungo andare gli avrebbe rovinato lo stomaco! Per cena gli sarebbe bastato un nonnulla! Qualche fetta di prosciutto, due uova, un po' di formaggio, un frutto! »

Giulietta non seppe dir di no. Il giovane, del resto, se la sgattaiolava per la scala strisciando lungo il muro come se avesse paura di farsi vedere; ai pasti arrivava puntuale come un orologio; mangiava a occhi bassi e appena terminato usciva per andare a scuola o si ritirava in camera sua.

Ma verso la fine di giugno il parroco che aveva celebrato il matrimonio col Brandini venne a trovar la Giulietta: « Ragazza mia! – Non che ci sia nulla di male! Ognuno si deve ingegnare in questo mondo. Un buon pensionante non è da disprezzarsi. E nessuno può trovarci da ridire nulla. La casa è così ben disposta che ognuno può viverci per conto suo. Ma la gente è tanto maligna! Le chiacchiere fan così presto a correre! Perchè non regolare la situazione? Il giovinotto è venuto a trovarmi. Vedrebbe tanto di buon occhio un matrimonio! E un buon matrimonio non accomoderebbe tutto? Non quello del governo, ragazza mia; quello del governo no, perchè il giovane perderebbe... Cioè tu perderesti la tua pensione... Un bel matrimonio in chiesa e basta. Quando c'è la benedizione del Signore c'è tutto... Dopo i dieci mesi, s'intende, per far le cose in regola. Il professore è morto fine decembre, le nozze, dunque, fine ottobre, vero? » E il curato scuoteva con gesto elegante il tabacco cadutogli sulla sottana.

Una sera della fine d'ottobre il successore del Brandini si disponeva a entrare nella camera dove Giulietta lo aspettava tutta tremante per la commozione provata la mattina in chiesa, per l'ignoto che ora l'aspettava. Data la solennità il giovinotto aveva fatto una *toelette* un po' più accurata; e rovistando in furia, tra i cassetti del Brandini gli venne fatto di urtare un pacchetto avvolto di carta velina che si lacerò un poco.

« Che belle pantofole! – esclamò il giovane. – E nuove! » e infilandosele soddisfatto e meravigliato: « E proprio per il mio piede! »

GUIDO MENASCI.

NIETZSCHE E LE TEORIE BIOLOGICHE MODERNE

I.

Attorno alla geniale e strana figura di Federico Nietzsche si è formata in questi ultimi anni un'immensa bibliografia. Ma la quantità dei volumi pubblicati non è riuscita (non lo poteva forse) a chiarire il torbido pensiero del filosofo di Roecken. Alcune sue idee – quelle per le quali è noto alla maggioranza, come per esempio la volontà di potenza e la teoria del superuomo – sono interpretate spesso a sproposito, e ad ogni modo di esse si ignora la genesi scientifica, così che è facile sentir esaltare Nietzsche dagli uni come un seguace di Darwin, dagli altri come un antidarwiniano convinto, vederlo citato a volte come un campione della teoria dell'evoluzione, a volte come un precursore inconscio della teoria rivoluzionaria di De Vries.

Chi ha torto o ragione? Tutti e nessuno, perchè era logico che nei suoi commentatori si ripetessero la confusione e la contraddizione che erano nelle pagine dei suoi libri. Nietzsche vive tuttavia malgrado queste contraddizioni, vive forse anzi per queste contraddizioni, ed egli che si definiva « un pensatore intempestivo » perchè pochi al suo tempo lo comprendevano, può essere definito oggi uno dei pensatori più *attuali* perchè l'opera sua è studiata da quanti amano le altezze filosofiche e sanno come dalle sue oscurità lampeggino spesso magnifici bagliori e dalle sue apparenti contraddizioni emergano talvolta verità lontane e profonde.

***

Clara Richter ha tentato recentemente, in un volume folto d'erudizione e mirabilmente logico e preciso (1), di ricondurre ad unità il pensiero scientifico di Federico Nietzsche; ed il suo tentativo se non è riuscito a irrigidire in un sistema le libere e sbrigliate intuizioni del filosofo, è però riuscito a mettere un po' d'ordine là dove regnava addirittura l'anarchia e soprattutto a spiegare molti equivoci d'interpretazione dei quali Nietzsche era stato vittima, non tanto per oscurità propria quanto per ignoranza altrui.

E il primo equivoco è questo: – la biologia moderna distingue nettamente la teoria della discendenza che è di Lamark, dalla teoria della selezione che è di Darwin; ma il pubblico continua a chiamar darwinismo ciò che non è che del lamarkismo, e la maggior parte dei critici di Nietzsche seguono questo esempio e parlano del darwinismo di Nietzsche senza avere una chiara idea di ciò che sia il darwinismo.

(1) Claire Richter, *Nietzsche et les théories biologiques contemporaines*, ed. *Mercure de France*. Paris, 1911.

Ora, la verità è che Nietzsche ha preso alcune idee da Lamark e altre da Darwin. Le ha prese da entrambi inconsciamente: con questa differenza però: che mentre egli non sospetta nemmeno di essere lamarkiano, si difende invece energicamente da chi lo definisce un darwiniano, e scrive la frase famosa: « delle bestie dalle corna sapienti mi hanno sospettato di darwinismo per la mia teoria del superuomo ». Così che noi possiamo dire ch'egli è darwiniano senza volerlo e lamarkiano senza saperlo.

Del resto, egli non aveva una conoscenza diretta dei due grandi autori. Fra le questioni che hanno maggiormente agitato i suoi critici e biografi, vi è questa: era egli colto in biologia? Le opinioni al riguardo sono, naturalmente, contradditorie; e mi sembra che abbia ragione la Richter quando, tra questi pareri opposti, crede doveroso attenersi alla confessione del Nietzsche stesso il quale, in più luoghi dei suoi frammenti e delle sue lettere, dichiara la sua ignoranza in scienze naturali e si rimprovera « d'aver sciupato il suo tempo nello studio così vuoto della filosofia ».

Vero è però ch'egli seppe rimediare a questa sua ignoranza, e come ci rivela egli stesso nell'*Ecce Homo* si applicò con ardore, dopo la sua rottura con Wagner, alla fisiologia, alla medicina e alle scienze naturali. Rivelazione attendibilissima, non solo per la fede che dobbiamo prestare alla sua parola, ma anche perchè nella sua biblioteca si trovarono molte opere di carattere fisiologico o più generalmente scientifico, e soprattutto perchè le scienze naturali furono forse il rifugio disperato ove negli ultimi periodi della sua vita egli si isolò dopo tanto crollare di convinzioni e di ammirazioni.

Da giovane, egli aveva sfiorato, più che profondamente studiato, i problemi biologici e fisiologici. Egli viveva allora in un ambiente intellettuale dove tali problemi e la loro ripercussione sulla sociologia dovevano costituire necessariamente materia di conversazione. Professore giovanissimo di filologia all'Università di Basilea (nel 1869, a 25 anni), egli sentiva, dal suo collega ed amico Rütimeyer, l'eco delle grandi discussioni che agitavano il campo scientifico. Il Rütimeyer era uno scienziato di grande valore le cui relazioni con Darwin datavano da molto tempo: oggi il suo nome appare come quello d'un ignoto, ma a quel tempo fece romore la sua campagna contro Haeckel, del quale non negava l'alto valore scientifico, ma al quale rimproverava una certa inesattezza e leggerezza (1). Nietzsche se non lesse tutte le opere del Rütimeyer e se non divise tutte le sue idee, dovette ad ogni modo almeno superficialmente conoscerle e iniziarsi, per mezzo delle conversazioni coll'amico, a quello studio che più tardi avrebbe compiuto.

Divenne egli un evoluzionista convinto, un vero discepolo di Lamark?

Non ci stancheremo mai di ripetere che una risposta precisa di fronte a questa e ad altre analoghe domande è impossibile. Nietzsche sfugge ad ogni classificazione, non solo per la sua indipendenza che non permette ch'egli sia fedele discepolo di nessuno, ma anche per

(1) L'accusa del Rütimeyer ad Haeckel, di aver dato la stessa fotografia sotto tre titoli differenti, come embrione del cane, della gallina e della tartaruga, è stata ripetuta pochi anni or sono contro il grande biologo tedesco, suscitando uno scandalo immenso nel mondo scientifico.

le vicissitudini della sua vita che hanno mutato spesso l'orientamento del suo pensiero.

Noi possiamo dire soltanto che se Nietzsche rifiuta alcuni principii di Lamark, ne accetta altri, e accetta i fondamentali.

II.

Ancora studente a Pforta, nel 1862, in un discorso intitolato: *Fatalità e storia* egli scriveva: « L'uomo non è forse l'evoluzione della pietra attraverso la pianta e l'animale? » Più tardi egli riconosce l'analogia fra le teorie dei filosofi greci, Eraclito ed Empedocle, e la teoria moderna dell'evoluzione. Infine in un passo dei suoi frammenti egli afferma: « Noi non crediamo che all'evoluzione »; e poichè ai suoi occhi i veri fondatori della teoria dell'evoluzione sono Lamark e Hegel, e soprattutto quest'ultimo che egli considera come il padre dell'evoluzionismo e il precursore di Darwin, scrive: « Senza Hegel, niente Darwin ».

Ma la sua fede nell'evoluzionismo significava anche fede nel progresso che l'evoluzionismo dovrebbe rappresentare? No. « Le idee del divenire sovrano – egli dice –, della fluidità di tutte le concezioni, di tutti i tipi e di tutte le specie, della assenza di ogni diversità fra l'uomo e la bestia, ecco dottrine che io ritengo vere ma mortali ».

S'egli dunque è lamarkiano perchè è evoluzionista, è antilamarkiano perchè non crede al principio di perfezionamento di Lamark. « Evolversi – dice Nietzsche – non significa necessariamente elevarsi e fortificarsi ». E altrove: « Non è vero che le specie si evolvano verso la perfezione; l'umanità non rappresenta uno sviluppo verso il meglio, verso qualche cosa di più alto come si crede da tutti ». E finalmente la sua critica diventa mordace: « pretendere che l'evolversi della specie rappresenti un progresso è l'affermazione più assurda del mondo: ogni fondamento manca a questa dottrina ».

Nietzsche si stacca da Lamark anche riguardo all'origine degli organismi. Lamark, come è noto, ammetteva insieme ad altri la generazione spontanea, vale a dire l'ipotesi che la materia organica abbia origine dalla materia inorganica. Nietzsche invece nega in molti luoghi delle sue opere la necessità di attribuire alla materia organica un punto e un attimo in cui comincia. Egli scrive: « Sarei piuttosto propenso ad ammettere che vi sono sempre stati degli organismi ». Ma come immagina egli questa vita *che ha sempre esistito*? Crede egli forse che l'universo sia pieno di germi vitali? Nietzsche non ci dice nulla al riguardo, non osa nemmeno il tentativo di una dimostrazione.

S'egli si è allontanato da Lamark per il principio di perfezionamento e per l'origine degli organismi, vi ritorna per la teoria della discendenza scimmiesca dell'uomo. Occorre appena avvertire che questa teoria, la quale passa presso il volgo per essere di Darwin, era stata espressa prima che da Darwin da Lamark nella sua *Philosophie zoologique*. E Nietzsche la accetta nel *Zarathoustra* con parole che non lasciano alcun dubbio in proposito. Solo il suo spirito caustico si permette, in un passaggio dei frammenti, di osservare scherzosamente « che le scimmie hanno il carattere troppo dolce perchè l'uomo possa esserne il discendente », e di sostenere il paradosso che come l'uomo è disceso dalle scimmie, così adesso possa ritornar scimmia. Questo

paradosso o, com'egli lo chiama, aforisma su « la marcia circolare dell'umanità » non è forse altro che un'anticipazione di quella dottrina dell'*eterno ritorno* che egli formulerà nella *Gaja scienza* e che a poco a poco finirà col dominare tutta la sua filosofia.

***

Evoluzionista per ciò che concerne la discendenza dell'uomo dalla scimmia (1), Nietzsche lo è anche per ciò che riguarda l'attività intellettuale e morale. Egli è d'avviso che « anche l'intelligenza ha la sua origine in principî molto modesti e che essa non è, in fin dei conti, che una forma dell'evoluzione della materia ». Egli crede che nell'istinto di procurarsi il cibo e di difendersi dai nemici sia la base di tutta la vita animale, e scrive: « Le origini della giustizia, della moderazione, del coraggio, in una parola di tutto ciò che noi designiamo sotto il nome di virtù socratiche, sono animali: quelle virtù non sono altro che la conseguenza degli istinti che insegnano a cercare il cibo e a difendersi dai nemici ». E proseguendo in quest'ordine di idee egli arriva ad affermare: « le più alte funzioni dello spirito non sono che una specie sublime delle funzioni organiche: assimilazione, scelta, secrezione ». Nietzsche si avvicina così alla nota similitudine del Vogt tra la funzione cerebrale e la funzione dei reni, e alla frase del Taine: « essere la virtù ed il vizio dei prodotti naturali come il vetriolo e come lo zucchero ».

Sarebbe desiderabile che gli spiritualisti ignoranti o gli esteti improvvisati, i quali levano alte grida d'orrore quando noi affermiamo tali verità e ci accusano di profanazione e di filisteismo, si ricordassero che è con noi Federico Nietzsche, il filosofo artista per eccellenza.

***

Riconoscere la dipendenza dell'attività morale e intellettuale dalle condizioni dell'organismo, riconoscere cioè che quell'attività non è se non una forma dell'evoluzione organica, vuol dire implicitamente riconoscere anche l'influenza dell'ambiente esterno sulle funzioni dell'organismo. Infatti, se si ammette che la nostra attività morale e intellettuale è determinata dal nostro fisico, si ammetterà altresì che l'ambiente esterno, come influenza il nostro fisico, così influenzi la nostra sfera morale e intellettuale.

Ed ecco quindi che, per fatalità logica, Nietzsche è costretto a far sua un'altra teoria di Lamark: l'adattamento all'ambiente.

La biologia moderna si basa in gran parte su questa teoria dell'adattamento, e la Richter giustamente osserva che la stessa teoria darwiniana della selezione non ne è che una teoria secondaria, perchè i meglio adatti sopravvivono.

La teoria dell'adattamento all'ambiente non ha dunque bisogno di essere dimostrata, e lo avesse, non sarebbe questo il nostro cómpito. A noi importa soltanto dimostrare che Nietzsche vi aderì pienamente. Egli sa che le circostanze esterne, come il suolo, il nutrimento, il clima,

(1) Come fa osservare la Richter, e come è necessario precisare, Nietzsche, d'accordo col Rütimeyer e collo Schmidt, è partigiano della teoria che la nostra discendenza dalla scimmia non deva essere considerata come una discendenza diretta, ma nel senso che la scimmia antropomorfa attuale e l'uomo non sono che due branche differenti d'un unico stipite, d'un antenato comune.

hanno un'influenza diretta sugli organismi. « Delle piccole miserabili circostanze ci rendono miserabili ». Egli riconosce che noi siamo in stretta dipendenza del mondo inorganico che ci circonda: « l'inorganico ha su di noi un immenso potere... noi siamo delle piante per questo riguardo ». E non contento di questi accenni generici, egli consacra parecchie pagine all'influenza trasformatrice del nutrimento sull'uomo, e all'influenza del clima.

Se io non mi fossi imposto, in questo mio studio, di lasciar da parte ogni allusione alla vita del poeta e alla sua psicologia ammalata, io potrei rievocare le parole con cui Nietzsche constata su sè stesso e sulla sua produzione intellettuale l'influenza del clima. Ricordate le pagine tristissime dell'*Ecce Homo* in cui narra il suo inverno di Saint-Moritz, ove nacque *Il viaggiatore e la sua ombra*, e la conclusione amara e desolata: « senza dubbio io mi intendevo allora a parlare di ombre »? E ricordate invece, per contrasto, le parole di serena dolcezza con cui descrive il suo inverno di Genova, ove nacque l'*Aurora*?

***

Dall'accettare la teoria dell'influenza diretta dell'ambiente all'accettarne la conseguenza indiretta che è il mimetismo, è breve il passo, e Nietzsche lo supera. Come l'animale riveste la forma e il colore delle cose che lo circondano per non esser visto dai suoi nemici, così l'uomo per non attirare l'attenzione degli altri uomini, per non offrirsi alla loro invidia o al loro odio, assume le idee della maggioranza, s'adatta all'opinione, agli usi, agli obblighi del tempo in cui vive. « È così – dice Nietzsche – che l'uomo si nasconde dietro la morale della società. L'uomo è un animale imitatore, e la causa principale del suo mimetismo morale è la sua debolezza ».

Affermazioni codeste che ricordano la teoria sviluppata dall'Espinas nel suo volume *Les sociétés animales* (che il Nietzsche conosceva) e che precorrono la teoria dell'imitazione di Tarde (che Nietzsche non poteva conoscere). Anzi, Nietzsche va ancor più lontano, e dichiara che tutte le manifestazioni dello spirito sono il prodotto di questo bisogno di adattamento intellettuale e morale dell'uomo sociale. E aggiunge: « intendo per spirito, la circospezione, la furberia, la pazienza, l'inganno, la dissimulazione, il grande impero su sè stessi e tutto ciò che è *mimicry* (1), e dico quindi che una gran parte di ciò che si chiama virtù appartiene a quel bisogno di adattamento ».

Ma non è solo per debolezza, o diciam la parola, per viltà che si manifesta questo adattamento. Se il mimetismo è innegabilmente, nel mondo sociale, una conseguenza della prudenza e della paura, vi sono altre forme di adattamento che sono conseguenze di energia e sintomi di vitalità.

Come la pianta rampicante si attorciglia a un tronco o s'innalza su un muro per avere un po' più di luce e allunga le sue radici oltre il suolo sassoso e sterile che la circonda per trovare lontano nella terra un po' più di alimento, così l'uomo si industria a vivere e vive in condizioni sfavorevoli e difficili che legittimano in noi la domanda: come si può esistere in quelle condizioni?

Nessuno vorrà negare che vi sono individui trionfatori delle situazioni più miserabili: nessuno vorrà negare che il loro trionfo è do-

(1) In inglese nel testo. *Mimicry* significa imitazione burlesca.

vuto a dei mezzi che essi trovano, più che nell'ambiente, in loro stessi, nella loro resistenza fisica, nella loro superiorità intellettuale, nella loro forza di volontà. Generalmente la possibilità di questi trionfi individuali su un ambiente nemico è proporzionale al grado della scala zoologica cui l'individuo appartiene. Più si è in alto di questa scala, e più la possibilità è frequente. L'uomo raggiunge il *maximum* di questa possibilità.

Vi è dunque, soprattutto nel regno umano, una facoltà, un'abilità di adattamento che non consiste tanto nel piegarsi e nell'uniformarsi (mimetismo) quanto nel cercare spontaneamente il mezzo per superare o girare gli ostacoli: facoltà ed abilità che si debbono chiamare *energie volitive* piuttosto che *prudenze passive*, e che dànno all'individuo la vittoria – cioè la vita – non perchè egli si è uniformato all'ambiente, ma perchè ha saputo trasformar questo a suo vantaggio.

È in questo senso e per queste ragioni che Nietzsche – rifiutando la troppo semplice definizione che Spencer dava della vita: « la vita è l'adattamento continuo delle relazioni interne alle relazioni esterne » – formulò la sua definizione così: « la vita è la volontà di potenza che si sottomette e incorpora le cose esteriori ».

E tale definizione, oltre ad essere secondo me più comprensiva, ha il merito di essere più moralmente gagliarda di quella di Spencer. Per l'evoluzionista inglese, adattamento significava soltanto rassegnazione e fatalità; per il filosofo sassone, adattamento significa anche e soprattutto energia e volontà. L'individuo è bensì legato al suo ambiente e la sua vita da questo ambiente dipende; ma sono in lui i mezzi per dominarlo, per far sì che l'adattamento si compia non solo in grazia della modificazione dell'individuo all'ambiente, bensì anche in grazia della modificazione dell'ambiente all'individuo.

Ed io confesso di non trovare – come tutti trovano – una grande, una recisa contraddizione fra l'idea di Spencer e quella di Nietzsche. Mi sembra che il primo abbia constatato la regola generale e che il secondo abbia voluto constatarne le innegabili eccezioni, e più che constatarle proporle ad esempio. Nietzsche non nega che nella maggior parte dei casi l'individuo cede all'ambiente (abbiamo citato più sopra ciò ch'egli scrive intorno all'imitazione), ma Nietzsche afferma che qualche volta avviene il contrario, è cioè l'ambiente che cede alla volontà individuale; ed egli trova questa eccezione più bella della regola, e la vorrebbe insegnare e proporre ad esempio.

Non ha egli forse ragione dal punto di vista morale? Non è forse nobilissima la sua propaganda? Non è bello il suo sogno, anche se non fosse altro che un sogno? E non potremo perdonare a lui – per la bellezza di questo sogno che vorrebbe l'umanità tutta di uomini energici – l'ironia con cui si scaglia contro la teoria spenceriana dell'ambiente, ch'egli chiama: « la teoria parigina per eccellenza? » Non è giusto ch'egli trovi parigina, cioè effeminata o volgarmente utilitaria, una teoria che non nell'intenzione degli scienziati che la divulgarono, ma nell'interpretazione dei più, insegna di adattarsi all'atmosfera che ci circonda? Non è logico ch'egli si ribelli contro questa comoda teoria dell'adattamento, e proclami un'altra teoria più virile?

Egli non era, del resto, nè il primo nè il solo a pensare così. La sua filosofia della volontà si risente dell'influenza di Schneider e di

Emerson; ma egli scolpì questo pensiero di molti in frasi che lo fecero suo per l'avvenire. E credo egli abbia magnificamente riassunto questa filosofia e indicato il problema massimo della vita scrivendo: « la cosa più formidabile nella natura è di avere una volontà ».

***

Un altro dei problemi lungamente trattati da Nietzsche è quello dell'eredità, ch'egli definisce « la trasmissione del movimento ». Troppo incerti sono, a mio parere, i passi delle sue opere per poter sicuramente affermare s'egli accetta oltre l'eredità stabile (che nessuno nega) anche l'eredità progressiva di Lamark, che oggi è così controversa. E troppo contradditorî sono anche i suoi frammenti su l'eredità intellettuale. A leggerne alcuni sembrerebbe ch'egli creda che il figlio eredita l'ingegno dal padre; a leggerne altri sembrerebbe ch'egli escluda persino la possibilità di tale trasmissione. Parlando del genio di Cesare, dice: « Tali doti non si trasmettono per eredità ». E ricordando, approvandola, la frase di Aristotele: « nei figli dei grandi genî si sviluppa la follìa e nei figli dei grandi virtuosi l'idiozìa », egli sembra avvicinarsi alla teoria lombrosiana.

Dove invece il suo pensiero si manifesta chiaro e preciso è riguardo all'eredità del temperamento, del carattere morale. Egli si domanda: « che cosa è quella molteplicità di sentimenti coscienti e incoscienti che noi chiamiamo il nostro temperamento? » e risponde che in fondo non è altro se non l'insieme delle opinioni dei nostri antenati, accumulate dalle generazioni, trasmesse dall'eredità e trasformate in predilezioni e antipatie. Secondo Nietzsche tutta la nostra morale ha l'eredità per base. Nè le nostre virtù, nè i nostri vizî nascono in noi. Gli uni come gli altri sono il risultato finale di buone o cattive abitudini. Ed è – o pare – tanto profonda in lui questa convinzione (che già Emerson aveva formulato nell'interrogativo: Come potrà mai l'uomo sfuggire ai suoi antenati?) che Nietzsche fa dire a Zarathoustra: « Camminate sulle traccie ove già ha camminato la virtù dei vostri padri. Voi non potete salire più alto se la volontà dei vostri padri non sale con voi ».

Ho detto che la sua convinzione *pare* profonda, perchè Nietzsche nell'ultimo periodo della sua vita cosciente guarda il problema dell'eredità con occhio sempre più scettico. E non solo egli scrive che in fondo noi non sappiamo che cosa sia veramente l'eredità (asserzione nella quale tutto il mondo scientifico può esser d'accordo), ma nega anche quelle constatazioni di fatto che altra volta aveva affermato categoricamente.

Non è nuovo in lui questo fenomeno di pentimento e di contraddizione. Anche a proposito della teoria dell'evoluzione (che vedemmo da lui accettata) gli sorgono dubbî, e scrive che non vi sono a dir vero prove che la confermino. Egli giunge persino a dire che « non esistono forme intermedie » e che « ogni tipo ha i suoi limiti ». Nelle quali frasi è una negazione assoluta del trasformismo che mette Nietzsche agli antipodi di Lamark.

Malgrado ciò, e tenuto conto dei passi frequentissimi in cui esplicitamente, per meditato disegno o per intuizione, egli segue le teorie evoluzioniste, noi possiamo considerarlo come un inconscio discepolo di Lamark.

III.

Fin qui noi abbiamo cercato di cogliere le grandi linee del pensiero di Nietzsche in relazione alle teorie lamarkiane. Ora considereremo il suo pensiero di fronte alle teorie di Darwin.

Come ho già accennato sono molti i punti in cui egli dimostra un grande disprezzo per queste teorie che chiama « incomprensibilmente zoppicanti ». Ma, a questa avversione verbale fa contrasto nella realtà una grande simpatia per la teoria fondamentale di Darwin, la lotta per l'esistenza.

Nietzsche considera la lotta per l'esistenza come una necessità biologica e sociale. E la sua predilezione di filosofo e d'artista per ogni sorta di combattimento e di violenza, si manifesta in tutti i suoi libri. È per bocca di Zarathoustra ch'egli fa l'apologia della lotta. È il forte, il temerario, il vittorioso Zarathoustra che si fa il glorificatore della guerra: e non già perchè una buona ragione la giustifichi, ma semplicemente perchè « è la guerra che santifica ogni cosa ». Secondo Nietzsche « chiunque rinuncia alla guerra rinuncia alla gran vita ».

Ed egli difende questa sua idea dicendo che « ogni organismo si mantiene per mezzo della lotta », e dimostrando che il corpo umano, malgrado la meravigliosa coordinazione delle sue parti, non è, come ogni altro corpo animale, se non il risultato di una lotta incessante tra le sue parti: lotta di molecole secondo la teoria di Roux, lotta intracellulare, lotta mentale. L'organismo sociale - egli conclude - non può avere diversa ragione di vita.

Ma come si manifesta questa lotta nell'organismo sociale?

Nietzsche rifiuta le ragioni date da Darwin, vale a dire che la lotta per l'esistenza dipenda dall'eccesso di popolazione secondo la nota teoria di Malthus. Per Nietzsche la paura di una super-popolazione della terra non è che « una senile miopia »; e ad ogni modo non da questa super-popolazione dipende la fatalità della concorrenza fra gli uomini. La causa è un'altra. La lotta per la vita non è una lotta per la semplice conservazione, ma una lotta per l'aumento della vita.

Nietzsche cioè sostituisce al concetto darwiniano di una lotta per la conservazione, lotta nata dall'istinto cieco di voler esistere, il concetto più intellettuale e dirò più estetico di una lotta per una *migliore* esistenza. In altre parole, la volontà che domina l'umanità non è soltanto la semplice volontà di vivere, ma è la volontà di raggiungere una vita diversa, più lunga e più elevata. La lotta per l'esistenza è da lui trasformata nella lotta per la preeminenza, e questa deriva dalla *volontà di potenza* che è innata in ognuno, che è anzi la radice della vita. « Ovunque ho trovato degli esseri vivi – egli scrive – ho trovato la volontà di potenza ». Ed egli non ammette altra lotta che questa: « dove è lotta, è sempre per il predominio ».

Innegabilmente la teoria nietzschiana è diversa dalla teoria darwiniana, ma non parmi sia fra loro quell'abisso che Nietzsche stesso e tanti altri con lui hanno voluto vedere. In fondo, Nietzsche non fa che esagerare psicologicamente una verità biologica: egli non fa che trasformare l'istinto animale di voler esistere, in una volontà più alta, di voler esistere degnamente, cioè superando gli altri. La sua *volontà*

di potenza non è che il grado massimo della *volontà di esistenza*. Direi anzi che ne è la spiegazione, perchè evidentemente negli organismi più elevati non basta *voler esistere*: gli organismi elevati vogliono esistere *nel miglior modo possibile*, vogliono cioè predominare sugli altri. E in questo senso e seguendo questo mio ragionamento che mi par logico, si potrebbe arrivare alla conclusione che la teoria di Nietzsche non è che la conseguenza fatale della teoria di Darwin.

Del resto, che Nietzsche neghi le sue analogie con Darwin importa fino ad un certo punto. L'opera di un pensatore quale egli era va considerata indipendentemente dagli sfoghi personali che questo pensatore può essersi lasciato sfuggire contro questo o quell'autore. Ed è appunto ufficio dei posteri studiare con serena obbiettività quei rapporti fra le varie dottrine che gli autori di queste e i loro contemporanei non potevano o non volevano confessare.

***

Anche per la teoria della selezione naturale, Nietzsche può dirsi un darwiniano... *malgré lui*. Egli constata, come altri aveva constatato prima di lui, che tale teoria si trova già in Empedocle; ma togliendo a Darwin il merito dell'originalità assoluta non gli nega quello d'aver formulato una dottrina vera. La teoria della selezione naturale, questa teoria eliminatrice, ha per lui un immenso valore; ed egli dichiara « una concezione di primo ordine l'idea che soltanto ciò che è atto a vivere è sopravvissuto ». Spesso nelle sue opere egli insiste su tale potenza eliminatrice della selezione, e tra le sue pagine sembra di udire la voce della fatalità che dice ai deboli: sparite!

Non bisogna però supporre – come qualche spirito troppo logico o troppo ingenuo suppone – che la conseguenza necessaria della selezione sia un accrescimento continuo nella perfezione degli esseri. Troppi ostacoli si frappongono, soprattutto nel mondo umano, al funzionamento della legge della selezione naturale perchè questa conduca automaticamente – come in astratto parrebbe dover succedere – a un progresso regolare e indefinito della società. Ed ha torto Nietzsche quando attribuisce a Darwin l'ingenua fede in questo progresso. Darwin stesso, appunto perchè aveva coscienza di quegli ostacoli, ammetteva, di fianco alla selezione progressiva, una selezione regressiva.

Nel mondo umano sono moltissimi questi ostacoli, ed è perciò che noi assistiamo spesso a una selezione a rovescio che perpetua i deboli e gli inadatti a scapito degli adatti e dei forti.

Uno dei maggiori ostacoli alla selezione naturale è, secondo Nietzsche, la Chiesa, « questa solidarietà fra i deboli » che ha lavorato sistematicamente alla conservazione di tutto ciò che è ammalato, di tutti coloro che soffrono, e che ha fatto il possibile per rendere sospetta la felicità nella bellezza, per abbattere ciò che è sovrano, per umiliare ciò che è virile e dominatore.

Un altro grande ostacolo, che ha colla Chiesa molti legami, è la pietà. E a questo proposito Nietzsche non fa che ripetere sott'altra forma le idee di Spencer, verso il quale dimostra a parole tanta velenosa antipatia. Erberto Spencer si domandava nella sua *Introduzione alla scienza sociale* « se la sciocca filantropia, la quale non pensa che ad addolcire i mali presenti e persiste a non vedere i mali indiretti, non produca forse una più gran somma di miseria dell'egoismo

estremo ». E Nietzsche gli fa eco scrivendo che « la pietà aumenta la sofferenza nel mondo ed è più dannosa di ogni vizio. Erberto Spencer aveva detto che « tutti coloro i quali proteggono gli inadatti producono un danno incontestabile perchè intralciano l'opera eliminatrice della natura attraverso la quale la società si purifica continuamente »; e Nietzsche aggiunge e completa: « noi crediamo che la natura sia immorale perchè è senza pietà per i degenerati, ma è viceversa la nostra morale che è immorale, perchè conservando i deboli e i degenerati si dimostra illogica e contro natura ». Spencer aveva detto che « i forti e i capaci sprecano una parte della loro energia a tener in vita i deboli e gli incapaci »; e Nietzsche parafrasa il concetto del filosofo inglese scrivendo: « i deboli, questi parassiti della società, vivono a spese del tempo e delle forze degli uomini sani » (1).

Ora, in qual modo si può porre un argine a questa pietà, e in genere a tutta la valanga di istituzioni e di idee che tenderebbero a soffocare la legge naturale della selezione?

Nietzsche propone una selezione artificiale, una selezione cosciente; e questa sua proposta è forse una delle poche idee che, malgrado le molte trasformazioni subite dal pensiero del filosofo, sia rimasta in lui tenace e incrollabile. Nella *Volontà di potenza* egli consacra un libro intero a questa questione. « L'umanità può fare di sè stessa ciò che vuole. Bisogna insegnare all'uomo che il suo avvenire è la sua volontà, e che è funzione della volontà umana preparare dei metodi generali d'allevamento per metter fine a quella spaventosa dominazione dell'assurdo e del caso che si è chiamata finora *Storia* ».

Per realizzare questo ideale (che, del resto, era stato nell'antichità l'ideale in gran parte realizzato di altre razze, come la greca) occorrerebbero, secondo Nietzsche, dei filosofi e dei legislatori diversi da quelli che oggi ci reggono. Il filosofo e il legislatore dell'avvenire, il sognato « allevatore dell'umanità » dovrebbe possedere anzitutto una grande salute. È questa la prima condizione posta da Nietzsche; ed è con un senso di tristezza che si legge il grido d'ammirazione e di desiderio di questo grande ammalato verso il supremo bene ch'egli non possedeva.

Lasciando da parte l'utopia del futuro filosofo allevatore del genere umano, vediamo quali dovrebbero essere, secondo Nietzsche, i mezzi pratici per organizzare nel mondo una selezione artificiale.

Questa selezione ha due lati: un lato negativo e uno positivo. Il lato negativo è quello su cui Nietzsche insiste di più. « Bisogna che i deboli spariscano! bisogna che noi li aiutiamo a disparire! ». E bisogna quindi, come a Sparta, uccidere i fanciulli che nascono deformi o in condizioni disgraziate. È una crudeltà? Nietzsche risponde che sarebbe una crudeltà maggiore lasciarli vivere. E bisogna anche impedire che nascano. Quindi impedire la procreazione ai degenerati di ogni specie. Il divieto della Bibbia: *tu non ucciderai!* è una ingenuità in confronto alle necessità che obbligano a imporre ai deboli

(1) Altra e più notevole analogia di Nietzsche con Spencer è che Nietzsche, pur essendo gran fautore della guerra, riconosce come Spencer che la guerra è un ostacolo alla selezione: « i migliori sono sacrificati dalla guerra, perchè la guerra o li fa morire o, se ritornano, ritornan stanchi e malati e non fanno che aumentare la degenerazione della loro patria, come è avvenuto nel secolo XVI in Germania, durante la guerra dei trent'anni ».

quest'altro divieto: *tu non genererai!* I deliquenti sono per lui degli ammalati (anche in questo senso egli è lombrosiano) e la loro eliminazione è tutto lo scopo della pena. La società ha il dovere di impedire l'aumento del loro numero, e per questo Nietzsche consiglia in certi casi di applicar loro la castrazione (1). Così, per le stesse ragioni, egli è il panegirista del suicidio. Non è meglio che i deboli si uccidano? Non è meglio morir fieramente quando non è possibile vivere fieramente?

Il lato positivo della selezione artificiale si riassume anzitutto, per Nietzsche, nel dolore. La sofferenza e il pericolo sono le condizioni indispensabili per sviluppare la pianta-uomo. Per questo egli augura ai suoi discepoli ogni sorta di mali per provare la loro resistenza. Per questo egli avversa la dottrina utilitaria secondo la quale i concetti di *bene* e di *male* sono l'accumulazione di infinite esperienze su ciò che è *opportuno* e *inopportuno*, e il bene è ciò che conserva la specie, e il male è ciò che nuoce alla specie. Tale teoria, dice Nietzsche, è sbagliata, perchè in realtà anche il male è opportuno come quello che conserva e anzi, in un certo senso, migliora la specie. I glorificatori del bene dimenticano che « ciò che è un veleno per i deboli è un ricostituente per i forti », e che il segreto per vivere la vita più feconda è di viverla sopportando sofferenze e superando pericoli.

***

Un altro problema che si riallaccia alla selezione artificiale, che ne è anzi il lato più positivo e più pratico, è quello della selezione sessuale.

È nota la teoria della selezione sessuale di Darwin che questi aveva presa da suo nonno Erasmo. Ed è noto altresì come e quanto sia stata combattuta. Troppi fatti smentiscono oggi il suo presupposto: « che la femmina scelga sempre il più bel maschio », e troppo è facile dimostrar viceversa che, nella maggior parte dei casi, il dio dell'amore non è la scelta estetica e ragionata, ma l'occasione, l'opportunità. Quindi, conclude logicamente Nietzsche, la teoria di Darwin non è vera: non è vero cioè che la selezione sessuale, soprattutto nel mondo umano, agisca nel senso di migliorare sempre più la razza. I maschi e le femmine si uniscono quando l'istinto o il caso li guida, senza mostrarsi troppo difficili sulla scelta. Ora, noi dobbiamo rimediare a questo stato di fatto: noi dobbiamo inaugurare artificialmente la selezione sessuale.

In che modo?

Riformando il matrimonio moderno, nel quale tutto è subordinato al caso, e dando a questa funzione altissima un'importanza che ora non ha.

Tralascio le frecciate di Nietzsche contro i matrimoni moderni, « questi affari di danaro e di ambizione, queste miserabili cosiddette unioni d'anime », perchè la requisitoria contro il matrimonio è stata ripetuta a sazietà e con molto spirito dalla più recente letteratura.

(1) Questo consiglio fu tradotto in legge da alcuni Stati: fra gli altri dallo Stato di Indiana (Stati Uniti dell'America del Nord), legge 9 marzo 1907, capitolo 215.

È più interessante riassumere com'egli concepisca « il matrimonio dell'avvenire ». Nietzsche, per bocca di Zarathoustra, ne parla con entusiasmo e lo definisce: « la volontà a due di creare l'essere unico che sorpasserà coloro che l'hanno creato ». Bisogna amare al di là di noi stessi: bisogna non solamente moltiplicarsi ma elevarsi. Ecco la moralità della vita: ecco lo scopo del matrimonio.

E lo scopo è così bello e semplice, che nessuno può contraddirvi in astratto. Teoricamente siamo tutti nietzschiani a questo riguardo. Ma con quali mezzi crede Nietzsche che si possa raggiungere il suo ideale?

I mezzi pratici ch'egli propone sono un misto delle intuizioni dei filosofi antichi e delle proposte dei medici igienisti moderni. Nietzsche si avvicina a Platone quando afferma che, per migliorare la razza, gli uomini più forti dovrebbero avere il diritto di posseder molte donne, e alle donne più belle dovrebbe esser permesso di aver figli da molti uomini. Si avvicina agli igienisti moderni (o, per dir meglio, sono questi che hanno seguito le sue idee) quando propone che ogni matrimonio sia preceduto da una visita medica, e quando insiste affinchè sia insegnato al pubblico il senso di responsabilità che l'atto della procreazione deve portare con sè. Oggi – egli scrive – non sono stati abbastanza presi in considerazione i due aspetti del matrimonio, il quale da un lato deve aiutare i coniugi a raggiungere un più alto grado di sviluppo, e dall'altro lato deve essere il mezzo di dar vita a una progenitura superiore.

Dopo qualche diecina d'anni, noi possiamo constatare che la sua propaganda non è stata senza frutto, e che specialmente nell'America del Nord si tenta – non so con quali risultati – l'applicazione dei suoi consigli.

Noi non esprimiamo qui alcuna opinione a proposito di un argomento che abbiamo trattato altrove. Noi ci limitiamo a un'osservazione che rientra nei limiti del nostro studio: e cioè che Nietzsche, insistendo con tanta energia su una selezione sessuale rigorosa, dimostra che pur avendo notevolmente trasformata la dottrina di Darwin, cammina però sulle tracce di questa.

IV.

Quando un pensatore è così profondo, ardito e contradditorio come Nietzsche, accade facilmente che i suoi critici e i suoi ammiratori vedano in lui i germi e le preveggenze di tutte le teorie filosofiche sorte dopo di lui. Così, mentre v'è chi si industria con non piccola fatica a mettere in luce le sue analogie con Lamark e con Darwin, v'è chi crede di poter dimostrare addirittura che Nietzsche era un pragmatista, e v'è chi afferma che la sua teoria del superuomo s'accorda assai meglio con la teoria delle mutazioni di De Vries che col trasformismo di Lamark.

R. Berthelot scrisse recentemente un libro sul pragmatismo di Nietzsche (1), e a proposito di questa tesi audace che qui non importa discutere rimando il lettore alla critica arguta che ne fece

(1) *Un romantisme utilitaire.* Étude sur le mouvement pragmatiste, par R. Berthelot. Paris, Alcan, 1911.

il Faguet (1). Richter, nel suo volume intitolato *Friedrich Nietzsche*, volle intravedere nell'opera del filosofo sassone e più specialmente, come ho detto, nella sua teoria del superuomo una anticipazione della teoria di De Vries.

E prima di passare a discutere intorno a questa teoria del superuomo per vedere a quale indirizzo scientifico possa veramente riallacciarsi, noi crediamo nostro dovere riconoscere che in Nietzsche esistono realmente alcuni passi che fanno pensare alla teoria di De Vries la quale da alcuni anni mena tanto romore.

Fu Claire Richter che con molta lealtà esumò questi passi.

Nietzsche aveva letto Nägeli, il grande botanico d'allora precursore del grande botanico olandese di oggi, e da lui aveva preso l'idea che di fianco all'evoluzione continua esiste un'evoluzione per salti (2). Quest'idea di possibili *variazioni repentine* era divenuta famigliare a Nietzsche forse anche per la lettura di Rolph, un altro precursore di De Vries.

In un aforisma ch'egli intitola: *Le nostre eruzioni*, Nietzsche sviluppa l'ipotesi che i caratteri rimasti latenti durante lunghi periodi appajano d'un tratto senza una causa definita. « V'è un'infinità di cose – egli dice – che l'umanità si è appropriata nel corso dei suoi periodi anteriori, ma in un modo così debole ed embrionario che nessuno se ne è accorto, cose che molto più tardi, forse dopo secoli, si rivelano *improvvisamente* alla luce: esse son divenute forti e mature nell'intervallo... Noi abbiamo tutti in noi tali piantagioni, tali giardini ignorati. Nulla indica la loro esistenza, ma le generazioni future riveleranno ciò che oggi si nasconde in ognuno di noi. I bambini portano alla luce l'anima dei loro antenati, quella stessa anima di cui gli antenati non sapevano nulla ancora ».

Ecco in queste parole la quintessenza della teoria di De Vries nella sua applicazione all'umanità. Ed ecco perchè è onesto e logico dire che Nietzsche previde, sia pure per incidenza, ciò che il De Vries doveva far assurgere a valor di dottrina. Ma è anche onesto e logico riconoscere che, di fronte ai molti luoghi ove si dimostra partigiano della evoluzione lenta e continua, Nietzsche accoglie la teoria delle variazioni improvvise piuttosto come l'eccezione che come la regola.

***

Ora, dopo queste premesse, dovremo noi concludere che l'idea del superuomo discende dalla teoria (eccezionale) delle variazioni repentine, o da quella (generale) dell'evoluzione lenta?

Ecco il problema.

Dicono alcuni che l'idea del superuomo Nietzsche la tolse dal Dühring il quale vi aveva accennato in chiaro modo nel suo *Valore*

(1) Emile Faguet, *Le pragmatisme de Nietzsche*, nella *Revue* del 1° settembre 1911.

(2) « Ai miei occhi – scrive la Richter – la teoria delle mutazioni brusche non è che un trasformismo velato. Ciò che, secondo la teoria dell'evoluzione, continua e si manifesta all'esterno, secondo la teoria di De Vries avviene all'interno dell'organismo. La teoria ausiliaria di De Vries di un "periodo di premutazione" ammette una trasformazione chimica lenta della materia organica, e non è che risultato finale di questa trasformazione interna che si manifesta morfologicamente per mezzo di una improvvisa apparizione ». Op. cit., pag. 189.

della vita. Prescindendo da questa ricerca sulle origini personali della teoria, vediamone l'origine scientifica.

Nietzsche, come ho detto, malgrado i suoi accenni a quella che diventerà poi la teoria di De Vries, ammette, in generale, il carattere essenziale del trasformismo che è la continuità, e ne adotta la massima: *natura non facit saltus*. È perciò che come riconosce « che lo sviluppo attuale dell'umanità si è formato a poco a poco in tempi lontanissimi che precedettero quei quattromila anni di storia che noi conosciamo », così pensa che la nuova aristocrazia da lui sognata dovrà impiegare per formarsi un lunghissimo spazio di tempo, e che quindi vi saranno parecchi stadî intermedî fra l'uomo attuale e il superuomo.

E questi stadî egli li preconizza così:

I. *Formazione d'una aristocrazia*. — La gran massa dell'umanità non deve esistere per sè, ma semplicemente come una sottostruttura, quasi direi come un'impalcatura sulla quale deve elevarsi una minoranza scelta che tenderà di raggiungere un'esistenza superiore. Questa minoranza scelta, in vista dello scopo cui tende, ha il diritto di essere egoista e di accettare i sacrifizî della gran massa. Per accelerare la formazione e lo sviluppo di questa aristocrazia, Nietzsche propone un'organizzazione di associazioni internazionali le quali, grazie a una legislazione durissima, dovrebbero appunto aiutare l'avvento di uomini arditi e dominatori.

II. *Da questa aristocrazia nascerà una nuova razza: la razza europea pura*. — Nietzsche constata che « ogni elevazione del tipo uomo fu sinora nella storia l'opera d'una società aristocratica »; e aggiunge: « sarà sempre così ». Questa nuova razza costituirà per rapporto all'umanità attuale una specie di umanità superiore, ma non sarà ancora il superuomo.

III. *La specie sovrana dei superuomini nascerà da questa razza europea pura*. — E sarà veramente così alta e distante dall'uomo attuale, come questo lo è oggi dalla scimmia. Nietzsche non dice *come* sarà « la specie bella e nuova » del superuomo. Zarathoustra non svela alla nostra immaginazione le linee precise di questa perfezione futura. Ma, con un concetto eminentemente evoluzionista, egli ci dichiara che le qualità del superuomo si renderanno visibili gradualmente, e che anche quando l'umanità avrà raggiunto questo grado supremo continuerà ad evolversi perchè « il superuomo non è che la tappa relativamente vicina nell'evoluzione dell'uomo, l'essere dell'eterno divenire ».

Ed a me sembra che di fronte a queste dichiarazioni, di fronte al metodo con cui Nietzsche concepisce la sua teoria del superuomo, non possa dubitarsi che tale teoria è una conseguenza logica del trasformismo evoluzionista, vale a dire è una conseguenza logica delle idee di Lamark.

V.

Compiuto così l'esame del pensiero di Nietzsche in rapporto alle teorie biologiche moderne, crediamo inutile formulare una conclusione, perchè questa deve essere apparsa frammentariamente mano mano che toccavamo l'uno o l'altro problema. Il lettore si sarà convinto che, a dispetto delle affermazioni di Nietzsche, l'opera sua è piena dell'influsso di Lamark e di Darwin.

Ebbe egli torto o ragione di averli inconsciamente seguiti? Ebbe egli torto o ragione di aver portato all'estremo colla teoria del superuomo il principio del trasformismo? di aver elevato a volontà di potenza e a istinto di predominio la dottrina della lotta per l'esistenza di Darwin?

Noi non ritenteremo qui un esame che troppi altri e troppo egregi hanno compiuto. Noi non osiamo che manifestare la nostra ammirazione per il *valore morale* che si sprigiona dal pensiero di Nietzsche sapientemente inteso. Nietzsche è, assai più che Sthendal (il quale fu del resto il primo dei suoi precursori), *un professore d'energia* che gli uomini d'oggi fanno bene a consultare e farebbero meglio a seguire.

Il nostro scopo, molto modesto, nello scrivere queste pagine, era soltanto quello di dare la prova di una analogia fra Nietzsche, Darwin e Lamark che si era dimenticata o voluta dimenticare.

So bene che alcuno potrà osservarmi che Nietzsche negò in blocco, nell'ultimo periodo della sua vita, tutte quelle teorie biologiche alle quali pur si era inspirato il suo pensiero.

Ma che importa questa tarda contraddizione?

Zarathoustra a chi lo rimproverava di contraddire oggi a ciò che aveva insegnato jeri, rispondeva: « Ma tu sai bene che jeri non è oggi ».

E l'jeri di Nietzsche era la pienezza delle sue facoltà mentali: l'oggi era il preludio della pazzia.

SCIPIO SIGHELE.

G. B. MORGAGNI

(da fotografia, gentilmente eseguita dal conte prof. U. Poli, del rame premesso alla *Vita* di G. B. M. scritta da G. Mosca).

Giambattista Morgagni e l'Università di Padova

(1711-1771)

> Vi sono uomini che sono grandi perchè riassumono e riducono in sè stessi tutte le forze latenti del loro secolo e riflettono l'avvenire. Essi esprimono i pensieri che duecento o trecento anni dopo saranno quelli di tutto il mondo.
>
> HUXLEY.

Senza pompe, senza clamori ufficiali, l'Italia ed il mondo scientifico ricordano una data veramente memorabile, della quale ricorre quest'anno il secondo centenario: la data della nomina di Giambattista Morgagni a professore di medicina teorica in quella Università di Padova dove il grande forlivese doveva, ininterrottamente, insegnare per sessant'anni. L'8 ottobre 1711, infatti, su proposta del Magistrato dei Riformatori dello Studio padovano, il Principe ed il Senato della Repubblica di Venezia chiamavano il Morgagni alla cattedra.

Non sarà male, credo, rievocare qui, nell'occasione del glorioso centenario, la figura dell'uomo singolarissimo, che fu non solo uno dei più illustri scienziati del secolo XVIII, ma un precursore ed un riformatore, fra i maggiori che oggi saluti l'umanità riconoscente (1).

(1) Fra le varie biografie del Morgagni, preziose sono quelle del Mosca e del Fabroni; la prima condotta specialmente di su le notizie fornite da allievi del M., e massime da Giulio Pontedera, botanico, e da Nicolò Mezzavia, incisore anatomico; la seconda composta col sussidio di dati avuti dallo stesso Morgagni. - G. MOSCA, *Vita di Giovambattista Morgagni.* Seconda edizione. Napoli, presso G. Migliaccio, 1768; A. FABRONI, *J. B. Morgagnus,* in: *Vitae italorum doctrina excellentium,* Vol. XII. Pisa, 1785, p. 1-58. Utilissime le *Lettere* del M. al Fabroni, comprese nel Vol. XX (Lucca, 1805, p. 98-163) delle *Vitae italorum.* Notizie importanti per la biografia del M. e per la storia dell'Università di Padova e del movimento scientifico del secolo XVIII contiene il *Carteggio tra G. B. Morgagni e F. M. Zanotti* (Bologna, Zanichelli, 1875), arricchito di sapienti note e di introduzione da G. ROCCHI. Fra le opere dei contemporanei, si vegga poi la prefazione del LARBER, allievo del M., alle *Opera omnia* del M., stampate a Bassano, per i tipi del Remondini, in cinque tomi nel 1765; ed ancora: J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii patavini ab anno MDXVII,* ecc. Padova, tip. del Seminario, 1757, p. 350 e 396. Degli autori meno antichi rammento il Barbacciani Fedeli e il Versari, che abbondantemente raccolse e ordinò, dagli scritti dei suoi predecessori e da documenti raccolti da lui stesso. - D. BARBACCIANI FEDELI, *Elogio di G. B. Morgagni,* Faenza, Conti, 1828; C. VERSARI, *Sei discorsi consacrati alla vita, alle opere, ecc. di G. B. Morgagni,* Bologna, Monti, 1872. Di più, cfr. il volume: *Inaugurazione del monumento a G. B. Morgagni,* Forlì, tip. democratica, 1875. Curiose *Notizie e lettere di G. B. M.* ha pubblicato nel 1900 E. VIANELLO (Riv. veneta di scienze med., Anno XVII, Fasc. X, 31 maggio 1900). E non nomino altre biografie e parecchi lavori speciali; cfr., ad esempio, la citata introduzione e le note del Rocchi. Una completa opera sul M., condotta con criteri moderni, che illustri la vita e le opere del grand'uomo, mettendo a profitto il molto materiale tuttavia inedito, manca.

***

Provvido era stato il consiglio della nomina del Morgagni da parte delle autorità veneziane, che avevano sempre l'occhio vigile e pronto e la borsa aperta, per il decoro del loro prediletto Studio. Perchè, contro le buone intenzioni dei Riformatori, l'Università di Padova, sui principî del Settecento, dava manifesti segni di decadenza. I sintomi del male, per essere esatti, avevano già cominciato nel secolo precedente, e li denunziavano senz'altro gli studenti tedeschi, usi ad accorrere in folla al vecchio Studio. Così è che, come narra il Brugi (1), lo studente Johannes Andreas scrive al celebre anatomico ed erudito danese Olao Worm, già allievo di Padova, che la scuola medica – siamo nel 1626 – è ridotta a tale che appena sembra rispondere al prisco stato. Causa principale di decadenza, il languire degli esercizi anatomici e chirurgici. Padova è tuttavia per gli studenti tedeschi (che vi trovano, protetti efficacemente e in maniera costante dalla sapienza della Repubblica, la più larga tolleranza religiosa) il *Musarum domicilium*, come poco prima era stata per il Worm la *studiorum mater, Musarum Aula, benignum exterarum gentium domicilium, Phoebi theatrum et Apollinis fanum*, ma il fatto sta che, scomparsi gli astri di Girolamo Fabrici d'Acquapendente, di Giulio Casseri e di altri sommi, specialmente la scuola anatomica era ridotta in povere condizioni.

« Circa la notomia di Padova – scriveva al Lancisi nel 1707 il Morgagni, che aveva poco prima visitato l'Università – non saprei cosa dirle che Ella non avesse già osservato da sè, fuori che il Moneghino non taglia più, e che il Molinetti non mostra per anche di aver letto nè meno la prima pagina di qualsiasi moderno ». E « rancida », addirittura, chiama l'Università il grande naturalista Antonio Vallisnieri.

Venezia non era inconsapevole del deperire del suo Studio e correva ai ripari, e pensava a riforme. L'intelletto di Scipione Maffei era allora nel suo splendore; ed al Maffei facevano appello Francesco Grimani Calergi ed altri Senatori, chiedendogli il suo parere intorno all'Università e « al modo di restituirle il suo antico splendore e concorso ». Gli studenti, da mille e più che erano, apparivano ridotti a duecentottanta! Ed il veronese dava a voce nel 1713 e per iscritto nel 1715 il suo *Ricordo per la riforma dello Studio* (2), che per larghezza e profondità di vedute può bene porsi vicino al famoso *Consiglio politico* dato nel 1736 alla decrepita Repubblica, ma stampato solo dopo la caduta della stessa, nel 1797.

Non è questo il luogo adatto per riferire e commentare le proposte del Maffei. Ma ricorderò che per le cattedre di medicina teorica e pratica – il Morgagni dal 1712 al 1715 insegnerà la teorica – il Maffei vuole che i professori « spieghino bensì e faccian sapere i sentimenti

(1) B. Brugi, *Per la storia dell'Università di Padova. Spigolature da lettere di studenti di medicina del secolo XVII.* Atti e memorie della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Padova, Vol. XVIII, 1902, Disp. I.

(2) B. Brugi, *Un parere di Scipione Maffei intorno allo Studio di Padova sui principî del Settecento.* Edizione dal testo originale, ecc. Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Anno 1909-10, T. LXIX, P. II, p. 575-591.

d'Ippocrate, di Galeno e degli altri antichi, ma non si raggirino per questo su le nenie de' quattro umori, e non si mostrino digiuni dei moderni sistemi e delle più applaudite dottrine ». E citerò quanto l'acuto enciclopedico dice dell'anatomia, « fondamento principale ed unico all'Arte medica »; tanto più che m'accordo col Brugi nel ritenere che le parole del Maffei abbiano forse esercitato qualche influenza nella nomina, avvenuta nel 1715, del Morgagni alla cattedra di anatomia. Per l'anatomia, secondo il Maffei, « error grande è primieramente il non leggersi in Padova, che poche settimane. Un professore è per essa sufficientissimo, ma che legga tutto l'anno, come fanno gli altri... Bisogna procurare ancora, che il lettore sia soggetto singolare ed informato, perchè il sentire ripeter sempre le stesse cose, senza notizia delle numerose scoperte, che nella nostra e nella passata età si sono fatte, genera un certo disprezzo dello Studio tutto. Si pongono altrove in opera microscopi, sifoni e preparazioni particolari, delle quali in Padova (parlo generalmente) non si sanno i nomi, nonchè l'uso ».

Due erano, sui primi anni ancora del Settecento, i professori di anatomia a Padova: l'insegnante *in primo loco* per l'ordinaria, e quello *in secundo loco* per la straordinaria. Ma nel 1726, soppressa definitivamente la cattedra straordinaria, restò unico professore di anatomia il Morgagni. L'inconveniente poi, lamentato dal Maffei, delle lezioni che duravano solamente poche settimane, era di antica data, e trovava una spiegazione nel fatto della scarsezza del materiale destinato all'insegnamento. Due soli, infatti, erano i cadaveri che per legge dovevano essere forniti alla Scuola anatomica. Ma nell'occasione delle lezioni, che si tenevano nelle vacanze di Natale e di Carnovale, i due studenti chiamati *Massari dell'Anatomia* procuravano, con mezzi vari, eventualmente anche rubandoli, alcuni cadaveri. Nella sua dottissima monografia sul Casseri, lo Sterzi ha pubblicato in argomento notizie e documenti altrettanto curiosi quanto importanti (1). Il Morgagni stesso, più volte, scrivendo ai Riformatori, ha dovuto lamentare la mancanza dei mezzi per lo studio dell'anatomia. Ed i maligni insinuarono che egli (che era, invece, mirabile per attività e diligenza nell'insegnamento) con la scusa della mancanza di cadaveri cercasse di non far lezione! Nuove proteste, per ciò, del Morgagni ai Riformatori. L'inconveniente descritto aveva fatto sentire tanto più la necessità delle lezioni private, svolgentisi indipendenti dai corsi ufficiali di anatomia; e quando il Maffei scriveva non erano lontani i tempi in cui gli studenti, le bravate dei quali erano all'ordine del giorno, asportavano, per provvedersi di materiale per le private lezioni, dalle chiese i cadaveri prima o dopo l'inumazione, ovvero li toglievano violentemente agli ebrei, durante i loro funerali. E la Serenissima lasciava fare.

Sono gli uomini, più che tutto, che fanno la forza e la gloria delle Università. È certo che per il decadente Studio della Repubblica la riforma migliore, sul principio del secolo XVIII, fu la nomina di G. B. Morgagni. Il male, nella seconda metà del secolo XVII, si era fatto gravissimo. All'illustre Giovanni Vesling succedeva un Antonio Molinetti, padre di Michelangelo, di cui sappiamo che cosa il Morgagni

(1) G. STERZI, *Giulio Casseri anatomico e chirurgo*. Nuovo Arch. Veneto, Nuova Serie, Vol. XVIII, P. II.

scrivesse al Lancisi. Con Antonio Molinetti, dice Alberto Haller (1), « anatome patavina adeo celebris pene sopita periit, quoad a Morgagno suscitata revixit ».

***

Il giovane non ancora trentenne, il « soggetto singolare ed informato » (auspicato dal Maffei) che Padova chiamava a sè nel 1711, era nato a Forlì, di gente nobile, il 25 febbraio 1682. Giovinetto, nelle scuole forlivesi, aveva destato l'ammirazione dei suoi maestri. Versatissimo nello studio delle umane lettere, improvvisatore di distici latini, il Morgagni, sempre a Forlì, dava saggi preclari del suo ingegno, secondo l'uso del tempo, nell'Accademia dei Filergiti, alla quale era iscritto a quattordici anni. Ma, di pari passo con quel delle lettere, era cresciuto in lui l'amore per le scienze naturali e mediche, ond'è che a sedici anni, nel 1698, si recava a Bologna e si inscriveva agli studi di medicina.

A Bologna era viva e forte la scuola di Marcello Malpighi; ed a Bologna il Morgagni si sentì attratto verso i discepoli dell'immortale maestro, che lo ebbero subito scolaro prediletto. Discepoli illustri, che portavano il nome di Giacomo Sandri, di Ippolito Francesco Albertini, di Antonio Maria Valsalva; ma è soprattutto al Valsalva, di cui fu fido collaboratore ed amico, che il Morgagni deve la sua educazione scientifica, fatta di su le norme del metodo sperimentale galileiano, materiata di osservazione e di esperienza, non di fantasticherie di sistemi e di vane opinioni. Quando, nel 1701, il diciannovenne meraviglioso prendeva la laurea in filosofia e in medicina, era già noto e ammirato dalla dotta Bologna, che lui di appena diecisette anni aveva voluto membro della Accademia degli Inquieti, divenuta più tardi l'Istituto delle Scienze. Ricco com'era di cospicue amicizie – e basti nominare i fratelli Manfredi e i Zanotti – ed intimo del Valsalva, il giovane rimase volentieri a Bologna, dove si diede tutto allo studio dei malati e dell'anatomia, nel nosocomio di Santa Maria della Morte. E così è che lo vediamo, nel 1704, aiutare il Valsalva, che attendeva al suo celebre trattato *De aure humana*; e più tardi, nel 1706, supplire (non però con nomina ufficiale) lo stesso maestro, chiamato ad insegnare a Parma, nelle dissezioni nel teatro anatomico; e, presidente ormai dell'Accademia, leggere, sotto il titolo di *Adversaria anatomica*, le sue prime osservazioni di anatomia. Il lavoro, stampato a Bologna (1706), fondava altissima, per tutto il mondo scientifico, la fama del Morgagni; « in hoc exiguo voluminis libro – esclama A. Haller – nihil fere reperitur nisi novum ». Ed i dotti plaudivano non solo allo scienziato, ma al puro latinista, che con ciceroniana eleganza rinnovava le migliori tradizioni della prosa scientifica.

Nel 1707 il Morgagni abbandonava Bologna e, prima di ritirarsi nella sua Forlì per esercitarvi medicina pratica, deliberava di recarsi, per completare le sue cognizioni e fare acquisti di libri, a Venezia ed a Padova. Fortunato viaggio, senza il quale, forse, il Nostro non sarebbe stato, qualche anno dopo, chiamato alla cattedra padovana. Rimase assente una trentina di mesi, e nel mentre acquistava, a Pa-

(1) A. Haller, *Bibliotheca anatomica qua scripta ad anatomen et physiologiam facientia a rerum initiis recensentur*. T. I, Tiguri, 1774, p. 566. Per notizie sul Morgagni, cfr. il T. II, Lugduni Batavorum, 1777, p. 34-37.

dova e a Venezia, l'amicizia di Domenico Guglielmini, di Girolamo Zanichelli e di Giovanni Poleni, si occupava largamente, memore della scuola malpighiana, di anatomiche dissezioni di animali e specialmente di pesci; comperava libri, anche rarissimi, di scienze mediche; e, con vero intuito di precursore, si esercitava nelle ricerche di chimica.

Lasciate Venezia e Padova, finalmente il Morgagni ritornava a Forlì. Medico, egli aveva la passione dell'esercizio della medicina; nessuno come lui poteva dar prova di vera sapienza ippocratica, data la natura del suo intelletto positivo e l'indirizzo seguito fino allora. Per cui, in breve, a Forlì e fuori, salì in fama di pratico eccellente.

Ma Venezia, che troppo teneva a cuore, come si disse, le sorti della sua Padova, aveva ormai messo gli occhi addosso al Morgagni, che, d'altra parte, chiedeva l'onore della cattedra, protetto dai suoi amici. Siamo al 1711. Morto il Guglielmini, e promosso il Vallisnieri alla prima cattedra di teorica ordinaria di medicina, il Senato Veneto, l'8 ottobre 1711, chiamava dunque il forlivese alla seconda. Egli era già noto, anzi celebre; tuttavia l'eccellentissimo e prudentissimo Magistrato dei Riformatori volle, prima di proporre al Senato la nomina, attingere da più fonti minuziose informazioni, non solo a Bologna, ma anche a Roma. Curiosi, a questo proposito, i dubbi di Giampaolo Pepoli, che, informando da Bologna, riconosce i meriti del Morgagni, ma dichiara che non si arrischiava di proporlo per la nomina, data l'età sua giovanissima e il fatto che non era stato prima d'allora lettore in altro Studio.

I dubbi del Pepoli, però, e di coloro (progenie non mai spenta) che guardano con diffidenza al giovane che sale e trionfa, dovevano cessare ben presto. Del pari, dovevano rimanere solennemente sbugiardati gli invidiosi e i detrattori della scuola malpighiana, che, quando si seppero le aspirazioni del Morgagni alla cattedra padovana, proruppero – *nihil sub sole novi* – in temerarie ed insolenti calunnie. Perchè, nel marzo 1712, sfolgoravano nello Studio, davanti ad un uditorio affollatissimo, l'eloquenza ed il senno del medico di Forlì, che con la prolusione *Nova Institutionum Medicarum Idea* poneva il piede fermo nel campo dell'Università e riduceva al silenzio gli avversari. In questo suo discorso il Morgagni volle dare l'idea dell'ottimo medico. Ma dei suoi scritti dirò, brevemente, più innanzi. Qui mi preme aggiungere che salita, grazie all'insegnamento della medicina, ancora più alta la sua fama, il Morgagni, essendo morto nel 1715 Michelangelo Molinetti, andava ad occupare, per decreto del 5 ottobre del Senato, la cattedra primaria di anatomia, che doveva gloriosamente tenere fino alla morte.

Dotato di stipendio splendido, acclamato e onorato da professori e studenti, insignito di onori accademici e di alte cariche, il Nostro, nel 1715 appunto, era arrivato al *maximum* dei suoi voti.

Si rammenti che la cattedra di anatomia era allora, nelle scuole di medicina, la più insigne di tutte. L'anatomia non doveva essere solo una sistematica descrizione del corpo umano e delle sue parti, ma era nel contempo anatomia, fisiologia ed illustrazione patologica. Alle lezioni, che avevano luogo - si noti però che il Morgagni insegnava anche all'ospedale, non che privatamente - nel celebre teatro anatomico ultimato nel 1594 per il Fabrici d'Acquapendente, e che erano regolate da un cerimoniale molto curioso, assistevano personaggi

di conto e lettori di altre cattedre, perchè veramente la lezione di anatomia appariva come una sintesi ed una pratica dimostrazione di tutte le discipline mediche. Ora il Morgagni faceva rivivere da pari suo la tradizione gloriosa della scuola dell'Acquapendente, vivificandola col soffio del suo genio, e tanto si innamorava dell'insegnamento e dello studio che, per quanto in tutti i modi sollecitato, persino da pontefici, perchè volesse ricondursi in patria, egli mai non volle acconsentire, e solo qualche volta, e sempre per breve tempo, si ridusse a Forlì e a Bologna, durante la stagione delle vacanze.

Ragioni parecchie, anche di interessi e di famiglia (che ebbe assai numerosa), trattenevano certo il Morgagni a Padova, ma forse ve ne ha ancora un'altra, di grandissimo momento. Il Morgagni, educato alla scuola di Marcello Malpighi, era, pur professandosi ed essendo in realtà religioso e piissimo, un filosofo della natura, che non poteva in nessun modo ammettere limiti o restrizioni nella libertà del pensiero scientifico e nella ricerca del vero. I pensieri del Morgagni sui rapporti fra scienza e fede non potevano differire da quelli di un altro grande credente, Galileo. È ammissibile che egli sentisse ed apprezzasse la piena ed intera libertà e la efficace tutela accordate dalla Serenissima agli insegnanti del suo Studio. La memoria di Fra Paolo Sarpi e di Cesare Cremonino non era spenta; e forse al Morgagni si imponeva il confronto fra la libertà padovana e quella che godevasi negli Stati della Santa Sede. Non dimentichiamo, a questo punto, che il forlivese, anche se ebbe uno dei suoi figliuoli ascritto alla Compagnia di Gesù, non dimostrò di sicuro, almeno nei suoi giovani anni, soverchie tenerezze per la onnipotente Compagnia. Infatti, con lo Zeno, col Poleni, col Muratori, col Fontanini, con lo Zendrini, il Morgagni, sin dal 1709, aveva avuto parte alla gloriosa impresa, voluta da Scipione Maffei, della fondazione del *Giornale de' Letterati*, che fu arma potente, impugnata per l'onore del nome italiano, contro i gesuiti, che nelle loro *Memorie* di Trevoux avversavano di continuo la letteratura e la scienza d'Italia.

Tranquilla, consacrata allo studio, alle lezioni, alla consulenza, agli amici, trascorre la vita padovana del Morgagni, che nel 1717 e nel 1719 continua la pubblicazione della raccolta degli *Adversaria anatomica*. Seguono (non cito le numerose ristampe dei vari lavori) le *Epistolae anatomicae* (1740) e l'opera immortale *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* (1761). Molte le pubblicazioni minori, stampate a Padova, a Roma, a Norimberga ed altrove, in diverse epoche, pubblicazioni che, sotto il nome di *Opuscula miscellanea*, raccolse – premessavi la prelezione del 1712 – in un volume, nel 1763. Poco dopo, nel 1765, curante il diletto allievo Antonio Larber, uscivano in cinque tomi, ordinate dall'autore, le *Opera omnia*.

Vita, come dissi, tranquilla. Non si può certo affermare che il Morgagni sia stato un infelice! Dispiaceri e brighe (qualche cosa già ne sappiamo) e polemiche acri – ricordiamo quelle con Giambattista Bianchi – non gli mancarono; ma, uomo superiore, alieno dalle contese, calmo, sereno, dotato di profonda bontà, il Morgagni non ne rimaneva gravemente colpito. Per verità, l'ambiente dallo Studio, ricco di un *genus* di lettori molto *irritabile*, non era, allora, sicuramente il meglio fatto per la quiete dell'animo. Qualche lamento non manca nelle lettere dello stesso Morgagni; ma l'Algarotti inveisce addirittura contro « le brighe e le cabale e i triumvirati » dei professori di Padova;

e il Manfredi, altro amico del Morgagni, lamenta le dissensioni e le emulazioni e i partiti dell'Università; e il Caldani assicura che è uso dei professori odiarsi a vicenda; e il Leprotti sconsiglia gli amici dall'andare a Padova, « in una Università piena di brighe e di spirito di fazione letteraria ». Esagerazioni, forse, dei bolognesi? Ma il fatto sta che intorno al Morgagni vecchio, gloria dello Studio, inchinato da tutta Europa, freme la bassa voce della calunnia. E nel triste coro non mancano gli allievi e i beneficati dal maestro. Così è che vediamo il Caldani, che doveva succedergli nella cattedra, fare sfoggio, in una lettera al principe Hercolani, di vili insinuazioni contro « Sua Maestà anatomica ». E anche Clemente Sibiliato lancia i suoi strali, accusando falsamente di avarizia il Morgagni e, dopo la morte, chiamandolo sepolto e dimenticato: lo stesso Sibiliato al quale, come ad amico del morto scienziato, il Fabroni dedica affettuosamente la sua bellissima biografia del Morgagni.

Busto di Morgagni
eretto nel Teatro anatomico di Padova
dalla *Natio Germanica Artistarum.*

Ma le voci dei vili erano, in fondo, poche. Il rispetto, l'universale ammirazione contornavano il Morgagni. A lui, *anatomicorum totius Europae principi*, rendevano omaggio, anche di persona, imperatori e re, papi e cardinali; lui riverivano gli scienziati d'ogni paese, e lo chiamavano nelle loro accademie; al Morgagni lo Studio accordava gli onori più ambiti e la patria Forlì innalzava, prima che egli mancasse ai vivi, un busto. E singolari attestati, che non dobbiamo passare sotto silenzio, dava al maestro inarrivabile la *Natio Germanica Artistarum*: la corporazione, cioè, degli studenti tedeschi iscritti all'Università artistica (comprendente gli studi di filosofia, medicina e teologia), che fin dal 1715 lo aveva proclamato suo Protettore. Nel 1769 la *Natio Germanica* faceva collocare, vivente ancora il Morgagni, un busto di lui, con una iscrizione onorifica, nel teatro anatomico. La « Nazione Alemanna de' signori Artisti mi ha ultimamente fatta una burla, avendo col maggior segreto (acciocchè come prevedevano io non mi fossi opposto) ottenuta dagli Eccellentissimi signori Riformatori la permissione di porre nell' atrio di questo Teatro Anatomico un mio busto di marmo con sotto una iscrizione ». Così, modestamente, il 12 maggio 1769 il Morgagni informa l'amico Fabroni.

Ma questo degli studenti alemanni doveva essere uno degli ultimi omaggi resi al maestro. Il quale tuttavia, pur vecchissimo, conservava lucida la mente e proseguiva attivo l'opera della scuola. « Prodigioso nonagenario – scrive ampollosamente, ma questa volta senza malignità, il Sibiliato – e tale che si potrebbero offerire alla morte molte centinaia d'uomini in vittima, perchè essa prorogasse per una decina di anni ancora la vita di quest'uomo, che anche vivente venne preconizzato immortale ». Egli era, appunto, presso che novantenne quando, il 5 dicembre 1771, dopo brevi acute sofferenze, moriva. Venne sepolto nella tomba che aveva fatto approntare per sè e per i suoi nella chiesa di San Massimo, poco lontano dalla casa che per lunghissimi anni aveva abitato.

Fu il Morgagni, quale lo descrive il Fabroni, « statura magna et venusta figura, hilari et laeto vultu, fulvis capillis, oculis caeruleis, et ad summam senectutem usus est sensibus et valetudine optima ».

***

Il Morgagni è, dopo Galileo, l'astro maggiore della Università padovana; la sua gloria, lui morto, andò sempre aumentando, e resterà, immortale. Dire del suo poderoso multiforme intelletto - vero universale intelletto italico – è impresa difficilissima. Ogni lato della figura morgagniana è degno di lunghi studi. Splendido, ad esempio, il suo metodo di studio, che diremo ippocratico, proposto già e illustrato nella *Nova Institutionum Medicarum Idea*. E più che mai osservabile, contrastante col rigido uso accademico del tempo, il metodo di insegnare, sul quale largamente, a ragione, insiste il Mosca, che sente quanto l'attitudine ed il metodo siano elementi essenziali dell'insegnante. Più d'uno dovrebbe oggi meditare le pagine del Mosca, amoroso biografo, sul Morgagni in cattedra!

Egli dalla cattedra non leggeva, nè recitava prosa faticosamente cacciata a memoria prima della lezione; ma sempre sapientemente improvvisò, senza preparazione alcuna, dice egli stesso, « tolta quella di star quasi tutto l'anno nella sua materia, e una pensata che faceva camminando da solo a solo su per le mura la sera avanti ». Di perspicua chiarezza ed elegante nel dire, profondo nelle scienze tutte e nelle lettere, il Morgagni, non senza citare ogni qual tratto Dante, fu nell'insegnamento della medicina e dell'anatomia insuperabile. Nemico dei sistemi, sollecito solo dell'autorità dell'osservazione e dell'esperienza, naturalista e medico di primo ordine, egli non poteva essere un arido espositore di anatomia. « Si studiò egli sempre – scrive il Mosca – di far servir la Notomia qual necessario mezzo alla Medicina; insegnò in qual maniera dalla conoscenza dei soli sintomi delle malattie, e prima che i cadaveri si fossero sparati, si potessero predire ed indagare le Sedi, e le Cause dei morbi ». Mi duole di non poter riferire tutto il bellissimo quadro del Morgagni insegnante, che desidera « più tosto interrogar la Natura nella sua libertà, che costretta dall'industria dell'Arte ». Ma non posso trattenermi dal dire che nell'insegnamento e nell'opera scientifica tutta si preoccupò sempre di « quel che di più importante il gran Bacone da Verulamio aveva come manchevole disegnato nella Notomia, cioè *varietatem quae in diversis corporibus reperitur*, desiderando che *partium diversa in diversis hominibus figura et conditio* fosse in avvenire diligentemente osservata ».

Si ha qui lo studio, che anche oggi troppi trascurano, della varietà individuale, studio che ha in medicina capitale importanza, e che, per merito del Morgagni, viene bandito con veste di scienza dalla cattedra.

L'attività scientifica procedeva nel Morgagni di pari passo con l'attività didattica. Parlare qui compiutamente dei suoi scritti, dei quali ricordai i principali, non si può. Basti pensare che non è esagerato l'elogio del Puccinotti, affermante che se il Nostro avesse dato il suo nome « ad ogni scoperta anatomica, forse un terzo delle parti del corpo umano si nomerebbero da lui ». Veramente notevole – tale quale anche oggi si potrebbe ripetere – è il giudizio, che ritengo necessario riferire, di un contemporaneo, del Mosca. « Insomma seguitando – dice il nostro autore – questo valent'uomo a camminar sulle vestigia del Malpighi, e dei suoi scolari... con indefessa applicazione volle prima indagare la tessitura e gli usi delle parti della Macchina del corpo umano, per intender le vere ragioni della Vita, e Sanità dell'uomo e poi le cause vere e le sedi dei Morbi, i quali dalla lesione delle parti, e dagl'impedimenti degli usi dipendono: e tutto ciò far volle non per lo mezzo delle ipotesi, ma per quello del senso, dell'esperienza e della induzione... Consacrò dunque costui tutta la sua lunga vita, e le fatiche sue veramente eccessive nella ricerca della verità; dal che ne nacque una gloria a lui immortale, un utile grandissimo alla società degli uomini, ed un accrescimento d'onore e di riputazione a tutta l'Italia nostra ».

L'opera massima è il monumentale lavoro *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, al quale l'autore consacrò più di mezzo secolo di studi. Con quest'opera, portento di logica e di metodo sperimentale, il glorioso vegliardo (la pubblicazione avveniva nel 1761), memore degli insegnamenti del Valsalva, fondava la medicina nuova. Ben fu detto che il solo titolo mutava dalle fondamenta la dominante medicina d'allora, come quello che dava il maggior valore alla forma anatomica qual causa precipua della forma clinica. Creando l'anatomia patologica e la nuova clinica medica, il Morgagni ha aperto una vera e propria epoca. Purtroppo, il suo pensiero non venne universalmente compreso e raccolto, e le fantasmagorie mediche continuarono fino a tempi relativamente recenti, quando finalmente trionfarono, con i loro progressi, la fisiologia e la patologia sperimentali, e la microscopia. Ma non è vero, affermiamolo con italiano legittimo orgoglio, che il Morgagni sia rinato nel secolo scorso, presso le nazioni straniere, come davanti al monumento del grande disse, a Forlì, nel 1875, Salvatore Tommasi. In Italia la tradizione morgagniana non si spense mai, ed un altro romagnolo, un intelletto altissimo, Maurizio Bufalini (1787-1875), la raccolse, e si fece banditore del *metodo scientifico generale*, che è essenzialmente l'analisi sperimentale, considerando la medicina come una delle più importanti scienze naturali. Egli, ben prima del Virchow, e quando la Germania era tuttavia dominata dai peggiori sistemi medici, proclamò alta la dignità e la importanza dell'anatomia patologica e delle indagini di chimica (seguace anche qui del forlivese) e di microscopia, e senza esclusivismi propugnò, pensatore largo e profondo, un nuovo ordinamento delle scienze mediche, che lasciava libero il moto ad ogni riforma, ad ogni avanzamento. E ciò sia detto senza mancare per nulla di reverenza al grande scienziato tedesco, che, devoto ammiratore del Morgagni, ne tessè un poderoso elogio al Congresso internazionale medico di Roma, nel 1894.

Da molti si parlò e si parla del Morgagni come di un anatomico, ed a ragione si magnificano le sue scoperte nel campo della anatomia umana normale; per altri egli è un anatomo-patologo, il fondatore, anzi, della anatomia patologica. Ma il grand'uomo non è solamente anatomico e anatomo-patologo: chiamarlo così è un rimpicciolire la sua figura. Il Morgagni è, come si disse ancora, un filosofo della natura, un soggetto di meravigliosa cultura multiforme, un enciclopedico; oltre che anatomico, egli è medico, e maestro di medicina clinica. Niente in lui del gretto specialista, dalla mente limitata e dall'occhio miope; nessuno più di lui, mente universale, sentì e dimostrò la verità del detto ciceroniano: « Omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum et quasi cognatione quadam inter se continentur ». Una grande forza fu per il Nostro la profonda cultura classica, grazie alla quale riluce più che mai potente la universalità del genio. Anima prettamente italica, nato e cresciuto con le particolari attitudini della forte terra di Romagna, il Morgagni è glorioso compagno nella famiglia medica del Fracastoro e del Redi e, fra i sommi eruditi del suo secolo, del Maffei e del Muratori.

Il Morgagni, abbiamo detto, è medico. Della sua sapienza clinica, del concetto che egli ha della dignità della clinica medica, sono infinite le prove nei suoi scritti. Ma peccato che non tutta l'opera sua più strettamente medica sia conosciuta! Alludo specialmente ai cento *Consulti*, che, ordinati dallo stesso autore, si trovano fra le molte carte che egli donava all'allievo Girardi, conservate ora nella Palatina di Parma. Di questa preziosa centuria, tuttavia inedita, ha parlato, fra gli altri, l'illustre Corradi (1). Da ogni parte d'Italia, non che da Vienna, dalla Polonia, dalla Baviera si chiedevano pareri medici, come già al Redi, al Morgagni. Il quale, anche in età avanzata, continuava quell'esercizio pratico della medicina che aveva, giovanissimo, iniziato in Forlì, e, di più, non tralasciava lo studio clinico dei malati, negli ospedali, cominciato a Bologna.

L'opera *De Sedibus et causis morborum* è un tesoro di sapienza clinica: il Morgagni, propugnatore dell'anatomismo clinico, fu grande anatomo-patologo come fu grande clinico. Anche qui il Nostro, più che seguace emulo del Malpighi, non è dissimile dal suo maestro, del quale la *Consultationum Medicinalium Centuria* – e lo dimostrava da par suo il De Giovanni (2) – è insigne documento di indirizzo veramente naturalistico. Le notizie che, da varie parti, abbiamo sul Morgagni clinico fanno tanto più desiderare la stampa e la illustrazione dei suoi consulti. Figlia diretta della osservazione e della esperienza, la sua medicina pratica ricorda molto da vicino quella del Redi. « Non entrò mai - ascoltiamo ancora una volta il Mosca – nella briga di guarire i morbi incurabili... Giammai usò molti rimedj nella cura de' suoi infermi, nè usò se non di rado i più veementi. E perchè egli fu come nella Notomia, così nella Medicina cautissimo, non adoperò

(1) A. Corradi, *Dei consulti e d'altri scritti inediti del Morgagni*. Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, Serie II, Vol. VII, Fascicolo VI, p. 198-206; Adunanza del 26 marzo 1874.

(2) M. Malpighi, *Consultationum Medicinalium Centuria prima*, ecc. Patavii, ex Typ. Seminarii, 1713. - A. De Giovanni, *M. M. nella Storia della medicina*, a p. 215-219 del volume: *M. M. e l'opera sua*; scritti vari raccolti da U. Pizzoli, Milano, Vallardi, 1897.

mai rimedj sospetti, e non abbastanza dalla sperienza comprovati. Non ebbe in grande stima gli arcani, di cui soglionsi gloriare i meno dotti, e dalla Chinachina in fuori, ad altri specifici poco credeva ». Come dovrebbero meditare sul Morgagni medico, vero seguace di Ippocrate, tanti, che pur si vantano cultori di medicina razionale!

La universalità della cultura del Morgagni è dimostrata dai suoi *Opuscula miscellanea*. Troviamo nei primi molti svariati argomenti medici ed anatomici: dalla *Nova Institutionum Medicarum Idea* alla *De Lumbricis Epistola*; dagli *Experimenta circa Aquam Calcis vivae* a vari responsi medico-legali. Ma non basta; chè vien quasi fatto di chiedersi se sia lo stesso Morgagni quello che dopo di aver dissertato *De Vesicae Calculis*, scrive una *In locum Vitruvii Medicum Epistola*; e dieci *Epistolae*, nientemeno, sul medico romano A. Cornelio Celso e su Q. Sereno Samonico e sul suo poema medico. E la meraviglia cresce quando si guardi degli *Opuscula* la parte seconda, ricca di opuscoli letterari. Si contengono qui gli scritti su Prospero Alpino, sul Filologo Ravennate e su Angelo Bolognini, sul Guglielmini, sul Valsalva. Che più? Versatissimo, come molti medici del secolo XVII e del XVIII, nello studio dell'archeologia e della storia, egli si occupa, sempre con erudizione portentosa e con discernimento acutissimo, del consolato di Frontino, di un frammento di Varrone sulla lingua latina, di nuovi e più vasti studi su Vitruvio, degli *Scriptores Rei Rusticae*. Persino, memore delle eleganti considerazioni del Redi, il Morgagni tratta col Lancisi, degno corrispondente, *De genere mortis Cleopatrae*. E la meraviglia, se è possibile, aumenta ancora, nel vedere, comprese nella parte terza, e dedicate alla nativa Forlì, le quattordici epistole storico-critiche *Aemilianae dictae*, illustranti le antichità dell'Emilia; opera che l'autore, in una lettera al Pantoli, chiamò « imperfetta fatica », ma che un giudice quale Bartolomeo Borghesi, nel 1847, definiva « il miglior libro fra quelli che trattarono delle antichità della provincia romagnola ».

Il tema della varia cultura del Morgagni è, in vero, inesauribile; il Nostro può benissimo essere paragonato al Maffei. Pensa ad una storia dell'Università di Padova (il suo è ancora oggi un desiderio), e lascia, fra le carte parmensi, un *Index Commentarii Gymnasii Patavini*. Esperimentatore assieme al Poleni, è cultore di chimica, di idraulica, di fisica e di matematiche, e si compiace singolarmente di indagini e studi astronomici; guarda, con intelletto di critico, alle esperienze sulla elettricità e ne discute con gli amici; dei suoi studi su Celso fa larga parte al veronese allievo Leonardo Targa, che attende alla edizione dell'opera del medico romano; di mille svariati argomenti tratta nel suo carteggio; non v'è questione di cui egli non si interessi, e tutti chiedono pareri a lui, anche sulle risaie, come a maestro e giudice inappellabile.

Scrittore latino elegantissimo, ebbe tuttavia profonda conoscenza delle lettere italiane. Fu appassionato, mente superiore anche in questo – non dimentichiamo che siamo nel secolo XVIII – dello studio di Dante, e gli erano famigliari l'Ariosto ed il Tasso; fornì, anzi, interpretazioni dell'Ariosto al Quadrio, e fu autore di postille al Tasso. Il carteggio con F. M. Zanotti pubblicato dal Rocchi per impulso di Emilio Teza, mostra quasi direi ad ogni passo la cultura in fatto di versi del Morgagni, la sua perizia linguistica, il suo buon gusto elettissimo. A Padova, nei suoi anni più giovani, il Morgagni tenne, come ne avverte il Rocchi, quasi una domestica accademia, nella quale egli

prendeva a leggere i componimenti degli amici, e ne esponeva la bellezza, giudicando di lingua e di stile. Ed in italiano scrisse con rara eleganza; testimoni, ad esempio, le sue lettere a F. M. Zanotti, insigni per grazia ed accuratezza di dettato.

Marcello Malpighi si dilettava della composizione di sonetti, e si affrettava ad inviarli al Redi. Ed anche il Morgagni poetò, ma non, per dire il vero, con quella « vena rigogliosa e robusta » che il Redi lodava nel Malpighi, se è permesso di giudicare dai due sonetti che, unici saggi del verseggiare italiano del Nostro, ci ha fatto conoscere il Rocchi. Il sonetto:

Appena io giunsi a ber l'amabil onda

è una delle solite pastorellerie arcadiche, delizia del tempo. Osservabile, se non bello, è l'altro:

E vedi pur le vele e l'alte prore

in cui il poeta, con nobili sensi, lamenta la rovina della potenza marittima di Venezia. Giovinetto, il Morgagni aveva udita l'eco dei trionfi del Peloponnesiaco e della conquista della Morea, ma da Padova (1715-1716) vedeva la nuova sfortunata lotta col Turco e la pace umiliante di Passarowitz, cui tenne dietro un periodo di doloroso ozio lunghissimo, interrotto dall'impresa di Tripoli di Jacopo Nani. Solo più tardi (1784-85), morto ormai il Morgagni, ha luogo la gloriosa guerra tunisina di Angelo Emo.

***

L'Italia dunque può ben rammentare con orgoglio Giambattista Morgagni che, scienziato altissimo, aprì un'êra nuova nella storia della medicina. Ma l'Italia ricostituita a nazione, memore del pensiero e dell'eredità scientifica che il grande uomo le ha lasciato, è desiderabile che voglia porre mano – prima che gli stranieri vengano a dare l'esempio – all'opera che tuttavia attendono i cultori dei buoni studi, voglio dire la compiuta edizione critica, illustrata secondo le esigenze moderne, di tutti gli scritti morgagniani. Indarno si affaticò intorno a questa impresa Camillo Versari, il generoso donatore della statua del Morgagni alla città di Forlì, e la caldeggiò, ministro della pubblica istruzione, Terenzio Mamiani, che ne commetteva le prime cure a Silvestro Gherardi. Il Gherardi dei suoi studi preliminari diede contezza, nel 1863, all'Accademia delle Scienze di Bologna. Ma l'impresa rimase allo stadio embrionale e, morto il Mamiani, non se ne parlò più.

E dobbiamo aggiungere dell'altro. Manca, infatti, una monografia sul Morgagni, che possa in tutto e per tutto soddisfare lo studioso d'oggi; manca una bibliografia, che rechi esatta notizia delle opere morgagniane, dei vari scritti sul Morgagni, dei lavori a lui diretti, e via dicendo, e, soprattutto, dei manoscritti, compreso il carteggio. Molti manoscritti stanno nelle biblioteche di Parma e di Forlì, ed altri, massime lettere, in altre. E rammentiamo ancora, fra le cose inedite, i consulti. Ed attende il suo editore il carteggio, che dovrebbe riuscire prezioso per la storia scientifica del secolo XVIII. Disgraziatamente, come risulta da informazioni del Caldani al principe Hercolani, le lettere che il Morgagni possedeva sarebbero state, lui morto, bruciate dai famigliari. Ma tuttavia alcune biblioteche, quali

quelle di Parma, di Forlì, di Bologna, di Rimini, di Firenze, di Roma, di Verona e qualche raccolta, per quanto so, di privati serbano ancora un vasto materiale per il carteggio, nel quale figurano i nomi più illustri d'Italia e fuori, del secolo diciottesimo.

Non molti anni or sono, nel 1897, per l'inaugurazione del monumento a Marcello Malpighi in Crevalcore, abbiamo assistito ad una fioritura di studi malpighiani. E, in quella occasione, non si mancò di nominare il grande allievo spirituale del naturalista modenese, il Morgagni, che sempre ebbe per la memoria dell'immortale maestro dei suoi maestri la più affettuosa reverenza, che lo spinse persino a correggere di propria mano l'errata stampa padovana del 1713 dei consulti malpighiani. Dobbiamo forse aspettare che, perchè rinverdiscano gli studi sul Morgagni, s'abbiano a preparare feste e far monumenti? Vorremmo rispondere negativamente. Troppe feste, troppi monumenti allietano il bel paese. Il Morgagni ha la sua statua nella nativa Forlì, e ricordi marmorei a Padova. Le ossa del vegliardo riposino là dove egli le volle deposte, nella silenziosa chiesetta di San Massimo, all'ombra delle belle tele del Tiepolo.

Nel secondo centenario dalla nomina del Morgagni all'Università di Padova, pare che da quella tomba modesta si levi una voce ammonitrice, che invita allo studio della vita e dell'opera del sommo riformatore, e dell'età che fu sua. E questa voce dovrebbe essere udita e compresa. In un ritorno alla meditazione dell'opera del maestro, ossia di uno fra i maggiori monumenti del metodo sperimentale, gloria d'Italia, le scienze mediche troveranno materia di nuovi progressi e ragione di evitare aberrazioni ed errori. Perchè io non so non pensare anche oggi alle parole che Francesco Puccinotti, vero erede della tradizione dei grandi medici nostri, pone in bocca, qual protesta contro certi scritti di medicina del suo tempo, al Cocchi, al Redi, al Morgagni (1): « oh poveretti, e quale scienza meschina professano costoro! E che hanno fatto della ricchezza che noi lasciammo alla italiana medicina?... Noi forse dicemmo troppo; ma costoro non dicono più nulla. Ed oh meglio se si stessero muti! Così tutto quel male che far possono, sarebbe schivato insieme col bene che fare non sanno ».

Il Morgagni, dicevo, non ha bisogno di monumenti. Ma uno ve ne ha, in vero, che egli attende, e grandioso. L'Università di Padova, che il Morgagni tanto illustrò ed amò, rimase quasi in istato di abbandono durante i lunghi anni della dominazione straniera, ed oggi, perchè prosperino gli studi e gli studenti affluiscano, ha bisogno del rinnovamento di parte dei suoi edifici scolastici, fra i quali gli istituti biologici e le cliniche. Padova, la regione veneta, la Nazione stanno provvedendo perchè il progetto divenga, al più presto, realtà. E il vecchio glorioso Studio, rinnovato, continuerà a splendere sempre più, simbolo di scienza e faro e baluardo di italianità, non lontano dai confini orientali. Questo sarà il miglior monumento eretto alla memoria di Giambattista Morgagni.

LUIGI MESSEDAGLIA.

(1) F. PUCCINOTTI, *Sul valore dei Consulti medici italiani*, ecc.; a p. 68 del Vol. III della *Collezione delle opere mediche di F. P.*, Macerata, Mancini-Cortesi, 1834.

LE DUE SORELLE

Erano Olimpia ed Irene due piccole dolci sorelle
con sulle spalle disciolti i lunghi capelli ondeggianti.
Bruni, com'acqua in un pozzo profondo, i capelli d' Olimpia;
pari alla malvasia, dei raggi del sole imbevuta
i capelli d'Irene: ma gli uni e gli altri nei giochi,
nelle facili risse si mescolavano insieme,
come su prati vernili i fior di giunchiglia e i giacinti.

E sopra un prato entrambe correndo con gridi di gioia
alti nel lucido sole primaverile tepente,
giunsero all'orlo di un bosco di lecci e di roveri annose,
tutto contorto, vietante più oltre il cammino con l'ombra
sua paurosa e le spine dei flessili rovi e dei ruschi
aculeati, diffusi dovunque pei stretti sentieri.
Quivi sostarono, e disse Olimpia dai neri capelli:
— Curiosità mi prende di oltre avanzare, sorella,
e di conoscere quello che il bosco profondo nasconde...
Senti tu come odora qui presso la terra? M'inebbria...
Dentro quest'ombre cupe non so che mistero si cela... —
Ma pensierosa rispose Irene dai biondi capelli:
— Mai non osammo, sorella, più oltre avanzare. Torniamo.

E non l'udiva Olimpia, che senza indugiare d'un balzo
con i suoi piedi si apriva il varco sul molle terriccio
pieno di labili foglie aride. E presto disparve.
Muta restava Irene sin tanto che udiva la voce
della sorella gettare un piccolo grido d'orrore
ad ogni nuova spina, ad un sdrucciolevole passo.
Quando più nulla udì, fuorchè il vento stormire leggero,
piegando le flessili cime più tenere e verdi e lucenti,
alta levò la sua voce: — Olimpia, sorella, rispondi!
Hai tu trovato il fiore perlaceo d'acanto che sorge
con le sue larghe spighe in mezzo alle patule foglie?
O in silenzio raccogli le bacche del rusco per farne
una corona leggiadra di ardenti coralli al tuo collo? —
Non le rispose che il vento leggero sui flessili rami.

Per le tenere membra le corse un tremore e i dolci occhi
simili a lino fiorito d'un tratto si fecero oscuri.
— M'odi, sorella? Rispondi, sorella! È cattivo il tuo gioco.
Torna qui presso: ti aspetto. Ci aspetta lontano la madre. —
Non le rispose nessuno, non l'eco dai monti lontani:
senza esitare essa allora avanzò dentro il bosco, chiamando.

Ecco, e d'un tratto disparve il bosco intricato al suo sguardo,
e si trovò solinga in mezzo a una vasta radura.
Albero non vi cresceva e non erba molle e non fiore,
ma selvaggi dumeti, dall'aspro odor resinoso:
lo stupore le tenne legati la mente ed i piedi,
mentre nel petto il suo cuore pesava così come pietra.
Quando dal cielo scendendo con agili svolte, fra trilli,
sulla sua spalla a posarsi una piccola allodola venne.
Ella il linguaggio ne intese: — O Irene dai biondi capelli,
tua sorella Olimpia io lo so, io lo so, chi ti ha preso...
Nella sua reggia sotterra la vecchia regina de' gnomi
te l'ha nascosta, e t'aspetta; chè vuole i tuoi biondi capelli...
Va più avanti! chè lunga è la strada ed il sole discende... —
E saltellando e trillando l'allodola sparve tra i dumi.

Abbandonata, solinga Irene rimase, e un sospiro
trasse profondo e guardò, per rintracciare la via:
pronte allora le spine le aprirono agevole varco.
Facile quindi la strada, ma lunga. E il suo piede fu stanco.

E si mutò di nuovo la terra: ora un florido prato
le si stendeva davanti e vi pascevano in mezzo
cento pecore uguali al frutto succoso dei gelsi
per i colori e la forma. Ma una più bianca di tutte,
fattalesi vicino con tremolanti belati:
— Stanca sei, stanca! - le disse - e montami dunque sul dorso!
Lungi ti porterò de' gnomi alla reggia nascosta... —
Ella ubbidiva, così che i lunghi dorati capelli
fluttuavanle dietro nel trotterellare affrettato.
Molto esse andarono avanti, ed erano giunte a una rupe
alta, terribile, a picco, sotto cui spumeggiava un torrente
fragoroso tremante fra i biancheggianti macigni.

E con un soffio improvviso un vento invisibile scese,
tra le sue spire Irene svellendo dal dorso villoso
seco via rapì. Le parve di scendere in basso.
Grido non mise, nè vide con gli occhi, però che il terrore
chiuse alla strozza la voce e sigillò le palpèbre.

Ma quando gli occhi riaperse e libero trasse il respiro
vide ella un antro enorme: ed intorno era tutto un frastuono,
un echeggiare di suoni insueti, un brillare di gemme
splendide, disseminate dovunque per l'alte pareti,
un vaneggiare di grotte vastissime in fila disposte,
illuminate da mille colori diversi e commisti.
Come il primo stupore cessò de' gnomi acclamanti,
ella distinse le voci ululanti con gioia furente.
— Svégliati, o nostra regina, Clocùnta dal capo schiomato!
È finalmente arrivata Irene dai biondi capelli:
per adornare il tuo capo noi glieli abbiamo troncati! —
Essi dicevano in coro. Ed ecco dal letto raggiante,
vecchia e rugosa, Clocùnta dagli occhi di puro zaffiro
il suo calvissimo capo levò, lo coprì con le mani,
fin che pronti accorrendo due gnomi le porsero i lunghi,
i portentosi capelli d'Irene di fresco recisi
e per arte improvvisa disposti in fluente parrucca.
Ella se ne adornò e sorrise sdentata ed il volto
parve raggiare ancor esso di sotto al zaffíro degli occhi.

Questo guardando Irene parola non disse, e le mani
con istintivo moto non sollevò sulla fronte.
Quando il clamore cedette, com'onda che varca lo scoglio,
ella levò la sua voce: — Olimpia a me, gnomi, rendete!
Date la dolce sorella, e fate per arte d'incanti
di ricondurci presto alla casa lontana: ci aspetta,
forse ci chiama, impaziente, la cara dolcissima madre. —
E la regina Clocùnta a' gnomi ordinò: — Fate presto! —

Fu di nuovo Irene ravvolta da un vento improvviso,
via trascinata, deposta sull'orlo del bosco di lecci
e di roveri annose, contorte, vietanti il cammino
con l'ombra densa e le spine dei flessili rovi e dei ruschi.
Quivi ella gli occhi dischiuse, e presso le stava la dolce
la molto amata sorella Olimpia dai neri capelli,
soavemente addormita sul margine ombroso. La scosse.

— Dimmi ove fosti, sorella? — E — Chi t'ha rubato i capelli? —
Chiesero l'una all'altra. E l'una narrò come presa
fosse nel bosco profondo da un sogno senz'orme di sogni,
l'altra il viaggio narrò alla reggia de' gnomi sotterra.
Poi s'avviarono strette, tremando nel cuore, pensando:
— Quale mai cosa diremo, che vera le appaia, alla madre?

LUIGI SICILIANI.

UNA MALATTIA DI DANTE

NE' RICORDI DELLA « VITA NUOVA »

I.

Non so chi per primo degli antichi espositori del divino poema di Dante ci abbia tramandato la notizia, certo di per sè stessa poco importante, che il nostro maggior poeta fu assai devoto di Santa Lucia, per essere stato più volte ammalato in quell'organo così delicato e prezioso che è appunto l'organo della vista. È poi noto che, sul principio dell'*Inferno*, si dice egli stesso « fedele », che vale almeno quanto devoto, della bella e casta vergine Siracusana, che, quasi in contraccambio, è la prima a muoversi in soccorso di lui, pericolante nella selva del male, spingendo a soccorrerlo la stessa Beatrice. Oltre a ciò, ad una sua non lieve sofferenza agli occhi, per cui « *vedeva* le stelle tutte d'alcuno albore ombrate », il nostro poeta accenna di passaggio in un luogo del suo *Convivio*, e ce ne dice anche la causa: la soverchia applicazione negli studî, cioè « per affaticare lo viso molto a studio di leggere ». Anzi aggiunge come fece a guarire: « Per *lunga* riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista » (*Conv.*, III, 9). Si deve esser trattato dunque, questa volta, d'una non molto grave infiammazione dell'organo visivo, e alla guarigione, pure, credo, non rapida, avranno giovato e l'età ancor verde di Dante e il riposo assoluto non breve da lui concesso a' suoi occhi. Da questo luogo stesso del *Convivio* apprendiamo ancora, che codesta infermità gli sopravvenne dopo che ebbe composto la canzone che è terza in quel trattato, cioè *Amor che nella mente mi ragiona*, ossia, come io credo, non molto dopo il 1300, allor quando, messa da parte la *Vita Nuova*, s'era dato tutto agli studî filosofici, per potere trattar più degnamente della sua Beatrice; così come fa appunto e in quella canzone e in quella sua opera, sopra tutto dottrinale. Ma è ad ogni modo certo che anche prima d'allora, egli ebbe a soffrire agli occhi, e forse ancor più gravemente. Ne ritroveremo le prove in più d'un luogo della *Vita Nuova*, o non bene inteso o non pur considerato da quanti si sono occupati di codesto tanto caro e gentile libretto.

In codesto primo periodo a cui ci riferiamo, oltre che nella eccessiva fatica degli occhi per avidità di sapere, l'infiammazione su detta poteva bene avere, anzi ebbe in realtà, un'altra causa non meno forte, che da sola bastava a produrre fastidî e tormenti e apprensioni non sempre lievi per quegli organi così estremamente delicati che sono, e più diventano allorchè non sono più sani, i nostri occhi. Muore il padre di Beatrice e Dante non fa che piangere, sia per la morte di quell'uomo « buono in alto grado », probabilmente suo amico, e sia, e

più, per il dolore che ne riceveva la gentilissima figliuola. Tanto che vedendolo così piangere le donne tornanti dalla casa di Beatrice, mentre invano egli cerca nascondere le sue lagrime, vinte da pietà gli dicono:

Et perchè piangi tu sì coralmente
Che fai di te pietà venir altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non poi
Punto celar la dolorosa mente?

Morta poi, non molto dopo, Beatrice, egli ne provò così acerbo dolore, e tanto, tanto ne pianse, che dovette far forza a sè stesso e cessare, per quanto gli riusciva possibile, di versar lagrime, se non voleva soffrire l'aspro tormento che gli procuravano i suoi occhi, stanchi e infiammati da quel pianto così dirotto e cocente. Anche quando, non sappiamo quanti giorni dopo l'esequie di lei, potè tornare al suo tavolino per scrivere quel compianto e, insieme, quella specie di partecipazione solenne della morte della sua donna, simbolo d'ogni virtù, che fu la sua lettera latina ai Signori della Terra, egli non poteva ancora raffrenare la foga del suo pianto per una così angosciosa perdita: « Io ancora lagrimando... scrissi a' Principi della Terra... pigliando quello cominciamento di Jeremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* » E aggiunge appresso che, « poichè gli occhi *suoi* ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che *non poteano disfogare* la loro tristizia, *pensò* disfogarla con alquante parole dolorose; e *pensò* di fare una Canzone nella quale, piangendo, *ragionasse*, ossia parlasse, di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima *sua* ».

Or che vuol dire che « i *suoi* occhi tanto affaticati erano che *non potevano* disfogare la loro tristizia », ossia il pianto, di cui si sentivano tanta voglia? Certo nient'altro che egli doveva astenersi dalle lagrime, se non voleva rendere ancor più grave l'infiammazione che gli era sopravvenuta in quella parte predetta del suo viso, giusto per l'eccessivo durare nel pianto. E questo appunto, a chi lo voglia, fa intender in modo chiarissimo Dante stesso, ne' primi versi della Canzone che allora compose, scrivendo:

Li occhi, dolenti per pietà del core,
Hanno di lagrimar sofferta pena
Sì, che per vinti son rimasi homai.
Ora, s'io voglio sfogar lo dolore
Che a poco a poco a la morte mi mena,
Convienemi parlar, trahendo guai...

Dunque i suoi occhi hanno sofferta sì fatta pena, versando continue lagrime per la pietà di ciò che soffre il suo cuore a cagione della morte di Beatrice, che ormai han cessato di piangere, vinti, stremati finalmente, per lo sforzo eccessivo in cui hanno durato finora. Così che – soggiunge il poeta – se io ora voglio dar sfogo al mio dolore per averne un po' di sollievo, non più mi gioverebbe tornare a lagrimare, ma posso solo con parole rimate dar sfogo alla mia angoscia. Onde così lì stesso continua:

E perchè mi ricorda ch'i' parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, voluntier con voi,
Non vo' parlare altrui...

E la parola è qui pianto, quale mai ha più commosso fibra d'uomo. Eppure quel proemio alla Canzone, da qualche critico è stato ritenuto eccessivamente triste; ma solo perchè poco ci s'è capito, mentre Dante ci volle far nota, per suo mezzo, la grave ragione « per che *si mosse* a dire », che è appunto quella medesima di cui si fa cenno ne' tratti del suo libello che si sono più innanzi trascritti, e che non ci lascia più dubbio di sorta sulla sua grave natura. Con la sobrietà e la nobiltà di parola consuete, anzi con quel suo speciale pudico riserbo, Dante accenna qui ad una sua non passeggera sofferenza alla vista, non senza qualche gravità. E ne avremo appresso qualche altro indizio ancora, e più chiaro.

II.

Lasciamo per ora da parte il sonetto *Venite a intender li sospiri miei*, che segue immediatamente alla Canzone su detta, e che in vero ha per la nostra indagine la maggiore importanza; anzi lasciamo da parte a dirittura la *Vita Nuova*, e diamo una scorsa al canzoniere del nostro sublime poeta. Alle rime composte per Beatrice alquanto tempo prima della sua morte, alcune delle quali ci son pur rimaste, benchè escluse dall'amoroso libello, a codeste rime appartiene certo la seguente Ballata, che ci torna a provare che Dante ebbe a soffrire alla vista (e chissà se allora per la prima volta) anche prima del tempo a cui ci riportano i fatti accennati di sopra. Ed ecco la Ballata:

In abito di saggia messaggera
Muovi, Ballata, senza gir tardando,
A quella bella donna a cu i' ti mando,
E digli quanto mia vita è leggera.
Comincerai a dir che gli occhi miei,
Per riguardar su' angelica figura
Solean portar corona di desiri:
Ora, perchè *non posson veder lei,*
Li strugge Morte, con tanta paura
C'hanno fatto ghirlanda di martiri.
Lasso! non so in qual parte li giri
Per lor diletto; sì che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei; onde gli fa' dolce preghiera.

Leggendo la qual Ballata, non è possibile non pensare alla grave malattia sopravvenuta al poeta « in alcuna parte della *sua* persona » e per cui « *sofferse* per nove dì amarissima pena », così che era costretto a stare immobile, a letto, e si può dir certo al buio, nella solitudine della sua stanzetta, secondo che ci racconta egli stesso nel capitolo XXIII del nostro libello, sacro all'amore per Beatrice. Or sarà stato quello un primo o un nuovo assalto del male solito? O avrà allora subìto una qualche operazione dolorosa? Se io rifletto alle parole del c. XXXVII del detto libello, dove dice che i suoi occhi « solevano FAR PIANGERE a chi vedea la *loro* dolorosa condizione », penso che forse il parossismo del suo male, che ebbe certo per prima causa il continuo vegliare negli studî, dovette risalire a questo periodo di tempo appunto, e mi persuado che Dante allora ebbe a correr pericolo di perdere il bene maggiore dell'uomo: la vista. E non sarà stato quel male anche accompagnato da

qualche altro interno di altra natura, per cui il giovane Alighieri si sarà trovato inoltre in grave pericolo di vita, così da rifletter spesso « come leggero era lo suo durare »?, così da temere anche, come dice appunto su nella Ballata, che Morte struggesse i suoi occhi? Chissà! Certo gli accadeva spesso di cadere in deliquio, di vaneggiare, di far de' sogni con incubi quanto mai angosciosi, per cui nel sonno stesso bagnava le guance di vere lagrime. Ma ripigliamo il racconto della *Vita Nuova* al punto in cui lo avevamo già lasciato. Beatrice è morta da qualche tempo. Dalla finestra della sua segreta stanzetta il nostro Dante vede più volte una giovane madonna assai bella, che lo guarda in modo pietoso; ed ecco che comincia man mano a sentire per lei, involontariamente, quella certa simpatia che spesso prelude all'amore. Egli aggiunge che, « non potendo lagrimare nè disfogare la sua tristizia » per essere il suo cuore come impietrito dal dolore, « andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva tirasse (ma non più ora: di già, per lo passato!) le lagrime fuori delli suoi occhi, per la sua vista », ovvero con la sua presenza. Dunque, non ostante che egli ne soffriva assai, ei, sì, voleva disfogare lagrimando il suo cuore, chè le sole parole non bastavano: sì, avrebbe voluto piangere, piangere, piangere.

Io non posso tener gli occhi *distrutti,*
Che non riguardin voi molte fiate,
Per desiderio di pianger ch'elli hanno,
E voi cresceste sì lor volontate
Che della voglia *si consumar* (1) tutti,

ma - continua - ma, e la confessione è grave,

Ma... lagrimar dinanzi a voi non sanno!

(1) Leggo qui *consumar* e nel verso precedente *cresceste*, con parecchi codici e con l'edizione di Pesaro da cui cito sempre; e non già *consuman* e *crescete*, che pretende di essere la lezione definitivamente accertata. Infatti, se Dante afferma nel verso ultimo che i suoi occhi non sanno più piangere in presenza della donna cui è indirizzato il sonetto, perchè, come lascia intender quel verso stesso e il poeta spiega meglio, subito dopo, nella prosa seguente, e già aveva lasciato capire nella prosa e nei versi precedenti, i suoi occhi cominciavano a dilettarsi nella contemplazione di quella donna pietosa, lo struggersi nella voglia di piangere deve per forza ritenersi cosa riguardante il passato, soltanto il passato. Essi occhi - dice Dante alla donna - per i vostri pietosi sguardi a me rivolti parea che si struggessero dalla voglia di piangere, *ma ora,* innanzi a voi non sanno, non riescono più a piangere (*Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno*) per quanto ne abbiano pure vivo desiderio. È dunque passato il tempo in cui « questa pietosa donna parea che tirasse le lagrime fuori delli *suoi* occhi per la sua vista ». E questo nuovo stato d'iniziale innamoramento, così opposto al primo in cui è il ricordo di Beatrice che lo fa piangere allorchè vede la « donna gentile », Dante ha in mira evidentemente di mettere in rilievo in codesta chiusa, che riassume la sua tanto stranamente mutata condizione psicologica di cui poi fa emenda in una co' suoi occhi. Che infatti, se tutta quella voglia così eccessiva di piangere in lui ci fosse stata anche allorchè faceva a sè stesso quella singolare confessione; che se non fosse stata cosa trascorsa, come gli sarebbe stato possibile non piangere di fatto, come primo gli avveniva realmente? Ma già si capisce bene da due precedenti capitoli che nell'anima di Dante, rispetto a quella donna, un nuovo sentimento di cui avrà ben presto rimorso vivissimo è subentrato all'antico. E questo nuovo stato Dante vuol mostrar chiaro, contrapponendo da una parte il « consumarsi de' suoi occhi nella voglia di piangere » di un tempo in cui le lagrime erano così facili e copiose e dall'altra parte « il desiderio » ch'essi ora ne hanno, e che rimane però mero desiderio.

Quale profondo scrutatore dell'anima dell'uomo fu Dante Alighieri, a cominciare anzi tutto dalla sua! Con quanta profondità e finezza ci descrive il modo, così impensato e sapiente, con cui Amore viene man mano a insinuarglisi nell'animo, per via di codesta donna, giovine e bella molto!

Ai fals ris, per qua traitz avetz
Oculos meos!

III.

Ma ben presto quegli occhi che s'eran cominciati a dilettare un po' troppo di quel viso così pietoso, quegli occhi pagheranno ben presto, appena dopo una breve tregua, il fio delle loro sapientissime trame. Dante ha presto vivo rimorso di quello scambio di sguardi accorati e carezzevoli: il mesto ricordo della sua povera morta richiama ben presto al suo cuore tutto lo strazio della fine immatura di lei, ed ei non pensa, non può pensare ad altro che a lei. « E d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con vergognoso cuore, che li sospiri manifestavono ciò molte volte; però che quasi tutti dicieano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, et come si partì da noi. Et molte volte avvenia, che tanto dolore avea in sè alcuno pensero, che io dimenticava lui e là dov' io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo solenato (= interrotto) lagrimare in guisa, ch' e' miei occhi pareano due cose che desiderassero pur (= solamente) di piangere; e spesso avvenia che per lo lungo continuare 'del pianto, di rintorno loro si facea un colore purpureo, lo quale apparire suole per alcuno martirio ch'altrui riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non potereno mirar persona che li guardasse, sì che li potesse trarre a simile intendimento ». Che cosa vuol dir Dante in quest'altre sue significantissime parole? Quale fu cioè il « degno guiderdone » o, fuor d' ironia, il grave gastigo che s'ebbero i suoi occhi, rei d' infedeltà? La spiegazione così affannosamente cercata finora dagl' interpreti, è invero assai semplice. Essendo i suoi occhi, a causa di quel suo pianto irrefrenabile, cerchiati in modo assai strano d'un alone paonazzo come avviene per malattia tormentosa alla vista (« martirio »), codesti suoi occhi non potevano riguardare alcuna persona, uomo o donna, che li guardasse con lo scopo di averne ricambiato lo sguardo: (« non potereno mirar da indi innanzi – per un pezzo – persona che li guardasse sì, che li potesse trarre » ossia indurre « a simile intendimento », cioè a questo medesimo atto di guardare, con quello scopo predetto). « Intendimento » infatti vale negli antichi quanto « intenzione », « fine », « scopo ». Insomma Dante ci confessa, che se si sospettava o si sentiva guardato, aveva vergogna di levare i suoi occhi in viso a chi lo guardava, con l'intenzione di farsi guardare da lui; e l'allusione alla « donna pietosa » – e per vero pietosa un po' troppo – è qui più che evidente. Adunque, tanto que' suoi occhi erano cerchiati come di fuoco, ed irritati dall'eccessivo pianto; tanto in quello stato eran brutti altrui a vedere; tanto alteravano quel suo viso profilato e smagrito dall' interno dolore! E che proprio codesto egli abbia voluto dire, lo prova anche

ciò che soggiunge nel sonetto *Lasso, per forza di molti sospiri*, in cui volle ritrarre in versi quella sua medesima singolare condizione psicologica e fisica descrittaci nella prosa, e che ne è infatti, com'egli dice, « la sua ragione ». Vi troviamo ripetute alla lettera le medesime espressioni, che non potrebbero offrire alle cose già dette un commento più perspicuo. Dice infatti:

Lasso! per forza di molti sospiri
Che nascon di pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti e NON HANNO VALORE
DI RIGUARDAR PERSONA CHE LI MIRI.
E' fatti son che paion due disiri
Di lagrimare e dimostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch'*Amore*
L' 'ncerchia di corona di martiri...

« ... non hanno valore Di riguardar (cioè di guardare alla loro volta) persona che li miri »: la donna così gentile e tanto pietosa era tempo che intendesse quali erano le sue intenzioni; chè la stoccata andava diritta a lei. Infatti Dante stesso ci dice, che fece codesto sonetto, mandato certamente, come i tre precedenti, a quella medesima donna, « volendo che *cotal disiderio malvagio* (cioè quello di farsi riguardare da lui) e vana tentazione (cioè il rinnovato tentativo di lei di farsi riguardare, riuscito sempre vano per la fermezza di lui, Dante) paressero distrutti (cioè si ritenessero da lei del tutto vinti da lui, di contro a lei medesima) sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch' io avea detto innanzi (ossia, così che non avesse a rimanerle alcuna speranza, di quelle che in lei avevano alimentato i suoi sonetti già a lei indirizzati: la speranza che egli pensasse mai più a corteggiarla) proposi di fare un Sonetto ecc. »; il sonetto appunto di cui si sono già riportati i versi che più ci servivano, e che fu fatto evidentemente per significare alla donna, a chiare note, che non si prendesse più la libertà di seccarlo, stando tuttavia a riguardarlo da quella sua finestra. Così Dante era fatto. Solo per poco la passione poteva sperare di far tacere in lui il « fedele consiglio » della Ragione.

IV.

Ma torniamo al suo mal d'occhi e al sonetto *Venite a intender*, su cui abbiamo sorvolato. Codesto, essendo di lezione controversa, lo riporterò secondo il testo offertoci dall'editore della *Vita Nuova* per la *Società Dantesca*, appunto perchè giudicato al solito *in verba magistri*, incomparabilmente più corretto e sicuro d'ogni altro anzi a dirittura « mirabile ». Ecco per ora i versi che giovano al nostro proposito:

Venite a intender li sospiri miei
oi cor gentili, chè pietà 'l desia,
li quai disconsolati vanno via,
e s'e' non fosser, di dolor morrei;
però che gli occhi mi sarebber rei,
molte fiate più ch'io non vorria,
lasso! di pianger sì la donna mia,
che sfogasser lo cor piangendo lei, ecc.

E qui l'editore su detto, con lo scopo di render chiaro ciò che egli in verità non può aver capito, appone una assai lunga nota, che, dottrina a parte, mostra, però senza fortuna, tutta la finezza della sua ermeneutica. A proposito della seconda quartina di cui è questione, egli scrive in fatti: « Grande incertezza nelle edizioni e nei commenti per questo passo, e pel diverso modo d'intender *lasso* (lasso!, stanco, lascio) e per le molte varianti nella lezione dell'ultimo verso della quartina (*sfogasser, sfogherei, affogherieno*). I codici NON AMMETTONO POSSIBILE se non la lezione che noi abbiamo adottata ». E ce lo dimostra con la sua sicura, particolarissima competenza in fatto di codici, già da lui divisi in famiglie, gruppi, specie e sottospecie. Ma qual'è insomma il senso che in que' versi, così criticamente ricostruiti, e' riesce a ritrovare? Eccolo con le parole sue: « E preferisco intendere che gli occhi, se non avessero l'aiuto de'sospiri, non riuscirebbero spesso a piangere in modo da sfogare l'animo del poeta »; e più precisamente « gli occhi mi rimarrebbero, molto più spesso ch'io non vorrei (lasso!), debitori di piangere in modo da sfogare il core »; onde la necessità che suppliscano i sospiri (cfr. un pensiero simile in principio della canzone *Gli occhi dolenti*, XXX, 8). Notò già il Witte: « *Reo* è il debitore che non paga il suo debito. Gli occhi dovrebbero sparger lagrime quante basterebbero per isfogare gli affanni del cuore; ma pur troppo spesso (" Molte fiate più ch'io non vorria ") ne rimangono rei, non fanno quel loro dovere sì che il poeta vi sfogasse [il Witte legge *sfogassi*] lo suo cuore ». Già in latino (cfr. Forcellini, s. v., § 2 « a iurisconsultis *reus* dicitur interdum qui aliquam rem praestare tenetur... ». — E sempre per assicurar bene il preciso valore di *reo*, dal Forcellini si passa al Du Cange, dal Du Cange a parecchi passi della *Summa theologica* di San Tommaso dove si tratta *de reatu penae*, e poi ad alquanti altri dello *Statuto dell'arte di Calimala*, e poi, e non senza una riposta, finissima ragione, alla traduzione d'Albertano giudice pubblicata dall'Inferrigno; e poi si risale a Chiaro Davanzati e poi si fa capo all'esempio di *reato* di Fra Giordano, citato dalla Crusca, dove la parola « non significa già " colpa " ma corrisponde al *reatus paenae aeternae* di San Tommaso » – corregga dunque l'Accademia illustre! – e poi, finalmente, basta. Un monte di parole senza un costrutto. Perchè, per venire agli esempî, è quanto mai aperto, che ognuno di quegli egregi viri qui sopra citati dà alla parola *reo* un valore diverso; il valore peculiare che essa può ricevere a seconda dell'ambito delle idee e circostanze di fatto concomitanti a proposito delle quali essa parola viene adoperata. Così che *reo* può significare per certo, in quegli esempi ed altrove, cento, mille cose diverse: e cattivo, e colpevole, e furbo, e malvagio, e maligno, e disgraziato, accusato, condannato, ecc. ecc., senza contare che può avere, come vedremo, un valore, ora fuori d'uso, tutto particolare, e che l'editore cui accenniamo non ha visto. Quello che qui bisognava sapere e di cui quelle brave persone, dal Forcellini a Fra Giordano, non possono mescolarsi, e che bisognava che l'editore capisse, è questo: qual' è l'ambito delle idee, il fatto peculiare a cui la frase di Dante *esser reo* si ricollega? Ebbene, richiamiamoci per poco alle ripetute attestazioni dell'Alighieri riguardo alle sue sofferenze agli occhi e a ciò che qui innanzi se n'è detto, ed ecco che ci sarà quanto mai facile capire che « esser reo a qualcuno » vuol dire: essergli causa di danno o di fastidio, procurargli un qualche male, riuscirgli insomma comunque

dannoso. I debiti qui non c'entrano, San Tommaso non c'entra, Chiaro Davanzati e Fra Giordano non c'entrano, e potevano esser lasciati in pace, insieme col Forcellini, col Du Cange, con la Crusca pur mendosa, e col resto. Oh se l'editore della *Dantesca*, invece di andar ad attingere così lontano la sua erudizione, si fosse ricordato, anzi tutto, della *Divina Commedia*! Poichè non una, ma più volte Dante vi adopera quella frase medesima del sonetto *Venite a 'intender*, e, giusto a punto, com'era da ritenere anche *a priori*, in quello stesso, stessissimo significato. Mi riferisco a versi de' suoi più noti, alla scena dei diavoli più che mai inferociti, là sul ponte famoso. Dante ha qui una di quelle sue paure terribili; tanto che si nasconde prima dietro alcuni scheggioni, poi si fa riparo del corpo di Virgilio. Occorre tutta l'autorità di Malacoda perchè si calmi l'ira di quegli ossessi, arrabbiati per essere stati ingannati dal navarrese Ciampolo. In seguito Malacoda fa accompagnare i due poeti da alquanti di quelle male bestie cornute, che hanno intanto l'incarico di badare a che nessun barattiere esca per poco dalla bollente pegola di quella bolgia. Dice Malacoda, per rassicurar principalmente il nostro Dante:

Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' *non saranno rei*.

E il buon B. Bianchi annota: « *non saranno rei* verso di voi, non vi faranno alcun male ».

Passiamo per poco ad un altro episodio famoso: il diverbio violento tra mastro Adamo e il greco Sinone:

« S'io dissi falso, e tu falsasti il conio »
Disse Simone, « e son qui per un fallo;
E tu, per più ch'alcun altro demonio ».
« Ricorditi, spergiuro, del cavallo »
Rispose quei ch'avea enfiata l'epa;
« E *sieti reo* che tutto il mondo sallo ».
« A te *sia rea* la sete onde ti crepa »
Disse il greco « la lingua; e l'acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi si t'assiepa » ecc.

E anche qui, là dove parla mastro Adamo il già citato B. Bianchi (che rancidumi, eh!) annota: « *E siati tormentoso*, e *ti sappia amaro* che tutto il mondo conosce il tuo delitto ». E dove parla l'altro: « *A te sia tormentosa* la sete per cui ecc. ». Ed ancora; *reo* per *dannoso* si trova nella *Commedia*, là dove si descrivono i terribili serpenti che straziano i ladri della bolgia settima:

Nè tante pestilenzie nè sì *ree*
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso èe.

E nient'altro che *tormento* significa questa stessa parola ne'versi 100-103 dell'*Inferno*:

Ond'ei rispose: « Tu vedrai Anteo
Presso di qui (chè parla ed è disciolto)
Che ne parrà (= apparirà) nel fondo d'ogni *reo* ».

E passando dai versi alla prosa e dalla *Commedia* al *Convivio*, eccoci ancora dinanzi la stessa frase dantesca, così terribilmente oscura, in questo tratto arciscurissimo: « Il sole tutte le cose col suo calore vivifica, e, se alcuna se ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Dio tutte le cose vivifica in bontà, e, se alcuna n'*è rea*, non è della divina intenzione, ma conviene, per qualche accidente, essere dello inteso effetto ».

Nè altro significato che *danno* ha la medesima parola ne' versi di Chiaro Davanzati *La mia fedel voglienza*, riportati dall'editore della *Dantesca*, là dove egli non vi ha visto indicato nient'altro che un debitore poverello. Anche qui Chiaro è chiarissimo; che non si chiama Chiaro per nulla:

Similmente, io creo,
madonna, m'adivene
come *a* quelli che tene
da bon signore in feo:
che tant'à buona spene
che conforta lo *reo*.

Amando voi, dice Chiaro alla sua donna, a me capita come a chi riceve in vassallaggio un feudo da parte di un valoroso Principe: che ne ha tanta buona speranza di vantaggi futuri, che, per via di questa buona speranza, ristora, ossia sopporta volentieri, il *danno* o i danni o le spese a cui intanto, per coltivare quel feudo, egli va incontro. Non mi pareva che fosse mai possibile frantendere. E si sa; tutto ciò che è *reo* o cattivo non apporta che danni. Usare l'un termine per l'altro è quindi un facile trapasso ideativo quanto mai comune nel linguaggio, per cui tanto, ma tanto spesso dalla causa si risale all'effetto (1).

V.

Una volta compreso il vero significato della frase « esser rei » riferita da Dante a' suoi occhi, nel sonetto *Venite a intender*, a quegli occhi malazzati che vorrebbero apportargli danno assai più volte ch'egli non potrebbe tollerare, si capisce subito che quel *lasso* con cui co-

(1) *Esser reo, saper reo, fare, tener* o *ritenere* o *portare reo*, ecc., son frasi sinonimiche d'uso comunissimo ne'nostri antichi scrittori. In certe prescrizioni sanitarie contro la peste, comprese nelle *Prose antiche* impresse già dal Doni, si legge a pag. 133 dell'edizione di Udine: « Mangiare cibi liquidi, umidi e freddi a' più degli uomini *sono rei*... Il troppo andare *è reo*, ecc. ». Messer Annibale, poeta del secolo XIV, in Crescimbeni, *Volg. poes.* I, 85-6, scrive: « Così a Roma non *fu* sempre *reo* (= calamità). Nè sempre vi fu guerra cittadina. In gran tranquillo (= tranquillità, pace) trionfò Pompeo ». Nelle *Storie de Troia e de Roma*, ed. Monaci: « Et ad li Romani *sapenno* (= sapendo) *rio* che Roma, che era capo de lo munno, avesse nome da femina, dissono, ecc. », dove il *Liber historiarum romanorum* ha: « Sed Romani postea, *dedignantes*, cum Roma esset caput mundi, a muliere nomen accepisse, ecc. ». E nelle *Ciento nov. antike*, nov. 58: « Quello donzello li fece la fica... Messer Branchadoria il vidde. *Seppelì reo*, ecc. ». Ruggerone da Palermo, Canzon. *Oi lasso, non pensai*, vv. 14-16: « Sì mi stringe il desio, Che non posso aver pace, E *fammi reo parer* riso e gioco ». In *Fiori e vita di Filosofi*, ed. Varnhagen, XXV, 20: « Non è diretto (= diritto, giusto) che *sia tenuto reo* quello che è licito di bene usarlo », dove il latino di Vincenzo di Beauvais ha: « Non est equum id *haberi malum* quo bene uti licet ». Guittone d'Arezzo, nella *Danza*: *Vegna, vegna*: « non pò che *reo portare* [= aver danno] chi te, gioioso [così qui è chiamato Amore] disdegna ». E mi pare che possa bastare.

mincia quell'altro verso che poi segue nel sonetto stesso, non può essere un'esclamazione di dolore, e che ci si riveli invece, a prima vista, come una voce del verbo « lasciare ». Solo così infatti il discorso di Dante può avere, come ha, un senso chiarissimo, solo così quel « *di* piangere » si può legare sintatticamente a qualche cosa da cui è pur necessario che un infinito, preceduto da una sì fatta preposizione, dipenda. E « lasciar di piangere » è o non è una delle buone frasi italiane più frequenti e sempre mai usate nella nostra lingua, sia scritta, o sia parlata?; è o non è locuzione di buon conio? di significato buono e chiaro? Spererei di sì. E chiediamoci ancora se è poi perfettamente normale, in Dante e ne' suoi coevi, la forma « lassare » e « lasso » al posto delle più recenti « lasciare » e « lascio ». È financo puerile domandarselo. Ma chi mai abbia dubbî, può trovarne esempî a carrate in qualunque trecentista, come in codesta stessa edizione della *Vita Nuova* per la *Società Dantesca*, che mi sta giusto sott'occhi. Così che, richiamandoci tutto ciò che s'è detto innanzi, il pensiero contenuto nella prima parte del sonetto *Venite a intender* non potrebbe ormai riuscirci più limpido. Dopo di che stimo qui opportuno riprodurlo per intero, con qualche modificazioncella di punteggiatura, da quella per altro così inutile edizione di Pesaro, pubblicata con così poco discernimento e dottrina, da quei due arcibonissimi messeri che furono Luigi Crisostomo Ferrucci e il conte Odoardo Machirelli. Dice:

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, che Pietà il desia,
Li quali sconsolati vanno via,
E s'e' non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate, più ch'io non vorria
Lasso di pianger sì la donna mia:
Chè sfogherei lo cor piangendo lei.
Voi udirete lo' (1) chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregia' talora questa vita
In persona dell'anima dolente
Abbandonata da la sua Salute.

(1) Nei manoscritti volgari del Due e Trecento *lo'* si trova spesso adoperato per *loro;* e ciò per ragioni di eufonia, specialmente quando altra parola vicina termina per *r*, come qui *chiamar*, che segue immediatamente. Minuzie a cui gli antichi badavano non poco, e di cui noi moderni abbiamo perduto quasi ogni sentimento. Cito qualche esempio. *Ciento nov. antike*, nov. 81: « ... tutti i poveri bisognosi... trasservi d'ogni parte... Li rivestia di panni nuovi e davali mangiare... e poi *lo'* rimandò con Dio ». Notar Giacomo, Son. *Teruto sono*, vv. 5-7: « La dicon ne' *lor* detti fermamente C'amore à deità in sè richiosa, Ed io *lo'* dico che non è nejente ». Fra Filippo, *Assempi*, Siena, 1864, pag. 43: « e disse *lo'* come il padre *loro* non si voleva acconciare dell'anima sua... che eglino mandavano l'anima del padre *loro* allo 'nferno; e che Idio *lo'* 'l richiederebbe de le *lor* mani » ecc., e così spessissimo, conformemente all'uso tuttavia vivo nel senese. Cfr. anche B. Wiese, *Altitalienisches Elementarbuch*, Heidelberg, 1904, pag. 120. È inutile aggiungere che salvo l'edizione di Pesaro da cui cito, nessun'altra edizione della *Vita Nuova* compresa naturalmente la critica della *Dantesca*, presentata come modello insuperato all'Accademia dei Lincei, conserva la forma *lo'* che è evidentemente l'originaria.

Dante dunque invita dapprima gli animi gentili, ossia gl'innamorati dell'uno e dell'altro sesso, ad ascoltare i suoi sospiri (« sospiri » cioè parole dolenti, non « pianti » ora); poi soggiunge che se, non fosse per codesti sospiri che gli escono dal petto disconsolati, egli morrebbe, sì, morrebbe; chè non gli rimane altro modo con cui dar sfogo all'angoscia dell'animo suo. E ciò perchè egli *non può* piangere; e lascia, lascia così (1) di piangere, per la ragione che i suoi occhi, irritati sempre più dalla copia delle lagrime, anzi si può dire a dirittura ammalati, gli recherebbero, a cagion d'esse, un troppo grave tormento. Eppure essi ne hanno una voglia, una voglia assai più forte e viva di quel che egli, per lo stato dei suoi organi visivi, non vorrebbe. Così che gli è giuocoforza smettere il pianto per la sua Beatrice. E sì che allora egli sfogherebbe il suo cuore, piangendo con vere lagrime, (*Chè sfogherei lo cor piangendo lei*), mentre ora deve contentarsi unicamente di sospiri, per via de' quali almeno riesce a non morire, procurando in tal modo un qualche sollievo al suo dolore; ma non già quello sfogo delle lagrime che solo riuscirebbe a confortarlo, e che assai più gli gioverebbe. Il resto del sonetto è chiaro in tutto, quando si ricordi che codesti sospiri sono da Dante personificati, così che possono parlare e lamentarsi « in persona », ossia facendo le parti dell'anima stessa del poeta, abbandonato dalla sua Salute, cioè da quella guida a Dio che era a' suoi occhi la purissima Beatrice. Aggiungo che non diversamente avevano letto e inteso que' primi versi, su cui ci siamo indugiati, il maggior numero di que' nostri buoni vecchi, che i critici moderni, con tanta buona ragione, rimandano quasi ogni giorno a scuola. Chiosa qui infatti quel bonomo del Giuliani, editore anche lui di una antiquata *Vita Nuova*, Firenze, 1868, pag. 138: « *Perocchè gli occhi mi sarebber rei* (crudi, rifiutandomi le lagrime a sfogo del mio dolore) e per questa loro *crudeltà*, durezza, io, molte fiate, più ch'io non vorrei, lascio di pianger la donna mia, e di sfogare nel pianto il mio dolore. Il quale perciò non trova uscita che ne' *sconsolati sospiri*. Così riesce compiuto il pensiero; dove che l'intender *rei* per *debitori* e legger *lasso!* in luogo di *lascio*, non porge alla mente intero e ben determinato il concetto che il Poeta aveva già espresso in prosa ». Tutto bene; salvo l'attribuire ad una inesplicabile crudezza degli occhi ciò che in Dante era l'effetto di una vera malattia. Nulla invece a dir vero mi pare che, almeno per questa volta, vi abbia capito l'editore della edizione critica definitiva della *Vita Nuova* per conto della *Dantesca*. È vero per altro che egli può facilmente giustificarsi, giacchè, come egli stesso ci assicura, « i codici NON AMMETTONO POSSIBILE se non la lezione da *lui* adottata », cioè la lezione che egli ha potuto rigorosamente accertare, con esemplare metodo critico, in base a tutti i manoscritti, anche frammentarî, conosciuti, e dopo più di un ventennio di lavoro discriminatorio, arduo, assiduo, fine, meticoloso, coscienziosissimo. I Maestri della critica dantesca lo sanno molto bene.

ENRICO SICARDI.

(1) Intendo questo *sì* che segue nel senso di *così, a questo modo, con questo espediente*, cioè ricorrendo a' sospiri piuttosto che alle lagrime vietate; e il *che* con cui comincia il verso seguente nel senso di *mentre che*. È noto infatti, che il *che* nelle rime più antiche fa spesso le veci di congiunzioni più lunghe in cui entra in composizione, allorquando esse intere riuscirebbero impacciose. Aggiungo che ho dovuto respingere più volte risolutamente la tentazione di far dipendere codesto *che* dal *sì* del verso precedente.

IL PAESAGGIO NEI "POEMS AND BALLADS"

DI ALGERNON CHARLES SWINBURNE

I paesaggi che lo Swinburne ha evocati nelle sue liriche possono venir classificati in due categorie; la prima comprende quelli ispirati da sogni o visioni, la seconda quelli dipinti direttamente dal vero; i primi offrono speciale interesse per conoscere intimamente l'anima del poeta, una singolare vividezza, la freschezza ed il terso splendore di un'emozione intensa sono i pregi caratteristici degli altri.

L'artista, nel suo sogno, trasforma la realtà in un regno incantato, contemplando le cose non direttamente, ma rispecchiate nel suo spirito ebbro di gioia o di dolore; il suo mondo ideale è quella magica regione, quella terra d'incantesimi, eternamente radiosa e silente, che Rossetti e Burne-Jones hanno ritratta nelle loro fantastiche tele; dalle opere di questi artefici visionari, che schiudevano alla poesia nuove prospettive, egli ebbe spesso a trarre ispirazione; così, ad esempio, in *Madonna mia*:

« Sotto i verdi rami del melo – che mai procella verrà a destare – la mia donna ha la sua dimora - fra due pergolati.

« Per lei tutte le rugiade e le pioggie sono musicali; – le calme contrade ed i cieli lasciano una luce ne' suoi occhi. – Questa è la lode della mia donna – nelle terre del tramonto » (1).

In *A Ballad of Dreamland* egli avvolge la scena con un senso di mistero mirabilmente suscitato per mezzo di delicate, vaporose immagini; la calma del simbolico rosaio, il morbido ardore delle corolle, e, nel magico silenzio, il canto dell'invisibile augello, evocano un paesaggio di sogno, una visione di mistico fulgore. « Io nascosi il mio cuore sotto le rose. – Perchè non volle esso dormire? perchè doveva esso trasalire, – se mai una foglia del roseto si mosse? – Che cosa fece sì che il sonno agitò le sue ali e fuggì? – Solo il canto di un celato augello » (2). È il misterioso incanto che emana da alcuna lirica de' simbolisti francesi, che tanto devono al poeta brittannico; è

(1) Under green apple-boughs - That never a storm will rouse, – My lady hath her house – Between two bowers. - To her all dews that fall – And rains are musical; – The quiet lands and skies - Leave light upon her eyes; – This is my lady's praise... - In sunset lands. (*The Poems of Charles Algernon Swinburne*. London. Chatto and Windus, 1901. vol. I, pagg. 273, 275).

(2) Under the roses I hid my heart. - Why would it sleep not? why should it start, - When never a leaf of the rose-tree stirred? - What made sleep flutter his wings and part? - Only the song of a secret bird. - (*Op. cit.*, vol. II, p. 85).

quel sentimento che non di rado anima i loro paesaggi di leggenda, ad esempio, il giardino della « Belle au bois dormant » di Paul Valery:

La Princesse, dans un palais de roses pures,
Sous les murmures et les feuilles, toujours dort.
Elle dit en rêvant des paroles obscures,
Et les oiseaux perdus mordent ses bagues d'or.

Talora il poeta contrasta lo sfondo della scena colle allegorie ch'egli vi dipinge, ed i volti pallidi di angoscia spiccano sopra un paesaggio ideale, ridente ne' raggi di un astro che non conosce tramonto. « Io trovai ne' miei sogni un luogo di fiori e di brezze, pieno di alberi leggiadri e d'erbe gioconde; nel mezzo stava una donna vestita, come l'estate, di dolci ore; il dolore aveva riempito l'azzurro delle sue tremule palpebre, e la triste, rossa, greve rosa della sua bocca sembrava mesta delle cose gioconde passate » (1). Nello spirito dell'artista la natura assume talvolta una parvenza indefinita, spettrale; quand'egli pensa alla primavera vicina contemplando le foreste morte sotto le nevi egli già dipinge con diafane tinte di sogno la visione delle future corolle. « Io volsi il mio cuore verso le terre della primavera, io protesi il mio spirito verso le ore belle, le più purpuree della primavera; – io inclinai la mia anima verso esse, con mani aperte a cogliere le spettrali fioriture » (2). Una scena materiata di bagliori e di brume, di nebbie opalescenti e di raggi azzurrini, sorge nella sua mente; egli sente un desiderio ardente di liberarsi dal fascino della realtà, e la sua immaginazione è sempre pronta a frapporre un mistico velo iridescente, arabescato di simboli luminosi, fra la natura ed il suo sguardo; spesso egli non considera il vero che come un impulso a librarsi nel mistico firmamento della sua visione interiore.

« Mirando l'estate morto innanzi a me, – io volsi il mio viso al mare... finchè io udii come un rumore d'acque che moveano tremule sotto i piedi d' innumerevoli angeli, venuti da tutti i cieli... » (3). Come lo Shelley, che ha esercitato una profonda influenza sul suo pensiero e sulla sua forma lirica, egli tende a rappresentare il suo mondo interiore piuttosto che gli esseri reali, a trasfigurare la natura in un ideale universo piuttosto che accuratamente ritrarne i colori e le linee; e questa trasfigurazione della natura è ottenuta per mezzo di graduali cangiamenti, il poeta effondendo dapprima sul paesaggio il fulgore del suo intimo sogno; quindi accendendo e purificando le tinte in gemmei colori, ed infine aggiungendo ad ogni particolare un significato simbolico, esprimendo l'idea racchiusa in ogni forma e da essa appena tralucente. Introducendo questi nuovi caratteri nella pittura del paesaggio egli si stacca dallo Shelley e dal Keats, diviene più mistico, si avvicina a quei recenti poeti, che, al pari di Maeterlinck e Rilke, non vedono la natura che come una simbolica parvenza illuminata dalla luce della loro anima.

Il suo paesaggio ideale non è altro che un'allegoria del suo stato interiore, e questa concezione ci dimostra la sua parentela coi Preraffaelliti; benchè principalmente nell'espressione dei volti ch'egli

(1) *A Ballad of Life*, vol. I, p. 1.
(2) *A Vision of Spring in Winter*, II, 94.
(3) *Hendecasyllabics*, I, 202.

viene evocando, nel mistero del loro sorriso dolente, noi ritroviamo i caratteri di questa scuola, tuttavia l'influsso si estende ancora alla creazione del suo universo spirituale.

Al pari di William Morris e di George Frederick Watts egli vive in una terra di sogni, presso mari incantati, in foreste *beyond the world*. I luoghi strani, solitarii, selvaggi, emblemi di Morte e di Mistero, che questi artisti hanno ritratto con pallide tinte, con bizzarre armonie di linee, riappaiono in alcuna delle scene suggerite alla nostra fantasia dalla melodia dolorosa del verso di Swinburne. Tale è il Giardino di Proserpina (1), la terra fatale del Silenzio e dell'Oblio:

« Qui, ove il mondo è calmo; qui, dove ogni agitazione appare come la furia passata di venti morti e di onde infrante, qui, in incerti sogni di sogni, io contemplo il lento crescere del campo verde, io miro un sonnolento mondo di riviere ».

« Pallida al di là dell'atrio e dell'alta porta, – coronata di calme foglie, sta colei che raccoglie tutte le cose mortali con fredde mani immortali ».

Pale, beyond porch and portal,
Crowned with calm leaves, she stands,
Who gathers all things mortal
With cold immortal hands.

Venendo ora a trattare di quella parte dell'opera sua in cui egli si ispirò direttamente alla natura, noi notiamo anzitutto che essa gli appare animata da una vita profonda, ch'essa piange e sorride per lui come una creatura umana. Il mare rabbrividisce di angoscia quando il vento della procella lo increspa:

The sweet sea...
Shudders and shine as the grey winds gleam,
Turning her smiles to a fugitive pain (2).

Lo Swinburne ama intensamente il mare, egli lo ammira come il simbolo di un'esistenza più vasta e più profonda della sua, a lui si volge come ad una madre, che sola può confortare la sua vana tristezza, il suo tedio mortale.

Let us rise up and part; she will not know.
Let us go seaward as the great winds go,
Full of blown sand and foam; what help is here? (3)

Nell'oceano egli ritrova un'immagine magnifica della sua misteriosa angoscia, la lugubre distesa delle acque si impone alla sua mente come un simbolo sovrano quando, amareggiato dalla vita, egli cerca di esprimere la sua melanconia; egli lo ama più della terra, esso gli appare fulgente di un'eterna bellezza presso cui impallidisce l'incanto perituro delle foreste e dei fiori.

(1) I, 169-171.

(2) « Il dolce mare rabbrividisce e sorride quando i grigi venti scintillano, cangiando il suo sorriso in un fuggevole dolore ». I, p. 36.

(3) I, 52; v. pure p. 43: *O mother, o sea...*

« Dai fiori rivolgi il tuo sguardo al mare; – poichè i fiori della spuma rimangono e durano mentre i fiori delle rose avvizziscono » (1).

Come una luminosa prateria esso si distende innanzi al suo sguardo, smaltato dal candore delle sue nivee corolle di schiuma, effimeri gigli di neve e di cristallo. Le sue più vive esultanze egli prova contemplando le acque tumultuose; la sinfonia del mare echeggia in parecchie delle sue liriche con selvaggie armonie, nel verso evocatore

And all the choral waters sang.

nell'ode *To a Seamew*:

« L'ala dell'onda si spiega e si agita, – il cuore dell'onda si gonfia e si spezza; – i flutti, le cui gole sono tuoni, – cadono, cozzando l'un coll'altro, – e trionfano mentre essi muoiono ». Egli dipinge la tempesta con una straordinaria vigoria d'immagini; nel frastuono dei marosi, egli, come Heine ascoltando la musica fatata del mare del Nord, ode suoni e canti, e melodie lontane, grida « come di selvagge anime urlanti il grido di cose immortali » (2). Egli ritrae non solo la poesia dell'alto mare con intenso splendore di colori ed armonie profonde di irruenti accordi, ma anche i particolari della scena, i giochi di luce sulle spume, il bianco volo de' gabbiani, il pallore de' fiori vivi, racchiusi, imprigionati nel gemmeo nitore delle acque, le bizzarre e delicate rose di mare (3).

Lo Swinburne è piuttosto inclinato a scoprire nella natura un sentimento di dolore anzichè di gaudio; i fiori soffrono nell'autunno che muore; il paesaggio invernale sorge innanzi a noi tragicamente:

... I know
The ways and woods are strangled with the snow (4).

Egli sa rendere con efficacia il terrore del crepuscolo e quella tristezza singolare, intessuta di presentimenti oscuri e di vaghe paure, che stringe l'animo al cader dell'ombre; il pensiero della morte vince ogni altra idea e troneggia sinistramente nel suo spirito, quando le tenebre si addensano. « La Notte piomba sull'anima, e le stelle, mentre sfavillano, – parlano di minaccia o di lutto, rimproverandoci – che noi pensiamo di loro meglio di quanto il terrore potrebbe pensare. – Il pensiero illumina l'oscurità in cui la suprema, – pura presenza della morte ci farà certi, e ci proverà, – se noi sogniamo » (5). In *Neap-tide* terribile è la pittura del morto oceano, delle acque defunte, immote come il cielo senza vento; il paesaggio concentra nella sua melanconia il mistico spavento che deriva all'anima intenta dalla natura cupa e silenziosa, un sinistro incantesimo incombe sul mare e si propaga allo spirito del poeta, le cose che lo circondano diventano ombre

(1) *A forsaken garden*, II, 23.

(2) I, 203; II, 212-13; II, 29.

(3) « ...as a rose under water in prison, – That stretches and swings to the slow passionate pulse of the sea, – Closed up from the air and the sun, but alive as a ghost rearisen » (...come una rosa sotto l'acqua in carcere, – che si stende ed oscilla al lento passionato pulsare del mare, – esclusa dall'aria e dal sole, ma viva come uno spettro risorto). *Hesperia*, I, 175.

(4) I, 14.

(5) *In the Twilight*, I, 249.

di oscuri sogni, e la Morte è sì grande e dominatrice in questa scena che essa gli sembra forte e splendida come la Vita stessa.

The clouds and the gleams overhead
Change, and change; and the sea remains,
  A shadow of dreamlike dread.
Wild, and woful, and pale, and grey,
  A shadow of sleepless fear,
  A corpse with the night for bier...
Outside of the range of time,
Who knows if haply the shadow of death
  May be not the light of life? (1)

Luoghi desolati e foschi esercitano un fascino potente sul suo spirito; uno de' più caratteristici esempi di questa particolare tendenza della sua anima è la lirica *The Forsaken Garden*, colla sua chiusa così bizzarra ed intensamente suggestiva: « Qui ora nel suo trionfo dove tutte le cose deperiscono, – distesa sulle spoglie che la sua mano stessa ha sparse, – come un dio che s'è ucciso sul suo stesso strano altare, – la Morte giace morta ». In *The Witch-Mother* egli pone come adatto sfondo alla scena di crudele magia ch'egli viene evocando un desolato paesaggio, un ricordo angoscioso delle fredde spiagge del Northumberland; in un'altra ballata, *The Bride 's Tragedy*, la brughiera spazzata, sferzata dall'uragano, le ginestre tormentate dalla raffica, le grida dei venti, sono vividamente rese nel ritornello, con cui egli intreccia il torvo paesaggio e l'avventura tragica ch'ei viene narrando; in *The Sea-Swallows* il tenebroso orizzonte, gli autunnali, esili alberi che agitano in tremito convulso le loro ultime, aride foglie, vengono pure descritti nel *refrain*:

The ways are sair fra' the Till to the Tyne (2).

La luna è spesso raffigurata raggiante di un sinistro fulgore, purpurea, come un fiore sanguinoso, fluttuante sulle acque calme dei cieli (3); ma talora, come un volto, la scena sorride, palpita come un cuore:

And the flag-flowers lightened with laughter,
And the meadow-sweet shook with love.

La natura si trasforma, si trasfigura, oscilla fra la realtà ed il sogno, alcun paesaggio derivato dalla grigia, pensosa terra britannica si muta d'un tratto, come per incanto, nella visione di una fantastica contrada; il poeta trova in essa immagini suggestive per esprimere i suoi sentimenti, immagini di letizia e di tristezza; il rovo gli offre un simbolo di dolore, il giglio di gioia, il papavero de' campi

(1) « Le nubi ed i bagliori in alto - mutano, mutano; ed il mare rimane, - un'ombra di terrore simile ad un sogno. - Selvaggio, e dolente, pallido, grigio, - un'ombra di insonne timore, – un cadavere di cui la notte è la bara... - Oltre il limite del tempo, chi sa se forse l'ombra della morte non sia la luce della vita? ». II, 238.

(2) I, 288.

(3) II, 292.

dell'Oblio (1). Egli sembra abbandonare talora per un istante le sue visioni per curvarsi a guardare intentamente fragili corolle, ed osservare il minuscolo fiore della palude:

> A little marsh-plant, yellow green,
> And pricked at lip with tender red (2).

notare le *apple-coloured cranberries*, le *rose-mouthed acacias*, *the lips of the lily-flames*, le foglie di rosa, « che non si scostano, e non passano come uno spirito da sogno a sogno, – come un dolore da cuore a cuore ». Malgrado il suo sintetico modo di considerare la natura egli osserva minuti particolari e ne accumula talora parecchi in una sola frase, così che in un quadro di tal grandiosa magnificenza come quello dipinto in *March* noi possiamo scorgere le gemme della ginestra che s'indorano a primavera.

> Thy spirit is quenched not, albeit we behold not thy
> face in the crown of the steep sky's arch,
> And the bold first buds of the whin wax golden (3).

I multiformi caratteri delle creature gli giovano ad esprimere le sue emozioni di fronte alla natura; l'immagine degli occhi sfavillanti delle fiere gli serve ad evocare il sinistro ardore del tramonto, lo slancio possente delle belve gli giova a significare l'improvviso erompere della Primavera e la gioia della luce aurorale che si slancia sui cieli notturni e sulla terra oscura.

> Dawn, as a panther springs,
> With fierce and fire-fledged wings
> Leaps on the land that rings (4).

Egli nota con accuratezza i caratteri degli animali, e riesce quindi a ravvivare gli antichi miti col realismo della rappresentazione; la rondine in *Itylus* (5) possiede nello stesso tempo i caratteri di una creatura umana e di un augello; noi sentiamo il suo affanno mortale, la sua angoscia nutrita d'immortali memorie, ed in pari tempo vediamo il piccolo essere alato volteggiare leggero nell'aria vespertina, ne udiamo le brevi, stridule grida. Il poeta si rivolge con intenso sentimento agli augelli di mare, simboli, come nelle selvagge liriche del *The Coming of Love* di Theodore Watts-Dunton, della libertà sconfinata, dell'esultanza e dell'eterna danza delle verdi acque dell'oceano. Nelle figurazioni del Male e della Morte egli usa spesso introdurre il sinistro scintillìo, il silenzioso, affascinante ondulare del

(1) II, 199; - *A Ballad of Death*, I, 7.

(2) « Una piccola pianta della palude, di un verde giallo, e punzecchiata all'orlo di un tenero vermiglio ». *The Sundew*, I, 186; *Spring in Tuscany*, II, 122-123; *The Year of the Rose*, II, 38.

(3) « Il tuo spirito non è spento, sebbene noi non vediamo il tuo viso sulla cima dell'erto arco de' cieli, e le prime, ardite gemme della ginestra farsi d'oro ». II, 173.

(4) « L'alba, come si slancia una pantera, balza con fiere ali dalle penne di fuoco sulla terra che risuona ». *Summer in Auvergne*, II, 125.

(5) I, 54.

serpente, simbolo d'inganno e di sottile malizia; così nell'elaborata immagine:

> Like a sweet snakes 's breath made more poisonous
> With chewing of some perfumed deadly grass,
> Are shed all round his passage,
> And their quenched savour leaves the whole soul weak (1).

I più minuti particolari risaltano nella sua descrizione come nel quadro di un Primitivo fiammingo; anche quando egli assurge a vaste figurazioni non dimentica di ritrarre con minuta accuratezza particolari tratti dal vero, notando ogni linea ed ogni cangiante sfumatura.

> Like a cat 's splendid circled eyes,
> Green as green flame, blue-grey like skies,
> And soft like sighs... (2)

Lo Swinburne tende ad una colorazione sontuosa, ad una vivida luce, e suole intensificare in un ardore profondo ogni luminosità diffusa; egli riesce a dare un nuovo fascino alle cose che viene evocando rischiarandole con una colorata fiamma, onde un fulgore iridescente sembra fluttuare attorno ad esse. Egli nota le gradazioni della luce, i candidi riflessi che s'intrecciano e oscillano fosforescenti nella limpidezza dell'aria invernale, il grigio bagliore che aureola i fiori di neve penduli da' morti rami.

> Now with light of the winter days, with moonlight,
> Light of snow, and the bitter light of hoarfrost,
> We bring flowers that fade not after autumn,
> Pale white chaplets and crowns of latter seasons... (3)

Uno sfavillìo opalescente emana dalle corolle a primavera, e mentre i boschi scintillano al Dicembre di fragili gioielli, l'aureo paesaggio dell'Aprile s'illumina delle fioriture novelle come di lampade multicolori.

> Fain, fain would we see but again for an hour what
> the wind and the sun have dispelled and consumed,
> Those full deep swan-soft feathers of snow with
> whose luminous burden the branches implumed
> Hung heavily, curved a half-bent bow,... petalled as flowers,
> Each tree-top and branchlet a pinnacle jewelled and carved (4);

(1) I, 211. WATTS-DUNTON, *The C. of. L.* London, Lane, 1899, p. 10. – « Percy on seeing a storm-petrel ». Cfr. W. SHARP, *A literary friendship. Swinburne and Dunton*, in *Pall Mall Mag.*, Dec. 1901. – I, 20; I, 37.

(2) « Come gli splendidi, cerchiati occhi di un gatto, verdi come una verde fiamma, grigio-azzurri come cieli, e soavi come sospiri... ». I, 199.

(3) « Ora colla luce de' giorni invernali, col chiaro di luna, luce di neve, e l'amara luce della brina, – noi rechiamo fiori che non avvizziscono dopo l'autunno, – pallide, bianche ghirlande e corone di più tarde stagioni ». I, 203.

(4) « Noi saremmo felici di vedere di nuovo, fosse solo per un'ora, ciò che il vento ed il sole hanno scacciato e consunto, – quelle piume di neve folte, profonde, morbide come di cigno; le fronde al luminoso peso pendevano pesantemente, curvate come un arco a mezzo teso,.. adorne di petali come fiori; ogni vetta d'albero, ogni piccol ramo come una guglia scolpita ed ingioiellata ».

e, nella stessa ode,

Days lit with the flame of the lamps of the flowers (1).

Alcuna volta il suo scopo, come quello di un pittore impressionista, di un Monet o di un Whistler, è solamente quello di evocare una magnifica visione di colori, che tremolano e sfumano l'un nell'altro come le tinte nella fiamma dell'arcobaleno, anzichè di descrivere e delineare nettamente il paesaggio; naturalmente per ottenere questi effetti egli ricorre a metafore derivate da oggetti sontuosi e smaglianti, da gioielli, da pietre preziose. Come la Santa Margherita nella vetrata di Burne-Jones in Christ Church alcuna delle sue allegorie sembra uscire da un palazzo di ametista e inoltrarsi in viali di pallidi berilli:

I stood within a paven way,
Built of fair, bright stone,
That is as fire of night and day
And lighteth all my house.
There is most goodly sardonyx
And amber laid in rows (2).

I suoi quadri risplendono di quella luce che sembra raggiare dall'intimo delle cose, di quel diffuso, gemmeo splendore che venne introdotto nell'arte inglese dallo Shelley e dal Turner; le cose piccole e le grandi si accendono di viva luce, la foresta primaverile, come il calice del giglio, è tutta fulgente di fiamme verdi e d'oro. Il poeta usa queste tinte con rara perizia; onde dar loro risalto egli si giova del contrasto di tinte scialbe e vibranti, o dell'accordo di sfumature della stessa tonalità (3); noi sentiamo che questi colori, questi cobalti intensi, questo verde « green as green flame », questi grigi perlacei sono usati dallo Swinburne coll'affetto e col criterio di un pittore, a tocchi larghi, smaglianti, sicuri. La sua sontuosa tavolozza può venir osservata in tutta la sua magìa nella lirica *August*, dove la descrizione dell'albero dalle foglie d'oro trasparente al sole, e verdissime nelle penombra azzurra, dai frutti vermigli sullo zaffiro del cielo sereno, dalle frondi luminose nell'aria vibrante di argentea luce, ci presenta una sfarzosa pittura. Il suo mondo poetico esercitò un vivo influsso sugli artefici d'altre scuole, sulla *Spasmodic School*, sui più recenti Preraffaeliti, quali il Marzials, il Thompson e lo Yeats; ma nello stesso Swinburne noi sentiamo che alcune di queste scene derivano da altre opere d'arte e che il suo universo ideale,

A land of clear colours and stories,
A region of shadowless hours,
Where earth has a garment of glories
And a murmur of musical flowers (4),

(1) « Giorni rischiarati dalla fiamma delle lampade dei fiori ». *March;* II, 170.

(2) « Io stava in una via lastricata con una bella pietra lucente, simile a fuoco di notte o di giorno, la quale illumina tutta la mia casa; - vi è molta preziosa sardonica ed ambra disposta in file ». I, 235.

(3) V. in I, 76 le varie sfumature purpuree e vermiglie.

(4) I, 215. - « Una regione di colori chiari e di leggende, - una contrada di ore senz'ombra, - dove la terra ha una veste di aureole ed un murmure di fiori musicali ». I, 295.

è talora un riflesso di altri artistici mondi, brillanti in pitture ed in poemi anteriori. L'influenza di Coleridge e delle sue tinte fantastiche, intense come i fulgori di un'allucinazione, cangianti come il velo d'opale d'un sogno, va rintracciata, accanto a quella dello Shelley, in queste concezioni dello Swinburne. La tendenza a descrivere bizzarri giuochi di luce, irradiazioni vaste e profonde, trasparenti penombre e cangianti riflessi, lo connette collo Spenser, collo Shelley e col Keats; come il poeta di *Endymion* e l'autore del *Prometheus Unbound* egli vuole che le sue tinte, al pari di quelle che colorano la *Faerie Queene*, siano non solamente lucide come smalti, ma diafane come gemme; il *flowery frost*, il *florido gelo* della lirica *May* ci ricorda la *crimson snow* nella *Sensitive Plant*, mentre *the eyes of sunset*, gli occhi del tramonto (I, 202), presentano un riflesso dell'immagine shelleyana:

The sanguine Sunrise, with his meteor eyes (1).

L'intimo fuoco della colorazione è qualità comune a questi poeti, come la loro ebbrezza, *divine rapture*, innanzi alla bellezza della natura ed il contrasto fra la vita umana e l'esistenza delle selvagge creature de' boschi e delle acque (2). Del Keats egli ricorda, oltre la smagliante tavolozza, la ricchezza d'immagini; nelle loro anime squisitamente sensitive e dotate di una fervida immaginazione l'idea si trasforma immediatamente in una figurazione che sorge innanzi alla loro mente nettamente profilata come una cosa reale (3); percezioni uditive vengono mutate in visive, o piuttosto l'effetto prodotto da suoni viene

(1) *The Cloud*, 31.

(2) Flowers coloured like the fire... (I, 77). - A fire of flowers and glowing grass. (I, 188). - The great live lilies that burn in our sight. (II, 123).

Crf. SHELLEY: And weeds, like branching chrysolite. (*Rosalind and Helen*: v. 1083).

Like restless serpents, clothed - In rainbow and in fire, the parasites, - Starred with blossoms... (*Alastor*, 438).

« Come serpenti irrequieti, vestiti d'arcobaleno e di fuoco, le piante parassite, costellate di fiori... ».

And floating water-lilies, broad and bright, - Which lit the oak that overhung the hedge - With moonlight beams of their own watery light. (*The Question*, v. 28-30).

« E fluttuanti ninfee, ampie e lucenti, - che illuminavano la quercia che si protendeva sulla siepe coi raggi lunari della lor propria liquida luce ».

Riguardo alla vita degli animali cfr. SWINBURNE, *To a Seamew* (Ad un gabbiano), II, 214: « Our dreams have wings that falter, - Our hearts have hopes that die; - For thee no dream could better - A life no fears may fetter ».

« I nostri sogni hanno ali che esitano e tremano, i nostri cuori nutrono speranze che muoiono; - per te nessun sogno potrebbe migliorare una vita che nessun timore può avvincere ».

Cfr. SHELLEY: *To a skylark:* Waking or asleep, - Thou of death must deem - Things more true and deep - Then we mortals dream. (v. 81-85).

(3) « Rossetti and Morris inherit from Keats, but Swinburne much more from Shelley, whom he resembles in his Ellenic spirit, as well as in his lyric fervour ». HENRY A. BEERS, *A history of English Romanticism in the nineteenth Century*. New-York, Holt, 1406. II, 340. - Cfr. L. QUESNEL, *Ch. A. S.* Bibliothèque universelle, 1891. - G. CHIARINI, *Studi e ritratti letterarii*. - P. HILLE, *Ch. A. S.* in *Die Gegenwart*, 1908, n. 27. - S. MEHRING, *Al. Ch. S.* in *Das Literarische Echo*, 1906. - P. LINDAU, *Al. Ch. S.* in *Hamburg Nachrichten* (*Beilage*), 1908, 48.

paragonato a cose visibili (1); il colore lo impressiona come una melodia:

> The colour soothed me like a tune,
> Green leaves all round the gold and red (2).

Non di rado egli introduce il fascino della musica, la rimembranza di alcuna melodia strana e dolente, per dare una mistica bellezza, uno spirituale, melanconico incanto al quadro ch'ei viene evocando:

> She held a little cithern by the strings,
> Shaped heartwise, strung with subtle-coloured hair
> Of some dead lute-player
> That in dead years had done delicious things...
> Thereat her hands began a lute-playing
> And her sweet mouth a song in a strange tongue;
> And all the while she sung
> There was no sound but long tears... (3).

La sua concezione della natura è essenzialmente simbolica; le cose tutte possono diventare simboli di gaudio o di tormento secondo le idee che il poeta assegna loro a rappresentare; il pensiero esercita quindi un'influenza profonda sugli aspetti delle cose e foggia in mille guise il materiale greggio che la natura gli fornisce, il paesaggio venendo rinnovellato dalle idee, che aggiungono lo splendore della loro fiamma spirituale agli esseri materiali. Vi è sempre nella sua poesia quella corrente profonda di pensiero, quella *spiritual undercurrent* di cui parla E. Poe nella sua *Philosophy of Composition*, e che, pur mantenendosi invisibile, è l'anima vivificatrice di queste mirabili pitture. Quando l'artista cerca di dare uno sfondo tragico o ridente alla leggenda di vana speranza o di mortale dolore ch' ei viene cantando, questo paesaggio simbolico si presta assai acconciamente al suo scopo; in *The King's Daughter*, nell'inizio un senso di gioia primaverile deriva dal verde grano:

> We were ten maidens in the green corn;

ma subito al rosseggiare delle piccole foglie sulle acque vorticose un presentimento di non lontana sciagura incombe sullo spirito; gli aurei frutti e le ridenti erbe aumentano l'idea di giocondità, mentre i fiori caduti nella roggia suggeriscono pensieri di tristezza e di morte:

> The ninth had gold work around her hair,
> Fallen flowers in the mill-water... (4);

(1) A sound like a sword and fire. I, 95.

(2) « Il colore molceva il mio spirito come una musica, - verdi foglie attorno all'oro ed al vermiglio (dei frutti) ». (I, 95).

(3) « Ella portava una piccola cetra tenendola per le corde, - foggiata come un cuore; le corde erano fatte coi capelli sottilmente colorati di alcun defunto sonatore di liuto - che in anni defunti aveva composto cose deliziose. - E le sue mani incominciarono a sonare il liuto e la sua dolce bocca incominciò un canto in una lingua straniera; - e mentre ella cantò - non vi fu altro suono che di lungo pianto... » I, 1-2.

(4) « La fanciulla aveva un fregio d'oro attorno alla sua chioma; - fiori caduti nella roggia... ».

l'appressarsi del figlio del re è accennato dal leggero rabbrividire dell'acque, e l'angoscia delle sorelle dalla lieve pioggia che increspa la calma riviera, il corso sereno della lor vita; quando la morte sopraggiunge e distrugge ogni gioia ed ogni affanno, il paesaggio, che traluceva or verde or sinistramente autunnale, viene oscurato dall'infuriare della tempesta, viene cancellato dal nero rovescio di pioggia, dall'uragano:

Wind and hail in the mill-water.

La comprensione del significato simbolico viene resa più agevole dal fatto che spesso il simbolo è seguito dall'espressione del sentimento stesso di cui esso è il segno; così in *The Weary Wedding:*

Green herb of Death, fine flower of Sleep...
The white fish Grace, and the red fish Sin (1).
And what a thread is that to spin?
It is green for grace, and it 's black for sin...
Lo! the roses of Death, grey as the dust, chiller of leaf than snow (2).

Anche quando egli non enuncia esplicitamente il valore del simbolo, l'idea splende sempre chiaramente attraverso l'emblema; egli non manca mai di trovare il pieno accordo fra l'idea o il sentimento ch'egli intende esprimere e l'oggetto che ne diviene il segno visibile, la natura si stende innanzi alla sua fantasia come un'infinita messe di simboli, fra cui egli sceglie quello che più risponde al suo concetto. Malgrado questa predominanza dell'elemento intellettuale sul materiale, il senso della bellezza esteriore non lo abbandona; anche quando il poeta non usa che frasi brevi per rappresentare il simbolo, la notazione è sufficiente non solo per farci comprendere l'idea, ma per rivelare lo splendore e la grazia dell'immagine stessa. Le cose vengono spesso trasformate in figure allegoriche; talora, con sottile artifizio, una parte sola della prosopopea è menzionata, la parte che ha suggerito al poeta la figurazione; le candide chiazze sull'acqua, dove la brezza increspa il mare, sembrano prodotte da piedi che sfiorino l'onde, e la figura del vento sorge improvvisa nella mente dell'artista:

... where the wind's feet shine along the sea;

quindi « le umide ali e le dita stillanti di pioggia » vengono aggiunte alla figurazione:

The wind's wet wings and fingers drip with rain. (I, 13).

Quando idee di un carattere singolare, o sentimenti di strana e delicata melanconia nascono in lui, egli ricorre a simboli di un carattere speciale, immagini della sua fantasia più che cose reali, im-

(1) « Verde erba di Morte, fiore soave di Sonno,... il bianco pesce della Grazia, ed il rosso pesce del Peccato ». II, 264.

(2) « Ecco le rose di Morte, grigie come la polvere, le loro foglie più fredde della neve! » II, 264; I, 99.

magini fluttuanti nel crepuscolo della memoria piuttosto che nette e vivide rimembranze. Nel *Giardino di Proserpina*:

No heather-flower or vine,
But bloomless buds of poppies,
Green grapes of Proserpine,
Pale beds of blowing rushes
Where no leaf blooms or blushes
Save this whereout she crushes
For dead men deadly wine (1).

Come in un'ornamentazione di William Morris ogni fiore strano, ogni fronda, ogni virgulto è la nota bizzarra che viene a fondersi in una sinfonia vasta e dolorosa, specchio musicale di una tristezza meravigliosamente bella.

***

Riguardo alla forma adottata dall'artista per evocare il paesaggio giova notare che, mentre nell'esprimere i sentimenti egli usa uno stile diffuso onde gli venne mossa l'accusa di verbosità, nel dipingere gli sfondi egli si attiene piuttosto a frasi brevi, ma intensamente suggestive; con esse egli può richiamare innanzi al nostro sguardo interiore, velate da ondeggianti vapori di sogno, quelle magiche terre in cui vagano le sue smaglianti allegorie, quegli strani cieli, quelle lande d'oro che un tramonto eterno inonda di luce scarlatta, que' giardini da' grandi fiori emblematici, nella cui melanconia risuona il canto selvaggio della Morte.

O Love's lute heard about the lands of death...

La brevità propria del poeta lirico è messa in evidenza da quelle sue rapide frasi che descrivono strani mutamenti di scena; ogni particolare non essenziale viene omesso e la rappresentazione riesce in tal guisa più vivida ed efficace.

That August time it was delight
To watch the red moon wane to white
'Twixt grey seamed stems of apple-trees (2).

Una greca semplicità e purezza di forma conferisce uno speciale fascino alle immagini; l'autore di *Atalanta* ha intimamente compreso ed ha saputo riprodurre l'atteggiamento del pensiero greco, ed in queste liriche egli adopera spesso quelle frasi immaginose e sintetiche, quegli scorci possenti che dànno una grazia ed una vigoria speciale

(1) « Non v'è fior d'erica o vite, - ma boccioli di papaveri che mai s'aprono in fiori, - la verde uva di Proserpina, - pallide aiuole di giunchi - ove nessuna foglia s'apre o si colora - tranne questa onde ella preme - un vino mortale per i morti ».

(2) « Era una delizia, in quell'Agosto lontano, osservare la luna vermiglia impallidire e farsi candida fra i grigi, rugosi tronchi dei meli ».

allo stile; nella II e III parte di *A Lamentation* questi pregi risultano in modo singolare:

Where the dark brings forth light as a flower,
As from lips that dissever....
But with the incessant hours
Fresh grief and greener woe
Spring, as the sudden sun
Year after year makes flowers;
And these die down and grow
And the next year lacks none (1).

Con tali brevi, ma intense, locuzioni, egli giunge ad ottenere effetti che non avrebbe potuto ottenere con descrizioni analitiche; con queste metafore sapientemente intrecciate egli riesce a suggerire vaghe, profonde immagini di ideali paesaggi, in cui le cose assumono le mutevoli parvenze di una visione; le isole sorgono come corolle viola dal mare, l'erba mossa dal vento si fonde in verdi ondate, da cui i fiori emergono in creste di spuma iridescente:

Where tides of grass break into foam of flowers. (I, 13).

La sua forma diviene talvolta esagerata, iperbolica, non per vano artifizio rettorico, ma perchè la sua profonda emozione richiede una grande intensità d'espressione onde venire rappresentata; la sua visione poetica, splendida e vibrante di una vita tutta propria, non poteva venir dipinta con frasi comuni, e l'artista dovette quindi ricorrere a speciali figure, cercando di estrarre da esse tutto il potere suggestivo di cui erano capaci; tali sintetiche frasi come

And though she saw all heaven in flower above, (I, 53)

non potevano esser ottenute che sacrificando i particolari alla bellezza dell'immagine principale. In questo riguardo egli si stacca dai Preraffaelliti (2), e specialmente da tali artisti come William Morris e Millais che nella grazia e nella delicata precisione dei dettagli riponevano la magia della loro evocazione; Swinburne ha appreso questa maniera sintetica, che tende a suggerire il carattere speciale della scena, l'anima del paesaggio, piuttosto che le sue particolari fattezze, dalla lirica spiritualista di Wordsworth. Il carattere delle sue pitture è ancora accentuato dal contrasto che esiste fra loro; lo straordinario fulgore di alcuni paesaggi stranamente contrasta colla triste, plumbea atmosfera di parecchi altri, e ciò dipende dalla varietà degli ambienti in cui il poeta passò i suoi primi anni, in cui egli attese ai suoi primi studi; nella sua giovinezza egli usava passare parte dell'anno nel-

(1) « Dove l'oscurità reca la luce come un fiore, come da labbra che si separino...; – ma coll'incessanti ore nuovo affanno e più acerbo dolore – nascono, come il sole venendo improvvisamente ogni anno produce fiori; – e questi muoiono e crescono, e l'anno seguente non n'è privo d'alcuno ». I, 97-98.

(2) L'influenza di Victor Hugo è qui più chiaramente visibile che nella sua prima maniera. « As Rossetti for the Italian and Morris for the Scandinavian, dice il Beers (op. cit. p. 349). Swinburne stands for the spirit of French romanticism. Swinburne was perhaps the first thoroughpaced disciple of the French romantic school ». Cfr. G. E. Woodberry, *Ch. A. S.*, Heinemann. 1906. – H. W. Wollaeger, *Studien über Swinburnes poetischen Stil*. Diss. Heidelberg. 1899.

l'isola di Wight, in un ridente sito fra Ventnor e Niton, chiamato East Dene, sull'aurea spiaggia che lene discende nelle acque verdi ed azzurre della Manica, tra floride boscaglie, in un clima primaverile, e parte nelle solitarie brughiere del Northumberland, sotto tetri, gelidi cieli in cui il tramonto muore sanguigno fra nubi procellose, errando fra gli alberi intristiti, curvati dalla violenza delle umide raffiche, in una contrada dove le nebbie e le piogge hanno un lugubre impero, ed in cui l'animo è naturalmente proclive a vaghe e dolorose figurazioni (1). L'influsso profondo che la natura italica esercitò sullo Shelley non può esser rintracciato nel poeta di *Chastelard;* egli non visitò che raramente la terra dei fiori e le azzurre prode del Mediterraneo, e tutte le sue visite furono brevi. Il contrasto accennato fra due diversi modelli d'ispirazione si affermò nelle sue prime produzioni; e se in *Atalanta* (1865) esso non è così possente come nei *Poems and Ballads*, tuttavia esso appare evidente in parecchi passaggi di questo dramma, che nella loro intensità di rappresentazione già preludono alle liriche qui disaminate; egli ci parla in questa tragedia di una « ferrea terra », deserta ed arida, senza sorgenti e senza verzura, e di foreste vestite di fiori e di lucide foglie nel primo Aprile. La sua concezione tragica della vita già appare pienamente svolta ed espressa con adatta vigoria e severità d'immagini in un coro di *Atalanta in Calydon*:

« ... fate, mother of desires and fears, bore unto men the law of tears;
But sudden... she shone,
She, without body, without name,
In days forgotten and foregone;
And heaven rang round her as she came
Like smitten cymbals, and lay bare;
Clouds and great stars, thunders and snow,
The blue sad fields and folds of air,
The life shat breathes, the life that grows,
All wind, all fire, that burns or blows,
Even all these knew her; for she is great;
The daughter of doom, the mother of death,
The sister of sorrow (2).

Ma in pari tempo egli già ci presenta quei ridenti paesaggi che rifioriranno più vivaci e più luminosi nelle liriche; i boschi in cui, « celati dai giacinti più grevi, i boccioli delle viole s'aprono ed ardono », ed in cui il fuoco di fiori dorati si fonde colla luce de' gigli. Nei *Poems and Ballads* il concetto fondamentale del poeta viene più ampiamente

(1) « ...the poet's earliest recollections took the form of strangely contrasted emotions inspired on the one hand by the bleak north, and the other by the luxuriant and tepid south ». EDMUND GOSSE. - Cfr. T. WRATISLAW, *Ch. A. S.* Greening, 1901. - PH. ARNSTEIN, *Al. Ch. S.*, in *Magazin für Literatur*, 1908, n. 860-62. - J. W. MACKAIL, *Ch. A. S.* Clarendon Press, 1909.

(2) « La fatalità, madre dei desiderii e de' timori, portò agli uomini la legge delle lagrime; - di repente, essa rifulse, ella, senza corpo, senza nome - in giorni passati, obliati; - ed il firmamento risuonò attorno a lei mentre ella veniva come percossi cembali, e si svelò; le nubi e le grandi stelle, i tuoni e le nevi, i tristi, azzurri campi dell'aria, la vita che respira, la vita che cresce, - tutto il vento, tutto il fuoco che arde o spira, - pur queste cose tutte la conobbero; poichè ella è grande; la figlia della condanna, la madre di morte, - la sorella del dolore ».

e più nettamente espresso; la bellezza della natura è l'imperituro splendore di un' idea divina, e la vita delle cose possiede una gioia ed un'armonia intima ed inalterabile che la vita umana non può offrire; il poeta non desidera « la vita che scorre nelle vene degli uomini, ma la grazia che perdura, la leggiadria che è congiunta alla vita delle piogge nell'erba, la vita della rugiada sulle foglie ». La contemplazione della natura è la sorgente de' suoi sogni, delle sue ispirazioni più alte; la natura è la magica porta attraverso a' cui veli fatati egli mirò un paesaggio di pura beltà e di fulgore ultraterreno; il desiderio della sua anima fu quest'aspirazione verso una bellezza più alta e più perfetta, al di là della realtà, al di là della vita.

Egli appagò questa sete nella contemplazione di un paesaggio trasfigurato nella sua fantasia. « La vita, dice Nietzsche, brama guardare nella distanza remota, ed al di là, verso bellezze in beatitudine; perciò essa richiede elevazione »; questa lo Swinburne trovò nella natura. La sua opera lirica possiede il pregio di mostrarci, meglio d'ogni altra sua manifestazione letteraria, l'indole del suo spirito e le sue tendenze estetiche con sincerità assoluta, mentre la musicalità delle sue forme metriche mette in risalto la sua facoltà di evocare e di rappresentare vividamente le immagini smaglianti che risplendono nella sua visione poetica della realtà.

FEDERICO OLIVERO.

L'ITALIA E LA TRIPOLITANIA

ATTRAVERSO LA STORIA

Se ad un tratto Roma sembrò assopirsi con la caduta dell'Impero e la perdita delle sue vaste provincie, nel cui numero, come è noto, era compresa anche la Tripolitania, più tardi il sorgere delle gloriose Repubbliche italiane tornò ad instaurare un nuovo dominio dell'Italia, il pacifico dominio commerciale, che al pari della marziale dominazione romana si estese a quasi tutto il mondo allora conosciuto. Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, rispettate e temute, perchè forti della loro potenza marittima, veleggiando con i legni mercantili nei mari più lontani, stringendo trattati ed inviando ovunque i loro consoli, ripristinarono l'antico prestigio italico, ed a volte imponendosi con la forza, a volte insinuandosi con amichevoli relazioni, riuscivano a conquistare tanta ricchezza e tanta grandezza, mentre Roma soffocata, direi quasi, sotto le rovine dell'Impero, dava solo di quando in quando scarse e tristi manifestazioni di vita con le sue lotte intestine e fratricide, combattute dalle fazioni aristocratiche per la conquista di un'ombra di supremazia.

Fu appunto nel periodo della più bassa decadenza romana che le Repubbliche marittime italiane, sotto un regime di libertà e mediante le pacifiche arti del commercio, raggiunsero in breve quel grado di benessere e di potenza da permettere ai loro sudditi di avventurarsi in lontani paesi e di esercitarvi i più vantaggiosi traffici.

Tra le varie regioni visitate dai nostri commercianti non ultime certo, anche per la relativa vicinanza all'Italia, furono le coste dell'Africa settentrionale, come è assai verosimile desumere, sia pure indirettamente, dal fatto che già dall'823 i mercanti veneziani erano penetrati fin nell'Abissinia, portandovi alle tribù dei beduini e degli arabi, legnami, ferramenta, tazze di vetro, vasi lavorati in legno bianco, armi, ecc. Parimenti assai di buon'ora gli Italiani si provarono ad attraversare il Mediterraneo e ricuperare, in parte, quelle provincie che, soggette un tempo all'Impero romano, erano state invase nel 439 dai Vandali, passando poscia nel 534 sotto la dominazione bizantina, e successivamente nel 648 sotto il dominio islamitico.

Primo a tentare la conquista della Tripolitania, che ora ci interessa così da vicino per i fatti che si vanno svolgendo, fu Ruggero II di Sicilia, il quale, dopo avere nel 1130 preso il titolo di re, indi nel 1137 ricuperati i dominî di terra ferma, perduti al sopraggiungere di Lotario, e dopo avere sconfitto papa Innocenzo II nel 1139, reso ardito dalla favorevole fortuna delle armi, volle allargare il suo regno sulle coste settentrionali dell'Africa, ed a tale uopo nell'anno 1143

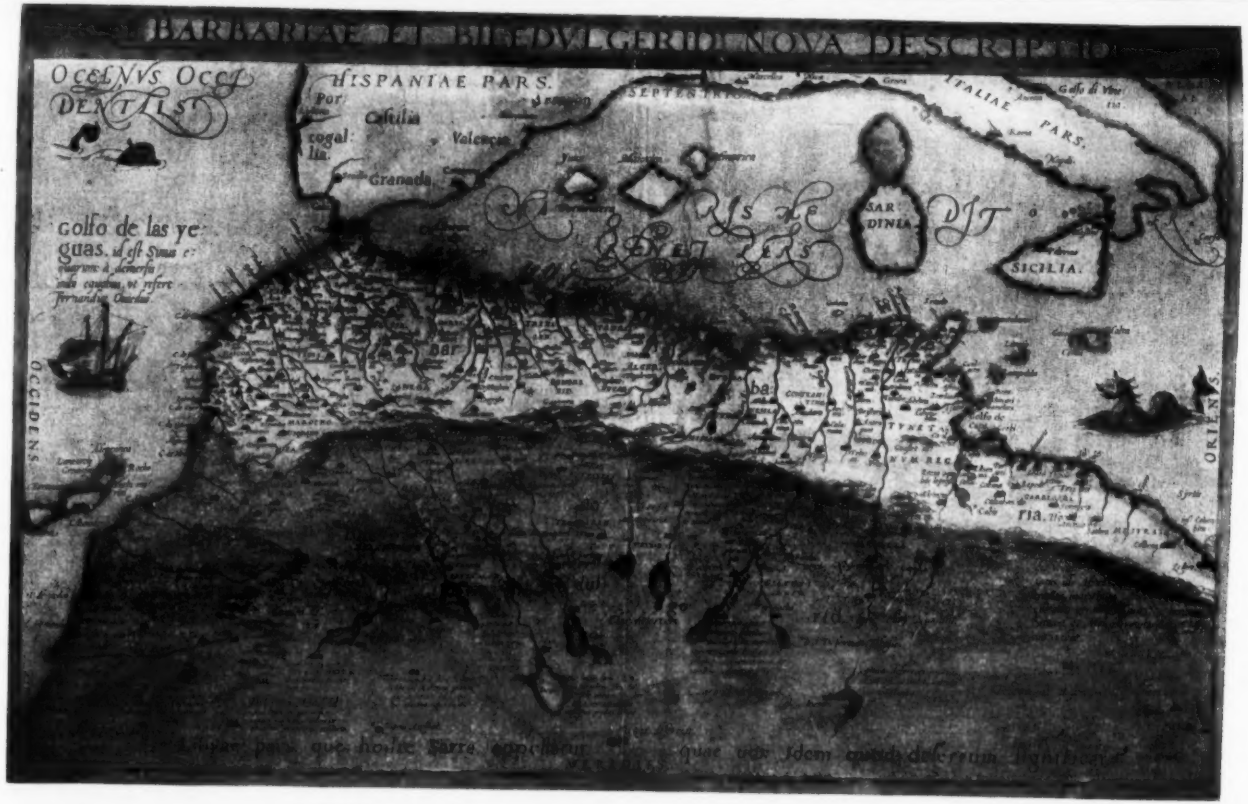
(538 dell'egira) l'armata siciliana, condotta dal capitano Giorgio d'Antiochia, primo ministro del re Ruggero, si appressò a Tripoli di Barberia che, sciolta allora dalla dominazione di Hasan, era governata da un senato della tribù dei Beni-Matrûh.

Il giorno 9 dsu-l-higgia (25 giugno 1143) i Siciliani sbarcarono, tentando l'assalto e cominciando ad aprirsi una breccia nelle mura per mezzo di uncini, e avrebbero senza dubbio conseguito l'intento, se non fossero accorsi il dì seguente gli Arabi dalla campagna, i quali, facendo una improvvisa sortita con i cittadini assediati, obbligarono gli assalitori a rifugiarsi sulle navi, e tolsero loro armi, attrezzi e cavalli.

Riuscito vano questo primo tentativo, l'armata siciliana tornò in patria; ma non per ciò il re Ruggero depose l'idea di impadronirsi di Tripoli e di vendicare la subìta sconfitta.

Due anni appresso – scrive Michele Amari (1) – un'armatetta siciliana aveva dato il guasto ai dintorni e riportatone bottino e prigioni. A capo d'altri due anni, uno sforzo di dugento vele portò a compimento l'impresa. L'oligarchia arabica dei Beni-Matrûh era stata di recente scacciata da una parte avversa, Berberi, come ci sembra, i quali avevan chiamato a reggere il paese un emir almoravide, capitato in Tripoli con piccolo stuolo, che andava in pellegrinaggio alla Mecca. Ancorchè nol dicano i cronisti, gli è da supporre che Giorgio d'Antiochia, capitano dell'armata siciliana si fosse indettato coi Beni-Matrûh. Il tre di moharrem del cinquecenquarantuno (15 giugno 1146) principiò Giorgio gli assalti; e combatteva ancora il dì sei, quando d'un subito si videro scomparire i difensori d'in su le mura; perchè i Beni-Matrûh, avvisati da' partigiani della città, erano rientrati colle armi alla mano e s'era appiccata la zuffa. I Siciliani allora, prese le scale, superavan le mura, occupavan la terra, co' soliti effetti di strage, saccheggi, distruzione, cattività di donne; e gli uomini d'ambo le parti si rifuggiano nel contado, chi presso gli Arabi, chi presso i Berberi. Soddisfatto all'onore della bandiera e alla cupidigia de' soldati, Giorgio non tardò a dimostrare che il governo siciliano voleva veramente impadronirsi dell'Africa. Bandisce *amân* generale, talchè tutti i fuggitivi ritornano a lor case; li ammonisce a stare in pace tra loro; promulga piena guarentigia dei diritti civili, sol che si paghi la genzia al re di Sicilia. Ristorò intanto le mura della città; circondolla d'un fosso: e lasciatovi forte presidio di Cristiani e di Musulmani di Sicilia, presi statichi dei Tripolitani e con essi portato via l'Almoravide e i Beni-Matrûh, ritornò con l'armata in Sicilia sei mesi dopo l'espugnazione. Di lì a poco, la corte di Palermo rese gli statichi, fuorchè quelli dello sceikh Abu-Jehia-ibn-Matrûh, della tribù arabica di Temîm eletto governatore della terra; posevi cadì il berbero Abu-Heggiâg-Jûsuf-ibn-Ziri, autore di un'opera di giurisprudenza malekita, e pattuì, dice il Tigiani, che il capitan cristiano del presidio non potesse mai disdire i provvedimenti del governatore, nè del cadì. Ripiglia Ibn-el-Athîr che in tal modo il reggimento di Tripoli fu condotto egregiamente; che trasservi di Sicilia e di tutta Italia i mercanti e le merci. Aggiugnesi in un codice d'Ibn-Khaldûn che fu bandita in Sicilia una grida per la quale era invitato ad emigrare in Tripoli con franchigie al certo, chiunque volesse; onde la gente vi affluì, e la città fu ripopolata.

(1) M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, pag. 108 e seg. Firenze, Le Monnier, 1872.



L'Africa settentrionale secondo una carta geografica del 1500
(da una stampa a colori del libraio antiquario C. Lang).

Per tal modo in breve Tripoli divenne prospera e ricca, mentre il rimanente della Barberia veniva assalita dalle dure strette della fame, che fattasi sentire ancor più forte nelle invernate del 1147 e 1148, richiamò dalle campagne e dai villaggi gran numero di pastori e contadini, i quali laceri e scarni accorrevano verso le città ove tenevansi riserve di grano e di altre sostanze alimentari. Se non che i cittadini sbarravano loro le porte, tenendo lontane le turbe affamate con le armi, onde quei miseri si uccidevano e spesso divoravansi anche tra loro, quando non li preveniva una terribile morte per pestilenza.

Così la Barberia andavasi spopolando ed i benestanti fuggivano in altri paesi, principalmente in Sicilia, per cercarvi pane e sicurezza, come presso a poco era già avvenuto nel 641, allorchè A' mr-ibn-A' si occupò Barca, Tripoli e Zuâgba.

Ma la morte di Ruggero II, avvenuta nel 1154, e l'ingigantirsi della potenza degli Almohadi, condussero in breve alla perdita dei possedimenti siculi in Tripolitania. I cristiani di Tripoli, allarmati per le rapide conquiste degli Almohadi, e temendo che gli abitanti musulmani potessero mettersi in rapporto con gli Almohadi stessi e ribellarsi, cercarono di far sorgere fra loro sentimenti e cause di inimicizia e di vendetta, ordinando tra le altre cose alla popolazione musulmana, in forza dell'obbedienza giurata, di lanciare l'ingiuria e l'anatema sul partito Almohade dal pulpito delle moschee. I cittadini musulmani si opposero vigorosamente, rispondendo che, secondo la Capitolazione, nessuno poteva costringerli a cosa contraria all'Islâm, e che tale appunto sarebbe stato l'infamare pubblicamente altri musulmani, fossero pure di rito diverso

Il giureconsulto che teneva la magistratura, allegando queste ragioni al capitano, conchiuse che se egli non fosse persuaso, e se non desistesse dalla presa risoluzione, tutti i musulmani di Tripoli avrebbero tosto abbandonato la città, del che impressionato il governatore cristiano, immediatamente revocò l'ordine emanato.

« Ma da quel momento – scrive uno storico arabo, – Allah suscitò nel cuore dei musulmani di Tripoli il proposito ben deliberato di ribellarsi contro i cristiani e di togliersi dalla loro signoria. Dopo aver tenuto segreto il loro proposito per qualche tempo, si decisero in fine di mandarlo ad effetto in una notte prestabilita ». Fu il governatore Jehia-ibn-Matrûh, che ordì coi notabili del paese la congiura di dare addosso al presidio, in una notte di luna piena, per attirarli fuori della fortezza ed avvilupparli nel tranello teso. Venuta l'ora, gli insorti congegnano per le strade legnami e funi, allo scopo di ostacolare il passaggio della cavalleria, quindi levano rumore. Immediatamente i soldati del presidio prendono le armi, montano in sella e spronano addosso alla turba rivoltosa ; ma i cavalli inciampano, si avviluppano e cadono, ed i cavalieri con tutta la popolazione cristiana vengono fatti prigionieri; onde la città ricadde nel 1158 in potere dei musulmani, con a capo lo stesso Jehia-ibn-Matrûh (anno 553 dell'egira).

L'espulsione dei Siciliani da Tripoli non deve però, a quanto pare, avere interrotte le relazioni commerciali con l'Italia, o per lo meno l'interruzione deve essere stata di assai breve durata. Sulla testimonianza di scrittori arabi, sappiamo che le navi veneziane recavano a Tripoli ed a Mehdia utensili di legno ed altre merci fin dal 900, e che poco più tardi il mercato delle tele di Napoli, molto fine e ricercate più di tutte le altre di Oriente e di Occidente, eravi floridissimo. Sap-

piamo inoltre che i legni *rumi* prendevano fin da allora olio ed altre mercanzie a Tripoli in cambio di vettovaglie e derrate diverse, mentre comperavano a Sfax olio ed altre merci a denari contanti; ed è da avvertire che le guerre di Pisa e di Genova contro i musulmani, non vanno attribuite, come si è creduto fin ad ora da taluni, a bollori di zelo religioso, ma piuttosto all'interesse ed all'orgoglio di due popoli navigatori, i quali, nel vedersi derubati ed oltraggiati dalla pirateria musulmana, si collegavano per rendere libero il mare con le armi, l'unico mezzo veramente pratico, specialmente a quei tempi, per far rispettare i patti ed i trattati.

Tra questi trattati conclusi nel medio evo fra l'Italia e la Tripolitania ricorderemo innanzi tutto quello stipulato il 10 giugno 1236 tra Abù-Zakaria Jahia, conosciuto anche sotto il nome di Busacherino, signore di Tripoli, e la Repubblica di Genova, che ne affidò l'incarico al proprio ambasciatore Corrado di Castello, il quale recatosi dall'emiro stabilì i seguenti patti (1):

Avessero i Genovesi libero accesso e commercio in Tripoli e per tutto il regno di Bugia, sì in terra come in mare, e vi godessero tutte quelle franchigie godute per lunga consuetudine, non oltrepassando però i confini del predetto regno di Bugia, se non in caso di fortuna, o per approvvigionamento di vettovaglie, ovvero per naufragio. Possedessero quei fondachi e magazzini tanto in Tripoli, quanto nelle altre città, ove erano soliti trafficare, con libera facoltà di farvi ogni vendita e permuta di mercanzie. Pagassero il 20 per cento per l'estrazione di *migliaresi*, argento ed oro, o di paiuola, ovvero in verghe, secondo l'usanza, caricando tali metalli solo nelle terre dei Moaddini. Nel caso di vendita di una nave ai nemici dei Moaddini - ch'erano in quel tempo la tribù dominante – pagassero alla finanza di Tripoli il 10 per cento, ridotta poscia a metà: se invece ai Moaddini o ai loro amici niun dazio, come del pari esenti da ogni tributo dovevano essere le navi colà noleggiate. Le merci importate a Tripoli e rimaste invendute potessero senza dazio essere trasferite altrove, ed a tale uopo avessero fondachi speciali, senza concorrenza di altri, in tutte le città fino allora frequentate per ragioni di traffico. Delle vendite fatte dai Genovosi a Tripoli nei pubblici incanti coll' assistenza dei testimoni della dogana ovvero privatamente per mezzo di torcimanni riconosciuti dalla Curia tripolina, fosse responsabile la dogana stessa,

(1) Secondo ciò che scrive M. G. CANALE nell'opera: *Tripoli e Genova*, fin dal secolo XII i Genovesi ebbero relazioni di commercio con Tripoli, consacrandone la sicurezza e la stabilità con varie convenzioni, di cui il trattato del 10 giugno 1216 senza dubbio è un ampliamento ed una conferma.

Se molti altri trattati figurano in seguito stipulati a Tunisi invece che a Tripoli, ciò deriva dal fatto che Tripoli fu quasi sempre soggetta a Tunisi e naturalmente quello che veniva pattuito in questa seconda città intendevasi stipulato anche nei riguardi della prima. Parimenti il consolato di Tunisi estendeva la sua giurisdizione su tutti gli altri paesi della costa di Barberia, ove i Genovesi, possedendo grandiosi stabilimenti, leggi proprie, singolari privilegi, ricchezze smisurate e grande potenza, sentirono la necessità dell'idioma degli Arabi, ed a tale uopo unirono al consolato generale di Tunisi due interpreti, i quali intervenivano a tutte le operazioni che si conchiudevano tra essi e i Saraceni. Inoltre, per provvedere agli stessi bisogni della Capitale, stabilirono quivi una cancelleria o scrivania di lingua araba, il cui cancelliere o scrivano chiamavasi: *Scriba Linguae Saracenicae Communis Januae.*

rimanendo fissato il diritto del 5 per cento per i grani e del 10 per le altre merci contrattate colla mediazione dei detti torcimanni. Non potessero i Genovesi caricare grano oltre la portata di cinque navi, prestando sicurtà che non l'avrebbero scaricato altrove che in Genova, ed il prezzo comune di tale grano non dovrebbe eccedere tre *marabottini* e mezzo il *casis* (1). Da ultimo, per meglio salvaguardare la sicurezza personale dei commercianti genovesi fu stabilito che niuno potesse essere interdetto od essere trattenuto nella persona o nella roba per delitti commessi dai connazionali.

Secondo l'ultima clausola il trattato pattuito tra Genova e Tripoli avrebbe dovuto durare fino al 1246; però possiamo ben ritenere che esso sia stato successivamente prorogato, come risulta evidentissimo dai fatti svoltisi un secolo più tardi, allorquando l'ammiraglio Filippo Doria, senza il consenso e l'autorizzazione della Repubblica Genovese, volle impadronirsi proditoriamente della città di Tripoli, che per tal modo cadde una seconda volta in potere di italiani.

A quel tempo Tripoli era soggetta ad un dominio straniero, quale fu quello dei Merinidi, sopportato a malincuore dalla popolazione, che non tardò a scuotere l'odiato giogo.

Risalita al trono di Tunisi l'antica dinastia dei Beni Hafs, cui era sottoposto e tributario il Governatore di Tripoli, la quiete del regno venne turbata dalle mene dell'ambizioso ministro Ibn Tafragnin, il quale tenne le redini del governo pel principe Abu Ishach Ibrahim, minorenne d'età. Approfittando di questa condizione di cose, ed anche per il rammarico della disfatta subita dagli Aragonesi in Sardegna, ove invano aveva tentato di prendere Alghero, l'ammiraglio genovese Filippo Doria, all'insaputa di tutti, pensò di rifarsi con la presa di Tripoli. Nessun pretesto di guerra, come abbiamo già accennato e come meglio dimostrò il contegno tenuto dalla Repubblica a riguardo dell'operato del Doria, esisteva tra Ibn Chabet e Genova; ma Tripoli era una città ricca e di facile conquista, e questo bastò all'avventuroso ammiraglio per attuare il suo ardito disegno.

Siccome eravi di continuo nel porto di Tripoli - scrive un autore arabo di quei tempi - « un gran movimento commerciale, e molti arrivi e partenze », sette galee del Doria poterono gettarvi l'àncora nel giugno del 1355, a fianco di due navi musulmane provenienti da Alessandria cariche di spezierie, senza destare alcun sospetto. Disponendo il Doria di pochissima gente, giudicò opportuno di lavorare di astuzia: fece discendere a terra alcuni suoi uomini, che dovevano fingere di negoziare, ma in realtà erano incaricati di esaminare la situazione della città ed i suoi punti di difesa. Tornati gli uomini alle galee e saputo quanto gli abbisognava, Filippo Doria salpò dal porto e si tolse alla vista della città, la quale, sebbene avesse concepito qualche sospetto, subito si tranquillizzò alla sua partenza; ma caduta la notte,

(1) Secondo tale trattato, i generi di commercio portati da Genova a Tripoli e da Tripoli a Genova tra i primi sono l'argento e l'oro, tanto monetato quanto in pasta e in verghe, i bastimenti, i legnami da costruzione ed altri oggetti compresi sotto il nome generico di *mercationes*: tra i secondi il solo grano; ma non v'ha dubbio, per quanto risulta dai pubblici contratti seguiti in Genova, che gli articoli importati a Tripoli ed a Tunisi erano altresì vini, liquori, drappi di seta, tele del Genovesato e di Rouen, bambage e droghe di levante; e gli esportati, oltre il grano, le lane, l'olio pel sapone, le penne di struzzo, le pelli, i cordami, la cera e i frutti di Barberia.

il Doria volge le prore e, rientrato in porto allo spuntare dell'alba, sbarca la truppa, scala le mura, ed entra in Tripoli con 3000 genovesi, respingendo i contadini, che disarmati correvano incontro alla morte. Occupata la città ne chiuse le porte e cominciò un ordinato saccheggio nei *bazar* e nelle case più ricche, raccogliendo una preda di un milione e 800,000 fiorini d'oro, tra mercanzie, oggetti di valore e danaro, oltre 7000 prigionieri fra uomini e donne.

Giunta appena la notizia dell'occupazione a Genova, l'impresa del Doria venne unanimemente riprovata e condannata, sia perchè ingiusta, sia perchè giudicata dalla Repubblica dannosa ai propri interessi, in quanto poteva compromettere le sue pacifiche relazioni di commercio con Tunisi, Bugea e gli altri Stati di Barberia (1). Immediatamente per ciò venne ordinato al Doria di abbandonare la città occupata; il che egli fece, cedendone però il dominio ad un ricco Saraceno per 50,000 doppie d'oro. L'ammiraglio con tutta la sua armata venne colpito da una specie di bando, in virtù del quale fu costretto a rimanere per tre anni lontano da Genova, ove solo potè tornare dopo un corso contro i Catalani; ma nota Matteo Villani, che niuno dei compagni del Doria incontrò lieta fine: o per morte violenta, o per estrema miseria tutti pagarono il fio della ingiusta occupazione e dell'ingiustissimo saccheggio, le cui vittime, riscattate solo in parte, al ritorno del Doria in patria ancora si aggiravano per le vie di Genova in istato di schiavitù.

Il nuovo signore di Tripoli, che con la somma di 50,000 doppie d'oro ne aveva acquistato il dominio, si chiamava Ahmed della stirpe dei Beni-Mekki, ed aveva la sua sede originaria a Gabes. Egli trasferì la residenza nella città comperata, governando da essa il suo piccolo regno, al quale, oltre Gabes, appartenevano altresì la città di Sfax, e le isole di Gerba e Cherchenah; e stipulando, nell'anno successivo 1356, un trattato con Venezia, importante per la ragione che, oltre alle solite concessioni di un fondaco e del consolato, contiene anche una particolareggiata tariffa dei dazi. La Repubblica veneta sentì il bisogno di stringere questo trattato con Ahmed Ibn-Mekki, per rassicurare i suoi sudditi e per prevenire quanto era possibile contestazioni e discordie da parte delle genti di Tripoli, nelle quali ancora troppo vivo rimaneva il ricordo dei danni subiti dal Doria, il che si risolveva in un odio generale contro l'intera cristianità.

Tale trattato, messo in luce dal de Mas Latrie (2), venne concluso a Tripoli, il 9 giugno 1356, da Bernabò Grimaldo, inviato del doge di Ve-

(1) Ciò in realtà non avvenne, perchè, mentre i saccheggi del Doria non mancarono di lasciare un lungo strascico di profondo rancore nella popolazione di Tripoli contro i cristiani in genere, incontrarono d'altra parte il favore del re di Tunisi e la più completa indifferenza del signore del Marocco.

(2) L. de Mas Latrie, *Traités de paix et de commerce et documents divers*, etc. Paris 1866, pag. 222. L'atto, come dice il documento stesso, venne rogato il 9 giugno 1356 « in Tripoli Barbarie in palatio habitationis prefati magnifici domini Ameth presentibus nobilibus viris dominis Johanne Fuscareno, figlio quondam viri nobilis domini Petri Fuscareni de contracta Sancti Pauli, de Veneciis: Stephano Quirino Boetio, de dicta contracta; ser Francisco Moyse, de contracta Sancti Barnabe de Veneciis; Ser Sebastiano Spirito, de contracta Sancti Jeremie de Veneciis et Petro ser Seraphini de contracta Sancte Sophie de Veneciis, omnibis civibus Venetiarum, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis et aliis. Ego, Bonifacius de Carpo, publicus imperiali auctoritate notarius et ducatus Veneciarum scriba... scripsi et in premissam formam redegi et signum meum consuetum apposui ».

nezia Giovanni Gradenigo ed il principe Ahmed Ibn-Mekki. In esso si stabilisce che il console veneziano, residente a Tripoli nel fondaco della Repubblica, abbia il diritto di nominare dei vice-consoli nel territorio della signoria di Ahmed, che comprendeva, come si è accennato, oltre la città di Tripoli, anche le città di Gabes e Sfax e le isole di Gerba e di Kerkeni, cioè a dire la Tripolitania e la Piccola Sirti o paese dei Lotofagi. Si regolò il cambio delle monete; si precisarono gli usi e i diritti del porto e della dogana allo scopo di evitare occasioni di conflitto; si stabilì che i commercianti veneziani, pur rimanendo obbligati a dar cauzione per l'ancoraggio e l'alberaggio, non si vedrebbero più togliere al loro arrivo il timone e le vele della nave, uso che portava sempre delle difficoltà e degli inconvenienti al momento della partenza. Il cambio della *doppia* d'oro di Venezia fu fissato a sei *besanti* arabi – un *besante* valeva dieci *miliaresi* d'oro – i diritti d'importazione furono lasciati al tasso ordinario del 10 per cento, oltre qualche pagamento in natura, da prelevarsi sui carichi delle tavole, del legno lavorato e del ferro.

Per i metalli preziosi fu concessa l'entrata in franchigia, ed i Veneziani poterono, mediante il pagamento di certi diritti poco onerosi, far coniare a Tripoli, con l'oro che portavano, i *besanti* arabi alla zecca dello emiro. I dazi sulle esportazioni, assai difficili a determinarsi, ma poco elevati, furono enumerati particolareggiatamente. Il sale, le lane, i tosoni, i cuoiami, l'olio, qualche spezieria proveniente dall'Egitto, i datteri, i tappeti ed alcune stoffe costituivano gli acquisti da parte dei Veneziani, e l'esportazione di questi ultimi oggetti, lavorati nel paese, fu esonerata da ogni diritto.

Il commercio del sale, proveniente dai grandi laghi del principato, fu uno dei principali oggetti del trattato. Si stabilì che il *muid* o *cafis* arabo dovesse contenere un determinato numero di misure veneziane simili alla misura tipo, bollata ed inviata dalla Repubblica; si fissò anche la retribuzione dovuta agli arabi, adibiti a caricare il sale nelle saline, ai camellieri che lo trasportavano in riva al mare, agli scaricatori ed ai battellieri che lo conducevano sulle navi. Il salario era basso: un po' di danaro, un certo numero di sacchetti di biscotti e di formaggio; ed in più, per ogni cento *cafis* di sale estratto dalla salina, un barile di vino, che gli arabi rivendevano senza dubbio ai tavernai cristiani, perchè la più completa ed intera libertà era accordata agli Europei per il commercio e l'uso del vino, proibito come è noto ai maomettani.

Da ultimo il trattato stabiliva un'alleanza ed amicizia perpetua tra l'emiro e la Repubblica, dando le più ampie e formali assicurazioni per la libertà delle persone e delle transazioni, per la protezione degli uomini e delle mercanzie naufragate, per la responsabilità personale dei debiti di ciascuno individuo, e l'irresponsabilità della colonia e del console.

Ma se fu assai facile stipulare tante belle promesse e tanti patti di amicizia, non fu altrettanto facile tradurli in pratica e mantenerli, perchè un fondo di malvolenza e di risentimento rimase a lungo nella popolazione di Tripoli contro i cristiani in genere, non esclusi i Veneziani, per quanto estranei all'impresa del Doria. Nel 1358, un armatore di Venezia, Marco Venier, volendo ottenere la restituzione delle sue mercanzie, arbitrariamente toltegli da Ibn-Mekki, fu obbligato a minacciare l'emiro di esercitare contro i suoi sudditi le proprie rappresa-

glie particolari (1), ciò che allora era consentito dal diritto marittimo, non ostante i trattati generali; e successivamente nel 1362 il doge si vide costretto ad inviare all'emiro un messo speciale, incaricato di fare le proprie lagnanze per le ripetute ingiustizie subite dai Veneziani e di riscattare molti sudditi della Repubblica, detenuti prigionieri da due anni contrariamente ai trattati.

A tale uopo l'11 maggio 1362 dal doge Lorenzo Celsi veniva rilasciata in Venezia al notaio dogale Pietro Sante, incaricato di recarsi a Tripoli, una lettera credenziale in cui dopo i saluti di rito (2) si leggono le istruzioni per il detto notaio, al quale viene ordinato di presentarsi al vice-capitano delle galee Giovanni Bembo e richiederlo, se in procinto di partire, di farsi portare a Tripoli, ovvero non partendo perchè procurasse di farlo condurre in Sicilia da altri, donde poi potesse facilmente e con ogni sollecitudine giungere a destinazione e compiere l'incarico affidatogli, esponendo cioè al Signore di Tripoli le ingiurie e i danni arrecati dai suoi sudditi ai Veneziani e dichiarando che la Repubblica era pronta a dare tutte le soddisfazioni ed i risarcimenti dovuti.

« Et aggravabis factum cum verbis decentibus – dice la lettera – et petes relaxationem et libertatem nostrurum fidelium captorum et restitutionem navigii et rerum et emenda damnorum, et super hoc instabis et facies totum posse tuum. Et si non posses obtinere totaliter intentionem nostram, procures saltem quod nostri fideles predicti relaxentur, et de restitutione rerum et emenda damnorum facies quam melius poteris ».

L'indennità per il viaggio e per tutte le spese occorrenti venne fissata a 100 ducati d'oro nel caso che il notaio Pietro Sante viaggiasse su una nave della Repubblica, ed a 200 ducati se fosse partito con altro legno.

Occorse lungo tempo per cancellare gli antichi rancori, poichè essi sopravvissero a Ibn-Mekki, morto nel 1364, ed a suo figlio cacciato nel 1369 dai figli di Ibn-Thabet, i quali al momento della morte del padre, avvenuta nella occupazione del Doria, eransi rifugiati in Alessandria, ove commerciando avevano accumulate grandi ricchezze.

Venuto a morte Ibn-Mekki, il ricordo della perduta potenza risvegliò in loro l'ambizione di riconquistarla, ed a tale scopo essi noleggiarono molti bastimenti cristiani, s'impadronirono di Tripoli con l'aiuto degli Arabi vicini, offrirono al sultano di Tunisi, che ben volentieri accettò, il ripristinamento dell'omaggio, non già limitato alle semplici preghiere, ma col reale ed effettivo pagamento del tributo annuo,

(1) La « Protestatio contra dominum Tripolis, pro bonis nostrorum », come trovasi intitolato il documento, porta la data del 26 giugno 1358 e venne redatta a Tripoli « in castro magnifici domini domini Daffer, caydi, vicarii et locumtenentis pro excelso et magnifico domino domino Ameth Beinichin, de Caps et de Facx, et insularum Zerborum et Cherchenì, ac Tripolis domino generali, etc. ».

Non occorre dire che anche qui i testimoni furono *omnes cives Veneti* come del pari veneto fu il notaio Leonardus de Anzoletto.

Cfr. MAS LATRIE, op. cit., pag. 228.

(2) La lettera, pubblicata a pag. 230 dell'opera citata del de Mas Latrie, incomincia: « Magnifico et potenti viro Ameth Benechini de Caps et de Facx et insule Zerborum et Cherchene ac Tripolis et districtus domino generali, amico dilecto, Laurentius Celsi, Dei gratia dux Veneciarum, etc. salutem et sincere dilectionis affectum ».

ed approssimativamente ricuperarono quanto aveva posseduto la loro famiglia prima dell'occupazione genovese. Sembra altresì che essi abbiano riavuto, come il loro padre, il possesso delle isole di Gerba e di Kerkeni, e che gli spodestati discendenti d'Ibn-Mekki non abbiano più posseduto altro sulla costa della Byzacene all' infuori della città di Gabes.

Le ricchezze agricole di Gerba attirarono sempre le navi straniere nel golfo, ed esistono tuttora molte lettere di noleggio intercedute a quel tempo tra i mercanti di Pisa e di Genova per andare a caricare le belle lane dell' isola sotto la protezione della bandiera pisana (1), probabilmente più in buona vista e meglio accolta della bandiera genovese, contro la quale perduravano ancora le diffidenze e le inimicizie causate dall'impresa di Filippo Doria.

Chiaro apparisce dal sin qui esposto quanto le gloriose Repubbliche italiane nel medio evo si studiassero di allargare e consolidare le loro relazioni commerciali lungo le coste dell'Africa settentrionale, non meno che nelle altre regioni più lontane, ben sapendo qual fonte di lucro e di ricchezza fossero i traffici dei loro arditi negozianti; non così però la pensarono i papi, i quali cominciando dal semplice divieto di portare armi agli infedeli, finirono per proibire, sotto pena di scomunica, qualsiasi commercio con i paesi non soggetti alla Santa Sede.

Senza addentrarci nella ricerca particolareggiata delle varie bolle papali, che a tal riguardo si susseguirono, ci limiteremo semplicemente a riportare un passo della *Storia della Sacra Inquisizione* di Paolo Sarpi (2), il quale nella sua qualità di giureconsulto, di teologo e consultore della Serenissima Repubblica Veneta, non mancò di rilevare e criticare acerbamente i gravi inconvenienti causati da siffatte misure restrittive, dirette a paralizzare il commercio ed a spogliare i commercianti.

Essendo già prohibito il portar armi od altro instrumento, a gl' Infedeli – scriveva il Sarpi – con che potessero far guerra alli Christiani, il Decreto, come honesto, fu ricevuto da tutti. La pronta ubbidenza del mondo diede speranza a Papa Clemente V di poter fare un passo innanzi; onde nel 1307 publicò una Bolla comandando che niuno potesse portar mercantia di qualsivoglia sorte alli Paesi di Levante, nè men lasciarle partire dai Porti per andare a tal viaggio sotto Censure di scomunica, ed altre pene gravissime spirituali e temporali e tra l'altre, che nissuno ch'havesse portato, o lasciato portare mercantie di qualsivoglia sorte, potesse essere assolto se non pagando prima precisamente tanto quanto montava il capitale portato. La difficoltà, per non dire impossibilità d'osservare così rigido ordine, fece ch' in Venetia li contraffattori fossero molti, li quali in vita ci pensavano poco: ma in caso di morte per ricevere l'assolutione lasciavano, secondo il comandamento del

(1) La Repubblica di Pisa, sebbene sorpassata dai progressi dei Genovesi e dei Veneziani, e minacciata più direttamente dal rapido sviluppo del commercio fiorentino, conservava ancora il suo posto d'onore ed i suoi privilegi presso gli emiri d'Africa, all'ovest come verso Tripoli. I vantaggi e le favorevoli condizioni che le avevano assicurati la missione di Reniero Porcellini a Tunisi nel 1353 furono riconosciuti nel 1358 anche dal sultano Abon-Einan nel Marocco e negli altri paesi, allora sottomessi alla dominazione merinida.

(2) F. Paolo Sarpi, *Storia della Sacra Inquisizione*. Serravalle, presso Fabio Albicocco, 1638.

Papa, che fosse pagata la contraffatione, e non mancavano i confessori di far efficaci ufficij, negando anche l'assolutione a chi non pagava, o non lasciava che fosse pagato quanto haveva portato di capitale in Levante. Molti che hanno fatto il viaggio più volte si vedevano debitori anco di più ch'havevano alla morte, per il che per Testamento, per scarico della coscienza lasciavano tutto il suo alla dispositione del Papa. Gli Heredi, e li Commissarij differivano l'esecutione dei Testamenti, vedendosi tendere alla destrutione delle Famiglie, e del pubblico, massime che non mancavano che li havevano per nulli, ed estinti. Per questa causa il credito del Papa in quindici anni crebbe a somma bastante per vuotare la città di denari, alli quali havendo applicato l'animo Papa Giovanni XXII suo successore, che da ogni parte ne congregava alhora, cioè del 1322, mandò a Venetia Ardenaro Largo, e Falcone Cistario Nuncij con ordine di riscuotere ciò che per Testamento era stato lasciato alla dispositione del Papa, costringendo li Notari ed altri di produrre li Testamenti, scomunicando chi non li consegnava. Oltre ciò diede anco Commissione ai Nuntij di provedere e denuntiare scomunicati tutti li viventi ch' havessero navigato e di assolverli pagando il capitale della mercantia portata.

Però le rigide e, diciamolo pure, esose disposizioni di Clemente V e dei suoi successori non valsero, a quanto sembra, a far ammainare le vele agli arditi navigatori del medio evo: Venezia, Genova, Pisa, Amalfi continuarono i loro commerci con gli infedeli, come rilevasi da quanto abbiamo esposto più innanzi ed anche dal fatto che Clemente VIII, nel 1595, come ci attesta lo stesso Sarpi, « fece una bolla sopra gli Italiani solamente, comandando che nissuno, etiandio per mercantie, potesse andare in luogo dove non vi sia Parocho e Chiesa publica, ch' eserciti il rito Romano, se non haverà licenza de gl'Inquisitori, aggiungendo, che quelli, a chi sarà dato, sieno tenuti ogn'anno a mandare all'Inquisitione Fede autentica di essersi confessati e comunicati » (1).

Ma neppure questa nuova restrizione deve aver conseguito l'effetto desiderato, specialmente a riguardo di Venezia, che più delle altre Repubbliche italiane seppe conquistarsi credito ed estendere così lontano le sue relazioni commerciali, in guisa da meritarsi, e non a torto, il nome di regina del mare, al che contribuirono efficacemente le sue savie leggi, improntate alla più serena equità ed alla più larga tolleranza in materia religiosa.

***

Per antica tradizione i re di Tunisi pagavano al re di Sicilia un tributo annuo di 34,333 besanti d'oro, somma corrispondente a circa 326,163 lire di nostra moneta. Nessuno fino ad ora ha saputo precisare la data e l'origine di questo tributo, che secondo alcuni rimonterebbe al 1180, quando, sotto il regno di Guglielmo il Buono, figlio di Guglielmo I, la flotta siciliana prese una nave araba, a bordo della quale si trovava una figlia del sultano Yousouf, che veniva condotta ad un emiro suo fidanzato. La principessa portata alla corte del re Guglielmo, fu ricevuta con tutti gli onori, indi ricondotta sana e salva alla casa del padre, che, commosso per i riguardi usati alla sua figliuola, spedì subito un ambasciatore al re di Sicilia onde ringraziarlo e confermare con lui, mediante un trattato, la pace per dieci anni.

(1) P. Sarpi, *Storia della Sacra Inquisizione.*

Come è noto, Tripoli fin d'allora era tributaria di Tunisi, e perciò l'onere cui era soggetta la seconda si estendeva anche alla prima, donde, probabilmente, quella specie di diritto feudale vantato per lungo tempo su di essa dalla corona di Sicilia, la quale nel secolo XVI ne tentò di nuovo l'occupazione come di terra che dalla corona siciliana *muovesse*, per servirci del termine legale di allora.

Infatti nel 1509 D. Pedro Navarro, spagnuolo di nascita, ma italiano per lunga consuetudine ed anche per dottrina militare appresa in Italia, mosse alla conquista di Tripoli con due squadre, l'una comandata direttamente da lui, l'altra capitanata da Gerolamo Vianelli, veneziano, uno dei più industri e scaltri italiani del Cinquecento.

Il punto di riunione fu Formentera, nelle Baleari; la flotta si componeva di una ventina di navi grosse, e 5,000 uomini da sbarco; ma tra preparativi, ritardi e mal tempo, le operazioni si iniziarono solo nel gennaio del 1510 contro Bugia, che venne in breve espugnata. Ciò intimorì a tal segno i principi di Algeri e di Tunisi, che liberarono dai ceppi tutti gli schiavi cristiani, e nel mese di giugno il Navarro, vittorioso, era nell'isola di Favignana, pronto alle mosse contro Tripoli, a capo di cinquanta grosse navi, undici galee, molte galeotte, fuste e caravelle, in tutto 150 vele tra grosse e piccole, con un esercito da sbarco di 15,000 uomini, in gran parte italiani e la cui divisione di avanscoperta era guidata dal Vianelli. La flotta partì il 15 luglio, giungendo il 25 davanti a Tripoli, ove il Navarro sbarcò 11,000 uomini, che lanciò all'assalto delle mura, mentre le artiglierie delle navi percuotevano e forzavano il fronte dalla parte del mare.

La città venne presa, e Roma in particolar modo ne gioì doppiamente per la vittoria di Cristo su Maometto e di D. Fernando d'Aragona, alleato della Santa Sede, contro i Musulmani d'Africa. A perpetuo ricordo della vittoria venne coniata in Sicilia una medaglia commemorativa, ed il re mandò al Navarro un rinforzo di 9,000 uomini, capitanati da D. Garzia di Toledo, perchè movesse anche alla conquista di Tunisi.

Reso ardito dalle prime vittorie il Navarro decise allora di conquistare anche l'isola delle Gerbe, detta l'*ombilico della Barberia*, ed a tale uopo dispose che il Vianelli comandasse l'avanguardia in questa nuova impresa; ma D. Garzia fu così insistente nel chiedere quel posto d'onore, che il Navarro finì per cedere, e questo forse fu la causa della rovina.

La giornata del 25 agosto riuscì un vero disastro: le milizie che marciavano in testa di colonna caddero in un'imboscata: il pànico invase tutti; 3,000 uomini perdettero vita e libertà, ed il rimanente s'imbarcò per tornare prima a Tripoli, indi a Napoli.

Non erano ancora trascorsi sei anni dalla disfatta del Navarro, che una nuova spedizione partiva dall'Italia diretta in Africa; questa volta però non a scopo di conquista, bensì per reprimere l'audacia del pirata Cortogoli, che non solo devastava e saccheggiava le coste settentrionali dell'Africa, ma infestava altresì tutto il Mediterraneo, in guisa da compromettere seriamente il commercio marittimo.

Per far fronte al Cortogoli furono armate diciotto galee, alcune per concorso di privati cittadini, altre inviate dal Papa, che nominò condottiero l'arcivescovo Federico Fregoso, più tardi cardinale, fratello del doge di Genova Ottavio Fregoso, uomo intrepido ed esperto nelle armi. Giunto il Fregoso sulle spiaggie dell'Africa, occupò Bi-

serta, catturò le navi del Cortogoli, liberò i cristiani che gemevano in servitù, e condusse felicemente a termine la spedizione trascorrendo in ogni parte la Barberia e rendendo in special modo libere ed aperte le città di Tunisi e di Tripoli, la quale ultima, occupata nel 1518 dai Turchi, e più tardi dagli Spagnuoli, con l'autorità e favore del Papa, il 24 marzo 1530, in Bologna, veniva da Carlo V donata ai Cavalieri gerosolimitani a titolo di feudo perpetuo, unitamente alle isole di Gozzo e Malta, che d'allora in poi divenne la loro residenza. Per l'Ordine gerosolimitano Tripoli, rispetto a Malta, rappresentava un osso senza polpa; ma la concessione di Malta, che in questo caso costituiva appunto la polpa, era condizionata all'accettazione di Tripoli, di guisa che, sebbene a malincuore, il Gran Maestro dei frati-cavalieri si decise ad accettarla, coll'obbligo del simbolico tributo annuo di un falcone che, il giorno di Ognissanti, l'Ordine gerosolimitano invierebbe in omaggio all'imperatore, il quale in compenso accordava all'Ordine stesso la non indifferente prerogativa di poter battere moneta.

Però neppure la signoria dei Cavalieri gerosolimitani ebbe lunga durata su Tripoli, che nel 1558 venne loro ritolta dai Turchi, per opera del celebre Dragut e unitamente alla Cirenaica, fino allora alla dipendenza dell'Egitto, venne annessa allo Impero Turco e governata dallo stesso Dragut, sotto il cui governo appunto si svolse un altro avvenimento, al quale presero tanta parte gli italiani.

Terminata la guerra con la Francia il 3 aprile 1559, mediante la pace di Castel Cambresis, Filippo II, per mettere un freno alle continue incursioni dei barbareschi, capitanati dal Dragut, deliberò di riprendere Tripoli, esortato anche dal papa Paolo IV.

A comandante della spedizione fu scelto il vicerè di Sicilia, don Giovanni della Cerda, duca di Medinaceli, « uomo non privo di alcune belle qualità – come scrive il Guglielmotti –, gentil cavaliero, buon padre, leale mallavedore: ma tronfio nel vuoto, ed altrettanto sostenuto dai favori della Corte, quanto sfornito delle doti necessarie a condurre imprese di rilievo, sia per mare, sia per terra; quantunque e per terra e per mare dovesse misurarsi con Dragut » (1).

La flotta si riunì a Messina nel settembre del 1559, forte di 53 galere e 4 galeotte, 2 galeoni, 28 navi di alto bordo, 12 navette ed altri legni da trasporto per munizioni da guerra e da bocca, secondo la nota che ci dà il padre Guglielmotti, tratta dagli *Avvisi di Roma* (2). La comandava Giannandrea Doria, luogotenente dello zio Andrea, col consenso del re. Aveva venti anni appena, ed era sotto la direzione di Plinio Tomacelli bolognese, che gli era stato maestro ed istitutore. Con una truppa di sbarco di 14,000 uomini, dopo aver tergiversato per quasi tre mesi, la spedizione nel dicembre si mosse da Messina dandosi per luogo di convegno Malta, per ivi radunarsi e poscia dirigersi contro Tripoli. In una lettera pubblicata dal Da Mosto (3) trovansi ampiamente descritti i festeggiamenti fatti durante il soggiorno in Malta, ove la spedizione rimase per qualche tempo, prima di muovere all'assalto.

(1) Guglielmotti. *La guerra dei pirati e la marina pontificia*. Firenze, Le Monnier, 1876.

(2) Cod. Urbin. Vatic. 1039. Fol 161.

(3) Andrea Da Mosto: *Lettera inedita sulla spedizione di Filippo II re di Spagna contro Tripoli*, in *Rivista Marittima*, aprile 1892.

Il porto e le fortificazioni di Tripoli da un disegno del 1567
(da una stampa del libraio antiquario Luzietti).

A quel tempo Tripoli era stimata una delle principali città sulla costa di Barberia e molto importante dal punto di vista marittimo: grande, ricca, popolosa, con un buon porto, un'ampia rada, un castello quadrato sulla riva meridionale ed una cinta intorno di mura all'antica; ma scarsa di fortificazioni, ed il famoso corsaro Dragut, che ben ne conosceva la debolezza, piuttosto che difenderne la piazza, preferì di temporeggiare, ed impedire la partenza degli avversari coll'indispettirli, e col far mostra di attaccare la Sicilia, la Calabria e le Puglie, senza però venir mai ad un atto decisivo, producendo per tal modo effetti inesorabili, confusione, carestia e stanchezza nei nemici.

Finalmente l'armata cristiana fece rotta per l'Africa il 10 febbraio 1560, e dopo aver toccato Lampedusa e Cherchene, la mattina del 14 febbraio gettò l'àncora nelle acque della Gerba, 130 miglia lontano da Tripoli.

Probabilmente fu questo un primo errore, poichè Tripoli, protetta appena da una vecchia cinta di mura e senza un sufficiente presidio, secondo le informazioni date dai Cavalieri di Malta, cui erano ben note le condizioni di quei luoghi, poteva esser presa senza troppi sforzi, mentre il Medina, non prevedendo che col suo temporeggiare avrebbe dato agio a Dragut di provvedersi meglio in Tripoli, ed a Lucciali (1) di accorrere con rinforzi da Costantinopoli, sconsigliatamente volle trattenersi quindici giorni a mezza strada per far rassegna delle sue forze, sostando in un luogo chiamato il Secco del Palo, ove per giunta crebbero le malattie e la mortalità, che decimò tanta gente dell'armata cristiana, non solo di marinai e di soldati ma anche di capitani, con un numero complessivo di 2,000 morti.

Sui primi di marzo il Medina venne informato da certi arabi che Tripoli era stata rifornita, che Dragut era vicino, e considerando le pessime condizioni di salute della sua armata, fu sul punto di abbandonare l'impresa, ma per soddisfare senza vergogna all'impegno assunto, propose di occupare la Gerba sostenendo che per tal modo si sarebbe facilitata l'occupazione di Tripoli. Contrariamente a ciò i due capitani di Roma e di Malta, Flaminio Orsini ed il cav. de Tessieres, insistevano per la diretta occupazione di Tripoli, affermando che la Gerba cadrebbe da sè una volta padroni di Tripoli; quale progetto, dopo lunga discussione, venne finalmente accolto la mattina del 2 marzo; ma in sul muoversi alla volta di Tripoli un forte vento di levante spinse la squadra alla Gerba, che con breve attacco cadde in potere dei cristiani.

Tale vittoria avrebbe potuto aprire senza troppe difficoltà anche le porte di Tripoli; ma il duca di Medina, riposando sui facili allori, piuttosto che procedere alla nuova conquista, preferì rimanersene due mesi alla Gerba per edificarvi una nuova fortezza, la cui costruzione venne affidata all'ingegnere Antonio Conti, uno di quei tanti italiani che allora seguivano gli eserciti di ogni nazione.

Questa nuova perdita di tempo, non meno degli errori precedenti, condusse senz'altro alle infauste giornate del maggio 1560, con la completa disfatta dell'armata cristiana e con l'eccidio di gran parte

(1) È questi il famoso corsaro, nato a Cutro nel golfo di Squillace, di nome Luca Galeni, frate domenicano e diacono, che preso dai pirati nell'andare a Napoli abbracciò la religione turca e dopo aver dato ripetute prove di coraggio e di valore finì per diventare re di Algeri.

Il porto e le fortificazioni di Tripoli da un disegno del 1567 (da una stampa del Diario antiquario Lucchetti).

dei soldati e capitani; di cui così scrive il Guglielmotti: « navi e galere in mano ai Turchi, soldati e capitani cinti di catene, bastimenti grossi e sottili infranti alla riva, tutt'altrove rottami, e del continuo uscir gente dal pelago, a nuoto o sopra tavole, chi avvolto di miseri cenci, chi tutto nudo, e lunghe file di fuggitivi correre a ripararsi nel forte. La guarnigione, fattasi sugli spalti e sui ponti, accoglieva gl'infelici: ma impietriti nel dolore guardavansi in faccia l'un l'altro senza mutarsi neanche una parola; dimostrando però nell'aspetto somma pietà verso i compagni e profonda indignazione contro chi era in colpa di aver condotto le armi cristiane a tanta vergogna e a tanto strazio ».

Flaminio Orsini ed i Romani combatterono fino all'estremo, e vennero quasi tutti tagliati a pezzi, nel disperato tentativo di proteggere la ritirata degli altri; Giannandrea Doria fuggì sopra una piccola barca in Sicilia, ove parimenti giunse il Medinaceli; Don Alvaro de Sante si difese per due mesi nella nuova fortezza della Gerba fino a che, stretto di assedio e privo di ogni soccorso, fu preso e condotto schiavo con i compagni a Costantinopoli, dopo aver veduto all'ultimo di luglio di quello stesso anno 1560, cadere il forte, e messi a fil di spada per mano dei Turchi gli infermi ed i feriti nei loro stessi giacigli: non diversa sorte toccò al resto dell'equipaggio.

« Dura tuttavia orrendo spettacolo su quella riva la funerea piramide, murata coi teschi dei nostri soldati e marinai. Il vento aquilonare percuote ancora dopo tre secoli le aride ossa degli infelici, e fischia tra le vuote occhiaie, a testimonianza perenne della moslemica barbarie nel cospetto dei navigatori di ogni nazione, che quivi ricordano la perdita di diciottomila uomini, di ventisette galere, di trenta bastimenti da carico e di quattordici vascelli di alto bordo ». Così chiudeva il Guglielmotti l'ultimo volume dell'opera: *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, soggiungendo quasi in tono profetico: « A noi non resta che preparare gli animi e forbire le armi per le future riscosse, rimettere in sesto le fortificazioni littorane, e difenderci, almeno in casa nostra, dagli insulti dei barbari. Tempo verrà che la giornata delle Gerbe, vinta dalle orde turchesche e piratiche, e principalissimo fondamento della loro superbia, sarà iscritta nei fasti della marina come ultimo termine dei loro trionfi ».

Forse l'ora è suonata!

***

Con trattato del 1764 Venezia, al pari degli altri Stati della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia, si obbligava di pagare alla Reggenza di Tripoli un tributo annuo, oltre a fornirle con privilegio anche il sale, allo scopo di ottenere che i corsari di Tripoli non infestassero più l'Adriatico, non predassero le navi venete naufragate lungo le coste della Reggenza, non s'impadronissero dei beni dei Veneziani morti in terra tripolina, e da ultimo lasciassero che i sudditi della Serenissima nelle loro liti, adissero il tribunale consolare. Quel trattato fu invero una cosa umiliante per l'Europa, ed i Tripolini considerandolo niente altro che una vittoria, non tardarono a violarlo, catturando nel 1766 a Navarino una nave veneta, detta la *Libertà*, diretta a Smirne. A dir vero non mancarono fatti che potessero in qualche modo giustificare tale operato, poichè Venezia, avendo mandato dopo la ratifica del trattato due fregate, la *Speranza* e la *Costanza*, a scortare l'inviato di

Tripoli, il capitano Bubich, che le accompagnava, assistito dall'ingegnere Milanovich e dal console Ballovich, aveva rilevato i piani del porto.

Conseguentemente si venne ai ferri corti tra la Reggenza e la Serenissima, la quale inviò senz'altro quattro fregate, la *San Michele*, la *Tolleranza*, la *Vigilanza* e la *San Vincenzo*, sotto gli ordini del capitano Giacomo Nani, il quale, ancoratosi a Tripoli il 4 agosto con le quattro fregate, due corvette e il materiale per costruire un zatterone su cui piazzare tre mortai, seppe incutere tale timore alla Reggenza che essa immediatamente diede tutte le soddisfazioni richiestele.

Un'ultima comparsa delle armi italiane nelle acque di Tripoli fu quella del 1825, con la spedizione della marina sarda. Secondo un vecchio trattato, il Bey di Tripoli aveva diritto ad un regalo di 4,000 piastre ogni qualvolta si mutasse il console sardo (1); e poichè nel 1825 un tal Parodi, assentandosi per un congedo temporaneo, lasciò l'ufficio al vice-console Foux, il Bey Yussuf, interpretando il congedo per mutazione, chiese le 4,000 piastre. Naturalmente il pagamento non venne fatto, e Yussuf emise una tratta di 3,000 piastre su Marsiglia che non venne accettata. Di qui la dichiarazione di guerra agli Stati sardi e l'armamento dei corsari.

Era il 7 d'agosto. Carlo Felice, che non chiedeva di meglio per mettere alla prova la sua marina, armò la fregata *Il Commercio*, che affidò al comando di Francesco Sivori, la corvetta *Cristina* a Luigi Serra, l'altra corvetta *Tritone* a Giuseppe Zicavo, e il brigantino *Nereide* al cav. Maurizio Antonio di Villarey.

La divisione partì senz'altro per l'Africa; però il Sivori, avendo ricevuto ordine di tentare un accordo prima di venire alle armi, giunto il 26 settembre innanzi a Tripoli e chiesto l'intervento del console inglese, si abboccò col segretario del Bey.

Riuscite vane le pratiche conciliative, pensò il Sivori di assalire Tripoli e di bombardarla; ma spirando vento di tramontana, ed essendo il mare grosso, giudicò imprudente di approssimarsi alla costa, e risolse di assaltar con le barche e coi palischermi il porto, per in-

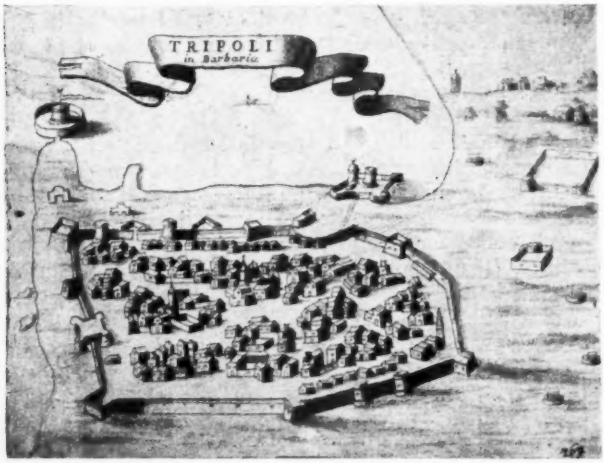
(1) Nei primi anni del secolo XIX oltre i trattati generali riguardanti tutta l'Europa, si susseguirono tutta una serie di trattati tra il re di Tripoli ed i vari Stati nei quali era frazionata allora l'Italia.

Ricorderemo brevemente quello stipulato il 1231 dell'Egira, 29 aprile 1816, tra S. M. il re di Sardegna Vittorio Emanuele e S. A. Sidi Jusef Caramanli, pascià e bey della reggenza di Tripoli e delle sue dipendenze in Barberia, quale trattato venne concluso a Tripoli da lord Edoardo Exmouth, ammiraglio della flotta inglese; e nell'articolo addizionale trovasi appunto stabilita la promessa di pagare 4,000 scudi ad ogni cambiamento di console, promessa che, come s'è visto, non mancò di dar luogo ad ostilità e anche ad un bombardamento.

In quello stesso anno ed alla stessa data 29 aprile veniva stipulato a Tripoli anche un lungo trattato di pace col re delle Due Sicilie, parimenti concluso dall'Exmouth e con la promessa nei due articoli addizionali di 4,000 piastre da pagarsi al Bey di Tripoli ad ogni installarsi di un nuovo console, ed il pagamento di 50,000 piastre di Spagna da eseguirsi il 1° gennaio 1817 in compenso di tutti gli schiavi napoletani e siciliani rilasciati il 29 aprile all'atto della sottoscrizione del trattato.

Più tardi, il 24 dicembre 1818, si stipulavano a Tripoli due altri trattati di pace e di amicizia, l'uno col Granduca di Toscana, l'altro col Papa; e da ultimo, il 28 ottobre 1828, una convenzione di pace col re delle Due Sicilie.

cendiare le navi tripoline, affidandone l'incarico a Giorgio Mameli, da Cagliari, tenente di vascello sul *Commercio*. Si apparecchiarono quattro barche e sei palischermi, le prime armate di una carronata, gli altri di un cannoncino, e si ordinò ad esse l'equipaggio di 260 uomini in tutto. Sulle navi si gareggiò a far parte della spedizione, sicchè tutti volevano imbarcarsi.



Una pianta di Tripoli del p. Coronelli (sec. XVII)
(da una stampa della collezione del libraio antiquario C. Lang).

« ...All'abbassar del dì 26 - scrive il Randaccio nella sua *Storia delle marine militari italiane* – gli arabi fecero, come dicono, fantasia, sparando all'impazzata cannoni e schioppi, poi tutto acchetossi in Tripoli. A gran notte, convennero presso della *Nereide* le barche ed i palischermi destinati: Mameli ne fece tre squadriglie: e diede il compito a ciascheduno, serbando a sè, giustamente, il più difficile. La prima squadriglia, da lui comandata, avrebbe assalito il brigantino da 12 cannoni, ancorato sotto la batteria del castello del Bey: la seconda da Emilio Pelletta, sottotenente di vascello, assalterebbe le due golette da 6 cannoni, ormeggiate non lungi dal brigantino: e la terza, governata da Carlo Corradino Chigi, senese, sottotenente di vascello, investirebbe i legnetti, e farebbe fronte ai soldati tripolini di guardia al castello.

« Alla seconda lancia del *Commercio*, retta da Francesco Todon, sottotenente nel battaglione Real Navi, commise che si recasse ad avvisare dell'imminente assalto nel porto una nave da guerra olandese ivi ancorata: accorresse quindi ove più stretto fosse il bisogno.

« Tutti poi, conquistati i nemici legni, dovevano adoperarsi di rimorchiarli fuori del porto, abbruciandoli se rapire non li potessero. A questo fine ogni palischermo fornivasi di materie incendiarie.

« Così disposte le cose, la *Nereide*, tolte a rimorchio le dieci barche, largolle a due miglia dal porto. Procedettero chetamente, fa-

sciati avendo gli scarmi e i gironi dei remi: imboccarono inosservate nel porto: eran già oltrepassate alla prima batteria, quando una sentinella, scopertele, gridò all'armi. Subitamente dai forti, dalla spiaggia dei bastimenti, fu fatto fuoco sugli assalitori, vivo e continuo, ma essendo questi già sottentrati, non micidiale. Tuttavia tre lancie ristettero: sette progredirono. Il Mameli, abbrivata la barca del *Commercio*, giunse primo sotto del brigantino; e sparatagli addosso la sua cannonata, si slanciò all'arrembaggio. Assalirono il brigantino, poco appresso di lui, la barca e la seconda lancia della *Cristina*, quella soggetta a Giovanni Batt. Millelire, sottotenente di vascello, questa a Carlo di Persano, guardiamarina di prima classe.

« Montò primo all'assalto Giovanni Bottini detto *Capazzo*, secondo nostromo, il quale lanciatosi, l'azza brandita, tra i nemici ferri, incontrò la morte dei valorosi. Lo seguirono da vicino il Persano ed un Belledonne, timoniere: poi tutta la marinaresca della squadriglia del Mameli: di modo che, sopraffatti, i tripolini gettaronsi in mare per la più parte e morirono annegati: altri furono, combattendo, ammazzati.

« Aveva intanto Pelletta, con la prima lancia della *Cristina*, trovata una delle golette, cosa che le altre lancie della sua squadriglia non avevano potuto o voluto fare: e quantunque solo, assalitala animosamente, se ne impadroniva: tentato indarno di rimorchiarla via, le appiccò il fuoco.

« Chigi poi, con la barca del *Tritone*, itosene difilato al posto assegnatogli, vi fu accolto da viva archibuseria, molti soldati tripolini essendo schierati sulla spiaggia; egli, incorati i suoi venti marinari, andò a tiro di pistola, e col cannoncino e coi moschetti si portò in maniera che l'inimico in breve fuggì. Fu a questo il Chigi aiutato da Giovanni Batt. Tanca, sottotenente di vascello, che con la barca della *Nereide*, assaltata l'altra goletta tripolina, e incendiatala, era indi accorso ove più caldamente si combatteva.

« Ma il Mameli, considerato come il gagliardo vento e le poche forze impedissero di portarlo via, fece appiccare il fuoco al brigantino; poi, giudicando inutile e temeraria più lunga dimora, diè, con due razzi, il segnale della ritirata, e protetto dalla oscurità, tornò illeso a bordo delle sue navi ».

All'indomani, scemato il vento, il Sivori intendeva di appressarsi alla terra e di bombardare la città, ma il Bey, spaventato, domandò al console inglese Harrington d'interporsi per la pace, che per deferenza all'intercessore venne trattata e conclusa a bordo della fregata *Il Commercio*.

Con la spedizione del 1825 possiamo dire chiuso il periodo dei passati tentativi di conquista e delle dimostrazioni ostili da parte degli Italiani a Tripoli, se pure non vogliamo dar carattere di vera e propria spedizione al vano assalto tentato da quel tale Mattei, di nazione córso, marinaio mercantile di professione e filibustiero per occasione, che sullo scorcio del 1833 capitanò un brigantino, una scuna ed uno sciabeco armati segretamente a Malta, e con un equipaggio di gente raccogliticcia – compromessi politici, imbroglioni privati, antichi soldati e disertori nuovi – tentò di bloccare il porto. Se non che una forte ventata di mezzogiorno lo spinse lontano; e sebbene tornato con tempo più propizio non riuscì nell'intento, e scomparve con i suoi tre scafi che vennero venduti in Levante.

La partenza definitiva del Mattei segnò l'arrivo di Taher Bascià, che era stato vinto a Navarino, e che giunto a Tripoli in apparenza di amico dell'ultimo Bey della vecchia dinastia turca dei Caramanli, in nome del Sultano prese possesso di quella terra, che divenne così una vera provincia dell'Impero turco.

Ma fin dai primi anni del secolo XIX l'Europa cominciava a rivolgere le sue mire sulle coste dell'Africa settentrionale: la Spagna aveva già occupato alcuni paesi nello stretto di Gibilterra; nel 1830 la Francia si impadronì dell'Algeria, spendendovi tesori e 50 anni di tempo per domarla, e riuscendo da ultimo a stabilirvi una grande colonia, cui l'avvenire serba lunga vita e prosperità sempre maggiore, tanto più che all'Algeria furono aggiunte le fertili terre del reame di Tunisi. L'Inghilterra divenne padrona dell'Egitto, mentre l'Italia, che al pari delle altre nazioni ha molti interessi nel Mediterraneo, non pensando in tempo ai casi suoi rifiutò dapprima nel 1864 di prendere Tunisi offertole dalla Francia, e successivamente di seguire nel 1883 l'Inghilterra in Egitto, riducendosi poscia, quasi pentita dei suoi errori, nel vedersi pressochè esclusa dal Mediterraneo, ad occupare Massaua nel 1885.

Oggi finalmente, con tarda resipiscenza, ma sotto buoni auspici, sollecitata dall'imminente pericolo di vedersi completamente preclusi gli sbocchi del Mediterraneo, l'Italia si è una buona volta avventurata alla occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, e tale impresa, secondo il pensiero e la felice espressione del filosofo Antonio Labriola, « va giudicata per noi come il primo saggio della nostra prima libera e cosciente apparizione nella politica mondiale ».

PAOLO PICCA.

UNA PAGINA GIURIDICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

(GLI AVVOCATI PIEMONTESI E I PROCESSI DI NAPOLI).

Al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino.

La storia del nostro Risorgimento presenta una grave lacuna; mentre viene ampiamente illustrata sotto l'aspetto politico e militare si trascura in generale il suo lato giuridico. Il senatore Scialoja in una solenne recente cerimonia dimostrò la necessità d'intraprendere questo studio. Tale necessità è evidente, perchè si può affermare che non vi abbia avvenimento storico o rivolgimento sociale che non sia stato preparato nel suo nascere o regolato nel suo svolgimento o determinato ne' suoi effetti, dal diritto. Nel caso nostro, i due capisaldi di tutti gli avvenimenti dal 1848 al 1859, la concessione delle libertà politiche, e la dichiarazione di guerra allo straniero, furono chiesti ai Principi in nome del diritto di ogni popolo a governarsi e del diritto di una nazionalità disconosciuta. Inoltre mentre in Piemonte con l'abilità diplomatica o con la perizia militare si veniva costituendo il nuovo Stato, nel Fôro e nel Parlamento, nelle Accademie e nelle Università, si elaboravano quei principii giuridici che dovevano servire di fondamento allo Stato costituito.

Al cominciare del 1848 parve che i Governi italiani volessero tutti riconoscere i diritti del Popolo e della Nazione, promulgando la Costituzione e inviando truppe in Lombardia. Se i Principi avessero serbato fede alle loro solenni promesse, l'Italia avrebbe ora un altro assetto politico. Rafforzate in ogni singolo Stato le istituzioni liberali, mantenuta fra essi la unione militare, avremmo avuto una Confederazione che, basata sulla solidarietà dei governi e sulla fiducia dei governati, avrebbe ostacolato o almeno reso meno viva la solidarietà nazionale, considerata nel senso preciso della parola. Per fortuna nostra invece, quando dopo le prime sconfitte e i primi tradimenti la reazione ebbe il sopravvento salvo che nel Regno sardo, avvenne una profonda trasformazione che iniziò, anzi creò in linea di fatto lo Stato italiano formato territorialmente e costituito in linea di diritto, solamente dieci anni dopo.

Noi crediamo fosse necessario far notare questi concetti, per comprendere come il documento, che abbiamo la fortuna di pubblicare, sia molto più importante giuridicamente che storicamente, e quindi debba essere esaminato sotto il primo aspetto. È storico per il tempo in cui fu redatto e gli avvenimenti che lo originarono, ma da questo lato non costituisce che uno dei tanti episodî di quella solidarietà nazionale, che unì e fuse gl'italiani tutti coi piemontesi, dopo gli avvenimenti del 1849. Dal punto di vista giuridico invece, esso ha un grande valore perchè ci dà il modo di valutare come il Governo Sardo comprendesse largamente la libertà politica, e quanta ampiezza e modernità di vedute avessero i più noti giuristi subalpini sulle questioni costituzionali.

***

Ferdinando II di Napoli aveva dato la Costituzione contro ogni sua volontà. Gravi erano le condizioni del suo regno; Palermo insorta (12 gennaio 1848) chiedeva il ristabilimento della Costituzione del 1812, e proclamando l'autonomia e l'indipendenza di tutta l'isola, cercava di costituire un regno indipendente (1); Napoli tumultuava e con unanime consenso chiedeva istituzioni liberali (27 gennaio). Timoroso di mali maggiori, continuatore della politica simulatrice della sua casa, aveva mostrato di accondiscendere al desiderio del suo popolo promulgando uno Statuto (11 febbraio) che poi solennemente giurava (24 febbraio) accompagnato dalla famiglia e dalla Corte. Ciò però non era sufficiente a soddisfare la parte sinceramente costituzionale, che voleva una maggiore partecipazione al movimento liberale e a quello nazionale. Nuovi ostacoli e nuove resistenze si dovettero vincere, e solamente il 3 aprile Carlo Poerio, presidente del Consiglio, poteva nel suo programma, interamente approvato dal Re, annunciare una serie di provvedimenti diretti ad imprimere il desiderato indirizzo alla politica napoletana. In quel programma si stabiliva la partecipazione alla guerra lombarda e si prometteva che dopo l'apertura del Parlamento le due Camere (dei Pari e dei Deputati), d'accordo col Re, avrebbero « la facoltà di svolgere lo Statuto massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari » (2). La frase vaga ed ambigua, che dava alla nuova Costituzione il carattere di provvisorietà, la mancanza di un articolo che regolasse la questione del giuramento dei deputati, diedero modo alla malafede del Re di sollevare difficoltà ed ostacoli fin dalla prima riunione della Camera.

Le elezioni erano avvenute nel massimo ordine, e si annoveravano fra i deputati i più noti e insigni cittadini; riunitisi privatamente per affiatarsi e conoscersi, vennero avvertiti che il Re voleva un giuramento di fedeltà alla Costituzione e in conseguenza la soppressione della frase del programma che la riguardava (13 maggio). I deputati non vollero fare aperta resistenza; cercarono di trovare una via d'accordo e chiesero che nella formula proposta dal Sovrano fosse inserita una frase che ricordasse la promessa fatta nel programma (3). Il Consiglio di Stato avendo dichiarato che i deputati si erano riuniti illegalmente, perchè il Parlamento non era ancora stato aperto e che quindi le loro deliberazioni erano nulle, il Re fece sue queste conclusioni e mantenne la sua formula. Il Ministero diede le proprie

(1) È noto come il Parlamento siciliano dichiarasse la decadenza di Ferdinando II (13 aprile) e come costituito un governo provvisorio, sotto la presidenza di Ruggero Settimo, venisse offerta poi la corona a Ferdinando di Savoia, duca di Genova.

(2) Dal punto di vista costituzionale è interessante notare che nel programma del gabinetto Poerio si diceva: « Per questa prima volta il Re, volendo raccogliere dal voto pubblico i nomi di coloro che si stimeranno più degni di far parte della Camera dei Pari, commette a ciascun collegio elettorale di presentare un notamento di quelli che si stimeranno tali nelle rispettive provincie, ed ancora nelle categorie indicate nello Statuto, e ciò ad oggetto di scegliere per ora nelle dette note il numero di cinquanta Pari ». Si veniva così a costituire una Camera Alta nominata dal Governo, ma su designazione degli elettori politici.

(3) La formola del giuramento in gran parte simile a quella della Costituzione napoletana del 1820 e l'aggiunta fatta dai deputati è riportata dal PIERANTONI, *Due scritti politici di P. S. Mancini* (Roma, 1899), pag. XXV.

dimissioni nel giorno stesso (14 maggio). Non cessarono per questo le trattative per l'accordo, e forse questo si sarebbe raggiunto, quando in Napoli scoppiava una violenta sommossa (15 maggio), che, soffocata nel sangue, impedì poi ogni ulteriore conciliazione fra il Re e i liberali. Si disse che fosse stata provocata dai reazionarii per trovare pretesto alla repressione; dall'altra parte se ne fece colpa al partito d'azione che agognava ad una repubblica. Pel compito che ci siamo prefissi non è il caso di estendere l'indagine, certo si è che l'atteggiamento della parte avanzata, la quale aveva vigorosamente spinto il popolo a costruire delle barricate, il contegno delle truppe, e specialmente dei reggimenti svizzeri eccitati dai reazionarii, diedero al Re il desiderato pretesto alla repressione.

Accusati falsamente i deputati più moderati e gli stessi ministri, si istituì un processo lunghissimo che ferocemente condotto, sollevò l'indignazione d'Europa (1). Pasquale Stanislao Mancini, che nella seduta del 15 maggio aveva redatto una fiera protesta contro il cieco despotismo napoletano, credette fosse suo dovere politico e morale assumere la difesa degli amici e dei correligionarii. Coinvolto anch'esso nell'accusa dovette fuggire e riparò in Piemonte. A Torino, mentre a Napoli si emanava una iniqua sentenza che ben giustificava la frase del Gladstone: « il Governo napoletano violare ogni legge scritta, per potere violare ogni legge morale », il Mancini, non dimentico dell'opera intrapresa, stese la difesa dei condannati, e per dare ad essa maggior valore la sottopose all'esame e al suffragio degli avvocati subalpini (2). Questi, che già avevano cominciato ad accogliere nelle loro file i profughi e gli esuli, risposero all'appello del nuovo com-

(1) La *Gazzetta del Popolo* di Torino del 18 ottobre 1851 riporta, dal *Daily News*, questa lista degli arrestati dal maggio 1848 al settembre 1851 copiata nei registri della polizia napoletana:

Condannati all'ergastolo	N.	56
Condannati ai ferri nei bagni	»	1,000
Condannati ai ferri nei bagni, ma non ancora trasportati	»	500
Esiliati nelle isole dopo processo	»	800
Esiliati nelle isole senza processo, compresi i soldati che servirono sotto Carlo Alberto in virtù di un decreto reale	»	6,000
Accusati che sono ancora in prigione dal maggio 1848, e non calcolati nelle precedenti categorie	»	13,000
Totale	N.	21,356
Numero approssimativo degli esiliati	»	3,000
Sfuggiti alla polizia	»	150
Esiliati dalla loro città natale, ma residenti nel Regno	»	350
Totale	N.	24,856

(2) Il Mancini pubblicò la sua difesa in un opuscolo corredandola dell'atto di accusa, della sentenza e dei costituti di alcuni imputati. Dell'opuscolo: *Atti e documenti del processo di Maestà per gli avvenimenti del 15 maggio 1848 in Napoli, con una consultazione di magistrati e pubblicisti italiani sopra le questioni legali e costituzionali della causa* (Torino, F. De Lorenzo, 1851) ho trovato una copia nella Biblioteca Civica di Torino. In esso però manca la *consultazione* che venne stampata a parte più tardi sotto il titolo, *Voto per la verità*, come si può rilevare da una nota dell'editore. Di questo secondo opuscolo invece, non mi fu possibile trovare alcun esemplare.

Notiamo infine che lo scritto del MANCINI fu ristampato dal PIERANTONI, *op. cit.*, pp. 1-112.

pagno (1). E risposero con un parere, di cui non si deve lodare solamente il senso giuridico, ma anche la moderazione e il tatto politico. Le lettere del Gladstone a Lord Aberdeen avevano denunciato al mondo le infamie borboniche; gli animi italiani, esacerbati dalle recenti sventure, erano eccitati continuamente dalla narrazione degli eccessi reazionarii; sarebbe stato quindi facile e naturale fare appello alla solidarietà umana e dare sfogo alla tristezza e al dolore. Ciò non vollero quei giuristi; il Mancini chiese che si riconoscesse il *diritto*; i piemontesi nel suo nome risposero degnamente, esempio ammirabile della serenità di un popolo forte.

Ma per rendere perfetta l'unione di questi spiriti liberi e perchè essa potesse avere la massima efficienza, occorreva l'intervento del Governo sardo. Ed era grave questione: il piccolo Stato usciva allora da terribili crisi, il suo prestigio era molto scosso, ed erano ancora ben lontane dalle speranze italiane, la risurrezione militare del 1855 in Crimea, e quella diplomatica del 1856 a Parigi. Grande prudenza dovevano usare i suoi governanti. La difesa del Mancini aveva per sua natura il carattere di un'accusa al Governo di Napoli, ed era destinata ad avere una ripercussione in tutta Europa e ciò poteva arrecar danno all'opera di ricostruzione intrapresa. Di fronte alle dubbiezze dell'editore, il Governo non esitò ad autorizzare la stampa della memoria e anzi permise poi, che i primi magistrati della Cassazione autenticassero con le loro firme quelle degli avvocati piemontesi, di cui poi molti presero parte attiva alla vita politica subalpina. Siamo indotti a ricostruire così questo importante, ma certamente ignorato episodio, da una lettera dello Sclopis al Mancini (2).

Scriveva l'insigne giureconsulto:

Mercoledì, 7 dicembre [1851]

Mio Egregio Professore (3).

Appena entrato in Senato, il Presidente Manno (4), mi partecipò che stamane egli erasi recato col Presidente Coller (5) dal Ministro della Giustizia (6) per ottenere il consaputo *placet* (7); ma il Sig. De Foresta era all'udienza dal Re, e non

(1) Il Mancini entrò subito a far parte del Foro Torinese.

(2) La lettera che è unita al documento non ha indicazione dell'anno; però si può, senza errore, assegnarla al 1851, essendo la pubblicazione del Mancini appunto del 1° dicembre 1851.

(3) Il Mancini fu subito nominato professore di *Diritto Pubblico esterno ed internazionale privato,* nell'Università di Torino.

(4) Il barone Giuseppe Manno, insigne magistrato, senatore del Regno, presidente del Senato dal febbraio 1849 al maggio 1855 (durante la II, III, IV legislatura e la prima sessione della V).

(5) Il conte Gaspare Coller, Ministro di Stato, senatore del Regno, Primo Presidente del Magistrato di Cassazione. Aveva tenuto la presidenza del Senato dal maggio al dicembre 1848 (I legislatura).

(6) Il conte Giovanni Deforesta, deputato nella IV e V legisl. (I coll. di Nizza Marittima): guardasigilli nel secondo gabinetto D'Azeglio dal 7 luglio 1851 al 26 febbraio 1852 e nel secondo gabinetto Cavour dal 4 novembre 1852 al 19 luglio 1859: nominato senatore nel 1855; morì Primo Presidente della Corte di appello di Bologna nel 1872.

(7) Il *placet* si può riferire tanto al permesso della stampa, quanto alla firma dei magistrati apposta al *parere*: per ragioni di date, noi crediamo più probabile la prima ipotesi. Abbiamo fatto ricerche in proposito nell'archivio di Stato di Torino (aiutati cortesemente dal conte Sforza), ma non ci è stato dato trovare nel copia-lettere del Ministero alcuna traccia di questa pratica.

giunse durante la non breve aspettativa dei due Presidenti. Mi ha soggiunto che domani alle ore 11 antimeridiane sarebbero ritornati dal Ministro. Intanto il Presidente Coller ritenne presso di sè la minuta dei quesiti; egli non è venuto oggi in Senato. Converrà dunque aspettare sino a domani ed Ella forse potrebbe rendersi sul limitare del Ministro. Intanto Le mando la lettera di invito e il progetto di introduzione al voto: ho sottolineato con due righe alcune parole che mi parrebbe potersi omettere o mutare. Ne faccia Ella giudizio e anzitutto mi creda con vero ossequio e pari affetto me le raffermo Suo di cuore.

F. Sclopis.

Mille complimenti alla Signora Lauretta (1).

Il Mancini aveva nella sua difesa illustrato sette precisi quesiti (quelli a cui si allude nella lettera dello Sclopis); il parere seguì lo stesso sistema. Eccolo:

I sottoscritti Avvocati presso il Magistrato di Cassazione degli Stati Sardi, invitati dall'Avv. Pasquale Stanislao Mancini, nella qualità di difensore in Torino di alcuni ex Deputati alla Camera Napoletana, sottoposti ad Accusa di lesa Maestà per gli avvenimenti politici del 15 maggio 1848, ad emettere il loro voto per la verità intorno a sette questioni di diritto sollevate in quel giudizio, formulate e discusse dal prelodato Difensore in una sua Relazione mandata alla stampa (*);

***

Veduto l'Atto di accusa del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e speciale di Napoli, in data delli 11 giugno 1851 (**);

Veduta la decisione della Gran Corte Criminale di Napoli, 1ª Camera in data del 16 luglio 1851 (***);

Udita la relazione fatta sulle questioni medesime dagli Avvocati Benso e Ferraris; specialmente di ciò incaricati in una prima adunanza (2).

(*) Essa si comprende nel Vol. col Tit. *Atti e Documenti del Processo di Maestà per gli avvenimenti del 15 maggio 1848 in Napoli*. Torino 1851, Tipografia Sociale degli Artisti A. Pons e C. (3).

(**) Cit. Vol. pag. 1-23.

(***) Cit. Vol. pag. 168-178.

---

(1) Laura Beatrice Oliva, moglie del Mancini, esimia poetessa.

(2) Era incaricato di riunire gli avvocati, il deputato G. B. Cornero che rappresentò il collegio di Mombercelli dalla I alla IV Legislatura. Ci induce ad affermare ciò questa piccola nota di suo pugno unita al documento: « Non essendo stato possibile (atteso l'urgenza) riunire nella tenuta congrega tutti li Collega, si pregano quelli non ancora sottoscritti al Consulto di vedere se possono anch'essi apporvi le loro firme - Avv. G. B. Cornero ».

(3) È l'opuscolo da noi citato alla nota 2 a pag. 471.

***

Dopo matura e ripetuta discussione:

In ordine alla prima questione così proposta:

Appartiene esclusivamente alla Camera dei Pari la competenza di giudicare i Membri della Camera dei Deputati sull'accusa relativa ai fatti del 15 maggio? (1)

Considerato che, comunque il Deputato eletto non possa esercitare i diritti che sono a tal qualità inerenti, finchè la sua elezione non venga dichiarata valida dalla Camera in cui deve sedere, la qualità tuttavia di Deputato rimane acquistata ed impressa appena che la pluralità dei suffragi degli Elettori legittimamente raccolti viene a designarlo per tale;

Che la proclamazione a Deputato fatta dal Collegio degli elettori porta con sè la presunzione di validità e regolarità, presunzione che non può venire distrutta fuorchè dalla contraria dichiarazione della Camera;

Che a queste regole di diritto Parlamentare, tenute per inconcusse in tutti i paesi Costituzionali, rispondono e consuonano, massime insieme combinati gli articoli 37, 41, 49, dello Statuto Costituzionale Napoletano del 10 febbraio 1848 (2);

Nè a togliere di mezzo regole così sostanziali varrebbero le circostanze del non ancora pronunziato discorso della Corona e della non ancora seguita solennità dell'apertura del Parlamento, giacchè queste, pure forme esteriori, non aggiungono nè detraggono al diritto ed alla qualità dei Deputati eletti (3);

(1) Corrisponde alla prima questione che fu sottoposta alla decisione della Gran Corte Criminale; ad unanimità fu risposto in senso negativo.

(2) L'articolo 37 stabilisce che « le due Camere (dei Pari e dei Deputati) sono esclusivamente competenti a verificare i poteri dei loro membri » (cfr. articolo 60 dello Statuto italiano); l'articolo 41 che « i componenti delle due Camere sono insindacabili per le opinioni espresse o per i voti da loro profferti, che non possono essere processati in via penale o arrestati, salvo il caso di reato flagrante, senza autorizzazione della Camera, a cui appartengono » (articoli 37, 45 e 51 dello Statuto italiano); l'articolo 49 che sono deputati « tutti coloro i quali eletti alla pluralità dei suffragi ne ricevono il legittimo mandato dagli elettori » (per l'articolo 39 dello Statuto italiano invece la Camera è « composta di deputati scelti dai collegi elettorali conformemente alla legge »).

(3) Tanto nello Statuto napoletano (articolo 64) che in quello italiano (articolo 9) a questo proposito si stabilisce solamente che il Re convoca annualmente le due Camere. È però interessante ricordare: *a*) la Costituzione siciliana del 1812 dispone che l'apertura del Parlamento si farà dal Re o personalmente o per mezzo di uno dei Pari a ciò delegato in una seduta della Camera dei Pari in cui il Sovrano pronuncerà o farà leggere un discorso, a cui nessuno avrà facoltà di rispondere; i membri della Camera dei Comuni vi assisteranno in piedi e alla barra (capo XI §§ 7 e 8); *b*) lo Statuto delle Due Sicilie, 9 dicembre 1820, che non istituisce una Camera Alta, faceva obbligo al Re di assistere all'apertura del Parlamento, pronunciandovi un discorso, a cui il Presidente risponderebbe in termini generali: il Presidente leggerebbe direttamente il discorso reale solamente nel caso in cui il Sovrano fosse impedito d'intervenire (articoli 114 e 116). Inoltre si stabiliva che il Re sarebbe entrato nell'aula senza guardie e accompagnato solamente dalle persone indicate dal regolamento del Parlamento stesso (articolo 115). Come si rileva da altre disposizioni (articolo 111) il Parlamento si costituiva indipendentemente da ogni atto del potere esecutivo dopo che i deputati avevano giurato, solennità che doveva avvenire il 25 di febbraio di ciascun anno (articolo 110). Quindi si può dire che questo precedente costituzionale napoletano giustificava la condotta seguita dai deputati napoletani.

Noteremo infine che lo Statuto toscano, 15 febbraio 1848, stabilisce espressamente che la sessione debba essere aperta dal Granduca o da un suo commissario (art. 12).

Che tanto più certa e rigorosa si presenta l'applicazione di quelle regole, mentre si tratta di determinare la qualità di Deputato unicamente per istabilire quale sia la giurisdizione competente a conoscere dei reati politici per esso pretesi commessi;

Che infatti l'art. 48 dello Statuto Napoletano il quale stabilisce una speciale giurisdizione per i delitti politici di cui possono venire imputati i componenti delle due Camere Legislative è legge d'ordine pubblico fondato sulla convenienza che i reati politici imputati a coloro che, o per nomina del Principe o per suffragio degli Elettori trovansi designati alle funzioni di Pari o di Deputato, siano sottratti alla giurisdizione comune, e giudicati da un Corpo politico costituito in Corte di Giustizia (1);

Che, in ogni caso, dovendo la giurisdizione politica e per la natura del fatto e per la qualità degli imputati alla giurisdizione ordinaria prevalere, non potrebbe che a quella spettare di ritenere la propria competenza o di svestirsene.

Considerato che se gli imputati dei fatti del 15 maggio 1848, i quali trovavansi chiamati a sedere quali Deputati, non potevano per reati politici essere giudicati fuorchè dalla Camera dei Pari, a tale giurisdizione non avrebbero potuto venire sottratti per la cessazione del loro mandato in qualunque modo fosse avvenuta o pel compiuto termine statutario o per scioglimento della Camera;

Che a rendere immutabile la giurisdizione speciale dell'Alta Corte di Giustizia concorrono i generali principî di diritti regolatori dell'ordine delle giurisdizioni, la considerazione che l'art. 48 dello Statuto Napeletano consacra non tanto un privilegio dei Pari o dei Deputati, ma è principalmente una norma di pubblico ordine, quella cioè della convenienza che gli attentati politici dei Pari o dei Deputati siano politicamente giudicati e repressi; la perfetta conformità infine della costante giurisprudenza parlamentare, massime sotto l'impero delle Carte Francesi del 1814 e del 1830.

Considerato che a sospendere l'attuazione dell'art. 48 dello Statuto Fondamentale non varrebbe l'opporre la assenza d'una legge speciale di ordinamento di quella giurisdizione e che ne stabilisse le regole di procedimento, poichè l'osservanza e l'applicazione di una legge fondamentale non può mai essere impossibile, dovendo alla mancanza di leggi o discipline di esecuzione supplirsi o con le leggi ordinarie o con regole dedotte da leggi speciali analoghe, od anche coi soli principî generali di diritto;

Che nella specialità del caso l'art. 48 dello Statuto Napoletano non faceva riserva di ulteriori prescrizioni, non aveva bisogno di farne perchè bastavano in proposito le disposizioni della legge comune, racchiuse nell'art. 136 delle L. L. di Procedura Criminale di Napoli (2); infine ad ogni dubbio, ad un difetto facilmente avrebbe provveduto la eminenza della costituita giurisdizione come appunto sotto l'impero delle Carte del 1814, 1830 in molti casi provvide la Corte dei Pari di Francia.

Conchiudono perciò i sottoscritti intorno a questa prima questione, ritenersi da essi che, esclusiva giurisdizione competente a conoscere dai reati politici del 15 maggio 1848 attribuiti a coloro che si trovassero Deputati eletti alla Camera, sia l'Alta Corte di Giustizia contemplata nell'art. 48 dello Statuto Costituzionale Napoletano.

(1) Per l'articolo 48 la Camera dei Pari si costituisce in Alta Corte di giustizia per conoscere dei reati di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, imputati ai componenti delle due Camere. L'articolo 36 dello Statuto italiano dispone invece più generalmente che il Senato in Alta Corte conosce di questi reati da chiunque siano stati commessi.

(2) Stabiliva che tutti i giudizi penali sarebbero trattati secondo le leggi vigenti indipendentemente dalla natura del reato.

***

Quanto alla seconda questione così concepita:

È illegale il procedimento particolarmente rispetto agli ex Ministri Scialoja (1) *e Leopardi per altra causa di incompetenza della Gran Corte speciale di Napoli e per difetto di precedente autorizzazione e scioglimento degli incolpati della garantia?* (2)

Considerato che sebbene Antonio Scialoja avesse nel giorno 14 maggio in un cogli altri Ministri suoi colleghi rassegnato al Re la sua carica, egli è ciononondimeno costante che, siccome il Re non procedette alla costituzione di un altro Ministero prima del giorno 16, e non si può concepire in uno Stato Costituzionale interregno Ministeriale, vale a dire uno spazio di tempo in cui la Corona non sia rappresentata dai Consiglieri responsabili, così non è a dubitarsi, che, a malgrado del chiesto congedo, Scialoja conservò la qualità, i doveri ed i privilegi di Ministro fino al 16 maggio;

Che l'unico fatto imputato allo Scialoja essendo di sua natura esclusivamente politico, seguito non solo mentre era Ministro, ma inoltre per dichiarazione della stessa accusa colla qualità di *Ministro* ed in seguito ad *accordo coi suoi colleghi*, a termini dell'art. 74 dello Statuto Napoletano non avrebbe potuto venire posto in accusa fuorchè per deliberazione della Camera dei Deputati, e non essere giudicato fuorchè dalla Camera dei Pari (3).

Considerato poi, tanto in ordine allo Scialoja, quanto riguardo al Pietro Leopardi, che, in ogni modo, i fatti loro incriminati si riferirebbero al tempo ed alla condotta per essi tenuta nell'esercizio di pubbliche funzioni;

Che se ciò è evidente quanto allo Scialoja non lo è meno quanto al Leopardi ove si avverta alle parole dell'Atto di accusa che lo riguardano;

Che quindi, come pubblici uffiziali non potevano essere tradotti in Criminale giudizio per reati asserti commessi in occasione dell'esercizio di quelle pubbliche funzioni, senza l'esaurimento delle solennità preventive e la interposizione di uno speciale Regio Rescritto di Autorizzazione a tenore di quanto prescrivono gli art. 138 e seguente della legge 12 dicembre 1817 e la Legge speciale sulla garantia dei funzionari pubblici del 19 ottobre 1818 (4).

(1) Secondo l'Atto di accusa redatto da Filippo Angelillo, Procuratore generale del Re presso la Gran Corte criminale e speciale di Napoli, lo Scialoja era imputato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di distruggere e cambiare la forma di governo; di avere eccitato i sudditi alla rivolta e di avere fomentato la guerra civile.

Per il Leopardi vedi nota (1) a pag. 477.

(2) Corrisponde alla seconda questione sottoposta al giudizio della Gran Corte criminale.

(3) La sola Camera dei deputati ha il diritto di porre in istato d'accusa i Ministri e la sola Camera dei Pari di giudicarli (articolo 47 dello Statuto italiano).

(4) Gli articoli 138, 140 e 141 della Legge sull'amministrazione civile, 12 dicembre 1817, stabiliscono che i funzionari *non possono essere tradotti in giudizio per qualunque accusa nascente da contravvenzione, delitto o misfatto commesso in occasione dell'esercizio delle proprie funzioni* se non con l'autorizzazione reale; che la cessazione dell'esercizio della carica non fa cessare la garantia; che il procedimento è comune ai funzionari principali imputati e ai loro complici.

La Legge sulla garantia dei funzionari pubblici, 19 ottobre 1818 (articoli 1, 2, 9, 11 e 12), conferma questi principi ampliandoli e integrandoli.

Concludono pertanto i sottoscritti intorno a questa seconda questione:

Lo Scialoja come Ministro non avrebbe potuto essere messo in accusa tranne che per deliberazione della Camera dei Deputati, e questa deliberazione mancando, trovarsi illegittimamente tradotto in giudizio; esclusivamente competente a giudicarlo essere in ogni caso la Camera dei Pari; lo Scialoja poi e il Leopardi ambedue non avere potuto essere tradotti legittimamente in accusa, senza il previo scioglimento della garantia.

***

Quanto alla terza questione così formulata:

Il Leopardi essendo accusato d'un reato commesso all'Estero (in Torino) (1) *ammessa anche la competenza dei Tribunali comuni, quale delle Corti criminali del Regno era chiamata a giudicarlo?* (2)

Considerato che il Pietro Leopardi, tradotto in giudicio di Maestà per avere partecipato al *Congresso Federativo* tenutosi pubblicamente in Torino, non al certo, come è notorio, per sovvertire col mezzo di cospirazione i Governi costituiti in Italia, ma coll'intendimento di preparare la pubblica opinione alla Lega degli Stati Italiani in una Nazionale Confederazione oppose di incompetenza la Gran Corte di Napoli perchè il suo domicilio fosse nel distretto di quella d'Aquila;

Che la ragione per cui la Gran Corte Criminale di Napoli distrasse il Leopardi dalla giurisdizione della Gran Corte Criminale d'Aquila, unica competente per ragioni di domicilio, tanto in virtù dei principî generali, come dall'espresso disposto dei Decreti 27 agosto 1829 e 22 dicembre 1834 (3), si fece consistere nella connessione della sua accusa con quella di Silvio Spaventa (4) e cioè sul fondamento degli art. 160 e 495 di quelle leggi di Procedura Penale (5);

Che però se lo Spaventa è implicato negli avvenimenti del 15 maggio a questi è estraneo il Leopardi, e gli articoli suddetti, destinati a regolare la connessione delle cause avanti la stessa Gran Corte Criminale non possono trarsi ad argomento per modificare e distruggere le garentigie e il principio fondamentale dell'ordine delle Giurisdizioni.

I sottoscritti pertanto ravvisano nella decisione della Gran Corte Criminale di Napoli un attentato al diritto che avrebbe il Leopardi di essere giudicato dalla Gran Corte Criminale d'Aquila, suo giudice naturale; diritto al Leopardi guarentito dallo Statuto Costituzionale Napoletano (art. 25) (6).

(1) Pietro Silvestro Leopardi fu mandato a Torino come ministro plenipotenziario presso il Re Carlo Alberto. Amico del Gioberti partecipò al Congresso federativo tenutosi nell'ottobre di cui il filosofo fu grandissima parte. Gli si imputa questa partecipazione come un tentativo di volere cambiare la forma di governo: lo si accusa poi di avere facilitato il còmpito della Missione Siciliana, che venne incaricata di offrire la corona al Duca di Genova.

(2) Corrisponde alla quarta questione proposta alla Gran Corte.

(3) L'articolo 1° del Regio Decreto 27 agosto 1829 dispone che dovendosi procedere per reati avvenuti all'estero il giudizio si debba tenere nella provincia dove era il domicilio dell'imputato; parimenti il Regio Decreto 22 dicembre 1831.

(4) Silvio Spaventa era accusato di avere partecipato agli avvenimenti del 15 maggio, che non hanno alcuna connessione con quelli imputati al Leopardi. Si comprende però che venne artificiosamente creata questa connessione per togliere il Leopardi al suo giudice naturale.

(5) Riguardano le norme da seguirsi in caso di complicità o di connessione di cause.

(6) « Niuno può essere tradotto suo malgrado innanzi a un giudice diverso da quello che la legge determina: nè altre pene possono essere applicate ai colpevoli se non quelle stabilite dalle leggi ». Corrisponde in parte all'art. 71 dello Statuto italiano.

***

Quanto alla quarta questione così formulata:

A quale giurisdizione si appartiene la competenza di giudicare gli altri concusati non Deputati nè Ministri?

Considerato che, e per un principio d'ordine pubblico onde evitare la possibile contrarietà dei giudicati, e per omaggio ad una legge di pubblica moralità onde impedire che per lo stesso fatto l'uno sia assolto, l'altro condannato, è regola inconcussa che lo stesso giudice conosce dello stesso reato imputato a varie persone;

Che inoltre è del pari inconcusso che in questi casi fra due giurisdizioni debba prevalere quella che, come l'Alta Corte di Giustizia trovasi costituita per legge di ordine pubblico e di generale utilità;

Che a queste norme perfettamente conformi la Legislazione delle Due Sicilie come dagli art. 141 della legge 12 dicembre 1817 e 11 della legge 19 ottobre 1818 (1);

Sono i sottoscritti di avviso che ammessa la soluzione affermativa dei primi quesiti unica competente a conoscere dei reati in discorso, anche rimpetto agli accusati nè Deputati nè Ministri sia la Camera dei Pari costituita in Alta Corte di Giustizia

***

In ordine alla quinta questione così formulata:

Sono abolite le Gran Corti Speciali in forza dello Statuto Costituzionale? Ed è conforme alla legge il procedimento eccezionale straordinario al quale volle assoggettarsi il giudizio pei fatti del 15 maggio? (2)

Considerato che uno dei principî fondamentali di uno Stato retto da ordini legali essendo la determinazione preordinata per legge dei giudici e della forma da serbarsi nei giudici, lo Statuto Napoletano all'art. 83 ad esempio di tutti gli altri conserva siffatto principio (3);

Che le Gran Corti Speciali come indicano le stesse parole, l'origine loro e le leggi con cui sono ordinate in contrapposto massimo ai testi di legge in cui si ricordano i Magistrati ordinari non possono a meno di reputarsi come Magistrati straordinari.

Che per questa ragione appunto la costante giurisprudenza della Corte Suprema di Giustizia di Napoli attestata da molte tutte conformi decisioni, ritenne che la Gran Corte Speciale fosse incompatibile con gli ordini costituzionali e doversi reputare come abolita dall'art. 83 dello Statuto,

Conchiudono pertanto i sottoscritti col dichiarare che le Gran Corti Speciali essendo state abolite in forma dello Statuto costituzionale nullo di niun effetto sia ogni giudizio da esse pronunziato; nullo ed irregolare sia il procedimento avanti le medesime iniziato.

***

Quanto alla sesta questione così formulata:

È egli a ritenersi abolita l'azione penale per effetto di Amnistia? (4)

Considerato che se l'accusato, come reo convinto, ha il carico di addurre le prove delle eccezioni da lui opposte all'azione fiscale, mal saprebbesi quali maggiori

(1) Vedi nota 4 a pag. 477

(2) Corrisponde a parte della terza questione proposta alla Gran Corte.

(3) « Non potranno mai crearsi dei Tribunali straordinari sotto qualunque denominazione » (articolo 71 dello Statuto italiano). Si eccettuano naturalmente i tribunali militari.

(4) Vedi nota (2).

argomenti si potrebbero desiderare nella specie di quelli che risultano dall'Ordinanza del 17, dal Proclama del 24 maggio 1848 e dalla R. Approvazione data alla Relazione Ministeriale del 12 marzo 1849 (1).

Ove in fatto si avverta che l'autorità militare che provvide nel giorno 17 maggio per la immediata e definitiva liberazione di oltre a seicento persone arrestate con le armi alla mano nei conflitti del 15 stesso mese, era investita di tutti i poteri governativi, ed il principale organo del Governo per il dichiarato stato d'assedio quello non potrà a meno di ritenersi qual provvedimento della Suprema Autorità;

Che il Principe poi, il quale erasi recato in mano la somma delle cose, sciolta la Camera il 17 col Pubblico Proclama del 24 maggio 1848 pronunciava solenni parole di conciliazione e di perdono e passato quindi un anno nell'atto in cui scioglieva una seconda Camera, accoglieva di nuovo l'espressa consacrazione del proclamato perdono (2),

In cospetto di questi solenni documenti credono i sottoscritti che gli accusati possano invocare e debbano essere coperti dalla sovrana prerogativa di grazia, con cui si stese un velo di dimenticanza e di perdono sugli avvenimenti politici del 15 maggio 1848.

***

Intorno alla settima questione:

L'istruzione del processo è viziata da altre nullità e illegalità?

Considerato che oltre al vizio radicale del difetto di giurisdizione nel Tribunale che in atto giudica gli accusati nell'istruttoria del procedimento si presenterebbero quali violazioni di chiare e testuali disposizioni di legge le seguenti che gli accusati allegano nei loro costituti; cioè:

1° La emanazione degli ordini di arresto degli ex Deputati e Ministri da Autorità diverse della Camera dei Pari costituita in Alta Corte di Giustizia e per molti da semplici agenti di polizia ordinaria.

2° Il trascorrimento nonchè di ore ventiquattro dall'avvenuto arresto di lunghi periodi di tempo senza rinviarsi gli arrestati all'autorità competente per legge a giudicarli anzi neppure a qualsivoglia autorità giudiziaria. (3).

3° Il non essersi proceduto immediatamente a termini di legge, ma dopo mesi ed anni, agli interrogatorii di molti fra gli arrestati.

4° L'essere i molti dei medesimi racchiusi e detenuti in luoghi non riconosciuti dalle leggi Napoletane per pubbliche prigioni o per luoghi di legale custodia.

(1) Con l'ordinanza del 17 maggio si mettevano in libertà 600 individui fatti prigionieri il giorno 15 con le armi alla mano: nel proclama del 24 il Re dichiarava che suo principale intendimento era « di abolire al più presto insieme allo stato eccezionale e passeggiero in cui ci troviamo, anche per quanto sarà possibile la memoria della funesta sventura che ci ha colpiti ». Infine nella relazione del 12 marzo 1849 con cui il Ministero chiedeva lo scioglimento della Camera si confermava nuovamente il desiderio del Re di perdonare con grande indulgenza.

(2) Una seconda Camera venne aperta il 1° luglio 1849; il discorso della Corona venne letto dal Duca di Serracapriola, vice-presidente del Consiglio di Stato. È da notarsi che mentre la prima Camera era stata sciolta perchè « si era riunita con carattere di Assemblea quando non ancora aveva prestato giuramento » (Decreto del 17 maggio 1848), in questa, la questione non fu più sollevata.

(3) L'artjcolo 24 della Costituzione guarentisce la libertà individuale: afferma che nessuno può venire arrestato se non in forza di un atto emanato dall'autorità competente: e che in caso di arresto preventivo l'imputato dovrà essere consegnato all'autorità competente entro le ventiquattro ore. Corrisponde in parte all'art. 26 dello Statuto italiano e all'art. 51 del Codice di procedura penale.

5° Il rifiuto o l'omissione da parte degli istruttori del Processo di raccogliere con la dovuta diligenza le prove sulle circostanze più importanti dedotte dagli imputati negli interrogatori in proprio discarico.

6° Finalmente dal Presidente della Gran Corte Speciale (costituitosi Relatore della Causa per assumere sulla medesima poteri istruttori) rifatta integralmente la Istruzione del Processo, dopo quella che da prima era stata di già formata, nella quale gli attuali accusati, nella maggior parte non sarebbero risultati nonchè aggravati di prove, neppure indiziati. (1).

I sottoscritti sono d'avviso che tali circostanze indurrebbero a riconoscere infetta di molteplici nullità la Istruzione del Processo in questione.

Fatto e deliberato ad unanimità di suffragi nell'Adunanza dei sottoscritti Avvocati presso il Magistrato di Cassazione in Torino, oggi 27 del mese di febbraio 1852.

Gli Avvocati presso il Magistrato di Cassazione:

Luigi Ferraris (1) - Gaspare Benso (2) - Cav. Avv. Pietro Paolo Villanis - Gio. Batta Cornero - G. B. Cassinis (3) - Giuseppe Buniva (4) - Arnoldo Colla (5) - Ant. Ferrero - F. Saverio Vegezzi (6) - Celestino Gastaldetti (7) - A[lessandro], Demarghierita (7) - Avv. S. N[icola] Priggione - Sebastiano Tecchio (8) - Avv. F[rancesco] Troglia (9) - V[incenzo] M. Miglietti (10) - Riccardo Sineo (11) - Antonio Ajrenti (12) - Luigi Gianone (13) - Avv. Prof. in leggi Nepomuceno Nuyts (14) - Avv. Leone Rocca - Avv. Benedetto Fabre (15) - Avv. Leandro Goffy - Gioanni Verginio Tonso. Avv. - Gustavo Paroletti. Avvocato - Avv. Giovanni Bosio - Albini Pietro, L. Avv. Coll^to (16) - Avv. Pietro Raggi (17) - Prof. Leandro Saracco (18) - Avv. A[ngelo] Brofferio (19) - Avv. [Matteo] Pescatore Prof. di legge (20) - Avv. Notta Giovanni (21) - Avv. Federico Gobbi - Avv. Paolo Caretta (22) - Avv. Carlo Giordana - P[erpetuo] Novelli, Prof. em^to - Avv. Giuseppe Baretta - Avv. Felice Gioserano - Avv. Fedele Dallosta - Avv. Giambattista Badariotti (23) - U. Rattazzi, Avv. (24) - Avv. Giuseppe Corno - Avv. Nicola Paepone [*sic*] - Avv. Luigi Demichelis - Francesco Savio, Avvocato.

V. *Per la legalizzazione delle firme degli Avvocati sovra sottoscritti.*

Torino il 12 aprile 1852.

Zanotti *Sotto Seg.^rio del Magistrato di Cassazione.*

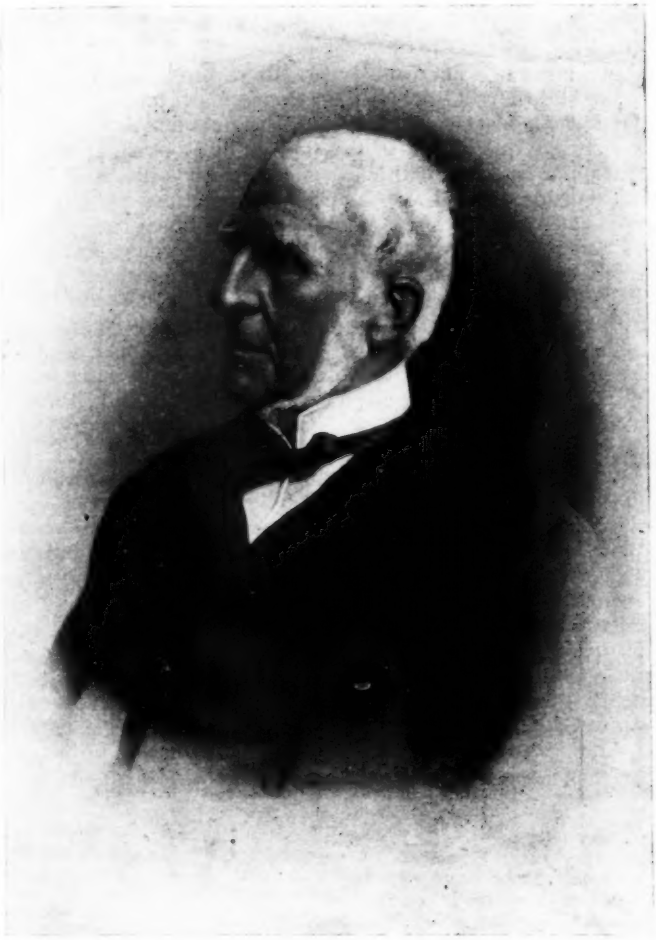
I sottoscritti dichiarano che gli Avvocati di cui è, come sopra, certificata la firma, sono ammessi al patrocinio davanti al Magistrato di Cassazione (25).

Torino il 13 aprile 1852.

Coller P. P., Siccardi P. (26), Bermondi A. G. (27) (2).

(1) Quando dopo i fatti del 15 maggio il Governo proclamò a Napoli lo stato d'assedio, nominò una Commissione speciale per inquirire. I due magistrati prescelti a farne parte (Falcone e Paragallo) si rifiutarono: furono sostituiti da altri (Nardelli e Piscicelli). La Commissione non trovò processabile nè i ministri nè i deputati, ed a eguali conclusioni giunse il Presidente della Gran Corte criminale di Napoli, Janigro. Il Governo lo sostituì col Colosimo, che non piegandosi ai desideri del Sovrano fu sostituito alla sua volta da Filippo Angelillo. Questi allargò l'istruttoria e coinvolse ancora altri: non pago, il Borbone investì di essa il Navarro che la rifece completamente e falsando ogni cosa raggiunse l'intento desiderato.

(2) Per le note biografiche-politiche delle firme, vedasi l'appendice a pag. 483.



Il senatore Luigi Ferraris, ministro di Stato.

***

L'originale di questo documento era in possesso del senatore Augusto Pierantoni, che volle portarlo in dono al Municipio di Torino nel 1898, quando si festeggiava il cinquantenario della proclamazione dello Statuto.

Unico superstite dei firmatari era allora Luigi Ferraris, mio padre, che ne era stato il redattore: la sua firma infatti precede tutte le altre. Colla ritrosia modesta, propria della sua indole che è la più nobile caratteristica di quella forte generazione di Piemontesi, anche di questo episodio della sua vita politica, come di molti altri, non aveva mai parlato, considerando il suo lavoro fuso e confuso con quello di tutti coloro che avevano operato per l'Italia. In quei giorni però della sua fiorente e potente vecchiezza, egli riandava, senza darsene vanto, gli avvenimenti della sua lunga carriera pubblica e ricordando le ansie del passato, sentiva più vivamente il trionfo della patria risorta.

In quest'anno la Curia Torinese ha voluto con geniale pensiero commemorare l'opera dei giuristi italiani compiuta pel nostro risorgimento invitando oratore Vittorio Scialoja, nato nella città subalpina, appunto quando il padre era ospitato profugo dalla terra di Napoli, di cui questo documento che pubblichiamo si occupa specialmente. E fu cerimonia magnifica di ricordi e di gloria.

Diranno i posteri, che con maggiore serenità dei contemporanei potranno commentare gli avvenimenti della nostra risurrezione, quanta parte ciascuno di questi uomini abbia avuto nella grande opera. Noi generazione nuova, ancora vicini a quei tempi e talvolta orgogliosi di potervi unire direttamente la tradizione famigliare, potremo narrare di aver conosciuto gli ultimi superstiti dell'epoca gloriosa. Ora nel cinquantenario della patria che in quest'anno si celebra, dobbiamo ammirare le opere compiute e prepararci a quelle che debbono seguirle e integrarle. E sia permesso a me piemontese di concludere, ricordando la vecchia e forte Torino, che custode della sua tradizione nazionale ha riunito nella sua meravigliosa esposizione le energie fattive della patria, dando loro nuova forza dal confronto con l'estero e iniziando quella rivelazione del paese a se stesso, che ora si completa sulle rive africane.

LUIGI FERRARIS.

(Seguono, in appendice, le note biografiche-politiche alle firme del documento).

APPENDICE.

(1) Già deputato nel 1848; poi deputato del 2° collegio di Torino dal 1863 al 1891. Ministro dell'Interno dal 13 maggio al 16 ottobre 1869. Senatore il 15 novembre 1891. Sindaco di Torino dal 1878 al 1883. Ministro guardasigilli dal 6 febbraio al 31 dicembre 1891. Ministro di Stato nel 1892. Morto a Torino il 17 ottobre 1900.

(2) Deputato nella I, IV e V Legisl.; vice-presidente della Camera nella IV (2ª e 3ª sess.) e nella V (1ª sess.); nominato senatore nel 1854.

(3) Deputato nella I, IV e VIII Legisl.; presidente della Camera nell'VIII; guardasigilli nell'ultimo gabinetto Cavour (21 gennaio 1860-6 giugno 1861); nominato senatore nel 1865.

(4) Deputato nella I Legisl.; insegnò enciclopedia e storia del diritto nell'Università di Torino.

(5) Deputato nella II e III Legisl.

(6) Deputato nella I, VIII e IX Legisl.; nominato senatore nel 1867; nel 1865 venne mandato in missione alla Santa Sede dal Ministero Lamarmora.

(7) Dottore collegiato della Facoltà di Leggi nell'Università di Torino.

(8) Profugo da Venezia entrò subito nella vita politica subalpina: deputato dalla I alla IX Legisl.; presidente della Camera nell'VIII (1ª sess.), vice-presidente nella V (3ª sess.), nella VI (2ª sess), nella VII: ministro dei Lavori Pubblici col Gioberti (16 dicembre 1848-21 febbraio 1849) e col Chiodo (21 febbraio-27 marzo 1849), guardasigilli nel secondo gabinetto Rattazzi (10 aprile-27 ottobre 1867): nominato senatore nel 1866; presidente del Senato dal 1876 al 1884.

(9) Deputato nella I Legisl.

(10) Deputato dalla IV all'VIII Leg.: vice-pres. della Camera nell'VIII (1ª sess.); guardasigilli nel primo gabinetto La Marmora (19 luglio 1859-21 gennaio 1860): e nel primo gabinetto Ricasoli (12 giugno 1861-3 marzo 1862); nominato senatore nel 1863.

(11) Deputato dalla I alla XI Legisl.: ministro dell'Interno dal 16 dicembre 1848 al 17 febbraio 1849; guardasigilli col Chiodo dal 17 febbraio al 27 marzo 1849: senatore nel 1873.

(12) Deputato dalla III alla V Legisl.

(13) Deputato di Gassino nella IV Legisl.

(14) Insegnava *diritto canonico e cose ecclesiastiche* nell'Università di Torino. Pubblicò un'opera in cinque volumi dal titolo *In ius ecclesiasticum universum tractationes* (Torino, Speriani e poi Castellazzo, 1847-53), messa all'indice.

(15) Deputato nella I e VII Legisl.

(16) Insegnava principii generali del Diritto nella Università di Torino: fu deputato nella I Legisl.

(17) Deputato nella II Legisl.

(18) Professore nel *Codice civile*, all'Università di Torino: deputato nella V Leg.

(19) Deputato dalla I alla VI e dalla VIII alla IX Legisl.

(20) Insigne giureconsulto professore nell'Università di Torino di Diritto giudiziario: deputato dalla I alla XI Legisl.: nominato senatore nel 1873 occupò anche la carica di Consigliere di Cassazione.

(21) Deputato nella I e dalla IV alla VI Legisl.: nominato senatore nel 1860.

(22) Unito al documento vi è una sua lettera al Mancini in data 1° aprile 1852: egli si rimproverava di non essere potuto intervenire all'adunanza e firmare il parere perchè impedito da impegni professionali. E come « sincero costituzionale federalista » chiedeva al Mancini di potere apporre la sua firma.

(23) Deputato nella I Legisl.

(24) Deputato dalla I alla XI Legisl.; presidente della Camera nella IV (3ª sess., nella VI (2ª sess.), nell'VIII (1ª sess.): ministro dell'Istruzione Pubblica dal 27 luglio al 4 agosto 1848 e dell'Agricoltura dal 4 al 15 agosto 1848 nel gabinetto Casati; guardasigilli col Gioberti dal 16 dicembre 1848 al 17 febbraio 1849 e nel primo gabinetto Cavour dal 27 ottobre 1853 al 31 maggio 1855 e ministro dell'Interno sempre col Cavour dal 31 maggio 1855 al 15 gennaio 1858; occupò lo stesso Dicastero nel primo gabinetto La Marmora; Presidente del Consiglio dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862 e dal 10 aprile al 27 ottobre 1867.

(25) Questo periodo è scritto interamente di pugno del Siccardi.

(26) Nominato senatore nel 1849 il conte Giuseppe Siccardi fu guardasigilli nel secondo gabinetto D'Azeglio dal 7 maggio 1849 al 7 aprile 1851: è sotto il suo nome che è nota la legge 9 aprile 1850, abolitrice del foro ecclesiastico: occupava la carica di Presidente alla Cassazione ma con titolo e grado di primo Presidente.

(27) Il Conte Bartolomeo Bermondi di Nizza Marittima era stato nominato senatore nel 1850.

L'AVVENIRE DELLA COLONIA ERITREA

APPUNTI DI VIAGGIO

L'Eritrea, contrariamente a quanto da molti si crede, ha terre fertili, e discreta produzione agricola, sufficiente ai bisogni delle popolazioni locali ed anche per alimentare un, per ora, modesto commercio d'esportazione. E questo avviene malgrado i metodi affatto primitivi di coltivazione, l'ignoranza delle popolazioni e la scarsezza di abitanti; poichè in realtà è un paese pochissimo popolato, e che perciò poco può produrre, mentre quelle terre, per la loro natura, sarebbero invece suscettibili di coltivazione assai più intensa e proficua dell'attuale. Lo provano le oasi di eccellente coltura nel fondo di certe vallate più umide, per esempio nelle piane del Damas e di Saberguma a Ghinda ed a Keren, ad Adi Ugri e ad Agordat il futuro centro cotonifero dell'Eritrea.

Anche le pioggie che vi cadono annualmente, sebbene non abbondanti, non sono neppure inferiori a quelle che si verificano in altri paesi, che pur hanno fama di sufficiente fertilità. In media si può ritenere che nell'Eritrea cadano annualmente quasi 500 mm. di pioggia, cioè quanti, più o meno, cadono in Sicilia, e più di quelli che si hanno in Soria, a Cipro, a Creta, in Tripolitania e persino in quelle stesse regioni così stimate in Bahia Blanca, e della Pampa Centrale, in Argentina, dove la pioggia si aggira sui 350 mm. l'anno. Eppure son considerate come terre di alto valore per l'agricoltura e la zootecnia.

Non è quindi la scarsezza delle pioggie, ma il modo e le epoche in cui cadono, che rendono precarie le condizioni agricole dell'Eritrea.

Vi sono colà periodi di intense pioggie di breve durata, alternati con periodi di assoluta siccità e di lunga durata. Vi si distinguono due zone con regime idro-meteorico differente: le terre dell'altipiano etiopico che scolano con dolce pendio verso occidente, cioè verso il Gasc, l'Atbara e il Nilo; e quelle che dal grande ciglione dell'altipiano - che forma come uno spartiacque elevato da 2000 a 2500 metri sul mare - digradano rapidamente verso il littorale del Mar Rosso e che può chiamarsi il versante orientale dell'Eritrea.

Sulla prima zona - cioè sull'altipiano - si hanno due periodi di pioggie: le *piccole pioggie*, che cominciano regolarmente verso la fine di aprile e cessano a metà di maggio, e le *grandi pioggie*, che cominciano a metà di luglio, cadono ad intervalli, quasi come forti acquazzoni, in agosto e cessano a metà di settembre, con precisione, può dirsi, matematica, precisamente come avviene pei cambiamenti di monsone nel Benadir e nell'India. Poi per sette mesi circa non cade più una goccia di acqua. Queste pioggie regolari dell'altipiano si risentono in

piccola parte – quasi come per espansione delle nubi temporalesche – anche fuori del ciglione dell'altipiano stesso, poichè cadono, pure in parte, lungo il versante orientale fin presso l'isobata di 1000 metri circa sul livello del mare.

Sulla seconda zona, cioè quella del versante orientale propriamente detto – fra il ciglione dell'altipiano e la riva occidentale del Mar Rosso, che è una striscia relativamente lunga e molto stretta dell'Eritrea – il periodo delle pioggie è unico, e anche più breve. Si estende dalla fine di dicembre a tutto febbraio: poi intervengono oltre nove mesi di completa siccità. Però qui non si tratta più di veri e propri acquazzoni come sull'altipiano, ma di pioggerelle meno intense e più prolungate e di *nebbioni*, ossia di specie di nebbie densissime, capaci di bagnare il terreno come una pioggia.

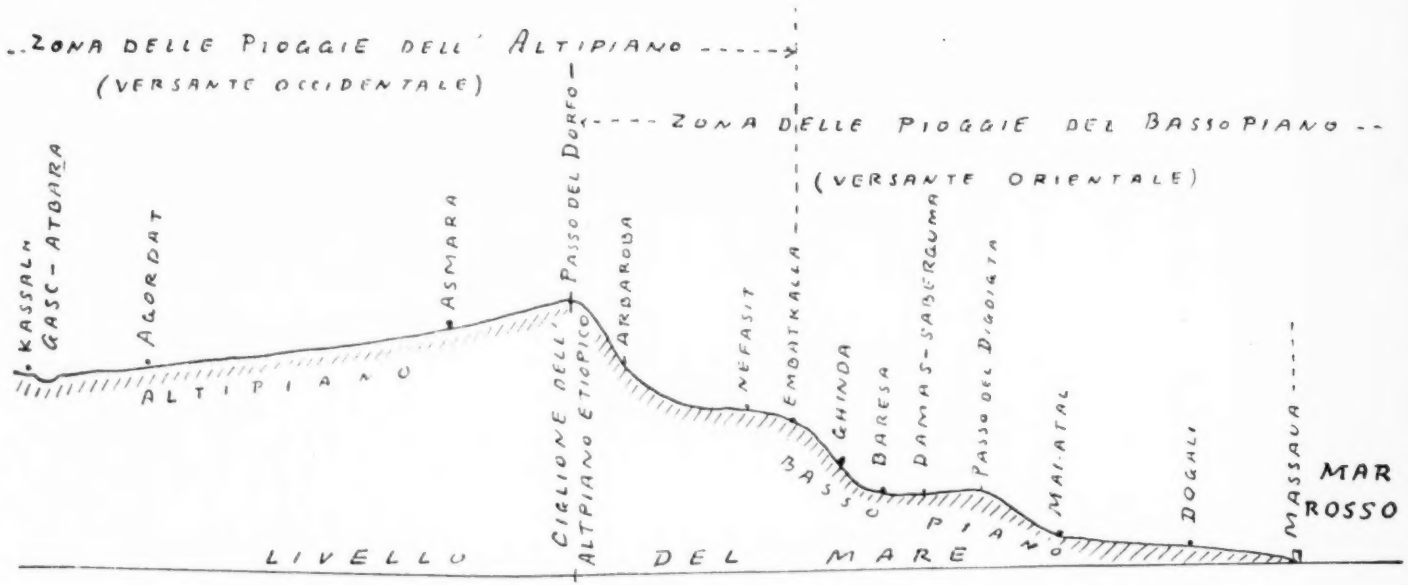
Alla Posta di Lessa, a circa 1500 metri sul livello del mare, lo scrivente venne assicurato che talvolta questi nebbioni condensandosi contro una tettoia di lamiera ondulata delle dimensioni di metri 6 per 10, producono in una nottata circa 300 litri di acqua, che si utilizzano per abbeverare i muletti della posta. Sarebbero perciò 5 litri di acqua per metro quadrato, cui corrisponderebbe una precipitazione di 5 mm. d'altezza d'acqua condensata, ossia una pioggia di 5 mm. più che abbondante per un paese semi-arido come l'Eritrea.

Questo secondo regime meteorico del versante orientale si fa sentire meno sulla costa, e con crescente intensità su su fin verso il ciglione dell'altipiano. In tal modo la zona compresa fra questo ciglione e la isobata dei 1000 metri circa, gode delle pioggie dei due regimi, quello dell'altipiano e quello del così detto « basso piano »; e difatti alla stazione di Embatkalla, che si trova appunto in detta zona, la grande cisterna per alimentare le locomotive si riempie, generalmente, tre volte l'anno, due con le pioggie di *espansione* dell'altipiano ed una con quelle dirette del basso piano. Ciò spiega pure il perchè in questa zona si incontri vegetazione più sviluppata; bellissima nell'epoca delle pioggie e discreta anche durante l'epoca della siccità, e vi si possono ammirare a vista d'occhio boschi di olivi selvatici, che solo attendono l'opera dell'agronomo esperto per renderli utili alla produzione, boschi di mimose, di tamarindi e d'altre essenze, che forniscono legna alla popolazione, e vi si conserva sempre pascolo sufficiente da sfamare gli armenti, che morirebbero di inanizione nelle terre del basso piano, dardeggiate per nove mesi da quel terribile sole africano.

Ad aumentare le difficoltà della relativa deficienza di pioggia e dei lunghi periodi di siccità, che si lamentano specialmente sul versante orientale e un po' meno sull'altipiano, si aggiunge il rapido scolo delle pioggie a motivo della forte pendenza del versante orientale. Le acque non avendo tempo di fermarsi ed infiltrarsi nel sottosuolo, ma scendendo torrenzialmente al basso, producono forse più danno che benefizio alle campagne, e poi si perdono inutilmente nelle sabbie della costa o sfociano direttamente in mare.

Laddove invece le acque possono fermarsi ed infiltrarsi entro i grossi depositi di ciottoli ed arena formanti il fondo delle ampie vallate, si sviluppa, durante i mesi che vi si conserva l'umidità, una vegetazione bellissima, atta a nutrire numerosi armenti e a farvi coltivazioni che arrivano a perfetta maturità.

Basta aver percorso la linea ferroviaria Massaua-Asmara, poco dopo il periodo delle pioggie del bassopiano, per esempio fare il viaggio



Profilo schematico lungo la linea ferroviaria Massaua-Asmara, con indicazione del regime delle pioggie.

in febbraio o marzo, per restare sorpresi dalla bellezza del paesaggio, che diventa sempre più verde man mano che dalla isobata dei 500 metri circa si sale verso l'altipiano.

Lasciando la stazione di Mai Atab – dove comincia la linea a forte pendenza dal 20 al 28 e persino al 35 per mille con curve di 70 metri di raggio – e su su fino alla sella del Digdigta, è tutto un paesaggio che poco a poco diventa d'un verde incantevole, con alberi, arbusti e piante erbacee abbondanti; ed arrivati alla piana del Damas – tutta verde e piena di bestiame al pascolo, o di indigeni intenti ai lavori dei campi – il viaggiatore si domanda se si trova realmente in quella Eritrea che quasi tutti immaginano riarsa dal sole, oppure in una delle amene ed ampie vallate dell'alto Appennino abbruzzese. E la meraviglia aumenta ancora continuando a salire fino alla stazione di Baresa dove, oltre deliziare la vista del verde folto degli alberi, l'olfato viene colpito dal profumo di una specie di basilico – tanto caro ai liguri per il loro « minestrone » – e che colà cresce spontaneo ed in tanta profusione da poterne provvedere tutta Italia. Ed arrivati a Ghinda, a circa 900 metri sul mare, in una conca bella e verdeggiante quanto una delle più graziose vallate toscane o delle prealpi, la sorpresa diventa ammirazione nel vedere pronte alla stazione, per essere spedite al mercato di Masssua o imbarcate per Aden, numerose ceste di verdure d'ogni genere, dai cavoli, ai pomodori, dall'insalata, fino ai meloni ed alla frutta. E allora uno si domanda se per avventura non vi fu una specie di tacita congiura per la quale tutti i viaggiatori si unirono per dir male dell'Eritrea, che invece lassù a Ghinda, in febbraio o marzo, apparisce come un pezzo della Toscana, perfino nelle costruzioni per i funzionari della ferrovia che là hanno il loro quartiere generale abbellito da grossi alberi e da aiuole fiorite.

Purtroppo non ci fu congiura: come ogni medaglia ha il suo rovescio, così quelle vallate verdi cambiano completamente d'aspetto durante i nove mesi di siccità.

Il basilico, che si vede a Baresa, così verde e fragrante, arrivato l'aprile ingiallisce e gli indigeni ne traggono avviso per fuggire col loro bestiame nelle regioni più elevate: coll'ingiallimento del basilico viene la malaria e poi la siccità. La verde vallata, e quelle vicine del Damas e di Saberguma così fertili e già abbastanza coltivate, disseccano rapidamente, la temperatura aumenta fino a 40 o 50 gradi al sole, l'aria diventa infuocata e asciuttissima, gli alberi perdono le foglie, la vegetazione erbacea brucia e scompare, e dove poco prima pascevano migliaia di grossi capi di bestiame non possono vivere più neanche gli insetti. « In luglio vi muoiono perfino le mosche », diceva un valoroso comandante della regia Marina; e quella sua osservazione così cruda è confermata dall'esperienza di tutti gli anni.

Ritornata l'epoca delle pioggie, ricomincia la vegetazione e con essa ritorna la vita. Il bestiame che era stato condotto al di sopra dell'isobata di 1000 metri circa o anche sull'altipiano ad oltre 2000 metri sul mare, ridiscende nelle rinverdite vallate, tornano i coltivatori, lavorano il terreno e seminano la dura o il granturco, che raccolgono dopo tre o quattro mesi. Poi ricomincia un altro periodo di siccità e si ripete l'esodo degli abitanti e dei loro armenti.

Chi potesse prolungare l'umidità nel sottosuolo per tutto o buona parte del periodo estivo, oltre dar vita all'agricoltura e alla zootecnia, farebbe opera altamente civile radicando al suolo – come avviene

nella vicina valle del Nilo – le popolazioni che ora, non per colpa o ignavia loro, ma per necessità di cose, devono condurre una vita nomade e miserrima, d'abbrutimento veramente pietoso.

È qui dove l'arte dell'ingegnere può intervenire per migliorare – e di molto – queste deficienze della natura.

Basta imitare ciò che già si osserva in certe vallate, dove, pel piccolo pendio, le acque si raccolgono e ristagnano alquanto: occorre cioè ritardare, per quanto è possibile, il naturale deflusso delle acque piovane, trattenendole su nelle parti alte del territorio o con dighe di sbarramento nelle vallate più idonee alla formazione di laghi artificiali, o con una serie di briglie od altre opere destinate a rallentare la furia dei torrenti, renderne temporaneamente quasi stagnanti le acque per facilitarne l'infiltrazione nel grosso manto di materiali detritici, che forma il fondo delle principali vallate, e impinguare così artificialmente le riserve idriche sotterranee o freatiche, le quali in regioni così calde presentano vantaggi sui laghi artificiali, perchè meno soggette alla forte evaporazione dell'estate o alla produzione di anofeli. Formate così delle riserve di acqua o in serbatoi montani, oppure e meglio aumentata la massa delle acque sotterranee, potrebbe una parte di esse venire utilizzata per l'irrigazione, sviluppando la produzione agricola e la ricchezza della Colonia.

C'è quindi tutto un programma di opere idrauliche da svolgere con metodo e costanza, che servirà a mettere in valore quelle terre così promettenti, le quali – come avviene nel vicino Egitto –, quando fossero opportunamente irrigate, potrebbero produrre due o tre raccolti di cereali l'anno o uno di cereali e uno di cotone anche più redditizio.

Questo programma fu già in parte iniziato: esiste già da qualche anno a Medrizien una prima diga di muratura alta circa 10 metri capace di trattenere 50 mila metri cubi d'acqua destinata alle vicine miniere aurifere e la quale costò circa 50 mila lire. Recentemente fu ultimata una diga di terra all'Asmara per aumentare la provvista d'acqua destinata agli usi domestici di quella popolazione. Furono eseguite, a Embatkalla e ad Arbaroba, varie ingegnose captazioni di acque piovane, contornando per mezzo di cunette alcune dirupate pendici rocciose, per modo da raccogliere e convogliare le acque piovane in vastissime cisterne sotterranee.

Altri progetti sono allo studio e cioè: quello di un'alta diga in muratura sul Togodel presso Arkiko, per aumentare la provvista di acqua di Massaua, attualmente alimentata da una galleria filtrante situata nel letto del torrente Monkullo, e quello di un'altra galleria filtrante a Elagul, presso Otumlo, pure per l'alimentazione di Massaua. Sono state studiate dal Governo o proposte da vari intraprenditori, tra i quali l'ing. Bonetti, altre dighe rispettivamente a Baresa-Damas; ad Agbalo-Jangus; a Mai-Hassa; a Mai-Selim; a Ghirghir ed a Laba.

Un'altra importante derivazione dal fiume Gasc fu studiata diligentemente dal comm. Coletta del Genio civile per incarico dell'antico Governatore on. Martini ed altre opere consimili si stanno studiando attualmente dal punto di vista geologico dal comm. Baldacci del Corpo delle Miniere e dal prof. Vinassa dell'Università di Catania, per incarico dell'attuale Governatore marchese Salvago Raggi, ben convinto che la prosperità dell'Eritrea, e perciò l'avvenire della Colonia,

dipende per massima parte da una maggior produzione agricola e questa è intimamente connessa con la migliore utilizzazione delle acque che colà cadono, ma vanno inutilmente sperdute.

L'avvenire dell'Eritrea dipende quindi dall'esecuzione di una serie di opere idrauliche, non difficili nè molto dispendiose – di gran lunga più facili di quelle recentemente eseguite in Egitto dagli inglesi – e per le quali già esistono sul posto adatti materiali e buona parte della mano d'opera. A queste opere, destinate ad aumentare la produzione della terra, occorre armonizzare il progressivo sviluppo delle ferrovie ora iniziate, per portare al mare con moderata spesa i maggiori prodotti dell'agricoltura e della zootecnia che non potrebbero sopportare le attuali forti spese dei trasporti coi cammelli. Le ferrovie dovranno far capo alle calate d'approdo del porto di Massaua, che con non grande spesa, in base al progetto preparato dallo scrivente per incarico dell'attuale Governatore, può essere dotato di quanto occorre per un traffico attivo ed economico in relazione colle più grandi navi che frequentano il Canale di Suez.

Son tutti lavori che non presentano speciali difficoltà, ma che richiedono però capitali, menti direttive e soprattutto continuità di idee e ferma volontà per attuare un programma di lavoro, che potrà anche richiedere una ventina d'anni per essere svolto – perchè in Oriente non si può andare in fretta, tanto più con la scarsa popolazione dell'Eritrea, – ma che è indispensabile realizzare metodicamente e con fermezza di propositi se si vuole mettere in valore quella promettente Colonia e ritrarne quell'utile che è giusto sperare.

LUIGI LUIGGI.

IL RECENTE CONCISTORO

E LA NUOVA FISIONOMIA DEL SACRO COLLEGIO

La notizia del Concistoro tenuto il 27 scorso apparve improvvisa nell'*Osservatore Romano* del 29 ottobre, provocando nel mondo ecclesiastico la più profonda impressione di stupore. Si deve in genere riconoscere che gli affari vaticani non sfuggono di frequente alle indiscrezioni e ai calcoli preventivi. Questa volta invece la triade cardinalizia che presiede attualmente alle sorti del regime cattolico, Merry del Val, Vives y Tuto, Di Lai, è riuscita a circondare del più impenetrabile silenzio la lista dei predestinati, concretata negli ultimi particolari la mattina del sabato 28 ottobre e passata al direttore dell'*Osservatore* un'ora e mezza prima dell'uscita del giornale. Gli stessi eletti erano così all'oscuro della brillante nomina che li attendeva, che quando il padre provinciale dei gesuiti lesse la lista rossa nel refettorio dell' Università Gregoriana sul giornale a pena uscito, il padre Billot, che da qualche tempo è in preda a un'acuta sovreccitazione nervosa, cominciò a protestare vivacemente, ritenendosi vittima di una burla.

In verità, oltre ai nomi dei prescelti, è giunta inaspettata la stessa imminenza del Concistoro. Era stato formalmente dichiarato che durante il 1911, l'anno sacro alla celebrazione cinquantenaria del Regno italico, nessuna grande solennità vaticana sarebbe stata celebrata in Roma: e la consegna era stata finora puntualmente rispettata. Perchè il Concistoro dovesse venire ora a romperla, vuol dire che qualcosa di grave si temesse nello svolgimento della vita ecclesiastica; e chi ricorda la recente malattia di Pio X, che non è scomparsa senza lasciare qualche strascico, intuirà agevolmente le ragioni che hanno fatto anticipare oltre ogni previsione il riempimento delle lacune aperte largamente dalla morte nelle fila del Sacro Collegio.

***

Sono stati insigniti della porpora diciotto dignitari ecclesiastici, dei quali sei italiani, quattro francesi, due austriaci, due americani del Nord, due spagnuoli, un inglese, un olandese.

Ne diamo l'elenco per ordine di nazionalità, con qualche breve dato biografico:

Mons. Diomede Falconio è nato il 20 settembre 1842 a Pescocostanzo, l'alto paesello abruzzese, famoso per i suoi merletti. Entrò nell'ordine francescano il 2 settembre 1860, emise i suoi voti solenni il 12 ottobre 1864, e l'anno dopo fu mandato negli Stati Uniti. Eletto procuratore dell'ordine nel 1889, fu da Leone XIII creato vescovo di

Lacedonia nel 1892 e trasferito alle sedi unite di Acerenza e Matera nel 1895. Data la conoscenza sua del mondo americano, fu mandato nel 1899 delegato apostolico nel Canadà col titolo arcivescovile di Larissa, e tre anni dopo passò negli Stati Uniti, prendendo nella Delegazione il posto del Satolli.

Mons. Antonio Vico ha compiuto a gradi tutta la carriera diplomatica pontificia. Nato ad Agugliano in quel di Ancona sessantaquattro anni fa, cominciò il servizio nella nunziatura di Madrid nel 1877; passò poi alla Delegazione apostolica di Costantinopoli, divenendo successivamente uditore di nunziatura a Parigi, Madrid, Lisbona. Il 22 dicembre 1897 fu nominato arcivescovo titolare di Filippi e delegato apostolico nella Colombia; il 28 gennaio 1904 passò nunzio a Bruxelles e il 22 ottobre 1907 nunzio a Madrid.

S. E. il cardinale Leone Adolfo Amette.

Mons. Granito di Belmonte-Pignatelli esce dall'aristocrazia napoletana. Nato il 10 aprile 1851, studiò a Roma nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, e il 4 aprile 1894 era nominato prelato e uditore di nunziatura a Parigi. Il 10 novembre 1899 fu creato arcivescovo titolare di Edessa e nunzio nel Belgio, dove rimase fino al 4 gennaio 1904, quando fu trasferito a Vienna, dove trovò un ambiente difficile, che non seppe nè dominare nè rendere verso di sè simpatizzante. La porpora non lo raggiunge nella sua sede.

Mons. Gaetano Bisleti, nato a Veroli il 20 marzo 1856, ha percorso la carriera delle anticamere pontificie, dopo essere stato ordinato prete nel 1878. Cameriere segreto partecipante nel 1884, maestro di camera nel 1901, accumulò con questa, nel 1905, la carica di maggiordomo, che conservava fino all'elevazione cardinalizia.

Mons. Giovanni Battista Lugari, unico romano fra i neo-cardinali, è nato nel 1846 e fu da giovane impiegato laico nei dicasteri ecclesiastici. Si ordinò prete a cinquant'anni, il 15 gennaio 1896. In compenso, ha percorso una rapidissima carriera. Cameriere segreto nel 1896 stesso, prelato un anno dopo, fu nel 1902 promosso e assegnato al posto cardinalizio di assessore del Santo Ufficio.

S. E. il cardinale Luigi Billot.

Mons. Basilio Pompili nacque a Spoleto il 16 aprile 1863. Prete nell'88, fu avvocato di curia, canonico di San Giovanni nel 1898, e, nel 1908, eletto segretario della Congregazione del Concilio.

Mons. Leone Adolfo Amette è nato a Darville (Evreux) nel 1850: creato vescovo di Baiona il 28 novembre 1898, vi rimase otto anni, per passare poi, col titolo di arcivescovo di Lida, alla coadiutoria del cardinale Richard di Parigi, a cui successe circa quattro anni fa.

Mons. Francesco Virgilio Dubillard, nato a Soye (Besanzone) nel 1845, fu eletto vescovo di Quimper nel 1899, donde passò nel 1907 all'arcivescovado di Chambéry.

Mons. Francesco Maria Rovérié de Cabrières nacque a Beaucaire il 30 agosto 1850. Fu nominato vescovo di Montpellier da Pio IX nel 1874, e ivi è sempre rimasto.

Il padre Luigi Billot, della Compagnia di Gesù, figlio di un funzionario francese addetto alle dogane, nacque in Alsazia il 12 gennaio 1846. Fece la sua professione religiosa nel 1883. Da ventisei anni insegnava la più rigida dommatica tomistica nell'Università Gregoriana di Roma.

Mons. Francesco Bauer, nato nel '41 a Hrachovec, fu eletto vescovo di Brünn nel 1882. È passato a Olmütz da sette anni.

S. E. il cardinale Francesco Nagl.

Mons. Francesco Nagl, nato a Vienna il 26 novembre 1855, è stato per lungo tempo rettore di Santa Maria dell'Anima a Roma. Vescovo di Trieste nel 1904, fu il 19 gennaio 1910 promosso arcivescovo titolare di Tiro e coadiutore del cardinale Grusha, arcivescovo di Vienna, a cui è succeduto pochi mesi fa.

Mons. Giovanni Farley, irlandese di famiglia, conta 69 anni. Fu, col titolo di vescovo di Zeugma, coadiutore dell'arcivescovo di New York, fra il 1895 e il 1901, nel quale anno gli successe nella sede.

Mons. Guglielmo O' Connell, nato a Boston nel '60, fu ordinato prete nel 1884 e creato vescovo di Portland nel 1901. Nel 1906 fu promosso arcivescovo di Costanza (Tomi) e coadiutore dell'arcivescovo della sua città nativa, succedendogli un anno dopo.

Mons. Giuseppe Maria Cos y Macho nacque a Terany Solonès, nella diocesi di Santander. Il 10 giugno 1886 fu eletto vescovo di Mondonedo: tre anni dopo promosso alla sede di Santiago di Cuba e nel 1901 succedette al cardinale Cascajares y Azara in quella di Valladolid.

Mons. Enrico Almavaz y Santos, nato il 27 settembre 1847 a La Valles nella diocesi di Salamanca, fu canonico e arciprete della cattedrale di Madrid. Consacrato vescovo di Palencia nel 1893, regge dal 1907 la sede arcivescovile di Siviglia.

Mons. Francesco Bourne, primate d'Inghilterra, è nato nel 1861 a Clapham. Nel 1896 coadiutore del vescovo di Southwark, succedette nel 1903 al cardinale Vaughan nella sede di Westminster.

S. E. il cardinale Giovanni Farley.

Infine il padre P. Van Rossun, redentorista, nacque a Zvolle (Utrecht) nel 1854. Ha dietro a sè una lunga carriera di insegnante di teologia. Nel 1895 Leone XIII lo nominò consultore del Santo Ufficio, e nel 1904 Pio X lo scelse fra i commissari deputati alla codificazione del diritto canonico.

***

Ogni modificazione introdotta nei quadri del Sacro Collegio offre il destro, a chiunque si preoccupi dello svolgimento della vita ecclesiastica, di pesare le probabilità di nuove previsioni. Questa volta non sembra che il nucleo dei neo-porporati permetta di formulare desi-

gnazioni di persone per la futura successione pontificia. Tra essi vi sono senza dubbio figure spiccate di canonisti e di diplomatici; vi sono, tra gli stranieri, ottimi tipi di pastori. Ma nessuno ha al suo attivo opere intellettuali o di ministero così insigni, da poter assumere, entrando nel Senato della Chiesa, la parte di pretendente. Nè tra i diciotto neo-porporati ci sono tendenze prevalenti, sì che facciano prevedere che il loro voto deciderà, nel conclave, la sorte a favore dell'uno o dell'altro dei vari papabili: Rampolla, Maffi, Di Lai.

Se però le nuove elevazioni cardinalizie non suffragano alcuna personale indicazione per il futuro pontificato, è innegabile che esse modificano sostanzialmente la composizione del Sacro Collegio.

S. E. il cardinale Guglielmo O' Connell.

Coloro che sono cordialmente sfavorevoli all'attuale indirizzo politico-religioso del Vaticano, voluto dai cardinali Di Lai, Merry del Val e Vives y Tuto, nutrivano qualche preoccupazione sui criteri che avrebbero presieduto alla scelta dei nuovi cardinali nel più prossimo concistoro. Non avrebbero i tre cardinali suddetti cercato di assicurare, mediante la elevazione di elementi amici, la continuazione della loro politica? Bisogna riconoscere che il timore è risultato ingiustificato e che nessun criterio personale ha presieduto alla scelta dei nuovi cardinali. Il merito di questo fatto spetta forse sopra tutto alla circostanza che, dopo tanto lunga attesa di concistori, numerosi per-

sonaggi ecclesiastici avevano potuto far maturare i loro diritti alla porpora.

Comunque, il Sacro Collegio si presenta ora, non solo numericamente ma anche qualitativamente, molto diverso da quello di un mese fa. Innanzi tutto è notevole il fatto che il gruppo italiano e quello straniero si bilanciano quasi. Naturalmente ciò non significa che i due gruppi debbano poi al momento opportuno trovarsi di fronte come due blocchi omogenei, senza che l'uno e l'altro si suddividano secondo speciali tendenze e programmi. È certo però che la presenza in un conclave di simile forte contingente straniero, più aperto a modernità

S. E. il cardinale Francesco Bourne.

di vedute e di propositi che il nucleo dei cardinali italiani provenienti dalla pratica dei dicasteri ecclesiastici, avrà la sua importanza decisiva nel determinare la vittoria di quel gruppo italiano che saprà meritarne le simpatie. Perchè del resto, che il papa debba per moltissimo tempo ancora essere italiano nessuno dubita, e i vescovi stranieri meno di ogni altro.

Come fu sopra osservato parecchi fra i nuovi porporati entrano nel Sacro Collegio in forza di considerazioni di convenienza ecclesiastica che dovevano prima o poi divenire preponderanti. Il primate d'Inghilterra, mons. Lugari, e mons. Pompili, i reduci dalle principali nunziature europee, dovevano necessariamente essere insigniti dello zucchetto rosso. Altre nomine sono state determinate da considerazioni più o meno decisive, che è interessante, forse, segnalare. Mons. De Cabrières, per esempio, che Leone XIII non aveva mai trasferito dalla

sua vecchia sede di Montpellier, a causa delle sue idee anti-repubblicane, guadagna, ora che la illuminata politica francofila del grande pontefice è sufficientemente sconfessata, un seggio nel Senato della Chiesa. Tanto più che l'essere stato egli competitore sfortunato di mons. Duchesne nella candidatura all'Accademia, gli conferisce nuovi titoli a compensi di dignità. Il padre Billot, che verso l' 80 era più o meno sconfessato dai suoi confratelli gesuiti per le sue scarse simpatie suareziane e nello stesso tempo per un insegnamento teologico che mons. Satolli non esitò una volta a definire eretico (di una eresia naturalmente tutta scolastica), giunge ora alla porpora sospinto dalla designazione della Compagnia, che vuole un successore allo Steinhüber e nessun candidato avrebbe saputo proporre più accetto di questo, che ha preso così larga e fiera parte alla campagna antimodernistica. Si è detto infatti più d'una volta, e con buone ragioni, che la *Pascendi* sia opera sua. I due cardinali americani hanno meritato l'elevazione in virtù della importanza crescente del cattolicismo negli Stati Uniti. Si vocifera anzi che tra i due arcivescovi si fosse spiegata una viva lotta di concorrenza, nel timore che Roma volesse prescegliere un solo nuovo cardinale americano. Roma, nella sua proverbiale abilità di governo, li ha contentati entrambi, con misura però che non incontra, a quanto pare, l' unanime compiacimento in America, in quanto che l'arcivescovo O' Connell fu voluto da Roma fuori dell'ordinaria procedura delle terne proposte dai parroci e dai vescovi. Infine, dopo parecchi anni di aspettativa, la porpora è data all'arcivescovo di Parigi, benchè a Roma si ritenga che abbia simpatia per i movimenti democratici e insieme per la libera cultura religiosa. Senza dubbio egli è persona intelligente e di spirito aperto. Nel Sacro Collegio rappresenta un prezioso elemento. Ma la sua posizione gli dava diritto alla porpora e, continuando a lasciarlo privo di essa, Roma avrebbe compiuto un vero affronto ai diritti ecclesiastici della metropoli francese. Le figure dei cardinali spagnuoli e austriaci non hanno uno spiccato rilievo.

In complesso il nuovo nucleo di cardinali, lungi dallo schiarire le possibilità del futuro conclave, ne aumenta le incognite, pur accrescendo le probabilità di un pontificato sotto varî aspetti diverso dall'attuale.

ELPIDIUS.

DON FLAMINIO ORSINI

UN EROE ROMANO ALLA BATTAGLIA DELL'ISOLA DI GERBA (1560)

Filippo II re di Spagna, impegolato com'era nella guerra colla Francia, non aveva potuto dare aiuto ai cavalieri di Malta, i quali, cacciati da Tripoli dal corsaro Dragut, anelavano alla riconquista di quella terra che tanto sangue e tanti sudori era a loro costata.

Fu solo dopo la pace di Château-Cambresis che, sciolto da ogni impegno, diè ordine a Giovanni della Cerda, duca di Medinaceli, vicerè di Sicilia, di porsi a capo di una potente flotta che muovesse contro il Dragut. Ben 53 galere riunì il Medinaceli, e all'impresa presero parte, oltre gli Spagnuoli, Genova, Firenze e la marina romana.

Quest'ultima era comandata da D. Flaminio Orsini, già celebre in guerre terrestri e navali cogli Estensi, Venezia, ecc. Duca di Stabia, paesello presso Civita-Castellana, già capo della armata romana sotto il pontefice Paolo IV e riconfermato dal suo successore Pio IV. Bello e giovine, aitante della persona, era temuto nei mari. Come Gioacchino Murat amava far pompa di ricche armature e di belle stoffe, e la sua nave capitana volle adorna d'oro e d'argento per modo che era diventata la meraviglia dei naviganti.

Disgraziatamente, il valore e l'ardimento del Doria e dell'Orsini, i due più valenti che facessero parte dell'armata, si spezzavano innanzi all'incertezza testarda del Medinaceli, il quale, impari al grave còmpito assunto, invece di far vela direttamente per Tripoli, rimase oziando in inutili rassegne nei porti di Napoli, e di Genova, resistendo alle premure dell'Ordine di Malta che voleva che muovesse all'impresa di Tripoli, per la quale la flotta s'era ragunata.

Passati parecchi mesi, e quando già l'entusiasmo dei soldati e dei marinai era cominciato a sbollire nell'ozio forzato, fece vela finalmente, con equipaggi stanchi dall'inerzia e scorati. Dopo aver veleggiato molti giorni innanzi a Tripoli, senza decidersi mai ad assaltarla, anzi avendo gittato l'àncora in un posto infetto da malaria, che rapì soldati e marinai non pochi, fece vincere il partito ai suoi ufficiali, nonostante che gli animosi Doria ed Orsini votassero contro, di occupare l'isola di Gerba, chiave, secondo lui, di Tripoli.

L'isola, nella quale era nascoso il Dragut, fu vinta con pochi sforzi, lo Sceicco fece atto di sottomissione, e il Medina, sbarcati che ebbe i suoi soldati, perdè un tempo prezioso ad innalzarvi una fortezza, inutile, come poi si dimostrò.

Nel frattempo il Dragut veduto da vicino lo sfacelo e il disordine dell'armata cristiana, nascostamente fuggito, fece vela per Costantinopoli, dove abboccatosi col sultano Solimano, lo persuase ad armare una flotta potente, assicurandolo della vittoria.

Questo bel corsaro greco (1), nato a Rodi, era il terrore dei mari e della cristianità. Senza paura e senza misericordia, in mezzo alla furia della strage, della vittoria, avea strani procedimenti da mercante, come quando, per esempio, catturato ch'ebbe il vescovo di Cosenza lo rese libero col riscatto di 6000 zecchini, sotto giuramento che altrettanti il vescovo ne avrebbe sborsati se fosse diventato Papa!

Il Medina intanto si baloccava nella sua fortezza mentre l'armata ottomana, sotto il comando di Dragut, forte di ben 80 galere – tra le quali erano quelle del rinnegato calabrese, Ucciali, già stato frate domenicano, poi, preso il turbante per isfuggire al remo turco, diventato uno dei più valenti corsari – aveva già preso il mare. Il Medina ignorava questa trama; solo da alcuni arabi, capitati a caso a Gerba a vendere frutta, seppe confusamente dell'intenzioni turchesche, ma vedendo sempre il mare deserto di navi, si cullava nella beata illusione che fossero ciancie e pensava ad afforzare la sua fortezza.

Quando ad interrompere tanta tranquillità giunse alla Gerba, a vele spiegate, e a forza di remi, una galera dei cavalieri di Malta recante l'annunzio che la flotta ottomana avea fatto acqua al Gozzo, e muoveva alla volta dell'isola. La confusione, il disordine, il tumulto che seguì quest'annunzio è più facile pensarlo che descriverlo. Non si sapeva qual partito prendere, se resistere, o allontanarsi; tumultuosi erano i convegni tra i capitani; solo l'Orsini esclamò: che le cose erano a tali estremi che, essendo impossibile il vincere, era necessario morire! – e s'apparecchiò a morire da forte!

Pendevano incerti i giudizi, quando l'avanguardia ottomana comandata da Ucciali fece impeto sulle navi disordinate cristiane. Il Medinaceli si chiuse nella fortezza. Il vento era contrario ai cristiani e favorevole ai turchi, delle 53 galere parecchie ne furono prese, altre arrenarono miseramente sulla spiaggia. Solo a tener testa all'irrompente furia ottomana era l'Orsini, colla sua splendida capitana dorata, e colle poche navi romane. La galera spagnuola comandata dal D'Andrada era per esser presa, quando l'Orsini, che aveva gli alberi spezzati, si cacciò a forza di remi tra l'assalita e gli assalitori, i quali allora rivolsero tutta la loro ira contro di lui. All'ingiunzione d'ammainare la bandiera egli rispose collo storico: Venitela a prendere; e col solo suo equipaggio, composto in gran parte di civitavecchiesi, si difese aspramente contro l'arrembaggio dei turchi, i quali, penetrati nella nave, fecero a pezzi soldati e marinai, e mozzato il capo all'Orsini, ch'era caduto combattendo, ne infissero il capo sopra una lancia, in segno di trionfo.

Un paggio dell'Orsini, caduto in mano dei nemici, si gettò in mare, dicendo di non voler sopravvivere al suo signore, e la capitana, presa dai turchi, rimase in loro potere ben dieci anni, fino a che Ruggero d'Oddi se ne impadronì nella battaglia di Lepanto, facendo aspra vendetta dell'eroe romano, morto per la patria e per la fede.

Abbiamo creduto, in questi momenti di lotta e di sacrifizio per l'Italia, ricordare la memoria di Flaminio Orsini, morto anch'egli come i valorosi di Bengasi e di Tripoli, tenendo alto il nome di Roma e d'Italia.

DECIO CORTESI.

(1) Si dice che i lineamenti fini del Dragut facessero uno strano contrasto colle fisonomie mongole dei turchi, allora più accentuate.

OPERE NUOVE A ROMA

« Il cavaliere della rosa », di Riccardo Strauss.

Quando, nel febbraio di quest'anno, fu per la prima volta in Italia eseguita la nuova opera di Riccardo Strauss, *Il cavaliere della rosa*, ebbi a scrivere che, eseguendo coraggiosi tagli nel lungo spartito, questo avrebbe potuto aspirare a vita non effimera; il contegno del pubblico della Scala di Milano, alla prima rappresentazione, fu tale da riuscire guida sicura per il lavoro di sfrondamento: così giusto ed equanime era apparso nella approvazione spontanea e animata delle parti belle, nella pazienza con cui aveva ascoltato quelle meno riuscite, ma ancora sopportabili, e nella disapprovazione di ciò che, giustamente, sentì ripugnante al gusto e schiettamente volgare e sciatto. E il consiglio eloquente dell'uditorio fu ben compreso e accolto fino dalla seconda rappresentazione, cosicchè *Il cavaliere della rosa*, superata la prima burrasca, potè avere la soddisfazione di constatare come le simpatie del pubblico gli fossero ormai assicurate.

Nella esecuzione di Roma, con encomiabile prudenza, *Il cavaliere della rosa* è stato presentato al pubblico del Costanzi nella forma nella quale a Milano era finalmente riuscito ad entrare nelle buone grazie dell'uditorio, e a mantenervisi: infatti, in questa forma, resta eliminato dallo spartito quello che più fortemente aveva urtato l'uditorio e sollevato le maggiori proteste; e, per giudicare della importanza di tale eliminazione, da un punto di vista estetico e logico, non sarà male ricordare, con la massima sobrietà, il contenuto del tanto discusso spartito.

Il soggetto è ben noto e tutt'altro che nuovo: il matrimonio, progettato tra una graziosa e ricca signorina della borghesia con un nobile volgare e donnaiuolo, va a monte per l'intervento di un giovine e bel cavaliere, che si innamora della fanciulla, la quale lo ricambia di gran cuore: per troncare le proposte nozze, il fidanzato è tratto facilmente in una equivoca avventura con una cameriera, che non è altri se non il giovane innamorato, travestito da donna; scandalo, ire, lacrime, grida: il volgare pretendente è messo alla porta, e il giovane resta padrone del campo. Per dare a tale soggetto, più che vetusto, una parvenza di novità, il poeta (lo stesso Hugo von Hofmannsthal che allo Strauss diè l'*Elettra*) vi ha appiccicato intorno una infinità di persone e di episodî, che hanno dato all'esile e debole scheletruccio una parvenza tremendamente pletorica, ricoperta di fronzoli e nastri di ogni qualità e colore, che ne rendono le linee goffe e sformate e l'andamento disuguale e impacciato.

Nella massa greve e male amalgamata, si rilevano però qua e là elementi gradevoli: vi è qualche tratto di vera vita nel fantoccione bolso e greve; qualche lampo di poesia interrompe la nebbiosa atmosfera in cui il grosso burattino, a seconda degli impulsi e delle strappate dei fili attaccati alla testa e ai polsi, si agita con moti da epilettico. Umano è il senso di profonda malinconia che invade la Marescialla allorchè, sentendo e vedendo sfiorire con gli anni la sua già trionfante bellezza, comprende che il giovanissimo Ottavio, ora avvinto alla donna matura con l'impeto appassionato dell'adolescente nuovo all'amore, si staccherà da lei allorchè incontrerà la donna giovane, bella, fresca e pura, che sveglierà nel cuore di lui un amore di ben altra potenza e profondità che non sia la prima fiammata sensuale; umano è il divampare dell'amore ardente, irresistibile, tra Ottavio e Sofia, avvivato, attizzato dalla rozza brutalità del barone di Lerchenau, il fidanzato officiale; umano il contrasto degli affetti allorchè, nella delicatezza dell'animo suo, Ottavio non osa volger le spalle alla Marescialla, nella impressione di commettere una azione ingiusta verso colei che nobilmente si sacrifica per la felicità dell'uomo che ama, mentre la piccola Sofia sente la sua gioia turbata da una vaga impressione di gelosia per quella donna che serba con sè qualche lembo del cuore di Ottavio, mentre lo dona a lei, mite e generosa.

Ma perchè sconciare questi elementi di bellezza con tante brutture? Perchè infarcire la commedia semplice e non sgradevole, sebbene non nuova, di mille zeppe sceniche, non soltanto inutili, ma anche dannose? Il librettista, si dirà, ha voluto dare all'azione un colore vivo e il carattere del tempo: non ricordate gli episodietti caratteristici della *Manon Lescaut* del Puccini, creati al medesimo scopo? Però, sono forse questi episodî ciò che v' ha di meglio nella *Manon*? Eliminandoli, il dramma non procederebbe più saldo e organico? Inoltre, nel *Cavaliere della rosa*, il cantore, il parrucchiere, le tre nobili orfane, e gli altri intrusi del primo atto, non disgustano, anche se producono un trascinamento d'azione non dilettevole, e possono anche tentare di giustificarsi con la scusa, già accennata, del *colore del tempo*: ma non vi hanno scuse per le balordaggini affliggenti del terzo atto, non soltanto non necessarie ma dannose in sommo grado allo svolgimento della commedia, pericolose per la assoluta mancanza di comicità; e che hanno sinistramente influito sullo spirito del musicista.

Infatti Riccardo Strauss, che ha trovato espressioni squisite, accenti caldi di passione o riboccanti di tenerezza, schietta gaiezza o sentita malinconia quando si è trovato di fronte a taluno di quei momenti di sana umanità, già ricordati; si è invece impaludato in una enorme gora di luoghi comuni scialbi e brutali, negli episodî scenici inutili o brutti: ha compiuto veri sforzi per mettere insieme musica allegra, che però produce un effetto non dissimile da quello della risata stridula di un saltimbanco affamato o di un folle stretto nella camicia di forza.

Pensare che, dopo l' *Elettra*, apparsa come una non necessaria esagerazione della vigorosissima *Salome*, fummo tutti lietamente sorpresi dalla notizia che lo Strauss intendeva trattare un soggetto comico: ricordando la disputa degli ebrei, alcune pagine del *Don Chisciotte*, della *Vita d'eroe*, e, sopra tutto, l'insuperato *Till Eulenspiegel*, ci apparve viva dinanzi agli occhi una immagine ideale dell'umorismo

acuto, pungente, materiato di sospiri e ghigni, di lacrime e di risa squillanti; qualche cosa di epicamente burlesco, di aspramente satirico, di cui lo Strauss avrebbe saputo dare una estrinsecazione musicale scintillante e acre, esilarante e tormentosa. Ma il libretto lo ha sconfitto e abbattuto, trascinandolo a mettere insieme un'opera a spicchi, alternati, di affettuosità sentita ed espressiva, e di caricatura dell' operetta. Il buono e il cattivo stanno vicini l' uno all'altro, ma restano così ben distinti e ripugnano tanto evidentemente da ogni tentativo di amalgama, da obbligarci a rinunziare, per quanto se ne abbia la miglior volontà, a considerare sinteticamente il lavoro, per tentare di trovarci, nei pregi e nei difetti, l' esponente di una idea, di un indirizzo, di una orientazione estetica qualunque. Di certo lo Strauss avrà voluto dare al suo lavoro un significato: egli è troppo forte e ardimentoso artista per contentarsi di far della musica tanto per passare il tempo e prendere in giro il prossimo: però la stoffa su cui ha voluto stendere e fissare la sua idea era di troppo disuguale e debole contestura e in molti punti ha ceduto sotto la sua forte mano, si è disgregata, deformando figure e sciupando colori. Tanto è vero che, tagliando via i luoghi difettosi e riunendo con un buon rammendo le parti buone, la impressione del lavoro è assai migliore: ricordo quanta noia, quanto disgusto recasse, a Milano, la udizione del terzo atto nel quale, giusta l' edizione quasi completa, si ha, come sfondo del quadro volgare, una volgarissima serie di poveri tempi di danza, insistente emanazione di una orchestrina da caffè-concerto di terz'ordine, allogata nei locali della trattoria con camere riservate ove si svolge la ripugnante avventura del Barone con un uomo vestito da donna, che è poi... una donna vestita da uomo: il pubblico da prima pazientò, poi brontolò, poi fischiò, poi urlò indignato; salvo a coprire d'applausi entusiastici le ultime pagine, bellissime, della partitura. A Roma invece, una forbice intelligentissima ha saputo tagliar fuori quel ciarpame malsonante: e l'atto, così alleggerito e ripulito, sebbene ancora alquanto greve e drammaticamente ochesco, si è svolto tra la sostenuta e tranquilla attenzione del pubblico, che si è avuto a male soltanto della sgarbata e stonata sciupatura del delicato e bizzarro episodio armonico inteso a coprire, come con una tenue rete di forbito metallo, le dolci figurine settecentesche dei due innamorati, gettando su di loro sprazzi e riflessi acuti e scintillanti; o, forse, a rappresentare la transustansazione in sottili e rigide lamine di lucido argento, dei delicati e morbidi petali incarnati della rosa, simbolo dell'amore, fatto saldo e immarcescebile dal sacrifizio.

Il cavaliere della rosa, che Ottone Schanzer, superando difficoltà enormi, ha tradotto in italiano con scrupolosa esattezza, rispettando a meraviglia i ritmi della musica e dando al dialogo una scorrevolezza maggiore dell'originale; richiede una esecuzione viva e sicura, per potere affrontare il giudizio del pubblico: e, in verità, la esecuzione allestita al teatro Costanzi è apparsa molto buona: certamente un po' più di robustezza e di timbro in qualche voce femminile, un po' più di eleganza e di leggerezza briosa nell'orchestra, un po' più di colore nel complesso, non avrebbero guastato; ma non è facile riuscire a mettere insieme, equilibrare e fondere tanti e così svariati elementi in modo perfetto; e la impresa del Costanzi va lodata per avere affrontato e nella massima parte ben superato le gravi esigenze

dello spettacolo. E non sarebbe giusto fare agli esecutori un carico per uno dei più sensibili difetti della partitura straussiana: cioè la non infrequente preponderanza delle forze strumentali, che non sempre permettono di distinguere nettamente le parole dei singoli personaggi, mentre la loro comprensione è necessaria per rendersi conto dello svolgersi della commedia, nelle non poche scene in cui il dialogo è tutto, l'azione nulla.

« Venezia », di Riccardo Storti.

Ricordo che, al primo apparire della *Cecilia* di Pietro Cossa, uno degli appunti mossi con più insistenza al poetico lavoro, fu che esso presentava un carattere troppo melodrammatico: l'azione si svolgeva in una serie di scene ben riquadrate aventi l'aspetto dei pezzi in cui si usava dividere il convenzionale libretto d'opera: coro d'introduzione e brindisi; duetti, terzetti, grandi arie, cavatine, barcarole, ecc. ecc.; si trovava naturale che se ne dovesse innamorare qualche musicista. Infatti così avvenne: anzi vi fu chi affrontò il dramma stesso del Cossa, rivestendone di note i versi, dopo averlo ridotto nei limiti imposti dal commento musicale per mezzo di opportuni tagli: e, pur tenendo conto delle non lievi difficoltà che presenta per il musicista l'endecasillabo, credo fosse quella la soluzione migliore.

Altri hanno ripreso il soggetto, mantenendo vive le linee essenziali del lavoro del Cossa, ma verseggiando polimetricamente e innestandovi episodî intesi a dare maggior varietà e colore alla azione: ora, ove si pensi alla forma di per sè melodrammatica della *Cecilia* del Cossa, è evidente che tali episodî aggiunti ne costituiscono un peggioramento, accentuandone il convenzionalismo operistico, con allontanamento ancor più forte da quel vero e sobrio dramma umano, cui tende con sempre più intenso desiderio lo spirito moderno.

La tendenza melodrammatica ha vinto Alberto Pelaez d'Avoine, il quale, versificando, col titolo di *Venezia*, la *Cecilia*, ha voluto intensificare un concetto del Cossa per farne sfondo più efficace alla azione:

> Il mio poema l'ha composto Iddio
> E i veneziani l'hanno commentato,

esclama Giorgione, iniziando lo squarcio poetico luminoso inneggiante alla bellezza e alla forza gloriosa di Venezia; e il Pelaez ha aggiunto al dramma d'amore un episodio, che occupa gran parte della seconda parte: la cerimonia della consacrazione dei vessilli mandati in guerra contro la Lega, affidati all'Alviano. Ne conseguono canti sacri nella basilica di San Marco, inni festanti delle turbe, corteggi e schieramenti di armati e di popolo, Doge, Dogaressa, Patriarca, Consiglio dei Dieci, e altri amminnicoli tratti dai magazzini delle tradizioni invecchiate. Vi ha anche aggiunto la inevitabile barcarola con annesso bucintoro, una falsa leggenda, a scopo di vendetta, e altri ingombri, che inceppano l'andamento del dramma e vi inseriscono inverosimiglianze e assurdi; come, ad esempio (sempre nella seconda parte), il lungo chiacchierio delle modelle irridenti col Morto da Feltre, e i dialoghi e le liti e altri guai che si svolgono sulla piazza

San Marco nell'attesa del grande corteggio, e durante il corteggio medesimo.

A me sembra che questo inzeppamento di luoghi comuni abbia non soltanto guastato la linea scenica originaria, ma anche reso un non utile servigio al musicista: e, di vero, le pagine meno riuscite, nel suo spartito, sono appunto quelle che si uniscono agli episodî inutili. Riccardo Storti ha dimostrato di essere un musicista serio e sicuro del fatto suo, un artista intelligente e sensibile; la sua facile vena melodica gli suggerisce spesso idee nobili ed espressive, la cui snella facilità nulla ha di banale, nulla di volgare: quando amore agita i suoi eroi; quando un velo di mestizia ne avvolge la figura; quando un ideale di bontà o di dolcezza li anima e li accende; allora il musicista sente vibrare profondamente la sua anima impressionabile, il suo cuore batte con quello delle creature la cui psiche egli vuole esplicare con l'onda avvolgente dei suoni: ed ecco sgorgare dalla sua fantasia pagine efficaci nella loro gentilezza, chiare, sincere, sentite veramente; e sono quelle che più direttamente e con maggior forza avvincono l'uditorio.

Ma se alla verità di un sentimento si sostituiscano parvenze ornamentali, espressioni non sincere, allora la sua fantasia non risponde con uguale spontaneità allo stimolo esterno, e il suo linguaggio musicale risente dello sforzo imposto dalla volontà alle sue facoltà creative.

Ciò, a mio avviso, spiega perchè in molte scene dell'atto primo, e sopra tutto nell'ampia e bella e ben sostenuta scena d'amore tra Renata e maestro Giorgio; in tutta la prima parte del terzo atto, che di quella scena è logica continuazione; nell'intero quarto atto, in cui la dolce mestizia dell'artista morente è illuminata ad un tratto dalla gioia dell'amore riconquistato e vinta poi dalle ombre della morte; perchè in queste scene, dicevo, si riscontri nel canto vita e calore ugualmente sinceri e comunicativi, ed anche modalità materiali di attuazione che presentano belli elementi di saldezza.

Laddove nelle scene di maniera e artificiose, sono minori e il valore estetico e la forza emotiva, sebbene non vi manchino pregi di sostanza e di forma: ad esempio, la barcarola « Disse la bella al re », è una pagina melodicamente briosa e scintillante e, nella forma, di squisita eleganza; tuttavia, mentre non possiamo negarle alto valore estetico, essa lascia un certo senso di freddezza; e la più viva impressione che desta alla ripresa in fine dell'atto è dovuta più che altro al contrasto tra la sua gaiezza sulle inconscie labbra di maestro Giorgio, e lo strazio che lacera il cuore di Renata. Così pure il finale del secondo atto, a grandi linee decorative, e che nella prima esecuzione a Palermo, affidato a masse poderose e bene addestrate, procurò all'autore le maggiori feste; a Roma è apparso il punto più debole dello spartito: è vero che qui si è dovuta lamentare una troppo deficiente esecuzione da parte del coro e una grande debolezza degli strumenti ad arco nell'orchestra: ma è stata appunto la mancanza della forza materiale negli esecutori che ha lasciato scoperta la debolezza organica della composizione, debolezza consistente appunto nel carattere ornamentale, nella superficialità dell'episodio scenico fatto aderire artificialmente al dramma umano, e privo di intima potenza passionale: il maestro vi ha costruito un elaborato e diffuso episodio musicale, che può bensì conseguire molto effetto, ma effetto di coloriture superficiali assai brillanti, tali da impressionare la fan-

tasia, non però di sentimento che avvinca e scuota intimamente il cuore e l'animo nostro.

Il musicista ha sentito profondamente l'umano e il vero e spesso lo ha interpretato e reso adeguatamente: il falso, l'arbitrario, il convenzionale evidentemente ripugnano ai suoi sentimenti, e non sono riusciti a scaldare la sua mente e a suggerirgli espressioni commosse e per ciò commoventi. Ciò mi sembra deponga assai favorevolmente per Riccardo Storti e dimostri come sia in lui una tempra d'artista serio e sopra tutto sincero.

Venezia è opera che conta ormai qualche anno: è il primo tentativo dello Storti nel campo musicale teatrale, ed ha, per varie cause, stentato a lungo per veder la luce e presentarsi al pubblico romano: ha avuto un doppio, lieto, significante successo, rivelando quali siano le facoltà musicali del suo autore: prosegua ora lo Storti e proceda innanzi, indirizzando la sua attività nella via segnatagli dalle sue migliori attitudini: non si lasci sedurre dalle parvenze dei grandi quadri alla Meyerbeer, e cerchi nella suggestiva eloquenza degli affetti intimi nuove, efficaci ispirazioni; non abbia esitazioni nei riguardi della forma, e, piuttosto che aggiungere qua e là alla ben contesta trama armonica e contrappuntistica, di tipo classico, qualche particolare espressione di modernismo, procuri di dare al suo stile una fisonomia nettamente delineata, quale potrà essergli sicuramente suggerita dalla sua onesta coscienza di artista nobile e schietto.

« Il segreto di Susanna », di Ermanno Wolf-Ferrari.

Il puzzo del sigaro è una di quelle vecchie farse, come *Una tigre del Bengala*, *Una tazza di the*, *I due sordi*, che hanno resistito a lungo sulle scene, divertendo varie generazioni. La farsa, per opera di Enrico Golisciani e del maestro Wolf-Ferrari, è ora passata dalla scena drammatica alla scena lirica, senza modificazioni notevoli: è sempre la giovane sposa, fumatrice appassionata, che ha un marito, innamoratissimo, e del quale essa è pure fortemente innamorata; non osa però confessargli una sua innocente passione: il fumo! Susanna sa che il marito non fuma e aborre i fumatori, cosicchè è costretta a profittare dei momenti di assenza del suo Gil per abbandonarsi alla voluttà di aspirare il fumo di una innocente sigaretta. Ma il marito, appunto perchè non fumatore, sente in casa sua l'odore del fumo: e, siccome Susanna, temendo spiacere al marito, finge di essere della medesima opinione, egli comincia a sospettare la possibile esistenza di un rivale nell'ignoto fumatore. Susanna, che è uscita un momento per acquistare un pacchetto delle esiliate sigarette, torna a casa appena in tempo per insinuarsi nel salotto, mentre il marito, al quale è sembrato di vederla per la strada (ed era proprio lei!), la sta cercando in altre stanze; e, mentre Gil è turbato dal sospetto, si ode dal salotto un delicato notturno da lei suonato al pianoforte.

Susanna interrompe la musica e rientra ov'è il marito: è così pura e sincera, che il sospetto si dilegua; i due sposini tubano come tortorelle: ricordano il primo sbocciare del loro reciproco amore, si inteneriscono; ma Gil, mentre abbraccia la moglie, sente nelle vesti di lei il fatale odore di fumo: Susanna se ne accorge, e crede che l'ira del

marito sia per il fumo, non immaginando che egli pensi ad un amante: per ciò quando essa dichiara non trattarsi di cosa grave, aggiungendo che non dovrebbe egli darle gran peso, Gil va su tutte le furie, e fracassa, e getta sottosopra tutto quel che gli capita fra le mani: Susanna, dolente e indispettita, si chiude nel suo salottino. Dopo un po' torna portando al marito il cappello, i guanti, l'ombrello, perchè possa andare al circolo: chiede di far pace; Gil si commuove, la bacia in fronte e fa per andar via: ma, quando Susanna gli raccomanda di suonare forte il campanello, quando tornerà, perchè dal salotto il suono si sente poco, la gelosia risorge possente in Gil, che parte, ma per tornar presto.

Rimasta sola, Susanna accende una sigaretta, che nasconde all'improvviso ritorno del marito; l'odore del fumo è anche più forte di prima, e Gil cerca febbrilmente da ogni parte; non trova nessuno e a Susanna, la quale gli chiede che cosa cerchi: « L'ombrello! » esclama ferocemente. « Eccolo » dice allora Susanna. Gil spezza in due l'innocente paracqua e di nuovo esce in furia: questa volta rientra dalla finestra; a Susanna manca il tempo di far sparire la sigaretta che tiene in mano, nascosta dietro le spalle. Gil va per ghermirle la mano e si scotta: tutto si spiega allora, e il marito, pentito e confuso, accende una sigaretta a quella di Susanna, per imparare a fumare anch'esso, e, allacciati, gli sposi se ne vanno tranquilli e amorosi nella loro camera: e cala il sipario.

Su questa tenue tela Ermanno Wolf-Ferrari ha scritto una breve partitura, di somma eleganza, tutta brio, con una gentile punta di sentimento: è preceduta da una piccola introduzione orchestrale brillante e leggera, intessuta su quattro temi, presentati da prima separati, e poi uniti a due, a tre e in fine ripresi insieme tutti e quattro. Nè si creda che tale ardimento contrappuntistico abbia in sè una qualsiasi parvenza scolastica: ciascuno dei quattro temi ha valore melodico: è vivace e caratteristico in sommo grado, e pure tutti si riuniscono e procedono insieme con una abilità, una scioltezza, una spontaneità che ricorda, fatte le necessarie proporzioni, certe ammirevoli pagine polifoniche del Humperdinck. La partitura prosegue a svolgersi con una spigliatezza che mai non vien meno: il notturno suonato da Susanna al pianoforte è la pagina più importante del breve spartito; è svolta largamente e con molto gusto, durante il primo monologo del geloso Gil; è ripetuto dall'orchestra dopo l'animata scena di gelosia, mentre Susanna è chiusa nella sua stanza e il marito resta immobile sulla scena; è ripreso infine dalle due voci, nella scena finale della conciliazione.

La frase melodica è largamente sviluppata, organica, significativa, dolce e suggestiva: ha però il difetto di ricordare assai da vicino il tema principale del primo tempo del concerto in *mi min.* di Federico Chopin, e insieme (strano incontro!) la serenata « Ecco, ridente in cielo » del *Barbiere*; altre pagine riccamente melodiche si incontrano frequenti nella partitura: tali il grazioso duettino « Il dolce idillio, dimmi, rammenti? »; le strofe di Susanna « Via, così non mi lasciate »; le altre, ancor più ampie, « Oh gioia, la nube leggiera »; pagine delicate, di tipo classico, vicino forse più al Mozart che al Cimarosa, e che si alternano con episodî focosi e vivaci, di carattere più moderno come ideazione e come fattura: e questo po' d'ibridismo si accentua ancor più sensibilmente per il contrasto non infrequente tra andamenti di

sapore lievemente arcaico e qualche improvviso procedimento modernissimo. Ma la chiarezza, la eleganza predominano, e rendono simpatico assai questo gentile e breve lavoro tutto gusto e pieno di spirito, fresco e sano: mentre la elaborazione armonistica e contrappuntistica e la strumentazione rivelano la mano magnificamente esercitata, sorretta da intelligente e acuto senso della misura, abbondante di squisitezze non comuni.

« Esvelia », di Gino Robbiani.

Da una ballata di Enrico Heine, « Il Cavaliere Olaf », Saverio Kambo, il quale ha già dato alle scene applauditi lavori, ha ricavato il libretto di questo nuovo spartito, eseguito contemporaneamente al *Segreto di Susanna* al teatro Costanzi.

L'azione si svolge in Norvegia, nel secolo XI dell'era volgare; il conte Walger, cavaliere del re Harald l'Austero, amante riamato di Esvelia, figlia del re, è con lei fuggito: tornato poi alla corte con la fanciulla, il re, per restituire alla figlia l'onore perduto, ha consentito alla unione dei due giovani. La prima scena si svolge nella piazza della Cattedrale di Trondhjem, nella quale si stanno celebrando le nozze; mentre dalla chiesa giunge l'eco dei sacri cantici, la folla commenta con gioia l'evento lieto; ma il vecchio Hagbar è sdegnato per l'atto del re, che concede la figlia ad un cavaliere non di regio sangue: ecco il corteo magnifico: Walger saluta la patria adorata; ricorda come amò la bellissima Esvelia e ne fu riamato: attende la giustizia del re. Esvelia, giusta la consuetudine, canta la *Saga* antica che narra le origini della Norvegia gloriosa; quindi il re Harald si leva: sente dolore in cuore, ma, dando ascolto alla sola voce del dovere, e dopo avere accennato al valore riparatore delle nozze celebrate, condanna alla morte Walger: questi ottiene di esser lasciato in vita fino al tramonto del sole, dopo aver festeggiato con danze e convito le nozze.

Il secondo quadro è in riva al mare: il sole si appressa al tramonto: le mense sono imbandite sotto gli alti pini. Fervono le danze: Esvelia, pallida e affranta, è atterrita dal pensiero della imminente morte di Walger; questi, forte e sereno, invoca la morte, e, benedicendo, liba alla patria, alla natura, alla bellezza della moglie sua, quasi folle per l'angoscia: un inno di amore e di dolore sgorga dai due cuori appassionati, finchè il sole si spenge nelle onde del mare, all'orizzonte. Il re si leva e il carnefice si avanza: Walger muove incontro a lui; ma Esvelia, perchè l'amor suo non sia profanato dalla scure, estrae rapidamente dal fodero il pugnale che il marito porta al fianco, lo immerge a lui nel cuore, e a sua volta si uccide sul corpo dell'adorato Walger.

Il libretto è scritto con garbo, ma è privo di movimento scenico: nella prima parte, eccezion fatta per lo svolgersi del corteo musicale, la immobilità impera sovrana; la seconda parte si limita ad una sola scena, la quale, per esser portata a dimensioni più estese, è ingrandita con qualche aggiunta, che ha carattere ornamentale soltanto, ed ha in sè qualche cosa di forzato: tali, ad esempio, le danze che si rinnovano a più riprese. Il verso è spesso scorrevole e la espressione poetica non manca di soavità ed efficacia.

Gino Robbiani è alle sue prime armi: che io mi sappia, finora di lui eransi eseguite soltanto, in pubblico, alcune composizioni orchestrali, in un concerto che ebbe luogo alcuni mesi or sono, sotto la direzione del maestro Setaccioli, di cui il Robbiani è allievo. E, con quest'opera, il giovane compositore si dimostra nutrito di buoni studi: ha mano abile e scrittura sicura ed agile; ha non manchevole vena melodica; un certo calore giovanile anima molte pagine della partitura, in cui si può rilevare, a fianco a episodî degni di lode, qualche particolare discutibile: talvolta, ad esempio, gli strumenti sono impiegati per coloriture non bene rispondenti al loro intimo carattere.

Certamente, come necessariamente avviene ai giovani, sono nel Robbiani sensibili le influenze degli autori da lui studiati, e ancora gli manca una impronta ben definita: ed anche è a desiderarsi nella musica della *Esvelia* un carattere, una fisionomia che abbia riscontro con quella del libretto: il soggetto presenta la durezza delle linee e la asprezza dei sentimenti che sono proprie dei popoli nei periodi in cui i costumi conservano ancora in gran parte elementi di primitiva barbarie. Il Robbiani ha tentato pennellate di colore, più d'una volta segnate con giusto vigore sul quadro ampio; ma in più di un momento il colore non ha tutta la giustezza di toni richiesta dal dramma: ad esempio, le danze, in cui si rileva qualche tenue eco di composizioni del Grieg, mancano di carattere e di consistenza; come pure non può convincerci nè scuoterci l'intermezzo sinfonico tra i due quadri, che vorrebbe dare la impressione della minaccia della morte che incombe su Walger per il suo peccato. Nella elaborazione della partitura, il musicista ha voluto adoprare il sistema tematico: ma i suoi temi hanno una fisonomia non consistente, cosicchè non producono sull'uditore impressione abbastanza efficace per conseguire vera potenzialità suggestiva, e il commento musicale non può dare neppure una parvenza di rilievo al dramma così povero d'azione.

Ad ogni modo il Robbiani, con questo suo lavoro, dimostra di essere ben preparato e disposto alla lotta per l'arte: l'esperienza, la riflessione, lo studio, affineranno il suo gusto e afforzeranno il suo ingegno: e allora potrà sorridergli la fiducia in un lieto avvenire artistico.

GIORGIO BARINI.

INTORNO ALL'ORDINAMENTO ECONOMICO

DELLA NOSTRA COLONIA DI TRIPOLI

Una parola che non si muta, ha dichiarato essere la Tripolitania e la Cirenaica poste sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia. Aspettando che il valore dell'esercito e dell'armata, orgoglio del popol nostro, del quale ha tanto rialzato il cuore e gli spiriti, liberi completamente dal nemico e purghi dai traditori quei vasti territori, è bene incominciare a studiare il modo di ordinarli. Anche se la guerra dovesse durare ancora molto tempo, non sarebbe prematuro il cominciare a discutere di tali argomenti, se vogliamo non trovarci impreparati a suo tempo.

Non pretendo già di trattare intero il vasto ed arduo tema: mi limiterò all'ordinamento economico, ed anche di questo toccherò solo alcuni punti che mi sembrano di singolare importanza: se questi non fossero rettamente intuiti e risoluti, forse la nostra laboriosa e gloriosa conquista potrebbe divenire inutile ed anche dannosa.

Le idee che verrò enunciando non sono frutto di affrettati e mal digesti studi, ma di non brevi meditazioni fatte un po' in previsione di ciò che oggi accade, molto nel lungo ed affettuoso esame dei mali dai quali sono state, e in parte sono ancora afflitte le provincie meridionali d'Italia, delle quali la Tripolitania e la Cirenaica presentano gli stessi pregi e difetti naturali, ma grandemente accresciuti. Inoltre è stato esso pure un paese chiuso, anche più dell'antico Reame delle due Sicilie che purtroppo, per sua grande sventura, lo era stato tanto! Se prendendo le mosse da concetti di governo meschini e antiquati, vorremo governare la Tripolitania come si è governato fino agli ultimi anni il Mezzogiorno - e, diciamolo subito, per difetto di sapienza politica nei meridionali egualmente e forse più che nei settentrionali - fra quarant'anni si dirà forse che il Governo turco non era poi tanto da dispregiare.

Non serve dire che il raffronto che facciamo fra la Tripolitania e il Mezzogiorno d'Italia non va oltre i limiti indicati. Tutti sappiamo che il Regno di Napoli aveva una amministrazione ordinata in modo ammirevole, che sarebbe stato bene non mutare in un'altra più complicata, dispendiosa e faragginosa, ed una legislazione civile e penale delle più progredite, il che certo non può dirsi dei paesi che dal dominio ottomano ora passano al nostro.

Non provincia del Regno ma colonia autonoma nella Amministrazione, nella legislazione e nel bilancio. — Riunire e fondere subitamente un paese, che per secoli è stato chiuso e segregato da ogni contatto esterno, con un paese progredito e che vive nella lotta della vita moderna, significa danneggiar questo e uccider quello, specialmente se gli usi, i costumi, la legislazione e la religione sono sostanzialmente diversi. Molto perciò mi compiacqui nel leggere il decreto del 5 novembre che, proclamando la sovranità italiana su Tripoli, non usò la pericolosa parola, che allora correva sulle bocche di tutti, la parola annessione, ambigua in sè stessa e pericolosa perchè usata all'epoca del nostro risorgimento per indicare la unione al Regno delle varie regioni italiane. Le parole invece di quel decreto sono quelle stesse impiegate per la creazione delle nostre piccole colonie. E colonia la Tripolitania dev'essere, con governo e leggi proprie. Incominciamo quindi dall'affermare, e credo che tutti saremo consenzienti in questa idea, che non debba seguirsi l'errore commesso una volta dalla Francia, dal 1848 al 1852, nel considerare l'Algeria quasi come una vera e propria provincia; errore sul quale essa ritornò ben presto. Ciò, e l'avere in tutto il resto del tempo conservato in questa splendida colonia l'amministrazione militare fece sì che dall'Algeria la Francia, fino agli ultimi anni, non abbia tratto alcun frutto. Il duca Di Broglie, è vero, disse un frutto essersene tratto, il bell'esercito coloniale; ma questo frutto fu ben amaro se deve credersi ad un giudice in queste materie ben più competente dell'arguto duca, il maresciallo Moltke, il quale espresse l'opinione che la Francia, proprio nelle guerriglie coloniali avesse perduta l'arte di condurre una grande guerra, arte nella quale, e non solo sotto il grande imperatore, si era prima dimostrata maestra.

Ammesso che la Tripolitania debba essere una colonia autonoma, quali saranno i limiti di questa autonomia? L'argomento è d'importanza capitale. È bene guardarci un po' d'intorno: l'Algeria, dominio diretto della Francia, è stata, come abbiam detto, di peso non di vantaggio alla madre-patria; ora va meglio, perchè l'esempio di Tunisi ha corretto molti errori della sua amministrazione. La Tunisia invece, sulla quale la Francia nominalmente non ha che un protettorato, mentre il Residente francese, a nome del Bey, esercita di fatto un imperio assoluto, va all'incontro benissimo. Il Residente è naturalmente sotto il sindacato del Governo francese, ma il Parlamento non ha diritto alcuno di approvare il bilancio della Reggenza nè d'ingerirsi direttamente nella amministrazione di essa, eccetto per farle prestiti, che il paese riprende economicamente centuplicati e che il tesoro riprenderà, nel capitale e negli interessi, dopo lungo corso di anni. Dell'Egitto può dirsi la stessa cosa: l'Inghilterra, in nome del Kedive, vi domina da padrona illuminata: alto sindacato del Governo inglese sui suoi agenti in Egitto: invio di denaro in infinite forme, danaro che porta la prosperità in quel paese e al medesimo tempo accresce la ricchezza inglese. La nostra povera Colonia Eritrea, per la quale il Parlamento italiano, che non la conosce, deve votare e approvare il bilancio, dopo più di venticinque anni, e quindici di pace, vive stentatamente, bisognosa sempre di sussidi, che le vengono con grande parsimonia e ritardo concessi. La madre-patria non ha saputo ancora darle gli organi principali di vita e solo oggi una piccola ferrovia per Keren si

sta costruendo! Si dice che quella colonia non dà frutti. Sarei curioso di sapere come, con questa politica, potrebbe darne!

Perchè in pratica il Protettorato val meglio del dominio diretto? Perchè la influenza del Parlamento, che è funzione delicatissima, non può esercitarsi fuori dell'ambito suo. Vi deve essere il corpo elettorale che sindaca il deputato, come questo deve sindacare il Governo: trattasi di tutto un sistema complesso e che può funzionare solo per la coesistenza e il buon ordinamento dei diversi suoi organi. Ciò spiega perchè pessimo tra i governi è il parlamentare, quando si esercita su paesi dove non esista il primissimo dei contrappesi, l'elettore. Che cosa avviene in questo caso? O il Parlamento trascura la colonia, o vuole servirsene per una gretta, immediata utilità in favore non della madre-patria, nel suo alto e nobile senso, ma in favore dei suoi mandanti, gli elettori. Se si mostrasse troppo largo con la colonia il deputato temerebbe di incontrare la disapprovazione del pubblico, al quale egli strettamente è legato. Il Governo, premuto dai suoi agenti in colonia, fa qualche proposta di spese: ma poi innanzi alla indifferenza o anche alla ostilità della Camera la lascia cadere. Ora, le colonie sono la massima delle industrie di un popolo e, del pari che in tutte le industrie, non se ne può trarre frutto se non vi si spende prima con intelligente larghezza. Il rimedio ai mali testè accennati è nella logica delle cose: la colonia deve essere amministrata dal Governo della colonia; e non debbono chiedersi ad un Parlamento estraneo ad essa nè l'approvazione delle leggi, nè soprattutto l'approvazione del bilancio. Noi vedremo come si possa e si debba dalla madre-patria fornire alla colonia il danaro necessario per trasformarsi, ma l'uso di esso deve essere lasciato alla colonia stessa. Il profitto di questo temporaneo sacrificio non deve la madre-patria cercarlo nell'imporre le proprie idee o in una remunerazione gretta e immediata. Le colonie spagnuole insegnino!

Siccome i governatori sono scelti dal Ministero della madre-patria è chiaro che il Parlamento ha su di essi un'alta autorità, la quale, per le ragioni indicate, deve esplicarsi solo col considerare l'andamento generale della colonia da un eminente punto di vista economico e civile. Potrà stabilirsi che il governatore sia obbligato a sentire le persone più eminenti della colonia prima di emettere leggi o di sanzionare il bilancio, ma egli deve avere le più ampie facoltà con la responsabilità ad esse inerenti. Per ora e per molto tempo ancora, finchè cioè la maggioranza della popolazione, e poco importa se indigena o italiana, non sia composta di genti civili, nè un Parlamento può sorgere in colonia; nè i rappresentanti arabi o berberi della Tripolitania possono far parte del Parlamento nostro; nè l'opera diretta di questo può estendersi a regioni in esso non rappresentate.

Protezione doganale reciproca fra madre-patria e colonia. — Se quella della quale abbiamo testè parlato è una delle misure più importanti pel buon andamento della colonia, un'altra, anch'essa di gran momento, è d'uopo prenderne: la indichiamo senza circonlocuzioni. Bisogna applicare alla colonia, anche verso la madre-patria, e alla madre-patria, anche verso la colonia, il medesimo nostro sistema daziario, o dazî di poco inferiori a quelli che ora esistono verso i paesi esteri.

Aperta che sia la colonia, diecine, forse centinaia di migliaia di contadini vi correranno per coltivare la terra per conto proprio o altrui; ed essi, come è naturale, incominceranno a fare le coltivazioni alle quali sono abituati, vigna, agrumeto, innesto dei tanti oliveti selvatici esistenti, ecc.; sicchè dopo pochi anni una quantità ingente di vino, di agrumi, di olio si produrrebbe; e poichè il consumo di questi prodotti non è possibile che cresca nella colonia in proporzione della produzione, noi forzatamente, se non avessimo difesa daziaria reciproca, andremmo incontro ad una terribile crisi agraria la quale, col precipitare dei prezzi, rovinerebbe i nostri e i coltivatori della colonia. È a memoria di tutti, perchè è cosa di ieri, quali furono in Italia le conseguenze di un paio di raccolti abbondanti di uva. I prezzi discesi molto al di sotto del costo di produzione; i viticultori, dal Piemonte alla Sicilia, chiedevano allo Stato misure che, poco importa se anti-economiche o rovinose pel tesoro, li salvassero dal disagio. Lo Stato innanzi alle pressioni che venivano da tante parti dovette, almeno parzialmente, cedere e molto più lo avrebbe dovuto se gli abbondanti raccolti avessero continuato per qualche anno ancora. Sappiamo del resto quali siano stati gli effetti in Francia di una crisi simile: quasi la guerra civile. Ora, se noi fossimo tanto imprevidenti da non proteggere noi stessi, insieme con la colonia, una crisi molto più grave di quelle delle quali abbiamo fatto menzione si verificherebbe. Essa si estenderebbe su molti, non sopra uno solo dei nostri principali prodotti e quindi, per la naturale ripercussione, si convertirebbe in una generale e spaventosa crisi agraria.

Certo allora l'opinione pubblica farebbe giustizia di ogni utopia e imporrebbe dazi tra la colonia e la madre-patria; ma sarebbe tardi, poichè le piantagioni imprudentemente fatte esisterebbero nè potrebbero svellersi d'un tratto. Non è davvero col permettere di essere essa stessa annegata dall'onda della sovrapproduzione che la madre-patria potrà giovare alla colonia! Questa deve svolgersi con le braccia e con l'oro italiano, ma deve svolgersi indipendentemente, anche per ciò che riguarda la produzione agraria.

Se prendiamo, ad esempio, il prodotto pel quale il pericolo si mostra maggiore, il vino, anche perchè non bevuto dagli indigeni, è d'uopo riflettere che fra non molti anni gli italiani stabiliti in Tripolitania e in Cirenaica ammonteranno ad alcuni milioni; ed a questi le vigne tripoline debbono provvedere, il che, senza scosse pericolose, può dar luogo ad una notevole piantagione di vigneti. Il dazio in questo caso è il solo possibile elemento equilibratore di fronte alla improvvida azione dei produttori.

Trattandosi di dazi interni, non sarebbero in alcun modo ammissibili le pretese di governi esteri che volessero giovarsene nella applicazione della clausola della nazione più favorita, e noi potremmo sempre variare questi dazi, sia a causa dei bisogni dei primi tempi, sia per circostanze speciali, sia per ammettere in franchigia derrate che uno dei due paesi, lo Stato o la Colonia, non producesse.

Se la protezione doganale è necessaria per i prodotti agrari non lo è meno per i prodotti industriali; altrimenti l'industria nei nuovi nostri territorii non potrà nascere; e si ripeterà la stessa desolante condizione di cose che si produsse nelle provincie meridionali. Queste videro cadere le poche industrie di officina e le molte industrie ca-

salinghe che avevano, e così divennero povere: la Tripolitania, che non ha quasi nessuna industria ed è poverissima, resterebbe ancora tale fra cinquant'anni, a triste testimonianza della nostra poca saviezza.

Quale interesse potrebbe trovare il grande industriale lombardo a stabilire a Tripoli o a Bengasi un cotonificio o un lanificio se può inviare colà, liberi di ogni dazio, i suoi prodotti? Il costruire nuove fabbriche e il formare nuova maestranza richiedono ben maggiori spese e maggiori rischi che non lo spedire, con pochi centesimi, la merce già confezionata. È giusto, è necessario che coloro i quali avranno l'ardire di recarsi a fare impianti di industrie in quel paese nuovo trovino un compenso adeguato e non incontrino un ostacolo al loro cammino in coloro che, senza correre alee, vogliono trarre cospicui profitti.

Svolgimento delle industrie e dell'agricoltura. — Il sorgere delle industrie in Tripolitania deve essere incoraggiato in tre modi, che enumererò secondo la loro importanza. Primo e di gran lungo più efficace: i dazi eguali a quelli che, a domanda degli industriali nostri, si è creduto giusto di stabilire in Italia; secondo: la esenzione della imposta di ricchezza mobile per quindici anni almeno; terzo: esenzione dal dazio per le macchine necessarie ai nuovi impianti.

Conosco la obiezione che a ciò si farà da molti interessati a profittare senza troppi sacrifici della nuova colonia. Essi dicono: se proteggete così efficacemente la industria tripolina, tra dieci anni essa sarà in massima parte tedesca. Non credo esatto questo umiliante ragionamento. Lo spirito pubblico che accompagna la nostra conquista mi dà fiducia che, se nel campo delle armi abbiam visto tanti generosi esporre e dar la vita per questa grande aspirazione nazionale, anche nel mondo dell'industria questo sano entusiasmo troverà un'eco potente; anche però se ciò non fosse, è da preferire che il capitale straniero faccia sorger l'industria in quei paesi piuttosto che questa non sorga. Ancorchè il capitale e la direzione fossero sventuratamente stranieri, gli operai saranno italiani e questi lavoreranno sotto le nostre leggi per un paese destinato a divenire una prolungazione del suolo italiano. I pochi intraprenditori sarebbero assimilati, non certo i molti italiani, che sarebbero in casa propria.

Ma qui debbo arrestarmi alquanto sopra un'idea che credo assolutamente fondamentale, affinchè si eviti un altro dannosissimo errore che va per le bocche di molti. La Tripolitania, si dice, è paese agricolo: svolgiamo la sua agricoltura, non ci curiamo delle industrie! No, mille volte no: questo è lo sproposito (il lettore mi scusi se ritorno così spesso sul doloroso argomento) che per quarant'anni ha causato il continuo decadere del nostro Mezzogiorno. No, mille volte no! La più ricca agricoltura non renderà mai ricco un paese dove l'industria non si svolga prospera e varia. Le ragioni sono molte, primissima che l'agricoltura non può occupare l'operaio se non per una parte sola dell'anno. Ma basti la storia: nessun paese puramente agricolo è o è stato mai ricco; nessuno! Non ripetiamo, per carità, il gravissimo errore anche per la Tripolitania. Curiamo il sorgere delle industrie e dei commerci e l'agricoltura prospererà, anche se noi di essa non ci occupas-

simo direttamente. Ciò dice con sicura fede chi pur si vanta di essere agricoltore.

Noi vedremo tra poco ciò che dovrebbe farsi per agevolare i commerci: per le industrie, i tre mezzi di difesa che abbiamo enunciato basterebbero: veniamo ora a ciò che dovrebbe dar pane e lavoro alla maggior parte della popolazione nuova, cioè all'agricoltura. Chi dice agricoltura dice terra e clima: e noi abbiamo così scarse e specialmente così imprecise notizie di questi, come degli altri precipui elementi di ogni agricoltura razionale, che se non procedessimo sistematicamente alla fissazione dei dati necessari, brancoleremmo per lunghi decenni in una continua alternativa di entusiasmi e di abbattimenti, egualmente infecondi. Ogni proprietario anche di pochi ettari sa quanto diverso sia spesso il terreno da un punto all'altro del suo piccolo fondo: ed è strano sentire affermazioni recise sulla natura fisica e chimica di un territorio, forse più vasto di un milione di chilometri quadrati, che nessuno ha potuto studiare! Enumererò quindi le operazioni che è obbligo del Governo intraprendere al più presto, appena abbia sicuro e tranquillo possesso anche della sola parte costiera della colonia:

1° *Triangolazione.* — È noto che la superficie differisce, secondo i diversi autori, fra limiti incredibilmente distanti. S'impone quindi una esatta triangolazione, onde avere la misura precisa non già di ogni proprietà, il che sarebbe eccessivamente lungo e dispendioso, ma di ogni oasi ed anche di ogni estensione di deserto. Evidentemente nella parte coltivabile i più larghi triangoli saranno suddivisi in triangoli minori; mentre per le terre non coltivabili non vi sarebbe bisogno di tale ripartizione.

2° *Osservatori metereologici.* — Finora ve ne sono due soli: uno a Tripoli e uno a Bengasi. Un'agricoltura seria e remuneratrice con questi dati è impossibile. Istituendoli subito, fra tre o quattro anni si avrebbe già un'idea approssimativa sì, ma a base di osservazioni scientifiche precise, del clima di una parte dell'immenso territorio.

3° *Ricognizione del terreno.* — Questa è una delle prime e più necessarie operazioni: per farla utilmente e sollecitamente è necessario ripartire il territorio in zone e affidare lo studio di ciascuna a piccoli nuclei o Commissioni di tecnici, le quali ne prendano in esame il terreno sotto l'aspetto agricolo e minerario. Di queste Commissioni dovrebbe far parte un geologo, un agronomo ed un idraulico. Bisogna non dimenticare che il deserto è elastico: quando la civiltà si ritira esso si avanza, quando quella avanza esso si ritira. I terreni che il lavoro umano abbandona si coprono di sabbia. Quanto, nei diversi luoghi, questa è profonda? Dove il rimescolamento di essa con la terra che le sottostà, è economicamente possibile? Quali gli elementi di fertilità che abbondano; quali quelli che mancano in questa sabbia? La sua costituzione fisica è tale, quando l'umidità la penetri, da prendere sufficiente consistenza sì da presentare possibilità di coltura? E vien poi la grande, la principale domanda: ed a quale profondità si trova l'acqua? Di quale qualità essa è? È possibile costruire, e dove, grandi serbatoi onde conservare, per la stagione della siccità, l'acqua soverchia versata all'epoca delle pioggie dai torrenti o *uadai*? In una regione come quella

nessuna goccia del più piccolo *uadi* dovrebbe andare al mare. L'acqua dovrebbe rimaner tutta a fecondare la terra ed allora questa darebbe tali fruttati da compensare lautamente il capitale. E finalmente quali ricchezze minerarie esistono o si ha ragione di credere che esistano in ciascuna zona? Queste le domande da sottoporre alle diverse Commissioni. Ciascuna di esse dovrebbe esser munita dei mezzi necessari per fare assaggi anche a profondità notevoli, analisi chimiche e tutto ciò che possa condurre a conoscere la natura delle principali formazioni di ogni zona.

4° *Stazioni agronomiche.* — Mentre tale ricognizione del terreno procede, due o tre stazioni agrarie, munite anch'esse di notevoli mezzi, dovrebbero studiare la possibilità di introdurre le piante utili, che si trovano nelle altre regioni sub-tropicali, il modo più proficuo di coltivarle, i terreni atti ad esse, le loro malattie ed i rimedî.

Affinchè non si accresca il pericolo, al quale abbiamo già fatto allusione, la coltura quasi esclusiva di prodotti italiani, e specialmente di vigne, oliveti ed agrumi, bisogna dare grande sviluppo alle colture proprie dei paesi più caldi e più secchi dell' Italia. Il campo degli studi delle colture atte ai climi caldi e secchi è purtroppo quasi inesplorato. Quando si pensi agli studi agrari che sono stati fatti e si fanno continuamente nelle regioni settentrionali e nei climi temperati a pioggie abbondanti, e si notino i progressi ottenuti, che sembrano miracoli, si vedrà facilmente quanto siano monche le nostre cognizioni per ciò che concerne le regioni estremamente secche. Si è spesso, e sempre con poco successo, chiesto di far fare studi simili nelle provincie meridionali d' Italia e specialmente in quelle esposte a più lunghi periodi di siccità: il Governo della colonia dovrà ordinare studi simili; e forse da essi anche l'Italia del Mezzogiorno potrà trarre non piccolo vantaggio.

Questa ricognizione geometrica, metereologica, geologica ed agraria del vasto territorio costerà certo somme annuali notevoli e per non breve spazio di tempo, ma essa farà economizzare milioni per tentativi infruttuosi e per imprese errate. Questa ricognizione affretterà in modo singolare il momento nel quale la colonia sarà economicamente remunerativa.

Ordinamento della proprietà della terra. — L' agricoltura non potrà svolgersi se la proprietà della terra non sarà individuale, sicura e non eccessivamente gravata d'imposte. Molto si potrebbe dire intorno ai contratti, alle facilitazioni, alle assicurazioni delle industrie della terra; ma non ne è qui il caso. Quel che importa pel primo ordinamento della colonia è che ogni agricoltore il quale sia fornito di capitale, possa ottenere e coltivare una terra, proporzionata al capitale stesso. Non dovranno certo permettersi accaparramenti a fine di pura speculazione; ma non bisogna escludere nè scoraggiare i grandi non meno che i piccoli capitali dal consacrarsi a simili imprese. Come è noto, una ordinanza del Governatore, emessa immediatamente dopo l'occupazione di Tripoli, e poi un regio decreto hanno proibito e reso nulli i contratti per acquisti di proprietà fondiarie fatti a fine di speculazione. Quei decreti rinviano ad ulteriori disposizioni lo stabilire le norme per l'acquisto della terra. È evidente l'ur-

genza di discutere tali norme, perchè un errore nel fissarle potrebbe riuscire esiziale. È bene impedire che il capitale ozioso accaparri vastissime estensioni di terra, null'altro aspettando se non di rivenderle a maggiori prezzi e senza darsi pensiero alcuno di migliorarle e forse neppure di coltivarle; ma peggio ancora sarebbe il voler far sì che solo a minuscoli proprietari sia riservata la proprietà della terra. Questo errore economico impedirebbe per secoli che il suolo della Tripolitania fosse tutto coltivato e coltivato con concetti e metodi moderni, per i quali sono necessari capitali ingenti e la conoscenza scientifica dei bisogni delle colture, in quel clima e in quel terreno.

Il problema della proprietà è complesso e difficile. In Tripolitania si hanno:

1° I proprietari attuali, i cui diritti debbono essere assolutamente rispettati; ma che debbono spingersi a denunciare i confini delle loro proprietà, sotto la minaccia di perderle. Affinchè queste denuncie non si estendano oltre i confini veri bisognerebbe sottoporre queste proprietà ad una imposta, che variasse secondo la estensione e secondo poche categorie di suolo e di coltura, facilmente riconoscibili. La imposta non dovrebbe esser grave; ma essa certo impedirebbe che molti siano gli indigeni i quali denuncino una proprietà notevolmente maggiore di quella che loro appartiene; ad ogni modo, un tribunale speciale, in parte composto di indigeni, potrebbe metter ordine nelle false denuncie;

2° Vasti territorî sottoposti al pascolo vagante dei pastori berberi. Purtroppo questo stato di cose non è molto dissimile da quello che vige ancora in alcune parti della Sardegna. Tutti ne sappiamo i danni gravissimi; ma sarebbe impossibile il mutare immediatamente questo stato di cose. Bisognerà che a poco a poco queste pasture abbandonate agli animali vaganti si restringano; però, è bene notarlo, non trattasi di cosa urgente, attesa la vastità della terra offerta all'agricoltore nostro e la poca densità della popolazione indigena. Regolamenti opportuni debbono stabilire una forte difesa dei terreni coltivati contro la invasione nomade, aspettando che il selvaggio berbero nel corso di alcune generazioni sia scomparso o trasformato, come avviene sempre al contatto di una civiltà superiore.

3° Terzo ed ultimo territorio, il demanio dello Stato, cioè tutte le terre libere sulle quali l'opera nostra civile deve principalmente portarsi. Nessuna esclusione, nessun privilegio, nessun regolamento tutelare nella apparenza, inceppante nella sostanza! Questa terra deve esser posta a disposizione di tutti coloro che intendano arricchirla per esserne arricchiti. Ciascuno deve poterne chiedere tanta quanta sia in grado di renderne feconda, in ragione del capitale che possiede e del lavoro del quale si sente capace. Questa terra, che egli chiede, dovrebbe essergli concessa per un breve corso di tempo: diverrà sua solo quando egli vi abbia speso in fabbriche, in piantagioni, in pozzi, in opere permanenti di miglioramento agrario un capitale preventivamente fissato e che dovrebbe stabilirsi in misura che varii, per ettaro, secondo la ubicazione e la fertilità del suolo. Il grande capitalista come l'emigrante italiano, che abbia messo da parte qualche migliaio di lire, potranno allora venire nella Tripolitania o nella Cirenaica e tagliare sul vasto demanio dello Stato un possedimento grande o piccolo che soddisfi al loro bisogno o alla loro

ambizione, prenderlo in fitto per un numero breve di anni, quale basti per fare i lavori voluti, e dopo questo periodo transitorio, se essi a questo terreno han dato il valore stabilito, ne divengano liberi proprietari, sottoposti solo alle tasse che il Governo, come tale, imponga loro.

In questi ultimi mesi, l'Istituto Internazionale di Agricultura ha pubblicato alcune notizie poco note in Europa, intorno ai terreni messi dai governi dell'Australasia in generale e della Nuova Zelanda in particolare a disposizione di coloro che intendessero lavorarli e vi facessero miglioramenti per somme determinate. Questo è il concetto che desidererei vedere adottato nella nostra colonia; però quelle leggi hanno tutte un grave difetto: la limitazione della estensione della terra che può concedersi ai coloni. Questa limitazione in principio è illogica ed anti-scientifica, in fatto è dannosa perchè circoscrive arbitrariamente il diritto di consacrare grossi capitali alla terra e ritarda perciò il momento di vederla utilizzata. È giusto che non abbia la terra chi non sa o non può trasformarla e renderla fruttifera; ma a chi vuole e può farlo nessun limite deve essere imposto. Basti a dimostrare quali tristi conseguenze porti la limitazione della superficie il vedere con quanta difficoltà si popolino quei territorî vastissimi.

Un sistema invece informato ai grandi principî di libertà, sarà sorgente sicura di progresso per le popolazioni che andranno a stabilirsi nella nuova nostra colonia. Immaginiamo, per rendere più chiaro il nostro concetto, un grande capitalista da un lato e dall'altro un contadino che possegga un peculio di 5,000 o 6,000 lire economizzate in America. Entrambi scelgono un terreno mediamente fertile pel quale, attesa la sua ubicazione e fertilità, sia stabilita, ad esempio, la cifra di 300 lire all'ettaro che deve essere incorporata nel terreno in miglioramenti per divenirne proprietari. Ebbene, mentre il capitalista per i mille ettari, che egli desidera possedere, deve spendere 300 mila lire in case, stalle, pozzi e piantagioni, il contadino, sui dieci ettari da lui desiderati, spenderà, in beneficio del fondo che resterà a lui, lire 3,000 per costruirsi una casetta, un pozzo, o per farvi qualche piantagione. Il resto del suo piccolo peculio gli servirà per i lavori di ordinaria conduzione della terra e pel mantenimento della sua famiglia, finchè il terreno divenuto suo non dia reddito.

Così, nei due casi, si avrà una vera opera di serio miglioramento agrario, opera che resterà integra sia che il primo proprietario tenga la terra per sè, sia che la ceda ad altri con suo vantaggio. Ciò non importa punto per la economia del paese: la terra migliorata continuerà a coltivarsi con profitto, quale che ne sia il proprietario.

Non è qui il luogo di indicare le disposizioni regolamentari necessarie ad evitare le possibili frodi, a distinguere i terreni coltivabili da quelli edificatori e per stabilire la somma che nei terreni deve essere spesa in miglioramenti, secondo la diversa loro natura. Certo questo medesimo principio potrebbe applicarsi anche ai terreni vicini alle città ed agli altri luoghi abitati che appartengano al patrimonio dello Stato: in questi, invece della bonifica, bisognerebbe esigere che fosse costruito un edificio in un numero d'anni determinato.

Oltre questo ordinamento della proprietà fondiaria, oltre la ricognizione agraria del paese, che abbiamo innanzi descritta, il Governo dovrà spendere in favore dell'agricoltura somme non piccole per i

grandi serbatoi di acque, dei quali troveremo nella regione esempi splendidi in completa o quasi completa rovina, e per la bonifica idraulica. Sono spese queste che, se bene ordinate, in un giro d'anni assai breve, diverranno rimuneratrici, poichè l'acqua potrà vendersi e i terreni bonificati potranno essere coltivati e sottoposti a maggiori tributi.

Commercio e comunicazioni. — Ma le spese davvero ingenti sono quelle necessarie per le comunicazioni. In un paese estesissimo, tenuto in modo incivile, anzi selvaggio, nel quale tutti i porti sono interrati, nessuna strada, nessuna ferrovia, nessuna opera pubblica di nessun genere esiste, le opere urgentemente necessarie non possono non ammontare a qualche miliardo, anche senza parlare di quelle non urgenti, che per necessità dovranno essere rinviate a periodi ulteriori dello svolgimento civile della colonia.

Ma i porti debbono sollecitamente esser messi in istato di servire ai nuovi bisogni civili e militari: un servizio attivo di cabotaggio deve essere istituito su tutta la costa e servizi di navigazione giornalieri tanto coll'Adriatico quanto col Tirreno dovranno pure ordinarsi subito anche sapendo che per qualche tempo essi riusciranno passivi: è solo su questa passività e su queste perdite, con coraggiosa pazienza affrontate, che possono fondarsi i futuri guadagni. Un altro ordine di lavori di immediata urgenza, il cui primo bisogno incomincierà a sentirsi fin dal momento della penetrazione delle nostre truppe nell'interno, è quello delle ferrovie. Come avventurare il nostro esercito in lande inospitali; come fondare i primi traffici in un territorio così esteso senza costruirvi ferrovie limitate almeno all'unione dei maggiori centri interni con quelli della costa e di questi tra loro? Queste ferrovie potranno, anzi dovranno essere a sezione ridotta e ad esercizio economico, come son quasi tutte quelle coloniali; ma la estensione della sola costa è di duemila chilometri e per alcune altre migliaia di chilometri sarà urgente costruirne, come abbiam detto, anche nell'interno.

Non parliamo per ora della unione per ferrovia di Alessandria con Tobruk che darà un'importanza davvero meravigliosa al nostro porto e di quelle, pur necessarie, per il completo svolgimento della colonia, con la Tunisia da una parte e col Sudan dall'altra. Queste son cose di un avvenire più o meno lontano; ma per non occuparci se non di ciò che è strettamente necessario nei primi anni della nostra vita coloniale, ci occorrerà costruire alcune migliaia di chilometri di ferrovia, per i quali bisognerà spendere, anche facendole nel modo possibilmente più economico, parecchie centinaia di milioni. Resterà a decidere se queste ferrovie debbano essere costruite per conto del Governo della colonia, o da questa sovvenzionate; una cosa è però certa, che esse, come le comunicazioni marittime, saranno sul principio passive e a tale passività in uno o in un altro modo dovrà provvedere quel Governo. Ma le ferrovie, specialmente se ridotte nelle ristrette proporzioni testè indicate, non potranno essere nè le sole nè forse le maggiori vie di comunicazione; alcune migliaia di chilometri di strade ordinarie saranno necessarie per mettere in comunicazione i punti diversi delle grandi oasi e le oasi fra loro.

Alle spese necessarie per le comunicazioni di terra e di mare debbono aggiungersi quelle per rendere abitabili le città e i borghi antichi e i nuovi che sorgeranno, e specialmente per costruir gli acquedotti. Poco importa se la spesa ne sia caricata sul bilancio della colonia o su quello dei comuni: nell'un caso come nell'altro non si potrà non fare, nella povera colonia di Tripoli, quel che si fa in Italia, e lo Stato sotto una o altra forma dovrà prendere a suo carico la maggior parte di queste spese.

Alcuni di tali lavori debbono certamente esser fatti con capitale privato. Ho visto con grande piacere che la Banca d'Italia ha dimostrato la ferma volontà di mettersi a capo di una numerosa schiera di capitalisti e di industriali desiderosi di provare colà la loro attività; e certo l'esempio coraggioso dato dal Banco di Roma potrà riuscire di stimolo e di vantaggio per molti.

Nessuna banca seria esiterà ad appoggiare il cotoniere, il setaiuolo o il fabbricante di carta, che dopo aver dato prova in Italia della sua abilità tecnica, vada a stabilire una fabbrica in Tripolitania, se la sua produzione sarà, come abbiam detto, giustamente protetta. Lo stesso si dica delle grandi imprese agricole, che potranno essere assunte da capitale privato disciplinato ed aiutato dalle Banche. Molti di quei pubblici lavori, che noi abbiamo enumerati e che non daranno per diversi anni utile diretto, potranno essere anch'essi assunti dal capitale privato, purchè il Governo della colonia paghi la differenza che intercede fra il reddito del capitale impiegato e l'utile dell'impresario da una parte e il reddito della impresa dall'altra. Quali però che siano gli aiuti del capitale privato i carichi che peseranno sopra il Governo della colonia saranno sempre gravissimi. Come la colonia può far fronte ad essi? Non certamente con le sue risorse attuali nè con quelle prossimamente sperabili.

Ordinamento finanziario. — Non è ammissibile, nè per l'onor suo nè per il suo interesse, che l'Italia lasci intristire quella bella colonia in una mediocrità che sarebbe oggetto di riso pel mondo intero, al quale abbiamo gridato volerla occupare per civilizzarla. Lo stesso clamore non benevolo fatto intorno alla guerra da noi mossa; la posizione della Tripolitania nel Mediterraneo e i facili confronti con l'Egitto e con la Tunisia, non ci permettono di sottrarci al grave dovere che volontariamente abbiamo assunto. Ma, oltre questa questione di rispetto verso noi stessi e di dignità innanzi agli altri paesi, il più alto, il più serio degli interessi nostri ciò non consentirebbe. Uno spirito egoista e scettico potrebbe forse sostenere che l'Inghilterra e la Francia possono senza danno trascurare i loro possedimenti a noi vicini. Ma ciò non può dirsi di noi, che dobbiamo fare della Tripolitania la stanza futura di tanti dei nostri figli: ogni grettezza sarebbe diretta ai danni del nostro sangue! È da noi quindi che la colonia ha diritto di chiedere quei capitali che essa pel momento non ha, e che pure le sono necessari per svolgere le sue risorse e preparare a milioni d'italiani un prolungamento dell'antica patria, degno di popolo civile. Lo scopo da raggiungere è di tal momento, che se l'Italia consacrasse ad esso per i prossimi cinquant' anni tutte le sue forze e tutte le sue risorse, nessuno potrebbe accusarla di poca avvedutezza.

Abbiamo detto, e nessuno credo può trovare inesatto questo concetto, essere le colonie la più nobile industria di un popolo. Ci sia quindi permesso un paragone preso da umili cose, ma pur giusto. Un industriale, il quale voglia fondare una fabbrica eguale e forse maggiore di quella che ha, si reputerebbe fortunato se il capitale a ciò necessario non fosse maggiore del reddito di un anno della sua antica fabbrica.

Ebbene il lungo elenco di costose opere da noi fatto testè ci mostra essere necessario, affinchè la Colonia nostra possa ottenere grande e rapido sviluppo, che l'Italia le faccia un *fido* anche pari all'attivo di un anno del nostro bilancio per impedire che coloro, i quali vogliono intraprendere pubbliche imprese, sperino poter imporre condizioni rovinose. Questa somma non dovrà spendersi che in molti esercizi; ma la larga disponibilità di fondi esercita sulle istituzioni quella stessa benefica influenza che gli economisti han notato essere esercitata sopra le persone che sono a capo di grandi affari privati ed è certo il più potente fattore di successo.

Il sistema che si propone è proprio quello seguito per le nostre ferrovie di Stato. A queste il Tesoro è stato autorizzato dalla legge di fare un fido di un miliardo e 310 milioni. Sulle somme che prende l'Amministrazione ferroviaria autonoma corrisponde interessi ed una rata di ammortamento. La utilità di questo sistema incomincia già a vedersi, quantunque non siano trascorsi che pochissimi anni dalla creazione di questa azienda. L'Amministrazione autonoma delle ferrovie ha dovuto sostituirsi subitamente e senza preparazione di sorta, il che si traduce in gravi perdite di danaro, ad aziende ridotte sotto tutti gli aspetti allo stremo. Essa ha accresciuto il numero e gli stipendi del suo personale in modo notevolissimo, rifatto tutto il materiale, parte delle stazioni e dei binari; ha al medesimo tempo ridotto il prezzo del trasporto dei viaggiatori; e pure già presenta un miglioramento notevole sull'antico servizio, mentre con le basse tariffe ha accresciuto in modo meraviglioso il movimento ferroviario del nostro paese. Il servizio fatto testè, in epoca contemporaneamente di esposizioni e di guerra, sta a dimostrare la verità e la giustizia di queste mie lodi. Come si sarebbero potuti in così breve tempo ottenere risultati così importanti se si fosse dovuto trovare il danaro occorrente ad una così rapida trasformazione nelle tasche di azionisti, o se si fosse, per ogni spesa notevole, dovuto presentare un progetto di legge e aspettare che esso si trascinasse per la lunga, incerta via che passa dalla presentazione alla sanzione reale?

L'applicare un provvedimento analogo, lasciando intera al Governatore ed agli uffici dipendenti da lui la responsabilità dell'impresa, in modo simile a quello usato col direttore generale delle ferrovie, sarebbe certo la salute della Colonia e del paese nostro, il trionfo sicuro ed a breve scadenza.

Ma come faremo noi ad assumere questo nuovo e più grave impegno? L'averne contratto uno per le ferrovie è infatti un aggravamento della difficoltà. Si dovrebbe per far ciò ricorrere a prestiti all'estero? Certo, no.

Il risparmio italiano cresce ogni anno in modo ammirevole. Oltre quello veramente ingente depositato nelle banche, considerevolissimo, come ognun sa, è quello postale, che oramai non è molto lontano dai

due miliardi; eppure può dirsi che la maggior parte crede ancora che il limite massimo dei libretti sia anche oggi di mille lire. La leggina dell'8 luglio 1909, con la quale si eleva quel limite a lire quattromila, è generalmente ignorata. Ma la elevazione del limite che crediamo possa, senza danno, portarsi anche ad otto o diecimila, non più, non risponderebbe ad un bisogno vivamente sentito, se non quando la Posta si prestasse, con ordinamento semplice e spedito, a fare del libretto una specie di conto corrente fruttifero bancario. Tutti coloro che han vissuto in paesi dove non esistono Banche, o che han dovuto, per tasse o altro, far frequenti rimesse a paesi privi di tali istituti, sanno le gravi difficoltà e il grave inceppamento che si trova per ogni movimento di danaro; il vaglia postale è costoso e di troppo piccolo valore: il vaglia bancario non è quasi mai accettato, perchè vi è difficilmente modo, in paese, di barattarlo. A questo bisogno si potrebbe soddisfare solo dalla Posta, la quale ha uffici in ogni comune; e parmi che ciò si possa fare bene e sicuramente per mezzo degli uffici di tesoreria provinciali. Chi abbia un libretto postale potrebbe far pagare a sè stesso o ad altri, in ogni comune del Regno, somme naturalmente inferiori all'ammontare del libretto, con vaglia di tesoreria simili in tutto ai vaglia bancari. L'ufficio mittente darebbe l'ordine alla tesoreria della sua provincia, la quale eseguirebbe l'ordine, in caso di diversità di provincia, per mezzo di un altro ufficio di tesoreria e dell'ufficio ricevente del destinatario. Nessun dubbio che questi vaglia di tesoreria sarebbero accettati ovunque; e nessun dubbio del pari che i depositi postali crescerebbero così in modo notevolissimo; perchè anche le persone ricche vorrebbero avere un libretto postale per i pagamenti in quei comuni, nei quali non esistono banche.

L'accumularsi nelle mani dello Stato delle ingenti somme del nostro risparmio postale è stato il più grande fattore del risorgimento economico d'Italia, miracoloso in questi ultimi anni. Tutte le imprese di civiltà compiute dal Governo come dagli enti locali, dalle ferrovie, delle quali abbiamo testè parlato, agli acquedotti, agli edifici scolastici, alle case popolari, tutte hanno avuto questa base. E su questa base potrebbe anche crearsi la nuova civiltà della nostra grande Colonia.

Un solo, e diciamolo pure, grave pericolo vi potrebbe essere, il pànico, il *run*. Si osservi peraltro che questo, e le ragioni ne sono note, si produce meno verso lo Stato che non verso le Banche e le Casse di risparmio. Sedici anni or sono, quando, al momento della nostra massima crisi finanziaria ed economica, si ebbe per un istante un principio di pànico verso le Casse postali, le Banche erano da molto tempo in pericolo e diverse, anche fra le più vigorose, erano già rumorosamente cadute. Inoltre lo Stato non potrebbe non correre in aiuto delle Casse di risparmio pericolanti: l'esservi quindi depositi alquanto minori in queste e maggiori alla Posta non aggraverebbe certo la crisi, piuttosto l'attenuerebbe. Ma in previsione del *run* lo Stato potrebbe prender misure, che le Casse non possono: esso potrebbe, fin dal momento della ulteriore estensione del limite dei libretti e delle altre misure indicate, attribuirsi la facoltà, quando ciò credesse necessario, di ritardare il rimborso di somme superiori ad un minimo stabilito e anche di rimborsare le somme maggiori con un titolo di rendita fissa, pur concedendo che i depositi possano, anche in questo tempo, servire per le imposte e per altri pagamenti allo Stato.

Presa tale precauzione contro un pànico che dovrebbe assumere tali proporzioni da minacciare la parte di depositi non coperti dalla riserva e che quindi appare inverosimile, anche in caso di guerra sventurata, noi potremmo con tranquillità elevare i limiti dei depositi postali; nè credo che alcuno vi sia, il quale possa dubitare che ciò permetterebbe di far presto fronte al credito, al *fido*, che abbiam visto doversi fare alla nostra colonia.

Io non credo d'illudermi: certo io non m'illudo: se noi tratteremo la Tripolitania con la larghezza intelligente e con le misure altamente moderne che siamo venuti indicando, essa in pochi decenni diverrà stanza ricca e felice di milioni d'italiani, ai quali darà pane e lavoro: essa presenterà un altro miracolo del risparmio italiano e diverrà un vero e grande monumento della sapienza pratica della gente nostra.

RAFFAELE CAPPELLI.

BATTAGLIE ANTICHE E SINTOMI NUOVI

AL CONGRESSO SOCIALISTA DI MODENA

I congressi sono oramai pienamente squalificati. Più si moltiplicano, meno ci interessano. Difatti hanno in sè tutti i difetti del parlamentarismo e non ne posseggono le poche, le rade virtù.

Alla meritata e universale onda di diffidenza non poteva sfuggire il Congresso socialista di Modena, tanto più che alle ragioni generiche di prevenzione pessimista doveva aggiungersi una ragione specifica e contingente di ostilità. Erano ancor troppo vicine le concitate dispute per lo sciopero generale e gli animi degli italiani erano ancor tutti tesi nell'aspettazione degli eventi maturantisi di là dal mare. Non era l'ora per le voci d'ordinario lamentose, come i versetti di Geremia.

L'aspettazione assai tepida fu superata dagli eventi? Il Congresso fu inferiore alle più modeste speranze? Si avrebbe voglia di rispondere di sì, giudicando dai commenti dei quotidiani e ponendosi dal punto di vista puramente coreografico. Difatti non l'asprissima contesa di Genova, quando il socialismo si liberò a viva forza dalle correnti anarchiche che lo snaturavano, paralizzandolo, non la drammatica scena di Reggio Emilia, quando Enrico Ferri fece il gran rifiuto del radicalismo, non la bellezza eroica della quasi segreta conventicola di Parma, sotto l'infuriare delle persecuzioni, non gli appassionati duelli oratorii di Imola, di Bologna, di Roma. Chi, nei congressi, considera il lato esteriore, spettacoloso, potè dirsi scornato davvero. Ma chi, invece, nei congressi non vede un avvenimento per sè stante, ma un semplice episodio, chi ricerca non tanto una formula ben tornita, quanto espressioni, sintomi, indizi degli stati d'animo, può affermare di non aver perduto il suo tempo, assistendo al Congresso di Modena. Esso, è vero, non ha risolto nulla o ha risolto poco, ma è stato lo specchio di tante trepidazioni di coscienze, di tanti acuti arrovelli, di tante intime preparazioni, di cui molti hanno avuto sovente l'intuito o il sentore studiando, con occhio privo di veli, la gran crisi che travaglia tutti i partiti, ma in particolar modo il partito socialista, in Italia.

Ai frequentatori dei congressi socialisti non deve essere sfuggita una prima impressione generica. La tonalità dei contrasti non fu più quella di un tempo. Una volta il dissidio tra tendenza e tendenza, tra corrente e corrente era inferiore di quello che non sia oggi. Il solco tra le diverse concezioni si è approfondito. C'è anzi di più. Mentre, un tempo, la contesa si manteneva nel campo del pensiero e della discussione, ora è discesa sul terreno dell'azione. Non ostante ciò, gli attacchi furono più moderati e cavallereschi. L'invettiva tacque.

Solo qualche anno fa l'ascesa di un deputato socialista al Quirinale, la disposizione d'animo ad una incarnazione ministeriale avrebbero dato lo spunto ad una fila di razzi. Invece ecco anche i più accesi rinunciare spontaneamente alle lusinghe della « frase ». Il miracolo l'ha certo compiuto la retta e nobile figura di Leonida Bissolati, ma errerebbe chi attribuisse il sensibile atteggiamento del Congresso solo al fascino di una persona. Una ragione riposta vi è e non è difficile rintracciarla.

La fede cieca in poche formule semplici, la spensierata baldanza che nulla piegava sono oramai superate. I rivoluzionari che si aggrappano alle parole e agli atteggiamenti antichi, del buon tempo in cui il socialismo appariva alle turbe colla medesima attraenza di una predicazione messianica, non sono più sicuri di sè stessi. Ascoltano e riflettono. Vuol dire che il dubbio li rode. Le difficoltà dell' impresa perseguita, la complessità delle cose reali li rendono pensosi. Non possono più apertamente condannare, perchè non possono più tutto negare. Il metodo riformista, che è metodo realistico, li ha penetrati. Domani potranno anche vincere, ma saranno diversi. La grande lezione di cose a cui tutti i partiti furono sottoposti ha giovato anche ad essi. Non sfuggiranno, per quanto tentino di divincolarsi, alle maglie della realtà, che sono di acciaio ben temprato.

Questa constatazione ne richiama, per logica connessione, un'altra.

Se il tono dell'attacco si è affievolito, ha potuto – per l'opposto – alzare la voce « l'eresia ». In nessun altro congresso socialista si sentì, come in quest'ultimo, cadere fitta la gragnuola delle dichiarazioni eterodosse. A Firenze quelli che appartengono all'ala destra del partito avevano fatto un visibile sforzo per non uscire dalla cerchia comune. A Milano, nel Congresso del 1910, un uomo solo, Leonida Bissolati, aveva superato l'universale preoccupazione lanciando nell'ampia sala, quasi attonita, la nota frase: « Il partito socialista si avvia a divenire un ramo secco ». Quest'anno ogni ritegno fu vinto ed il Congresso ascoltò con attenzione deferente il pensiero di Ivanoe Bonomi, che non dissente dalla espansione coloniale, e con religioso silenzio la parola di Leonida Bissolati, che con naturalezza e con visibile simpatia, discorreva della sua visita al Sovrano.

Anche in questa circostanza valsero le simpatie personali. Ma si errerebbe interpretando per esplicito consenso il silenzio rispettoso e, se volete, anche l'applauso, perchè il Congresso era ossessionato da un grande desiderio, dal desiderio di una sincerità quasi brutale ed era disposto a tutto indulgere, purchè gli uomini più rappresentativi del partito dicessero tutto il turbinio di pensieri e di moti nuovi che erano nati nel loro cervello.

Il bisogno di aperte confessioni, la preoccupazione di una vivisezione spirituale furono i caratteri veramente dominanti del Congresso. Anzi può dirsi che esso sia nato dal desiderio che tutti i militanti delle varie frazioni avevano di ritrovarsi, vedersi negli occhi, sondarsi fino nel profondo dell'animo. Gli avvenimenti avevano, negli ultimi anni, messo a dura prova le formule votate dai congressi. Atteggiamenti personali, dispute dottrinarie e problemi concreti avevano creato la convinzione o il dubbio che, anche nei punti fondamentali della dottrina e dell'azione, fossero sorti tentennamenti, incertezze, sfiducia. Ma, ad ogni nuova assise annuale, l'esame di coscienza era appena adombrato: l'abilità trovava la formula per negare, velare o attenuare

l'intimo dissidio delle coscienze. Ora si voleva tutto sapere, tutto conoscere.

I socialisti italiani si sono trovati un po' nello stato d'animo del credente, che, dalla fede spensierata e sicura, passa al tormentoso vaglio del raziocinio.

Per un po' la fede vinse e superò tutti gli ostacoli. Di fronte alla formula rivelata non vi furono dubbi nè esitanze. Era l'ora della pace interna, della tranquillità dell'animo. L'entusiasmo vinceva ogni cosa. Piu tardi lo sfolgorio dei fatti gettò una luce nuova sulle formule antiche.

Bisognava dunque non credere più, discutere, rivedere, rifare il processo alla storia? Fu il momento del dubbio, che niuno confessava, nessuno osava confessare neppure a sè. Più tardi fu un'esplosione. Venne l'ora, un po' dolorosa, un po' malinconica della critica spietata. Anche il socialismo – si disse – non afferma verità eterne. La verità non è che nel movimento, non sprizza fuori che dalle continue, assidue, quotidiane riprove delle formule colla realtà. La critica, una volta avviata, travolse tutto, non risparmiò nulla, uccise anche quanto si ribellava alla morte. Alla sicurezza lieta si sostituì la più grande incertezza. Pareva che tutto il vasto movimento destato da un quarto di secolo di predicazione dovesse dissolversi. Poi la quiete ritornò negli animi, le critiche si esaminarono con maggior pacatezza, si vide che, nella dottrina e nell'azione, emergevano dalle acque, dopo la superata bufera, salde isole, ritte e ridenti, buone all'approccio e alla salvezza e rinacque, se non la fede, la fiducia.

Ma dopo la tragedia scatenatasi negli animi occorreva un esame di coscienza, dovesse pure essere compiuto in faccia al nemico.

Che l'esame di coscienza si sia avuto non è dubitabile. Anzi, se il Congresso di Modena ha un merito, lo ha per esso. Ma quelli che hanno levato voci lamentose, rimproverando agli uomini una mezza sincerità, od una incompiuta espansione dell'animo, sono vittime di sè stessi, di una loro mirabile illusione.

Nella vita politica, come nella vita del pensiero, come in ogni altra manifestazione umana, nulla balza nè completo, nè perfetto. Le più grandi realizzazioni della storia, le grandi costruzioni ideali che si sono trasformate in cose concrete appaiono a noi degne di una sconfinata ammirazione perchè abbiamo semplicemente dimenticato che sono formate di cento frammenti, di successivi atti e di successive integrazioni. L'opera stessa del nostro risorgimento pare a noi, ora, come un monolite, intuito dal genio di pochi uomini, e tradotto quasi in un tempo solo da molte forze operanti, concordi. La verità è diversa. Il monolite è formato da frammenti che il tempo ha fuso e la posterità non indaga. L'idea dell'unità della patria, parziale e incompleta da principio, è venuta man mano precisandosi e delineandosi, fondendo le aspirazioni dei governanti e dei governati.

Anche nel movimento socialista non avviene altrimenti e quelli che dal Congresso di Modena attendevano il breviario del perfetto eresiarca l'hanno atteso invano. Essi non ebbero altro che quella parte di eresia già matura, già salda nell'animo di alcuni uomini, da questi ritenuta come verità, capace di mettersi in moto per la conquista di un suo cantuccio nella storia. Non si parli quindi di sincerità mancata o di mezza sincerità. Nessun uomo politico ha il dovere di dire in pubblico tutti i tormenti della sua coscienza, tutte le sue intime

trepidazioni, tutti i dubbi, come tutte le speranze, come nessun chimico e nessun sperimentatore è obbligato a mostrare successivamente tutti i vari tentativi, tutte le sconfitte, tutti gli stadi dei suoi pazienti esperimenti. Solo quando la luce ha sfolgorato ed è diventata presunzione o certezza di verità, solo allora il ricercatore non solo ha il diritto ma ha il dovere di aprire l'animo suo, perchè porta con sè l'idea-forza destinata al progresso umano.

Nel Congresso di Modena è venuta fuori, si è affermata quella verità che, agli animi di Bissolati, di Cabrini, di Berenini, di Bonomi pareva matura e sicura. Essa non cercava voti, forse non desiderava di averne, voleva essere la semplice affermazione di un pensiero che scende audacemente ad affermarsi. I voti che attorno ad esso si raggrupparono furono, inaspettatamente, molti e avrebbero potuto essere di più.

Ma, in questa materia, le cifre poco contano. Il fatto conta ed esso ha messo in risalto, oggi forse più che mai, sia pure spingendo fino all'esagerazione le conseguenze di un metodo, come due anime profondamente diverse si accomunino superficialmente nel partito socialista italiano.

Una frazione che è venuta guadagnando terreno e si è presentata al Congresso senza screziature, sia perchè aveva perduto le falangi estreme, sia perchè la condizione di ormai antica minoranza la rendeva compatta, può dirsi caratterizzata dalla « immobilità ». I suoi discorsi, i suoi ordini del giorno hanno conservato la rigidità di un tempo. Nessuna o scarse concessioni si sono fatte all'azione corrosiva della critica e degli avvenimenti. Il medesimo tono sconsolato di un tempo, il medesimo pessimismo, la stessa aspettazione fidente. Essa conserva al socialismo la medesima impassibilità di una religione. Anche in un carattere la eguaglia, nella persuasione che bisogna avere il coraggio di respingere le gioie presenti, nell'aspettazione della palingenesi lontana.

Il valore, l'importanza di questa frazione, in un partito che mira a scopi complessi ed ardui, come vi mira il partito socialista, non sono scarsi. Essa tende a costituire una specie di tradizione nuova, direi quasi rivoluzionaria, se le parole non facessero a pugni tra loro, nel seno della classe lavoratrice. Tende a dare una risposta agli inevitabili disinganni, tende a mantenere, ad accrescere un pessimismo sconsolato, colla radiosa visione di una felicità futura. Essa può esercitare un'azione benefica, di stimolo, di continuo perfezionamento, in quanto conosca l'importanza e il valore della sua funzione e sappia, con avvedutezza, contenere la potenza paralizzante della critica smodata. Da minoranza divenuta maggioranza la sua funzione benefica sarebbe, d'un tratto, distrutta o attenuata sensibilmente.

L'altra frazione ha abbandonato le vie tranquille e sicure della fede, che non vuole contatti profani. Ha libato al calice della vita e se ne è inebriata. La felicità lontana è un miraggio, ma essa vuole il bene vicino, vuol mescolarsi alla realtà, ascoltare tutti i singulti degli uomini, asciugarne tutte le lacrime, intenderne tutti gli affanni. Vuol demolire sì, ma subito ricostruire. Vuol penetrare ovunque, rendersi conto di ogni cosa, piegare il sogno alla realtà, esaltare in ogni istante la gloria dell'azione, della lotta colle difficoltà.

Tali intendimenti non possono avere la via piana. Le piccole conquiste attenuano appena il male, aggrediscono, ad uno ad uno, gli

infiniti tormenti delle plebi, ma non sono il rimedio eroico che, di un tratto, risana. Da ciò la intrinseca debolezza del metodo. Ma esso ha una debolezza maggiore, sotto la quale il riformismo è premuto, nei suoi passi.

Se la concezione rivoluzionaria del movimento socialista può accontentarsi di formule late e generali e può esimersi da una diuturna riprova dei fatti, la concezione riformistica ha bisogno di una continua revisione di sè, di una continua, minuta analisi degli avvenimenti, di formule precise. La prima può resistere con una incompleta cultura, la seconda richiede una cultura di primo ordine, perchè penetrando nella vita, valendosi di ogni anfrattuosità della storia, essendo messa ogni ora a tu per tu coi fatti, dovendo trovare soluzioni nuove ai problemi concreti, che si affastellano e premono, non può vincere se non porta con sè un'altissima luce intellettuale.

La debolezza del riformismo italiano la si deve cercare, in parte, nella mancata rispondenza tra questi bisogni del riformismo e la preparazione degli uomini. Il riformismo è dottrina di realtà, ma è insieme dottrina di progresso sociale. Esso non può imporsi e non può avere speranza di imporsi se non significa il massimo di audacia contenuto nei limiti di determinate possibilità storiche. Ora questa audacia non sempre sprizzò fuori fin qui.

È per questa intrinseca debolezza che il riformismo nel Congresso di Modena ha dovuto sostare, battere il passo, interporre, tra l'oggi e l'inevitabile domani, un periodo di preparazione, di raccoglimento. Questo almeno mi pare essere l'interpretazione dell'atteggiamento di Turati e di Treves e dei socialisti che li hanno seguiti, atteggiamento che ha le apparenze della illogicità e che invece risponde alle esigenze ferree della realtà. E forse dal medesimo sentimento fu dominata la destra estrema del partito, che non volle dare battaglia, ma semplicemente affermare la sua esistenza.

Ma se il Congresso di Modena mise in pieno rilievo le due anime che si contendono la simpatia delle masse e i destini del movimento socialista, esso non ha dato – come si attendeva – un colpo all'unità del partito. La improvvisa, notevole affermazione dei rivoluzionari, le difficoltà della situazione hanno creato altrettante ragioni di una vita comune. Che essa duri o si spezzi non dipende dagli uomini, oramai: dipende dagli avvenimenti e, particolarmente, dall'atteggiamento dei partiti democratici italiani.

L'Italia ha bisogno di una gagliarda politica di riforme. In particolare ne hanno bisogno le classi lavoratrici, in ogni regione e più nell'Italia meridionale. Ma, finora, l'audacia negli uomini di Governo fu scarsa e forse ancor più scarsa nelle classi dirigenti. Non si è voluto comprendere che tesori rimangono inutilizzati nel suolo del nostro paese come nelle latenti energie dei nostri lavoratori, che non chiedono che di compiere anche qui i miracoli di cui dànno prova, oltremare, appena li lascino le cento oppressure da cui sono in Italia inceppati.

Il giorno in cui una vera audacia scuota e trascini le frazioni più ardite del liberalismo e della democrazia italiana, vi sarà senza dubbio – lo ha dimostrato il Congresso di Modena – una schiera non breve di socialisti pronti a fare da avanguardia. Ma è lecito, seguendo il filo della esperienza, attendere prossimamente un tale evento? O non avverrà piuttosto che la destra bissolatiana, dopo una breve ricognizione

nel campo nemico, si avveda della inanità o, meglio, della immaturità delle sue speranze?

Questa ultima eventualità non è impossibile. Perchè, nella concezione pur logica e diritta del Bissolati, del Bonomi e di quelli che li seguono, un punto debole c'è ed è quello di aver dato troppa importanza alle mosse individuali e nel non avere tenuto presente, in tutto il suo grande significato, il valore del movimento socialista, come movimento di masse.

Invece questo è il punto che merita non solo tutta l'attenzione dei socialisti, ma tutta la simpatia degli uomini che, senza pregiudizi e senza preconcetti, guardano all'avvenire. Perchè, se anche tutti i sogni di rinnovamento sociale dovessero andar dispersi dalla ventata della realtà contraria, il movimento socialista avrebbe pur sempre compiuta la più gigantesca delle imprese umane, dando un'anima, una coscienza collettiva, un ardore di elevazione alle innumeri folle anonime, finora vissute in uno stato di minorità politica e sociale.

GIULIO CASALINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Humphry Ward – L'antichità dell'uomo – L'autobiografia d'un socialista inglese – Il centenario di John Bright – Ermete Novelli – Félix Ziem – Il « planeur » dei fratelli Wright e la velocità degli areoplani – Un Circolo femminile di cultura – L'Istituto francese di Firenze – Lettere inedite del Liszt – L'inno nazionale cinese – Le isole galleggianti – Giudizi vari di G. Mazzini – Federico Huch – Il giubileo dell'Università di Jassi – Nell'America del Sud – Maeterlinck e la sua filosofia della vita – Mendelssohn e Goethe – Chateaubriand e il « Genio del cristianesimo » – La data dei vangeli secondo Harnack – Giudei e Gentili – Il divorzio nel Giappone – Aldo Pio Manuzio – I Ragionamenti di P. Aretino.

Saremo grati agli Associati, ai Lettori ed ai Capi delle pubbliche Amministrazioni, che vorranno inviarci in anticipazione notizie, vedute e fotografie, che ci pongano in grado di annotare in questa rubrica gli avvenimenti che interessano la vita intellettuale ed artistica dell'Italia.

La NUOVA ANTOLOGIA.

Humphry Ward.

La signora Humphry Ward occupa uno dei primissimi posti nel romanzo inglese contemporaneo. I suoi libri sono popolarissimi, e alcuni di essi, come *Robert Elsmere* ed *Eleanor*, furono tradotti anche in italiano. L'*Antologia* ha avuto più d'una volta occasione di parlare di questa illustre scrittrice, che non è soltanto un' artista, ma anche una pensatrice forte e geniale, che ha sollevate e agitate, nei suoi romanzi, le più gravi questioni d'indole religiosa e morale.

Siamo perciò lieti di leggere nel *Daily Chronicle* che l'opera completa della Ward è testè uscita, in una splendida edizione di 14 volumi, presso Smith Elder and Co. di Londra.

Questa ristampa ha un valore tutto nuovo e particolare, poichè essa reca l'intera serie delle introduzioni, in cui l'autrice dà preziose notizie su le circostanze e il carattere dell'origine dei suoi libri. La Ward non ha mai parlato di sè e delle cose sue al pubblico, e nessuno scrittore contemporaneo, osserva il Waugh, ha mostrato un riserbo più dignitoso dell'autrice di *Marcella*. Essa ha lasciato sempre che i suoi libri parlassero da sè, e anch'oggi, quando è costretta a indulgere ai gusti moderni, le sue spiegazioni sono sempre conformi alla sua dignità d'artista, e a un intimo sentimento di modestia. *O si sic omnes.*

Mary A. Ward

I romanzi della Ward si possono dividere in due classi. Nel primo periodo della sua attività essa s'inspira sempre a qualche idea morale e tratta soggetti della più viva attualità. Ma in questo ultimo decennio, l'ingegno della scrittrice prese all'improvviso un nuovo

indirizzo: si volse cioè all'interpretazione di vari fatti storici, togliendone i personaggi e i caratteri dalla vita reale, senza punto curarsi di velarne o alterarne la fisionomia. Fu, questo, un progresso nella carriera letteraria della Ward? Il Waugh non esita ad affermare che, « sebbene i suoi primi romanzi interessino assai come documenti coscienziosi del movimento intellettuale del loro tempo, nei romanzi successivi l'arte della scrittrice si è notevolmente avvantaggiata ».

La Ward ha una mirabile forza nel rappresentare i caratteri. Perfino nelle prefazioni, vi sono quadri e ritratti d'una evidenza incredibile. Ecco, per esempio, come da queste poche parole balza viva la figura del Gladstone. La scrittrice lo rappresenta in atto di alzarsi sdegnato dopo una lunga discussione sulla Sacra Scrittura, e di rivolgere, con occhi fiammeggianti, all' autrice di *Eleanor*, questa memoranda protesta: « Io sono vecchio, signora Ward. La mia ora sta per suonare. Ma vi sono due cose che ancora mi restano a fare: ad ottenere l'*Home rule*, e a dimostrare l'unità sostanziale tra l'antico ebraico e le rivelazioni dell'Olimpo ».

***

Il primo libro della Ward fu un libro per fanciulli, *Milly and Olly*: nel 1884 uscì *Miss Bretherton*, e quattro anni dopo *Robert Elsmere*. Questo romanzo ebbe un successo straordinario. Basti dire che solo nell'America se ne vendette mezzo milione di copie. Quattro anni dopo apparve la storia di *David Grieve*. L'autrice lo cominciò a Great Missenden, lo continuò in Busselsquare e ad Haslemere. In Haslemere la scrittrice trovò un luogo adatto per il suo temperamento assai sensibile; ma quando le ville cominciarono a moltiplicarsi, la campagna l'annoiò, e nel 1892 scelse un appartamento a Hertfordshire, dove concepì e scrisse *Marcella*. A questo romanzo seguì nel 1896 *Sir George Tressaday*, e due anni dopo *Helbeck of Bannisdale*, col quale chiudesi il primo ciclo dell'opera della Ward. Verso il '98 lasciò i soggetti d'attualità per quelli storici, tentando di ricostruirli alla luce del pensiero moderno. *Eleanor* tratta infatti della storia d'amore di Chateaubriand e di Madame de Beaumont. *Lady Rose's Daughter* tratteggia la figura di Julie Lepinasse. *The Marriage of William Ashe* è una ricostruzione del romanzo di Lady Caroline Lamb e Lord Byron. *Fenwick's Career* è un'affascinante narrazione d'amore di George Bomney.

« Non c'è forse nessuno – dice l'articolista – che leggendo questi romanzi non s'accorga della perfezione, cui è giunta, specialmente in questi ultimi anni, l'arte della grande scrittrice. Nessuno della nostra generazione, forse – certamente nessuna donna – ha saputo continuare meglio di lei le gloriose tradizioni del romanzo inglese, e a custodirlo intatto dalle malefiche influenze del commercialismo e del sentimentalismo ».

L'antichità dell'uomo.

L'uomo quando fece la sua prima apparizione sulla terra? La scoperta del cranio di Neanderthal, in una grotta vicino a Düsseldorf nel 1857, fu la prima prova dell'esistenza di una razza primitiva d' uomini profondamente diversa da tutte le esistenti e di un tipo inferiore.

Numerose scoperte recenti han dimostrato non solo l'esistenza di differenze fra l'uomo primitivo e i suoi attuali discendenti, ma anche l' esistenza di parecchie specie d'uomo primitivo. Il cranio di Neanderthal era incompleto e privo della mascella inferiore, ma nel 1866 una parte di mascella inferiore di tipo meno perfetto della mascella attuale fu trovata a La Naulette, nel Belgio. Nel 1886 a Spy, pure nel Belgio, furono scoperti altri crani del tipo di Neanderthal con mascelle simili a quella di La Naulette. Fra i numerosi crani di tipo Neanderthal se ne trovò uno anche a Gibilterra, ciò che dimostrerebbe il grande sviluppo

della razza di Neanderthal, almeno in Europa, in un periodo anteriore all'uomo delle caverne, sebbene forse a questo inferiore per intelligenza e per abilità.

***

Una fra le più recenti e più importanti scoperte in questo campo, è quella di una mascella inferiore trovata in una arenaria a Mauer, vicino ad Heidelberg, il 25 luglio 1907. La mascella è piuttosto simile a quella d'una scimmia che a quella dell'uomo attuale, ed è sprovvista di mento, però ha i denti specificamente umani sia per la forma che per la disposizione.

Il dottor Schoetensack la considera come appartenente ad una specie umana estinta, a cui ha dato il nome convenzionale di *Homo heidelbergensis*. Egli aveva atteso con fiducia per un ventennio la scoperta da lui scientificamente preveduta. La grande antichità dell'*Homo heidelbergensis* (oltre i seicentomila anni) è provata da altre ossa trovate nel medesimo strato, fra cui quelle del rinoceronte etrusco, anteriore al mammuth.

ciale, va portata ancora più in là, come dimostrano le scoperte recenti, perchè l'uomo ha vissuto con gli antenati del mammuth, l'*Elephas antiquus* e il *Rhinoceros etruscus*. L'uomo – dice A.F. Lucas in un articolo nell'ultimo numero del *The Century*, che veniam riassumendo – era già penetrato nella Gran Bretagna quando questa era ancora una penisola ed il Tamigi un affluente del Reno.

L'opinione generalmente diffusa che l'uomo abbia fatto la sua prima apparizione nell'Asia meridionale, da dove si sarebbe lanciato in diverse direzioni alla conquista delle terre, e che in America sia apparso in un'epoca relativamente recente, è stata smentita dai fatti. Ciò che è veramente singolare e in opposizione con le comuni previsioni, è che le prove dell'esistenza di razze primitive umane si sono trovate nell'America del Sud e non in quella del Nord. Il Nordenskjöld, nel 1896, ha avuto la fortuna di fare una delle più importanti scoperte in questo campo, nell'America del Sud: egli è riuscito a provare che il

Il Gorilla. L'uomo di Neanderthal. L'uomo attuale.

L'ultima scoperta, fatta nel 1908 a La Chapelle aux Saints, comprende un certo numero di ossa di un uomo insieme a strumenti primitivi di pietra e ad ossa di animali già viventi e scomparsi.

L'esistenza dell'uomo, che sembrava potersi affermare solo per l'epoca gla-

Mylodon, il gigante dell'America del Sud e l'antenato del Mastodonte, era tenuto dall'uomo primitivo in istato di domestichezza. Però, per quanto noi sappiamo, le più antiche tracce dell'uomo si trovano in Europa. Ma questa constatazione non ci permette di concludere che l'Europa sia stata la culla del ge-

nere umano, perchè furono le sue condizioni climatiche (specialmente il sopraggiungere del periodo glaciale), quelle che le facilitarono la conservazione delle prime tracce dell'apparizione dell'uomo.

Mascella dell'uomo di Heidelberg. Mascella dello chimpanzè. Mascella dell'uomo attuale.

Quale sarà stato l'aspetto dell'uomo primitivo? A questa domanda, curiosa sì ma legittima, l'immaginazione degli studiosi ha dato varie risposte. Dalla ricostruzione degli scheletri, dall'esame delle condizioni di vita degli uomini primitivi e dalla geologia possiamo inferire, quasi con certezza, che il nostro più antico antenato dovette avere una statura un po' più bassa della nostra, le braccia abbastanza lunghe e quindi, in proporzione, anche le gambe; la fronte bassa e folte sopracciglia, le mascelle assai sviluppate e il mento sfuggente.

I caratteri, per così dire accidentali, è anche più difficile stabilirli. Possiamo ad ogni modo immaginarci il nostro antenato di un colorito nero e provvisto abbondantemente di peli, richiesti dalle condizioni climatiche dell'ambiente e dalle condizioni primitive della sua vita.

L'autobiografia d'un socialista inglese.

Nel 1884 usciva a Londra un giornale intitolato *La Giustizia*, il cui scopo era di far conoscere e diffondere in Inghilterra il socialismo. Tra i redattori c'erano il poeta William Morris, il drammaturgo Bernard Shaw, Hubert Bland e perfino delle donne. Fondatore ne era l'avvocato Henry Hyndman, un uomo sulla quarantina, che sotto l'influenza immediata di Carlo Marx si era convertito entusiasticamente al socialismo.

La Giustizia visse un quarto di secolo, ma, al suo morire, la fortuna dell'Hyndman, che i suoi antenati avevano messo insieme con tanta pazienza, era esaurita. L'Hyndmann allora si ritirò a vita privata e scrisse una specie di confessione autobiografica, intitolata: *Ricordi d'una vita piena d'avventure*. Essa merita d'esser conosciuta non solo per conoscere gli inizi del movimento socialista inglese, che, senza dubbio, ha avuto la spinta iniziale dalla propaganda dell'Hyndman, ma anche per le molte e preziose notizie che in questo libro si contengono su uomini illustri come G. Meredith, John Burns, Bernard Shaw, Clemenceau, Jaurés, Briand, ecc.

Dall' interessantissimo capitolo su Carlo Marx vogliamo riportare questo curiosissimo aneddoto.

L'autore del *Capitale* viveva a Londra assai poveramente, ma i soccorsi che riceveva dal suo fedele discepolo e amico Engels lo rassicuravano che non gli sarebbe mai più accaduta una disgrazia come quella che all' Hyndman raccontò la moglie del Marx. « La signora Marx, figlia d'un alto funzionario tedesco, era parente della nobile casa scozzese dei Campbell. Un sabato sera Marx, non avendo denari per comperarsi la cena, erasi recato a impegnare, presso

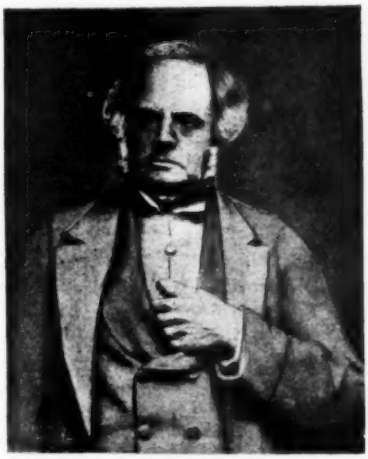
il Monte di pietà, un certo numero di cucchiai e di forchette d'argento, ove erano incisi gli stemmi della casa suddetta. Una vigilia di domenica, un giudeo straniero, con i capelli lunghi e la barba in disordine, un'argenteria magnifica con gli stemmi di una famiglia nobile, tutto questo complesso di cose aveva destato gravissimi sospetti contro Marx.

« Per la qual cosa l'impiegato del Monte trattenne, con un pretesto, il cliente e intanto avvertiva subito la polizia. Un sergente di città, accorso poco dopo, ebbe i medesimi sospetti e condusse senz'altro il malcapitato all'ufficio di polizia. Invano egli protestò la sua innocenza mettendo in chiaro le cose: le sue spiegazioni intorno all'origine delle forchette e dei cucchiai erano accolte con scoppi di risa. E così Carlo Marx ebbe la spiacevole avventura di venir rinchiuso in una cella di polizia, mentre la sua famiglia aspettava ansiosa ch'egli ritornasse con un po' di denaro per comprare la cena. Fu soltanto il lunedì che il fondatore del socialismo scientifico riuscì a provare in maniera perentoria, grazie alla testimonianza di amici *rispettabili*, ch'egli non era un truffatore, e che l'argenteria con gli stemmi dei Campbell gli apparteneva legittimamente ».

Il centenario di John Bright.

La stampa e il mondo politico inglese festeggiano, in questi giorni, il centenario della nascita di John Bright. Il Bright, come è noto, fu uno dei più grandi statisti e uno dei più celebri oratori dell'Inghilterra moderna. Sono già più di venti anni ch'egli è morto, e la sua fama anzichè scemare si è maggiormente estesa e confermata.

I discorsi del Bright sono un modello di prosa oratoria. L'illustre uomo traeva la sua ispirazione dalla Bibbia e dal *Paradiso Perduto*. Il Milton lo affascinava come nessun altro scrittore, e fu il suo autore prediletto fino agli ultimi anni di vita. Della letteratura inglese egli aveva una profonda conoscenza. Pochi sono i suoi discorsi in cui non siano citazioni di poeti inglesi o americani. La lingua del Bright è tuttavia piana, semplice e, starei per dire, popolare, e in ciò sta forse la ragione de' suoi successi politici e letterari. A differenza del Gladstone, che pur fu suo contemporaneo, la prosa togata egli non l'adoperava che nelle grandi occasioni,



John Bright.

perchè « le trombe d'argento – osserva un acuto critico – debbono squillare soltanto nei giorni di battaglia ».

Il Bright aveva poi il dono di una voce limpida e canora, e la sapeva modulare con l'arte di un cantore. I discorsi che egli teneva ogni anno ai suoi elettori avevano l'importanza di grandi avvenimenti artistici.

Quale fu il segreto del potente fascino esercitato dal Bright sui suoi concittadini? La sua grande sincerità e il suo idealismo. Perciò tutti lo rispettavano, anche quelli che dissentivano da lui, e ne ammiravano l'onestà e la coerenza.

Il più penoso incidente nella carriera politica del Bright fu la rottura con i suoi vecchi amici, i quali sostenevano l'*Home rule*. Anche negli ultimi anni di vita la riconciliazione non fu intera, sebbene il Gladstone protestasse

il suo immutabile affetto per « il caro vecchio John Bright », come egli soleva chiamarlo.

Un curioso aneddoto ci è riferito, a questo proposito, da un famoso pittore, che dipingeva i ritratti dei due statisti. « Vede ella mai il signor Bright? » chiese una volta il Gladstone al pittore. « Sì », rispose l'artista. « Sta bene? » replicò il Gladstone. « Sì, sta molto bene ». « Oh, questa notizia mi fa vero piacere! ». Alcuni giorni dopo « Sta bene il signor Gladstone? » domandò a sua volta il Bright all'artista. E aggiunse: « Non riscontrate in lui nessun segno di indebolimento mentale? » I due vecchi amici si interessavano con sì viva premura della loro salute!

Poco dopo il Bright si ritirava a vita privata, malgrado le insistenze dei suoi elettori che lo volevano a loro rappresentante fino all'ultimo giorno di vita. Nella sua casa romita a Rochdale, trovò un grande sollievo negli studi letterari, che, per altro, non aveva mai trascurati interamente. Sua figlia ci racconta che « con tutti quelli che recavansi a visitarlo, fu sempre di una gentilezza squisita ».

Morì il 27 marzo del 1889, e fu seppellito nel cimitero della *Society of Friends* a Rochdale.

Ermete Novelli.

Ermete Novelli è a Parigi da qualche giorno per una serie di rappresentazioni al *Théâtre Réjane*. Il pubblico francese lo festeggia ogni sera, e la stampa ne registra i trionfi col più schietto entusiasmo. Notevolissimo è un articolo di Jean Lefranc nel *Temps*, ove è descritta la vita e la carriera artistica del grande attore drammatico. Lo riproduciamo per intero, perchè può certamente interessare anche i nostri lettori.

« Ermete Novelli, qui nous donne en ce moment, à Paris, le spectacle de son talent divers et fort, eut une jeunesse aventureuse; par là aussi, il est donc de la race des vieux comédiens latins. Novelli est né sur le « planches », son père étant le souffleur d'une troupe italienne qui errait du Piémont en Sicile.

« Pourtant la famille est de sang noble: "Je suis *Romagnolo*", dit Novelli. Ses ancêtres étaient de petits gentilshommes des Etats pontificaux, qui avaient connu mille fortunes et infortunes. Quand le père du tragédien n'était encore qu'adolescent, il portait le collet des clercs; car selon la coutume du lieu, il se destinait à l'état de prêtre, chaque famille devant donner un ministre à l'Eglise. Mais la maison des Novelli ouvrait tout près d'une prison où ne gémissaient pas seulement les prisonniers: la fille du chef des géôliers se mourait d'amour pour le novice, qui lui-même contenait avec peine son cœur tumultueux. Le jour venu des engagements sacrés, le petit Novelli dit: " Non! " en plein visage de l'évêque, et devant son père, qui crut voir la terre romaine s'entr'ouvrir sous ses pieds.

« Le crime était plus noir encore que ne peut l'imaginer un Parisien du vingtième siècle. Le clerc audacieux et défaillant dut s'enfuir. Il se réfugia, loin des foudres papales, chez un sien oncle, qui avait été colonel dans les armées de Napoléon Ier.

« Mais à vingt ans, il faut pour vivre, à un jeune Romagnolo, de l'espace et de l'air vif. Novelli s'engagea donc comme souffleur dans une compagnie de comédiens nomades. Et il mangeait peu en soufflant beaucoup. Un jour, la gracieuse hôtelière qui logeait le pauvre souffleur tourna vers son hôte des yeux à la fois langoureux et ardents. La fille du chef des geôliers était sans doute consolée... Novelli épousa son hôtesse, et tous deux continuèrent d'errer par l'Italie. C'est comme cela que notre Novelli, le grand Novelli, naquit à Lucques, parce que la troupe y jouait alors la comédie.

« Le bambino fut page, serviteur et fillette, et cent autres menus personnages encore. Mais on le surprenait dans les loges des acteurs, essayant leurs perruques ou se grimant. Le petit aimait le métier. Comme il avait vingt ans, il fut lui-même comédien, et il gagnait cent sous par jour. Mais si, avec cent

sous, on peut à peu près boire, manger et dormir, il est plus malaisé de composer sa garderobe. L'industrieux Novelli ne s'embarassait point pour si peu: il faisait lui-même ses perruques et ses fausses barbes...

« Enfin en 1884, il fut " capo-comico ", c'est-à-dire chef de troupe, et il jouait la comédie. Avec les quelques pièces d'or qu'il gagna, il voulut se composer un répertoire de tragédie et de drame. Novelli tragédien !... L'Italie tout entière en riait. Et comme Novelli avait son idée, et comme Novelli voulait simplement transformer le théâtre tragique, il était non seulement moqué, mais honni. Novelli devait faire rire, d'abord parce qu'il était laid, parce qu'il avait un long nez, et puis parce que de toute évidence, il était incapable de faire autre chose.

« Mais Novelli tint bon. Il joua la tragédie devant des salles presque vides, mais il joua. Comme son père amoureux avait scandalisé l'évêque romagnol, il scandalisait le public italien par son jeu " réaliste ". Il " tourna " en Espagne, et les Espagnols l'ayant tout fleuri de lauriers, les Italiens ouvrirent l'œil. Comment! Est-ce que vraiment ce Novelli, si laid, pouvait être un vrai tragédien?... On l'alla voir dans *Louis XI* et dans la *Mort civile*. Les Italiens furent vaincus. Novelli décidément était un tragédien.

« Il a fait une autre grande œuvre: il a fondé à Rome la " Maison de Goldoni ", à l'exemple de notre « Maison de Molière ». Mais livré à ses seules ressources, Novelli dut abandonner son entreprise, après tris années glorieuses. Ses admirateurs assurent que son projet reverra le jour, et que Rome aura bientôt sa " Comédie-Français ", qui s'appellera: " la Maison de Novelli ".

« Le voici pour la dernière fois parmi nous; il fut déjà à cinq reprises, depuis 1898, notre hôte admiré. Dans le salon de l'hôtel où il évoque son passé, Novelli dresse sa haute stature avec la coquetterie de l'homme de soixante ans qui se sait souple et résistant. Sa conversation, en bon français mais entrecoupée de mots italiens, est animée par ses regards de feu et ses gestes vifs. Il passe parfois la main dans ces cheveux, qui sont drus et noirs encore.

« Sa femme, qui est aussi sa collaboratrice, sous le nom d'Olga Giannini; son fils, qui est un auteur dramatique distingué, et M. Paul Hyacinthe-Loyson assistent à l'entretien et témoignent au maître une sollicitude et un respect touchants.

« — J'ai connu à Paris, dit Novelli, les plus grandes émotions d'artiste de ma vie. Paris m'a donné des joies que je n'oublierai point. Que Paris soit remercié. Je lui témoignerai à ma façon ma gratitude en jouant devant lui pour la millième fois le *Père Lebonnard*, de l'académicien Jean Aicard, et en jouant pour la première fois l'*Apôtre* de ce jeune auteur français qui est là et que j'admire, M. Paul Hyacinthe-Loyson.

« Nous reverrons donc ce tragédien étonnant, maître en ce que les Italiens appellent le " trucco ", et qui est l'art de composer l'apparence d'un personnage; nous le reverrons dans *Schylock*, dans le *Député de Bombignac*, dans *Néron*, de P. Cossa, et aussi dans l'*Aululaire*, de Plaute. Et nous admirerons une fois de plus les formes si diverses de ce talent supérieur, et nous saluerons ce grand artiste à qui le théâtre moderne italien doit sa sincérité, sa vérité, et en partie sa beauté ».

Félix Ziem.

È morto in questi giorni a Parigi Félix Ziem, il pittore classico di Venezia e di Costantinopoli. Il patriarca della pittura francese era nato a Beaune il 26 febbraio 1821, ed era figlio di un soldato croato che, fatto prigioniero a Montereau nel 1814, si stabilì, dopo la sua liberazione, in Francia.

La carriera artistica dello Ziem si descrive in poche parole. Partito da Beaune a quindici anni per frequentar la scuola di belle arti in Digione, egli entrò in un *atelier* non di pittura, ma di architettura. Compiuti i primi studi, fu accolto in qualità di commesso da un architetto, presso Aix. Il contatto

con la Provenza gli fece sentire la sua vera vocazione, e si dedicò alla pittura. Raggranellato un po' di denaro, si recò a Marsiglia, e poi a Costantinopoli e in Italia, dove lo colpirono soprattutto le bellezze di Napoli e di Venezia. A Venezia soggiornò a lungo, e compose i suoi quadri migliori. Nel 1849 espose al Salon un *Canal Grande di Venezia* e una *Veduta del Bosforo*, acquistandosi le lodi di tutta la critica. Su questi due temi egli doveva eseguire, per

Félix Ziem.

più di un mezzo secolo, innumerevoli variazioni. « Ziem est le peintre de l'Adriatique, – scrivevano nel 1852 i Goncourt – des fourmillements de palais, des dômes, des coupoles, des campaniles, des clochetons, des eaux truitées de rose, de bleu et de vert tendre ».

Nel 1860, fece un viaggio in Olanda, dove dipinse i *Dintorni dell'Aia*, quadro celeberrimo, che fu soltanto superato dalla « Notte a Venezia », acquistato, in una pubblica esposizione, dal duca di Morny. I critici hanno chiamato lo Ziem il pittore classico di Venezia, e con ragione. Senza una *Venezia* di Ziem nessuna collezione sarebbe stata completa: ed ecco perchè l'artista dipinse ben duemila *Venezie* senza poter soddisfare, per altro, a tutte le richieste dei commercianti d'arte.

In questi ultimi anni il pittore si era ritirato a Montmartre, dove lavorava in silenzio. Da lungo tempo non era più ritornato a Venezia: aveva bensì visitato Martigues, paese bello e simpatico, che gli ricordava la laguna e le vele bianche del Lido.

I quadri migliori, quelli che lo Ziem conservava nella sua casa di Montmartre e che aveva dipinto per sè solo senza preoccuparsi nè di venderli o di esporli all' ammirazione del pubblico, l'artista li ha donati, prima di morire, alla città di Parigi, e si trovano esposti nella sala del Petit Palais. Ma essi, a dir vero, non si differenziano molto dagli altri suoi lavori, ed hanno il solito difetto d'essere superficiali ed eccessivamente *virtuosi*.

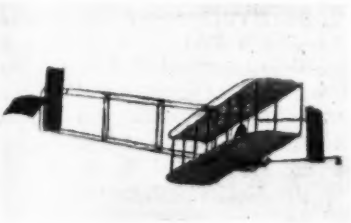
Il « planeur » dei fratelli Wright e la velocità degli areoplani.

I fratelli Wright hanno testè inventato un nuovo tipo di areoplano, che può innalzarsi e volare senza motore. Gli esperimenti da essi fatti in questi giorni sono riusciti assai bene. I particolari di questo nuovo e mirabile apparecchio non sono ancora noti, ma un telegramma inviato dagli stessi inventori al *New York Herald* ci possono dare qualche schiarimento.

« Il volo più lungo – dice il Wright – che noi abbiamo fatto col nostro *planeur* senza motore, è stato di oltre dieci miglia. Tutti i nostri voli sono stati soddisfacenti. Contrariamente a quanto è stato detto, io non ho provato il mio equilibratore, perchè noi siamo andati nella Carolina del Sud all'unico scopo di esperimentare il nostro *planeur*. Se potessimo ottenere un successo completo con questo nuovo apparecchio, faremmo un formidabile passo verso la soluzione del problema della navigazione aerea. La possibilità – noi l'abbiamo dimostrato – di restar fermi in aria durante un tempo considerevole, inaugura una nuova êra nella scienza dell'aviazione ».

Orville Wright aggiunge: « Un areoplano sprovvisto di motore può mantenersi in aria per dieci ore con la stessa facilità con cui vi resta per dieci minuti. Questo risultato non è possibile, è vero, raggiungerlo immediatamente, ma si potrebbe con certezza ottenere costruendo un apparecchio un po' diverso dai soliti, e, ciò che più importa, molto solido. L'apparecchio dovrà dunque avere dimensioni assai grandi: questo è il punto importante ».

Non appena ritornati a Dayton, i fratelli Wright si sono accinti alla costruzione d'un nuovo *planeur* assai più grande di quello che essi hanno testè esperimentato a Kitty Hawk.



Il nuovo *planeur* dei fratelli Wright.

Se il nuovo tipo Wright corrisponderà alle previsioni, avremo tra non molto un tipo d'areoplano perfetto sia per la sicurezza del volo che per la velocità. Nella velocità si sono fatti dei progressi incredibili. Ecco uno specchietto dei *records* di velocità conseguiti dai più arditi aviatori, dal 1906 al 1911. La velocità è espressa in chilometri all'ora:

Santos-Dumont. . .	1906	41 k.	292 m.
H. Farman. . . .	1907	52	700
Tissandier	1909	54	810
Curtiss.	1909	69	821
Blériot	1909	74	318
Blériot	1909	76	955
Latham	1910	77	579
Morane	1910	106	508
Leblanc	1910	109	756
Leblanc	1911	111	801
Nieuport.	1911	119	760
Leblanc	1911	125	—
Nieuport.	1911	130	057
Nieuport.	1911	138	136

Tutto fa quindi sperare che tra non molto si possano compiere 200 chilometri all'ora.

In sessanta minuti, Tissandier copriva, il 20 marzo 1909, 55 chilometri su un biplano. Il 16 giugno 1911, lo sfortunato costruttore aviatore, Edoard Nieuport, ne compiva 129 su un monoplano.

Quali sorprese non ci recherà l'aviazione nel 1912?

Un Circolo femminile di cultura.

Fra le istituzioni di cui si è arricchita negli ultimi anni la capitale è tempo di registrare un Circolo femminile, che, modestamente iniziato or sono tre anni, ha ottenuto larga adesione nella cittadinanza romana e incomincia a mostrare i frutti della sua azione intellettuale e morale. L'intento era di offrire alle signore e alle signorine, tanto alle madri e alle future madri, quanto alle insegnanti e alle donne destinate a fare il loro cammino sole nella vita, un ambiente di cultura seria, intesa sia ad elevare l'intelletto alla comprensione dei più alti problemi umani, sia a dotare le socie di quelle nozioni concrete che sono indispensabili oggidì per prender parte attiva e cosciente non soltanto alla vita sociale ma alla stessa vita familiare.

Al pianterreno del vecchio palazzo Pamphili al Circo Agonale l'istituzione trovò opportuna sede e svolse subito una notevole attività.

Furono istituiti tre rami di studio: religioso, sociale e giuridico, diretti rispettivamente dal padre Berthier, dall'on. prof. Simoncelli e dall'on. prof. Calisse. In seguito, i corsi sociale e giuridico si unirono in uno solo, e terzo divenne l'*artistico-letterario* del quale ebbero la direzione Adolfo Venturi e Giulio Salvadori.

Ai tre corsi di studio furono rispettivamente preposte tre socie che costituirono una Commissione avente la responsabilità del buon andamento di essi e l'obbligo di assistere alle lezioni e curarne i riassunti. Presiedono attualmente le tre Commissioni tre colte gen-

tildonne: la marchesa Santa Nobili Vitelleschi per il corso religioso, la marchesa Teresa Venuti per il giuridico–sociale, e la marchesa Cristina Honorati Colocci per l'artistico–letterario.

Nei tre anni di vita che già conta il Circolo, molti e importanti argomenti furono trattati nei singoli corsi; ricorderemo, pel corso religioso, le conferenze del domenicano padre Berthier sulla formazione intellettuale della donna moderna, le lezioni e i discorsi del padre Zacchi sulla teosofia e cristianesimo, sull'indifferentismo religioso, sulle fonti del cristianesimo; pel corso artistico–letterario, le lezioni del prof. Salvadori sull'influenza esercitata sul Manzoni da Enrichetta Blondel, su Galileo e la sua consolatrice suor Maria Celeste, sulle vele di Assisi e la poesia di Dante; le conferenze artistiche del prof. Adolfo Venturi sulla storia dell'arte italiana, sull'arte di Pietro Perugino e le lezioni del prof. Nogara, di Arduino Colasanti, di Federico Hermanin, ecc.; per il corso giuridico–sociale le lezioni del prof. Calisse sulla legislazione sociale, quelle del prof. Simoncelli sulla funzione del diritto nella società, sul diritto pubblico e privato, sugli ideali e pericoli della democrazia, ecc. Altre conferenze su argomenti vari tennero Teresa Venuti, Elia Millosevich, Manfredi Porena, Domenico Gnoli, Filippo Crispolti, Ernesto Mancini, Giulio Cantalamessa e molti altri.

Spesso alle lezioni seguono visite alle gallerie, ai musei e agli istituti di educazione con la guida di illustri professori.

Come appare chiaramente, il Circolo risponde al suo titolo e al suo scopo, che non è il femminismo o la lotta politica, ma lo studio e l'acquisto del sapere allo scopo di rendere l'azione della donna sempre più cosciente e utile alla vita familiare e sociale.

L'Istituto francese di Firenze.

Un Istituto francese è stato fondato nel 1908 a Firenze dalle Università di Grenoble e di Lione. Non molto dopo, istituti simili furono eretti a Madrid e a Pietroburgo, e tra poco ne sorgerà uno a New York. Julien Luchaire espone nella *Revue de Paris* il programma e l'organizzazione di questi istituti.

« I modelli dei nostri centri d'esplorazione storica sono le scuole di Atene, di Roma e del Cairo. Gli istituti hanno dappertutto una funzione pedagogica, perchè non vi si mandano soltanto giovani scienziati per compiere lavori personali, ma anche gli allievi delle nostre Facoltà desiderosi di imparare le lingue e le letterature moderne. Infine, essi hanno per iscopo d'accrescere o intensificare le relazioni delle nostre Università con l'estero ».

Ecco come funziona l'Istituto di Firenze, che è uno dei migliori del genere. Amministrativamente esso dipende dalla Facoltà di lettere di Grenoble, che ne nomina il direttore e provvede alle spese. Due lezioni pubbliche hanno luogo ciascuna settimana, l'una su la storia dell'arte francese, l'altra su la storia della musica francese. L'insegnamento riservato agli studiosi inscritti si divide in quattro sezioni, di cui le più importanti sono la sezione di lettere italiane per gli studenti francesi e quella di lettere francesi per gli studenti italiani destinati a divenir professori di francese. Le sezioni di storia dell'arte e di storia della musica non sono ancora che dei piccoli *ateliers*, ma già attivi, delle indagini storiche. Esse debbono divenir due scuole d'applicazione per quelli che si vogliono specializzare in queste materie.

« Firenze è il più grande museo della Rinascenza; esiste già in questa città un Istituto tedesco di storia dell'arte ». L'Istituto francese trovasi in eccellenti rapporti col suo rivale, tanto che alcuni lavori sono fatti in collaborazione comune.

« Il còmpito poi della sezione musicale è di ricercare e mettere in luce i testi musicali antichi, così numerosi nelle biblioteche italiane, e di far conoscere in Italia la musica francese. L'Istituto ha già intraprese numerose pubblicazioni scientifiche ed una nuova edizione dei classici francesi per uso delle scuole italiane.

« Gl'Istituti francesi – conchiude il Luchaire – non lavorano soltanto per la Francia, ma anche per le nazioni dove essi si trovano, e se ne potrebbero quindi erigere altri anche fuori dei paesi alleati ».

Lettere inedite del Liszt.

È uscito in questi giorni, per cura di Wilhelm von Csapó, un epistolario inedito del Liszt (*Franz Liszt's Briefe*, Budapest, Friedr. Kiliáns Nachf. Königl. Ung. Universitäts-Buchhandlung). Esso abbraccia complessivamente 117 lettere, che il musico scrisse, tra il 1846 e il '78, al barone Antonio Auguss, suo intimo amico, da varie città dell'estero e d'Italia, e soprattutto da Roma. Queste lettere sono in genere interessanti non tanto per conoscere la psicologia del Liszt, quanto forse per le notizie del tempo e dell'ambiente ch'esse contengono. Eccone una scritta da Roma in data del 22 luglio 1867:

«Vous me demandez ce qui s'est passé à Rome? Voici: Le 29 juin (1867), le 18me centenaire du martyre des apôtres St. Pierre et St. Paul a été solennisé avec la pompeuse et suprême majesté reservée à l'Eglise catholique, apostolique et romaine. En même temps s'est accomplie la canonisation de quelques vingt saints, nommés: St. Josaphat, St. Pierre d'Arbues, les St. Martyrs de Gorkow, St. Paul de la Croix, St. Leonard de Port Maurice, Ste Marie Françoise et Ste Germaine.

« Cinq cents evêques formaient le cortége du Souverain Pontife dans la Basilique de St. Pierre, comblée de flots humains.

« Durant l'octave, se succédèrent les grandes fonctions réligieuses dans diverses églises, les allocutions, réceptions, bénédictions et grâces de St. Pierre, l'adresse des evêques, les offrandes.

« L'importance religieuse et sociale d'une telle manifestation de la vie catholique s'augmente encore par l'annonce d'un évènement immense qui dominera tout autre, en affirmant plus haut que jamais à ce siècle, l'impérissable autorité du Saint Siège: *le concil oecumenique*, à convoquer à *Rome*, en decembre 1868 (quoique la date ne soit pas encore connue, on croit généralement que le St. Père fixera le 8 décembre fête de l'Immaculée Conception, pour la réunion du concile).

« Vous parlerai-je des complements de la semaine de St. Pierre? Il y avait de magnifiques illuminations, des fêtes populaires, des réunions académiques, un *ricevimento* splendide au *capitole*, et de la musique telle quelle, partout. J'ai entendu deux longues cantates: « Simon le Magicien » du Maestro *Simoni*, et « la prison Mamertine » du célèbre Maestro *Pacini*; plus les *Martyrs* de *Donizetti* accomodés à la circonstance moyennant un texte en l'honneur de St. Pierre; le fameux *unisono* des violons de l'*Africaine*, et par dessus tout le Motet à trois Chœurs « Tu es Petrus » du Maestro *Mustapha*, chanté à St. Pierre le 29 juin. Le placement de deux chœurs (de cent voix environ chacun), au haut de la coupole et à l'extremité de l'église, au dessus de la porte d'entrée, excitait beaucoup la curiosité de l'auditoire. Une musique venant de si haut et de si loin devait nécessairement paraître sublime, céleste, angélique aux personnes peu familiarisées avec le *spiritualisme* de l'art. Je ne contesterai guère; mais vous comprendrez quelle était mon impression de cette expérience acoustique plus ou moins réussie, pendant laquelle je me rappelais involontairement le charmant *Offertorium* de *Seiler* à Gran, en 1856. Si Leo *Festetics* avait entendu le Motet de *Mustapha*, quel ravissement pour lui!

« Ci-joint quelques lignes de l'*Osservatore Romano* relatives à l'exécution de mon Oratorio: *Le Christ* ».

L'inno nazionale cinese.

L'Agenzia dell'Estremo Oriente comunica ai giornali il testo dell'Inno Nazionale cinese, che i rivoluzionari di Hankeu cantarono in questi giorni marciando al combattimento. Benchè tradotto in semplice prosa, vi si sente tuttavia il grande vigore lirico del testo originale.

Eccolo: è un' inspirata ode alla Libertà: « O Libertà, uno dei maggiori beni celesti! – Unita alla pace, tu addurrai su la terra – Infinite nuove meraviglie. – Maestosa come uno spirito, grande come un gigante – Che si eleva fino al cielo, – Con le nuvole per carro, il vento per corsiero – Vieni a governare la terra; – Nel vero inferno della nostra schiavitù – Vieni a illuminarci con un tuo raggio di sole.

« O bianca Europa, tu sei veramente – La figlia prediletta del cielo. – Il pane, il vino, tu hai tutto in abbondanza. – Per me, io amo la Libertà come una sposa. – Nel giorno de' miei pensieri, nella notte de' miei sogni – Io rivedo tutte le miserie della mia patria; – Ma la natura incostante della Libertà – M'impedisce d'attenderla. – Ohimè, i miei fratelli sono degli schiavi!

« Il vento è così armonioso, la rugiada così fulgida, – I fiori così profumati; – Gli uomini divengono tutti re. – E nondimeno non dimentichiamo che il popolo soffre. – A Pechino bisogna curvar la testa – Dinanzi il lupo nostro imperatore. – Ohime! la Libertà è morta. – La grande Asia non è più che un immenso deserto.

« Nel ventesimo secolo, che tutti lavorino! – Incominci una volta questa nuova êra. – Con voce unanime, tutti gli uomini forti invochino una volta la sospirata riforma! – L'anima del popolo frema fino a Kuang-teun! – Washington, Napoleone, voi, figli della Libertà, – Venite a incarnarvi in essi. – Hin-Yun nostro padre, dirigici. – Genio della Libertà, acccorri, proteggici! »

Le isole galleggianti.

Nel luglio del 1892 fu osservata, verso la costa atlantica degli Stati Uniti, una terra che fino allora non era mai stata veduta. Essa era di dimensioni non molto grandi (poche centinaia di metri quadrati), ma, in compenso, ricchissima di vegetazione. Alcuni alberi poi raggiungevano fino dieci metri di altezza.

Pochi giorni dopo, apparve una terra consimile più al nord e, nel settembre, ancor più lontano, al 40° parallelo. La prima era stata veduta al 39°. Poi non si vide più nulla. Di che dunque trattavasi? D'una terra sola, o meglio di un'isola galleggiante distrutta assai probabilmente da qualche tempesta.

La formazione d'un'isola galleggiante non è difficile a spiegarsi. Si immagini un lago, su le cui sponde crescano roseti, canneti e piante acquatiche diverse. Queste spingendosi a poco a poco verso la parte centrale del bacino, formano tutto all'intorno, con i loro detriti, una sostanza che non è nè terra e nè acqua. Ma i muschi e gli sfagni che non tardano a stabilirvisi e le radici dei cespugli che vi si intrecciano a guisa di trama, la rendono alquanto solida e consistente. Si forma così una specie di zattera, dove possono nascere e sviluppare erbe svariatissime e talora alberi di grandi dimensioni. Cotesta zattera è fissa alla sponda da uno dei lati, ma può anche distaccarsi. Suppongasi che un'alluvione o una piena innalzi rapidamente il livello dell'acqua: una parte della zattera è fissata alla sponda, e l'altra è mobile e galleggia. Se la spinta che quest'ultima subisce dal basso in alto per l'elevazione del livello dell'acqua, è molto brusca, una fenditura si determina tra le due zone, e la parte libera si trasforma in isola galleggiante.

Composta di sostanze leggere, essa va, come una vela, dove il vento la spinge, mentre i gas che si sviluppano ne' suoi strati inferiori per la decomposizione delle materie vegetali, l'aiutano a mantenersi a galla. La sua durata, almeno in certe regioni dove non scoppiano procelle, può essere indefinita. Però in genere i venti o le tempeste la distruggono non appena sorta.

Un'isola galleggiante può formarsi anche in un'altra maniera. I resti di vegetali che non di rado si vedono su la superficie dei laghi, possono adunarsi, amalgamarsi e formare così a poco a poco una massa compatta, dove, per opera degli uccelli e del vento, vengono trasportati i semi di varie piante. Questi germogliano, crescono, e le loro radici aumentano la solidità della massa, che

è già fin d'ora una piccola isola galleggiante.

Vi sono isole galleggianti che presentano una curiosa particolarità: appaiono e scompaiono periodicamente. Da che dipende questo? Dalla struttura e dai microbi. Alcune isole hanno un grosso spessore e in esso si è formato uno strato di torba. A primavera galleggiano, poichè i microbi, produttori dei gaz, sono in attività, e la massa è d'altra parte così compatta che quest'ultimi non possono traversarla che assai lentamente. D'autunno invece si abbassano sotto il livello dell'acqua, poichè, a causa del freddo, l'attività dei microbi ha cessato e così pure la produzione dei gaz.

L'isola galleggiante dell'Atlantico, vista nel 1892, deve avere avuto origine in un punto basso, metà terra, metà acqua, del delta del Mississipì. In seguito a una piena fu forse trasportata dalla corrente e dai venti sino ai punti in cui è stata osservata. Ma non si sa in qual modo sia stata distrutta. I suoi avanzi si debbono tuttavia trovare su qualche costa dell'Europa Artica; e il paleontologo che di qui a qualche migliaio d'anni riescirà a scoprirli, si domanderà stupito come delle piante subtropicali abbiano potuto giungere sino in Groenlandia, per esempio.

Giudizi vari di G. Mazzini.

Anzitutto un curiosissimo aneddoto. Che Crispi sia stato un giorno sul punto di diventare un fotografo, proprio nei primi tempi in cui la nuova arte veniva affermandosi timidamente, è una notizia che può forse sorprendere molti. Il Mazzini, a cui aveva fatto non invano ricorso il Crispi nel suo esilio a Londra, raccomandò l'amico a un certo Valeri, fotografo ad Oxford Street, che, come sembra, teneva molto ai segreti della nuova arte e al suo monopolio. « Vi presenta, scrive, queste linee il signor Crispi. Egli forse lascerà l'Inghilterra tra non molto e avrà, come ogni esule, bisogno di cercare occupazione per vivere. Vorreste insegnargli il ramo d'arte, al quale vi siete consacrato? Io mi fo mallevadore con voi perch'ei non abusi del favore che gli farete; egli non si gioverà del vostro insegnamento qui in Londra » (*Epistolario inedito di G. Mazzini*, Treves).

Un giorno il Crispi in una lunga lettera aveva chiesto a Mazzini, che gli aveva fatto conoscere la vita inglese in tutte le sue varie forme, di fornirgli qualche lume onde orientarsi nella vita spirituale ed intellettuale dell'Inghilterra de' suoi giorni. I giudizi, con cui il Mazzini schizza il bilancio intellettuale dell'Inghilterra, benchè brevissimi, sono di un interesse particolare. « L'Inghilterra è in un periodo di transizione – v'è lotta tra la vecchia Inghilterra dell'aristocrazia, che è qui il solo elemento importante, e la nuova della democrazia; in questa lotta l'intelletto inglese molto lento per l'innata antipatia a tutte le generalizzazioni, a ogni innovamento sintetico pur procede... Idee così dette continentali, che un tempo erano accolte con disdegno, oggi sono esaminate attentamente. V'è un gran tradurre di libri seri, religiosi politici, filosofici stranieri, soprattutto tedeschi ».

Del Carlyle così scrive: « Leggete le opere di Carlyle... vedrete il novatore più ardito, battente in breccia tutti gli idoli religiosi e politici della vecchia Inghilterra: ma, come in tutte le epoche di transizione, senza simbolo determinato da sostituire. Negli studi economici il rappresentante delle idee più inoltrate è Stuart Mill. Di poeti non v'è che Tennyson che primeggi e faccia scuola: dopo i grandi pensatori. Inferiore ad essi: tendente allo snervato, alla poesia *individuale*, pur poeta vero. Dopo di lui viene Browning: sua moglie mrs. Browning: prendete *Paracelsus*, *Bells and Pomegranades*, ecc., del primo: *Casa Guidi Windows*, ecc., della seconda ».

L'arte per Mazzini deve avere un fine sociale: deve essere l'espressione non di un temperamento individuale, ma di una collettività. Ecco perchè giudica così severamente i poeti, e perfino lo stesso Tennyson.

Il Mazzini s' interessa anche della caratteristica trasformazione religiosa. « Per indicazione del moto religioso, prendete i libri del professore F. Newman, fratello del Newman, fervente cattolico. V'è un buon numero di giovani che ne dividono le idee e minano la chiesa inglese. I libri di un Kingsey sono pure un sintomo della stessa direzione ».

E ancora: « Nell'arti v'è poco... Nel resto, la scuola dei preraffaellisti della quale bisogna parlare come del solo sintomo di vita trasformatrice... La scuola ha l'onore d'aver prodotto il più grande critico che gli inglesi abbiano nell'arte: Ruskin. Bisogna farlo conoscere. Un italiano nato in Inghilterra, Rossetti, ch'io non conosco, ha dato pensieri alla scuola ».

Che cosa pensava il Mazzini del movimento irlandese, che tante analogie aveva con quello italiano? In una lettera al Crispi, lettera anch'essa d'informazione generale, probabilmente in risposta ad una domanda del Crispi, chi fosse il Duffy, « Duffy – dice – fu uno dei capi più ardenti della così detta *Giovane Irlanda*, partito che sorse verso la fine della carriera di O' Connel, avversandolo siccome fiacco e tergiversatore... Ingiusti colle nazionalità straniere e soprattutto con noi, a ragione del Papa che rispettavano... L'Irlanda *sola* sarebbe dominata o dalla Francia o nuovamente dall' Inghilterra dopo breve tempo. *Ha diritti propri, non vera nazionalità*. La via migliore era quella di cacciare tutto il peso del partito irlandese in Parlamento e fuori in favore del partito radicale inglese: avrebbero conquistato per sè e per tutti ».

Gli avvenimenti recenti della lotta parlamentare inglese mostrano anche in questo campo la profonda intuizione politica del Mazzini.

Federico Huch.

Uno dei più grandi romanzieri della Germania moderna, abbastanza noto anche in Italia, è Federico Huch. Recentemente egli ha pubblicato un romanzo, *Ezio* (Martin Mörike, Monaco), che ha trovato il consenso unanime di tutta la critica nel giudicarlo un capolavoro. Il fatto è semplicissimo. Trattasi di un giovine compositore che, dotato di genio e di bellezza, lasciasi travolgere dalla vita, divenendo vittima dell'adulazione e del successo. Più che nei romanzi anteriori, in questo F. Huch si è dimostrato uno psicologo finissimo e ha tracciato con mano sicura e con acutezza di visione le varie e numerose figure de' suoi personaggi. Questo romanzo, come ha osservato la critica, segna un punto d'arresto o di riposo nella produzione dell'autore. In esso, a differenza de' suoi romanzi anteriori, c'è maggior riflessione e profondità di pensiero. Con *Ezio* si afferma la carriera, breve sì, ma brillante di questo giovine romanziere.

Das literarische Echo ha recentemente pubblicato un pregevole articolo sull'opera dell' Huch, a cui ha fatto seguire una sua breve nota autobiografica, che qui riproduciamo.

« Di autobiografia io non saprei proprio che dirvi. Tutto al più potrei raccontarvi come incominciai la mia carriera di scrittore; cosa anche questa molta semplice. Noi avevamo nel ginnasio un professore di matematica, il quale era l'uomo più buono ch'io abbia conosciuto in vita mia. Una quantità di aneddoti – veri e inventati, e in parte inventati anche da me – correvano su di lui. La memoria di questa cara e mitissima persona non mi si cancellò col tempo: visse e si trasformò nel mio pensiero in un tipo. A un mio amico di Monaco raccontai tutto ciò che sapevo sul mio vecchio maestro, ed egli mi consigliò di raccogliere e pubblicare in un piccolo libro questi vari aneddoti e situazioni curiose. Mi misi all'opera e quando il libro era compiuto mi venne l'idea di fargli precedere una prefazione intorno alla fanciullezza e alla vita in genere del protagonista. L'idea era geniale, e scrissi obbedendo a un impulso interiore: il vero scopo del libro venne dimenticato, e alla fine, insieme alla raccolta completa degli aneddoti, uscì

un libro che nell'edizione definitiva intitolai *Peter Michel*. E poichè esso fu accolto benevolmente dalla critica, mi dedicai completamente alla professione dello scrittore. Del resto quel tipo di professore mi è rimasto fisso in mente anche in seguito, e l'ebbi senza dubbio presente quando scrissi *Pitt und Fox* ».

Il giubileo dell' Università di Jassi.

Il 26 ottobre 1860, il *Domnitor* Alexandru Jon Cuza – sul cui nome si unirono per la prima volta i suffragi dei due Principati di Moldavia e di Valacchia, compiendosi così in modo indiretto l'unione di tutte le terre romene al di qua dei Carpazi – firmava, presentatogli da Michele Kogalniceanu, questo Cavour della Romania, il decreto col quale si fondava in Jassi, l'antica e intellettuale capitale della Moldavia, una Università di studî, la prima di Romania e dell'Oriente europeo.

L'Ateneo moldavo, sorto sulle rovine della così detta Accademia Mihaileana, – palestra di quanti spiriti magni prepararono ed affrettarono i nuovi destini politici e culturali della patria loro – ebbe, fin dai suoi inizi, le quattro Facoltà di lettere, filosofia, teologia e medicina, alle quali da qualche anno si è aggiunta anche quella di matematiche. Allorchè, compiuto il sogno dei patrioti romeni – l'unione dei due Principati –, Jassi sacrificò spontanea in favore di Bucarest l'onore e la dignità di Capitale, essa concentrò nelle mura della nascente Università tutte le sue migliori forze e le più care speranze.

Kogalniceanu aveva mirato a fare di Jassi un focolare di cultura superiore, e il suo ideale, accolto e fecondato da una delle più luminose ed ornate intelligenze della Romania, Titu Maiorescu, – filosofo, patriota, oratore, uomo di Stato ed insegnante –, fu coronato dai più lieti successi.

Il giorno, le aule della Università; la sera, i saloni di casa Maiorescu accolsero, per lunghi anni, l'eletto manipolo di pensatori, di scrittori, di scienziati e di uomini politici che hanno illustrato ed onorano la Romania contemporanea: Rosetti, il grande ministro, e Conta, l'originale filosofo, il sentimentale scrittore Gane e il poderoso critico Panu, l'attuale presidente dell'Accademia romena, Negruzzi e l'attuale presidente del Consiglio, Carp, il più gustato prosatore di Romania, Caragiale ed il suo più insigne storico, Xenopol. E fra questa pleiade d'illustri risuonava quando elegiaca e sconsolata la lira di Eminescu, quando idilliaco o fremente di sensi patriottici il liuto di Alexandri: ho nominato i due più insigni poeti della Romania.

A un anno di distanza dalla data cinquantenaria, con gran pompa di cerimonie accademiche e con gran gioia di popolo accorso da ogni angolo del paese, la Romania ha celebrato, gli scorsi giorni, il semicentenario della sua prima Università. Alla solenne inaugurazione dell'anno scolastico il De Carlo, che vi assistette con tutta la Reale Famiglia, annunziò di aver destinato la somma di duecentomila franchi come fondo di soccorso agli studenti bisognosi. Le Università più rinomate dell'Europa vennero rappresentate alle feste: dai propri Rettori quelle di Berlino, Vienna, Cernovitz, Sofia; da delegati speciali quelle di Parigi, Praga, Francoforte, ecc. Delle Università italiane, quelle di Roma e di Bologna tennero ad inviare l'espressione delle loro felicitazioni e dei loro voti. Il delegato italiano, prof. Benedetto De Luca, ha pronunziato alla cerimonia inaugurale un appludito discorso di cui i giornali di Bucarest ci permettono di riportare qualche brano.

L'oratore ricorda come nella Pentecoste dell'anno 1155 un imperatore di Lamagna, Federico, recandosi presso Bologna, venisse accolto da grande adunanza di dotti e di dottori. Domandando il possente Monarca perchè sì numerosi convenissero in questa città gli uomini di scuola, un d'essi rispose:

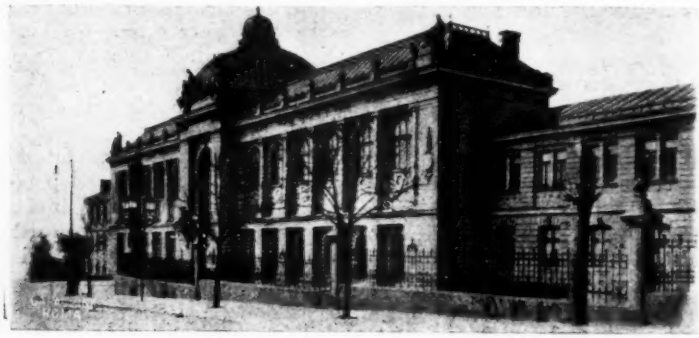
... Hanc terram colimus, rex magne, refertam
Rebus ad utendum multumque legentibus [aptam].

« Oggi se un altro gran principe di Allemagna, che il fato amico di Roma-

nia chiamò a compiere l'opera prima di Trajano, se oggi Carol I chiedesse perchè tanta solennità di festa qui accolga dotti di ogni terra e auguri d'ogni cuore ben nato, voi, professori e studenti di questo insigne Ateneo, voi potreste rispondere: « Perchè questa è città per eccellenza ospitale di scienza, alimentatrice di forte pensiero, altrice di più alti insegnamenti, la città che ha più vetuste e radicate le tradizioni della patria cultura romena; perchè questa è la nobile officina di quanti ingegni vaticinarono e caldeggiarono l'unità politica e morale della Patria, sollecitarono l'avvento di un *novus ordo*, facilitarono la discesa di questo Lohengrin di redenzione che fu Carlo di Hohenzollern, collaborarono a preparare e a maturare i liberi e felici destini della Romania contemporanea, fattrice di progresso, nunzia di civiltà, mallevadrice di pace, ministra e cooperatrice fedele dei più alti divisamenti dell'Europa civile alle porte dell'Oriente.

« Da questo Ateneo della forte e generosa Moldavia risuonò, illuminatrice di menti e di cuori, rievocatrice di moniti latini e di native virtù, incitatrice di doveri dei tempi nuovi, la dotta e la alata parola di un Assaki, di un Kogalniceanu, di un Conta, di un Barnuziu. Messo qui, come scolta avanzata ai termini estremi del Paese romeno, si direbbe ch'esso abbia voluto raccogliere fra le sue mura il fior fiore delle forze intellettuali e spirituali della Patria in una balda ed eloquente affermazione culturale morale nazionale ».

Quindi dopo di aver toccato delle umili origini, della crescente fortuna e della presente floridezza dello studio moldavo; dopo di aver pôrto il saluto delle Università italiane, l'oratore, rivolgendosi ai giovani, conchiuse:



L'Università di Jassi.

« La Romania che Carol ha fatto florida, forte, rispettata fra le potenze di Europa, tocca a voi d'illustrare nel campo del sapere; spetta a voi di fare emergere di vita nuova sulle vie della civiltà. Da un popolo giovane come il vostro, l'Europa attende fiduciosa un primaverile rifiorimento di attività e di opere, di dottrina e di cultura. Questo tralcio divelto dalla millenaria arbore romana è sacro a nuovi e gloriosi rinverdimenti.

« Raccogliete or dunque la parola dei vostri maestri passati e di quelli presenti e, arricchita per vostro amore e per vostra fatica, trasmettetela, veglianti lampadofori, alle generazioni venture. In questa Jassi, che ha contribuito col suo patriottismo e colla sua abnegazione all'ingrandimento territoriale e politico della Patria, in questa Jassi sì acclive alle feconde vigilie della mente e alla nobile disciplina dello spirito, qui elaborando ed enunziando il nuovo pensiero romeno, qui voi e i figli vo-

stri date opera a slargar pel mondo i confini di questa, che per voi s'inizia, vostra signoria morale e culturale. La Romania è: sovrana, libera, intangibile. Sorga per voi, rinnovellato, lo spirito suo; nasca per voi, emula delle più antiche e cospicue, una nuova e fulgida civiltà romena! »

Nell'America del Sud.

Alla seconda conferenza dell'Aia fu detto che la scoperta dell'America del Sud costituiva un'immensa fortuna per l'umanità. Si è infatti parlato molto delle ricchezze, dei progressi commerciali, delle risorse dell'America del Sud, ma nessuno ha mai svelato il suo lato nero, le tristi condizioni cioè in cui vi si trovano gli immigrati specialmente italiani. « Tutti gli uomini – dice un collaboratore del *Blackwood* – sono armati nel Brasile. Il Governo centrale è debole. Le famiglie dei brasiliani sono piccole e deperite. Non è facile spiegarne il perchè. I fatti son noti, ma non si possono narrare perchè vergognosi ».

I coloni inglesi, francesi e tedeschi dipendono per lo più dai capitalisti. Gli italiani affluiscono in gran numero al tempo della raccolta del caffè, ma se ne ritornano via presto perchè il Governo di quelle contrade li lascia in balia agli sfruttatori e ai vessatori d'ogni risma.

Su le coste dell'America del Sud è poi molto diffuso il commercio degli schiavi bianchi. Anche le persone della miglior società lo sfruttano come meglio possono, senza farne misteri. « C'è assai corruzione – dice l'articolista – e chi ne risente più di tutti i danni è il povero immigrante operaio. Eppure egli potrebbe condurre una vita relativamente felice se la polizia facesse il suo dovere. L'istituzione della polizia nonchè inutile, è dannosa in questa parte dell'America. Sembra che essa non abbia altro scopo che quello di proteggere i ricchi anche nei loro eccessi. Il suo peso gravita invece tutto sul povero, sia nelle città che nelle campagne. Se un commissario di polizia desidera una figlia d'un povero commerciante e, richiestala, non riesce ad ottenerla, la sua vendetta colpirà, prima o dopo, ma certamente, il padre. Nella stessa Buenos Aires, la quale si vanta d'essere al culmine della civiltà, i *policemen* hanno violentato donne perfino nelle pubbliche vie ».

Anche del clero l'articolista ha molte cose da ridire. Nel Messico, per esempio, « i disordini del clero, tanto regolare che secolare, sono notori ». Esso in genere non crede e, quel ch'è peggio, è immorale.

« Per salvare gli operai immigranti, l'Italia dovrebbe far proibire il reclutamento dei lavoratori fatto dalle agenzie dei capitalisti dell'America del Sud ».

Maeterlinck e la sua filosofia della vita.

Il prof. John Dewey applica alla filosofia attuale ciò che Maeterlinck dice della poesia e del dramma. I nostri sentimenti si riallacciano a certe idee che non sono più sinceramente accettate, e le nostre idee non sono ancora incarnate in sentimenti attivi. Le idee filosofiche più caratteristiche della nostra generazione non si incontrano più nella filosofia, ma nell'arte e, in particolare, nell'arte di Maeterlinck. L'idea essenziale è quella dell'ignoto, del mistero. Ma questo misticismo può chiamarsi naturalistico e anche materialistico, come quello che conserva un intimo contatto con i metodi e i risultati della scienza.

Maeterlinck è un mistico dell'intelligenza, e non dell'oscurantismo che teme l'intelligenza; e questo misticismo è penetrato d'una specie di sentimento democratico. Noi non chiamiamo un uomo geniale e valoroso, e un altro basso e volgare, che per l'ignoranza in cui ci troviamo riguardo alla loro vera natura. Emerson, Walt Whitman e Maeterlinck, dice il Dewey, sono forse i soli i quali abbiano compreso che la democrazia non è una forma di governo, nè

un espediente socialmente utile, ma una concezione metafisica sulle relazioni dell'uomo e delle sue esperienze con la natura.

Mendelssohn e Goethe.

All'età di vent'anni, Mendelssohn, prima di recarsi in Italia, volle andare a Weimar, dove entrò subito in intima relazione col Goethe. Questi approfittò dell'occasione, e volle essere informato dal suo ospite sulle condizioni attuali della musica e sulle ultime produzioni teatrali, descrivendo egli, in compenso, le antiche bellezze d'Italia, che l'amico era in procinto di visitare. Si sono già raccolte in volume le lettere piacevolissime che il compositore scrisse da Roma alla sorella Fanny. Georges Sarradin pubblica ora nel *Courrier musical* una lunga lettera inedita, inviata dal Mendelssohn a Goethe il 5 marzo 1831. A quest'epoca, il Mendelssohn trovavasi in Italia da sei mesi: dopo aver traversato il Tirolo, egli aveva visitato Udine, Venezia, Bologna, Firenze; infine si trasferì a Roma, dove incontrò il Berlioz e altri pensionati dell'Accademia di Francia.

La sua lettera mostra poco entusiasmo per la musica italiana. Ad eccezione della cappella papale « dove si cantano belle cose (la maggior parte del Palestrina, che tuttavia è in decadenza), in tutta Roma si fa della musica deplorevole. Io ho inteso suonare all'organo, e durante l'elevazione, l'introduzione del *Barbiere di Siviglia* e, un'altra volta, un'aria di *Cendrillon*. Quanto ai motivi d'opere eseguiti dalle monache, è meglio non parlare: l'assurdità è troppo grande, perchè esse non sono nemmeno capaci di eseguirli con brio ». I teatri non valgono di più: « anche i giovani musici stranieri se ne disperano; ma finchè rimarrà qui la campagna, le gallerie, il fôro, ogni uomo, musico o no, potrà trascorrere a Roma delle ore indimenticabili ». Una cosa scandalizza Mendelssohn: l'impudenza con la quale i giovani pittori, sia tedeschi che francesi, denigrano i capolavori più riputati dei vecchi maestri. « Essi si riuniscono in gruppi, con i loro baffi formidabili, i loro berretti, i capelli lunghi e tutti con la pipa in bocca – e giudicano e condannano senza pietà. Gli uni considerano il Tiziano come un buon colorista e niente più: per gli altri, Raffaello è troppo effeminato: persone come il Guido non meritano d'essere nominate ». Il contegno di questi imbrattatele urta il Mendelssohn più ancora del loro linguaggio. Egli è severo verso la pittura moderna; ammira tuttavia i *Mietitori* di Robert e i ritratti di Vernet.

Chateaubriand e il « Genio del cristianesimo ».

La genèsi del Genio del cristianesimo e la giovinezza di Chateaubriand, è il titolo d'un pregevole studio che Victor Giraud pubblica nella *Revue des Deux Mondes*. Lo riassumeremo brevemente.

Il Giraud afferma che per intendere pienamente Chateaubriand è necessario recarsi in Bretagna, e visitare i luoghi dove lo scrittore ha trascorso la sua giovinezza. Allora si comprenderà « che quei flutti, quei venti, quella solitudine furono i suoi primi maestri ». Il paesaggio bretone, fatto di poesia e di melanconia, ha esercitato un potente influsso su l'anima di Chateaubriand. « Egli era tutto desiderio e tutto tristezza. La sua tristezza è, per così dire, fisica; ma il suo desiderio persegue ugualmente tutte le cose: l'amicizia e l'amore, la gloria letteraria e la celebrità politica, l'arte e la natura, la poesia e la religione... Le feste religiose sono per lui giornate di felicità. Le sue prime gioie le prova nella contemplazione delle bellezze poetiche e morali della religione cristiana ».

Nel giugno 1777 entrò in collegio. Ivi studiò con ardore, e le continue letture gli sconvolsero la mente. La sua fede ne fu un poco scossa, ma la prima comunione gliela riaccese più viva che mai. Poco dopo va a completare gli studi al collegio di Rennes, poi recasi a Combourg e nel 1786 lo

troviamo a Parigi, col grado di luogotenente, nel reggimento della fanteria di Navarra. Parigi gli sembra troppo mondana, e lo disgusta. A Cambrai sente, più che altrove, il fascino della vita militare. La morte del padre, avvenuta il 6 settembre, lo richiama a Combourg. Poi riparte per Parigi come capitano di cavalleria, e poco dopo va in Inghilterra. Ma la vita provinciale non ha attrattive per lui, e nel 1788 accompagna le sorelle a Parigi. In questo periodo egli ha godute tutte le gioie della vita. L'8 aprile 1791 s'imbarca a Saint-Malo per recarsi negli Stati Uniti. Intanto egli ha studiato e studia sempre. Il suo autore preferito è Giangiacomo Rousseau. Legge anche Voltaire e Diderot, Montesquieu e Buffon, Bayle e gli Enciclopedisti; e in pari tempo studia con amore i classici e la storia. Ma intanto il suo cristianesimo va illanguidendosi. Le letture delle opere filosofiche lo distaccano dalle sue credenze religiose, benchè queste abbiano ancora virtù di eccitargli la fantasia, e di attrarlo con forza. Egli ha ventitrè anni e non ha ancora compiuto la sua storia morale.

***

È fuori dubbio, scrive Giraud, che Chateaubriand non abbia visto tutti i luoghi di cui parla. Quando ritornò in Francia nel 1792, egli non aveva veduto « i regni della solitudine », ma ne aveva prese molte indicazioni.

Sbarcato ad Havre il due gennaio, ritorna a Parigi e, dopo una lunga serie di peripezie, lo ritroviamo a Londra nel maggio del 1793. Le impressioni dell'America gli tumultuano nel cuore. Il sentimento della natura lo conduce al panteismo. È il tempo della sua maggior crisi spirituale. In Inghilterra studia, con animo inquieto, i problemi religiosi. A Londra conduce una vita miserabile, dovendo far traduzioni per non morir di fame, e scrivere l'*Essai sur les Révolutions*. Quest'opera esce nel 1797, ma è accolta quasi freddamente. In questo libro si trova, è vero, la negazione della religione anticristiana del progresso continuo, ma è evidente altresì lo scetticismo dell'autore a proposito delle religioni, dell'immortalità dell'anima, la sua inclinazione verso l'ateismo. Tuttavia egli afferma che, senza una religione, la società non può sussistere, e una vaga inquietudine empie il suo cuore. Non è l'*Essai* un libro empio, « ma un libro di dubbio e di dolore ». Chateaubriand porta già in sè il *Genio del cristianesimo*. I tempi, d'altra parte, sono favorevoli: dappertutto avvengono conversioni. Gli spiriti più diversi si accordano su la necessità d'una religione. Tutti sentono che il cristianesimo è un elemento utile tanto nel campo letterario e artistico quanto in quello sociale e morale. Non resta altro che coordinare queste idee intraviste da tutti.

Chateaubriand, che intanto lavora scoraggiato a Londra, osserva la freddezza del protestantesimo. Cerca le emozioni religiose; è inquieto e addolorato. All'improvviso la morte della madre lo prostra più che mai. Sente che è necessario scegliere tra la fede di sua madre e quella dei terroristi; egli si ricorda del passato, degli anni dolci e tranquilli della fanciullezza, ma questo pensiero lo turba, e lo turba ancor più la conversione della sorella, signora de Farcy. E infine piange e crede. L'idea d'un gran libro germina nella sua mente, di un libro che sarebbe ad un tempo una espiazione ed un'apologia, un libro di convertito e un libro d'artista; in esso esprimerebbe i sentimenti, le preoccupazioni, i desiderî, i sogni del pensiero contemporaneo, mettendo così in rilievo gli aspetti del suo genio e della sua persona morale. Egli ha trovata la sua via, e il *Genio del cristianesimo* è nato.

La data dei vangeli secondo Harnack.

La *Contemporary Review* reca un interessante articolo su la « Data degli Atti e dei Sinottici » secondo Harnack, a proposito dell'ultimo suo libro testè uscito nella traduzione inglese. « Certamente le ultime conclusioni di Harnack – scrive

l'articolista – circa la data degli Atti e dei vangeli sinottici, sono della più alta importanza ». Dopo una severa indagine critica, egli asserisce nel modo più assoluto che i vangeli di San Marco e di San Luca, come pure gli Atti degli Apostoli, furono composti mentre San Paolo era ancor vivo, e il vangelo di San Matteo pochi anni piu tardi. Laonde il vangelo di San Marco fu scritto tra il 50 e il 60 dell'êra volgare, quello di San Luca subito dopo il 60, e certamente prima della morte di San Paolo e la distruzione di Gerusalemme e gli Atti un poco più tardi del vangelo di S. Luca, ma anch'essi prima della morte di San Paolo e della distruzione di Gerusalemme, e probabilmente intorno al 62. Harnack afferma che il primo vangelo non può essere stato scritto molto tardi: al massimo, venticinque anni dopo la risurrezione di Cristo. È questo un punto della più grande importanza, poichè se l'asserzione dell'Harnack è vera, all'epoca in cui sarebbe stato composto il primo vangelo, la vergine Maria era assai probabilmente ancora in vita. Il Gwatkin sostiene che la data tradizionale della morte di Maria (64 dell'êra volgare), « non è molto lontana dal vero », e se è così, il vangelo di San Luca e gli Atti degli apostoli furono certo composti all'epoca in cui moltissimi di quelli che avevano avuto parte negli eventi della vita di Gesù erano ancor vivi.

Giudei e Gentili.

I matrimoni misti tra i giudei e i gentili inducono una sensibile diminuzione della razza dei primi. R. N. Salaman ha fatto in proposito lunghe e pazienti indagini, e ne ha resi noti i risultati in un pregevole articolo nell'*Eugenics* di ottobre.

« In cinquanta famiglie – scrive il Salaman – dove il padre era gentile e la madre giudea, si ebbero ottantotto figli di razza gentile, quindici giudei, e quattro di tipo intermedio. In ottantasei famiglie dove il padre era israelita e la madre gentile, si ebbero 240 figli di razza gentile, undici giudei, e quattro di tipo intermedio. Nell'un caso e nell'altro, i figli di tipo intermedio sono più gentili che giudei. Abbiamo quindi, fatte le somme, 336 figli di razza gentile, e 26 giudei: cioè tredici gentili per ogni israelita. Questo risultato sarà una sorpresa sia per gli antropologi, che per i mendeliani ».

Da questa e da altre osservazioni l'articolista conclude che la razza comune per l'assorbimento del giudaismo in essa non può subire che una modificazione insensibile. Ma è un male che il giudaismo scompaia? Ammesso come dimostrato, conclude il Salaman, che questa razza racchiuda in sè doti e qualità che altre razze non possiedono, è bene che un ceppo di giudaismo, se piccolo non importa, ma puro e genuino, sopravviva e fruttifichi.

Il divorzio nel Giappone.

Fin dal 1870 la proporzione dei divorzi nel Giappone era di 84 su ogni 10,000 matrimoni; nel 1890 si elevò a 148, nel 1900 a 200. Attualmente essa supera la cifra di 250.

In nessun'altra nazione europea, e nemmeno nella stessa America, è così esteso il divorzio. È, questo, un segno di progresso pel Giappone? I sociologhi dissentono: nondimeno i più affermano che il divorzio sia l'unico rimedio radicale per togliere il peggiore dei mali della società.

Comunque, il fatto è questo: che nei centri più civilizzati del Giappone i casi di divorzio si moltiplicano d'anno in anno e che le donne lo invocano con maggior frequenza e insistenza degli uomini. La causa principale, scrive la *Rikugo Zasshi*, non si deve ricercare nel rilassamento della morale, o nei tradimenti, o nella mancanza di fedeltà dei coniugi: essa è da attribuirsi in gran parte all'educazione della donna.

La donna giapponese è indipendente, o almeno, assai più indipendente che nella stessa America. Le giovani vogliono che il loro diritto alla libertà sia rispettato come quello degli uomini, e non vogliono catene. Quando si uni-

scono in matrimonio, sanno già bene che il vincolo matrimoniale non è perpetuo e che potranno spezzarlo a loro piacimento. Nelle scuole, nei ritrovi pubblici, nelle conferenze, si proclama sempre che la pretesa superiorità del sesso maschile è una chimera, che l'autorità maritale è un giogo da scuotersi, e che le giovani si debbono sposare non, come avveniva in altri tempi, dietro l'unica decisione dei genitori, ma di esclusiva volontà propria.

Una tale educazione, benchè sotto certi aspetti buonissima, è tuttavia troppo unilaterale, poichè i doveri di fanciulla, di madre e di sposa sono completamente messi in disparte. Una giovane giapponese che entri per la prima volta nella nuova casa che il matrimonio le crea, volge subito lo sguardo alla porta del divorzio, che le permetterà alla prima occasione d'uscire.

Aldo Pio Manuzio.

Nel febbraio del 1915 cadrà il quarto centenario della morte di Aldo Pio Manuzio. Quasi ad incitare il pubblico onde voglia ricordarsi di celebrare degnamente questa insigne figura italiana nella storia del rinascimento umanistico e dell'arte tipografica, il prof. Enrico Lambiasi pubblica un diligente ed erudito « studio storico-critico » intorno al « Manuzio tipografo e letterato » (Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1911). L'accurato saggio che, come conveniva all'argomento, è stampato con singolare proprietà tipografica, è suddiviso in tre parti: Aldo Pio tipografo; letterato; patria di Aldo. In appendice l'autore raccoglie brevi notizie biografiche su Paolo Manuzio, figlio di Aldo, e sul nepote di questi, Aldo Juniore: illustrando così questa mirabile prosapia di studiosi e di artisti della stampa, a cui sono legate le più luminose memorie dell'evoluzione tipografica. Onde fornire il modo di valutare con precisione i meriti personali di Aldo Pio Manuzio, l'A. colloca opportunamente la storia delle sue iniziative e della sua tenace operosità nello sfondo della storia dell'arte tipografica e dei suoi primi, incerti tentativi. Ricorda così le antiche maniere di scrittura; evoca la scoperta del Guttemberg e le sue ripercussioni in Italia. Esamina quindi l'opera singolare del Manuzio nell'invenzione dei caratteri greci, latini, ebraici, raccogliendo copiosi episodi della sua scrupolosa coscienziosità nel lavoro. Passando ad analizzare la figura di Aldo come letterato, l'A. ricorda l'opera dell'Accademia aldina e la sua efficacia nella risurrezione umanistica delle lettere classiche, tratteggiando a questo proposito un rapido quadro delle sorti del greco e del latino nel medio evo. Con notevole acume di storico, l'A. fa risaltare la fondatezza critica delle edizioni aldine, facendo in prova un accurato esame delle edizioni dell'*Arte poetica* di Aristotile e dell'*Arte poetica* di Orazio, confrontate con edizioni posteriori. Infine affrontando i vari problemi biografici e cronologici, riguardanti Aldo Manuzio, l'A. dimostra che sua patria fu Bassiano di Roma (della cui storia l'A. traccia un quadro sommario), e che l'anno della sua nascita non deve essere lontano dal 1447.

In complesso con questo saggio l'A. ha assolto un gradito compito di ammirazione per il suo insigne compatriota umanista e ha dato alla cultura un pregevole contributo circa la storia del rinascimento italiano.

I Ragionamenti di P. Aretino.

La Casa editrice Frank et C. ha testè fatto eseguire per i tipi Armani et Stein di Roma una ristampa dei *Ragionamenti di M. Pietro Aretino,* diligentemente curata sulla scorta delle migliori edizioni originali, e ciò con grande vantaggio degli studiosi, essendo a tutti nota la rarità di una tale opera e l'estrema difficoltà di potersene procurare qualcuno dei vecchi esemplari.

Però il libro, sebbene curiosissimo, come in genere tutti quelli usciti dalla penna del *Divino Messer Pietro Aretino,* più che per i semplici curiosi è fatto e destinato ai veri studiosi, a coloro

i quali attraverso la satira hanno occhio e discernimento capaci di leggere nell'ambiente morale e sociale del secolo XVI, impastato di vizi e di corruzione, di fanatismo religioso paganeggiante e di superstizione.

Della vita e delle opere dell'Aretino sono stati dati fino ad ora i giudizi più discordanti e diametralmente opposti; poichè mentre da alcuni egli viene caratterizzato come il maestro e l'apostolo di tutte le corruzioni ed un pessimo scellerato, da altri invece è dipinto non solamente come un grande uomo, ma anche come un vero galantuomo. Evidentemente entrambi questi apprezzamenti peccano di eccesso, nè si può definire con esattezza lo scrittore sia nella sua vita privata, sia nelle sue opere senza tener debito conto dei tempi e dell'ambiente in cui visse, ed in cui trionfarono così spudoratamente il mal costume e la svergognatezza.

Il giudizio dato sull'Aretino equivale ad un giudizio sul Cinquecento, di cui egli compendia mirabilmente tutte le caratteristiche, tutti i vizi e tutte le virtù se pur ve ne furono; per cui, considerato come figlio legittimo del suo tempo, scemano considerevolmente le responsabilità addossategli con tanta ferocia dai suoi accaniti nemici contemporanei per nulla migliori di lui.

Ciò premesso, non deve punto recar meraviglia se le pagine lasciateci da Pietro Aretino sono tutt'altro che ascetiche e morali, e ben si potrebbe concludere che l'unico suo torto fu quello di volere nelle sue opere anatomizzare con troppo verismo i costumi dell'epoca in cui visse.

Per tal modo non privo di imparzialità e di importanza ci sembra il seguente parere dato dal Graf a riguardo dei *Ragionamenti*, parere che dal più al meno si può riferire a tutte le altre opere. « I *Ragionamenti* – scrive il Graf a pag. 165 del suo *Processo a P. Aretino* –. saranno infami fin che si vuole; ma come dialoghi sono dei più gustosi che il Cinquecento abbia prodotto, e in essi, non meno che nelle commedie, guizza un fuoco di satira che lascia il segno ove tocca. Perchè, non dispiaccia ai suoi troppo arrabbiati nemici, e ai suoi detrattori implacabili, l'Aretino ha in sè tale un rigoglio di spirito satirico, che pochi in quel secolo hanno l'eguale »; ciò che assai prima del Graf aveva riconosciuto ed affermato lo stesso Ludovico Ariosto.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Bugoggiate alcuni operai, procedendo al lavoro della demolizione parziale della chiesa parrocchiale, hanno scoperto i resti di un tempio votivo a Giove. I resti, secondo l'opinione di un illustre archeologo, risalgono a circa 2000 anni fa, all'epoca dei Cesari. La scoperta è importantissima, essendo questi resti sfuggiti finora a tutte le ricerche, oltre quelle fatte nel 1870 da Teodoro Mommsen.

— In un'aula del Palazzo di Giustizia, a Roma, s'è inaugurato, ad iniziativa degli ufficiali giudiziari del tribunale di Roma, un busto raffigurante Pilade Mazza, opera del comm. Turillo Sindone.

— Il Padre Timoteo Zani da Brescia raccoglie in un volume, edito dai fratelli Lanzani, un suo ricco notiziario sulla missione e le colonie dei cappuccini lombardi nell'alto Brasile.

— È stato inaugurato a Legnago un monumento a G. B. Cavalcaselle, distinto critico e storico d'arte, notissimo per le sue pubblicazioni sull'arte di Raffaello, in collaborazione con il Grove. Autore del monumento è lo scultore Carletti di Venezia.

— A Giuseppe Robecchi, prete patriota, fu inaugurato a Vigevano un busto il giorno 9 novembre, opera dello scultore Cesare Villa.

— In questi giorni si è pubblicato, dallo stabilimento Alfieri e Lacroix, un nuovo interessantissimo volume della serie Arte moderna. Si tratta della riproduzione, parte in tricromia e parte in bianco e nero, di tutte le opere che sono state distinte dal premio P. Umberto nelle Mostre di Brera, dal 1869 sino all'ultima tenutasi lo scorso anno. Il testo è opera del prof. Virgilio Colombo, segretario della R. Accademia di Brera.

— Segnaliamo una pregevole pubblicazione di Giuseppe Meloni, dal titolo: *La dichiarazione dei diritti – Lo stato di diritto e la riforma giudiziaria* (Casa editrice S. Lapi, Città di Castello).

— Corrado Ricci, nel Salone dei Congressi, in Castel Sant'Angelo, a Roma, ha detta la sua annunciata conferenza sullo *Spirito del Barocco*.

— Mentre si procedeva alla demolizione di un chiosco di proprietà del conte Giovanni Visconti di Modrone in una parte poco abitata di Corso S. Celso, a Milano, sono state trovate in mezzo a molti frammenti sette anfore romane vuote che hanno un certo valore archeologico. Si suppone che in quella località si trovasse una fornace romana. I frammenti darebbero appunto valore a questa supposizione. Non è escluso che la continuazione degli scavi porti a qualche nuova e più importante scoperta.

— Nell'Aula Massima del Collegio Romano, Vico Mantegazza ha detto una sua conferenza « Sulla Tripolitania ed i diritti della civiltà ».

— Sono uscite, in un elegante volume, le Poesie complete di Vittoria Aganoor a cura e con introduzione di Luigi Grilli (Firenze, Successori Le Monnier).

— I *Discorsi parlamentari* di Pedro Toledo, l'attuale ministro d'agricoltura, industria e commercio della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, sono testè usciti in traduzione italiana, preceduti da una prefazione di Enrico Ferri (U. Berti, Bologna).

— Luigi Pigorini ha pubblicato *Preistoria*, un pregevole volumetto storico, edito dalla Tipografia della R. Accademia dei Lincei (Roma).

— Pio Pecchiai ha pubblicato un nuovo libro, intitolato: *Canti e concerti* (La Grande Attualità, Milano). È un volumetto di poesie, buono, elegante e artisticamente illustrato.

— Massimo Spiritini ci ha dato un bel saggio di versioni poetiche con un volumetto intitolato: *Canti popolari fiamminghi* (G. Gambari, Verona).

— Diego Angeli, che con lodevole pensiero si è accinto a darci una traduzione completa delle opere di Shakespeare, ha pubblicato in questi giorni il *Giulio Cesare*. La versione è, per quanto è possibile, bella e fedele (Treves, Milano).

— È uscita la terza edizione del manuale *Paleografia Greca e Latina* di E. M. Thompson, tradotto in italiano da Giuseppe Fumagalli. È un trattatello breve sì, ma completo, in cui si concentrano i principali insegnamenti dello studio delle antiche scritture (Hoepli, Milano).

— Un'ottima grammatica di lingua inglese per le scuole secondarie è testè uscita presso le Officine Grafiche di C. Ferrari (Venezia). Autori ne sono Meadmore e Bicchierai.

— Il giorno 1 dicembre s'inaugura il IV anno di studio del Circolo femminile di cultura. Fra i conferenzieri annunziati notiamo gli on. Calisse, Gaetano Mosca, Simoncelli e Vaccaro, Domenico Oliva, Adolfo Venturi, Domenico Gnoli, Piero Misciattelli, Giulio Cantalamessa, Elia Millosevich ed altri.

*

Dizionario greco moderno italiano e italiano-greco, del prof. ELISEO BRIGHENTI. Milano, ULRICO HOEPLI. — Ecco un'opera che sarà altamente apprezzata dagli studiosi di greco classico e moderno. L'autore ha raccolto in due volumetti, comodi ed eleganti, quanto di solito trovasi in analoghi dizionari stranieri di mole assai maggiore, affrontando e superando difficoltà gravissime. Con largo criterio egli ha accolto molti vocaboli e frasi che sebbene poco usate dagli scrittori, sono però indispensabili alla piena intelligenza del greco moderno, in cui la distinzione tra forme letterarie e volgari è assai meno precisa di quel che si creda. Il Brighenti ha fatto poi precedere, molto opportunamente, a questo dizionario un'introduzione grammaticale, la quale condensa in poche pagine tutto quanto è strettamente necessario a sapersi da chi voglia apprender la lingua odierna della Grecia, conoscendo l'antica. È questo insomma un lavoro denso, sobrio, pratico che recherà certamente un solido contributo agli studi, oggi così largamente diffusi, delle lingue moderne.

FRANCIA.

Il valoroso editore Hachette di Parigi ha ripubblicato, in un'edizione economica, l'opera magistrale di Achille Luchaire: *Innocent III – La question d'Orient.*

— Durante l'ultimo anno teatrale, in Francia sono state date 830 opere nuove, così distribuite pei vari teatri: Opéra, 3; Comédie Française, 12; Opéra Comique, 4; Odéon, 9; Gymnase, 2; Vaudeville, 4; Palais Royal, 7; Variétés, 3; Porte Saint Martin, 2; Ambigu, 3; Gaité, 2; Châtelet, 2; Renaissance, 4; Antoine, 6; Sarah-Bernhardt, 6; Réyane, 4; Nouveautés, 6; Athénée, 3; Bouffes-Parisiens, 3; Apollo, 3; Folies-Dramatiques, 4; Déjazet, 4; Cluny, 3; teatri diversi, 398; provincia, 333.

— Al teatro del Gymnase di Parigi, ha avuto lieta accoglienza una nuova commedia in tre atti di Pierre Wolff intitolata: *L'amour defendu.*

— Il signor Max Maurey ha tratto dal famoso romanzo di Dickens, *David Copperfield,* una commedia omonima in cinque atti, che è stata rappresentata con eccellente successo al teatro dell'Odéon di Parigi.

— Presso Perrin di Parigi è uscito un volume intitolato: *Lettres de Combat* di F. Brunetière. È un libro di grande valore storico e biografico, pubblicato a cura d'un intimo amico del compianto ed illustre scrittore.

— Interessantissime sono le seguenti pubblicazioni sul Marocco e l'Africa francese: *Les Musulmans français du Nord de l'Afrique,* di Ismael Hanet; *L'Afrique du Nord,* di H. Lorin; *Les civilisations de l'Afrique du Nord,* di V. Piquet; *La conquête du Sahara,* di E. F. Gautier (Armand Colin, Parigi).

— È uscito il nuovo volume dell'*Histoire de l'art dans l'antiquité.* Esso tratta de *La Grèce archaïque* (La Glyptique - La Numismatique - La Peinture - La Céramique). È un libro pregevole sotto ogni punto di vista, ed è arricchito di molte e nitide illustrazioni. Autore ne è Georges Perrot; editore, Hachette di Parigi.

— Un volume sulle memorie e i ricordi della Rivoluzione e l'Impero, è testè uscito presso l'editore Perrin (Parigi). Esso s'intitola *Les Noyades de Nantes,* ed è opera di G. Lendre.

— Un libro veramente pregevole è quello che ha testè pubblicato Ernest D'Hauteville; esso s'intitola: *Journal d'Émigration du comte D'Espinchal d'après les manuscrits originaux.* È un diario dove il conte D'Espinchal ha notate le sue impressioni nelle visite che egli ha fatte a Roma, a Milano, a Torino e in altre città d'Europa (Perrin, Parigi).

— È uscita la settima edizione del piccolo ma denso volumetto: *Après le Traité Franco-Allemand,* del capitano Pierre Felix. (Grasset, Parigi).

— *Les Libérés - Memoires d'un alieniste,* è il titolo d'un nuovo libro di Ricciotto Canuto. È un buon libro, ed è preceduto da una prefazione di Paul Adam (Eugène Fasquelle, Parigi).

— *A travers trois siècles* è un ottimo libro pubblicato da Ernest Daudet (Paris, (Hachette). Ecco il contenuto della sua triplice partizione: *De Louis XIII à Louis XVI - La Révolution et l'Époque Napoléonienne - Figures du dernier siècle.*

— Presso Hachette (Parigi) è testè uscito un libro di Gailly De Taurines: s'intitola: *Les Legions de Varus,* ed è un pregevole contributo alla storia Romana.

— La celebre collezione *L'Histoire de France racontée à tous,* diretta da Funk-Brentano, si è arricchita di un nuovo pregevole volume di Louis Madelin, intitolato: *La Révolution.* È un'esposizione facile, chiara, alla portata di tutti, degli avvenimenti della rivoluzione francese (Hachette, Parigi).

— Maurice Croiset è stato nominato, dal Ministro dell'Istruzione pubblica, amministratore del Collegio di Francia. Il Croiset che succede a Émile Levasseur nel posto già occupato da Renan e da Gaston Paris, è uno dei più illustri ellenisti d'Europa.

— Nel Petit Palais, a Parigi, sarà quanto prima eretto un busto al pittore Felice Ziem, morto in questi giorni.

— La Biblioteca di filosofia scientifica, diretta da Gustave Le Bon, si è arricchita di una nuova opera interessante di M. A. Legrand: è intitolata *La longevité à travers les ages* (Ernest Flammarion, Parigi).

— La casa editrice del *Mercure de France* ha pubblicato in questi ultimi tempi opere interessantissime, quali: *Les amitiés de Lamartine,* di Léon Seché; *La Poésie lyrique hebraïque contemporaine,* di Nahum Slonch; la traduzione di *Olivier Cromwell,* di E. Carlyle, e *La Mort de l'amour, Dessins de André Rouveyre, avec, en appendice, une prose de Jean Moréas.* Quest'ultima pubblicazione merita una menzione speciale; essa è perfetta sotto ogni punto di vista: bella l'edizione, stupenda la prosa, mirabili i disegni.

— *La sociologie de Proudhon,* è un pregevole libro di C. Bonglé, uscito presso Armand Colin di Parigi.

— *L'Anthologie universelle des Baisers* (H. Daragon, Parigi) ha messo in vendita i volumi: *Asie, Europe, France.*

— È uscita, per cura di Abel Lefranc, l'*Institution de la Religion chretienne,* di Jean Calvin (Champion, Parigi).

— *Le romantique et la mode,* è il titolo d'un nuovo libro di L. Maigron. Esso fa seguito all'altro: *Le romantique et les mœurs* (Champion, Parigi).

— Gli studiosi di scienze filosofiche accoglieranno con piacere un pregevole libro di V. Brochard, intitolato: *Études de Philosophie ancienne et de Philosophie moderne* (Félix Alcan, Parigi).

— La casa editrice Félix Alcan di Parigi ha pubblicato nella collezione delle opere di filosofia e di sociologia, la traduzione di: *Il senso e il valore della vita*, di R. Eucken; *Le préjugé des sexes*, di Jean Finot; *La morale et l'intérêt*, di J. Novicow; e la traduzione del *Saggio sull'intelletto umano*, di David Hume.

— È uscita presso Félix Alcan di Parigi, la prima traduzione francese di: *Filosofia e scienza della natura*, di A. Schopenhauer.

— *Le Faust de Goethe*, è un ottimo saggio critico sul capolavoro del poeta di Weimar. Autore ne è Ernest Lichtenberger, ed editore Félix Alcan, Parigi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il Metropolitan Museum di New York ha acquistato una *Pietà* già venduta alla Ditta antiquaria Sulley per 12,000 ghinee: cioè 320,000 lire. È questa una piccola tela attribuita fino a poco fa al Mantegna e restituita dal Berenson a Vittore Carpaccio.

— La direzione del British Museum ha versato la somma di 1,000 ghinee (26,000 lire) al National Art Collections Fund per la cessione di una testa romana di bronzo scoperta dal prof. Garstang negli scavi di Meroe. Questi scavi nel Sudan inglese sono fatti per conto dell'Istituto Archelogico della Università di Liverpool, e la testa di bronzo, più grande del naturale, presenta analogie con quella della statua di Augusto di Prima Porta e col giovane Augusto del Museo Chiaramonti. È in condizioni eccellenti, ha una bella patina verde e gli occhi colorati.

— Lo *Standard* di Londra segnala essere stato accordato un brevetto nel Regno Unito all'inventore di uno strumento che renderebbe invisibili i dirigibili all'altezza di mille metri, mediante un involucro coperto da una vernice trasparente, la quale riflette il colore delle nubi.

— Sono giunte a Londra le fotografie eseguite da un membro della spedizione antartica inglese comandata dal capitano Scott. Esse rappresentano paesaggi del monte Erebus e del monte Terror e rivelano l'imponente maestà dei panorami antartici, coi campi di ghiaccio infiniti, illuminati da un sole splendente. Altre fotografie mostrano i geologi della spedizione in atto di visitare le caverne di ghiaccio che sono delle vere visioni fatate.

— Il *Local Government Board* ha pubblicato il quarantesimo rapporto sulle condizioni demografiche del Regno Unito. Durante il 1910 vennero registrati in Inghilterra 483,321 decessi, in confronto di 518,000 registrati nel 1909. La diminuzione è già notevole, trattandosi di un anno solo; ma diventa ancora più quando si noti che la mortalità nel 1900 superava di 171,879 il numero dei morti verificati nel 1910.

— Si è ucciso a New York il maestro negro Roberto Cole, che si era conquistato grande fama e una vasta fortuna, musicando delle romanze e dei ballabili negri: famosi fra gli altri *Sotto i bambous* e *Sogno d'amore al Congo*. Il Cole aveva cominciato come *groom* in un albergo della Georgia, era diventato poscia artista di caffè-concerto ed infine compositore.

— Per ordine del Governo britannico ogni caso di tubercolosi polmonare deve essere d'ora innanzi dichiarato alle autorità come il colera, la peste ed altre malattie contagiose.

— Segnaliamo le ultime e più importanti pubblicazioni dell'editore Macmillan di Londra: *India and the Durbar*; *Man and Beast in Eastern Ethiopia*, di Bland-Sutton; *Autobiographic Memoirs*, di F. Harrison; *The record of an adventurous Life*, di H. M. Hyndman. Quest'ultimo libro è veramente interessante: del suo contenuto diamo un cenno in altra parte di questa Rivista.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Budapest è stato festeggiato con grande solennità e con la esecuzione delle opere del maestro, il centenario della nascita di Liszt. Il Comitato organizzatore delle feste era sotto l'alto patronato del Re Francesco Giuseppe.

— È morto a Francoforte sul Meno il pittore Ottone Donner von Richter. Ottone Donner von Richter era nato a Francoforte nel 1828. Venne la prima

volta a Roma nel 1852 e vi rimase un anno. Poi tornò nel 1866 rimanendo un decennio, durante il quale ebbe lo studio prima in via di Monte Caprino, poi in via San Basilio. Nel 1876 si trasferì nella sua città natia.

— Riccardo Strauss ha dato una audizione della sua nuova opera: *Arianna e Bacco*. Il testo è di Ugo Hofmannsthal, e l'opera, intitolata « opera buffa », è tratta in parte dal *Borghese gentiluomo*, di Molière.

— È uscita in tre volumi una nuova biografia di Lutero (*Luther*, von Grisar, Herder, Friburgo).

— Ecco un elenco delle nuove produzioni drammatiche pubblicate da S. Fischer (Berlino): *Die Kinder*, di Hermann Bahr: *Jedermann*, di Hugo von Hofmannsthal; *Die Ratten*, di Gerhart Hauptmann; *Das Tänzchen*, di Hermann Bahr: *Die Jüdische Witwe*, di Georg Kaiser; *Das Weite Land*, di A. Schnitzler.

— Una valorosa Casa editrice tedesca (Ter Tempel, Lipsia) ha pubblicato: *Goethe*, tutte le opere in quindici volumi: *Schiller*, tutte le opere in dodici volumi; *Uhland*, le opere poetiche in due voluni; *Heine*, tutte le opere in dieci volumi; *Kleist*, tutte le opere in cinque volumi; *Mörike*, tutte le opere in quattro volumi; *Hebel*, le opere poetiche in un volume; *Eckermann*, i colloqui con Goethe.

— Tra i romanzi pubblicati recentemente in Germania, segnaliamo: *Das Kind*, di Martin Beradt; *Frühlingstaumel*, di G. Reuter; *Der goldene Spiegel*, di Jacob Wassermann; *Austriaca*, di Hermann Bahr (Fischer, Berlino).

— *Die Frauen von Tannò*, è il titolo d'un nuovo romanzo di Ernesto Zahn, testè pubblicato dal Deutsche Verlag-Anstalt di Stoccarda.

— È uscito recentemente presso lo Xenien-Verlag (Lipsia) un libro di Ernesto Weiss, intitolato: *Psycologische Streifzüge über Oscar Wilde*.

— Georg Brascho Wanoff ha pubblicato un pregevole libro, dal titolo: *Richard Wagner und die antike* (Xenien-Verlag, Lipsia).

— Karl Henckell, noto poeta tedesco, ha pubblicato un nuovo volume di poesie, che s'intitola: *Im Weitergehn*.

— Il valoroso editore Bernhard Tauchnitz di Lipsia, ha testè pubblicato, nella sua grande *collection*, *The case of Richard Meinell*, di Humpry Ward.

— La collezione « Münchener Volksschriften » si è arricchita d'un nuovo volume; esso è di Enrichette von Handel-Mazzetti, e s'intitola: *'S Engerl* (Münchener Volksschriftenverlag, Monaco).

— Raoul Auernheimer è un valente romanziere. Egli è autore d'un pregevole libro: *Gesellschaft*, che ebbe in Germania molta diffusione; ora pubblica un nuovo volume di novelle che sarà certamente bene accolto da tutta la critica; s'intitola: *Der gusseiserne Herrgott* (Egon Fleischel, Berlino).

VARIE.

I cinesi preparano una cera di insetti che serve loro alla fabbricazione di candele ed altri usi. Il centro di produzione di questa cera, che si chiama *pe-la*, è la vallata di Tien-schau. L'insetto che la produce, il *loccus pela*, si sviluppa allo stato di larva sulle spesse foglie del *Ligustrum lnciolum*. Su quest'albero in primavera si formano delle palle grosse come un pisello che racchiudono il *loccus pela*. Si raccolgono le galle, e si sospendono sotto le foglie di un albero che assomiglia al salice. Gli insetti escono dalla galla e vivono sull'albero. I maschi ricoprono d'uno strato di cera i rami, che sono poi tagliati per raccoglierne la cera stessa.

— Una recente statistica della Camera di commercio di Filippopoli reca i seguenti dati: La superficie occupata dai rosai è di circa 10,000 ettari, che produssero nel 1909 chilogrammi 27,000,000 di fiore e 5,200 di essenza. Il prezzo dell'essenza all'estero oscilla da 700 a 1,700 lire italiane, al chilogramma, secondo le annate ed il raccolto.

— Il celebre poeta portoghese Josè Ramos-Coelho ha ripubblicato in un grosso volume (*Obras poeticas*, Lisbona, Tip. Casrto-Yrmao) le sue opere poetiche, dai *Preludios poeticos*, stampati nel 1857, ai *Reflexos* usciti nel 1898. Il Ramos-Coelho è, in particolar modo, benemerito della letteratura italiana, della quale è un profondissimo conoscitore e fervido divulgatore. Egli fin dal 1864 pubblicò

una bellissima versione della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, molto apprezzata, della quale uscì anche una seconda edizione migliorata. Inoltre tradusse con molta maestria il *Cinque Maggio* del Manzoni e Dante, e a soggetti italiani, come Carlo Alberto, Venezia, Cristoforo Colombo, ecc., inspirò alcune belle poesie.

— Il dottore Cortin ha scoperto nelle grandi foreste che coprono i declivi del pjebel Rorre, in Tunisia, una importante necropoli libica la quale offre un carattere speciale e cioè che le stele vi sono quasi tutte ritte nella posizione che occupavano da parecchi secoli. Sbarazzandole della boscaglia che le nascondeva, egli ha potuto prendere una fotografia notevole di quell'antico cimitero. Le stele sono blocchi di pietra bigia grossolana, oppure tagliata in lastre piatte puntute o regolarmente piramidali. Alcune fra esse portano la mezzaluna. Sopra un'altra è rappresentato un busto a testa raggiata, ciò che conferma quello che già si sa circa l'esistenza del culto del Sole presso gli antichi Libiani.

— Già da alcuni anni sono stati intrapresi degli scavi nel cimitero romano di Bregenz (Brigantinn), la capitale del Vorarlberg situata presso il lago di Costanza. Sono state fatte scoperte interessanti e gli oggetti sono esposti nel Museo di Bregenz. La conoscenza di questa gigantesca necropoli austriaca ha per la Svizzera un interesse particolare. Fra le scoperte si segnalano un gran numero di tombe romane con ceramiche, monete, pietre, ecc. In un'altra parte di Bregenz si è trovata, scavando il suolo, una iscrizione murale dipinta riproducente un frammento dell'*Eneide*

— Un nuovo lavoro di Sienkiewickz sarà fra breve rappresentato in Francia. S'intitola *Lillian*, commovente idillio americano, dal quale, con l'autorizzazione dell'autore di *Quo Vadis*, il signor De Moudion ha tratto un dramma lirico, per il compositore maestro Gastone Paulin.

— Nel continuare gli scavi di Corstopitum, città romana prossima al *limes* adriano, fu scoperto un vaso di bronzo contenente monete del primo e secondo secolo, che va dai tempi di Nerone a quelli di Marco Aurelio: vi si rinvennero, tra le altre, 51 monete d'oro dell'Imperatore Trajano.

— I giornali americani annunziano con dolore la morte dell'attore Kyrle Bellew, avvenuta ad un tratto a Salt Lake City, all'indomani di una serata in cui era stato applaudito nel *Mollusco*.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Al Palazzo di Cristallo in Lipsia, il prof. Bluwstein fece una conferenza pubblica per tessere l'elogio del libro, ora uscito nella traduzione tedesca, dell'on. Luigi Luzzatti sulla « Libertà di coscienza e di scienza ». Ebbe grandissimi applausi, e fu applauditissimo anche quando difese l'Italia dagli attacchi di socialisti che avevano tenuta una riunione contro la spedizione italiana a Tripoli. Dimostrò come l'Italia sia l'asilo più sicuro della libertà religiosa e della equità fra le genti.

— Presso lo Xenien-Verlag di Lipsia è uscito un libro, che ha per titolo *Dante Alighieri und seine Zeit*. Autore ne è Max Willert.

— *Dantes « Convivio »* è il titolo d'un articolo pubblicato da C. Blennerhassett nel *Literarische Echo*.

— Felix Poppenberg pubblica nel *Literarische Echo* un articolo intitolato *Casanovas Wiederkehr*.

— *The Inheritance of Acquired Characters* è la traduzione di un libro di Eugenio Rignano, testè uscito presso The Open court Publishing Company di Chicago.

— Paul Flat, in un suo recente e pregevole volume: *Figures du Théâtre Contemporain* (Sansot, Parigi), parla in un lungo capitolo dell'opera teatrale di G. D'Annunzio.

— L'Università di Friburgo ha conferito, al senatore Benedetto Croce, il grado di dottore in filosofia *honoris causa*.

— T. De Wyzewa ha pubblicato la traduzione francese dei *Fioretti di S. Francesco (Les Petites Fleurs de Saint François d'Assise, suivies des considérations des Très Saints Stigmates)*. La Casa editrice è Perrin, Parigi.

— Segnaliamo una importante pubblicazione di Paul Baillière: *Poètes lyriques d'Italie et d'Espagne.* L'autore, profondo conoscitore della lingua italiana, ha tradotto molte poesie di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Parini, Foscolo, Carducci, Fogazzaro, Pascoli, ecc. (Alphonse Lemerre, Parigi).

In seguito alle trattative condotte dal marchese Luigi Solari presso il Governo portoghese, è stata dichiarata ufficialmente dal Portogallo l'adozione del sistema Marconi per il collegamento al continente europeo delle isole di Capo Verde, Madera e Azzorre.

— Nella *Century Magazine* è apparsa la sesta ed ultima puntata di un articolo di Guglielmo Ferrero: *Le donne dei Cesari.*

— L'editore tedesco Brockhaus ha compilato un catalogo delle migliori opere di letteratura italiana.

— Il dotto libro di Giorgio Del Vecchio *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace* è stato tradotto in olandese (Het verschijnsel van den oorlog en het denkbeeld van den vrede, Haarlem, 1911).

— Dora Melegari ha pubblicato in uno degli ultimi numeri del *Journal de Genève*, un notevole articolo su «l'Esposizione dell'Agro romano».

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il Municipio di Amsterdam organizza per la primavera del 1912 una Esposizione internazionale d'arte. La Mostra avrà luogo nel Museo municipale dal 30 aprile all'8 giugno: l'Amministrazione municipale si riserva di prolungarne la durata per cinque settimane al massimo. Sono ammesse le pitture ad olio, acquarello, pastello, bianco e nero, incisione e acqueforti; sculture, architettura.

— Il Comitato promotore delle Mostre Temporanee di Milano apre il seguente concorso: *Arte funerarica.* Concorso per progetti di: edicola funerarica per famiglia; di monumento funebre di circa 1.20 × 2.50 di altezza non superiore di m. 2; lapide inclinata con cimasa di un'altezza non superiore a m. 0.60; di una urna cineraria. Un premio di lire 300, due da 250, cinque da 100: termine d'inscrizione 30 dicembre, consegna 30 gennaio 1912.

— È stato pubblicato dall'Accademia di belle arti di Brera in Milano in questi giorni, a cura dell'Accademia stessa, un concorso per una storia critica della scultura italiana nel secolo XIX. Il premio da assegnare al vincitore sarà di lire 3,000 pur restando al medesimo la piena proprietà dell'opera.

— Il Municipio di Mantova apre il concorso a premi per progetti di tre nuovi edifici scolastici urbani cioè: in via San Pietro Martire la cui spesa è limitata a lire 220,000, in via Fratelli Cairoli lire 180,000, in via Fratelli Frattini lire 100,000; ai quali progetti sono assegnati rispettivamente i premi di lire 4,000, 3,500 e 2,500.

— La Società ungherese di Belle Arti ha inaugurato giorni sono, nel suo palazzo a Budapest, una esposizione che comprende l'opera di tre artisti ungheresi: Bruck Layos, Michalik Daniel e Henrik Papp. L'esposizione riunisce 800 fra quadri, schizzi e disegni, di cui quasi 500 fanno parte dell'opera di Bruck Layos, morto il 3 dicembre 1910.

— Il Circolo giuridico di Roma indice un concorso sul tema «Studio comparato sui vari sistemi della formazione del contratto nelle legislazioni europee». Premio lire 1000. Sono ammessi a concorrere i laureati in giurisprudenza nelle Università ed Istituti universisari del Regno da non oltre cinque anni alla data del presente avviso. Il concorso si chiuderà il 30 aprile 1912. Il premio sarà concesso alla migliore memoria sul tema indicato; si terrà conto della concisione e precisione del linguaggio giuridico.

— Il Consorzio agrario di Milano mette a concorso due borse di studio di lire 800 annue cadauna, da conferirsi per esame, una a un giovane nato in una provincia della Lombardia e l'altra a un giovane nato in una provincia del Veneto.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Lettere di donne a Giacomo Casanova, raccolte e commentate da ALDO RAVÀ, con dieci ritratti in fototipia. — Milano, Treves, pagine 322. L. 8.

Discorsi, di ANTONIO FOGAZZARO, nuova edizione. — Milano, Baldini e Castoldi, pag. 312. L. 3.

Giulio Cesare. Tragedia in cinque atti di SHAKESPEARE, tradotta da DIEGO ANGELI. — Milano, Treves, pag. 184. L. 3.

Il teatro in Italia nel 1909, di DOMENICO OLIVA. — Milano, Riccardo Quinteri, pag. 442. L. 5.

Congedo. Commedia in tre atti di RENATO SIMONI. — Milano, Baldini e Castoldi, pag. 194. L. 2.50.

Pia. Romanzo di SALVATOR GOTTA. — Milano, Baldini e Castoldi, pag. 196. L. 3.

La parte del baritono, di LUIGI LUCATELLI (Oronzo E. Marginati). — Milano, Baldini e Castoldi, pag. 258. L. 3.

Poesie complete, di VITTORIA AGANOOR, a cura e con introduzione di LUIGI GRILLI. — Firenze, Le Monnier, pag. 458. L. 4.

Discorsi parlamentari, di PEDRO DE TOLEDO, tradotti e pubblicati a cura della Giunta Repubblicana di S. Paulo, con prefazione di ENRICO FERRI. — Bologna, Tip. U. Berti, pag. 340.

L'Italia ed i mercati del Pacifico, di C. MARABINI. — Roma, Tip. Edttrice Nazionale. L. 2.

Pandemonio - Il bacio nella luna. Ricordi e bizzarrie di FILIPPO ZAMBONI. — Firenze, Tip. S. Landi. L. 5.

Lettere di Filippo Zamboni a Elda Gianelli. — Trieste, Tip. G. Balestra. L. 3.

La nuova riforma dell'ospedale maggiore di Novara. Rinnovazione secondo l'« Ideale Moderno », pel dott. GILDO PASSERINI. — Novara, Tip. A. Merati. L. 3.

Note Friulane, di ENRICO FRUCH. — Udine, Tip. Del Bianco, pag. 34. L. 1.

La donna dello sguardo. Sonetti di NINO POLLIO. — Napoli, Tip. Nicola Jovene e C., pag. 46. L. 1.

Lettere d'una solitaria (Madame d'Etoile), di FINO INCONTRO. — Lentini, Tip. Scatà Alemagna, pag. 92. L. 1.

L'arcobaleno, di CIRO ALVI. — Todi, Casa editrice « Atanòr » pag. 341, L. 3.50.

Giostre e cantori di Giostre. Studi e ricerche di storia e di letteratura, di RICCARDO TRUFFI. — Rocca San Casciano, L. Cappelli, pag. 230. L. 3.

Il sentimentalismo nella letteratura italiana. Saggio di GUIDO MUONI. — Napoli, Società Editrice Libraria, pag. 92. L. 1.50.

Psicologia sociale, di GUALTIERO SARFATTI. — Torino, S. Lattes, pag. 90. L. 1.50.

Una inchiesta sul femminismo. Osservazioni e riflessioni di MARIO DARONI. — Bari, Laterza, pag. 20. L. 0.60.

Le Geremiadi. — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, pag. 14.

Diario di un Garibaldino, con 90 illustrazioni di vedute e ritratti, di PIETRO CORBELLINI. — Como, R. Gagliardi, pag. 226. L. 3.

Colui che ha tutto perduto. Romanzo di GIUSEPPE DE ROSSI. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 428. L. 3.50.

L'animo e l'ingegno di Niccolò Tommaseo. Saggio di MARINO LAZZARI. — Roma, Tip. Albrighi e Segati, pag. 182. L. 3.50.

La moneta nei suoi rapporti quantitativi, di DOMENICO BERARDI. — Torino, Bocca, pag. 260. L. 8.

Meteorologia e geodinamica - Cinquanta anni di storia italiana (1860-1910), di LUIGI PALAZZO. — Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei.

Relazione della Commissione d'inchiesta sulla Cassa mutua cooperativa italiana per le pensioni con sede in Torino a S. E. il Ministro d'agricoltura, industria e commercio. — Roma, Tip. G. Bertero.

Memoria in tema di responsabilità per i disavanzi nelle Casse ferroviarie di previdenza, di GIOVANNI VILLA. — Roma, Tip. G. Bertero.

Il Monopolio di Stato delle Assicurazioni sulla vita - « Intorno ai diritti delle Società Assicuratrici verso lo Stato, nel caso di statizzazione della loro industria », per il prof. C. F. GABBA. — Milano, Tip. Rubini.

Resoconto del XVII Congresso generale delle cooperative italiane, edito per cura della Lega Nazionale delle Cooperative Italiane. — Como, Tip. Comense.

L'imposta di famiglia nella finanza erariale e locale, del prof. ALESSANDRO GARELLI. — Torino, F. Casanova e C.

Il Monopolio di Stato delle Assicurazioni sulla vita - Errori, constatazioni e battaglie, di ATTILIO CABIATI. — Roma, Libreria Mantegazza. L. 2.

Preistoria, di LUIGI PIGORINI. — Roma, Tip. Accademia Lincei, pag. 72.

Le Rose di Belfiore, di GUAZZO ALBERGONI. — Milano, A. Solmi, pag. 68.

Poesie, di UMBERTO SABA, con prefazione di SILVIO BENCO. — Firenze, Casa editrice italiana, pag. 118. L. 2.

Francesca e Paolo, di NESTORE PRIMAVERA. — Camerino, Tip. Savini, pag. 58.

Nuovo sistema di Tiro colle armi da fuoco, servendosi del moto rotatorio terrestre e di radiotelegrafia aerostatica, di QUINTO OGLIOTTI. — Masserano, Tipografia Zanone, pag. 16.

O Cumitato. Commedia giocosa in tre atti, di A. COSTAGLIOLA e R. CHIURAZZI. — Napoli, R. Ricciardi, pag. 116. L. 1.50.

La Società Teosofica. — Genova, Società Teosofica italiana, pag. 20.

Le letture italiane nelle scuole secondarie, di ANTONINO GIORDANO, 5ª edizione. — Napoli, L. Pierro, pag. 64. L. 1.

Vittorio Betteloni. Discorso commemorativo di GIUSEPPE FRACCAROLI. — Verona, Tip. Bettinelli, pag. 28.

Atti della R. Accademia dei Lincei: *Notizie degli scavi di antichità.* — Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio: *Usi mercantili italiani. Parte 2ª: Ure e vini.* — Roma, Tip. Bertero, pag. 160.

Sulle condizioni della Marina mercantile italiana al 31 dicembre 1909. Relazione del Direttore Generale della Marina mercantile al Ministro della marina. — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 664.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les derniers barbares - Chine - Tibet - Mongolie, par le Commandant D'OLLONE. — Paris, Pierre Lafitte Editeur, pag. 374. Fr. 15.

Louis-Napoléon Bonaparte et le Ministère Odilon Barrot, 1849, par ANDRÉ LEBEY. — Paris, Eduard Cornély et C.ie, pag. 720. Fr. 12.

Dante - Introduction à l'étude de la Divine Comédie, par HENRI HAUVETTE. — Paris, Librairie Hachette et C., pag. 396. Fr. 3.50.

Figures du Théâtre contemporain, par PAUL FLAT. — Paris, E. Sanson et C.ie, pag. 256. Fr. 3.50.

Monsieur de Lourdines - Histoire d'un Gentilhomme campagnard, par ALPHONSE DE CHATEAUBRIAND. — Paris, Bernard Grasset Editeur, pag. 290. Fr. 3.50.

Les frères Karamazov - Drame en cinq actes d'après Dostoievsky, par JACQUES COPEAU et JEAN CRONÉ. — Paris, Marcel Rivière et C., pag. 222. Fr. 3.50.

Madame de Genlis, sa vie intime et politique, par JEAN HARMAND, préface d'Emile Faguet. — Paris, Perrin et C., pag. 558. Fr. 8.

Quarante-cinq années de ma vie, avec des annotations et un index biographique, par la princesse RADZIWILL. Deuxième édition. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 454.

L'influence de Giambattista Marino sur la littérature française dans la première moitié du XVIIe siècle, par CARLES W. CABEEN. — Paris, Librairie Hachette, pag. 164.

La cour de Philippe IV et la décadence de l'Espagne (1621-1665), par MARTIN HUME. — Paris, Librairie Perrin et C., pag. 512. Fr. 7.50.

L'Alexandrin chez Victor Hugo, par AUGUSTE ROCHETTE. — Paris, Librairie Hachette et C., pag. 606.

F. T. Marinetti et le futurisme, par R. Le BRUN. — Paris, E. Sansot et C.

Le futurisme, par F. T. MARINETTI. — Paris, E. Sansot et C. Fr. 3.50.

Institut international de statistique - XIIIe Session tenue à La Haye du 4 au 8 septembre 1911. — La Haye, Soc. Ann. « Drukkerij Trio ».

Nuevo método grafico para fijar la herencia. Dr. LUIS AGOTE. — Buenos Aires, Talleres Graficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 16.

La reforma de la justicia argentina. Dr. TOMAS DE VEYGA. — Buenos Aires, Talleres Graficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 40.

La condena condicional. Dr. RODOLFO RIVAROLA. — Buenos Aires, Talleres Graficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 24.

El trabajo carcelario. Dr. EUSEBIO GÓMES. — Buenos Aires, Talleres Graficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 16.

Primer censo carcelario - Resultados generales. ANTONIO BALLUÉ. — Buenos Aires, Talleres Graficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 24.

Los « lunfardos » - Psicologia de los delincuentes profesionales. Dr. FRANCISCO DE VEYGA. — Buenos Aires, Talleres Graficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 32.

El jurado en materia criminal. Dr. ANTONIO SAGARNA. — Buenos Aires, Talleres Graficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 32.

Patronato de excarcelados. Dr. EUSEBIO GÓMEZ. — Buenos Aires, Talleres Graficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 32.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123. Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

aut
ORÉ
TE-
ie,
AL-
50.
TES
ice
ra-
rit.
re-
la-
TIN
rie
C
au
ios
es.
ros
ros
ros
AN-
la-
es,
res

LE RIVALI

COMMEDIA

PERSONAGGI.

DONNA JUANITA MOREAL — ARNALDO SABELLI
LA DUCHESSA JOLANDA DELLA CROCE — FRANCESCO, suo servo
UNA CAMERIERA, che fortunatamente non parla.

A Milano, ai nostri giorni

UNICO ATTO.

Una stanza nell'appartamento d'Arnaldo Sabelli, che è a un tempo salotto e sala da pranzo; quadri moderni, busti, statuette, gingilli, cuscini in quantità, tappeti, drappi, candelabri, libri, tutti gli ornamenti abituali d'una sala signorile. In fondo, a sinistra, ma non troppo visibile, è apparecchiata una mensa per due persone; grande sfarzo di cristallerie, d'argenterie, di fiori freschi: gran paravento giapponese a destra; due poltroncine gemelle e più avanti un lettuccio a spalliera, una tavoletta con servizio da fumare. A destra una larga finestra con balcone: in fondo, a sinistra, due porte nascoste da sontuose portiere mettono alla camera da letto di Arnaldo e l'altra alle stanze di servizio. A sinistra, lateralmente, altra porta che comunica con l'anticamera e con l'ingresso dell'appartamento.

PRIMA SCENA.

FRANCESCO *poi* ARNALDO.

(*Francesco, il servo del Sabelli, è intento a ornare di fiori la mensa già apparecchiata. È un uomo di 35 anni, dall'aspetto contadinesco, ma vestito di nero con ricercatezza; tutto sbarbato di fresco e pettinato con grande cura. Si muove con precisione, con distinzione e quasi con solennità. Ad ogni gruppo di fiori che dispone su la tavola, egli contempla l'opera sua con uno sguardo d'intenditore d'arte e scrolla il capo in segno di dubbiosa approvazione. Dalla porta in fondo entra vivacemente Arnaldo, in un elegante abito da mattino, fumando una sigaretta. Non è più giovanissimo, ha la stessa età di Francesco. È un bell'uomo alto, snello, bruno, dagli occhi caldi, dalla bocca carnosa, dai denti bianchissimi, anch'egli sbarbato come il suo servo. L'età si rivela da qualche capello bianco su le tempia e dall'esagerata vastità della fronte. Sembra di ottimo umore: ha modi semplici e tratta il servo con la più schietta familiarità*).

ARNALDO — (*entrando, guardando distrattamente la tavola*) Oh, bravo Francesco! Vedo che tutto è già in ordine, e mi rallegro con te per il tuo buon gusto! Molti fiori, mi raccomando, molti fiori!

FRANCESCO — Più di così? Non saprei dove ficcarli. Abbia la bontà d'osservare...

ARNALDO — (*avvicinandosi alla tavola e ridendo*) Hai ragione! Ce n'è abbastanza! Questa non è più una mensa, è una specie di bara in una cappella ardente.

FRANCESCO — Vuol forse che l'alleggerisca un poco?

ARNALDO — Ma no. Sta benissimo così. La mia ospite gentile va pazza per i fiori. (*allegramente*) Ah, la vita! La vita! Che strana commedia, mio caro Francesco.

FRANCESCO — Il signore è di ottimo umore questa mattina.

ARNALDO — (*ridendo e lasciandosi cadere su una poltrona*) Sono felice. Ecco la ragione del mio ottimo umore.

FRANCESCO — (*accomodando gli oggetti su la mensa*) Lo sarei anch'io se aspettassi la donna del mio cuore.

ARNALDO — Non per questo, intendiamoci bene. Innanzi tutto io non aspetto la donna del mio cuore, Francesco. Io ti prego di credere che la donna che oggi mi fa l'onore di venire a colazione da me...

FRANCESCO — ...è una semplice amica, una cugina, una lontana parente, lo so, signore. Del resto, ciò non mi riguarda: io non mi son mai permesso d'indagare quali rapporti di famiglia corressero tra lei e le persone, che frequentano la casa.

ARNALDO — (*ridendo*) E hai fatto bene. Tanto non c'era bisogno d'indagare. Io non ho mai avuto segreti per te... [*Sentimenti, affari, convegni, lettere: non ho mai diffidato della tua discrezione e ti ho lasciato penetrare nella mia intimità con una fiducia che talvolta rasentava l'impudicizia. È vero o non è vero? Si può dire che tu conosci di me vita e miracoli.

FRANCESCO — (*con lieve ironia*) Miracoli, pur troppo, non se ne fanno più, signore.

ARNALDO — (*ridendo*) E anche questo è vero.*] Il guaio è che tu, Francesco, hai sempre corrisposto male alla mia confidenza.

FRANCESCO — (*ergendosi; come offeso*) Signore! In che modo?

ARNALDO — Non avendo nessuna confidenza in me: nascondendomi invece l'animo tuo e i fatti tuoi con una gelosia quasi offensiva.

FRANCESCO — (*tornando ossequioso e ironico*) E come le potrebbe interessare?

ARNALDO — Interessa sempre conoscere a fondo una persona, con la quale si vive... Oggi, per esempio, tu sei triste. Non negarlo: io te lo leggo negli occhi... Si può sapere che cos'hai? Forse qualche pena di cuore?

FRANCESCO — Chè...

ARNALDO — Hai perduto in borsa?

FRANCESCO — Non ho ancora guardato il bollettino, ma non credo.

[*ARNALDO — Hai dormito male?

FRANCESCO — Signore, la ringrazio. Ho dormito benissimo.*]

ARNALDO — Sei imbronciato con me?

FRANCESCO — (*ossequioso*) Con lei?... Non lo dica neanche per ischerzo.

ARNALDO — E dunque?

FRANCESCO — Dunque, se mi è lecito esprimersi così, il signore s'inganna.

ARNALDO — Tanto meglio. (*estraendo di tasca l'astuccio delle sigarette*) Vuoi una sigaretta?

FRANCESCO — (*incerto*) Grazie, signore...

ARNALDO — Prendila. Hai tutto il tempo per fumartela in pace.[*(*guardando l'orologio*) Sono le undici e mezzo. La mia invitata non giungerà che dopo mezzogiorno.

FRANCESCO — (*andando a prendere la sigaretta*) Grazie, signore. Queste sue sigarette sono squisite, e io, per principio, non resisto alle tentazioni.

ARNALDO —*] (*accende un fiammifero*) Eccoti anche il fiammifero. Non dirai poi che io non ti tratti con tutti i riguardi dovuti a un fratello di latte.

FRANCESCO — (*accendendo la sigaretta*) Grazie: io non mi sono mai lagnato con nessuno del mio destino.

ARNALDO — Non pare, ma non importa. Oh! E ora ti dirò chi sia la signora che aspetto.

FRANCESCO — Se questo può facilitare il mio servizio, l'ascolto volentieri.

ARNALDO — (*ridendo*) Te ne sono grato fino alle lagrime. (*serio*) Vuoi sederti?

FRANCESCO — Grazie. Preferisco stare in piedi.

ARNALDO — Come vuoi. Ebbene, la signora che aspetto, tu la conosci.

FRANCESCO — (*grave*) No, signore.

ARNALDO — Non ti ho rivolto una domanda. [*Ho affermato che tu la conosci, perchè infatti hai avuto occasione di incontrarti con lei in passato, e, precisamente, cinque anni or sono. Del resto ella pure ti conosce e ti ricorda benissimo.

FRANCESCO — (*inchinandosi*) Questo è probabile.

ARNALDO —*] Bisogna dire ch'ella è molto mutata da quei tempi felici, tanto è vero che, incontrandola ier l'altro per caso a teatro, stentai a ravvisarla. Cinque anni fa era grassa, fino un po' troppo grassa, ed era nera; ora è magra, fino un po' troppo magra, ed è bionda.

FRANCESCO — Son cose che accadono.

ARNALDO — Naturalmente. La memoria ti sovviene ora?

[*FRANCESCO — D'una signora grassa e bionda? Oh, Dio! Ne son passate tante qua dentro, e di così diversi colori, ed io sono così poco osservatore!

ARNALDO —*] Tu le portavi spesso dei libri.

FRANCESCO — Di libri ne ho portati a tutte!... Ad ogni modo, signore, abbia la bontà di fornirmi qualche informazione più precisa e forse saprò indovinare. Le portavo romanzi o versi?

ARNALDO — Romanzi.

FRANCESCO — Romanzi... persuasivi, o romanzi... eccitanti?

ARNALDO — No: per la legge dei contrasti, i romanzi più onesti, più rosei, più sentimentali...

FRANCESCO — Fogazzaro?

ARNALDO — Sopra tutto.

FRANCESCO — (*con un sorriso altero*) La signorina Jeanne Buratti.

ARNALDO — (*ridendo forte*) Bravo Francesco! Sei molto intelligente! Non per nulla abbiamo succhiato nella culla lo stesso latte!

FRANCESCO — Peccato che a me non abbia profittato che per l'intelligenza!

ARNALDO — Ebbene: sai ora indovinare che cosa sia diventata la signorina Jeanne Buratti?

FRANCESCO — No, ma sarei curioso di saperlo. [*Mi era molto simpatica; così piena di tatto, di gusto e di distinzione...*]

ARNALDO — È diventata Doña Juanita Moreal y Boceta y Maraton de la Mañana.

FRANCESCO — Ha fatto una bella carriera!

ARNALDO — Superiore a qualsiasi aspettativa. Quando partì per l'America del Sud con la Compagnia Smariglia, Jeanne mi giurò sul proprio onore che non sarebbe stata assente che cinque o sei mesi al massimo; ma la Compagnia fece fortuna, e lei ancor più della Compagnia. [*Dopo Buenos-Ayres, iniziarono una *tournée* nell'Argentina, nell'Uraguay e nel Brasile, e alla fine la nostra gentile amica si trovò letteralmente coperta, se non di gloria, di perle e di brillanti. Allora, ella, durante il riposo della Compagnia, invece di rimpatriare, ebbe la buona ispirazione di fare da sola una punta nel Perù.

FRANCESCO — Le punte nel Perù sono sempre di ottimo esito.

ARNALDO — Infatti,*] là s'incontrò con un Hidalgo spagnuolo che s'è dato all'industria ed è diventato proprietario di miniere d'oro...

FRANCESCO — Poveri mulini di don Chisciotte!

ARNALDO — (*continuando*) ...e costui, che non è giovine, nè bello, appena la vide, la vinse. O meglio, ella vinse lui, perchè se lo trascinò poi dietro il suo carro trionfale nella successiva *tournée* del Messico e degli Stati Uniti, finchè giunti a San Francisco...

FRANCESCO — In California?

ARNALDO — In California, precisamente, il marchese minerario che rispondeva ai diversi nomi di Moreal, di Boceta, di Maraton e de la Mañana, le propose d'abbandonare le scene e di dividere con lui tutti quei nomi e tutti i suoi milioni. Non lo crederai, ma pare che da quel giorno fatale, e sono ormai passati due anni, Jeanne sia stata sempre una signora onesta e una moglie fedele.

FRANCESCO — Chi glielo ha detto?

ARNALDO — Lei stessa.

FRANCESCO — (*serio*) Fonte attendibilissima! E donna Juanita viene oggi a colazione da lei, come faceva cinque anni or sono la signorina Buratti?

ARNALDO — No, no, intendiamoci, mio caro Francesco. La signorina Buratti è morta e nessuno vuol farla risorgere, anche per un sol giorno. Questa colazione non è... una seduta spiritica; deve essere semplicemente una mesta commemorazione della povera defunta; ed è perciò che tutti quei fiori vanno benissimo.

[*FRANCESCO — Una commemorazione?

ARNALDO — Sì, una specie di banchetto commemorativo, durante il quale si mangerà, si beverà, si parlerà e si brinderà con compunzione alla salute dei superstiti. Il programma non subirà alcuna modificazione.*] Del resto non sono stato io a invitarla. Eravamo a teatro, lei, io e il suo impagabile consorte. « Avete ancora quella vostra deliziosa casetta così piena di rose belle e di fiori freschi? » ella mi domandò all'improvviso mentre il marchese ci guardava serio e dignitoso, senza capire una parola dei nostri discorsi. « Avete ancora con voi quel perfetto gentiluomo di Francesco? »

FRANCESCO — Ha detto proprio così?

ARNALDO — Nè più, nè meno.

FRANCESCO — Ne sono commosso. E lei, signore, come le rispose?

ARNALDO — Non ebbi tempo di risponderle. Ella continuò: « Perchè dunque non mi offrireste un' ultima colazione nel vostro *buon retiro*? Vi ricordate... i nostri *lunch* d'una volta? Ho una mattinata libera e sarà la prima e l'ultima che godrò in Italia. Mio marito parte domani per Genova, dove io lo raggiungerò sabato

sera per imbarcarmi insieme sul *Mafalda* e salpare definitivamente per l'America ».

FRANCESCO — Capisco che il signore abbia afferrato la palla al volo...

ARNALDO — Ma che palla! Ma che volo! Io non volevo afferrare niente, mio caro Francesco. A me, lo sai, disgustano le vivande riscaldate e i sigari riaccesi... e poi... e poi... c'è un'altra ragione più forte di tutte le altre, che mi rendeva intollerabile una simile prospettiva.

FRANCESCO — (*scrutando*) Una ragione di cuore?

ARNALDO — Perdonami. Non te lo posso dire.

FRANCESCO — (*riprendendo il suo atteggiamento gelido e corretto*) Non insisto!

ARNALDO — Io stavo dunque pensando in qual modo avrei potuto sottrarmi a una simile *corvée*, quando donna Juanita, guardando candidamente in faccia l'impassibile marchese, aggiunse: « Ma, ve ne avverto subito, Sabelli, perchè non ci sieno malintesi tra noi: corni a mio marito non ne faccio ».

FRANCESCO — Frase lapidea! Fu questo argomento che vinse le riluttanze del signore?

ARNALDO — Questo.

FRANCESCO — (*ilare e soddisfatto*) Mi fa piacere. Il mio servizio sarà assai meno complicato di quel che credevo. Ed io la ringrazio, signore, delle preziose informazioni che ha voluto favorirmi. Ma è tempo ch'io mi occupi della colazione. Fräulein Anna è un'eccellente cuciniera, ma è obesa e ha il sonno facile. Non vorrei che mi si fosse addormentata... su gli allori dell'arrosto.

ARNALDO — Hai ragione. Va a vedere se... (*suono di campanello in anticamera; egli sembra assai sorpreso*) Hanno sonato?

FRANCESCO — È donna Juanita Moreal y Boceta y Maraton de la Mañana.

ARNALDO — Bravo! Hai già imparato tutto il suo nome?

FRANCESCO — Non dubiti, signore. Presto imparo e presto dimentico!

ARNALDO — (*guardando l'orologio*) Le undici e mezzo, soltanto! Possibile che sia lei?... La colazione era fissata per le dodici e mezzo. Ad ogni modo, va ad aprire, e, se è donna Juanita falla passare.

FRANCESCO — (*inchinandosi*) *Cela va sans dire!* (*esce dalla porta a sinistra*)

ARNALDO — (*rimasto solo s'avvicina alla tavola, prende un fiore di garofano e se lo infila all'occhiello*).

SECONDA SCENA.

ARNALDO e JOLANDA.

(*Dopo un istante, Francesco riappare e introduce la duchessa Jolanda della Croce: non molto alta, magra, snella, nera di capelli, vestita d'un abito* tailleur *oscuro, con cappello poco appariscente, e un fitto velo sul viso. Grande semplicità di modi e di parole. Ella reca in mano un mazzo di violette. Francesco attraversa la stanza, ed esce dalla porta in fondo, che dà alla cucina. Arnaldo, sorridente, sta per andare incontro alla signora, ma si arresta stupefatto e quasi sgomento*).

ARNALDO — (*fissando Jolanda, stupefatto*) Duchessa?!... Lei?...

JOLANDA — (*semplicemente*) Buon giorno, Arnaldo. Vi stupisce la mia visita?

ARNALDO — No, duchessa... cioè, sì... mi stupisce molto.

JOLANDA — E forse anche vi spiace?... (*atto negativo di Arnaldo*) Non cercate di negarlo. L'accoglienza che mi fate, non è molto incoraggiante.

ARNALDO — (*correndo a lei e prendendole le mani*) Ma no, Jolanda, non dite questo, per carità. Sono rimasto sorpreso, perchè non avrei mai osato sperare che proprio oggi...

JOLANDA — (*un po' offesa*) Non m'aspettavate dunque?

ARNALDO — No, lo confesso. E come avrei potuto aspettarvi? Non so da quanto tempo io vi supplico invano di concedermi questa suprema gioia, e sempre vi siete rifiutata quasi con disdegno...

[*JOLANDA — (*con un sorriso ironico*) Vi pare?

ARNALDO — Non è forse così?

JOLANDA — È così e non è così. Il disdegno però ce lo mettete voi.

ARNALDO —*] O almeno con un'indicibile riluttanza.

JOLANDA — Quando le cose si domandano troppo presto, o non si ottengono mai o si raggiungono assai più tardi! Ad ogni modo, Arnaldo, voi mi date oggi una prova di poca memoria, o, se più vi piace, di una grande disattenzione alle mie parole; e permettetemi di non esserne nè lusingata nè contenta.

ARNALDO — Cioè?

JOLANDA — Voi non ricordate ciò che vi dissi due mesi or sono al ballo di casa Sforza?

ARNALDO — Due mesi or sono?!...

JOLANDA — Sicuro, due mesi, anzi, cinquantasette giorni or sono. Vedete come io sono precisa. La data per voi è un po' remota, lo capisco; ma mi pareva che quelle parole avessero dovuto incidersi nella vostra mente e non cancellarsi mai più.

ARNALDO — È certo che ci sono incise. Ma in questo momento io non ritrovo il posto dell'incisione. Vi prego di ripetermele.

JOLANDA — Ricordate almeno che giorno è oggi?

ARNALDO — (*riflettendo*) Oggi?

JOLANDA — Sì!... Oh, Dio!... Questo poi è stampato in ogni calendario...

ARNALDO — Ah! È il 12 maggio.

JOLANDA — E poi?...

ARNALDO — (*dopo aver pensato*) ...1910.

JOLANDA — (*un po' nervosa*) Ma no!... Che sciocco!... E poi?... Pensateci! E poi?...

ARNALDO — E poi?... (*subito, sovvenendosi*) È vero! È vero!... Oh!... Come ho potuto scordarmene?... Io devo esser fuori di me!... Un anno come oggi, io ebbi la gioia d'essere presentato alla duchessa Della Croce... (*togliendo di tasca una medaglietta d'oro appesa alla catena dell'orologio*) E questa data è incisa anche qui.

JOLANDA — E lì non si è cancellata.

ARNALDO — (*correndo a lei e afferrandole le mani con passione sincera, dimentico di tutto*) Jolanda, anche nel mio cuore non si è cancellata, te lo giuro, e non si cancellerà mai, mai più... Perdonami, perdonami, mia piccola Jole, il mio momentaneo smarrimento. Non so... la tua comparsa inattesa mi ha turbato, mi ha sconvolto, mi ha reso troppo felice... (*l'abbraccia*)

JOLANDA — (*abbandonandosi a lui*) Non si sarebbe detto...

ARNALDO — Oh, Jolanda, o mia adorata, come sei buona! Come sei

profondamente e grandemente buona!... (*Ella beata, appoggiata a lui, gli porge il mazzo di viole che tiene in mano*) Per me, questi fiori?

JOLANDA — Per il nostro amore!

ARNALDO — (*prendendo i fiori*) Violette! Sempre violette. Grazie, alla *Dame aux violettes!* (*con voce fioca*) Ti amo!

JOLANDA — Ti amo! (*un lungo bacio ardentissimo*)

ARNALDO — (*fissandola con passione*) Ma dimmi ora... dimmi, come hai pensato?... Come hai potuto?...

JOLANDA — Eh, tu lo sai! Ciò che donna vuole, Iddio lo vuole!... Ferdinando doveva partire ieri per le nostre terre... l'ho trattenuto... è partito invece stamane e non ritornerà che assai tardi questa sera...

ARNALDO — Hai voluto dunque riserbarmi tutto questo giorno memorabile?

JOLANDA — Non tutto. Quanto è possibile.

ARNALDO — E resterai con me?

JOLANDA — Fino alle tre, fino alle quattro... non so...

ARNALDO — (*sinceramente dimentico di tutto*) Ah, finalmente! Grazie!... Grazie!... Togliti dunque il cappello... togliti i guanti, lèvati la giacca. Strappa via quel velo, a traverso il quale sei molto graziosa, ma che dà alle tue labbra un'aridezza e un profumo che non son quelli della tua bocca... Questa è la tua casa, e io voglio vederti come se tu fossi nella tua casa...

JOLANDA — (*ridendo un po' convulsa*) Un momento! Che furia! Sì, mi tolgo tutto, ma non è un'impresa così spiccia come tu credi... (*s'è levata il velo*) Ecco tolto il velo...

ARNALDO — (*contemplandola*) Ah, come sei bella! Come sei giovine! Come sei rosea, stamane!

JOLANDA — (*appoggiando le palme alle guance*) Puoi dire scarlatta... Ho le fiamme al viso... Abbrucio!

ARNALDO — Per me?

JOLANDA — Tutto il sangue del cuore è montato alla faccia... e il cuore non batte quasi più... È la prima volta che metto piede nella casa d'uno scapolo, e di quale scapolo!... Ho un po' di vergogna!...

ARNALDO — Che bambina! Tu parli sempre come una bambina!

JOLANDA — Sì, ho vergogna. E ciò mi pare dovrebbe farti piacere...

ARNALDO — Si capisce! Mi riempie di gioia!

JOLANDA — (*che stenta a togliersi il cappello*) Ahi! Con questi vestiti così stretti è una faccenda seria togliersi il cappello!... Non c'è per caso uno specchio in questa stanza?

ARNALDO — Lascia, te lo levo io.

JOLANDA — Fa pure. Ma bada di non spettinarmi... e bada sopra tutto di non pungerti.

ARNALDO — Non c'è pericolo, cara.

JOLANDA — (*mentre egli leva lentamente, con precauzione, gli spilloni*) Che sole oggi! Mi ha abbacinata! Entrando qui non ci vedevo più!... E anche ora, lo credi?... distinguo appena... A proposito, vuoi dirmi, perchè il tuo servitore... È un moro, non è vero?

ARNALDO — Ma chè! È bianco, è piu bianco di me...

JOLANDA — (*continuando*) Sarà benissimo. Io non ci vedo e all'oscuro...

Vuoi dunque dirmi perchè il tuo... bianco, mi ha chiamata Donna Juanita?...

ARNALDO — (*richiamato a un tratto alla realtà, resta come fulminato, col cappello di lei in mano, gettando un'esclamazione irresistibile*) Maledizione!

JOLANDA — (*stupita, volgendosi a lui*) Che c'è?... Ti sei punto?...

ARNALDO — (*confuso, turbato*) No... Cioè... sì...

JOLANDA — E dove?

ARNALDO — (*mostrando la mano destra*) Qui.

JOLANDA — Lì?... È impossibile. A destra ci sono le capocchie degli spilloni.

ARNALDO — (*mostra la mano sinistra*) Volevo dire, qui, a sinistra...

JOLANDA — (*fissandolo*) Povero Arnaldo! Ti devi esser fatto molto male, perchè sei diventato pallido come un cencio!... Arnaldo!... Ma che hai?

ARNALDO — (*balbettando*) Nulla, nulla... (*tra sè*) Come faccio ora? Non c'è tempo per mandar Francesco...

JOLANDA — E che dici?

ARNALDO — Niente dico.

JOLANDA — Non è vero!

ARNALDO — (*trà sè*) Non posso già mettere alla porta donna Juanita y Moreal y Bocela...

JOLANDA — Ma tu continui a mormorare parole incomprensibili...

ARNALDO — (*tra sè*) ...y Maraton de la Mañana!

JOLANDA — (*tra sè*) Oh Dio! Mi diventa pazzo! Ci mancava anche questa! (*scotendolo*) Arnaldo! Suvvia! Che succede?... Mi volete spiegare!

ARNALDO — (*cercando di dominarsi*) Niente, non è niente! Perdonami, Jole... Ti chiedo mille scuse... Il dolore, che ho provato, mi ha fatto straparlare...

JOLANDA — È stato un dolore così tremendo?

ARNALDO — Tremendissimo! Uno di quei dolori, che vanno al cuore!

JOLANDA — E dura ancora?

ARNALDO — No! Ora è passato, totalmente passato. Guarda: non c'è traccia neanche della ferita.

JOLANDA — (*ridendo*) Tanto meglio. Ma sul serio mi hai fatto spaventare! (*volgendosi vede la tavola apparecchiata*) Oh, quanti fiori! Quanti fiori!... Che maraviglia! (*corre allegramente verso la tavola*)

ARNALDO — (*tra sè, sempre avendo in mano il cappello*) Bisogna che io mi consulti con Francesco. Soltanto lui è capace di salvarmi...

JOLANDA — (*che ha osservato la tavola, volgendosi, più seria e interrogandolo intensamente*) Una tavola apparecchiata?... E con che sfarzo! Sono due i posti segnati... Uno per te, e l'altro... per chi?

ARNALDO — (*sùbito*) Per te.

JOLANDA — (*sempre più insospettita*) Per me?... Ma come?... Se non mi aspettavi?... Se non imaginavi neanche che sarei venuta?

ARNALDO — Ne ha avuta la divinazione Francesco.

JOLANDA — Francesco? Chi è, Francesco?

ARNALDO — Il mio domestico, il bianco...

JOLANDA — (*con ironia mordace*) Ah, è anche un profeta il tuo domestico. Tu non badi a spese a quel che pare: e ti prendi al servizio un profeta!

ARNALDO — (*turbato, addolorato*) Non scherzare, Jolanda! Ti prego di non scherzare!

JOLANDA — (*seria, andando a lui*) Ho capito. Sono giunta in un cattivo momento: sempre così, quando non si è attesi! (*brusca, seria, imperativa*) Datemi per favore il mio cappello e me ne vado.

ARNALDO — (*afflittissimo*) No, Jolanda... Te ne supplico...

JOLANDA — Me ne vado. Che cosa volete che stia qui a fare?... Voi aspettate un'altra donna...

ARNALDO — Vi giuro...

JOLANDA — Non giurate. Che cosa significano quella tavola, quei fiori, quei due posti segnati, il vostro turbamento quando io sono entrata qui, la vostra folle confusione quando... sì, quando mi è venuto alle labbra il nome di donna Juanita?... Voi aspettate donna Juanita!

ARNALDO — (*al colmo dello smarrimento, lasciandosi cadere su una sedia*) Moreal y Boceta y Maraton de la Mañana!

JOLANDA — (*dopo una brevissima pausa, contemplandolo con sdegnosa pietà*) Sta bene! Avete confessato!... Tanto meglio così!... meglio, sotto tutti i punti di vista... Vi prego, Sabelli, di darmi il mio cappello, che state gualcendo con le vostre mani convulse, e... addio... per sempre, s'intende!...

ARNALDO — (*balzando in piedi, commosso*) Per carità, Jolanda, fermatevi ed ascoltatemi.

JOLANDA — A che pro?

ARNALDO — Vi dirò tutto, vi dirò la verità e voi giudicherete se io meriti un tale supremo castigo!... Sì, io aspetto una donna...

JOLANDA — (*subito, con violenza sorda*) Bugiardo!

ARNALDO — (*stupito*) E chi volete che aspetti?

JOLANDA — Vi dico bugiardo, per le menzogne che m'avete dette per mesi e mesi senza confondersi mai!...

ARNALDO — Io non ho mai mentito con voi.

JOLANDA — Voi avete recitato la più crudele e la più vile delle commedie!

ARNALDO — Ah no! Vi ho detto che vi amavo, vi ho detto che non amavo che voi sola, vi ho detto che ero vostro, anima e corpo... Era la verità, è la verità, ve lo giuro!

JOLANDA — Ma ciò non v'impediva di ripetere le stesse cose ad altre donne.

ARNALDO — A nessuna, mai, ve lo giuro!

JOLANDA — Neanche a colei per la quale avete fatto tutti quei preparativi?

ARNALDO — A lei meno che a tutte! [*Se mi lasciate parlare, saprete chi è la donna che attendo, e in che strano modo fui costretto a invitarla a colazione.

JOLANDA — Io non voglio saperlo!

ARNALDO — Voi dovete saperlo, se è vero che mi amate e se non volete distruggere per un malinteso o per un capriccio la nostra felicità.*] Tra la signora, che aspetto, e me, non ci sono rapporti di nessuna specie, e io l'ho vista ieri sera per la prima volta dopo cinque anni d'assenza.

JOLANDA — (*ironica*) Assenza?

ARNALDO — Sì. Ella era cantante... No, dire cantante, è troppo. Era una *chanteuse* da caffè concerto, che poi si è scritturata in una

Compagnia d'operette e, partita con questa per l'America, vi è rimasta perchè vi ha trovato marito.

JOLANDA — (*ironica*) L'America non si smentisce mai! E che cosa è stata per voi questa... cantante?

ARNALDO — È stata... È difficile dirlo...

JOLANDA — La vostra amante, non è vero?

ARNALDO — Non date a questa parola un senso così basso e così volgare. È stata... una piccola amica in un periodo di *spleen* sentimentale. Eh, purtroppo, noi uomini senza famiglia, attraversiamo talvolta di queste crisi d'abbiezione e di pervertimento...! Si è soli, si fa la vita dei *clubs* e dei caffè, non si ama nessuno, nessuno ci ama, ci si istupidisce, ci s'incanaglia, e... quando non si giuoca...

JOLANDA — ...ci si diverte con siffatte donnine!

ARNALDO — Ci si stordisce, il verbo è più esatto.

JOLANDA — (*tristemente*) Ah, come mi avete saputa ingannare!

ARNALDO — Ingannare? Ma se sono diventato la vostra ombra...

JOLANDA — Un'ombra, per vostra norma, non invita nessuno a colazione all'insaputa del suo corpo.

ARNALDO — Vi spiegherò anche questo, anzi è questo soltanto che io voleva spiegarvi, ma se continuate a interrompermi...

JOLANDA — Suvvia, parlate. Giacchè vi ho ascoltato fin qui, e lo sa Dio con quale piacere, posso prestarvi orecchio fino alla fine. Parlate e lasciate in pace il mio cappello, che non ha nulla a che vedere con la nostra discussione.

ARNALDO — (*deponendo il cappello su una piccola tavola*) Volete sapere la verità? Ecco. Non sono io che ha invitato a colazione donna Juanita.

JOLANDA — (*ironica*) Imagino, è stato Francesco.

ARNALDO — No, povero Francesco! Fino a tanto non arriva! È stata lei stessa che si è invitata!

JOLANDA — Avanti! La storiella è graziosissima!

ARNALDO — Ella stessa si è invitata, e siccome oggi non è più la piccola *chanteuse* d'una volta, ma è una dama titolata e arcimilionaria, io non ebbi la presenza di spirito di trovare lì per lì una scusa per declinare un simile onore.

JOLANDA — E viene a colazione anche il marito? Pare di no, perchè i posti segnati sono due.

ARNALDO — No, il marito è già partito per Genova.

JOLANDA — Ah!

ARNALDO — Ma ella lo raggiungerà, s'imbarcheranno per l'America e non torneranno più indietro: non resta qui che poche ore.

JOLANDA — E queste ve le ha riservate, *en tête-à-tête* nel mistero della vostra casa, dove chi sa quante volte...

ARNALDO — (*solenne*) No, qui, non aveva mai messo piede, ve lo giuro! (*nervoso*) Ma basta! Basta, con questo interrogatorio penoso e assurdo! Io avrei da dirvi molte cose ancora e sono sicuro che vi persuaderei: ma il tempo stringe... Ella può esser qui da un momento all'altro... (*guardando l'orologio*) Oh Dio! Sono quasi le dodici e mezzo! (*risoluto*) Ebbene, che volete ch'io faccia? Ditemi voi: io vi obbedirò ciecamente. Volete che ordini a Francesco di non aprire alla Marchesa Juanita Moreal y Boceta y Maraton de la Mañana?

JOLANDA — Come, ha tutti quei nomi?
ARNALDO — Sì. Ne ha degli altri, ma non me li ricordo.
JOLANDA — Ed è anche marchesa?
ARNALDO — Sì... Suggeritemi un pretesto plausibile, ed io ve la rimando digiuna in America senza un rimorso! [*Del resto, Jolanda, io vi dò la mia più sacra parola d'onore che, se anche non avessi avuto la dolce sorpresa della vostra visita...
JOLANDA — Dolce, per modo di dire...
ARNALDO — Dolcissima, nonostante tutto... (*continuando*) la colazione di questa mattina sarebbe stata la più onesta, la più pura, la più casta delle colazioni, perchè io vi amo e donna Juanita è diventata una donna onesta.
JOLANDA — Ecco, per esempio, due notizie che meritano conferma.*] (*Suono di campanello in anticamera*).
ARNALDO — (*costernato*) Oh, Dio! È lei!
JOLANDA — (*che da qualche tempo rumina un'idea che le sorride, con grande calma*) Suvvia, non spaventatevi! Che uomo siete?... Mi è passata per il capo una certa idea...
ARNALDO — Fuori quest'idea! Ditela sùbito, chè non vi è tempo da perdere...

TERZA SCENA.

ARNALDO, JOLANDA *e* FRANCESCO.

(*Francesco entra dal fondo serio e dignitoso*).

FRANCESCO — (*entrando*) Scusi, signore, mi pare che abbiano sonato.
ARNALDO — Certo hanno sonato.
FRANCESCO — A quest'ora?
ARNALDO — A quest'ora. Che c'è di strano?
FRANCESCO — Niente, se il signore me lo comanda. (*per avviarsi, poi si volge ancora*) E... se fosse, per caso, uno de' suoi amici, come debbo comportarmi?
ARNALDO — Aspetta un momento. (*piano a Jolanda*) Dunque?... Que st'idea?... Non fate aspettare donna Juanita su le scale!...
JOLANDA — (*piano*) Ah, vi preme tanto?
ARNALDO — (*c. s.*) Sono un gentiluomo, non per altro...
JOLANDA — (*c. s.*) Ebbene, io voglio esser sicura che voi non avete mentito...
ARNALDO — E perciò?
JOLANDA — E perciò... (*cambiando tono*) Badate che la mia idea è molto strana, anzi è addirittura folle, e vi stupirà immensamente...
ARNALDO — Ditela, ditela, qualunque essa sia!
JOLANDA — (*a voce bassissima*) Volete far segnare un altro posto a quella tavola?
ARNALDO — (*senza comprendere*) Eh?
JOLANDA — Sì, io rimango a fare il terzo incomodo, o meglio a osservare e studiare...
ARNALDO — Siete pazza, duchessa?
JOLANDA — Forse, ma la mia idea è questa, e quando io ho un'idea, è difficile farmela cambiare.
ARNALDO — E voi volete mettervi al contatto con una donna simile?

JOLANDA — Non è una dama? Non è marchesa? Non è diventata onesta?

ARNALDO — (*assai pensieroso*) Sì... ma... in casa mia...

JOLANDA — Se parte stasera per l'America e non tornerà più indietro...

ARNALDO — Ma io non posso permettere...

JOLANDA — E perchè? Ella non mi conosce. Mi presenterete a lei come... una piccola amica, come la vostra nuova piccola amica...

ARNALDO — E voi volete, duchessa?...

JOLANDA — Sì, le direte che sono... che so io... una modella... una ballerina...

ARNALDO — Non lo crederebbe!

JOLANDA — O almeno un'attrice... ecco, sì... un'attrice;... è più decoroso e più verosimile!... (*cambiando tono*) Suvvia! Ricordatevi che voi siete un gentiluomo e che donna Juanita aspetta.

ARNALDO — (*disperato*) È vero! È vero!... Duchessa, io ho deciso: non la ricevo.

JOLANDA — Guardatevene bene!... Sarebbe il colmo della scortesia!... Voi dovete riceverla... Io stessa desidero conoscerla... Dite subito a Francesco di farla entrare.

ARNALDO — (*come istupidito*) E sia. Io declino ogni responsabilità!

JOLANDA — Bravo! Così, se succede qualche guajo, non avrete neanche il fastidio d'un rimorso! (*chiamando*) Francesco!

FRANCESCO — (*avanzandosi*) Signora?

ARNALDO — Francesco, va ad aprire, e, chiunque sia, fallo passare.

JOLANDA — (*sùbito, pianissimo ad Arnaldo*) No, per carità, se è un vostro amico...

ARNALDO — (*pianissimo, presto*) Non temete!

FRANCESCO — (*senza muoversi*) Chiunque sia?

ARNALDO — (*con forza*) Chiunque sia, ho detto! Sei sordo, stamattina?

FRANCESCO — No, signore: ci sento, ma non capisco bene.

ARNALDO — Non c'è bisogno che tu capisca. Va!

FRANCESCO — (*inchinandosi*) Se me lo comanda! (*esce da sinistra ma poco persuaso*)

ARNALDO — (*a Jolanda*) E ora? Ora?...

JOLANDA — Ora è fatta!

ARNALDO — È una follia, Jolanda, una grande follia!

JOLANDA — No, Sabelli! La vera, la grande follia, io l'ho commessa oggi, venendo in casa vostra. Ora ci sono e... *à la guerre, comme à la guerre!*... Ma, ditemi: non vi pare che per dare l'impressione del vero, dovrei almeno, ...che so io... mettermi un po' di disordine nelle vesti, scompigliarmi un po' i capelli...

ARNALDO — (*rassegnato*) Ma sì, scompigliatevi anche i capelli. Io ho già declinato ogni responsabilità!

JOLANDA — Dov'è uno specchio?

ARNALDO — (*indicando un grande specchio sopra una consolle*) Là.

JOLANDA — (*va allo specchio e si accomoda i capelli in modo che sembrino un po' più rilassati e trascurati*) Del resto, sapete, Sabelli? Io sono assai grata al caso, che mi ha giocato questo stranissimo scherzo. Io non avrei mai conosciuto una di queste donne, che sono in fondo le nostre più terribili rivali. Esse ci rubano i fidanzati, i mariti, gli amanti, i figli... Noi ad esse non rubiamo mai

nulla... cioè, sì, talvolta ne raccattiamo i rifiuti quando ci sposiamo!...

ARNALDO — (*che l'ha ascoltata, molto impensierito*) Badate, io sento dei passi...

JOLANDA — (*tornando in mezzo alla sala*) Ho finito. Va bene?

ARNALDO — (*senza guardarla*) Io non so più quel che va bene e che va male.

(*Francesco si precipita nella sala assai turbato*).

FRANCESCO — (*con voce strozzata*) Signore!

ARNALDO — Francesco?

FRANCESCO — (*volgendosi a Jolanda*) Mi perdoni la signora. Io ho assoluto bisogno di dire una parola al signore.

ARNALDO — (*a Jolanda*) Permettete?

JOLANDA — Fate pure.

ARNALDO — (*s'avvicina a Francesco; parlano sottovoce*) Che hai? Parla!

FRANCESCO — Oh, Dio, signore: c'è di là un'altra donna Juanita!

ARNALDO — Francesco, oggi non sei proprio all'altezza nè della situazione, nè di te stesso. Come hai fatto a non capire che questa signora non era donna Juanita?

FRANCESCO — L'anticamera è così buja: e poi Lei mi aveva detto che era irriconoscibile e infatti io non l'ho riconosciuta.

ARNALDO — Ebbene, presto, introduci donna Juanita, e poi aggiungi sùbito un *coperto* in tavola.

FRANCESCO — Come? Resta a colazione anche la falsa?

ARNALDO — Precisamente.

FRANCESCO — Non s'offenda il signore, se io casco dalle nuvole. (*si inchina e si ritrae*)

JOLANDA — (*un po' inquieta*) Non è lei, forse?

ARNALDO — Sì, è lei, è lei!

JOLANDA — Ah bene! Mi raccomando, Sabelli, per un inutile riguardo a me, non cercate di frenarla. Lasciatela libera... Anzi, cercate di risvegliare in lei l'antica fiamma.. Fatele bere dello champagne, molto champagne...

ARNALDO — (*scotendo la testa*) Io non vi riconosco più, duchessa! Voi siete un'altra... e mi fate quasi paura...

(*Jolanda lo fissa con uno sguardo ambiguo, sorridendo lievemente, quasi con perversità*).

QUARTA SCENA.

JUANITA, JOLANDA, ARNALDO, FRANCESCO, *poi la* CAMERIERA.

(*Dalla porta laterale a sinistra, Francesco introduce donna Juanita Moreal. È una splendida donna, di modi alteri e aristocratici, vestita con un gusto e un'eleganza singolari. Magra, bionda, alta, eretta, con un gran cappello piumato e avvolta in una mantiglia sontuosa, ella forma un vivo contrasto con Jolanda, magra anch'essa, ma più piccola, modesta, senza cappello e vestita con suprema semplicità. Arnaldo, vedendola entrare non può frenare un moto di maraviglia ammirativa; e Jolanda resta allibita a contemplarla*).

ARNALDO — (*inchinandosi profondamente*) Donna Juanita, buon giorno!..

JUANITA — (*alteramente cortese, mentre egli le bacia la mano*) Caro

Sabelli, credevo che vi foste dimenticato dell'invito. M'avete lasciata su la soglia... (*ella s'avvede della presenza di Jolanda, s'interrompe, la fissa sdegnosamente, poi si volge a lui, sorridendo lievemente e interrogandolo con lo sguardo. Grave impaccio di Arnaldo e anche di Jolanda. Francesco, nel fondo, dopo aver aggiunto un posto alla tavola, osserva, grave, impassibile*)

ARNALDO — (*molto impacciato*) Mi scusi, marchesa... (*indicandole Jolanda*) Mi permetta anzitutto di presentarle una sua grande ammiratrice.

JUANITA — Una mia ammiratrice? Possibile?

ARNALDO — Sì, la signora...

JOLANDA — ...Signorina...

ARNALDO — (*correggendosi*) ...volevo dire la signorina... la signorina... (*non sa come chiamarla*)

JOLANDA — Jole Tessero...

ARNALDO — (*sùbito, ma sempre più confuso*) La signorina Jole Tessero che, avendomi manifestato il desiderio... (*si confonde e si riprende*) ...la signorina Jole Tessero, che, avendo saputo per caso, ch'io sarei stato onorato questa mattina d'una sua visita, mi pregò... cioè, no, volle... o meglio, non volle perdere quest'occasione per conoscerla personalmente prima ch'ella ripartisse per l'America... (*queste parole gli sono costate un tale sforzo, che deve asciugarsi la fronte col fazzoletto; intanto le due donne si sono squadrate con molta curiosità e un poco d'ostilità reciproca*)

JUANITA — (*un po' seccata, ma cercando d'esser cortese*) Vi ringrazio, signorina...

ARNALDO — (*sùbito, con precipitazione*) Ah! mi dimenticavo! La signorina è artista drammatica.

JUANITA — (*sùbito rabbonita, sorridendo*) Davvero? Avrei dovuto imaginarlo dal nome!

ARNALDO — Sicuro, è artista drammatica già assai apprezzata e di bell'avvenire... Comprenderà, ora, donna Juanita, perchè desiderasse ardentemente d'essere presentata a colei che fu una delle più fulgide stelle del nostro teatro.

JUANITA — (*signorilmente*) Sabelli, non esageriamo! (*più cordialmente a Jolanda, andandole incontro e stendendole la mano*) Vi ringrazio, signorina, della vostra ammirazione, quantunque, perdonate la mia sincerità, io dubiti alquanto che voi vi siate voluta trovare con me in casa del nostro comune amico per questo solo sentimento, e non per altro.

JOLANDA — (*fingendo di non capire*) Come, signora?

JUANITA — (*sottilmente*) Eh, siamo donne entrambe; io sono stata artista, voi siete artista... ci dobbiamo comprendere... Ad ogni modo, ora che il nostro Sabelli mi ha detto che voi siete attrice drammatica, sono ben felice di passare qualche ora con voi. [*Ah, il teatro! il teatro! Io non so, signorina, che cosa voi pensiate di me e della mia nuova posizione, che sembra invidiabile: so però che io vi invidio sinceramente di poter ancora passeggiare su le tavole d'un palcoscenico, vedere mille occhi ardenti fissi su di voi, ascoltare commossa lo scroscio degli applausi d'una platea gremita! Questa è una sensazione cui nulla fa dimenticare e nulla sostituisce!*]

JOLANDA — (*come affascinata dalla sua voce, non sapendo che dire*) Signora, io pure sono felice!

JUANITA — (*volgendosi ad Arnaldo col tono di prima*) Fa caldo in casa vostra, Sabelli. Avete ancora accesi i caloriferi? (*fa l'atto di lasciar cadere dalle spalle la mantiglia*)

ARNALDO — No, vi pare? In questa stagione? Però è vero, fa molto caldo... (*subito, chiamando*) Francesco! Presto, Francesco! (*Francesco accorre e toglie la mantiglia a donna Juanita*).

JUANITA — (*a Francesco, gentilmente*) Grazie! (*Francesco s'inchina e porta la mantiglia nella camera di fondo a destra*)

ARNALDO — (*dopo una breve pausa*) Vuole accomodarsi, marchesa, intanto che s'aspetta la colazione?

JUANITA — (*sedendo sul divano*) Volontieri. Io sono sempre un po' stanca... Quel continuo viaggiare... (*guardando intorno a sè*) Strano! Strano! Non si direbbe che sieno passati cinque anni qua dentro! Nulla, mi sembra, vi è mutato... Ecco là, il gran ritratto a olio... di vostro padre, non è vero?...

ARNALDO — Precisamente.

JUANITA — Ed ecco le statuette di Sèvres al loro solito posto... ed ecco il gran paravento giapponese con le due poltroncine gemelle seminascoste nella sua ombra discreta... e questa è la *dormeuse*... È come se ci fossi venuta ieri...

JOLANDA — (*che l'ha ascoltata inquieta*) La signora già conosceva la casa del signor Sabelli?

JUANITA — Sì, signorina, molto bene.

JOLANDA — (*dando un'occhiata bieca ad Arnaldo*) Molto bene?

JUANITA — Ma come il nostro amico non le ha detto?...

ARNALDO — Sì, gliel'ho detto...

JOLANDA — No, scusatemi, non mi avete detto nulla.

JUANITA — (*sorridendo con leggera ironia ad Arnaldo*) Ahi! Ahi! Io senza volerlo v'ho tradito! Ho commesso una piccola *gaffe*! Ve ne chiedo scusa.

ARNALDO — (*assai confuso*) Marchesa, non è proprio il caso.

JUANITA — (*volgendosi a Jolanda*) Del resto, se anche non ve l'ha detto, non dovete serbargliene rancore... al contrario...

JOLANDA — E non gliene serbo, signora. (*cercando di dominarsi*) Ciò mi è affatto indifferente.

JUANITA — Io ripeterò a voi ciò che già dissi a mio marito prima che mi sposasse: non bisogna aver paura nè gelosia del passato. Tutto possiamo e dobbiamo aspettarci nella vita, ma non che sia ancora ciò che è stato e non è più. Per questa ragione non è da sconsigliarsi ai signori uomini il matrimonio con donne della nostra specie: noi diamo assai maggiore affidamento di buona condotta che non ne offrano le più pure e le più innocenti fanciulle della migliore società.

JOLANDA — (*ironica*) Lei lo crede?

ARNALDO — (*sempre più inquieto, vedendo entrare Francesco e la cameriera con le vivande*) Donna Juanita, la colazione è pronta. Se vuol darmi il suo braccio...

JUANITA — (*alzandosi*) Eccomi (*prende il braccio d'Arnaldo e si avviano alla tavola*).

JOLANDA — (*rimane ritta al suo posto*).

ARNALDO — (*a Juanita, indicandole una sedia*) La prego, marchesa.

JUANITA — (*semplicemente*) Grazie.

ARNALDO — (*vedendo che Jolanda non li ha seguiti, chiamandola:*) Du-

chess...ero! Duchessero... (*correggendosi subito*) Che diavolo dico?.. Signorina, signorina Tessero!

JUANITA — (*piano ad Arnaldo*) Poverina, non vi sente neanche... Andate a prenderla...

ARNALDO — (*piano a Juanita*) È molto confusa... dovete scusarla...

JUANITA — (*pianissimo, sorridendo*) Ma mi piace moltissimo così...

ARNALDO — (*s'avvicina a Jolanda, sempre immobile, accigliata e nervosa*) Signorina, signorina, la colazione è pronta.

JOLANDA — (*fingendo di scuotersi da una distrazione*) Che cosa? Ah! è pronta? Non lo sapevo! (*pianissimo, fremente*) Quella donna mi è odiosa!... Non ne posso più!

ARNALDO — (*rapidamente a voce bassissima*) Abbiate pazienza poichè avete voluta conoscerla! E siate più gentile con lei... ve ne supplico. (*s'avviano verso la tavola, ove Juanita è già seduta ed ha scambiato qualche parola con Francesco*)

JUANITA — (*volgendosi ad Arnaldo*) Sabelli! Voi siete sempre quel prezioso artista che noi abbiamo ammirato in altri tempi.

ARNALDO — Perchè?

JUANITA — Il vostro Francesco mi diceva or ora che voi stesso avete disposto così i fiori su la mensa. È vero?

ARNALDO — (*mentre indica il suo posto a Jolanda, che siede con espressione di grande indifferenza*) Verissimo. (*siede in mezzo alle due donne*)

JUANITA — La scelta e la distribuzione dei colori non potrebbero essere fatte con un gusto più raffinato. Si direbbe che coi fiori voi dipingiate.

ARNALDO — L'imagine è gentile!

JUANITA — È stato molto più gentile il vostro pensiero rammentandovi dopo tanti anni della mia passione quasi morbosa per i fiori... Una volta, ricordate? mi avete chiamata: *la dame aux gardénias*.

JOLANDA — (*con ironia, volgendosi ad Arnaldo*) Ah! *La dame aux gardénias*?

JUANITA — Ha forse chiamato con un nome simile anche voi?

ARNALDO — (*subito, per cambiar discorso*) Marchesa... Scusatemi... Che vino preferite per pasteggiare? Champagne, non è vero?

JUANITA — Grazie, Sabelli, io non bevo vino.

ARNALDO — (*assai meravigliato*) Come, non bevete più vino, *voi*?

JUANITA — Sì, *io*. Nè vino, nè liquori, nè champagne. Anzi potrei dire che non bevo più affatto, perchè durante i pasti non prendo neanche dell'acqua.

ARNALDO — Ciò è meraviglioso, direi quasi che è fantastico! Se qualcuno mi annunciasse che io non fumo più sigarette, ne sarei meno sorpreso! Voi che dicevate sempre: « Io champagne è il mio pane! »

JUANITA — (*ridendo*) Si vede che ora il pane non mi è più indispensabile.

ARNALDO — Allora dov'è andata la vostra bella gaiezza? Quel vostro riso squillante al quale nessuno sapeva resistere?

JUANITA — Se voi credete che la mia gaiezza fosse sempre sincera...

ARNALDO — No?

JUANITA — Sì, sì, qualche volta era sincera, ma... (*cambiando tono come prendendo una risoluzione*) Ebbene, Sabelli, oggi non voglio

rattristarvi... Non ho accettato per questo il vostro invito gentilissimo... Volete dunque che beva dello champagne?

ARNALDO — Perdonatemi, donna Juanita, ciò mi farebbe un immenso piacere!

JUANITA — E sia. In onor vostro io berrò ancora, un'ultima volta, dello champagne.

ARNALDO — Voi siete d'un'amabilità che confonde!... (*serio*) Francesco, servi dunque subito lo champagne.

FRANCESCO — (*che ha già levato dal ghiaccio la bottiglia e sta sturandola*) Pronto, signore!

JUANITA — Oh, Dio, non vi garantisco l'effetto che potrà farmi adesso! Forse mi renderà più melanconica!... È molto probabile... Sarà come un profumo, che si sprigiona dopo molto tempo da una boccetta abbandonata! Risveglierà molte memorie, ma non risusciterà, purtroppo, l'anima antica... (*Francesco mesce nelle coppe*) Ad ogni modo se è per farvi piacere...

ARNALDO — Io ve ne sono infinitamente riconoscente.

(*Francesco sta per versare nel bicchiere di Jolanda*).

JOLANDA — (*subito, fermandolo*) No, grazie... Lasciate... Io non bevo champagne...

JUANITA — (*volgendosi a lei, cortesemente*) Come? Davvero? Voi, signorina, non bevete champagne?

JOLANDA — (*seccamente*) No, signora, mai.

JUANITA — Ah, perdonatemi! *Voi* avete torto!

JOLANDA — Perchè *io* ho torto?

JUANITA — Perchè voi siete in cammino e dovete salire molto in alto, se tale almeno – come credo – è la vostra intenzione. La carriera d'un'artista di teatro assomiglia un po' a un'ascensione alpina... Si parte di buon mattino e fa freddo, fa così freddo che non si è mai coperti abbastanza... Se non ci si sostiene con qualche cordiale, o si è costretti a ridiscendere o si resta intirizziti a metà strada.

JOLANDA — Non capisco.

JUANITA — Eppure è così chiaro. Con l'arte, con la sola arte, non è vero? non si vive...

JOLANDA — Perchè? Io ci vivo benissimo.

JUANITA — Ah, no, non direte questo a me che me ne intendo! Per quanto possiate essere sobria, saggia e assestata, non pagherete già coi guadagni che l'arte vi procura, la vostra sarta, la vostra modista e tanto meno il vostro giojelliere... e voi, vedo che avete negli orecchi due magnifici brillanti... (*Jolanda resta un po' interdetta*) Glieli avete regalati voi, Sabelli?

ARNALDO — No. (*sguardo di Jolanda*) Cioè, sì, glieli ho regalati io. Un *boujour Philippine* che ho perduto...

JUANITA — Sempre grande il nostro Sabelli! (*assaporando lo champagne*) Ah, credevo che non mi piacesse più! Mi piace ancora. (*continuando a Jolanda*) Ebbene, mia cara ragazza, ... (*Jolanda ha un sussulto, sentendosi chiamare così*) poichè l'arte non ci dà da vivere, ricordatevi che una donna... dirò così, in ascesa, non deve mai essere triste, proprio come un buon alpinista non deve mai essere stanco. La malinconia è la nostra stanchezza, e, quando si è stanchi, non si fa molta strada.

ARNALDO — (*cercando di sviare il tema del discorso*) Ma certo si vive una volta sola, bisogna essere allegri a questo mondo...

JUANITA — Ah, no, voi uomini potete concedervi anche il lusso della tristezza! Ma noi, noi, che poverette, dobbiamo campare esclusivamente alle spalle degli uomini...

JOLANDA — (*protestando, ma debolmente*) No, signora...

JUANITA — E alle spalle di chi volete campare, in grazia? Avete per caso una fortuna vostra, voi?... Dio vi benedica; ma non lo credo, se fate l'attrice drammatica... E allora?... Allora bisogna andare a genio a questi signori. E noi, sappiatelo, possiamo mandare in rovina un uomo, possiamo comprometterne la salute, possiamo disonorarlo, possiamo anche cornificarlo e farci sorprendere in flagrante, c'è sempre la speranza del perdono e perfino della riconoscenza. Ma guai a noi se ci mostriamo con essi pensierose e addolorate!

JOLANDA — Eppure anche noi donne...

JUANITA — E lo dite a me, signorina?... Sapeste quante volte ridendo, ho sentito su le mie labbra il sapore salso d'una lagrima che non avevo potuto trattenere! [*Ma, che importa?... Per far carriera, bisognava essere allegra, e io mi sono fabbricata un carattere che è stato per molti anni l'ammirazione di tutti coloro che mi hanno avvicinata. È vero, Sabelli?

ARNALDO — Verissimo.

JUANITA — Finalmente, giusto premio a tanto eroismo, ho incontrato anch'io un galantuomo che ha avuto pietà della mia allegria, e da allora soltanto mi riposo...*]

ARNALDO — (*subito, per cambiar discorso*) Scusate, marchesa...

JUANITA — Oh! Scusatemi voi... Francesco cammina così silenziosamente che ce lo si trova sempre alle spalle quando meno si aspetta! (*servendosi*) Il risotto! Ecco, per esempio, un altro pensiero delicato: il nostro buon risotto alla milanese, dal profumo aromatico, dal bel color d'oro...

ARNALDO — Da molto tempo forse non ne mangiate più...

JUANITA — Da anni, mio caro, da anni. E ier l'altro, quando m'avete invitata, volevo dirvi: « Preparatemi un risotto ». Ho fatto bene a tacere: voi mi avete compresa lo stesso... perchè – imagino – siete stato voi anche a comporre il *menu* della colazione... (*Arnaldo sta per dire no*).

FRANCESCO — (*subito*) È stato proprio lui, signora marchesa!

ARNALDO — Già, sono stato io... tutti i giorni...

JUANITA — Siete davvero d'una gentilezza commovente! Vi siete ricordato di tutto, di tutte le mie piccole passioni, e ciò mi lascerebbe quasi sperare...

ARNALDO — (*subito, vedendo che Jolanda si protende ansiosa, per ascoltare*) Marchesa, vi prego. Io sono modesto e gli elogi mi turbano. Oh! Raccontateci piuttosto qualche cosa della vostra vita di questi ultimi anni, laggiù in America. Voi dovete avere dei ricordi interessantissimi...

JUANITA — E come? Da due anni, lo sapete, sono maritata, vivo quasi sempre in campagna, in un luogo solitario e selvaggio, dove non si arriva che dopo sette buone ore di cavalcatura...

ARNALDO — Ma no: volevo dire: prima del vostro matrimonio, quando eravate ancora in arte... Chi sa che trionfi avete avuti e che feste

vi hanno fatte! Avete conosciuto, imagino, tutti i pezzi grossi del nuovo mondo...

JUANITA — (*vagamente*) Si, ho conosciuto tutti i Presidenti di tutte quelle Repubbliche...

ARNALDO — Tutti i Presidenti?

JUANITA — Tutti i Presidenti, e anche i Vice-presidenti, che poi alla prossima rivoluzione diventeranno Presidenti anche loro...

ARNALDO — Che donna fortunata!...

JUANITA — Ma no; un Presidente laggiù è un uomo come un altro: un po' più ricco forse, un po' meno scrupoloso...

ARNALDO — E che vi dicevano quei Presidenti?

JUANITA — (*ridendo*) Oh, le strane domande che mi fate! Non ricordo. Il Presidente dell' Uraguaj mi disse una cosa. Il Presidente del Paraguaj me ne disse un'altra...

ARNALDO — E vi hanno amata? Qualcuno di quei Presidenti ha certamente fatto una fatale passione per voi...

JUANITA — (*a Francesco, alzando il calice vuoto*) Champagne, Francesco, champagne!

ARNALDO — (*trasportato*) Ah, questo grido, quante memorie mi risveglia! Brava Jeanne!... (*ella lo fissa seriamente; egli, trattenendosi, rispettoso*) Scusate, marchesa, scusate...

JUANITA — (*seria, grave, dolcemente, mentre Francesco le versa il vino nel calice*) No: avete detto bene: Jeanne! Non chiedetemi perdono d'avermi chiamata col mio nome. E chi sono io dal momento che mi sono seduta alla vostra mensa? (*beve*) Sono infatti la piccola Jeanne, che si risveglia nel suo mondo perduto, (*beve*) e che si sforza di tener gli occhi aperti e di raccapezzarsi, sapendo che tra poco ricadrà nel suo sopore (*beve*) per non ridestarsi forse mai più. (*già un po' eccitata, quasi brilla*) Povera Jeanne! Ve ne ricordate? Era molto simpatica, non è vero? E voi l'avete trattata molto, ma molto male...

JOLANDA — (*sùbito*) Come? Il signor Sabelli vi ha trattata male?

JUANITA — (*volgendosi a lei*) Ragazza mia, vi consiglio di stare bene in guardia con lui...

ARNALDO — (*sùbito, assai confuso*) Non dite così, marchesa, ve ne prego...

JUANITA — (*volgendosi ad Arnaldo*) Ma anche voi non bevete? Ah, questo, non è gentile da parte vostra!... Suvvia, Arnaldo, dobbiamo fare un brindisi alla memoria di Jeanne...

ARNALDO — (*cortesemente*) Alla memoria?... Molto volontieri!... (*imitando il grido di lei*) Champagne, Francesco, champagne! (*Francesco versa ancora nei calici di Juanita e di Arnaldo*).

JUANITA — No... Non dite così... voi... In bocca vostra mi fa male!... (*alzandosi in piedi, col calice alto nel pugno*) Al riposo della sua anima!

ARNALDO — (*alzandosi pure in piedi e toccando col suo il calice di lei*) Potete dire al riposo delle sue anime, perchè Jeanne ne aveva parecchie, di anime...

JUANITA — Credete?... No, vi sbagliate o lo dite senza riflettere... Jeanne aveva una sola anima, e voi, voi, Arnaldo, non vi siete accorto neanche di quella.

ARNALDO — Come?

JUANITA — Cioè, sì, forse ve ne siete accorto, ma troppo tardi... Vi

ricordate quella mattina a Genova sul piroscafo che doveva portarmi per sempre lontana da voi?

JOLANDA — (*ad Arnaldo*) Ah! Voi l'avete accompagnata fin sul piroscafo?

ARNALDO — Sì, infatti...

JUANITA — (*sùbito a Jolanda*) Non impensieritevi, signorina. Egli mi ha accompagnata sul piroscafo per essere sicuro che io lo prendessi.

ARNALDO — (*sinceramente*) Questo non è vero!

(*La cameriera ha portato il dolce e le frutta che Francesco si appresta a servire*).

JUANITA — (*col tono di prima*) Ebbene, quella fosca mattina d'aprile voi, per un momento, avete dovuto sentire che Jeanne un'anima l'aveva! Io continuava a piangere... (*volgendosi a Jolanda*) Eh, sì, signorina! Jeanne non rideva più! (*continuando, ad Arnaldo*) e voi, voi stesso avevate gli occhi lucidi, ve ne ricordate?...

ARNALDO — (*un po' commosso*) Sì, sì, me ne ricordo... (*cercando di dominarsi*) con quel tempaccio...

JOLANDA — (*ironica*) Fu insomma un addio molto commovente...

JUANITA — (*volgendosi a lei, con franchezza*) Signorina, io sarei una sciocca se volessi farvi credere che tra me e il signor Sabelli ci sia stato soltanto un attaccamento fraterno...

JOLANDA — (*sùbito*) E io sarei un'ingenua se per un istante lo avessi supposto!

JUANITA — Verissimo. Allora io non era degna d'aspirare al titolo di sorella.

JOLANDA — Oh Dio! Io diceva così perchè non credevo che i loro rapporti fossero così teneri... così profondi...

JUANITA — Erano profondissimi, signorina, almeno da parte mia. Oh, forse egli stesso non ha mai saputo quanto fossero profondi! A una donna della mia specie non si presta troppa fede. Ma oggi, che tutto è finito in me, come in lui, oggi egli mi crederà, spero, se gli dico che l'unico uomo che ho amato in vita è stato lui, e che sarebbe bastata una sua parola, perchè io rinunciassi all'ultimo momento al mio viaggio in America e a tutta la mia fortuna...

ARNALDO — (*assai turbato dalla sincerità delle parole di Jeanne, fissandola*) Jeanne?

JUANITA — Jeanne è morta, caro Sabelli. Io ora mi chiamo donna Juanita. (*subito a Jolanda*) Del resto, signorina Jole, voi non dovreste sorprendervi se un'altra donna ha amato prima che voi lo conosceste, l'uomo che ora voi amate...

JOLANDA — (*aspra, asciutta*) Io non so di chi vogliate parlare.

JUANITA — (*indicando Arnaldo*) Per Dio, di lui - mi pare!

JOLANDA — E chi vi ha detto che l'amo?

JUANITA — L'ho imaginato trovandovi in casa sua. Vorreste negarlo?

JOLANDA — Certamente che lo nego. Io non amo nessuno.

JUANITA — (*scoppiando in un gran riso*) Ah! Ah! Ah! Questa ragazza è deliziosa! Vive d'arte, non beve niente, non ama nessuno... (*ad Arnaldo*) Ma dove siete andata a scovarla, Sabelli?

ARNALDO — (*che non sa più che dire e che fare*) Donna Juanita, non pretendete che tutti abbiano il vostro spirito e la vostra franchezza.

JOLANDA — (*furiosa*) Grazie mille!

ARNALDO — (*volgendosi a lei*) Scusate! Non l'ho detto per offendervi!

JOLANDA — No, l'avete detto per farmi un complimento.

ARNALDO — M'avete compreso male...

JOLANDA — V'ho compreso benissimo!

ARNALDO — No...

JOLANDA — Sì!...

JUANITA — (*bonariamente*) Calma, calma, signorina! Che diavolo! Chi poteva offendersi delle parole del nostro comune amico, mi pare, era io e non voi. « Il mio spirito?... La mia franchezza?... » Ma non avete rilevato l'intonazione? Erano due espressioni ironiche, evidentemente. Volevano dire: « Il mio *toupé* e la mia impudenza ».

ARNALDO — (*a Jolanda*) Ecco! (*atto di protesta di Juanita; egli, confuso, correggendosi subito, a Juanita*) No. Ora, perdonatemi, avete compreso male anche voi.

JUANITA — (*ridendo*) Ah! Se è così, caro mio, la colpa è vostra, che non sapete farvi comprendere da nessuno!... Concludiamo: Avete avuto una frase poco felice e non parliamone più. (*vuota il bicchiere di champagne*)

(*Intanto la cameriera ha portato il vassoio da caffè su la piccola tavola d'avanti, poi è uscita*).

ARNALDO — Giustissimo... e andiamo a prendere il caffè. Volete?

JUANITA — (*si alza*) Andiamo a prendere il caffè. (*ha come un capogiro; toccandosi con una mano la fronte e appoggiandosi con l'altra alla tavola*) Ah! Mi gira un po' la testa... Quel vostro champagne traditore!...

ARNALDO — (*che si è alzato*) Vi ha fatto male?

JUANITA — No, non ne ho più l'abitudine... e mi ha stordita.

ARNALDO — Volete il mio braccio?

JUANITA — Grazie. Volontieri. (*si appoggia al suo braccio e vengono avanti. Jolanda che stava per alzarsi, resta al suo posto e, per darsi un contegno, si volge a Francesco che discorre un momento con lei sottovoce, ossequiosamente. Juanita dice piano, in fretta, ad Arnaldo, mentre si avanzano:*) Avete avuto paura di trovarvi solo con me, eh?

ARNALDO — No...

JUANITA — Avete avuto torto.

ARNALDO — Ma no, vi dico. È capitata qui all'improvviso... Ha visto la tavola preparata... Ho dovuto spiegarle... e...

JUANITA — ...e non avete più potuto mandarla via...

ARNALDO — Precisamente. (*Juanita lo trascina verso le due sedie gemelle presso il paravento e si abbandona su una di esse*).

JUANITA — (*guardandosi intorno*) Ah! Come tutto è uguale a una volta qua dentro! Nulla è mutato! (*indicando il paravento*) Ecco il gran mostro d'oro con la gola aperta... Qui mi sedevo io... qui, sedevate voi... (*con languore, indicandogli l'altra sedia*) Sedete, Arnaldo! Sedete un momento solo; vi prego... (*egli siede. Jolanda s'è alzata e a passi leggeri s'è recata allo specchio dove s'accomoda i capelli: dallo specchio li vede e li osserva. Francesco è uscito*) Sul serio lo champagne mi ha giocato un brutto tiro. Mi sembra di sognare... Mi sembra ieri che son venuta da voi l'ultima volta... Mi sembra che non siamo mutati neanche noi... (*fissandolo*) E voi infatti non siete mutato... Gli stessi occhi... le stesse labbra.

ARNALDO — (*un po' eccitato dal vino anche lui, fissandola con desiderio*) Voi siete perfino più bella!

JUANITA — (*quasi con un piccolo gesto disperato, di paura*) E non siamo più noi! E non siamo più noi!

(*Jolanda che li osserva, vede i loro sguardi fissi, comprende e si volge a loro con un movimento brusco*).

JOLANDA — (*decisa, ma con la voce un po' alterata*) Sabelli, vi saluto... Bisogna ch'io me ne vada!

ARNALDO — (*balzando in piedi*) Come? Voi scherzate? Ora bisogna prendere il caffè.

JOLANDA — (*correndo a prendere il cappello*) Impossibile! Prendetelo voi per me. Devo andarmene subito, subito... (*Torna allo specchio*)

ARNALDO — E perchè?... Che furia vi ha preso, così, a un tratto?

JOLANDA — (*guardando il piccolo orologio che ha puntato sul petto*) È il tocco e mezzo.

ARNALDO — È presto, mi pare.

JOLANDA — Tardissimo... alle due precise devo essere... .

ARNALDO — Dove?

JOLANDA — (*come un'idea improvvisa l'avesse presa*) Me n'ero dimenticata... Alle due precise... ho la prova...

ARNALDO — (*senza comprendere*) La prova? La prova di che?

JOLANDA — (*puntandosi il cappello allo specchio*) La prova delle commedie... Si capisce... Non ricordate più che sono attrice drammatica?

ARNALDO — Ah, è vero! Che bestia!... Ma oggi non avete prove, mi avete detto. Il vostro... capocomico è partito per la campagna...

JOLANDA — Non importa proviamo lo stesso; proviamo senza capocomico...

JUANITA — (*sorridendo appena, con gran calma ad Arnaldo*) Avete una sigaretta, Arnaldo?

ARNALDO — (*offrendole in fretta l'astuccio d'oro*) Ecco. Scusate. (*si avvicina assai turbato a Jolanda*) No, signorina, voi non dovete andarvene così improvvisamente. Sentite... (*si avvicina a lei, pianissimo*) Resta, te ne supplico, resta!

JOLANDA — (*piano, risolutamente*) No!

ARNALDO — E perchè?

JOLANDA — Perchè di sì. Non insistete.

ARNALDO — Ma oggi ci rivediamo?

JOLANDA — No.

ARNALDO — Domani?

JOLANDA — Mai!

ARNALDO — Mai?

JOLANDA — Tra noi tutto è finito.

ARNALDO — Siete pazza!... Ma, la ragione?...

JOLANDA — Non vi amo! Mi sono ingannata!

ARNALDO — (*quasi per afferrarle un braccio*) Ah! Mi spiegherete...

JOLANDA — (*rapidissimamente con un moto del capo e degli occhi, indicando Juanita*) Badate! (*forte*) Datemi, per favore, il mio velo. È là, su quella sedia...

(*Arnaldo, automaticamente, corre a prendere il velo e glielo porta. Intanto Juanita ha acceso la sigaretta, poi ha preso un libro su uno scaffaletto vicino e lo scorre con gli occhi*).

ARNALDO — Eccolo.

JOLANDA — Grazie. (*si mette il velo allo specchio*)

ARNALDO — (*pianissimo, vicino a lei, con passione, con dolore*) Jolanda, non essere spietata! Io non amo che te sola... dove possiamo vederci... Rispondi!

JOLANDA — (*senza rispondere, calma e sdegnosa distende il suo fitto velo sul viso e riappare quale era venuta; come mascherata; ha solo una lieve alzata di spalle, poi si volge a Juanita*) Io le chiedo mille scuse, signora... Bisogna proprio che me ne vada... Il dovere mi chiama... (*si avvicina un poco a lei, che ha alzato gli occhi dal libro e la guarda, sorridendo appena*) Felice d'aver avuto l'onore di conoscerla e.. buon viaggio!

JUANITA — (*lentamente, con suprema freddezza, tenendo sempre in mano il libro aperto*) Grazie, signorina. A voi, buona fortuna.

JOLANDA — Grazie. (*si dirige verso la porta a sinistra*)

ARNALDO — (*sùbito*) Aspettate! Se permettete v'accompagno.

(*Francesco entra dal fondo per sparecchiare la tavola*).

JOLANDA — (*disinvolta*) No, Sabelli, vi prego, non fate complimenti per me, e, sopra tutto, non lasciate sola la signora. M'accompagna Francesco... (*con ironia, già sulla porta*) Il Profeta!... Di nuovo... (*un leggero inchino, ed esce*)

ARNALDO — (*con un gesto per ordinargli d'accompagnarla*) Francesco!

(*Francesco attraversa la camera in corsa ed esce dietro Jolanda*).

QUINTA SCENA.

ARNALDO e JUANITA.

(*Arnaldo rimasto solo con Juanita si lascia cadere affranto su di una sedia*).

JUANITA — (*ridendo*) Ebbene?... Che c'è di nuovo, mio povero Sabelli? Che è accaduto? La partenza di quella signorina vi ha annichilito!

ARNALDO — (*con uno sforzo su sè stesso, alzandosi*) No, marchesa... Scusate. Io lasciavo raffreddare anche il caffè. (*si avvicina alla tavola per versare il caffè nelle tazze*)

JUANITA — Questo è poco male: non mi piace il caffè bollente.

ARNALDO — Quanti pezzi di zucchero?

JUANITA — Senza zucchero. (*egli le porge la tazza*) Grazie.

ARNALDO — (*dopo un breve silenzio*) A che ora partite voi per Genova?

JUANITA — Non so: alle tre e mezza, alle quattro. L'automobile è sempre pronta... Ma, dite: desiderate forse che me ne vada subito?

ARNALDO — (*nervoso*) Ma no: non ve l'ho domandato per questo... vi prego, donna Juanita, di non fraintendermi anche voi...

JUANITA — Oh! Oh! Che tono! Siete molto nervoso!

ARNALDO — Sì, lo confesso, sono seccato!

JUANITA — Avete dunque preso una cotta così forte per quella... signorina?

ARNALDO — (*quasi sgarbato*) Che cotta d'Egitto!

JUANITA — Via, siate sincero... e anche un po' più gentile. Non dovete prendervela con me, che non ne ho nè colpa nè peccato in quanto vi succede...

ARNALDO — Voi?... Voi non avete?... Poichè fate appello alla mia sincerità, lasciatemi dire che la colpa è proprio vostra. Io non so per quale strano capriccio abbiate voluto venire da me a colazione questa mattina... Era la curiosità che vi spingeva?... La rivincita o la vendetta?

JUANITA — (*calmissima*) Voi state impazzendo, mi pare.

ARNALDO — Ditemi dunque voi perchè siete venuta a colazione da me!

JUANITA — Perchè mi avete invitata, innanzi tutto.

ARNALDO — Sfido io! Volevate che vi dicessi di no in faccia a vostro marito?

JUANITA — Mio marito, beato lui, non capisce una parola d'italiano... Ma del resto, Sabelli, sapete che state calpestando allegramente i più elementari doveri d'ospitalità?... E io mi chiedo che cosa ve ne ha dato il diritto: non io certamente, nè la mia presenza in casa vostra, nè il mio contegno, nè tanto meno il nostro passato!

(*Francesco rientra, attraversa la scena ed esce dal fondo*).

ARNALDO — (*un po' più calmo*) Avete ragione... Dovete scusarmi... Sono molto nervoso... Non so più quel che mi dica...

JUANITA — (*sorridendo*) Ed io, infatti, vi scuso e vi perdono. Non per nulla abbiamo vissuto insieme quasi due anni, e ricordo bene il vostro carattere tutt'altro che facile a trattarsi. Ebbene, ora che siete più calmo, risponderò alla vostra strana domanda. Perchè v'ho chiesto d'invitarmi a colazione? Ma per rivedere la vostra casa. Oh, non è accaduto molte volte anche a voi, passando per un paese conosciuto, di sentire il bisogno di ritrovarvi in una stanza, in un angolo tranquillo di giardino, in una via solitaria, nei luoghi, insomma, dove abbiate vissuto qualche ora intensa della vostra vita? Io credeva di venire in casa vostra, e quindi d'andarmene com'ero venuta, senza saper nulla del vostro presente e sopra tutto senza esserne in alcun modo immischiata. – No, voi mi fate trovar qui una graziosa personcina, – graziosa di forme, s'intende, non di modi, – e ora vorreste quasi rendermi responsabile delle sue picciole gelosie e dei suoi dispettucci senza motivo e senza conseguenza...

ARNALDO — (*tristemente*) Donna Juanita, si trattasse soltanto di dispettucci... Comprendetemi... È la rottura definitiva che voi, sia pure senza volerlo, avete provocata!

JUANITA — (*scoppiando a ridere allegramente*) Oh, che esagerazione! La rottura definitiva?!... E perchè?... Ma voi scherzate, amico mio... o almeno prendete troppo sul serio gli scherzi di quella piccola *cabotine!*

ARNALDO — (*un po' offeso*) Ella non è una piccola *cabotine*, vi prego!

JUANITA — E che cos'è dunque?... Una grande artista? E chi l'ha mai sentita nominare?...

ARNALDO — (*con forza*) Ma non è una piccola *cabotine* e non è neanche una grande artista, perchè è qualche cosa di più e di meglio!

JUANITA — (*con sarcasmo*) Caspita! In tal caso è una signora... (*breve pausa*) Ah! Ho indovinato!

ARNALDO — (*brusco*) Con la vostra intelligenza avreste dovuto indovinarlo prima! Sì, è una signora delle più rispettabili, che porta uno dei più bei nomi della nostra aristocrazia e alla quale io professo una grande devozione, una profonda stima e...

JUANITA — ...e uno sviscerato amore!

[*ARNALDO — (*incerto, perplesso, poi risoluto*) Ebbene, sì, che varrebbe negarlo?... Voi vedete in che stato mi ha messo la sola idea di poterla perdere!

JUANITA — (*con ironica bontà*) Ma non la perderete... non la perderete... non abbiate paura!... Non c'è di che veramente. Una signora rispettabile?...*] Ah! Ah! Mi fa piacere che ora vi dedichiate a questo genere di articoli. E che cos'è, in grazia? Una donna maritata, non è vero?

ARNALDO — Bella domanda! Se non è vergine...

JUANITA — È molto giovine. Suo marito dev'essere molto più vecchio di lei!...

ARNALDO — No... ha tre anni meno di me...

JUANITA — Meno anni di voi?... Un orco, in tal caso?

ARNALDO — Volete dunque che io sia l'amante della moglie dell'orco?

JUANITA — No, che diavolo! Ma è un uomo volgare, brutale, libertino?...

ARNALDO — La perla dei galantuomini, ve ne prego! Io non conosco su la terra un uomo più simpatico di lui.

JUANITA — Hanno bambini?

ARNALDO — Non lo so.

JUANITA — Come, non lo sapete?

ARNALDO — Sì, hanno una piccina, una piccina alta così... (*fa un gesto con le mani*)

JUANITA — Solamente? In tanti anni di matrimonio non hanno messo insieme che una piccina alta così?...

ARNALDO — Sono sposati non ancora da tre anni...

JUANITA — Credevo molto di più. Matrimonio di convenienza, imagino. Ella era povera...

ARNALDO — Ma che dite mai? La sua famiglia è anche più ricca e più cospicua di quella del marito.

JUANITA — (*con amarissima ironia*) Voi mi fate il ritratto di una donna così rispettabile, ch'io mi vergogno d'aver osato avvicinarla.

ARNALDO — (*senza comprendere*) Perchè?

JUANITA — (*sempre più sarcastica, ma sottilmente*) E me lo domandate? Perchè la mia famiglia fu invece tutto ciò che si può imaginare di meno cospicuo e di meno ricco! [*Mio padre, lo sapete, era un semplice facchino - commissionario, egli si diceva - ma era un facchino - e per giunta ubbriacone. La mamma, poveretta, per fargli piacere, è morta assai presto.*] E io, a dodici anni - una bambinetta, capite? - mi son trovata su la strada sola, scalza, affamata, senza difesa e senza il più lontano sospetto che esistesse una legge morale... (*ridendo amaramente*) Avrei voluto vedere quella signora rispettabile ne' miei panni, che cosa avrebbe fatto! Probabilmente ciò che ho fatto io, e anche di peggio!... Ma non importa! Ella non l'ha fatto, e io sì!... [*E che cosa sono stata poi?... Voi lo sapete... Sono stata... il nome mettetecelo voi, che siete un gentiluomo...*] E una donna come me, figlia d'un facchino, s'è seduta alla stessa tavola d'una discendente di così magnanimi lombi? Ma come, Sabelli, avete permessa una siffatta profanazione? Dite, Sabelli, come avete tollerato una simile promiscuità?

ARNALDO — (*serio*) È stata lei che l'ha voluta.

JUANITA — Lo credo. Un gentiluomo pari vostro doveva far di tutto per evitarla.

ARNALDO — E l' ho fatto, siatene certa.

JUANITA — Ma la signora rispettabile non v' ha dato retta [*e volle avere a vostro marcio dispetto il disonore di conoscermi! E, per abbassarsi fino a me, ha rinunciato al suo nome, al suo titolo, al suo grado, per diventare una qualunque signorina Jole Tessero, artista drammatica di bell'avvenire.*] E così s'è verificato il più strano e scandaloso equivoco che si possa imaginare: lei che mi chiamava signora, e io che chiamavo lei ragazza, e la trattavo da *cocotte*. (*ridendo amaramente*) Ah! Ah! Convenitene, Sabelli, che la situazione non poteva essere più sanguinosamente ironica per entrambe!

ARNALDO — (*sempre serio e perplesso*) Voi vi giudicate con troppa severità in questo momento...

JUANITA — Davvero? E perchè?

ARNALDO — Perchè adesso voi siete e avete il diritto d'essere chiamata una signora...

JUANITA — (*calcando su le parole*) E quella giovine sposa, quella giovinissima madre, ricca, amata, felice, che viene a trovarvi alle undici del mattino in casa vostra, che cos'è e con qual nome ha diritto d'essere chiamata?

ARNALDO — (*con forza*) Era la prima volta che metteva il piede in casa mia!

JUANITA — La prima volta?... Oh, ma in tal caso, non ha neppure la giustificazione dell'amore!

ARNALDO — Cioè?

JUANITA — Ma sì, non vi ama... O è una leggera, o è una viziosa...

ARNALDO — (*furioso*) Badate come parlate!

JUANITA — Il suo contegno di questa mattina ne è la prova più evidente e più indiscutibile. Era la prima volta che metteva piede in casa vostra, non è vero?... e c'era venuta di sua spontanea volontà, perchè or ora m'avete detto che non l'aspettavate?... Ma sapete voi, che cosa avrebbe fatto una qualunque donna per bene, trascinata a una simile audacia da una passione indomabile, apprendendo che questa tavola era apparecchiata per un'altra donna?... O acciecata dalla gelosia, vi sarebbe saltata alla faccia come una belva, e poi vi avrebbe imposto di non ricevermi; o fiduciosa in voi e nelle vostre parole, se ne sarebbe andata via subito, triste e contenta al tempo stesso d'aver rimandato ancora il momento temuto e sospirato della caduta. Questo e non altro avrebbe fatto una donna... relativamente onesta e sinceramente innamorata. Ed è perciò, mio caro Sabelli, che io non ho rimorsi, anche se sono stata causa della vostra rottura definitiva con quella famosissima signora. [*Voi ci perdete poco, credete a me, anzi forse ci guadagnate, non addossandovi una responsabilità che è sempre pericolosa, e lei... la signora rispettabile, non dubitatene, troverà ben presto un altro don Giovanni, che le farà commettere altre audacie anche più brillanti e, speriamo per lei, meno disgraziate di quella d'oggi.*]

ARNALDO — (*turbato, con un po' di tristezza*) Come la odiate, donna Juanita!

JUANITA — (*ridendo, e alzandosi*) Ma no che non la odio! Si deve

pur prendere marito per qualche cosa! Noi lo prendiamo per diventare oneste: e loro... per la ragione contraria. La concorrenza è reciproca! (*ritornando signora, con gran sussiego*) Ma bisogna ch'io me ne vada... È tardi... Vi prego di chiamare Francesco e di farmi portare la mia mantiglia.

ARNALDO — Come volete. (*Va a sonare un campanello*) Mi lasciate in collera?

JUANITA — No, tutt'altro... Io sperava, veramente, che questo nostro ultimo ritrovo sarebbe stato un po' diverso: più intimo, più sereno, più cordiale. Pazienza!... È destino che tutto ciò che finisce, finisca male... Noi non ci vedremo mai più, Arnaldo... Sentite voi tutta la solennità di queste parole?... Non ci vedremo mai più... Vivremo... moriremo... e l'uno non saprà più nulla dell'altra, per sempre!...

ARNALDO — Chi sa?

JUANITA — Io lo so. Non tornerò mai più a Milano. (*con un gesto espressivo*) Basta!

SESTA SCENA.

JUANITA, ARNALDO e FRANCESCO.

(*Entra Francesco dal fondo*).

FRANCESCO — (*su la porta*) Il signore comanda?

ARNALDO — (*a Francesco*) Porta la mantiglia della signora marchesa.

FRANCESCO — (*esce dalla porta a destra in fondo. Un silenzio grave. Egli rientra con la mantiglia, si avvicina a Juanita e l'aiuta a indossarla*).

JUANITA — (*con grande dolcezza, stendendo la mano ad Arnaldo*) Addio, Arnaldo.

ARNALDO — (*tenendo la mano di lei nella sua, un po' commosso*) Addio... Jeanne... Mi permettete di chiamarvi così, non è vero?... È l'ultima volta.

JUANITA — (*con un filo di voce, sorridendo con malinconia*) Sì... È l'ultima volta...

ARNALDO — (*le bacia la mano, poi si guardano negli occhi*) Come siete bella!

JUANITA — Rallegratevi: non mi vedrete sfiorire. (*sorride e s'avvia verso la porta. Francesco vuole accompagnarla, Arnaldo lo trattiene e accompagna la signora. Rientrando trova Francesco che si asciuga le lagrime*)

ARNALDO — Beh?...

FRANCESCO — (*con la voce tremante*) Signore, sono commosso! Molto commosso!

(*Arnaldo lo guarda, comprende, va verso di lui e si stringono solennemente la mano*).

FINE.

E. A. BUTTI.

N.B. Le frasi comprese tra [* *] alla recitazione si omettono.

Miss Elena Keller.

UN'EROINA DELL'OTTIMISMO

MISS ELENA KELLER

Il diffuso e tradizionale concetto dell'eroismo, in cui l'errata pedagogia della storia ebbe e continua ad avere grandissima responsabilità, tende a far credere ai più che non vi possa essere atto eroico sulla terra scompagnato dal rischio immediato della vita. Eroismo sommo per la maggioranza è ancora oggi una carica in battaglia, o, comunque, l'oblio magnifico di un individuo che si getta in mezzo al fuoco o nei gorghi di un torrente per salvare qualcuno che vi pericoli. Ed è, in fondo, concetto onesto, perchè le folle hanno bisogno per commoversi di forti impressioni e sono sempre pochi coloro che sintetizzano in gesti così mirandi la loro altruistica generosità. Ma, è pur vero, che, se la valutazione dell'eroismo dovesse essere fatta anche dalle folle con concetti più razionali, la conoscenza di certi fatti e di certe vite sarebbe maggiore e l'ammirazione, che correrebbe spontanea verso gli eroismi silenziosi, si spanderebbe nel mondo come una rugiada fecondatrice. Poichè se è doveroso ricordare a chi s'affaccia alla vita le gesta magnifiche degli eroi tradizionali, non è meno doveroso e, anzi, credo, sia assai più utile, far ad essi conoscere che rare volte ci occorre far getto dell'esistenza, ma sempre, ogni ora, ogni giorno, ci abbisogna far getto sull'altare del dovere di quanto abbiamo entro di noi di più capriccioso o meno buono, e che, se ci vogliamo rendere capaci di affrontare le grandi difficoltà, è al solo ed unico patto di apprendere a superare le piccole.

Questo ideale insegnamento già iniziato in via privata da tanti, ma che tarda e tarderà Dio sa quanto ancora a entrare per obbligo nelle nostre pubbliche scuole, farebbe conoscere un po' meno Orazio Coclite e Caterina Segurana, ma diffonderebbe un po' di più le notizie sulla vita di umili studiosi, di pazienti lavoratori, di eroiche creature che si spensero « non nel clangore delle trombe che lo racconteranno eternamente, ma dopo un amaro e lungo Getsemani di cui solo i pochi parlano ».

Contro i troppo numerosi esempi di viltà e di scoraggiamenti; contro le, ahimè, infinite defezioni davanti un primo e spesso piccolo ostacolo, questa pedagogia del coraggio, l'unica – si ricordi! – che possa far vivere, opporrebbe dei « casi » tanto semplici quanto mirandi; delle biografie profondamente educatrici perchè modelli di calma e di abnegazione, fonti inesauste di conforti e di stimoli eccitatori.

E richiamandoci a quest'ordine d'idee il pensiero corre spontaneo alla vita giovanile di Henry Morton Stanley e di Carlo Piaggia, di Miss Nightingale e di Gualberta Alaide Beccari, oltre che a quella di

altre ed altre creature, ignorate dai dizionari biografici, ma conosciute lungo il nostro cammino da ciascuno di noi; creature che avevano nell'anima la forza di una fede e sulle labbra il sorriso del coraggio; creature che non ebbero che prove e pure le sopportarono da forti, senza disperarsi mai.

Ma quando molti di questi esempi ci avessimo richiamato alla memoria, uno ancora ce ne mancherebbe, cui non possiamo nemmeno pensare senza crederlo un misto di verità e di leggenda, e ch'è invece un esempio vivo, constatato, già noto a molti. Ed è l'esempio di una creatura, che, malgrado la perdita da essa fatta all'età di 19 mesi della vista, dell'udito e della parola, fu potuta istruire ed educare, fu resa capace di seguire gli studi universitari e di laurearsi, ed oggi è diventata una scrittrice tradotta nelle principali lingue del mondo e ciò che più vale una delle più tipiche rappresentanti della filosofia ottimista. L'esempio, che essa e chi la educò ci offrono, sta a pari di alcuni fra i casi più eroici, e moltissimi, se non tutti, li supera per la sua singolare anormalità.

La miranda creatura cui si allude e la cui storia è uno dei più caratteristici fenomeni del secolo XIX, è Miss Elena Keller, nata a Tuscumbia nel nord dell'Alabama (Stati Uniti) ai 27 giugno del 1880. Suo padre, Arturo, era stato capitano nell'esercito confederato ed aveva avuto – caso curioso – fra i suoi ascendenti uno dei primi studiosi della pedagogia dei sordomuti; sua madre, Caterina Adams, era pur figlia d'un militare, stabilitosi dopo la guerra civile a Memphis nel Tennessee, ed aveva un carattere soave, sereno, pieno di fede.

Le prime impressioni della vita di Elena si riattaccano tutte ai ridenti spettacoli della casetta natia e del giardino annesso, mentre ancor oggi vive nel fondo della sua memoria il ricordo un po' cimmerio, ma divino di ciò che vide, di ciò che udì, delle prime parole che la sua boccuccia da infante andava ripetendo.

Nel febbraio del 1882 la povera bambina fu colta da una terribile febbre che presto scomparve, ma doveva lasciarla sorda, muta e cieca. Tale sventura è così grave che di primo acchito nessuno di noi può rendersi conto di ciò che resti d'una creatura umana, privata nello stesso tempo delle tre porte per cui penetra la visione e la coscienza della vita; dei tre mezzi per cui il sostrato divino dello spirito è reso naturalmente capace di svilupparsi e di collegarsi a ciò ch'è fuori di esso. Ma anche un breve esame della cosa mostra subito come non possa restare, accanto a quei barlumi di coscienza, acquistati in questo caso nei mesi di normal vita, che un'energia prima, costretta a crescere in un carcere pieno di tenebre e di silenzio. Le consuete vie per cui la madre, cooperatrice eterna della creazione, parla allo spirito dell'infante e lo educa sono chiuse e bisogna ch'essa si limiti ad aver solo cura del corpo e ad abituare le forze incoscienti del piccolo essere agli atti più elementari e indispensabili. Per arrivare al suo spirito altre sono le vie interminabilmente lunghe che bisognava battere.

La sua prima infanzia la povera bambina la passò quindi in un mondo d'oscuro silenzio nel quale non potevano penetrare che le sensazioni tattili e istintive, illuminate a tratti, come cimmerii lampi, dai ricordi del lieto e, ahimè, troppo breve passato. Nei « primi diciannove mesi della sua esistenza *essa* aveva dato uno sguardo agli ampi campi verdi, al cielo luminoso, agli alberi, ai fiori, così che pur nella notte profonda che seguì *le* restò nell'anima come un pallido riflesso lontano

di quella fuggitiva visione ». Poichè se pur un solo giorno nella vita ci fu dato di vedere, « la luce di quel giorno è nostra per sempre, nostro tutto ciò che in quel giorno essa ci rivelò ». Fra le parole già apprese a balbettare alcune non le avevano lasciato che un vago ricordo, ma una, « acqua » (water), imparata nei primi mesi, essa la pronunziava mugolando anche dopo la fatale malattia. A quel suo concetto ormai fermato di *Wah wah!* doveva anzi attaccarsi il primo anello della sua futura salvezza. Ma, fino a che Elena non ebbe sei anni, la famiglia Keller soprassedette, sempre sperando o in una guarigione o in un miglioramento, ma, quando vide che questo non veniva, e che la bimba aveva delle crisi terribili in cui urlava e si dibatteva come una piccola fiera, decise di consultare qualche insigne specialista, tanto più che la madre, avendo letto molti anni prima le *American Notes* del Dickens, ricordava in confuso la storia ivi narrata dell' educazione d'una fanciulla (Laura Bridgman) colpita dalle stesse sventure della sua.

Il medico scelto fu il dott. Chrisholm di Baltimora, il quale, tenuto presente che la naturale intelligenza della piccola aveva trovato modo di manifestarsi con delle curiose intuizioni basate tutte sui rapporti di tatto e di olfatto, pur non potendo che confermare l' inguaribilità del caso, consigliò al signor Keller di portare la povera bimba dal dott. Alessandro Graham Bell in Washington, il noto maestro di telefonia, specialista nell'educazione dei sordomuti. Ed ecco il buon papà di nuovo in viaggio col cuore angosciato e le speranze diminuite, ma col proposito di fare tutto quello che fosse stato possibile per migliorare le condizioni della sua figliuoletta.

E il dott. Graham Bell, di cui la Keller, oggi salvata, ricorda la infinita bontà, indirizzò senz'altro il signor Keller al signor Anagnos, direttore dell' Istituto Perkins in Boston, dov'era già stata educata Laura Bridgman e dove il precedente direttore dott. Samuele G. Howe s'era fatto vari abili scolari. Egli avrebbe forse potuto procurargli un' istitutrice specialista, cui, come estrema speranza, restava da affidare la sventurata fanciulla. Il signor Keller scrisse subito alla persona indicata e la sua domanda fu poco dopo esaudita. Qualche « settimana più tardi, il signor Anagnos... gli partecipava la consolante notizia che l' istitutrice richiesta era trovata ».

S'era allora nell'estate del 1886, ma solo nel marzo dell'anno dopo l' istitutrice in parola potè recarsi in casa Keller dedicandosi senz'altro all'educazione della fanciulla. Era essa la signorina Anna Mansfeld Sullivan di Springfield (Massachussetts), già entrata quasi cieca all'età di 14 anni nell' Istituto Perkins e allora, non solo di molto migliorata nella vista, ma ben temprata ai cimenti della pazienza e disposta per naturale energia a non scoraggirsi mai e a sperare sempre. La creatura, ch'essa doveva strappare con dolci, infinite cure dalle tenebre, rimettendola nella corrente della vita, mostrava, come già si disse, di avere qualche barlume di coscienza tattile e un tenue corredo di elementari intuizioni che la sua amorosa madre aveva cercato di dipanare come filo dal caos degli istinti. Ma non v'è bisogno di dire che tuttociò era poco, tremendamente poco. La scienza, precorsa e illuminata in questo dalla carità, aveva però insegnato a miss Sullivan che in altri casi quel poco era stato sufficiente per dar luce ad un'anima, e, lungi dal disperarsi, si accinse con fede al suo còmpito.

***

Dopo le geniali intuizioni del Diderot e i miracolosi sforzi compiuti, pei ciechi, da Valentino Haüy; pei sordomuti, dall'Abate de l'Epée, anche la sorte dei sordomutociechi s'era avviata più o meno ad una risoluzione. Anzi fin dai tempi dello scozzese Dalgarno e poi da quelli del De l' Epée e del Sicard, s'era intuito che ciò che si faceva isolatamente per i ciechi e pei sordomuti sarebbe bastato farlo tutto insieme pei sordomutociechi. Ma una cosa è antivedere teoricamente una possibilità e un'altra trovarne i mezzi di pratica attuazione. La sorte di questi sventuratissimi fra gli infelici rimase quindi terribile fino a che, prima in Iscozia con un certo James Mitchell; poi in Belgio, colla Temmermann; e, infine, e più che tutto, a Boston, con la famosa Laura Bridgman, tutti e tre sordomuti o ciechi, non si tentarono i preconizzati mezzi e vi si ottennero degli incoraggianti risultati. La Bridgman anzi, entrata all'Istituto Perkins di Boston nel 1837 ed istruita con amorose e sapienti cure dal dott. Howe, aveva raggiunto tale sviluppo di coltura da costituire il primo esempio ben studiato di sordociechi strappati dalla pura vita vegetativa (1).

Nel 1887, quando miss Sullivan s'accinse all'educazione della Keller, il problema dei sordomutociechi aveva già fatto dei notevoli passi e sia in America che in Europa si era avvantaggiata assai l'osservazione pedagogica per casi consimili. Ciò non toglie che i risultati che stava per ottenere la istitutrice americana abbiano di gran lunga superato quelli fino allora noti, e, certo per l' intelligenza del soggetto e per i potenti mezzi disponibili, abbiano pur superato quanto a giudizio dei più competenti sia mai sperabile di ottenere.

Ma vediamo un po' più da vicino le tappe della mirabile lotta. Appena giunta miss Sullivan in casa Keller, essa s'accinse ad applicare colla povera bimba l'unico sistema d' insegnamento possibile: quello dactilologico. Le allieve dell' Istituto Perkins, informate sul motivo della sua partenza, le avevano dato una bella bambola vestita dalle mani di Laura Bridgman, perchè la portasse alla loro ignota compagna di Tuscumbia, e la signorina il giorno dopo del suo arrivo gliela pose fra le braccia, facendogliela poi toccare e rigirare finchè se ne interessasse. Visto che l'oggetto le riusciva gradito le « tracciò lentamente nel palmo della mano la parola *doll* » (bambola), ottenendo intanto che la bimba provasse ad imitare senz'altro i movimenti delle sue dita.

Nei giorni seguenti altri esercizi cogli oggetti *spillo*, *cappello*, *tazza*; colle azioni *sedere*, *alzarsi*, *camminare*, e sempre dopo di essi il tracciamento sulle palme delle mani dei segni corrispondenti alle parole. Elena, come già tutti i sordociechi che l'avevano preceduta, non afferrò in alcun modo per alcune settimane il nesso che passava fra le cose e le parole e vani erano i tentativi della sua istitutrice per farle capire la

(1) Per la storia della educazione dei sordociechi e per il caso della Bridgman vedi: L. Arnould, *Ames en prison*, 4ª éd., Paris, G. Oudin et C., 1910; e C. Dickens, *American Notes*, n. 32 della Collection of British Authors del Tauchnitz; Swift Lamson, *Life and education of Laura Dewey Bridgman, the deaf, dumb, and blind girl*, Boston, Hougton Mifflin and Co., 1899; M. Howe and F. Howe Hall, *Laura Bridgman Dr. Howe' s famous pupil and what he taught her*, Boston, Little-Brown and Co.

differenza fra segno e segno, o fra contenente e contenuto. Un giorno, anzi, nel quale essa s'era sforzata di farle afferrare che una cosa era *mug* (brocca) e un'altra *water* (acqua), la bimba, che nei segni dactilologici non aveva visto fino allora che un giochetto, fu presa da una delle sue vecchie crisi nervose e afferrata la bella bambola di Perkins la scagliò con veemenza a terra, mandandola in frantumi. Miss Sullivan non fece che spingere « i rottami della bambola verso il caminetto » e condurre fuori al sole, perchè si quetasse, la fanciulla. Questa, attirata dal profumo d'un caprifoglio, si diresse verso il pozzo di casa. Qualcuno vi stava attingendo acqua e la signorina, ponendole una mano « sotto il secchio che si vuotava », compitò nell'altra « restata libera la parola *water* (acqua) prima lentamente, poi più presto ». Oh sacro momento! In esso il concetto dei rapporti fra segni e cose, invano tentato fino allora di fermare, si stabiliva e alla psiche della sventurata bambina, « quasi col bagliore repentino d'un pensiero che tornava », appariva per la prima volta il divino legame che doveva salvarla. In quell'attimo essa « comprese che *acqua* designava quel *che* di freddo che scorreva sulla *sua* mano » e da quel giorno essa venne acquistando coscienza di sè e riattaccandosi alla vita (1).

Entrata in casa si ricordò della bambola e non essendo riuscita a riunirne i cocci, si mise disperatamente a piangere. All'indifferenza di prima era succeduto – colla prima coscienza della parola – anche quella degli atti. Ma l'amorosa Miss Sullivan l'accarezzò e l'abbracciò e le apprese subito quattro, cinque altre parole: *Mamma*, *Papà*, *Sorellina* (ne aveva una che si chiamava Mildred), *Maestra*, parole che ne completarono la gioia e alla sera la fecero, per la prima volta in vita sua, « addormentare impaziente... di salutare il domani ».

E l'indomani e tutti i giorni seguenti Miss Sullivan continuò il suo insegnamento tutto fatto di amore e di pazienza, parlando alla sua allieva « come avrebbe fatto a qualunque fanciullo in condizioni normali », ma con la enorme differenza che doveva alfabetare le parole sulle sue mani invece di pronunciarle. Tale metodo seguì per anni, cercando d'interessarla a quanti più obbietti vitali fosse possibile e traducendole col sussidio delle dita tutti quei discorsi che potevano interessarla delle persone che la circondavano. Un po' alla volta Elena andò quindi acquistando « i termini e le frasi occorrenti alle conversazioni più semplici e familiari » e ampliò il suo corredo di visioni interne relative alla natura e all'esistenza.

La casa di Tuscumbia era circondata da un paesaggio ameno e diverso e Miss Sullivan ebbe cura di condurre la sua allieva al graduale « riconoscimento » dei fiori e degli alberi, dei campi coltivati e del fiume scorrente. La vicenda perenne delle stagioni, i lavori agricoli che vi si fanno, gli animali e gli uomini le offrivano via via argomento alle sue conversazioni dactilologiche e la singolare fanciulla, dopo aver superato i primi ostacoli, fu presa da un'ansia sempre più viva di sapere e di conoscere. Dai concetti di fatto passò, mediante

(1) Per questo ed altri particolari qui ricordati, cfr. *The story of my life* by HELEN KELLER *with her letters (1887-1901) and a supplementary account of her education, including passages from the reports and letters of her teacher*, ANNE MANSFIELD SULLIVAN by J. A. MACY, New York, Doubleday, Page and Co., 1904; e, se si vuole, l'ottima versione italiana della cieca signorina Clelia Allegri pubblicata, in Firenze, dalla Tipografia Domenicana (Via Ricasoli, 63) nel 1907.

opportuni giochi froebeliani, a quelli astratti; dallo studio elementare delle nomenclature ai primi esercizi di composizione. Miss Sullivan amava immensamente la natura e da essa seppe trarre tutte le occasioni e i sussidi possibili per l'istruzione e l'educazione della sua allieva. Le rive del Tennessee erano poco lontane, e, nelle ore di gran sole, riparata dai rami delle piante, Elena si divertiva presso un vecchio molo a costruire coi sassi canali e dighe, a tracciare ideali carte geografiche in rilievo col cui aiuto la signorina le apprese quali fossero l'aspetto generale dei continenti e i principali fenomeni della superficie terrestre.

Notevole difficoltà trovò sempre nel calcolo, e, sebbene Miss Sullivan gliene insegnasse i fondamenti con piacevoli giuochi di margheritine e di pagliuzze, dopo un po' essa s'infastidiva e per un giorno non se ne parlava più. L'apprendimento della zoologia e della botanica le fu facilitato invece dalla gran passione ch'ebbe sempre per gli animali e per le piante. Gli uni e le altre essa li considerava come suoi amici e, dopo aver accarezzato il vecchio cane da caccia di suo padre, trovava assai piacevole toccare e *riconoscere* la forma delicata delle fucsie e la scabra corteccia degli alberi. Integrando le sensazioni tattili delle mani con quelle dell'intero apparato neuro-muscolare riusciva a *percepire* la diversità delle vibrazioni prodotta, ad esempio, dalle fusa nel dorso d'un gatto, o da una risata vivace e spontanea sul petto d'una persona. Unendo in modo dapprima istintivo e poi educato tutte queste sensazioni la Keller riusciva perciò a perfezionarsi sempre più i mezzi d'apprendimento e, data la mirabile costanza della sua maestra, essa faceva ogni giorno qualche progresso degno di nota. La sua famiglia, fortunatamente, era agiata ed essa aveva quindi modo di vivere in luoghi diversi e d'essere in contatto con persone colte e per bene. La sua maestra in tal modo poteva trarre i soggetti delle sue lezioni dai campi più diversi, e, lungi dall' affaticarla con quelli acrobatici esercizi di nomenclatura che sono la condanna di tanti poveri fanciulli, l'andava ammaestrando alla vita in modo naturale e per nulla faticoso.

Il secondo periodo dell'istruzione di Elena Keller fu quello in cui imparò a leggere col sussidio di cartoncini a parole rilevate. I primi passi anche per questo furono lenti, ma, una volta che la fanciulla comprese bene la natura dell'esercizio, vi si applicò con vero interesse. Sopra ogni oggetto a lei già noto Miss Sullivan applicava i nomi scritti in rilievo a caratteri ordinari sopra un pezzo di cartone, mentre Elena, dopo di aver imparato varî termini, doveva comporne da sola qualche frase col sussidio d'un piccolo telaio. L'esercizio la divertì in modo che le bastarono tre mesi o poco più per imparare a leggere con una certa speditezza il primo libro di novelle. Solo più tardi le fu però insegnato l'alfabeto Braille e solo da quel momento, pel maggior numero di libri di cui potè disporre, si può dire che la lettura sia divenuta il suo svago preferito.

***

Nel maggio 1888, giusto quattordici mesi dopo l'arrivo dell'impareggiabile maestra in casa Keller, Elena fu condotta a fare un viaggio a Boston per visitarvi l'Istituto Perkins e i suoi piccoli amici ciechi. Diverse e assai utili furono le sue impressioni, non solo per ciò che capì di quell'ambiente, ma per le sue escursioni ai monumenti di Bunker

Hill ai caduti della guerra d'indipendenza e a quello della scogliera di Plymouth, ove nel 1620 approdarono i famosi pellegrini del Mayflower. Quella fu per lei un'estate indimenticabile, perchè, oltre a ricevervi le prime lezioni di storia, potè farsi un esatto concetto dell'oceano e della sua vita. A Brewster, presso il Capo Cod, imparò a nuotare e a Boston un suo nuovo amico, il signor Endicott, le descrisse le grandi navi che passavano al largo di quella spiaggia.

Quasi tutti gli inverni successivi Elena li passò nel Nord, parte in un villaggio della Nuova Inghilterra, ove per la prima volta godette della poesia della neve, e parte a Boston ove seguì alcuni corsi del Perkins, imparandovi, oltre la scrittura dell'inglese idiomatico, i primi elementi della parola. Per questo è anzi interessante ricordare che, data la serie sempre più numerosa delle sue conoscenze, il bisogno di imparar a parlare s'era fatto in lei irresistibile e ai primi d'aprile del 1890 fu affidata a Miss Sarah Fuller, direttrice della Scuola per sordomuti Horace Mann in Boston, perchè le desse delle lezioni di linguaggio articolato. La Keller « emetteva sì qualche suono, e faceva frequenti tentativi per pronunziare sillabe, ma non potevano essere che « *uncouth noises* » (suoni inarticolati), come quelli di cui parlò Dickens a proposito della Bridgman. L'entusiasmo per imparare a parlare raggiunse il colmo, dopo che a Boston s'era incontrata con sordomuti educati a parlare, e molto più dopo che la signora Swift Lamson (la seconda delle istitutrici della Laura), ritornata allora dalla Norvegia, le ebbe detto che Ragnhild Kaata, sordomutacieca come lei, vi era ben riuscita. Volere è potere; per cui dopo sole undici lezioni, impartite dalla Fuller con la didattica speciale, pervenne a mettere insieme la prima frase: *it is warm* - fa caldo. Era ancora un parlare incerto, gutturale, naturalmente, ma era linguaggio umano, che, liberandola dalla servitù, segnava una seconda nuova êra per lei: l'ingresso reale nel consorzio civile. Erano elementi di articolazione, ma una volta acquisiti dovevano condurre più tardi al perfezionamento.

Negli anni 1891-1893 continuò a studiare, occupandosi anche tra altro di organizzare in Boston trattenimenti e the di beneficenza in favore, prima, di un povero sordocieco Thomas Stringer, di cui le aveva parlato il signor Brown di Pittsburg, e poi dei bambini ciechi del Giardino Anagnos. Principiava intanto a comporre di suo anche per i giornali e continuava a tenersi in carteggio con gli amici lontani e specialmente col direttore del Perkins. Di queste lettere, in parte raccolte dal signor J. A. Macy, ve ne sono alcune di assai interessanti sulle visite da lei fatte nel 1893 alle cascate del Niagara e all'Esposizione universale di Chicago. Per le cascate molti si chiesero come le abbia potute ammirare se non poteva « vedere le onde che si accavallano... nè udirne lo strepito », ma sono persone ignare della psicofisiologia del sordocieco educato e di tutte le rivelazioni che gli può dare il senso del tatto che assomma in lui, iperesticamente, molti elementi della vista e dell'udito. E valgano a conferma le bellissime relazioni di una visita alla piazza e al tempio di San Pietro in Roma, pubblicate nel 1908 dal nostro connazionale prof. Augusto Romagnoli, ch'è cieco dalla nascita (1).

(1) Vedi pel Romagnoli e del Romagnoli i seguenti scritti: G. Civinini, *La luce nelle tenebre*, in *Corriere della Sera* 2 gennaio 1908; A. Romagnoli, *Ibidem*, *I ciechi e l'automobile*, numero del 6 febbraio 1908; *Dell'arte plastica e figurativa*

L'Esposizione di Chicago, la Keller, oltre che con Miss Sullivan, la visitò col dottor Graham Bell, che le ottenne dalla Presidenza di « toccare tutti gli oggetti esposti che più le piacessero » permettendole così di *vedere* « le mirabili invenzioni del genio umano, i tesori preziosi dell' industria, i più svariati e i più grandi prodotti di tutti i campi dell'attività umana ». I riparti dedicati all'India e all'Egitto, al Capo di Buona Speranza, alle antichità americane, a Venezia, le « accrebbero il *suo* vocabolario di molti termini » e nelle tre settimane passate all'Esposizione essa acquistò un sempre maggior concetto della complessità della vita e della sua logica armonia.

Ma tutti questi progressi, uniti agli incoraggiamenti di chi la conosceva, le fecero concepire un sogno arditissimo: quello di seguire un corso regolare di studi per poter poi prendere nientemeno che una laurea. E, detto, fatto, prima ancora della fine del 1893, essendo ospite della famiglia Wade ad Hulton di Pennsylvania, principiò il regolare studio del latino, sotto la guida del signor Irons e con interprete dactilologica Miss Sullivan, mentre proseguiva con sempre maggior ardore quello della letteratura e dell'aritmetica.

Nell'estate del 1894 partecipò al Congresso Internazionale di Chautauqua (New York) per l' insegnamento dei sordomuti e passò in seguito alla scuola Wright-Humason in New York ove rimase due anni per acquistare completamente l' uso della parola. Non trascurò nel frattempo gli studi, ma, pei più ampi mezzi che aveva a disposizione, attese anzi con lena all'aritmetica, al francese, al tedesco e alla geografia fisica.

Nell'ottobre 1896 sostenne gli esami di ammissione alla Gilman-School di Cambridge (Mass.), specie di scuola preparatoria al Radcliffe-College; e nel giugno 1899 Miss Elena Keller sostenne i suoi ultimi esami per l'ammissione all'Università di Harvard, e, malgrado non pochi ostacoli, li superò con vero onore.

Ed ecco questa giovane di 19 anni, sordomutocieca fin dal secondo anno della sua vita, giunta a quel grado di studio che non è raggiunto senza gravi difficoltà nemmeno dai normali. E giunta ad essi, quel che più vale, con l'anima entusiasta di sapere e il cuore ben fermo davanti a tutte le difficoltà!

Superati gli esami che si disse, rimase a casa per un anno per rimettersi bene in salute e impossessarsi sempre più degli strumenti per lei necessari: la parola e la preparazione mnemonica sulle parti più ostiche dei programmi. Non entrò all' Harvard-University che negli ultimi mesi del 1900. I professori, le compagne le fecero le più festose accoglienze, ma essa non trovò in quell'ordine di studi tutta la compiacenza che s'era ripromessa. Piuttosto che dell'anima e dello spirito degli scrittori, sentì parlare di biografie e di edizioni critiche, di precursori e di epigoni, e, come già altre anime fervide, trovò tutto questo troppo freddo e pedante. Seguì in ogni modo i corsi che s'era proposta, superando un'altra serie di ben immaginabili difficoltà. Nella preparazione delle lezioni le fu di sommo aiuto la macchina da scri-

per i ciechi, numero del 9 settembre 1908; *Gli sperduti nel buio*, numero del 19 aprile 1909; *Come camminano i ciechi*, numero del 29 luglio 1909; *L'audizione delle forme*, numero del 16 settembre 1909; *Introduzione alla educazione dei ciechi*, Bologna, Zanichelli, 1906; *Dalla pietà alla scienza*, in questa stessa Rivista, 1° luglio 1908; *L'educazione dei ciechi in Italia*, ibidem, 1° novembre 1910.

vere di Hammond, alla cui tastiera, malgrado gli sforzi di Miss Sullivan, passò parecchie ore di ricreazione.

Nell'estate del 1902 prese una sessantina di lezioni d'italiano dal nostro prof. Giulio Ferreri ch'ebbe la compiacenza di udirla conversare nella bella lingua del *sì* e di farle leggere perfino un po' della Divina Commedia (1). Gli autori che conobbe più da vicino in quel tempo e più le rimasero cari furono Omero, Eschilo e Virgilio, fra gli antichi; Molière e Racine, Goethe e lo Schiller, Shakespeare e Milton, fra i moderni; Victor Hugo e Ruyard Kipling, fra i contemporanei. Libro dei libri e sua lettura preferita « ogni qualvolta ne sentiva il bisogno » fu la Bibbia, alle cui grandezze l'avevano preparata, oltre che le meditate parole della sua Signorina, vari ispirati discorsi del reverendo Phillips Brooks, poi vescovo di Boston, che, lungi dall'illustrarle troppi dogmi, s'era limitato a parlarle dei principî fondamentali del cristianesimo e della missione di bene ch'è data a ciascuno di noi di compiere.

Gli amici che aveva numerosi e carissimi contribuirono ciascuno per la loro parte a renderle meno penosa l'oscurità e a farle sentire attraverso il suo carcere la poesia e il calore dell'affetto. Essa ebbe poi a ricordare che « s'era appropriata la frase di un valente romano: « Esser bandito da Roma non vuol dir altro che vivere fuori di Roma » e che essendole precluse le grandi vie maestre della scienza, s'era fermato nel cuore il volere di giungere alla mèta comune battendo gli « stretti e tortuosi solitari sentieri » che soli le erano aperti. Dinanzi ad essa « palpitava un mondo inesplorato, pieno di bellezza e di luce, bellezza e luce che l'anima *sua – essa* lo sentiva - era capace di vedere e di ammirare: in quel mondo ideale essa sarebbe stata libera come qualunque altro; e il suo popolo, i suoi piaceri, i suoi costumi, le sue gioie, i suoi drammi sarebbero stati per *essa* come gl'interpreti del mondo reale ». Come non insistere quindi? Finito il suo nuovo eroico cimento e superate le prove di lingue e letterature classiche e moderne, di storia e di filosofia, per la cui preparazione le fu di sommo aiuto la macchina da scrivere citata, Elena Keller, dopo quattro anni di intenso lavoro, ottenne nel giugno del 1904 il suo diploma di dottore in lettere e filosofia a pieni voti.

Il suo spauracchio costante di quel periodo furono gli esami, ma, a suoi conforti sempre maggiori ebbe la lettura, l'amicizia, la composizione di scritti originali coi quali cominciò a farsi conoscere come acuta osservatrice di sè e delle cose.

Il suo primo e più notevole lavoro fu la *History of my life* (Storia della mia vita), i cui capitoli scritti isolatamente per suggerimento di Miss Sullivan come saggio d'inglese e inviati fin dal dicembre 1892 a l'*Youth Companion*, una rivista per i giovani, le diedero poi modo dieci anni dopo di rivederli e connetterli insieme pel *Ladies' Home Journal* di Filadelfia, da cui vennero estratti in volume nel 1903 per cura del signor John Albert Macy, editori Doubledas, Page and Co. di New York. Il successo del libro, accompagnato da diciotto interessanti fotoincisioni, fu enorme e, sia pel suo contenuto, sia per le preziose appendici che contiene, fu tosto tradotto in varie lingue.

(1) Cfr. G. Ferreri, *Lo sviluppo dell'intelligenza nella privazione simultanea della vista e dell'udito*, Roma, Tipografia Balbi, 1905; e *Helen Keller, i suoi studi e le sue iniziative*, Roma, Tipografia Nuova, 1906.

Non è qui il luogo di ricordare tutti gli studî di psicologia o di pura curiosità cui diede luogo la conoscenza del « caso » (1), ma basterà rammentare come Elena Keller, cercando nel raccoglimento del proprio spirito di sfuggire da quel *brick a brack* di cognizioni imposte dai programmi universitarî, si riposasse nella visione interiore di tutto quel vasto mondo di pensieri e di fatti ch'era stato indotto in lei dalla conoscenza.

La tesi di laurea da lei preparata fu – cosa mirabile – un saggio sull'*Ottimismo*, che fu poi pubblicato dalla Casa Crowel e C. di New York e che per cura della signorina Betty Jung fu tradotto di recente anche in italiano (2). Si esaminano in esso le ragioni e la genesi del sentimento ottimistico dentro di noi e fuori di noi e si passano in rassegna i criterî pei quali l'ottimismo può venir praticato, conducendo alla vittoria sull'ostacolo, dando la fede e la forza.

Chi l'aveva preparata a quel lavoro che doveva coronare la prima e più aspra parte del suo cammino erano state le sue stesse prove e i suoi stessi dolori. Questo perchè dalle une e dagli altri essa era stata abituata a trarre elementi di coraggio, non di sconforto; di serena, battagliera combattività, non di rassegnata e supina inazione. Il criterio fondamentale della pedagogia che l'aveva tratta dalle tenebre, e, quindi, di quella ch'essa aveva vissuto per circa vent'anni, era stata la pedagogia della carità cristiana, di quella carità che ispirò prima le cure verso i reietti della vita, nè si arrestò dinanzi ad ostacoli creduti invincibili, precorrendo la scienza che solo poteva completarla. Gli spiriti coi quali era venuta a contatto erano tutti uomini di fede, dotati d'un cuore gentile e pronto al soccorso. Delle cattiverie e delle falsità della vita essa non aveva che una conoscenza indiretta quale le avevano potuto fornire i libri e le misurate rivelazioni dei suoi più cari. Ma, anche ciò ammesso, resta sempre meraviglioso come una sordocieca intelligente, come Miss Keller, conscia quindi, nel modo più tragico, di tuttociò che le manca, abbia potuto scrivere delle pagine così consolanti e così convinte come quelle d'*Ottimismo*.

***

Ma l'interesse pur vivo che suscitano queste pagine trova una degna rispondenza in quella serie di saggi che la Keller ha pubblicato sparsamente per alcune riviste e fece poi raccogliere nel volume *The World I live in* (Il mondo in cui vivo), edito da Hodder and Stoughton, e di recente anche in italiano pei tipi dei Fratelli Bocca su una traduzione assai ben fatta della signora Emma de Portu (3).

I temi ch'essa vi svolge in una delle forme più originali che si possa immaginare sono attinti tutti dall'analisi delle sue sensazioni

(1) Sono moltissimi, ma non posso scordare per la loro importanza le memorie italiane del FERRERI (vedi indietro, al nome) e quelle di G. PETELLA, *Da Alessandro Rodenbach ad Elena Keller*, in *Rivista di Tiflologia e per la prevenzione della cecità*, nn. 1, 2, 3, 4 del 1907, Roma, Via Aracoeli, 58, II.

(2) Pei tipi dell'editore A. Solmi di Milano.

(3) L'edizione italiana ha una prefazione del prof. P. Fornari e, contemporaneamente ad essa, uscivano le edizioni francese e tedesca pei tipi dello Juven di Parigi e del Lutz di Stuttgart.

e dalla disamina acuta e geniale della sua psicologia. Già fu detto a ragione dal Diderot che lo studio della psicologia di un cieco è fatica degna di un Leibnitz e di un Newton e copiosi furono i tesori di osservazioni ricavate nel volgere d'un secolo dalle esperienze fatte nella pedagogia degli anormali. Ma è certo che, se grande è la messe che può raccogliere un indagatore estraneo, ben maggiore debba essere in questo campo quella che può mietere un sordocieco educato come la Keller. Gli altri potranno misurare la rapidità o il modo delle sue percezioni; il contegno fenomenologico della sua psiche di fronte alla vita, ma solo la persona stessa ch'è in causa potrà rivelarci i confini del suo mondo, le fasi del suo pensiero, la sinfonia che suona dentro al suo spirito; solo la stessa « paziente », per dir così, ci potrà far conoscere, meglio del medico, la natura vera dei suoi anormalismi e quanto pure, per divino compenso, vi sia in essi, non solo di comune a tutti i normali, ma di più completo o di più sensibile.

A tale acuta disamina la Keller fu preparata dai suoi studî universitarî e dalla consuetudine col profondo spirito di Miss Sullivan, e, se un lettore superficiale può subito osservarvi, come in alcune fra le più brillanti pagine dello *Story of my life*, le reminiscenze del frasario e delle impressioni dei veggenti, non può sfuggire ad uno più attento quanto, pur attraverso i voli dell'immaginativa e i ricordi dell'esperienza altrui, vi sia di profondamente originale.

Il libro è costituito da saggi che esaminano quale sia la « natura » dell'*home* in cui la povera ciecosorda deve vivere e quali siano i « mezzi » a lei rimasti per sentirsi parte dell'umanità. Essa esamina quindi in tutti i suoi dominî il potere mirabile del tatto, passando in rassegna quale parte esso abbia, noi ignari o dimentichi, nella percezione e nella sensazione e mostrando che se il tatto è per il cieco il principale strumento di coscienza, anche per i veggenti, come ben conferma la fisiologia psicologica, esso costituisce uno degli organi fondamentali nel meccanismo dell'essere. È col tatto e pel tatto che noi correggiamo molte nostre sensazioni o che ne completiamo altre che resterebbero senza di esso addirittura monche od informi. Per me, scrive la Keller, « la mia mano è nell'istesso tempo ciò che la vista e l'udito per voi. Noi percorriamo le medesime vie maestre, leggiamo gli stessi libri, parliamo la stessa lingua; pure le nostre esperienze non sono uguali. Sulla mia mano, come su di un perno, si muove tutta la mia vita: è la mano che mi unisce ad essa.

« Le mani sono, per così dire, le mie antenne, colle quali, attraverso l'isolamento e l'oscurità, raggiungo ed afferro ogni piacere, ogni attività che le mie dita incontrano. Con una piccola parola caduta dalla mano di un altro nella mia, con un lieve agitarsi delle dita, ebbe principio l'intelligenza, la gioia, la pienezza della mia vita... In tutte le mie esperienze e ne' miei pensieri io sento l'effetto di una mano invisibile. Qualunque cosa che mi commuove o mi agita, è per me come una mano che mi tocca nel buio, e questo contatto è la mia realtà. Potreste con altrettanta ragione dire che non è reale la cosa che vedete e che vi rende felici, o la sventura che vi riempie gli occhi di lagrime ardenti, se diceste che non sono reali quelle impressioni che io ho raccolte mediante il tatto. Il delicato tremolar delle ali di una farfalla; i morbidi petali della violetta, nascosti nelle sue fresche foglie o ergentisi dolcemente dall'erba del prato; il definito contorno di un viso o delle membra di una persona; l'elegante curva del collo di un

cavallo o l'impressione del suo naso vellutato – tutte queste cose e le mille combinazioni che ne risultano, prendono forma nella mia immaginazione e costituiscono il mio mondo » (1).

È il tatto che le permise di accumulare nell'indistinto della sua coscienza tutte le esperienze più necessarie ed è colle vibrazioni tattili che la Keller e i sordociechi educati in generale percepiscono pure i suoni. Col tempo la loro sensibilità a questo riguardo si fa tanto acuta, che non è certo strano per chi li studia intendere come essi possano *vedere* una cascata o *sentire* l'immensità di un determinato ambiente. Tutte le sensazioni di spazio, che la vista identifica con la forma e coi colori, il cieco le percepisce per mezzo di tutte quelle delicate influenze che esercitano sul tatto le vibrazioni della luce e della massa aerea. Per una nota e miranda legge di compenso, la normalità di questi anormali è che i sensi in loro integri assommino tutte le energie inadoperabili in quelli lesi e il tatto, ch'è certo il fondamentale tra i mezzi di cui disponiamo, si trasforma nei sordociechi in un vibroscopio di straordinaria sensibilità che il possessore interpreta con maggiore o minore esattezza secondo le sue esperienze e il suo ingegno.

Contro coloro che osservano alla Keller che nelle sue descrizioni v'è un non piccolo numero di constatazioni altrui da essa legate per associazione d'idee a quelle sue proprie, essa bene risponde che analizzando i discorsi scritti o parlati dei veggenti ci s'incontra ad ogni passo con le prove degli scambi cui è costretto il linguaggio per la *contaminatio* delle sensazioni di vista con quelle dell'udito o di queste con quelle del tatto e del gusto. È più che frequente, essa nota, sentir parlare di *toni dolci* e di *tinte calde*, e nei poeti sono poi comunissime quelle endiadi per cui le sensazioni di suono sono battezzate con aggettivi pittorici e le visioni di forme con vocaboli propri, non solo del tatto, ma dell'olfatto e del gusto. Che cosa dimostra tuttociò? Che « non soltanto i sensi sono ingannevoli, ma che è assai difficile, anche per chi li possede tutti e cinque integri, conservare le loro funzioni separate ». In altri termini, nella genesi del grande fatto della coscienza, cioè della percezione e della sensazione esatta d'un fenomeno, non è possibile discriminare quanto vi contribuiscano i singoli sensi, essendo essi un gruppo integrale di coordinazioni che si sovvengono e completano in un'armonia superiore.

La questione che si riaffaccia quindi a questo proposito è: se i sensi, nella loro compagine intima, non siano tanto degli organi speciali, quanto piuttosto degli speciali adattamenti di un unico, complesso meccanismo tattile, trasformatosi attraverso le epoche creative dal crepuscolo primo della vita.

Comunque sia di ciò, è certo che i saggi di geniale, profonda analisi psicologica che la Keller raccoglie in questo libro sull'indole delle sue sensazioni sono uno dei documenti più preziosi che esistano sul soggetto e non paragonabili, ch'io sappia, che ad alcune lettere di Marie Heurtin, già fatte conoscere dall'Arnould, e ad alcuni articoli del nostro connazionale Augusto Romagnoli, cieco fin dalla nascita, e, malgrado questo, salito per virtù d'amore e di volontà a un alto grado di coltura e di studî.

(1) *Il mondo in cui vivo*, Cap. I. La mano veggente.

I capitoli in cui il libro si divide sono diversi, e, sebbene essi siano soprattutto autobiografici, pure si trova in essi un largo interesse umano, una vibrante simpatia per obbietti ed ideali comuni. Tanto nella vita dei normali che in quella degli anormali il meccanismo del sogno, sia esso fatto ad occhi aperti o dormendo, tiene un non trascurabile posto ed è assai interessante leggere i tre capitoli (*Il mondo dei sogni*, *Sogni e realtà*, *Un sogno ad occhi aperti*) che la Keller gli dedica alla fine del suo libro e che sono, anche dal lato letterario, dei veri gioielli.

Ma il saggio più riassuntivo del volume è il capitolo XII in cui l'Autrice, dopo avere notato che ogni fanciullo ciecosordo porta in sè i germi psicologici del mondo visivo e auditivo ed ha, per un'ovvia legge ereditaria, le *camere* della mente predisposte a riceverne il linguaggio, dimostra che tale linguaggio non avrebbe valore senza il legame che esiste fra il visibile e l'invisibile; senza quella vista interiore che è l'eco dell'assoluto. Colui « che è privato di uno o più sensi, scrive la Keller, non diventa, come sembra credano molti, un deserto senza traccia, senza indicatore e senza guida. Il cieco porta con sè nel suo àmbito oscuro tutte le qualità essenziali per comprendere il mondo visibile, la cui porta rimane chiusa dietro a lui. Egli trova le cose che lo circondano, tutt'affatto omogenee con quelle del mondo illuminato dal sole, perchè vi è un inesauribile oceano di somiglianza tra il mondo interiore ed il mondo esteriore, ed egli trova che queste somiglianze, queste corrispondenze, si confanno a tutte le esigenze della sua vita » (1). D'altra parte se la filosofia ci dimostra che quanto viene constatato dai sensi ha bisogno di continue rettifiche per opera della ragione e se lo stesso principio religioso ribadisce in noi la necessità di vigilare su noi stessi (ricorda l'*ego dormio, sed cor meum vigilat* della Bibbia), non dovremo, essa afferma, concludere che la *sanzione maggiore* è pur sempre quell'Assoluto « che dà verità a ciò che è ordinato, bellezza a ciò che è bello, tangibilità a ciò che è tangibile »? – Se « questo è concesso, ne viene che l'Assoluto non è imperfetto; nè incompleto, nè parziale; e bisogna che esso vada di là dalla limitata evidenza delle nostre sensazioni, per dare luce a ciò che è invisibile, e musica alle cose musicali, che il silenzio ha fatte mute. Così la mente stessa ci obbliga a riconoscere che siamo in un mondo di ordine intellettuale, di bellezza e di armonia. L'essenza o l'assoluto di queste idee dissipa necessariamente i loro contrarî che appartengono al male, al disordine, alla discordia. Così la sordità e la cecità non esistono nella mente immateriale – che è filosoficamente il mondo reale – ma sono relegate coi caduchi sensi materiali » (2).

***

In tal modo, con tali criterî Miss Elena Keller guarda e considera la vita. Quale esempio, quale insegnamento per tutti! Anzichè ripiegarsi su sè stessa e meditare invano su la sua triplice sciagura, questa ammirevole fanciulla ha saputo far tacere la tendenza umana allo sconforto, temprando la propria anima al fuoco dell'ostacolo, per

(1) *Il mondo in cui viro*, Cap. XII, La sanzione maggiore.
(2) *Ibidem*, alla fine.

l' ideale dell'ottimismo e della volontà. Essa fu soccorsa, è vero, da aiuti amorosi e indirizzata da un' istitutrice ideale come Miss Sullivan, ma resta egualmente un raro esempio di carattere, degno del *self-help*. Essa ore vive a Wrentham, presso Boston (Mass.), in un grazioso e bel *cottage* pieno di fiori, insieme alla sua ormai inseparabile signorina Sullivan, diventata da qualche anno Mrs. John Albert Macy. In quella sua casa essa riceve gli amici che vanno spesso a trovarla e tutti quegli studiosi che di passaggio pel continente desiderano conoscerla.

Fra questi vi fu, non è molto, il prof. Louis Arnould dell' Università di Poitiers, che nel suo libro sull'opera delle Suore di Larnay e le loro mirabili allieve Marie Heurtin e Anne-Marie Poyet, intitolato *Ames en prison* (1), doveva poi ricordare che la Keller parlò con lui *oralmente* in francese durante tutta la durata della sua visita e che l' impressione ch'e-sa fa è di « una intellettuale di valore, salvaguardata dal pedantismo dalla sua gaiezza espansiva e dalla sua gioia di vivere ». Un altro studioso di problemi educativi, il professore Giulio Ferreri, che conobbe la Keller nel 1902, afferma anche lui che la fama da cui si vede meritamente circondata nulla tolse alla cara creatura del suo naturale candore e adorabile semplicità: doti, queste, ben rivelate anche dal suo aspetto fisico.

Augurando qui che Miss Elena Keller continui a pubblicare dei preziosi studî come quelli finora dati sul grave, urgente problema della pedagogia degli anormali, è giusto riconoscere, che, se la sua educazione raggiunse uno sviluppo così elevato, molto lo si deve pure all'ambiente, giovane, coraggioso, libero da certi preconcetti piccini. Nel campo educativo l' Italia fu maestra alle genti; ma per ciò che concerne il salvataggio degli anormali, dopo aver dato un Assarotti, un Pendola, un Tarra, ed altri insigni ancor vivi, s' è lasciata oggi superare da tutte le nazioni civili, poichè, come mostrarono alcuni recenti Congressi, e come bene confermò un perspicuo studio del nostro Romagnoli, gli ordinamenti e gli Istituti pubblici in pro dei sordomuti e dei ciechi sono inadeguati ai bisogni, ma privi soprattutto di una logica connessione. E sì che, solo di ciechi, secondo l'ultima statistica ufficiale, ve ne sono nientemeno che 38,160 e, salvo un numero assai limitato, essi gravano tutti sul bilancio della carità. Perchè questo? – Perchè la grande maggioranza del pubblico non ha ancora compreso che il cieco o il sordomuto non sono degli anormali che in quanto si riferisce alle loro sventure, ma sono invece degli esseri eguali ai normali per ciò che riguarda la loro educabilità (2).

All'opera miranda dei nostri specialisti di pedagogia anormale, come, per non citarne che due, il Martuscelli e l'Artusio, alle cui cure si deve se anche l' Italia ha un ciecosordo educato e oggi assai

(1) Vedi per questo libro la nota a pag. 592 e il mio articolo *I miracoli della carità*, in *Buon Cuore di Milano*, nn. 29-30, 1910.

(2) Cfr. in proposito, oltre agli scritti più innanzi citati, L. VITALI, *La vita dei ciechi*, Milano, Cogliati, 1891; G. VIGNALI, *La educazione dei ciechi*, Firenze, G. Civelli, 1903; M. DE LA SIZERANNE, *Les aveugles par un aveugle*, Paris, Hachette, 1904; e P. VILLEY, *Le travail des aveugles*, in *Revue des deux mondes*, 15 octobre 1910.

colto nella persona del giovane Eugenio Malossi di Napoli (1), bisogna che s'aggiunga la simpatia cosciente dell'opinione pubblica e quindi l'azione vigile e decisiva del Governo.

Perchè tale simpatia, che non è oggi che sterile pietà, si trasformi in una chiara visione del problema, nulla sarà più giovevole che il diffondere fra il pubblico gli scritti dei più valenti specialisti, ma soprattutto libri come questi di Miss Elena Keller, che uniscono, all'esempio vivo e parlante, una rara lucidezza d'analisi e una suggestiva, eroica contenenza ideale.

AUGUSTO MICHIELI.

(1) Vedi l'interessante scritto di SENA JULIA, *Un ciecosordomuto italiano*, nella *Roma Letteraria* dell'agosto 1910, fascicoli VIII-IX.

MADONNA DELLA SCOPERTA

DAI RICORDI DI UN BERSAGLIERE DEL 1859

... Quando verso la metà di giugno, nominato sottotenente al 4° bersaglieri, lasciai Torino per raggiungere al campo il mio battaglione, gli alleati avevano già colle vittorie di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Melegnano, ricacciato gli austriaci dalle provincie piemontesi invase ed occupata la Lombardia dal Ticino all'Adda. Giunto a Milano seppi che il nemico aveva abbandonato anche le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese e stava ripiegandosi sul Mincio e che il 4° battaglione bersaglieri appartenente alla 1ª Divisione (Durando) avrei potuto raggiungerlo a Brescia. Lo raggiunsi al campo di Lonato il 22 giugno.

Comandante il battaglione era il maggiore Bozzolo, quegli che poco più di un anno dopo (18 settembre 1860) da tenente colonnello comandava il 10° fanteria a Castelfidardo. Egli mi accolse benevolmente e mi disse avermi destinato alla 13ª compagnia comandata dal capitano Bottero. Il 24 giugno il capitano Bottero fu dei morti sul campo di battaglia. Il ricordo che ho di lui si compendia nell'istante che colpito al petto lo vidi, muto, cader supino a terra.

I miei colleghi della compagnia erano: il tenente Guglielmo Como, il sottotenente Leopoldo Serra, il sottotenente Michele Amatore. Il tenente Como della provincia di Cuneo proveniva dai volontari dei bersaglieri dei primi anni della loro formazione. Allievo ed ammiratore del maggiore Alessandro La Marmora che aveva conosciuto personalmente ed avuto suo comandante diretto, era tipo caratteristico dell'ufficiale dei bersaglieri senza l'apparenza brillante della forma esterna. Nessuno meglio del tenente Como conosceva il concetto cui nella costituzione di quella geniale specialità della nostra fanteria leggera era stata ispirata la mente superiore di Colui che la ideò e la formò ed era grande suo compiacimento il discorrerne mettendone in rilievo la giustezza dei criterî che lo avevano guidato in quella sua creazione e dimostrandone l'armonia organica che le aveva saputo dare col suo regolamento di esercizi speciale per il corpo bersaglieri, colle norme e prescrizioni da lui stabilite per il suo reclutamento, il suo armamento, la sua uniforme, la sua tattica essenzialmente aggressiva.

Il sottotenente Serra, che oltre il sottotenente Orero oggi è il solo superstite degli ufficiali della 13ª compagnia e forse degli ufficiali del 4° battaglione d'allora, nacque a Bologna. Volontario del '49, nel '58 entrò nell'esercito regolare col grado di ufficiale. Dopo la presa di Roma, ove da capitano dei bersaglieri cadde ferito guidando all'assalto della breccia il 12° battaglione, lasciò il servizio e se ne tornò alla sua città.

lvi da quarant'anni conduce vita modesta e ritirata, facendosi vivo solo allorchè si tratta di promuovere qualche dimenticato tributo di onoranza e riconoscenza a chi fece realmente qualche cosa per l'Italia e non per fastose pompe ove sotto l'allegato sentimento patrio, che rifugge dal chiasso e dalle grandi frasi, si nasconde il più sovente la vanità dei promotori e degli oratori se pure, a maggior profanazione del sacro nome di Patria, non si infiltrano mire d'interesse. Ed ove talvolta, come nelle recenti feste romane, si perde il senso della misura inneggiando esorbitanti glorificazioni per eventi che, dovuti più a fortuna e all'aiuto di alleati che non a meriti conquistati col sacrificio, col valore e col sangue della nazione, non possono non apparire eccessive e in antitesi con quanto fanno altri popoli e con quanto nella ricorrenza del quarantesimo anniversario della proclamazione del nuovo impero fece la Germania che certamente conquistò in modo glorioso la sua unità e la sua grandezza. Ma lasciamo al buon senso della grande maggioranza degli italiani la missione di impedire che tutta questa rifioritura quarantottesca, già disgraziata specialità del nostro suolo, si ripropaghi e si estenda, e ritorniamo all'argomento di questi ricordi.

Oggi il maggiore Leopoldo Serra, oltre ottantenne, mantiene ancora vivo in sè il cuore e l'anima di patriota, di soldato, di poeta che più di mezzo secolo fa conobbi ed ammirai palpitanti in lui.

Michele Amatore vantava la sua origine da una famiglia di capotribù fatta prigioniera di guerra dagli egiziani nella conquista delle provincie nubiane. Riscattato ed adottato da famiglia piemontese in quel tempo abitante al Cairo e condotto in Italia, intraprese la carriera militare come volontario dei bersaglieri. Alto, magro, snello come un leopardo, meno i denti e il bianco degli occhi, tutto in lui era nero lucente. Esperto nei minuti particolari del servizio imparati passando per la trafila dei gradi di truppa, aveva nel suo fare serio, tranquillo, di poche parole, le caratteristiche di capi-tribù arabi – coi quali, come lo dimostrava la conformazione del cranio, doveva avere comune la razza – che conobbi in Africa. Ma di fronte al nemico lo vidi colla sciabola sguainata lanciarsi avanti in atteggiamento feroce, il volto impallidito e gli occhi iniettati di sangue.

***

Dai discorsi tenuti dagli ufficiali alla mensa il giorno stesso del mio arrivo seppi il battaglione non aver ancora preso parte ad alcun fatto d'arme. E di ciò si dolevano perchè si pensava l'occasione non essere mancata, ma mancata l'iniziativa di taluno dei capi più alti. Ma questo rimpianto non poteva essere condiviso da colui, cui il ritardo subito nel suo viaggio oltre Milano – viaggio che per l'ingombro delle strade e mancanza di mezzi celeri di trasporto dovette in parte compiere a piedi – gli aveva fatto nascere il timore di non giungere in tempo per prendere parte alla presunta imminente battaglia.

***

Direi cosa non conforme al vero, se affermassi la prima notte passata sotto la tenda in comune cogli altri ufficiali della compagnia, il mantello ripiegato a guanciale sotto il capo, coricato sulla nuda terra, accanto al mio collega Amatore, essere stata una notte deliziosa. Il vitto delle mense non è sempre quello consigliato dalla cucina per gli stomachi deboli, quel compagno di camera da letto che mi stava a

fianco e che prima di sdraiarsi chiese licenza di cambiarsi la biancheria che teneva indosso da oltre un mese permettendomi di vedere come anche di sotto ai panni fosse del bel nero lucido dell'inchiostro di china, agitarono il mio sonno con visioni tormentose. Sicchè fui ben lieto quando al primo albeggiare mi destò l'allegra fanfara del battaglione. Uscito stentatamente a carponi dalla stretta apertura triangolare della tenda per compiere più al largo sotto la cappa del cielo, anzichè sotto quella della conica piccola capanna di tela, la mia succinta toeletta, mentre mi lavavo le mani e il viso in una catinella di acqua torbida posata in terra, dicevo a me stesso: « Certamente la vita di privazioni e continui disagi cui è sottoposto chi combatte per la patria gli danno un titolo di benemerenza forse maggiore, benchè meno apprezzato, del pericolo di morte cui va incontro il giorno della battaglia; ma è anche lecito pensare che l'ideale di patria e il sogno di gloria aleggianti nella mente di un giovane ufficiale, che appena toccati i diciott'anni inizia la sua carriera militare con una campagna di guerra, non sarebbero offuscati se la sera potesse riposarsi dalle fatiche del giorno sopra un giaciglio meno duro e meno umido di quello toccatogli la notte dal 22 al 23 giugno ». Le incombenze del servizio cui fui iniziato dai colleghi della compagnia mi distrassero ben tosto da ogni intempestiva ed inutile riflessione e compresi tutto il bene che esercita su di noi il compimento del nostro dovere, il cuore in letizia. Contribuì a mantenermi in quel favorevole stato d'animo la buona novella che rallegrò in quel giorno gli ufficiali del 4° battaglione.

La buona novella consisteva nella voce corsa al campo che all'indomani (24), rotti gli indugi dei quali aveva profittato il nemico per compiere senza alcuna molestia la sua ritirata dall'Adda al Mincio, avremmo ripreso le operazioni offensive. In realtà, come è noto, la mossa degli alleati che condusse alla giornata del 24 giugno aveva per solo scopo uno spostamento avanti di tutta la fronte senza previsione di scontro colla massa dell'esercito avversario, anzi colla convinzione di aver solo di fronte posti avanzati di osservazione incapaci di qualunque resistenza. Ciò analogamente a quanto accadde precisamente sette anni dopo, colla differenza che nel 1866 oltre non aver preveduto l'incontro cogli austriaci (imprevidenza che d'altronde non ha per se stessa peso tale da costituire un grave svantaggio rispetto all'avversario in quanto che le prescrizioni di sicurezza che regolano in guerra la marcia delle colonne contemplano sempre il caso di scontro) si commise l'errore, non commesso il 24 giugno 1859, di avanzare estendendo la fronte di schieramento, anzichè restringerla come è ovvio precetto di guerra. E chi scrive non crede esser lontano dal vero pensando doversi ricercare nella trascuranza di questo precetto, una delle cause prime del ben diverso esito della giornata del 24 giugno 1866 in confronto di quello della giornata del 24 giugno 1859.

***

L'ala destra degli alleati, costituita da cinque Corpi francesi (circa 100 mila) che il 23 era colla massa delle forze a Castiglione delle Stiviere e dintorni, doveva portarsi a Solferino. L'ala sinistra (circa 40 mila), formata da quattro divisioni dell'esercito sardo: 1ª (Durando), 2ª (Fanti), 3ª (Mollard), 5ª (Cucchiari), colla 3ª a Rivoltella e le altre a Lonato e dintorni, doveva dirigersi su Pozzolengo. La fronte d'occupazione assegnata ai francesi dovendosi estendere da Solferino a

sud per Cavriana fino a Guidizzolo e quella assegnata ai piemontesi da Pozzolengo a nord fino al lago di Garda, rimaneva fra l'ala sinistra francese a Solferino e l'ala destra piemontese a Pozzolengo un vuoto di circa dieci chilometri. Il mandato di mantenere il collegamento fra i due eserciti alleati e di impedire che durante la loro avanzata il nemico movendo dalle prossime posizioni di Salionze, Monzambano, Valeggio - posizioni che si sapeva occupate dagli austriaci benchè si supponesse da poche forze - si infiltrasse in quello spazio libero per attaccare di rovescio l'ala sinistra francese o l'ala destra piemontese, fu affidato alle divisioni Durando e Fanti. Questo cómpito, la divisione Durando lo doveva compiere avanzando su Pozzolengo da Lonato per la strada di Castel Venzago, Madonna della Scoperta percorrente la parte mediana di quella zona montuosa di terreno morenico rotto e frastagliato compresa nel triangolo Castel Venzago-Pozzolengo-Solferino. La divisione Fanti tenendosi sulla destra della divisione Durando in modo di formare colonna fiancheggiante e collegata colla colonna francese avanzante da Castiglione su Solferino, doveva essa pure proseguire in seguito su Pozzolengo per stradette di campagna che immettono sulla strada Castel Venzago, Madonna della Scoperta.

Ma le posizioni da occuparsi il 24, che gli alleati supponevano tenute dal nemico da soli posti d'osservazione, erano state il 23 occupate dall'esercito austriaco (sette Corpi) con un totale di circa 150 mila e cioè una decina di migliaia in più dell'esercito franco-sardo. Pareva al Comandante supremo degli alleati (Napoleone III) « inammessibile l'ipotesi che il nemico, dopo aver rinunciato a difendere « il passaggio del Chiese ed aver abbandonato senza un colpo di fuoco « le forti posizioni che ne dominavano la riva sinistra, le volesse ri- « prendere per dar battaglia, il Mincio alle spalle ed in situazione « molto meno vantaggiosa di quella dalla quale si era volontariamente « ritirato poco prima » (Relazione uff. francese). Così, quantunque non fossero mancati indizi ed informazioni di un movimento controffensivo degli austriaci dal Mincio verso il Chiese, non si credette darvi peso. Tanto più non lo si credette chè dalle ricognizioni eseguite il 23 dalle truppe sarde verso Pozzolengo, pur essendo stata segnalata la presenza di considerevoli reparti nemici in quella località, si ritenne anche al Quartier Generale del Re trattarsi di una semplice occupazione d'avamposti, che l'esercito austriaco rimasto al di là del Mincio avrebbe spinto molto avanti sulla destra del fiume per essere avvisato meglio in tempo dell'avanzata degli alleati.

Ma anche nel 1859, sempre analogamente a quanto doveva accadere nel 1866, si verificò il caso (caso che in guerra, ove è regola fondamentale celare le proprie intenzioni e trarre l'avversario in inganno, è naturale si ripeta sovente) che il nemico cadde nella stessa falsa supposizione degli alleati.

La rioccupazione delle alture di Pozzolengo, Cavriana, Solferino compiuta dagli austriaci il 23, non era che il primo atto di una azione offensiva da proseguirsi il 24 avanzando su Castiglione e Lonato. Le quali posizioni risultando loro da mal interpretate notizie, tratte da ricognizioni eseguite il 23, occupate soltanto da distaccamenti dell'esercito franco-sardo (commettendo così lo stesso errore in cui erano caduti gli alleati), intendevano prenderne possesso il 24 come fronte di schieramento, donde procedere il 25 all'attacco del nemico che supponevano di incontrare in posizione più arretrata. Il comune errore

pose quindi, all'inizio della battaglia d'incontro che ne seguì, i due eserciti avversari in condizioni pari.

Ma se questa parità di condizioni fu effettivamente quella in cui all'ala destra degli alleati si trovarono il mattino del 24 le colonne austriache e quelle francesi scontratesi sulle alture di Solferino e nel piano verso Medole, le cose si verificarono in modo assai diverso nello scontro che avvenne al centro, a Madonna della Scoperta e all'ala sinistra a San Martino tra le colonne austriache e le piemontesi.

Al Quartier Generale del Re si credette necessario di far precedere la nostra avanzata su Pozzolengo da quattro forti ricognizioni per avere notizie sicure del nemico prima di porre le divisioni in marcia. Ed è fra queste ricognizioni formate ciascuna di due battaglioni, uno squadrone, mezza batteria e le colonne austriache avanzatesi da Pozzolengo che avvennero, davanti a San Martino e Madonna della Scoperta, i primi scontri col nemico. Il quale disponendo di forze molto superiori (VIII Corpo - Benedek - rinforzato da due brigate di fanteria) riuscì naturalmente a sopraffare e respingere le nostre ricognizioni assai prima che i battaglioni del grosso delle divisioni rimasti ai lontani accampamenti, e per di più fatti avanzare successivamente, giungessero sul posto. Così accadde che con effettivi, che sarebbero stati notevolmente superiori a quelli austriaci qualora le nostre divisioni si fossero avanzate contemporaneamente in ordine normale affidando alle avanguardie, come era di loro spettanza, il compito assegnato a quelle malaugurate ricognizioni che l'esperienza di tutte le guerre ha dimostrato dannose od inutili, in realtà ci trovammo nei successivi scontri della giornata di fronte al nemico in forze inferiori.

***

Premesso questo breve cenno sulla situazione generale necessario a spiegare la parte che a Madonna della Scoperta ebbe il 4° battaglione bersaglieri, rientrerò nella stretta cerchia dei miei ricordi personali.

L'ordine comunicato il 23 al Comando del battaglione diceva soltanto di tenersi pronti a partire per le 7 dell'indomani. Lo stesso ordine fu dato alla Brigata Savoia della quale il 4° bersaglieri faceva parte. Dopo un'attesa di tre ore fummo incolonnati e posti in marcia per la strada di Castel Venzago, la 13ª compagnia in testa. Percorsi dieci chilometri al passo di manovra fummo arrestati ed ammassati dietro un'altura (Monte Polperi). La Brigata Savoia che ci seguiva fu essa pure arrestata ed ammassata nella stessa località.

Già prima di giungere a Castel Venzago si era cominciato a sentir tuonare il cannone davanti a noi da tutte le direzioni. Il tenente Como indicatomi il punto dell'orizzonte donde i colpi venivano più fitti disse « Solferino ». La celebrità acquistata dal nome mi impresse nella memoria il momento in cui lo udii pronunciare per la prima volta. Ma avevamo oltrepassato di poco Castel Venzago, quando il sentimento bellico destato in me da quel cannoneggiamento lontano fu turbato dall'apparire di alcuni sbandati vaganti nei campi, che per la loro alta statura compresi essere granatieri. Questi sbandati, che col progredire della nostra marcia aumentarono di numero e che incontrammo anche formati a gruppi percorrere la strada in senso opposto al nostro gettando a terra zaino e fucile, dovevano appartenere ad uno dei battaglioni del distaccamento che nelle prime ore del mat-

tino fu avviato in ricognizione su Pozzolengo nonchè ad altri battaglioni che partiti contemporaneamente da Lonato, ma arrestati a Castel Venzago, furono chiamati avanti uno alla volta ed anche a compagnie alla volta a rinforzo e a protezione di quella disgraziata ricognizione ottenendo il solo risultato di venire travolti nella medesima sua sorte.

Un altro spettacolo molto diverso ma non meno triste si presentò alla nostra vista prima di giungere alla località ove si credette farci fermare. Era un lungo convoglio di carri d'ambulanza, barelle a mano o a basto portanti feriti, che avanzava lentamente verso di noi.

Il sangue che colava dalle tele di quelle barelle, la rassegnazione almeno apparente di quei disgraziati che sopportavano le loro sofferenze, squallidi in volto, muti ed immobili, l'atteggiamento di pochi altri invocanti la morte o lancianti imprecazioni formavano un quadro di miserie che aggiunto a quello osservato prima non era certo il meglio adatto ad animare soldati che stanno per affrontare il nemico.

Al luogo di sosta a ridosso di Monte Polperi il battaglione fu trattenuto oltre un'ora. Perchè? Il perchè non lo compresi allora nè seppi spiegarmelo e tanto meno giustificarlo in seguito.

Da un punto vicino a quello dove eravamo si poteva scorgere col binocolo alla distanza di qualche chilometro una nostra linea di fuoco di fanteria (2° granatieri) e di artiglieria occupante le alture di Porterosse, San Carlo, Fenil Nuovo. Della linea nemica nulla si poteva scorgere all' infuori del molto fumo prodotto dalla sua artiglieria posta sopra un'altura dell'opposto versante (versante nord) di Val dei Quadri.

Benchè la nostra linea sembrasse mantenersi ancora ferma, l'affittirsi del fuoco austriaco e l'indebolirsi del nostro facevano presagire imminente la fine della nostra resistenza. Fu allora ed allora soltanto (poteva essere il tocco e forse il tocco e mezzo) che un ufficiale portò al maggiore Bozzolo l'ordine di avanzare e con noi fu pure fatto avanzare un battaglione della Brigata Savoia.

I battaglioni disponibili a Monte Polperi ancora intatti erano nove (otto battaglioni - Brigata Savoia - e 4° bersaglieri). Nella stessa località erano inoltre stati riuniti ed in gran parte già riordinati, ed in condizione di agire, il 3° bersaglieri e qualche battaglione del 1° granatieri oltre i quattro che malamente impegnati contro forze molto superiori erano stati costretti a ritirarsi anche per mancanza di munizioni. Oh perchè dunque l'ordine di avanzare dato al 4° bersaglieri e ad un battaglione della Brigata Savoia non fu dato almeno anche agli altri sette della Brigata? Tenuto conto del pronto risultato ottenuto dal contrattacco di quei soli due battaglioni appoggiati in seguito ma gradatamente e a spizzico, come il solito, e non da tutti i rimanenti sette, è certo che il successo delle nostre armi anche a Madonna della Scoperta non si sarebbe limitato alla padronanza del campo di battaglia.

Formata la colonna di plotoni in ordine regolamentare, la 13ª compagnia in testa, e sbucati all'aperto, avevamo appena percorso un centinaio di metri, quando vedemmo davanti a noi scendere da un pendio un'onda di sbandati del 2° granatieri. Per il ritardato rinforzo che tanto facilmente gli si poteva mandare molto tempo prima come era stato chiesto, quel reggimento aveva, dopo vari attacchi e contrattacchi, dovuto abbandonare in mano degli austriaci le posi-

zioni di Fenil Nuovo ritirandosi, inseguito dal nemico, disordinatamente come sempre accade a qualunque truppa in simili casi.

Io non vedevo la linea della fanteria austriaca avanzante che il sottotenente Amatore m' indicava e solo vedevo il fumo e la vampa in mezzo al fumo di una numerosa batteria davanti a noi sulla nostra destra. Ma tutti udivamo e sentivamo il cupo tuono dei suoi cannoni, il rullo del fuoco dei suoi fucili e i suoi proiettili fischiare alle nostre orecchie e come accette invisibili stroncare i rami degli alberi. Il comando dato dal capitano *avanti stendetevi* fu tosto eseguito di corsa. Bastò questo atto per decidere il nemico a desistere dall'inseguimento, ritirarsi, sparire. Continuando la nostra avanzata fummo ad un tratto arrestati dal fuoco di una linea di fanteria, appiattata dietro una siepe distante meno di 200 passi. Dopo un vivo scambio di fucilate movemmo all'assalto. (E quando dico *movemmo* intendo parlare della 13ª compagnia, perchè fra le cose strane osservate in quella giornata vi fu anche questa che, nessun concetto generale regolando l'azione collettiva, mancò anche in genere l'azione direttiva degli ufficiali superiori, sicchè l'azione parziale finì per forza delle cose a spezzarsi molto più del necessario e a trovarsi affidata ai comandanti dei più piccoli reparti e quindi senza la possibilità di un efficace concentramento di forze miranti allo stesso scopo).

Ma fatto il primo sbalzo, il nostro assalto fu arrestato dall'apparire improvviso di una fitta linea di fanteria austriaca che sbucando dalla siepe che la nascondeva, ritta in piedi ci accolse con una scarica a salva.

Era la prima volta che in quel giorno vidi distintamente il nemico che avevamo di fronte e posso dire anche la sola volta che nei non pochi fatti d'arme, cui presi parte in tutte le campagne successive degli anni 1860, '61, '66, '70, lo vidi così vicino. Per un fenomeno psicologico, al quale già accennai in una pubblicazione dei miei ricordi del 1860, anche nel 1859 di quanto mi accadde nella giornata del 24 giugno ciò che maggiormente rimase scolpito nel mio cervello fu uno di quei minimi particolari, che pur non avendo alcun peso rimangono impressi nella memoria a preferenza anche di circostanze e fatti della nostra vita che ebbero somma importanza. Il ricordo cui alludo proviene dall' impressione che fece in me il color celeste dei pantaloni di quella fitta linea di fanteria, che limitato in alto dalle giubbe scure e in basso dall'alta calzatura nella quale i pantaloni erano imboccati, si presentò ai miei occhi come una striscia orizzontale vuota sul fondo azzurro del cielo.

Quella scarica colpì una decina di uomini della 13ª compagnia. Fra questi il capitano Bottero. Ero di fianco a lui e mentre volgeva il capo verso di me, forse per darmi un ordine, una palla al petto gli trapassava il corpo uscendo dalla schiena per un piccolo foro fattomi palese agli occhi dal sollevarsi a guisa di valvola di un piccolo tondo del panno dell'uniforme insieme all'apparire in quel punto di goccie di sangue.

Se il brevissimo tempo che fui sotto gli ordini del capitano Bottero non mi dà modo di esprimere su di lui un qualunque mio giudizio, la sua morte mi dimostrò essere egli non indegno figlio di quella bella, nobile e forte città, che non fu la culla ma la robusta madre fecondatrice della grande idea da cui nacque la nuova Italia.

La fronte molto estesa, troppo estesa, occupata dalla compagnia impedì che la morte del capitano che stava al centro venisse a im-

mediata conoscenza delle estremità. Ciò distrusse, anche nella stretta cerchia della più piccola delle unità tattiche, quella unità di comando che per i motivi già accennati mancò nei riparti superiori. Ma questo nel caso speciale non nocque all'azione ulteriore della 13ª compagnia. Il centro di questa che aveva subìto gli effetti maggiori di quella scarica non si smarrì e non volse le spalle, ma si portò verso i lati. L'intervallo che ne risultò fu tosto occupato da retrostanti reparti della Brigata Savoia avanzante su tutta la fronte e formando una sola schiera insieme ai bersaglieri del 4º battaglione. Frammisti ai gruppi di quella brigata si avanzarono pure drappelli del 2° granatieri. Nel comandante di uno di essi riconobbi, se non è una visione il mio ricordo, il sottotenente Sambuy mio anziano dell'Accademia di Torino, che impugnando in alto la bandiera del reggimento animava, incitandoli alla riscossa, i granatieri che aveva raggranellato attorno a sè.

Al subito apparire di quel rinforzo gli austriaci retrocedettero e prima ancora che la nostra fronte riprendesse la sua marcia avanti, erano di nuovo scomparsi. Dopo un periodo di sosta da ambo le parti, del quale gli austriaci dovettero – da quanto constatammo in seguito – aver profittato per rafforzare di nuove truppe la loro avanschiera, ci rimettemmo in movimento. Ma oltrepassata la siepe di un centinaio di metri ci trovammo nuovamente di fronte al nemico, che scambiati alcuni colpi con noi ci mosse incontro con forze considerevoli obbligandoci ad arrestarci. Ma quella sua mossa, tosto sospesa, non doveva avere altro scopo se non di compiere senza essere molestato la sua ritirata su Madonna della Scoperta, Pozzolengo, Mincio.

Ripreso il movimento in avanti, ci disponevamo a procedere all'attacco di Madonna della Scoperta distante da noi circa due chilometri, quando ad un tratto scoppiò un violento temporale che ne sospese l'esecuzione e pose fine al combattimento.

Cessato il temporale, dopo alcune ore di sosta ad est di Fenil Nuovo e precisamente nella posizione abbandonata dal 2° granatieri al momento in cui entrammo in combattimento, il battaglione riordinato fu per una strada di campagna avviato in rincalzo delle divisioni Mollard e Cucchiari, che il fitto cannoneggiamento proveniente dalle alture sulla nostra sinistra (San Martino) dimostrava essere tuttora fortemente impegnate. Se non che percorsi alcuni chilometri di lenta e faticosa marcia interrotta da frequenti fermate provocate dalla pessima strada che l'uragano di poco prima aveva per di più rotta in molti punti, il battaglione unitamente alle altre truppe della prima divisione che lo precedevano e lo seguivano collo stesso mandato fu verso l'imbrunire arrestato a metà cammino coll'ordine di disporsi al bivacco. Nella notte pervenne al maggior Bozzolo l'avviso che il battaglione era destinato a far parte delle truppe d'assedio della fortezza di Peschiera e che all'alba del 25 doveva per Pozzolengo muovere a quella volta.

Benchè per la grande stanchezza sentissi il bisogno di una giornata di riposo, quell'avviso mi riuscì assai gradito. Esso mi persuase la vittoria essere rimasta dalla nostra parte.

***

Questo breve ricordo personale riferentesi ad avvenimenti trascorsi da oltre mezzo secolo ridesta nel veterano che li ha rievocati una riflessione dominante in lui da molti anni. Eccola:

A rimedio degli errori dipendenti da colpa od inabilità di chi comanda e a far fronte ai casi imprevisti ed imprevedibili che hanno gran peso sulla bilancia che decide della vittoria e sempre si verificano nelle vicende in cui si svolge la lotta fra due eserciti, esiste una ben nota massima di guerra. Essa si compendia nell'espressione « accorrere al cannone ».

Se consultiamo la storia non sarà difficile riconoscere nell'applicazione di questa massima la causa principale od almeno una delle cause principali di tutte le più importanti vittorie. Nè prendendo in esame le guerre della nostra indipendenza 1848-49-59-66 riuscirebbe più difficile constatare quanto da parte nostra sia, se non sempre, quasi sempre mancata. Il brano di ricordo del 1859 qui evocato ce ne fornisce un esempio caratteristico fra i molti che da parte piemontese si verificarono in quella campagna a rimarchevole differenza di quanto si verificò da parte del nostro alleato. Ed il veterano scrivente, cui le sue cinque campagne di guerra e la medaglia dei cinquant'anni di servizio militare prestati al paese lo fanno ardito tanto da osare esporre qui la sua opinione, non si perita ad esprimere il giudizio che se l'applicazione della massima « accorrere al cannone » la quale coincide col requisito dell' « iniziativa », dote riconosciuta prima ed indispensabile per gli alti gradi – non avesse undici anni dopo il '59 fatto difetto in quel valoroso esercito – potrebbe non essere infondata l'ipotesi che l'Alsazia e la Lorena sarebbero rimaste territorio francese.

L'esempio caratteristico riferentesi alla giornata del 24 giugno 1859 cui sopra si allude è questo:

Secondo le disposizioni emanate dal Comando dell'esercito piemontese la partenza della seconda divisione era stata fissata per le 11 (1). Se non che accampata a sud di Lonato in prossimità del primo corpo d'armata francese che doveva fiancheggiare nella sua avanzata su Solferino, anche se per fatto certamente deplorevole il comandante di essa non fosse stato informato dell'ora in cui i francesi dovevano muovere, non si può mettere in dubbio che, se non altro per la vicinanza dei due campi, egli abbia dovuto conoscere essere dessi partiti prima dell'alba. Ma ciò non bastò a deciderlo di anticipare l'ora statagli indicata. Nè bastò il fitto cannoneggiamento che proveniente dalle vicine alture ad ovest di Solferino lo faceva avvertito che già verso le 5 antimeridiane le truppe francesi colle quali doveva mantenersi al contatto erano vivamente impegnate. E neppure bastò a muoverlo il parimenti vicino cannoneggiamento proveniente dalla direzione di Madonna della Scoperta che gli dimostrava essere impegnate in combattimento anche le truppe sarde colle quali aveva comune l'obbiettivo finale. Le conseguenze di questa ubbidienza passiva in opposizione alla massima di « accorrere al cannone » sono registrate dagli avvenimenti svoltisi in quella giornata e non è qui il caso di specificare. Basterà accennare che movendo alle 11 la seconda divisione non potè essere di alcun giovamento all'azione dei francesi nei loro tanto contrastati attacchi di Solferino; giunse in aiuto della prima divisione piemontese quando gli austriaci che la fronteggiavano a Madonna della Scoperta

(1) Non volendo movesse prima di avere comunicazione delle notizie precise sul nemico che al Quartier Generale del Re si attendeva di ricevere dalle citate ricognizioni offensive.

si erano già ritirati o stavano ritirandosi e solo alcuni battaglioni poterono giungere, non senza deplorevole ritardo, in rincalzo dell'ultimo attacco delle truppe sarde a San Martino.

***

La riflessione evocata nell'autore di queste note dai suoi ricordi del '59, si concatena con un dubbio sui risultati che a vantaggio dell'esercito e della marina si attendono dalle idee ora dominanti nelle sfere governative alle quali pare, leggendo i giornali politici più diffusi, faccia oggidì eco, con plauso, l'opinione pubblica. Il concetto di queste idee, cui vorrebbero appunto essere informate la nuova legge d'avanzamento già presentata dal ministro della guerra e quella di presentarsi dal ministro della marina, sarebbe di dare all'avanzamento a scelta una maggiore estensione crescente in ragione del grado sino al punto che per le cariche più elevate, il solo merito, senza riguardo alcuno all'anzianità, avrebbe peso.

Ma se teoricamente il concetto risponde senza dubbio allo scopo plausibile di spingere avanti solo i veramente capaci, onde lo scopo possa essere raggiunto anche di fatto, occorrerebbe evidentemente che questo merito il quale deve naturalmente riferirsi a qualità possedute dal candidato per il servizio di guerra, potesse essere constatato in modo sufficientemente sicuro, senza che egli abbia potuto, come è appunto il caso da noi, darne prova o fornito dato attendibile.

Chi scrive crede nessuno possa mettere in dubbio che il requisito dell' « iniziativa » racchiuso nella massima di guerra: « accorrere al cannone » è principalmente per i comandanti delle grandi unità, dote necessaria e preminente. E questo viene inculcato anche dai regolamenti militari e norme tattiche di tutti gli eserciti ed in modo speciale del nostro.

Ora, dopo nove lustri senza una vera guerra, quali giudici esistono oggidì in Italia da essere ritenuti in grado di scoprire nel candidato ai più alti gradi e alle somme cariche, questa dote, questo attributo?

Prescindendo dalla considerazione che il nuovo progetto di legge avendo ridotto il numero dei membri della Commissione suprema di avanzamento aumenterà i possibili casi di erronei giudizi e per di più rendendo il suo verdetto unico e definitivo sopprime il modo di rimediarvi; sta il fatto che le doti intellettuali – oltre le fisiche per le quali, non volendo diminuire i limiti d'età dei generali, non occorrono nuovi provvedimenti speciali di legge – essendo le sole che nelle attuali condizioni di oltre quarant'anni di pace potranno essere sufficientemente vagliate, saranno esse che necessariamente assumeranno il peso preponderante nel procedimento della selezione. Certo la superiorità d'ingegno, di coltura, di dottrina è perfettamente conciliabile coll'attributo più importante e preminente attinente al carattere, che si richiede dai comandanti delle grandi unità di guerra, ma non è meno certo, e la storia ce lo insegna, essere le due qualità affatto indipendenti l'una dall'altra. Tuttavia per quanto indipendenti sembra al veterano che scrive non privo di fondamento il pensare che gli uomini di maggior coltura, di maggior studio e dottrina essendo in genere proclivi ad agire dopo matura ponderazione, possono talvolta essere meno pronti ad accorrere al cannone di coloro che non possedendo le loro qualità intellettuali, hanno un cervello meglio portato ad agire per naturale e spontaneo intuito. Comunque, anche non volendo ci-

tare nomi di generali celebri come Massena, Murat... Blucker - il vero vincitore di Lipsia e di Waterloo – ecc., registrati dalla storia dell'epopea napoleonica, ci sembra lecito affermare che gli esempi fornitici da tutte le guerre antiche e moderne non sono tali da ritenere il requisito di maggior coltura, di maggior sapere, di maggior dottrina, che nelle cose di guerra si può acquistare in tempo di pace, essere stato quello per il quale emersero i generali che seppero a tempo opportuno applicare la massima inclusa nella formula: accorrere al cannone, classico rimedio come fu detto contro gli errori e le vicende impreviste di tutti i campi di battaglia. Se il ricordo personale del fatto d'arme di Madonna della Scoperta qui evocato, seguito dalla nostra riflessione sull'operato del comandante della seconda divisione, si volesse completare coll'esame degli avvenimenti svoltisi sulle attigue alture di San Martino, si vedrebbe infatti - per quanto si tratti di caso speciale da non potersi generalizzare - che dei quattro divisionari dell'esercito sardo combattenti all'ala sinistra dei francesi, non fu certo quegli che meglio operò e alla di cui iniziativa e pertinacia si dovette il successo finale dei ripetuti attacchi, che coi criterî di selezione basati sui soli meriti suscettibili ad essere vagliati nei lunghi periodi di pace, avrebbe avuto la preferenza. Anzi è a ritenersi per fermo la preferenza della scelta sarebbe toccata a qualunque degli altri tre prima che a lui.

Ma anche non volendo tener conto della maggior influenza che nei giudizi basati su semplici apprezzamenti hanno le simpatie e le antipatie personali, influenza che il nuovo disegno di legge diminuendo notevolmente il numero dei membri delle Commissioni d'avanzamento e affidando soventi al parere di una sola persona il decidere della sorte del giudicato renderà più grave, ed anche senza fermarsi su altri difetti della legge stessa già rilevati in competenti articoli di periodici militari, pare a chi scrive lecito una domanda.

Certo i criterî che regolano nell'esercito e nella marina l'avanzamento degli ufficiali non possono essere gli stessi cui sono ispirati i giudici in cause penali per i quali il danno ridondante alla società assolvendo nei casi dubbi un reo è da doversi ritenere preferibile al pericolo di condannare un innocente. Il danno recato ad un ufficiale colpito da erroneo giudizio di esclusione dall'avanzamento non ha tal peso da paragonarsi al danno maggiore che si reca all'ente collettivo dichiarando idoneo ai gradi superiori, e massime agli alti gradi, chi non lo fosse.

Perciò nonostante gli errori cui si va incontro nel giudicare dei requisiti di un ufficiale per il disimpegno del comando spettantegli in guerra, l'esclusione all'avanzamento limitato alle sole manifeste deficienze fisiche o mentali porterebbe a ciò che anche col correttivo dei limiti d'età verrebbe a mancare negli alti gradi e nelle cariche più elevate quel *dosamento* di energia fisica e di vigore intellettuale che l'esperienza e la logica dimostrano essere per sè stesso coefficiente necessario per infondere alla direzione delle operazioni di guerra quel carattere di prontezza, di audacia, di violenza proprio di quell'arte somma illustrata dai nomi fra i più celebri della storia. Negli individui queste doti di carattere anche in quelli che le posseggono in grado eminente vanno come tutti sappiamo, dopo un certo periodo di sosta oltre il mezzo del cammin di nostra vita, decrescendo; epperò lasciando ai fisiologi di tracciarne la curva media a seconda dell'età,

il sessantesimo anno ne segna certo di già un punto del ramo discendente.

Orbene, di fronte al concetto ora dominante in favore di una maggiore estensione dell'avanzamento a scelta regolato per concorso di diplomi e di esami ed anche per altri titoli nel modo determinato dal disegno di legge sottoposto all'esame del Senato, la domanda o, meglio, le domande che si affacciano alla mente del veterano del '59 autore di queste poche righe sarebbero le seguenti:

Col concetto sopra indicato, combinato per di più coll'aumento dei limiti d'età al sessantottesimo anno alle quattro cariche separate di comandanti d'armata in aggiunta alle tredici altre cariche già esistenti, si otterrà meglio lo scopo di avere quel limitato numero di generali che destinati ai sommi comandi in guerra possederanno ancora quelle necessarie doti di energia e di vigore per le quali nei lunghi periodi di pace non esiste altro elemento attendibile di garanzia di quello dell'età?

O non è, annuario alla mano ed in base ad accertati dati statistici intorno alle vacanze che nei diversi gradi si producono annualmente per effetto della mortalità e delle altre cause di eliminazione, naturale il timore che l'allargata via alle promozioni per concorso a detrimento del titolo d'anzianità ottenga un risultato opposto a quello cui si vorrebbe tendere? Per essa infatti si verrà a costituire nei gradi di ufficiale superiore una così forte maggioranza di promossi a scelta tanto che nessuno non appartenente a tale categoria potrà quasi certamente superare il grado di maggiore. E ciò farà sì che l'avanzamento al generalato e tanto meno alle cariche più alte ancora in buona età sarà in avvenire inceppato, più che là dove il titolo dell'anzianità conserva il giusto peso tradizionale, dalla spessa diga formata dalla lunga permanenza dei primi giunti e dalla stessa massa dei troppo numerosi concorrenti. In questa condizione di cose, può egli far meraviglia nonostante il plauso dell'opinione pubblica espressa dai giornali si possa da molti mettere in dubbio il tanto proclamato e inneggiato beneficio che all'esercito e alla marina recheranno le escogitate misure eccezionali di epurazione e le proposte modificazioni alle vigenti leggi d'avanzamento? E supposto questo beneficio possa momentaneamente ottenersi, il vantaggio sarà desso tale da non essere soverchiato dal danno che il malcontento della maggioranza costituita dagli esclusi e dai meno favoriti, produrrà a quell'unione degli animi, a quel cameratismo che nel delicato organismo degli eserciti e delle marine militari è il potente vincolo che mantiene unito il fascio del *viribus unitis*?

Ottobre 1911.

B. Orero.

CANTANTI CELEBRI D'OGGI

ALESSANDRO BONCI.

In un momento, come l'attuale, in cui la nostra tradizionale « terra del canto » subisce una concorrenza fierissima specialmente per opera dei famosi *trusts* americani i quali, con le loro giovani energie e con l'aiuto di grossi capitali hanno invaso ogni campo di libera speculazione, non esclusa quella del teatro, pare a me utile ed opportuno passare in rivista le forze grandi e vive che tuttora possediamo. I ricordi gloriosi dei nostri sommi cantanti della scena lirica non bastano più: occorre al ricordo sostituire il fatto presente e far sapere al mondo che i nuovi e inverosimili fasti dei teatri d'America si debbono in massima parte al genio dei nostri cantanti italiani e alla virtù d'una scuola e tradizioni d'arte di cui l'Italia ebbe sempre il primato e conserva tuttora il rigoglioso vivaio. Questa esposizione - mi si consenta la parola - di cantanti che andrò presentando via via dovrà servire anche di monito ai nostri compositori. Ricordo che durante i brevi ma furiosi delirî di *Cavalleria Rusticana*, ai quali il povero Roberto Stagno contribuì efficacemente, ebbi a notare come il celebre tenore, per consueto così lieto e soddisfatto dinanzi all'entusiasmo popolare, apparisse perplesso e quasi contrariato, ascoltando i complimenti e le congratulazioni de' suoi amici e ammiratori. Interrogatolo una sera sul motivo di quel suo strano umore, « Ancora tre o quattro – mi disse – di queste opere e di questi successi e diverremo completamente francesi!... In quanto a me la mia parte d'italiano l'ho sempre fatta e in tutto il mondo. Pensino a fare altrettanto coloro che verranno dopo di me! »

L'esempio e il voto patriottico di Roberto Stagno, anche se compreso ed apprezzato, non può essere oramai praticamente seguito. L'unica cosa di cui fa d'uopo occuparci è la necessità urgente d'una riforma dell'arte vocale a seconda dei bisogni del dramma lirico odierno.

La questione è importante e interessa tutte le scuole, gl'istituti, i licei dove s'insegna la musica e si preparano compositori e cantanti. All'insegnamento del canto occorre sia coordinato l'insegnamento della composizione, in guisa che autori e interpreti formino un tutto organico ed omogeneo e rendano possibile, gradatamente e senza scosse, l'evoluzione dell'arte drammatica nelle sue molteplici manifestazioni.

S'incominci pertanto dall'istituire nei Conservatorî una scuola speciale di canto per i compositori, evitando così che fra essi e i loro

interpreti continui a rimanere una siepe spinosa per gli uni e spesso insormontabile per gli altri.

La cosa certo non è facile. Una scuola di canto, naturalmente, non può esistere senza il maestro e, purtroppo, di *maestri veri di canto* abbiamo oggi una penuria desolante.

Comunque è lecito sperare ed è dovere il tentare, sino a che almeno non si troverà modo ed opportunità di far rivivere le vecchie opere o di crearne delle altre che obblighino l'allievo di canto a studiare per dirigersi in quella via.

Comm. Alessandro Bonci.

Nei nostri cantanti attuali quel che manca non è la voce; tutt'altro! È questo un requisito naturale di cui le laringi umane avranno sempre il privilegio. Ciò che manca è la savia e razionale ginnastica che sviluppa il suono e lo studio del bello e puro stile che lo rende grato all'orecchio ed eloquente sull'anima del pubblico. Oggi l'invasione del nuovo melodramma pone il cantante in una situazione penosissima.

Quella modulazione incessante, spesso dura e scabrosa di frasi spezzate, nervose, febbrili, oltre all'imbarazzo non lieve dell'intonazione, procura una difficoltà estrema per la dizione ed accentuazione della parola e della sillaba e quindi l'abbandono totale del fraseggiato italiano così nobile e bello nell'arte e sulla scena.

Fra gli esempi viventi di quel nostro stile classico osserviamo Alessandro Bonci.

Chi non ha udito il celebre tenore nel suo repertorio non può rendersi conto dei risultati raggiunti dal Bonci per virtù dell'arte sua.

Alessandro Bonci ha varcato appena i 40 anni ed è romagnolo come il Masini, essendo nato a Cesena, patria di parecchi artisti celebri, fra i quali la Maria Alboni, la eminente interprete delle opere rossiniane. Di Cesena era pure il basso Biacchi, il famoso Assur della *Semiramide*. Al pari del Masini, il Bonci nacque da genitori poverissimi e come il suo concittadino e predecessore egli comincia a cantare dal suo banco di cappellaio mentre adopera allegramente il ferro o la spazzola.

In quel tempo il Bonci era un giovinetto esile e smilzo, tanto che la sua barbetta rossa nascente che gl'incorniciava il viso sparuto lo faceva assomigliare alla figura del Cristo sulla croce.

« Quello è un tenore che muore! » esclamavano i conoscenti vedendolo e udendolo cantare. Per sua fortuna vi fu chi, udendo la voce armoniosa del giovane operaio, lo consigliò a studiare seriamente il canto. Il Bonci non intese a sordo e un bel giorno, prese il suo coraggio a due mani e andò a Pesaro. Presentatosi al Pedrotti, allora direttore di quel Liceo, e dato un breve saggio del pochissimo che sapeva fare, venne ammesso alla scuola del maestro Coen, allievo dell'illustre baritono Delle Sedie, e vi rimase sei anni.

Quei sei anni furono ben duri per il *tenore milioncino* – come lo aveva soprannominato il Pedrotti – poichè il Bonci, privo com'era di denaro, era stato costretto a chiedere ospitalità a una sua zia dimorante a Fano da dove egli, regolarmente ogni giorno, si recava a Pesaro per la lezione, percorrendo a piedi, qualunque fosse il tempo e la stagione, i dodici chilometri che separano le due città.

Su cento tenori cui fosse toccato in sorte la voce aurea del Bonci non uno, forse, dopo i sei anni indefessamente spesi allo studio del canto nel Liceo, avrebbe resistito alla lusinga di salire sul teatro e trarre il dovuto e legittimo profitto del privilegio vocale largitogli dalla natura. Ma il Bonci, anzi che recarsi a Milano e cercare subito sul teatro la fortuna cui aveva diritto, volle anzitutto esperimentare le sue forze in un ambiente meno remunerativo ma anche meno pericoloso. Egli concorse quindi vittorioso al posto di primo tenore alla Cappella di Loreto, posto allora vacante per la morte del rinomato tenore Capponi, e vi rimase tre anni continuando sempre a studiare e a perfezionare il suo stile e il suo canto.

Rammento d'avere udito il Bonci a Loreto nel 1894 per la grande solennità musicale del sesto centenario della Santa Casa.

Uno spettacolo imponente! Non meno di dodicimila persone stavano raccolte entro le ampie navate della magnifica casa del Brabante. Più di cento vescovi erano stipati nell'abside. Pontificavano due cardinali. Quando la voce del Bonci intuonò l'*Ave Maria* di Gounod, e quel suono purissimo echeggiò per la silenziosa penombra del Tempio, parve veramente che qualche cosa di celestiale animasse quel dolce e melanconico canto.

Tre anni dopo il Bonci esordiva sul teatro Regio di Parma nel *Falstaff*, dove, malgrado la modestia d'una parte senza risorse, egli riusciva ad ottenere, sino da quella sera, il battesimo della celebrità. Per quella prima scrittura di due mesi il Bonci aveva firmato un

compenso complessivo di lire *settecento*! E questo premio – se tale può chiamarsi – il Bonci aveva accettato dopo avere occupato un posto alto e invidiato che per altri sarebbe stato la tranquillità perpetua. Quelle *settecento* lire, disseminate in due mesi di stagione, rappresentavano per il giovane esordiente una *quarantina* di lire circa per recita! E pensare che oggi il Bonci arriva a prenderne in America *diecimila* per sera! Il fanatismo del pubblico americano per il Bonci, in questi ultimi anni, è salito a così alto grado da permettere allo speculatore di arrischiare le paghe le più inverosimili con la sicurezza costante di cospicui guadagni.

Per ciò che riguarda le ingenti paghe dei cantanti e per il clamore sdegnoso che vi si fa sopra non è poi vero che le paghe d'un tempo differissero troppo da quelle di oggi.

A. Bonci nel *Rigoletto*.

All'epoca di Rossini, prima del 1830, le paghe d'una buona compagnia di canto per una stagione normale di circa quaranta giorni, come risulta da una lettera dello stesso Rossini, erano le seguenti: prima donna scudi 400; primo buffo 300; altro primo 300; baritono 300; primo tenore 350; musico.... 190.

Dopo il 1830 le paghe dei cantanti si elevano di molto, e all'epoca della Pasta e della Malibran salgono a cifre cospicue e favolose per quei tempi.

Donzelli – l'insigne tenore – viene riconfermato al Reale di Madrid (carnevale 1836–37) per lire 38 mila.

La Ungher prende a Palermo per poche sere lire 17,000, e a Vienna nel 1838 per una sola stagione lire 72,000.

La Giulia Grisi a Parigi riceve per sei mesi uno stipendio fisso di lire 80,000.

La stessa guadagna a Londra per sole tre sere, durante le feste di York, lire 15,000.

Il basso Lablache era quotato, in genere, a lire 1,500 e 2,000 per sera.

La Tacchinardi Perriani spinge le sue pretese a lire 3,000 per recita.

Rubini, finalmente, il principe degli antichi tenori, oltre le 195,000 lire di assegno fisso ne prende altre 100,000 a Londra per due mesi, ciò che forma una cifra complessiva *certa* di lire 295,000 all'anno.

Le paghe degli altri artisti in voga oscillavano in genere dalle 30 alle 40 mila lire per ciascuna stagione.

Queste paghe – abbastanza alte, specie per quei tempi – non potevano naturalmente concedersi senza una relativa elevatezza nei

prezzi. Noi troviamo infatti che la Malibran, per esempio, nel settembre del 1834, rappresenta a Lucca l'*Otello* di Rossini, facendo incassare all'Impresa francesconi 2,400, pari a lire 19,000 circa. Oggi un simile incasso non sarebbe possibile ottenerlo in una città di provincia, dell'importanza di Lucca, portando su quelle scene un artista celebre come appunto il Bonci.

E si noti che il Bonci, per l'indole del suo repertorio, è oggi forse uno dei rarissimi fra i cantanti che la speculazione possa arrischiare, a recite straordinarie, in qualche città di provincia.

La voce infatti e il modo di cantare del Bonci emergono meglio nelle opere di Bellini e Donizetti e segnatamente nei *Puritani* e nell'*Elisir d'amore*.

La prima volta che il celebre tenore romagnolo cantò alla Pergola di Firenze la parte di Nemorino nell'*Elisir d'amore* mi trovavo seduto in poltrona presso al maestro del Bonci – il vecchio Coen – quando il pubblico plaudente volle salutare al proscenio il delizioso cantore.

In quel momento di esultanza popolare mi volsi a guardare il mio vicino e lo vidi asciugarsi celeremente gli occhi.

— Maestro – gli dissi allora – parte di questi applausi le appartengono.

— No, no – rispose subito. – Bonci deve tutto alla sua intelligenza, al suo buon gusto, e alla sua grande coscienza d'artista: io non gli ho insegnato che la musica, e di più non potevo.

E mentre stavo per replicare alla modesta risposta, il povero Coen, morto due mesi dopo, aggiungeva, accalorandosi, con una specie di crescendo rossiniano: « Peccato che sia un po' piccolo di statura... ma non importa, quando canta egli diventa un gigante! Lo sentirà negli *Ugonotti*. Sono quattro anni che li studia, e ormai siamo arrivati. In quest'opera il Bonci farà dimenticare tutti i tenori che lo hanno preceduto ».

Parole testuali che dimostrano la buona fede e l'entusiasmo sincero di certe devozioni.

Il Bonci invece non ha ancora cantato gli *Ugonotti*, e forse non li canterà. Qualora vi si esponesse vorrebbe dire ch'egli si sente perfettamente padrone della parte e in tal caso si può giurare in un trionfo. Contrariamente a ciò che fanno taluni de' suoi compagni d'arte, il Bonci, quando accetta di aggiungere una parte nuova al suo repertorio è segno evidente che ne ha vagliato, esaminato e analizzato minutamente ciascun pezzo, ciascuna frase, direi quasi ogni nota e che dal risultato di questa sottile indagine si è *convinto* che la parte *gli sta*; in caso diverso non ci sarebbero consigli, lusinghe, coercizioni, promesse di qualsiasi lucro che lo indurrebbero ad accettare.

Una simpatica particolarità del Bonci sono le cadenze che si compiace di variare con buon gusto e maestria impareggiabile ad ogni richiesta di *bis*, sebbene – e molto giustamente – egli non li desideri troppo.

Questo uso dei *bis* è ormai divenuto un vero e intollerabile abuso ed è una vergogna che il pubblico non vi rinunzi una buona volta.

Se dovessi narrare la serie innumerevole di guai e d'incidenti spiacevoli derivati dalle indiscrete richieste di *bis* ci vorrebbero parecchie pagine. Certo è che più e più volte i Governi hanno tentato, con appositi decreti e regolamenti, di proibire l'uso dei *bis* in teatro, ma il pubblico ha finito sempre coll'aver ragione della legge.

A Napoli la celebre Pisaroni, mentre era scritturata, nel carnevale del 1820, al San Carlo col famoso impresario Barbaia, fu causa innocente d'una quasi rivoluzione in teatro. Dopo la cavatina della *Donna del Lago* di Rossini, il fanatismo suscitato dalla virtù della sua voce e del suo canto fu tale che il pubblico con incessanti applausi ne chiese la replica. Ma v'era un decreto reale che proibiva la replica di qualsiasi pezzo; quindi, dopo un chiasso indiavolato, la forza intervenuta, non trovando modo di ricondurre il pubblico alla quiete, fece sgombrare il teatro. Ebbene, chi ne patì il maggior danno fu il Barbaia, poichè il pubblico per vendicarsi fischiò sonoramente tutti gli spettacoli che vennero poi, costringendo l'Impresa a chiudere il teatro.

Bonci nel *Matrimonio segreto.*

La coscienza artistica del Bonci fa sì ch'egli non abusi mai de' suoi privilegi vocali e non transiga nei riguardi dovuti alla sua preziosa laringe.

Sebbene la scala della sua voce sia oltremodo estesa egli non oltrepassa i limiti consueti – che sono quelli massimi di ogni tenore – temendo nell'eccedere una tale estensione di squilibrare l'uguaglianza della sua voce. La quale uguaglianza è veramente meravigliosa, in quanto che nessuna nota della sua tastiera vocale rivela la menoma debolezza di suono. Fenomeno questo veramente eccezionale. È noto infatti come nella scala dei propri suoni ogni cantante nasconda qualche difetto, dal quale non andarono esenti nemmeno i grandissimi. Questa superiorità, più unica che rara, il Bonci la deve alla savia scelta del suo repertorio.

La Pisaroni, ad esempio, poc'anzi nominata, aveva il suo *si* medio, debolissimo in paragone delle altre note tutte addirittura perfette, e nonostante il diuturno e paziente studio non era mai riuscita a correggere quella nota deficiente. Rossini asseriva che quando essa s'imbatteva in quel malaugurato *si*, mediante un sospiro, un gemito sapeva trarsi d'impiccio con meraviglia grande di chi ne conosceva la segreta ragione. In tal guisa, da un difetto mascherato con arte infinita, otteneva effetti nuovi e inattesi. La stessa Erminia Frezzolini lamentava l'imperfezione di due note: il *mi* e il *fa*, suoni ch'essa non riuscì mai a fondere e ridurre alla voluta obbedienza. Narrando questa sua imperfezione la grande artista, di natura mite e composta, mostravasi irritatissima.

Dire o trattenersi intorno alle parti delle quali il Bonci ha fatto una creazione sua personale non è il caso. Accenneremo soltanto alla *Favorita*, alla *Bohême*, all'*Elisir d'amore*, al *Don Pasquale*, ai *Puritani*, opere nelle quali egli non ha chi lo superi. Per dare un'idea sino a qual grado la voce, l'arte e il sentimento di lui facciano salire l'ammirazione e l'entusiasmo narrerò questo bizzarro episodio.

Dopo una delle sue trionfali rappresentazioni della *Favorita* a Filadelfia il Bonci riceveva al mattino appresso un bigliettino così concepito:

« Qualora aveste la degnazione di cantare per una sola volta « (senza *bis*) sotto le finestre della mia villa, al chiaro di luna, la ro- « manza « Spirto gentile » sono disposta a esprimervi la mia ricono- « scenza con uno *chèque* di cinquemila dollari.

« La vostra ammiratrice

« Miss . . . . »

Il Bonci, allo strano capriccio della sua ammiratrice, rispose così:

« Non sono uso cantare all'aperto. Sono però disposto – senza « compenso di *chèque* – cantare lo « Spirto gentile » per *voi sola*, in casa vostra e senza testimoni ».

Non abbiamo potuto sapere la risposta della dama, o damigella che fosse.

Di episodî di questo genere credo che il Bonci potrebbe narrarne parecchi. Certo è che nessun tenore dei nostri tempi ha fatto scendere nell'anima umana beatitudini musicali maggiori di quelle suscitate dalla voce deliziosa del Bonci nello « Spirto gentile », nella « Furtiva lagrima » e nell' « A te o cara » dei *Puritani*.

Quando il Bonci torna in Italia egli è felice, perchè allora soltanto esso trova il suo pubblico, quel pubblico che più e meglio d'ogni altro al mondo sente o fa sentire all'artista la soddisfazione e l'orgoglio d'essere italiano.

Se il Bonci avesse voluto sfruttare la sua voce e l'arte sua egli avrebbe potuto guadagnare tesori trattenendosi sei o sette mesi in America, ed eseguendo un ciclo enorme di recite. Ma per far ciò avrebbe dovuto estendere oltremodo il suo repertorio ed accettare *ruoli* fuori del suo temperamento e delle sue attitudini.

Nell'arte teatrale nostra, così nella lirica come nella drammatica, trovansi esempi numerosi di temperamenti artistici privilegiati, che non sono mai riusciti a divenire ciò che non potevano essere.

Ma quale arte è mai questa – si dirà – che non permette a un attore o ad un cantante la figurazione e la riproduzione drammatica o musicale di certi dati caratteri? È un'arte che trae le sue vibrazioni dalle corde naturali dell'individuo – uomo o donna che sia – vibrazioni che non possono necessariamente risultare nè maggiori, nè diverse da quella data potenzialità fisiologica da cui esse direttamente derivano.

La versatilità e la multiformità in un artista, se sono un privilegio di più, non minorano, se mancano, quelli già da lui posseduti. Vuol dire che è riserbato all'ingegno dell'artista la scelta del repertorio adatto – sia pur limitato – ma che sia il meglio possibile in armonia col suo modo di sentire e co' suoi mezzi naturali. Questo è il canone che il Bonci con la sua eletta intelligenza ha così bene compreso sino dal principio della sua carriera e dal quale non ha mai voluto dipartirsi.

Quando il Duprez – il grande emulo del Rubini – dovette, non ancora cinquantenne, abbandonare il teatro, dove Rubini più vecchio di

lui continuava a trionfarvi, il tenore francese così scriveva un giorno all'artista italiano:

« Mio caro Rubini,

« Io ho perduto la voce, ma come fai tu per mantenere tanta resi-
« stenza? »

« Mio caro Duprez - rispondevagli Rubini - tu hai perduto la voce
« perchè cantasti con tutto il tuo capitale; io sempre invece cogl' in-
« teressi ».

Una consimile risposta potrebbe dare il Bonci a qualche illustre suo compagno d'arte.

GINO MONALDI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

1. *Cenere, di Grazia Deledda L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2. 50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3 . 50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3 50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2 50
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2. 50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3 50.
12. **I Cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L 3.
13. **Homo**, *Versi* di G. Cena L. 2, 50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda L 3. 50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda. L. 3.50
16. **La Camminante**, di G. Ferri L. 3.50
17. *Nuove Liriche, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4

* Questi volumi sono esauriti.

LA VIATRICE

I.

Perché, nel cielo, il sol guizzava fioco,
quasi avesse, d'un subito, perduta
tutta la propria luce e il proprio fuoco?

Perché l'acqua dei fiumi andava muta
fra le due rive squallide e la fonte
piú non levava la sua voce arguta?

Perché, sul piano, sul colle, sul monte,
gli alti fusti chinavano le cime,
com'uomini che incurvino la fronte?

Ed era secca l'erba, ed era il vime
rigido fatto, ed eran le corolle
inaridite sulle glebe opime?

E, sotto la percossa aspra ed il folle
ululato del turbine, la flava
onda del grano ricopria le zolle

senza fremito o crollo? Ella passava.

II.

Presso ad un bianco letto i familiari
vigilavano. Gli occhi avevan mesti
e i lor discorsi erano gravi e rari.

Chiusi nel cerchio di pensier funesti,
tenevan tutta l'anima protesa
ad ogni passo che la via calpesti.

E parve lor la romba avere intesa
della nemica; e, nella gran distretta,
balzaron pronti all'ultima difesa.

« Si chiudano le porte in tutta fretta.
Si fermino le imposte. Ecco! Ella viene!
Viene verso di noi, la maledetta! ».

Tremavano, nell'ansito, le vene.
Martellavano i cuor, nella paura.
« Presto! presto! Le sbarre, le catene,

la pietra, il legno, il ferro! Ogni fessura
tosto si serri contro lei che avanza,
sicché non varchi entro le nostre mura ».

Chiusa la casa e chiusa era la stanza.
Grande il silenzio intorno. Illanguidiva
la lampada non men che la speranza.

Tutti parean sospesi in sulla riva
d'un mare senza termini; né v'era
palpito o voce di persona viva.

Ma, d'un tratto, uno schianto di bufera
s'udí. La paurosa oscurità
divenne sempre piú, sempre piú nera.

Come, di dove entrata? Ella era là!

III.

La madre sorse; e in impeto d'affetto,
lacrimando e gemendo, si gettò
sul figlio, bianco sopra il bianco letto.

Lo chiamò, lo baciò, lo richiamò.
Gli alzò la fronte gelida. Lo scosse
piú volte. Disse: « Non è vero! no! ».

Ma, poi che il caro labbro non si mosse
e il giovin corpo immobile e giacente
rimase come se di marmo fosse,

tese le braccia disperatamente,
selvaggiamente, verso lei che aveva
guasto e reciso il fior della sua gente.

Violento il dolor le travolgeva
l'anima come fiume che trabocchi
fuor degli argini infranti. E già moveva

le labbra a un grido: « Chiudi anche i miei occhi;
tocca anche me con la tua fredda mano ».
Ma cadde sbigottita in sui ginocchi

quando non vide innanzi a sé che il vano
aer. Né il grido le uscí piú dall'arsa
gola e suonò, dentro il suo cuore, invano.

Ella, com'era apparsa, era scomparsa.

IV.

E il boscaiolo percoteva un pino
nella radura. L'aria era tranquilla.
Non una nube in tutto il ciel turchino.

E lieto si sentia l'uom della villa,
benché dal volto l'aspro suo lavoro
gli spremesse il sudore a stilla a stilla.

Cantava. Ricco senza aver tesoro,
spingeva il canto e il sogno, per il terso
cielo, di là dal bosco, oltre il pianoro,

verso una casa a lui ben nota, verso
una solinga dolce creatura,
piccola, e grande come l'universo.

Or egli, dunque, in mezzo alla radura
battea coll'ascia il pino. E, d' improvviso,
gli apparve innanzi una strana figura.

Non parlava; ma sí guardava fiso
pur lui, pur lui, che si sentí mancare
nel cuor la gioia e sul labbro il sorriso.

Chiese: « Chi sei? ». Ma il pronto interrogare
fu vano. Ella taceva, ancor ficcando
l'occhio dentro le sue pupille chiare.

E già d'intorno era scomparso il blando
fior delle cose. La figura muta
s'avanzava e sostava a quando a quando.

E, come fu piú presso a lui venuta,
rimase ferma e tacita. Nel lato
egli sentí come una punta acuta;

e, negli orecchi, un querulo, ostinato
ronzio di vespe o schricchiolio di tarli.
Gridò di forza, torbido e crucciato:

« Chi sei? Rispondi! Voglio che tu parli ».

V.

« Chi sono, chiedi? Io son la Viatrice,
quella che sempre va ». « Quella tu sei,
dunque, che il mondo aborre e maledice? ».

« Io son quella che va. Dei passi miei
infaticabilmente odono il suono
le cose tutte e gli uomini e gli dei.

Io son la Viatrice eterna. Io sono
l'eterna Pellegrina al cui venire
segue il partire come al lampo il tuono.

Contro di me, che volgo le mie spire
sopra la terra e negli aperti cieli,
son vani i pianti e piú son vane l' ire.

Che giova l'ombra dei frapposti veli
o la difesa delle mura armate?
Io giungo al segno dovunque si celi.

Ma voi, uomini, voi che sí mi odiate
dovreste amarmi, poiché do riposo
ai corpi stanchi e all'anime prostrate;

e, nell'andare mio silenzioso,
reco la pace: ogni dolore è spento,
per tutti i tempi, là dove mi poso.

E non il grigio, lento, sonnolento
vol della nebbia e non il bianco fiocco
della neve che cade e non il vento

labile è piú leggero del mio tocco ».

VI.

E il boscaiolo a lei: « Forse taluno
può non odiarti, ed anche averti cara,
quand'egli sia d'ogni piacer digiuno.

Questo io non so; ché nulla or mi dichiara
la verità. Ben so che a me son dure
le tue parole e la tua vista è amara.

Io godo la fragranza delle pure
albe e la luce dei meriggi ardenti
ed il silenzio delle notti oscure.

Io sento nello strepito dei venti,
nel mormorio dell'acque e delle fronde
voci di gioia e non suon di lamenti.

Chiama il mio cuore e un altro cuor risponde.
Di due nere pupille il dolce raggio
mi guida verso luminose sponde.

Va' dunque, se ti piace, al tuo viaggio.
Non indugiare. Non mi stare appresso.
Quando per me piú non fiorisca il maggio,

quando sopra di me, cupo, indefesso,
scenda il dolore e piú e piú s'aggravi,
ti chiamerò: ti verrò incontro io stesso ».

Ella, ghignando, balenò dai cavi
occhi un riso terribile. « Non siete »
disse « padroni miei. Siete miei schiavi.

Or io, sí, me n'andrò, per le segrete
vie che sola conosco, alla mia guerra
vittoriosa, alle mie certe mète.

Ma tu, dentro al cui spirito si serra
cotanta audacia, tu rimarrai qui
né potrai piú risorgere da terra ».

Fece un cenno. Egli giacque. Ella partí.

IRENEO SANESI.

GIUSTIZIA RIPARATRICE

VERSO DUE GENERALI D'ARTIGLIERIA

Nel n. 80 del giornale L'*Esercito Italiano* del luglio corrente anno, si legge un articolo dell'on. deputato Di Saluzzo, antico ufficiale, prima d'artiglieria e poi di Stato Maggiore, che si occupa nella Camera elettiva, con vivo interesse e rara competenza, di questioni militari.

L'on. Di Saluzzo concludeva l'articolo succitato, intorno all'argomento dell'artiglieria campale, ricordando il clamoroso ostracismo inflitto, pochi giorni dopo la pubblicazione della relazione del 23 giugno 1908 della Commissione d'inchiesta per l'esercito, ai due generali d'artiglieria Rogier e Mangiagalli, che avevano rivestito l'alta carica di Ispettori generali di artiglieria; e, dimostrata la ingiustizia del provvedimento, proponeva che venisse ad essi accordata una riparazione, che affermava meritata e dovuta.

Questa affermazione e questa proposta avrebbero forse potuto essere esposte dall'on. Di Saluzzo dinanzi alla Camera dei deputati con efficacia maggiore, in occasione della discussione del progetto di legge per sostituire alle batterie campali da 75-A ad affusto rigido altre batterie a tiro celere; noi ignoriamo la ragione per la quale l'on. Di Saluzzo non ha sollevato la questione in quella circostanza. Forse egli non credette conveniente di appassionare la discussione di un progetto di legge, che era opportuno fosse sollecitamente approvato. Il destro per sollevare quella questione fu ancora offerto dal memorabile discorso dell'on. Guicciardini, due o tre giorni dopo che la Camera aveva votato i 50 milioni richiesti per la fabbricazione delle nuove artiglierie campali occorrenti, quantunque il tipo della bocca da fuoco non fosse ancora determinato. Egli, essendo stato membro della Commissione d'inchiesta ed avendo quindi acquistato precisa conoscenza delle questioni relative all'adozione dell'artiglieria sistema Krupp, e delle critiche acerbe fatte a quella adozione, non aveva esitato a far rilevare al ministro, che il completamento della nostra artiglieria campale si doveva fare con batterie del medesimo sistema, anzichè ritardarlo più oltre, per correr dietro alla ricerca di sistemi più perfezionati.

Il discorso Guicciardini era la giustificazione più autorevole e convincente dell'operato dei generali Rogier e Mangiagalli. Infatti, se il vantaggio, che si sarebbe potuto ottenere da ulteriori studi ed esperienze su alcuni nuovi sistemi proposti, non sembra all'on. Guicciardini tale da compensare il ritardo, sia pur breve, che deriva dal dover attendere il risultato delle prove suddette, si deve concludere, che il sistema d'artiglieria campale adottato, il quale aveva dato luogo a tante critiche, merita invece la qualifica di ottimo. Il ministro non

si attenne probabilmente al concetto dell'on. Guicciardini, non perchè fosse persuaso che si sarebbero ottenuti grandi vantaggi dall'adozione di qualcuno dei nuovi sistemi in esperimento, ma perchè: date le condizioni attuali dei nostri stabilimenti, la capacità di lavoro dei quali non era suscettibile d'aumento; data d'altronde la possibilità per essi di un lavoro non interrotto, potendosi procedere alla lavorazione del munizionamento delle nuove bocche da fuoco, che per condizione espressa deve essere identico a quello delle artiglierie Krupp, per la qual cosa il lavoro non subirà interruzione neanche nel caso in cui la decisione sulla scelta della nuova bocca da fuoco debba tardare di parecchi mesi; considerata infine la convenienza economica per lo Stato di non dare nuove commesse alla casa Krupp, il ministro, dico, ritenne non essere per derivare nessun danno per la difesa nazionale da un ritardo nella decisione sulla scelta della nuova bocca da fuoco, ed essere anzi utile non rinunziare agli eventuali vantaggi che fossero per riscontrarsi in uno qualunque dei nuovi tipi di cannone da campagna in esperimento.

In alcuni membri della Camera vitalizia, il discorso dell'on. Guicciardini aveva fatto nascere il pensiero di richiamare l'attenzione del ministro della guerra sul trattamento usato verso i due eminenti generali soprannominati, che avevano speso la miglior parte della loro vita rendendo preziosi servigi al paese, e che si erano visti privati della loro carica con inaspettata deliberazione, la quale diede luogo a commenti e sospetti oltraggiosi, che, per altro, stante le franche e leali dichiarazioni del Governo stesso, risultarono poi del tutto infondati. I membri del Senato ai quali alludo, e fra essi il sottoscritto, avevano l'intenzione di dichiarare ciò che dichiarò l'on. Di Saluzzo, nell'articolo citato in principio di questo scritto, che cioè i generali Rogier e Mangiagalli avevano diritto ad una riparazione adeguata al danno materiale e morale sofferto. Senonchè, in occasione della discussione di un progetto di legge, dalla quale era conveniente apparisse all'esercito ed al Paese intero il consenso unanime per una spesa considerevole destinata ad integrare l'opera di ricostituzione della nostra artiglieria campale, non parve opportuno sollevare una questione di persone, che poteva appassionare gli animi e mettere anche in forse l'approvazione della legge, mentre dell'atto ingiusto compiuto verso queste persone, non era responsabile il ministro della guerra in carica.

Per questa ragione, nessuno della Camera vitalizia parlò su quell'argomento, ed anche il Senato, udito il parere favorevole della Commissione di finanze e del suo relatore senatore Taverna, approvò la legge senza discussione.

Ho detto, che si trattava di una questione di persone, ma si trattava anche di una questione di giustizia, che non è conveniente debba cadere nell'oblio. Perocchè in realtà un atto grandemente ingiusto fu commesso, certamente in buona fede, mentre si era dichiarato di voler ristabilire nell'esercito l'impero della giustizia. E per ciò fare si era creduto conveniente di creare un tribunale straordinario, la cosiddetta Commissione dei ricorsi, alla quale furono invitati a presentare i loro reclami tutti coloro che credevano di avere qualche conto da regolare con le autorità militari.

E difatti piovvero ben presto a centinaia davanti alla Commissione suddetta i ricorsi per casi di patita ingiustizia nuovi e vecchi, freschi e stantii. Ma il caso dei generali Rogier e Mangiagalli non

era di quelli che potessero essere risolti da quella Commissione, perchè si trattava di un atto di carattere evidentemente politico, sul quale aveva dovuto essere consenziente tutto il Ministero. Gli eminenti generali, inaspettatamente colpiti in quanto havvi di più caro al cuore di soldati, fatti oggetto a sospetti altamente offensivi per la loro dignità, fecero appello all'opinione di colleghi ed amici con pubblicazioni documentate, nelle quali con molta serenità e molta obbiettività diedero prove convincenti della sofferta ingiustizia. Non è qui necessario, nè opportuno, esporre queste prove e discuterne il valore. Ogni persona che abbia appena una qualche competenza in materia e che sia spassionata, acquista, dalla lettura di quei documenti, confrontandoli colla relazione della Commissione d'inchiesta, la convinzione che realmente un'ingiustizia fu compiuta a danno dei due ispettori generali d'artiglieria, i quali avevano contribuito a dotare l'esercito nostro di una artiglieria da campagna, che alla prova dei fatti dimostrò riunire tutte le migliori condizioni di potenza balistica ed impiego tattico.

Quali ragioni dunque, e quali apparenze potevano avere indotto il Governo a prendere il grave provvedimento?

Qui è il caso di esaminare brevemente l'azione esercitata dalla Commissione d'inchiesta. Premetto che il Governo, col disegno di legge presentato alla Camera dei deputati il 2 febbraio 1907, chiedeva per le artiglierie campali crediti rilevanti (100 milioni) e che di fronte ai dubbi che da ogni parte si erano sollevati sulle qualità del tipo prescelto, sui difetti che gli si attribuivano, sulla convenienza dei prezzi, sulla asserita opportunità di preferire l'industria estera ai nostri arsenali, la Commissione parlamentare dei Dodici propose ed il Parlamento approvò di sospendere l'attuazione del piano concretato dal Ministero, e di ridurre a soli 24 milioni i crediti richiesti. Ma nominata la Commissione d'inchiesta, essa ebbe un mandato esplicito, quello di compiere tutti gli studi necessari per mettere la rappresentanza del Paese in grado di potere con sicura coscienza concedere il restante dei crediti domandati e di chiarire tutti i dubbi che si erano sollevati. Per assolvere questo mandato, la Commissione d'inchiesta credette necessario presentare al ministro della guerra un questionario particolareggiato su tutta quanta la materia relativa alla adozione delle nuove artiglierie campali, assistere a prove di tiro nel poligono di Nettuno, precedere ad interrogatorî di ufficiali e di altre persone competenti nella materia, intervenire alle grandi manovre nell'Alto Novarese allo scopo di esaminare da vicino, insieme al funzionamento di tutti i servizi mobilitati, anche il modo di comportarsi della nuova artiglieria campale nei riguardi della facilità del traino. E poichè, da quanto la Commissione potè vedere alle grandi manovre, non si credette sufficientemente illuminata, essa, sostituendosi all'Ispettorato d'artiglieria, l'azione del quale per questi riguardi venne sospesa, decise di intraprendere, con l'intervento di personale d'artiglieria affatto nuovo, esperimenti su larga scala nei dintorni di Venaria Reale, nell'Alto Piemonte, in Valle Stura ed al poligono di Ciriè, per giudicare della mobilità e maneggevolezza del materiale, sottoponendolo al massimo sforzo, e per esaminare accuratamente i fenomeni della ramatura e delle erosioni, accertandone le cause e cercandone i rimedî, e ciò col dare amplissimo sviluppo al tiro. Inoltre la Commissione volle anche determinare le qualità balistiche dell'arma e l'efficacia del suo tiro.

Ora non v'ha dubbio che la Commissione d'inchiesta, nel rifare le prove che erano già state fatte in Germania, in Isvizzera, nel Belgio ed in Italia stessa per cura dell'Ispettorato generale dal gennaio 1902 al maggio 1906, essendo ispettore generale il generale Rogier, prove le quali avevano condotto all'adozione del materiale Krupp modello 1906, era nel suo buon diritto. Ed era anche opportuno che lo facesse, perchè le critiche rivolte contro l'adozione di quel materiale avevano scosso la fiducia dell'opinione pubblica, sia per la loro gravità, sia perchè esse avevano origine in indiscrezioni, affermazioni avventate da persone che erano a conoscenza dei risultati delle prove che si eseguivano, ed erano spinte a ciò fare, quali per la naturale tendenza alla critica, quali per interessi speciali, ritenuti lesi, di inventori delusi nelle loro speranze, ma aventi per altro come movente, non certo un qualsiasi desiderio di lucro, ma invece la nobile ambizione di far trionfare un sistema nazionale di artiglieria, che giudicavano avrebbe potuto essere costruito in paese e costare molto meno. Queste critiche, indubbiamente esagerate, non potevano non aver gettato presso la pubblica opinione un'ombra di discredito sulle persone che avevano la responsabilità della adozione del materiale Krupp, ed il Ministero stesso che, suggestionato certamente da quelle critiche, ma forse più ancora consigliato dalle esigenze parlamentari, aveva deciso di far fare una inchiesta su tutta quanta l'amministrazione dell'esercito, aveva esso stesso dimostrato con ciò di non aver completa fiducia nella bontà della soluzione adottata per l'artiglieria da campagna. Era quindi naturale che la Commissione d'inchiesta volesse andare in fondo alle cose, facendo esperienze per conto suo con personale nuovo ritenuto competente. Le critiche avevano serio fondamento? In tal caso sarebbero risultati difetti irrimediabili, la cui dimostrazione avrebbe servito a designare i responsabili e ad evitare che il paese facesse spreco di danaro, e che l'esercito fosse dotato d'una artiglieria campale difettosa. Oppure le critiche non avevano fondamento, ed allora le prove avrebbero dimostrato la bontà del materiale, ed il risultato avrebbe servito a far rinascere la fiducia nel Paese, nell'esercito, nel Governo stesso, il quale, decretando la Commissione d'inchiesta, aveva, come dicemmo, dimostrato di non averla.

Ora, i risultati delle prove eseguite confermarono la bontà del materiale sotto tutti gli aspetti, ridussero alla giusta proporzione l'importanza degli inconvenienti, d'altronde noti assai prima all'Ispettorato generale, che per alcuni aveva già provveduto alle necessarie varianti e per altri aveva in corso studi circa i rimedî, che sarebbero stati ugualmente trovati senza l'intervento della Commissione d'inchiesta. Che se il materiale venne adottato ed i relativi contratti stipulati, ritenendo sufficienti le prove fatte, ciò dipese dalla fiducia che si aveva nella bontà del materiale, dalla convinzione che ulteriori esperimenti non indispensabili non potevano svelare se non tenuità di imperfezioni facilmente correggibili, e dalla necessità, anzi urgenza, nei riguardi politici, di sostituire presto un materiale perfezionato ad un materiale reso inservibile dal lungo uso, che costituiva metà della dotazione dell'artiglieria campale dei nostri Corpi d'armata.

La responsabilità della proposta di adozione di questo materiale, che d'altronde era stato, come dicemmo, adottato e largamente sperimentato in Isvizzera, nel Belgio ed in Germania, spetta al generale Rogier, che fu ispettore generale dal gennaio 1902 (quando, specialmente per opera sua, nella nostra artiglieria penetrò l'idea della convenienza

d'un cannone da campagna a tiro rapido, scudato e su affusto a deformazione) fino al maggio 1906, cioè fino ad un mese circa dopo che era stato definitivamente prescelto il modello Krupp. Per questo riguardo la Commissione d'inchiesta non ha formulato nelle sue conclusioni biasimo alcuno specifico contro il generale Rogier.

Ma evidentemente le indagini della Commissione d'inchiesta non potevano limitarsi soltanto all'esame del sistema d'artiglieria e dei difetti che gli si rimproveravano. Due altre gravi questioni si offrivano al suo esame: quella della scelta del calibro e quella della convenienza dei contratti.

***

Facciamo alcune considerazioni sulla questione della scelta del calibro. Molto tempo si era perduto prima che nelle alte sfere della nostra artiglieria si formasse la convinzione che era giunta l'ora nella quale i progressi della meccanica permettevano di dare una soluzione pratica alla soppressione del rinculo e quindi al problema della esecuzione di un tiro rapidissimo. In Francia già si era dotato l'esercito di un materiale a tiro rapido, quando da noi si decise l'adozione del cannone da 75-A ad affusto rigido. Sono ancora nella memoria di tutti le discussioni vivaci che ebbero luogo nelle sfere militari ed in Parlamento sulla interessante questione. Mentre vi erano spiriti antiveggenti tra i nostri artiglieri, che caldeggiavano anche prima del 1898 l'idea dell'adozione del cannone a tiro rapido e scudato, molti altri negavano l'utilità pratica del tiro rapido, che reputavano anzi dannoso, e dicevano inopportuni gli scudi per ragioni morali. Coloro pertanto ai quali incombeva la responsabilità delle deliberazioni, furono indotti ad attenersi al cannone ad affusto rigido dalle gravi e speciose obbiezioni degli avversari del cannone a tiro rapido, come pure dall'esempio della Germania, che aveva in quei giorni adottato un materiale rigido. Vi furono anche indotti dall'urgenza di sostituire al più presto al cannone da 72-B, reso ormai inservibile, un'arma di maggior efficacia; dalle incertezze che tuttavia sussistevano sulla riuscita del cannone francese; il quale, e per la lunghezza e pel peso della vettura-pezzo, e pel peso del cannone in batteria, non sembrava, specie nei nostri terreni e coi nostri cavalli, guari maneggevole.

Tutto ciò, se spiega l'operato delle nostre autorità militari circa la pronta sostituzione del logoro cannone da 72-B, non giustifica per altro il ritardo nel decidersi a fare studi seri sul cannone campale a tiro rapido. Infatti è il caso di osservare che, siccome, dopo sostituito il cannone da 72-B, si sarebbe a breve scadenza presentato il bisogno di sostituire quello da 87-B, così fin dal 1898, quando era in istudio il cannone da sostituire al 72-B, sarebbe stato di buona regola ordinare studî per un cannone scorrevole da sostituire all'87-B, destinando all'uopo i fondi necessari. Esisteva già il cannone francese, esistevano i tipi di diverse case estere, che furono presentati e scartati nel concorso del 1898, concorso che, come è noto, condusse all'adozione del 75-A ad affusto rigido. Era naturale presagire, con un po' di maggior fede nei progressi della meccanica, che si sarebbe finito per trovare, tosto o tardi, un cannone a tiro rapido migliore del francese; ma la responsabilità di questa trascuranza risale ai ministri d'allora ed agli Ispettorati generali del tempo. Si pensò alla cosa nel gennaio del 1902,

quando, fatti ormai certi che il cannone francese era pratico, e che la Germania aveva adottato un cannone a tiro rapido, il Ministero ordinò gli studi relativi all'adozione di un materiale a cannone scorrevole. Ora, notisi bene, si fu appunto nel gennaio 1902 che il generale Rogier, lasciato il comando della divisione di Cagliari, che copriva dall'agosto 1898, assunse la carica di ispettore generale di artiglieria. Si erano perduti quattro anni, senza che egli ne avesse responsabilità alcuna, per quanto concerne lo studio di un cannone potente ad affusto scorrevole da sostituire al cannone da 87-A di potenza balistica non spregevole. Appena l'Amministrazione militare fu entrata nel nuovo ordine di idee, il nuovo ispettore generale impartì immediatamente le direttive per gli studi da intraprendere. Il problema che si trattava di risolvere presentava una triplice difficoltà, cioè tecnica, economica e balistica, ed erano di fronte tre autorità:

in primo luogo il Ministero, assistito dal direttore generale di artiglieria, l'opera amministrativa del quale era soggetta, per quanto concerne la logica continuità della sua azione, alle perturbazioni derivanti da cambiamenti di ministro e di direttore generale;

in secondo luogo l'Ispettorato generale fiancheggiato dall'Ispettorato delle costruzioni, premuto dalle offerte delle varie Case estere, costruttrici di materiale da campagna e dalle proposte degli inventori nazionali;

in terzo luogo il Capo di Stato Maggiore dell'esercito, che doveva interloquire in ciò che riguarda i più sostanziali requisiti, e di manovrabilità e di potenza balistica, del nuovo cannone nei riguardi tattici.

Da questo lato la controversia era vivissima ed appassionata; gli ufficiali d'artiglieria erano divisi in due campi. Alcuni propendevano per un cannone leggero, analogo all'abolito cannone da 72-B, il quale poteva essere portato dappertutto, dove era possibile ai cavalli di stare in piedi ed esercitare uno sforzo di tiro, e che fino a 3000 metri aveva una potenza balistica sufficiente contro gli ordinari bersagli di campagna; altri propendevano per un cannone che, ad una potenza balistica superiore od almeno eguale a quella dei cannoni da campagna degli altri eserciti europei, accoppiasse una trainabilità e manovrabilità tale da permetterne l'impiego nella maggior parte dei terreni atti all'urto delle grandi masse. Un tal cannone infatti, mentre avrebbe efficacia superiore od eguale ai cannoni da campagna esteri, si troverebbe nei nostri terreni in condizioni pari a quelli, dal lato della manovrabilità.

Sarebbe perfettamente ozioso fare qui la storia delle vicende che condussero alla preferenza data al cannone modello 1906; il quale venne definitivamente adottato nell'aprile di quell'anno consenzienti l'ispettore generale Rogier, la Commissione permanente degli ispettori, il Ministero, ed il Capo di Stato Maggiore dell'esercito. Quella storia è stata scritta dalla Commissione di inchiesta nella sua relazione con grande precisione, chiarezza e serenità. Quattro anni e mezzo furono necessari, è vero, per giungere a quel risultato; ma furono quattro anni e mezzo di studi, di prove, di esperimenti di ogni specie; e non si può dire con giustizia, che sia stato tempo perduto, se quei tentennamenti, quelle esitazioni condussero all'adozione definitiva di un materiale che alle prove si dimostrò superiore per potenza e mobilità ai tipi nazionali di egual calibro sperimentati, e preferibile al tipo di ca-

libro 73 millimetri proposto dal generale Grillo. Avvenuta la scelta del nuovo cannone da campagna, il generale Rogier ritenne di aver assolto il còmpito e chiese ed ottenne l'esonerazione dalla sua carica, ed il comando di un Corpo d'armata, comando che egli da molto tempo desiderava vivamente ed aveva anzi chiesto ripetutamente. Gli succedette il generale Mangiagalli, il quale tosto si occupò del più esauriente impiego della prima batteria costruita, del rinnovamento di tutto il materiale campale negli stretti limiti di tempo fissati dal Ministero, del riordinamento dell' Arma e dei suoi stabilimenti, senza trascurare quanto riguardava gli altri vitali problemi che richiedevano una sollecita soluzione.

Se vi furono lentezze soverchie esse dipesero anche dalle esigenze burocratiche derivanti dalla nostra legislazione, pel fatto che mentre si andava alla ricerca del tipo di cannone da adottarsi, si dovettero, con l'intervento di plurime autorità tecniche ed amministrative, gettare le basi del contratto da stipulare con la Casa Krupp; che nell'impossibilità di costruire totalmente le nuove artiglierie in paese e di ovviare alle conseguenze derivanti dai brevetti che coprivano i trovati di quella Casa, era la Casa sola a cui si doveva ricorrere per necessità di cose, per poter sostituire più prontamente il vecchio cannone da 87-B.

E ciò ci conduce a parlare dell'altro lato della questione, alla quale la Commissione d'inchiesta rivolse le sue indagini, alla questione cioè dei contratti. Risulta dalla relazione di essa Commissione, che il generale Rogier, il quale, ripetiamo, ebbe la carica di ispettore generale dal gennaio 1902 al maggio 1906, ebbe occasione di dare pareri tecnici intorno a schemi di contratti, che venivano naturalmente stipulati dall'ufficio competente del Ministero della guerra, che era la Direzione generale d'artiglieria e genio, assistita al bisogno dall'Avvocatura generale erariale, e le stipulazioni della quale erano naturalmente soggette al controllo del Consiglio di Stato; ma non sappiamo trovare una qualsiasi ragione plausibile per rendere responsabile l' ispettore generale dell'appunto che si fa a quei contratti, di essere cioè onerosi per le finanze dello Stato.

Nelle stipulazioni contrattuali si tratta di stabilire un accordo tra due duellanti, ciascuno dei quali combatte pel proprio interesse. Quando i due duellanti combattono ad armi eguali e con eguale accortezza, l'accordo può riuscire equo per entrambe le parti. Ma quando un duellante è disarmato come l'Italia, che non aveva una legge sulle privative, la quale potesse frenare le cupidigie degli inventori; che era premuta dalla fretta; che non aveva gli arsenali attrezzati, nè le maestranze addestrate per una lavorazione così delicata come quella dei nuovi cannoni; che non aveva in Paese materie prime di qualità così speciale da poter conciliare la resistenza con la leggerezza necessaria alle varie parti del cannone per ottenere il connubio della potenza e della mobilità, mentre l'avversario era in possesso di tutti quei vantaggi e per di più era coperto da una corazza di brevetti di privative, la quale impediva a noi di applicare i molteplici trovati che concorrono alla formazione dell'arma da costruire, di guisa che ai prezzi di ogni cosa occorre aggiungere il prezzo del brevetto a discrezione dell'inventore, quale meraviglia che i prezzi contrattati tra il Ministero della guerra e la Casa Krupp, siano forse riusciti elevati? Se fin dal 1898, come dissi, il Ministero della guerra avesse chiesto ed ottenuto i fondi per intra-

prendere seri studi sul cannone scorrevole a tiro rapido e scudato, si sarebbero potuti esperimentare in tempo utile tipi nazionali (non mancavano da noi tecnici valenti e di provata genialità), adottare un tipo conveniente, attrezzare gli stabilimenti e dotare l'esercito di una artiglieria perfezionata alcuni anni prima. Non oso dire che si sarebbe speso meno, perchè gli esperimenti sono costosissimi; essi potevano richiedere un tempo più o meno lungo, riuscire o non riuscire; forse in caso di riuscita avrebbe bisognato acquistare qualche brevetto, forse acquistare all'estero qualche materia prima di miglior qualità; e sarebbe certamente azzardato asserire che si sarebbe speso di meno. Ma l'Italia avrebbe fatto da sè e sarebbe più presto uscita dalla crisi che ancora non è cessata. Se ciò non si è potuto ottenere non è colpa nè di questo nè di quello, ed è ingiusto ed inutile cercare persone responsabili.

La colpa è da attribuirsi in parte all'ordinamento tecnico amministrativo, a mancanza di tempestivi accordi tra le più alte autorità, e soprattutto alla politica seguita dall'Italia sempre sin dal 1861, politica che indusse i suoi uomini di Stato a non dar mai la voluta importanza all'apparecchio militare del Paese; per lo chè essi o non provvidero mai a sufficienza, o, quando per un pretesto, quando per l'altro provvidero, lo fecero tardi e male, ed in tutte le circostanze critiche, benchè avvertiti, fecero trovare il Paese impreparato, e sempre chiusero la stalla dopo fuggiti i buoi!

***

Siamo giunti con questa esposizione storico-critica alla primavera del 1906, alla quale epoca era avvenuta la scelta definitiva del tipo di cannone campale da adottare, ed erano state tracciate le linee generali del conlratto da stipulare con la Casa Krupp. Tutte le pratiche relative si erano svolte essendo ministri successivamente i generali Ottolenghi, Pedotti e Majnoni, ispettore generale d'artiglieria il generale Rogier, ispettore delle costruzioni il generale Grillo, direttore d'artiglieria e genio il generale Peiroleri. Ora entriamo in una nuova fase. È ministro il generale Viganò, ispettore generale d'artiglieria il generale Mangiagalli, ispettori delle costruzioni i generali Sollier, Allason e Rossi. Aveva cessato di funzionare la Direzione generale d'artiglieria presso il Ministero, ove si era insediato invece l'ispettore generale. La riforma era stata attuata non senza opportunità dal ministro Majnoni, che precedette il ministro Viganò; ma questi non la fece discutere dal Senato, del quale mancava ancora l'approvazione, per modo che non divenne legge dello Stato; per cui l'ispettore generale dovette subire gli inconvenienti della mancata legge senza averne i vantaggi sperati. Tra queste persone, coi precedenti che vincolavano la loro libertà d'azione, avvennero le stipulazioni che condussero al contratto del 3 novembre 1906, udita l'Avvocatura erariale ed ottenuta l'approvazione del Consiglio di Stato. A quel contratto susseguì un atto adzionale del 22 febbraio 1907, avente per oggetto la provvista di 39 batterie complete di quattro cannoni, delle quali era urgente l'acquisto.

La Commissione d'inchiesta, fa con molta precisione la storia dei negoziati, che condussero a queste stipulazioni; le quali, dopo il parere favorevole dei corpi tecnici e del Consiglio di Stato, furono dal mini-

stro concluse nell'interesse supremo della difesa nazionale. Fu precisamente dopo la divulgazione della notizia circa la conclusa convenzione del 1906, che scoppiarono le critiche al materiale, attribuendogli dei gravi difetti, le recriminazioni sui prezzi esagerati, sulle condizioni di collaudo, sul trattamento sfavorevole all'industria privata; per lo che il Parlamento impensierito non volle concedere, come dicemmo, che un quarto all'incirca della somma richiesta dal ministro Viganò per la rinnovazione del materiale d'artiglieria, ed il Governo si decise infine alla nomina della Commissione d'inchiesta. Ora, le accuse principali che questa muove all'operato dell'Amministrazione militare sono due; la prima accusa consiste in ciò, che essa si sia attenuta al parere dell'Ispettorato generale, il quale giudicò favorevolmente un materiale su cui sembrava non fossero state fatte prove esaurienti; tanto è vero, dice la Commissione, che durante le prove, che essa fece fare nel 1907–1908, si rilevarono inconvenienti ai quali si dovette cercare rimedio. Ora con ciò, la Commissione d'inchiesta non fa che constatare un fatto da essa creduto inconfutabile.

Ma veramente gli inconvenienti rilevati dalla Commissione erano ben noti all'Ispettorato; ed infatti non erano le indiscrezioni ed esagerazioni dei giornalisti su quegli inconvenienti che avevano commosso l'opinione pubblica nel 1906–1907? E circa alle prove esaurienti c'era forse bisogno di perdere un tempo prezioso per continuare a provare un materiale già esperimentato anche da noi e quasi identico a quello adottato in Isvizzera, in Belgio ed in Germania, ove aveva subito, ripetiamo, prove più che probanti? E si può proprio affermare con certezza che se l'Ispettorato avesse potuto continuare nella sua opera, non sarebbe stato nel caso di trovare i rimedî agli inconvenienti, che senza gran pena la Commissione trovò per opera degli ufficiali di artiglieria, che il ministro della guerra mise a sua disposizione? Ed invero è da notare, che il generale Mangiagalli, dopo le prove di Nettuno, aveva concretato un programma più che esauriente di tiro ai poligoni, e di impiego presso le truppe, ma l'attuazione del programma non fu consentita dal Ministero, per non far sorgere il dubbio che si volesse intralciare l'azione della Commissione d'inchiesta. Aggiungasi infine, che il materiale, dopo le prove di questa, rimase in complesso quale era prima.

Le ricerche e le prove furono lunghe, interminabili; ma quanto succede adesso per la ricerca di un cannone da sostituire al 75–A rigido, non giustifica quella lentezza? Non si prova e riprova da oltre tre anni, quantunque le condizioni tecniche e finanziarie siano migliorate sotto ogni rapporto? E molto tempo dovrà trascorrere ancora prima che ci si possa decidere ad accettare, con sicurezza di far bene, un tipo di cannone non ancora adottato da nessuna potenza!

La seconda accusa che la Commissione d'inchiesta muove alla convenzione del 1906-1907 è quella relativa ai prezzi, dei quali già dicemmo; ma nella sua relazione se deplora con verità e con ragione, che nell'opera complessa spiegata da tutti coloro che ebbero parte in queste contrattazioni, non si siano potuti ottenere, nè la speditezza necessaria nella risoluzione delle questioni, nè patti più convenienti per l'economia nazionale, non formula però nessuna accusa specifica contro l'ispettore Mangiagalli, come non ne aveva neppure formulato contro il suo predecessore generale Rogier. Essa svela con acume,

con sincerità manchevolezze ed inconvenienti, che per altro, la persistente e coscienziosa opera del generale Mangiagalli aveva attenuati, per quanto era stato compatibile cogli impegni esistenti, colle condizioni degli stabilimenti e con le esigenze industriali d'allora, migliorando anche la convenzione tecnicamente ed economicamente ed ottenendo vantaggi sul costo dei materiali e sulle condizioni di collaudo, vantaggi che nel nuovo contratto, stipulatosi dopo la sua cessazione dal servizio, non fu possibile aumentare. Ma non era còmpito della Commissione andare alla ricerca delle giustificazioni, sebbene abbia cercato di indicare i mezzi per evitare nell'avvenire i lamentati inconvenienti. I quali furono causati dalla concomitanza di molte circostanze sfavorevoli, l'origine delle quali non si deve ricercare in una insufficienza ed incapacità o deficienza di moralità dei funzionari, ma piuttosto in una meno giusta concezione dei doveri del Governo. Il Governo è il negozio d'un unico discernimento. Nei paesi a base parlamentare è difficile ottenere quell'unità di discernimento in tutte le questioni, e succedono inconvenienti che sono inevitabili. Non ripeterò qui quanto ho già detto circa l'errore fondamentale della politica militare italiana del passato, per il quale non è mai esistita una giusta proporzione tra l'importanza che deve darsi alla potenza militare del paese e quella che deve darsi a tutte le altre energie ed interessi statali. Piuttosto chiederò: Come mai ha potuto succedere che due uomini così benemeriti abbiano ricevuto dal Governo un trattamento così immeritato?

Tutte le conclusioni sulle qualità della nostra artiglieria campale dopo l'inchiesta eseguita, si riassumono nel dire che essa è ottima, eguale o superiore ai migliori materiali analoghi delle altre potenze. Nelle recenti grandi manovre essa ha dimostrato di possedere doti invidiabili di mobilità e manovrabilità, malgrado che dovesse manovrare in terreni impediti, ripidi, argillosi, rotti da ripe e fossi. E sono appunto queste doti eminenti, già prima d'ora perfettamente note, quelle che indussero l'on. Guicciardini a rilevare alla Camera la convenienza di spendere i fondi testè votati nell'acquisto di questo tipo di cannone, sospendendo ogni ricerca di tipi migliori. La nuovissima prova che ha fatto questo materiale nei sabbiosi terreni della Tripolitania corrobora la proposta Guicciardini. Che cosa dunque può aver attirato sul capo dei generali Rogier e Mangiagalli un colpo così terribile?

Gli uomini che sedevano al Governo erano certamente animati dal più vivo amore pel bene dell'esercito e del Paese, e nessuno potrebbe, senza far torto alla verità ed alla giustizia, sospettare della loro buona fede. Senonchè, come dicemmo in principio, l'Amministrazione militare d'allora, insediatasi col proposito deliberato di restaurare nell'esercito l'impero della giustizia, che dal gridìo di numerosi reclamanti pareva non fosse stata sempre rispettata, ingannata da fallaci apparenze, suggestionata da coloro che, per ragioni che già esponemmo, avevano esagerato i difetti e gli inconvenienti manifestatisi nel materiale adottato e nei procedimenti seguiti pel rinnovamento della nostra artiglieria campale, preoccupata da inquietudine patriottica per la difesa nazionale e soprattutto da esigenze politiche e parlamentari, alle quali diede troppa importanza, credette necessario di iniziare la sua opera riparatrice con un atto subitaneo di grande

energia, colpendo in alto dove era possibile colpire. I generali Rogier e Mangiagalli furono dunque due capri espiatorî immolati sull'altare della dea politica. Il provvedimento, come dimostrammo, fu ingiusto nella sostanza e nella forma, e, come tale, esige una riparazione. È atto di governo forte e civile porre rimedio agli errori giudiziari. La nomina di una Commissione d'inchiesta, la nomina di un ministro della guerra all'infuori del mondo militare, la nomina della Commissione dei ricorsi erano altrettanti atti che scemavano l'autorità ed il prestigio dei capi dell'esercito. Ai due uomini colpiti dal grave provvedimento così esageratamente ingiusto, per quanto ai governanti di allora abbia potuto sembrare necessario, è dovuta quindi una riparazione, così nell'interesse dell'autorità dei capi dell'esercito, come nell'interesse della giustizia; e noi confidiamo che essa sarà data, consci come siamo dei sentimenti di equità del Governo.

GIOVANNI GOIRAN.

LE CURE COSTITUZIONALI

DELLE DEMOCRAZIE AMMALATE

Il più bello, il più epico momento dei popoli risplende quando, liberati dal giogo delle oppressioni, alzano la testa rivendicando la perduta libertà. I dolori sofferti, secondo le loro giovanili e balde speranze, collegandosi con la vinta tirannide, con essa si seppelliscono. Ma quali disinganni quasi subito li incolgono!

La felicità non può confondersi nè colle libertà politiche, nè col reggimento rappresentativo sorto per mallevarle.

E invero questi redenti cominciano troppo presto a querelarsi dei Governi, che pur sono fatti a loro immagine e similitudine, come le creature di Dio e, aspirando invano all'agognata quiete, si agitano, mutano, modificano i Ministeri parlamentari; continuando le loro sofferenze, si decidono finalmente ad ampliare le basi dello Stato.

I popoli, che hanno il suffragio politico e amministrativo ristretto si affannano ad allargarlo; quei che già lo allargarono invocano il suffragio, che suol dirsi *universale*, concedendolo prima agli uomini, poi alle donne. I mali, secondo loro, traggono la perversa origine dagli elettori privilegiati, che si impadroniscono del potere sfruttandolo a proprio vantaggio. Quando tutti saranno rappresentati, allora davvero i rappresentanti faranno trionfare il pubblico bene.

Nessuno si attenta a impedire il fatale andare di questa evoluzione politica inesorabile e inevitabile... Collegare l'ufficio elettorale coi primi rudimenti del sapere, far uscire dalla scuola il *futuro sovrano*, *educare i nostri padroni*, come dicono gl'inglesi, pareva una volta la più sana scoperta della democrazia; oggi, nel veloce turbine degli uomini e delle cose, ha come il sapore di proposito retrivo e si traggono lieti auspici soltanto dalla *immacolata concezione dell'ignoranza*. Il voto conceduto a quelli che hanno la notizia del leggere e dello scrivere appare un privilegio strappato dal falso sapere; si grida in tuono di ammonimento: *o tutti o nessuno*. Persino la legittimazione delle istituzioni politiche si vuol collegare con la universalità degli elettori!

Ma quando gli Stati che ancora non conoscono questa gioia suprema l'avranno col suffragio universale, il che avverrà fra breve in Italia, in Inghilterra e, sul loro esempio, da per tutto ove ancor manca, raggiungeranno finalmente la sospirata quiete?

Questo è il problema formidabile, che va esaminato serenamente, con scientifica equanimità; il risolverlo non essendo possibile, poichè somiglia alle più ardue questioni di religione e di filosofia.

NOTA. Siamo lieti di pubblicare la prolusione che Luigi Luzzatti ha fatto risalendo la sua cattedra di Diritto costituzionale all'Università di Roma.

(La *N. A.*)

La Francia che, con la *dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, imprecisa, imperfetta tecnicamente, ma sempre mirabile, ha redento l'umanità politica nell'Europa continentale, come gli Stati Uniti, con atti somiglianti e precedenti, hanno liberato le Americhe, per quanto la stirpe iberica sia redimibile, la Francia ottenne il suffragio universale sin dal 1848. Il che non le ha impedito di abbattere la Repubblica, che lo ha generato, di fondare l'Impero, di ricostituire una terza repubblica e, non ostante gli splendori inestinguibili della cultura e della potenza espansiva, seducente del suo genio, somiglia ancora a quell'inferma che non può trovar posa e col dar volta alle istituzioni elettorali spera di lenire i suoi dolori.

Oggidì tutti i Francesi consentono che quanto pare a molti di noi la cima delle aspirazioni democratiche, il suffragio universale diretto e per collegi uninominali, senza temperamenti di scrutinio di lista, di rappresentanza proporzionale o delle minoranze, esprime il massimo grado dell'abbiezione politica. Non vi è ingiuria che si risparmi a questo metodo in vigore e persino i *Combisti*, che hanno sfruttato il collegio uninominale, paiono disposti ad accogliere lo scrutinio di lista con la rappresentanza delle minoranze, avviamento forse anche per loro alla rappresentanza proporzionale. Gambetta chiamava lo scrutinio uninominale, uno scrutinio di *corruzione e di intimidazione* e lo colmava di tutti i vituperî. Ma la Francia, dopo aver assaggiato due volte il frutto dello scrutinio di lista, che pareva tratto dall'albero della vita, riconobbe che usciva dall'albero della morte: due alberi che sin dal Paradiso terrestre sono troppo vicini e uguali per non confonder il giudizio nella scelta.

Lo scrutinio di lista si accingeva a creare, al tempo di Boulanger, il dittatore, il primo console, l'impero forse, e non si volle più saperne, le democrazie essendo capaci di ogni eccesso anch'esse, quando si tratta di salvare quelli che tengono nelle loro mani il potere.

Noi italiani, dopo la grande legge del 1882, che dava il voto a tutti coloro che sapevano leggere e scrivere, a scrutinio di lista e con la clausola delle minoranze, tornammo a restringere il voto e tornammo al collegio uninominale dieci anni dopo lo scrutinio. Con eguale intemperanza, e a così breve tratto di tempo, abbiamo detto male dell'uno e dell'altro metodo, dell'uno e dell'altro ci dichiarammo delusi. Converrebbe almeno esser sobrî nelle speranze sulle prossime riforme elettorali!

L'errore fondamentale di tutte queste novità è nell'attendere la salvezza politica dai congegni elettorali. Ogni sistema ha i suoi vizi intrinseci; nessuno possiede le salvatrici influenze. Le rivoluzioni sono uscite ed escono continuamente (le Americhe latine sono pronte ogni giorno ad attestarcelo) dal suffragio universale come dal ristretto; le dittature sono ancora più adescate dall'uno che dall'altro.

Il bene o il male dipende da ben più intime e alte ragioni; dipende dall'attitudine di un popolo a sopportare il peso degli istituti liberali con le loro glorie e con le loro infermità. I reggimenti rappresentativi riverberano le virtù e i vizi delle nazioni rappresentate, li mettono in maggior evidenza e riescono a peggiorarli o a correggerli, secondo la nativa felicità delle naturali predisposizioni e secondo gli effetti dell'educazione politica.

L'ultima parola dell'esperienza costituzionale è quella di un amabile scetticismo, ondeggiante fra tutti i sistemi con una fiducia o sfiducia relativa.

Ma una cosa è fuori di dubbio; se i regimi a base elettorale ristretta rischiano di degenerare in governi di classi privilegiate e plutocratiche, quelli a suffragio larghissimo con gli impeti improvvisi delle passioni popolari possono compromettere lo Stato, peggiorare il prodotto legislativo, assolvere, colla dittatura delle maggioranze, le offese inflitte dai governi alle libertà. Ormai è chiaro che se l'*ancien régime* aveva le *lettres de cachet*, con le quali ad arbitrio si imprigionavano i nemici del Monarca più che della Monarchia, il nuovo regime presenta, per ragioni diverse, pericoli uguali.

Noi non abbiamo fatta, in Italia, la esperienza di quali eccessi siano capaci le maggioranze parlamentari, degeneranti in governi di violenza col pretesto di salvare le istituzioni, quando i ministri barattano coi favori la effimera onnipotenza. Tutto questo si legge nei documenti e nei discorsi pubblicati ora in Francia da coloro che fanno confessione dei loro peccati e pubblicamente se ne pentono, per combattere il suffragio universale con collegi uninominali.

È manifesto che nessun sistema elettorale può salvare le moderne democrazie dai vizi che le macchiano e dai quali con mirabili sforzi, a cui auguriamo la vittoria, tentano di liberarsi: *la incompetenza, l'arbitrio, l'intolleranza, l'offesa alle libertà individuali, lo sperpero delle pubbliche finanze.*

Beaumarchais, nella celebre commedia di *Figaro*, accusava la monarchia francese, alla vigilia della grande rivoluzione, di largire posti e uffici per favore e faceva ridere i parigini che avevano gli esempî sotto gli occhi, dicendo: *dove occorreva un matematico si pose un ballerino.* Ma non è generale oggidì nelle nostre trionfanti democrazie l'accusa d'incompetenza? E non conoscete voi, giovani amici, persino nel nostro paese, non pochi uffici, nei quali occorreva un matematico e si scelse un ballerino?

Certo è però che l'incompetenza nell'antico regime si subiva in silenzio o si combatteva per allegorie; nei reggimenti liberi si discute con la lode dei giornali del Governo, col rimprovero di quelli avversarî, quando la incompetenza non riesca ad annidarsi silenziosamente nei cauti riserbi della vita ministeriale.

L'arbitrio esce anch'esso dai regimi nuovi come dagli antichi e con gli arbitrii pullulano i favori, tanto più pericolosi che si ammantano col prestigio della democrazia. *Le spoglie ai vincitori:* non è ancora questo, nonostante alcune correzioni, il grido della democrazia americana? Non è il pericolo che il *Times* e altri cauti giornali temono per la democrazia inglese nel vertiginoso moltiplicarsi delle ingerenze del Governo nella vita economica e sociale? Non è questo il lamento più vero e più angoscioso della grande democrazia francese?

I partiti politici, che dovrebbero essere metodi diversi per servire con eguale devozione la patria, degenerano in feroci intolleranze, in fazioni sostituite dalle consorterie, dalle cricche, dalle clientele. Gli uomini politici tenuti insieme dalle cupidigie degli interessi più che dalla fiamma delle idee, sostengono i loro amici al potere, segnatamente quando hanno torto. *Imbecilli*, gridava Casimiro Perier, che pure fu un grande ministro della Monarchia di luglio, ai suoi gregarî della maggioranza, i quali si scusavano delle loro esitanze perchè temevano che il Governo non avesse ragione,... *imbecilli*, tuonava il presidente del Consiglio orleanista, *voi dovete sostenermi quando ho torto, poichè se ho ragione non abbisogno del vostro aiuto!...*

Infine le Camere elettive sorte per difendere i contribuenti dalle dilapidazioni dei Governi coi ricordi dell'*ancien régime* (quanti libri notevoli si scrissero sulle cause finanziarie della rivoluzione francese!) divennero esse medesime sperperatrici del pubblico denaro, presero e acuirono l'iniziativa delle spese. A vicenda i deputati si prestano i facili servigi, votando una ferrovia elettorale per averne in cambio un porto anche più elettorale, cioè, più inutile. Un piano di lavori pubblici iniziato da Freycinet con tre miliardi, poi divenuti cinque, finì con otto per le strane moltiplicazioni delle cupidigie parlamentari. E tutti i paesi che hanno i Ministeri dei lavori pubblici conoscono siffatte moltiplicazioni dei pani e dei pesci. Ma i Ministri, quantunqne figli del Parlamento e perciò non immuni dai suoi difetti, oltre che alla spesa dovendo pensare all'entrata, si pongono oggidì essi a resistere a tutela dei contribuenti, invertendo l'antica formula costituzionale; tranne che nelle antivigilie delle elezioni politiche, giorni davvero *alcionici*, di abbandono universale, nei quali per propiziarsi gli elettori le Camere elettive sono assalite dai più teneri sensi di pietà, le miserie umane spremendo da tutti i deputati lagrime e milioni. Pagheranno poi i contribuenti o si pagherà coi debiti, le cui moltiplicazioni, piene di morbide lusinghe, appaiono la maledizione delle finanze moderne. Uomini politici imparziali (se ne trovano ancora) notarono in Francia che alla vigilia delle elezioni la Camera dei deputati vota da trenta a quaranta milioni di spese inutili. E qui risparmio, per studio di brevità, l'esame di tutti i veleni delle fonti elettorali, che a noi in Italia già appaiono intollerabili, ma sono dolciumi rispetto alle droghe usate in altri paesi liberi. La nostra democrazia non è ancora tanto progredita da conoscere tutti gli avvolgimenti e tutte le coperte vie dei *caucus* elettorali, che gli Stati Uniti perfezionarono con mercantile abilità e sono descritti in modo insigne nel nuovo lavoro dello *Ostrogoski*, epilogo migliorato dei suoi studî precedenti: *La Démocratie et les Partis politiques*.

Di fronte a questi pericoli i popoli liberi si propongono di trarre dalle fonti del duolo i conforti. E nella impossibilità di andare indietro, il che, se avvenisse, tutti starebbero peggio, alla franca e rude discussione dei propri mali attingono i rimedî. Questa è la grande, la salutare scuola della libertà.

Tutta la odierna scienza costituzionale, col metodo di osservazione e con quello sperimentale dove è possibile adoperarlo, muove alla ricerca delle cure organiche dei popoli ammalati.

La nostra disciplina è divenuta una clinica intesa a salvare dallo sfacelo le nazioni fatalmente inclinate a passare la linea sottile che distingue la democrazia dalla demagogia.

Accenniamo ai principali rimedî, argomento del nostro corso in quest'anno, il quale potrebbe intitolarsi: *La clinica dei regimi rappresentativi*, ma per essere più modesti diremo: *Di alcune recenti istituzioni costituzionali intese alla cura delle democrazie ammalate.* Alla brutale violenza delle maggioranze congiunte dalle cupidigie politiche più che dalle idee si contrappongono oggidì i metodi elettorali intesi a far penetrare nelle Camere i rappresentanti delle minoranze, che si credono i custodi di idee organiche in formazione. Le maggioranze deliberino e operino, ma si ascoltino anche le voci delle minoranze, che talora possono rappresentare le rancide apparizioni del passato, ma talvolta anche le anticipate notizie di verità future. Come si disciplinano

queste nuove forme elettorali? Quali effetti se ne ottennero? In quale guisa si adattano ai costumi politici dei varî paesi? Tutti problemi questi che indagheremo, con scarsa speranza di conclusioni assolute. La nostra scienza è piena di queste oscure profondità!

Io che mi presento dinanzi a voi colla filosofia del dubbio politico (effetto di quasi mezzo secolo di sincere meditazioni), sin dal 1867, dalla cattedra di Diritto costituzionale all'Università di Padova, divulgai la dottrina allora nuova del danese Hare sulla rappresentanza proporzionale e continuai a vagheggiarne la bellezza morale anche in appresso. Ma quando l'anno scorso, nella piena responsabilità del Governo, mi accinsi a preparare la riforma elettorale che vi è nota, cercai di ordire un disegno di rappresentanza proporzionale, attingendo alle migliori leggi esistenti e, come dissi alla Camera, quando me lo vidi dinanzi, ebbi orrore della mia creatura!

Mi colse forte il dubbio che questi perfezionamenti della ragioneria elettorale non fossero maturi per l'indole politica del popolo italiano.

E continuando il nostro melanconico tema, come limitare l'arbitrio del Governo che sostenuto dalle maggioranze cieche, libito fa licito in sua legge e riesce a dimostrare ciò che in Camera si puote?

Qui è tutta una finissima rete d'istituzioni degne del massimo studio, epilogate nella giustizia amministrativa, con carattere altamente costituzionale. Rimpetto al Governo si ergono le umane libertà garantite dalle malleverie costituzionali, le quali si muovono anch'esse nell'orbita dello Stato, che traccia a tutti i diritti e i doveri, e spesso fanno piegare dinanzi alle proprie ragioni la prepotenza dei ministri e dei loro delegati. Così dicasi delle autonomie locali, che la giustizia amministrativa salva e protegge e alle quali impedisce la degenerazione in prepotenze. La tutela dei diritti, la tutela dei legittimi interessi fronteggiano con la giustizia ordinaria e con quella amministrativa le esorbitanze delle folle e dei Ministeri. E vi è già un tesoro nel nostro e negli altri paesi liberi di esperienze che completano gli statuti costituzionali, li esplicano, correggendo il massimo difetto delle democrazie trionfanti e irresponsabili nei delirî dell'onnipotenza, pericolosi come i delirî di un Cesare, ma più seducenti perchè illuminati dal fascino del pubblico bene. Qui la nostra disciplina si fa sempre più squisita per conferire la indipendenza e la competenza alla magistratura civile e all'amministrativa.

Quante leggi si preparano, le quali, in nome dell'utilità sociale, offendono e menomano la libertà del lavoro e dell' uso legittimo del capitale?

Ora il diritto costituzionale, che un dì vegliava contro le usurpazioni dei monarchi intesi a ripigliarsi una parte dell'autorità e del potere, provvidamente limitati dalle consuetudini o dagli statuti, deve vegliare a queste altre usurpazioni del numero contro la libertà individuale, movendo dal principio che una sola coscienza merita lo stesso rispetto e le stesse guarentigie che tutte quante le altre, le quali vogliono imperare o usurpare in nome delle momentanee maggioranze, e perciò, con facile abuso di parole, si intitolano: *la democrazia*.

Quanti esempi dolorosi, quante piaghe sanguinanti! È pure di ieri, è pure di oggi l'esempio di coloro che, in nome della libertà filosofica, negano la libertà religiosa, che vorrebbero esercitare l'inquisizione laica, dopo esserci salvati felicemente dalla inquisizione dome-

nicana, e riescono a promulgar leggi, nelle quali si proibisce ai ministri di un culto ciò che i ministri di questo culto proibivano, nei tristi tempi della loro dominazione ecclesiastica, agli apostoli e ai martiri della ragione umana o di altre fedi!

Oh! il diritto costituzionale insorge vindice di tutte le libertà offese, di coloro che non credono e di coloro che credono, e pone una barriera contro le violenze così facili a prorompere nei paesi latini fra clericali e anticlericali, i quali non si avvedono di essere i gemelli in odio fraterno generati da una stessa iniqua madre: *l'intolleranza*!

Noi sanamente democratici, segnatamente da questa cattedra inaccessibile alle passioni volgari, non dobbiamo ripetere mai le tristi parole di quel pubblicista reazionario francese: *Quando i liberali sono al Governo domandiamo in nome dei loro principî la libertà, quando siamo noi al Governo la rifiutiamo in nome dei nostri principî.* Eppure senz'avvedersene è continuo in Francia, in Portogallo, in Spagna, talvolta anche in Italia, questo pervertimento della coscienza costituzionale!

Così, quanta difficoltà a tracciare oggidì nelle leggi sociali sui contratti di lavoro, sulle coalizioni, sugli scioperi, sulle assicurazioni popolari obbligatorie, i giusti limiti che la nostra scienza ha il dovere di custodire per lasciar illesa la libertà del lavoro e del capitale, nonostante le pretese dei Sindacati che vorrebbero alzare a forme e funzioni di Governi irresponsabili, le loro organizzazioni?

Considerata da questo aspetto la nostra scienza ha un nobile ufficio, nuovo e più arduo che nel passato, perchè se è bello combattere la tirannide di un solo, come fecero i grandi scrittori costituzionali dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della Francia, all'aurora delle libertà politiche, è più aspro, molesto combattere queste tirannidi indistinte, quando si presentano con le mille forme e con le mille teste delle moltitudini sofferenti. Ma se si cercano i provvedimenti efficaci contro l'arbitrio dei Governi, chi ci salverà dall'arbitrio delle leggi, che si moltiplicano sempre più deficienti nella loro elaborazione tecnica, e spesso offendono le sostanziali garanzie delle costituzioni?

In alcuni paesi, segnatamente federali, sull'esempio degli Stati Uniti d'America, vi sono dei Tribunali supremi i quali, su ricorso dei cittadini, annullano l'effetto di leggi violatrici dei principî consacrati dallo Statuto, muovendo dall'idea fondamentale che quei principî non si possono modificare per la lettera esatta della Costituzione, se non quando Convenzioni nazionali o Costituenti, convocate con riti particolari, lo consentano. Ma è difficile mettere in moto queste pesanti macchine delle Costituenti, e il pericolo di leggi violatrici della libertà o nocevoli alla cosa pubblica si fa sempre maggiore anche nei paesi, che per norme ordinarie, senza solennità di Costituenti, come in Inghilterra e in Italia, vanno modificando i loro Statuti. Da ciò piglia qualità e modo l'istituto del *referendum*, che può assoggettare le leggi votate dal Parlamento all'esame di tutti gli elettori, i quali a maggioranza hanno la facoltà di convalidarle o di annullarle. È l'estremo rimedio che la Nazione a sè medesima attribuisce per salvarsi dalla tirannide dei Parlamenti, caso più raro, e caso più frequente, dalle loro cattive produzioni.

Per esempio, in questo anno il Parlamento, d'accordo col Consiglio federale in Svizzera, votò la legge delle assicurazioni sociali obbligatorie per le malattie e per gl'infortuni del lavoro, forzando, per gli infortuni, ad assicurarsi a una sola Cassa fondata dallo Stato.

Contro quest'ultima pretesa, in nome della libertà economica, più di trentamila cittadini (e basterebbero trentamila) chiesero il *referendum* che sottoporrà, nel prossimo febbraio, la legge al voto popolare.

Noi esamineremo questo istituto, segnatamente in Svizzera, giovandoci di documenti raccolti colla liberalità del Consiglio federale, che qui pubblicamente ringrazio.

È migliore il metodo del *referendum* senza responsabilità ministeriale, senza facoltà di sciogliere le Camere nel Capo dello Stato, mettendo il Parlamento e il Governo di fronte alla Nazione, il giudice supremo che pronunzia le sue sentenze col *referendum* o, a suo tempo, con le elezioni generali? ovvero valgono meglio gli squisiti temperamenti tratti dall'Inghilterra col regime di Gabinetto, con la responsabilità ministeriale, con lo scioglimento eventuale delle Camere elettive, con l'appello al paese, non per una singola legge, ma per un giudizio collettivo politico sull'insieme dell'opera di un Ministero o di un Parlamento, con la facoltà degli elettori di condannare l'uno e l'altro? E il *referendum* è maneggiabile, come si è proposto di recente in Inghitterra anche da uomini insigni, per risolvere un conflitto sorto fra la Camera dei deputati e il Senato?

Non è possibile che per l'avvenire il reggimento parlamentare per sottrarsi al rimedio di sciogliere le Camere elettive, sempre difficile ad adoperarsi, si accomodi al *referendum* pel giudizio definitivo sulle leggi più importanti, i cui difetti spesso si avvertono dai popoli liberi dopo la loro approvazione? Imperochè questi popoli, siano svizzeri o italiani, hanno tardi risvegli sul lavoro legislativo!

Siffatte indagini urgenti e nuove non si discutono nei vecchi libri di scienza costituzionale perchè la necessità se ne avverte soltanto oggidì seguendo le nuove o più acute malattie dei reggimenti democratici.

Anche certi problemi costituzionali si pongono tutto all'opposto del passato. Quando si misuravano ai Governi le spese dalle Camere dei deputati a tutela dei contribuenti gelosi del loro denaro, chi poteva supporre che giungerebbe il tempo, nel quale le Camere elettive, abbandonate al discolato dei debiti e dei dispendi senza limiti, avrebbero costretto i Governi a porre essi i ripari, fra gli altri rimedî, proponendo per legge o per mozioni consacrate dalla consuetudine, il divieto della Camera elettiva alla iniziativa delle spese?

L'ipotesi di un Senato più curante della Camera elettiva del denaro dei contribuenti era nei secoli scorsi così lontana dalla realtà che si diedero alle Camere dei deputati particolari privilegi e priorità per l'esame dei bilanci e delle imposte. Ma oggidì abbondano gli esempi di Senati che si pigliano una maggior cura dei contribuenti delle Camere elettive. Chi non ricorda i savi indugi del Senato italiano che, differendo l'esame della legge abolitrice della tassa sul macinato, la quale gittava ottanta milioni, sino a che non si fossero deliberati con altri mezzi introiti equivalenti, salvò la finanza italiana? E di recente il Senato francese, rivedendo i calcoli dei provvedimenti sull'assicurazione obbligatoria dei lavoranti e dei contadini, accolti leggermente dalla Camera dei deputati, mise in luce che avrebbero aggravato il bilancio di tre o quattrocento milioni all'anno, creando un disavanzo insanabile. E poichè l'aritmetica non è un'opinione neppure per le Camere elettive francesi, la legge mostruosa si ridusse a giusti limiti.

Intanto oggidì si notano la complicazione sempre maggiore delle leggi sociali, economiche, amministrative e i loro intrecci necessarî con quelle di finanza, le distinzioni nette si fanno sempre più difficili; quindi cresce la difficoltà dell'esame parlamentare più profondo e s'impone l'obbligo di un riscontro più minuto in tutti e due i rami del Parlamento. Le Camere dei deputati in Italia e in Francia possono brontolare per non perdere l'abitudine, ma sono contente che il Senato esamini con analitica cura anche ciò che si attiene alla finanza o esamini per la prima volta leggi organiche come quelle della magistratura, contenenti categorie di spese nuove e talora persino i mezzi di fronteggiarle.

Ma perchè il Senato affermi il suo valore di esame anche nella finanza bisogna crescerne l'autorità politica; il che è desiderato oggidì anche dai contribuenti, i quali non si sentono più sicuri del presidio della sola Camera dei deputati. Però l'autorità politica del Senato non si aumenta che attingendo anch'esso, in tutto o in parte, alle fonti elettorali. E già è lanciata un'idea nel Belgio, che il Senato debba rappresentare i corpi organizzati della scienza, del lavoro e del capitale. Comunque ciò sia, come le Camere elettive sentono il bisogno di spogliarsi della loro prerogativa per verificare le elezioni dei deputati e la affidano alla magistratura, menomandosi il potere nel timore di non essere serene, imparziali, giuste nè verso gli avversari, nè verso gli amici, così si accingono a limitare di fatto, se non di diritto, i loro smisurati poteri nell'esame della finanza. È continua, intima, da per tutto, negli studi, come nell'azione degl'istituti parlamentari, la tendenza ad abbandonare i riti e i pregiudizi delle forme esteriori per mettersi in attinenza con la realtà delle cose.

La grande preoccupazione è di salvare i Parlamenti dal despotismo degli elettori muniti del suffragio più largo, gli elettori dal despotismo dei Parlamenti, sovratutto di salvare le libertà costituzionali dagli uni e dagli altri: quelle preziose, supreme, sublimi libertà, che sono così care, come lo seppero i nostri maggiori, che per acquistarle, per non perderle, rifiutarono la vita.

Così il diritto costituzionale si purificherà, si ringiovanirà, accendendo ancora i nostri petti di magnanimo ardire.

E voi, giovani amici, sempre pronti a dare la vita per la patria, che rappresenta e contiene la storia, la nobiltà, l'ideale della nostra stirpe, non dovete disdire alla scienza della libertà, che della patria è la fiaccola avvivatrice, perpetua, il sacrificio delle vostre amorose cure, dei vostri studi pertinaci.

LUIGI LUZZATTI.

NOTIZIA LETTERARIA

GIUSEPPE BARETTI, *Prefazioni e Polemiche*, a cura di Luigi Piccioni. Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1911.

È passato un secolo e mezzo dacchè venne alla luce, e la *Frusta Letteraria* si ristampa ancora, si legge ancora. Quanti sono i giornali di cui possa dirsi altrettanto? Forse due o tre, a cominciare dallo *Spectator* dell'Addison. Nè la sola *Frusta Letteraria*, ma del Baretti si ristampano e si leggono altre opere, che parrebbero non dover più avere grande interesse per noi, e intorno ad esse, come intorno all'autore loro, vanno moltiplicando le indagini e gli studii. Le ragioni di tal fortuna, mentre non si tratta di un *sommo*? Parecchie. Giuseppe Baretti ci attira, c'interessa, ci soggioga come prosatore, come critico, come uomo.

Il prosatore. Non ve n'è altro simile in tutto il Settecento, il secolo della più goffa, della più fangosa e putrida prosa italiana. Il Tommaseo, con la solita e non sempre sopportabile sicumera, parla, a tale proposito, di « verbosità prepotente più che possente ». Ma il Foscolo disse che il Baretti fu « padrone di uno stile che pungeva e tagliava »; e l'Ugoni, « che dall'indole del Baretti, collo studio ch'egli aveva fatto del Berni e del Cellini, risultò uno stile misto di piacevolezza, facilità e tracotanza, il quale somiglia ad un'accetta rozza, ma tagliente ». *Rozza*, non saprei perchè. Il Settembrini: « La *Frusta* è scritta con forza... » Verissimo: ma non con forza soltanto; bensì ancora con vivacità, con ispigliatezza, con brio, con certa piacevole foga, con certa grazia tra risentita e petulante che non ha l'uguale. E non la sola *Frusta* è scritta così; ma così sono pure scritte le Lettere (le migliori che abbia la letteratura nostra di quel secolo), e alcune Prefazioni, e altro ancora, senza escludere dal novero quanto fu dal Baretti dettato in francese, in inglese, in ispagnuolo, dove, pur sotto l'invoglia forestiera, si riconoscono agevolmente le proprie e caratteristiche qualità dello scrittore. A qualcuno parve di dover chiedere: Come e da chi apprese il Baretti quel suo stile che non ha riscontro in tutto il secolo? Da chi! Non certo da quel dabben uomo dell'abate Girolamo Tagliazucchi, di cui pure fa, e ripetutamente, gran lodi, avendone a Torino frequentata la scuola e la casa, e di cui afferma il Tiraboschi, nella *Biblioteca Modenese*, ch'ei « può e deve annoverarsi tra' più benemeriti ristoratori dell'Italiana Letteratura »: l'abate Girolamo Tagliazucchi, che in un suo trattato *Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere* ha, sì, come portavano i tempi, qualche velleità d'arditezza e qualche barlume di novità, ma predica la imitazione, ma raccomanda la retorica, sia pure fecondata

di filosofia, ma stima necessario rifare il Trecento e il Cinquecento; e osservando, egli per il primo, i suoi proprii ammaestramenti e dettami, riesce scrittore di versi insipidissimo, scrittore di prose pesantissimo. Dall'indole propria combinata con lo studio del Berni e del Cellini, disse l'Ugoni. E qui ci accostiamo al vero; chè uno stile, quando veramente meriti cotal nome, non può essere se non la espressione della propria natura dell'uomo che l'adopera, e lo studio di uno o di altro modello non può servire se non a rendere l'uomo meglio edotto e conscio delle proprie naturali virtù e tendenze e a tutte governarle con più piena e sicura padronanza. Il Baretti riuscì quel prosatore ch'egli è, scoprendo a poco a poco se stesso, liberandosi dai lacci della tradizione, abiurando l'idolatria trecentesca e cinquecentesca, *abbandonandosi* alla propria natura.

Il critico. Difetta di molte, forse troppe, delle qualità che si richiedono a fare con metodo e continuità quella difficilissima cosa che è la critica giusta e saggia. Soffre troppo di antipatie e simpatie. Non sa guardare una cosa sotto tutti i suoi aspetti e in tutte le sue attinenze, solo modo d'intenderla e giudicarla a dovere. Non sa guardarsi da quel *perfido costume*, ch'egli stesso rimprovera a' suoi compatrioti, « di non giudicare uno scrittore o morto o vivo senza mostrargli o sommo amore o somma rabbia ». È troppo più appassionato che a critico non convenga. Parla talvolta di cose delle quali non s'intende abbastanza, chè i suoi studii furono irregolari, e il suo sapere è, non di rado, impari alla bisogna. Prende a volte di gran cantonate. Dopo averlo a più riprese esaltato, s'ingegna anch'egli di buttar giù Dante, salvo a rimetterlo sugli altari quando l'onor d'Italia il richieda: *Iubet arma parari, tutari Italiam*. Pensa che il Boccaccio debba la sua celebrità alle lordure, e chiama *filastrocche* le sue novelle. Giudica indegnamente il Goldoni, il Beccaria, i due Verri. Reputa Carlo Gozzi il genio più maraviglioso che sia apparso dopo lo Shakespeare, e trova anche modo di lodarne la purità della lingua e la versificazione armoniosa, salvo ad augurargli più tardi un carico di legnate. Ma quando vede giusto, vede assai giusto. E allora come sa mettere a posto, e stimare per quel ch'e' valgono, i Frugoni, i Crescimbeni, gli Zappi, i Chiari! Come sa spazzare fuori della repubblica letteraria i Borga, gli Scottoni, i Vicini, i Facchinei! Contro il Bembo s'arrovella più del conveniente e più dell'onesto; ma ha egli torto di porlo in mazzo con gli altri petrarchisti del Cinquecento, e di giudicare tutta quella poesia una trista e scioperatissima poesia? E per converso, chi meglio di lui in quel secolo giudica il Machiavelli? E venendo a cose più generali, e lasciando stare l'Arcadia e le altre Accademie tutte, alle quali porta ferocissimo odio; se è vero ch'egli non intende lo spirito, i fini, l'utilità della buona archeologia, gli è pur vero che vede la povertà e inutilità della cattiva; se ha torto a dir male del verso sciolto, ha ragione a dir male di quei *versiscioltai*; se non ha nella debita stima il sonetto, si burla meritamente dei « misteri » di quei sonettanti; se in filosofia sfonda poco, avverte per altro assai bene l'inconsistenza e vacuità del filosofismo corrente; se l'essenza e la bellezza della mitologia gli sfuggono, non gli sfugge che la mitologia, come materia poetica, è *rancida* e che le *grecherie* e *latinerie* vorrebbero essere lasciate ai ragazzi. Certo, più ancora che critico, il Baretti è polemista; ma non si può essere buon polemista senza essere, in pari tempo, critico sufficiente; ed errerebbe

chi al Baretti volesse negare la qualità di critico e solo concedere quella di polemista. Il Baretti non ha, bisogna riconoscerlo, troppe idee; ma quelle tante che ha sa farle valere, e picchiarle e ripicchiarle nella testa degl' Italiani, in un tempo che questo soprattutto richiede. Pochi uncini, ma con cui egli sa attaccarsi molto bene, com'ebbe a dire il Johnson. In politica e in religione è un remissivo, per non dire un timorato; ma in tutto il resto è un indipendente e un sommovitore, che non s'inchina a idoli, che non cede alla corrente, che non guarda alla opinione, e che non teme di assaltare e di vilipendere, quando gli paja di poterlo e doverlo fare, quei due dominatori degli spiriti e dittatori delle lettere che sono il Rousseau e il Voltaire. Tutto considerato, ebbe ragione il Foscolo di dire che il Baretti, uomo « forse un po' troppo aspro e severo, e talvolta di opinioni bizzarre e ostinate », vedeva, meglio dei maestri di poetiche e di retoriche, « su quali fondamenta posi la vera letteratura »; ed ebbe ragione il Settembrini di affermare che la *Frusta* « sarà un libro sempre letto, perchè è un libro utile con tutte le sue esagerazioni ». Se non che molt'altre cose del Baretti, e perchè utili, e perchè piacevoli, possono e devono leggersi.

L'uomo. Conosciutane la vita, lette le opere, non si può non istimarlo e volergli bene. Ha, come ogni altro figlio d'Adamo, i suoi difetti e le sue stranezze; ma è un uomo, e un uomo che dei doveri umani e della umana dignità, sia considerati nei singoli, sia considerati nei popoli, nutre alto e geloso senso. Odia ogni vigliaccheria, ogni bruttura, ogni stortura. Desidera il bene, e lo vuole, e lo procaccia, strenuamente, instancabilmente, sempre pronto a correre all'armi, a cimentarsi, senza badare a pericolo o danno. Nell'assalto, nella invettiva, è impetuoso e feroce, ma non obliquo, nè astioso, e s'intuisce che non vorrebbe poi torcere un capello a coloro che assalta e vitupera con tanta furia; sebbene dica che volentieri farebbe l'aguzzino in quella galera ove si mandassero gli scrittoracci che bolla. Ammazza in rissa, sulla pubblica strada, un malandrino, ma per salvarsi la vita. Vuol essere un *contravveleno*, e certa smoderatezza di risentimento e di linguaggio dev'essere tollerata in chi si assume tale difficilissimo officio terapeutico. È orgoglioso, ma non superbo. È battagliero, ma amabile. Sdegnoso, più che sprezzante. Nelle amicizie costante e fidissimo. Si guasta in assai malo modo con la Piozzi, ma per amore del Johnson. E sa acquistarsi, in paese straniero, amici costanti e fidissimi, che non esitano a fare sicurtà per lui, con grossa somma di denari, quand'egli incappa, senza sua colpa, in un periglioso processo. Incorrotto così nella pratica della vita come nell'esercizio delle lettere; accettando, qualora lo stringa il bisogno, ma non accattando, e molto meno estorcendo, soccorsi; reputando degno del nome di scrittore solo colui che abbia « desiderio e capacità d'insegnare agli uomini delle buone cose », e che componendo libri a « vantaggio del pubblico », sia da considerare come *precettore* del pubblico; dando, nella propria persona, esempio di tali scrittori, e nei proprii libri esempio di sì fatti libri, egli può, di pien diritto, nè se ne lascia sfuggir l'occasione, fustigare a sangue il canagliume letterario, numerosissimo sempre, innumerevole allora; i *letterati cenciosi*, che campano di accattonaggio larvato o non larvato, che si sostengono con le lodi vicendevoli, che si difendono o assaltano con le armi corte di giornalucoli abietti, che si fanno strada col raggiro, con la menzogna, con la più ruffianesca impudenza. La sua bile è, anche in questo caso, la bile di un uomo

onesto e sensato; e meritamente scrive di lui, apprendendone la morte, lord Charlemont: *Poor Baretti! He was an honest, a good and ingenious man*. E, bisogna soggiungere, un uomo singolarmente curioso e sollecito di tutte cose umane, sicchè a nessuno più che a lui potrebbe essere condegna divisa il famoso verso di Terenzio. Ne fanno fede le relazioni che scrisse de' suoi viaggi; ne fanno fede lettere d'ogni tempo. E con ciò non cosmopolita, come allora molti già ostentano di essere; ma cittadino, nel più vero, alto ed effettuale senso della parola; italiano, da capo a piede, e nell'anima: perchè se si studia di farsi un'anima inglese, e crede di esserci riuscito, gli è solo con la speranza e col proposito di provvedere anime migliori ai suoi infrolliti e degeneri compatrioti. Vede, e com'è dovere di buon cittadino, non tace, le molte magagne del proprio paese; ma se uno straniero presuma di farsene giudice, e di redarguire e denigrare, con animo manifestamente malevolo, gl'Italiani tutti, egli si sente più che mai Italiano, e contro quello straniero, che è un Inglese, egli, ospite degli Inglesi, insorge furibondo, e in buona lingua inglese gli dice il fatto suo, e così si scalda nelle difese che qualche volta, e lo confessa egli stesso, giunge ad assolvere ciò che in altra occasione aveva aspramente condannato. Sarebbe il caso di dire *felix culpa*, se potessero mai esser felici le offese alla verità.

Non so dove avesse il capo l'Emiliani Giudici, quando sentenziò che noi Italiani, se avessimo dato retta al Baretti, ora « forse in letteratura saremmo Tartari, o Dio sa che »; e che il Baretti, sebbene la *Frusta* sia *un gran libro*, « è scrittore da lasciarsi lì dove rimane, ed usarne con estrema cautela ». Tutto l'opposto. Sia pure con la cautela consigliabile, anzi necessaria, in ogni studio e faccenda, il Baretti va sempre tolto *di lì* e ritrasportato *qui*; perchè egli, che molti servigi rese alla letteratura e alla patria, ne può rendere ancora.

Ben venga dunque il volume di cose barettiane testè venuto in luce, ammannito e pubblicato da quello studioso e conoscitore amplissimo del Baretti che è il professore Luigi Piccioni, le cui benemerenze rispetto al Nostro non ho qui bisogno di ricordare. Il volume è tutto importante, perchè tutti importanti gli scritti che vi si contengono; importanti, sia per la sostanza, gli argomenti trattati e il valore critico; sia perchè ci mostrano, per così dire, il Baretti in formazione, o, in vario modo, porgono documento dell'animo e della vita di lui. Oltre di che i più erano, prima di questa ristampa, rarissimi, per non dire introvabili. Vanno dai primi agli ultimi anni di quella lunga e bene corsa carriera letteraria.

Le tre *Lettere ad un amico di Milano sopra un certo fatto del Dottor Biagio Schiavo da Este*, scritte nel 1747, sono, in se stesse, cosa di poco conto, scritte per chiasso più che per altro; ma come fanno già presentire e pregustare l'autore della *Frusta*, il cui primo numero non uscirà dai torchi se non sedici anni più tardi! Vi si trova già, e non in germe soltanto, quell'arte di mettere in canzone e in caricatura, di *cuculiare*, quella mordacità, quell' ironia. Vi si trova ancora quella bravura di *macchiettista*, di cui tanti altri esempii dovrà poi dare il Baretti nelle Relazioni de' suoi viaggi, in molte lettere e altrove. Qui ne porgono esempio il dottore e prete Schiavo e il suo chierichetto, ritratti mirabilmente con quattro tocchi di penna. Il Baretti, giovane allora di ventott'anni, non era ancora stato in Inghilterra, e si vede che non era necessario (come da molti si

crede), v'andasse per imparare quel mestiere per cui madre Natura l'aveva fatto; sebbene non sia da negare che soggiornando poi in Inghilterra, egli, leggendo quei polemisti e quei satirici, si perfezionasse nel mestiere, in quella che si veniva, com'è naturale, anche perfezionando da sè. Le tre lettere, scritte con disinvolta e briosa castigatezza, si leggono volentieri. Il Baretti è ancora (così del resto, portava allora la moda) sotto la tutela del Berni e del Pulci; è ancora nelle strette del *toscanesimo*; e certo non direbbe del supremo tribunale della Crusca ciò che ne dirà più tardi, nel N. XVIII della *Frusta*; ma già si sente in esse quella che sarà poi la prosa appunto della *Frusta*. Dal culto superstizioso del Petrarca s'è già spacciato.

E ciò che delle tre *Lettere*, s'ha anche a dire del *Primo Cicalamento sopra le Cinque Lettere del signor Giuseppe Bartoli*, ecc. (1750), che, per ragioni troppo note, rimase primo ed ultimo. Già c'è il Baretti che non può patire la *ricercatezza* nello scrivere, lo *stile affettato e contra natura*. Già c'è il Baretti disprezzatore e dileggiatore (ma con riserve assai degne di nota) di quello che poi nella *Frusta* dirà (ma anche quivi con riserve assai degne di nota) « balordo e facchinesco mestiere dell'antiquario »; disprezzatore e dileggiatore della « stolta e bastarda erudizione ». Già c'è il Baretti che vuole studii utili, letteratura non frivola e scioperata, scrittori che cooperino « con le loro scritture al pubblico bene ».

Nelle Lettere messe in fronte ai tre tomi delle tragedie del Corneille tradotte (1747–8) il critico si afferma con parecchie delle opinioni, quali buone, quali cattive, che sosterrà poi nella *Frusta* e altrove. Il verso sciolto è invenzione della pigrizia e della inettitudine. (La traduzione è in isciolti, e il Baretti si scusa dicendo che così fece per non aver saputo far meglio.) L'*Italia Liberata* del Trissino riuscì così tristo e indigeribil poema perchè composto in isciolti. La rima è naturale e necessaria alla poesia italiana. Commedie e tragedie italiane vorrebbero scriversi in terzine o in ottave. Hanno torto marcio il Gravina e i *gravinisti* quando raccomandano metri che arieggino a quelli dei Greci, e, più in generale, quando « vogliono arrabbiatamente modellarsi sugli antichi ». Noi siamo Italiani e non Greci; moderni e non antichi. La lingua italiana è assai da più che la francese (e che la latina e la greca) e il francesismo è in bocca o sotto penna italiana un vitupero. Il teatro francese è di molto superiore al nostro; nè la *Tancia* del Buonarroti, sebbene sia la migliore commedia della letteratura italiana, può stare a paragone di quelle del Molière; nè la *Sofonisba* del Trissino a paragone delle tragedie del Corneille e del Racine; specie di quelle del primo, troppo miglior poeta del secondo. In tutto il resto la letteratura italiana supera la francese, checchè possano aver detto in contrario il Boileau, il padre Bouhours, e gli altri denigratori francesi di quella, già confutati in Italia da un pezzo. Il Guidi è poeta troppo ammirato; il Metastasio, non mai abbastanza. Nella prima di queste Lettere abbiamo una prima zampata al Voltaire, a proposito di quella *spropositatissima leggenda* che è, o dovrebbe essere, l'*Essay on the Epic Poetry of all the European Nations from Homer down to Milton*, stampata a Londra sino dal 1727.

La vagliatura e confutazione di questo *Essay*, la *Dissertation upon the Italian Poetry in which are interspersed some Remarks on Mr. Voltaire's Essay on the Epic Poets*, fu dal Baretti composta

nel 1753, dopo due soli anni di soggiorno in Inghilterra. Molto in essa vi sarebbe da notare, avendo agio e spazio a ciò. Indicate le ragioni e le origini degli storti e malevoli giudizii recati in Francia sulla nostra letteratura, tartassato ben bene il Marini, esaltati il Pulci, l'Ariosto, il Tasso, ma soprattutto Dante (di cui parlerà poi così sconvenientemente nel N. XX della *Frusta*) il Baretti afferma che in quel *contemptible pamphlet*, il Voltaire, ignorantissimo di lingua e poesia italiana, non fece se non ripetere quanto in Francia era già stato detto prima, e del Voltaire giunge persino a sospettare la buona fede, mettendo in dubbio che sia mai esistito in Italia un Andreini autore di un *Adamo*.

Possiamo con pochissime parole sbrigarci dello scritto intitolato *A History of the Italian Tongue* (1757) e delle due prefazioni, italiana l'una, inglese l'altra, premesse ai due tomi del *Dizionario delle lingue italiana ed inglese* (1760). Il primo è in due dozzine di pagine, un sommario della storia della letteratura italiana, con isvarioni molti e di più maniere. Non gli si fa torto dicendolo un'abborracciatura. Dante v'è ancora molto lodato; ma già con qualche restrizione. Le lingue italiana ed inglese son giudicate le migliori del mondo; e la inglese e la letteratura sua sono molto caldamente raccomandate agl'italiani nella seconda di quelle Prefazioni.

Tanto più importante la *Prefazione a tutte l'opere di Niccolò Machiavelli*, stampate nel testo, a richiesta di un editore inglese, a Londra, nel 1772; nella qual Prefazione si discorre molto bene del Machiavelli, del suo ingegno, del suo carattere, de' suoi meriti, e, partitamente, d'ogni singola opera sua. Sin dal principio il Baretti si dichiara *parziale* del Segretario Fiorentino contro gl'innumerevoli sciocchi, frati e non frati, che s'attentarono di dirne male, e contro la Corte di Roma che ne proibì le opere e ne perseguitò la memoria, e contro i Gesuiti; e qui le misurate parole lasciano intendere più riprovazione che non suonino. Intendi parziale, non iscusatore e lodatore in tutto e sempre. Il Baretti ammira nel Machiavelli il politico, sia teorico, sia pratico, lo storico, lo scrittore d'arte della guerra; ma non ammira punto, anzi detesta, il maestro di frodi e sceleratezze politiche, solo temperando il biasimo con dire che quella era insomma la morale de' tempi, e che del resto, molte volte, l'autore del *Principe* pensa e scrive come un Santo Padre. Non sa neanche menargli buono quel suo furore repubblicano, per cui gli dà, celiando, del *repubblicone*, e si meraviglia che uomo di tanto ingegno e senno, e così scaltrito, potesse far dipendere dalla forma del governo la felicità dei popoli, e immagina che il *repubblicone* col *Principe*, si argomentasse di tendere una insidia ai Medici e trarli a rovina. Finge un discorso, che contro un altro del Machiavelli medesimo egli avrebbe potuto tenere davanti alla Signoria, per esortar questa, non a resistere a Castruccio Castracani, ma a darglisi spontaneamente, come ad uomo che in breve avrebbe riunito in un corpo, sotto il proprio dominio, tutta Italia. Ammira anche molto lo scrittore di cose d'immaginazione. Pone la novella di *Belfagor* sopra tutte quelle del Boccaccio. Forse non sente abbastanza il valore della *Mandragola*; ma certo non pensa più che la *Tancia* sia la miglior commedia del teatro italiano. Loda lo stile *corrente* e *veloce* di quasi tutte le opere; e poichè il Baretti non iscrisse mai prosa migliore di questa sua Prefazione, si può credere ch'ei n'abbia qualche debito al Fiorentino con tanto amore letto e stu-

diato. Al qual Fiorentino non può concedere che la lingua della patria comune sia detta fiorentina, e nemmeno tollera sia detta toscana, ma vuole sia detta italiana.

Questa Prefazione e il *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* (1777) formano la parte più poderosa e sostanziale del volume di cui discorriamo. Il *Discours* era assai poco noto in Italia prima che il Morandi ne togliesse argomento ad un libro più volte stampato. Va un po' per le lunghe, spartito com'è in otto capitoli; ma vi si dimostra assai bene che lo Shakespeare supera, senza possibilità di confronto, tutti i tragici francesi; che la tragedia francese è, per molte ragioni, difettosissima; che quello delle unità drammatiche è un pregiudizio assurdo; che ogni traduzione è contraffazione; che un gusto universale in letteratura non è desiderabile, nè possibile; che il Voltaire nulla intende di lingua e letteratura inglese, sebbene abbia voluto far credere d'avere scritto in quella lingua; che il Voltaire nulla intende di lingua e letteratura italiana, sebbene accademico della Crusca. Nessuno in Italia, pochissimi in Inghilterra, erano allora in grado di scrivere dello Shakespeare ciò ch'egli ne scrive. Pochissimi, in qualsiasi paese, avrebbero osato fare del Voltaire il giudizio ch'egli ne fa. I rimbrotti e gl'improperii che si leggono nella *Dissertation* e nella *Frusta*, son nulla a paragone di quelli che si leggono qui. Il Voltaire sragiona; il Voltaire si lascia scappar di bocca molte sciocchezze; il Voltaire crede di essere una voce ed è soltanto un eco, quando non è un impostore insolente. Ha grandi meriti, non si nega; ma quanti più demeriti! « Si grand, si estimable dans tant de choses, si borné, si méprisable dans tant d'autres. » « Tout ce qu'il a dit de Shakespeare n'est qu'insolence, que malignité, que brutalité, et que sottise. » E la morale? E il frutto delle tante opere? « Je m'en vais à présent achever mon Discours par prier tous ceux qui veillent à l'éducation de la jeunesse en France et partout ailleurs, de ne point souffrir que leurs élèves lisent aucun des ouvrages de ce pretendu savant universel. Monsieur de Voltaire a une manière de dire les choses fort reduisante, qui plaît même quand il déraisonne, et il ne déraisonne pas rarement. D'ailleurs il n'endoctrine jamais, quoi qu'il divertisse toujours. » « Si j'en crois à mes petites observations, il n'y a pas un seul jeune liseur des œuvres de Monsieur de Voltaire, qui ne soit un modèle de frivolité, de témérité et d'absurdité en fait de littérature et de morale, pour n'en pas dire d'avantage. » Si vede che il *si grand, si estimable en tant de choses*, era, più che altro, una concessione all'opinione corrente e prevalente.

Il *Discours* prova che a cinquantottanni il Baretti conservava tutto l'umor bellicoso della sua giovinezza e della maturità più fiorente. La *Introduction to the « Carmen seculare »* (1779) e la Prefazione spagnuola da premettersi a una edizione del *Fray Gerundio* del Padre Isla, provano che il Baretti non cessava dallo interessarsi a svariatissime cose, dal volgersi in mente sempre nuovi disegni e propositi, dal nutrire una « insaciable glotonería en punto de buenos libros. » La *Lettera a Luigi Siries* (1778) e le *Strictures on Signora Piozzi 's Publication of Doctor Johnson 's Letters* (1788), di cui non intendo dir altro (ma bisognerebbe aggiungervi il grosso volume dal titolo *Tolondron*, nel 1786 scaraventato in capo a John Bowle), provano che il Baretti, vecchio, conservava interi e sani i denti con cui tanti anni innanzi aveva addentato e fatto a pezzi il dottor Biagio

Schiavo, il signor Giuseppe Bartoli, Appiano Buonafede, Samuele Sharp e troppi altri. Miracoloso Baretti!

In una Nota aggiunta al volume da lui curato il prof. Piccioni dà, intorno alle varie scritture in esso raccolte, alcune opportune e utili indicazioni bibliografiche e non soltanto bibliografiche, e annunzia la pubblicazione, da farsi via via, nella medesima Collezione degli *Scrittori d'Italia* di cui sono entrate a far parte queste *Prefazioni e Polemiche*, di non tutte, ma quasi tutte, le rimanenti opere del Baretti, a cominciare, m'immagino, dalla *Frusta*. Altro che lasciarlo lì! Il Baretti lo vogliamo con noi; il Baretti ci va più che mai a genio.

A. Graf.

Biblioteca della " Nuova Antologia "

1. *Cenere, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo**, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

* Questi volumi sono esauriti.

LE MEMORIE DI EDOARDO FERRAVILLA

L'anno scorso, in agosto, era corsa nei ritrovi artistici di Milano una voce impressionante: « Ferravilla è morto ». La voce s'era diffusa in un baleno, dalla Galleria a tutte le porte. Tutti erano profondamente addolorati e s'interrogavano:

— Ma come è morto Ferravilla?

— Dicono che si sia suicidato.

— A Milano?

— No: nella sua villa di Desio.

Alcuni giornali non poterono fare a meno di raccogliere la lugubre notizia. Fu una fuga precipitosa di « reporters », di amici, di ammiratori, in automobile o in treno, verso la piccola e gentile terra di Desio, celebre per la magnifica villa Antona-Traversi, dove l'on. Tomaso Tittoni, come ministro degli esteri, ricevette in modo veramente principesco la visita del conte Aehrenthal. Trovarono Edoardo Ferravilla, seduto all'ombra d'un pioppo, dinanzi alla palazzina che gli serviva di residenza estiva. Fumava serenamente, regolarmente, come sempre, la sua pipetta e accolse con una risatina a fior di labbro l'annunzio della sua morte. Poi, siccome da un'ora all'altra le visite si succedevano, e cominciavano ad arrivargli molti telegrammi da Milano, egli mandò ai giornali amici la seguente lettera:

Egregio Sig. Direttore,

Alcuni hanno voluto annunziare che io sono defunto. Credo che la notizia sia prematura. In ogni modo farò le indagini opportune.

EDOARDO FERRAVILLA.

I milanesi risero di gusto e respirarono. Il loro cuore era sollevato da un gran peso. Essi si accorsero in quel momento quanto profondo fosse l'affetto popolare per l'artista che aveva sviscerato lo spirito meneghino, che aveva creati dal vero i tipi e le macchiette della vita milanese, che aveva gettata in questo mondo di lavoro e d'affari una nota fresca di filosofia leggera e d'umorismo nostrano. La « falsa morte di Tecoppa » rivelò ad un tratto qual posto teneva Edoardo Ferravilla, non pure nell'arte, ma nell'anima di Milano; di quella Milano che talvolta sembra sommersa nell'onda della modernità soverchiante e nel flusso crescente dell'immigrazione dall'interno e dall'estero, ma che torna a galla sempre, rinnovata e ringiovanita, coi suoi impeti d'un tempo, con la sua giocondità bonaria e rumorosa, con la sua generosità ambrosiana. Tutti compresero, in quella circostanza, che Milano e Ferravilla quasi coincidevano, s'immedesimavano, e che l'Italia aveva imparato a conoscere e quasi a sorprendere Milano nella sua intimità,

nelle sue debolezze, nelle sue bizzarrie, a traverso il temperamento di Edoardo Ferravilla, con un processo altrettanto semplice quanto supremamente artistico di piccoli scorci, di scenette comiche, di figure riassuntive. In questo senso Ferravilla appariva come l'interprete unico, genuino, perfetto, di quella vita milanese, che nessun altro sapeva cogliere al vivo e rappresentare con evidenza. Ferravilla simboleggiava Milano e la sua forza di espressione era provata da ciò, che la sua arte non si confondeva con nessun'altra, fino a dover essere designata con un aggettivo nuovo. Infatti l'aggettivo « ferravillesco » è entrato ormai nel linguaggio comune di tutta Italia e non si applica soltanto al teatro, ma a tutto ciò che rassomiglia a quella fusione di vero e di comico creata da Ferravilla. Non so quale altro attore abbia arricchito il dizionario di un aggettivo.

Ferravilla detta.

Ora, dopo il falso annunzio della morte, un'altra notizia stupefacente s'era sparsa a Milano. Questa volta la notizia non solo era lieta, ma anche vera. « Ferravilla – dissero gli amici nei crocchi del Savini, del Biffi e dell'Orologio – sta dettando le sue memorie ».

La voce aveva un po' l'apparenza di quelle che corrono e che non arrivano mai a buon segno. Ma a poco a poco bisognò convincersi che in quella voce v'era molto fondo di verità. Si seppe, infatti, che tutti i giorni, dopo colazione, Ferravilla si ritirava nel suo appartamento di via San Fedele e vi rimaneva due o tre ore chiuso con uno stenografo e con Renzo Sacchetti, un giornalista di valore e de' più reputati fra i critici teatrali. Che cosa facevano tutti i giorni Ferravilla, Renzo Sacchetti e lo stenografo? Il mistero fu presto svelato. Ferravilla « dettava » veramente le sue memorie, come gli passavano per la mente; lo stenografo si affrettava a raccogliere tutto quello che l'artista diceva nella sua felice improvvisazione e nel suo linguaggio italo-meneghino; Renzo Sacchetti coordinava, correggeva qualche frase, eccitava qualche ricordo, smungeva nomi, date e particolari. Ogni tanto l'artista si ribellava a questa specie di confessione generale; in certi momenti si commoveva ed esitava; ma lo stenografo era lì pronto, con la punta della matita in aria, e Renzo Sacchetti trovava il modo di ricondurre Ferravilla al filo della narrazione. Così, dopo parecchie sedute, Ferravilla finì per raccontare tutto: vita e miracoli, « la rava e la fava ». Le memorie furono rivedute dall'artista, il quale andò sul lago di Lugano per rileggerle ancora e consegnarle alla stampa. Ora sono uscite in volume e la loro apparizione costituisce uno degli avvenimenti più inaspettati e più interessanti della vita milanese in questo scorcio dell'anno guerresco (1).

L'esame del valore di Edoardo Ferravilla, come uno dei maggiori artisti della scena di prosa, come la critica del suo teatro specialissimo, non sono punto da fare. Non v'è quasi critico teatrale in Italia che non abbia dedicato a questo pontefice del palcoscenico una serie di

(1) Il volume s'intitola così: *Edoardo Ferravilla - Parla della sua vita, della sua arte, del suo teatro.* Milano, Società Editoriale italiana. Contiene numerose illustrazioni, di cui alcune sono riprodotte in quest'articolo, ed una prefazione di Renzo Sacchetti.

note, appunti, considerazioni. Io qui non intendo affatto di affrontare le responsabilità di un'esposizione analitica e di un giudizio dell'opera ferravilliana, ma, più modestamente, di far conoscere ai lettori i punti più notevoli della vita di Edoardo Ferravilla, come di una delle principali figure di Milano moderna. Perchè Edoardo Ferravilla, anche dopo aver dilettato tutto il pubblico della penisola, anche dopo aver messo insieme un buon patrimonio illustrato dal titolo di commendatore, è rimasto quello che era una volta « el sur Edoard », ambrosiano fino nelle midolla, tenace nelle amicizie, disposto a soccorrere

Maria Luisa Ferravilla, madre di Edoardo.

i compagni d'un tempo, pronto a prestare l'opera sua nelle frequenti iniziative lombarde. Luigi Rasi, che di palcoscenico s'intende davvero, diceva poco tempo fa:

— Edoardo Ferravilla è un maestro: tutti gli artisti hanno da imparare qualcosa alla sua scuola.

Ma i milanesi amano principalmente il loro Ferravilla perchè ricorda loro, negli atteggiamenti, nel linguaggio, nelle virtù, nello spirito, il simpatico tipo del vero meneghino d'un tempo e quell'insieme di sentimento e d'umorismo che Carlo Porta e Tommaso Grossi traevano dalla loro musa: *La musa buseconna del Verzee.*

La quale Musa sorride largamente e ingenuamente nelle memorie nelle quali ora Ferravilla non è più soltanto il « Massinelli », il

« Tecoppa », il « sur Pedrin » o il « sur Panera », che ci hanno procurate tante ore di gaiezza innocente, ma l'uomo, l'artista, il creatore di tipi, il capo-comico, l'interprete dell'anima ambrosiana (1). Ed anche queste memorie insegnano qualche cosa a tutti, e non solo agli artisti della scena.

Dalla nascita all'iniziativa di Cletto Arrighi.

L'amore di un nobile milanese, appassionato frequentatore di camerini, e di una cantante, diede al mondo Edoardo Ferravilla, che ricordò sempre con viva tenerezza la madre e si divertì a imitare sulle scene il nobile padre. Ecco come l'artista parla della sua nascita e dei suoi primi anni:

Maria Luigia Ferravilla e il nobile Filippo Villani si conobbero nel 1845. Io non posso sapere ciò che nacque fra di loro, certo è che due anni dopo sono nato io. Nato e battezzato a Milano.

Fin qui, me lo crederanno anche i miei colleghi, non posso dir nulla. Viva l'amore! Mia madre, bellissima donna, aveva allora ventun anni, mio padre trentacinque. Fino all'età di sei anni vissi con la mamma e il nobile Filippo mi presentava a tutti in un costumino elegantissimo di velluto nero e maglia rossa di seta, mettendomi in posa su di una seggiola in qualunque posto si trovasse e dicendo: « Guardate che bel visetto. Tutto sua madre... ma somiglia anche a me ».

Quando la mamma – artista di canto e non mima o ballerina come erroneamente fu scritto – si metteva al pianoforte a studiare (ricordo che appunto allora nel 1853 ripassava la parte di Azucena nel *Trovatore*, parte che era la sua grande passione e questa trasfuse anche in me) io, seduto sulle sue ginocchia, volevo toccare i tasti del piano e ripetere le parole

Ivi povera vivea
pur contenta del mio stato.

Essa rideva e mi baciava perchè io dicevo: *I pola vea poteta mi tato.* Poi quando io insistevo sui tasti mi batteva la manina e delicatamente mi metteva a terra dicendomi: « Tuo padre dice che sei il signor Villanino, ma io invece ti chiamerò Villanone, se continui a mettere la mano sul piano. Vai là dalla tua balia ». Io, piangendo, andavo direttamente a gran corsa a rifugiarmi nelle braccia della mia protettrice che mi idolatrava.

La mamma morì in Portogallo mentre io ero nel collegio Nava. Avevo sei anni e la giovanissima età non mi poteva lasciar comprendere la grandezza della sventura. Il nobile Villani sposò l'artista di ballo Carolina Say, ed io sarei rimasto privo di tutto, se il tribunale non mi avesse fatto accordare una piccola pensione vitalizia: ma non c'era da stare allegri, non ricordo se fossero cinquecento o seicento svanziche annue, pari a cinquecento lire italiane circa.

(1) Un importante studio critico, completo, sul teatro ferravillesco è stato pubblicato da Renzo Sacchetti (che ora ha data la sua diligente e affettuosa opera di compilatore alle memorie dell'insigne artista) nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1908.

Per fortuna il piccolo Edoardo ebbe un ottimo tutore, il ragioniere Giacomo Viglezzi, che lo prese in casa, coi figli suoi, e lo mandò alla scuola tecnica, con la più ferma risoluzione di farne un contabile. Ferravilla imparò bene l'aritmetica e poichè aveva anche una bellissima calligrafia fu subito occupato dal tutore ragioniere a copiare bilanci e rendiconti. In questo modo a tredici anni Ferravilla si guadagnava circa cinque lire al giorno. Però non aveva saputo abbandonare il pianoforte, e la passione del teatro, che aveva nel sangue, cominciava a tormentarlo. Ferravilla rievoca questi ricordi:

Il ragioniere Giacomo Viglezzi era amministratore del vecchio teatro Re, ora scomparso, che sorgeva non lungi dal posto oggi occupato dal teatro Manzoni. Egli disponeva di un palco e noi si andava, due volte la settimana, ad applaudire le migliori commedie e i migliori interpreti dell'epoca. Sfilava su quelle scene quanto di meglio potesse allora vantare il teatro italiano e io ho vivi nella mente la voce e il gesto di artisti eccelsi come Alamanno Morelli, la Cazzola, Gaspare Pieri ed altri molti. Uscivo dalla rappresentazione con un desiderio frenetico di ritornarvi. Nelle impazienze dell'attesa, la mattina che seguì una di quelle sere memorande, salii con una scala a piuoli ad un solaio per esumarvi certe marionette di proporzioni eccezionali e le relative scene di un teatro portatile, che aveva servito venti anni prima ai figli del mio tutore. Facevo ripetere allora col massimo scrupolo a quelle teste di legno il lavoro al quale avevo assistito la sera innanzi. Il giuoco mi fruttò castighi parecchi e la ripetuta dispensa dal pranzo, con che il mio tutore voleva significarmi il pericolo incombente sul mio povero cervello più incline a quella ridda di pupazzi che allo studio.

Intanto Ferravilla era diventato anche un furioso giuocatore di biliardo. Faceva partite interminabili con un impiegato veneziano che lo lodava continuamente e intanto lo alleggeriva di tutti i quattrini guadagnati copiando i bilanci. S'era inoltre innamorato di una signorina che abitava presso il caffè dove il veneziano e la stecca lo attraevano. Ma la passione del teatro lo riafferrò ben presto con tutta la sua violenza. Egli narra il suo ingresso nel tempio dell'arte, così:

Sulle scene incominciai filodrammatico, nel 1867. La società Gustavo Modena dava spettacoli familiari. Contavo in quella numerosi e buoni amici, fra i quali i fratelli Bazzero. La prima sera fu preceduta da un pranzo, pure in casa di amici. Le prove fatte non erano certo bastate a togliermi le terribili inquietudini dell'attesa ed a quel pranzo, per darmi coraggio, ingoiai qualche bicchiere di marsala.

Ne seguì un'ira di Dio. Per poco non colpii con una pistola, che scattò prima del momento convenuto, il buttafuori mentre si preparava a darmi il segnale per l'apparizione in pubblico. Ma la sala era di famiglia e l'indulgenza vi si professava con una ostinazione che sarebbe tanto desiderata sempre anche dagli artisti di cartello. Avevo recitato quella sera nella farsa *La tigre del Bengala*.

La seconda volta recitai nella commedia di Paolo Ferrari, *La donna e lo scettico*. Il direttore della compagnia filodrammatica, il signor Ettore Manzoni, assicurava di aver trovato in me la stoffa per le parti amorose. L'esito fu buonissimo e la commedia venne ripetuta la domenica seguente. E tuttavia se oggi penso ad un Ferravilla « amoroso » non so trattenere una lunga e sonora risata. Ancora in tre o quattro altri lavori mi fu affidato quel « ruolo » e poi la feci finita. La mia indole

artistica, seguendo la via così timidamente tracciata dagli istinti nativi, si ribellò e volli provare tipi comici.

Incominciai col *Ciocon de grappa* del De Toma. Era il De Toma un curiosissimo tipo di fabbro-ferraio, lavoratore non troppo istruito, ma ricco d'ingegno naturale: aveva negozio in una casa a porta Magenta e proprio sull'angolo della via che da quella porta prende il nome. Portava i baffi incolti, per lo più umidi di grappa finissima e foggiava le scene come si martella il ferro, senza riguardi; per questo appunto l'azione e i personaggi della sua commedia recavano una certa freschezza tutta paesana: e nel protagonista egli riproduceva sè stesso. Io vi raccolsi gli elementi primi che mi riuscì di fondere poi nel tipo di Tecoppa. Accarezzai lungamente quel tipo prima di arrischiarne la presentazione in pubblico, ed anche dopo. Tecoppa può essere universale; la sua figura morale, il suo carattere potrebbero trovar posto in tutte le commedie: egli è l'uomo strisciante coi ricchi, superbo coi poveri, gaudente e nemico del lavoro: ed infatti Tecoppa non fu accettato alla Camera del lavoro.

Ed eccomi a diciannove anni decisamente in lotta fra il teatro e la contabilità, lotta che doveva durare da quella primavera del **1867** fino al **1870**. Morto il mio buon tutore avevo continuato a restare nell'ufficio Viglezzi col figlio Enrico. E il mio stipendio, tutto compreso, era salito a duecento lire mensili. Enrico Viglezzi mi teneva in casa sua in via Principe Umberto numero 5, dove pagavo, fra vitto e alloggio, l'invidiabile pochezza di lire sessanta! Qualche volta non le pagavo tutte... ma ho poi pagato in seguito.

... Avevo preso l'abbonamento al teatro di Santa Radegonda (che sorgeva nella tuttora esistente via omonima, nei pressi del Duomo): vi si rappresentavano opere di moda in quell'epoca. Invitavo nella mia camera (abitavo allora in via San Tommaso) buoni amici, pur essi dilettanti: si faceva musica e si beveva qualche bottiglia. Io cantavo, con poca voce ma intonata, romanze che un maestro, il signor Capozzi, m'accompagnava al piano. Era quel signor Capozzi un tipo simile all'impiegato veneziano per spacciar lodi interessate: mi beveva due bottiglie in meno di un'ora e intanto: « Che peccato che ella non studi musica, diventerebbe un grande artista! » Io guardavo la bottiglia e il bicchiere con tali occhi che, se non fosse stato alticcio, gli avrebbero ben fatto comprendere gli spaventi della mia povera borsa.

Il vicinato pullulava di simpatici amici buontemponi. Un negoziante, Francesco Perelli, aveva la costanza tutte le mattine di svegliare gl'inquilini con la sua voce di basso profondo:

— Ehi del vicinato, svegliatevi, sono le otto.

E non pareva contento se non era riuscito a disturbare anche gl'inquilini della casa in faccia. Da me voleva un po' di musica:

— *Leva su, Doard. Sona un poo de « Norma »* (Alzati, Edoardo, suona un po' di *Norma*).

— *Ohi, sèm già mò in gaina?* (Ohi, siamo già ubriachi?) — gli rispondevo affacciandomi.

Poi il Perelli cantava e il suo merlo lo accompagnava. Ma il merlo non sapeva che quattro battute donizettiane dell'aria: « al suon dell'arpe angeliche » e si fermava alla quinta per fare una scala semitonale picchettata tanto per cavarsela...

Non ostante la musica, il merlo e le rappresentazioni in famiglia, Edoardo resisteva ancora. L'idea di rinunziare ad una professione e ad uno stipendio per gettarsi nel vortice lo avrebbe forse trattenuto, se subito dopo la guerra del 1859 non fosse capitata a Milano la com-

pagnia piemontese del Toselli, anzi del « sommo Toselli », come dice giustamente Ferravilla, la quale ebbe un grande successo nel vecchio teatro della Stadera, che sorgeva nel Corso Venezia di rimpetto ai giardini pubblici. Si formò subito un nucleo di buoni milanesi che volle seguire l'esempio piemontese, creando un teatro schiettamente milanese, con lavori originali e regionali. Gl'inizii furono lusinghieri.

(Fot. Carlo De Marchi, Milano — Riproduzione interdetta)

« Gigione ».
(Disegno originale di E. Ferravilla).

Quattro autori, Camillo Cima, Giovanni Duroni, Luigi Tanzi, Cesare Tronconi, acquistarono subito, con l'originalità degli intrecci e dei personaggi, le simpatie del pubblico. Era appena nato con questi entusiasmi il teatro milanese, che un uomo ricordatissimo da quanti amano l'arte e conoscono la nostra storia teatrale – Cletto Arrighi, ossia, al secolo, Carlo Righetti – volle impadronirsene. Cletto Arrighi nei primi mesi del 1870 acquistò il padiglione Cattaneo, sul Corso Vittorio Emanuele, lo demolì e su quell'area eresse il Teatro Milanese (oggi ridotto, ahimè!, a sala di cinematografo). Vi spese non meno di 80,000 lire e si preparò a inaugurarlo con una buona compagnia dialettale milanese.

Il battesimo artistico e la creazione dei tipi ferravilleschi.

Fu in quella circostanza che Ferravilla divenne attore. E così ne parla nelle sue memorie:

Prima ancora che l'edificio aprisse i suoi battenti al pubblico, il Righetti si diè attorno per formare la compagnia. Egli offriva a tutti coloro che si presentavano per recitare, un compenso giornaliero di tre o quattro lire, non usando neppure di accertarsi se avevano qualità adatte. Era una cuccagna per molti disoccupati dilettanti. La voce giunse anche al mio orecchio, ma io non vi prestavo troppa fede. Decisi allora di presentarmi al Righetti e per il mio grande amore al teatro, ed anche per conoscere di persona un uomo a Milano popolarissimo, che sembrava stringere in pugno tutte le fortune, prodigandosi in cento attività differenti: la politica (fu per una legislatura deputato di Guastalla), il giornalismo (diresse la *Cronaca grigia*), la letteratura... e la drammatica.

Il Righetti mi ricevette molto gentilmente nella sala che doveva poi servire come atrio del teatro. Ed usò quelle frasi di garbo che son sempre le stesse in un primo incontro.

— Le sono grato, sieda. In che posso servirla?

E mi stette ad ascoltare squadrandomi da capo a piedi con visibile compiacenza.

— Ecco, per non farle perdere un tempo prezioso, le dico subito l'oggetto della mia visita. Desidererei di essere accolto, a titolo di prova, nella compagnia che lei sta formando.

— *Ah Cristo!* (era l'esclamazione consueta del Righetti) *bisogna propri cred al magnetismo: ghe guardava appunto alla sua figura. Lu el dev reussi el ver tipo d'amorôs.*

Mi sentii gelare il sangue nelle vene, ma non osai ribatter parola per lo spavento che ogni mia speranza sfumasse. E il Righetti proseguì imperterrito:

— *A pensà che fina adèss s'è mai presentaa nissun che g'abbia la vera figura del sciôr, l'eleganza natural. Che fôtta!*

E continuava a fissarmi con gli occhiali.

— Sono contentissimo di questa sua idea. Ma ha proprio deciso? *Perchè el guarda che mi el moli minga.*

Seguì un lungo interrogatorio sull'età, sulle condizioni, ecc. Convenimmo che mi sarei tenuto a sua disposizione dal 1° ottobre, ma per le prove soltanto, dalla una alle tre pomeridiane, potendo così continuare l'ufficio mio nello studio Viglezzi. Potevo inoltre continuare di sera le prove anche con gli amici filodrammatici alla società Gustavo Modena e recitar con loro la domenica. Il Righetti mi offrì lire 3.50 al giorno. Accettai: erano denari trovati.

In pochi mesi intanto l'edificio del Teatro Milanese era sorto sull'area del padiglione Cattaneo. La sua posizione centralissima, la curiosità del pubblico che conosceva per l'attività sua il direttore e proprietario della nuova compagnia, erano tutte ragioni che permettevano di fare i più lieti pronostici sull'esito finanziario dell'impresa.

Nelle prime commedie che il Righetti mise in prova – *El barchett de Boffalora, Sua eccellenza me fœu, El lott e la Cassa de risparmi, On mazz de fiôr* – non avevo parte. Era fissato che io avrei fatto la mia apparizione nella commedia *I trii* C *e i trii* D, nella quale il Righetti autore aveva accarezzato un tipo

di collegiale elegante ritenendolò adatto al mio temperamento: tipo serio, ingenuo innamorato. Non mi dispiaceva, ma non mi sembrava certo il mio ideale.

Quand'ecco (era l'ottobre 1870) ammalatosi un attore, mi si chiese di supplirlo di punto in bianco, in una piccolissima parte d'amoroso nel *Barchett de Boffalora*. Il successo della commedia non fu per nulla soddisfacente.

(Riproduzione interdetta)

« Gigione ».

Il giorno dopo meditai a lungo amaramente al mio tavolino d'ufficio su quegli inizi sfortunati. Mi si riaffacciava alla memoria l'ispido viso terribilmente imbronciato del Righetti. Pensavo fra me: « Se tutte le commedie avranno lo stesso esito, si chiuderà presto bottega ». E cercavo di consolarmene traendo una conseguenza: « Sarà meglio continuare nell'impiego e accontentarsi delle recite coi dilettanti ».

Mentre queste idee mi brulicavano nel cervello, entrò il ragioniere Enrico Viglezzi pronunciando il sacramentale: « Buon giorno ». Due minuti di pausa e poi con un pochino d'ironia, quasi scherzando:

— Siamo stanchi?

— Per che cosa? — rispondo.

— Per Bacco, dopo la fatica di ieri sera...

— Ah sì? È venuto al Milanese anche lei?

— Sicuro. Volevi che rinunciassi a vederti recitare una così bella parte?

— Ma io sostituivo un altro. Il mio debutto sarà nei *Trii* C *e i trii* D.

— Che cosa importa? Ti avranno creduto una comparsa. Ti avverto però che due mestieri non si possono fare. Se vuoi stare qui e fare quanto io ti consiglio, puoi essere certo che fra quattro o cinque anni avrai un posto serio e guadagnerai le tue tre o quattromila lire all'anno. Se vuoi andare a fare il pagliaccio al Teatro Milanese, in lavori belli come quello di ieri sera, sei padrone. Morirai di fame e farai ridere gli altri alle tue spalle.

Comprendevo perfettamente che le sue parole erano dettate da un paterno affetto per me e da una saggia preveggenza dei possibili pericoli ai quali mi esponevo. Ma la mia indole non poteva mentire e non volevo d'altra parte dargli un dispiacere entrando in polemica. Soltanto, per giustificare la mia ostinazione, osservai che avendo accettato la scrittura e riscotendo il compenso non potevo ritirarmi. A meno che lo stesso Righetti o la Commissione giudicante (era questa composta dei signori Duroni, Cima, Tanzi, Induno e Bonzanini) mi ritenessero insufficiente invitandomi ad andarmene.

— Speriamo – disse il Viglezzi.

E non se ne parlò più.

Per qualche tempo io raddoppiai di zelo nell'ufficio: ma erano le resistenze estreme. Il Righetti e più la Commissione mi incoraggiavano a proseguire. Fui assunto come attore regolare e mi si fece obbligo di prender parte alle prove dalle dieci del mattino alle due del pomeriggio. Era ormai impossibile conservare il posto nell'ufficio del Viglezzi e vi rinunciai. Egli n'ebbe dolore, ma, perfetto galantuomo, mi rilasciò un « ben servito » oltremodo lusinghiero.

Tra le scosse inevitabili delle prime prove e delle prime rappresentazioni, la compagnia intanto era venuta formandosi e prendendo una figura definitiva. Ricordo fra i migliori attori: Milanesi, Sbodio, Volontè, Gandini, Dassi, Crespi, Pisani, Caravati; e fra le attrici: Luigia Prada, la Giovanelli, un'altra Giovanelli per le parti amorose, la Trezzini, la Vaghi. Un insieme numeroso e più che discreto.

Ferravilla ebbe il suo vero battesimo nella commedia *I trii* C *e i trii* D, quattro atti di Cletto Arrighi, e recitò negli altri lavori riscuotendo molti applausi e meritandosi le lodi dei più difficili e reputati critici ch'erano allora il Rovani e Filippo Filippi. Ferravilla cominciò fin d'allora a scrivere per il teatro e buttò giù una farsa: *Un che va, l'alter che ven*: una « boiatina » – egli dice – che per merito dell'attore Gandini si replicò parecchie sere. E l'artista ricorda i compagni della sua gioventù artistica: il Cima, insuperabile nelle parti « semi-amorose »; Edoardo Giraud, venuto da una compagnia di prosa, che recitava in italiano, gran conquistatore di favori femminili, ipnotizzatore di attrici e di spettatrici; lo Sbodio, che interpretava magnificamente le parti popolari, « milanesone » amante del barbera e terribile giuocatore di zecchinetto. La vittima era l'attore Volonté, al quale i colleghi di scena preparavano ogni sera qualche tiro birbone. Il Volonté teneva assai alle « sortite d'effetto ». In una di queste egli doveva uscire, afferrando con dispetto il cappello. Ferravilla con una punta da disegno aveva cura di fissarglielo ad una tavola o ad una sedia. L'attore pronunciava le parole: « Basta; non ci vedremo mai più » e si gettava frettolosa-

mente sul cappello. Ma il cappello resisteva e cedeva soltanto dopo tentativi angosciosi e con uno strappo, che annientava l'effetto della scena. Altre volte il cilindro fiammante dell'attore aveva la disgrazia di incappare in un filo nero invisibile, teso dai colleghi; il filo gli toglieva di testa, prima del tempo, il cilindro, che andava a ruzzolare sul palcoscenico. E gli attori in scena dicevano solennemente: « Signore, le è caduto il cappello », mentre il Volonté li fulminava con occhi feroci.

(Riproduzione interdetta)

Il « Vecchio » della *Scena a soggetto musicale.*

Erano tempi di scapigliatura e di veglioni! – esclama Ferravilla, il quale ricorda come siano nati allora i suoi principali tipi: il Pedrin, il vecchio della *Scena a soggetto musicale*, il Tecoppa, il Massinelli, il maestro Pastizza, il Panera, lo zio Camola e l' ineffabile Gigione.

Vediamo l'origine del *sur Pedrin*:

Nell'ottobre del 1872 si provava la commedia *Nódar e perrucchee* del Righetti che mi affidò una parte di giovinotto bello ed elegante ma molto timido. La parte era di una paginetta e mezzo in tutto, con due sole apparizioni: l'una di poche parole al primo atto, l'altra alla fine del terzo, quando il giovinotto si presentava per invitare una ballerina al veglione. La brevità, m'insegnano i maestri del teatro, non conta per chi osserva attentamente e non si lascia nulla sfuggire dello spettacolo. Verissimo, ma m'insegnano anche, quei maestri della scena, che molto più spesso il pubblico non ha il modo nè la voglia di giudicare tanto per il sottile e allora la brevità è calcolata come indizio di mediocrità per l'attore.

Data la confidenza che il Righetti mi usava (egli era molto buono quando tutto andava secondo la volontà sua) mi feci coraggio e mi presentai con una proposta.

— Permette, signor Righetti, che io tenti nel *Nôdar e perrucchee* un tipo che credo non dispiacerà e aggiunga una scena nel terzo atto?

— *Ma sì, caro Ferravilla, ch'el faga pur tut quel ch'el vœur, anzi el me fa ôn piasè* (Ma sì, caro Ferravilla, faccia pure tutto ciò che vuole, anzi mi fa un piacere).

Non me lo feci dire due volte. Mi precipitai a casa e buttai giù in tre ore la scenetta del primo atto e l'altra del terzo. Ritornai e la feci leggere al Righetti:

— Benissimo, *doman la prœuvem e lunedì l'andrà in scena.*

Cinque prove furono sufficienti. Nella commedia avevano parte tutti i migliori artisti della compagnia: la Oldani (ballerina), la Balzaretti (moglie del notaio), Sbodio (Cena parrucchiere), Gandini (altro parrucchiere), Milanesi (impresario), Giraud (notaio), Volonté (zio « zuppatore »). Io interpretavo la parte di Pedrin Bustelli, modificata e accresciuta secondo gli accordi presi col Righetti

Fu un terno al lotto. Avevo indovinato! Durante lo spettacolo leggevo questa verità grande, questa gioia, che nessuna parola può esprimere, negli occhi di tutti. Righetti era anche più raggiante di me. Al termine dell'atto, Rovani, facendosi strada sul palcoscenico fra gli amici, mi diede un bacio:

— Ferravilla, vieni qui. Prendi, ti dò un bacio di cuore.

Rientrando in camerino esclamai: « Mamma ti ringrazio! » Non era forse a lei che io dovevo quella forza irresistibile che m'aveva spinto verso il teatro dandomi così presto la soddisfazione della piccola vittoria? Quella sera stessa grande banchetto al Biffi dove convennero attori, attrici, frequentatori di scena. E a coronar l'opera vennero le repliche tutte a teatri zeppi.

Incoraggiato dal primo successo mi balenò l'idea di un seguito al *Nôdar e perrucchee*. E scrissi *El sur Pedrin in quarella*, quattro atti che furono rappresentati il 2 dicembre 1872, la sera stessa in cui vennero rappresentati per la prima volta al teatro ora Dal Verme *I promessi sposi* del Ponchielli, con esito entusiastico. Il Righetti, non certo uomo abile negli affari ma consigliato dal suo amministratore, mi offrì 300 lire per avere il diritto di rappresentare il lavoro almeno un anno. E le piene al Milanese si succedevano ininterrotte.

Il vecchio della *Scena a soggetto musicale*, una delle creazioni più delicate del genere ferravillesco, è nato da una brutta farsaccia, intitolata *Dal tecc alla cantina*, in cui il disgraziato protagonista era costretto a fuggire ruzzolando di piano in piano. Ferravilla recitava mal volentieri quella parte e la lasciò fare al Giraud, che aveva attitudini acrobatiche; ma tanto per non rimanere in ozio, aggiunse alla farsa una scena che rappresentava un paralitico, spaventato alla vista dell'uomo che fuggiva a quel modo. Così Ferravilla preparò la scena e fece la parte del vecchio paralitico. La scena piacque e più tardi Ferravilla la staccò dalla farsa, la rimpastò, e ne trasse quel gioiello che tutti conoscono.

Il Tecoppa, figura riassuntiva della piccola canaglia, piuttosto vile, intrigante, simulatore, ricco di espedienti, che spiega a suo modo il socialismo per truffare un povero contadino, è venuto fuori, come si sa, dalle commedie dialettali del fabbro-ferraio De Toma. Ferravilla meditò lungamente questo tipo e ne studiò tutti gli atteggiamenti. Lo collocò nei *Duu ôrs*, vi diede tutto il rilievo nella com-

me lia *I prodezz del Tecoppa* e lo ripresentò nel *Tecoppa in tribunal*, nel *Tecoppa interprete*, nel *Tecoppa brumista*.

Il Massinelli, quel tipo di giovanottone stupido e ignorante, tra il timido, l'intraprendente e il presuntuoso, fu meno lavorato. Apparve per la prima volta in quella *Class di asen*, che deliziò tutti i ragazzi, e che Ferravilla sceneggiò in una sola notte. Il tipo, tolto dal vero, con una lieve caricatura, era indovinato e diventò popolarissimo. Ferravilla lo ripresentò nel *Massinelli in vacanza* che ebbe pure grande fortuna.

Il *maester Pastizza*, maniaco per la musica, che suona al pianoforte i motivi delle opere di Verdi e di Donizetti, chiamandoli familiarmente Peppino e Gaetano, fu suggerito a Ferravilla dal lavoro di un violinista. Il *sur Panera* – popolarissimo per il suo duello – fece la prima apparizione in un « vaudeville » ferravillesco intitolato *Martin e Zibetta*. Lo zio Camola nacque da un « vaudeville » del Brianzi. *Gigione*, diventato tanto popolare che ormai i vecchi tenori svociati si chiamano comunemente « Gigioni », è venuto fuori, quasi per caso, dal *Minestron*: uno spettacolo, in cui Ferravilla, nel quarto quadro, cambiava sesso, si metteva la sottana e cantava la parte di Violetta. Questa trasformazione finì per disgustare l'artista che pensò di rimanere maschio, e ideò Gigione che canta il *Trovatore*.

Ferravilla aveva già messo al mondo tutte queste sue creature nel 1874, quando dovette separarsi da Cletto Arrighi, con altri colleghi, per le cattive condizioni finanziarie, in cui la compagnia era caduta, per colpa dello stesso Arrighi, che si lasciava prendere dalla *roulette* tutti i guadagni del teatro. « Strana figura d'uomo – scrive Ferravilla – in cui si avvicendavano qualità preziose di organizzatore e debolezze estreme, Cletto Arrighi avrebbe potuto diventare milionario e procurare alla sua vecchiaia tutte le agiatezze: morì invece in un ricovero a pagamento dopo aver trascinato gli ultimi anni molto miseramente ».

Emma Ivon.

Nella quaresima del 1876 – scioltisi da Cletto Arrighi – i principali artisti del Teatro Milanese formarono una nuova compagnia che iniziò le rappresentazioni nel teatro Cressoni di Como. La ditta era: Ferravilla-Sbodio-Giraud. Ferravilla ne fu direttore scenico e poco dopo – grazie alla sua pratica di contabile – anche capo e amministratore. Della compagnia era venuta a far parte una donna di cui si occupò a lungo la cronaca mondana e che doveva lasciare un solco incancellabile nel cuore del grande artista milanese : Emma Ivon. L'ingresso dell'Ivon nell'arte avvenne quando Ferravilla recitava ancora al Milanese, sotto la direzione del Righetti. Lasciamo la parola a Ferravilla :

Fra le più assidue spettatrici (al Milanese) apparve una sera, in un palchetto di fronte alla scena, la signora Pessina, poi in arte Emma Ivon. Bellissima, gli sguardi della sala convergevano facilmente durante gl'intermezzi verso di lei. Si seppe subito chi fosse. Nata a Firenze aveva sposato il cavalier Antonio Pessina dal quale ora viveva divisa. La signora Ivon tornò ripetutamente al Milanese, dove seguiva attentissima gli spettacoli e dava frequenti segni di entusiasmo. Aveva pregato il Righetti che tenesse quel palco a sua disposizione.

Volle ch'io le fossi presentato. Questa presentazione avvenne in un pomeriggio durante le prove. È perfettamente inutile ch'io ripeta qui i complimenti ai quali fui fatto segno dalla bella visitatrice e i ringraziamenti ch'ella ebbe. Mentre parlava io la guardavo negli occhi che, per vero dire, non erano brutti.

Mi invitò a pranzo, per il giorno seguente, all'albergo San Marco. Si fece un po' di musica: uscimmo insieme per recarci al Teatro Milanese, la signora Ivon per prendere posto nel solito palco, io per recitare. Il giorno dopo altro invito. Io accettai, fra il timido e lo stupito, e dissi fra me e me: « Qui cade la manna dal cielo ». Per ringraziare, seguendo la formula del rito, mandai, dopo tre giorni, un mazzo di fiori.

Finalmente seppi la ragione del suo entusiasmo: la signora Ivon desiderava recitare.

Quando me ne fu data la notizia feci un'altra osservazione... mentale: « Bene, bene. Ma prima che la signora faccia il suo ingresso nella compagnia, voglio farmi invitare a pranzo ancora un paio di volte ».

La notizia portò la rivoluzione specialmente nel cervello, già così mal ridotto, del povero Righetti che molto si preoccupò della commedia con la quale avrebbe presentato la Ivon al pubblico. Dopo d'aver studiato a lungo, scovò la traduzione di un vecchio lavoro che intitolò: *On ripiegh d'on nevòd* (Ripiego di un nipote): lavoro prolisso e per nulla adatto ad una presentazione. Quanto più conveniente sarebbe stato un breve atto, rapido ed agile, in cui trovassero rilievo le doti naturali della nuova artista!

La commedia piacque. Gli attori si presentarono a ringraziare con la Ivon. La sala aveva voluto chiaramente esprimere all'artista la sua ammirazione per la mirabile franchezza con cui si era presentata ed era rimasta in scena durante lo spettacolo. Inoltre aveva sfoggiato splendide *toilettes*. Tutti gli altri attori, io compreso, eravamo sacrificati nella commedia. Guardavamo in platea pensando: « Che mai sarà di noi? »

I giornali fecero coro, la mattina dopo, agli entusiasmi della sala e la Ivon diventò così, tutto ad un tratto, la prima attrice della compagnia.

Ella aveva un tale fascino naturale, conferitole, oltrechè dalla sua bellezza, dai suoi modi schietti ed aperti, che l'ammirazione crebbe fino alla follia. Un'interminabile coorte di adoratori, illustri e meno illustri, sarebbe rimasta lunghe ore in ginocchio sol che la Ivon l'avesse voluto.

Ferravilla potrebbe aggiungere qualche aneddoto gustoso sugli adoratori, illustri e non illustri, ai quali allude e che in quel tempo non deve aver visto di buon occhio, ma se ne astiene. Della bellissima conquistatrice, ch'egli amò profondamente, non vuol ricordare che alcuni tratti. La nuova compagnia, dopo alcune stagioni a Milano, aveva deciso di fare un giro per i teatri d'Italia. E Ferravilla non manca di raccontarci il grande successo italiano di Emma Ivon. A Napoli « la signora Ivon ebbe entusiasmi indescrivibili come attrice e come donna: la nobiltà napoletana sfilava nel suo camerino; per lei sorsero questioni, rivalità, che provocarono duelli, ecc. ecc. ». Com'è significativo quest' « eccetera » di Ferravilla che compendia un capitolo di romanzo teatrale! Ferravilla s'era dato intanto al pattinaggio ed all'equitazione. La sua compagnia era chiamata « creasoldi ». Il giro d'Italia aveva fruttato allori e quattrini. Emma Ivon, nel 1877, volle

entrare come socia nella ditta, la quale allora diede luogo alla compagnia: Ferravilla-Ivon-Sbodio-Giraud.

Nel 1879 l'Ivon si trovò implicata in un increscioso processo che la costrinse ad allontanarsi per qualche tempo dalla scena. Il processo finì con un'assoluzione.

L'Ivon mandò una lettera gentile a Ferravilla e questi accorse presso di lei.

(Fot. Carlo De Marchi, Milano — Riproduzione interdetta)

« Il maestro Pastizza ».

L'incontro – narra Ferravilla – fu commoventissimo. Non appena mi vide scoppiò in singhiozzi: io articolai con grande sforzo qualche parola di convenienza. Ed ella:

— Ferravilla, che cosa mi consigli di fare? Debbo andarmene da Milano o riprendere il mio posto a teatro? Mi trovo in una condizione terribile e se non temessi per questo povero figlio mio (l'unico figlio natole dalle nozze col Pessina) troverei la forza di finirla con la vita.

Trovai il modo di sorridere:

— Come? Ora che sei libera e puoi rimediare ad ogni cosa, nel vantaggio dello stesso figlio tuo, ti lasci vincere da queste brutte idee? Coraggio! Se vuoi recitare ora lo puoi: sarebbe anzi male se decidessi altrimenti. Io farò quanto sarà in me per aiutarti.

E riprese il suo posto. Questo episodio, aggiunto ai precedenti, creò in me come un impegno di provvedere alle sue difese. La Ivon espresse il desiderio di vivermi accanto, la qual cosa non troppo mi sorrideva. Ma l'attrice vinse le mie riluttanze. Io diventai il custode anche delle sue poche gioie, anelli, collane, orec-

chini continuamente minacciate dai debiti, che ella faceva con incorreggibile spensieratezza. Ben dieci volte in dieci anni furono pagate dalle tre alle quattromila lire (a Livorno fin settemila!) per riavere quanto aveva impegnato. Disgraziata, non colpevole, io l'ho sempre chiamata « la cavalla pazza ».

Le sue liberalità non si contavano: firmava cambiali senza sapere chi fosse il creditore; quanti le chiedevano quattrini trovavano sempre allentati i cordoni della sua borsa. I debiti dopo la vita avventurosa e artisticamente trionfale vissuta dal 1876 al 1879 (credo che poche donne al mondo siano state corteggiate più di lei) erano saliti alla cifra di quarantamila lire: tutto il mobilio dell'alloggio era sotto sequestro.

Ognuno vede quindi come fosse difficile tenere un'amministrazione simile. Ma avendo io accettato quel compito non lieto, le passività in due mesi furono coperte. I creditori consentirono ad una transazione sulla cifra di quindicimila lire e altre diecimila lire servirono per togliere il sequestro nell'alloggio. Il giorno in cui il sequestro venne tolto la Ivon sembrava pazza per la gioia.

Spendeva per le sue *toilettes* cifre favolose che andavano a rimpinzare la cassetta del suo fornitore torinese, il sartó Bellom. Una vecchia signora, madre di un ufficiale, le si presentò un giorno piangendo: suo figlio aveva perduto al giuoco e non poteva pagare, correva così il pericolo di perdere le spalline. Emma Ivon, pure piangendo, mandò ad impegnare due *solitaires* ricevendone 1500 lire che consegnò alla vecchia signora. E convenne con lei che la somma sarebbe stata restituita in questo modo: la debitrice avrebbe mandato al sarto Bellom di Torino, per il conto aperto dell'artista, tante rate mensili di cento lire fino ad estinzione dell'imprestito! Chi ha mai visto, una sol volta almeno, le cento lire mensili!

— *Còla sgnòra a l'è trop bòna* (quella signora è troppo buona) – mi diceva il Bellom.

— Naturalmente – io rispondevo – tanto più poi quando paga i suoi conti

Cuor d'oro, e cervellino simpaticamente capriccioso, era invece la Ivon insensibile fisicamente alle più ardenti dichiarazioni. Ne rideva anzi. Diceva di non aver amato che una volta sola. Non facciamo nomi.

Accettando il mio posto di amico ed amministratore accanto a lei feci *tabula rasa* del largo codazzo parassitario. Gli adulatori diventarono nemici: la qual cosa non mi turbò affatto, non avendo io mai avuto l'abitudine di ispirare la mia condotta al giudizio altrui, ma solo alla mia coscienza. Ed è per questa coscienza che m'adattavo non meno volentieri ad una parte d'infermiere, la povera Ivon soffrendo di epilessia, un male che si porta inesorabilmente dalla culla alla tomba.

Una pagina commovente è quella in cui Ferravilla ricorda la morte della Ivon, difendendosi da un'accusa che qualche malevolo gli aveva lanciata a questo proposito. Ferravilla scrive:

Si ammalava a Genova, Emma Ivon, verso la fine del giugno 1898. Non doveva, pur troppo, più rialzarsi. Qualcuno si sbizzarrì a tessere romanzi sullo stato di abbandono in cui l'avrebbe lasciata, dimostrando nera ingratitudine, chi le era stato amico nei giorni della gloria. Niente di tutto questo. La Ivon abitava un alloggio signorile in via Podestà, 5, alloggio da me abitualmente affittato quando andavo a Genova. Nulla fu trascurato per combattere il male che la minava Tre illustri professori tennero ripetutamente consulto e le prodigarono le cure più assidue: i dottori Acconci, Devoto e il celebre Morselli. Mi è caro esprimere loro qui la mia più viva gratitudine.

La compagnia intanto, vincolata dai contratti, continuava il suo giro attraverso le città d'Italia. Sovente un telegramma mi chiamava a Genova e per conciliare il senso di amicizia con i doveri dell'arte, viaggiavo di notte partendo subito dopo la rappresentazione e riprendendo il mio posto a teatro la sera dopo. Rimanevo poche ore fuggevoli al suo capezzale e bastavano per ridare un po' di conforto alla povera ammalata.

(Fot. Carlo De March, Milano - Riproduzione interdetta)

Ferravilla, nella *Prova interrotta.*

Emma Ivon aveva avuto dalle nozze col Pessina una figlia e un figlio. Il tribunale aveva disposto nell'atto di separazione che la figlia stesse col padre e il figlio con la madre. Madre e figlia si videro raramente: il figlio Alessandro invece aveva tenerezze tutte speciali per lei. Negli ultimi mesi ottenne dal Comando militare (era ufficiale distinto) un lungo permesso e non si staccò più dal letto della madre. Il 30 gennaio 1899 ne raccoglieva l'estremo respiro.

Disgraziatamente gl'impegni della compagnia mi avevano portato lontano. Recitavo a Sondrio dove una mattina all'alba mi fu consegnato un telegramma. Il telegramma era del figlio e diceva: « Mia madre è morta questa notte: vieni, se

ti è possibile ». Partii subito e giungendo a Genova la sera, la trovai stesa sul suo letto, coperta di fiori, composta nei lineamenti e quasi sorridente, vestita di bianco con una fascia di seta color *pensée,* com'ella desiderava.

Non ho il dono, o il sollievo, di piangere neppure nei momenti più gravi: e quello era certo gravissimo fra tutti. Lascio in tal modo si dica ch'io sono scettico: non c'è protesta che basterebbe a convincere del contrario chi mi crede tale, e a me non preme convincere nessuno. Ma ho pure il diritto di rievocare le impressioni provate in quell'ora. Angosciato fissavo il suo volto e mi passavano fulminee nella mente tutte le peripezie di quella povera donna. Cercai qualche parola per far coraggio al figlio, che piangeva dirottamente.

— Guarda, sembra che sorrida.

E pareva davvero che la povera morta consentisse nel mio pensiero. Tutte le contrazioni che avevano come segnato il suo viso (effetto dei frequenti accessi epilettici) erano sparite.

Dopo i funerali, dopo aver accompagnata la salma al cimitero di Staglieno, dove Giraud a nome dei compagni d'arte le aveva dato l'ultimo saluto, Ferravilla partì per raggiungere la sua compagnia che recitava a Gallarate. L'impresario Della Seta era inquieto e lo accolse mostrandogli una piccola ampolla:

— Guardi, Ferravilla, – gli disse – ho speso tre lire per acquistare questa fiala: se lei non fosse arrivato oggi, avrei ingoiato il veleno e sarei morto!

Ferravilla non gli badò. Egli pensò che soltanto l'arte poteva dare un sollievo al suo cuore:

Cercai conforto ritirandomi a meditare e sottoponendomi vari quesiti: Si può rimediare alla morte? No. È morta bene? Si, nelle braccia di suo figlio. Riposa proprio là dove desiderava? Si. Se fosse invecchiata sarebbe stata felice? No. Ho fatto per lei quanto ho potuto? Si. Con questi pensieri me ne andai a teatro per recitare *El duell del sur Panera* e *Massinelli in vacanza.*

E nell'arte mia trovai conforto alla tristezza. Quando recito m'immedesimo talmente nel personaggio che non potrei tradirmi neppure se lo volessi. Ogni sofferenza fisica e morale ha sulle tavole del palcoscenico il rimedio più efficace.

Un affettuoso ricordo dedica pure Ferravilla al figlio della Ivon, Alessandro Pessina, che, costretto da una grave malattia ad abbandonare l'esercito, morì nell'aprile del 1910.

Tra gli ammiratori.

« Io vivo di ricordi, – dice Ferravilla a un certo punto del suo volume – li assaporo, li richiamo alla mente con mille compiacenze, come il buongustaio assapora il suo vino ». E molti di questi ricordi riguardano gli ammiratori. Ne ho contati molti. Ma forse il più entusiastico amico di Ferravilla, fra le persone illustri, è stato Paolo Mantegazza che lo ha proclamato non solo artista eccezionale, ma sommo igienista. Perchè, senza saperlo, Ferravilla dal suo palcoscenico « aveva guarito molte malattie di fegato, molte dispepsie, molte ipocondrie ». Il suo umorismo schietto e sano era « il miglior contravveleno della nevrastenia dominante e il miglior rimedio di tante malattie fisiche e mo-

rali che affliggono il bipede implume del nostro secolo ». Paolo Mantegazza vide l'artista-rimedio a Firenze e gli regalò le sue insegne di commendatore, dicendogli:

— Senti, Ferravilla: tu dovresti essere già commendatore da molto tempo per la tua arte!

Più tardi, dopo aver ricevuto le insegne da Paolo Mantegazza, Ferravilla ebbe pure la nomina a commendatore e fu ricevuto al Quirinale da Umberto. L'artista ricorda con compiacenza la cordialità quasi ambrosiana con la quale il buon Re si rallegrò vivamente con lui, dicendogli:

— Quando torna a casa dopo essere stata alle sue recite, la Regina è sempre di buon umore!

E la Regina Margherita si divertiva veramente a sentire Ferravilla. Nelle sue serate ella gli mandava una spilla. L'artista chiama la Regina Margherita il suo « spirito benefico » e conserva le sei spille dell'augusta ammiratrice come una reliquia.

I letterati e gli artisti più noti a Milano sono stati tutti ferventi ammiratori di Ferravilla. Con Felice Cavallotti, di cui aveva parodiati alcuni lavori scenici, Ferravilla era in intimità. Abitavano entrambi in via San Zeno (ora via Cavallotti) e s'incontravano la notte, dopo il teatro e dopo la cena.

Una profonda devozione mostrò sempre Ferravilla per Arrigo Boito. Lo conobbe quando era ancora ragioniere e filodrammatico, perchè abitavano nella stessa casa, allo stesso piano. Ferravilla sentiva dalla sua camera i motivi che Boito studiava per il suo *Mefistofele*, e glieli rubava e li rifaceva al pianoforte.

Ferravilla ricorda la sua amicizia con Amilcare Ponchielli, « meraviglioso fanciullone e grande artista », e racconta come conobbe Giuseppe Verdi:

Passavo un giorno – era il 1890 – per la via Omenoni. Dinanzi alla porta della casa numero 1, dove hanno sede gli uffici della ditta Ricordi, era ferma una carrozza. Ritto davanti a questa, Giulio Ricordi in persona parlava con un bel vecchio. Ero diretto alla mia abitazione nella vicinissima via San Fedele e salutai l'illustre editore senza fermarmi:

— Buongiorno, commendatore.

— Ferravilla, venga qui.

Mi avvicinai e il Ricordi, indicandomi il signore in carrozza:

— Ecco, le presento il suo *Peppino*.

E al signore:

— Questi è Ferravilla, che lei ha sentito l'altra sera e che l'ha fatta divertire.

Dinanzi alla veneranda figura di Giuseppe Verdi io provai tale una commozione che gli occhi mi si inumidirono:

— Ecco una gioia che non mi sarei mai aspettata. Le farei un bacio, ma siamo in istrada.

Verdi rise e prendendomi affettuosamente la mano fra le sue:

— O caro il mio Ferravilla.

Poi guardandomi con un certo stupore perchè mi aveva visto vecchissimo nella *Scena a soggetto*:

— Ma lei è molto giovine.

— Non troppo, maestro.

Dopo quel giorno Giuseppe Verdi andò più volte al Teatro Milanese e gli spettatori guardavano tutti verso il palco, dove appariva l'austera figura del venerando maestro, applaudendolo. Ferravilla conserva un biglietto di Giuseppe Verdi, in cui questi gli scriveva: « Non mi stancherò mai di risentire quel gioiello che è la *Scena a soggetto*: è una cosa shakespeariana », e inoltre un ritratto con questa dedica: « All'esilarante maestro Pastizza il suo Peppino, detto G. Verdi ». Ferravilla ora tiene l'autografo e il ritratto dell' immortale maestro accanto alle spille della Regina Margherita.

Ma degli ammiratori volgari Ferravilla si è spesso burlato ed egli fa a questo proposito la seguente osservazione:

La sorte, che mi ha dato l'incarico, non sempre allegro, di far ridere la gente, ha voluto offrirmi qualche piccolo compenso procurandomi di quando in quando il modo di godermela, a mia volta, a spalle altrui.

Così racconta comicamente di essere sfuggito, a Bologna, alla corte troppo insistente d'una vecchia signora. E se la piglia anche un po' con gli imitatori. Nota, per esempio, che nei teatri d'America si è fatto un eccessivo abuso delle imitazioni del genere ferravillesco.

Il credo di Ferravilla e la sua difesa.

Giuseppe Giacosa consigliò un giorno Ferravilla a recitare in italiano. Ma Ferravilla si ribellò.

— Io mi sento – egli rispose – legato ai miei istinti naturali, che sono poi quelli regionali, della mia terra.

E Ferravilla spiega oggi qual sia in sostanza il suo « credo » artistico. Nell'ultima parte delle sue memorie egli scrive:

Rifuggo per temperamento da ogni posa: sono un attore d'istinto. Di qui l'unica risposta che sempre ho data e sempre darò finchè avrò vita a quanti (e son migliaia) mi hanno assediato con le domande: « Come fa lei a cambiar voce? A diventare alto o piccolo? A sembrare giovane o vecchio? » Faccio così perchè la natura mi ha dato questi mezzi. Se avessi fatto studi in merito risponderei diversamente. Ho pensato un pochino prima di fare.

Quando sono truccato e faccio la mia apparizione sulla scena, lo spirito del personaggio che rappresento s'impadronisce di me a tal segno da impedirmi assolutamente di ricordare che sono il misero mortale Ferravilla. Mi è allora impossibile fare un gesto o pronunciare una parola che non sieno adatti alla parte.

Ho detto che l'arte mia è spontanea, digiuna di ridicoli studi. Ma sono convinto che tutta la vera recitazione non ha nulla a vedere con un regolare corso letterario ed accademico, con una sistematica preparazione negli studi. Si recita improvvisando, e si recita perchè si è osservatori: si guarda la vita intorno e s'acquistano incoscientemente la voce, la parola, le movenze, il modo di vestire adatti alle persone o alle sintesi di persone rappresentate. Ecco perchè a parer mio poco o nulla conta sapere materialmente la parte se non si conosce bene la posizione in cui si trova il personaggio di fronte agli altri personaggi del lavoro.

Essere, quanto più riesca possibile, vero: ecco il merito maggiore di un attore o di un'attrice che si rispettino. Gli artisti di canto, purtroppo, non possono restare in questi limiti, perchè i versi e la musica li costringono a gesti che sa-

rebbero insopportabili in una commedia o in un dramma. Questo assoluto bisogno di verità crea in me una repugnanza invincibile per i lavori drammatici in versi. Alamanno Morelli non voleva recitare tragedie in versi perchè gl'impedivano di essere vero e io divido pienamente la sua idea. Il grande artista recitava al teatro Re di Milano nel fior degli anni (non aveva oltrepassato la quarantina) quando io, ragazzetto di otto o nove anni, ho fatto il mio primo ingresso in platea. Quella sua meravigliosa sincerità artistica di espressione mi ha insegnato tante cose e oggi ancora ricordo nitidamente la versatilità eccezionale dell'artista. Vero e grande maestro: se in Paradiso avessero un teatro ed egli recitasse, credo che tutti i santi si abbonerebbero.

La verità porta con sè necessariamente la misura. Misura nella parola, nel gesto e nell'abito. L'effetto troppo sottolineato, l'abuso del doppio senso oggi di moda, un cappello troppo schiacciato in testa o l'abitino che non copra abbastanza le forme, siano pure graziosissime, dell'artista, anzichè attirare la curiosità o provocare l'ilarità, ottengono nel pubblico intelligente e competente risultati opposti: un senso di compassione o di disgusto. Molte volte, è vero, una caduta pagliaccesca e una frase oscena provocano crasse risate. Ma è questa proprio la via che conduce ad una celebrità duratura? Non credo. In arte, lettor mio, io sono un poco aristocratico...

L'artista dà un'importanza speciale alla truccatura, nella quale Ferravilla è sempre stato considerato come un maestro:

Anche la « truccatura » subisce le leggi draconiane della verità scenica, se si vuol essere artisti nello schietto senso della parola. Ci sono certe truccature improvvisate con pezzetti di carbone, con sughero bruciato, con nero fumo, che deformano in modo grottesco e tradiscono la fisionomia. Alla truccatura occorre la sapienza delle mezze tinte e delle sfumature che si ottengono meglio, a parer mio, col rosso carminio misto a nero seppia. Comprendo benissimo che gli artisti drammatici non hanno il dovere di essere pittori, come non lo sono io, ma la truccatura è arte semplicissima e necessaria ad imparare.

Ferravilla ha un pensiero affettuoso per gli attori e le attrici, che furono con lui e che lo considerano come il loro maestro, sebbene egli protesti di non aver avuto « allievi » nel senso comune della parola. E sono una folla; circa duecento artisti. Nota, fra tutti, un'attrice, che ha conquistato ormai un bel posto nell'arte, Dina Galli, milanese, nata – si può dire – dietro le quinte del teatro ferravillesco.

E conchiude, oltre che con una bizzarra esemplificazione scenica dei suoi principali tipi, con una perorazione che ha l'aria di un'autodifesa. È questa una pagina delle più gustose.

Parla sempre Ferravilla:

Ho ringraziato tanti, ma il posto d'onore tocca al pubblico che da trentacinque anni circa mi assiste con fedeltà prodigiosa. E un po' del buon esito devo anche a me stesso, perchè fin da principio mi proposi inesorabilmente questo dilemma: O riuscir bene e avere a cinquant'anni una piccola rendita per la vecchiaia, o cambiar mestiere subito. La piccola rendita c'è ed io ne parlo per la sola ragione che l'ho ottenuta senza ricorrere mai a nessuna transazione umiliante con la mia coscienza, difendendomi dal naturale sperpero cui s'abbandonano pur troppo numerosi colleghi e non rifiutando mai, nel limite delle mie forze, ai colleghi stessi, quell'ap-

poggio che mi venne chiesto, anche se qualche volta me ne vedevo ricambiato con ingratitudine.

Per chi ha detto, dice e dirà che io mi sono fatta a teatro la parte del leone tengo aperti i libri della mia contabilità più che due volte decennali. Vi si troverà in ogni stagione tanto di firma del cav. Lombardi, che ben si può dire sia stato il più autorevole fra i dirigenti dei teatri d'Italia. Quei libri convinceranno certi buoni amici che le sere in cui recitavo rappresentavano un incasso molto più ragguardevole che non le sere di riposo. La qual cosa m'avrebbe dato diritto a chiedere nella ditta sociale una posizione di favore, ciò che non feci mai. La maggior cifra giornaliera che chiesi soltanto dopo un certo numero d'anni e che dai miei soci mi venne del resto sempre consentita, rappresentava in proporzioni molto modeste le maggiori responsabilità alle quali mi sobbarcavo come amministratore, direttore e attore. Sempre responsabile nei momenti critici.

Fra le dicerie quella che mi tien più di buon umore è l'accusa di essere bevitore. Certo anch'io bevo se ho sete. Ma quando mai qualcuno mi ha visto di giorno o di notte appena allegro? Ho sempre saputo infilare l'uscio di casa e la chiave nella serratura senza l'aiuto di nessuno. Bevo qualche porcheriola nei caffè come bevono tutti; ma è colpa mia se si lasciano aperti cinquanta bar per via anche durante lo sciopero generale? E in quarant'anni di teatro non fui obbligato a letto più di cento giorni. La malattia più lunga fu, nel **1872**, una gastrica che durò due settimane.

Sono felice di poter dichiarare che la cosa che mi attrae di più è la musica, vera congiunzione tra il cielo e la terra per chi la capisce. Ma non ho per questo la pretesa del « maester Pastizza » di atteggiarmi a compositore. Le piccole cose stampate o meno, siccome io non conosco musica (tutti lo sanno), furono scritte sotto dettatura dall'egregio amico maestro cav. Stefani, il quale fedelmente riproduceva quanto io eseguivo. Credo di essere un discreto improvvisatore come lo sono, mi pare, a recitare. La frase mi viene al momento come gli accordi sul piano. Non è un merito ma una grande gioia per me.

Il biliardo è l'unico giuoco che mi diverta. Mi è costato molto, ma anche oggi mi difendo benino quantunque la vista e il polso non possano più essere quelli di trent'anni fa. E fumo volentieri: pur essendo convinto che non faccia bene, non posso rinunciare a questo vizio. Qui la pipa non è di moda come in Inghilterra e in altri siti: ma ritengo che non pochi dei nostri signori quando sono nell'intimità dei loro salotti si stimano felici di poter riempire le proprie eleganti pipette. Un sacerdote ch'io conoscevo, persona colta, sulla sessantina, musicista perfetto, stava dalla mattina alla sera in compagnia della sua pipa favorita di ciliegio. Egli mi farà certo assolvere nell'altro mondo.

Ora questo mio piccolo « resoconto » è finito. E avrei finito anche prima se non avessi continuato e non continuassi di quando in quando a recitare per aderire al desiderio di gentili impresarii e per far cosa grata – almeno credo – a quegli attori e a quelle attrici milanesi che si trovano, come si dice, a piede libero, per passeggiare.

Ferravilla annunzia che farà ancora un giro d'addio per l'Italia. La morte non lo spaventa.

. . . Sovente m'accade di vegliare la notte con la pipa in bocca (mio gran fornitore di pipe è l'amico Zerboni) e di pensare, nella mia pur vegeta vecchiaia, alla morte che non deve essere lontana. Ma il pensiero della morte è un amico

che passa senza lasciar terrori insieme coi tant'altri pensieri colleghi suoi. La signora dalle occhiaie e armata della classica falce non è forse uno dei tanti personaggi che popolano il palcoscenico della vita? E allora mi diverto a crearmi dinanzi scene comiche così da riderne come se mi trovassi spettatore a teatro. E mentre mi abbandono a quella schietta allegria mi appaiono due fantasmi. L'uno, mia madre, dice: « Sei matto? Perchè ridi? Se ti vedessero ti porterebbero al manicomio ». L'altro, poniamo sia il Padre Eterno, ribatte: « Ridi, va là, non perder tempo. È inutile che ti rattristi: tant'è, non potrai capire mai nulla. Sei un originale, ma ti voglio bene, perchè non sei cattivo ».

La mamma mi perdoni: seguo il consiglio del Padre Eterno. Se la pipa si è spenta la riaccendo e penso a Faust. Come se la cavava in casa senza servitore? Avrà dovuto cucinare il pranzo, fare il caffè, preparare da sè la biancheria sudicia per la lavandaia: due paia di mutande, tre fazzoletti, un berretto da notte... Nuova risata. Poi un piccolo rumore. Sono le mie piccine che dormono nella stanza vicina; un colpo di tosse, un respiro lungo... tendo l'orecchio, più niente. E un impeto di tenerezza mi porta in alto, in alto.

E in questo breve quadro notturno, in cui s'intrecciano il Padre Eterno, la pipa e Faust con la voce della madre e il respiro delle bambine dormenti, c'è tutta, oserei dire, l'essenza dell'umorismo e del teatro ferravillesco; c'è tutto quel Ferravilla, meneghino, artista e filosofo, che non può confondersi con nessun altro, che può essere scimiottato, ma non copiato, che è un delizioso prodigio della rievocata Musa lombarda.

GIOVANNI BISTOLFI.

I FUTURI BILANCI DELLO STATO

Fu patriottico sentimento quello che ispirò Luigi Luzzatti a scrivere su giornali italiani ed esteri, per dissipare coll'autorità del suo nome quei dubbi più o meno sinceri che si erano manifestati sulla potenzialità del tesoro italiano a sostenere le spese della guerra; anche se questa si dovesse prolungare per dei mesi il nostro tesoro ha forti risorse, ed il credito dello Stato italiano è molto alto, poichè il 3.50 per cento italiano è superiore ai corsi del consolidato 3.50 per cento di paesi come la Germania e la Svizzera.

E la buona situazione del tesoro venne confermata dal ministro Tedesco in varî comunicati ufficiali ed ufficiosi.

Al 31 ottobre 1911 si aveva il seguente conto del Tesoro:

Fondo cassa	328.253,573. 28
Credito di tesoreria.	706,145,829. 29
Insieme. . .	1,034,398,402. 57
Debito di tesoreria	647,460,106. 52
Disponibilità del tesoro	386,938,296. 05

Inoltre dei 300 milioni di buoni del tesoro autorizzati, ne erano stati emessi solo 77 milioni con una disponibilità di 223 milioni: 125 milioni poi le banche d'emissione hanno l'obbligo di mettere a disposizione del Governo al tasso di solo 1.50 per cento; vi sono 67 milioni che la Cassa depositi e prestiti ha disponibili perchè eccedenti i bisogni di cassa; ed inoltre 61 milioni di riserva metallica dei biglietti di Stato che si possono smobilizzare. Sono quindi più di 800 milioni disponibili sufficienti per una guerra lunga, quando si pensi che nel periodo di 27 anni, cioè dal 1885 al 30 giugno 1911, per la Colonia Eritrea non si era speso mezzo miliardo, e che l'anno 1886 che fu di guerra e spedizioni l'onere fu di 118 milioni.

Se di queste disponibilità del tesoro una gran parte è apertura di crediti, una parte è però avanzo effettivo dovuto alle eccedenze dei bilanci verificatesi a partire dal 1885-86 e che permisero di convertire un debito di tesoreria di oltre 400 milioni in un credito a 30 giugno 1909 di 21 milioni e mezzo, aumentati, per l'avanzo di circa 36 milioni dal 1910-11, a 57. Di questi, con decreti 25 settembre e 5 novembre 1911, ne vennero destinati 52 per le spese della guerra, insieme ad altri 8 da prelevarsi sull'avanzo presunto del 1911-12, che, secondo l'assestamento, dovrebbe risultare in 59 milioni.

Ma se dobbiamo essere grati ai ministri del tesoro che, nel corso di circa dieci anni, hanno preparato una situazione florida del tesoro che ci permette di affrontare con tranquillità le consegnenze finanziarie di quella guerra che i nostri soldati combattono con tanto valore ed entusiasmo, dobbiamo riconoscere che essa si basa in gran

parte sulla formazione di un debito fluttuante, al quale bisogna aggiungere quello costituito dai 400 milioni di biglietti di Stato garantiti da una riserva metallica. Lo Stato italiano potrebbe trovare un prestito a buone condizioni; ma non ne ha bisogno, e del resto non conviene aumentare il nostro debito pubblico, che fra non redimibile e redimibile ammonta a 13 miliardi e mezzo, che diventano circa 16 quando si capitalizzi il nostro debito vitalizio (pensioni, ecc.) che è di oltre 90 milioni annui. E la cifra di 16 miliardi è un quarto circa della ricchezza privata calcolata in 70 miliardi, mentre i 30 miliardi del debito pubblico francese non rappresentano che il 13 per cento della ricchezza francese, ed il debito pubblico inglese solo l'8 per cento.

L'on. ministro Tedesco, nel suo recente comunicato ritiene che anche l'esercizio 1912-13 si chiuderà con un avanzo di circa 14 milioni. Ma in tale materia è difficile fare previsioni, perchè anche per l'esercizio in corso, che non è ancora a metà, possono venire, prima che finisca, leggi di spesa che modifichino il presunto avanzo di 59 milioni: tutto dipende dalla misura con cui le entrate aumentano e dalla maggiore o minore tendenza alle spese. Contro questa tendenza, i nostri competenti finanziari, come il compianto Fasce, l'Abignente, il Rubini, l'Alessio, nelle loro relazioni e nei loro discorsi, hanno alzato il grido d'allarme. In una circolare ai ministri dello scorso luglio, l'on. Tedesco così scriveva: « Sono note a V. E. le condizioni della pubblica cosa nell'ora presente e quelle prevedibili a non lunga scadenza; esse si palesano tali da richiedere vigile attenzione e delicate cure. Da alcuni anni gli organi parlamentari di finanza in vista del non interrotto e cospicuo incremento delle spese, che ha per effetto di ridurre l'avanzo risultante dei conti consuntivi, rivolgono continuate esortazioni allo scopo di moderare i carichi di bilancio... Nell'ora in cui volge l'interesse della finanza invita al raccoglimento ed esige austerità... Ho altresì fiducia che dallo studio che l'E. V. vorrà portare ai bisogni del proprio Dicastero saranno per scaturire quelle desiderate economie, che rendendo ancora più salda la compagine del bilancio concorrano a mantenere gelosamente custodito l'equilibrio finanziario, prezioso retaggio acquisito, con gran sacrifizio della nazione ».

Questi consigli di raccoglimento e di economie si renderanno ancora più necessari, quando a guerra finita dovremo preparare dei bilanci aggravati dalle spese della guerra, e da quelle dell'occupazione militare e dell'incivilimento delle nuove provincie. Supposto che la guerra venga a costare 300 milioni vi si può far fronte per cento milioni circa cogli avanzi di bilancio, e per duecento circa con un debito fluttuante il cui onere annuo sarà di 6 o 7 milioni, ma vi sarà poi la spesa per un nuovo corpo d'armata, di occupazione permanente nelle nuove provincie, e quella per l'amministrazione civile e per opere pubbliche che complessivamente possiamo valutare in 40 milioni annui.

D'altra parte, a guerra finita, sorgeranno numerose le voci di coloro che, alla politica espansionista, vorranno che si accompagni una politica interna di riforme sociali ed economiche. Nelle ultime discussioni della Camera, in occasione del monopolio, da varie parti si è affermato il proposito di voler per lo meno iniziare le pensioni operaie, e fra le tante proposte, ricorderò quella dell'on. Rubini di destinarvi una parte delle maggiori entrate che si verificano da un anno all'altro e quella dell'on. Sonnino di destinarvi i proventi del dazio sul grano che superano la media dei 65 milioni. Certo che qualche

cosa bisognerà iniziare. Così pure sarebbe indicato lo sgravio dello zucchero da attuarsi non con imposte nuove, ma con un'operazione di tesoreria, per rifornire al bilancio le diminuzioni che, per pochissimi anni, si verificherebbero nel provento degli zuccheri, per la diminuita imposta (1). I futuri bilanci si presentano quindi difficili; non è il caso di parlare di nuove imposte perchè, come lo dichiarò l'onorevole Alessio nella sua relazione sul bilancio dell'entrata, l'aliquota delle imposte in Italia è anche troppo elevata.

L'on. Tedesco in una sua recente intervista pubblicata sulla *Finanza Italiana* si compiaceva dell'elevazione economica del popolo che si manifesta in crescenti consumi, e per conseguenza in aumento d'introito pel governo nelle dogane, nelle tasse di fabbricazione, nelle privative, ecc. (2).

Secondo l'ultimo censimento la popolazione italiana del Regno, non calcolando quella stabilita all'estero, era di circa 35 milioni, lo aumento annuo è di circa 10.80 per mille di cui il 4 circa emigra e 6.80 per mille, cioè circa 250 mila abitanti, va in aumento della popolazione. Questo aumento di popolazione unito all'aumento individuale nei consumi determina un sicuro aumento di proventi dello Stato. Esaminiamo gli aumenti verificatisi nelle entrate dei nostri bilanci, dovuti ad imposte nuove, ed a maggiori gettiti. Ecco un prospetto in cui le cifre sono migliaia di lire:

Anni	Entrate effettive	Spese	Differenze
1862	480,254	926,717	— 446,463
1870	865,980	1,080,747	— 214,747
1876	1,123,557	1,102,632	+ 20,925
1885-86	1,409,097	1,432,605	— 23,508
1897-98	1,629,493	1,620,032	+ 9,461
1900-01	1,743,478	1,679,859	+ 63,619
1905-06	1,945,955	1,860,514	+ 85,441
1910-11	2,392,000	2,356,000	+ 36,000

(1) Il consumo annuale di zucchero per abitante riferentesi alla campagna 1907-908 è il seguente:

Gran Bretagna	Kg.	47.80
Nord-America	»	37.86
Svizzera	»	24.81
Germania	»	19.11
Francia	»	16.50
Russia	»	8.55
Turchia	»	5.80
Spagna	»	4.98
Italia	»	4.00
Bulgaria	»	3.73
Serbia	»	3.28

(2) Ecco il prospetto dei consumi individuali:

Anno	Zucchero	Caffè	Petrolio	Tabacco	Sale	Frumento
	Kg.	Kg.	Kg	Kg.	Kg.	Kg.
1904-905	3.500	0.550	2.000	0.546	6.483	157
1905-906	3.700	0.584	1.600	0.549	6.648	161
1906-907	3.500	0.615	2.000	0.563	6.547	173
1907-908	4.000	0.617	2.400	0.583	6.504	152
1908-909	4.000	0.679	2.600	0.602	6.370	147
1909-10	4.200	0.705	3.000	0.605	6.723	160

Il periodo anteriore al 1876 fu il periodo dei grandi disavanzi che si colmavano con nuove imposte e con debiti. Il 1876 dette un primo avanzo di quasi 21 milioni, e l'onorevole Minghetti abbandonando il potere potè annunziare il pareggio; gli avanzi si verificarono fino al 1885-86 in cui si ricadde nel disavanzo dal quale, dopo eroici sforzi, ci si potè liberare nel 1897-98, iniziandosi di nuovo il periodo degli avanzi che dura tuttora.

È da notarsi però che l'avanzo di 36 milioni dell'esercizio 1910-11 non si sarebbe verificato, se il dazio sul grano non avesse dato 40 milioni più della media di circa 70 milioni.

Osservando le sopradette cifre troviamo che dal 1900-01 al 1910-11, cioè in un decennio, le entrate sono ammontate di circa un terzo, cioè quasi come in Francia, ove dal 1901 al 1912 le spese sono aumentate da 3,454 a 4,503 milioni. Ma il bilancio francese offre delle altre analogie col nostro; eccone alcune: la tendenza all'aumento delle pensioni, che da noi hanno raggiunto i 93 milioni ed in Francia 324. Altro punto di somiglianza è l'aumento della burocrazia, e la tendenza alle statizzazioni; anche la Francia, col riscatto della rete dell'Ovest, ha voluto provare l'esercizio di Stato delle ferrovie, che come in Italia solleva gravi preoccupazioni finanziarie. Il senatore Casana, nella sua relazione sui telefoni di Stato, ha manifestato occorrere più di 150 milioni, ed in Francia pure si deve spendere forti somme per tale servizio statale; da noi abbiamo, oltre alle ferrovie, anche la navigazione di Stato, e ci si vuol regalare l'assicurazione-vita di Stato (1).

Finora per fronteggiare le spese crescenti si è fatto calcolo sull'incremento delle entrate, dovuto specialmente alle migliorate condizioni economiche del paese. Esaminando le cifre già citate troviamo che nell'ultimo quinquennio, le entrate sono aumentate da milioni 1,946 a 2,392, cioè di 446 milioni: questa cifra va diminuita di 40 milioni, che rappresentano l'anormale eccedenza del dazio sul grano, dell'ultimo esercizio, sopra la media di circa 70 milioni. La residua cifra di 406 milioni è l'aumento di cinque anni, e rappresenta circa il 4 per cento all'anno della cifra iniziale di 1,946 milioni: ma da questo 4 per cento dobbiamo togliere almeno uno per cento dovuto a nuove imposte ed inasprimenti di vecchie, come la sopratassa pel terremoto, i ritocchi agli alcool, tabacchi, tasse di concessione, ecc.

Potremo quindi calcolare quale incremento naturale il 3 per cento annuale, ritenuto che non si attuino nuove imposte. Il 3 per cento, a partire delle entrate effettive accertate dal 1910-11 cioè 2,392 milioni, è circa 72 milioni. Io non so se l'esercizio in corso potrà dare questo incremento, perchè il primo quadrimestre, cioè dal 1° luglio a 31 ottobre, aveva dato un aumento in confronto del quadrimestre corri-

(1) L'on. Ciuffelli, quale ministro delle poste e telegrafi, nei suoi discorsi del 24 e 25 giugno 1910 rispondendo all'on. Turati che voleva la statizzazione completa dei telefoni, preoccupandosi del problema finanziario, diceva di essere partigiano del sistema misto, cioè dell'esercizio di Stato e delle concessioni; e rispondendo all'on. Pietro Chiesa, che voleva la statizzazione dell'*Agenzia Stefani*, diceva di non farsi lusingare dal miraggio di questi nuovi organismi di Stato, perchè si arrugginiscono e presto invecchiano, specie in materia di pubblicità la quale ha bisogno di una grande libertà di movimenti e delle speciali cure dell'iniziativa privata. Preziose dichiarazioni queste, in bocca ad un uomo, che alla lunga pratica parlamentare unisce l'esperienza acquistata negli uffici governativi ed anche al Governo.

spondente del 1910-11 (escluso il dazio sul grano, e l'addizionale pel terremoto) di solo 15 milioni circa; ma è da credersi che ciò sia un fenomeno passeggiero dovuto alla restrizione degli affari, ed allo scarso raccolto dell'uva.

Supponendo l'aumento di 72 milioni all'anno avremo alla fine del 1911-12 un aumento di 72 milioni, alla fine del 1912-13 di 144, alla fine del 1913-14 di 216 ed alla fine del 1914-15 di 288, cioè alla fine del quadriennio un aumento complessivo di 720 milioni. Ma questi bilanci sono già impegnati per oltre 400 milioni in più del 1910-11 per leggi votate o da votare, come l'istruzione popolare, le spese straordinarie per la marina e guerra, gli aumenti al personale, ecc., come appare dal lungo elenco contenuto nella relazione Abignente sull'assestamento 1910-11 e Wollemborg sul tesoro 1911-12. Abbiamo visto poi come per interessi, conseguenza della guerra, per spese permanenti militari, civili nella nuova colonia, occorreranno circa 50 milioni all'anno ossia per quattro anni 200 milioni. Sono inevitabili altre spese di vario genere, gl'imprevisti, terremoto, inondazioni, ecc. Appare dunque evidente che l'aumento delle entrate non sarà sufficiente, e bisognerà cercare altri provvedimenti, cioè riduzioni ed economie, nei pubblici servizi. Ed a questo proposito tolgo dall'articolo di R. Levy sul bilancio francese 1912, pubblicato sulla *Revue des Deux Mondes* del 1° novembre, alcune considerazioni che si possono applicare alla nostra situazione: « Le riduzioni del bilancio possono operarsi in due modi: l'uno, più efficace, consisterebbe a togliere allo Stato un certo numero di servizi di Stato che l'industria privata potrebbe esercitare meglio e più economicamente; il secondo modo è di realizzare delle economie nei varî servizi ».

Ciò raccomandava anche nella sua circolare il ministro Tedesco, il quale ripetutamente ebbe ad affermare, davanti alla Camera, la possibilità e la necessità di semplificare i pubblici servizi, e nel recente Congresso dei ragionieri riconfermò, insieme all'on. Luzzatti, questi propositi, che per noi rappresentano un impegno.

Nell'interessante opera del Martinez, *L'Argentina nel XX secolo*, è riprodotto un brano del messaggio presentato dal ministro delle finanze argentine Rosa nel 1899 alla Camera argentina, in cui si deplora la spesa eccessiva per la burocrazia argentina che dice « supera « perfino quella della Francia ed Italia dove il funzionarismo è con- « siderato come una calamità », e si cita l'esempio della Svizzera, degli Stati Uniti e dell'Inghilterra ove la spesa per la burocrazia è una quota bassa. Fra i varî servizi che potrebbero, in Italia, essere affidati con vantaggio dell'erario e del pubblico all'iniziativa privata, citerò quello dei cavalli di Stato e dei pesci di Stato.

Sotto il titolo *Cavalli di Stato*, l'Einaudi, nel *Corriere della Sera* del 5 maggio 1911, lamentava il servizio Stalloni, questa forma di statizzazione che è dannosa alla produzione cavallina italiana, dovendosi tuttora importare annualmente 40,000 cavalli di cui meno di un decimo pei bisogni dell'esercito; e l'Einaudi sulle informazioni di allevatori e veterinari elencava tutti i difetti dell'organizzazione degli stalloni governativi che sono soggetti a lavoro eccessivo, causa di eccessiva infecondità nelle cavalle riproduttrici, delle quali non si fa nessuna selezione; risultando dei prodotti non perfezionati. Ma un grave difetto, rilevato da persone competenti come il senatore Gorio ed il professore Baldassari, è la variazione nei criterî per l'acquisto

degli stalloni governativi. Oggi ognuno degli 800 stalloni, che dovrebbero essere portati a 1200, costa tra spese di manutenzione, personale, ammortamento del capitale d'acquisto, ecc., annualmente 2,000 lire, mentre per uno stallone privato tale spesa è di sole 700 lire.

In un'assemblea di allevatori bresciani e cremonesi, tenutasi a Brescia lo scorso estate, constatato che già erano costituiti varî consorzi per la riproduzione cavallina, che rispondevano alle condizioni di ambiente di ogni plaga, fu votato un ordine del giorno, in cui, fra le altre cose, si faceva voti che « in armonia col più evoluto ambiente « ippico che si va creando nelle varie regioni italiane, lo Stato studî « quella trasformazione del proprio intervento che gli consenta di ab- « bandonare gradatamente l'azione diretta attuale, integrando invece « con contributi ed incoraggiamenti l'industria stallonica privata più « favorevole alla produzione cavallina ».

E quello che si è detto per i *cavalli di Stato* può dirsi pei *pesci di Stato*.

All'estero grandiosi stabilimenti di piscicoltura, come quello di Huningue in Alsazia e di Torbole nel Trentino, sono privati; alcune manifestazioni dovute all' iniziativa privata si hanno anche da noi, come la Società Benacense di piscicoltura e lo stabilimento Facannoni sul lago d'Iseo. L'on. Casciani nella sua ultima relazione sul bilancio d'agricoltura e commercio, a proposito degli stabilimenti di piscicoltura governativi di Brescia e di Roma, così si esprime: « Le stazioni di piscicoltura d'acqua dolce sono rimaste – come argutamente fu detto – semplici fabbriche di avanotti, senza avere gran che prodotto nel campo degli studi e degli esperimenti in rapporto alla pesca. Ormai la piscicoltura italiana ha fatto grandi passi e le pratiche delle opere ittiogeniche si sono diffuse in parecchi dei nostri comuni, mercè la propaganda del ministro d'agricoltura, l'azione delle stazioni di piscicoltura, la collaborazione delle Società di pesca, di cattedre ambulanti di agricoltura e di enti locali. Si può dunque sostituire man mano all'opera diretta dallo Stato quella d' incubatori locali sussidiati e vigilati dal Governo, anzichè completamente mantenuti da esso ». E nella stessa relazione, l'egregio relatore riferisce che la Commissione nominata dal Consiglio della previdenza ed assicurazioni sociali, escluse affatto l'assunzione da parte dello Stato dell'assicurazione grandine. Ciò che è significativo in questa epoca di monopolî.

Noi dobbiamo opporci a questa tendenza statizzatrice; giustamente il Leroy-Beaulieu, in una delle prefazioni della celebre sua opera, *Lo Stato moderno e le sue funzioni*, dice: « Le invasioni dello Stato restringendo la libertà individuale e la responsabilità personale, snervano la volontà, e così le nazioni sono esposte a decadere ».

Nella discussione del monopolio, l'on. Salandra pronunciò un memorabile discorso, in cui, tracciando il còmpito dello Stato moderno, ricordava l'opinione di un illustre liberale, Minghetti: questi così si esprimeva: « Ben si può osservare che lo Stato non deve intervenire se non quando sia evidente che i privati cittadini e le associazioni libere di esso non bastino a provvedere a una necessità d'interesse generale, come può asserirsi che lo Stato non solo deve avere cura di nòn porre ostacoli alle iniziative private, ma deve al contrario mirare a che la propria azione, giustificata dalla necessità e utilità pubblica, possa, col tempo e col progredire della civiltà, scemare e anche venir meno per quella parte alla quale basta il valore dei cittadini singoli e delle loro associazioni ».

E Giuseppe Zanardelli in un discorso pronunziato nel 1876 come ministro dei lavori pubblici proclamava « che il programma della democrazia liberale è diretto ad allargare le iniziative individuali e sociali. Accrescere la potenza dell'individuo e dell'associazione anzichè immolarla all'idolo dello Stato, tal'è il compito che s'impone agli studi, agli assidui sforzi della moderna democrazia ».

Nella discussione del bilancio dell'interno ispirandomi ai principi sopra esposti, dichiaravo che a misura che l'istruzione e la ricchezza si diffondevano, come succede da tanti anni in Italia, si rende meno necessaria l'azione diretta dello Stato, che deve lasciare il campo libero alle molteplici iniziative che nelle varie manifestazioni sociali contribuiscono al progresso della Nazione: ma l'on. Giolitti, ministro dell'interno e presidente del Consiglio, dichiarava invece che l'avanzarsi della civiltà produce servizi nuovi che molte volte non si possono affidare che allo Stato.

Ma a confermare le mie convinzioni, oltre ai pareri autorevoli di illustri liberali come Minghetti e Zanardelli, che potrebbero sembrare, ad alcuni, antiquati, citerò l'opinione di un uomo moderno, di William Taft il Presidente degli Stati Uniti, che tolgo dal suo messaggio del 28 settembre: « Noi dobbiamo, dice il presidente Taft, ispirare alla gente d'affari che cercano gl'investimenti di fondi, la fiducia che essi non saranno allontanati dai loro affari... Procuriamo di fare una legislazione che aiuti, o nessuna legislazione, quando non occorre. Ed approviamo ed incoraggiamo le grandi imprese d'affari e l'ingegno che onestamente e con metodi adatti accumulano ricchezze e le impiegano in industrie proficue, alimentano migliaia di lavoratori e dànno utili a quelli i cui risparmi sono impiegati in azioni ed obbligazioni delle imprese. Questa è speranza che io ho pel futuro.

« Gli affari – continua il Taft – subiscono ora una sosta; vi è dubbio e sfiducia per gli azionisti dovuta al timore di una ostilità cieca contro ogni azienda che prosperi. Quale il rimedio? Il rimedio consiste nel ripristinare la confidenza fra le classi di persone che si erano osteggiate reciprocamente in passato, che ora che le riforme sono state iniziate o stanno per effettuarsi dovrebbero tornare amiche, e fare il miglior uso delle enormi risorse che noi abbiamo in paese per promuovere la prosperità generale e per conseguire ed incoraggiare la felicità individuale ».

Ed io come italiano auguro che questo lieto avvenire, pronosticato dal Presidente Taft alla Gran Repubblica Nord-Americana, possa verificarsi anche per l'Italia nostra.

G. Corniani.

I DIRITTI DELL'ITALIA NELLA CRISI D'ORIENTE

CRISPI E DEPRETIS NEL 1877.

La memoria degli uomini che servirono con devozione la patria e che ne affermarono la grandezza, si eleva e si rafforza col tempo. Tale è il fato di Francesco Crispi, la cui figura, forte e spiccata, si delinea sempre più in Italia ed in Europa, a misura che la storia illustra gli avvenimenti cui egli prese parte. Viva e generale è quindi l'attesa del nuovo volume, di imminente pubblicazione, che Palamenghi-Crispi, illustratore diligente e colto del patrio risorgimento, affettuosamente dedica a Francesco Crispi ed alla politica estera (1).

Sono ventitre anni di politica estera, dal 1877 al 1900, che l'on. Palamenghi-Crispi passa in rassegna, sulla scorta di scritti inediti e di fatti, traendone conclusioni che saranno certamente discusse e che gettano vividi sprazzi di luce sulla politica estera d'Italia, in relazione ai più grandi avvenimenti d'Europa, come: la stipulazione e la rinnovazione della Triplice alleanza; l'occupazione inglese dell'Egitto; la rottura delle relazioni commerciali colla Francia; i rapporti fra Crispi e Bismarck iniziati colla celebre visita a Friedrichsruhe; Tunisi e Tripoli, ecc.

L'azione provvida e mitigatrice del tempo ci consente oggi di guardare, con grande serenità, degli eventi che più volte minacciarono di turbare la pace d'Europa. Pur troppo la situazione internazionale, mentre scriviamo, non è del tutto serena e certi antagonismi spaventosi di quando in quando si accentuano e dànno origine ad una rovinosa gara di armamenti, che può avere conseguenze politiche e sociali molto gravi per i popoli meno ricchi. Ma è pur giusto riconoscere che la nuova situazione creata dal doppio raggruppamento della Triplice alleanza e della Triplice intesa, conferisce ad un maggior sistema di equilibrio e determina più preciso il senso delle responsabilità. L'importante volume, che stiamo esaminando, ci serve appunto di scorta e di luce per rintracciare le prime origini della situazione attuale d'Europa, che data dagli avvenimenti storici del 1870.

V'ha infatti una fase della nostra politica estera che, per quanto la più lontana da noi, conserva la più diretta attinenza con i casi odierni. Essa riguarda la missione, di cui tanto si discorse a suo tempo, che Francesco Crispi compì in Europa nel 1877, di accordo con Vittorio Emanuele II e con Agostino Depretis.

(1) PALAMENGHI-CRISPI, *Francesco Crispi - Politica estera*, Milano, Fratelli Treves.

Ricapitoliamo brevemente i fatti:

Il voto del 18 marzo 1876 segnò la caduta della Destra, del partito liberale che aveva condotta l'Italia a Roma e ricostituite le finanze nazionali. Agostino Depretis fu chiamato a comporre il primo Gabinetto di Sinistra e l'on. Biancheri – il venerato e simpatico Presidente della Camera – rimase per voto unanime sull'alto seggio che egli onorò per tutta la vita. Sciolta la Camera, dopo le elezioni generali del 5 novembre 1876 e l'apertura della nuova Legislatura, il 20 novembre successivo, Francesco Crispi fu eletto Presidente della Camera e lo fu sino al 26 dicembre 1877, allorchè venne nominato a ministro degli Interni.

Così, nelle vacanze estive del 1877, Crispi era Presidente della Camera dei deputati, mentre Depretis era alla Presidenza del Consiglio ed il conte Melegari agli Esteri, in allora lasciati dal marchese Visconti-Venosta, che doveva imprimere così larga traccia nella politica estera dell'Italia.

Quegli anni furono pieni di fortunosi eventi, la cui influenza si fa tuttora sentire sui destini dell'Europa. Nell'aprile del 1877 era scoppiata la guerra fra la Russia e la Turchia, sospesa nel gennaio 1878 da un armistizio dopo le storiche giornate di Plevna, che condussero al trattato di pace di Santo Stefano del marzo successivo. Nel giugno stesso anno ebbe luogo il celebre Congresso di Berlino, presieduto dal principe di Bismarck.

Fu adunque nel momentoso periodo, fra lo scoppio della guerra Turco-Russa ed il Congresso di Berlino, che Crispi – Presidente della Camera – compì quel viaggio in Europa di cui molto si parlò in allora e poi.

Un biografo autorizzato del Crispi, lo Stillman, che fu per lunghi anni corrispondente del *Times* a Roma, dice che « Crispi, durante le vacanze parlamentari, fu incaricato di una missione alle capitali d'Europa per accertare i sentimenti delle varie potenze verso l'Italia e le probabilità di complicazioni » (1).

Degli scopi e dei risultati del viaggio si discusse molto nella stampa del tempo, ed intorno ad esso l'on. Bonghi sollevò non poche congetture, piene, come al solito, di ingegno, di verità e di frasi pungenti, in un notevole articolo da lui pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1878, col titolo *La diplomazia italiana nella crisi d'Oriente*. A questo articolo Francesco Crispi rispose pochi giorni dopo molto serenamente con la seguente lettera (2), diretta al Bonghi stesso:

Napoli, 7 settembre 1878.

Caro Bonghi,

Nell'ultimo numero della *Nuova Antologia*, voi pubblicate un eccellente articolo col titolo « La diplomazia italiana nella crisi d'Oriente ». In esso, discutendo il mio viaggio all'estero dello scorso anno, voi proferite queste parole: « Checchè sia di ciò, gli effetti di cotesta missione del Crispi, si deve e si può affermare, che non solo non fossero di nessuna importanza, ma piuttosto dannosi ».

(1) W. J. Stillman, *Francesco Crispi*. Insurgent, Exile, Revolutionist and Statesman. London, Grant Richards, 1889.

(2) Malgrado accurate ricerche del testo italiano, non possiamo presentare questa lettera che in una traduzione dall'inglese dello Stillman.

Per esprimere un siffatto giudizio era necessario prima di tutto sapere:
se realmente io ebbi una missione;
nel caso affermativo, quale essa si fosse;
come l'avrei adempiuta.

Fino ad oggi i giornali hanno scritto in proposito cose inesatte o non vere. Io non desiderai mai di impegnare una discussione e dal settembre 1877 in poi mantenni costantemente il silenzio per ragioni che voi, uomo di Governo, potete apprezzare meglio di qualsiasi altro.

Francesco Crispi.

A Parigi, a Berlino, a Londra ed a Vienna non feci alcun passo senza pormi d'accordo con i rappresentanti del Re, che erano stati preavvisati del mio arrivo e che si affrettarono a presentarmi ai ministri degli esteri presso i quali erano accreditati. Col principe Bismarck io ero da parecchi anni in relazione, mentre l'intervista col conte Andrassy (1), che era assente da Vienna, fu combinata dallo stesso generale Robilant (2).

(1) Ministro degli esteri d'Austria-Ungheria.
(2) Ambasciatore d'Italia a Vienna.

Voi certamente mi permetterete di non rivelare quello che in allora fu detto da me e dagli illustri personaggi con i quali fui posto in relazione: ma posso assicurarvi che il cav. Ressmann, che reggeva l'Ambasciata nell'assenza del generale Cialdini (1), il conte di Launay (2), il marchese Menabrea (3) ed il conte di Robilant furono oltremodo soddisfatti della mia condotta e delle accoglienze a me fatte, ed io pure non potei che esserne lieto. Negli archivi della Consulta esistono dispacci e lettere che provano queste mie affermazioni.

Non dimenticherò l'esclamazione spontanea e franca del conte Robilant quando lasciammo il Gabinetto del barone Orçzy (4): « Avete dette parole d'oro », proruppe il valoroso soldato, stringendomi la mano. « Non potevate parlare meglio e ve n'era bisogno ». Non ripeterò le parole del conte di Launay, che fu entusiasta del mio soggiorno a Berlino, nè quelle del marchese Menabrea, con il quale mi trovai in pieno accordo.

A Parigi accostai i repubblicani ed avete torto di darmi biasimo di ciò. Era facile capire che il disgraziato atto del 16 maggio 1877 (5) sarebbe stato condannato dalla Francia e che il generale Mac Mahon, dopo le manifestazioni dell'opinione pubblica, avrebbe avuto il buon senso di districarsi dalla posizione assurda in cui l'avevano trascinato dei consiglieri perfidi. Era necessario assicurarci del futuro. E d'altronde che posso dirvi? La mia amicizia in quel paese da ventidue anni fu sempre con i repubblicani ed io me ne sento onorato.

Non desidero giudicare gli atti degli on. Melegari, Depretis e Corti durante la crisi d'Oriente e poichè ciò non mi riguarda, me ne lavo le mani. Posso tuttavia affermare che per il fatto mio si mantennero eccellenti relazioni con i governi esteri. Dopo il mio viaggio, gli affari del gennaio e del febbraio scorso ne diedero importanti dimostrazioni e lo prova il Libro Verde presentato alla Camera da Cairoli.

Fino dall'aprile di quest'anno, i ministri d'Austria-Ungheria e d'Inghilterra insistentemente richiesero di intendersi con il Governo italiano su tutte le questioni che formerebbero oggetto di discussione al Congresso di Berlino. Non avrebbero dimostrato questo desiderio, se le relazioni fra il loro paese ed il nostro non fossero state amichevoli e perfino cordiali. Depretis non poteva rispondere, perchè dopo il 9 di marzo il Ministero era in crisi (6) ed il conte Corti era indifferente poichè non sapeva che si era d'accordo di intenderci più tardi, quando, essendo finite le operazioni militari, cominciasse il momento per l'azione diplomatica.

Sarebbe inutile per me esprimervi qui le mie idee sull'attitudine che l'Italia dovrebbe tenere nella questione d'Oriente. Chiuderò questa mia, dichiarando che desidero affrettare il giorno in cui i documenti riguardanti il mio viaggio nel 1877 saranno pubblicati. Vi assicuro che l'Italia fu tenuta in pregio e sarei orgoglioso che l'opera mia presso i varii Gabinetti d'Europa fosse nota.

Ed ora, come ad avversario leale, permettetemi di stringervi la mano.

Vostro CRISPI.

(1) Ambasciatore d'Italia a Parigi.
(2) Ambasciatore d'Italia a Berlino.
(3) Ambasciatore d'Italia a Londra.
(4) Capo-sezione o direttore generale della politica estera a Vienna.
(5) Fu quello una specie di colpo di Stato del Mac Mahon a favore della reazione: le elezioni generali lo condannarono e Mac Mahon cadde.
(6) Al Depretis succedette il ministro Cairoli, che aveva agli esteri il conte Corti.

Il giorno desiderato da Francesco Crispi, in cui fossero pubblicati i documenti ufficiali riguardanti il suo viaggio all'estero nel 1877, potrà venire. Egli stesso ci dice che si compongono di dispacci e lettere che si trovano negli archivi della Consulta. Ma oltre ad essi, egli scrisse nel corso del viaggio una serie di lettere ad Agostino Depretis, di cui siamo lieti pubblicarne alcune, in quanto possono lumeggiare quel periodo della politica italiana. Oramai più di trent'anni sono trascorsi dalla data di quella corrispondenza: tutti i personaggi in essa

Agostino Depretis.

nominati sono morti: la reazione che il Crispi temeva in Francia risorse infatti col Mac Mahon e finì con lui: le relazioni dell'Italia colla Germania e coll'Austria mutarono a fondo dopo la stipulazione della Triplice Alleanza. Ma pure essendo da parecchi anni in legittimo possesso di questi scritti, v'ha per noi una ragione particolare di pubblicarli in questi momenti, come quelli che non solo chiariscono sotto una luce favorevole l'attitudine dell'Italia nella questione balcanica e nei rapporti colla Turchia, ma che nel tempo stesso attestano la continuità e la legittimità della politica italiana dal 1877 agli attuali avvenimenti di Tripoli. Questa pubblicazione costituisce quindi la più bella e convincente risposta alle recenti e calunniose accuse gettate sull'Italia da tanta parte della stampa estera, che si dimostra ignara

dei precedenti diplomatici, che perfettamente giustificano l'azione attuale di Tripoli e l'attitudine in essa presa dal Paese e dal Governo.

La linea di condotta adottata in allora dall'Italia appare perfettamente chiara e logica. Mantenere finchè era possibile l'integrità dell'Impero ottomano: in caso diverso, non consentire che la spartizione della Turchia avvenisse ai danni dell'Italia e senza un compenso a nostro favore.

Già l'on. marchese Visconti-Venosta, ministro degli esteri, nel suo dispaccio del 22 gennaio 1876, metteva a base della politica italiana l'*integrità territoriale* dell'Impero ottomano, coordinata ad un progressivo miglioramento di governo, soprattutto in favore delle popolazioni cristiane.

Caduta la Destra, il Crispi, che ebbe in allora tanta influenza sulla politica estera della Sinistra, specialmente col Depretis, sempre e vigorosamente propugnò nella questione balcanica una linea di condotta molto chiara, che si può riassumere in due punti: l'Italia aveva interesse deciso e desiderio vivo che si mantenesse l'*integrità territoriale dell'Impero ottomano*: ma qualora ciò non avvenisse, specialmente da parte dell'Austria, sorgeva chiaro ed incontestabile il diritto dell'Italia ad un compenso.

Questo punto di vista, che il Crispi fermamente espose e mantenne in scritti e discorsi del tempo, egli lo manifestò in modo reciso nella visita da lui fatta al principe v. Bismarck a Gastein: « Se la « Russia si avanzerà vittoriosa - scrive il Crispi da Berlino in data « 20 settembre 1877, dopo quella visita – l'Austria occuperà la Bosnia « e l'Erzegovina ed, in caso d'una ripartizione del territorio turco, se « le annetterà. Avendo io osservato, che l'Italia non potrebbe vedere « indifferente l'ingrandimento dell'Austria alla sinistra dell'Adriatico, « Bismarck mi rispose: *prendetevi l'Albania* ».

E poco più in là, lo stesso Crispi scrive da Londra, 2 ottobre: « Anche qui (a Londra) non erano contrari (all'occupazione austriaca « della Bosnia) a quanto me ne dice Menabrea: ma quando seppero « che noi non potevamo permetterlo senza compenso territoriale alle « Alpi, finirono con darci ragione ».

Del resto non vi ha ombra di dubbio che il Crispi meditasse in allora un accordo colla Germania, che salvaguardasse i diritti dell'Italia anche nel Mediterraneo e che questo fosse lo scopo precipuo del suo viaggio. Nella lettera del 9 luglio 1894 da lui diretta al cap. Manfredo Camperio, egli scrive: « Lo dissi fin dal 1881 aperta- « mente e se l'accordo che io vaticinavo colla Germania si fosse at- « tuato, avremmo consacrato all'Italia tal baluardo inespugnabile di « difesa sociale e politica, da renderla arbitra del Mediterraneo ».

Un punto quindi è chiaro e pacifico: tanto la Germania che l'Inghilterra ammettevano il diritto dell'Italia ad un compenso territoriale, nel caso non fosse rispettata l'integrità dell'Impero ottomano, specialmente colla occupazione ed annessione da parte dell'Austria della Bosnia-Erzegovina. Soltanto il Bismarck escludeva, per riguardo all'Austria, che tale compenso ci potesse essere accordato sulle Alpi e ce lo additava invece nella stessa penisola balcanica, indicandoci l'Albania.

Caduto quindi – e non per colpa nostra – il principio da noi così lealmente posto innanzi della integrità territoriale dell'Impero ottomano, risorgeva pieno ed intero il diritto nostro ad un compenso,

tanto più che all'azione dell'Austria nella Bosnia-Erzegovina, s'intrecciavano quella dell' Inghilterra su Cipro e sull' Egitto, e quella della Francia a Tunisi ed al Marocco, mentre la Germania si è creato tutto un vasto impero territoriale sulle due coste dell'Africa e persino in Cina. Da ciò la perfetta legittimità storica dell'attuale politica dell'Italia nei riguardi dell'Impero ottomano e dell'Europa, cosicchè appare del tutto infondato e ingiusto il linguaggio della stampa estera quando essa così acerbamente ci rimprovera una linea di condotta, che l'Italia sempre nettamente espose ai Gabinetti esteri e che fu dai principali, fra essi, consentita. E se oggi l'accordo pressochè unanime del paese e del Governo ci ha condotti a Tripoli, è impossibile disconoscere che l'azione nostra, pienamente legittima, si è informata ai più alti sensi di riguardo verso l'Europa, i cui interessi sarebbero stati ben più perturbati da qualsiasi obbiettivo dell'Italia sulla penisola balcanica o sull'Albania, mentre abbiamo risolutamente dichiarato di non intrattenerne alcuno.

Posta così in chiaro la piena legittimità politica e diplomatica della presente azione dell' Italia in Tripolitania, veniamo al viaggio di Francesco Crispi.

***

Lo scopo della missione di Francesco Crispi era duplice: uno apparente, l'altro reale. Quello apparente era di far accettare dai principali Stati d'Europa il principio inscritto nell'art. 3 del nostro Codice civile: « Lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti « ai cittadini ». Lo scopo reale era quello di premunire l'Italia nella situazione internazionale che la crisi d'Oriente andava preparando.

Le condizioni dell'Italia, di fronte all'estero, non potevano essere più gravi in quel momento. Eravamo minacciati ad un tempo dalla Francia e dall'Austria. Il nostro paese pagava così il fio della impreparazione con la quale la Sinistra era salita al potere, specialmente in politica estera, e più ancora della superficialità colla quale uomini irresponsabili e correnti d'opinione pubblica impulsive, giudicano talvolta dei problemi più gravi d'ordine internazionale.

In Francia, il colpo di Stato di Mac Mahon tentava di far risorgere la reazione appoggiandosi sul Vaticano con intendimenti di profonda ostilità all'Italia. I rapporti fra il 16 maggio in Francia ed il Vaticano furono, a quella data, chiariti in notevoli ed impressionanti articoli dell'illustre senatore conte Boncompagni Carlo di Mombello, di Torino. Era una vera cospirazione contro il nostro paese. Dall'altro lato, il Ministero si era lasciato prendere la mano dall'irredentismo piazzaiuolo, che fece sempre un danno enorme all' Italia, e che aveva acuite le diffidenze, non sopite, dell'Austria verso di noi.

Francesco Crispi intuì questa situazione e tentò sventarla, colla missione di cui diamo notizia. In ciò stanno il merito ed il patriottismo suo. Ed è giusto attestare la lode che spetta ad Agostino Depretis, a cui non mancava il senso della politica estera, per essersi affidato a questa azione del Crispi, i cui risultati sarebbero stati ben diversi, se in Italia esistesse una continuità di politica estera, come di altri rami dei pubblici affari.

L'on. Crispi partì da Torino il 27 agosto, dopo essere stato in udienza dal Re Vittorio Emanuele II, che molto s'interessò del suo viaggio e che, a quanto pare, riteneva doversi fare tutto il possibile

perchè l'Italia entrasse con qualche profitto nelle nuove combinazioni che potessero sorgere dalla guerra d'Oriente. E Francesco Crispi, come egli stesso ebbe a dire, intraprese il suo lungo ed operoso viaggio in Europa, nella speranza che « la patria nostra provi a coloro che non la rispettano abbastanza, che essa è qualche cosa nel vecchio continente ».

La sua prima tappa fu a Parigi, che Crispi trovò nelle condizioni politiche sopra indicate e che egli riferì nelle seguenti lettere ad Agostino Depretis, in allora Presidente del Consiglio:

Parigi, 2 settembre 1877.

Eccellenza,

Ieri fui ricevuto dal Ministro degli affari esteri. L'ora tarda non mi permise di riferire immediatamente a V. E. la lunga nostra conversazione, la quale versò su varii argomenti riferentisi ai due paesi.

Il Duca Decazes cominciò col ringraziarmi del contegno nostro in occasione della interrogazione alla Camera del Deputato Savini. Risposi, che Camera e Governo nulla fecero, che non fosse stato il loro dovere, non potendo certamente permettersi, che alla tribuna italiana si discutessero e criticassero le cose interne della Francia, ed espressi l'opinione, ch'essi a Versailles avrebbero fatto lo stesso per noi.

S. E. venne quindi discorrendo della necessità di un accordo completo fra le due nazioni, e su questo parlò lungamente, sforzandosi a dimostrarmi come la Francia non possa avere che sentimenti di amicizia per noi. Al di là delle Alpi — S. E. disse — è una nazione, alla quale la Francia è legata da interessi economici, morali e politici, e sarebbe un vero delitto conturbare la necessaria armonia dei due popoli. Accennò intanto, come ad un elemento di possibile dissidio, l'esistenza fra noi d'un partito, ch'egli qualificò *prussiano*, ma lo fece con un tal garbo da lasciare intravvedere il desiderio che cotesta opinione non lasciasse una disaggradevole impressione sull'animo mio.

Alla mia volta dichiarai subito, che nel nostro paese noi siamo italiani, che tutti, senza distinzione di partito, esclusi unicamente i clericali, non abbiamo altro nteresse che quello della nazione, e che sarebbe un errore il presumere che potessimo o volessimo governarci, seguendo i consigli o ricevendo l'influenza d'un governo straniero qualunque.

In quanto alla Francia tutto ci spinge a sentire per lei e praticare una sincera amicizia. Le tradizioni di civiltà, l'educazione, gli studii, le leggi, i commerci ci uniscono alla medesima, e nulla sarà fatto da parte nostra per rompere cotesto legame onde sono naturalmente congiunte le due nazioni.

S. E. allora riprese dicendomi, che non sapeva però spiegarsi lo scopo dei nostri armamenti, e sopra tutto delle fortificazioni di Roma state ordinate ultimamente.

Il Duca rivenne quindi sullo argomento delle intenzioni affatto pacifiche del suo Ministero, ed affermò che in Francia nessuno dei partiti possibili al governo commetterebbe la follia di far la guerra all'Italia. Sono passati i tempi — il Ministro soggiunse — in cui portavamo le nostre idee con le armi negli altri paesi. Dopo i nostri disastri abbiamo appreso, che sono altre vie da prendere onde far valere nel mondo le proprie opinioni.

Su ciò sentii il bisogno di esplicare la condotta del nostro governo, e dissi che quanto si fa oggi da noi non ha nulla di eccezionale. L'Italia ha bisogno di pace, perchè ha bisogno di compiere le sue riforme amministrative e finanziarie e di sviluppare e consolidare le sue istituzioni politiche. In quanto all'esercito noi non fac-

ciamo che trasformarne l'armamento e completarlo, e ci vogliono ancora molti anni per raggiungere cotesto scopo.

Le fortificazioni poi di Roma non sono un fatto speciale, ma è la parte di un complesso di disposizioni generali per la difesa territoriale dello Stato. Ricordai, che sino dalla costituzione del Regno era stata nominata una Commissione sotto la presidenza di S. A. R. il Principe di Carignano, con lo incarico di studiare un sistema di fortificazioni il quale rispondesse alle nuove condizioni della penisola. Dissi, che cotesti studii furono già terminati, che furono votate le somme necessarie dal nostro Parlamento fin da parecchi anni addietro, ma che nulla ancor fu fatto, essendo anzi tuttora integre le fortezze elevate dai principi caduti con intendimenti e scopi contrarii all'attuale ordine di cose. Dimostrai quindi, che le fortificazioni di Roma entrano in cotesto piano generale di difesa nazionale, e conclusi che la Francia non ha motivo di allarmarsene, coteste opere non essendo e non potendo essere interpretate quale una dimostrazione ostile contro di lei.

S. E. parve acchetarsi al mio ragionamento e, poichè lo vidi così ben disposto credetti propizia l'occasione di portare la nostra conversazione sopra un altro argomento, quello cioè dell'applicazione ai nostri concittadini, nel territorio della Repubblica, delle disposizioni dell'articolo 3 del nostro Codice civile.

Spiegai lo scopo e le origini di cotesto articolo; ricordai le trattative intavolate altra volta, perchè ne fossero accolti i principii in Francia mercè una convenzione internazionale, e finalmente accennai alla giurisprudenza delle Corti Supreme, le quali per diritto di ritorsione cominciano ad applicare ai Francesi in Italia l'articolo 14 del Codice Napoleone. Non omisi di dimostrare, che allo Stato farebbe un ottimo effetto nel nostro paese la stipulazione d'un trattato, che sanzionasse cotanto progresso.

S. E ascoltò con benevola attenzione, e si dichiarò pronto a trattare. Disse, che avrebbe richiamato i precedenti e li avrebbe studiati, affinchè potessimo altra volta ragionarne consideratamente per venire ad una conclusione. Anch'egli, il Ministro, sente il bisogno che l'articolo 3 del nostro Codice civile fosse ricevuto in Francia in favore degl'Italiani, e mi promise che metterebbe tutta l'opera sua perchè la nostra domanda fosse esaudita. Dal discorso di S. E. appariva chiaramente il desiderio di provare con nuovi atti, che la Francia ci è e ci sarà amica, ed a tal uopo mi parlò della sollecitudine con la quale il suo Governo aveva consentito alla sottoscrizione del trattato di commercio.

Mi disse, che ci saremmo nuovamente veduti.

Del contegno del Duca Decazes e del complesso delle sue parole restai pienamente soddisfatto. Bisognerebbe supporre, ch'egli fosse un grande dissimulatore, onde dubitare del suo linguaggio. Egli non fece che lodarsi del nostro Governo e del nostro popolo, e parlò pieno di ammirazione del nostro Re. Disse che noi abbiamo dato la prova di grande saggezza politica e che la nostra condotta col Vaticano è stata corretta. Sul che sento il bisogno di riferire a V. E. una opinione manifestatami da lui e la cui importanza non isfuggirà alla di Lei sagacia.

Il Duca Decazes si disse convinto, e mi dichiarò di averlo ripetuto ai suoi colleghi, che alla morte del Papa il Conclave funzionerà nel Vaticano con tutta la pienezza della sua libertà. Mi soggiunse, che tale sarebbe pure l'avviso del Cardinale Guibert dopo il di lui ritorno da Roma.

Dopo ciò chiudo la lunga lettera con dirmi dell'E. V.

il dev. aff. amico
F. Crispi.

Parigi, 5 settembre 1877.

Mio caro Depretis,

Il 2 corrente ti spedii una mia ufficiale, alla quale dà seguito, anzi è di complemento l'acchiusa. La ho scritta in modo, che tu volendo, potrai, dopo averne preso copia, consegnarla al ministro degli affari esteri.

Lasciamo le pastoie ufficiali e ragioniamo da vecchi amici e patrioti.

Ho visto i principali uomini politici del paese, tra cui il Gambetta, col quale sono rimasto lungamente, ed il 3 corrente fui a pranzo. Ho potuto quindi farmi un'esatta opinione delle cose francesi e saperne, per quanto è possibile, le intenzioni.

La Francia traversa una terribile crisi, di cui è difficile prevedere la fine. Il Governo attuale rappresenta una impercettibile minoranza, ma è ispirato da un Comitato bonapartista, audace e senza scrupoli, ed ha nel suo seno un paio d'individui anch'essi audaci e senza scrupoli.

I repubblicani si dicono sicuri della vittoria nelle prossime elezioni generali, e mi espressero la stessa opinione, due giorni fa, alcuni conservatori, i quali mi dichiararono francamente: *nous serons battus*. Dubito, che coteste convinzioni si mantengano dopo la morte avvenuta ieri l'altro del signor Thiers, o per lo meno dubito, che l'importanza della vittoria possa essere tale quale si prevedeva prima di cotesta morte fatale.

Ma avvenga pure la sconfitta del Governo, che ne verrà alla riunione delle Camere?

Il signor Thiers mi diceva nella nostra conferenza del primo corrente, che dopo quella riunione, ministri e presidente della Repubblica si dimetteranno, e che le due Camere allora, raccolte in Congresso nazionale, nomineranno un nuovo Presidente. Gambetta precedentemente mi aveva dette le stesse cose.

Avverrà lo stesso ora che, morto il Thiers è mancato il candidato, sul quale avevano piena fiducia i conservatori i quali avevano accettato la Repubblica? I repubblicani rispondono di sì ed a leggere i giornali ne dedurrei, che dopo la perdita gravissima dal paese patita, tutto procederà regolarmente e secondo i loro desiderii. Lo auguro, ma la mia fede è molto scossa.

E se ministri e presidente non si dimetteranno? I repubblicani dichiarano che non voteranno i bilanci. E se il Governo farà un colpo di Stato? Thiers non lo temeva, e perchè l'esercito non si presterebbe, e perchè Mac-Mahon non n'è capace per povertà d'ingegno e di mezzi personali. Gambetta soggiunge, che in caso di un colpo di Stato, l'esercito si scinderebbe in due, e vi potrà essere la guerra civile.

Comunque sia e qualunque possano essere gli avvenimenti, consideriamo questi dal punto di vista italiano. I repubblicani ed i reazionari affermano, che vogliono essere amici con l'Italia e che nulla tenteranno contro di lei. Credo i primi, dubito dei secondi.

Dubito dei secondi, perchè il Comitato ispiratore dello Eliseo è clericale, ed il loro organo è il *Figaro*, che ha tanto insultato il nostro paese ed il nostro Re.

Un Governo non poteva cadere più basso... Non dirò, che domani ci farebbero la guerra, perchè tutti, senza eccezione, i partiti politici hanno una salutare paura del Principe di Bismarck, il quale, essi credono, non ci lascerebbe soli. Certo però ne cercherebbero l'occasione e toglierebbero il menomo pretesto per attaccare brighe con noi.

E vedi quel ch'è avvenuto a me di costatare.

In tutte le classi del paese si è fatta radicare l'opinione, che l'Italia vuol fare la guerra alla Francia. L'ho combattuta questa opinione in quanti me l'hanno manifestata, ma ho dovuto riflettere che coloro, che sono stati i primi a divulgarla, hanno avuto in animo di prepararsi il motivo, presso questo popolo, di poter legittimare la guerra nel caso che un giorno essi ci attaccassero. Il certo però è questo, che i Francesi continuano i loro armamenti, e che tutti gli stabilimenti privati fabbricano armi d'ogni genere per questo Ministero della guerra. Pensiamo dunque ai casi nostri, e teniamoci pronti a tutte le eventualità.

Rispondimi a Londra per mezzo della Ambasciata, se non altro per essere sicuro, che ti siano giunte le mie lettere.

Tuo di cuore
F. Crispi.

Parigi, 5 settembre 1877.

Eccellenza,

Prima di lasciare Parigi, mi sento in dovere di scriverle queste poche righe, onde darle conto delle ulteriori mie pratiche con questo Governo.

Il Duca Decazes, l'indomani della nostra conferenza, è venuto a rendermi la visita. Ero assente, e non ci potemmo quindi vedere. Quel giorno – era il 31 agosto – ero andato a S. Germain dal signor Thiers, il quale, siccome V. E. ha potuto saperlo telegraficamente, è morto ieri l'altro.

Il Ministro degli affari esteri, avendo dovuto poscia lasciar Parigi, mandò un suo impiegato dal signor Ressmann, primo Segretario dell'Ambasciata italiana, onde disimpegnarsi della promessa datami per le chieste trattative in ordine all'art. 3 del nostro Codice civile. Il Ressmann ed il detto impiegato si videro il 2 settembre e discorsero del suddetto argomento.

S. E. mi fece sapere, che avendo esaminato ciò che noi chiedevamo, dovette persuadersi che l'applicazione dell'articolo 3 del nostro Codice civile agl'Italiani in Francia non potrebbe farsi che con una riforma nella legislazione di questo paese, e che a ciò sarebbe necessaria l'opera del Parlamento. Per ora di cotesta riforma non saprebbe occuparsi; più tardi se ne potrebbe parlare, ma a tal uopo converrebbe che l'Italia ne iniziasse le trattative nelle vie ufficiali.

Il Duca Decazes non è un dissimulatore, ma un uomo debole. A quanto pare, avrà parlato col signor De Broglie, Ministro di giustizia, il quale presentemente ha tutt'altro in mente che il Codice civile.

Colgo questa occasione per ripetermi dell'E. V.

L'aff. dev. amico
F. Crispi.

Parigi, 9 settembre 1877.

Caro Depretis,

Ebbi ieri il tuo telegramma, il quale tradotto suona così: « Approvo completamente quanto hai fatto e credo bene che senza recarti a Londra, ti rechi senz'altro a Berlino ».

Martedì alle 8 di sera partirò per Berlino, dove giungerò l'indomani alle 7.45 di sera. Se lo crederò necessario, al mio ritorno passerò per Bruxelles e Londra. Mi regolerò secondo il bisogno.

Sarei partito anche prima, se non fossi stato un po' incomodato. Da otto giorni fui turbato in modo che ho dovuto ricorrere al medico. Oggi sto meglio, e spero che potrò fare comodamente il viaggio.

Qui ieri la giornata è passata tranquilla. Si temeva, che i funerali di Thiers avrebbero dato il pretesto a qualche disordine. La calma del popolo fu veramente ammirabile. Qualche grido di *vive la République, honneur à Thiers, vive Gambetta*, e tutto procedette nell'ordine. Se il parigino dimenticherà di correre alle barricate, ma si condurrà ubbidiente alle leggi, la causa della libertà trionferà in Francia, e sarà un pegno di pace per l'Europa.

Ai funerali intervennero tutti i rappresentanti esteri, ed anche il tuo amico, per ispeciale invito della famiglia di Thiers.

Se vuoi scrivermi dirigi le lettere a Berlino all'Ambasciata italiana.

I miei omaggi alla tua signora e tu credimi

L'aff. tuo
F. Crispi.

La missione a Parigi era così terminata e prima di partire il Crispi ne inviava un resoconto a S. M. Vittorio Emanuele II. Ora cominciava a Berlino l'opera sua importante. A Parigi aveva veduto chiaramente i pericoli che minacciavano l'Italia, qualora avesse trionfato la reazione. A Berlino doveva premunirsene, guardandosi ad un tempo dalla Francia e dall'Austria.

Ecco intanto le lettere dalla Germania:

Berlino, 20 settembre 1877.

Caro Depretis,

Ieri da Monaco di Baviera ti trasmisi in cifra il seguente dispaccio telegrafico:

« Ebbi a Gastein una conferenza di due ore con Bismarck.

« Accetta trattare per un'alleanza eventuale, qualora Francia attacchi. Accetta « articolo 3° del Codice civile quale dimostrazione politica...

« Quistione orientale non tocca interessi Germania.

« Prenderà ordini Imperatore onde trattare ufficialmente.

« Scrivimi a Berlino ».

A S. M. che avevo promesso tenere informato dello stesso argomento, telegrafai, anche in cifra, nei seguenti termini:

« J'ai parlé avec Bismarck.

« Il accepte traiter alliance défensive et offensive dans le cas où la France « nous attaque.

« Il prendra les ordres de S. M. l'Empereur pour traiter officiellement.

« Je retourne à Berlin, toujours aux ordres de V. M. »

Ti avverto che nulla ho detto a De Launay delle mie pratiche per l'alleanza, con lui essendomi soltanto limitato a discorrere dell'articolo 3 del Codice civile.

Eccoti intanto come sono andate le cose:

Giunsi in questa città il 14 alle 7 del mattino. A mezzogiorno fui a trovare il Barone di Holstein, al quale manifestai il desiderio di vedere il Principe di Bismarck. Egli affacciò varie obiezioni di forma e di sostanza.

« Il Principe è a Gastein. Una visita colà, essendo una località molto piccola, « salterebbe agli occhi di tutti e darebbe occasione ad ampii commenti nella stampa

« europea. Sarebbe più conveniente vederlo qui, in una grande città molte cose po-
« tendo farsi senza che il pubblico se ne accorga ».

Soggiunse, che il Principe sarebbe lieto di vedermi e di parlarmi, essendo già stato avvertito del mio viaggio in Germania.

Queste erano le idee statemi espresse sulla sostanza.

In quanto alla forma l'Holstein fu d'avviso, che bisognava valersi del Signor Barone di Bülow, onde chiedere un'udienza dal Principe. Nel Ministero degli esteri havvi disciplina, e non si osa far cosa alcuna fuori della gerarchia. Del resto il Bülow — egli conchiuse — è nella piena confidenza del Principe, anzi a questi tempi è il vero Ministro degli affari esteri in assenza del gran Cancelliere.

Fui introdotto dal Signor Bülow. È un uomo sui 60 anni, gentilissimo, pieno di modi e che mi accolse come un vecchio amico. Egli sapeva, che sarei venuto a Berlino, essendone stato informato dal Conte de Launay.

Dopo una discussione generica sugli interessi politici della Germania e dell'Italia, dopo aver convenuto che le due nazioni, avendo gli stessi principii a sostenere, lo stesso nemico da combattere, bisogna che fossero unite e concordi, il Bülow promise che avrebbe scritto al Principe e che lo avrebbe prevenuto del mio desiderio di vederlo.

Il 15 Bülow e Holstein vennero a cercarmi all'albergo, ma io ero uscito. L'Holstein mi scrisse poscia, che aveva da darmi qualche notizia. Andai subito e seppi, che il Principe aveva risposto affermativamente e che mi aspettava a Gastein. Senza mettere tempo in mezzo, la sera alle 8 partii, ed in 17 ore fui a Monaco, donde andai a Salisburgo e vi pernottai. Il 17 alle 9.45 del mattino presi la via di Lend, dove arrivato alle 2 pom. fittai una vettura, la quale in sei ore mi portò a Gastein. Da Lend salendo la montagna, dalla quale si precipita l'Ache, la strada è difficile ed i cavalli stentano a camminare. Si entra in una gola detta il Klamm-Pass, stretta, scura, fredda, donde poi si esce nella vallata di Gastein, tortuosa, lunga parecchie miglia. Le cime del Klamm-Pass ed i monti della vallata erano coperti di neve, ed io non mi era provvisto di forti abiti onde ripararmi dal freddo.

Giunto a Gastein, ch'è alla fine della vallata, anzi sotto la cima del *Reichengebirge*, ero stanco e mi sarei volentieri riposato. Non ostante ciò, trasmisi una carta e poscia scrissi un biglietto al Principe di Bismarck, il quale mandò subito il suo segretario per iscusarsi che non poteva venire lui stesso di persona per la sua malferma salute, ma che mi avrebbe subito ricevuto.

Andai e stettimo insieme dalle 7 1|2 alle 10 di sera, discorrendo di tutto ciò che di interessante presenta l'Europa e che, per quanto specialmente ci riguarda, troverai il sunto nei precedenti telegrammi.

Della nostra conferenza avrai una ampia relazione. Per ora ti dirò che, se per la quistione d'Oriente non esiste un trattato scritto fra i tre Imperatori, sono fissate però tra loro le condizioni secondo le quali in date evenienze la quistione medesima dev'essere sciolta.

Se la Russia si avanzerà vittoriosa, l'Austria occuperà la Bosnia e l'Erzegovina ed, in caso d'una ripartizione del territorio turco, se le annetterà. Avendo io osservato, che l'Italia non potrebbe vedere indifferente l'ingrandimento dell'Austria alla sinistra dello Adriatico, Bismarck mi rispose: *prendetevi l'Albania.*

Ed avendogli dichiarato che non avevamo che farne, e che bisognava egli si frapponesse, perchè ci fosse dato un compenso con una rettificazione delle frontiere dalla parte delle Alpi, mi osservò che di ciò non si poteva parlare a Vienna, e che la Ger-

mania, amica delle due Potenze, doveva desiderare e procurare la pace tra l'Austria e l'Italia, e che nello stato attuale e finchè l'Austria non mutasse politica, doveva tenere il silenzio onde non suscitare sospetti.

Or io sarei d'avviso che, stante gl'insuccessi russi ed in previsione d'una ripresa d'armi in primavera, convenisse parlar chiaro e franco a Vienna e Londra, e dir netto il nostro pensiero. Intanto bisognerebbe affrettare i nostri armamenti e provare che anche noi abbiamo tutti gli argomenti per farci ascoltare.

La mia corsa da Berlino a Gastein fu un mistero.

A Salisburgo ed a Gastein agli alberghi non fu rilevato il mio nome. De Launay seppe la mia visita a Bismarck, ma secondo le tue istruzioni gli tacqui il vero scopo della visita.

E qui fo punto per oggi, e cordialmente ti saluto.

L'aff. tuo
F. Crispi.

A Berlino, Crispi rivide Bismarck ed ebbe le più cordiali e deferenti accoglienze: gli venne anzi offerto un pranzo dall'illustre v. Benningsen Presidente della Camera germanica e da deputati di ogni gradazione, specialmente liberali. Da Berlino, il Crispi credette utile recarsi a Londra, per accertarsi delle disposizioni del Gabinetto inglese e specialmente di Lord Derby, ministro degli esteri, e così ne riferisce al Depretis:

Londra, 3 ottobre 1877.

Caro Depretis,

Ebbi ieri la tua lettera. Partita da Roma il 27, giunse qui il 30, e siccome era giorno di Domenica e la posta era chiusa, così mi fu rimessa l'indomani.

Spero che ti sii guarito dello intutto, e ti prego avvisarmene, perchè sai quanto mi interessa la tua salute.

Godo, che hai condotto lo Zanardelli a buoni consigli.

Son quindi convinto, che non tarderai, d'accordo con lui, a concludere le convenzioni ferroviarie.

La notizia, che mi dai, della non probabile restaurazione della salute di Mancini, mi addolora molto. È un grande ostacolo al facile procedimento di molti lavori parlamentari.

Vedrò Cialdini al mio passaggio da Parigi, e se affretterò il mio ritorno, tenterò di vederlo in Italia.

Parlammo con lui dell'esercito e della difesa del paese.

Non si mostrò contento delle disposizioni date dal Mezzacapo. Ma venendo ai particolari convenne che molti dei giubilati erano ferri vecchi, e che quei messi in disponibilità o trascurati potrebbero alla prima occasione essere rimessi onorevolmente a posto.

In verità al Ministero della guerra si fu poco rispettosi degli elementi che venivano dalla rivoluzione, mentre si usarono tutti i riguardi a coloro che sino al 1860 furono nemici nostri. Che ti pare di Pianell, il quale comanda Verona, alle porte d'Italia, a pochi passi dal Tirolo? Ed aggiungi, che è una fortezza cotesta, che avrebbe dovuto essere distrutta, che gli Austriaci ambiscono, che riprenderebbero alla prima occasione, e che facilmente muterebbero a nostra offesa. In Germania mi dicevano, che non si è voluto atterrarla, per non dispiacere il Pianell.

Comunque sia, coteste son cose, che accomoderemo.

Cialdini se ne persuaderà, ed io metterò tutta l'opera mia, perchè egli non proceda ad un atto che sarebbe interpretato a nostro danno.

Io non poteva nascondere a De Launay ch'ero stato con Bismarck. Siccome ti telegrafai, tenni a lui solamente segrete le trattative per l'alleanza contro la Francia. Egli però mi portò sempre a leggere le lettere e i telegrammi, prima che fossero spediti. E voglio credere che tu li abbia letti tutti.

Bisogna assolutamente andare a Vienna e vedere Andrassy. Colà il partito militare è deciso, appena glie se ne offrirà l'occasione, di occupare la Bosnia.

Il Governo Germanico non si oppone, ma non ha dichiarato che lo permetta. Anche qui non erano contrari, a quanto me ne dice Menabrea; ma quando seppero, che noi non potevamo permetterlo senza compenso territoriale alle Alpi, finirono con darci ragione.

In tale stato di cose un linguaggio franco e risoluto, una dichiarazione che li assicuri del nostro consenso e del nostro aiuto a condizioni nettamente determinate, ci dovrà giovare, e non ci potrà nuocere.

Io mi sento la potenza di farlo cotesto discorso e se tu consenti prenderò la via di Vienna. Se pensi altrimenti farò subito ritorno in Italia. Su questo attendo un tuo cenno col telegrafo all'arrivo della presente.

Disraeli è ammalato. Derby è a Liverpool ed attendo un suo avviso per sapere il giorno in cui ci potremo vedere. Farò a lui le osservazioni opportune sull'argomento di cui più innanzi ti ho intrattenuto, e non dubito della favorevole di lui risposta. Mi verrà agevole di discorrergli di tutto ciò, dopo che so che egli è ben disposto.

La stampa inglese non ci è stata amica, e ne siete colpa un po' voi, perchè non l'avete curata e l'avete lasciata in balìa dei moderati. Ed in questo paese i giornali sono potentissimi, e bisogna saperne far conto. E vedi in proposito di ciò qualche cosa che mi riguarda. Ieri il *Times* pubblicò un telegramma del suo corrispondente romano, nel quale si dice che il mondo officiale e diplomatico costà si è dispiaciuto dei miei discorsi in Berlino e del mio telegramma all'Imperatore Guglielmo. Cotesto è un eco di alcune parole dell'*Opinione* del 29, che i vostri giornali lasciarono passare.

I miei discorsi a Berlino furono costituzionalissimi e corretti. Nelle alte sfere ne furono contentissimi e me n'espressero la loro approvazione.

Del mio telegramma all'Imperatore ne parlai al Ministro Bülow ed al Barone Holstein, e non solo nulla mi osservarono sulla forma, ma si compiacquero che io abbia fatto risalire all'Imperatore il merito delle dimostrazioni fatte a me ed all'Italia dalla rappresentanza del popolo tedesco.

Ed aggiungi che questa volta anche l'etichetta di Corte fu messa da parte. Appena la Principessa imperiale mi seppe a Berlino, mandò persona sua per manifestarmi il desiderio di una mia visita. E siccome l'Imperatore ed il Principe erano al campo delle manovre, essa tenne per me un pranzo alla residenza di Potsdam. A me personalmente tutto ciò poco importa, ma io ne son lieto pel mio paese e pel mio partito, massime dopo le ripetute dichiarazioni di quei ministri di antipatia pei consorti.

Il Ministro Bülow, che è il fedele interprete di Bismarck, mi dichiarò ch'essi furono lietissimi dell'avvenimento della Sinistra al potere. Bismarck poi mi espresse il timore che i consorti, i quali egli crede potenti a Corte e al Vaticano, possano presto ritornare al governo: egli ne diffida immensamente.

Ed i consorti, che sanno il discredito in cui son caduti, lavorano con la stampa in Francia ed in Inghilterra a demolire il Ministero nostro. Da ciò gli articoli ed telegrammi ostili dei giornali di Londra.

Farò al *Foreign Office* le tue dichiarazioni, e vedrò anche d'interessarne Menabrea, perchè possa anche lui togliere la cattiva impressione prodotta per l'affare dei passaporti. Non trascurerò cotesto argomento quando vedrò il Conte Derby.

Avrai le notizie che mi chiedi sulle elezioni generali di Francia. E saprai il mio itinerario appena mi avrai telegrafato alla ricezione di questa mia.

Godo che lo stato delle finanze sia buono. Con la buona finanza potremo fare delle grandi cose.

Pel resto lascia a me la cura. Alla Camera tutto procederà in regola. Ed ora lascia che ti stringa cordialmente la mano.

L'aff.mo tuo
F. Crispi.

A Londra, Crispi vide Lord Derby, ministro degli esteri, che trovò giuste « le nostre osservazioni contro l'occupazione da parte dell'Austria d'una provincia ottomana, e che verificandosi questo caso ne avrebbe tenuto conto ». Egli non fece alcuna obbiezione quando Crispi gli disse che in questo caso noi avremmo diritto a pretendere un compenso alle Alpi.

Prima di lasciare l'Inghilterra, Crispi fece una visita a Gladstone nel castello di Hawarden dove fu amabilmente accolto.

Restava lo scoglio più difficile: Vienna – ed essa segna una nuova tappa nel viaggio di Crispi. Egli vi trova un ambiente doloroso e così ne riferisce a Depretis:

Vienna, 15 ottobre 1877.

Caro Depretis,

Siccome ti telegrafai la sera del 13, qui la posizione è molto difficile. La pubblica stampa, gli uomini politici, il Ministero, la Corte, tutti ci sono avversi. Chi ci abbia creato questa antipatia, non te lo saprei dire. Costato un fatto, il quale è della massima importanza.

Robilant, il quale me ne ha fatto il ritratto, mi dice che gli Austriaci ritengono noi la causa di tutte le loro sventure. Noi destammo lo spirito di nazionalità in queste contrade e lo teniamo desto con le nostre pretese sull'Illiria e sul Trentino. Senza di noi non sarebbe avvenuta la guerra del 1866 il cui risultato fu di escludere l'Austria dalla Confederazione germanica. Noi potremmo essere causa e dare principio allo sfasciamento dello Impero, se insistessimo nel volere il territorio italiano che l'Impero possiede al di là delle Alpi.

Io non ho bisogno di rilevarti la ingiustizia di coteste accuse. Quando si dà corso al sentimento d'interessi inopportuni, i giudizi non possono essere sani.

Così stando le cose, il mio primo ufficio ha dovuto essere di calmare le ire e di riconquistare le simpatie dei liberali austriaci.

Son venuti a visitarmi i redattori di varii giornali, tra cui il proprietario della *Neue Freie Presse*, e quello del *Tagblatt*, che hanno la più estesa pubblicità qui e fuori. A tutti chiesi il motivo pel quale han fatto da due anni la guerra al nostro Ministero. Quello della *Presse* mi rispose, che il motivo era, perchè il Melegari non ha una politica chiara nella quistione d'Oriente, anzi dal suo contegno appare che noi parteggiamo per la Russia.

Tutti poi, dicendosi amici d'Italia e desiderosi di mantenere con noi buoni ed amichevoli rapporti, han fatto comprendere che diffidano di noi.

Per la quistione orientale ho detto, che noi siamo stati e siamo in una perfetta neutralità, che non parteggiamo per alcuno dei belligeranti, ma siamo dolenti della

peggiorata condizione delle popolazioni che si vorrebbero redimere. In quanto all'Austria ho soggiunto che siamo suoi amici e che vogliamo mantenerci con essa d'accordo in tutto ciò che possa giovare ai comuni interessi. Su cotesto argomento ho voluto estendermi un poco, e ho sostenuto la tesi del necessario mantenimento e del consolidamento dello Impero dell'Austria, la quale noi riteniamo essere elemento di civiltà verso l'Oriente.

Il proprietario della *Neue Freie Presse* mi promise che ci ritornerebbe amico. Con quello del *Tagblatt* ebbi poco da fare, perchè venendo a visitarmi portò con sè un numero del suo giornale con un articolo lusinghiero sul conto mio, quantunque storicamente non sempre esatto.

Quando ieri sera mi giunse il tuo telegramma, io era stato dal Ministro di giustizia e dal Barone Orçzy, questo ultimo il braccio destro del Conte Andrassy ed il suo rappresentante al Ministero degli affari esteri. Quasi indovinando il tuo pensiero, mi ero condotto con loro siccome desideravi. Il Robilant, che fu presente alla mia conversazione col Sig. Orçzy, non potè fare a meno che esprimermi la sua completa approvazione.

Il Conte Andrassy è nelle sue terre d'Ungheria. Alcuni dicono che aveva prorogato di 24 ore la sua partenza aspettando il mio arrivo; altri al contrario, che aveva anticipato la partenza onde evitarmi. Il Conte Robilant è di avviso, che nissuna delle due versioni sia esatta.

Il Conte Andrassy sarà a Pesth dopo il 17, ed io, andando in quella città, è facile poterlo vedere.

Avendo annunziato il mio divisamento di fare cotesto viaggio ed avendone scritto ad amici di colà, i quali me ne avevano domandato, non posso cangiar di proposito senza suscitar sospetti e dar pretesto a malevoli congetture. Ti assicuro però, che il mio contegno sarà riservato e che non comprometterò punto la nostra politica. Immediatamente dopo la gita a Pesth, ritornerò in Italia.

Niente altro che stringerti la mano.

Il tuo aff.° amico
F. Crispi.

A Budapesth, Crispi vide Andrassy ed ebbe con lui amichevole conversazione. Fece poscia ritorno in Italia, come risulta dalla lettera seguente:

Napoli, 30 ottobre 1877.

Caro Depretis,

Non posso servirmi della mano destra e per inviarti queste poche righe dovrò valermi della mano altrui...

Per parecchi giorni ho bisogno di una cura esatta onde ricuperare l'uso del dito indice. Potremmo venir subito io e la famiglia costà, se per pietosa memoria non dovessimo trovarci qui il giorno dei morti. Non ostante ciò io sono pronto a venir solo in Roma e poi ritornar qui per riprendere i miei se la mia presenza costà fosse a tuo giudizio assolutamente necessaria. Su questo lascio a te piena potestà di decidere.

Qualunque sia la risoluzione che tu determinerai io debba prendere, credo necessario di spedire la circolare ai Deputati per riunirsi il 15 novembre in Roma. Ogni indugio in ciò sarebbe pregiudizievole al servizio pubblico e darebbe materia ai nostri avversari di criticarci.

Non mi opposi al congedo della classe, perchè lo ritengo finanziariamente utile. Si comprende che il provvedimento dovrebbe essere seguito dal richiamo della

riserva sotto le armi onde istruirla. Spero che non avremo la guerra, ma siccome non possiamo noi arrestare il corso degli avvenimenti europei, ed abbiamo bisogno che l'Europa ci ritenga essere assai potenti da far valere la nostra forza in caso di complicazioni in conseguenza della guerra d'Oriente, è giuocoforza che ci tenessimo pronti ad entrare anche noi in campagna. Su questo, amico mio, non ho parole per ripeterti che l'Italia deve con qualunque sacrifizio compiere i suoi armamenti.

All'estero siamo considerati quale popolo prudente e savio, ma non tutti ci credono forti abbastanza.

A me Andrassy non lo accennò, ma Robilant mi disse che ragionando col Cancelliere Austro-Ungarico, questi in tutte le quistioni territoriali avrebbe sempre risposto che l'Impero era pronto a farle decidere con le armi.

È quindi interesse di patria di tenerci in condizioni da poter dire anche noi di poter ricorrere alle armi, se tale debba essere la sorte cui ci spinge l'avversario.

È il solo modo con cui potremmo evitare la guerra.

Quando rifletto che fino dal 1870 io chiedeva al Ministero di destra di armare la nazione in previsione di grandi avvenimenti, che non fui ascoltato, ne sento proprio dolore.

Ma oggi siam noi al governo, e se qualche disgrazia avvenisse, i nostri avversari direbbero subito che non abbiamo saputo fare il debito nostro. Mettiamoci dunque con ogni zelo all'opera, facendo tutto ciò che possa essere necessario.

Prego di telegrafarmi, e ti assicuro che mi avrai sempre con te in tutto ciò che possa fare il bene del nostro paese.

Spero che con Zanardelli finirai per metterti d'accordo.

Quella delle ferrovie è una quistione anch'essa capitale, e che bisogna in un modo qualunque risolver presto.

In caso di guerra bisogna aver riordinato le grandi linee di comunicazione tra le varie parti d'Italia. Zanardelli è un gran patriota e deve comprendere quale responsabilità pesi su lui. Non deve passare il mese di dicembre senza aver ricostituito questo ramo di pubblico servizio. È impossibile lasciare più a lungo le ferrovie dell'Alta Italia in potere della Südbahn. Quantunque il Direttore sia di tua fiducia, esso è costretto di obbedire ad una Società non amica. La quistione, a mio modo di vedere, non è solamente finanziaria, ma eminentemente politica.

Se Tu parlando col Ministro dei lavori pubblici (Zanardelli), toccherai questa corda, sono sicuro che riuscirai.

Ad ogni modo io sono sempre ai tuoi ordini.

Niente altro che abbracciarti di cuore.

Il tuo aff.mo
F. Crispi.

L'impressione che queste lettere lasciano si può considerare sotto due aspetti: dal punto di vista speciale della crisi d'Oriente: dal punto di vista generale della situazione europea, dal 1877 in poi.

Circa l'argomento particolare della crisi d'Oriente, emergono chiare ed inconfutabili la coerenza e la legittimità della condotta dell'Italia e la sua correttezza fino agli attuali avvenimenti di Tripoli. In via principale, l'Italia propugnò e sostenne sempre l'integrità dell'Impero ottomano. Ma ove non prevalesse tale principio, l'Italia fece sempre riserva aperta e leale dei suoi diritti ad un compenso territoriale.

È inutile ricordare che non fummo certamente noi i primi a spezzare l'integrità dell'Impero ottomano: vi posero mano l'Austria-Ungheria, la Francia e l'Inghilterra, col consenso della Russia e della Germania. Se oggi quindi l'Italia fa praticamente valere a Tripoli quei diritti di cui aveva sempre fatta ogni riserva astratta - e che nel 1877 e più tardi le erano stati riconosciuti dalle maggiori potenze d'Europa, - la sua azione è legittima e non giustifica punto l'avversione con cui venne da principio accolta dall'opinione pubblica europea e che ora si va calmando. Del resto l'on. marchese Raffaele Cappelli, di cui tutti riconoscono l'autorità, già nella sua lettera agli elettori del collegio di San Demetrio ne' Vestini, del 1° marzo 1909, affermò che all'epoca dell'occupazione della Bosnia ed Erzegovina da parte dell'Austria e del Congresso di Berlino, la Germania e l'Austria avevano riconosciuto il diritto dell'Italia ad un compenso in Tunisia, in Albania o nell'Arcipelago greco. Noi esercitiamo oggi un diritto che da trent'anni ci era riconosciuto.

Dal punto di vista della politica generale, per giudicare dell'opera del Crispi e del Depretis nel 1877, bisogna riportarsi a quei tempi. La Francia e l'Austria, per ragioni diverse, ma in fondo per ispirito reazionario - in Francia si era sotto il colpo di Stato del Mac Mahon! - minacciavano l'Italia ed i due Statisti, da buoni patrioti, cercarono semplicemente ed onestamente di difendere il loro paese, promuovendo un'alleanza colla Germania e raffermando l'amicizia dell'Inghilterra. In tutto ciò nulla di più logico, di più umano: malgrado qualche debolezza, il torto non era nostro: era di coloro che diffidavano di noi e ci minacciavano.

Dopo ciò, in Francia si è creata una leggenda del tutto fantastica, che il Crispi odiasse quel grande e forte paese. Chi ha, al pari di noi, conosciuto da vicino l'illustre Statista, sa che essa è del tutto infondata. Crispi amava intensamente l'Italia e chi ama, teme: ne vedeva anche di lontano i pericoli, forse nel suo patriottismo li ingrandiva e cercava pararsene. Ammirava la Francia, ma in politica distingueva nettamente fra i due partiti: diffidava dei conservatori e dei reazionarii e ne temeva: aveva amicizia con i repubblicani, come egli stesso scrisse. Sventuratamente in Francia non si seppe distinguere e tutti si unirono contro di lui. È invece nostra profonda convinzione che il Crispi sarebbe stato molto lieto dell'amicizia della Repubblica francese, che avrebbe trovato in lui un amico fedele e leale, come egli sempre fu.

Lo prova il caso dell'Austria. Finchè la vicina Monarchia diffidò di noi, Crispi la combattè: quando una percezione più illuminata dei comuni interessi unì Italia ed Austria nella Triplice Alleanza, nessuno più del Crispi ne prese apertamente e vigorosamente le difese, nessuno più di lui visse in termini di leale e salda fiducia colla Monarchia vicina. Questa è la nuova situazione di politica estera, che Crispi creò a favore dell'Italia e che noi dobbiamo mantenere e rafforzare, ritornando coll'Austria nei rapporti di mutua e cordiale intesa ed amicizia, quali felicemente vennero restituiti colla Francia.

Già in questo senso si va in questi ultimi tempi disegnando l'indirizzo della pubblica opinione al di qua e al di là delle Alpi e nessun augurio migliore possiamo fare in politica estera per il nostro paese nel nuovo anno: che instaurando una sicura ed intima intesa con l'Austria si raffermi la pace in Europa. VICTOR.

NOTE E COMMENTI

La riforma elettorale in Italia e in Francia.

La Commissione dei Diciotto, incaricata di esaminare il progetto Giolitti per la riforma elettorale, testè convocata, è al primo inizio dei suoi lavori.

Gli Uffici della Camera hanno esaminato il progetto di legge sulla riforma elettorale e lo hanno accolto con particolare favore, nominando senza eccezione tutti i diciotto commissari proposti dal Ministero. La base fondamentale della nuova riforma è di accordare il voto a tutti i cittadini maschi da 30 anni in su, ed a coloro che si trovano fra 21 e 30 anni, purchè abbiano compiuto il servizio militare. L'effetto di queste proposte è di aumentare il numero degli elettori da poco più di 3 milioni di inscritti a circa 8 milioni. Di essi una parte notevole è completamente analfabeta ed è questo uno degli aspetti più discussi e più difficili del problema.

Come già si disse, questa proposta fondamentale della nuova riforma ebbe la più favorevole accoglienza negli Uffici. È ben vero che sopra 508 deputati, sei mesi fa, ve ne erano più di 400 contrari a qualsiasi estensione del suffragio, mentre oggidì i candidati favorevoli raccolsero negli Uffici circa 300 voti. Ma a parte le conversioni d'occasione e coloro che saviamente mutano d'opinione col mutar dei venti, è giusto constatare che molti deputati si sono persuasi che il suffragio universale avrebbe giovato assai più ai conservatori che ai socialisti e che quindi poteva parere meno pericoloso di quanto in passato si temeva. Ne è prova il favore col quale il suffragio universale fu accolto negli Uffici dai deputati cattolici.

Ma se l'allargamento del voto, fino quasi al suffragio universale, ebbe favorevole accoglienza, sollevarono invece non poche discussioni altri punti di ordine diverso. Essi riguardano: la dichiarazione di candidatura: la scheda: la composizione degli uffici: i ballottaggi: l'estensione del voto alle donne: l'indennità parlamentare: la corruzione elettorale: l'allargamento del collegio, ecc. Tutti questi punti meritano una discussione tecnica, spassionata ed obbiettiva, perchè riguardano le garanzie fondamentali della vita politica del paese.

La dichiarazione di candidatura da farsi da 100 elettori – tranne che per i deputati uscenti – non ha incontrato molto favore ed ha sollevate obbiezioni pratiche di cui giova tener conto. Ma essa si connette in modo indissolubile col tipo di scheda proposto dal Ministero, che consiste nello stampare, in ordine di sorteggio, il nome dei diversi candidati, mentre l'elettore dovrebbe apporre un timbro a fianco di quello ch'egli vuole prescegliere. Giova riconoscere che il Ministero

aveva cercato di risolvere, non senza abilità, la difficoltà del voto agli analfabeti. Tuttavia, per consenso quasi unanime, si ritiene preferibile che l'elettore voti con scheda stampata, contrassegnata da un simbolo molto visibile: che dietro ad un paravento, ben sicuro, egli debba mettere la scheda in una busta chiusa, somministrata d'ufficio e controfirmata. Si crede in tal guisa di garantire assai più la segretezza e la consapevolezza del voto, mentre d'altro lato bisogna assolutamente evitare la scheda girante.

Assai meno soddisfacenti appaiono i sistemi finora proposti od escogitati per impedire e prevenire i brogli e le frodi degli uffici elettorali. L'Italia non dispone di un numero sufficiente di magistrati per dare loro la presidenza di tutti i seggi e la cosa diventa ancora più ardua, dato l'aumento futuro delle sezioni. Crescono pure le difficoltà per accertare l'identità dell'elettore, per impedire l'aggiunta, la sottrazione o la sostituzione delle schede. Siccome queste frodi si ritengono molto comuni in Italia, si fa maggiore la necessità di provvedere in modo sicuro, quanto più sia possibile. E ci pare degna di favore l'idea di affidare ad un solo ufficio centrale lo spoglio delle schede di tutte le sezioni, che forse potrebbe utilmente venir fatto dal Tribunale civile da cui dipende il capoluogo del collegio. Non poche frodi e violenze locali sarebbero così evitate.

Assai diffusa e quasi unanime parve negli Uffici la convenienza di ridurre i ballottaggi, che in molti collegi si traducono in un vero mercato politico o finanziario. Il sentimento della Camera è così reciso su questo punto che non occorre insistervi maggiormente.

L'estensione del voto alle donne incontrò maggior favore di quanto si prevedeva. Molti infatti si chiedono: se dobbiamo accordare il voto al più ignorante degli analfabeti, perchè negarlo alle donne, fornite di istruzione o di censo? Oramai l'idea del voto alle donne cammina in tutti i paesi civili e non v'ha ragione di sottrarci in Italia ad un primo e limitato esperimento. La donna che paga imposta ha il suo lavoro e la sua proprietà da difendere non meno di un uomo e non deve subire una inferiorità stridente di trattamento.

Viene in seguito la questione dell'indennità parlamentare che il progetto di legge fissa in lire 6,000 all'anno. Anche questo fu uno dei punti più dibattuti del progetto di legge. Anzitutto v'ha la disposizione dell'art. 50 dello Statuto: « Le funzioni di senatore e di deputato non dànno luogo ad alcuna retribuzione od indennità ». Or bene, v'ha in non pochi una certa ripugnanza a violare in modo diretto le disposizioni della nostra Carta costituzionale. In secondo luogo, pure riconoscendo che la questione dell'indennità ha fatti molti progressi nella opinione pubblica, è ancora da dubitare se vi sia del tutto matura. Da altri si teme che l'indennità, soprattutto fissa, diminuisca il prestigio e l'autorità morale del deputato: aumenti il numero dei candidati, l'asprezza, la volgarità e la corruzione delle elezioni politiche. Certamente, l'Italia intera proverebbe un senso di profonda demoralizzazione quando vedesse dei deputati, stipendiati a lire 6,000 l'anno, starsene tranquillamente a casa, girare il paese per l'esercizio lucroso delle loro professioni o peggio ancora per farvi – con i denari dello Stato – una propaganda contraria alle istituzioni.

Dopo tutto è meglio essere sinceri. Una parte dei collegi attuali pur troppo è talora inquinata dalla corruzione. Chi lo nega, o si trova in un collegio buono - che fortunatamente ce ne sono ancora -

o non dice il vero. La corruzione aumenterà con l'allargamento del suffragio, perchè si passa a strati meno agiati e meno istruiti. Ciò è provato dall'esperienza universale. Coll'estensione del voto non si salvarono dalla corruzione che i paesi, che seppero vigorosamente associare insieme le due riforme: allargamento del diritto elettorale e lotta contro la corruzione. Coll'indennità parlamentare a stipendio fisso, in non pochi collegi, l'elezione non sarebbe possibile che mediante una serie di obliqui patteggiamenti fra i varii candidati, per cui il deputato eletto dovrà cedere annualmente una parte del suo stipendio ai candidati che rifiuteranno di presentarsi al primo o al secondo scrutinio o magari a quelli che consentiranno a portarsi per dividere i voti degli avversarii.

Poi verranno i capi-popolo ed i maneggioni, che alla loro volta vorranno anch'essi una quota di assegno annuale. La loro coscienza è perfettamente a posto: non domandano al candidato nulla del suo: chiedono semplicemente di partecipare anch'essi al banchetto dello Stato.

Noi siamo fautori dell'indennità parlamentare, ma appunto per ciò crediamo si debba seriamente riflettere sulle sue conseguenze nel futuro ambiente elettorale, a suffragio universale, in molta parte di analfabeti, a collegio ristretto ed in un paese povero. In non pochi collegi la conquista per le 6,000 lire assumerà tutto il carattere di una lotta selvaggia. Speriamo quindi che queste riflessioni non sfuggano agli egregi ed autorevoli parlamentari chiamati dagli Uffici a far parte della Commissione.

Si vorrebbe fare qualche cosa su questa via? Procediamo con un passo alla volta e cominciamo con la medaglia di presenza a titolo di rimborso di spesa per il soggiorno a Roma. Non si lacera apertamente lo Statuto: non si crea la figura meno simpatica del deputato stipendiato: non si darà al paese lo spettacolo, poco edificante, di una Camera semi-deserta o senza numero legale, mentre il deputato intasca la paga di un ufficio a cui non adempie: e soprattutto si evita, almeno in parte, di introdurre un elemento di violenza, di volgarità e di corruzione nei costumi elettorali italiani, che non ne hanno bisogno! In Germania, la medaglia di presenza, di 25 lire per seduta, funziona benissimo da tempo immemorabile. È ben vero che in Inghilterra si propone l'assegno fisso: ma è bene ricordare che colà la disciplina di partito e la vigilanza degli elettori non consentono ai deputati di assentarsi da Londra e dalla Camera nel corso delle sessioni. È noto che a Westminster v'ha una lavagna divisa in due colonne: che il deputato di un partito che vuol assentarsi, anche per brevissimo tempo, scrive il proprio nome in una colonna e non se ne va, finchè non abbia trovato un deputato di altro partito che si inscriva nella colonna di rimpetto e che si assenti nello stesso tempo. Così non si altera l'equilibrio delle due parti.

È ben vero, che alla Camera dei Comuni il numero legale è molto ristretto, di 40 deputati. Ma bisogna ricordare che la Camera ha due metodi di lavoro: in pieno ed in comitato. Praticamente il deputato inglese è sempre presente nel palazzo del Parlamento, dove i più pranzano: chi invecchia o ammala è costretto a dimettersi dal partito o dagli elettori, che non ammettono negligenze od assenze. Ma nell'antico sistema in cui le sedute duravano almeno 12 ore continue – ed oggi sono ancora di 10 ore con breve intervallo – era impossibile pretendere la presenza continua « nell'aula » di un numero notevole

di deputati. Da ciò il basso quorum, che non è affatto un indizio di negligenza o di assenteismo.

L'assenteismo è invece una piaga, una grande piaga della vita parlamentare italiana. I 220 o 230 deputati – sopra 508 – che per lo più bastano, colla finzione dei congedi, a formare il numero legale in Italia, spesso non sono che un amalgama inorganico, composto per una metà di passanti. Arrivano oggi a Roma, per ripartirne domani: molti deputati assistono all'esame degli articoli di una legge senza essere stati presenti alla discussione generale: molti votano, non avendo assistito nè alla discussione generale nè a quella degli articoli. Così ne deriva una legislazione a casaccio e si rende impossibile la formazione stabile di una situazione parlamentare qualsiasi. La medaglia di presenza tende a rimediare a questa condizione di cose ed è perciò che l'accettiamo. Fosse vero ch'essa riuscisse a popolare l'aula e le Commissioni, ora spaventosamente deserte! Al contrario il male continuerà collo stipendio fisso: un deputato si godrà i danari del contribuente viaggiando per affari privati o per diporto e crescerà il discredito delle funzioni rappresentative.

Per buona fortuna questi sentimenti sono divisi da un grande numero, anche di fautori dell'indennità parlamentare, cosicchè lo stipendio fisso incontrerebbe serie dificoltà nella Camera. Ma di fronte a queste considerazioni d'ordine generale sorge ora una questione di opportunità delicata e grave. Lo stipendio ai deputati fu presentato prima della guerra di Tripoli, quando le condizioni del bilancio, pure sul declivio, erano assai diverse dalle attuali. Oggidì, di fronte alle spese della guerra, dell'occupazione, delle pensioni militari e dei lavori pubblici nella futura colonia, si può ancora parlare di una spesa così voluttuaria, come lo stipendio dei deputati, mentre ancora è da pensare ad un assegno adeguato alle famiglie dei morti e dei feriti?

V'ha timore di cadere in una vera stonatura, che urterebbe la pubblica opinione. E perciò altro non resta che rinviare a tempo più opportuno e stipendio e medaglia di presenza.

In fondo tutti sentono che l'intera materia è dominata dalla necessità di assicurare la *libertà* e la *sincerità* delle elezioni, che in più collegi d'Italia non esistono affatto. Per conseguenza lo studio della Commissione – se vuole veramente fare opera meritoria, onesta e patriottica – dev'essere specialmente rivolto a trovare un complesso di congegni subordinati, ma indispensabili, che giovino realmente ad elevare il costume politico e la vita parlamentare. Per buona fortuna il còmpito della Commissione è grandemente facilitato dal fatto che sul punto fondamentale – l'allargamento massimo del suffragio – è forse meno difficile l'accordo. Ma, appunto per ciò, bisogna dare opera rigida ed austera ad eliminare la violenza, il broglio e la corruzione. Bisogna onestamente proteggere la vita pubblica della nazione da tutto ciò che l'inquina e la falsa: quali le violenze dei teppisti e dei mascalzoni che sopprimono ogni libertà di riunione elettorale: le corruzioni possibili dei candidati che comprano i voti col danaro e colle gozzoviglie gratuite: le pressioni governative: gli uffici partigiani e disonesti che falsano le votazioni, lo spoglio delle schede e la proclamazione degli eletti. E per ultimo è pure necessario riformare l'attuale sistema di verifica dei poteri, da parte della Giunta delle elezioni, che più non soddisfa.

***

Nello studio di questi problemi, v'ha ancora un punto che oramai si impone all'attenzione di tutto il mondo civile ed è quello delle circoscrizioni elettorali.

Gli alti e nobili fini sopra indicati, per la vita politica di un paese, si ottengono più facilmente con lo scrutinio a larga base o con il collegio uninominale? È difficile aver dubbi in proposito: il fondamento morale del regime elettorale non può basarsi che sul collegio ampliato. « Contre la corruption – scrive autorevolmente il *Journal de Genève* – il n'y a qu'un moyen, c'est de substituer le scrutin de liste au scrutin d'arrondissement, d'obliger l'electeur à voter par région ou par province pour un certain nombre de candidats, et non pas pour un seul député, qui devient vite le petit tyran de la circonscription ». E l'esperienza generale prova che – all'infuori dell'Inghilterra dove esistono condizioni speciali – l'elevazione della vita politica, la distinzione dei partiti, la lotta contro la corruzione non si ottengono che in un grande collegio, soprattutto a rappresentanza proporzionale.

Senza dubbio, anche l'allargamento del collegio presenta delle difficoltà. Lo scrutinio di lista schiaccia le minoranze: la rappresentanza proporzionale non è facile a far capire alle masse. Di tale circostanza si giovano i suoi avversari per attaccarla e screditarla. Ma ciò non ostante, cresce nel mondo progredito la critica del collegio uninominale che l'autorevole *Journal des Débats* considera come fomite « de stagnation et de corruption ». Dalla Svizzera e dal Belgio agli Stati del Baltico, dovunque si va estendendo lo scrutinio proporzionale, che costituisce la verità e la giustizia elettorale. È ben vero che l'Inghilterra è sempre tenace del collegio uninominale, ma anche questa predilezione trova la sua spiegazione nelle condizioni particolari della vita politica inglese. Là dove si invoca l'allargamento del collegio si sente più viva la necessità di quella distinzione organica dei partiti, di cui l'Inghilterra è invece maestra.

Per queste ragioni, noi crediamo che uno dei problemi fondamentali, che campeggierà nello studio della Commissione e più ancora nella discussione della Camera, riguarderà l'allargamento del collegio, con una rappresentanza delle minoranze o colla rappresentanza proporzionale, tanto più che in tale senso si ebbero notevoli manifestazioni negli Uffici, e che è probabile si rinnovino alla Camera.

Del resto è impossibile dimenticare in questo tema le recenti vicende della Francia, dove la lotta tra i propugnatori del collegio allargato ed i fautori del collegio ad un solo deputato, è oramai diventata il centro della politica parlamentare.

Sono pochi anni, che sorse in Francia il gruppo della rappresentanza proporzionale nel quale si videro procedere insieme, in attiva propaganda, dei socialisti come Jaurès e Marcel Sembat e dei repubblicani come Deschanel e Charles Benoist. Essi organizzarono viaggi di studio in Belgio e conferenze in paese, che trovarono terreno mirabilmente favorevole presso le popolazioni, malgrado l'opposizione dei deputati radicali che, a quanto pare, temono perdere dei seggi col nuovo sistema proporzionale. Ma fu soltanto nelle ultime elezioni che la volontà del paese si manifestò potentemente e senza equivoco. Il giorno della prova non tardò a venire: lo si ebbe nella seduta della Camera del 22 giugno scorso.

Il deputato Malavialle aveva presentato un emendamento a favore dello « scrutin majoritaire » ossia dello scrutinio a maggioranza assoluta, sperando con questa formula di raccogliere non soltanto i fautori del collegio uninominale, ma anche coloro che ammettono lo scrutinio di lista, senza rappresentanza proporzionale. La giornata fu veramente campale: si ebbero splendori di eloquenza nel Jaurès per i proporzionalisti e nel Pelletan per i maggiorantisti. La vittoria decisiva fu per i primi: l'emendamento Malavialle fu respinto da 341 voti contro 223. Questa maggioranza schiacciante a favore del collegio allargato fa ritenere che la questione sia oramai sostanzialmente decisa in Francia.

È ben vero che la vittoria dei proporzionalisti – a favore dei quali si era dichiarato – costò l'indomani la vita al Gabinetto Monis, uno di quei tanti Ministeri effimeri, che non sono sconosciuti anche in Italia sotto il regime del collegio uninominale, che non permette la formazione di partiti saldi e distinti. I radicali indignati della dichiarazione che il guardasigilli lesse a nome del Presidente Monis ancora ammalato per l'incidente aviatorio, abbandonarono l'indomani il Gabinetto e ne determinarono la caduta. Ma non sembra che con ciò possano ritardare l'ampliamento del collegio, perchè qualunque Ministero si ponesse contro di esso non avrebbe possibilità di vita.

Lo prova il tenore della dichiarazione del Gabinetto Monis fatta leggere alla Camera francese. Il Ministero si è dovuto arrendere senza entusiasmo alla volontà del paese e della maggioranza della Camera, pure sapendo di disgustare gli amici radicali. Ciò attesta il cammino che il principio proporzionalista ha fatto in Francia ed è perciò che crediamo utile riprodurre la dichiarazione del Gabinetto Monis, perchè pone il problema con molta semplicità e verità.

Ecco infatti la dichiarazione letta dal Guardasigilli alla Camera francese a nome del Gabinetto Monis:

En matière electorale, il est d'usage et il est juste que le gouvernement laisse à l'initiative parlementaire (*Exclamations et applaudissements ironiques sur divers bancs*) une large part.

Nous avons eu le souci de vous permettre de poursuivre en toute liberté l'étude, que vous avez entreprise, d'une réforme électorale tendant à obtenir une représentation plus exacte des partis, et par là même, une représentation plus complète du pays dans la Chambre des députés.

Mais à l'issue de votre discussion générale, la collaboration que vous doit le gouvernement lui impose de vous indiquer avec netteté toute sa pensée sur cette réforme. (*Très bien! Très bien!*)

Une première question doit ici être résolue: N'y aurait-il pas utilité à maintenir, ne fût-ce qu'a titre provisoire, le *statu quo*, c'est-à-dire le scrutin d'arrondissement uninominal? Le gouvernement ne le croit pas. (*Applaudissements au centre, à l'extrême gauche et sur divers bancs à gauche*).

Sans doute, nous reconnaissons et nous nous faisons un devoir de proclamer les services éminents qu'a rendus à la cause républicaine le scrutin d'arrondissement. (*Applaudissements à gauche*).

Nous ne voulons pas faire nôtres tous les jugements sévères qui ont été portés sur lui, et nous comprenons le regret que son abandon peut causer; mais le gouvernement ne saurait oublier que pour la Chambre et pour le pays, la situation n'est plus entière. (*Très bien! Très bien!*)

Il importe au plus haut point que le mode de consultation du suffrage universel soit admis par tous les partis comme équitable, soit placé en quelque sorte au-dessus des débats électoraux. Or depuis trois ans, notre mode de votation est l'objet de critiques fort vives et qui ont, à certaines heures, recueilli l'assentiment du gouvernement et de la majorité. (*Très bien! Très bien!*)

Une fois déjà depuis trois ans, les élections législatives se sont faites suivant ce mode de scrutin contesté même par des républicains. (*Mouvements divers*). Le maintien du *statu quo* nous amènerait à des élections nouvelles dans les mêmes conditions, encore aggravées par le temps et par l'effet des discussions continuées. Il perpétuerait un état d'équivoque et de confusion aussi contraire aux intérêts qu'au caractère de la République. (*Applaudissements sur divers bancs au centre, à gauche et à l'extrême gauche*).

Les partis mêmes, quels qu'ils soient, se trouveraient placés par la prolongation de l'état actuel dans une situation des plus périlleuses.

L'existence de partis forts, nettement classés, affirmant avec la même vigueur les articles de leur programme et les limites de leur groupement, est, aux yeux de tous, la condition nécessaire du progrès de notre régime électoral.

Par une contradiction, qui n'est qu'apparente, sans doute, mais qui a pu jeter dans les esprits un trouble profond, la propagande pour la réforme électorale s'est faite depuis trois ans par l'entente, légitime mais imprévue, de représentants des partis les plus divers, les plus éloignés les uns des autres. (*Mouvements divers*).

Le maintien du *statu quo* prolongerait nécessairement ces ententes pour la réforme électorale; il est à craindre que les parties ne perdent chaque jour en de telles recontres quelque peu de leur doctrine, que loin de s'organiser suivant des plans nettement définis, ils ne paraissent se dissocier lentement et ne confondre aux yeux des électeurs déconcertés, leurs lignes indécises. (*Très bien! Très bien! au centre et sur divers bancs*).

La sagesse commande, dans l'intérêt des partis comme dans l'intérêt de la République, d'en finir avec la situation présente, (*Très bien! Très bien! sur divers bancs*) moins pour échapper aux imperfections du système électoral actuel que pour tirer le pays de l'équivoque et du trouble où le laisseraient des discussions sans résultat. (*Applaudissements sur divers bancs*).

Messieurs, à un système électoral nouveau, nous devons demander d'abord d'élever le pays au-dessus des préoccupations personnelles et locales dont on a fait grief au scrutin d'arrondissement.

Ce système devra dégager la lutte électorale de toute obscurité, (*Applaudissements sur divers bancs*) la débarrasser des combinaisons subreptices, (*Exclamations sur divers bancs*) et pour cela rendre inutile le second tour de scrutin, aggravation souvent lourde du devoir électoral, occasion surtout de tractations dont le moindre défaut est d'engager l'électeur en dehors de sa volonté. (*Très bien! Très bien! sur divers bancs*).

Il faut qu'il puisse être accepté de tous les partis, qu'il apparaisse à tous comme équitable, qu'aucun ne puisse se croire frustré de sa part légitime dans la représentation nationale. (*Applaudissements sur divers bancs au centre, à gauche et à l'extrême gauche*). Aussi, sans prétendre atteindre une représentation rigoureusement proportionnelle des partis, qui se heurte à de multiples impossibilités d'ordre pratique, (*Très bien! Très bien! à gauche*) conviendrait-il que dans chaque circonscription électorale, il fût fait aux minorités une place plus ou moins large suivant leur importance numérique. (*Mouvements divers*).

D'autre part, il serait imprudent, pour assurer une application plus exacte ou seulement plus facile de la représentation proportionnelle, de procéder à des remaniements de divisions administratives déjà séculaires, et qui n'ont pas seulement un caractère politique. Il existe entre des départements voisins une diversité d'intérêts trop grande pour qu'on puisse espèrer beaucoup de clarté politique d'un scrutin où se mêleraient leurs bulletins de vote. (*Très bien! Très bien! à gauche*). La substitution du scrutin départemental au scrutin d'arrondissement est une modification suffisante au delà de laquelle il y aurait danger à s'avancer. (*Très bien! Très bien! sur divers bancs*).

Enfin, puisque la représentation proportionnelle ne saurait être rigoureusement appliquéee dans une circonscription limitée, puisque sa formule arithmétique doit subir une correction d'application souvent fort grave, il importe que cette correction ne soit jamais faite aux dépens de la majorité.

Le pays qui a si vaillamment lutté pour faire triompher les droits de la majorité, comprendrait mal que le souci de faire une place équitable aux minorités aboutît à fausser le sens du scrutin et qu'une tendance politique commune à la majorité absolue des électeurs d'un collège ne réunit pas également la majorité absolue des représentants. (*Mouvements divers — Applaudissements à gauche*).

C'est à ces conditions que le gouvernement croit désirable une réforme électorale; elles apparaissent comme réalisables et elles se trouvent réunies dans le projet de votre commission. (*Applaudissements sur divers bancs — Mouvements divers*). Avec des modalités diverses sur lesquelles il est inutile de nous prononcer. (*Interruptions*) avant que vous en ayez vous-mêmes abordé l'examen, il institue le scrutin de liste, en le limitant à la circonscription départementale; il accorde aux minorités la représentation équitable à laquelle elles ont droit; par l'apparentement des listes, il supprime le second tour de scrutin et fait paraître en pleine lumière tous les aspects de la lutte électorale; il assure enfin à la majorité la garantie de prééminence nécessaire.

Sur le détail de ces dispositions, comme sur les dispositions annexes, il est possible de discuter. Il reste que dès maintenant l'on y trouve, avec les conditions principales d'un progrès de notre regime électoral, les garanties indispensables contre des modifications trop brutales.

C'est donc aux principes de ce projet que le gouvernement se rallie; c'est en tenant compte de ses disposition essentielles que la Chambre pourra couronner le plus utilement de longs et remarquables travaux. (*Applaudissements sur divers bancs à gauche, au centre et à l'extrême gauche*).

Questa dichiarazione non avrebbe potuto essere più esplicita: il Gabinetto Monis ha accettato interamente l'allargamento del collegio, colla rappresentanza delle minoranze. A queste idee, il nuovo Ministero Caillaux ha apportate lievi modificazioni, ma sempre sulla base dello scrutinio di lista.

Di queste nuove fasi della riforma elettorale in Francia diremo fra breve, appena si abbiano decisioni definitive. Una cosa però è certa: l'abbandono da parte della Francia del collegio uninominale per adottare lo scrutinio di lista.

TRA LIBRI E RIVISTE

Angelo Zanelli – La prima versione del « Wilhelm Meister » di Goethe – « Latina Tellus » – Il risveglio dell'Islam – Lafcadio Hearn – Memorie tripoline nella reggia di Caserta – L'ideale pedagogico di J. A. C. de Condorcet – La vaccinazione contro la febbre tifoidea – I costumi dei cardinali ai tempi di Giulio II e di Leone X – Enrico von Kleist – Luigi von Wolzogen – Paolo Lafargue – Il disseppellimento d'una nuova Pompei – I trapianti ossei – I disegni di Goethe – Costantino Christomanos – Uno strano movimento religioso.

Saremo grati agli Associati, ai Lettori ed ai Capi delle pubbliche Amministrazioni, che vorranno inviarci in anticipazione notizie, vedute e fotografie, che ci pongano in grado di annotare in questa rubrica gli avvenimenti che interessano la vita intellettuale ed artistica dell'Italia.

La NUOVA ANTOLOGIA.

Angelo Zanelli.

Fra le molte sculture che decorano il Monumento a Vittorio Emanuele II, poche sono quelle di valore artistico indiscutibile. Fra queste è certamente il vasto bassorilievo di Angelo Zanelli, che, modellato per ora in gesso, si dispiega sotto il piedestallo della statua equestre dedicata al Gran Re. Questa opera fu scelta in seguito a un concorso nel quale erano scesi in campo artisti giovani e provetti di tutta Italia e alcuni celebri. Da una parte prevalevano i gruppi di figure allegoriche tratte dall'arsenale accademico; dall'altra gli scenari dal teatro melodrammatico. Lo Zanelli, pur attingendo alla tradizione classica, chè tale è lo stile del Monumento, aveva infuso nelle sue figure e nei loro aggruppamenti una vitalità giovanile ed una eleganza ellenica. La Commissione giudicatrice aveva scelto unanime il bozzetto dello Zanelli; ma parte di essa però, apprezzando molto anche un altro bozzetto, dovuto pure a un giovane, lo scultore Arturo Dazzi, aveva ottenuto che questi pure concorresse nella prova decisiva, da farsi con modello in gesso di dimensioni definitive. Furono perciò nei mesi scorsi collocati sul posto successivamente i due modelli, eseguiti in grande, e in quest'ultima prova la Commissione del Monumento, pure elogiando il forte concorrente, diede la palma allo Zanelli.

Angelo Zanelli.

Angelo Zanelli è nato nel 1879 a San Felice di Scovolo, in quella parte delle rive del Garda che ancora si può dire veronese. Morto suo padre a Salò, la

sua famiglia cadde in gravi ristrettezze, ed all'età di nove anni, obbligato a scegliersi un mestiere, Angelo scelse lo scalpello.

Divenne in breve un abile operaio. A quindici anni entrò nelle cave di Botticino, poi si allogò quasi subito presso il Faitini, buon marmoraro decoratore di Brescia, dove diventò esperto in ogni genere d'intaglio e d'ornamentazione. Intanto frequentava la scuola serale d'arte applicata finchè, nel 1898, vinta una borsa di studio, entrò all'Accademia di Firenze, dove ebbe a maestro il Rivalta, genovese, che a sua volta era stato allievo del Duprè.

Finito il primo anno, dovette interrompere gli studi per compiere il servizio militare, poi li riprese, e cominciò in pari tempo a lavorare nello studio fiorentino d'un grande scultore svedese, il Lundberg.

Egli vinse poi il concorso per il Pensionato di Roma e da poco n'era uscito, dopo i quattro anni di studio, quando si cimentò vittoriosamente a questa ardua prova. E qui giova far rilevare come questo povero Pensionato, confinato nelle soffitte d'un palazzo di via Ripetta, abbia dato recentemente splendidi frutti e tali che dovrebbero invogliare lo Stato a rialzarne le sorti, un po' troppo modeste e casalinghe, e farne una istituzione degna delle aspirazioni intellettuali e artistiche della terza Italia. Anche il Dazzi esce dal Pensionato di Roma, come il Fontana, che vinse il concorso per una quadriga nel Monumento, come altri valenti scultori, e come Felice Carena, rivelatosi pittore di grande avvenire.

Giova infine osservare un altro fatto importante. Vent'anni fa un trionfo giovanile di tal fatta non sarebbe stato possibile. Non solo i concorsi sono diventati più sinceri, discussi alla luce del sole, in presenza di quel discreto pubblico che in Italia s'interessa all'arte, ma nelle giurie si riscontra, oltre alla sincerità, competenza rara e infine amore della gioventù. Se in tanti rami dell'attività pubblica italiana è necessario essere ben vecchi per vincere, non è più così nell'arte. Ciò si deve alla larghezza di criterî e alla giovanilità di spirito di parecchi lottatori che ebbero ben altra sorte nei primi anni di loro carriera e che l'autorità acquistata fra mille ostacoli d'ogni specie impiegano per il trionfo dell'arte vera e per promuovere e stabilire sempre meglio un movimento e una vita d'arte degni del nostro paese.

La prima versione del « Wilhelm Meister » di Goethe.

È uscita in questi giorni la prima versione del *Wilhelm Meister* di Goethe. L'anno scorso – scrive la *Bibliothèque Universelle* – fu scoperto a Zurigo questo manoscritto che credevasi perduto: una copia era stata conservata nella casa dei discendenti di Barbara Schulthess, l'amica del poeta. Il manoscritto, poichè non fu possibile pubblicarlo così come era, contenendo vari errori di trascrizione, fu affidato per la revisione ad Harry Mayne, professore di letteratura tedesca all'Università di Berna e profondo conoscitore dell'opera del Goethe. Oggi, dopo un anno di lavoro, è apparsa quest'opera presso l'editore Cotta di Stoccarda.

Il revisore fa precedere al lavoro goethiano un'eccellente introduzione, la quale ci parla di Goethe e de' suoi rapporti con la Svizzera, ci dice l'importanza del *Wilhelm Meister* nell'opera dello scrittore, ed esamina e stabilisce i meriti di ciascuna delle due versioni.

Il Goethe, come è noto, dichiarava spontaneamente che le sue opere non erano che i frammenti d'una grande confessione. Ma questa confessione non ce la diede mai per intero, e in tutte le sue confidenze c'è sempre quella freddezza che faceva dire ad ammiratori come il Doudan: « Non vi sembra che l'immaginazione del Goethe sia singolare? Essa è viva e fredda ad un tempo. Rassomiglia al sole d'inverno: c'è nel suo carattere *pochissima individualità, molta personalità* ».

Ora Goethe non considerò sempre gli avvenimenti della sua vita come esperienze letterarie. Nella giovinezza si

abbandonava con maggior foga alla emozione del momento, e quando scriveva si confessava. Tale è, per esempio, il carattere della prima redazione di *Wilhelm Meister*, che, più che la seconda, fu scritta sotto il calore dell'inspirazione. Tra le due versioni sta, come tutti sanno, il viaggio in Italia. Quando il Goethe ritorna dall'Italia, è più maturo, più misurato, più ricco d'esperienza, ma è anche meno confidente e meno entusiasta. Allorquando riprende il suo manoscritto, lasciato nel cassetto di una scrivania, non è più contento dei particolari intimi intorno alla sua fanciullezza. Volendo elevare il suo eroe all'altezza d'un tipo, egli si affretta a descriverlo nella piena febbre della vita sintetizzandone tutte le esperienze. In questo modo venne un mutamento in tutta l'economia del libro, e nacque, per così dire, un nuovo *Wilhelm Meister*.

Da quanto si è detto è facile vedere il grande interesse di quest'opera, che il Goethe chiama la *Missione teatrale di Wilhelm Meister*; essa è un puro romanzo di teatro, un *romanzo comico*, come dicevasi in Francia al secolo XVII. Herder, che potè leggerla, ne segnalava già la freschezza, la spontaneità, il senso della realtà colto soprattutto nei piccoli incidenti della vita.

Quest'opera è perciò del più alto valore psicologico, perchè nessun altro documento getta maggior luce di questo su l'infanzia e la giovinezza di Goethe.

« Latina Tellus ».

In nessun altro paese come in Italia ed in nessun' altra regione forse come nell'agro di Roma, si sente più vivo il contrasto fra due suggestioni egualmente possenti, quali sono da un lato quella della natura, della storia e della poesia, dall'altro quella della scienza, del progresso, della civiltà. Oggi, traversando la campagna romana, s' incontrano le espressioni più varie, così della vita selvaggia e di quella civile, come della vita storica e di quella moderna, ed a canto a forme di coltivazione e di pastorizia che sono ancora quelle delle Georgiche, si trovano trebbiatrici e turbìne; vicino al maestro, al sacerdote, al medico votati alla redenzione degli abitatori, si vedono popolazioni devastate dall' ignoranza, dalla brutalità, dalla malaria, e presso ai ruderi degli acquedotti e delle torri, passa fischiando il vapore. E vi son luoghi ridenti e desolati, dal mare alle colline, solitudini sterminate e centri densi e fervidi di vita, industrie, possibilità ed attività variatissime in mezzo a ricordi solenni che vanno dall'età preistorica alla novissima Italia di qua e di là dall'Oceano, in mezzo a paesaggi mirabili di mare e di laghi, di paludi e di fiumi, di cascate e di fonti, di pianure e di colli, di forre e di arene. L'apparente uniformità dell'Agro sia in potenza sia attuali contiene energie e sviluppi di infinita diversità: vigne, grani, prati, selve, bestiami, cavalli, orti, ville, fiori, ed insieme case di terre e di pietre, acque, porti, canali, alberghi e stazioni climatiche, balneari e termali, fornaci e forze motrici, sino allo *sport*, alla caccia, alla pesca, all'archeologia, alla storia ed all'arte.

Tutto ciò forma un complesso caratteristico ed impossibile ad approfondirsi sotto ogni aspetto, anche perchè ogni osservatore non può fare a meno di sentire permanentemente dinanzi a sè i due contrari desiderî, della conservazione del mirabile deserto e del fiorire di tante energie. Oltre di che la popolazione dell'Agro è rude e può anche sembrare barbara: in vece tien latenti qualità straordinarie d'ingegno, di attività, di forza, come per la perfezione che in lei s'induce dalla antichità della razza. Onde un'osservazione estetica ed una superficiale informazione possono dare un' idea, accennando ai molteplici problemi che essa presenta, di questa campagna singolare, ma nessuno sarebbe da tanto da descriverla tutta compiutamente, sotto ogni aspetto. Dare un'idea della campagna romana, in questo senso, è stato lo scopo che ha guidato Arnaldo Cervesato nel compilare questo suo *Latina Tellus* (Roma, Casa ed. « Mundus », 1911. Un volume

di pp. XXII–448 con 300 illustrazioni e 30 tavole), che, per metà con le illustrazioni e per metà con il testo, mostra le condizioni tutte di questa regione strana e grandiosa, pittoresca e misera, deserta e feconda.

Il Nibby, l'Abate, il Tomassetti, avevan già dato opere d'insieme su l'Agro, ma con scopi topografico–storici, escursionistici, archeologici. A tali opere s'aggiunge ora questa del Cervesato, la quale non intende di offrire altro che una descrizione elegante, artistica, poetica, ma esperta di ogni elemento essenziale, della terra latina. Il volume del Cervesato è ripartito secondo argomenti ed inspirazioni d'estetica, tali però da contenere, anche a pena per accenni, gli argomenti della pratica. Le bellissime illustrazioni, scelte sia tra i documenti fotografici, sia tra le opere d'arte che la Campagna Romana ha suggerite, comentano permanentemente il testo che non ha alcuna pretesa di profondità, ma vuol solo descrivere ed additare, generalmente. Si vede così la vita di questa plaga stanca di storia, a traverso tutte le forme più svariate di paesaggio e d'agglomerazione, ed il libro conduce così lungo le vie consolari, e su l'orlo dei laghi e degli stagni, ed entro le *domus cultae*, e fra i cavalli e le greggi, e nelle ville principesche, e lunghesso il Tevere, od il litorale o le paludi, e nelle chiesette o nei cimiteri, sino ai monti latini che dividono l'Agro dalle regioni confinanti. La descrizione procede piacevole e varia, senza quegli intoppi o quelle disarmonie che proverrebbero da una inutile e tediosa ostentazione di cultura.

Il volume è dedicato ai pionieri della redenzione della terra latina, che alcune sobrie appendici mostrano nelle loro principali associazioni. Vien prima la Croce Rossa, che fin dal 1900 conduce vigorosamente la campagna contro la malaria, poi la Società per le scuole festive e serali nell'Agro romano, che ha conseguito i risultati commoventi che or mai le hanno dato un titolo alla gratitudine della nostra città, l'Opera d'assistenza morale, civile e religiosa del Circolo di San Pietro, che ha fondato trentanove cappelle e che provvede anche alla cultura dei contadini, e l'Associazione per la diffusione delle piccole industrie nella provincia romana. Oltre di che lo Stato, la Provincia, i Comuni, le Ferrovie, altre iniziative ed enti pubblici e privati, operano su questa regione con discreta attività, per resuscitarla ad una vita più intensa. Ma tutto questo lavoro ritrae l'impulso e l'aiuto più efcaci dalla conoscenza diffusa, mantenuta, afforzata dei luoghi e delle condizioni, conoscenza che solo può divulgarsi per mezzo di libri ben fatti e sopra tutto compilati con intelletto d'amore. Di tal genere appare questo *Latina Tellus* per il quale può dirsi che Arnaldo Cervesato abbia egli stesso degno motivo per esser chiamato uno dei pionieri della redenzione della terra latina. (*E. B.*)

Il risveglio dell'Islam.

Da che fu determinata la sommossa di Tunisi contro gl'Italiani? Louis Bertrand, che per più di dieci anni ha potuto studiare, nell'Africa settentrionale, la psicologia difficile e complessa del popolo arabo, risponde a questa domanda in un articolo sulla *Revue des Deux Mondes*. Dopo avere esaminate le cause, per così dire, immediate di questi fatti, come la conquista italiana di Tripoli, l'invasione nel Marocco dei francesi e degli spagnoli, l'articolista afferma che la causa vera devesi attribuire a un risveglio dell'Islam.

« Dietro gl'italiani, scrive, siamo noi con tutti gli europei che siamo presi di mira. L'odio del cristiano si ridesta negli animi musulmani se non più intenso delle altre volte, almeno più preciso ne' suoi attacchi, più abilmente condotto e suggestionato da quelli che aspirano a dirigere le masse islamitiche ».

Per i musulmani la religione è tutto. Alcuni pensano che con un po' più di tolleranza si potrebbero evitare le suscettibilità della fede musulmana: altri si illudono che l'Islam sia una superstizione destinata a sparire o a evol-

versi a poco a poco col contatto della scienza e della filosofia occidentale. Chi così crede, non conosce la realtà delle cose. « L'Islam non si è mutato, nè si muterà mai. Esso non conosce nè esigenze di vita, nè convenienze pratiche. Un imano, anzi un semplice fachiro, si farebbe uccidere anzichè abbandonare, non dico l'abbigliamento, ma il turbante. Un Sidi-Okba, se ritornasse al mondo, non troverebbe nulla di mutato in questa religione ».

Il cristiano, come il giudeo, è sempre per gli islamitici, l'essere impuro, il nemico di Dio, di cui si può tutt'al più tollerar la presenza, ma che non si deve ammettere a nessun costo nella famiglia musulmana. L'eguaglianza dei diritti tra gli uomini è, ai loro occhi, una massima empia, priva di senso. Per impedire all'Infedele qualsiasi dominio su la terra dell'Islam, tutti i metodi sono buoni, anche i più selvaggi, anche quelli che si sono abbandonati, presso noi, da lungo tempo, come barbari e feroci: gli eccidi in tempo di pace, considerati come mezzo di governo e di santificazione, i raffinamenti di crudeltà più mostruosi, la propagazione clandestina delle epidemie, l'avvelenamento delle acque potabili ecc. Or son pochi giorni, durante la sommossa di Tunisi, vennero arrestati degli arabi che tentavano corrompere l'acqua dei pozzi...

Il fanatismo delle masse imbestialisce particolarmente contro le ruine romane o cristiane. È un vero scandalo per chiunque abbia rispetto per il nostro passato africano. « Da un capo all'altro dell'Algeria, a Cherchell, a Tripasa, a Tebersa, io ho constatato lo stesso vandalismo sistematico. A Tebersa soprattutto, le ruine antiche sono divenute inaccessibili, tali sono le immondezze che gli arabi vi hanno accumulate. Una buona parte dei quartieri bizantini, e tutta la basilica cristiana ne sono ricoperte. Queste venerabili reliquie si disgregano lentamente, in mezzo a una pestilenza insopportabile ».

Naturalmente, i musulmani cólti riprovano, dinanzi agli europei, questi eccessi del popolo..., ma essi si guardano bene dall'urtare, almeno apertamente, i sentimenti fanatici delle masse. L'unico mezzo d'azione ch'essi possono avere sul popolo ignorante e credulo, è l'appello al sentimento religioso.

« Il sentimento religioso è, per i musulmani, l'unico mezzo d'unione. Soltanto la religione è capace di raccogliere in un fascio compatto tutte le forze disperse dell'Islam... I Giovani Turchi e i Giovani Egiziani sono riusciti a creare una lega di solidarietà internazionale, che col tempo si estenderà tanto da accogliere tutti i fedeli del Profeta. Assai più che le nostre operazioni militari nel loro paese, i nostri progetti di colonizzazione metodica, di azione industriale e agricola dall'Egitto sino al Marocco, tutto questo piano di conquista economica e politica ha finito per risvegliare in essi l'istinto di conservazione, e questo istinto si afferma sotto la forma più potente e formidabile: l'unione delle anime nella fede.

« Ormai i musulmani di tutti i paesi proclamano la loro volontà ben ferma di por termine alle loro scissioni intestine per volgersi tutti d'accordo contro di noi. Questa è la loro parola d'ordine: essi non vogliono portar più le armi contro i musulmani loro fratelli ».

Alcuni mesi fa, il sindaco di Algeria convocò, in una seduta straordinaria, gli indigeni più autorevoli per consultarli su una misura sensazionale, di cui si parlava negli ambienti del governo francese: l'imposizione del servizio militare obbligatorio ai sudditi musulmani d'Algeria. Quasi tutti si dichiararono recisamente contrari. Si pronunciarono discorsi violenti. Uno degli oratori rimproverò l'amministrazione francese di non aver mantenute le promesse fatte al principio della conquista e di non aver rispettate le credenze religiose degli algerini. « I musulmani – conchiuse – non hanno mercanteggiato i loro sacrifici con la Francia: essi sono pronti a fare anche questo, purchè siano loro assicurate le garanzie del culto ». E come il sindaco gli chiese in che consistessero queste garanzie: « Le garanzie necessarie – soggiunse – si rias-

sumono in questo: non costringere i musulmani a combattere i loro correligionari ».

Tale è in fondo il pensiero della maggioranza musulmana. La sommossa a Tunisi contro gli italiani, e la rivolta a Tripoli degli arabi del 23 ottobre, ne sono una riprova.

Lafcadio Hearn.

Stefano Zweig rievoca, in *Die Zukunft*, la vita povera e travagliata che per lunghi anni condusse Lafcadio Hearn, prima di stabilirsi al Giappone e di rivelarsi per quel celebre scrittore che tutti ammiriamo. Ecco i punti più curiosi, e insieme più dolorosi, dell'articolo dello Zweig.

L' Hearn nacque nel 1850 nell' isola ionica di Leucade. Suo padre era un medico militare irlandese; la madre, una greca di natali illustri. Due razze, due nazioni, due religioni si confondevano nel fanciullo e preparavano di buon'ora il cittadino del mondo.

A sei anni, il bambino fu condotto dai genitori in Inghilterra, dove lo colpirono gravissime sventure. In quel paese freddo e grigio, la madre, presa da un'invincibile nostalgia, abbandona lo sposo, e lascia solo il figliuolo, che vien collocato in un collegio. Ivi il bambino si trova discretamente, ma un giorno, giocando coi compagni, è ferito alla faccia e perde un occhio; la sua famiglia è intanto divenuta povera, ed egli è cacciato fuori di collegio prima d'aver compiuti gli studî.

A diciannove anni, solo, senza esperienza e per giunta malato, questo giovane si trova per le strade di New York, disoccupato e incapace di trovar lavoro. Che ha fatto dunque per vivere? Il giornalista, il mercante, il domestico, il mendicante? Non si sa. Certo è però che in quei tempi deve aver sofferto un vero martirio, poichè anche negli anni più lieti della sua casa di bambù a Kesoto, non ha mai voluto narrare questi ricordi. Solo una volta ha raccontato il seguente episodio.

Eran tre giorni che non mangiava più: trovavasi in un angolo di strada, e sentivasi venir meno. Ad un tratto, senza ch'egli avesse chiesto nulla, una contadina norvegese, che lo guardava fisso, gli porse un tozzo di pane: Hearn lo prese e l'inghiottì con avidità. E trent'anni dopo, ricordava agli amici che in quella occasione, torturato com'era dalla fame, non pensò nemmeno a ringraziare la contadina. E poi di nuovo, anni tristi, e non importa dove!

A Cincinnati, lo troviamo negli uffici di un giornale a fare il correttore di bozze. Ma fu là tuttavia che la sua

Lafcadio Hearn.

sorte cominciò a volgersi in meglio. Egli riescì ad impiegarsi come *reporter*, dimostrando subito mirabili qualità di scrittore.

Nel lungo periodo della sua vita randagia, tra i duri lavori e le afflizioni, egli aveva saputo, con mirabile perseveranza, farsi una soda cultura letteraria.

È impossibile descrivere ciò che quest'uomo calmo e dolce ha sofferto al paese degli « agressive selfishness ». Tuttavia queste sofferenze hanno giovato assai alla sua opera di scrittore. Ma egli non lo sapeva allora, e non sentiva che la inutilità, l'incoerenza, la miseria della vita, in quel paese di febbrile attività.

Nella primavera del 1890, un editore gli propose di recarsi al Giappone, per riprendere, come disegnatore, i lati più caratteristici della vita popolare. La proposta piacque, e l'Hearn abbandonò per sempre il paese della sua tristezza.

A quarant'anni, arrivò al Giappone, povero, stanco, senza patria, senza scopo nella vita, senza moglie nè figli, senza nome nè gloria.

Egli decise di restarvi un mese, poi due: e vi restò invece per tutta la vita; sposò una nobile giapponese, e fu finalmente felice.

E anche la celebrità non tardò a venire...

Memorie tripoline nella reggia di Caserta.

La reggia di Caserta è stata adibita ad infermeria militare per i feriti a Tripoli e questo atto altamente munifico di Vittorio Emanuele III segna nella storia della sontuosa villa una nuova e bella pagina, e, mentre prova una volta di più il delicato e nobile sentimento del re, incide nella mole Vanvitelliana un ricordo indelebile delle vicende della guerra italo-turca, un ricordo che stranamente e fatalmente si ricollega alle memorie settecentesche della sua costruzione.

In fatti, tra i molti particolari concernenti l'origine del superbo edificio, ideato e voluto da Carlo III di Borbone, trovasi che nel numero degli operai addiditi ai lavori vi furono diversi schiavi turchi e più propriamente tripolini, i quali senza dubbio non avranno mai sognato che quella reggia, a distanza di circa un secolo e mezzo, avrebbe accolto i nostri soldati feriti dai loro lontani nepoti.

Potrà sembrare strano che nel Regno di Napoli nel secolo XVIII vi fossero ancora schiavi, pure è così, se dobbiamo prestar fede al De Lalande, che fu a Napoli nel 1766 e che nel suo *Voyage en Italie* (Venezia, 1769, VII, p. 225) ci racconta come i musulmani, per lo più tripolini, tunisini, algerini e marocchini, fatti prigionieri dalle navi regie nelle frequenti spedizioni sulle coste della Tripolitania, venivano destinati agli usi più svariati,

Molti erano condannati a remare sugli sciabecchi, che, sotto il comando del capitano Pepe, proteggevano le coste del Regno dagli assalti dei Mammalucchi o dei pirati; altri, diretti dallo scultore Giuseppe Carnat, giravano per lo Stato in cerca dei marmi, di cui Carlo III faceva collezione; altri infine erano distribuiti tra Capodimonte, Portici e Caserta, ove, nel numero degli operai addetti alla fabbrica, nel 1765 si contavano – come scrive il De Lalande – « 200 Maçons ou Tailleurs de pierre, 75 Forçats, 165 Turcs et 160 esclaves baptisés. On donne à ceux-ci quatre grains par jour de plus qu'aux autres; ils sont mieux habillés et logés dans une espèce de couvent qu'on appelle *Retiro d'Ercoli*... Au reste on est très-peu content de leur travaille à Caserte. On employe 250 hommes pour les garder; il y en a toujours qui s'échappent, et il y en a peu qui travaillent utilement ».

A Caserta, ove avevano attribuzioni poco diverse da quelle dei galeotti, ossia lucidare i marmi, scavare l'arena, arrotare i mattoni, gli schiavi turchi non furono mai in numero costante, probabilmente per le continue evasioni di cui parla il De Lalande, ed il numero massimo fu quello raggiunto nel 1764, nel quale anno giunsero a 360, distribuiti in tre categorie: turchi propriamente detti, catecumeni e cristiani.

I primi abitavano nel quartiere detto della Lampa, a ponente del palazzo, nelle cui adiacenze essi chiesero nel 1768 che si costruisse un recinto chiuso per seppellire i cadaveri dei propri correligionari, esposti fino allora a tutti

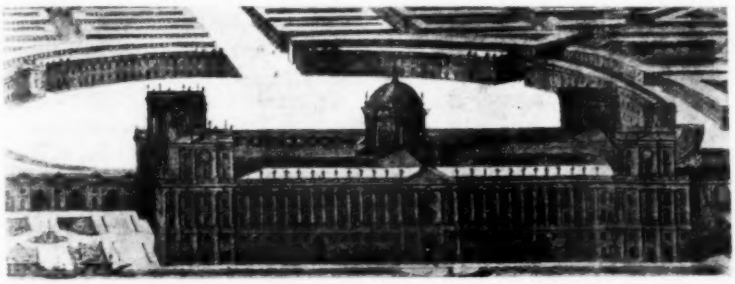
gli insulti e gli scempî dei superstiziosi contadini dei dintorni.

Al pari dei galeotti, questi schiavi avevano la catena al piede; e solo era loro permesso di toglierla durante le ore di lavoro. Anche la remunerazione ed il vitto non differivano da quelli dei forzati; però avevano in più a titolo di regalo due paia di scarpe all'anno, che si distribuivano il giorno di San Carlo e Sant'Amalia, cioè il 4 novembre e il 10 luglio. Dove andasse a finire il loro scarso salario è facile immaginarlo, dal momento che gli scrivani del quartiere aprirono per loro una taverna, detta appunto degli schiavi turchi, la quale rendeva all'incirca 22 ducati mensili, che però dopo qualche tempo, per ordine dell'intendente Neroni, gli assuntori furono costretti a versare nelle casse dello Stato.

La condizione di quei poveri schiavi era assai triste, ma, volendo, essi potevano migliorarla, rinunziando a Maometto, sebbene tale rinunzia non fosse la cosa più facile del mondo.

Sorvolando su alcune difficoltà d'indole dogmatica che furono sollevate nei primi tempi da qualche bigotto di Corte, cui pareva sacrilegio che s'impartisse il battesimo ai seguaci di Maometto, tantochè, per risolvere il dubbio, occorse un consulto di tre prelati, il catecumeno non trovavasi in condizioni troppo piacevoli. Egli non poteva restare tra i suoi antichi compagni di religione, perchè essi lo avrebbero schernito e beffeggiato in guisa da fargli intiepidire i pii sentimenti ond'era animato; tanto meno poteva essere aggregato tra gli schiavi battezzati, perchè ragioni di prudenza sconsigliavano di ammettere tra essi chi non avesse mostrata, almeno dopo un anno di prova, la serietà delle proprie intenzioni.

Per risolvere ogni dubbio si pensò che l'ambiente più adatto per i catecumeni, durante l'anno di prova, fosse la compagnia dei galeotti; ma che cosa diventasse un turco in siffatta compagnia è facile immaginarlo; se prima era semplicemente turco, dopo un anno trascorso in mezzo a quel fiore di galantuomini, c'è da giurare che divenisse qualche cosa di peggio.



La Reggia di Caserta.

Comunque sia, migliore o peggiore, più turco o meno turco, il catecumeno dopo un anno passava nel reparto degli schiavi cristiani coi quali, d'allora in poi, aveva comuni doveri e diritti.

In che cosa consistessero questi diritti, lo vedremo tra breve; per ora accenniamo soltanto che l'obbligo speciale imposto ai catecumeni era quello di una più lunga istruzione religiosa, il cui incarico era affidato al padre don Giuseppe Dolat, che però non sempre riusciva nell'intento, giacchè, quando, terminato il corso d'istruzione, il re delegava qualche parroco casertano ad esaminare i catecumeni, le bocciature fioccavano; e quasi sempre si veniva a constatare che il movente principale della conversione era rappresentato dal

miraggio di bere alla salute del re, in una taverna di cui ora faremo cenno, anzichè da quello di pregare cristianamente Dio per la salute dello stesso re.

Dopo gli esami, i bocciati ripetevano il corso, gli approvati erano vestiti di bianco, abbigliamento che conservavano un anno intero, e condotti trionfalmente in chiesa ove ricevevano il battesimo, cangiando nome ed anche cognome se ne avevano, assumendo in genere quello del padrino. Così un fortunato figlioccio del re si chiamò Carlo di Borbone, ricevendo, con l'onore del nome reale, anche una pensione di venticinque grane al giorno; un altro, che poi rompendo un cancello e aiutandosi con un lenzuolo riuscì ad evadere, ebbe il nome di Antonio Los Rios, dal noto ministro di Carlo di Borbone, e via via si ebbero altrettanti omonimi di Pietro Reggio, di un La Rosa, anch'egli dopo non molto evaso, di un Violani, di un Biancour, di un Patturelli, di un Pietro Bernasconi, morto in seguito ad una caduta dalla fabbrica, e finalmente di un Luigi Vanvitelli, adibito al servizio dell'omonimo e corpulento architetto, e propriamente a sollevarlo da terra per deporlo in groppa alla mula, il suo veicolo abituale nella ispezione dei lavori.

I Turchi, bene o male cristianizzati, non portavano catena nè di giorno, nè di notte; solo erano vigilati da alcuni guardiani per impedirne l'evasione, ciò che verificavasi tuttavia con molta frequenza. Essi ricevevano, oltre il vitto ordinario, una maggior paga giornaliera: cinque grane d'inverno e sei d'estate, due delle quali dovevano rilasciare a beneficio di una specie di massa comune, detta per l'appunto *cassa degli schiavi*, che con i versamenti quotidiani e con i proventi di una bettola gestita per conto proprio, sotto la direzione di un *oste-barbiere-salassatore*, non solo sopperiva alle spese di vestiario e biancheria degli schiavi stessi, ma di tanto in tanto si poteva permettere il lusso di fare prestiti anche alla Tesoreria dello Stato.

Ultimo e forse più notevole privilegio, goduto per qualche tempo dagli schiavi cristiani o cristianizzati, fu quello di poter contrarre matrimonio. Con ciò essi non ricuperavano la libertà, poichè in sulle prime furono obbligati a vivere e pernottare con gli altri nel *Ritiro d'Ercole*, con la sola concessione di visitare, mercè un permesso speciale, di tanto in tanto la propria famiglia; però in seguito a ripetute istanze venne loro accordato di convivere in famiglia, con l'obbligo di presentarsi al governatore una volta la settimana per attestare la loro presenza nei reali dominî.

Tutti gli schiavi allora si affrettarono a contrarre matrimonio; ma non tardò a verificarsi l'inconveniente che molti, infastiditi di questo secondo vincolo, per liberarsi ad un tempo dalla duplice schiavitù, approfittando della semi-libertà loro concessa, abbandonavano il tetto coniugale, e si davano alla macchia, ciò che portò di conseguenza l'abolizione del matrimonio degli schiavi.

Degno di nota in fine ci sembra il ricordo dello schiavo tripolino Robis, il quale mortalmente colpito da una mazza ferrata mentre venivano collocati a ridosso della facciata meridionale della reggia i quattro mastodontici piedistalli destinati a reggere i simulacri delle quattro virtù, il 3 giugno 1756 diede al monumentale palazzo il battesimo di sangue; come pure, per chiudere la serie delle vecchie memorie tripoline durante la costruzione della reggia di Caserta, ricorderemo l'altro schiavo Scialabi, che per aver favorito i soprusi e le ruberie del capitano La Rosa in qualità di suo assistente o meglio aguzzino, venne condannato a cinque anni di carcere duro con numero doppio di catene.

L'ideale pedagogico di J. A. C. de Condorcet.

La Rivoluzione Francese, con le sue idee di uguaglianza e di libertà e con il suo rompere con tutte le tradizioni, fu obbligata a crearsi un programma pedagogico che rispondesse alle nuove esigenze della democrazia. L'uomo a

cui le circostanze fornirono l'occasione di dare una forma concreta ed integrale al nuovo ideale pedagogico fu *J. Caritat de Condorcet* (1743-1794). Matematico, economista, scrittore di cose politiche e sociali, pubblicista ed uomo politico, deputato all'Assemblea Legislativa e alla Convenzione, dove fu nemico di Marat e di Robespierre, la sua figura di pensatore, di riformatore e di politico giganteggia nel primo periodo della Rivoluzione Francese. Egli è stato una delle menti più lucide e più vaste che abbiano saputo esprimere in maniera organica il rinnovamento sociale che s'agitava in seno alla Rivoluzione.

L'Assemblea Legislativa, comprendendo tutta l'importanza dell'istruzione nel nuovo regime politico, aveva nominato una Commissione per preparare un vasto progetto di riforma scolastica. Il Condorcet vi fu chiamato a prender parte. Egli aveva già pubblicato nel 1791 quattro « Memorie sull'istruzione pubblica » (che ora escono tradotte per la prima volta in italiano da G. Iacoviello – Albrighi e Segati, Soc. Dante Alighieri), dove espone in maniera organica e diffusamente le sue idee sulla scuola. Nella primavera del 1792 leggeva alla Legislativa un progetto di legge ispirato ai suoi studi anteriori. Purtroppo la dichiarazione di guerra all'Austria interruppe la discussione e il progetto non potè essere approvato. Si noti però che ad esso s'ispirarono gli altri progetti presentati durante la Rivoluzione.

La scuola popolare, funzione di Stato, è una conseguenza necessaria della democrazia moderna. Ma mentre, nella pratica degli Stati moderni, l'applicazione di questo principio non s'estende generalmente oltre le scuole elementari, per il Condorcet l'istruzione è necessaria non solo per i ragazzi, ma anche per gli adulti che han lasciato la scuola; non s'estende soltanto alle cognizioni della tradizione scolastica, ma è mezzo per il progresso generale della nazione o della società, e perciò non soffre nè interruzioni nè limitazioni. La complessità e la grandiosità architettonica del suo programma d'istruzione generale è solidale con il suo nobile ideale di democrazia.

I principî di libertà e di uguaglianza resterebbero un'ironia se non fosse concesso a tutti il possesso reale dei diritti mediante l'istruzione che libera dalle tutele di classe, e l'elevazione spirituale per mezzo della coltura comune. Nella prima Memoria, la più importante, sono esposte le idee più caratteristiche del C. sulla natura e il fine dell'istruzione pubblica. Questa, oltre a rendere reale la uguaglianza dei diritti voluta dalla democrazia, diminuisce l'ineguaglianza che nasce dai « sentimenti morali » ed eleva il livello intellettuale della nazione. Ma oltre questa prima livellazione che costituisce come l'*humus* fecondo d'una società democratica, la società, se vuole assicurarsi un progresso reale, deve impartire anche un'istruzione pubblica professionale e oltre a questa un altro e più elevato grado d'istruzione, la vera coltura « per il perfezionamento umano ». Il progresso non è possibile se non creando agli uomini di genio – che la democrazia non deve sopprimere ma invece coltivare e aumentare in numero – un'atmosfera di vita superiore e procurando che le nuove generazioni si riallaccino per l'assimilazione dell'eredità colturale alle generazioni passate. E così la democrazia s'assicura la possibilità e la continuità del progresso. La coltura, l'istruzione che tende sempre a soddisfare ai veri bisogni attuali della società, di cui è posta al servizio, deve scendere continuamente dai più alti ai più bassi strati sociali.

Il Condorcet, credente entusiasta nel progresso umano, si ribella all'idea che l'istruzione sia soltanto il mezzo di trasmissione di un'eredità ed insiste sull'idea « che l'istruzione pubblica è necessaria perchè deve preparare ai cambiamenti che il tempo dovrà produrre ». Egli era di parere che le Costituzioni si dovessero mutare ogni vent'anni. Contro il Talleyrand, voleva che la Costituzione fosse insegnata come dato di fatto, perchè i fanciulli non venissero incatenati dall'idealizzazione dei principî politici del momento.

I fanciulli non cominceranno i loro studi prima dei sei anni; ogni scuola, d'ogni grado, avrà la sua biblioteca e il suo museo; i maestri ed i professori di tutte le scuole terranno corsi e conferenze per gli adulti. « L'istruzione deve essere universale, estendersi cioè a tutti i cittadini. Essa deve, nei suoi diversi gradi, abbracciare il sistema intiero delle conoscenze umane ed assicurare agli uomini, in tutte le età della vita, la facilità di conservare le loro cognizioni o d'acquistarne altre nuove ». Nelle scuole secondarie si insegneranno le lingue moderne. Egli vuole una società nazionale di scienze ed arti per sorvegliare e dirigere l'istruzione generale, per estendere i limiti delle scienze e delle arti con nuove scoperte e per corrispondere con le « Società dei dotti ». A base della coltura vuole l'insegnamento scientifico e l'economia politica, idea eminentemente democratica che informò poi la riforma scolastica di Napoleone. Il Sorel ha espresso in una maniera sintetica la solidarietà della coltura scientifica con lo spirito democratico. E certamente il problema della istruzione scientifica o della coltura classica cela nella sua soluzione tutto un particolare orientamento sociale.

Contro il Talleyrand, che aveva presentato anch'egli alla Commissione della Legislativa un suo piano di riforma scolastica, il C. vuole che la donna venga chiamata a partecipare sia come scolara che come insegnante al nuovo ordinamento scolastico della democrazia. L'istruzione deve essere data in comune; perchè la separazione sarebbe reale soltanto per le classi ricche.

Sarebbe dannoso, dice il C., conservare lo spirito d'ineguaglianza nelle donne, poichè ciò impedirebbe di distruggerlo anche negli uomini. La separazione dei sessi ha per causa principale l'avarizia e l'orgoglio: la riunione è utile ai costumi e per nulla dannosa.

L'istruzione pubblica deve limitarsi all'istruzione, perchè altrimenti lederebbe i diritti dei genitori e toglierebbe la diversità delle opinioni, così utile al progresso. Il C. teme per la democrazia quel rimprovero che i critici moderni della democrazia dell'89 – come il Nietzsche e il Sorel fra i più acuti e paradossali – non han mancato di rivolgerle, quando venga intesa ed attuata come affermazione dell'uguaglianza della mediocrità e nuova tirannia degli spiriti.

Il potere pubblico non ha alcun dominio nè competenza nel mondo dei sentimenti e delle opinioni, nè può pretendere di formare dommaticamente un corpo di dottrine che debbano venir insegnate. Perciò l'educazione morale deve esser lasciata alla famiglia e l'insegnamento religioso ai ministri di culto. Il potere pubblico, inoltre, non può imporre le sue opinioni come base della istruzione, perchè « non può considerarsi all'altezza del tempo ». Quindi tutto ciò che può e deve fare è determinare l'oggetto dell'istruzione e cercare che venga compiuto.

La vaccinazione contro la febbre tifoidea.

In Francia la febbre tifoidea è assai più diffusa che altrove. Essa miete ogni anno migliaia e migliaia di vittime, e chi n'è più colpito è l'esercito, specialmente l'esercito coloniale del Marocco, dove l'acqua è scarsissima e inquinata. Le animate discussioni all'*Académie de médecine* sul contagio di questa malattia e sui risultati della vaccinazione antitifica, hanno attirata l'attenzione dei poteri pubblici, e il ministro della guerra ha chiesto alla Commissione superiore d'igiene e d'epidemiologia militare, il suo parere sulle condizioni pratiche in cui si può far uso della vaccinazione. La risposta è stata data dal prof. Landouzy in una relazione lucida e convincente, i cui tratti essenziali sono riferiti dal dott. Labbé in uno degli ultimi numeri del *Journal des Débats*.

Cotesta relazione ha un interesse particolare anche per noi, ora specialmente che tanti nostri soldati trovansi a combattere sulle coste africane non molto lungi dalle truppe coloniali francesi.

Crediamo quindi opportuno darne un breve riassunto.

L'idea della vaccinazione antitifica è sorta per la prima volta in Francia. Già nel 1888 Chantemesse e Widal avevano immunizzato, per mezzo di culture tifiche uccise col calore, alcuni animali. I primi tentativi di vaccinazione tifica sull'uomo furono fatti nel 1896 da Pfeiffer e da Kolle in Germania, e poi dal Wright in Inghilterra. I risultati furono splendidi, e da allora in poi il nuovo metodo di cura fu largamente introdotto nell'esercito inglese durante le guerre del Transvaal, nelle Indie, in Egitto, a Cipro, a Gibilterra; nell'esercito americano e nell'esercito tedesco durante la spedizione contro gli Herreros.

Per la vaccinazione antitifica si usano generalmente bacilli morti. L'inoculazione si fa nella regione deltoidea e si ripete, con qualche giorno di distanza, tre o quattro volte, con dosi sempre più forti. Essa non provoca alcun serio disturbo. Il dottor Vincent ha vaccinate 110 persone dai venti ai trenta anni e due bambini, e nessuno dei vaccinati ha dovuto interrompere le proprie occupazioni.

Gli splendidi risultati ottenuti non lasciano dubitare sul valore profilattico delle vaccinazioni antitifiche. I primi esperimenti fatti da Wright, nell'esercito inglese delle Indie, avevano dato nel 1910:

	Num.	Casi	Morti
Vaccinati	2.85	0.95 %	0.2 %
Non vaccinati	8.640	2.5 %	0.34 %

Le statistiche recenti di Firth dimostrano nel modo più evidente con quale rapidità vada scomparendo la febbre tifoidea nell'esercito delle Indie per opera della vaccinazione:

Anno	Casi	Morti
1906	1,095	234
1907	910	192
1908	1,001	190
1909	639	113
1910	350	47

Gli esperimenti fatti nell'esercito tedesco con il vaccino di Pfeiffer e Kolle hanno dato gli stessi splendidi risultati. Le statistiche poi dimostrano che coloro i quali hanno subite più vaccinazioni sono i meno soggetti alle febbri tifoidee.

Negli Stati Uniti la vaccinazione antitifica è stata ugualmente efficace. Sulla fine del 1910, i militari vaccinati erano 14,286. Dalle relazioni di Russel, di Lyster, di Foster, ecc., risulta che il contagio tifoideo è stato: tra i non vaccinati, di 6.5 per mille; tra i vaccinati, di 0.48 per mille; e nella stessa proporzione, la mortalità tra i primi, di 0.46, tra i secondi di zero.

« Innocuità d'inoculazione, risultati profilattici sicuri, ecco ciò che legittima la vaccinazione antitifica. Le corporazioni scientifiche d'Inghilterra, Germania, America, sono state unanimi nel riconoscere i vantaggi di questo metodo, e per ciò, come bene ha concluso il professor Landouzy, non si deve esitare ad applicarlo al nostro esercito, e soprattutto all'esercito coloniale d'Algeria e di Tunisi, dove la mortalità è elevatissima. Durante la guerra di Tunisi, dove si impiegarono 20 mila uomini, si ebbero 4,200 casi di febbre tifoidea con 1,039 decessi.

« Il nostro ministro della guerra ha perciò voluto iniziar la lotta contro la febbre tifoidea; e a questo scopo sono stati inviati nel Marocco, sin dall'agosto scorso, Chantemesse e Vincent ».

Wright aveva osservato che subito dopo l'inoculazione del vaccino, seguiva un periodo cosiddetto « fase negativa », durante la quale i vaccinati mostravano una singolare disposizione all'infezione tifica; ma ora, grazie ai progressi della tecnica, questo pericolo è scomparso e i risultati delle numerose vaccinazioni fatte in America e nelle Indie, in piena epidemia di febbre tifoidea, hanno dimostrato che della fase negativa non c'è più nulla a temere.

La vaccinazione può essere praticata in ogni stagione; ma la primavera è l'epoca più favorevole, perchè è nella estate che si è più esposti al contagio.

L'efficacia della vaccinazione ha una durata relativa: di tre o quattro anni con il vaccino di Wright: di un anno con quello di Pfeiffer.

« È al nostro esercito – scrive il Labbé – che la vaccinazione antitifica dovrà essere innanzi tutto applicata: le truppe inviate nelle colonie, in Africa e in tutte le regioni del nostro paese, dove regna ancora sventuratamente la febbre tifoidea, dovranno essere le prime a godere di questo beneficio ».

C'è poi un'altra categoria d'individui, cui sovrasta, ogni momento, il pericolo dell'infezione tifoidea: gli infermieri degli ospedali. Il professore Chantemesse ha vaccinato, parecchi anni fa, tutte le persone addette al servizio del suo ospedale.

Sarebbe poi desiderabile, soggiunge il Labbé, che si organizzassero degli istituti di vaccino antitifico, e che i risultati di questo metodo di cura fossero fatti conoscere anche al popolo. Nelle Indie, il numero di quelli che domandano l'inoculazione aumenta ogni giorno, e in alcuni reggimenti la proporzione è da 98 a 100 per cento. In America, gli ufficiali e le loro famiglie sono stati i primi a dare l'esempio, e nel 1910 si sono fatte vaccinare più di 14 mila persone. La stessa cosa si dirà probabilmente di noi quando, di qui a non molto, si riconosceranno da tutti i vantaggi immensi della vaccinazione antitifica.

I costumi dei cardinali ai tempi di Giulio II e di Leone X.

E. Rodocanachi ha testè pubblicato un notevolissimo libro, dal titolo: *Rome au temps de Jules II et de Léon X* (Hachette, Parigi). Da un capitolo dedicato alla « Composizione del Sacro Collegio » crediamo opportuno riferire qualche notizia sugli abiti dei cardinali al tempo della Rinascenza.

Secondo le antiche tradizioni, scrive il Rodocanachi, le leggi del cerimoniale e le leggi liturgiche prescrivevano che i cardinali usassero costumi diversi secondo i tempi e secondo le cerimonie alle quali partecipavano.

Il loro modo di vestire era quasi identico a quello stabilito nel 1389 da Bonifacio IX; Paolo II li autorizzò tuttavia a portare la mitria di seta e il zucchetto rosso, e a far uso delle selle e delle guide rosse per le mule (1464).

Allorquando uscivano, i cardinali dovevano portare la tunica rossa d'amoerre, il mantello con cappuccio ed il cappello dello stesso colore. In casa portavano mozzette rosse o violacee. Il colore rosso era imposto dal Natale alla Settuagesima e da Pasqua alla prima domenica d'agosto, eccetto i venerdì, in cui dovevasi far uso esclusivamente del colore violaceo. D'estate questo colore lo preferivano al rosso, per difendersi meglio dal caldo. In autunno i medici li consigliavano a vestirsi *d'étamine*, una stoffa che fabbricavasi soprattutto a Milano.

Per queste varietà di vestiti, l'Ariosto paragonò i cardinali ai serpenti.

Per l'incoronazione di Leone X, l'11 aprile 1513, essi portavano mitre di damasco bianco; i cardinali diaconi avevano la dalmatica; i cardinali preti, la pianeta; i cardinali vescovi, il piviale di ricco broccato d'oro; ciascuno di loro aveva poi al fianco otto gentiluomini, e staffieri con livrea. Per l'ingresso di Carlo V a Bologna, nel 1530, i cardinali portavano invece la cappa nera.

Alcuni cardinali si abbigliavano a loro piacimento senza punto curarsi nè di costituzioni pontificie, nè delle consuetudini; Ippolito De' Medici passeggiava in città con la spada al fianco. Egli si fece ritrattare dal Tiziano nel 1533, cioè dopo essere stato eletto cardinale, in costume ungherese. Sigismondo Gonzaga fece il suo ingresso in Roma, ai tempi del rigido Adriano VI, vestito di un mantello d'argento.

La maggior parte dei cardinali facevano, quanto agli abbigliamenti, un lusso straordinario, e possedevano moltissimi vestiti. Alla morte del cardinale Soderini si trovarono nel suo guardaroba vestiti d'un valore inestimabile. Il cardinale d'Aragona lasciò abiti e stoffe

in quantità considerevole, di velluto, di seta e di *satin*.

Nell'inventario del cardinale Fieschi figuravano dei mantelli foderati di ermellino, sottane di *satin* di Venezia, un mantello violaceo per cavallo, ecc.

I mantelli dei cardinali erano qualche volta di broccato: il cardinal Sisto faceva uso di stoffe di Lucca, poichè Lucca era ancora, come già nel medioevo, un gran centro di fabbricazione di seterie.

Tali abbigliamenti costavano assai. Quando M. Lang si recò a Roma nel 1513, per ricevere da Leone X il cappello accordatogli sin dal 1511 da Giulio II, fu costretto a fare una sì grave spesa, che, come scriveva il rappresentante del marchese di Mantova, « avrebbe desiderato, in quel momento, ritornar semplice prete ».

Il prezzo dei cappelli rossi non era meno elevato. Giulio II, avendo eletti il 1° dicembre 1515 nove cardinali, dovette sborsare per i cappelli 260 fiorini, ossia 29 fiorini per cappello. Nel secolo seguente (4 marzo 1648) Innocenzo X pagò 75 scudi tre cappelli soltanto.

Sotto Giulio II i cardinali portavano tutti la barba. In un banchetto, che ebbe luogo a Bologna nel dicembre 1510, il cardinale di Pavia, Alidosi, prese per la barba il cardinal Cornaro e lo scosse violentemente. In quell'anno Giulio II se la fece radere, perchè, come scrive il Sanuto, gli affari, a quanto pareva, prendevano una piega migliore. Due settimane dopo scoppiò la battaglia di Ravenna.

Enrico von Kleist.

Nella storia della letteratura tedesca occupa uno dei primissimi posti Enrico von Kleist, di cui la Germania ha celebrato il 21 novembre u. s. il primo centenario della sua nascita. Ricevuta la prima educazione a Francoforte, dove nacque il 10 ottobre 1770, il Kleist, seguendo l'uso del tempo, si arruolò ben presto, sebbene a malincuore – il suo canto giovanile *Der höhere Frieden* ne è la prova migliore – nell'esercito prussiano. Ma nel 1779, stanco della vita militare, ritornava in famiglia per attendere agli studi scientifici, per i quali sentiva un particolare trasporto. E si dedicò subito con ardore alla matematica, alla fisica e alla filosofia kantiana.

Compiuti gli studi nel 1800, si recò a Berlino dove trovò un impiego, che lasciò ben presto. Dal 1801 al 1804 è preso dalla passione di viaggiare: visita città e nazioni, e s'indugia soprattutto in Francia e in Isvizzera.

Enrico von Hleist.

Verso questo tempo compose un forte dramma intitolato *Robert Guiskard*. In questo lavoro il Kleist voleva contemperare l'antico e il moderno – Eschilo, Sofocle e Shakespeare – in un lavoro armonico. Ma il poeta, non mai soddisfatto dell'opera sua, bruciò, a Parigi, il dramma già compiuto, del quale ci resta soltanto un frammento.

Nella Svizzera il Kleist scrisse una tragedia *Die Familie Schroffenstein*, la quale, pure imitando, sotto qualche aspetto, il lavoro shakespeariano *Giulietta e Romeo*, è una perla di poesia. *Der zerbrochene Krug* composto ugualmente in Isvizzera in seguito a una gara con Wieland e Zschokke, è il primo lavoro di letteratura tedesca ove sia espressa artisticamente in tutta la sua semplicità

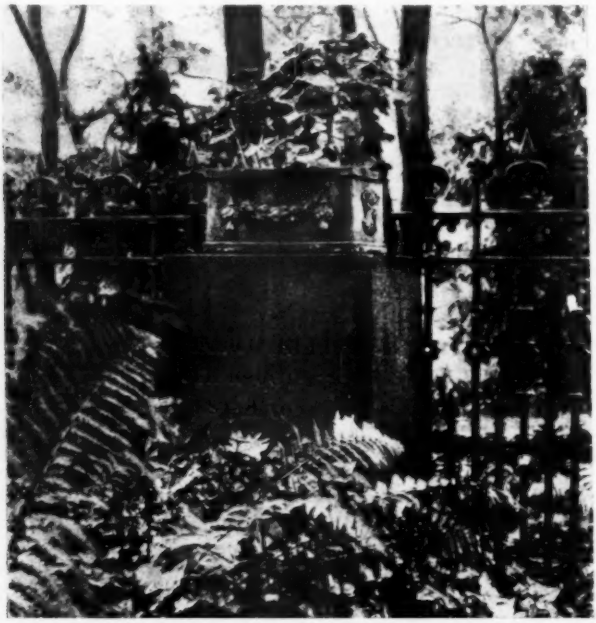
e schiettezza la vita dei contadini. La commedia fu data a un teatro di Weimar, ma fu sepolta tra i fischi.

Dal 1804 al 1806 il Kleist ebbe una carica governativa a Königsberg in Prussia; fu questo il tempo più felice della sua vita. A Königsberg scrisse eccellenti novelle, e concepì anche il *Michael Kohlyas*, uno de' suoi migliori romanzi. Ma il capolavoro del Kleist, è certamente *Penthesilea*, un dramma ch'egli cominciò a scrivere verso il 1807 al castello di Foux in Francia e terminò poco dopo a Dresda. A Dresda, d'accordo con Adam H. Müller, il poeta fondò una rivista intitolata *Phoebus*, che ebbe pochi anni di vita.

Il Kleist pubblicò in questo tempo la tragedia *Käthchen von Heilbronn*, e poco dopo *Hermannschlag*, un dramma di odio, col quale incitava la nazione tedesca a insorgere contro Napoleone. Ecco ciò che egli vuole contro di lui:

Eine Lustjagd, wie wenn Schützen
Auf der Spur dem Wolfe sitzen?
Schlagt ihn tot! Das Weltgericht
Fragt euch nach den Gründen nicht!

(Un'accanita caccia, come quando i tiratori perseguono le tracce del lupo! Colpitelo a morte! La giustizia del mondo non ve ne chiederà conto!)



La tomba di Kleist.

Hermannschaft, come pure *Prinz Friedrich von Homburg*, che il Kleist scrisse a Berlino nel 1810, furono ritrovati soltanto nel 1821 da Ludwig Tieck tra le carte inedite dello scrittore. *Prinz Friedrich von Homburg* è un poema di gloria e di lode su la grandezza della Prussia. Ma anche a questo lavoro mancò il successo.

Il poeta stanco, irrequieto, disperando nella gloria che non gli era consentita, decise di por termine ai suoi giorni.

Nel 1811 strinse relazione con una donna di fine educazione, ma scettica, malata: Henriette Vogel, la quale, come il Kleist, nient'altro desiderava che la morte, la liberatrice dai mali della vita. Essi decisero di morire insieme. Nel pomeriggio del 21 novembre 1811 i due cuori angustiati cessavano di battere per sempre. Essi avevano trovato il riposo supremo sulle rive del Wannsee.

Poco dopo la gloria veniva a visitare la tomba del povero poeta.

Luigi von Wolzogen.

Tra gli uomini che hanno avuta una gran parte nella guerra per la libertà in Germania, al principio del secolo XIX, uno dei più illustri fu senza dubbio Luigi von Wolzogen (1772–1845). Adalbert Wahl ne rievoca la figura in due articoli notevolissimi negli ultimi numeri della *Deutsche Revue*. Ne riassumiamo i punti principali.

Il Wolzogen ricevette la prima educazione a Meiningen, dove ebbe per compagno di scuola il suo futuro cognato, Schiller. Giunto all'adolescenza, si arruolò nell'esercito di Würtemberg e passò poi in Prussia, dove strinse relazione con le personalità più celebri del tempo: Goethe, Herder e Wieland.

Egli racconta nelle sue interessanti memorie come Schiller gli chiedesse un giorno la descrizione d'un combattimento della guerra dei Trent'anni per descrivere la morte di M. Piccolomini. Il Wolzogen gli lesse un lavoro così ben condotto e talmente ricco di scienza militare che il poeta gettò alla fine della lettura un grido di meraviglia. Questo aneddoto dimostra all'evidenza il genio del Wolzogen come scrittore militare.

Nel 1802 fu nominato precettore del principe imperiale di Würtemberg, e conobbe Napoleone. Profondamente commosso dai disastri prussiani, si arruolò nell'esercito russo nel 1809, per combattere il conquistatore, di cui egli era un nemico « per nascita e per sentimento ». Prese parte alla battaglia di Bautzen e di Lipsia, ed entrò a Parigi con gli alleati nel 1814. Poi prese nuovamente servizio nell'esercito prussiano e si ritirò a vita privata, col grado di generale di fanteria, nel 1836.

Si occupò fino alla morte, avvenuta nel 1845, a redigere le sue memorie, che sono del più alto interesse.

Uno dei titoli di gloria di Wolzogen è d'aver pubblicato, nel 1809, una memoria su *Napoleone e la maniera di fargli la guerra*, che ebbe un'influenza decisiva sul modo con cui fu condotta la difesa dei russi. Non si può quindi disconoscere l'influsso che ha esplicato il Wolzogen in uno dei più grandi avvenimenti nella storia del mondo. « Il lavoro del Wolzogen – dice il principe Eugenio nella sue Memorie – è stato di un peso capitale nella disfatta del conquistatore. Il sistema d'operazione dei russi (fare il vuoto dinanzi all'invasore), preconizzato dal Wolzogen, fu d'un'importanza storica mondiale ».

Paolo Lafargue.

Paolo Lafargue, il vecchio deputato socialista, si è suicidato a Draveil. Genero di Carlo Marx, egli ha difeso in

Paolo Lafargue.

tutta la sua vita, con una fedeltà mirabile e costante, le idee dell'autore del *Capitale*. Malgrado le aspre critiche mosse all'opera del Marx sia dagli economisti che da certi socialisti, il Lafargue si è sempre dimostrato fervente discepolo del maestro, di cui tradusse le dottrine in una maniera spesso paradossale.

Egli esercitò tuttavia un influsso efficacissimo nella formazione dell'unità socialista in Francia, e nei Congressi esplicò tutta la sua attività a unificare le Associazioni operaie dei diversi paesi.

Il Lafargue era nato nel 1842, a Santiago di Cuba. Giovanissimo si trasferì a Parigi per studiar medicina, ma nel 1865 fu escluso dalla Università per aver partecipato al Congresso di Liegi. Egli terminò gli studi a Londra, più tardi ritornò in Francia, dove fu membro attivo dell'Internazionale. Ma dopo la Comune dovette riparare in Ispagna.

Di ritorno a Parigi dopo l'amnistia, egli collaborò con Jules Guesde a vari giornali rivoluzionari, e nel 1891 fu eletto deputato di Lille. Ma alla Camera non restò che due anni. Battuto, nel 1893, si diede a' suoi prediletti studi economici e a un'attiva propaganda. Egli è autore di parecchie opere, come: *La religione del capitale, La questione delle donne, Il determinismo economico di Marx*, le cui dottrine s'inspirano al collettivismo più ortodosso.

Il disseppellimento d'una nuova Pompei.

Il professor Niniven, membro dell'Accademia delle Scienze di New York, ha scoperto al Messico, nella vallata compresa tra Texcoco e Tlalnepantla, i resti d'una città seppellita, come Pompei, da un'eruzione vulcanica.

Ecco alcuni particolari che riproduciamo dal *Journal des Débats*. A una profondità di pochi metri, il Niniven ha scoperto alcune case, tra le quali un *atelier* di orefice, ancora ben conservato, provvisto di tutto l'occorrente, e ricco di decorazioni. Accanto a molti oggetti artistici d'oro, d'argento e di bronzo, vi si trovano più di duecento modelli in terracotta, raffiguranti statue, vasi, ecc.

Nessuno di questi oggetti rassomiglia a quelli scoperti nei celebri scavi di Mittla; essi appartengono a un periodo di civiltà messicana sino ad ora sconosciuto, e attestano in una maniera evidente l'influenza orientale. Certe teste di statue presentano il tipo degli scultori del vecchio Egitto: altri lavori ricordano l'arte dell'Asia meridionale, specialmente di Borneo e delle Indie.

Sotto l'*atelier*, una sepoltura contiene lo scheletro d'un uomo assassinato o morto combattendo, poichè un'ascia di bronzo è ancora infissa nel suo cranio. Attorno a questa tomba si sono trovate, sparse qua e là, centoventicinque statuette di terracotta, le quali recano le tracce d'un incendio. Esse sono tutte di stile asiatico: ve n'è una che rappresenta un dio seduto, con le gambe incrociate nell'atteggiamento di Budda. Nell'interno della casa dell'orafo, le pareti mostrano ancora mirabilmente conservate e in tutta la loro freschezza varie pitture decorative. I colori dominanti sono l'azzurro, il rosso, il giallo, il verde e il nero. Anche le altre stanze dell'*atelier* sono splendidamente decorate: in una di esse sono dipinti gli episodî della vita di un pastore.

Il professor Niniven è di parere che tutti questi lavori risalgano all'epoca più florida della civiltà ninivita, e forse anche più addietro. Egli poi assicura che questa è la più interessante scoperta che mai si sia fatta in America; ma, per condurre a termine gli scavi di questa Pompei messicana, afferma che ci vorranno milioni.

I trapianti ossei.

L'uso dei trapianti ossei, per il quale un osso malato o fratturato si può sostituire con un altro, si va sempre più diffondendo in chirurgia. Ma dove prendere le parti d'osso necessarie? Non si possono sempre utilizzare quelle del malato stesso, o di un membro amputato, tanto più che le amputazioni si fanno sempre più rare. Un chirurgo tedesco, Kuttner, ha quindi pensato d'utilizzare i cadaveri. I suoi tentativi, in numero di tre, hanno dato buoni risultati.

Il primo lo fece su un individuo affetto da sarcoma nella parte superiore del femore; l'operò e gli asportò il terzo superiore dell'osso, con la sua testa articolare. Poi sostituì la parte ossea asportata con quella corrispon-

dente d'un individuo morto di tumore cerebrale, dopo averla tenuta esposta per ventiquattro ore a una temperatura bassissima. Dodici mesi dopo l'operato era in grado di camminare: ma il sarcoma si generalizzò, e sopravvenne la morte. Non pare che l'osso innestato abbia sopravvissuto: ma ad ogni modo ha servito di sostegno a una nuova formazione ossea.

Nel secondo caso, analogo, si richiesero due operazioni, essendosi l'osso, alla prima, spezzato all'unione dell'osso vecchio col nuovo: ma ora il paziente va migliorando e tutto fa credere che guarirà.

Nel terzo, il Kuttner è riuscito a sostituire, con pieno successo, la parte superiore della tibia innestandovi un altro osso. Il malato ha potuto riprendere le sue occupazioni d'agricoltore in capo a qualche mese.

Questi risultati sono molto incoraggianti, e il Kuttner dice che non è impossibile asportare in blocco le articolazioni tubercolotiche sostituendole con articolazioni sane. Egli ha già fatto un tentativo simile, e l'operazione fu brillantissima.

Il metodo escogitato dal Kuttner è molto interessante, e merita d'essere segnalato.

I disegni di Goethe.

Volfango Goethe non fu soltanto poeta, ma anche pittore, incisore, e soprattutto disegnatore. Sin da bambino si divertiva a copiare le incisioni che il padre aveva portate dall'Italia, e la passione per le arti plastiche gli occupò il cuore per tutta la vita. È noto del resto con quale ardore il poeta discutesse le questioni d'arte e di tecnica, e con qual fervore visitasse i monumenti di Roma.

In *L'Art et les artistes*, Gaston Raphaël scrive un articolo su Goethe disegnatore. È la prima volta che la stampa si occupa di questo soggetto. Ciò desta meraviglia, perchè a Francoforte, nella casa natale, vi sono vari disegni del poeta, e a Weimar, dove morì, se ne trovano migliaia. Recentemente essi sono stati ordinati ed esposti al pubblico. Il Raphaël ne riproduce diversi, e afferma che essi, in genere, non mancano d'interesse. Uno di questi disegni, il più antico (1775) rappresenta una veduta di montagne semicoperte di neve; è un buon lavoro, e ricorda un poco, per il suo stile sintetico, i paesaggi giapponesi.

Goethe ebbe la prima lezione di pittura a venticinque anni, dal Nothnagel. Dopo aver tentato l'affresco, tentò il ritratto, e infine il paesaggio, per il quale dimostrò attitudini più spiccate. Nei suoi viaggi in Isvizzera egli ha dipinto centinaia e centinaia di vedute, quasi tutte eseguite alla seppia o all'inchiostro di Cina.

Dopo un soggiorno in Italia, dove lavora con metodo e assiduità, studiando modelli antichi e frequentando i più insigni pittori, come se volesse divenire un artista di professione, ritorna a Weimar, acceso di passione per l'arte classica. Poi, d'improvviso, abbandona disegno e pittura e non si occupa più d'arte che come critico o dilettante.

Perchè questo rapido mutamento? Poi di nuovo ancora, già inoltrato negli anni, fonda una rivista, intitolata *Arte e antichità*, che egli dirigerà fino alla morte. Verso il 1821 è ripreso, a un tratto, dalla passione del disegno, e pubblica un albo dove son raccolti i lavori migliori di quest'ultimo periodo. Essi rivelano una grande sicurezza di mano e una indiscutibile abilità tecnica, ma sono più freddi e aridi dei disegni giovanili.

Comunque, le preoccupazioni artistiche hanno avuto una parte notevole nella vita del Goethe. Esse seguirono e accompagnarono il poeta e lo scienziato in tutta la sua carriera.

Costantino Christomanos.

Il professore dell'imperatrice Elisabetta, Costantino Christomanos, è morto or son pochi giorni, in Atene, a quarantotto anni di età. Egli disparve senza

aver compiuto quella missione letteraria, cui credevasi chiamato. Il Christomanos voleva dare alla Grecia un nuovo dramma moderno, e far rivivere nel suo paese l'arte di Sofocle e d'Euripide. Nel centro di Atene aveva aperto un nuovo teatro, di cui era ad un tempo il direttore e l'amministratore; ma nè il pubblico, nè la stampa secondarono i suoi sforzi, e dopo due stagioni, dovette chiuderlo.

Il Christomanos ha scritto un dramma, *I tre baci*, da lui stesso definito una sonata drammatica; questo lavoro ebbe, cinque anni fa, lieta accoglienza, ma ora è quasi dimenticato. La sua commedia, *Contorevithulis*, rappresentata due anni dopo, cadde la prima sera. L'ultimo suo romanzo, *La bambola di cera*, dove egli pretese dipingere lo stato sociale del basso popolo ateniese, ha avuto molte critiche e pochi lettori. Eppure *I canti d'Orfeo*, l'opera con la quale il Christomanos iniziò la sua carriera letteraria, prometteva un avvenire migliore. L'aveva composta quando era studente a Vienna, e l'aveva scritta in lingua tedesca, che conosceva assai bene. L'opera ebbe a Vienna un lusinghiero successo. Essa attirò sull'autore l'attenzione dell'imperatrice Elisabetta, che lo nominò suo professore di greco. È risaputo che il giovane scrittore seguì a traverso il mondo la sua allieva imperiale, e che dopo la sua morte le consacrò un volume di memorie. Di tutte le opere del Christomanos, questo volume è l'unico che abbia destato l'interesse generale. Esso è stato variamente giudicato. Molti lettori l'hanno trovato indiscreto, ma esso ha fornito a Maurice Barrès il tema d'un magnifico studio. Queste pagine, dice il *Journal des Débats*, sono il miglior titolo letterario dello scrittore attico.

Uno strano movimento religioso.

Le manifestazioni della vita religiosa sono anch'oggi molteplici e talora assai strane. La stampa tedesca ha dovuto occuparsi, or non è molto, del movimento cosidetto della Pentecoste, che va rapidamente estendendosi tra le varie sètte religiose.

La *Pfingstbewegung*, come lo stesso nome significa, pretende ristaurare il regno dello Spirito e dei suoi doni. Ciò che del resto, dall'epoca del montanismo, hanno tentato fare molte sètte di illuminati. L'agitazione attuale, osserva E. Lombard (*Journal de Genève*), richiama, per molti riguardi, quella che doveva condurre alla creazione della chiesa irvingiana (1831-32). Ma la supera per la frequenza dei fenomeni religiosi. Oggi è sistematicamente organizzata, ha il suo stato maggiore, i suoi fogli di propaganda, i suoi congressi internazionali. Già sin dal 1909, si valutava il numero de' suoi adepti a più di cinquantamila. La sua storia sarà difficile a scriversi per l'estrema complessità delle sue ripercussioni, ma è possibile fissare sin d'ora certi dati, e aggruppar certi fatti particolarmente significativi.

Gli inizi di questo movimento risalgono al gennaio del 1901. Il suo centro d'azione fu il Kansas, ma si estese ben presto anche a Los Angelos, dove gli adepti, numerosissimi, mostrarono sì grande fervore, che testimoni oculari parlarono come di una nuova Pentecoste. Nel corso di pochi mesi sorse, non lontano dalla città, un *camp-meeting*, con migliaia di tende. L'affluenza del popolo era tale che si dovette organizzare un servizio tramviario speciale. I negri specialmente prendevano parte alle assemblee con un ardore straordinario. Le persone invase dallo Spirito si mettevano a parlare in varie lingue, che altri interpretavano più o meno fedelmente.

Una signora, scrivendo da Los Angelos a certi suoi amici di Germania, si esprimeva con queste parole, le quali dimostrano uno stato di esaltazione incredibile: « Ciò che io sentii questa mattina, posso appena descriverlo... oh è meraviglioso!... Nel pomeriggio, non appena riunitici, sentii la potenza divina discendere su di me. Mi abbandonai su una sedia, e cominciai a parlare, da prima piano, poi forte. Due

fratelli mi trasportarono fuori all'aria aperta, e restai là, distesa, per alcune ore. La mia voce, la mia lingua, erano la sede d'un misterioso lavoro. Dentro di me producevasi un rumore simile a quello d'un violone quando si accorda. Poi quel rumore si fece più distinto, e infine parlavo speditamente diverse lingue ».

Da California il contagio si diffuse in altri paesi: a Chicago, dove un tale andava spacciando d'aver ricevuto il battesimo spirituale; nel Colorado, dove affermavasi che vari giapponesi si erano convertiti udendo annunciare il Vangelo nella lor lingua materna; a New York, dove un certo Barrat, dopo molte preghiere e penitenze, ebbe dallo Spirito il dono della glossolalia, che con lui doveva passare dall'America in Europa. Inutile avvertire che il dono di parlare più lingue trae seco altri prodigi, come profezie, guarigioni miracolose, visioni.

Partito da New York, Barrat si trasferì a Cristiania, per organizzarvi riunioni. A Cristiania si riprodussero i fenomeni di Los Angelos, e poco dopo a Brixton (Londra), a Cassel, a Brieg, ecc.

Il principale propagatore di questo movimento in Germania fu il pastore Paul, di Steglitz. In parecchi fascicoli del suo periodico *Die Heiligung*, ci racconta minutamente come egli ha ricevuti i doni della glossolalia, dell'interpretazione delle lingue, delle profezie, ecc., ed esalta il valore di questi fenomeni, dove scorge un'alta dispensazione divina e un grande segno dei tempi.

Manifestazioni simili sono state segnalate in molti altri paesi. Nel 1907 una signora annunziava dalle Indie a una sua amica svizzera che il movimento si era esteso fino alle montagne del Thibet.

Il 28 giugno 1909, un missionario di Neuchâtel scriveva da Johannesburg al *Journal religieux* che in quella città e nei paesi limitrofi tutti parlavano più lingue. Esse consistevano in suoni articolati ove dominavano le sillabe *ti te ti*, e nemmeno lo stesso missionario riusciva a intendere una parola.

Qui in Italia questo contagio mistico non ha preso ancor piede, ma a Zurigo è già penetrato sin dal 1910.

Cotesti fenomeni dal punto di vista scientifico presentano un reale interesse. Gli storici delle religioni li paragonano alle manifestazioni analoghe d'altri tempi. Gli psicologi vi trovano materia per ricche e fruttuose osservazioni. Oscar Pfister, un valente psichiatra di Zurigo, esamina in un suo recente lavoro (*Die Psychologische Enträtselung der religiösen Glossolalie und der automatichen Kryptographie*) le elucubrazioni d'un giovane glossolalo. Egli trova che nelle sue strane combinazioni di sillabe c'è una logica, una logica astrusa e puerile come quella dei nostri sogni, un simbolismo *sui generis*, che riflette i pensieri intimi e le tendenze del giovane.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L. Bianco ha trovato in Belluno, nell'interno della pergamena che ricopre un codice delle leggi agrarie promulgate nel secolo XIV per la Marca Trivigiana, un'*Ave Maria* a due parti, a cui parrebbe dovessero adattarsi i versi meravigliosi di Dante « Vergine madre, figlia del tuo figlio ».

— Il maestro Cicognani, insegnante di composizione a Genova, ha musicato un libretto di Luigi Orsini, dal titolo *Teodorico*: sembra che l'opera verrà rappresentata al teatro Alighieri di Ravenna.

— Nella prossima primavera si darà a Roma un'esecuzione dell'Oratorio *Santa Elisabetta* di F. Liszt. Fu dato l'incarico della versione del testo ad A. Valletti e questa si adibirà in luogo di quella del conte Fassati.

— A dirigere la Galleria degli Ufizi di Firenze è stato chiamato il dottor Giovanni Poggi. Il nuovo direttore, noto a tutti gli studiosi d'arte, è fiorentino e non ha ancora 32 anni.

— *La comunicabilità del Diritto e le idee del Vico,* è il titolo di un solido opuscolo di Giorgio Del Vecchio (Vecchi e C., Trani).

— Segnaliamo con vivo piacere ai lettori ed ai cultori di studi filosofici la nuova collezione della casa Mattei Speroni di Pavia, nella quale sono usciti recentemente i seguenti volumi: Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi,* prima versione italiana con introduzione di Giovanni Vidari; Kant, *La metafisica dei costumi*, dello stesso traduttore; Giovanni Calò, *Fatti e problemi del mondo educativo,* saggi; Ed. Claparède, *Psicologia del fanciullo*, versione italiana di T. Bertolotti; e finalmente la magnifica traduzione fatta dal Bonatelli, del *Microcosmo* di Lotze. Annunciamo anche due recenti volumi della collezione « L'indagine moderna » dell'editore Sandron: Alfred C. Haddon, *Lo studio dell'uomo*, traduzione dall'inglese del prof. A. Giardina; e T. Ribot, *La psicologia dei sentimenti*, uno dei libri più fortunati del vecchio positivismo.

— Adelaide Bernardini, la nota autrice di *Sottovoce*, ha pubblicato in questi giorni un dramma in tre atti in prosa, intitolato *L'integro* (Carabba, Lanciano).

— È uscito un vocabolario illustrato d'indole tecnica, nelle sei lingue: italiana, tedesca, francese, inglese, spagnuola, russa (Sperling e Kupfer, Milano).

— Il Museo Marangoni di Udine ha acquistato: Favai G., *Notturno*; G. Cambon, *Notte a Trieste*; V. Costantini, *Tazza di the*; C. Moser, *Pavone*; C. Petrucci, *Tre acquetinte*; Manzoni L., *Acquaforte Venezia*; F. Hans, *Aquile*, *Pavone bianco* e *Fagiani* (incisioni); Kemps von Harben, ritratto di O. Wagner; Simon, *L'inondazione di Parigi*; Kasimir, *L. Durnestein.*

— La signora Nina Infante Ferraguti, ha raccolte molte sue liriche in un volume intitolato *Ninfee* (Formiggini, Genova).

— Nel convento dei Cappuccini di Frascati si stanno eseguendo per conto della Propaganda Fide dei lavori di scavo per le fondamenta di un grosso fabbricato che dovrà essere adibito a collegio internazionale delle missioni cappuccine. Gli scavi hanno messo alla luce, oltre a vari frammenti di marmi e terrecotte di gran valore, anche sei pavimenti di « mosaico alessandrino » ed un pavimento di marmo, meravigliosamente conservati.

— Nella sala Tersicore del palazzo comunale di Velletri, il poeta Giovanni Marradi ha tenuto, a beneficio delle famiglie dei morti e feriti in guerra, una conferenza sul tema: « I poeti della patria ». Il Marradi ha recitato anche qualcuno dei suoi canti garibaldini.

— Col nuovo anno 1912 uscirà a Roma una rivista politica, che, sotto il titolo indicato in epigrafe, comprenderà le seguenti rubriche: Uomini pubblici - Le questioni del giorno - Rivista della stampa estera - Note artistiche e teatrali - Recensioni.

— *La capitale ed il suo ordinamento* è un notevole studio di scienze amministrative, che Luigi Ferraris ha testè pubblicato presso l'editore Bocca di Torino.

— Sono uscite, raccolte in un bel volume e precedute da una prefazione di Mario Pratesi, le novelle di Giuseppe Cesare Abba. Il volume è intitolato: *Cose vedute* (Soc. Tip. Editrice Nazionale).

— *L'istruzione etica della gioventù*, è il titolo d'un nuovo libro dell'insigne pedagogista F. W. Förster. Esso si divide in tre parti: Iniziazione teorica; Esempi e illustrazioni; Pedagogia sessuale. I genitori, gli insegnanti, gli ecclesiastici cui è dedicato, potranno leggerlo con grande utilità (Soc. Tip. editr. Naz., Torino).

— L'infaticabile editore Laterza ha arricchita la sua « Biblioteca di cultura moderna » di due nuovi volumi: *Fame usurpate*, di Vittorio Imbriani; e *Gesù e il mito di Cristo*, di Mario Puglisi (Laterza, Bari).

— A cura di Cornelia Ortis è uscito un altro volume di Carlo Gozzi: *La Marfisa Bizzarra*, il XXII della splendida collezione « Scrittori d' Italia » (Laterza, Bari).

— La libreria Bocca ha pubblicato la Prolusione al corso di filosofia del Diritto di quest'anno tenuta, nella R. Università di Roma, da Giuseppe Cimbali: *Guerra e Democrazia*.

— È uscito il secondo volume di T. Hobbes. *Leviatano, ossia la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*. Il traduttore è Mario Vinciguerra, editore Laterza di Bari.

— Altri sei volumetti sono testè usciti dell' « Edizione popolare illustrata » e annotata delle opere di Giosue Carducci. Essi contengono: *Ça ira*, versi e prosa (due vol.) - *Su l'Orlando Furioso* (1 vol.) - *Rime Nuove* (3 vol.). L'edizione è diretta da Adolfo Albertazzi (Zanichelli, Bologna).

— Il conte dottor Luigi Ferraris è stato incaricato dalla Società degli agricoltori a fare uno studio sui mercati di Parigi intorno al prezzo dei viveri.

*

L'epopea garibaldina e l'unità d'Italia, di VITTORIO GIGLIO. Milano, VALLARDI. — Questo nuovo libro del Giglio è un pregevole e interesante studio sopra uno dei più gloriosi ed epici periodi della storia del nostro risorgimento. L'autore s'intrattiene sull'epopea garibaldina; si sofferma in un'analisi critico-storica sui fatti svoltisi dalla pace di Villafranca alla proclamazione dell'unità d'Italia e di Roma capitale. La narrazione è serena, obbiettiva. Non sappiamo però perchè l'autore - che si dimostrò tanto diligente, scrupoloso nel suo lavoro, sull'aiuto che segretamente diede il Cavour alla spedizione di Garibaldi - non vi si sia fermato quanto l'argomento meritava. In compenso però il Giglio ha trattato assai bene l'organizzazione, la preparazione militare dei due eserciti. Ha dimostrato in modo chiaro gli errori commessi dai nostri e dagli avversari, studiate le fasi delle battaglie, ricercate le cause e trovate le ragioni delle nostre vittorie. In questa parte l'opera riesce senza dubbio interessantissima e possiamo anche aggiungere che tutta questa trattazione è una delle migliori critiche militari che siano state scritte nei nostri tempi. L'edizione è veramente bella e ricca di illustrazioni.

FRANCIA.

Il *Mercure de France* pubblica un notevole articolo di René Dumesnil, intitolato *Madame Bovary et son temps*.

— È apparsa nella *Revue Bleue* la prima puntata d'un interessante articolo di Luigi Barthou: *Chateaubriand et Victor Hugo*.

— L'ultimo numero di *Les Arts*, la bella rivista parigina sempre riccamente illustrata, reca tra l'altro un interessante articolo, intitolato: *La collection de Madame Louis Stern*.

— Tra i libri di filosofia apparsi in questi giorni, annunziamo: *Les opinions et les croyances*, di Gustave Le Bon (Flammarion, Paris).

— Pubblicazioni recenti: *La truite domestique, production rationelle des salmonidés en eaux fermées*, di M. H. L. A. Blanchon (L. Laveur, Paris), riassunto pregevole per ciò che concerne l'incubazione, l'allevamento, l'alimentazione, la vendita, ecc., delle trote: *Les transformations brusques des êtres vivants*, di L. Blaringhem (Flammarion, Paris); *La longevité à travers les âges*, di M. M. A. Legrand (Flammarion): opera pregevolissima, ove dimostrasi che oggi, grazie all'igiene, si vive più lungamente che in altri tempi.

— All'Ambigu di Parigi hanno avuto eccellente accoglienza due novità: *La Petite Roque*, dramma di André de Lorde e Pierre Chaine: *Les Ronds de cuir*, commedia di Robert Dieudonné e Raoul Aubry.

— Alfredo Capus ha ottenuto un nuovo successo al teatro delle Variétés con una commedia in quattro atti, *La favorite*.

— È uscito *L'Envers du Décor* di Paul Bourget (Plon-Nourrit, Parigi). Gli aneddoti e le impressioni che il Bourget ha messo in iscena, con un'arte incomparabile, nell'*Envers du Décor*, smascherano senza pietà le misteriose tragedie che dissimulano le esistenze, apparentemente, più gaie e felici.

— Segnaliamo un'importante pubblicazione di De Brachet: *Le conventionel - J. B. Le Carpentier* (Perrin, Parigi).

— Al teatro dell'Athenée di Parigi ha avuto pieno successo una nuova commedia in tre atti di André de Lorde, Frantz Franck-Brentano e Jean Marsèle, musica di scena di Emile Bonnamy, intitolata *L'Amour en cage*.

*

Politique et Stratégie dans une démocratie, par le commandant MORDACQ, de l'École supérieure de guerre. Paris, PLON, 1911. — Il comandante Mordacq affronta in questo nuovo libro uno dei più gravi problemi dell'ora attuale. Quale è il compito dell'esercito e dei suoi capi in una potenza di primo ordine come la Francia, costretta a tenersi sempre in guardia e nel tempo medesimo a rimaner fedele alla sua costituzione democratica? Quali sono i doveri del potere civile riguardo all'esercito ed ai suoi capi tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra? A tali domande l'autore risponde col ricordare gli esempi del passato. Carnot l'organizzatore della vittoria, il contegno ammirevole dei governanti e generali americani durante la guerra di secessione, la nefasta incoerenza che derivò nel '70-71 dall'abusivo intromettersi del potere civile, incompetente e male informato, nonostante le sue generose intenzioni. Secondo il comandante Mordacq, conviene ad ogni costo stabilire l'unità di comando, tanto in tempo di pace per prepararsi alla guerra, quanto in tempo di guerra per la direzione suprema delle operazioni: in altre parole, un generalissimo ed uno stato maggiore permanente della difesa nazionale. Idee nuove e che rispondono mirabilmente alle preoccupazioni attuali.

La fin d'une dynastie d'après les mémoires et la correspondance d'une reine de Suède Hedvig-Elisabette-Charlotte (1774-1818), par O. S. DE HEIDENSTAM. Paris, PLON, 1911. — Curioso sopra ogni altro, nella storia della monarchia in Europa, il capitolo per cui un soldato di ventura, il Bernadotte, fu condotto a succedere sul trono di Svezia agli eredi legittimi dei Wasa, per diritto di adozione. Dopo Gustavo III, « il re teatrale »; dopo Gustavo IV « il pedante coscienzioso » che ricordava nella mentalità un Filippo II, la dinastia terminava con quel Carlo XIII, « debole e mistico », il cui destino doveva essere di preparare l'avvento d'una nuova razza reale. Molti incidenti di quest'epoca di transizione confinante coll'epoca imperiale erano rimasti sconosciuti o mal conosciuti. Ora grazie al signor Heidenstam la vita intima degli ultimi Wasa è messa in piena luce mercè il manoscritto originale delle Memorie della regina Hedvig-Elisabette-Charlotte, moglie di Carlo XIII. In esso la regina annotò giorno per giorno tutti gli incidenti della vita di corte; di questo documento di prim'ordine si vale l'Heidenstam completandolo con estratti del copioso carteggio della regina col marito e con molte notabilità.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

A Londra, nell'Olimpia-Hall-Kensington, il 29 dicembre andrà in scena *Il Miracolo*, mistero-pantomima, con musica di Humperdinck.

— Carnegie, il celebre miliardario americano, ha testè fatto un nuovo dono di 125 milioni per facilitare la diffusione dell'istruzione negli Stati Uniti.

— Recentemente è stata fondata a New York una Società di sociologia medica.

— Il Governo inglese ha stabilito che nei prossimi esami d'ammissione alla scuola militare di Woolwich e di Sandhurst, si farà in ciascuna materia di esame una eliminazione fino al limite del 10 per cento per calligrafia poco intelligibile o cattiva pronunzia.

— È morto a Londra a 74 anni il pittore ed acquafortista Alfonso Legros. Nato a Digione l'8 maggio 1837 studiò alla Scuola di belle arti della sua città nativa. Esordì al Salon nel 1857 e nello stesso tempo cominciò a farsi conoscere come pittore ed acquafortista. Viaggiò in Spagna, donde riportò varî studi fra cui *Les Chanteurs espagnols*. La sua maniera era alquanto severa con una tendenza all'arcaismo, che lo fece soprannominare « Alceste » in Inghilterra. I suoi quadri si distinguono per un colorito caldo ed una esecuzione larga.

— Edison annuncia di avere inventato una nuova speciale batteria elettrica da usarsi nei battelli sottomarini. Tale batteria metterebbe l'equipaggio in grado di vivere sotto acqua per mille giorni di seguito.

— In un campo di corse presso Cardiff a Londra vennero fatti importantissimi esperimenti di telefonia senza fili con un apparecchio inventato da un giovane elettricista di Bristol, certo Matthews. L'inventore col suo apparato, stando a terra, riuscì a comunicare con l'aviatore Hukis, mentre questi sul suo monoplano volava all'altezza di 250 metri alla velocità di 55 miglia all'ora.

— La Società di Londra per gli studi ellenici si è fusa con quella promotrice degli studi romani, nella nuova residenza di Bloomslury Square, ov'è la biblioteca di consultazione, una raccolta di diapositive e di fotografie dei monumenti romani e periodici d'archeologia ed arte antica, completante la serie della *Society of Antiquaries* e della *Classical Association*. Scopo della società è il seguire gli studi e le ricerche riguardanti la storia e l'archeologia di Roma, dell'Italia e dell'Impero romano, dalle origini fino a tutto il secolo VII dell'èra nostra.

— L'Ufficio di polizia per la identificazione dei criminali di New York ha studiato un nuovo sistema per il riconoscimento degli arrestati recidivi, basato su di una applicazione del cinematografo.

— Da molto tempo si ricercava dagli agricoltori inglesi una nuova varietà di grano, la quale avesse le buone qualità sostanziali del frumento canadese e la larga produzione del frumento ordinario inglese. Un largo esperimento venne fatto in una fattoria del Dorset, ove il grano venne seminato il 26 di novembre 1910 e raccolto il 26 di luglio ultimo. L'esperimento è riuscito splendidamente: la produzione è superiore, per acre, a quella di qualsiasi altra varietà di grano usata in Inghilterra.

— Durante gli scavi effettuati nel centro della City di Londra e precisamente in Tudor Street, si sono scoperti avanzi di antichissimi edifici che risalgono probabilmente all'epoca romana. Inoltre nella stessa località sono state scoperte ossa di animali, non ancora identificati e che si suppone appartengano a specie ormai scomparse. Gli operai addetti agli scavi hanno pure messo in luce parecchi vasi di terracotta ricoperti di un bello smalto verde, che si crede appartengano al medio evo.

— All'esposizione di elettricità aperta in Londra, fra le altre cose, figura un modello di una casa nella quale tutto è fatto per mezzo dell'elettricità, dalla cottura dei cibi al riscaldamento delle camere, dalla lavatura del vasellame alla ripulitura dei pavimenti. La ditta che ha esposto questo modello di casa organizzata elettricamente pretende di aver risolto il problema dell'abolizione del personale di servizio.

AUSTRIA E GERMANIA.

Le chant de la terre, opera postuma di Gustavo Mahler, fu eseguita a Monaco nei giorni scorsi; è una forma sinfonica del tutto nuova ed è denominata « Lied Simphonie ». Comprende sei pezzi di canto, su parole di quattro poeti cinesi, per voce di tenore e contralto.

— Le principali pubblicazioni storiche uscite presso l'editore Roldenburg di Berlino, sono: *Der Bericht des Herzogs Ernst II, von Koburg über den Frankfurter Fürstentag 1863*, di Kurt Dorien; *Briefe von und an Friedrich von Gentz*, di Friedrich Karl Wittichen; *Kleine Historische Schriften*, di Max Lenz; *Reformversuche und Sturz des Absolutismus in Frankreich (1774-1788)*, di Hans Glagau; *Die Ueberleitung Preussens in das konstitutionelle System durch den zweiten vereinigten Landtag*, di Hans Machl; *Geschichte der Deutschen Rechtswissenschaft*, di Ernst Landsberg; *Die Begründung des Deutschen Reiches durch Wilhelm I*, di Heinrich von Sybel.

— Ecco i principali romanzi pubblicati in quest'anno dall'editore Fischer di Berlino: Karl Bittermann, *Der Ruf der Felder*; Emmy von Egidy, *Die Prinzessin vom Monde*; Irene Forbes-Mosse, *Berberitzchen*; Kristofer Janson, *Hat Sie Richtig Gehandelt?*; Herman Kroepelin, *Harte Ehen*; Gustav Leutelt, *Das Zweite Gesicht*; Oskar Loerke, *Wanderschaft*; Emil Ludwig, *Manfred und Helena*; Hans Reisiger, *Maria Marleen;* Emil Scholl, *Das Kuckuckskind*.

— È uscito un libro che certo interesserà tutti quelli che desiderano conoscere l'opera di Lafcadio Hearn; è intitolato: *Das Japanbuch: eine Auswahl aus den Werken Lafcadio Hearns mit einem Bildnis des Verfassers und einem Vorwort von Stefan Zweig* (Rütten e Læning, Frankfurt am Main).

— Segnaliamo le seguenti opere letterarie uscite in questi ultimi tempi presso I. G. Cotta 'sche Buchhandlung Nachfolger (Stoccarda): *Menedem: Die Geschichte eines Unglaubigen*, di Teodoro Birt; *Nur Wer die Sehnsucht kennt...*, di Ida Boy-Ed; *Die indische Lilie*, di Hermann Sudermann; *Adonis*, di Adolfo Wilbrandt; *Wanderer in Dunkeln*, di Emma Vockeradt; *Die Burgkinder*, di Rodolfo Herzog; *Von der andern Art*, di G. Kranel; *Von den Frauen und einer Frau*, di Enrico Liliensein.

— Tra i libri che trattano di storia d'arte, segnaliamo i seguenti: *Einführung in die Bilden Künste*, di G. Waetzoldt, in due eleganti volumi riccamente illustrati; *Vom romanischen bis zum Empire*, del professor Anton Genewein; *Hauptmerkmale der Baustile*, di J. Schneider und O. Metze (Verlag von Ferdinand Hirt, Leipzig).

— Presso l'editore Georg Müller di Monaco sono uscite le opere complete di Federico Hebbel.

— *Grosse Denker* (I grandi pensatori) è il titolo d'una storia di filosofia pubblicata da E. von Aster (Verlag von Quelle, Leipzig). In questo libro, veramente notevole, l'autore parla con particolare competenza di tutto il movimento filosofico dai pre-socratici sino ad oggi.

— La rivista *Elektrische und Maschinelle Betriebe* segnala l'invenzione di un ingegnere berlinese, Sigismond Sborowitz, che è riuscito a trasformare le ceneri senza valore delle officine industriali in un marmo di una durezza eccezionale.

— È morto a Berlino lo scrittore Federico Dernburg. Egli era nato nel 1833 ed era uno dei veterani del giornalismo tedesco. Fu direttore della *National Zeitung* e da molti anni redattore del *Berliner Tageblatt*. Dal 1871 al 1878 fu pure deputato nazionale liberale al *Reichstag*.

— È morto Ludwig Pietsch il decano dei giornalisti tedeschi. Era nato a Danzica nel 1824. In origine pittore passò al giornalismo come critico d'arte della *Spenersche Zeitung* nel 1858. Nel 1864 fu chiamato a far parte della redazione della *Gazzetta di Voss*, alla quale collaborò fino a pochi anni fa.

— A Berlino si è rappresentato un nuovo dramma di Gilberto Eulemburg, dal titolo *Tutto per il denaro*. Ha destato molto interesse.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA

La Marfisa Bizzarra, di CARLO GOZZI, a cura di Cornelia Ortiz. — Bari, G. Laterza, pag. 352. L. 5.50.

Gesù e il mito di Cristo, di MARIO PUGLIESI. — Bari, G. Laterza, pag. 272. L. 4.

L'istruzione etica della gioventù, di F. W. FÖRSTER. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 516. L. 5.

Mio figlio! Edizione scolastica, di SALVATORE FARINA. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 361. L. 2.

Cose vedute. Novelle di GIUSEPPE CESARE ABBA, con prefazione di MARIO PRATESI. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pagine 290. L. 3.

La Capitale ed il suo ordinamento. Studio di scienza amministrativa, di LUIGI FERRARIS. — Torino, Fratelli Bocca, editori, pag. 186. L. 5.

Leviatano, ossia la Materia, la Forma e il Potere di uno Stato Ecclesiastico e Civile, di E. HOBBES. Vol. II. Traduzione di MARIO VINCIGUERRA. — « Classici della Filosofia Moderna », pag. 304. L. 6.

La dichiarazione dei diritti – Lo stato di diritto e la riforma rivoluzionaria, di GIUSEPPE MELONI. — Roma, Ermanno Loescher, pagine 150. L. 5.

Gabriele Iva. Romanzo di JACOPA TURCO. — Venezia, Tipografia-Libraria Emiliana, pag. 302. L. 3.

Canti, di ALDO PALATINI. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 120. L. 2.

Amori folli, di GIUSTINO RENATO ORSINI. — Palermo, Remo Sandron, pagine 159. L. 2.

Gabriele D'Annunzio, di ALESSANDRO DONATI. — Roma, Albrighi e Segati, pag. 275. L. 3.

Un reporter nel mondo degli uccelli, di PAOLA LOMBROSO (Zia Mariù), disegni di Ugo Finozzi. — Firenze, Bemporad, pag. 261. L. 2.50.

Canti Popolari Fiamminghi, di MASSIMO SPIRITINI. — Verona, G. Gambari, pag. 151. L. 2.

La Somalia italiana nell'antichità classica, di A. GASPARRO. — Palermo, Tipografia Lugaro, pag. 72. L. 2.

Nel mondo dei libri, di MATTEO CUOMO. — Napoli, Pierro, pag. 391. L. 3.

Marsia. Versi postumi di TOMASO SGUERSO. — Genova, Ghelardi, pag. 110, L. 2.

Prose, di P. EMILIO GIUSTI. — Milano, Tip. Agnelli.

La gesta di Tripoli, di CESARE ROSSI. — Trieste, Balestra, pag. 34. L. 2.

La Fontana pubblica di Giulio III e il Palazzo di Pio IV sulla via Flaminia, di GIACOMO BALESTRA. Roma, Tip. Capitolina, pag. 92.

Studi critici, di CARLO CALCATERRA. — Asti, Paglieri e Raspi, pag. 160.

La Zampogna verde. Versi di FEDERICO TOZZI. — Ancona, G. Puccini, pagine 102. L. 2.

Il Pallone fantasma. Romanzo di FLAVIA STENO. — Milano, Treves, pagine 296. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Grèce Archaïque. Tome IX de l'Histoire de l'art dans l'antiquité, par GEORGES PERROT, avec 22 planches hors texte et 367 gravures. — Parigi, Hachette, pag. 704. Fr. 30.

Lettres de combat, par FERDINAND BRUNETIÈRE. — Parigi, Perrin, pag. 262. Fr. 3.50.

Les Legions de Varus, par CH. GAILLY DE TAURINES, avec huit planches hors texte et une carte. — Parigi, Hachette, pag. 316. Fr. 3.50.

Figures du Théâtre contemporain, par PAUL FLAT. — Parigi, Sansot, pag. 256. Fr. 3.50.

Les Libérés, par RICCIOTTO CANUDO. Mémoires d'un alieniste, avec une préface de PAUL ADAM. — Parigi, Eugène Fasquelle, pag. 348. Fr. 3.50.

Poètes lyriques d'Italie et d'Espagne, par PAUL BAILLIÈRE, préface par GASTON DESCHAMPS. — Parigi, Lemerre, pag. 410. Fr. 3.50.

Musique et musiciens modernes, par R. A. STREATFEILD, trad. franc. de LOUIS PENNEQUIN. — Paris, Bibliothèque du Temps présent, 1910, pag. 104. L. 2.50.

Après le Traité Franco-Allemand, par PIERRE FÉLIX, 7e édition. — Parigi, Grasset, pag. 108. Fr. 1.

Les Petites Fleurs de Saint François d'Assise, suivies des considérations des Très Saints Stigmates. Traduction par T. DE WYZEWA. — Parigi, Perrin, pag. 374. Fr. 3.50

Journal d'emigration, du Comte D'ESPINCHAL, publié d'après les manuscrits originaux par ERNEST D'HAUTERIVE. — Parigi, Perrin, pag. 552. Fr. 7.50.

The Inheritance of acquired Characters, by EUGENIO RIGNANO, translated by BASIL C. H. HARVEY. — Chicago, The Open Court Publishing Company, pag. 414. Dollari 3.

Im Weitergehn, neue Gedichte von KARL HENCKELL. — Monaco, Verlag « Die Lese », pag. 118.

'S Engerl, Erzahlung von E. V. HANDEL-MAZZETTI. — Monaco, Münchener Volksschrifternverlag, pag. 58. Pfg. 20.

Der gusseiserne Herrgott, von RAOUL AUERHEIMER. — Berlino, Fleischel, pag. 230.

Nuevas tendencias penales en el congreso penitenciario de Wáshington. Dr. ARMANDO CLAROS. — Buenos Aires, Talleres Graficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 34.

Los auxiliares de la delincuencia. Dr. FRANCISCO DE VEYGA. — Buenos Aires, Talleres Graficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 40.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2

The position of Reggy Harper, by LEONARD MERRICK. Vol 4294.
The song of Renny, by MAURICE HEWLETT. Vol. 4295.
Under Western Eyes, by JOSEPH CONRAD. Vol. 4296.
Ship 's Company, by W. W. JACOBS. Vol. 4297.
Dan Russel The Fox, by T. OE. SOMERVILLE and MARTIN ROSS. Vol. 4298.
The case of Richard Meynell, by Mrs. HUMPHRY WARD, in two volumes. Vols. 4299 and 4300.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123. Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

INDICE DEL VOLUME CLVI

(SERIE V — 1911)

Fascicolo 957 — 1° novembre 1911.

Il giovane duca — LUCIANO ZÙCCOLI . . . . . *Pag.* 3
Vittorio Alfieri prosatore — ACHILLE PELLIZZARI 28
Il pensiero sociale nella poesia di R. Browning — A. AGRESTI 42
Rosalino Pilo - Aprile 1849 - Maggio 1860 - con lettere e documenti inediti — G. ROMANO-CATANIA 58
Il ritratto italiano alla Mostra di Firenze, dal Settecento alla metà dell'Ottocento — N. TARCHIANI 81
Le case popolari in Italia nel momento attuale — LUIGI LUZZATTI, deputato 90
La donna nella vita e nell'arte di Francesco Liszt — GIORGIO BARINI . . 96
La riforma della R. Accademia navale — C. MANFRONI 112
Mentre si chiude l'Esposizione di Torino — E. MANCINI 127
Il valore della Tripolitania — GUIDO CORA 136
Il significato e le conseguenze del Congresso socialista di Modena — ADOLFO ZERBOGLIO, deputato 150
Tra libri e riviste — Il pacifismo e la guerra italo-turca - Alberto di Berczeviczy - H. G. Wels e il romanzo contemporaneo - Palazzi e Ville reali d'Italia - Santa Brigida e la capitolazione del XX Settembre - Le donne nelle Università americane - « La storia dei papi », di L. Pastor - Il giornalismo in Francia nel secolo XVIII — NEMI 155
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia, Francia, Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 171

Fascicolo 958 — 16 novembre 1911.

L'on. Bryce e la democrazia — PASQUALE VILLARI, senatore . . . . *Pag.* 177
Il giovane duca - Novella - II — LUCIANO ZÙCCOLI 184
Esopo in commedia — ANTONIO ZARDO 203
Cavalleggeri di Lodi - Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 215
Della parte che l'amicizia e l'inimicizia hanno nell'amore — DORA MELEGARI. 218
Rosalino Pilo - Aprile 1849-Maggio 1860 - con lettere e documenti inediti - II — G. ROMANO-CATANIA 224
Per le bellezze naturali d'Italia — L. PARPAGLIOLO 247
Storia di un grande amore - Principessa di Wittgenstein e Liszt — MANFREDO PINELLI 257
L'Esposizione di belle arti a Roma — M. DE BENEDETTI 268
La donna nella vita e nell'arte di Francesco Liszt — GIORGIO BARINI . . . 284
L'agganciamento automatico dei rotabili ferroviari — Ing. CARLO MONTÙ, deputato 300
Un ricordo a Ferdinando Brunetière 308
Da Tripoli ai monti Garian - Dalle note di viaggio di H. S. Cowper . . . 312
Tripoli e l'Italia - Dallo studio di E. A. Powell 327
Le operazioni a Tripoli - Restiamo alla costa! — VICTOR 331
Note e commenti - Si deve convocare il Parlamento? 343
Tra libri e riviste — NEMI 345
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 362

Fascicolo 959 — 1° dicembre 1911.

Nuove teorie sul progresso civile — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . *Pag.* 369
Le pantofole viola - Novella — GUIDO MENASCI 379
Nietzsche e le teorie biologiche — SCIPIO SIGHELE 391
Giambattista Morgagni e l' Università di Padova (1711-1771) (*con 2 illustrazioni*) — LUIGI MESSEDAGLIA, deputato 406
Le due sorelle - Versi — LUIGI SICILIANI 420
Una malattia di Dante nei ricordi della « Vita Nuova » — ENRICO SICARDI. 423
Il paesaggio nei « Poems and Ballads », di Algernon Charles Swinburne — FEDERICO OLIVERO 431
L'Italia e la Tripolitania attraverso la storia (*con 3 illustrazioni*) — PAOLO PICCA 449
Una pagina giuridica del Risorgimento italiano - Gli avvocati piemontesi e i processi di Napoli (*con ritratto*) — LUIGI FERRARIS 469
L'avvenire della Colonia Eritrea - Appunti di viaggio (*con una illustrazione*) — LUIGI LUGGI 441
Il recente concistoro e la nuova fisionomia del Sacro Collegio (*con 6 illustrazioni*) — ELPIDIUS 490
Don Flaminio Orsini - Un eroe romano alla battaglia dell'isola di Gerba (1560) — DECIO CORTESI 498
Opere musicali nuove a Roma — GIORGIO BARINI 500
Intorno all'ordinamento economico della nostra Colonia di Tripoli — RAFFAELE CAPPELLI, deputato. 509
Battaglie antiche e sintomi nuovi al Congresso socialista di Modena — GIULIO CASALINI, deputato 523
Tra libri e riviste (*con 7 illustrazioni*) — NEMI. 529
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 551

Fascicolo 960 — 16 dicembre 1911.

Le rivali - Commedia — E. A. BUTTI . . . . . *Pag.* 561
Un'eroina dell'ottimismo: Miss Elena Keller — AUGUSTO MICHIELI 588
Madonna della Scoperta — Generale B. ORERO. 604
Cantanti celebri d'oggi: Alessandro Bonci — GINO MONALDI 616
La Viatrice - Versi — IRENEO SANESI 624
Giustizia riparatrice verso due generali d'artiglieria — Generale GIOVANNI GOIRAN, senatore 630
Le cure costituzionali delle democrazie ammalate — LUIGI LUZZATTI, deputato 641
Notizia letteraria - *Prefazioni e Polemiche*, di G. Baretti — A. GRAF . . . 649
Le Memorie di Edoardo Ferravilla — GIOVANNI BISTOLFI 657
I futuri bilanci dello Stato — G. CORNIANI, deputato 680
I diritti dell' Italia nella crisi d'Oriente — VICTOR 687
Note e Commenti - La riforma elettorale in Italia e in Francia 706
Tra libri e riviste — NEMI 711
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania 734
Indice dell'annata 744

INDICE DELL'ANNATA 1911

PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI

N. B. Il numero tra parentesi indica la pagina del volume.

A

Agresti A.
Il pensiero sociale nella poesia di R. Browning (42), 1° novembre 1911.

Albani Maria.
William Blake (613), 16 giugno 1911.

Amendola G.
Gli scritti di Giovanni Vailati (76), 1° marzo 1911.

Ancona Ugo.
Le assicurazioni sulla vita e lo Stato (318), 16 maggio 1911.

Anonimi.
La tassa di bollo sui titoli e valori esteri – Una legge improvvida (328), 16 gennaio 1911.
Mgr. Duchesne all'Accademia (534), 1° febbraio 1911.
Cavour e i Mille (145), 1° marzo 1911.
La pubblica sanità in Germania (145), 1° marzo 1911
L'assedio di Roma nel '49 (344), 16 marzo 1911.
Suffragio universale e analfabetismo – Appunti statistici (330), 16 maggio 1911.
L'inchiesta sul femminismo (121), 1° luglio 1911.
Tra i briganti di Terracina (154), 1° luglio 1911.
Trasmissione telegrafica delle fotografie – Metodi Korn (317), 16 luglio 1911.
Salvatore Majorana e la sua opera (325), 16 luglio 1911.
Aneddoti parigini sotto il Secondo Impero (495), 1° agosto 1911.
Un ricordo a Ferdinando Brunetière (308), 16 novembre 1911.

Argenti Nicola.
Una fase poco nota della Questione Romana (131), 1° settembre 1911.

Artuffo Riccardo.
Di un gruppo parlamentare pro aeronautica (134), 1° luglio 1911.

Astrid Ahnfelt.
Gustaf Fröding (121), 1° settembre 1911.

B

Baccelli Alfredo.
Figure d'Alpi – Versi (420), 1° agosto 1911.

Bacci Orazio
Tra Valchiusa ed Avignone (436), 1° febbraio 1911.
Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra (692), 16 giugno 1911.

Baffico Giuseppe.
Senza guida – Novella (72), 1° gennaio 1911.
Amor nemico – Dramma in tre atti – Atto 1° (458): 1° febbraio; Atto 2° e 3° (669): 16 febbraio 1911.

Bandini Gino.
Il voto obbligatorio (344), 16 gennaio 1911.

Barbagallo Corrado.
L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici (285), 16 marzo 1911.

Barbèra Piero.
Sul diritto d'autore (428), 1° giugno 1911.

Barini Giorgio.
Ippolito Valetta (521), 1° giugno 1911.
« La fanciulla del West » a Roma – La musica per la incoronazione dei Sovrani d'Inghilterra (723), 16 giugno 1911.
Una settimana musicale a Londra (292), 16 settembre 1911.
La donna nella vita e nell'arte di Francesco Liszt (96), 1° novembre; (284), 16 novembre 1911.
Opere musicali nuove a Roma (500), 1° dicembre 1911.

Barracco Giovanni
Intorno al Monumento di Vittorio Emanuele II – Lettera al Cav. Gaspare Finali (332), 16 luglio 1911.

Barzellotti Giacomo.
La potenza del pensiero nella coltura moderna (3), 1° marzo 1911.
La mente filosofica contemporanea (3), 1° settembre 1911.

Bataile Enrico.
Il sogno di una sera d'amore – Poema teatrale (224), 16 luglio 1911.

Battaglia-Cane d'Ussòlo E.
Un Ambasciatore del Duca di Savoia alla Corte d'Inghilterra nel secolo XVI (458), 1° agosto 1911.

Benedetti F.
Le maggiori difficoltà per ridurre le spese dell' esercizio ferroviario di Stato (499), 1° febbraio 1911.

Benetti Valeria.
L'etica sessuale e la monogamia (284), 16 settembre 1911.

Berrini Nino.
L'Esposizione di Torino (162), 1° maggio 1911.

Bertacchi Giovanni.
Versi (64), 1° luglio 1911.

Bertini Calosso Achille.
La « Société nationale de l'art à l'école » e il suo Congresso in Italia (146), 1° settembre 1911.

Bertolini Pietro.
La riforma elettorale rispetto alla procedura (112), 1° maggio 1911.

Bertoni Giulio.
La poesia dei Goliardi (620), 16 agosto 1911.

Bistolfi Giovanni.
Le Memorie di Luisa, ex principessa di Sassonia (315), 16 settembre 1911.
Le Memorie di Edoardo Ferravilla (657), 16 dicembre 1911.

Bodrero Emilio
La crisi estetica (100), 1° gennaio 1911.
Libri recenti su questioni religiose (296), 16 luglio 1911

Bolognini Giorgio.
Lettere inedite di Aleardo Aleardi – 1855-1858 (110), 1° gennaio 1911.

Bonaspetti G.
I figli di Caino – Dramma in tre atti – Atto 1° (421): 1° giugno; Atto 2° (582): 16 giugno 1911.

Boni Giacomo.
Mura urbane (577), 16 aprile 1911.

Bontempelli Massimo.
La Giustizia e la Vendetta – Novella (296), 16 gennaio 1911.

Bosdari A. (de).
George Bernard Shaw (449), 16 ottobre 1911.

Buonaiuti E.
Impressioni d'Irlanda (451), 1° ottobre 1911.

Butti E. A.
Le rivali – Commedia (561), 16 dicembre 1911.

C

Calisse C.
Vecchi e nuovi caratteri della beneficenza (88), 1° gennaio 1911.

Calvi E.
Mariano Fortuny (513), 1° giugno 1911.

Calzini Raffaele.
L'istoria di due Santi – Novella (578), 16 ottobre 1911.

Cametti Alberto.
Cristina di Svezia, l'arte musicale e gli spettacoli teatrali in Roma (641), 16 ottobre 1911.

Cappelli Raffaele.
Intorno all'ordinamento economico della nostra Colonia di Tripoli (509), 1° dicembre 1911.

Carrara Enrico.
Notizia letteraria: Padova in onore di Francesco Petrarca (138), 1° settembre 1911.

Casalini Giulio.
Battaglie antiche e sintomi nuovi al Congresso socialista di Modena (523), 1° dicembre 1911.

Casaretto Pier Francesco.
Il ritorno di Garibaldi dal secondo esilio (630), 16 febbraio 1911.

Cecchi Emilio
L'arte di Rudyard Kipling – Dai « Plain Tales » a « The light that failed » (58), 1° gennaio 1911.
Lalla in città (616), 16 giugno 1911.

Celli Angelo.
Gli ultimi disastri e i nuovi successi nella colonizzazione dell'Agro romano e pontino (642), 16 agosto 1911.
La colonizzazione dell'Agro romano e pontino (61), 1° settembre 1911.

Cena Giovanni.
Notizia letteraria: Il poema di Garibaldi (163), 1° gennaio 1911.

Cesareo G. A.
Antonio Fogazzaro (221), 16 maggio 1911.

Checchi E.
« La città del Giglio », di Dora Melegari (657), 16 aprile 1911.

Chiappelli Alessandro.
Il nuovo pluralismo filosofico – In occasione di pubblicazioni recenti (193), 16 marzo 1911.
La religione e la filosofia dello spirito (401), 1° giugno 1911.
Nuove teorie sul progresso civile (369), 1° dicembre 1911.

Cian Vittorio.
Voci del risorgimento – Da lettere inedite di V. Gioberti e M. D'Azeglio (36), 1° luglio 1911.

Coowper H. S.
Da Tripoli ai monti Gatian – Dalle proprie note di viaggio (312), 16 novembre 1911.

Cora Guido.
Il valore della Tripolitania (136), 1° novembre 1911.

Corniani G.
I futuri bilanci dello Stato (680), 16 dicembre 1911.

Cortesi Decio.
Il conte Di Gabineau (70), 1° maggio 1911.
Giusta Grata Onoria – Bozzetto drammatico (43), 1° settembre 1911.
Don Flaminio Orsini – Un eroe romano nella battaglia dell'Isola di Gerba – 1560 (498), 1° dicembre 1911.

D

Dainelli Giotto.
L'Istituto Agricolo Coloniale (231), 16 settembre 1911.

D'Ancona A.
Casanoviana (385), 1° aprile 1911.
Luigi Carlo Farini nel suo carteggio (193), 16 maggio 1911.

Da Schio Almerico.
Di un progresso nell'aeronautica – Il sistema contrattile (257), 12 settembre 1911.

De Benedetti Michele.
L'Esposizione di Belle Arti a Roma (542), 1° aprile; (104), 1° maggio; (662), 16 giugno; (476), 1° agosto; (327), 16 settembre; (268), 16 novembre 1911.
Il monumento a Vittorio Emanuele II in Roma (385), 1° giugno 1911.

De Chaurand de Saint-Eustache Felice.
La ferma biennale nella sua pratica applicazione (304), 16 maggio 1911.

De Gerbaix de Sonnaz A.
Savoiardi e Nizzardi benemeriti dell' Italia – 1790-1910 (35), 1° maggio 1911.

Deledda Grazia.
Nel deserto – Romanzo (577), 16 febbraio; (14), 1° marzo; (204), 16 marzo; (394), 1° aprile; (618), 16 aprile 1911.

Del Mayno Luchino.
Le mitragliere in montagna, collina e pianura (680), 16 agosto 1911.
Questioni militari: Lo schieramento ed il soldato nel combattimento odierno (142), 1° settembre 1911.

De Novellis F.
L'Europa in Africa (143), 1° maggio 1911.

De Roberto F.
Il cane della favola – Novella (3) 1° luglio 1911.

Di Berzeviczy Alberto.
Le nozze di Beatrice d'Aragona con Re Mattia d'Ungheria (682), 16 aprile 1911.

Dietrichson L.
Le relazioni tra l'Italia e la Norvegia (675), 16 ottobre 1911.

E

Elpidius.
Il recente concistoro e la nuova fisionomia del Sacro Collegio (490), 1° dicembre 1911.

Errazuriz Rafael.
Il Chile e il centenario della sua indipendenza (671), 16 agosto 1911.

F

Faldella Giovanni.
Il risorgimento italiano riflesso nelle risaie di Leri (452), 1° agosto 1911.

Ferraris Carlo F.
Di alcuni caratteri internazionali dell'istruzione superiore (683), 16 giugno 1911.

Ferraris Luigi.
Un carteggio inedito di Vincenzo Gioberti – XXXI lettere all'Abate G. N. Monti (256), 16 gennaio 1911.
Una pagina giuridica del Risorgimento italiano – Gli avvocati piemontesi e i processi di Napoli (469), 1° dicembre 1911.

Ferraris Maggiorino.
Le Esposizioni del 1911 e la riduzione ferroviaria del 75 per cento (339), 16 maggio 1911.

Ferri Giustino L.
Rassegna drammatica: Dall' « Amore che passa » alle « Fatiche d'Ercole », dei Fratelli Quintero – « I vincitori », di Emilio Fabre – « Un caso di coscienza », di P. Bourget e S. Busset – « Il Giglio », di P. Wolff e di G. Leroux – « Anfissa », di Leonida Andreyeff – « Lumie di Sicilia » e « La Morsa », di Luigi Pirandello – « L' estate di San Martino », di T. Monicelli (150), 1° gennaio 1911.
Rassegna drammatica: Una commemorazione indiretta di A. De Musset: « Il sogno di una sera d'amore », di H. Bataille – « All'indice », di Nino Berrini – « Mattutino », di F. M. Martini e di G. C. Viola – « Una telefonata », di D. Signorini (319), 16 gennaio 1911.
Rassegna drammatica: Il teatro italiano e F. Martini – « Il matrimonio della signorina Beulemans » – « Lo Chemineau », di I. Richepin – « La commedia dell'amore », di Ibsen – « La

commedia della peste », di L. Rasi – « Gli esuli », di Lucio D'Ambra (152), 1° marzo 1911.
Rassegna drammatica: L'amore e la lotta per la vita – « Passa una donna », di Romain Coolus – Qualche noterella sul poema drammatico « Campomorto », di Licurgo Tioli e di G. B. Salvatori – La stagione teatrale dei festeggiamenti pel 1911 (329), 16 marzo 1911.
Rassegna drammatica: « L'avventuriere », di Alfred Capus – Qualche noterella sulle convenzioni teatrali – « Le Marionette », di Pierre Wolf – « Congedo », la nuova commedia dialettale di Renato Simoni (495), 1° aprile 1911.
Rassegna drammatica: « Il paravento », di Giannino Antona Traversi – Georges de Porto-Riche, « Le vieil homme » – Intorno al « Mantellaccio », di Sem Benelli (714), 16 aprile 1911
Rassegna drammatica: Dal « Notturno » a « Suor Speranza », di Guelfo Civinini – Il dramma storico e « La Giovane Italia », di Domenico Tumiati – « Il sogno di un tramonto d'autunno », di Gabriele D'Annunzio – « Il dovere », di Saverio Kambo (348), 16 maggio 1911.
Rassegna drammatica: Preludietto in sordina sull' « Esposizione drammatica del MCMXI » – « Il perfetto amore », di Roberto Bracco – « La furia dormente », di Fausto Salvatori – « La sorte del gioco », di Cosimo Giorgieri-Contri – « La terra promessa », di Tomaso Monicelli – Due omissioni involontarie (532), 1° giugno 1911
Rassegna drammatica: « Il Paciere », di Giuseppe Baffico – « Il signor Principe », di Ugo Falena – « Il focolare domestico », di Carlo Bertolazzi – « Dopo di me », di E. Bernstein – « Fiamma », di Francesco Pastonchi e Giannino Antona Traversi (711), 16 giugno 1911.
Rassegna drammatica: « Addio giovinezza! », di Sandro Camasio e Nino Oxilia – « Sempre così », di E. A. Butti – « La barca infiorata », di H. Sudermann – « L'Apostolo », di P. H. Loyson (145), 1° luglio 1911.
Rassegna drammatica: « Le Nuvole » di Aristofane a Padova e Vicenza (495), 1° agosto 1911.

Finali G.
Il senatore Filippo Mariotti (140), 1° luglio 1911.

Foberti Francesco.
Sulla questione meridionale – Appunti di un meridionale (301), 16 luglio 1911.

Franchetti Leopoldo.
Mezzo secolo di unità nell'Italia meridionale (83), 1° maggio 1911.

Franchetti Cesare.
Il plebiscito del popolo di Roma nel 1861 (473), 1° ottobre 1911.

Frati Lodovico.
Un precursore ignoto del Parini (707), 16 febbraio 1911.
Una fuga storica – Documenti inediti su la famiglia Barberini (469), 1° agosto 1911.

Friedländer Immanuel.
Per un istituto vulcanologico internazionale (288), 16 luglio 1911.

Frizzoni Gustavo.
La famiglia dei Pittori Bellini (42), 1° gennaio 1911.
La pittura italiana del Quattrocento secondo un'opera recente (50), 1° luglio 1911.

G

Gasperini G.
L' Associazione dei musicologi italiani (670), 16 giugno 1911.

Gentile Giuseppe.
Mecenatismo e filantropia dei milionari d'America (239), 16 maggio 1911.

Giglioli Giulio Q.
L'Esposizione archeologica alle Terme di Diocleziano (673), 16 aprile 1911.

Giordana Tullio.
Il diritto di preda nella guerra marittima (135), 1° marzo 1911.

Giorgeri-Contri Cosimo.
La sorte del gioco – Commedia in tre atti – Atto 1° e 2° (396): 1° agosto; Atto 3° (580): 16 agosto 1911.
Cavalleggeri di Lodi – Versi (215), 16 novembre 1911.

Giusti Ugo.
Le città italiane nel cinquantenario della loro unione (482), 1° aprile 1911.

Goiran Giovanni.
Le alte cariche dell'esercito e dell'armata (278), 16 marzo 1911.
L'avvenire e la politica dell'Italia (423), 1° agosto 1911.
Giustizia riparatrice verso due generali d'artiglieria (630), 16 dicembre 1911.

Graf Arturo.
Inglesi in Italia nel Settecento (3), 1° gennaio 1911.
Notizia letteraria: « Prefazioni e Polemiche », di G. Baretti (643), 16 dicembre 1911.

Grilli Luigi.
Dalle cose e dai luoghi – Sonetti (54), 1° marzo 1911.

Guardione Francesco
Una lettera inedita del Kossuth sugli avvenimenti del 1866 (652), 16 aprile 1911.

Guidi Angelo Flavio
Mrs. Eddy e la scienza cristiana (452), 1° febbraio 1911.

H

Hermanin Federico.
La mostra retrospettiva in Castel Sant'Angelo (533), 1° aprile 1911.

I

Imperatori Ugo E.
Teatri e libertà - In Grecia, a Roma, in Italia fino al 1800 (633), 16 giugno 1911.

Incontri Gino.
Le pensioni operaie e il bilancio dello Stato (526), 1° febbraio 1911.

J

Jack la Bolina.
Le case di asilo degli emigranti (464), 1° agosto 1911.

L

Levi Della Vida E.
La « Concentrazione » nelle Banche (720), 16 febbraio 1911.

L'Italico.
Il giubileo del Melodramma italiano (295), 16 maggio 1911.
« La fanciulla del West » e l'evoluzione del melodramma italiano (112), 1° luglio 1911.

Longinotti Giovanni M.
La riforma del Consiglio del lavoro (705), 16 giugno 1911.

Lorecchio Anselmo.
La rivoluzione nell'Albania e nel Yemen (699), 16 aprile 1911.
Il collegio Italo-Albanese di Sant'Adriano (154), 1° luglio 1911.

Loria Achille.
Negli imperi della bellezza (602), 16 aprile 1911.

Luiggi Luigi.
L'avvenire della Colonia Eritrea - Appunti di viaggio (484), 1° dicembre 1911.

Lupati Cesarina.
Per gli emigranti - A bordo dei transatlantici (84), 1° luglio 1911.

Luzzatti Luigi.
Opinioni filosofiche e religiose dell'astronomo Schiaparelli (3), 1° maggio 1911
Principî tecnici e assicurazioni negli infortuni sul lavoro (153), 1° settembre 1911.
La libertà di coscienza e di scienza nelle attinenze con lo Stato moderno (501), 1° ottobre 1911.
Le case popolari in Italia nel momento attuale (90), 1° novembre 1911.
Le cure costituzionali delle democrazie ammalate (641), 16 dicembre 1911.

M

Magalhaens de Azeredo Carlo.
Il primo monumento all'Imperatore Don Pedro nella Repubblica del Brasile (232), 16 luglio 1911.

Malvezzi Aldobrandino.
L'insurrezione nello Yemen (307), 16 marzo 1911.

Mancini E.
Nella Pentapoli Cirenaica (657), 16 ottobre 1911.
Mentre si chiude l'Esposizione di Torino (127), 1° novembre 1911.

Manfroni C.
La riforma della R. Accademia navale (112), 1° novembre 1911.

Marazzi Fortunato.
Il comando di guerra (644), 16 giugno 1911.

Marchesini Giovanni.
La deformazione delle idee nei partiti politici (605), 16 ottobre 1911.

Mariano Raffaele.
È morto il Socialismo? (99), 1° luglio 1911.

Mauri Mori G.
Diritto di reclamare nell'esercito (118), 1° gennaio 1911.

Maurici Andrea.
Una pagina del risorgimento italiano (110), 1° marzo 1911.

Maurigi R.
Aspromonte - Ricordi storico-militari (461), 1° aprile 1911.

Medici di Marignano Francesco.
Una visita alle missioni della Cina - Note di viaggio (594), 16 agosto 1911; (98), 1° settembre 1911.

Melegari Dora.
Della parte che l'amicizia e l'inimicizia hanno nell'amore (218), 16 novembre 1911.

Menasci Guido.
Le pantofole viola - Novella (379), 1° dicembre 1911.

Messedaglia Luigi.
Giambattista Morgagni e l'Università di Padova (406), 1° dicembre 1911.

Michel Ersilio.
Giuseppe Mazzini a Firenze e a Napoli dal luglio al dicembre 1860 (449), 1° aprile 1911.

Michieli Augusto.
Un'eroina dell'ottimismo: Miss Elena Keller (588), 16 dicembre 1911.

Mingazzini G.
Notizia scientifica (129), 1° luglio 1911.

Minocchi Salvatore.
Il martirio di San Sebastiano (440), 1° agosto 1911.

Misciattelli Piero.
Giovanni Colombini e il misticismo dei Gesuati (252), 16 maggio 1911.
Brandano il pazzo di Cristo (427), 1° ottobre 1911.

Monaldi Gino.
Opera buffa, opera comica, operetta (549), 1° febbraio 1911.
Cantanti celebri d'oggi – Alessandro Bonci (616), 16 dicembre 1911.

Montù Carlo.
I servizi di ingegneria nella regia marina (336), 16 gennaio 1911.
L'agganciamento automatico dei rotabili ferroviari (300), 16 novembre 1911.

Morselli Enrico
La lotta per l'Etnarchia (231), 16 gennaio 1911.

Mucchi A. M.
Un'opera ignorata di Lorenzo Bernini (283), 16 luglio 1911.

Musatti Alberto.
Versi (239), 16 marzo 1911.

N

Nasalli Rocca Saverio
Il Corpo e il servizio di Stato Maggiore (476), 1° febbraio 1911.

Néera.
Duello d'anime – Romanzo (20), 1° gennaio; (206), 16 gennaio; (405), 1° febbraio; (648), 16 febbraio 1911.

Nemi.
Tra Libri e Riviste:
Mostra storica della Pace a Roma – La stella di Betlemme – L'arte di prolungarsi la vita – V. Avondo – Disegno e colore – La nuova aula del Parlamento – Il monumento a Vittorio Emanuele II (172), 1° gennaio 1911.
L'ospedale italiano a Londra – Leopardi e De Musset – Maria Konopnicka – Le eroine di Shakespeare – M.me de Girardin – La moda di Parigi – Il baritono Scialiapin – La nota musicale (366), 16 gennaio 1911.
« Maria Maddalena », di Maeterlinck – Nietzsche e la gioventù francese – I microbi lattici e l'alimentazione – La influenza di Chateaubriand – Il bilancio dei sessi – Un aneddoto su Goethe – I furti degli oggetti d'arte – « Michelangelo », di Karl Fusti – Giacomo Casanova (560), 1° febbraio 1911.
Stendhal in Italia – Un libro su Tolstoi – La ricchezza dei Cardinali nel Rinascimento – La giovinezza di Lutero – La nota musicale – Arte marchigiana – « Giovanni da Oriolo » – Per la diffusione della cultura artistica (743), 16 febbraio 1911.
Per i bambini malarici – Il Diario di Emerson – L'ex-Presidente dell'Argentina a Roma – Gli italiani a New York – La peste di Genova nel 1656 – L'ultramicroscopia – Il « mondo della vita », di A. Russel Wallace – In memoria della regina Vittoria – La poesia australiana – La nota musicale – La vita nel sistema solare – Socialismo e religione (168), 1° marzo 1911.
Antonio Fogazzaro – L'Istituto storico-austriaco a Roma – Gli interessi artistici di Parigi – L'agonia di Heine – N. Barabino – La nota musicale – Dante fuori d'Italia – Iulia Ward Howe – Lutero a Roma – Marivaux e la commedia italiana – Gli hôtels di Londra (353), 16 marzo 1911.
Nel cinquantenario – Il padiglione di piazza Colonna – Il generale Booth – L'igiene – Gustavo Fröding – Bruges in pericolo – Canali marittimi attraverso l'Europa – I detti di Maometto – Una biblioteca moderna – Esplorando l'Oceano – Il canale del Panama (551), 1° aprile 1911.
Il traforo del Lötschberg – Le colonie estive per i fanciulli di Roma – La fontana di piazza Termini – Luigi Oscar Roty – I pazzi in libertà – La madre di Bismarck – La miseria degli attori in Germania – La neutralizzazione – La fine di Moussorgsky – Arte decorativa – Contro gli abusi della moda (727), 16 aprile 1911.
La madre di Cavour – Wagner a Venezia – La politica estera del Vaticano – Fritz von Uhde – L'Università di Losanna – Le refezioni scolastiche in America – Le malattie misteriose (175), 1° maggio 1911.
La « Maschera » di Dante – Ricordi su Verlaine – Il lavoro dei fanciulli in Inghilterra – Filippo Franzoni – Il popolo cinese – Una linea britannica mondiale – L'Italia e la Svezia – L'evoluzione della stampa inglese – La casa dei poveri a Londra (360), 16 maggio 1911.
Francesco de Curel – Il « Mercure de France » – Scritti inediti di Novalis – Musei d'igiene – Il terzo centenario della Bibbia Inglese – « Riccardo III » nel circo – La fotografia stereoscopica – Federico Spielhagen – L'obesità – Le medichesse – Che cosa è la morte (5 7), 1° giugno 1911.
Il monumento a Vittorio Emanuele II e lo Stadio – Il cinquantenario all'estero – Il *Falstaff* di Verdi – Il primo centenario di Thackeray – Hermann Bahr – I Mormoni e la poligamia – Le giostre dei tori – Il significato di « Nazzareno » (740), 16 giugno 1911.
La principessa Clotilde – Von Bülow a Roma – Il nostro cinquantenario all'estero – L'incoronazione dei Sovrani inglesi – A. Wilbrandt – Un'ode all'Italia – Le belve a Roma – Una

mostra italo-francese a Torino – La casa di Rembrandt – Poesie inedite di Vittor Ugo – Cattolici e protestanti in America – La popolazione in Germania - David Hume - Le letture degli operai in Germania – Per difendersi dai fulmini (161), 1° luglio 1911.

Il trittico di Segantini – La « Vie de Tolstoï » di Romain Rolland – La poesia mondiale – Il monumento della Regina Vittoria - I pericoli dell'aviazione - Guglielmo Vaugan Moody – Booker T. Washington e la sua scuola - I poeti russi (335), 16 luglio 1911.

Filippo Monnier – Anatole France e la pace – La scuola di Yasnaja-Poliana – « Preistoria » di L. Pigorini - Il « Liber notarum » di G. Burckard – Giulio Rodenberg – Le operaie giapponesi - Contro la tubercolosi - Carceri femminili in America - Jacob Wassermann - Educazione americana – L'igiene delle strade - La temperatura dell'uomo (503), 1° agosto 1911.

L'Inquisizione in Sicilia - Come l'America si nominò da A. Vespucci – L'inventore del sonno - La radio-attività dei corpi - Le bevande in estate – Il disboscamento negli Stati Uniti – I Duchbori – Le antiche donne romane e la politica – La scomparsa di certe specie di animali (684), 16 agosto 1911.

La « Gioconda » di Leonardo da Vinci – La tubercolosi – Gli amori di Dickens – Il museo Hebbel – Per gli studi romanzi in Gaspard Vallette – Joseph Israëls - Il « Punch » di Londra – Le spese navali in Inghilterra - Le carni gelate - Il centenario di Bielinsky (158), 1° settembre 1911.

Il Circolo italiano a Buenos Aires - Harriet Beecher Stowe – Il teatro ungherese contemporaneo - Beethoven e G. Guicciardi - L'attività letteraria degli ufficiali – Per il Duomo di Milano (337), 16 settembre 1911.

L'Esposizione di Torino – Una lettera di F. Spielhagen – A Comte e i gesuiti – La tomba di Balzac – Il giornalismo - L' « Epistolario » inedito di Mazzini – Lo sviluppo delle grandi città – La Camorra e la Guardana - I cani poliziotti – L'Europa e la giovane Turchia – La religione dei Drusi – La mediocrità - Poesia satirica in Francia (506), 1° ottobre 1911.

Ancora la « Gioconda » – La « Tipografia Elvetica » - Daniele Ranzoni – Un amore di Keats – L'opera di Vittoria Aganoor - La « Storia della Chiesa antica » di Mons. Duchesne – Le donne eschimesi - Margarita Fuller-Ossoli – Le cause dell'obesità (680), 16 ottobre 1911.

Il pacifismo e la guerra italo-turca – Alberto di Berczeviczy – H. G. Wells e il romanzo contemporaneo - Palazzi e Ville reali d'Italia - Santa Brigida e la capitolazione del XX Settembre - Le donne nelle Università americane – « La Storia dei Papi », di L. Pastor - Il giornalismo in Francia nel secolo XVIII (155), 1° novembre 1911.

Il centenario di Dickens - P. D. Fischer: Un amico dell'Italia - « Saffo », di Giovanni Pacini - L'automobilismo e il prezzo delle gomme – I Senussi – Un nuovo teatro in Londra – « La mia vita », di Riccardo Wagner – I gioielli del Sultano Abdul Hamid – Eventi e uomini – I Caramanli – I doni dei Sovrani inglesi al durbar di Delhi – La velocità degli incrociatori Dreadnoughts (345), 16 novembre 1911.

Humphry Ward – L'antichità dell'uomo – L'autobiografia d'un socialista inglese – Il centenario di John Bright – Ermete Novelli – Félix Ziem - il « planeur » dei fratelli Wright e la velocità degli areoplani – Un circolo femminile di cultura – L'Istituto francese di Firenze - Lettere inedite di Liszt – L'inno nazionale cinese – Le isole galleggianti – Giudizi vari di G. Mazzini – Federico Huch – Il giubileo dell' Università di Jassi – Nell'America del Sud – Maeterlinck e la sua filosofia della vita – Mendelssohn e Goethe - Chateaubriand e il « Genio del cristianesimo » – La data dei vangeli secondo Harnack – Giudei e Gentili – Il divorzio nel Giappone - Aldo Pio Manuzio - I Ragionamenti di P. Aretino (529), 1° dicembre 1911.

Angelo Zanelli – La prima versione del « Wilhelm Meister » di Goethe - « Latina Tellus » – Il risveglio dell'Islam - Lafcadio Hearn – Memorie tripoline nella reggia di Caserta – L'ideale pedagogico di J. A. C. de Condorcet – La vaccinazione contro la febbre tifoidea – I costumi dei cardinali ai tempi di Giulio II e di Leone X – Enrico von Kleist – Luigi von Wolzogen – Paolo Lafargue – Il disseppellimento d'una nuova Pompei - I trapianti ossei – I disegni di Goethe – Costantino Christomanos – Uno strano movimento religioso (714), 16 dicembre 1911.

O

Olivero Federico.

Percy Bysshe Shelley e il paesaggio italico (90), 1° marzo 1911.

Il paesaggio nei « Poems and ballads » di Algernon Charles Swinburne (434), 1° dicembre 1911.

Onofri Arturo.

Versi (642), 16 febbraio 1911.

La morte di Rama – Versi (627), 16 giugno 1911,

Orero B.
Madonna della Scoperta - Dai ricordi di un bersagliere del 1859 (604), 16 dicembre 1911.

Ozzola Leandro.
La mostra degli stranieri a Roma in Castel Sant'Angelo (507), 1° giugno 1911.

P

Palmarini L. M.
La statua di Adone - Novella (58), 1° marzo 1911.

Pàntini Romualdo.
Versi (448), 1° febbraio 1911.
Notizia letteraria - Le opere inedite di Gabriele Rossetti (343), 16 maggio 1911.
Versi - Le Cinque Giornate (591), 16 agosto 1911.

Parpagliolo L.
Per le bellezze naturali d'Italia (247), 16 novembre 1911.

Pasciuti Francesco.
Una questione scottante: Crisi magistrale e riforma di Scuola normale (521), 1° febbraio 1911.

Pastore Annibale.
Il IV Congresso internazionale di filosofia (153), 1° maggio 1911.

Paz.
Il messaggio del Presidente Sáenz Pena al Congresso Argentino (337), 16 marzo 1911.

Prezzolini Giuseppe.
Giuseppe Pecchio (641), 16 aprile 1911.

Pellizzari Achille.
Vittorio Alfieri prosatore (28), 1° novembre 1911.

Pettinato Concetto.
Un grande incompreso - Carlo Gozzi (438), 1° ottobre 1911.

Picca Paolo.
Dall'antico « Vivarium » al moderno Giardino Zoologico (133), 1° gennaio 1911.
L'Esposizione di Roma (260), 16 marzo 1911.
Le terme di Acqui nella storia (79), 1° settembre 1911.
L'Italia e la Tripolitania attraverso la storia (449), 1° dicembre 1911.

Picco Francesco.
La fortuna di Molière in Italia (105), 1° luglio 1911.

Pieri Silvio.
Che cosa è la Toponomastica (714), 16 febbraio 1911.

Pinelli Manfredo.
Storia di un grande amore - Principessa di Wittgenstein e Liszt (257), 16 novembre 1911.

Pinza Giovanni.
Il vestiario e la acconciatura delle donne nei tempi Omerici (567), 16 ottobre 1911.

Pirandello Luigi.
Lumie di Sicilia - Commedia in un atto (227), 16 marzo 1911.

Ponti Ettore.
I rapporti Italo-Austriaci ed il momento internazionale (569), 16 giugno 1911.

Powell E. A.
Tripoli e l'Italia (327), 16 novembre 1911.

Pratesi Mario.
Il Capitano delle corazze - Novella fiorentina del secolo XVII (13), 1° maggio; (275), 16 maggio; (442), 1° giugno 1911.

Provenzal Giulio.
Pagine di storia della chimica italiana - Stanislao Cannizzaro (474), 1° giugno 1911.

R

Rava Luigi.
Vittorio Emanuele e Garibaldi nella spedizione dei Mille - Dai documenti di L. C. Farini (553), 1° febbraio 1911.
L. C. Farini e il suo epistolario (511), 1° aprile 1911.
Il tricolore italiano e la « Dante Alighieri » con lettera autografa di Giuseppe Garibaldi a Vittorio Emanuele (670), 16 ottobre 1911.

Ricci C.
Giorgio Vasari (353), 1° agosto 1911.

Ricci Serafino.
« *Corpus nummorum italicorum* » di S. M. il Re Vittorio Emanuele III (185), 16 luglio 1911.

Rignano Eugenio.
La vera funzione delle Università popolari (466), 1° ottobre 1911.

Roberti Giuseppe.
Talleyrand e i suoi tempi (478), 1° ottobre 1911.

Rodocanachi E.
La trasformazione di Roma ai tempi di Giulio II e Leone X (43), 1° marzo 1911.

Romano-Catania G.
Rosalino Pilo - Aprile 1849 - Maggio 1860. Con lettere e documenti inediti (58), 1° novembre; (224), 16 novembre 1911

Roncagli G.
Riordinamento dei corpi militari della regia marina (527), 1° aprile 1911.

Rosadi Giovanni.
Oscar Wilde in carcere (407), 1° ottobre 1911

Romagnoli Ettore.
Libri di versi (588), 16 ottobre 1911.

S

Sabbatini Leopoldo.
La produzione agraria e le esportazioni agricole del Mezzogiorno (243), 16 marzo 1911

Sacchi E.
Le Odi di Salomone (84), 1° luglio 1911.

Salaris Emilio
Un episodio del risorgimento – Il 12 ottobre 1860 a Grottamare (481), 1° agosto 1911.

Salvadori Giulio.
Versi (437), 1° giugno 1911.

Sanesi Ireneo.
Odi alpine – Versi (54), 1° gennaio 1911.
Per il Carducci, per l'arte e per la critica (418), 1° aprile 1911.
La Viatrice – Versi (624), 16 dicembre 1911.

Sansone Alfonso.
La riconquista di un Regno – 1799 – (244), 16 settembre 1911.

Santini Felice.
La politica sanitaria del Governo (307), 16 gennaio 1911.
Ancora la Giovane Turchia (496), 1° giugno 1911.

Satta Sebastiano.
Muttos – Versi (441), 1° aprile 1911.

Savelli Gino
Incremento e bisogni dell'Eritrea (314), 16 gennaio 1911.

Schanzer C.
Lotta e collaborazione di classe (458), 1° giugno 1911.

Scherillo Michele
Manzoni e Cavour (193), 16 gennaio 1911.

Segrè Carlo.
L'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII (258), 16 luglio 1911.

Sicardi Enrico.
Dante integrale? (103), 1° marzo 1611.
Una malattia di Dante ne' ricordi della « Vita Nuova » (423), 1° dicembre 1911.

Siciliani Luigi.
Dai poeti inglesi moderni – Traduzioni metriche (247), 16 gennaio 1911.
Le due sorelle – Versi (420), 1° dicembre 1911.

Sighele Scipio.
I tipi femminili nell'opera di Gabriele D'Annunzio (609), 16 febbraio 1911.
Nietzsche e le teorie biologiche (391), 1° dicembre 1911.

Sonnino Sidney.
Il partito liberale e il suffragio universale (305), 16 settembre 1911.

T

Tarchiani Nello.
La mostra del ritratto italiano a Firenze (664), 16 aprile 1911.
Il ritratto italiano alla mostra di Firenze, dal Settecento alla metà dell'Ottocento (81), 1° novembre 1911.

Tartufari Clarice
La poesia di Ada Negri (98), 1° maggio 1911.

Tennyson Alfredo.
Il viaggio di Maeldune – Leggenda irlandese del 700 (267), 16 maggio 1911.

Todaro Francesco.
Una pagina della rivoluzione del 1860 (177), 16 settembre 1911.

Tommasini Oreste.
Il Machiavelli e il pensiero religioso (529), 16 agosto; (353), 1° ottobre; (529), 16 ottobre 1911.

Toscanelli Nello.
I vari aspetti edilizi di Roma fino al 1870 (265), 16 luglio 1911.

U

Urbini Giulio.
La storia dell'arte (620), 16 ottobre 1911.

V

Valetta.
Rassegna musicale: La musica e l'esposizione – Le feste musicali di Torino e di Roma – La stagione teatrale – Il Congresso musicale – Pubblicazioni nuove – Un prezioso manuale per i cantanti (505), 1° aprile 1911.

Vento Palmeri Sebastiano.
Influsso della coltura araba nella poesia popolare siciliana (696), 16 febbraio 1911.

Villari Pasquale.
Il « De Monarchia », di Dante Alighieri (385), 1° febbraio 1911.
L'on. Bryce e la democrazia (177), 16 novembre 1911.

Sanarelli Giuseppe.
L'igiene e il commercio del freddo (119), 1° marzo 1911

Torrefranca Fausto.
Problemi della nostra cultura musicale (130), 1° maggio 1911.

Vanni Manfredo.
Voci di Maremma - Versi (276), 16 settembre 1911.

Victor.
L'Italia a Tripoli (697), 16 ottobre 1911.
Le operazioni a Tripoli - Restiamo alla costa (331), 16 novembre 1911.
I diritti dell'Italia nella crisi d'Oriente - Crispi e Depretis nel 1877 (687), 16 dicembre 1911.

Virgilii F.
Censimento demografico e industriale (525), 1° giugno 1911.

Z

Zabughin W.
La nuova arte mimica russa al Costanzi di Roma (92), 1° luglio 1911.

Zahn Ernesto.
La famiglia di Luca - Romanzo (361), 1° agosto; (545), 16 agosto; (23), 1° settembre; (205), 16 settembre; (383), 1° ottobre 1911.

Zampini-Salazar Fanny.
Stanislao Cannizzaro nella vita intima (491), 1° giugno 1911.

Zanotti Bianco Ottavio.
Inerzia ed energia (322), 16 marzo 1911.
La cometa del risorgimento italiano ed il suo poeta (699), 16 giugno 1911.

Zerboglio Adolfo.
Il significato e le conseguenze del Congresso socialista di Modena (150), 1° novembre 1911.

Zardo Antonio.
Esopo in commedia (203), 16 novembre 1911.

Zùccoli Luciano.
Il giovane Duca - Novella (3), 1° novembre; (182), 16 novembre 1911

Note e commenti.

La riforma elettorale e il Ministero Luzzatti (166), 1° gennaio 1911.
La ripresa parlamentare - Per l'ascensione della scuola media - Bilanci annuali - Il ribasso della tariffa telegrafica (357), 16 gennaio 1911.
Il Re di Serbia a Roma - La discussione ferroviaria alla Camera (739), 16 febbraio 1911.
La situazione finanziaria - I primi effetti della riduzione della tariffa telegrafica (545), 1° giugno 1911.
Il 2° Congresso degli italiani all'estero (736), 16 giugno 1911.
Si deve convocare il Parlamento? (343), 16 novembre 1911.
La riforma elettorale in Italia e in Francia (706), 16 dicembre 1911.

***
Come si fanno delle elezioni in Italia - Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (677), 16 giugno 1911.

del Con-
150), 1°

ovembre

novem-
1

ro Luz-

ensione
nuali -
(357),

ussione
16 feb-

effetti
grafica

'estero

(343),

rancia

lia -
ra An-